CICLOPEDIA

OVVERO

DIZIONARIO UNIVERSALE

DELLE

ARTI E DELLE SCIENZE,

TOMO IV.

E—F

CICLOPEDIA

OVVERO

DIZIONARIO UNIVERSALE

DELLE

ARTI E DELLE SCIENZE,

CHE CONTIENE

Una esposizione de' Termini, ed una Relazion delle cose significate da' medesimi

NELLE

ARTI LIBERALI E MECCANICHE,

E NELLE

SCIENZE UMANE E DIVINE

Le Figure, le Spezie, le Proprietà, le Produzioni, le Preparazioni ed Usi delle Cose

NATURALI ED ARTIFICIALI

L'origine, il Progresso, e lo Stato delle Cose

ECCLESIASTICHE, CIVILI, MILITARI E DEL COMMERCIO

CO' VARJ SISTEMI, SETTE, OPINIONI, &c.

TRA

FILOSOFI
TEOLOGI
MATEMATICI

MEDICI
ANTIQUARJ
CRITICI &c.

Diretto il tutto per un corso di antica e moderna Letteratura, estratto da' migliori Autori, Dizionarj, Giornali, Memorie, Transazioni Efemeridi, &c. in molti linguaggi.

Tradotto dall'Inglese, e di molti Articoli accresciuto

DA

GIUSEPPE MARIA SECONDO

IN OTTO TOMI.

Floriferis ut Apes in saltibus omnia libant,
Omnia nos. LUCREZIO.

TOMO IV.

IN NAPOLI MDCCXLVIII.

CON PRIVILEGIO DEL RE.



CICLOPEDIA

OVVERO

DIZIONARIO UNIVERSALE

DELLE ARTI E DELLE SCIENZE.

E.



E' la quinta lettera dell' alfabeto, e la seconda vocale. Vedi LETTERA e VOCALE.

E, è una lettera, che ammette qualche varietà nella pronuncia, in molti linguaggi; onde i Grammatici ordinariamente distinguono molte E o specie di E. I Greci, per esempio, hanno le loro *e* lunghe e brevi, cioè *ε* ed *η*, epsilon ed eta.

I Latini avevano un' *e* più aperta, chiamata *vastius*; tale era la seconda *e* nella voce *here* maestro; ed un'altra più stretta, come quella nell' avverbio *here*, jeri. Quest'ultima *e* frequentemente l'usavano promiscuamente per *i*; così per *here* scrivevano *heri*; ed in diversi luoghi ci abbattiamo col *sibe*, *quase* &c. per *sibi*, *quasi* &c.

L'*e* Romana si scriveva similmente alle volte per corruzione *ae*; per la qual ragione il P. Arduino crede, che la medaglia di Gallieno, GALLIENÆ AUGUSTÆ, non sia una medaglia satirica, come taluni han supposto, nè che sia un dativo feminino, ma un vocativo mascolino, *Galliene Auguste*, scritto con un'*æ*.

In Inglese facilmente si distinguono tre E o il suono dell'E; la prima *muta* e non ascoltabile affatto, come in *Amsterdam*, *Sense*, *Blue*, *&c.* La seconda *chiusa* o breve, pronunciata colle labbra quasi chiuse; come in *equity*, *nettle* &c. La terza aperta o lunga come in *fear*, *ease* *&c.*

I Francesi hanno almeno sei specie di E; la prima pronunciata simile all'A, come in *Emporter Orient.* *&c.* La seconda una muta finale nell'ultima sillaba di diverse voci, non pronunciata affatto; come in *bonne*, *donne* *&c.* La terza muta imperfetta, pronunciata simile al dittongo *eu* &c. come in *ie*, *de*, *te*. La quarta *e* chiusa o *e* mascolina, notata nella fine, delle voci con un'accento *è*. La quinta un'*e* aperta o lunga, avendo lo stesso suono di *ai* come in *mer*, *feste* &c. Nel mezzo delle voci ella è alle volte notata con un circonflesso; e nel fine con un accento *è*. La sesta un'*e* intermediata trall'aperto, e'l chiuso, come in *cabaret*, *lettre* *&c.* Alcuni aggiungono una settima specie di *e*, non riducibile ad alcuna delle prime, come in *Grammarien*, *Historien* &c. Altri ne ammettono solamente tre specie, la muta, l'aperta e la chiusa; ma vi fanno delle variazioni; che ascendono alla medesima cosa.

In quanto alla figura della letera E, noi l'abbiamo tratta da' Latini, che la trassero da' Greci e da' Fenicj, per mezzo di Cadmo, che prima l'addusse loro. I Fenicj hanno lo stesso carattere degli Ebbrei, e perciò la forma dell'antico *He* Ebbreo, era la stessa di quella del nostro E, come può vedersi nelle medaglie Ebbree, e nella *Dissertazione* sulle medeme del Gesuita Souciet *p.* 143. Tutta la differenza tra di loro consiste, che gli Ebbrei leggendo dalla destra alla sinistra, voltano le loro lettere in questa guisa; in luogo che i moderni, leggendo dalla sinistra alla destra, scrivono in questa forma le loro letrere.

L'*e* piccola fu formata dalla grande, con iscriverla presto, e facendo i tratti traversi in cima ed in fondo, senza levar la penna dalla carta; ed indi aggiungendo un tiro in mezzo.

Il Greco *η*, H, *Eta* o *Ita* non era lettera originale, ma fu aggiunta all'alfabeto nel progresso del tempo. Di ciò ne abbiamo pruove tuttavia esistenti negli antichi monumenti; particolarmente nelle Colonne Farnesi, portate in Roma dalla Via Appia, dove l'*Epsilon* E, è usata in luogo dell'H. Per esempio ΔΕΜΕΤΡΟΣ ΚΟΡΕΣ, overo ΔΗΜΗΤΡΟΣ ΚΟΡΗΣ. Si dice d'essere stata aggiunta da Simonide. *Bibliand. de Ration. Commun. Linguar. p.* 40.

La pronuncia dell'*η* sembra essere stata varia, essendo stata allevolte la stessa di quella dell'*e* de' Latini: allevolte dell'*i*. Terenziano ci assicura della prima; ed i Greci stessi hanno per molte età usata l'ultima.

Si è molto disputato, come i latini rendessero l'*η* nel loro linguaggio? La comune opinione è, che si renda per un *e* come in Δημήτριος, *βητα*, Ημερα Θησευς Θησαυρος &c. che si rende *Demetrius*, *Beta*, *Hemera*, *Theseus*, *Thesaurus* *&c.* Benche vi siano persone al sommo versate nelle antichità, che sostengono, che debbano pronunciarsi simili ad un *i*. Ludovico de Dieu, uno de' più dotti Grammatici del suo tempo, l'osserva esattamente nelle sue Animadversioni sul Genesi

nesi, VI. 24., aggiungendo, che per questa ragione appunto, gli Ebrei, *Esemp. gr.*, il Parafraste Gionata, l'esprime per un *Hbivick μηστορ* ממטור. G. Rodrico Wetstein pruova lo stesso, nella sua dotta orazione sulla vera pronuncia della lingua greca, con una infinità di esempj. A questo disegno egli cita un Salterio manoscritto dell'ottavo Secolo, dove tutte l' *υ*, sono espresse per *i*. In effetto dimostra il Wetstein, che non solamente i Latini la pronunciavano e scrivevano come un *i*, il che poteva avvenire dal suo essere così facilmente confusa nello scriverla con un *ι*; ma ancora, che si rendeva per un *e* ed *ia*; che era spesso usata per T ed El; e che in tempo di Platone avea questa lettera una specie di suono intermediato tra l'*e* e l' *ι*. Veggasi questo Autore, e'l Vossio de *Idolol. Lib. II. cap. 16.*

E, sulla chiave di un organo o di un arpicordo, dinota il tuono di *Elami*.

Sulla bussola, nelle carte nautiche, dinota il punto orientale o vento, così nell'Inglese E. *East*, oriente. ESE. *East South East*; NE. *North East*. Vedi Vento e Bussola.

Nel Calendario, E, fa la quinta della lettera Dominicale E. Vedi Lettera *Dominicale*.

Tragli Autori *E. gr.*, sta per *exempli gratia*, per esempio. Vedi Caratteri.

Ne' varj Dizionarj ritroviamo notato, che la lettera E, tragli Antichi, era una lettera Numerale, che significava 250. secondo il verso.

E quoque Ducentos & Quinquaginta tenebit.

Ma si è già osservato, che quest'uso delle lettere numerali era sconosciuto tragli Antichi. Isidoro Ispalense, Autore del settimo Secolo ne dice molto in termini espressi nel primo libro delle sue *Origini cap.* III. In effetto fu la prima volta introdotto ne' tempi del barbarismo e della ignoranza. Vedi A.

EACEA, in Antichità, erano solenni feste e combattimenti, celebrati in Egina, in onore di *Eaco*, il quale era stato loro Re; e che per ragione della sua singolar giustizia sulla terra, si supponeva, che avesse una commissione, di essere uno de'Giudici dell' inferno.

EALDERMAN o Ealdorman, tra' Sassoni, valeva lo stesso, che *Earl* tra' Danesi. *Cambdeno Britan. pag.* 107. Vedi Conte. La voce è ancora usata per un Seniore, Senatore o Statista. Vedi Seniore, Senatore &c.

Quindi, a' giorni d'oggi si chiamano questi *Aldermen*, perche sono associati a' primi Officiali nel Consiglio comune di una Città, o Paese incorporato. Vedi Alderman.

EBANO, *Ebenus*, nella storia Naturale, è una specie di legno, portato dall' Indie, al sommo duro e pesante, suscettibile di qualunque liscio delicato; e per questa ragione usato nelle opere alla mosaica, nelle opere intarsiate, gioje &c. Vedi Legno, Mosaico &c.

Vi sono diverse specie di *Ebano*, la più usuale tra noi è il negro, il rosso e'l verde; tutti i quali son prodotti dall' Isola di Madagascar, dove i Naturali indifferentemente gli chiamano *hazon maintbiz* cioè legno negro. L'Isola di S. Maurizio appartenente all'Olanda, fornisce parte degli *Ebani*, usati in Europa.

Gli Autori e' Viaggiatori ci danno molte diverse relazioni dell'albero, che produce l' *Ebano* negro: secondo alcune delle loro descrizioni, questo sarebbe l'albero della palma; secondo altre, il Citiso &c. La più autentica fra queste opinioni è quella del Sig. Flacourt, che risedette molti anni in Madagascar, come Governatore di quell' Isola. Egli assicura, che questo cresce molto in altezza e grossezza: la sua corteccia è negra, e le sue frondi, rassomiglianti a quelle del nostro mirto, di un color verde celeste cupo.

Il Taverniero ci assicura, che gl' Isolani usano la diligenza di bruciare i loro alberi, allorche li tagliano, per renderli più negri. Il P. Plumier fa menzione di un altro albero di *Ebano* negro, scoverto da lui in S. Domenico, che egli chiama *spartium portulacæ foliis aculeatum ebeni materiæ*. Candia parimente produce un piccolo frutice, noto a' Boranici sotto nome di *Ebenus cretica*.

Plinio e Dioscoride dicono, che il miglior *Ebano* viene dalla Etiopia, e'l peggiore dall' India. Ma Teofrasto preferisce quello dell' India. L' *Ebano* negro è molto più stimato di quegli di altri colori. Il migliore è un rampollo negro, senza vene e scorza, molto massiccio, astringente e di un sapore pungente.

La sua scorza, infusa nell'acqua, si crede, che purga la pituita, e cura i morbi gallici, ond'è che il Mattiolo prende il guajaco per una sorte di *Ebano*. Egli dà un piacevole profumo, allorche si getta su' carboni: quando è verde, prestamente si accende, per la sua abbondanza di grasso. Se si strofina ad una pietra, diviene bruno. Gl' Indiani ne fanno statue de' loro Dei, e scettri pe' loro Principi. Fu la prima volta portato in Roma da Pompeo, dopo ch' egli ebbe soggiogato Mitridate. Fra noi non è meno usato, che fra gli Antichi, dopo la scoperta di tanti mezzi, di dare ad altri legni duri, il color negro. Vedi Mosaico.

In quanto all' *Ebano* verde, oltre di Madagascar e S. Maurizio, nasce similmente nelle Antille, e specialmente nell' Isola di Tobago. L'albero, che lo produce è molto spaso: le sue frondi lisce e di un colore verde delicato. Sotto la sua corteccia vi è una scorza bianca, due pollici massiccia; più sotto della quale, proprio al cuore, ve n'è una verde, che si avvicina al negro, benche allevolte macchiata di vene gialle. Il suo uso non è solamente limitato all'opere mosaiche. E buono ancora per tinte, producendo una tintura perfettamente verde.

In quanto all' *Ebano rosso*, chiamato ancora *grenadilla*, noi non ne sappiamo altro, che il nome.

Coloro, che fanno gabinetti, opere alla mosaica &c. fan passare l'albero di piro ed altri legni per *Ebano*, con ebanarlo e dargli il color negro. Si fa questo con poche lavande di una calda decozione di galla; e quando è asciutto, vi si aggiunge di sopra, inchiostro da scrivere; con ripulirlo

firlo colla zanna, ed un poco di cera calda. Altri riscaldano, o bruciano il loro legno negro. Vedi Tingere.

EBIONITI, erano antichi Eretici, che nacquero nella Chiesa, ne' primi di lei giorni; negando la Divinità di Gesucristo. Vedi Eretico.

Origene vuole, che fossero stati così chiamati dalla voce Ebrea *Ebion*, che in questa lingua significa *povero*, perche come dic' egli, erano poveri di senso, e vantavano intelligenza. Eusebio; avendo riguardo alla medesima etimologia, è di opinione, che furono così chiamati, perche avevano di Gesucristo pensieri poveri, non credendolo altro, che un semplice uomo. Ma tuttociò, dice il Sig. Simone nella sua Storia Critica, non è altro, che un' allusione ridicola al nome di questi Settarj, che in lingua ebrea significano poveri.

Egli è più probabile, che gli Ebrei dassero questo nome generale a' Cristiani, per disprezzo; perche ne' tempi primitivi v'erano pochissimi oltre della gente povera, che abbracciavano la Religione Cristiana. Origene stessa par che ammetta questa opinione nel suo libro contra Celso, dove egli dice, che chiamavansi *Ebioniti*, coloro tra' Giudei, che credevano, che Gesucristo era veramente l'aspettato Messia.

Egli parimente confirma con qualche probabilità, che i Cristiani assunsero il nome di costoro in conformità della loro professione. Epifanio osserva, ch' egli è certo, che da se stessi costoro si facevan poveri, ad imitazion degli Appostoli. Egli però è di opinione di esservi stato un uomo di nome *Ebione*, capo, e fondatore della setta degli *Ebioniti*, cootemporaneo de' Nazareni, e de' Cerintj. Ci dà Epifanio un lungo, ed esatto racconto dell' origine degli *Ebioniti*, volendoli forti dopo la distruzione di Gerusalemme, allorche i primi Cristiani, chiamati Nazareni, si portarono, di là, a vivere in Pella. Vedi Nazarita.

Gli *Ebioniti*, adunque, sono gli stessi di un ramo de' Nazariti; sol tanto che alteravano, e corrompevano in molte cose, la purità della fede, conservata tra questi primi aderenti della Cristianità. Per questa ragione Origene distingue due specie di *Ebioniti* nella sua risposta a Celso: una che credeva, che Gesucristo era nato da una Vergine; l' altra, che egli era nato alla maniera degli altri uomini.

La prima specie fu Ortodossa in molte cose, eccetto che nella dottrina cristiana. Essi aggiungevano le cerimonie della legge Giudaica co' Giudei, Samaritani, e Nazariti: differivano però da' Nazariti in varie cose, principalmente in quel, che riguardava l' autorità delle Sacre Scritture. poiche i Nazariti ricevevano per Scrittura, tutti que' libri contenuti nel Canone giudaico; in luogo che gli *Ebioniti* rigettavano tutti i Profeti, e tenevano i proprj nomi di Davide, Salomone, Isaja, Geremia, ed Ezechiele, in abborrimento. Vedi Pentateuco.

Costoro non ammettevano niente altro del Vecchio Testamento, se non se il Pentateuco; il che li fa supporre, discesi, piuttosto discesi da' Samaritani, che da' Giudei. Convenivano co' Nazariti, in usare il Vangelo Ebreo di S. Matteo, altrimente chiamato il Vangelo de' dodici Appostoli: ma avevano corrotto le loro copie in moltissimi luoghi; particolarmente ne avevano saltata la Genealogia del Salvatore, che conservavasi intera in quelle de' Nazariti, ed anche in quelle de' Cerintj.

Questi ultimi, i cui sentimenti, in quanto alla nascita del Nostro Salvatore, erano uniformi a quegli degli *Ebioniti*, fondavano i loro errori su questa sola Genealogia. Vedi Cerintj.

Oltre del Vangelo Ebreo di S. Matteo, gli *Ebioniti* avevano adottati molti altri libri, sotto nome di S. Giacomo, S. Giovanni, ed altri Appostoli: facevano similmente uso de' viaggi di S. Pietro, che si supponevano essere stati scritti da S. Clemente: ma di essere stati talmente alterati, che appena vi si rinveniva qualche cosa di vero. Essi pretendevano, che quello Santo dicesse molte falsità, per meglio autorizzare le loro proprie pratiche. Vedi S. Epifanio, che è molto diffuso nelle Antiche eresie degli *Ebioniti*.

EBRAICO, si dice di ogni cosa, che ha riguardo al Popolo de' Giudei, cioè alle dodici Tribù, discese da' dodici Patriarchi, figliuoli di Giacobbe. Vedi Giudei. Così noi diciamo.

Bibbia Ebraica. Vedi l' Articolo Bibbia.

Carattere Ebraico. Vedi Carattere.

Vi sono due specie di caratteri *ebraici*; l'antico chiamato il *Quadrato*; e i caratteri *Moderni* o *Rabinici*. L' *Ebraico quadrato*, prende la sua denominazione dalla figura de' suoi caratteri, che sono la maggior parte quadrati, ed hanno i loro angoli più esatti, e precisi degli altri.

Questo carattere è usato nel Testo della Sacra Scrittura, e nelle sue principali, e più importanti opere. Quando quello, ed il carattere Rabinico si usano nella stessa opera, il primo serve pel Testo o per la parte fondamentale, e l' ultimo pee la parte accessoria, come per chiosa, note, comentarj &c.

I migliori, e più belli caratteri di questa specie, sono quegli, copiati da' manoscritti spagnuoli: dopo di questi da' manoscritti Italiani, indi da' Francesi; e finalmente da quegli de' Germani; i cui caratteri sono quasi gli stessi in riguardo agli altri caratteri genuini ebraici quadrati, di quello, che sono i caratteri Gotici, o Olandesi in riguardo a' Rumani.

Varj Autori contendono, che il carattere quadrato, non sia il carattere antico ebraico reale, scritto dal principio della lingua, al tempo della Cattività di Babilonia; ma che fu l' Assirio, o il carattere Caldaico, che i Giudei assunsero, e vi si accomodarono, durante la cattività, e lo ritennero dopo. Questi Autori aggiungono, che quel che noi chiamiamo caratteri Samaritani, sia l' antico ebraico.

Il dotto Gesuita Souciet sostiene con gran proprietà, che l'antico carattere ebraico, sia quello ritrovato sulle Medaglie di Simone, ed altre comunemente chiamate Medaglie Samaritane; ma egli asseri-

ferisce, che furono realmente medaglie ebraiche, battute da' Giudei, e non già da' Samaritani. Vedi SAMARITANO.

Carattere EBRAICO *moderno* o *Rabinico*, è un bello, e proprio carattere, formato dall'Ebreo quadrato, con attondarlo, e levarne molti degli angoli delle lettere, per renderlo più facile, e corrente. Quegli usati da'Germani sono molto diversi da' caratteri Rabinici, usati in ogni altro luogo; benchè tutti formati parimente dal carattere quadrato: ma il Tedesco è più mal concio degli altri.

I Rabini sovente fan' uso o del carattere loro proprio, o del carattere quadrato *ebraico*, per iscrivervi i moderni linguaggi. Vi sono ancora libri in linguaggi volgari, impressi in caratteri *ebraici*; gli esempj de' quali si veggono nella libreria del Re di Francia.

Lingua EBRAICA, chiamata assolutamente EBRAICO, è il linguaggio, parlato dagli Ebrei; e nel quale sono scritti tutti i libri del Vecchio Testamento; onde viene ancora chiamato il linguaggio santo, o sacro. Vedi LINGUAGGIO.

Non vi è opera in tutta l'antichità, scritta in linguaggio puro ebreo, oltre de'libri del Vecchio Testamento; ed anche alcune parti di esso sono in Caldeo. Vedi CALDAICA.

L'*Ebreo*, adunque, appare essere il più antico linguaggio di tutti, nel Mondo; almeno è tale, in riguardo a noi, che non ne sappiamo un altro più antico. Alcuni dotti vogliono, che sia il linguaggio, parlato da Adamo nel Paradiso, e quello, che i Santi parlano in Cielo.

L'Alberti nel suo *Dizionario Ebreo*, si sforza di trovare in ogni voce, nella sua radice, nelle sue lettere, e nella maniera di pronunciarla, qualche ragion naturale della significazione di questa voce: ma egli ha spinta la faccenda tropp' oltre, come si è dimostrato nelle *Memorie di Trevoux*; poichè sul suo sentimento, le voci, che significano perfettamente cose differenti, potrebbero significare una medesima cosa.

Il Neuman e'l Loescher han portato lo schema dell'Alberti più oltre, e con più felicità di quel ch' egli ha fatto. Il primo nella sua sua *Genesis Linguæ Sanctæ*, ed *Exodus Linguæ Sanctæ*; e'l secondo nel suo Trattato *de Causis Linguæ Hebreæ*.

Ma sia come si voglia, l'*Ebraico*, tale, come noi l'abbiamo nella Sacra Scrittura, è un linguaggio molto regolare, ed analogico; e tal' è particolarmente nelle sue conjugazioni. Propriamente parlando, non vi è, che una semplice conjugazione; e questa varia in ogni verbo in sette, o otto guise, in modo che fa l'effetto di tante altre diverse conjugazioni; e produce un gran numero di espressioni; colle quali si presentano, sotto una semplice voce, tutte le diverse modificazioni di un verbo, e molte idee in una volta; che ne'linguaggi moderni, ed in molti degli antichi, e dotti, ci sono esprefibili solamente per frasi.

Le voci originali o primitive in questo linguaggio, le quali si chiamano *Radici*, rare volte consistono di più di tre lettere o due sillabe, che si esprimono con due suoni, o collo stesso suono raddoppiato, che perciò viene indicato da un punto. Vedi RADICE, RADICALE &c.

Vi sono ventidue lettere nel linguaggio *Ebraico*, che i Grammatici dividono in *gutturali*, *palatali*, *dentali*, *labbiali e linguali*. Questa divisione si prende da'varj organi del parlare; alcuni de' quali contribuiscono, più che le altre, alla pronuncia di certe lettere. Vedi VOCE, PALATALE, GUTTURALE &c.

Ordinariamente si numerano nell'Ebreo solamente cinque vocali, che sono le stesse, che le nostre, cioè a, e, i, o, u: ma ogni vocale è divisa in due, una lunga ed una breve: Il suono della prima è un poco più grave e più lungo; e quello della seconda più breve e più acuto. Si ha da aggiungere, che le due ultime vocali hanno de' suoni perfettamente diversi: diverso, intendiamo in altri riguardi, oltre della quantità e grado dell'elevazione.

A queste dieci o dodici vocali si hanno da aggiungere alcune altre, chiamate *semi-vocali*, che sono soltanto leggieri movimenti, che servono a connettere le consonanti, e farle fare i più facili transiti da una ad un altra. Vedi PUNTO e VOCALE.

Il numero degli accenti è prodigioso nell'Ebraico. Vene sono circa quaranta diversi, e di questi ve ne sono molti, il cui uso non si è ben penetrato, non ostante tutte le ricerche, fatte da' dotti nella materia.

Generalmente ne sappiamo queste tre cose: 1. che servono a distinguere le sentenze e i di loro membri, come i punti e le virgole nell' Inglese &c. 2. a terminare la quantità delle sillabe; e 3. a notare il tuono, col quale debbano parlarsi o cantarsi. Vedi ACCENTO.

Non è maraviglia, adunque, che vi siano più accenti nell'Ebraico, che in altri linguaggi, perchè fanno l'officio di tre cose differenti, che in altri linguaggi son chiamati con nomi diversi. Vedi PUNTAZIONE, QUANTITA' &c.

Siccome non abbiamo altro Ebraico, che quello contenuto nella Scrittura, questo linguaggio è mancante di moltissime voci, non solamente per ragione, che in que' tempi primitivi, le lingue non erano così copiose, come le presenti; ma ancora per ragione, che gli Scrittori ispirati non avevano occasione di menzionare molti termini, che potevano essere nel linguaggio.

Il linguaggio Caldaico, Siriaco, Etiopico &c. sono da certi riputati solamente dialetti dell' Ebraico; come il Francese, l'Italiano, lo Spagnuolo &c. sono dialetti del Latino. Vedi CALDAICA, ARABICO &c.

EBRAICO *Rabinico* o *moderno Ebraico*, è il linguaggio, usato da' Rabini nelle Opere, da loro composte. Vedi RABINO.

La sua base o corpo è l'*Ebraico* e'l Caldaico, con diverse alterazioni nelle voci di questi due linguaggi, il significato de'quali è stato da loro considerabilmente ampliato ed esteso. Abbondanza di cose essi han tratte dall'Arabo: il resto è principalmente composto di voci ed espressioni, principalmente

mente tratte dal greco, alcune dal Latino ed altre da altre lingue moderne, particolarmente da quella, che si parla nel luogo, dove ogni Rabino vive o scrive.

Il linguaggio Ebraico Rabinico ha da riputarsi un linguaggio molto copioso. Il Signor Simone nella sua *Storia Critica del Vecchio Testamento, lib. III. cap.* 27 osserva, di non esservi arte o scienza, che non sia stata trattata da Rabini in questa lingua. Essi han tradotti molti degli antichi Filosofi, Matematici, Astronomi e Fisici; ed hanno scritti sopra soggetti: nè vi mancano Oratori e Poeti. Aggiungasi, che questo linguaggio, non ostante che sia unito con voci straniere, ha le sue bellezze visibili assai, nelle Opere di coloro, ch' hanno scritto bene.

Il Signor Simone dice, che è impossibile ridurlo in un arte o sistema di regole; quantunque molti dotti siano di un altro sentimento, cioè che non solamente sembra possibile, ma che è stato praticato effettivamente. Il Genebrard fu il primo ad intraprenderlo nel suo *Isagoge Rabinica*, che nientedimeno non andava più oltre, che d' impararlo a leggerlo. Il Bustorfio, dopo di lui, nella fine della sua Grammatica Ebrea, dove abbiamo un Opera addizionale, sotto il titolo di *Lectionis Hebræo-Germanicæ usus & exercitatio*. Altri si sono inoltrati più avanti. Il Maio ci ha dato ultimamente una Grammatica Rabinica nel Giessen, sotto il titolo di *Iohannis Maii Grammatica Rabbinica*; e prima il Senoert fece lo stesso; *Rabbinicus* h. e. *Præcepta Targumico-Talmudico-Rabbinica*, Wirtemb. Ao. 1666.

EBRBUARITI, è una setta o ordine di religiosi tra' Maomettani; così chiamati dal loro fondatore *Ebrbuard* discepolo di Nacschibendi.

Gli *Ebrbuariti*, non ostante l'estraordinaria fantità, della quale fan professione, con uo assoluto abbandonamento di tutte le cose mondane, son riguardati da' Musulmani, niente meglio degli Eretici, per ragione ch' essi non si stimano obbligati ad andare in peregrinaggio alla Mecca. Per rendersi di ciò costoro scusati inculcano, che la purità delle loro anime, le loro contemplazioni sublimi, estasi &c. dimostrano loro la Mecca e la tomba di Maometto, senza uscire dalle loro celle.

ECATOMBE *, in Antichità, era un Sacrificio di cento bestie della stessa specie, fatto in cento Altari, e da cento Sacerdoti o Sacrificatori. Vedi Sacrificio.

* *La voce è formata dal Greco* ἑκατόμβη *che propriamente significa* Sagrificio *sontuoso o magnifico. Altri lo derivano dal greco* ἑκατὸν centum *cento; e* Βοῦς bos *bue &c. Sul qual piede l'* Ecatombe *sarebbe un Sacrificio di* 100. *giovenchi. Altri derivano la voce da* ἑκατὸν, *e* πὺς pes *piede; sul qual principio sostengono, che l'*Ecatombe *consisteva solamente di venticinque bestie quatrupedi. Si aggiunge, che nulla importava, quali specie di bestie erano scelte per vittime, purchè, si aveva la quota de' quatrupedi.*

Si dice, che Pitagora avesse sacrificato un'*Ecatombe* di 100. buoi alle Muse, in ringraziamento e gratitudine, per avergli discoverta la dimostrazione della 47*ma* proposizione del 1. lib. di Euclide, cioè; che in un triangolo rettangolato, il quadrato della ipotenusa è eguale al quadrato de' due altri lati. Vedi Ipotenusa.

In quanto all' origine dell' *Ecatombe*, riferisce Straboue, esservi state 100. Città in Laconia delle quali ciascuno usava sacrificare uno giovenco l' anno, per la comune sicurezza della Patria; onde venne l' istituzione del celebre Sacrificio di 100. vittime, chiamate *Ecatombe*. Altri rapportano l' origine dell'*Ecatombe* alla peste, colla quale furono afflitte 100. Città del Peloponnese; e che per la rimozione di questa, unitamente contribuirono ad un così splendido sacrificio.

Giulio Capitolino rapporta, che per una *Ecatombe* si erigevano 100 altari di loto, e sopra questi si sacrificavano 100. agnelli, e 100 cani: egli aggiugne, che quando gl' Imperatori offerivano Sacrificj di questa specie, sagrificavano cento Lioni, cento Aquile e cento altre bestie della stessa specie.

ECATOMFONIA * EKATOMΦONIA era un antico Sacrificio tra' Messenj, offerto da que' che avevano disfatti cento nemici in battaglia. Vedi Sacrificio.

* *La voce viene da* ἑκατὸν cento; *e* φόνος *ammazzare.*

ECCELLENZA, è una qualità o titolo di onore, dato agli Ambasciatori e ad altri personaggi, che non sono qualificati di Altezza; per non essere Principi; ma che nientedimeno sono elevati al di sopra dell'altre dignità inferiori. Vedi Qualità.

In Inghilterra ed in Francia, il titolo frequentemente è peculiare agli Ambasciatori: ma è molto comune in Italia ed in Germania. I primi ad appropriarselo furono i Principi del Sangue di molte case Reali: ma lo lasciarano poi, per quello di altezza, perchè molti gran Signori assumevano l' *Eccellenza*.

Gli Ambasciatori l' han portata fin dall' anno 1593., allorchè Errico IV. di Francia mandò il Duca di Nevers Ambasciatore al Papa, dove fu la prima volta complimentato di *Eccellenza*, dopo del qual tempo la stessa appellazione si diede a tutti gli altri Ambasciadori, che risedevano in quella corte; e quindi la pratica si pose in uso per tutte le altre corti. Vedi Ambasciadore.

Gli Ambasciatori di Venezia l' han portata fin dall' anno 1636., allorche l' Imperatore e'l Re di Spagna acconsentirono, che essi la godessero.

Gli Ambasciatori della teste Coronate disputano dar questo titolo ogli Ambasciatori de' Principi d' Italia, dove la pratica non è stabilita.

La Corte di Roma non accorda la qualità di *Eccellenza* a niuno Ambasciatore, che fosse Ecclesiastico, riputandola un titolo secolare. Le regole comuni e le misure dell' *Eccellenza*, sono alquanto varie in riguardo alla Corte di Roma. Gli Amba-

Eccentrico, nella nuova Astronomia, o *circolo Eccentrico*, è un circolo, come PDAE (*Tav. di Astron. fig.* 1.) descritto dal centro dell'orbita del Pianeta C, con mezzo l'asse CE, come un raggio. Vedi Eccentricita'.

Eccentrico o *circolo Eccentrico*, nell' antica Astronomia Tolomaica, era il vero orbita del Pianeta medesimo, ch'era supposto descrivere intorno la Terra, e ch' era riputato eccentrico ad essa, chiamato ancora il *deferente*. Vede Deferente.

In luogo de i circoli *eccentrici*, che circondano la Terra; i Moderni fanno che i Pianeti descrivano orbite ellittiche intorno al Sole; e così rendano ragione di tutte le irregolarità de' loro movimenti e delle loro differenti distanze dalla Terra &c. più giustamente e naturalmente. Vedi Orbita e Pianeta.

Anomalia dell' Eccentrico, è un arco del circolo *eccentrico*, come AK, intercetto tra l'afelio A, e la linea retta KL, che passando pel centro del Pianeta K, è tratto perpendicolarmente alla linea degli Apsidi AP. Vedi Anomalia.

Eccentrica *Equazione*, nella vecchia Astronomia, è un angolo, fatto dalla linea, tratta dal centro della Terra, con un altro, tratto dal centro dell' *eccentrico*, al corpo o luogo di qualunque Pianeta; ed è lo stesso della prostaferesi, ed è eguale alla differenza (interposta in un arco dell'Eclittica) tral luogo apparente e reale del Sole o del Pianeta. Vedi Prostafferesi.

Luogo *eccentrico* di un Pianeta, nella sua orbita, è il luogo dove, il Pianeta si osserva dal Sole. Vedi Luogo.

Luogo eccentrico nell' Eclittica, è il punto dell' Eclittica, al quale si riferisce il Pianeta, rimirato dal Sole. Questo coincide col luogo *Eliocentrico*. Vedi Eliocentrico.

ECCE HOMO * tra' Pittori, è un nome, dato ad una pittura, che rappresenta il Nostro Salvatore, colla veste di porpora, colla corona nel suo capo, e con una canna nella sua mano, tale come fu presentato avanti di Pilato, da' Giudei.

* *Le frase è latina, tratta dalle voci degli stessi Giudei, cioè* questo è l' Uomo. *Si dice, colui ha un bello* Ecce-Homo &c.

ECCEZIONE, è un certo che riservato o messo da parte, e non incluso nella regola. Vedi Regola.

Corre un proverbio, di non eſſervi regola, senza *eccezione*; dinotando, che egli è impossibile comprendere tutti i casi particolari sotto una medesima massima: ma è pericoloso seguire l' *Eccezione*, preferibilmente alla regola.

Eccezione, in Legge, è un trattenimento di un azione. Vedi Azione.

Il termine è usato indifferentemente in legge comune e civile; ed in ciascuna, l' *Eccezioni* son divise in *Dilatoria*, e *Perentoria*. Vedi Perentoria.

Eccezione, in un senso generale, include tutte le specie di difese o vindicazioni, che una persona, contra la quale si è fatto un processo, ne fa uso, per impedire o ritardarne il suo effetto. Vedi Giudizio.

I Civilisti numerano tre specie di *Eccezione*, cioè *Declinatoria*, per la quale l'autorità del Giudice o della Corte si trasferisce ad un altro. *Dilatoria*, diretta a differire la cosa, dal poter venire all' esito; e *Perentoria*, che è una propria e pertinente allegazione, fondata sopra qualche prescrizione, che assiste al difensore, come di fatto, di età, o di altra qualità o materia, che possa decerdersi, senza entrare nella piena discussione de' meriti della causa.

Congiunzioni Eccettive. Vedi Congiunzione.

Proposizioni Eccettive, sono quelle, nelle quali si affirma qualche cosa dell'intero subietto, abbattendo alcuna delle parti di esso, che è eccettuata per una particella; donde è chiamata *particella eccettuativa*, o particella di *eccezione*. Vedi Proposizione.

Così „ tutte le Sette degli antichi Filosofi, ec„ cetto i Platonisti, sostennero essere Iddio corpo„ reo: l' avarizia è inescusabile in riguardo di „ ogni cosa: salvo che del tempo.

Eccezione *dilatoria*, in legge Inglese, detta *Demurrer*, è una specie di prosedimento, o impedimento, messo al processo, in qualche azione, sopra qualche punto difficile; affine di determinarsi dalla Corte, prima di procedersi avanti.

In ogni azione, la controversia è o di fatto o di dritto; la prima è decisa da'Giurati, la seconda dal Giudice. Ma se si allega qualche cosa nella causa, in maniera scabrosa e difficile, che il giudice non può risolverla su due piedi, ha luogo l'*eccezione* dilatoria, o per prender tempo, affinche la Corte possa considerare ed esaminar la cosa, o farla esaminare da' Giudici, che si adunano nella Camera della Scacheria; ed ivi, dopo aver intese ambedue le parti, determinarsi quel che conviene per legge. Questa *eccezione* è espressa nelle memorie d'Inghilterra per *moratur in lege*. Vedi Moratur.

In Legge comune Inglese, il difensore allega l'*eccezione* alla dichiarazione o conto del pretensore; ed allevolte il pretensore allega l' *eccezione* al giudizio del difensore, con asserire, che non è sufficiente pruova in legge. In Cancelleria, il difensore allega l' *eccezione* alla scrittura del pretensore, con asserire esser difettiva nel tale e tale punto; e domanda che la Corte decida se egli ha da essere costretto a farvi qualche altra ulteriore risposta di sopra.

ECCHIMOSI, ΕΚΧΥΜΩΣΙΣ, è l'effusione di sangue da una rottura, in alcune delle piccole vene, vicino la pelle, e che cagiona lividezza.

Chiamasi ancora questa *Ecchimoma*, Εκχυμωμα ed è distinta dall' *enchimosi*, dove non vi è estravasazione.

L' *Ecchimosi* è o *semplice* o *con ascesso*. La prima è un male della pelle, dove il sangue stravasa per qualche percossa o contusione, nel suo ar-

rivo, tralle parti muscolari o carnose, e nella cute; ella si ferma quì, si cambia in negra o livida, senza alcun' apparenza di ferita. Nell' ultima, il sangue stravasato suppura ed eleva un apostema.

ECCLESIA, è un termine Latino o piuttosto Greco, che significa Chiesa. Vedi CHIESA.

Il Fitz-Herbet osserva, che negli antichi libri legali Inglesi *Ecclesia*, ΕΚΚΛΗΣΙΑ, propriamente significa una *Parrocchia*: onde se si facesse una presentazione alla Cappella, come se fosse Chiesa, pel nome di *Ecclesia*, cambia il di lei nome, e comincia a chiamarsi *Ecclesia*; quando insorge questione se sia *Ecclesia aut cappella pertinens ad Ecclesiam*? se vi è *Baptisterium & sepoltura*, allora se ha l' amministrazione de' Sagramenti, e della sepoltura si reputa, in legge, *Chiesa*. Vedi CAPPELLA.

Restitutione extracta ab ECCLESIA. — Vedi RESTITUZIONE.
Retto de advocatione ECCLESIÆ. — Vedi RETTO.
Warda ECCLESIÆ. — Vedi WARDA.

ECCLESIANI, nella storia della Chiesa. Per qualche controversia o poca corrispondenza tragli Imperatori e gli Ecclesiastici, gli aderenti dell'Imperatore chiamavano coloro, che si appigliavano agl' interessi della Chiesa, *Ecclesiani*, termine di rimprovero, corrispondente a' nostri *bacchettoni*.

ECCLESIASTE, è uno de' libri del Vecchio Testamento, così chiamato dalla voce Greca, che significa *Predicatore*, in riguardo, che l'Autore vi declama o predica contra i vizj e le vanitá del Mondo.

Questo è il giudizio del Mariana. Il Grozio pensa altrimente, volendo che il libro tragga la sua appellazione dall'essere una collezione di belle sentenze e riflessioni sulla vanità delle cose della nostra Terra &c. Dalla voce קהל che significa *ammassare o raccoglier συναθροίζειν*. Alcuni Dottori Ebrei, supponendo la medesima etimologia, vogliono, che questo sia stato così chiamato, per ragione del suo contenere molta sapienza. Altri per ragione, che la volontà dell'Autore, è di unire e chiamare insieme tutti coloro, che han voglia di badare alla loro sicurezza, e di evitare i perigli del Mondo, che è l' opinione di Geiero: finalmente altri col Calovio, lo deducono dal suo unirci intorno, come un Predicatore unisce la sua udienza.

Vi sono diversi sentimenti in quanto all' Autore di questo libro: la più comune si è, che sia di Salomone, che si suppone averlo scritto verso la fine di sua vita, per dare i contrasegni della sua penitenza alla Posterità.

Il Grozio, per verità, pretende, che il libro sia posteriore a Salomone e di essere stato scritto dopo la sua morte, da non so quali Autori, sei in numero i quali per dare al loro libro maggiore autorità, gli diedero il nome di Salomone, e lo rappresentarono, come un ripetente. Quello, sopra di cui egli fonda tanti fatti positivi, è di abbatterci noi, in questo libro, con voci, che non si son vedute altronde, se non in Daniele, Esdra e nella Parafrase Caldaica. Ma egli è certo, che tutti tragli Ebrei, Greci e Latini ne han sempre parlato come un' opera di Salomone. Per verità vi sono Autori, che hanno attribuito tutti i libri di Salomone ad Isaja: ma questo ha da intendersi solamente, come se il Profeta l'avesse raccolti. Se è vero, che vi siano voci Caldaiche nell'Ecclesiaste, è più facile supporre Salomone inteso di questo linguaggio, che negare essere lui Autore del libro. Se il libro non si ha da attribuire a Salomone, sol perchè Grozio ha trovato quattro o cinque voci, che debbono solamente esplicarsi dal Caldeo ed Arabico; noi non siamo sicuri dell' Autore di qualunque libro della Bibbia. Mosè non sarà l' Autore del Genesi, perchè anche ne' primi versi di questo libro ci abbattiamo con due o tre voci, che sono solamente deducibili dalle radici Arabe: come molti Autori attribuiscono a Salomone o a Mosè il libro di Giobbe, che è quello, tra tutti i libri del Vecchio Testamento, dove vi è più Arabico e Caldaico, che Siriaco.

Finalmente; ci assicura il Calovio, che la vera ragione perchè Grozio non fa Salomone Autore del libro dell'*Ecclesiaste*, è che egli parla troppo chiaramente e precisamente pel suo tempo, del Giudizio Universale, della vita eterna, e delle pene dell'Inferno, che nientedimeno erano verità stabilite, prima di Salomone, ne' Salmi, nel Pentateuco ed in Giobbe.

Non vi appajano ragioni, adunque, di non attribuire questo libro a Salomone; anzi se ne veggono molte per farvelo Autore. In riguardo al titolo del libro, che asserisce essere il suo Autore figliuolo di Davide e Re di Gerusalemme; 2o. varj passi nel libro, che non convengono ad altro, che a questo Principe, come c. 1. *v.* 12. c. VIII. *v.* 24. XII. *v.* 9. &c.; e 3.o la costante Tradizione degli antichi Giudei e Cristiani. I Talmudisti ed altri Rabbini però notano, che il libro dell'*Ecclesiaste* fu qualche tempo esistente, prima, che fosse messo nel Canone. Vedi il Gemara sul *Pirke Ababoe*, f. 1. col. 1. Massecch Schabbath cap. 2 fol. 30. col. 2. Aben Ezra sull'*Ecclesiaste* VII, 4. Maimonide, *Morech Nebochim* lib. III. cap. 28. e Mercero, Calovio, e Geiero su questo libro.

ECCLESIASTICO, si dice di ogni cosa, che appartiene alla Chiesa, in contradistinzione a *civile* o *Secolare*, che riguarda il Mondo. Vedi CIVILE.

Vi sono delle cose *Ecclesiastiche*, e delle persone. *Legge Ecclesiastica*, *Istoria*, *Disciplina*, *Giurisdizione Cerimonie*, *Promozione* &c. Vedi LEGGE, GIURIDIZIONE, STORIA, CERIMONIA &c.

Le persone *Ecclesiastiche* sono o *Regolari* o *Secolari*. Vedi REGOLARE e SECOLARE.

Nell'Impero vi sono tre Elettori *Ecclesiastici*, cioè l'Arcivescovo di Mentz, di Treveri e di Colonia. Vedi ELETTORE.

In Francia abbiamo i *Pari Ecclesiastici*. Vedi PARE.

Ca

Camere Ecclesiastiche		Camera.
Comunità Ecclesiastica.		Comunita'.
Corporazione Ecclesiastica.		Corporazione.
Fede Ecclesiastica	Vedi	Fede.
Patronato Ecclesiastico		Patronato.
Tradizione Ecclesiastica		Tradizione.

Corti Ecclesiastiche, sono la convocazione, la Corte de Delegati, degli Archi, dell' Udienza, la Corte prerogativa, la Corte peculiare, la Corte del Vescovo, e la Corte dell'Arcidiacono. Vedi sotto i suoi proprj articoli, Convocazione, Udienza, Archi &c.

Le censure *Ecclesiastiche* ed i castighi, sono la scomunica, la Penitenza, la sospensione, la Deprivazione, e la Deposizione o Degradazione. Vedi Scomunica, Penitenza, Sospensione, Degradazione &c. e vedi ancora Censura.

Ecclesiastico *primo Beneficio habendo*. Vedi Primo.

Ecclesiastico, *Ecclesiasticus*, è un libro apocrifo, composto da Gesù figliuolo di Sirac ed ammesso dalla Chiesa Romana nel Canone del Vecchio Testamento. Vedi Apocrafo.

Viene questo sovente citato per abbreviazione *Eccli.*, per distinguerlo dall' *Ecclesiaste*, che è citato per *Eccle*.

Isidoro lib. VI. Etimologia cap. 2, e tra'Moderni Grozio e Dupin niegano, che l'Autore dell'*Ecclesiastico* sia Gesù figliuolo di Sirac, Nipote del Sommo Sacerdote Gesù, che ritornò da Babilonia con Zorobabele. Il Genebrard asserisce, che Gesù figliuolo di Sirac era della stirpe di Gesù figliuolo di Iosedec: ma questo non appare.

S. Gerolamo ci assicura nella sua prefazione su' libri di Salomone, che egli aveva veduto questo libro in Ebreo, e che gli Ebrei l'intitolavano *Parabole*: dal che il Gesuita Mariana conclude, che il Sommo Sacerdote Gesù scrisse questo libro in Ebreo; come appare similmente dal Prologo al libro medesimo; e che il suo Nipote lo tradusse in Greco, il che similmente appare dal Prologo. Che egli fece questa traduzione in Egitto, dove l'Autore viveva nel suo 38mo anno; che questo fu fatto sotto il Regno di Tolomeo Evergete, successore di Tolomeo Filadelfo, il quale cominciò a regnare nell'anno di Roma 512., 240. anni prima di Cristo: che l' Avo l' aveva intitolato *Parabole*, e che questo titolo gli fu cambiato dal Nipote in *Ecclesiasticus*. Finalmente che il libro, comunque si sia è attribuito al Traduttore, per ragione che mutò e cambiò molte cose nell'originale.

Il P. Calmet vuole che il libro dell' Ecclesiastico sia stato composto sotto il Pontificato di Onia, III, figliuolo di Simone, e nel Regno di Antioco Epifane Re di Siria. Egli aggiunge, che nè l'Autore della Traduzione Latina, nè il tempo, nel quale fu fatto, è noto; ma essendo citato regolarmente da tutti gli antichi Padri, non vi è dubbio, di essere molto antico; egli vuole, che sia stato fatto dal Traduttore del libro della Sapienza.

ECCLISSE* in Astronomia, è una privazione della luce di uno de' luminari, per la interposizione di qualche corpo opaco, o tra quello e l'occhio; o tra questo e 'l Sole. Vedi Sole, Luna Satellite &c.

**La voce è derivata dal Greco* εκλειψις, *da* εκλειπω *deficio manco*.

Gli Antichi avevano idee terribili dell' *Ecclissi*, come presagj di molti cattivi eventi. Plutarco ci assicura, che in Roma non era permesso parlarsi pubblicamente di alcune cagioni naturali dell' *Ecclisse*. Si faceva uno strepito grande con istrumenti di bronzo, e si alzavano gridi terribili, mentre durava l' *Ecclisse* della Luna; pensando con essi soccorrerla nel di lei affanno: donde Giovenale, parlando di una Donna ciarlante, dice,

Una laboranti poterit succurrere Lunæ.

Altri hanno attribuito l' *Ecclisse* della Luna alle arti de'Maghi, i quali, co' loro incantesimi la strappavano dal Cielo e la facevano schiumare sopra l' erba del prato. I Nativi del Messico digiunano, mentre durano l'*Ecclissi*; e particolarmente le loro Donne; le quali si battono, e si strapazzano, cavandosi del sangue dalle loro braccia &c. Essi immaginano, che la Luna sia stata ferita dal Sole in qualche rissa fra di loro.

La durazione di un Ecclisse, è il tempo tra l' *immersione*, e l' *emersione*.

Immersione o incidenza di un Ecclisse, è il momento, quando la parte del Sole o del disco Lunare comincia prima a nascondersi. Vedi Immersione.

Emersione o espurgazione di un' Ecclisse, è il tempo, quando il luminare *ecclissato*, comincia a riapparire o ad emergere per l'ombra. Vedi Emersione.

Per determinare la durazione degl' *Ecclissi*, si divide ordinariamente il diametro del luminare *ecclissato* in dodici parti uguali, chiamati *digiti* o *digiti ecclittici*.

L' Ecclissi son divisi in riguardo al luminare ecclissato, in *Ecclissi* del Sole, della Luna, e de' Satelliti, ed in riguardo alle circostanze in *Ecclissi totali*, *in parte*, *annuali* &c.

Ecclisse *della Luna*, è la deficienza dalla luce nella Luna, prodotta dall' opposizione diametrica della Terra tra'l Sole e la Luna. Vedi Luna.

La maniera di queste *Ecclissi*, è esibita nella *Tav. di Astron. fig.* 34, dove A rappresenta la Terra, e B O C la Luna. Quando tutta la luce della Luna è intercetta, cioè quando il di lei disco intero è coverto, si dice esser l' *Ecclisse totale*. Quando solamente una parte, si dice *in parte*, Quando l' *Ecclisse* totale dura per qualche tempo: si dice essere *totalis cum mora*, totale con continuazione: quando solamente istantanea, *totalis sine mora*, totale senza continuazione.

L' Ecclisse *della Luna* avviene solamente nel tempo

tempo della Luna piena ; per ragione, che allora solamente la Terra è tral Sole e la Luna. Nè accade in tutte le Lune piene, per ragione dell' obliquità del cammino della Luna, in riguardo a quello del Sole ; ma solamente in quelle Lune piene, che s' incontrano o ne' nodi, o molto vicino ad essi ; dove l' aggregato de' semidiametri apparenti della Luna e dell' ombra della Terra, è maggiore della latitudine della Luna o della distanza tra' loro centri, Vedi Nodo.

Le circostanze più considerabili nell' Ecclissi *della Luna*, sono. 1.° Che siccome la somma de' semidiametri della Luna e dell' ombra della Terra, è maggiore dell' aggregato de' semidiametri del Sole e della Luna, (essendo quella, quando è minore 5 $\frac{1}{3}$, e questa quando è maggiore, appena è 3 ed $\frac{1}{3}$). Egli è evidente, che l' *Ecclissi lunari*, possono accadere in una maggior latitudine della Luna, e ad una maggior distanza da' nodi ; e conseguentemente sono più spesso osservate in ciascuna parte della Terra, che non sono le solari ; benchè in riguardo all' intera Terra, l' ultime sono tanto frequenti, quanto le prime.

2.° L' *Ecclissi totali*, e quelle di più lunga durata, avvengono in molti nodi dell' Eclittica, per ragione, che la sezione dell' ombra della Terra, allora cadente sulla Luna, è considerabilmente maggiore, che il di lei disco. Vi possono similmente essere *Ecclissi totali* dentro una piccola distanza de' nodi ; ma quanto è più distante, tanto meno è la durazione ; e se sono più distanti ; son esse solamente in parte ; ed a lungo andare niente affatto ; secondo che la latitudine e 'l semidiametro della Luna insieme, sono o meno o eguali o maggiori del semidiametro dell' ombra.

3.° Tutte l' *Ecclissi lunari* sono universali, cioè visibili in tutte le parti del globo, che hanno la Luna sopra il loro orizzonte, e sono da per tutto della stessa grandezza, e cominciano e finiscono insieme.

4.° In tutte l' *Ecclissi lunari*, il lato orientale, è quello, che prima immerge, e parimente emerge, dimanierache, benchè nel principio la Luna sia più occidentale dell' ombra della Terra, pure il di lei proprio movimento, essendo più vivo della medesima, ella l' arriva e la oltrepassa.

5.° La Luna, anche nel mezzo di un *Ecclisse* ha una debole apparenza di luce, che il Gassendo, il Riccioio, il Keplero &c. attribuiscono alla luce dell' atmosfera della Terra, colà trasmessa. Vedi Atmosfera.

Finalmente ella s' avanza sensibilmente più pallida e più oscura, anche prima, ch' ella entra nell' ombra della Terra ; il che è attribuito alla Penumbra della Terra. Vedi Penumbra.

Astronomia dell' Ecclissi *lunari*, o *metodo di calcolare i loro tempi, situazioni, magnitudini ed altri fenomeni*. Preliminarmente 1.° Trovate la lunghezza del cono ombroso della Terra ; e trovate la distanza del Sole dalla Terra, pel tempo dato. Vedi Sole e Distanza.

Allora, perchè il diametro del Sole, è conosciuto ne' semidiametri della Terra, si ritroverà la lunghezza del cono, colle regole, date sotto nell' articolo Ombra.

Supponete, per esempio, la maggior distanza del Sole dalla Terra 34996 semidiametri della Terra, e 'l semidiametro del Sole a quello della Terra, come 153 a 1 ; allora la lunghezza del cono ombroso si ritroverà 23° 4 $\frac{2}{3}$. Quindi, siccome la distanza minore della Luna dalla Terra è al più 64 semidiametri ; la Luna, quando è in opposizione al Sole ne' nodi o vicino di essi, cadrà nell' ombra della Terra ; benchè il Sole e la Luna siano ne' loro apogei ; e molto più se sono ne' loro perigei o vicino ad essi ; per ragione che l' ombra è allora più lunga, e la Luna più vicino alla base del cono.

2.° Per ritrovare l' apparente semidiametro dell' ombra della Terra nel luogo del passaggio della Luna, per qualunque tempo dato. Trovate la distanza del Sole e della Luna dalla Terra, e quindi le loro parallassi orizzontali : unite insieme le parallassi, e dalla somma sottraete l' apparente semidiametro del Sole ; che il rimanente sarà l' apparente semidiametro dell' ombra.

Così : Supponete la parallasse orizzontale della Luna 56' 48", 6 del Sole ; che la somma sarà 56' 54" ; dalla quale sottratto l' apparente semidiametro 16' 5" resta 40' 49" pel semidiametro dell' ombra.

Notate, che il Signor de la Hire tralascia la parallasse del Sole, come di niuna considerazione ; ma accresce l' apparente semidiametro dell' ombra per un intero minuto, per l' ombra dell' atmosfera ; la quale darebbe il semidiametro dell' ombra nel nostro esempio 41' 13".

3.° Dandosi la latitudine della Luna A L nel tempo della sua opposizione, una coll' angolo nel nodo B ; per ritrovare l' arco tra' centri A I, e l' arco I L (*fig.* 35.). Poichè, dato nel triangolo sferico A I L, rettangolare in I, il lato A L ; come ancora l' angolo A L I, per essere il complemento di L A I o B all' angolo retto ; l' arco tra' centri A I viene a ritrovarsi dalla Trigonometria sferica : e poichè l' angolo L A I è eguale a B, ognuno di loro con I A B, facendo un angolo retto ; ed essendo data la latitudine della Luna A L ; l' arco L I si ritroverà similmente colla Trigonometria sferica. Vedi *Triangolo* Sferico.

Per determinare i limiti di un Ecclisse della Luna. Poichè non vi è *ecclisse* possibile, se non quando l' aggregato de' semidiametri dell' ombra e della Luna è maggiore della latitudine della Luna (perchè senza di questo, la Luna non verrebbe nell' ombra) : aggiungete gli apparenti semidiametri della Luna e dell' ombra nel perigeo, supponendo il Sole nell' apogeo, col quale voi averete il lato M O (*fig.* 36) ; indi nel triangolo sferico M N O, essendo dato l' angolo nel nodo, la cui quantità è la maggior latitudine nelle congiunzioni ; l' angolo retto, E, ed il lato M O ; trovate la distanza della Luna dal nodo N O : che è il maggior limite, oltre del quale l' *Ecclisse* non può più avanzarsi

zarsi. Della stessa guisa aggiungendo gli apparenti semidiametri della Luna nell'apogeo e dell'ombra del Sole nel perigeo, per sicurezza di avere L H nel triangolo N L H; la distanza colla Luna dal nodo ascendente H N, si ritroverà dalla Trigonometria sferica; che è il limite, dentro del quale la Luna necessariamente ha da *ecclissare*.

Così, per esempio, il semidiametro dell'ombra quando il Sole è nell'apogeo e la Luna nel perigeo secondo il Keplero è 49' 40", e l'apparente semidiametro della Luna nel perigeo 16' 22" e conseguentemente MO è 66' 10 6'; e perciò non vi sarà *ecclisse* affatto; se la latitudine della Luna è più di 1° 6; Or siccome lo stesso angolo N, si suppone dal Keplero essere 5° 8'.

Log. Sen. N.	89655337
Sen. MO	82832433
Intero Seno	100000000

Logaritmo del Seno ON *93177096*. Il numero, corrispondente al quale nelle Tavole, è 11° 59" 50". Se, adunque, la distanza della Luna dal nodo ascendente, è maggiore di 12°, non avverrà alcun *ecclisse*; e nella stessa guisa, il semidiametro dell' ombra nel perigeo del Sole e nell'apogeo della Luna è 43' 50", e'l semidiametro della Luna nel suo apogeo è 15'. E conseguentemente; I H è 58' 50" e perciò vi sarà l' *ecclisse* se la latitudine della luna non eccede 58', 50". Ma quì, come prima, l'argomento della latitudine si ritrova 1° 40'.

Per determinare la quantità di un'ecclisse o il numero de digiti ecclissati. Aggiungete il semidiametro della luna I C (*Fig. 35.*) al semidiametro dell' ombra A M, che allora sarà A M + I K = AI + I M + IK = AI + MK. Da questa somma, sottraete l' arco tra centri A I, che il rimanente darà gli scrupoli o le parti del diametro *ecclissato* M K: dite per ciò, che siccome il diametro della luna K H, è alli scrupoli o parti dell'ecclissato M K, così è 12. a' digiti ecclissati.

Così supponendo K H 30' 44", e conseguentemente I K 15' 22"; A M 41' 13"; ed A L 43' 14"; il semidiametro della luna sarà 15' 22", e quello dell' ombra 41' 13"; la somma del quale è 56' 35", dal quale sottratto l'arco tra' centri 43' 14", resta 13' 21" scrupoli, o 801. secondi. Allora sarà come 1844: 801 :: 12 : 5 $\frac{98}{461}$ digiti, o cinque digiti 13'

Per ritrovare i scrupoli della mezza durazione di un ecclisse *o l'arco dell' orbita lunare, che il suo centro descriva dal principio dell'* ecclisse *al mezzo di essa*: aggiungete i semidiametri dell'ombra A P e della luna P N, che la somma darà A N. Dal quadrato di A N, sottraete il quadrato di A I, che il rimanente sarà il quadrato di I N; e la radice quadrata di questo residuo, sarà l' arco I N richiesto.

Per ritrovare i scrupoli di mezza durazione della totale oscurità in una ecclisse *totale*. Sottraete il semidiametro della luna S V dal semidiametro dell' ombra A V, che il rimanente sarà A S, ne' triangoli A I S; che essendo rettangolare in I; noi avremo l'arco A S, datoci dall' ultimo metodo, e l' arco tra' centri, A I: dove l'arco I S si ritrova, come nell'ultimo problema.

Per ritrovare il principio, mezzo e fine di un ecclisse *lunare*. Dite, che siccome l'orario movimento della luna dal Sole è a 3600. secondi orarj; così sono i secondi dell'arco LI (*fig. 35.*) a' secondi orarj, equivalenti ad esso. Sottraete questi scrupoli o secondi nel primo e terzo quadrante dell'anomalìa, dal tempo della luna piena; ed aggiungeteli alla stessa, nel secondo e quarto, che il risultato sarà il tempo della metà dell'*ecclisse*. Allora dite, siccome il movimento orario della luna dal sole è a 3600. scrupoli o secondi; così sono i secondi della mezza durazione I N, al tempo della mezza durazione: il doppio della quale dà l' intera durazione. Finalmente sottraete il tempo della mezza durazione dal tempo della metà dell'*ecclisse* che il rimanente sarà il principio dell'*ecclisse*; ed aggiungete lo stesso alla medesima, che la somma sarà il suo fine.

Supponete per esempio LI = 4' 5" = 245", IN 2530", tempo della luna piena, 9 *ore* 23' 49", movimento orario della luna dal sole 30' 12", o 1812"; allora sarà

Log. orar. ☽ dall' ☉	32581581
Log. 3600.	35563025
Log. LI.	23891660
	59454685

Log. del tempo richiesto 26873104,
Il numero corrispondente al quale, nelle tavole è 486" o 8' 6".

Tempo della luna piena	9 *or.* 23' 49"
Tempo della metà dell'*ecclisse*	9 *or.* 15' 43"
Logar. orar. ☽ dall' ☉	32581581
Logar. 3600.	35563025
Logar. IN.	33404934
	68967959

Logar. della mezza durazione 36386373; il numero corrispondente al quale, nelle tavole è 4351", o

1 *ora* 12' 31".

Durazione dell'*ecclisse*	2 *or.* 25' 2"
Tempo della metà dell'*ecclisse*	9 *or.* 15 43
Mezza durazione sottratta	1 *or.* 12 31
Principio dell'*ecclisse*	8 *or.* 3 12
Tempo della metà dell'*ecclisse*	9 *or.* 15 43
Mezza durazione aggiunta	1 *or.* 12 31
Fine dell'*ecclisse*	10 *or.* 28 14

Per calcolare un'*ecclisse* della luna. 1. Pel tempo dato della intera luna piena; computate la di-

stan-

ſtanza dal nodo ; per ritrovare , ſe vi è un' *ecclisse* o no , come ſi inſegna nel primo problema .

2. Computate il tempo della vera luna piena, col ſole, e col vero luogo della luna, ridotto all' ecclittica .

3. Pel tempo della vera luna piena, computate al vera latitudine della luna , la diſtanza di ogni luminare dalla terra , colle parallaſſe orizzontali, e gli apparenti ſemi-diametri .

4. Per lo ſteſſo tempo , trovate il Sole e'l vero movimento orario della Luna .

5. Trovate l' apparente ſemidiametro dell' ombra ; e 6. l' arco tra' centri A I , coll' arco L I.

7. Computate gli ſcrupoli della mezza durazione I N.

E quindi 8. determinate il principio , mezzo , e fine dell' *ecclisse* .

Finalmente ; trovate i ſcrupoli *ecclissati* ; e quindi la quantità dell' *Ecclisse*, come viene inſegnato ſotto i precedenti problemi .

Per eſempio , nell' anno 1708. la mezza Luna piena cadde a' 29. di Settembre in 3, ore 45' 4", dopo mezzo giorno : ed indi la diſtanza della Luna dal nodo aſcendente , era 5° 22' 36" ; e conſeguentemente la Luna piena reſtò *ecclissata* . Ora per queſto tempo noi troviamo.

Vera Luna piena		9°	23'	49"
Vero luogo del Sole		6°	43'	47"
Luogo della Luna nell'ecclittica		6	43	47
Vera Lat. Settent. della Luna			43	25
Parallaſſe Orizzont.	della ☉			6
	della ☽		56	18
Apparente ſemidiametro	della ☉		16	5
	della ☽		15	22
Vero movimento orario della ☽ da ☉			30	12
Semidiametro dell' ombra			41	13
Arco tra' Centri			43	14
Arco L I			4	5
Scrupoli della mezza durazione			36	30
Scrupoli *ecclissati*			13	21
Durazione dell' *Ecclisse*		2, or.	25	2
Principio		8, or.	3	12
Mezzo		9	15	43
Fine		10	28	14
Quantità		5 dig.	13	

Per tirare un Tipo o figura di un' Ecclisse *lunare sopra un piano.* 1.° Fate che C D (*fig.* 58.) rappreſenti l' ecclittica , e fate che ſia il Centro dell' ombra in A : pel quale tirate una linea retta G Q, perpendicolare a D C ; e ſupponete D Oriente , C Occidente , A Mezzo giorno , G Settentrione .

2. Da A , coll'intervallo dell'aggregato A N del ſemidiametro dell' ombra A P , e della Luna PN, deſcrivete un circolo D G C Q ; e coll' intervallo del ſemidiametro dell' ombra A P , tirate un'altro circolo concentrico E M F R , che produrrà la ſezione dell' ombra , nel paſſaggio della Luna.

3. Fate che A L ſia eguale alla latitudine della Luna nel principio dell' *ecclisse* , ed in L erigete la perpendicolare L N , incontrando il circolo maggiore in N verſo Occidente ; allora il centro della Luna nel principio dell' *ecclisse* ſarà in N.

4. Della ſteſſa guiſa fate A S , eguale alla latitudine della Luna nel fine dell' *ecclisse* : ed in S erigere una perpendicolare O S , paralella a D C : che allora il centro della Luna ſarà in O, nel fine dell'*ecclisse*. 5. Connettete i punti O ed N con una linea retta : che O N ſarà l' arco dell' orbita, che deſcrive il centro della Luna, durante l' *ecclisse*.

6. Da O ed N , coll' intervallo de' ſemidiametri della Luna , deſcrivete i circoli P V e T X , che eſibiranno la Luna nel principio e nel fine dell' *ecclisse*.

7. Allora da A , laſciando cadere una perpendicolare A I ad O N ; il centro della Luna ſarà in I nel mezzo del bujo .

E perciò finalmente , da I coll' intervallo del ſemidiametro della Luna deſcrivete un circolo H K , che queſto rappreſenterà la Luna nella maggiore oſcurezza , e nello ſteſſo tempo la quantità dell' *ecclisse* .

Ecclisse *del Sole* è un occultazione del corpo del Sole, prodotta , dalla diametrica interpoſizione della Luna, tral Sole e la Terra . Vedi Terra : Ella è diſtinta, come quella della Luna in *totale* ed *in parte* &c. alle quali debba aggiungerſi, una terza ſpecie , chiamata *annulare* .

Alcuni Autori oſſervano , che l' *Ecclissi* del Sole dovrebbero chiamarſi più propriamente *Ecclissi della Terra* . Vedi Terra .

Siccome la Luna ſi ritrova, che abbia una parallaſſe di latitudine ; l' eccliſſe del Sole s' incontra ſolamente, quando la latitudine della Luna riguardata dal Sole, è meno dell'aggregato dell'apparente ſemidiametro del Sole e della Luna. L'*ecclisse* ſolare, adunque , avviene, quando la Luna è in congiunzione col Sole, ne' nodi o vicino ad eſſi ; cioè nelle nuove Lune ; e per conſeguenza la memorabile *ecclisse del Sole*, nella paſſione del noſtro Salvatore, eſſendo avvenuto nel tempo della Luna piena, quando il Sole e la Luna erano in oppoſizione, fu oltre naturale . Vedi Congiunzione, Opposizione &c.

Benchè la nuova Luna copra il Sole dalla Terra, nientedimeno non vi è *ecclisse* in ogni nuova Luna ; per ragione che il cammino della Luna non è preciſamente ſotto l'*ecclittica* ma poſta obbliquemente ad eſſa , interſecandola ſolamente due volte in ogni periodo. Dimanierache poſſono ſolamente prodursi l' *ecclissi* in quelle nuove lune, che s'incontrano in queſte interſezioni o nodi, o vicino di loro.

Ne' nodi quando la Luna non ha viſibile latitudine, l'occultazione è totale , e con qualche continuazione , quando il diſco della Luna in perigeo appare maggiore di quello del Sole in Apogeo , e la ſua ombra ſi eſtende oltre della ſuperficie della Terra ; e ſenza continuazione o moderate diſtanze, quando il cuſpide o punto dell' ombre della Luna tocca nudamente la terra . Finalmente pe' nodi ; che ſono vicino di eſſi , l'*ecclissi* ſono in parte.

L'altre circoſtanze dell' *ecclissi ſolari* ſono 1. che niuna

niuna di loro è universale, cioè niuna di loro si vede per l'intero emisfero, sopra del quale è allora il Sole; essendo il disco della Luna anche molto piccolo, e molto vicino alla Terra, per potere impedire il Sole dal disco della Terra, che è quindici volte più grossa di essa.

2. Non appare l'*ecclisse* la stessa in tutte le parti della Terra, dove si vede; ma quando in un luogo è totale, in un altro è in parte.

Inoltre, quando la Luna, essendo nel suo apogeo appare molto meno del Sole, come appare molto sensibile, quando ella è nel perigeo: il cuspido dell'ombra lunare, non arrivando alla Terra, ella diviene in una congiunzione centrale col Sole; ma non abile, intaoto, a coprire il suo disco; e lascia apparire il suo intero lembo, simile ad un lucido anello o braccialetto; e quindi è chiamato *ecclisse annulare*.

3. Non avviene nello stesso tempo in tutti i luoghi, dove ella si vede; ma appare più presto alle parti occidentali, e più tardi alle orientali.

4. Il suo principio è sempre nella parte occidentale del Sole, e sulla stessa parte ella termina.

5. In molte *ecclissi* solari, il disco oscurato della Luna si copre da un debole punto di luce, che comunemente si attribuisce alla riflessione della luce, dalla parte illuminata della Terra.

Finalmente, nell'*ecclissi totali* del Sole, il lembo della Luna si vede circondato da un cerchio pallido di luce, che i moderni Astronomi prendono per una manifesta indicazione dell'Atmosfera lunare. Vedi Atmosfera.

*Astronomia dell'*Ecclissi *del Sole.* Per determinare i limiti di un'*Ecclisse solare*.

Se la parallasse della Luna sarà insensibile, i limiti dell'*ecclisse* solare saranno determinati della stessa guisa di quelli del *lunare*; ma perchè prima è una parallasse sensibile, noi dobbiamo alterare un poco le nostre misure, cioè

1. Agginngere iosieme gli apparenti semidiametri de'luminari nell'Apogeo, e nel Perigeo.

2. Poichè la parallasse diminnisce la latitudine settentrionale alla prima somma, aggiungete una maggior parallasse di latitudine possibile; e poichè la parallasse accresce la latitudine meridionale, dalla stessa somma sottraete la maggior parallasse di latitudine. Così in ogni caso si avrà la vera latitudine, oltre la quale non vi può essere *ecclisse*.

Data questa latitudine, la distanza della Luna da'nodi, oltre la quale non può avvenir l'*ecclisse*, si ritrova come già è diretta per l'*ecclissi lunari*.

Siccome diversi Autori sieguono differenti Ipotesi, in riguardo all' apparenti diametri de' luminari ed alla maggior parallasse di latitudine; differiscono molto nell'assegnare i limiti, ne'quali accadono l' *ecclissi solari*. Tolomeo fa il maggior limite dell'*ecclisse* in 19° 25'; distanza dal nodo; Copernico in 19° 12' Ticone in 18° 25'; Keplero in 17° 16'; Ricciolo 18° 49'. Benchè Tolomeo in altri luoghi giudica essere 16° 42' minuti, necessariamente la distanza dal nodo; Copernico 18° 35'. Ticone 17° 9'; Keplero 15° 55' e Ricciolo 15° 58'.

Per ritrovare i digiti Ecclissati. Aggiungete gli apparenti semidiametri de' Luminari in una somma, dalla quale sottraete l'apparente latitudine della luna, che il rimanente sarà gli scrupoli o le parti del diametro *ecclissato*. Allora dite, che siccome il semidiametro del sole è agli scrupoli ecclissati; così sono sei dita, ridotti in iscrupoli, o 360 scrupoli, a' digiti ecclissati.

Per trovare i scrupoli della mezza durazione, o linea d'immersione.

Il metodo è lo stesso di quello dell'*ecclisse lunare*.

Per determinare la durazione di un' ecclisse *solare*. Trovate il movimento orario della luna dal sole, per un ora prima della congiunzione, e per un altr'ora dopo: allora dite, che siccome il primo movimento orario è a'secondi in un ora, così sono gli scrupoli della mezza durazione al tempo della immersione: e siccome l'ultimo movimento orario è agli stessi secondi, così sono gli stessi scrupoli di mezza durazione al tempo della immersione. Finalmente, aggiungendo il tempo dell'immersione a quello dell' emersione; l' aggregato sarà la totale durazione.

Per determinare il principio, mezzo e fine di un ecclisse *solare*. Dalla latitudine della Luna pel tempo della congiunzione; trovate l'arco I L (*fig.* 35.) o la distanza della maggiore oscurità. Allora dite, che siccome l'orario movimento della luna dal sole, prima della congiunzione, è a 3600. secondi di un ora; così è la distanza della maggiore oscurità all'intervallo del tempo, tralla maggiore oscurità e la congiunzione. Sottratto questo intervallo nel primo e terzo quarto dell'anomalia, dal tempo della congiunzione; e negli altri quarti aggiungetelo alla stessa; che il resultato sarà il tempo della maggiore oscurezza. Finalmente, dal tempo della maggiore oscurezza, sottraete il tempo dell'incidenza, ed aggiungetelo al tempo della emersione; che la differenza nel primo caso sarà il principio; e la somma nell'ultimo caso, il fine dell'*ecclisse*. In effetto siccome l'intervallo tralla congiunzione a la maggiore oscurità è molto piccolo ed eccessivamente precario; è appena degno tempo di essere molto preciso; e perciò molti Autori usano il tempo della congiunzione apparente, per quella della maggiore oscurezza.

Per esempio nel nostro caso

Tempo della congiuozione	21 *or.*	36'	54"
Tempo dell'incidenza.	[illegible]	2	36
Principio dell'*ecclisse*	20	34	23
O 8 *or.* della mattina		34	23
Tempo della congiunzione	21	36	57
Tempo dell'emergenza	1	5	47
Fine dell'*ecclisse*	22 *or.*	42	46
O 10 della mattina		42	46

C Or

Or se voi la vorrete determinare con più accuratezza, sottrarrete circa due minuti per la distanza tralla congiunzione veduta, e 'l tempo della maggior oscurità.

Per trovare l'apparente latitudine della luna nel principio e fine di un Eclisse. Dall'argomento della latitudine della luna, computato pel tempo dell'apparente congiunzione, sottraete i scrupoli di mezza durazione, insieme col movimento del sole, corrispondente al tempo dell'incidenza: che il rimanente sarà l'argomento di latitudine nel principio dell'*ecclisse*.

Alla stessa somma aggiungete gli stessi scrupoli, insieme col movimento del sole, corrispondente al tempo della emergenza; che l'aggregato è l'argomento di latitudine nel fine di un *ecclisse*. Dato l'argomento di latitudine, la vera latitudine della luna si ritrova dalla comune maniera, (Vedi Latitudine), e dalla vera latitudine, l'apparente.

Data l'apparente latitudine della Luna nel principio e fine dell' ecclisse *solare*; *per tirare un tipo o figura di essa*. Si fa questo, come già si è insegnato nell'*ecclisse* della luna.

Per calcolare un Ecclisse del Sole. 1. Trovate la mezza Luna nuova, e quindi la vera, insieme col luogo de' luminari, per l'apparente tempo della vera.

2. Dalla apparente tempo della vera Luna nuova, computate l'apparente tempo della vera Luna nuova osservata.

3. Per l'apparente tempo della Luna nuova osservata, computate la latitudine osservata.

4. Quindi determinate i digiti *ecclissati*.

5. Trovate i tempi della maggior oscurezza, immersione ed emersione.

6. Quindi determinate il principio e'l fine dell'*Ecclisse*.

Da' precedenti problemi egli è evidente, che tutto l'intrigo e la fatica del calcolo, nasce dalle paralassi di longitudine e latitudine; senza le quali, il calcolo dell' *Ecclissi* solari sarebbe lo stesso di quello delle *lunari*.

Ecclissi *de' Satelliti*. Vedi Satelliti *di Giove*.

Le principali circostanze, che vi si osservano sono 1. Che i Satelliti di Giove son soggetti a due o tre specie di *Ecclissi*; delle quali, le prime sono proprie, essendo quelle, che avvengono, quando il corpo di Giove è direttamente interposto tra di loro e'l Sole: questi avvengono quasi ogni giorno. Il Signor Flamsteed e'l Cassini ci danno delle Tavole, dove le loro immersioni nell'ombra di Giove, e l'emersioni, inoltre, son computate ad ore e minuti.

I secondi sono occultazioni piuttosto, che oscurazioni; dove i medesimi satelliti, venendo troppo vicini al corpo di Giove, si perdono nella sua luce; la qualcosa vien chiamata dal Ricciolo *occidere heliace*, tramontare allegramente. Nel qual caso il più vicino Satellite di Giove produce una terza specie di *Ecclisse*; osservandosi simile ad una macola o una macchia oscura, che passa il disco di Giove, con un movimento contrario a quello del Satellite: giusto come l'ombra della Luna che projetta sulla Terra, appare che così faccia a gli abitanti lunari.

L' *Ecclissi* de' Satelliti di Giove ci forniscono il miglior mezzo di ritrovare la longitudine in mare: quelle particolarmente del primo Satellite sono più sicure dell' *Ecclissi* della Luna, ed anche appajano molto spesse; oltre a ciò la maniera di applicarle è molto facile. Vedi Longitudine.

ECCLITTICA, Eclipticus, si dice di ogni cosa che appartiene all'*Ecclisse*. Vedi Ecclisse.

Tutte le nuove e piene Lune non sono *Ecclittiche*, cioè l'Ecclissi non avvengono in ogni Luna nuova e piena, benche vi sia allora una interposizione o della terra tral Sole e la Luna, o della Luna tral Sole e la Terra. La ragione si è, che l'interposizione è solamente in quanto alla longitudine, e non in quanto alla latitudine. Il Sole è sempre nell'*Ecclittica*; che non è la Luna. Ella devia da esso circa cinque gradi, allevolte sulla parte settentrionale ed allevolte sulla meridionale. Ma ogni cinque mesi o al di presso, ella taglia l'*ecclittica*, e soltanto intorno a questi tempi vi possono essere *ecclissi*, o della Luna o del Sole.

I luoghi, ne' quali ella taglia l'*ecclittica*, si chiamano *nodi della Luna*. Vedi Nodi.

Limiti Ecclittici *o termini* Ecclittici, dinotano lo spazio di circa 15. gradi da'nodi dell'*Ecclittica* ne'quali, se vi è la Luna nel tempo della congiunzione o opposizione col Sole, vi può essere un *Ecclisse* del Sole o della Luna, benchè ella non sia precisamente ne' nodi. Vedi Ecclisse.

Digiti Ecclittici, in Astronomia, è la misura, colla quale computiamo l'*ecclisse*; e che ascende alla duodecima parte del diametro del luminare *Ecclissato*. Il diametro del corpo o disco del Sole o della Luna, è diviso in 12 parti, chiamati *digiti* ed un' *Ecclisse* si dice essere dieci digiti, allorchè comprende dieci di queste parti. Questi digiti son chiamati dal Wolfio *digiti Ecclittici*.

Ecclittica, è più particolarmente usata per una linea o circolo sulla superficie della sfera del Mondo, sotto la quale il centro del Sole procede ne' suoi proprj movimenti: ovvero è una linea, che il centro del Sole descrive nel suo annual progresso. Vedi Circolo, Sole &c.

Ella ha il suo nome *ecclittica*, per ragione, che tutte l'Ecclissi avvengono, quando i due Pianeti sono ne' nodi o vicini di essi, o nelle intersezioni dell' *ecclittica*. Vedi Ecclisse.

Ella è ancora chiamata *Orbita del Sole e Cammino del Sole*, la ragione si è, che il Sole non devia da esso nel suo annual movimento da Oriente in Occidente. Vedi Orbita.

Il Settentrione o il nodo ascendente dell' *ecclittica*, chiamasi *Capo del Dragone*; il mezzo giorno o nodo discendente, *coda del Dragone*. Vedi Dragone &c.

L' *Ecclittica* è situata obbliquamente, in riguardo all' Equatore, ed è tagliata in due punti, cioè il principio dell' Ariete e della Libra; ovvero in due parti eguali, e perciò noi troviamo a

il Sole due volte l' anno nell' Equatore, e tutto il resto dell' anno, o sul Settentrione o sul lato Meridionale di esso. Vedi EQUINOZIALE.

L' *Ecclittica* è un gran cerchio della sfera, disfegato dall' Orizzonte; e per conseguenza l'arco dell' *ecclittica* intercetto trall' Orizzonte e 'l Meridiano, è il quadrante; ed inoltre, i punti solstiziali dell' *ecclittica*, cioè quelli più remoti dall' Equatore, sono un quadrante distante dall' equinoziali. Finalmente, siccome la maggior declinazione dell' *ecclittica* dall' equatore, è un arco di un gran circolo, distante per un quadrante da' punti equinoziali; ella sarà la misura, o la quantità dell'obbliquità dell'*ecclittica*, cioè dell' angolo, formato dall' interfezione dell' equatore coll' *ecclittica*. Vedi SFERA.

L' obbliquità dell' *ecclittica* o l' angolo, in cui ella taglia l' equatore, è usualmente fisso in 23° 29', e perciò è la maggior declinazione dell' *ecclittica* dall' equatore: i punti della quale maggior declinazione in ogni lato, son chiamati *Punti Solstiziali*, pe' quali son tratti i due Tropici. Vedi SOLSTIZIO, TROPICO ed OBBLIQUITA'.

Il metodo di osservare la maggior declinazione dell' *Ecclittica* è così: circa il tempo di uno de' Solstizj, osservate l' altezza meridiana del Sole colla maggior diligenza, per varj giorni successivamente: dalla maggiore altezza osservata, sottraete l' altezza dell' equatore, che il rimanente sarà la maggior declinazione nel punto solstiziale.

Il Ricciolo, per esempio, in Bologna nell' anno 1646 osservò l' altezza meridiana del Sole a' venti di Giugno essere 68° 59' 55"; a' 21, 69° o' 10", ed a 22 68° 59' 55". La maggiore era allora 69° o' 10"; dalla quale sottratta l' altezza dell' equatore 45° 29' 50", resta 23° 30' 20" per la maggior declinazione.

E stata cagione di gran disputa tra gli ultimi Astronomi; se l' obbliquità dell' *ecclittica* sia fissa o mobile? Egli è certo, che le osservazioni degli antichi Astronomi l'han rappresentata considerabilmente maggiore di quelle de' moderni. Quindi il Purbachio, il Reinholdo, il Regiomontano, il Copernico, il Retico, il Longomontano, il Ticone, lo Snellio, il Lansbergio, il Bullialdo ed altri, l' han riputata variabile.

Per determinarne il punto, le osservazioni degli Astronomi di tutti i tempi si son raccolte insieme; le prime delle quali sono: quella del Piteas nell' anno prima di Cristo 324, che la fa 23° 52' 41"; quella di Eratostone nel 230 23° 51' 20": e quella d' Ipparco nell'anno prima di Cristo 140, 23° 51' 20": quella del Tolomei nell' anno dopo di Cristo 140, 23° 51' 20": quella di Albategno, nel 880, 23° 35': quella del Regiomontano, nel 1460, 23° 30'. : quella di Waltero, nel 1476, 23° 30': quella di Copernico, nel 1525, 23° 28' 24': quella di Rotmanno e quella di Birgio, nel 1570, 23° 30' 20": quella di Ticone nel 1587, 23° 30' 20": quella di Keplero, nel 1627, 23° 30' 30": quella di Gassendo, nel 1636, 23° 31': quella del Ricciolo, nel 1646, 23° 30' 20"; quella dell' Evelio, 23° 30' 20": quella di Moutone, 23° 30': e quella del De la Hire nel 1702, 23° 29'.

In somma, benchè le antiche osservazioni facciano le obbliquità maggiori; niente dimeno appajono immutabili; poiche per errore Eratostone concluse dalle sue osservazioni, che la maggior declinazione sia 23° 51' 20": dalla medesima osservazione sarebbe solamente 23° 31' 5"; come si è dimostrato dal Ricciolo; e lo stesso si è ritrovato dal Gassendo e dal Peirescio nella osservazione di Pitias; quali errori di Eratostone e di Pitias, furono ritenuti da Ipparco e da Tolomeo; e diedero occasione a' menzionati Autori, di concludere, che l' obbliquità si diminuiva continuamente.

Nientedimeno il Cavalier de Louville, il quale ha esaminato i meriti della causa con grande attenzione, è di un' altro sentimento; il prodotto della qual ricerca, egli ci dà nelle memorie della Reale Accademia per l' anno 1716. cioè, che l' obbliquità dell' *ecclittica* si diminuisce nella rata di un minuto in 100. anni. Noi sappiamo, che gli Antichi non avevano riguardo ad alcuna refrazione nelle loro osservazioni: ed oltre a ciò facevano la parallasse Orizzontale del Sole 3'; in luogo che i moderni Astronomi la fanno di rado 10'. Queste due poco accuratezze, producono effetto molto cattivo sulle loro osservazioni, delle quali il Sig. de Louville è obbligato a sbarazzarsi, prima di potervi edificar di sopra.

Secondo l' antica tradizione degli Egiziani, menzionata da Erodoto, l' *ecclittica* è stata anticamente perpendicolare all' Equatore: in questa nozione essi caddero, coll' osservare per una lunga serie di anni, che l' obbliquità si diminuiva gradualmente, ovvero, che è lo stesso, che l'*ecclittica* continuamente si avvicinava all' Equatore. E quindi prefero occasione di credere, che questi due cerchi nel principio erano stati tanto lontani uno dall' altro, per quanto lo era stato possibile. Diodoro Sicolo riferisce, che i Caldei numeravano 403000 anni dalle loro prime osservazioni, al tempo dell' ingresso di Alessandro in Babilonia. Questa cattiva ragione può avere qualche fondamento, se si suppone, che i Caldei l' abbiano stabilita sulla diminuzione dell' obbliquità dell' *Ecclittica* di un minuto in 100 anni. Il Sig. de Louville prendendo l' obbliquità, come ha dovuto essere stata nel tempo dell' ingresso di Alessandro in Babilonia, ed andando dietro al tempo, allorche l'*ecclittica*, in questa rata, dovea essere perpendicolare all' Equatore, effettivamente, ritrova 402942 anni Egiziani o Caldei, che sono solamente 58 anni brevi della prima epoca. In somma non vi è metodo di dar conto delle antichità favolose degli Egiziani, e de' Caldei &c. tanto probabile; quanto quello tratto dalla supposizione di lunghi periodi di movimenti molto lenti celestiali, de' quali si è osservata una piccola parte; e quindi calcolato il principio

pio del periodo, fanno che il Mondo e la loro propria Nazione fossero cominciare insieme. Se il sistema del Sig. de Louville fosse vero, in 140000 anni di più, dovrebbe l' *ecclittica* e l' equatore coincidersi e mischiarsi in uno.

L' *Ecclittica* è divisa in 12. parti, chiamati *segni*. Vedi SEGNO.

Poli dell' ECCLITTICA. Vedi POLO.

Reduzione dell' ECCLITTICA. Vedi REDUZIONE.

ECCLITTICA, in Geografia &c. è un gran circolo del globo, che taglia l' equatore sotto l'angolo di 23° 29'. Vedi GLOBO.

L' ECCLITTICA *terrestre*, adunque, è nel piano dell' *ecclittica Celestiale*, simile alla quale ella ha i suoi punti equinoziali e solstiziali, ed è limitata da' Tropici. Vedi EQUATORE, SOLSTIZIALE, EQUINOZIALE, TROPICO &c.

ECCO* o ECHO, è un suono riflesso o riverberato da un corpo concavo, solido; ed in tal modo replicato all' orecchio. Vedi SUONO, RIFLESSIONE &c.

* *La voce è formata dalla greca* ηχος, suono; *dal verbo* ηχεω, sono *sonare*.

I Peripatetici, i quali prendono il suono per una non so qual spezie o imagine del corpo sonoro, impressa sull' aria, che vi si aggiunge; dan conto dell' *Ecco* da una resilizione di questa specie, prodotta dal suo incontrare qualche ostacolo nel cammino. Ma i Moderni, i quali fanno, che il suono consista in un certo tremore o vibrazione nel corpo sonoro, comunicato all' aria contigua; e con questo mezzo all' orecchio; danno un conto più consistente dell' *Ecco*.

In quanto al corpo tremante, che percuote sopra un altro corpo solido, egli è evidente, che debba respingersi, senza distruggere o diminuire il suo tremore; e conseguentemente il suono può esser riduplicato colla resilizione del corpo tremante o dell' aria. Vedi SUONO.

Ma la semplice reflessione dell' aria sonora, non basta a scioglierе l' *Ecco*, perche allora ogni superficie piana di un corpo solido e duro, e che sia atto a riflettere una voce o suono, lo raddoppiarebbe; il che noi non ritroviamo, che faccia.

Per produrre un *Ecco*, adunque, parrebbe, che fosse necessaria una specie di concamerazione o volta, per raccogliere; e colla raccolta, alzare ed accrescere, ed indi riflettere il suono; come noi troviamo il caso nel riflettere i raggi della luce, dove si richiede lo specchio concavo.

In effetto tanto spesso, quanto il suono percuote perpendicolarmente sulla muraglia, dietro la quale vi è qualche volta o arco o parimente altra muraglia parallella; reverbera nella stessa linea o in altre linee adjacenti.

Per udirsi un *Ecco*, adunque, è necessario, che l'orecchio sia nella linea di riflessione; perchè la persona, che fa il suono, per udire il suo *Ecco*, è necessario, che sia perpendicolare al luogo, che lo riflette: e per un *ecco* duplicato o tautologico, è necessario, che vi siano molte muraglie e volte, o cavità, o una dietro dell' altra, o una di fronte all' altra.

Un semplice arco o cavità &c. può di rado impedire e riflettere tutti i suoni: ma se vi è una conveniente disposizione dietro di essi, parte del suono ivi propagato raccogliendosi e riflettendo come prima, presenterà un altro *Ecco*; ovvero se vi è un altra concavità, posta in una debita distanza dalla prima, il suono, che riflette da una sopra dell'altra, rimbomberà di nuovo da quest' ultima &c.

Molti de' fenomeni dell' *Ecco* sono ben considerati dal Vescovo di Leigs &c., il quale osserva, che qualunque suono, cadendo o direttamente o obbliquemente sopra qualche corpo denso, di una superficie liscia, sia piana o arcata, è riflesso da più o meno *Ecchi*. La superficie, egli dice, debb' essere liscia, altrimente l' aria, per riverberazione, uscirà dal suo moto regolare, e 'l suono sarà perciò interrotto ed estinto. Egli aggiunge, che gli *Ecchi* più o meno, son quegli, che dimostrano, che qualora si descrivono tutte le cose come primo, vi è tuttavia un *Ecco*, benche non sia sempre udito, o perchè il suono diretto sia troppo debole, per poter rimbombar di nuovo a quello, che lo fa, a chi ritorna; ma sì debole che non può discernersi; o che egli sta in luogo difettoso, per poter ricevere il suono riflesso, che passa per sopra la sua testa, sotto i suoi piedi, o in un di lui lato, e che perciò può udirsi da uno, che sta in luogo, dove non viene il suono riflesso, purche non gli intercetta un corpo interposto; ma non da lui, che prima lo fa.

Gli *Ecchi* possono prodursi da diverse circostanze; poiche 1. Un ostacolo *piano* riflette il suono di nuovo nel suo tuono dovuto e nel suo rimbombo, essendosi fatta la partizione per la diminuzione proporzionabile del suono, secondo la sua distanza. Vedi PIANO.

2. Un ostacolo convesso, riflette il suono in qualche maniera più tenue, ed in qualche maniera più vivo; benche più debole di quello, che lo sarebbe altrimente. Vedi CONVESSO.

3. Un ostacolo concavo rimbomba il suono più grosso, più lento, ed anche più inverso; ma non già secondo l' ordine delle voci. Vedi CONCAVO.

Nè sembra possibile inventar alcun *Ecco* semplice, che invertisse il suono, e replicasse di nuovo: poichè in un tal caso, la voce ultima detta, cioè quell' ultima, che occorre all' ostacolo, dovrebbe respingersi prima; il che non può accadere, perchè nel frattempo le prime voci restarebbero pendenti, e sarebbero congelate; ovvero come dopo una tal pausa si ravvivarebbero ed animarebbero di nuovo nel movimento?

Dalla determinata concavità o archi de' corpi reflessi può avvenire, che ciascuno di loro rimbombasse di nuovo una nota determinata e solamente da un luogo.

4. Il corpo, che rimbomba, essendo rimosso più oltre, riflette più suono di quando è più vicino, che è la ragione, perchè alcuni degli *Ecchi* replicano una sola sillaba: altri una voce ed altri molte,

5. I corpi, che fan *Ecco* possono esser formati e collocati come quelli, che riflettendo il suono da uno all' altro, o direttamente e scambievolmente, o obbliquamente e per successione per un suono, faranno un *ecco* moltiplicato, o faranno sorgere molti *ecchi*.

Aggiungasi, che un *Ecco* moltiplicato può farsi, col collocare i corpi in modo, che fan *ecco* in eguali distanze, affinchè possono riflettere per ogni verso e non uno sull' altro; per la qualcosa si udirà un suono successivo moltiplicato; una battuta di mano, simile a molte; un riso simile all' altro; una semplice voce, simile a molte dello stesso tuono ed accento; e così una viola simile a molte della stessa specie, che s' imitano fra di loro.

Finalmente, i corpi che fanno *ecco*, possono ordinarsi in modo, che per qualunque suono dato, producono molti *ecchi* differenti in quanto al tuono ed alla intensione, col qual mezzo una stanza musica può farsi in maniera, che non solamente vi suona un solo istrumento, e che se ne sentono molti della stessa sorte e grandezza; ma parimente che vi si senta un concerto di diversi tuoni; e ciò solamente con collocare certi corpi, che fan *ecco*, in maniera che qualunque nota toccata, ritornasse per essi in terze, quinte ed ottave.

Ecco è ancora usato pel luogo, dove si produce o si ascolta la repetizione del suono.

Gli *Ecchi* si distinguono in diverse specie, cioè: 1. Il *semplice*, che ritorna la voce una volta; de' quali *ecchi*, alcuni sono *tonici*, perchè solamente ritornano la voce, allorche modula in qualche tuono musico particolare. Altri *polisillabi*, che replicano molte sillabe, voci e sentenze. Vedi Polisillaba.

Di questa specie è quel bellissimo *Ecco* nel Parco di Woodstock, che ci assicura il Dottor Plot, che di giorno replica molto distintamente diciassette sillabe, e di notte 20. Vedi *Nat. Hist. Oxfort* c. 1. p. 7.

2. Il *moltiplicato* o *tautologico*, che replica le sillabe e le voci, le stesse delle replicate. Vedi Tautologico.

Negli *Ecchi* il luogo, dove sta il Parlatore, si chiama *centro fonico*, e l' oggetto o luogo, che replica la voce, il *centro fonocantico*. Vedi Centro.

Nel sepolcro di Metella, moglie di Crasso vi era un *Ecco*, che replicava ciò che uno diceva, cinque volte.

Gli Autori fan menzione di una Torre in Gizico, dove l' *Ecco* replicava sette volte. Uno de' migliori *Ecchi*, che noi leggiamo, è quello menzionato da Barzio nelle sue note sulla Tebaide di Stazio Lib. VI. v. 30, che replicava le voci, proferite da uno, diciassette volte: era questo situato sulla sponda Naha tra Coblent e Biogeo. Il Barzio assicura, ch' egli avea provato ciocchè egli scrive, ed aveva ascoltato diciassette repliche; e dove negli *ecchi* comuni, la replica non si ode, se non qualche tempo dopo, che si ascolta la voce passata, o le note del canto; in questo, la persona, che parla o canta radevolte si sente, ma la replica più chiaramente, e sempre in una maravigliosa varietà; sembrando l' *ecco*, allevolte accostarsi più vicino, ed allevolte più oltre allontanarsi: allevolte la voce si ode più distintamente, ed allevolte debolmente: uno ascolta solamente una voce, un altro ne sente molte: uno ascolta l' *ecco* alla destra; un altro alla sinistra &c.

L' Addison ed altri Viaggiatori in Italia fan menzione di un *Ecco* in questo Paese molto più straordinario, che replica il rimbombo d' una pistola 56 volte, ancorchè l'aria si ritrovasse molto fosca. Vedi *Addison Viag. Edit.* 1718 *pag.* 32 *Misson Viag. d' Ital. Tom.* 11 *pag.* 196, *edit.* 1691.

Ecco, in Architettura, si applica questo a certe volte ed archi più ordinariamente di figure ellittiche o paraboliche, usate ne' suoni raddoppiati e per produrre gli *ecchi artificiali*.

Il metodo di fare un *Ecco* artificiale s' insegnà dal Gesuita Biancani nella sua Ecometria nel fine del suo libro sulla sfera.

Vitruvio ci dice, che in diverse parti della Grecia e d' Italia vi fossero de' vasi di ottone, artificiosamente ordinati sotto le sedie de' teatri, per rendere il suono delle voci degli Attori più chiare, e che facessero una specie di *ecco*; col qual mezzo ognuno della prodigiosa moltitudine delle persone, presenti in questi spettacoli, poteva udire con piacere e facilità.

Ecco, in Poesia, dinota una specie di composizione, dove l'ultime voci o sillabe di ogni verso, contiene qualche significato, ch' essendo replicato da parte, risponde a qualche questione o ad altra materia contenuta nel verso.

Tale è quel famoso *Ecco* di Erasmo, *decem annos consumpsi legendo Cicerone* — *one* cioè *ovi asino*.

Il primo *ecco* in verso, secondo il Pasquiero è quello nelle Silve di Giovanni Secondo; ma il Pasquiero è in errore: poichè gli antichi Poeti greci e latini avevano scritto degli *ecchi*. Questo si conferma chiaramente da Marziale, allorche ridendo in tali sorte di ciance, egli dice, di non esservi cosa di simile tra' suoi poemi, *Nusquam graecula quod recantat Echo*: col quale in una parte egli dimostra, che vi erano Poeti latini al suo tempo, che facevano degli *ecchi*, e dall' altra banda, che l' invenzione veniva da' Greci.

Aristofane nella sua comedia intitolata Θεσμοφοριάζουσαι, introduce Euripide in persona dell'*Ecco*. E Callimaco nell' Epigramma Εχθαιρω το ποιημα το κυκλικον, sembra di aver pensato ad una specie di *ecco*.

ECCOPA *, ΕΚΚΟΠΗ, in Chirurgia, è lo stesso che la scissione o l' amputazione. Vedi Amputazione.

* *La voce è formata dal greco* εκκοπτειν, excindere, *tagliare*.

Eccopa, è similmente usato per una spezie di frattura o soluzione di continuità del cranio, per una semplice incisione. Vedi Frattura.

ECCO-

ECCOPROTICI *, ΕΚΚΟΠΡΩΤΙΚΑ, in Medicina, sono rimedj lassativi, che purgano dolcemente, con ammollire gli umori e gli escrementi, e disporli all' espulsione. Vedi Evacuanti.

* *La voce è formata dalla particella greca* εκ, *e* κοπρος, *escremento*.

ECFORA, *Projettura*, in Architettura, usualmente dinota la linea o distanza trall' estremità di un membro, e il nudo della colonna o altra parte, dalla quale projetta. Alcuni Autori, però, rendon ragione dell' *Ecfora* o projettura dall' asse della colonna, e la definiscono una linea intercetta tra l' asse e la superficie esteriore del membro. Vedi Projettura.

ECFRATTICI *, ΕΚΦΡΑΚΤΙΚΑ, in Medicina, sono rimedj, che hanno la facoltà di aprire o di sturare i vasi, pe' quali debbono passar gli umori; ovvero sono quelli, che incidono ed essenuano gli umori viscidi, duri, e co' quali si promuove il loro discaricamento: e sono gli stessi, che gli *aperienti* e gli *deostruenti*. Vedi Aperiente &c.

* *La voce è formata dal greco* εκφρασσειν liberare dall' ostruzione; *di* εκ *e* φρασσω obstruo, sepio &c.

I principali *Ecfrattici* sono la centaura minore, l' assenzio, l' agrimonia, l' issopo, il camedrio, la corteccia di tamerindi, le radici di cappari, la scolopendria &c.

ECHINATI *Semi*, sono quelli, che sono pungenti e rassomigliano alla corteccia di una castagna; come alcuni dicono, simili alla pelle di un Rizzo. Vedi Seme.

ECHINO, in Architettura, è un membro o ornamento vicino al fondo de' Capitelli Jonici, Corinti, e Composti, che dalla forma circolare o contorno, si chiama dal Francese *quart de rond*, e dagli Inglesi *Quarte rotondo* o *Volta*, e dalla sua altezza ordinariamente si dice *scolpito*, o tagliato con figure di uova &c. Egli è chiamato ancora da' Latini *ovum*, dagl' Italiani *ovolo*, da' Francesi *oeus*, e dagl' Inglesi *eggs* ed *anchors*. Vedi *Tav. di Archit. fig.* 28. *lit. p.* Finalmente gli ovoli, circondati da una copertura, e quindi portando qualche rassomiglianza alla castagna aperta, i Greci l' han chiamati εχινος *echinus*, voce che dinota la coperta pungente di una castagna. Vedi Ovolo.

Echino, è ancora usato da alcuni botanici per la testa pungente o cima di una pianta così chiamata dalla sua somiglianza al rizzo, o coperchio di castagna.

ECLEGMA * o Ecligma, ΕΚΛΕΙΓΜΑ, in Medicina, è un rimedio pettorale, della consistenza di uno sciroppo denso, chiamato ancora *lohoch*, *linctus*, e lambativo. Vedi Lohoch &c.

* *La voce è greca formata di* εκ *e* λειχειν, *leccare, per ragione che il paziente dee prenderla con lambire l' estremo della liquirizia, calato già nel fondo, e prendendolo così appoco appoco, affinchè ... più lungamente trattenendosi nel passaggio, ... ammollisse in miglior guisa il petto*.

Vi sono *Eclegme* di papavero, altre di lenticchie, altre di squillace &c. Il loro disegno si è di facilitare i polmoni nella tosse e nelle peripneumonie &c. e si compongono usualmente di olj, incorporati co' sciroppi.

ECLETTICI *, è un nome dato a certi antichi Filosofi, i quali senza appigliarsi ad alcuna setta particolare, avevan preso quel che giudicavano buono e solido da ciascheduna.

* *Quindi viene la loro denominazione, che nel greco originale significa quello*, che può scegliersi; *dal verbo* εκλεγω, *io sceglio*.

Laerzio nota, che furono ancora per la stessa ragione denominati *Analogetici*, e che si chiamavano i medesimi *Filaleti*, cioè amanti del vero.

Il principale o fondatore dell' *ecclettici* fu un certo Potamone di Alessandria, il quale visse sotto Augusto e Tiberio, e che stanco di dubitare di ogni cosa, cogli Scettici e Perronisti formò la setta *Eclettica*, dal Vossio chiamata *Eclettiva*.

ECMALOTARCA, Αιχμαλωταρχης, in Antichità, è un termine greco, che significa, il Capo o Condottore degli schiavi Ebrei in Babilonia.

Gli Ebrei, che ricusarono di seguire Zorobabele, e di ritornare con lui in Gerusalemme, dopo la cattività di Babbilonia; crearono un *Ecmalotarca*, affinchè l' avesse governati. Non già che gli Ebrei medesimi l' avessero chiamato con questo nome, come alcuni Autori hanno asserito; imperciocchè questo Popolo parlava e Ebraico o il Caldeo, non già il Greco. Origene però con altri, che scrissero in lingua greca, tradussero il nome Ebreo ראש גלות, *Rosch Galath*, cioè *Capo della cattività*, con un termine greco della medesima forza, αιχμαλωταρχος da αιχμαλωτος *schiavo*, da αιχμη *punta*, spiedo, guerra; ed αρχη *comando*.

Comunque si sia, però, gli Ebrei, par che abbiano avuto Ministri di un tale specie, prima del ritorno da Babilonia: testimonio la storia di Susanna; supponendosi che i due Anziani, che la condannarono, fossero stati in quell' anno, *Ecmalotarcha*. Gli Scrittori Ebrei ci assicurano, che gli *Ecmalotarchi*, non potevano elegersi, senon fuori della Tribù di Giuda.

ECOMETRO * in Musica, è una specie di scala o regola, con varie linee, divise di sopra; che serve, a misurare la durazione o la lunghezza de' suoni e per ritrovare i loro intervalli e le ragioni.

* *La voce è formata dal greco* ηχος suono *e* μετρον misura.

ECONOMIA, Οικονομια, è la prudente condotta o il discreto frugal maneggio dello Stato di un uomo, o quello di ciascun' altra persona.

Per commendare l' *economia*, osserva un moderno Autore, che il terreno al più in Inghilterra si affitta 20 scellini l' acre all' anno, e si vende per 29 anni, o per venti lire. Or in un acre di Terra vi sono 43560 piedi quadrati ed in 20 lire, vi sono 4800 soldi: con che dividendo 43560, il quoziente sarà 9, e 'l rimanente 360;

il che dimostra, che con un soldo si comprerànno 9 piedi quadrati, e quasi 13 pollici di terreno; cioè un pezzo tre piedi lunghi e tre larghi, e qualche volta di più.

Quindi ne siegue, che con due scellini, si compra un pezzo di terra di 216 piedi, cioè 18 piedi lungo e 12 piedi largo; che basta ad edificare una comoda casa, ed un luogo per un piccolo giardino.

Economia *Animale*, è il primo ramo della teoria della Medicina; ovvero quello, che dichiara le parti del corpo umano, la loro struttura ed uso; la natura, e le cagioni della vita e della salute, e gli effetti, o fenomeni, che ne nascono. Vedi Medicina.

Questa chiamasi altrimente *Fisiologia*; e i suoi oggetti numerati finora, si chiamano *Naturali* o *Res secundùm naturam*. Vedi Naturali.

Economia *Legale* o *Giudaica*, ovvero *dispensa* è la maniera, nella quale Iddio pensò bene per guidare e governare il suo Popolo, sotto il ministero di Mosè. Vedi Giudaismo.

Questa non include solamente le leggi politiche e cerimoniali, ma ancora la legge morale, dimanierache ella pronuncia un corso sopra tutti quelli, i quali non la riempiono perfettamente.

Economia *Evangelica* o *Cristiana*, ovvero *dispensa*, è usata in opposto alla legale, e comprende tutto quel che riguarda, ciocchè conviene alla grazia, che Iddio ha fatto agli uomini, per mezzo di Gesucristo.

Economia *delle parti delle piante*. Vedi Pianta.

ECONOMICA, è quella parte della Filosofia morale, che insegna, come debbono maneggiarsi gli affari della famiglia. Vedi Moralita', Economia &c.

ECONOMO, o ΙΚΟΝΟΜΟΣ, è una persona, destinata alla direzione e maneggio delle rendite di una Chiesa vacante, o a quella di uno Spedale o altra Comunità.

Economo, era anticamente usato per un Protettore o Avvocato, che difendeva i dritti e gli effetti delle Chiese, de' Monasteri &c. Vedi Avvocato e Padronato.

Economo, è ancora un appellazione, data ad un Officiale Ecclesiastico, che prende cura degli Edificj e reparazioni della Chiesa, e riceve e distribuisce limosine, secondo la direzione del Vescovo.

Nel qual senso, il sesto Concilio ordina, di dovere ogni Chiesa tenere il suo *Economo*.

ECPIESMA, ΕΚΠΙΕΣΜΑ, in Chirurgia, è una specie di frattura del cranio &c; dove vi sono varj sfinteri, che premono e disordinano le membrane interiori. Vedi Frattura.

ECTESI *, Ecthesis, nella Storia della Chiesa, è un nome, che l' Imperatore Eraclio diede alla confessione di fede, pubblicata da lui nel 639. Vedi Fede.

* *La voce è greca*, ἔκθεσις, *e significa* esposizione,

La Ectesi favoriva gli errori de' Monoteliti, e stabiliva solamente una volontà in Gesucristo. Eraclio la pubblicò ad istigazione di Atanasio, capo de' Giacobiti: di Ciro Patriarca di Alessandria e di Sergio Patriarca di Costantinopoli; ma ritrovando, che la Chiesa Romana la riputava eretieale, egli la disapprovò, e dichiarò con un altro editto, che egli divulgò per l' Oriente ed Occidente, di essere stato Sergio l' Autore della *Ectesi*.

ECTLISSI, Ectlipsis, nella prosodia latina, è una figura, colla quale si toglie un *m*, principalmente nel fine di una voce, quando la voce seguente comincia da una vocale, o da un *h*. Vedi Figura.

* *La voce è greca*; ἐκθλῖψις, *che significa* Elisione.

Così, in *multum ille* &c. nello scandire il verso, noi mangiamo l'*m* nel fine di *multum*, e solamente facciamo tre sillabe in due voci, come *mult--il--le*. Vedi Elisione.

Alcuni spiegono l' *Ectlissi*, per una licenza poetica nella versificazione latina: ma in realtà la elisione di un *m* finale, allorchè la voce seguente nello stesso verso comincia con una vocale, è una materia di necessità, e non già di licenza.

Anticamente l' *s* si toglieva similmente avanti la consonante, come *facundu sucque*, per *facundus &c*. In effetto l'*m* e l'*s* erano peculiarmente rozze ed aspre nella pronuncia latina, come appare da Quintiliano, e questo fu, che obbligò i Poeti di troncarle dagl'estremi delle loro voci, come obbligò i Francesi per la medesima ragione a mangiarsi l'*e* femminina, avanti la voce, che comincia da una vocale, per evitare il jato o concorso delle vocali.

ECTILOTICI *, ΕΚΤΥΛΩΤΙΚΑ, sono rimedj, proprj a consumare ed a mangiare i calli, i porri ed altre escrescenze, formate sulla carne. Vedi Callo &c.

* *La voce è formata di* ἐκ, *e* τύλος, callo.

ECTIMOSI, * in Medicina, è una veemente agitazione e dilatazione del sangue e degli spiriti; e tale, come avviene negli estraordinarj movimenti del piacere.

* *La voce è formata di* ἐκ, ex, *e* θυμὸς, animus, *mente*.

ECTIPO * ΕΚΤΥΠΟΣ, tra'Medaglisti è una figura di rilievo o impressione di un suggello, anello, o medaglia; ovvero una copia figurata di una iscrizione o altro antico monumento.

* *La voce è greca*: ἀρχέτυπον, *che dinota l' originale o il modello*; ἔκτυπον, *la copia, o imagine coniata o battuta in incavo: ed* ἔκτυπον Ectipon *imagine in rilievo*. Vedi Tipo.

Ne' libri de'Viaggiatori ritroviamo abbondanza di *ectipi* delle antiche inscrizioni della colonna Trajana, del Chilminare &c.

ECTROPIO, ΕΚΤΡΟΠΙΟΝ, in Medicina, è un male dell'occhio, consistente in una sorte d' inversione della palpebre inferiore, che lo rende inabile dal coprire la sua parte dell'occhio. Vedi Palpebre.

ECULEO, in Antichità, è una specie di tortura

tura o macchina, usata per estorquere la verità; usata nel principio principalmente sopra i schiavi; ma dopo praticata contra i Cristiani.

Le braccia e le gambe del paziente essendo attaccate sull'*Eculeo*, egli era elevato in alto e stirato in tal maniera, che gli si dislogavano tutte le ossa. In questo stato vi si applicavano delle lamine infocate sul suo corpo; ed egli era ancora punto ne' suoi fianchi con un istrumento di ferro, uncinato, chiamato *ungula*.

L'*Eculeo* era di legno, ed avea de' bochi in certe distanze, con una vite, colla quale il delinquente era attaccato al terzo, alle volte al quarto o al quinto buco: negl' intervalli, la vite si rallentava di nuovo: con che egli avea qualche respiro: ma allora era egli tormentato dalla tortura.

Girolamo Magio, allorche era prigioniere tra' Turchi, scrisse un espresso trattato dell'*Eculeo*, ed un altro delle campane; solamente, com'egli dice, per la memoria che ne avea, senza alcuna assistenza di libri.

Il Sigonio ha fatto un altro trattato sullo stesso sogetto.

Eculeo, in Astronomia, è una costellazione dell' Emisfero settentrionale, le cui stelle nel Catalogo di Tolomeo sono 4, in quello di Ticone 4; ed in quello del Sig. Flamsteed 10, le longitudini, magnitudini, latitudini &c. delle quali, sono come sieguono.

Nomi e situazioni delle Stelle	Segni	Long. ° ' "	Latitud. Setten. ° ' "	Magn.
	≈	14 12 57	20 32 56	5
		15 59 37	23 02 31	5
		16 02 30	21 16 0	5
		16 25 37	21 38 3	5
Precedenti di due nella bocca		19 06 24	25 13 1:	4
;				
Susseguente della stessa		19 07 07	25 06 5:	6
Precedente di due nel capo		20 07 30	24 46 57	4
		18 47 48	20 09 07	4
Susseguente nello stesso		20 51 05	21 24 53	6
	≈	21 07 02	21 03 06	4

ECUMENICO *, significa lo stesso, che generale o universale. Vedi Generale ed Universale.

* *La voce è formata dal greco* οἰκουμένη, *di* οἰκουμένη, *terra abitabile e tutta la terra.*

In questo senso, noi diciamo un Concilio o Sinodo *Ecumenico*, significando uno Concilio, nel quale assiste o è invitata tutta la Chiesa Cristiana. Vedi Concilio.

Il Du-Cange osserva, che molti de' Patriarchi di Costantinopoli ascrissero a se stessi la qualità e denominazione di Patriarchi *Ecumenici*, particolarmente Giovanni Juniore nel 590. e Cirillo suo successore. Gregorio il Grande di Roma, se ne arrabbiò grandemente, riputandolo un titolo di preda ed un carattere di Anticristo, perche supponeva che il titolo *Ecumenico* implicava un Vescovo universale o Vescovo di tutto il Mondo: in luogo per verità, che non implicava più della qualità di capo della Chiesa Orientale, della stessa maniera, che il primo Dottore della Chiesa di Costantinopoli era chiamato *Doctor Oecumenicus*.

Il titolo di Vescovo *ecumenico* fu la prima volta offerto a Leone I. che lo ricusò; nè i suoi successori l' accettarono per lungo tempo. Il quinto Concilio di Costantinopoli lo diede a Giovanni Patriarca di questa Città, benche alcuni de' Cattolici Romani, pretendono, che l' Imperator Focas l'avesse dato per via di preferenza al Vescovo di Roma.

Que' di Costantinopoli però l' hanno conservato; e per tanto lungo tempo, quanto fino al Concilio di Basilea, dove questo Patriarca ne usò il titolo. Ma *ecumenico* qui s' intende solamente, in quanto all' estensione di ciascun Patriarcato. Vedi Patriarca.

ÆDES, in antichità, è una Cappella o una specie inferiore di un tempio, distinta dal non essere consegrata dagli Auguri, come eran quelle, propriamente chiamate Tempj. Vedi Templo, Augure &c.

Tale era l'*Ærarium*, o il Tesoro, chiamato *Ædes Saturni*. Vedi Erario.

EDIFICIO, è una fabbrica, o luogo eretto con arte, di pietra, o di legname, o per guardarsi dal tempo, o per sicurezza, magnificenza, o divozione.

Edificio *Regolare*, è quello, il cui piano è quadrato; eguali i suoi lati opposti, e le sue parti disposte con simmetria.

Edificio *Irregolare*, è per contrario, quello, il cui piano non si contiene, in linee paralelle o eguali, o per la natura della sua situazione, o per l'artificio dell'*edificatore*; e le cui parti non hanno alcuna giusta relazione fra di loro, nella elevazione.

Edificio *Isolato*, è quello, che non è attaccato, aggiunto o contiguo ad un altro: ma è circondato da strade, o da cantoni aperti o simili, come quello di S. Paolo, il Monumento &c.

Si dice un *edificio intrigato* quando è circondato da altri, e non ha fronte verso alcuna strada pubblica, nè alcuna comunicazione fuori per alcun passaggio di dietro.

Edificio *Affondato* è quello, la cui area è sotto la

la strada adiacente, il cortile o 'l giardino &c. ed i cui corti inferiori di pietre sono nascosti.

Il Felibien considera tre specie di *edificj* in Architettura, i *sacri edificj*, come i Tempj, e i boschi degli antichi, ed altre Chiese e Cappelle. Vedi Tempio &c.

Gli *edificj pubblici*, come le Basiliche, le corti di Giustizia, le Tombe, i Teatri, gli Anfiteatri, gli Archi Trionfali, i Portoni, i Ponti, gli Aquedotti, &c.

Gli *Edificj domestici* o *privati*, come i Palazzi e le Case, ognuno de' quali vedi sotto i loro proprj articoli, Basilica, Chiesa, Anfiteatro &c.

Edificare, è usato per l'arte di costruire o alzare un *edificio*; nel qual senso comprende così le spese, che l'invenzione ed esecuzione del suo disegno. Vedi Architettura.

Nell' *Edificio*, si hanno in mira principalmente tre cose, la commodità, la fermezza e la bellezza. Per conseguir questo fine, il Cavalier Errico Wotton considera l'intero soggetto sotto due articoli, cio è il *sito* o la *situazione*, e l' *opera* o la *struttura*.

In quanto al sito dell' Edificio ha da considerarsi o quello del totto, o quello delle sue parti. In quanto al *primo* debba aversi riguardo alla qualità, temperamento e salubrità dell' aria, la commodità dell' acqua, il pabolo, il trasporto &c. e la piacevolezza del prospetto.

In quanto al *secondo*, le stanze principali, gli studj, le librarie &c. debbono giacere verso oriente e le officine, che richieggono caldo, come cucina, distillatori, stanza da far la birra &c. a mezzo giorno; quelle che ricercano un aria fresca, come Cantine, Dispense, Granaj &c. a settentrione; come ancora le Gallerie per pitture, e per Musei, che ricercano un lume forte. Egli aggiunge, che gli antichi Greci e Romani generalmente situavano la fronte delle loro case a mezzo giorno, ma che i moderni Italiani variano da questa regola. Per verità in questa materia si ha d'aver molto riguardo al Paese; essendo ciascuno obbligato provedere alla sua rispettiva commodità, di maniera che un buon parlatorio in Egitto, potrebbe fare una buona Cantina. Fissandosi il sito, si dee considerare per cosa prossima.

L' *Opera o la struttura dell'* Edificio, sotto la quale vengono le principali parti, indi le accessorie o gli ornamenti. Alle principali appartiene primo, i materiali; ed indi la forma o la disposizione.

I materiali dell' *Edificio* sono o pietra o marmo, pietre sciolte, mattoni per le muraglie &c. o legnami, come cerro, cipresso, cedro per imposte, pilastri di uso dritto, querce, per travicelli e travi maestri e per l'unione e connessione. Vedi Pietra, Mattone, Legname &c.

In quanto alla forma o disposizione di un Edificio, debba essere o *semplice* o *mischiata*. Le forme *semplici* sono o *circolari*, o *angolari*: e le circolari sono o *compiute*, come sfere giuste, o *deficienti*, come ovali.

La forma circolare è molto commoda, di maggior capacità di qualunque altra, forte, durevole più di tutte, e molto bella: ma però si ritrova essere la più di spesa di tutte; e si debbono perdere, nel piegamento delle muraglie, molte stanze, quando viene a dividersi; oltre di una cattiva distribuzione di lume, eccetto dal centro del tetto. Per queste considerazioni appunto, usavano gli Antichi la forma circolare ne' Tempj, ed Anfiteatri, perche non aveva necessità di scompartimento. Le forme ovali hanno gli stessi incomodi, senza le medesime comodità, essendo di minor capacità. Vedi Panteone, Rotondo &c.

In quanto alle figure angolari, osserva il Cavaliere Errico Wottoo, che l' *Edificio* non ricerca nè molti nè pochi angoli.

Il triangolo, per esempio, si condanna, perche manca di capacità e fermezza, per ragione che è irrisolvibile in qualunque altra figura regolare, nelle partizioni interiori, oltre delle sue proprie. In quanto alle figore di cinque, sei, sette o più angoli, sono più adatte per fortificazioni, che per *edificj* civili. Vi è per verità, un celebre *edificio* del Vignola in Caprarola, in forma di un pentagono: ma l'Architetto ebbe a superare prodigiose difficoltà nel disporre i lumi, e salvare le vacuità: Tali *edificj*, adunque, pajono fatti, piuttosto per curiosità, che per commodità, e per questa ragione vi sono ordinati de' rettangoli, per essere un mezzo tra' due estremi: ma se il rettangolo, debb' essere un quadrato giusto o bisluogo, è cosa disputata. Il Cavalier Errico Wotton preferisce l' ultimo, purche la lunghezza non eccede la larghezza per più di un terzo.

Le figure mischiate, parte circolari, e parte angolari, possono giudicarsi colle regole delle semplici; e solamente hanno questo particolar difetto, che sono contra l'uniformità. In verità l'uniformità e la varietà possono riputarsi opposte fra di loro: ma il Cavaliere Errico Wotton osserva, che possono conciliarsi, e per un esempio, fa menzione della struttura del corpo umano, dove si ritrovano l'una e l'altra. Ciò basta per la prima gran divisione, *cioè* pel tutto dell' *edificio*.

Gio: Battista Alberti ordina le parti dell' *edificio* sotto cinque capi, cioè i fondamenti, le mura, le aperture, le divisioni ed il tetto. In quanto al fondamento, per esaminare la sua fermezza, ordina Vitruvio di doversi cavar la terra; non dovendosi fidare ad un apparente solidità, purche tutta la macchina non ritrova un fondo solido. Egli per verità non dà limiti al profondo cavamento; ma il Palladio lo limita alla stessa parte dell' altezza dell' *edificio*: il Cavaliere Errico Wotton chiama *naturale* il fondamento, sul quale ha da costruirsi l'Opera, per sostener le muraglie, che egli chiama *fondamento artificiale*: questo però debba essere a livello: il suo inferior cornicione o ordine di pietra, solamente attaccato con calcina, e quanto è più largo, tanto è migliore; almeno due volte tanto largo, quanto è la muraglia. Finalmente alcuni aggiungono, che debbono i materiali gettar-

gettarsi come si gettono nella cava ; supponendosi che abbiano una maggior fortezza nella loro positura naturale. Il de Lorme rinforzando tuttocciò osserva, che lo spezzarsi o gettarsi delle pietre in questa parte; per la larghezza della schiera del cortello, farà un'apertura più di un mezzo piede nella fabbrica di sopra. In quanto alla pallificazione o composizione del piano o base dell'*edificio*, tanto commendata da Vitruvio, noi non ne diciamo niente altro, se non che debba farsi in un luogo umido paludoso, che non saprebbe sceglierli, nè forse vi sono esempj di questa specie, dove non vi sia necessità di tirarla ad essa. Vedi Fondamento &c.

In quanto alle mura, sono o intere o continuate, o intermesse; e le intermissioni sono o colonne o pilastri. Le mura intere o continuate son distinte in varie guise: da alcuni secondo la qualità de' materiali, siccome sono o pietre, mattoni &c. da altri solamente secondo la posizione de' materiali; come allorche son mattoni o pietre quadrate si mettono nella loro lunghezza cogli angoli, e le teste insieme, o le punte unite, simili ad una reticella &c. Vedi Fabbrica.

Le gran leggi de'Muratori sono, che le mura siano perpendicolari alla base, essendo l'angolo retto, cagione di ogni stabilità: che i materiali più grossi e pesanti sieno al di sotto, come più atti a sostenere, che ad esser sostenuti: che l'opera si diminuisca in grossezza, a misura, che s'innalza, così per facilità del peso, che della spesa: che certi corsi di più fortezza dell' altri siano intramessi, simili alle ossa, per sostenere la fabbrica dalla ruina totale, se le parti di sotto venissero a decadere: e finalmente, che gli angoli siano fermamente concatenati; essendo questi i nervi dell' intera fabbrica; e comunemente fortificati dagli Italiani in ogni lato, anche in *edificj* di mattoni, con pietre quadrate, che aggiungono bellezza e fortezza. Vedi Muraglia.

Le intermissioni, come si è poco prima osservato, sono o colonne o pilastri, delle quali ve ne sono cinque ordini, cioè: *Toscane*, *Doriche*, *Ioniche*, *Corintie*, e *Composte*: ognuna delle quali si sono distintamente considerate sotto i loro respettivi articoli Toscano, Dorico, &c. e vedi ancora Colonna, Pilastro, Ordine &c.

Le Colonne e i Pilastri sono frequentemente per bellezza e maestà, formati alla maniera di un arco; la dottrina delle quali, vedi sotto l'articolo Arco.

In quanto alle aperture, sono queste, porte, finestre, scale, cammini o condotti per sudiciume &c. che vegganli sotto i loro articoli Porte, Finestre &c. Solamente in riguardo alle ultime può osservarsi, che l' arte imita la natura, in queste ignobili comodità, e le separa dalla vista, dove manca un acqua corrente, in una parte più remota, più inferiore, e più grossolana del fondamento, con uscite segrete, che passano per le muraglie, simili a' canaloni, ed all' aria aperta; che gl'Italiani tutti commendano per lo discaricamento de' vapori nocivi. Vedi Cloaca &c.

In quanto alla compartizione o distribuzione della base del piano in appartamenti &c. il Cavaliere Errico Wotton espone questi preliminari: che l'Architetto non fissi la sua fantasia sulle linee della carta, comunque esattamente sia messa in prospettiva, e molto meno sopra un semplice piano, senza modello o tipo dell'intera struttura, e di ogni parte di essa in carta pista o legno; che questo modello sia tanto semplice e disadorno, quanto lo sia possibile, per impedire, che non abbaglia l'occhio, e che quanto più grosso è questo modello, tanto è migliore. Vedi Piano, Disegno, Modello &c.

Nello scompartimento medesimo, vi sono due mire generali, cioè la *piacevolezza* e la *utilità* della distribuzione, per le camere di cerimonie e di trattenimento; per quanto lo permette la di lei capacità e la natura del Paese. La piacevolezza dovrà consistere in una doppia analogia o corrispondenza; primo, tralle parti e 'l tutto, con che una gran fabbrica debba avere grandi partizioni, ingressi, porte, colonne, ed in somma, tutti i membri grandi. Secondo, tralle parti medesime in riguardo alla larghezza, altezza, lunghezza. Gli Antichi determinavano la lunghezza delle loro stanze, che dovevano essere bislunghe, il doppio della loro larghezza, e l'altezza per la metà della loro larghezza, e lunghezza aggiunta insieme. Quando la stanza dovea essere precisamente quadrata, facevano l' altezza la metà più della larghezza: delle quali regole, i Moderni si dispensano; allevolte squadrando la larghezza, e facendo la di lei diagonale, la misura dell' altezza, ed allevolte di più. Questo appartarsi dalle regole degli Antichi, si ascrive a Michelangelo.

La seconda considerazione nello scompartimento è la *utilità*, che consiste di avere un bastante numero di stanze di tutte le specie, con tutte le loro proprie comunicazioni, e senza distrazione. La maggior difficoltà s'incontra quì ne' lumi e nelle scale. Gli Antichi erano molto facili in queste due parti, avendo generalmente due cortili aperti claustrali: uno per l' appartamento delle donne, l' altro per quello degli uomini: in tal modo, il ricevimento del lume nel corpo dell' *Edificio* riusciva molto facile; quando da noi ha da supplirsi, o dalla forma aperta dell' *Edificio* o da' graziosi refugi o aperture, o con rialzare un palco con periglio dell' oscurità, e del lume celeste. Per gettare le scale, debba osservarsi, che gli Italiani sovente distribuiscono la cucina, il mulino, la dispensa &c. sottoterra, quasi vicino al fondamento, ed allevolte a livello col piano della cantina, elevando la prima salita della casa quindici piedi o più; che oltre l' evitare un incomodità per la vista; è un guadagnare più stanze di sopra; ed aggiungere, con elevar la fronte, maestà al tutto. Per verità il Cavaliere Wotton osserva, che in Inghilterra la naturale ospitalità di essa non permetterebbe la dispensa esser tanto lontana, dalla vista; oltre di che una più luminosa, cucina,

ta, ed una più breve distanza da questa e la sala, si richiede più di quello, che la compartizione la potrebbe soffrire.

Nella distribuzione delle stanze d' alloggiare, vi è un' popolare ed antico difetto, specialmente tra gl' Italiani, di gettar le partizioni in maniera, che quando le porte sono aperte tutte, uno può esser veduto da tutta la casa; fondati sull' ambizione di mostrare a' Stranieri tutti gli adornamenti in una volta; un intollerabile incomodo in tutte le stanze, eccetto nelle interiori, dove niuno può capitarvi, senza passar per tutte le altre; purchè la muraglia non sia tanto massiccia, che possa soffrire un passaggio: nè potrebbe questa fare il giro, senz'esservi almeno tre porte in ogni Camera, cosa inescusabile, fuorche in paesi caldi; oltre di essere una debolezza dell' *edificio*; e la necessità dà l' occasione di esser tanto comuni alle stanze grandi, quanto vi sono piani, che ricercano una gran quantità di stanze; che sarebbero meglio impiegate in luoghi di ritiro: e debbono similmente essere oscure, perche girano nel mezzo della casa.

Nello scompartimento, l'architetto avrà sovente occasioni di prendere espedienti; ne' quali dee guidarsi più colla sua propria sagacità, che con qualsivogliano regole; così egli sovente si metterà a fare i suoi sforzi per iscarsezza di terreno; alcune volte a dannificare una stanza, pel beneficio dell' altre, come nascondere una dispensa sotto la scala; in altre volte fare queste grade nella maniera, che siano meglio vedute, e lasciare il resto, come fa il pittore, nell' ombra.

Per lo coprimento dell' *edificio*; è questo l'ultimo nell' esecuzione; ma il primo nell' intenzione; perche chi edifica per non ricoverarsi? Nel coprimento o tetto, si debbono evitare due estremi; il farlo troppo pesante, o troppo leggiero; il primo premerà soverchio sull' *edificio* inferiore; l' ultimo avrà un troppo segreto incomodo, perchè il tetto non è questo solamente una semplice difesa: ma una fascia e ligatura dell' intero *edificio*, e vi si ricerca un peso ragionevole. Per verità di due estremi, la casa gravata dal tetto è la più cattiva. Vi si dee parimente aver cura, che la pressione sia eguale in ogni parte, ed il Palladio è di sentimento, che tutto il peso non cada solamente sulle muraglie esteriori, ma che le muraglie inferiori ne abbiano similmente la loro parte.

Gli Italiani sono molto curiosi nella proporzione e grazia della inclinazione o dello sbiaso del tetto, dividendo l' intera larghezza in nove parti, delle quali due servono per l' altezza del cornicione dalla parte più bassa: ma in questo punto ha d' aversi riguardo alla qualità della regione: poichè come insinua il Palladio, que' climi, che soffrisceno la caduta di molta neve, debbano avere il pendio maggiormente inclinato, che negli altri. Vedi COPRIMENTO, TETTO &c.

Ciò basta per la parte principale o essenziale dell' *Edificio*.

In quanto agli *ornamenti* o *accessorj*: sono questi tratti dalla pittura o dalla scultura. Le cose principali da considerarsi sono; in primo luogo che niuna stanza ne abbia soverchi: dimanieraché potessero cagionare un gran peso, eccettuatene nelle gallerie o simili: che i migliori membri siano collocati, dove vi è meno lume: le stanze con molte finestre sono nemiche a' pittori, nè fan vedere le pitture in perfezione, purchè non siano illuminate con una sola luce: che nella disposizione, si abbia riguardo alla positura del pittore nel dipingere, la quale è la più naturale per la positura dello spettatore, e che siano accomodati all' intenzione della stanza, in cui hanno da usarsi. Vedi PITTARE.

In quanto alla scoltura, ha da osservarsi, che non sia troppo abbondante, specialmente nel primo avvicinarsi all' *Edificio* o all' ingresso, dove l' ornamento dorico, è molto preferibile al Corintio: che le nicchie se contengono figure di pietre bianche, non siano colorite troppo di negro nel loro incavo; ma piuttosto di colore oscuro, essendo dispiacevole alla vista, il passaggio subitaneo da un colore ad un'altro opposto; che le sculture eccellenti, abbiano il vantaggio della vicinanza, e le più dozzinali quella della distanza; che nel mettere le figure lontane si facciano reclinare un poco esteriormente: perchè il raggio visuale, che si estende alla testa della figura, è più lungo di quello, che porta a' suoi piedi; che per necessità farà apparir questa parte più lontana; di manierachè per ridurla alla positura dritta, debba farsì, che si abbassa un poco verso fuori. Il Sig. le Clere però non ammette questa resopinazione; ma vuole, che ogni parte sia nella sua giusta perpendicolare. Vedi SCOLTURA e STATUA.

In quanto alla pietra, ed allo stucco usati negli *Edifizj*, che sono freschi e bianchi al principio, e che comunemente si suppongono scolorire coll' aria, coll' umido, col fumo &c.; la vera cagione della quale si è, che si coprisceno con minute specie di piante, che alterano il loro colore. Una sorte di giallo acceso, brunaccio, o verdiccio, che comunemente si vede sulla corteccia degli alberi, nasce ancora sulle pietre, sulla calce, sul gesso, ed anche sulle tegole delle case, propagandosi appoco appoco da' piccoli semi leggieri, sparsivi dal vento, dalla pioggia &c. Il miglior preservativo noto, per questo, è il carbone di calcina.

Per giudicare di un EDIFICIO, il Cavaliere Errico Wotton stabilisce le seguenti regole. Che prima di fissare qualunque giudizio, la persona debba informarsi del suo tempo, poichè se l'apparente decadenza, si ritrova che eccede la proporzione del tempo, si può concludere, senza ulteriore inquisizione, o che la situazione è difettosa, o che i materiali, o il lavoro è troppo leggiero. Se ritrovasi di aver portati i suoi anni bene, bisogna passar da grado in grado dagli ornamenti esteriori, e da ciocchè dà all' occhio, a' membri più essenziali, finchè sia abile a formare una con-

 clusio-

clusione, che l'opera è commoda, ferma, e dilettevole: tre condizioni ricercate in un buono *Edificio*, esposte nel principio, e sulle quali si conviene da tutti gli Autori. Questo è riputato dal nostro Autore il più scentifico mezzo di giudicare.

Il Vasari propone un altro mezzo, ed è quello, di fare una superficiale esamina dell' intero *Edificio*, comparato colla struttura di un Uomo ben fatto, come se le muraglie sieno dritte sul perfetto piede, e fondamento; se l' *Edificio* sia di una leggiadra statura; se dalla larghezza appare, che sia ben complesso; se l' ingresso principale sia sulla mezza linea della fronte o della faccia, simile alle nostre bocche; le finestre come i nostri occhi, sieno messe in numero eguale ed in distanza, dall' uno, e dall' altro lato: le officine simili alle vene, utilmente distribuite.

Vitruvio ci dà un terzo metodo di giudicare, raccogliendo l' arte intera, sotto questi sei articoli. *Ordinazione* o stabilimento del modello, e della scala dell' opera; *Disposizione*, giusta espressione del primo di lei disegno (ambidue, pensa il Cavaliere Errico Wotton, che possano risparmiarsi, come quelli, che appartengono piuttosto all' Artefice, che al Censore:) *Euritmia*, o la piacevole armonia tralla lunghezza, larghezza, ed altezza delle varie stanze &c. *Simmetria*, o la relazione fralle parti al tutto; *decoro*, o la dovuta relazione tra l' *Edificio*, e l' abitante; onde conclude il Palladio, che il principale ingresso, non possa limitarsi d' alcuna regola, se non dalla dignità, e generosità del Padrone. Ed in ultimo luogo, *distribuzione*, la compartiaione giusta delle diverse stanze, per gli affari, per la conversazione, o per diletto. Queste ultime quattro debbono esaminarsi, prima che uno passa a determinar la censura; e queste solamente osserva il Cavaliere Errico, sono bastanti a vituperare o a lodare qualunque *Edificio*.

Il Dottor Fuller ci dà due o tre buoni aforismi in *Edificio*, 1. Che le stanze comuni non siano molte, nè molte stanze comuni; *cioè* che le stanze comuni non siano private, o ritirate, cioè che la sala, le gallerie &c. debbono essere aperte, e le camere &c. essere ritirate. 2. Che la casa sarebbe meglio, se fosse troppo piccola per un giorno, che troppo grande per un anno; ciò è, che le case debbono essere proporzionate all' ordinarie occasioni, non alle estraordinarie. 3. Le case del Paese debbono essere sostantive, abili a star da se stesse, non simili agli *Edificj* delle Città, sostenute, e messe a coverto in ogni lato da' loro vicini. 4. Che la fronte non sia obliqua a chi ci viene, ma paralella al suo ingresso. 5. Che le officine siano a dovuta distanza dal luogo abitabile, essendo troppo familiari, quelle che si ritrovano nello stesso piano?

Il metodo di *Edificare* tanto in Barberia, quanto in Levante, par che sia stato sempre lo stesso, fin dalle prime età, senza veruna alterazione, o perfezione. Shaw Viag. p. 273.

Sezione di un Edificio. Vedi Sezione.

EDILE*, Aedilis, in antichità, era un Romano Magistrato, vestito di diverse funzioni, e principalmente di quella della sopraintendenza degli Edificj, così pubblici, che privati, come bagni, aquedotti, strade, ponti, argini &c.

* *La voce è formata di Aedes Tempio o casa, per ragione di aver essi cura de' tempj, delle case* &c.

Gli *Edili*, in Roma corrispondevano a quelli, che i Greci chiamavano *Agoranomi* ed *Astinomi*; differivano dagli *Arcarj*, e dagli *Economi*, che erano piuttosto ricevitori delle rendite; come ancora da' *Logisti*, *Curatori* e *Padri della Città*, *Patres Civitatis*. Vedi Agoranomi.

Agli *Edili* apparteneva l' ispezione de' pesi e delle misure. Fissavano le rate delle provisioni, ed avevano cura, che il popolo non fosse angariato sopra di queste. L' inquisizione e la cognizione delle lascivie e de' disordini nelle case pubbliche, apparteneva parimente a costoro. Rivedevano parimente le comedie; ed a loro apparteneva trattare il popolo con giuochi grandi, e spettacoli a loro propria spesa.

Apparteneva ancora agli Edili la custodia de' plebisciti, e la censura e l' esamina de' libri. Essi avevano ancora la potestà in certe occasioni, di promulgare editti, e da grado in grado acquistarsi una giuridizione considerabile, la cognizione delle cause &c. L' officio portava una spesa sì eccessiva, che vi rovinavano; di maniera che nel tempo di Augusto, anche molti Senatori decaddero per questa ragione.

Tutte queste funzioni, che rendevano gli *Edili* così considerabili, appartenevano al principio agli *Edili* del Popolo, *Aediles plebaei* o *minores*: erano costoro due soli in numero, e furono la prima volta creati nello stess' anno de' Tribuni: poichè ritrovandosi i Tribuni oppressi dalla moltiplicità degli affari, domandarono avere dal Senato degli Officiali, su' quali avessero potuto discaricarsi delle materie di minore importanza; e perciò furono creati due *Edili*; e quindi fu, che gli *Edili* si eliggevano ogni anno nella stessa assemblea, dove eliggevansi i Tribuni.

Ma gli *Edili* plebei, avendo ricusato per una segnalata occasione, dar de' spettacoli al Popolo, come quelli, che si riputavano inabili a soffrirne la spesa: i Patrizj destinarono un Officiale a farla, purchè fossero ammessi all' onore dell' *Edilato* &c.

Con questa occasione si crearono due nuovi *Edili* dal numero de' Patrizj, nell' anno di Roma 388: si chiamarono costoro *Edili Curule* o *majores*, per aver il dritto di sedersi sopra una sedia curule, adornata di avorio, allorche davano udienza; in luogo, che gli *Edili* plebei si sedevano solamente sopra de' banchi.

Oltre di questo gli *Edili* curuli si dividevano tutte le ordinarie funzioni cogli *Edili* plebei; il cui impiego principale era, di procurare la celebrazione de' giuochi grandi Romani, ed offerire al Popolo comedie, mostre de' Gladiatori, &c.

Per

Per sollevare questi quattro primi Edili, creò Cesare una nuova specie di essi, chiamati *Edili cereali*, per essere deputati principalmente ad aver cura del grano, che appellavasi *donum Cereris*, onorando i Pagani Cerere, come la Dea, che presedeva al grano, ed a cui attribuivano l'invenzione dell'agricoltura. Questi *Edili* cereali si prendevano ancora dall'ordine de'Patrizj. Nelle Città municipali vi erano *Edili*, che avevano la stessa autorità, che avevano in Roma.

Noi leggiamo di un *Ædilis Alimentarius*, espresso in abbreviatura per *Edil. Alim.*, il cui officio par che sia stato di provedere alle diete, per quelli, che erano mantenuti a pubblica spesa, benchè altri diano loro un diverso officio.

In un antica iscrizione ci abbattiamo coll'*Edile* del campo, *Ædilis castrorum*.

EDILINGO, era un antica appellazione di *nobiltà* tragli Anglo-Sassoni. Vedi NOBILTA'.

La Nazione Sassone dice il Nithard, *Hist. lib.* IV. è divisa in tre ordini o classi di genti in *Edilingi*, *Frilingi*, *Ellazzi*; che significa la nobiltà, la civiltà e i plebei o schiavi. In luogo di *Ediling* ooi ci abbattiamo con Atheling, quale appellazione si dà parimente al figliuolo del Re, ed all'erede presuntivo della Corona. Vedi ATHELING.

EDITORE, nella Repubblica letteraria, è una persona, che prende cura di pubblicare le opere di un altro Autore, ordinariamente antico: poichè *editore* non è propriamente applicato all'impressore dell'Opera, nè all'Autore, che stampa le sue proprie opere. Erasmo fu un grande *Editore* degli antichi Scrittori: i Dottori di Lovanio, Scaligero, Petavio, il P. Surmond, il Vescovo Walton, il Sig. Hearn &c. sono dotti *Editori*.

EDOMADARIO * *Hebdomadarius* o *Hebdomadius*, è un membro del Capitolo o Convento, che per una settimana officia in Coro, recita le antifone, e le orazioni; e fa le funzioni usuali, che fanno i Superiori nelle feste solenni ed in altre occasioni straordinarie.

* *La voce è formata dal Greco ἑβδομας, che significa il numero sette, di ἑπτα* sette.

A gli *Edomadarj* generalmente si danno i benefici, che vacano, durante la loro settimana, benchè ciò si riguarda come un' abuso.

Nelle Cattedrali l' *Edomadario* era un Canonico o prebendario, che avea la cura particolare del Coro, e l' ispezione su gli Officiali della sua settimana. Vedi CANONICO, CATTEDRALE Coro &c.

Ne' Monasterj, l'*Edomadario* è quello che assiste a tavola per una settimana, o altro periodo stabilito, dirigge ed ajuta il Cuciniero &c.

Nell' antichità della Chiesa ci abbattiamo con nove diverse sorti di *Edomadarj*, cioè *Edomadarj Cantori*, *Edomadarj del Coro*, che ambidue erano realmente gli stessi, ciò è quelli, i quali avevan cura del servigio pubblico; *Edomadario* della Cucina; *Edomadario* del defonto o della morte, *Hebdomadarius defunctorum*; *Hebdomadarius invitatorii*, quello che cantava l'invitatorio; *Hebdomadarius lector ad Mensam*, quello che leggeva in tavola, *Hebdomadarius majoris missæ*, quello che leggeva la Messa; *hebdomadarius Psalterii*, che probabilmente era lo stesso di quello del Coro; e l' *Hebdomadarius sacri Altaris*, che era lo stesso di quello della Messa maggiore.

EDUCAZIONE, è l' arte d' insegnare, formare ed istruire i fanciulli. Vedi FANCIULLO.

Le follìe di una soverchia delicata *educazione* sono bene espresse in quella divisa di una scimia, che per troppo accarezzare ed abbracciare i suoi scimiotti, gli strangola, con questo motto: *complectando, necat*. Ottavio Ferrario ha fatto un bel Trattato latino sul sogetto dell'*educazione*, intitolato *Chiron*, nome del Centauro, che fu tutore di Achille.

L' eccellente Trattato dell' *Educazione* del Sig. Locke è noto a ciascuno. Quintiliano impiega il secondo Capitolo del suo primo libro, in ricercare: se debba preferirsi l'*educazione* domestica o la Collegiale, cioè se sia meglio educare i fanciulli in casa, o mandarli a' Collegj o alle Scuole pubbliche; e dopo aver detto il pro e'l contra, egli conclude a favor del Collegio o dell' *educazione* alla Scuola.

EDULCORAZIONE, in Farmacia, è la dolcificazione di qualche alimento o rimedio co'mezzi del mele, zucchero, o sciroppi. Vedi DOLCIFICARE.

EDULCORAZIONE, in Chimica, dinota il rinfrescare o il purgare alcuna cosa da' suoi sali con replicate lavande in acqua fredda.

Tale è la dolcificazione del precipitato, del mercurio, de' metalli &c. con lavare que' sali, acuti, col mezzo de' quali sono stati disciolti, o che sono stati mischiati con essi, per effettuare una dissoluzione. Vedi ABLUZIONE.

EFEMERIDI, in Astronomia, sono tavole, calcolate dagli Astronomi, che dimostrano lo stato presente del Cielo, per ogni giorno al mezzo dì; cioè il luogo, dove si ritrovano tutti i pianeti in questo tempo. Vedi PIANETA, LUOGO e TAVOLA.

Da queste tavole, si determinano l' Ecclissi, le congiunzioni e gli aspetti de' Pianeti; si costruiscono gli oroscopi, o gli schemi celestiali. Vedi CALENDARIO.

Noi abbiamo gli *efemeridi* del Origano, de' Keplero, del Argoli, del Heckero, del Mezzaracchio, del Wing, del de la Hire, del Parecher &c. Il Sig. Cassini ha calcolato gli *efemeridi* della Sidera Medicea o de Satelliti di Giove, che sono di buon uso in determinare la longitudine. Vedi SATELLITE, ECLISSE &c.

EFA *Epha*, è una misura secca, in uso tragli Ebrei. Vedi MISURA.

L' Efa era una misura, usata da loro molto ordinariamente; e quella, colla quale si regolavano le altre. Si suppone comunemente, che l' *Efa*, ridotta al modio Romano, conteneva quattro modj e mezzo. Il modio Romano di grano o fari-

farina conteneva 20 libre, e perciò l' *efa* pesava 90 libre. Il Dottor Arburnot riduce l' *efa* a tre pecks, o tre pinte di misura Inglese.

L' Ospitalità di Gedeone viene esaltata, perche infornava un *Efa* di farina per un semplice Aogiolo; che poteva bastare a 45 uomini per un giorno intero; essendo l' ordinaria porzione, che si dava agli Artefici, due libre di pane al giorno.

EFFERVESCENZA, è volgarmente usata per una leggiera ebollizione; o un movimento vivo intestino, prodotto in un liquore dalla prima azione del calore, senza alcuna notabile separazione delle sue parti. Vedi Bollizione.

Effervescenza, in Chimica, non si applica questa ad alcuna bollizione o movimenti, prodotti dal fuoco; ma solamente a quegli, che risultano dalla mistura de' corpi di differente natura, che col loro essere sopra un altro, producono un calore, che rassomiglia al bollimento, prodotto dal fuoco.

Gli acidi, mischiati cogli alcali, per esempio, olio di tartaro e spirito di vitriuolo producono l' *Effervescenza*.

Il Chavio definisce l'*Effervescenza* più scientificamente, essere una violente espulsione dell' aria pe' pori delle particelle di un corpo, per l' intrusione delle particelle di un altro corpo, ivi mischiate in que' pori, prima che fossero posseduti dall' aria.

Affinche l' *Effervescenza* abbia luogo, debbono supporsi le particelle dell' ultimo corpo, conformabili in grandezza e figura, a' pori dell' altro; dimanierache entrino e riempino lo stesso, simile a' conj; ed oltre a ciò un forte grado di attrazione tralle particelle di ciascuno de' due corpi più forte dell' attrazione o forza di coesione tralle particelle di ciascuno de' corpi solamente. Vedi Attrazione.

Quindi sembra, che l' *Effervescenza* differisca solamente dalla fermentazione, nel grado di esplosione; che nell'*Effervescenze*, per ragione della maggior libertà e purità dell' acido ed alcalo, è maggiore, che nelle *fermentazioni*. Vedi Fermentazione.

L' *Effervescenze* sono o *calde* o *fredde*: della prima specie sono quelle, prodotte dalla mistura di olio di tartaro, per *deliquium*, collo spirito di vitriuolo; la calcina viva coll' acqua fredda: tutti gli spiriti acidi cogli alcalini o corpi terrei; l' acqua forte, lo spirito di vitriuolo, lo spirito di nitro, l' acqua regia &c. con tutti i corpi metallici, marcasite e minerali: il corallo col limone o 'l succo di limone, il marmo collo spirito di sale, il corno di cervo, la creta, i denti di cignale, gli occhi di granchi, le marrerle e tutte le conchiglie cogli acidi. In tutte le quali si formano l'*Effervescenze*, con un calore perfettamente intenso. L' olio di vitriuolo e l' olio di terebinto particolarmente mischiati insieme, producono un tal veemente calore, che purche non sieno mischiati goccia per goccia sono atte ad accendersi in fiamma ed a schiantar la guastata. Vedi Calore.

Il corallo spolverizzato, mischiato con aceto distillato, produce l' *Effervescenza* fredda, che gli medesimi Filosofi spiegano dall' essere i pori del corallo molto maggiori; e che possono facilmente disciogliersi 10 spiriti acidi, senza alcuna frizione o collisione delle parti, come sarebbe necessario per generare qualche calore considerabile Vedi Freddo.

L' *Effervescenza* può parimente prodursi dalla mistura di due liquori freddi. Vedi Dissoluzione.

EFFETTO, è il risultato o la consequenza dell' applicazion della causa, o agente sopra qualche subjetto. Vedi Causa.

E' uno de' grandi assiomi di Filosofia, che i compiuti o adequati *effetti* sien sempre proporzionabili alle potenze delle loro cagioni.

Effetto, è ancora di qualche ulteriore importanza nelle arti, come quando noi diciamo in pittura ed architettura, che quel contrasto o quel panneggio o quella attitudine, ha un buono o cattivo *effetto*, cioè sono belle o nobili &c. ancora molte aperture e simili adornamenti in un Edificio hanno un *effetto* non molto buono, cioè danno un mezzo aspetto.

Effetto, nel governo de' cavalli, è applicato a' movimenti della mano, che dirigge il cavallo. Si distinguono quattro *effetti* della mano, cioè nell' usar la briglia, per spingere il cavallo avanti, tirarlo in dietro ed alzarlo per la mano dritta nella sinistra o viceversa.

Effetti, in Commercio, &c. sono i beni posseduti da qualcheduno o mobili o stabili: particolarmente quelli, che i Mercanti e i Negozianti acquistano col traffico.

Gli *effetti* de' Mercadanti si distinguono ordinariamente in tre classi, *buoni*, *cattivi*, e *mediocri*: per un ordinanza della Corte di Francia nel 1673 ogni Mercadante è obbligato far un'inventario o revista, ogni anno, di tutti i suoi *effetti*, di ogni specie.

Effetti vacanti. Vedi Vacante.

EFFEZIONI, in Geometria, sono le costruzioni Geometriche delle proposizioni. Vedi Costruzione.

Il termine è ancora usato in riguardo a' problemi ed alle pratiche, dalle quali, allorchè sono deducibili, o sulle quali son fondate alcune generali proposizioni, sono chiamate di loro *effezioni Geometriche*.

EFFICACE, in Teologia. Per lo corso di 150 anni vi sono state gran dispute sul sugetto della grazia *efficace*. La grazia è ordinariamente divisa in *sufficiente* ed *efficace*, benche i Giansenisti, sostengono, che non vi sia grazia sufficiente, ma solamente l' *efficace*, cioè quella, che effettivamente determina la volontà ad oprare. Vedi Sufficiente.

La grazia *efficace* è quella, che illumina la mente, e tocca il cuore in maniera tale, che sem-

ſempre produce il ſuo *effetto*, comunque ſia oppoſta o contraſtata dalla volontà. Vedi Grazia.

Alcuni Teologi ſoſtengono, che la grazia *efficace*, è *efficace* per ſe ſteſſa. La grazia *efficace* per ſe ſteſſa, ſe vi è coſa di ſimile, è quella, che produce il ſuo effetto, ſemplicemente per ſe ſteſſa, e non in virtù di alcun conſentimento della volontà. Calvino fu il primo, che usò il termine di *gratia efficax per ſe*, grazia *efficace* per ſe ſteſſa.

Un moderno Teologo ſoſtiene, che l' *efficacia* della grazia in ſe ſteſſa, conſiſte, nell' eſſere la grazia *efficace* ſempre unita colla neceſſità morale di far la coſa, alla quale s' inclina; e la grazia ſufficiente, unita coll' impotenza morale di farla. La maniera Arminiana e Papalina, di comprendere la neceſſità della grazia *efficace*, è di ſoſtenere, che queſta grazia, non manchi giammai almeno a' giuſti, eccetto pe' loro proprj difetti; che eſſi ſempre han biſogno di altre grazie interne veramente e propriamente ſufficienti, per trarre queſta grazia *efficace*; e che coſtoro infallibilmente la traggono, allorche non ſono rigettate, benche ſpeſſo rimangono ſenza effetto, per ragione, che gli uomini reſiſtono, in vece di preſtarvi il loro conſenſo.

Il P. Malebranche ſoſtiene, che il commercio ſcambievole tra l' anima e 'l corpo, cioè la vita, non abbia altro vincolo o principio, che l' *efficacia* de' decreti di Dio; e che le cagioni ſeconde non hanno propria efficacia &c. Vedi Cagione.

EFFICIENTE, in Filoſofia. Cagione *efficiente*, è quella, che produce l' effetto. Vedi Cagione ed Effetto.

I Filoſofi ordinariamente diſtinguono quattro ſpecie di cagioni in natura, *Efficiente*, *Finale*, *Formale* e *Materiale*. Vedi ognuna ſotto i loro proprj articoli.

I Filoſofi Scolaſtici ſono grandemente diſcordi in quanto alla natura ed eſſenza della cagione *efficiente*. Ariſtotele la definiſce *Id unde* quella donde, o il primo principio del cambiamento o del riposo, cioè della produzione e della conſervazione.

L' *Efficiente*, ſi chiama *id unde* un certo che donde, come il fine o finale cagione chiamaſi *propter quod*, per la quale: l' eſemplare *ad quod*, quella alla quale. La materia, *ex quo*, quella della quale, e la forma *per quod*, quella per la quale.

Chiamaſi *primo principio*, non in riguardo di priorità di tempo, perche il fine eſercita la ſua caſualità, prima dell' *efficiente*; ma della dignità, eſſendo l' *efficiente* un principio attivo fiſicamente, oprando ſolamente il fine obbiettivamente.

Altri degli Scolaſtici definiſcono l' *efficiente*, eſſere un principio *per ſe influens in aliud fine mutatione ſui*. I Ramiſti, dopo Platone e Cicerone definiſcono l' *efficiente*, eſſer quella, *a qua res eſt*, dalla quale eſiſte una coſa; al che un grande Autore replicando, che una coſa può eſſere ancora dal ſuo fine, aggiunge, che l' *efficiente* è quella, *a qua res vera cauſalitate proficiſcitur*.

Altri definiſcono l' *efficiente* eſſere *qua per actionem cauſat*, quello che ſi produce per mezzo dell' azione; in quanto all' effetto ognuno ſa, che ha da oprare, e quindi nè la cagione procatartica, nè la eſemplare ſon propriamente *efficienti*, benchè ordinariamente diſpoſte tralle medeſime.

Finalmente, altri definiſcono l'*Efficiente*, eſſere la cagione *a qua aliud producatur*, dalla quale ſi produce qualche coſa; e conſeguentemente quel che naſce da una tale cagione, ſi chiama effetto; e così Iddio è la cagione *efficiente* del Mondo, e il Mondo l' effetto di Dio, alla quale definizione dell' *Efficiente* ſon riducibili tutte le prime definizioni.

La cagione *Efficiente*, adunque, è o fiſica, come il fuoco è cagione *Efficiente* del calore; o morale, come il conſulente è la cagione di un omicidio; o univerſale, che in varie circoſtanze produce varj effetti, come Dio e'l Sole; o particolare, come il cavallo, che produce il cavallo; o univoca, che produce l'effetto ſimile a ſe ſteſſo, come il cavallo procrea il cavallo; o equivoca come il Sole produce la tana: o *naturale*, che opera non ſolamente ſenza precetto; in oppoſizione all' *artificiale*, ma ancora interiormente, e ſecondo la ſua propria inclinazione, in oppoſto a violente, come il fuoco opera, quando riſcalda; o ſpontanea, come il cane che mangia, o volontaria, e libera. Vedi Liberta'.

Altri conſiderano l' *efficienti* cagioni, o come principali, o come iſtrumentali. Altri, o come vicine, o come remote; o mediate, o immediate. Altri finalmente dividono le cagioni *efficienti* tra tutte le ſpecie di Enti, naturali, e ſopranaturali; ſpirituali, e corporei, ſoſtanziali, ed accidentali; vitale, e non vitale.

Ma la più celebre diviſione dell'*efficienti* è quella in *prima* e *ſeconda*.

Prima efficiente cagione, è quella che tra eſſa e l' effetto vi è qualche neceſſaria conneſſione. Della quale ſpecie non ve ne altra, che Iddio ſolamente. Vedi Dio.

Seconda efficiente cagione, è quella, dalla quale ſiegue l'effetto, in conſeguenza della volontà, o coſtituzione del Creatore, e che i Carteſiani chiamano *cagione occaſionale*

Ma queſte cagioni precarie, o occaſionali non ſono realmente cagioni, ma ſolamente effetti antecedenti. Ciò ſi dimoſtra facilmente, perchè ogni azione, almeno ogni azione corporea ſi contiene nel moto; ma il movimento non può riſultare dalla prima cagione; eſſendo un accordato principale, che il corpo da ſe ſteſſo ſia inetto, ed inattivo. La vera cagione del moto, adunque, è la ſpirituale, non già la natura corporea; ma ne meno la natura finita, e la ſpirituale, poſſono eſſere la principal cagione del moto, perchè non vi è neceſſaria conneſſione fralla volontà, per eſempio,

pio, di un Angelo e'l movimento d'un corpo, nè tra quello di qualunque altro ente, eccetto di Dio. Così, quando l' Angelo vuole, la pietra si muove, per ragione, che Dio ha costituito una tal legge tralla volontà dell' Angelo e'l movimento della pietra; e così noi moviamo le nostre mani, quando ci piace; non già che l' anima sia la principal cagione di questo moto, ma solamente la cagione occasionale. Vedi CAGIONE OCCASIONALE.

Efficienti, in Aritmetica, sono i numeri, dati per l'operazione della moltiplicazione, chiamati ancora *Fattori*. Vedi FATTORE e COEFFICIENTE.

L'*efficienti*, sono il moltiplicando e'l moltiplicante. Vedi MOLTIPLICAZIONE.

EFFIGIE, è un ritratto, o rappresentazione di una persona vivente. I Re si mostrano in *effigie* sotto le loro residenze. Vedi PARATO.

EFFIGIE è ancora usato per l' impronto della moneta, che rappresenta la testa del Principe, che l'ha coniata.

Eseguire o degradare in effigie, dinota l'esecuzione, o la degradazione di un condannato, contumace o criminale, che non può essere preso, o carcerato. In Francia s'appicca una pittura sopra una forca, dove si rappresenta il criminale, colla qualità, o maniera del supplizio; scrivendogli di sotto la sentenza, o la condanna. Soltanto le sentenze di morte sono quelle, che si eseguiscono in *Effigie*.

EFFLORESCENZA, è una fiattura per gli umori, fatta nella pelle, come i vescicatorj o simile. Vedi ESANTEMA.

EFFLUSSIONE, è lo stesso, che lo scorrere: da *ex* per, ed *effluere* scorrere. Vedi ABORTO.

EFFLUVIO, o EFFLUSSO, è un flusso, o esalazione di particelle minute da qualunque corpo: un' emanazione di sottili corpuscoli da un corpo misto sensibile, per una specie di movimento di traspirazione. Vedi TRASPIRAZIONE.

Che vi siano tali *Effluvj* continuamente emessi da tutti i corpi, è molto sicuro: così, se il corpo s'immerge nell'acqua, o in qualche altra materia umida, trasmette continuamente alla superficie dell'acqua delle piccole bolle, che si suppongono essere piccole particelle, distaccate dal corpo solido; e che quando arrivano alla superficie, emergono in forma di bolle: e così un corpo posto nel ricipiente di una macchina pneumatica, si vede, per così dire, in una specie di effervescenza, per ragione delle particelle esteroe, che scorrono continuamente dalla medesima.

I corpi odoriferi, ognuno sa, che continuamente emettono *effluvj* sostanziali, col qual mezzo eccitano in noi il senso dell'odore. Questi minuti *effluvj*, sono alle volte distinti dall'cechio in forma di fumi, e vapori. Vedi ODORE.

I Filosofi Scolastici sostengono, essere questi *effluvj*, qualità intenzionali, come essi chiamono, e non e sostanziali; ma i moderni si ridono della nozione, ritrovando, che questi *effluvj* rinfrescano e nutriscono gli spiriti animali e vitali.

Alcuni corpi si ritrovano emettere *effluvj* per un gran numero di anni, senza alcuna perdita considerabile, in quanto alla grandezza, o al peso; come le magneti, i corpi elettrici, le ambre e diversi corpi odorosi; la cui tenuità nell' emanare i corpuscoli, è incredibile: non che in perdita, che soffrono per la continua emissione degli *effluvj*, possa cagionarseli dalla recezione di altri somiglianti *effluvj* della stessa specie de' corpi, diffusi per l'aria.

Si aggiunge, che questi *effluvj* si emettono in maniera di raggi *in orbem*, e che la circonferenza, o limite dell' attività della radiazione, produce la stessa figura, come è quella della radiante. Ciò si pruova sufficientemente dagli Astronomi, dalla ragione della refrazione dell' atmosfera. Per le leggi dell'emissione di questi *effluvj*. Vedi QUALITA'.

Che questi *effluvj*, possono considerabilmente oprare, e produrre grandi effetti ne' corpi, nella sfera della loro attività, si pruova dal Sig. Boile in uno espresso Trattato sulla *Sottilità degli effluvj*; dove egli dimostra 1. Che il numero de' corpuscoli, emessi per via di *effluvj* è grande all'eccesso, 2. Ch'essi sono di una natura molto penetrante. 3. Che si muovono con gran celerità, ed in ogni maniera di direzione. 4. Che vi sia frequentemente una molta maravigliosa congruità o incongruità nella grandezza e forma di questi *effluvj* co' pori de' corpi, che vi penetrano, e vi aggiscono. 5. Che ne' corpi animali, ed organici particolarmente, questi *effluvj*, possono eccitare grandi movimenti di una parte della forma, sopra dell' altra; e con questo produrre cambiamenti molto considerabili nell' economia. Finalmente, che essi hanno alle volte una potenza di procurarsi l' assistenza nelle loro operazioni, da' più Cattolici agenti dell' Universo, tale come la gravità, il lume, il magnetismo, la pressione dell' atmosfera &c.

Che questi *effluvj* si emettono in distanze molto grandi, noi ne abbiamo una pruova notabile, ed è, che i nostri vini s' intorbidano nella botte; nello stesso tempo, che l' uve sono nella loro maturità in altri paesi lontani, donde il vino vien trasportato. Oltre di che, questi odoriferi *effluvj* si veggono in molti casi, in distanza di molte leghe: inoltre, che la generalità degli *effluvj*, ritenghi il proprio colore, odore, sapore ed altre proprietà ed effetti de' corpi, donde essi procedono, e questo anche dopo, che han passato pe' pori degli altri corpi solidi; ne abbiamo parimente pruova abbondante. Così, gli *effluvj* magnetici penetrano tutti i corpi, anche i più solidi, senza alcun cambiamento della loro natura, o perdita di forza. E lo stesso noi vediamo confirmato negli inchiostri simpatetici, nelle polveri, e nella sagacità del sangue di cane &c. Vedi DIVISIBILITA.

EFFUSIONE, è il versamento di qualunque cosa liquida, con qualche grado di forza. Vedi FLUIDO &c.

Negli

Negli antichi Sagrificj Pagani, vi erano diverse *effusioni* di vino, e di altri liquori, chiamati *libazioni*. Quando i Principi concludono un trattato di pace, essi ordinariamente pretendono prevenire l'*effusione* del sangue umano. Vedi Libazione.

Effusione o Fusione, in Astronomia, dinota quella parte del segno Aquario, rappresentata su' globi celestiali planisferj, dall'acqua, che scorre per l'urna dell'aquario. Vedi Aquario.

EFIALTE, Εφιαλτης o Εφιαλτης, in Medicina, è un male, dagl' Inglesi chiamato *night mare*, e da' Latini, *Incubus*; che affetta le persone principalmente addormite, allorche giacciono alla supina, e che hanno lo stomaco grave di alimento, e di difficoltà di digestione. Vedi Incubo.

In questo stato sono oppressi, per così dire, da un grave peso sul petto, e dall' immagine di qualche spettro o demonio, che gl' impedisce il respiro.

Questo male non nasce, come anticamente immaginavano, da' vapori grossi, che riempieno i ventricoli del cervello: ma principalmente da una gran pienezza di stomaco, che impedisce il movimento del diafragma, e per conseguenza la dilatazione del petto, necessaria nella inspirazione. Vedi Respirazione.

La pressione del cerebro sul cerebello, e quella dello stomaco pieno sul tronco discendente dell' aorta, sembra ancora concernere in questo male: poiche niuna di queste cose può avvenire, senza affettare i nervi, che passano pe' muscoli della respirazione. Senza supporre o l' una o l' altra, sarebbe cosa difficile ad assegnar la ragione, perche le persone sono piuttosto affette, allorche giacciono alla supina, che in qualunque altra positura.

L' Etmullero osserva, che di rado sono affetti da questo male, coloro, che usano una laudabile dieta, e che mangiano parcamente; giacendo in un lato colla testa un poco alta, generalmente lo prevengono.

Gli Arabi lo chiamano *Epilessia notturna*: poiche quando è abituale, ufualmente degenera in una epilessia; essendo questa ordinario precursore di essa, specialmente ne' giovanetti. Ne' vecchi sovente termina in una apoplessia. Vedi Epilessia, Apoplessia &c.

Il Menjoinzio, ne rende ragione dal suo essere molto ordinario ne' fanciulli; per essere troppo voraci, e perche mangiano più di quello, che possono digerire.

Aureliano ci assicura, che di essa ne son morti molti; aggiungendo da Simmaco, che vi era una *efialte* epidemica o contagiosa in Roma, che ne distrusse molti, simile alla peste.

EFIMERA*, in Medicina, è un epiteto applicato a qualunque cosa, che dura un giorno, particolarmente ad una sorte di febbre, che termina fralle ventiquattro ore, chiamata da Galeno, Εφημερος πυρετος, *febris Ephemera*, da'Latini *Diaria*. Vedi Febbre.

* *La voce e la seguente* ephemeri des *son formate dalla proposizione* επι, de, *di*, *e* ημερα, *dies*, giorno.

Efimera o *Ephemeron*, nella storia naturale, dinota un animale, che vive cinque giorni solamente: nel termine de' quali nasce, cresce, ed estende i suoi membri; schiude le uova, getta il seme, si fa vecchio e muore.

Aristotele, che ne dà la prima notizia nel suo libro dell' *Animale*, lo chiama Εφημερον, perche la sua vita è limitata fra giorni. L'Aldrovando, Giovanni Stone e 'l Clusio, ci danno la relazione dell' *Efimera*; e sopratutto il Swammerdam in un espressa opera *de Ephem. Vitæ*. Egli lo chiama *Ephemera*, *Hemerobios*, ed in Latino *Diaria*.

L' Efimera, è della specie alata o volante; ella appare ordinariamente sul tempo di S. Giovanni, nasce circa le sei del mattino, e muore verso l' undici.

Ha da osservarsi però, che prima, ch' egli assume questa figura, ha già vivuto tre anni sotto quella di un verme, in una cella di creta. Vedi Insetto.

Egli non mangia dal tempo del suo cambiamento, fino alla morte, nè è fornito di alcune parti necessarie per la recezione, e concozione dell' alimento. La sua metamorfosi sembra diretta semplicemente alla sicurtà della generazione, e moltiplicazione della sua specie.

L' Officio della sua vita, è raccolto in poche parole. Nel principio sparge la sua veste di creta, indi renduto il povero piccolino animale perciò leggiero, ed agile, spende il resto della sua brevissima vita, in saltare sulle acque. Durante il qual tempo, la femina vi getta le sue uova, e'l maschio il suo sperma, per impregnarle. Queste uova, così impregnate, cadono al fondo dell' acqua, per la loro propria gravità, e schiudono col calore del Sole in piccoli vermi, che si fanno da se stessi le loro cellule nella creta, e si alimentano sulla medesima, senza alcun bisogno della cura de' genitori, finchè venghi il tempo del loro cambiamento, o metamorfosi.

Efimera, è ancora applicato tra' Botanici ad una specie di fiori, che si aprono, e si spandono da se stessi al nascere del Sole, e si racchiudono, o cadono di nuovo al suo tramontare. Tali sono i denti di leone, volgarmente detti *Dantileoni*, e diversi altri. Vedi Fiore.

I Viaggiatori in Arabia fan menzione di diversi alberi Efimeri; che nascono ogni giorno dalla mattina alla sera, ed indi disparono, benchè non si sappia se essi si racchiudono, o cadono interamente nelle arene, tralle quali nascono.

EFIPIO, Εφιππιον, in Anatomia, è la parte dello sfenoide, chiamato ancora *Sella equina*, e *Sella turcica*. Vedi Sella.

EFITI, in Antichità, era una sorte di Magistrato tragli Ateniesi, istituito dal Re Demofonte, per prendere cognizione degli omicidj, commessi

messi a caso. Il loro numero era cento, de' quali cinquanta erano Ateniesi, e cinquanta Argivi. Non si ammetterono costoro a questa carica, se non avevano sessanta anni. Dragone ampliò la loro autorità. Ubbo Emmio *de Rep. Athen.* dice, che trasferì loro la parte della giurisdizione degli Areopagiti.

EFODIO * era una Veste Sacerdotale, usata tra gli antichi Giudei; creduta essere una specie di *Camice*, lo stesso di quello, che i Latini chiamano *super humerale*.

* *La voce è Ebbraica* אֵפֹד Ephod *derivata da* אָפַד Aphad, *che significa* vestire.

E' difficile dir precisamente quel ch'era l'*Efodio*; ed hanno molta ragione gli Interpetri, per esser discordi. Il solo punto, nel quale convengono, è ch' era una sopraveste, portata sopra tutte le altre, immediatamente sotto il pettorale. Alcuni sostengono, che avea le maniche; altri lo niegono; e la maggior parte conviene, ch' era molto corta, benchè alcuni sostengono, che pendeva giù a' piedi di dietro.

Vi erano due specie di *Efodio*, una comune a tutti coloro, che assistevano al Tempio, fatta solamente di lino ordinario, della quale si fa menzione nel Primo libro di Samuele *cap. II vers.* 18.

L'altra specie era particolare al Sommo Sacerdote, della quale si parla nell'Esodo *Cap* XXVIII. *6.* 15. tessuta di oro, di azzurro, di porpora, di scarlatto; e di delicato lino ritorto, con lavori di rigamo, con due umerali, con un cingolo ornato della stessa materia; nel quale vi erano due onici, ove erano scolpiti i nomi de' figli d'Israele.

Si dice anche nel II. libro di Samuele VI. 14., che nel trasportarsi l' arca del Testamento dalla casa di Obed Edom, Davide ballò per allegrezza, vestito con un *Efodio* di lino; donde alcuni Autori conchiudono, che l'*Efodio* era anche una veste reale, che si portava nelle occasioni solenni.

EFORI, Ἔφοροι, erano Magistrati stabiliti nell' antica Sparta a bilanciare, e fiscalizzare la potenza, ed autorità de' Re; come in Roma vi erano i Tribuni, creati a fiscalizzare la potenza de' Consoli. Vedi TRIBUNO.

* *La voce è formata dal greco* ἐφορῶ intueor, *formata dalla proposizione* ἐπι, *e dal verbo* ὁρῶ vedere; *donde* ἔφορος Inspector, Inspettore.

Licurgo, sapendo benissimo, che la perfetta intelligenza tra 'l Principe e'l popolo, era la base e'l fondamento delle loro felicità; per mantenere questa buona corrispondenza, stabilì gli *Efori*, o Ispettori, come una specie di mediatori, che avessero un occhio alle misure, e condotta dell'una, e l'altra parte, e preservassero talmente eguale la bilancia tra di loro, che la real potenza non declinasse nella severità, e tirannia; ed acciocchè la libertà del popolo non corresse nel libertinaggio, e nella ribellione.

L' autorità degli *Efori* era molto grande: in certe occasioni scacciavano, ed anche mettevano a morte i Re, ed abolivano, o sospendevano la potenza degli altri Magistrati, chiamandoli a dar conto a loro piacere. Agesilao nel colmo delle sue conquiste, che anche incutevano terrore sù gran Re della Persia, impedì e trascurò la deferenza agli *Efori*, quando era da loro richiamata.

Alcuni Autori niegano, che gli *Efori* furono stabiliti da Licurgo, stabilendo la loro origine 130. anni prima del tempo di questo Legislatore.

EGIDE, *Ægis*, nell' antica Mitologia, è un nome dato allo scudo di Giove, e di Pallade. Vedi SCUDO.

La Capra Amaltea, che diede latte a Giove, essendosene morta, questo Dio, come dicesi, coprì il suo scudo colla pelle di essa; e quindi venne l' appellazione *Ægis*, da αἴξ, αἰγός, pelle di capra.

Giove, dopo aver fatto ritornare in vita la bestia, la coprì di una nuova pelle, e la collocò tralle Stelle.

In quanto al suo scudo ne fece un donativo a Minerva; e quindi lo scudo di questa Dea, è chiamato ancora *Ægis* in Virgilio Æneid. lib. VIII. vers. 354. e 435. ed in altri Autori.

Minerva avendo ammazzato la gorgone Medusa, inchiodò il suo capo nel mezzo del *Egide*, che da quel tempo in poi ebbe la facoltà di convertire in pietre, tutti quei che lo riguardavano; come Medusa medesima avea fatto nel corso di sua vita. Vedi *Omero*, *Iliade* lib. V.

Altri prendono l' *Egide* non già per uno scudo; ma per una *corazza*, o guardapetto; ed egli è certo che l' *Egide* di Pallade, descritta da Virgilio *Æneid. lib.* VIII. *vers.* 435 ha dovuto essere stato una corazza. Poiche il Poeta dice espressamente, che la testa di Medusa era sul petto della Dea. Ma l' *Egide* di Giove, più sopra menzionato, *vers.* 354. sembra essere stato uno scudo. Le voci:

Cum sæpe nigrantem
ÆGIDA *concuteret dextra*

convengono bene allo scudo, ma non già alla corazza ó al guardapetto.

Servio fa la stessa distinzione sopra due passi di Virgilio; sul *v.* 354 prende l' *Egide*, per lo scudo di Giove, fatto come sopra si è detto della pelle della capra Amaltea: e vers. 435 descrive l' *Egide* come un arma, che coprisce il petto, e che parlando degl' uomini, chiamasi *corazza*, e parlando degli Dei, *Egide*. Molti Autori hanno rovinate queste distinzioni, per non potere andare alle fonti.

EGILOPE *, è un tumore, o piuttosto un' ulcera nell' angolo maggiore dell' occhio, o con infiammazione, o senza. Vedi OCCHIO, TUMORE, ed ULCERA.

* *La voce è greca* αἰγίλωψ, *che significa occhio di capra; composta da* αἴξ, *capra ed* ὤψ *occhio: perchè credesi, che le capre sieno grandemente soggette a questo male.*

Gli

Gli Autori usano promiscuamente queste tre voci, *Ægilops*, *Anchilops*; e *Fistula lachrymalis*; ma i più accurati, colla scorta d' Egineta, vi mettono la sua differenza. Il tumore, prima che diventi ulceroso, è propriamente chiamato *Anchilops*; e dopo che s' è impossessato de' dutti lacrimali, ed ha reso carioso l' osso lacrimale. Chiamasi *Fistula lachrymalis*, Vedi ANCHILOPS &c.

Se l' *Egilope* è accompagnato da infiammazione, allora supponesi, che abbi la sua cagione dall' abbondanza del sangue; e da un abitudine pletorica scaricata nell'angolo dell'occhio. Se non vi è infiammazione, credesi procedere da un umore viscoso, e pituitoso, che si getta su quella parte. Il metodo della cura è lo stesso dell' oftalmia.

Se non si ha cura dell' *Egilope*, egli scoppia, e degenera in una *fistola*, che va poi macerando l' osso. Vedi FISTOLA.

EGIPANO *, in Antichità, è un sopranome, dato a Pane ed a' Pani. Vedi SATIRO.

* *La voce è composta di* αἰξ, αἰγος, *capra*; *per esser Pane rappresentato colle corna, gambe e piede di questo animale.*

Gli Antichi davano pure il nome di *Egipani* a certi mostri, menzionati da Plinio, da Solino, da Pomponio Mela, *L.* 1. *c.* 8.

Il Salmasio nelle sue Note sopra Solino crede, che *Egipane* abbia avuta la stessa significazione, presso i popoli della Libia, che *Sylvanus* presso i Romani. Vedi SILVANO.

Il Vossio rigetta questa opinione, e dimostra, che gli *Egipani* non avevano le facce simili agli uomini, come le aveano i Silvani; ma simili alla capra. In fatti, tutta la parte di sopra del corpo, rassomigliava a questo animale; ed erano dipinti nella parte inferiore con una coda di pesce. Il mostro rappresentato sopra alcune medaglie di Augusto, dagli Antiquarj chiamato *Capricornus*, pare che sia il vero *Egipano*. Vedi CAPRICORNO.

EGIRA * in Cronologìa, è la celebre Epoca, usata dagli Arabi, e da'Maomettani pel computo del tempo. Vedi EPOCA.

* *La voce è Araba, formata di* הגירה *Hagirah*, volo, *di* הגר *volare, lasciare il Paese, la famiglia, gli amici &c.*

L'avvenimento, che diede occasione a quest'epoca fu la fuga di Maometto dalla Mecca. I Magistrati di quella città, temendo, che le sue imposture non suscitassero una sollevazione, risolsero di cacciarlo: ed accadde questo nell' anno di Nostro Signore 622. nella sera de' 15. o 16. di Luglio.

Per rendere quest' Epoca più accreditata, i Maomettani affettano usar la voce di *Egira* in un senso peculiare, per un atto di religione, col quale uno abbandona la sua Patria, e dà cammino alla violenza de' persecutori, e de' nemici della fede: essi aggiungono, che i Corasiti, essendo allora il più forte partito nella Città, obbligarono il loro Profeta a fuggire, per non poter soffrire la sua abolizione della idolatria.

Questa fuga non fu la prima, ma fu la più famosa: ella avvenne nel suo quattordice fin o anno del suo assumere il carattere di Profeta, e di Appostolo, e di promulgare la sua nuova Religione. Vedi MAOMETTANISMO.

Gli Orientali non convengono con noi, in quanto al tempo dell'*Egira*. Tra' Maomettani, Amassi, la fissa all' anno di Cristo 630. e dalla morte di Mosè 2347. e Ben-Cassem all' anno del Mondo 5800. secondo il computo Greco. Tra'Cristiani Said-Ebn Batkrie rapporta l'*Egira* all'anno di Cristo 614. e dalla Creazione 6114.

Il Khondemir riferisce, che Omar, secondo Califfo fu il primo che stabilì l' *Egira* in Epoca e stabilì numerarsi gli anni da essa. Nel tempo che egli fece questo decreto, erano già scorsi sette anni. Questo stabilimento fu fatto ad imitazione de' Cristiani, i quali in que' tempi numeravano i loro anni dalla persecuzione di Diocleziano. Vedi MARTIRE.

Ma vi è un altra *Egira*, ed anche più antica, benchè di minore importanza: Maometto nell' anno 14. della sua missione, fu obbligato lasciar Medina, essendoglisi opposti tutti i Corasitt molto vigorosamente, come un Novatore, e disturbatore della pubblica pace. Molti de' suoi Discepoli, non volendo soffrire di esser riputati seguaci di un impostore, desiderarono appartarsi da lui, ed abbandonar la città, per timore di essere obbligato a rinunciare la loro religione. Questa ritirata fu la prima *Egira*, e queste due *Egire* da' Maomettani nel loro linguaggio son chiamate *Hegiratan*.

Gli anni dell' *Egira* son composti solo di 354. giorni. Per ridurre questi anni al Calendario Giuliano, cioè per ritrovare qual' anno Giuliano corrisponde ad un anno dato dell'*Egira*, riducete l'anno dell'*Egira* dato in giorni, con moltiplicarli per 354.; dividete il prodotto p. 365. e dal quoziente sottraete l' intercalazioni, cioè tanti giorni, quanti vi sono quattro anni nel quoziente; e finalmente al resto aggiungerete 622. Vedi ANNO.

EGIZIACO; in Medicina, è un nome dato a diversi unguenti di specie detergenti e corrosiva Vedi UNGUENTO &c.

Noi ci abbattiamo coll' *Egiziaco negro*, *rosso*, *bianco*, *semplice*, *composto*, *magistrale* &c.

Il *semplice Egiziaco*, che è quello, ordinariamente trovato nelle nostre speziarie, composto di verderame, aceto e mele, fino ad una consistenza, e la ricetta e del Mesue. Si crede ordinariamente, che prenda il suo nome dal suo colore oscuro, col quale egli rassomiglia a quello de' naturali di Egitto. Si chiama impropriamente *unguento*, perche non vi è olio o altro grasso. Alcuni lo chiamano *mel Ægyptianum*. Si usa principalmente per mangiar la carne morta, e purificare le sporcizie dell' ulcere; particolarmente nelle veneree della gola &c. Questo distrugge ancora quelle ulcere cangrose, che sogliono nascere nella bocca de' fanciulli.

Anno EGIZIACO. Vedi ANNO.

EGIZIO. Vedi ZINCANI.

EGLOGA, ΕΚΛΟΓΗ, in Poesia è una specie di composizione pastorale, dove s' introducono i pastori, che conversano insieme. Vedi Pastorale.

L' *Egloga*, è propriamente un' immagine di una vita pastorale; nè mai veggiamo qual finezza si fu, che determinò il Sannazaro a mettere i pescatori in luogo de' pastori, che sono stati per sempre in possesso dell' *Egloga*.

Il Sig. de Fontanelle osserva, che la bellezza dell' *egloga* non è attaccata all' essere campestre, ma piuttosto all' essere in una calma e ristoro, nella vita pastorale. I pastori essendo persone piacevoli, i Poeti se ne sono abusati; e sicuri che non facciano altro, che camminare presso il gregge intorno alle pasture, concludono, che il loro corso sia un *Egloga*.

Vi sono *Eglogbe* in Teocrito di un carattere magnifico; e Virgilio ne hà fatto alcune in uno stile sublime: perciò l' *Egloga* nelle occasioni innalza la voce; nientedimeno però il Sig. Fontanelle riputa difetto ne' moderni Poeti l' aver messo le materie di alta importanza nelle loro *eglogbe*; e di aver fatti a' loro pastori cantar le imprese de' Re e degli Eroi. Il Ronsard particolarmente si è renduto ridicolo, col fare l' *egloga* di Budeo e di Vatabile nella sua prima *egloga*, col pastore Margot. Tali personaggi sarebbero stati al di sopra della cognizione del semplice Margot.

Lo stesso Autore osserva, che i sentimenti nell' *eglogbe* sarebbero più belli e più delicati di quelli de' pastori reali, e soltanto la loro forma sarebbe tanto semplice, e paesana, quanto lo può essere: ma questa semplicità non esclude altro, che l'abbigliamento, e gli eccessivi ornamenti.

Dopo lo stabilimento dell' Accademia o Assemblea degli Arcadi in Roma, circa l' anno 1690 si è grandemente accresciuto, il gusto dell' *eglogbe* tra' gli Italiani. Questi Gentiluomini, che sono il fiore degl' Ingegni d' Italia, prendono il nome de' Pastori di Arcadia, e non vogliono permettere che la loro assemblea sia riputata, come un' Accademia. Essi hanno ognuno un nome Poetico, che è sempre di qualche pastore; e si applicano particolarmente all' *eglogbe*, come opere più proprie alla loro passione.

Il dotto Signor Crescimbeni, uno de' fondatori dell' Assemblea, che n' era stato per lungo tempo custode, o sia Presidente; e portava il nome Alfisibeo Cario, ha scritto le leggi e lo stabilimento della società, co' nomi di tutti quegli, che v' erano stati ammessi; nel fine del suo libro intitolato *la bellezza della volgar Poesia*.

La voce *Egloga* è formata dal greco *Εγλογη scelta*; dimanierache, secondo l' etimologia della voce, *Egloga* non sarebbe altro, che un opera scelta o seletta; ma il costume l' ha determinata ad una ulterior significazione, ciò ad una composizione piccola elegante, in un semplice stilo e maniera naturale.

L' Idilion e l' *Egloga* nella loro intenzione primaria, sono una cosa medesima, così l'Idilia *ειδυλλια* di Teocrito, sono Opere scritte perfettamente nella stessa vena dell' *Eglogbe* di Virgilio. Il costume però vi ha fatto differenza; ed appropria il nome *Egloga*, alle Opere, dove s' introducono a parlare i Pastori. L' *Idilio* a quelle, scritte simili all' *Egloga* in un semplice e naturale stilo: ma senza Pastori in esse. Vedi Idilio.

Alcuni credono, che il nome *Egloga* sia stato principalmente attribuito a tali poemi, come quegli, che erano scritti ad imitazione di altri, come sono le *Eglogbe* di Virgilio, che non sono altre che imitazioni di Teocrito.

Altri sono di opinione, che la voce fosse stata al principio formata da *αιξ αιγος capra*, e *λογος discorso*, cioè una converlazione o discorso di capre e di Pastori. Ma il Rueo nelle sue note sopra Virgilio, pensa, che allora averebbe dovuto farsi *Αιγολογια Egologia*, piuttosto, che *Egloga*, o almeno la voce averebbe dovuto scriversi in greco coll' *αι* ed in latino coll' *ae*; e non già coll' *e*.

Il Barzio avanza un altra opinione, cioè che il nome *Egloga* si dava a tutte le composizioni poetiche, ch' erano di moderata lunghezza; benchè troppo corte per darli il nome di libri, e quindi è che Stazio nell' Epistola, nel Capitolo del III. Libro delle sue Selve, e nella prefazione al suo IV. Libro, chiama i suoi poemi *Eglogbe*; quantunque non gli avesse chiamati così nel titolo.

Ausonio nella sua prefazione al suo Cupido crocifisso, chiama ancora i suoi Idilj, *Eglogbe*.

Aggiungasi, che il Cruquio nel suo Comento sopra Orazio, dichiara, di aver veduto un manoscritto molto antico, dove le Satire del Poeta erano chiamate *Eglogbe*: nel che viene egli seguitato da un Cittadino Inglese, il Sig. Baister.

Egloga, è ancora applicata a certe composizioni in prose. Così noi leggiamo l' *Eglogbe* di Polipio, di Tesias, di Teofrasto, di Strabone &c. nel qual senso la voce significa *estratto* o *collezione*. Vedi Estratto.

EGUALE, è un termine di relazione tra due o più cose, della stessa grandezza, quantità, o qualità.

Il Volfio definisce gli *eguali*, essere quelle cose, che possano sostituirsi fra di loro, senza alcuna alterazione della loro quantità: è assioma in Geometria, che due cose, che sono *eguali* ad una terza, sono eguali fra di loro. Ed inoltre se agli *eguali*, o dagli *eguali* voi aggiungerete, o sottrarrete degli *eguali*, il resto sarà *eguale*. Vedi Equalita'.

Circoli Eguali, in Geometria, sono quelli, i cui diametri sono eguali. Vedi Circolo.

Angoli eguali, sono quegli, i cui lati sono inclinati uno all'altro, o che son misurati dagli archi simili de' loro circoli. Vedi Angolo.

Archi eguali. Vedi l' articolo Arco.

Figure eguali, sono quelle, le cui aree sono *eguali*, siano le figure simili, o dissimili. Vedi Figura.

I segamenti di una sfera o circolo, sono di un *eguale* concavità, o conuessità, allorchè hanno la stessa ragione, o proporzione a' diametri delle sfere

sfere o circoli, de' quali sono parti. Vedi SEGAMENTO.

Solidi EGUALI, sono quegli, che ne comprendono o contengono tanti, quanti ogni altro, o le cui solidità, o capacità sono *eguali*. Vedi SOLIDO.

Iperbole EGUALI, sono quelle, tutte le cui ordinate a' loro assi indeterminati, sono *eguali* fra di loro; prese in *eguali* distanze da' loro vertici. Vedi IPERBOLA.

Numeri EGUALI. } Vedi { NUMERO
Ore EGUALI. } Vedi { ORA &c.

Ragioni geometriche EGUALI, sono tutte quelle, i cui ultimi termini sono simili aliquote o aliquante parti della maggiore. Vedi RAGIONE.

Ragioni eguali ARITMETICHE, sono quelle, nelle quali le differenze de' due termini minori, sono *eguali* alla differenza de' due maggiori, Vedi RAGIONE.

EGUALI, in Ottica, diciamo, che le cose che si veggono sotto angoli *eguali*, sono *eguali*. Le parti *eguali* dello stesso intervallo o magnitudine, se sono inegualmente distanti dall' occhio, appajono ineguali. Gli oggetti *eguali* ed in *eguali* distanze, se si collocano altri direttamente, ed altri obbliquamente, sembrano *ineguali*, e quelli posti direttamente più grossi. Vedi VISIONE.

Fabbriche con piani EGUALI. Vedi FABBRICA.

EGUALITA, in Astronomia. *Circoli di egualità* o di *equante*, è un circolo, usato nell' Astronomia Tolomaica, per spiegare l' eccentricità de' Pianeti e ridurli più facilmente al calcolo. Vedi EQUANTE.

Ragione o *proporzione di* EGUALITA', in Geometria, è quella tra due numeri *eguali* o quantità. Vedi EGUALE e RAGIONE.

Proporzione di EGUALITA' *egualmente ordinata*, o *ex æquo ordinata*, è quella, dove due termini in ordine o serie, sono proporzionali a molti termini, in altre serie, comparate fra di loro nello stess' ordine, cioè il primo di un' ordine al primo di un' altro; il secondo, al secondo &c.

Proporzione di EGUALITA' *egualmente distribuita*, chiamata ancora *ex æquo perturbata*, è quella dove piucchè due termini di un ordine sono proporzionali ad altrettanti termini di un' altro ordine, comparati fra di loro, in un ordine differente ed interrotto; cioè il primo di un ordine al secondo di un altro; il secondo, al terzo &c. Vedi PROPORZIONE.

EGUALITA, in Algebra, è la comparazione di due quantità, che sono eguali realmente e rappresentativamente, cioè in effetto ed in lettere. Vedi QUANTITA' ed EQUAZIONE.

La comparazione di due quantità, eguali in effetto, ma disuguali in lettere, per renderla eguale, si chiama *equazione*. Vedi EQUAZIONE.

L'*Egualità*, in Algebra, si dinota ordinariamente per due linee paralelle, come $=$: così $2 + 2 = 4$; cioè 2 più 2, sono eguali a 4.

Questo carattere, fu la prima volta introdotto da Hariot. Cartesio ed altri dopo di lui, in vece di $=$ usarono questo $\propto$: così $2 + 2 \propto 4$; e parimente $z - y = b + c$; significa, che z meno y è *eguale a* b più c. Vedi CARATTERE.

Dall' equazione noi arriviamo all' *egualità*, con mutare una lettera ignota in un altra, colla quale i due numeri dell' equazione, cioè le due quantità, paragonate insieme e connesse dal segno di *egualità*, si rendono *eguali*. Vedi EQUAZIONE.

Così, nell' equazione $a\,a\,x = b\,c\,d$: supponendo $y = \frac{b\,c\,d}{a\,a}$ noi cambiamo x in $\frac{b\,c\,d}{a\,a}$, e con questa sostituzione arriviamo all' *egualità* $b\,c\,d = b\,c\,d$.

Nella soluzione del problema numerico, che ha da rendersi ragionevole; se vi fosse solamente una potenza da *eguagliarsi* al quadrato, si chiama *semplice egualità*.

Quando vi sono due potenze da eguagliarsi ognuna al quadrato, si chiamano *doppia egualità* &c.

Diofanto ci ha dato un metodo per le *doppie egualità*; e 'l P. de Billy un' altro per le *triple egualità*, nel suo *Diophantes Redivivus*.

Unione di EGUALITA'. Vedi UNIONE.

EJACULATORE, EJACULATOR, in Anatomia, è un nome applicato a due muscoli de' genitali, pel loro officio nella ejaculazione del seme.

Gli *Ejaculatorj*, sporgono dallo sfintero dell' ano; e si avanzano nell' uretra, fino alla metà di essa; dove s' inseriscono lateralmente.

La stessa terminazione è similmente data a due muscoli del Clitore, che nascendo dallo sfintero dell' ano, si avanzano lateralmente per le sue labbra, e sono inseriti da parte del Clitore. Vedi GENERAZIONE.

EJACULATORJ, in Anatomia, è un termine ancora applicato a due piccioli dutti o canali che sporgono dalle vescichette seminali.

I dutti *Ejaculatorj* sono circa un pollice in lunghezza: verso le vescichette sono bastantemente larghe; ma si costringono, siccome si avvicinano verso l' uretra, la quale essi penetrano insieme.

Alcuni Autori anche applicano il nome *Ejaculatorj* a' vasi deferenti. Vedi VASI DEFERENTI.

EJACULAZIONE, in Medicina, è l'atto di emettere il seme; dal latino *ejaculari*, spingere in fuora. Vedi EMISSIONE.

Per pruovare la virilità dell' Uomo in un Tribunale, dove viene costui accusato d' impotenza, è necessario ch' egli dia evidenza della erezione, intromissione, e della *Ejaculazione*. Vedi CONGRESSO &c.

EICETI, chiamati ancora *Iceti*, erano Eretici del VII. secolo, che facevano professione della vita monastica. Da quel passaggio nell' Esodo, dove dicesi, che Mosè, ed i figliuoli d' Israele avessero cantato in ringraziamento del Signore, di averli fatto passare il Mar Rosso, dove i loro nemici eran periti; gli *Eiceti* conclusero, che dovesse sanamente ballarsi e cantarsi, in rendimento di grazie al Signore Iddio: e siccome la Profe-

tessa

tessa Maria, sorella di Mosè, e di Aronne, prese un tamburo nelle sue mani per la medesima occasione, e tutte le donne fecero lo stesso, per testificare la loro gioja, col suono, battendo, e ballando; gli *Esseni*, migliori imitatori di questa condotta, si sforzavano di trarre le donne a far professione della vita monastica, ed assistere nel loro mirto.

EJECIT *infra terminum*. Vedi Quare ejecit.

EJEZIONE, è l'atto di gettare, o di scaricare qualche cosa in certi emuntorj, o per secesso, per vomito, o simile. Vedi Escrezione, Evacuazione, Emissione &c.

Ejectione *firmæ*, è un Ordine, che si spedisce per le fide annuali, le quali si lasciano prima dell'espirazione del suo termine, o dal fidante, o da qualche straniero.

ELABORATORIO. Vedi L'articolo Lavoratorio.

ELABORAZIONE, è l'atto di finire, o di perfezionare qualche cosa col lavoro, e col tempo.

Il termine è principalmente usato in Medicina, dove il Chilo, il sangue ed il seme, si dicono esser *bene elaborati*, allorchè son ben condizionati, ed han sofferte tutte le secrezioni, mescolanze, impregnazioni, e circolazioni, necessarie a ridurli in perfezione. Vedi Chilo, Sangue, e Seme.

Se il Chilo venisse direttamente dal suo recettacolo al petto, non sarebbe sufficientemente *elaborato*, per produrre un buon latte.

ELASTICITA', *o forza Elastica*, in Fisica, è una proprietà, o potenza ne' corpi naturali, che li denomina *Elastici*, e colla quale si ristabiliscono alla figura, ed estensione, che avevan perduta per qualche cagione esterna. Vedi *Corpo* elastico.

La cagione, o principio di questa importante proprietà, *elasticità* o vivezza, si spiega in varie guise. I Cartesiani ne dan conto dalla materia sottile, che fa uno sforzo per passare pe' pori, che per ciò son troppo stretti. Così essi dicono, fasciando o comprimendo un corpo duro elastico, cioè un arco; le sue parti recedono una dall'altra sul lato convesso, e si avvicinano al concavo: e conseguentemente i pori son contratti, o ristretti sul lato concavo; e se fossero prima rotondi, sarebbero, per esempio, ovali; di manierachè la materia sottile, o la materia del secondo elemento, sforzandosi di passare in questi pori, così ristretti, debbono fare uno sforzo; nello stesso tempo, che ristorano il corpo nello stato dov'era, allorchè i pori erano più patenti e rotondi, cioè prima che l'arco fosse piegato: ed in questo consiste la sua *elasticità*.

Altri più moderni, e più varj Filosofi dan conto dell' *elasticità*, quasi della stessa maniera che i Cartesiani: con questa sola differenza, che in luogo della materia sottile de' Cartesiani, essi loro sostituiscono l'etere o un medio etereo, che penetra tutti i corpi. Vedi Etere.

Altri, mettendo da parte la nozione precaria della materia sottile, spiegano l' *elasticità* colla gran legge di natura, coll'attrazione, o colla causa delle coesioni delle parti de' corpi saldi, e fermi. Vedi Coesione.

Così, dicono essi, quando il corpo duro è battuto o piegato, di manierachè le parti componenti son mosse un poco una dall'altra, ma non perfettamente disgiunte o infrante o separate tanto che perdono la potenza di quella forza attrattiva, colla quale coeriscono; debbono certamente cessando la violenza esterna, ritornare a loro primo stato naturale. Vedi Attrazione.

Altri risolvono l' *elasticità* nella pressione dell atmosfera; perchè una violente tensione, o compressione, benchè non tanto grande, che separi le particelle costituenti di corpi, assai lontani, per entrare in una materia straniera, deè nientedimeno produrre pochissimi vacuetti tralle superficie separate; di maniera che dalla remozione della forza, si restringeranno di nuovo, per la pressione del fluido aereo, sulle parti esterne. Vedi Atmosfera.

Finalmente, altri attribuiscono l' *elasticità* di tutti i corpi duri, alla potenza della resilizione nell' aria, racchiusa dentro di loro: e così fanno la *forza elastica* dell' aria, il principio dell' *elasticità* in tutti gli altri corpi. Vedi Aria.

Leggi dell' Elasticita'. Per penetrare un poco più nella natura, e nelle leggi dell' *elasticità*, consideraremo i fenomeni di essa. Premettiamo però, che tutti i corpi, ne' quali si osserva questa potenza, consistono o possa concepirsi consistere di piccoli fili, o fibbre, che messe insieme, costituiscono tali corpi. Per esaminare l' *elasticità*, adunque, nel suo caso più semplice, noi possiamo considerarla meglio nelle corde musiche, e particolarmente in quelle di metallo; perchè quelle di budella, avendo un intorciglio spirale, non possono considerarsi, come le fibbre, delle quali son formati i corpi.

Or l' *elasticità* delle fibbre, o corde, consiste nel poter essere stirate o estese; e che col rimuovere la forza, dalla quale erano stirate, o allungate, ritornano alle loro prime dimensioni. Le fibbre non hanno *elasticità*, se pur non sono estese da una certa forza; come appare nelle corde lente, che possono muoversi alquanto, per la loro posizione, senza sforzarsi a ricuperarla; benchè, qual grado di tensione sia necessario per cominciare l' *elasticità*, non sia finora determinato dall' esperienza. Aggiungasi, che quando la fibbra è molto stirata, perde la sua *elasticità*; benchè sia ancora noto il grado di tensione, che distrugge l' *elasticità*. Ma egli è certo, che l' *elasticità* dipende dalla tensione, ed è confinata in una certa sfera o limiti di essa, in uno, o in un' altro lato. Vedi Corda, e Fibbra.

Se questo non dà a noi la propria ed adequata cagione della *elasticità*, ei dimostra niente dimeno la differenza tra' corpi *elastici* e non *elastici*: come

me un corpo perde la sua *elasticità*; e come un corpo, destituto di qualunque forza venghi ad acquistarla Così una piastra di metallo con replicate percosse di martello, diviene *elastica*; ed essendo riscaldata, di nuovo perde una tal proprietà.

Tra' limiti della tensione, della quale è terminata l'*elasticità*, vi si richieggono diverse forze, per dare differenti gradi di tensione, per stendere le corde ad una certa lunghezza. Qual sia la proporzione di queste forze, si può soltanto determinarsi dagli esperimenti, fatti colle corde di metallo; ma in quanto agli allungamenti di tali corde, che sono appena sensibili, non possono le proporzioni direttamente misurarsi; essendovi necessario un'apparato particolare, ed una specie di circuito, per farvele arrivare. Il D. de Gravesande ha durata moltissima fatica per fissar queste leggi; il risultato de quali esperimenti, è come siegue

1. Che il peso, col quale una fibbra si estende ad una certa lunghezza, con istirarla, è in differenti gradi di tensione, come la tensione medesima; se, per esempio, vi sono tre fibbre della stessa specie, lunghezza, e doppiezza, le cui tensioni sono come 1, 2, e 3; qualsivoglia peso nella stessa proporzione, le stirerà egualmente.

2. Che le minori lunghezze delle stesse fibbre sono fra di loro, quasi come le forze, colle quali le fibbre sono allungate; qual proprietà può similmente applicarsi alla loro inflessione.

3. Nelle corde della stessa specie e doppiezza, e che sono egualmente stirate, ma di differenti lunghezze, gli allungamenti, prodotti col sopraggiungervi pesi eguali, sono fra di loro, come le lunghezze delle corde: il che nasce dall' essere la corda allungata in tutte le sue parti, e conseguentemente la lunghezza di tutta la corda, è il doppio della lunghezza della metà di essa, ovvero è la corda di mezza lunghezza.

4. Le fibbre della stessa specie, ma di differenti doppiezze, possono compararsi insieme della stessa maniera; considerandole solamente, come consistenti di un maggiore o minor numero di fibbre delicate della stessa doppiezza; il numero delle quali, debba prendersi nella ragione della solidità di queste fibbre, cioè come i quadrati de' diametri, o come i pesi di queste fibbre, allorchè sono eguali le loro lunghezze. Tali fibbre, per conseguenza, saranno egualmente stirate dalle forze, che sono nella stessa ragione de' quadrati de' diametri; qual medesima ragione, si richiede similmente tralle forze, per le quali le corde sono inflesse, affinchè le sagitte possono essere eguali nelle fibbre date.

5. Il movimento di una fibbra stirata, conviene col movimento di un corpo, che vibra in una Cicloide; e comunque siano ineguali le vibrazioni, si fanno tutte nello stesso tempo. Vedi Cicloide.

6. In due corde eguali, inegualmente stirate si richieggono forze ineguali, per inflettetle egualmente. I loro movimenti possono compararsi a quelli di due penduli, che descrivono Cicloidi simili, da forze differenti; e conseguentemente i quadrati de' tempi delle vibrazioni delle fibbre, sono fra di loro inversamente, come le forze, colle quali sono egualmente inflessi, che sono, come i pesi, da quali sono stirate le corde.

7. Il movimento di corde simili, egualmente stirate, ma di differenti lunghezze, può compararsi con quello de pendoli di un altra maniera; perchè siccome debbono considerarsi i tempi delle vibrazioni, così debbonsi ancora considerare le celerità, colle quali son mosse le corde. Queste celerità sono fra di loro direttamente, come i pesi, co' quali le corde sono inflesse; ed inversamente, come le quantità della materia, ch'è nelle corde; cioè inversamente, come le loro lunghezze. Le celerità, adunque, sono in una ragione inversa duplicata di queste lunghezze, ch'è inversamente, come i quadrati delle lunghezze; ed i quadrati de' tempi delle vibrazioni sono similmente nella ragione inversa, e per conseguenza, le lunghezze delle corde saranno, come i tempi delle vibrazioni.

Le lamine *elastiche*, o le piastre possono considerarsi come congerie, o un mazzo di corde *elastiche*. Allorchè la lamina è inflessa, alcune fibbre si allungano, e vi sono ineguali lunghezze in molti parti della stessa lamina.

La curva, formata dalla lamina inflessa, si determina facilmente da quello, che si è dimostrato, congernente alle corde: in effetto nelle vibrazioni di una tal lamina o molle, il movimento di essa è accelerato, della stessa maniera, che sono accelerati i movimenti di una corda, e di un pendolo in una Cicloide: e le vibrazioni di tali molle si fanno tutte nello stesso tempo.

Le palle *elastiche*, le sfere &c. possono considerarsi come consistenti di varie lamine *elastiche* o molle, e le introcessioni, o produzioni interiori di qualche punto di esse, sono proporzionabili alle forze, dalle quali il corpo è compresso.

Della *Elasticità* de' fluidi se ne dà ragione dalle loro particelle, che sono tutte vestite di una forza centrifuga; quindi il Cavaliere Isaac Newton, Prop. 23. lib. II. dimostra, che le particelle, che scambievolmente si distaccano o fuggono una dall'altra da tali forze, come sono reciprocamente proporzionali alle distanze del loro centro, comporranno un fluido *elastico*, la cui densità sarà proporzionale alla sua compressione: e *viceversa*, se qualche fluido sia composto di particelle, che fuggono, e si distaccano una dall' altra, ed abbia la sua densità proporzionale alla sua compressione; allora le forze centrifughe di queste particelle saranno reciprocamente, come le distanze de' loro centri. Vedi Fluido.

Elasticità dell' aria, è la forza, colla quale questo elemento si dilata da se stesso, rimovendo la forza, colla quale era prima compresso. Vedi Aria.

L' *Elasticità* dell' aria, fu prima scoperta dal gran

grau *Galileo*. La ſua eſiſtenza è provata dal ſeguente ſperimento di queſto Filoſofo: eſſendoſi introdotto, co' mezzi di una ſiringa in una palla di vetro o di metallo, una ſtraordinaria quantità d'aria, fintanto che la palla, colla ſua acceſſione dell' aria, peſò conſiderabilmente più nella bilancia, che non peſava prima; dall'aprire la bocca di eſſa, l'aria uſcì fuora, finchè la palla ritornò al ſuo primo peſo. Da qui ſi arguiva, che tanta aria ſortiva, quanta aria compreſſa vi era ſtata ſpinta dentro. L' aria, adunque, ritorna al ſuo primo grado di eſpanſione, col rimuovere la forza, che comprime, o reſiſte la ſua eſpanſione, e conſeguentemente ella è fornita di una *forza elaſtica*.

Debba aggiungerſi, che ſiccome l'aria ſi ritrova, che ſugge in ogni ſituazione, o direzione dell' orificio; la forza *elaſtica* dell' aria, opera per ogni verſo, o in ogni direzione.

L' *Elaſticità dell' aria* facendo un conſiderabile articolo nelle nuove pneumatiche, noi ne daremmo quì le leggi principali.

1. L' *Elaſticità* dell' aria inferiore, è eguale al peſo di tutta l' aria incumbente ſuperiore. Perchè l' aria ſuperiore, ſi pruova facilmente, che preme l' inferiore, Vedi Pressione.

L' *Elaſticità dell' aria*, eſſendoſi già dimoſtrata eguale alla potenza comprimente, ne ſiegue, che l' *Elaſticità* dell' aria è eguale al peſo dell' intera atmoſfera incumbente. Vedi Atmosfera.

Quindi, ſiccome il peſo dell' aria ſuperiore, incumbente ſull' inferiore, è eguale al peſo di una colonna di acqua dello ſteſſo diametro della colonna d'aria, e della altezza di 31. piedi; o ad una colonna di mercurio 28. pollici alta; la forza dell' aria inferiore, è eguale alla ſteſſa colonna di acqua, o di mercurio.

Quindi, la forza dell' aria racchiuſa in un vaſo &c. è ſimilmente eguale al peſo dell' intera atmoſfera incumbente, e conſeguentemente l' aria racchiuſa in un vaſo, preme colla ſteſſa forza, come preme il peſo dell' atmoſfera; e perciò l' *Elaſticità* dell' aria rinchiuſa, è valevole a ſoſtenere il mercurio all' altezza di 28. pollici; e l' acqua all' altezza di 31. piedi, in un tubo vuoto. Vedi Macchina pneumatica.

2. La forza *elaſtica* dell' aria compreſſa, è a quella della ſteſſa aria dilatata, reciprocamente, come la grandezza dell' aria dilatata, è a quella dell' aria compreſſa.

Perchè, l' *Elaſticità* dell' aria più compreſſa, è a quella dell' aria meno compreſſa, come il peſo incumbente ſopra di quella, è al peſo incumbente ſopra di queſta. Ma le grandezze dell' aria più e meno compreſſa, ſono nella ſteſſa reciproca ragione di queſti ſteſſi peſi, e perciò la *forza elaſtica* &c.

Quindi l' *Elaſticità* dell' aria più compreſſa, è più forte di quella dell' aria meno compreſſa.

3. L' *Elaſticità* dell' aria più compreſſa, è a quella dell' aria meno compreſſa, *cæteris paribus*, come la maſſa o quantità dell' aria più compreſſa è alla maſſa dell' aria, meno compreſſa della ſteſſa grandezza.

4. Si dà la ragione dello ſpazio ripieno di aria, preſſa ſolamente dal peſo dell' atmoſfera, allo ſpazio, nel quale è ridotta nell' ulterior compreſſione; per determinare la forza elaſtica dell' aria compreſſa.

Poichè la violenza dell' aria, preſſa ſolamente dal peſo dell' atmoſfera, è eguale al peſo di una colonna di mercurio della ſteſſa baſe della colonna d'aria, e del peſo di 28. pollici; alla grandezza dell' aria compreſſa, a quella dell' aria non compreſſa, ed al peſo della colonna di mercurio; cercate una quarta proporzionale, che queſta eſprimerà la quantità della forza *elaſtica* nell' aria compreſſa.

Quindi, ſottraendo il peſo della colonna di mercurio dalla quantità della forza *elaſtica*, così determinata; il rimanente è la forza dell' *elaſticità*, colla quale eccede la reſiſtenza del peſo dell' atmoſfera.

5. Il calore accreſce l' *elaſticità* dell' aria; e 'l freddo la diminuiſce.

6. La *forza elaſtica* dell' aria, colla quale ella è eſpanſa in rarefazione, è alla *elaſticità* dell' aria condenſata, come la grandezza dell' aria rarefatta, è alla grandezza dell' aria condenſata.

ELASTICO * *Corpo*, è quello, che coll' eſſer percoſſo, o ſtirato, altera la ſua figura, e ſi ſforza, per la ſua ſteſſa forza a ripigliarla. Or un corpo ſpiritoſo, quando è compreſſo, condenſato, o ſimile, fa uno ſforzo di metterſi in libertà, e di reſpingere il corpo, che lo reſtringe. Tale è l' arco, la lama della ſpada &c. che ſi piegono facilmente, ma ſubito ritornano alla loro prima figura ed eſtenſione. Vedi Elasticita'.

* *La voce è formata dal greco* ἐλατὴς impulſor, *ovvero* ἐλαύνειν ſpingere, ſortire &c. *Vedi* Molla.

I corpi *elaſtici* ſono o *naturali*, o *artificiali*; quegli più eminenti per la loro potenza *elaſtica* tra' corpi artificiali, ſono gli archi di acciajo, di avorio, e le palle di marmo; i cuoj, le pelle, le membrane, le corde di ottone, di ferro, di argento, di acciajo; i nervi, le budelle, le ſtrioche, di ſtoppa o di lino &c. Tra' corpi naturali, i principali ſono l'aria, le ſpunge, e i rami d'alberi verdi, la lana, il cottone, le penne &c. Si diſputa ſe l' acqua abbia, o no alcuna forza *elaſtica*; l' opinione la più comune ſi è, che non l' abbia da ſe ſteſſa, e che ſe ſe ne dimoſtra alcuna, debba attribuirſi all' aria, contenuta in eſſa. Vedi Acqua.

I principali fenomeni, oſſervati aver luogo ne' corpi *elaſtici* ſono 1. Che un corpo *elaſtico* (cioè un corpo perfettamente *elaſtico*, ſe ne ve ſia alcuno) ſi ſforza a riſtorarſi per la ſteſſa forza, colla quale è preſſo, o piegato. Così comunque la forza ſia applicata a piegar l' arco, per la ſteſſa forza, egli ſi diſtende, o ritorna al ſuo ſtato naturale. Perchè la forza, colla quale il laccio è teſo, è la ſteſſa di quella, che reſiſte al tratto, eſſendo in equilibrio l' arco piegato,

ſino

finchè la forza è applicata a quella che la tesse.

2. Un corpo *elastico* esercita la sua forza, egualmente verso tutti i lati, benchè l'effetto si ritrova principalmente in quel lato, dove è più debole la resistenza: come è evidente nel caso dell' arco, che scocca la freccia; di un cannone, che spinge la palla &c.

3. I corpi *elastici* in qualunque maniera gittati o spinti, sono inflessi, e respingono della stessa maniera. Così una campana produce lo stesso suono, in qualunque maniera, ed in qualunque lato sia toccata.

4. Un corpo perfettamente fluido, se ve n' è alcuno, non può essere *elastico*; per ragione, che le sue parti non possono essere compresse. Vedi FLUIDO.

5. Un corpo perfettamente solido, se ve n' è alcuno, non può essere *elastico*, perchè non avendo pori, è incapace di essere compresso. Vedi SOLIDO.

6. I corpi lunghi duri, flessibili, atti ad acquistar l' *elasticità*, lo sono principalmente in tre maniere, o con essere stesi, o con essere contratti, o con essere piegati.

7. I corpi dilatandosi da se stessi per la loro potenza *elastica*, esercitano, nel principio della loro dilatazione, forza maggiore, che verso la fine; per ragione, che i corpi sono più compressi al principio; e la renitenza è sempre eguale alla compressione.

8. Il movimento, col quale i corpi compressi si ristabiliscono, è ordinariamente un moto accelerato. Vedi DILATAZIONE.

In quanto alle leggi del movimento, e della percussione ne' corpi ELASTICI, Vedi MOVIMENTO, e PERCUSSIONE.

ELATERIO * ΕΛΑΤΗΡΙΟΝ, in Farmacia, è una medicina purgativa, preparata dal cocomero selvatico.

* *La voce è formata dal greco* ελαυνω spingo, agito &c.

L' *Elaterio* è fatto dalla polpa della pianta, spremuta colle dita, e che per qualche tempo così tenuta, lascia cadere una posa, che diligentemente secca sulla pietra di creta, è l' *Elaterio*.

L' *Elaterio* è una purga vigorosa, e si usa ne' letargici, nelle paralisie, e nelle malinconie ippocontriche.

ELCESAITI, o ELCESAITANI, come li chiama Teodoreto, erano antichi Eretici, così denominati dal loro gran Profeta *Elcesai*.

Questo *Elcesai* da altri chiamato *Elsai*, che visse in tempo di Trajano, diede ne' sentimenti degli *Ebioniti*, toccante Gesucristo; benchè gli alterasse, e gli riformasse in alcune cose, per denominarsi Autore di una Setta.

Le sue dottrine fondamentali erano, che Gesucristo, ch' era nato dal principio del Mondo, era apparso da tempo in tempo sotto diversi corpi; che egli era una Potenza celestiale, o virtù, chiamata *il Cristo*, della quale lo Spirito Santo era sorella; (osservasi, che la voce Ebraica per spirito, è femminina) e che da ambedue era discesa in Gesù Figliuolo di Maria.

L' *Elcesaiti*, secondo Santo Epifanio, erano chiamati ancora *Samseani*, dalla voce ebraica *Sames* Sole. Vedi SAMSEANI.

Scaligero cadde notoriamente in errore, nel sostenere, che *Elxai* non era altro, che *Essai*, o *Essene*, sulla qual supposizione egli ha fatto gli *Elcesaiti*, gli stessi della Setta degli Esseni; il che è contrario a tutta l' Antichità. Vedi ESSENIO.

Origene fa menzione degli *Elcesaiti* in una delle sue Omilie, come una Eresia di fresco nata. I suoi sostenitori, dice egli, non ammettono tutti i libri del Canone, ma solamente alcuni: essi ammettono alcuni passaggi del Vecchio Testamento, e gli Evangelisti; ma rigettano tutte l' Epistole di S. Paolo. Aggiungasi, che avevano prodotto un libro, che pretendevano essere stato loro mandato dal Cielo, e sostenevano, che comunque avessero fatto ciò, ch'era imposto in esso, avrebbono ottenuto il perdono di tutti i loro peccati. Vedi *Eusebio Hist. Eccles. Lib.* VI. *cap.* 38. che osserva, che questa eresia si estinse, quasi subito, che nacque.

Santo Epifanio è molto prolisso sul soggetto di questa Setta, *Heres.* 19; dove osserva, che *Elcesai* era di nascita Giudeo, e che non essendo abile a vivere, secondo la legge di Mosè, inventò nuove opinioni, spargendole fra' suoi seguaci. Era costui un nemico giurato della verginità, ed obbligava tutti coloro, che seguivano la sua dottrina, a maritarsi. Egli difendeva l' ipocrisia in tempo di persecuzione, pretendendo, che era permesso adorarsi gl' Idoli, purchè il cuore non vi avesse parte.

ELEFANTE, *Elephas*: dà questo la denominazione ad un Ordine antico onorevole militare, conferito da' Re di Danimarca, non ad altri personaggi, che a quegli di alto grado e di straordinarj meriti.

* *Si chiama l' Ordine dell' Elefante, dalla sua insegna, che è un* Elefante *con una Torre sulla schiena; freggiata di diamanti, e pendente ad una fettuccia di color ceruleo, simile al* Giorgio *in Inghilterra.*

Vi sono diversi sentimenti in quanto all' origine ed istituzione di quest' Ordine: il primo è quello del Mennenio e del Oepingio, che l' attribuiscono a Cristiano IV. che fu eletto Re nel 1584. Il secondo è quello di Seldeno e di Imhof, che lo derivano da Federico II., eletto nel 1542. Gregorio Leti va più dietro a Federico I; che regnò circa l' anno 1530. Bernardo Rebbolledo vuole, che ne sia stato l' Autore il Re Giovanni, che cominciò a regnare nel 1478. L' Anselmio, il Rossero ed il Loescher sostengono, che abbia avuta la sua nascita sotto Cristiano I., Padre di Federico I.

Finalmente il Weigzin, il Becmano ed il Bircherodio vogliono, che Canuto VI. ne sia stato il primo istitutore; e l'occasione di esso sieno state le Cro-

Crociate. Questo Principe secondo la Cronologia del Swaning regnò verso la fine del duodecimo Secolo, dall' anno 1168 al 1191.

Noi siamo almeno certi, che l' Ordine era sussistente nel anno 1494, essendovi tuttavia esistente una pittura; fatta in quest' anno dal Conte Reiodent Cavaliere di quest' Ordine. E noi abbiamo ancora autentiche evidenze del Marchese di Mantova, che fu creato Cavaliere dello stesso Ordine da Cristiano I. nel 1474. Vi sono le Bolle di Papa Pio II., e Sisto IV., confirmando i statuti dell' Ordine, autorizzando le unioni delle Assemblee o de' Capitoli nella Cappella di Roeschild, e stabilendo i privilegj de' Cavallieri.

L' Ordine fu prima chiamato *Ordine di Santa Maria, Ordo S. Mariæ*, benchè sembra aver avuta l' appellazione dell' *Elefante*, antica, quanto Cristiano I. Testimonio la figura di un *Elefante* improntata sovente sulle loro monete e medaglie.

La maniera della sua istituzione si rapporta così. Il Re Canuto, avendo mandata una flotta contra i Saraceni nel 1189, che prese Siluma e Tolomaide; un Gentiluomo tra' Crociati Danesi, ammazzò un *Elefante*, in memoria del quale straordinario accidente, fu istituito quest' Ordine. La relazione si rende più probabile, perchè riferita ad un Era, dove non v' era cosa più comune, quanto il prendersi le spoglie de' nemici vinti, per armi o divise; e perciò alcune delle armi principali sullo stesso piede, *esempli grazia*, i leoni de' Paesi Bassi, ebbero la nascita nel tempo delle Crociate, come si dimostra dall' Eutero o dal Oepingio: le quali circostanze corroborano grandemente l' opinione di quegli, che attribuiscono l' Ordine al Re Canuto.

Il Bessarion portò per lui una moneta molto rara ed antica da Oriente a Roma; sulla quale eravi l' immagine della Santa Vergine con un *Elefante*. Il Du-Puis vuole, che questa sia stata l' insegna o 'l simbolo de' Danesi, impegnati nelle Crociate contra i Saraceni, e suppone riguardare l' Ordine dell' *Elefante*. Il Cancelliere Fritschio avea un' altra moneta della stessa specie, sulla quale vi era un' immagine della S. Vergine, un' *Elefante*, ed una Crescente, che anticamente si portava nelle armi di quest' ordine. Il Boisseau riferisce un' altra antica figura delle armi di quest' ordine, dove eravi l' immagine della S. Vergine con quattro *Elefanti*, e colle torri sulle schiene; ed il Petra Santa, una quarta dove eravi la S. Vergine con tre chiavi e quattro *Elefanti*, e degli speroni; donde appare che l' Ordine era sotto la protezione della S. Vergine, perciò è tuttavia denominato *l' Ordine di S. Maria*.

Alla Collana dell' ordine pende un' *Elefante* con una torretta di argento sulla sua schiena, e di sotto l' *Elefante* un' immagine della S. Vergine, circondata da raggi. Vedi l' *Abbate Giustiniani, Storia di tutti gli Ordini Militari e Caval.* Tom. II. c. 72.

La Cappella di Roeschild fu fondata da Cristiano II., per tenervisi l' assemblee o Capitoli dell' Ordine. Questa fu al principio chiamata la *Cappella de' tre Re, Capella trium Regum*; indi Federico I., li diede il nome di *Cappella Reale*.

L' Ordine fu ristabilito da Federico II., il quale creò moltissimi Cavalieri nella cerimonia della sua Coronazione; solo tempo, che i Re Danesi fanno qualche Cavaliere dell' *Elefante*. Cristiano V. lo accrescè ed arricchì consideratamente. Nell' anno 1694 si tenne un gran Capitolo dell' Ordine a Fredcrisburg nella Cappella de' Cavalieri, dove furono ammessi nell' Ordine sei Principi Germani.

Noi abbiamo una moltitudine di scritture sul subjetto di quest' Ordine, delle quali quella di Giacomo Bircherotio può servir per tutte le altre, essendo l' ultima, la più ampia e la più dotta. Ella fu pubblicata a Coppenaghen nel 1705, sotto il titolo di *Breviarium equestre; seu de Illustrissimo & Inclytissimo Ordine Elephantino &c.*

ELEFANTIASI, in Medicina, è una specie di lebbra, chiamata *lepra Arabum*, in contradizione alla *lepra Græcorum*, che è un altro male. Vedi LEBBRA.

L' ELEFANTIASI, è così denominata, per ragione, che coloro, che ne sono oppressi, hanno le loro braccia e gambe grosse, gonfie e tuberose, la pelle macchiata ed anche rustica al tatto; tutta rugata ed increspata, simile alla pelle di un Elefante.

L' *Elefantiasi*, è un male sconosciuto nelle nostre parti del Mondo, almeno a' giorni d' oggi. Alcuni Autori lo chiamano *leontiasi*, ed altri *satiriasi*. I Greci lo chiamano ἐλεφαντίασις, ed allevolte Ἐλέφας *Elefante*, e parimente Ἐλεφαντία ed Ἐλεφαντιασμός.

L' *Elefantiasis Græcorum* o la *lepra Arabum*, vien descritta dal Deodato per un morbo contagioso, che infetta il corpo, con una infinità di mali. La pelle della faccia, de' ginocchi, de' gomiti, delle cosce, delle mani, de' piedi, è assediata da mobili, indolenti tubercoli, di colore livido, che tendono al rossagno: nella bocca, nel palato, e nelle gengive similmente nascono de' tubercoli; allevolte gialli, allevolte lividi, negl' intervalli tra' denti e sulle piante de' piedi, specialmente nelle di loro parti dure, callose, come ancora nell' altre parti degli estremi si rompano delle ulcere, che penetrano la cute: sono molto larghe, e si spandono con labbri callosi e tumidi: queste, con piccola violenza si rompano a sangue, e nientedimeno sono indolenti. Aggiungasi, che le ulcere che mangiano il naso, nascono da' tumori intorno alle orecchie; le labbra s' ingrossano, e i piedi e le mani maravigliosamente si macchiano.

L' Etmullero, l' Haly-Abbas ed altri parlano dell' *Elefantiasi*, come di un gonfiamento rossagno, livido; principalmente de' piedi e delle gambe, con varici ed ulcere, che si distendono e fanno apparire i piedi, simili a quegli degl' *Elefanti*.

ELE-

ELEFANTINO, si dice di ogni cosa, che partecipa o ha riguardo alle qualità dell'*Elefante*.

Il termine è principalmente applicato a certi libri degli Antichi Romani, dove eranvi notate le transazioni degli Imperadori ed i processi, atti &c. del Senato.

Ciò noi leggiamo da Pollione e da Vopisco nella vita dell' Imperator Tacito, dove egli osserva, che nella scanzia della libraria sesta di Ulpianò, ritrovavansi di questi libri *Elefantini*, dove per lungo corso di tempo si scrivevano i decreti, e gli editti del Senato. Vedi Atti.

In alcuni di questi libri eranvi registrati tutti gli atti e processi del Senato e de' Magistrati di Roma; in altri i processi e gli avvenimenti nelle Provincie, nelle armate &c. Vi erano più di 35. gran volumi di questi, tanti quanti vi erano Tribu. In essi parimente si contenevano le nascite e le Classi de' Cittadini colle reviste e tutte le cose appartenenti al censo: Si rinnovavano questi ogni cinque anni co' Censori, e tenevansi tutti anticamente nell'Erario o pubblico Tesoro, nel Tempio di Saturno. Il Vigenero e molti altri credono, che questi libri fossero stati chiamati *Elefantini*, per ragione della loro eccessiva grandezza, cioè grossi, come *Elefanti*, o giovenchi. Ma il Loisel sul XVII. Capitolo dell' XI. libro di Aulo-Gellio ci dà una differente Etimologia, e ci assicura, che furono chiamati *Elefantini*, perche composti di foglia di avorio o tavolette, che ciascuno fa di essere una produzione dell' Elefante. E perciò Ulpiano *lib.* 52 *ff. de Legat.* III. fa menzione di un libro di avorio. Scaligero, e Girardo Vossio dicono, che erano scritti sopra gl' intestini di Elefante. Vedi Libro e Carta.

Il Vossio non niega, per verità, che avessero potuto essere di avorio; ma essendovi molti altri libri e tavole, fatte di questa materia, come appare da Marziale lib. XIV *Epigr.* III, e da cento altri Antichi Autori, e da quelche noi abbiamo dimostrato sul termine Dittica, non appare per che il nome *Elefantino* dovesse peculiarmente applicarsi a questi.

Marziale non dà il nome *Elephantinus*, ma Eboreus *di avorio*, alle tavolette, menzionate nel luogo ultimo citato; *eborei pugillares*. Alessandro ab Alessandro, *Geniel Dier. lib.* 2. *cap.* 1. fa menzione de' libri *elefantini*: Così fa Salmasio nel passo in Vopisco, poco fa citato; dove egli confuta Scaligero, sostenendo, che questi libri erano di avorio; e dimostra, che gli Antichi usavano la voce *Elephas* per avorio: testimonio *Virg. Eneid. lib.* III. *v.* 464, e Servio sul medesimo: ed *Elephantinus*, per quello ch' era di avorio, testimonio Marziano Cappella ed Isidoro nelle sue Glosse. Egli dimostra inoltre, ch' era cosa impossibile scrivere sull' avorio, come ha considerato Scaligero, perche essi non facevano uso di penna d' oca, come noi facciamo, nè d' inchiostro, simile al nostro: ma di certe verghette, formate di una maniera diversa dalle nostre penne e di un inchiostro, atto ad attaccar sull' avorio. La materia di fatto, finalmente egli asserisce, è chiara da Marziale e da Plauto nelle sue Mostellaria.

ELEGANZA, dinota una maniera di dire o fare qualche cosa politamente, con grazia e con iscelta.

Con iscelta, in maniera di elevarla al di sopra della forma ordinaria; con polizia, per toccare la gente di un gusto delicato; e piacevolmente, per diffondere un gusto, che alletta ognuno.

L' *eleganze poetiche*, sono di uso agli Scolari per fare i versi: per renderli regolari nella costruzione grammatica, noi ci prendiamo certe licenze, dove consiste l'*eleganza* del linguaggio. L' *eleganza*, benche irregolare, è meglio della regolarità, senza *eleganza*.

L' *Eleganza* della pittura non è fondata sull' esattezza del disegno, come appare in Raffaele e nell' Antiquo. Più spesso ritrovasi nelle opere inaccurate, come nel Correggio, dove mal grado tutti i difetti, in quanto alla giustezza del disegno, vi è *eleganza* anche nella maniera del disegno medesimo, non meno che nel contorno delle attitudini &c.

L' *Eleganza* del disegno è una maniera, che abbellisce ed eleva gli oggetti, in quanto alla forma o colore, senza distruggere o pervertire il vero.

ELEGIA, Ελεγια, è una lugubre e dolorosa specie di Poema. Vedi Elegiaco, e Poemi.

Il primo inventore dell' *Elegia* è ignoto: alcuni dicono, che sia stato un certo Teocle di Nasso, o secondo altri di Eretria, che nel calore della sua frenesia, produsse la prima volta questa specie di composizione. Ma non è maraviglia, che noi siamo allo scuro di questa materia: ci assicura Orazio, che anche a suo tempo era un punto non istabilito tra' Grammatici, chi ne fosse l' Autore.

Quis tamen exiguos elegos *emiserit Auctor*
Grammatici certant & adhuc sub Judice *lis est.*

I principali Scrittori dell' *Elegia* tra' Greci, sono Callimaco, Partenio, ed Euforione: e tra' Latini Ovidio, Catullo, Tibullo, e Properzio. I Fiamenghi si sono distinti tra' moderni in questa specie di versi latini. L' *Elegie* del Bidetman, del Grozio, e specialmente del Sedronio e del Vallio sembrano degne della più pura antichità. La Contessa della Suze si è distinta per l' *Elegie* in lingua Francese.

Nell' Inglese non abbiamo niente di considerabile nella specie *Elegiaca*, oltre di quello, che abbiamo in Milton. L' Elegie Inglesi, e Francesi sono principalmente in versi Alessandrini.

Nel progresso del tempo l' Elegia degenerò dalla sua originale intenzione, e non solamente le materie di dispiacere, ma quelle dell' allegrezza, degl' ingegni, delle preghiere, delle domande, de' rimproveri, e di tutti quasi i subietti, furono ammesse nell' *Elegia*.

L' Officio dell' *Elegia* è ben esposto dal Signor Boileau.

La plaintive elegie en longs habits de deuil,

Scart le cheveux epars, gemir sur un Cercueil:
Elle peint des amans la joye, & la tristesse ;
Flatte, menace, irrite, appaise une maitresse.

La dizione *elegiaca* basta che sia dolce, facile, perspicua, espressiva delle maniere, tenera, e patetica; nè oppressa da sentenze, punti &c. Non si permettono alcuni apostrofi; e 'l senso ha da essere generalmente ristretto in ogni distico, o due versi, almeno nelle composizioni latine.

ELEGIACO, nella Poesia latina, si dice di ogni cosa, che appartiene all' *elegia*. Vedi ELEGIA.

Versi ELEGIACI, *elegi*, sono alternativamente esametri, e pentametri. Vedi VERSO.

Quintiliano riputa Tibullo, il più sublime de' Poeti *elegiaci*: ma Plinio il Giovane dà la preferenza a Properzio. Essi hanno ognuno le ragioni dal canto suo, ed uno può farvi una terza scelta tanto giusta, quanto ognuna di loro.

ELEGIT, in Legge Inglese, è un Ordine giudiziale, spedito a favore di uno, che ha ricuperato il debito, o il danno, che gli è fatto, per la ricognizione in qualche Corte; contra un'altro, che non è abile a sodisfare i suoi beni, e diretto allo Sceriffo, comandandogli di fare una liberazione della metà della terra della parte, e e di tutti i suoi beni, eccettuatene i buoi e le bestie per d'ararro.

Il creditore posederà la metà delli medesimi beni a lui assignati, finchè il suo intero debito e danni rimangono sodisfatti, ed in questo frattempo egli è tenutario per *elegit*.

ELEMENTARIO, si dice di ogni cosa, che ha riguardo agli elementi. Vedi ELEMENTO.

Gli elementi del corpo, si chiamano ancora principj *elementari*. Vedi PRINCIPIO.

Tutto lo spazio rinchiuso nel concavo, o orbita della luna si chiama la Regione *elementaria*, per essere la sede, o la sfera de' quattro elementi vulgari, e de corpi, composti da essi. Vedi REGIONE.

L' Autore del Conte *de Gabalis* dà il nome di popolo *Elementario* ad una specie di Enti, che si suppongono abitare gli elementi, e son noti solamente a coloro, che si chiamano Filosofi, o Savj. Secondo questi Savj, l'Elemento del fuoco è abitato dalle Salamandre; l'acqua cioè il mare, e i fiumi dalle Ninfe, e dagli Oridani; la terra da i Gnomi e Gnomidi; e l'aria da i Silfi, o Silfidi.

Aria ELEMENTARIA } Vedi { ARIA
Fuoco ELEMENTARIO } Vedi { FUOCO.
Geometria ELEMENTARIA } Vedi { GEOMETRIA
Musica ELEMENTARIA } Vedi { MUSICA.

ELEMENTI, in Fisica, sono i primi principj, o ingredienti delle cose, de' quali son composti tutti i corpi, e ne' quali tutti questi si risolvono. Vedi CORPO.

Gli *elementi* si suppongono, come parti o corpuscoli più semplici omogenei, della mistura ed unione de' quali, consistono tutti i corpi, che noi veggiamo. Vedi CORPUSCOLO.

Gli Autori parlano generalmente confusi ed inconsistenti degli *elementi*, e li confondano co' principj delle cose: e pure vi è una gran differenza; come vediamo per esperienza, che tutte le cose non possono indifferentemente esser fatte da tutte le cose. Che la pietra, per esempio, e 'l marmo non sieno convertibili in carne, nè sieno atte a nudrire, o ad aumentare un corpo animale; par che ne siegue, che tutta la varietà de' corpi non nasce dalla prima semplice combinazione di due principj, *materia* e *forma*; ma solamente d'alcuni infinitamente semplici Enti, o corpuscoli, ch' essendo in varie guise tramischiati, possono costituire tutti gli altri corpi.

Questi Enti più semplici di tutti, formati così dalla prima determinazione e concrezione di principj, sono quegli, che i Filosofi propriamente chiamano *Elementi*; di maniera che *elementi* e principj, haono questa differenza tra di loro, che il principio, come materia, è una specie di natura incompiuta: ma *elemento* è una perfetta o compiuta natura. Vedi PRINCIPIO.

Quindi ne siegue, che vi debbono essere necessariamente più di uno elemento: poichè sarebbero altrimente tutte le cose egualmente semplici, e non vi sarebbero cose composte in natura. Molti degli Antichi, non prevedendo questo, confusero l' *elemento* col principio, perciò gli *Elementi* sono alle volte rappresentati come corruttibili, ed alle volte come incorruttibili. I Sostenitori degli *Elementi* incorruttibili, intendono precisamente per *elemento*, quelche noi intendiamo per la materia prima. In effetto i loro *elementi* sono gli atomi, o corpuscoli, che si suppongono indivisibili, incorruttibili &c. Vedi ATOMO, e CORPUSCOLO.

Democrito fu il primo Autore di questo sentimento, che perciò fu aderito da' Epicuro, e da molti altri loro discendenti, cioè i Filosofi Epicurei e Corpusculari. Vedi CORPUSCULARIO.

Tra quegli, che sostengono gli *Elementi* corruttibili, alcuni ne vogliono uno, ed altri molti: del primo sentimento i principali sono, Eraclito, che sostiene essere il fuoco, il solo *elemento*; Anassimene l' aria, Talete di Milesia l' acqua, ed Esiodo la Terra. Esiodo fu seguito dal Bernardino, e dal Telesio, e Talete da molti de' Chimici. Vedi ACQUA.

Tra quegli, i quali ammettono molti *elementi* corruttibili, i principali sono i Peripatetici, i quali dopo il loro Maestro Aristotele, difendono i quattro *Elementi* cioè acqua, aria, terra, e fuoco. Aristotele ne prese la nozione da Ippocrate; Ippocrate da Pitagora, e Pitagora da Ocello Lucano, che sembra essere il primo Autore del dogma. Ma vi è tuttavia una ulterior varietà degli *Elementi*: perchè i Filosofi, non considerando la materia in se stessa, o in generale, ma solamente alcune delle sensazioni, ch' ella eccita in noi; alcuni di loro riferiscono tutto al senso della vista, ed asseriscono il lucido e l' oscuro; o 'l pellucido e l' opaco, essere gli *Elementi*

menti di tutte le cose: ed altri, riguardando solamente il senso del tatto, fanno il duro e 'l liquido, e il caldo e 'l freddo, gli *elementi* delle cose.

In questa ultima classe noi numeriamo Aristotele, benchè il suo modo di procedere era in qualche maniera diverso dagli altri, poichè considerando le quattro qualità principali, che cadono sotto il senso del tatto, calore, freddo, siccità, o durezza, ed umidità o liquidezza; ed osservando, che due di queste qualità possono essere una medesima cosa, presa in due diverse relazioni, e che possono combinarsi in quattro maniere; egli fece quattro *elementi*, il primo freddo e secco, il secondo freddo ed umido, il terzo caldo ed umido, il quarto caldo e secco.

Indi per dar nome a questi quattro *elementi*, andò cercando in quali cose, questi varj *elementi* sembravano principalmente prevalere; perciò, riputando la terra essere la più fredda, e nello stesso tempo la più secca di tutte le cose, chiamò il primo *elemento*, *Terra*. Vedi Terra.

E l' acqua, essendo la più umida, e la più fredda di tutte le cose, chiamò il secondo *elemento*, *Acqua*. Vedi Acqua.

Indi giudicando l' aria la più umida, e nello stesso tempo la più calda di tutte le cose, chiamò il suo terzo *elemento*, *Aria*. Vedi Aria.

Finalmente il fuoco, essendo la più calda e la più secca di tutte le cose, denominò *fuoco* il suo quarto *elemento*, Vedi Fuoco.

Queste denominazioni diedero occasione a taluni molto impertinenti, di lovvertire il loro significato, e prendere questa terra abitabile, quest' acqua potabile, quest' aria, che respiriamo, e questo fuoco, che arde i nostri cuori, essere i quattro *elementi*; non ostante che la voce *elemento* dinoti una cosa più semplice; in luogo, che i corpi poco fa menzionati sono tutti eccessivamente composti. Vedi Peripatetico, Aristotelico &c.

I Cartesiani ammettono tre soli *elementi*, che pretendono esser tutti quegli, che nacquero dalla prima divisione della materia. Per ispianare la loro origine, suppongono l' intera massa di materia nell' Universo, divisa in un infinito numero di particelle, di grandezze disuguali, e di qualsivoglia figura. Queste varie particelle le suppongono inoltre, involute, o avvolte in varie maniere, ognuna intorno al suo centro; di maniera che divengono veramente separate, e da parte.

Così, molti suppongono, essere impossibile, che le parti angolari eminenti, ed implicate di varie particelle, possono continuamente sminuirsi, finchè arrivano ad una perfetta rotondità. Perciò noi ammettiamo due specie di materia determinata, pe' due primi *elementi*; la prima una polvere stritolata, o caduta dagli angoli delle particelle, finchè queste divengono rotonde, e che è la materia del primo *elemento*, o la *materia sottile*; l'altra, le parti medesime, così ritondate ed unite, che formano il *secondo elemento*. Vedi Materia.

E siccome è probabile, che alcune particelle di materia possono, o separatamente o congiuntamente ritener tuttavia forme irregolari, uncinate, ed intrigate; così queste costituiscono il *terzo elemento*. Si aggiunge, che gli *elementi* son convertibili fra di loro, perchè il terzo *elemento* col divenir rotondo, può diventare il secondo; e 'l secondo, per una continua comminuzione, e sottilizzamento, il primo. Vedi *Filosofia* Cartesiana.

Il nostro gran Cavaliere Isaac Newton, considera gli *elementi* primarj de' corpi sul sistema atomico, così: considerate tutte le cose, sembra probabile, che Iddio nel principio formasse la materia in particelle solide, massicce, dure, impenetrabili, mobili; di tale grandezza e figura, e con tali altre proprietà, ed in tal proporzione alla spazio, che potessero condurre al fine, per lo quale egli le formava, e che queste primitive particelle essendo solide, erano incomparabilmente più dure di qualsivogliano corpi porosi, composti di queste, anche così duri, che più non lo possano essere; non essendo abile l'ordinaria potenza a dividere quel che Iddio ha fatto una volta nella prima creazione. In tempo che le particelle rimangono intere, possono comporre corpi di una stessa natura e tessitura in tutte l' età, ma sfuggiranno o andranno in pezzi, mutandosi la natura delle cose, che ne dipende. L' acqua e la terra, essendo composta di particelle vecchie, tratte seco, e di frammenti di particelle, non è della stessa natura e tessitura presentemente, dell'acqua e della terra, composta di particelle intere nel principio; e perciò che le cose possono durar lungamente, i cambiamenti delle cose corporee debbono collocarsi solamente nelle varie separazioni, e nuove associazioni e movimenti di queste particelle permanenti; essendo i corpi composti, più atti a rompersi nel mezzo delle particelle solide, che dove queste particelle son messe insieme, e solamente toccano in pochi punti. Sembra a lui parimente, che queste particelle non abbiano solamente una *vis inertiæ* colle leggi passive del moto, che ne risulta; ma che sieno ancora mosse da certi principi attivi, come è la gravità, e quello che cagiona la fermentazione, e la coesione de' corpi. Vedi Gravita', Fermentazione, e Coesione.

Elementi, in Chimica, sono i principj, o le parti componenti de' corpi naturali, e che son risolubili in fuoco. Vedi Analisi.

L' Effetto della Chimica, è di analizzare o risolvere i corpi ne' loro elementi. Vedi Chimica.

Gli *Elementi* Chimici si dividono in *attivi*, e *passivi*. Vedi Principio, Attivo, e Passivo &c.

I Chimici sono in qualche maniera diversi, in quanto a' loro *elementi*. La generalità di essi, negli *elementi* volgari peripatetici; nell' acqua, che essi chia-

chiamano *flemma*, e la terra, ch' essi chiamano *capo morto*, aggiungasi tre di più, sale, solfo, e mercurio. Essi tengono, che il Sale sia il principio del gusto, e'l solfo dell'odore, e della infiammabilità. In quanto al mercurio, che chiamano ancora *spirito*, alcuni sostengono, che sia il principio de' colori, ma altri lo niegono; ed in effetto non si conviene in niente altro, se non che sia la parte più sottile, e più spiritosa. Vedi Sale, Solfo &c.

Gli *elementi* de' fossili sono 1. Mercurio, come la base, 2. il Solfo, come il coagulatore, o il legatore, 3. Sale, 4. Terra. Gli *elementi* de' metalli sono solamente il solfo, e'l mercurio: il mercurio come la base, o materia; ed il solfo, come il legatore, o cemento. Gli *elementi* de' Sali fossili sono spirito acido, e terra scipita. Gli *elementi* delle terre, sono l'olj, un piccolo sale acido, e calce. Gli *elementi* de' solfi sono spirito acido, olio, e materia terrea, o metallica. Boerave.

Ma dopo di tutti dee aggiungersi, che non vi è d' assignare alcun precito numero di *elementi* chimici; alcuni corpi producendone più, ed altri meno; ed anche questi varj *elementi* medesimi son riducibili, per un ulterior processo, in altri *elementi*: così per replicate distillazioni di vino, noi successivamente facciamo acquisto di uno spirito di vino, di un acqua vapida, di un acqua subacida, di un acqua più acida, olio, spirito, giallo-tico, amaro, e capomorto; che son risolvibili in terra, olio &c. E pure, non sono questi tanti *elementi*? Aggiungasi, che quelche si dice dell'*elemento*, ora separato, è molto diverso da quelch'era, quando esisteva nel misto, come appare, che dal rimischiare tutti gli *elementi*, nel quale si risolve un corpo, la mistura, non porta la rassomiglianza al primo corpo. In effetto gli *elementi* sembrano piuttosto prodursi dal fuoco, che separarsi da esso; oltre a ciò, sono convertibili, o almeno risolvibili uno nell'altro: così lo spirito di vino, produce acido, olio, ed acqua: ed i sali producono, o acidi, o alcali colla flemma,

Quelche rende la nozione degli *elementi* Chimici tuttavia più precaria, è, che l'erba succosa e l'erba velenosa producono alle volte *elementi* perfettamente simili; pioichè se la stessa pianta si analizzasse in due diverse volte. Il Signor Homberg ha considerato le difficoltà, incontrate negli *elementi*, con grande attenzione,

Il prodotto de' numerosi esperimenti fatti per ispianar la materia è, che i quattro principj, olio, acqua, sale, e terra, si ritrovano in tutte le piante comunque si vogliano analizzare: che questi principj sono più o meno volatili, o fissi secondo le diverse maniere di analizzare: che questa differenza nasce non solamente dalla differente forza del fuoco; ma ancora dalla fermentazione del misto, precedente l'analisi: da un fuoco veemente, che rendendo i differenti *elementi* egualmente volatili, li confonde nell'analisi: che il fuoco svapora, ad assolutamente dilata varie parti: e che per avere gli *elementi* tanto puri, quanto lo possono essere, debba usarsi solamente fermentazione, e fuoco lento.

Elementi sono ancora usati figurativamente pe' fondamenti e principj delle arti e delle scienze. Vedi Rudimenti,

Noi diciamo, le lettere sono gli *Elementi* del parlare: colui non sa i primi *elementi* della Gramatica. Vedi Lettera.

Gli *Elementi* delle Matematiche sono stare esposte da varj Autori ne' loro corsi, sistemi &c. La prima opera di questa specie è quella di Pietro Erigonio in latino e francese, pubblicata nel 1664 in dieci Tomi; dove si contengono gli *Elementi* di Euclide, le *data Apollonius Pergæus* di Euclide &c. cogli *Elementi* della Aritmetica, Algebra, Trigonometria, Architettura, Geografia, Navigazione, Ottica, Sferica, Astronomia, Musica, Prospettiva &c. L' Opera è notabile, perchè in tutta si usano una specie di caratteri reali ed universali; di manierache le dimostrazioni possono intendersi col solo tenere a memoria i caratteri, senza alcun linguaggio o voce affatto. Vedi Carattere.

Dopo dell' Erigonio, gli *Elementi* delle varie parti delle Matematiche sono state esposte da altri, particolarmente dal Gesuita Scotto nel suo *Cursus Mathematicus* nel 1674. Dal Cavalier Giona Moor, nel suo *Nuovo sistema delle Matematiche* nel 1681; dal De Chales nel 1674, dall' Ozanam ne' suoi *corsi di Matematica* nel 1699; e sopra tutto da Cristiano Wolfio ne' suoi *Elementi Matheseos Universæ*, in due volumi in quarto. Il primo pubblicato nel 1713; il secondo nel 1715; Opera non mai d' abbastanza lodata.

Gli *Elementi* di Euclide sono il primo e 'l miglior sistema di Geometria. Noi abbiamo moltissime Edizioni e Commenti su' XV. Libri degli *Elementi* di Euclide. Oronzio Fineo pubblicò primieramente i primi VI Libri nel 1530; con note, per esporre il senso di Euclide. Il simile fece Peletario nel 1557. Nicola Tartaglia fece un' Commento sopra tutti i XV. Libri, circa lo stesso tempo, colle addizioni di alcune cose sue proprie, il simile fece Francesco Flussate Candalla nobile Francese nell' anno 1578, co considerabili addizioni, in quanto alla comparazione ed alla iscrizione de' corpi solidi; qual opera fu dopo ripubblicata con un Comento prolisso dal Clavio, le cui Edizioni si son dopo ristampate in varj luoghi e tempi.

Il De Chales, l' Erigonio ed il Commandino han parimente fatti de' belli Comenti sopra di Euclide; così fece il Dottor Barrow, il quale è notabile per la concisione e strettezza delle sue dimostrazioni. Ma siccome tutti i XV. libri non pajono necessarj, specialmente pe' Matematici giovanetti; alcuni Autori hanno scelti solamente i sei primi, coll' undecimo e duodecimo al più. Sarebbe infinito riferire le varie edizioni di questo: le due migliori sono una Francese del De Chales, e l'altra latina di Andrea Tacquet. La migliore edizione della quale è quella di Parigi nel 1705.

1709 da Ozanam; e dell' ultima, quella di Cambridge nel 1703 dal Signor Wiston.

Il Dottor Erlino e il Dasipodio han tratte tutte le dimostrazioni di Euclide in Sillogismi, per mostrare, come colla concatenazione de' Sillogismi, nasca una compiuta dimostrazione. Pietro Ramo disapprovò l' ordine di Euclide, come appare dal suo discorso sul XV. libro di Euclide; e perciò compilò 23 nuovi libri di *elementi* nell'ordine delle Scuole: ma infelicemente, benchè il suo esempio fu sempre seguito da altri, particolarmente dal Gesuita Gastone Pardies nel 1680; da Arnaldo nel 1667, e dal P. Lamy nel 1685; il Poliniero, Medico Francese nel 1704 dispose Euclide in un novello metodo: lo stesso fece Angelo de Marchettis di Pisa nel 1709 nel suo *Euclides Reformatus*.

Elemento *di un area*, chiamato ancora *differenziale*, è il rettangolo PMRp (*Tav. dell' Analisi fig. 18.*) della semiordinata PM, nella differenziale dell'ascissa Pp. Vedi Differenziale.

ELEMI, in Farmacia, è una resina pellucida, di un colore bianchiccio, tramischiata di particelle gialliccie, che le dan molto il colore e la consistenza della cera; di un vivo, amaro, benchè non di dispiacevole sapore e di odore, simile a quello del finocchio. Ella è ordinariamente chiamata gomma *elemi*, benche molto impropriamente; per quanto ella prende fuoco subitamente, e si discioglie in liquori oleaginosi, che sono i caratteri della resina; ella scorre dalle incisioni, fatte nel tronco e ne' gran rami di una specie di albero di oliva verde, che nasce in Etiopia e nell' Arabia Felice. Ella ritrovasi ancora in Apulia nel Regno di Napoli.

Il Pomet, nella sua storia, ed il Lemery nel suo Dizionario delle Droghe, descrive l' *elemi*, come una resina bianca, che bordeggia sul verde; odorifera, e portata da Etiopia in focacce di due o tre libre l' una, avvolte in foglia di canna d' India.

Ella è eccellente ne' mali del Capo, e propria a digerire, risolvere e suppurare: vien riputata per una specie di balsamo naturale ed è eccellente nella cura di ogni sorte di ferita.

La vera *gomma elemi* è quella di sopra descritta: ma ve ne sono molte sorte spurie; alcune naturali ed altre fattizie, sovente vendute per la medesima.

La fattizia o la contrafatta si fa sovente di resina, lavata in olio di aspice, benchè il cattivo odore ed il color bianco di questa, possa facilmente discoprirne la frode. Le gomme naturali, date per la *elemi*, sono.

La prima. Una gomma portata dall'Isole Americane in focacce di diversi pesi, coperte con frondi di una pianta sconosciuta in Europa.

La seconda può prendersi per resina, ma pel solo suo odore, che è in qualche maniera più dolce e più aromatica.

La terza è di un color di cenere, listata sul trono, portata in larghi pezzi, molto secca e farinosa.

Il Pomet non prende alcuna di queste gomme naturali, ma piuttosto le suppone essere originalmente *Elemi*, impure e grossolane, dopo che son fuse e disfatte dal fuoco.

ELENCO, ΕΛΕΓΧΟΣ, in Logica, da' Latini chiamato *Argumentum* ed *Inquisitio*, è un Argomento vizioso o fallace, che inganna, sotto l' apparenza di verità; lo stesso di quello, che altrimente chiamasi *Sofismo*, Vedi Sofismo.

ELEOSACCARO o piuttosto Elæosaccharon, ΕΛΑΙΟΣΑΚΧΑΡΟΝ, in Farmacia, è una mistura di zucchero ed olio distillato; per poterlo mischiare con qualche fluido acquoso, in tempo che bisogna.

ELEPOLI *, in Antichità, era una macchina militare, per abbattere le muraglie di una Città assediata.

* *La voce è greca* ελέπολις, *composta della voce* ἑλεῖν *prendere*.

L' *Elepoli*, come si descrive da Diodoro Siculo &c. appare di non essere stato altro, che l' Ariete, con un tetto o coverchio di sopra, per impedire di non esser posto al fuoco; come ancora per tenere a coperto gli operarj. Vedi Ariete.

Alcuni vogliono, che sia stata una combinazione di due o tre Arieti da battere, che si muoveva da gran ruote, coperte con pelle non conciate. Aveva ancora questo varie punte di ferro o capi, colle quali facevasi l' esecuzione; formate simile al fulmine, rappresentato da' Pittori: dentro di esso vi era un gran numero di Soldati, che lo lanciavano, colle forze del braccio, per mezzo delle funi, violentemente in faccia alle muraglie, dove facevasi la breccia.

Altri vogliono, che l' *Elepoli* sia un nome generico, che comprende tutte le macchine, usate dagli Antichi per assediar le Città; come include tra noi il nome *artegliaria* ogni sorte d' arme da fuoco grosse. Ma questa opinione è principalmente fondata sull' origine del nome, che per niun conto siegue quelle minute descrizioni dato degli *Elepoli* negli antichi Scrittori.

L' invenzione dell' *elepoli* e di diverse altre macchine militari si ascrive a Demetrio, il quale prese gran numero di Città con questa macchina, e le diede perciò la denominazione di *Poliorcetes* o Città prese.

ELETTO, in Teologia, particolarmente nella scrittura, si applica a' Santi ed a' Predestinati. Nel qual senso *eletti*, sono quelle persone, le quali sono state *elette* da Dio, per godér la gloria del Paradiso. Vedi Elezione e Predestinazione.

Gli Apostoli ancora applicavano la voce a' primitivi Cristiani. Nel qual senso gli *eletti* sono quegli scelti ed ammessi al favore ed alla benedizione della Cristianità.

Iddio, che ha predestinati gli *Eletti* alla Gloria, ha parimente predestinati essi alla santificazione. Vedi Santificazione.

Eletto, si applica similmente agli Arcivescovi,

vi, Vescovi ed altri Officiali che sono *eletti*, ma non già consegrati, o attualmente investiti del loro Officio o giurisdizione.

L' Imperatore si dice essere *eletto*, prima che sia consegrato e coronato; il Lord Maggiore è *eletto* in Inghilterra, prima che sia spirata la maggiorità del suo predecessore, o che gli sia messa nelle sue mani la spada.

Filippo di Savoja fu cinque anni Arcivescovo di Lione, senza essere ordinato o consegrato: dopo di che egli lasciò il suo Arcivescovado, per maritarsi colla Contessa di Borgogna. Per tutto questo tempo egli portò il titolo e la qualità di Arcivescovo *eletto*, di Lione, *electus Lugdunensis*.

ELETTIVO, si dice di ogni cosa che si fa o passa per elezione. Vedi Elezione.

L' Impero di Germania era ereditario in tempo di Carlo Magno, e non fu *elettivo*, se non dopo la morte di Luigi III. l' ultimo della stirpe di Carlo Magno nell' Impero. Per verità non fu interamente *elettivo* fino al tempo di Federico II. nel 1210.

Alcuni Beneficj sono *elettivi*, altri collativi. Gli Offic) municipali in Inghilterra, sono generalmente *elettivi*; in Ispagna *venali*: in Polonia vi è il Regno *elettivo*. Tutti i Prelati in Francia sono *elettivi*, dopo il Concordato.

ELETTORALE, si dice di ogni cosa, che ha riguardo, o appartiene ad un Elettore. Vedi Elettore, ed Elettorato.

Il Principe *Elettorale*, è il Primogenito di un Elettore, e l' Erede presuntivo della sua dignità. Vedi Principe.

Gli Elettori son trattati col titolo di *Altezza Elettorale*. Vedi Altezza.

Il Collegio *elettorale*, consistendo di tutti gli Elettori dell' Impero, è il più illustre, e 'l più augusto corpo in Europa. Il Bellarmino, e 'l Baronio attribuiscono le istituzioni del Collegio *elettorale* a Papa Gregorio V. ed all' Imperatore Ottone III. nel X. Secolo; della quale opinione, è la generalità degli Storici, particolarmente i Canonisti. Il Wicquefort è di un altro sentimento; e si sforza fare apparire dall' elezione de' Principi successori, che il numero degli Elettori, non era allora fisso, nè la dignità *Elettorale*, annessa ad alcuni particolari principati, esclusivi degli altri Principi di Germania. Egli aggiunge, che non vi era niente stabilito per esso, prima di Carlo IV. e che la pubblicazione della sua Bolla d' Oro, fu solamente per prevenire lo scisma, ed assicurare la quiete del Regno con un regolamento formale.

La Bolla d' Oro, adunque, pubblicata nel 1356., fu quella, che costitui il Collegio *Elettorale*, e ridusse il numero degli Elettori a sette. Vedi Collegio, e Bolla.

Corona Elettorale, o *Coronetta*, è un cappello scarlatto, circondato di armellino, ristretto con un arco d' oro, e tutto coverto di perle. Sulla cima vi è un globetto con una Croce. Vedi Corona.

ELETTORATO, è la dignità di un Elettore, col territorio, e dominio, al quale questa qualità è annessa. Vedi Elettore, ed Elettorale.

Noi diciamo l' *Elettorato* di Sassonia, di Baviera &c. L' Imperatore di sua propria speciale autorità, nell' anno 1692. eresse un novo *Elettorato*, in onore della casa di Brunswic-Luenburgh. I Principi, che disputarono la validità di questa elezione, furono chiamati gli *Oppositori del nono Elettorato*. Benchè vi sia ordinariamente costume in Germania, pe' figliuoli de Principi dividere i terreni de loro Padri tra di loro; quelli a' quali l' *Elettorato* è annesso, non si usa dividere; ma passono interi al Primogenito, che succede all' *Elettorato*.

ELETTORE * è una persona, che ha il diritto di eleggere, o scegliere un altro, ad un officio, onore &c. Vedi Elezione.

* *La voce è formata dal latino* eligere, *scegliere*.

Si dice in Inghilterra gli *Elettori* de' Borghi, il Cavaliere della Provincia, e 'l gran Maestro di un Ordine &c.

Elettore, è, particolarmente per via di Eccellenza, applicato a certi Principi di Germania, che godono il dritto di eleggere gl' Imperatori, essendo tutti, sovrani e principali membri dell' Impero. Vedi Collegio, Elettorato, Elettorale &c.

L' origine degli *Elettori* non è ben conosciuta: alcuni la riferiscono al tempo di Ottone III. nell' anno 997.; altri a Federico II., il quale morì nel 1250.; ed altri a Ridolfo di Hapsburgh, fondatore della Casa d' Austria nell' anno 1283.

Il loro numero però non fu stabilito, almeno fino al tempo di Federico II. nel 13mo Secolo. La Bolla d' Oro pubblicata da Carlo IV. nel 1356. fissò il numero degli *Elettori* a sette; tre di essi Ecclesiastici; L' Arcivescovi di Mentz, di Treveri, e di Colonia; e quattro Secolari, il Re di Boemia, il Conte Palatino del Reno, il Duca di Sassonia, ed il Marchese di Brandeburgh. Col trattato di Munster nel 1648., si mutò quest' Ordine: essendo stato messo il Duca di Baviera nel luogo del Conte Palatino, ed essere stato eretto un ottavo elettorato pel Conte Paladino.

Nell' anno 1692. fu creato un nono elettorato dall' Imperator Leopoldo in onore di Ernesto, Duca di Annower, sotto il titolo di *Elettore* di Brunswic. Si fece qualche opposizione a questa elezione, e i Principi di Germania se ne formalizzarono per qualche tempo, e ricusarono di riconoscerlo. Ma dopo si acchetarono, ed è stato finalmente riconosciuto da tutti i Principi stranieri. Il Re di Francia lo riconobbe l'ultimo, col Trattato di Rastad.

Le varie funzioni degli *Elettori* sono come sieguono: l' *Elettore* di Mentz, Cancelliere di Germania, convoca gli Stati, e dà il suo voto prima di tutti gli altri. L' *Elettore* di Colonia è il gran Cancelliere d' Italia, e consagra l' Impera.

peratore. L' *Elettore* di Treveri, è il gran Cancelliero delle Gallie, e conferisce l' imposizione delle mani sull' Imperatore. Il Conte Palatino del Reno, è il gran Mastro del Palazzo Imperiale, e presenta l' Imperatore col globo nella sua Coronazione. Il Marchese di Brandeburgo è il gran Camerlingo, e mette l' anello all' Imperatore. Il Duca di Sassonia, ora Re di Polonia, è il gran Marescíallo, e dà la spada all' Imperatore. Il Re di Boemia, ch' era anticamente solamente Duca, è il gran Pifero, e mette la Corona di Carlo Magno sulla testa dell'Imperatore. Finalmente il Duca di Annover, ora Re della Gran Brettagna, è il gran Tesoriero, benchè primieramente eretto sotto il titolo di porta bandiere dell' Impero.

ELETTRICITA', o *Forza* ELETTRICA, è quella potenza, o proprietà, colla quale l'ambra, la gagata, la cera di Spagna, l' agata, il vetro, e molte specie di pietre preziose attraggono a se la paglia, la carta, ed altri corpi leggieri.

L' *Elettricità* differisce dal *magnetismo*, perchè l' ultimo solamente attrae il ferro; in luogo, che il primo indifferentemente attrae molte specie di corpi; benchè l' effetto sia solamente sensibile ne' corpi leggieri.

I Peripatetici sostengono, che questa potenza consiste, in non so qual segreta qualità, o potenza simpatetica, che sussiste tra l' ambra, per esempio, e la paglia; e che risulta dalla forma sostanziale di ciascheduna. Vedi QUALITA'.

Ma i moderni Filosofi convengono generalmente, che sia l' effetto di un effluvio corporeo, che si emette e ritorna al corpo elettrico; Benchè in quanto alla natura di questi effluvj, ed alla maniera del loro aggire, disconvengono grandemente. Vedi EFFLUVJ.

Alcuni col Cabeo suppongono, che i corsi attuali, che scorrono dal corpo Elettrico, allorchè si agita per attrizione; e che questi scuotono e spingono l'aria ambiente, la quale dopo che si è per un poco allontanata, forma, per così dire, un piccolo vortice, in virtù della resistenza, che incontra anche nell'aria più remota, alla quale questi corsi elettrici non giungono affatto; e che questi corsi ritirandosi vivamente indietro di nuovo, al corpo attraente; attraggono nel loro ritorno, e portano seco quei corpi piccoli, e leggieri, che incontrano nel loro cammino.

Altri col Dottor Gilbert, Gassendo, il Cavalier Kenelm, il Digby &c. sostengono, che collo strofinare, o riscaldare il corpo Elettrico, si emettono raggi, o fibbre di una natura untuosa; che venendo a condensarsi, ed a raffreddarsi per l'ambiente dell'aria, perdono la loro agitazione, e si ritirano di nuovo nel corpo, dal quale sono usciti; e perciò portano seco quei corpi piccoli e leggieri, che si attaccano a' loro ultimi estremi. Il Gassendo aggiunge, che questi effluvj untuosi, essendo emessi per ogni parte de' raggi, frequentemente si scuotono, e si attraversano fra di loro; e perciò prendono miglior sostegno della paglia &c.

I Cartesiani non essendo abili a supporre, come un corpo sì duro e fragile, come il vetro, possa emettere effluvj: attribuiscono l' *elettricità* a' globetti del primo elemento, che penetrando i pori o fessure del corpo, simili a' piccoli dardi o spade; e non incontrando seco i proprj meati, o passaggi nell' aria, ritornano da dove vengono, e portano i piccoli corpi; ed incontrando i loro pori nell' entrare, sono ivi intromessi.

Il Signor Boile e'l Signor Hauksbee &c. han fatto molti esperimenti, per esporre la natura e le leggi dell' *Elettricità*: il prodotto de'quali possono sommarsi sotto i seguenti articoli.

1. Che i corpi Elettrici, o non attraggono affatto, o molto di rado; eccetto quando son riscaldati, e perciò sollecitati ad emettere effluvj più copiosamente.

Il Signor Hauksbee avendo riscaldato un tubo di vetro di circa un pollice in diametro, e 30. pollici lungo, con istrofinarlo &c. con veemenza sulla carta, ed indi applicarlo a varj pezzi di foglia di ottone; ritrovò, che appena pervenuti alla sfera dell' attività degli effluvj, emessi dal tubo, che cominciavano a mettersi in un molto rapido e maraviglioso movimento; sdrucciolando verso il tubo, anche in distanza di 12 o 14, pollici. Alle volte aderivano, e si attaccavano al tubo, fissato sulla sua superficie, e vi rimanevano quieti: ed alle volte si distaccavano da questo con gran movimento; e così erano alternativamente attratti e respinti per varie volte successivamente. Qualche volta, di vantaggio, si muovevano lentamente verso il tubo; qualche volta rimanevano sospesi tral tubo e la tavola, sulla quale erano prima messi; ed alle volte sdrucciolavano nella direzione di un lato del tubo, senza toccarlo.

2. Che i corpi riscaldati dal fuoco, non attraggono così forzosamente, come quando son riscaldati colla strofinazione; benchè se sono prima riscaldati, ed indi strofinati, attraggono più fortemente.

Il Signor Hauksbee ci assicura, che quanto più caldo si faceva il tubo colla strofinazione; in tanta maggior distanza si estendeva la forza attrattiva in se stessa: ma che questa corrispondesse in proporzione a qualunque grado di calore eccitato, egli non lo distingueva. Quando il tubo si rendeva più riscaldato, per mezzo della più forte attrizione, la forza degli effluvj si rendea manifesta ad un altro senso; particolarmente a quello dell' udito, essendo chiaramente intesa sulla faccia, o sopra qualche altra tenera parte; dando alcuni colpi o spinte sulla pelle, molto simili a quelle, che si cagionano collo spingere un numero di flessibili peli.

3. Che la tersione, o ripulimento è quasi universalmente necessaria, non meno che l'attrizione o strofinamento, per produrre l' *elettricità*; per tagione, che gli effluvj possono più prontamente uscit

uscir fuori, allorchè non vi è niente, che impedisca o tura i pori.

4. Che l'interposizione del più fino pannolino, come mussolino, oeletta, o simile, impedisce totalmente l' operazione de' corpi *elettrici*.

5. L' effetto è meno sensibile ne' tempi grossi e torbidi; perchè l' aria, essendo pregna di vapori, e di esalazioni, elevati da giù; la resistenza che v' incontrano gli effluvj *elettrici*, debba essere maggiore, che quando l' aria è libera da qualsivoglia impedimento. Quindi ancora probabilmente nasce la necessità della coesione, essendo le particelle umide, atte a correre insieme, ed a condensarsi sulla superficie del corpo, e così ad otturare il passaggio degli effluvj.

6 I corpi *Elettrici* sono più vigorosi *ceteris paribus* in tempo caldo, che nel freddo; più nella state che nell' inverno, per ragione, che quanto più vigorosa è l' azione de' raggi solari, tanto più effettivamente scuote le parti de' corpi, ed apre i pori; e così dà luogo ad una più piena emissione di effluvj. Oltre di che, ne' tempi più caldi, essendo il mezzo più raro, fa minore opposizione al passaggio degli effluvj.

7. L' aria mancando nel tubo, perde quasi tutta la sua *elettricità*: di maniera che riscaldata e strofinata con più veemenza, ed applicato un foglio d' oro più vicino dell' ordinario, non l' attrae affatto; e quella piccola attrazione, che ne rimane, congettura il Signor Hauksbee, che possa nascere da una piccola porzione di aria, che resta nel tubo; e così l'attrazione può continuare in proporzione alla quantità dell' aria. Quando l' aria di nuovo entra nel tubo, si ristabilisce immediatamente la potenza attrattiva; e questa, prima di qualunque nuova attrizione, che possa darsi nel tubo, o prima che ella sia rimossa dalla distanza e posizione, dov' era quando era mancata. Il Signor Boile però ritrova, che un pezzo di ambra, sensibilmente attrae, quando l' aria va fuora del recipiente.

8. I corpi *elettrici* attraggono tutte le cose indifferentemente, in luogo, che la magnete tira solamente il ferro, e l' acciajo.

9. Un gran pezzo di ambra molto *elettrica* sospesa da un fil di seta, e strofinato fortemente un suo estremo sopra un coscinetto, il coscinetto portato più vicino verso l' ambra, che sta ferma, farà sicuramente tendere l' ambra verso di esso, e seguirlo; quindi appare, che il corpo *elettrico* è attratto da altri corpi egualmente, che questo attrae; e che solamente, per accidente, i corpi piccoli attratti, si avvicinano agli *elettrici*.

10. Dopo che un corpo *elettrico* è stato bene strofinato, vi è un certo punto di tempo, in cui il corpo leggiero, in vece di essere attratto, effettivamente è respinto dal corpo *elettrico*, per effluvj, che vanno via velocemente, e non ritornano mai più.

Il Signor Hauksbee ci assicura, che un foglio d' oro sarà alle volte spinto dal suo tubo con gran forza, anche in distanza di sei e sette pollici; e così non solamente quando aderisce alla superficie del tubo, sarà subitamente e precipitosamente spinto da essa: ma ancora nel movimento di ascensione verso di esso.

11 Un globo di vetro essendo adattato in modo da girare intorno, col suo asse paralello all' orizzonte, ed un semicircolo di ferro filato, adattato intorno al di lui emisfero superiore, in distanza di quattro o cinque pollici, con varj pezzi di fili di lana pendenti, di lunghezza tale, quando sono estesi in una direzione verso il centro del vetro; pervengono un pollice distanti dalla sua circonferenza: ma quando son lasciati in libertà pendono in una posizione parallela: con applicar la mano, e così aggiungere un attrizione alla prima rotazione, fili cominceranno allora a cambiare la loro direzione, e tutti armonicamente saran diretti al centro del globo; e per mettere l' affare fuor di dubio, che questo effetto dipenda dall' attrizione; l' esperimentatore con mutare il luogo dell' attrizione di quà e di là, tirò i fili verso questo o quello estremo del globo, quantunque tutti andassero uniformamente convergenti verso qualche centro nel di lui asse, e così formassero una specie di superficie conica.

Gli stessi fenomeni nascevano col mutare il ferro filato, e metterlo nell' emisfero inferiore. Aggiungasi, che col sospendere il movimento e l' attrizione, i fili continuavano nella loro perfetta posizione diretta, per lo spazio di quattro o cinque minuti, ed in questo frattempo, se un dito o qualche altro corpo si applicava vicino all' estremità o punti de' fili, erano spinti e scacciati dalla stessa: ma se si applicavano per qualche distanza dall' estremo del filo, il filo ordinariamente l' attraeva verso di se.

ELETTRO, è qualche volta usato per l' ambra. Vedi AMBRA.

ELETTRO, più propriamente significa un metallo misto, di gran valore tra gli Antichi. Vedi Gottlieb. *Rink*, *de Vet. Num. Pot. & Qualit. Cap. IX.*

ELETTUARIO, * in Farmacia, è una forma di medicina, composta di polveri, ed altri ingredienti, incorporati, con mele o zucchero; da dividersi, allorchè si prende in dose, simile a' boli. Vedi ECLEGMA.

* *Alcuni vogliono, che sia così chiamato, per ragione che tutte le parti o ingredienti, delle quali è composto, debbano scegliersi bene; dal verbo latino* eligere, *scegliere; donde* electus *scelto. Altri lo derivano da* Lac, *e perciò i Greci, sotto l' Impero Orientale lo chiamavano* λεκτυαριον. *Scaligero lo deriva da* λειχω licco, *e lo chiama in latino* elinctum. *Il Vossio osserva, che tutti i rimedj, prescritti per gli ammalati; non meno, che le confezioni, prese per complimenti, furono chiamati da' Greci* εκλειγματα, *ed* εκλεικτα, *dal verbo* λειχω, licco; *donde, egli dice, si formò il latino* electarium *e dopo* electuarium. *Questa congettura e' sostiene dalle leggi di Sicilia, dove si ordina, che gli*

Elet-

Elettuarj, *gli sciroppi*, *ed altri rimedj*, *si debbono preparare alla maniera legale*, *I Bollandisti*, *che riferiscono questa etimologia sembrano confermarla. Vedi Act.Sanct.Tom. II. pag.* 131.

Gli *Elettuarj* sono o *molli* o *solidi*; e di ciascuna specie, altri sono *alterativi*, altri *corroborativi*, altri *purgativi* &c.

I *Molli* sono della consistenza di mele, e composti di 3.once di polveri, ad una libra di mele o zucchero.

I *solidi* sono a maniera di tavolette o lonzanghe: i *purgativi* sono ordinariamente della specie molle: ma i *corroborativi* ammettono soltanto un oncia o una e mezza di polvere a libra di zucchero.

Tragli *Elettuarj* molli si numera la teriaca, il mitridate, la confezione di Hamek, quella di alchermes, il catolico, il diapruno, il diascuico, la ierapicra di Galeno &c. che si veggono esposti ne' loro rispettivi articoli.

Tragli *Elettuarj* solidi, si mettono quello del cartamo, del succo di rose, del succo di viole &c. Il Signor Lemery numera circa 120. sorti di *elettuarj*.

ELEVATORE, *Elevatorium*, in Chirurgia, è un istrumento, che serve ad alzare le ossa, come nelle fratture del cranio; allorche son percosse o schiacciate da percosse o simili. Vi sono *elevatori* dentati ed *elevatori* a tre piedi, chiamati *elevatores triploides*. L' *Elevatore*, fatto a foggia di leva, è una nuova invenzione: il suo uso è di cavare i denti. Uno estremo di esso è piano, per fermarlo sulla gengiva del fondo del dente; e l'altro uncinato, simile ad una granfa di un Pelicano, per cavar fuori il dente.

ELEVATORE, in Anatomia, è un nome comune di molti muscoli, che fanno l' officio di elevare o alzare in su la parte, alla quale appartengono; di eguale imporio dell' *Attollente* e del *Levatore*. Vedi ATTOLLENTE, LEVATORE &c. Sono questi.

ELEVATORE *dell' ala del naso*, *Elevator alæ nasi*, è un muscolo o pajo di muscoli del naso, di una figura piramidale, molto stretta, benche carnosa nella sua radice, sul quarto osso della mascella superiore; e molto largo e sottile nella sua terminazione, e sulla parte dell' ala del naso. La sua azione è di tirar su l' ala, e voltarla esteriormente. Vedi (*Tav. di Anat.* (*Miol.*) *fig.* 1. *lit. O*; e Vedi ancora NASO.

ELEVATORE *dell' orecchio*, *Elevator auris*, ovvero *Attollens auriculam*, non è altro in realtà, che la parte del muscolo del pericranio, con alcune fibbre carnose in essa, che discende su' muscoli temporali, alla parte superiore della conca. La sua azione non è visibile; essendo difficile percepirsi aver le auricole, negli uomini ordinariamente qualche movimento. Vedi *Tav. di Anat.* (*Miol.*) *fig.* 6. *n.* 3. *fig.*1.*n.* 23., e vedi ancora ORECCHIO.

ELEVATORE *comune delle labbra*, è un muscolo delle labbra, che nasce dal quarto osso della mascella superiore, e che termina nell' angolo delle labbra, sotto il Zigomatico. Vedi *Tav. di Anat.* (*Miolog.*) *fig.* 1. *n.* 4., e vedi ancora LABBRA.

ELEVATORE *del labbro inferiore*, è un muscolo, che nasce dal secondo osso della mascella inferiore sotto gl' incisori. Discende e passa sotto il Zigomatico, e s' inserisce nel labbro inferiore.

Questo è assistito da un piccolo, ma forte pajo di muscoli, che nasce dalla gengiva de' denti incisori; e discendendo direttamente, è inserito nella parte inferiore della pelle del mento, e serve a tirare la pelle del mento in su; e conseguentemente a spingere in sù le labbra.

ELEVATORE *del labbro superiore*, *Elevator labii superioris*, nasce questo dalla parte superiore del secondo osso della mascella superiore, e discendendo obbliquamente, è inserito nel labbro superiore, sopra i denti incisori. Tira questo in su il labbro. Vedi *Tav. di Anat.* (*Miolog.*) *fig.* 1. *n.* 3. *e n.* 5.

ELEVATORE *dell' occhio*, è uno de' muscoli retti dell' occhio, che serve a tirarlo in su. Vedi RETTO ed OCCHIO.

ELEVAZIONE, * è l' altezza di qualunque cosa. Vedi ALTEZZA.

* *La voce è formata da elevare*, *alzare*.

ELEVAZIONE *di una stella*, o altro punto nella sfera, è un arco del circolo verticale, intercetto tra quella stella o altro punto e l' orizzonte. Vedi VERTICALE.

Quindi, siccome il meridiano è un circolo verticale; l' altezza meridionale o l' *elevazione*; cioè l' *elevazione* di un punto nel meridiano, è un arco del meridiano, intercetto tral punto e l' orizzonte. Vedi MERIDIANO.

ELEVAZIONE *del Polo*, dinota l'altezza del Polo sopra l' Orizzonte di qualche luogo; ovvero un arco del meridiano, intercetto tral Polo e l' Orizzonte. Vedi POLO.

Così, nella *Tavol. di Astron. fig.* 4. supposto AQ l' equatore, H R l' Orizzonte, HZPN il meridiano, e P il Polo; PR è l' *elevazione* del Polo.

Nel qual senso *elevazione* è opposta a *depressione*. Vedi DEPRESSIONE.

L'ELEVAZIONE del Polo, è sempre eguale alla latitudine del luogo; cioè l' arco del meridiano, intercetto tral Polo e l' Orizzonte, è eguale all' arco dello stesso Meridiano, intercetto tra l' equatore ed il zenitio.

Così, il Polo settentrionale è elevato 51° 32' sopra l' Orizzonte di Londra: e vi è la stessa distanza, o numero di gradi tra Londra e l'equatore; di manierache Londra è similmente in 51° 32' di latitudine settentrionale. Vedi LATITUDINE.

Per uffervare l' *elevazione* del Polo di qualsivoglia luogo. Vedi POLO, LATITUDINE &c.

ELEVAZIONE *dell' Equatore*, è un arco del meridiano, meno di un quadrante, intercetto tra l' Equatore e l' Orizzonte del luogo. Vedi EQUATORE.

Così, AQ, come prima, rappresentando l'Equatore, HR l' Orizzonte, P il Polo, e HZPN il meridiano; HA è l' *elevazione* dell' Equatore. Vedi EQUATORE.

L' Elevazione dell' Equatore e del Polo insieme, sono sempre eguali al quadrante, e conseguentemente, quanto maggiore è l' *elevazione* del Polo; tanto meno è l' *elevazione* dell' Equatore, e *viceversa*.

Così nella figura poco fa citata, PA si suppone per costruzione un quadrante; ed HA + AP+ PR un semicircolo; e conseguentemente HA + PR è un quadrante.

Per trovare l' elevazione *dell' Equatore*. Trovate l' *elevazione* del Polo, della stessa guisa, che vien insegnata sotto l' articolo *Polo*; sottraete l' *elevazione* trovata da un quadrante o 90°; quelche rimane è l' *elevazione* dell' Equatore. Così l' *elevazione* del Polo 51° 32', sottratta da 90°, resta l' *elevazione* dell' Equatore 38° 28'.

Elevazione, in Architettura, dinota il tratto o descrizione della faccia principale o angolo di un Edificio, chiamato ancora *Ortografia*. Vedi Ortografia.

Noi troviamo ancora usata in alcuni Scittori di Prospettiva *elevazione*, per Scenografia o rappresentazione prospettiva dell' intero corpo o edificio. Vedi Scenografia.

Elevazione, nella Religione Romana, si applica a quella parte della Messa, nella quale il Prete alza o eleva l' Ostia col Calice sulla sua testa, affinchè il Popolo l' adora; dopo averla egli consacrata ed adorata prima. Il Prete, che serve la Messa, suona un campanello nell' *elevazione*, per avvisare il Popolo a gettar l' occhio sul loro nuovo formato Salvadore, ed adorarlo.

S. Luigi decretò, che si dovesse genuflettere nell' *elevazione*, ad imitazione di certi Religiosi, che egli non nomina. I Certosini ed i Religiosi della Trappa, tuttavia osservano questa cerimonia di prostarsi a terra nell' *elevazione*.

Angolo di Elevazione, in Meccanica, è l'angolo ARB (*Tav. di Mecc. fig.* 47.) compreso tralla linea di direzione di un projettile AR, e la linea orizzontale AB. Vedi Projettile ed Angolo.

Elevazione *di un Cannone*, è l' angolo, che la cassa del cannone o l' asse del cilindro concavo, fa col piano dell' Orizzonte. Vedi Cannone e Mortajo.

ELEVE, *Allievo*, è un termine puramente franzese, benchè di fresco usato nel linguaggio Inglese. Letteralmente significa un discepolo o scolare, allevato sotto qualcheduno, e formato dalla voce Italiana *allievo*, alunno o Novizio.

Si usava primo da' Scrittori francesi, parlando de' Pittori: il tal Pittore era *allievo* di da Vinci, di Raffaele &c. Dalla pittura venne ad applicarsi a quelli, che studiavano o apprendevano qualche altr' arte, sotto un Maestro. Nell' Accademia Reale delle Scienze, vi erano venti *allievi* o *eleves*, ed in quella delle Iscrizioni, dieci. Gli *Eleves* debbono oprar di concerto co'pensionarj.

Noi non ci facciamo scrupolo, dice il Sig. Fontanelle, paragonare un semplice *eleve*, tale come lo era il Sig. Amontons ad uno de' maggiori membri, che abbia l' Accademia (il Sig. Mariotte). Il nome *eleve* presso gl' Inglesi, non implica alcuna differenza in quanto al merito; ma solamente addita una minor seniorità e sopraviveoza.

La denominazione *eleve* però si è dopo soppressa, e si è sostituita in suo luogo quella di aggiunto, per ragione che ognuno non sa il senso affisso dall' Accademia, ed ora gli Accademici pensionarj non hanno, come prima, ognun di loro un allievo: ma gli allievi son diventati aggiunti o associati dell' Accademia.

ELEUSINI, *Eleusinia*, in Antichità, erano i misteri della Dea Cerere o le cerimonie religiose, fatte in di lei onore: così chiamati da *Eleusis* Città marittima degli Ateniesi, dove eravi un Tempio di questa Dea, famoso per la celebrazione di questi misterj.

* *Alcuni Scrittori, chiamano la Città, dove si celebravano gli* Eleusini, Eleusina, *non già* Eleusis: *Arpocrazio conferma questa Ortografia; derivando il suo nome da* Eleusinus, *figliuol di Mercurio; al quale sentimento aderisce parimente Pausania nelle sue* Attiche. *Altri, che lo scrivono* Ελευσις *advento, supponendolo così chiamato, per ragione che Cerere, dopo aver corso il Mondo in cerca di sua Sorella, quì si fermò, e messe fine al di lei seguito.* Diod. Sicul. lib. V. *vuole, che il nome* Eleusis *sia stato dato a questa Città per un monumento alla posterità, che il grano e l'arte di coltivarlo, erano stati portati da questo luogo in Attica.*

L' *Eleusinj* furono le più solenni e sagre cerimonie, in uso tra'Greci, per la qual ragione furono chiamati, per eccellenza, *misterj*. Si dice, che siano stati istituiti da Cerere istessa in *Eleusis*, in memoria del zelo, e dell' affetto, col quale gli Ateniesi la ricevettero. Tale è il racconto, che ne dà Isocrate nel suo Panegirico; ma Diodoro Siculo ci assicura lib. VI. che l' *Eleusinj* furono istituiti dagli Ateniesi, in gratitudine di Cerere, per avergli istrutti a menare una vita men barbara e rustica. Nientedimeno lo stesso Autore nel 1. Libro della sua Bibblioteca riferisce la cosa in un altra maniera. Una somma penuria avendo prodotta una fame miserabile, egli dice, per tutta la Grecia; l' Egitto, che avea quel anno raccolto una molto abbondante raccolta, dispensò parte de' suoi frutti agli Ateniesi. Ericteo fu quello, che somministrò questa straordinaria abbondanza di grano: in commemorazione del qual beneficio, fu creato Re di Atene, ed avendo istruito gli Ateniesi in questi misterj, diede loro la maniera di celebrarli.

Questa relazione si avvicina a quella, che ci vien data da Erodoto, e da Pausania, cioè che i Greci presero questi Dei, e la loro Religione dagli Egiziani.

Teodoreto *Lib.* 1. *Graecanic. Affect.* fetive, che fu Orfeo, non già Eritteo, che fece questo stabilimento, e che istituì per Cerere quel che gli Egiziani praticavano per Iside: qual sentimento è con-

confirmato dallo Scoliaste sull'Alceste di Euripide.

Eleusi Città, dove questi misteri erano celebrati, era così gelosa della sua gloria, che quando fu ridotta all'ultima estremità dagli Ateniesi, ella non si arrendette, che sotto condizione, che non dovessero abolirsi gli *Eleusinj*, e benchè queste non erano cerimonie religiose, peculiari alla Città, erano però riputate comuni a tutta la Grecia.

La materia di questi misteri, com'è riferita da Arnobio e da Lattanzio, era un imitazione, o rappresentazione di ciò che i Mitologisti insegnano di Cerere. Duravano questi, molti giorni, ne' quali il Popolo girava intorno co' torchi accesi nelle loro mani: sagrificava abbondanza di vittime, non solamente a Cerere, ma ancora a Giove: facevansi libazioni da due vasi uno di questi all'Oriente, e l'altro all'Occidente. Marciavasi in pompa ad *Eleusi*, fermandosi da tempo in tempo, cantando Inni, e sagrificando vittime. E questo si faceva non solamente andando ad Eleusi, ma ritornando ad Atene. In quanto al di più era obbligato conservare un inviolabile segreto, e la legge condannava alla morte chiunque ardisse divulgare i loro misteri. Tertulliano nel suo libro contra i Valentiniani, riferisce, che la figura mostrata negli Eleusinj, e che era tanto espressamente proibita farsi pubblica, ch'era quella delle parti vergognose dell'uomo. Teodoreto, Arnobio, e Clemente Alessandrino similmente fan menzione di essa: ma dicono che erano le parti vergognose della donna.

Il giorno dopo la festa, si assembrava in Eleusi il Senato, verisimilmente per esaminare, se erasi fatto ogni cosa secondo l'ordine. Vi erano due specie di Eleusinj, *maggiori* e *minori*. Quelli detti finora, erano i maggiori.

I minori furono istituiti in favore di Ercole, perchè questo Eroe, desiderando essere iniziato ne' primi, e non potendo gli Ateniesi gratificarvelo, per ragion, che la legge proibiva ammettersi qualunque straniero, e ripugnando nientedimeno darli un assoluta negativa; istituirono i nuovi *Eleusinj*, dove essi assistevano.

I maggiori tenevansi nel mese Boedromion, che corrisponde al nostro Agosto; e i minori nel mese Antesterion, corrispondente al nostro Gennajo.

Il Popolo partecipava solamente di queste cerimonie da grado in grado. Nel principio dovevano purificarsi, indi si ammettevano agli *Eleusinj* minori, e finalmente erano iniziati a' maggiori. Coloro, che assistevano solamente a' minori, chiamavansi *mystæ*; e quegli ammessi a' maggiori, *Æpoptæ* o *Ephori*, cioè Ispettori. Erano costoro ordinariamente soggetti ad un' approvazione di cinque anni, prima che passassero da' minori a' maggiori. Alle volte, per verità, si contentavano di un semplice anno, immediatamente dopo del quale, si ammettevano alle più segrete parti religiose della cerimonia. Il Meursio ha fatto un positivo Trattato sugli *Eleusinj*, dove son provati molti di questi punti.

ELEUTERIO*, ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ, in Antichità è una voce greca, che significa *liberator* liberatore; usati da Greci per un sopranome o epiteto di Giove, datogli in occasione di aver loro guadagnato la vittoria sopra Mardonio, Generale de' Persiani, ed ammazzati 300000. uomini della sua armata, e perciò liberatigli dal periglio in cui erano, per esser tratti sotto il giogo de' Persiani.

* *La voce è formata da* ἐλεύθερος *libero*:

Vi erano ancora feste, solennizzate in questa occasione in onore di Giove *Eleuterio*. Si tenevano ogni cinque anni, con razze di carri armati &c. Lo Scoliaste di Pindaro, *Olymp.*, *Od.* 7. dice, che erano celebrati in Platea, luogo dove si tenne la vittoria.

ELEZIONE, è la scelta di qualche cosa o di qualche persona; e per la quale una cosa si preferisce ad un' altra. Vedi ELETTO, ed ELETTORE.

Vi sembra però questa differenza tra *scelta* ed *elezione*, che *elezione* ha ordinariamente riguardo alla compagnia o communità, che sceglie; in luogo, che scelta si usa di rado, oltre di quando una semplice persona sceglie.

Noi diciamo l'*elezione* di un Vescovo, di un membro del parlamento &c. Vedi VESCOVO e PARLAMENTO.

La più solenne *elezione* è quella del Papa, formata da' Cardinali in quattro varie maniere. La prima, per lo Spirito Santo, come dicesi; allorchè il primo Cardinale, che parla, dando il suo voto a qualcheduno, procede all'adorazione, e lo proclama Papa, come per una subitanea ispirazione dello Spirito Santo; nel qual caso, egli è riputato perfettamente eletto, se tutti o almeno due terze parti dell'assemblea vi presta il suo consenso.

La seconda, per Compromesso, allorchè l'intero Collegio elegge tre Cardinali, a' quali dà la potestà di nominare il Papa; qual potestà spira collo finorzarli una candela, accesa in questa occasione.

La terza, per via di Squittinio, che è l'ultimo, e la più usuale, gettando i Cardinali i loro biglietti suggellati, dove sono scritti i loro voti, in un calice o coppa, posta sull'Altare; richiedendosi però, due terzi de' voti, per determinare l'*elezione* per iscrutinio. Vedi CONCLAVE.

La quarta, è per via di Accessione, allorchè i voti, essendo troppo discordi per eleggere qualcheduno; alcuni Cardinali desistono dal loro primo suffragio, ed accedono, *cioè* danno le loro voci a quello, che ha già la maggiorità per lo scrutinio.

L'accessione, però, si aggiunge sempre allo scrutinio, essendo pratica costante per tutti i Cardinali, dar le loro voci, dopo l'ultimo scrutinio, a colui, che ritrovano di averne già la pluralità. Di maniera che tutte l'*Elezioni* de' Papi, son fatte coll'unanimo consenso di tutti i Cardinali. Vedi CARDINALE.

Elezione è anche lo stato di una persona, che si lascia nella sua propria libertà, di fare o prendere qualche cosa, che gli piace. Vedi Libertà.

Elezione, in Teologia, significa la scelta, che Iddio fa a suo piacere degli Angioli o Uomini, per oggetto della sua misericordia e della sua grazia.

L'*Elezione* de' Giudei, fu la scelta, che Dio fece di questo Popolo, per essere più immediatamente attaccato alla sua adorazione e servizio, e perchè dovea nascere da questo il Messia.

Elezione significa ancora alle volte la Predestinazione alla grazia, ed alla gloria; ed alle volte alla gloria solamente. Vedi Predestinazione Grazia &c.

E' un articolo di fede, che la Predestinazione alla grazia è gratuita, e tale propriamente e semplicemente: *Gratia, quia gratis data*. Ma i Teologi non convengono sul punto: se l'*Elezione* alla gloria, sia gratuita, o se ella suppone l'obbedienza, e le buone opere; *cioè* se sia avanti o doppo il prevedimento della nostra obbedienza.

Alcuni sostengono, che sia avanti e dopo nello stesso tempo. E' avanti il prevedimento della nostra obbedienza, in quanto che la gloria tende, come antecedente alla nostra obbedienza; ed è dopo, in quanto che questa gloria tende ad una ricompensa, e per conseguenza, ad una seguela della nostra obbedienza. Vedi Grazia, Riprovazione &c.

Elezione si usa ancora per una parte della Farmacia, essendo quella, che insegna, come debbono scegliersi i semplici medicinali, le droghe &c. e distinguersi il buono dal cattivo. Vedi Farmacia.

Alcuni distinguono una generale *Elezione*, che dà le regole e nota tutte le medicine in generale; ed una particolare, per ogni medicina particolare. Vedi Medicina, Droga &c.

ELIACA*, in Astronomia, *Elevazione* Eliaca di una stella, di un Pianeta &c. è il suo sortire o emergere da' raggi e dal lustro del Sole, dove era prima nascosta: sia ciò dovuto al recesso del Sole dalla Stella, o della stella dal Sole, Vedi Nascere.

* *La voce è derivata dal greco* ἥλιος *Sol*, Sole.

Tramontare Eliaco, è l' entrare o l' emergere della stella ne' raggi del Sole: e così divenire incospicuo per la luce superiore di questo luminare. Vedi Tramontare,

La Stella si eleva *eliacalmente*, allorchè dopo essere stata in congiunzione col Sole; e per questa ragione invisibile, ella si getta in tal distanza da lui, come se fosse veduta nel mattino, prima che il Sole tramonti.

Si dice ancora tramontare *eliacalmente*, quando si avvicina tanto al Sole, che diviene occupata: di maniera che, strettamente, il nascere e tramontare *eliacalmente*, è solamente un apparizione ed occupazione. Vedi Occultazione.

Il nascere *eliacale* della luna, avviene quando ella arriva alla distanza di diciassette gradi dal Sole, poichè per gli altri Pianeti si richiede la distanza di venti gradi: e per le Stelle, più o meno, siccome sono maggiori o minori. Vedi Luna, Pianeta, e Stella.

Per trovare il nascere e tramontare Eliaco *col Globo*. Vedi Globo.

Gli Antichi computavano, che una Stella tra' Tropici ricercava 40. giorni, prima che apparisse chiara da' raggi del Sole, e divenisse cospicua di nuovo. Esiodo fece prima questo computo, che fu seguito da altri. Il Periodo si accosta molto al computo de' Moderni; perchè il Sole, avvicinandosi un grado di più ogni giorno, vi vorrebbero 20. giorni per approssimarvisi, dal tramontare *eliaco* della Stella; e 30. giorni di più per ritirarsi, fino all'elevazion *eliaca*.

ELIACI*, in Antichità, erano sagrificj, ed altre solennità, fatte in onore del Sole. Vedi Sole e Fuoco.

* *La voce è formata dal greco* ἥλιος Sole.

ELIASTI, in Antichità, erano Officiali o Magistrati di Atene, che costituivano un Tribunale di 500. persone o Giudici, che avevano la cognizione delle cause civili.

* *Ulpiano ci dà due etimologie della voce: altri, dice egli, la derivano da* ἥλιος Elios, *Sole, e lo credono così chiamato, per ragione, che i Giudici erano assisi all' aria aperta, alla vista del Sole. Ulpiano stesso ama piuttosto derivar la voce* Heliastes *da* Ἡλιαία *Heltæa, luogo dove questa Corte o Concilio tenevasi; e questa da* ἀλίζω assembro *di* ἀλις fatis, *assai*.

La Corte degli *Eliasti*, era una delle sei giuridizioni civili degli Ateniesi, e che innanzi alla quale si portavano ordinariamente le materie della maggiore importanza; in maniera che era riputata il primo e 'l più considerabile di tutti i Tribunali. I delitti de' Militari riconoscevansi ancora avanti gli *Eliasti*.

ELICE, ΕΛΙΚΗ, in Astronomia, è lo stesso dell'Orsa maggiore. Vedi Orsa.

Elice *, in Geometria, è una linea spirale. Vedi Spirale.

* *La voce è greca* Ἕλιξ, *letteralmente significa un* involuzione, *di* ἑλίσσω involvo, *circondo*.

In Architettura, alcuni Autori fan differenza tra *elice* e *spirale*.

La scala, secondo il Daviler, è in *elice* o *eliacale*, allorchè i gradini girano intorno ad un cilindro, in luogo che i corsi spirali girano [ad] un cono, e si avvicinano continuamente più vicino al suo asse. Vedi Scala.

Elice, si applica ancora, in Architettura, alle caulicole o piccole volute, sotto il fiore del capitello Corintio; chiamato ancora *Urillæ*. Vedi *Tav. di Architett. fig. 26., lit. D.* e vedi ancora Caulicole.

Elice, in Anatomia, è l' intero circuito o estensione delle auricole. Vedi Auricola ed Orecchio.

In opposto al quale, la protuberanza interiore, si

si chiama *Antelice*: Vedi Antelice.

ELICOIDA *Parabola* o *la parabolica Spirale*, è una curva, che nasce dalla supposizione dell'Asse delle comuni parabole Apolloniane, essendo inclinata intorno alla periferia del circolo. Vedi Parabola.

La Parabola *Elicoida*, adunque, è una linea, che passa per l'estremità dell'ordinata, che allora converge verso il centro del medesimo circolo.

Supponete *Esemp. gr.* l'asse della Parabola comune, che inclina alla periferia del circolo BDM (*Tavole Conic.* fig. 11.); che allora la curva BFGNA, che passa per l'estremità delle ordinate CF e DG, che convergono verso il centro del circolo A; costituisce quelche chiamiamo l'*Elicoida* o la *parabola spirale*.

Se l'Arco BC, come un'ascissa, è chiamato x, e la parte CF del raggio, come ordinata ad essa, chiamasi y; la natura di questa curva sarà espressa dall'equazione $lx = yy$. Vedi Curva, ed Equazione.

ELIGERE. Vedi l'articolo Permesso, concedo.

ELIGIBILITA'*, nella Legge Canonica Romana. *Bolla di Eligibilità*, è una Bolla, accordata dal Papa a certe persone, per qualificarle ad essere elette, o investite di qualche officio o dignità, della quale erano prima incapaci, per difetto di età, nascita e simile. Vedi Bolla.

* *La voce è formata dal latino* eligere, *scegliere, donde la voce* eligibilitas.

In molte Chiese, in Germania, uno che non è del Capitolo, non può eleggersi Vescovo, senza una Bolla di *Eligibilità*.

ELIOCENTRICO* *Luogo* di un Pianeta, è il luogo, nel quale il Pianeta apparirebbe essere, se fosse riguardato dal centro del Sole: ovvero è il punto dell'Ecclitrica, dove apparirebbe essere il Pianeta, riguardato dal Sole. Vedi Luogo.

* *La voce è composta di* ἥλιος *Sole, e* κέντρον *Centro*.

Il luogo *Eliocentrico*, adunque, coincide colla longitudine del Pianeta, riguardato dal Sole. Vedi Longitudine e Pianeta.

Longitudine Eliocentrica *di un Pianeta*, è l'inclinazione della linea, tirata tral centro del Sole e'l Centro di un Pianeta, al piano dell'Ecclittica. Vedi Latitudine.

La latitudine *Eliocentrica* di un Pianeta si determina così: se il Circolo KLM (*Tav. di Astron. fig.* 62.) rappresenta l'orbita della Terra intorno al Sole, ed una interiore ANBn sia collocata in maniera, che sia inclinata al piano dell'altra per la qual ragione apparisse in forma di un Ellissi; allora il Pianeta, che è in N o n, (quali punti son chiamati suoi nodi) apparirà nell'Ecclittica; e così non averà latitudine; se si muove a P, allora guardandosi pel Sole, apparirà declinare dall'Ecclittica, o aver latitudine; e l'inclinazione della linea RP al piano dell'Ecclittica sarà chiamata la *latitudine Eliocentrica* del Pianeta, e la misura di essa, è l'angolo PRq; supponendo la linea Pq essere perpendicolare al piano dell'Ecclittica.

Questa latitudine *Eliocentrica* si accrescerà continuamente, finchè la venghi al punto A, che si chiama il *limite* o ultima di lei estensione; ed indi si diminuirà di nuovo, finchè si riduca al niente in N; dopo di che si accrescerà di nuovo, finchè la venghi a B, e finalmente si diminuirà di nuovo, finchè il Pianeta venghi ad essere in o, &c.

ELIOCOMETA, *Cometa del Sole*, è un fenomeno, alle volte osservato nel tramontar del Sole, così denominato dallo Sturmio e dal Pileno, che lo viddero; perchè sembra fare una cometa del Sole, tenendo una gran coda o colonna di luce, fissa a questo luminare, strascinandola da presso nel suo tramontare, a guisa di una coda di una *Cometa*. Vedi Cometa.

In quella osservata dal Signor Pileno in Grypswald a 15. di Marzo 1702. alle 5. dopo mezzo giorno, l'estremo, che toccava il Sole, era largo solamente una metà del diametro del Sole; ma l'altro estremo, opposto al Sole, era più largo: la sua lunghezza era circa dieci diametri del Sole, e si muoveva nello stesso tratto, come il Sole: il suo colore era giallo vicino al Sole; ed oscuro più oltre: era solamente dipinto sul chiaro e sulle nubbi leggieri: un piccolo telescopio facilmente scopriva, che non vi era niente di esso nel più denso, e nelle nubbi inferiori, benchè l'occhio nudo non lo discopriva tanto. Durava nel suo pieno vigore per lo spazio di un ora, ed indi si diminuiva gradualmente.

ELIOSCOPIO*, in Ottica, è una sorte di telescopio, atto particolarmente a riguardare ed osservare il Sole, senza irrogare alcun pregiudizio all'occhio. Vedi Telescopio.

* *La voce è composta di* ἥλιος, *e* σκοπέω *vedo, riguardo*.

L'*Elioscopj* sono necessarj per osservare i fenomeni del Sole, come le sue macchie, ecclissi &c. Vedi Sole, Macchia, Ecclisse &c.

Vi sono varj apparati di questa specie: come, i vetri coloriti si ritrovono, che diminuiscono la forza de' raggi del Sole. Per fare un *Elioscopio*, basta, che il vetro oggetivo, e quello dell'occhio del telescopio, siano ben coloriti, il primo *esemp. gr.* rosso, e l'ultimo verde. Ma siccome è necessario che i vetri sieno trasparenti, ed egualmente coloriti, cosa che di rado avviene; l'Evelio volle piuttosto usare due vetri piani, coloriti, con un pezzo di carta tra mezzo, o legata o cementata insieme, ed applicata avanti al vetro dell'occhio.

Il Dottor Hook, in un espresso Trattato sugli *Elioscopj*, commenda quattro vetri, riflettenti, collocati nel tubo; per questi egli osserva, che la forza de' raggi, resterà indebolita; in modo che solamente percuoterà l'occhio, con una 256ma parte della loro forza; e questo *Elioscopio*, egli lo preferisce a tutti gli altri.

Il

Il Metodo del Signor Huygens è molto più facile: egli soltanto vuol che si annegrisca la parte di dentro del vetro dell' occhio del teloscopio, con tenerla sulla fiamma o fumo di una lampada o candela: ovvero, che è più commodo, che si annegrisca un pezzo di vetro piano e si tenghi tra l' occhio e l'oggettivo; ovvero che è miglior di tutti, mettere un vetro affumato ed un altro, con un foglio di carta massiccia tra di mezzo, per impedire il negro dall' andar via; ed adattato in una cellula o forma, da applicarsi tra l' occhio, e'l vetro dell' occhio.

ELISFERICA *Linea*, in Navigazione, dinota la linea del Rombo. Vedi LINEA *del Rombo*.

Chiamasi così, perche sul globo ella circonda il Polo Eliacalmente, cioè spiralmente, e tuttavia viene più vicina ad esso.

ELISIO, ELYSIUM, ΕΛΥΣΙΟΣ, nell' antica Teologia, o piuttosto Mitologia, è un luogo negl' Inferi, cioè nel Mondo inferiore, o come noi allevolte la rendiamo, l' inferno; fornito di campi, grotte, piacevoli boschi, antri, ombre, fiumi &c. dove l' anime della gente buona si supponeva, che andasse dopo la morte. Vedi CIELO ed INFERNO.

Orfeo, Ercole ed Enea, si crede, che siano discesi negli *Elisj*, mentre vivevano, e che ritornarono di nuovo. Virgilio *Lib.VI. versic.* 638 &c. Tibullo *lib.*1. *Eleg.* 3. ci dà una bella descrizione de' *Campi Elisi*. Virgilio oppone gli *Elisj* a' Tartari, che era il luogo, dove soffrivano i cattivi, i loro castighi.

Hic locus est, partes ubi se via findit in ambas:
Dextera quæ ditis magni sub mœnia tendit;
Hac iter Elysium *nobis: at leva malorum*
Exercet pœnas, & ad impia Tartara mittit.

Alcuni Autori vogliono, che la favola degli *Elisj* sia stata presa da' Feniaj, perche suppongono, che il nome *Elisio* sia formato dalla voce *Fenizia* עלץ *Alaz* o עליץ *Alats* o עלס *Alas*, godere, essendo la lettera *a* mutata soltanto in *e*, come noi troviamo fatto in molti altri nomi; come in Enakim per Anakim, &c. sul qual piede i campi *Elisj* significarebbero lo stesso, che un luogo di piacere; ovvero,

——*Locos lætos & amæna vireta,*
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas. Virg.

Altri, derivano la voce dal greco λυω *salvo*, libero; per ragione che l' anime degli uomini son liberate o disciolte da' lacci del corpo, Il Beroaldo e l' Hornio *Hist. Philosoph. Lib.* III. *cap.* 2., vuole, che il luogo abbia tratto il suo nome da *Elisa*, uno de' primi, che venne in Grecia, dopo il diluvio, Autore e Padre degli Etolj. Oldrico Rudbechio pretende, che Suezia fosse stato il luogo de' Campi *Elisj*.

ELISIONE, in Grammatica è un troncamento o soppressione di una vocale nel fine di una voce, per la sicurezza del suono o misura.

L' *Elisioni* sono poco conosciute in Inglese: in Latino, in Francese &c. sono frequenti: e consiste più nella soppressione della finale *a*, *e* ed *i*. A, in *Phillida Amo Ante Alias.* —— *Si ad vitulum spectes &c.* Nello scrivere, *l' elisioni* sono spesso dinotate da un apostrofo: come *egon' quem quæram*, per *egone*. *Emin' ego te?* per *emine*. *Venistin'* per *venistine* &c. *Cett' esperance*, per *cette*: l' *homme* per le *homme*. Nella pronuncia gl' Inglesi fanno sovente *Elisioni*, ma non gli notano nello scrivere: così scrivono *risque it*, ma pronunciano *risq' it*: di maniera che il Francese pronuncia *un' ame*, ma scrive *une ame*. In effetto non dinotano alcune *elisioni*, se non nel fine delle monosillabi, *je*, *ne*, *le*, *se*, *ce*, *que* e *la*. Non elidono l' *o* nè l' *u* nè l' *i*: se non nella congiunzione *si* avanti *il*; nè *a* se non in *la*.

In Poesia, la sillaba dove vi è una vocale *elisa* non si numera, e si ha da usare somma cura per evitare la cacafonia delle sillabe, dove non vi è *elisione*, facendo questo quel che si chiama *Jato*. Vedi JATO.

Alcuni riducono l' ecclipsi sotto l' articolo di *elisione*: come in *monstrum*, *horrendum*, *ingens* &c. Vedi ECTLIPSI.

ELISIRE * in Medicina, è un estratto composto, una tintura, o essenza, cavata da una mistura di varj ingredienti, con infonderli in un proprio mestruo. Vedi ESTRATTO.

* *Il Menagio deriva la voce dall' Arabica* Elicsir, *che propriamente significa* frazione, *per ragione che gli* Elisiri *hanno la forza di rompere le malattie: altri più naturalmente la derivano dall' Arabica* Alecsiro, *un' artificiale estrazione di qualche essenza: altri dalla voce greca*, ελαιον, *olio*, *ed* αιρω, tiro; *cioè un estratto d' olio, che è la parte essenziale del misto. Altri dal verbo greco* αλεξιω *soccorro*, *assisto*, *per ragione de' gran soccorsi, che noi riceviamo dagli* Elisiri.

L' *Elisire* è un forte, spiritoso liquore o succo, da prendersi interiormente; contenendo le parti più pure, e più efficaci di varj corpi misti, communicati ad esso, per infusione e macerazione.

Il Dottor Quincy lo definisce una forte infusione in qualche mestruo, col quale gl' ingredienti medesimi vi sono quasi disciolti; ed un succo acquistato così, di una consistenza più grossa, di un ordinaria tintura. Vedi TINTURA, INFUSIONE &c.

Il Boerave considera l' *Elisire*, come un Magistero composto, cioè un composto di varj corpi, mutati nella stessa maniera, come un corpo semplice in un magistero. Vedi MAGISTERO.

Gli spiriti, tratti da' vegetabili, cioè le acque forti o spiritose de' vegetabili, sono ordinariamente la base degli *Elisiri*, e'l mestruo o discioglente, col quale l'essenza degli altri ingredienti, viene a trarsi, o separarsi - Lo spirito di vino è il migliore e più commodo mestruo di tutti.

I Ciarlatani si abusano del termine *Elisire*, e l'applicano a moltissimi semplici estratti o tinture; solamente per dargli un alto prezzo. Alcuni Autori per *Elisire* usano la voce *quintessenza*. Vedi QUINTESSENZA.

ELISIRE *di Proprietà*, *Elixir Proprietatis*, è un-

rimedio, inventato prima da Paracelso; composto di aloe, mirra e zafferano; la tintura o essenza delle quali si tira, con metterli a disciogliere o a digerire collo spirito di solfo. Alcuni aggiungono allo spirito di solfo, lo spirito di vino.

Il Crollio prende questo *Elisire* per lo balsamo degli Antichi, aggiungendo di comprendere tutte le virtù del balsamo naturale. Questo conforta e fortifica il cuore e lo stomaco, assiste alla digestione, purifica il sangue, e promuove il sudore.

Elisire fra gli Alchimisti, si usa per la pietra filosofale o la polvere di projezione; ed alle volte per una medicina universale, che cura tutti i mali, chiamata per eccellenza il *grande Elisire*. Molti Alchimisti, vogliono, che queste due cose coincidono insieme; in maniera che quello, che farà l'oro, curerà tutti i mali. Vedi *Pietra* Filosofale.

La nozione del *grande Elisire* è molto antica. Il Chircherio ci assicura, che gli antichi Egiziani avevano un metodo di tirare un *Elisire* dalle sostanze più dure e più preziose; che per ragione della sua sottilità e perfezione, chiamasi *celeste*: e questo, egli vuole, che sia quell'acqua ammirabile e celestiale, capace di rimuovere tutti i mali, chiamata ancora la *pietra Filosofale*; per esser tratta dalle pietre preziose, ed alle volte per denominazioni ermetiche *aqua vitæ*, *seme vegetabile di natura*, *anima solare* &c. *Oed. Ægypt. Tom. II. pag.* 430.

ELISSAZIONE *, in Farmacia, è il bollimento di qualche medicina in un proprio liquore, lentamente, e per un tempo considerabile; e che rassomiglia a quello, che nella nostra preparazione de' pranzi, chiamiamo *stufare*.

* *La voce è formata dal latino* lixare *bollire*, *bollire in acqua*.

Il liquore è ordinariamente usato nelle *elissazioni* del acqua di fiume e di fontana, benche in alcune occasioni si usa latte, siero, birra o simile.

L'ordinario disegno dell' *elissazione* è di estrarre la virtù dalla medicina, e compartirla al liquore, benche si usa allevolte ancora per liberare le parti degli animali, delle piante &c. dalle loro crudità, non meno che per ammollirle e farle tenere; levar da' semi o medicamenti qualche sapore dispiacevole o altra cattiva qualità: per separare le parti terree o le più grosse, e per altre intenzioni. Vedi Estrazione.

La decozione è ancora usata per *elissazione*. Vedi Decozione.

ELITROIDE *, ΕΛΥΤΡΟΕΙΔΗΣ, in Anatomia, è una delle proprie vesti o tuniche de' testicoli, Vedi Testicolo.

* *La voce è formata dal greco*, ἔλυτρον, Vagina, *ed* εἶδος, Forma.

L' *Elitroide*, è la seconda propria veste de' testicoli. Ella rassomiglia ad una vagina, donde alcuni l' han chiamata *vaginale*. Ella è formata da una dilatazione della produzione del peritoneo: la sua superficie interiore è unita ed equabile; e l' altra rozza ed ineguale, che la fa aderire più fortemente alla prima delle proprie vesti, chiamate *Eritroidi*.

ELITROPIA, è una pietra preziosa di color verde, rigata con vene rosse. Vedi Pietra preziosa.

Plinio dice, ch' ella è così chiamata per ragione, che quando si getta in un vaso di acqua, i raggi, che vi cadono di sopra, sembrano essere di un color sanguigno, e che quando è fuor dell'acqua porta qualche rassomiglianza alla figura del Sole; ed è propria ad osservare l'Ecclisse del Sole, come un *elioscopio*.

L' *Elitropia*, è ancora chiamata *Diaspro orientale*, per ragione delle sue macchie rossagne. Vedi Diaspro.

Si ritrova questa nell' Indie Orientali, come ancora in Etiopia, Germania, Boemia &c. Alcuni le ascrivano la facoltà di rendere la gente invisibile, simile all'anello di Gige.

ELITROPIO *, ΗΛΙΟΤΡΟΠΙΟΝ, nella storia Naturale è il fiore girasole, così chiamato, per ragione, che i suoi fiori sempre girano verso il Sole. Vedi Girasole.

* *La voce è composta dal greco*, ἥλιος *Sole e* τρέπω verto, *giro*.

ELLEBORO, ΕΛΛΕΒΟΡΟΣ, o Helleborus, è una pianta Medicinale, riputata tragli Antichi, uno specifico, per la cura della follia, malinconia e pazzia.

Vi sono due sorti di *Elleboro*, il *bianco*, e 'l *negro*.

Elleboro *Negro*, *Helleborus niger*, chiamato ancora *Melampodium*, ed in Inglese *Christmas-rose*, è una radice colorita oscura, fornita di moltissime piccole fibbre: il suo stelo verde, le sue frondi dentate: i suoi fiori di un color di carne, e non dissimile alla rosa.

Elleboro *Bianco*, *Helleborus albus*, chiamato ancora *Veratrum* ed in Inglese *Neesewort*, ha questo la radice bianchiccia, listata con fibbre dello stesso colore, che si uniscono in una sorte di bulbo, non dissimile al capo di una cipolla. Le sue frondi sono larghe; al principio verde, indi di un rosso giallo. Dal mezzo delle frondi nasce lo stelo, due o tre piedi lungo, che nel mezzo si separa in rami; ciascuno de' quali porta un considerabile numero di fioretti stellati, disposti alla maniera di una spica o orecchio.

Solamente le radici son quelle usate in ogni specie, e queste debbono sceglierfi grandi e belle, fornite di filamenti grossi; quelle del *bianco*, color tanè di fuori, e bianche dentro; e quelle del *negro*, negricce fuori, e brunotte dentro: secche, nette e di un dispiacevole, acre, sapore.

Gli Antichi, come abbiamo osservato, avevano grande opinione della di loro efficacia ne' mali del cervello; donde vennero quelle varie frase e forme di parlare tragli Scrittori: come *caput bellebore dignum*. Giovenale dice, che bisogna dare agli avari una doppia dosa di *elleboro*: *danda est hellebori multo pars maxima Avaris*. L' Isola di

di Anticira, situata all' incontro del Monte Oeta, era famosa per la produzione ed uso di questa pianta: essendovi nella maggior perfezione, ed usata con migliore effetto; e quindi il proverbio *Naviget Anticyras*, mandalo ad Anticira.

Operano queste piante, come purgative per sopra e per sotto, come quelle che frequentemente cagionano convulsioni; quindi il loro uso internamente è ora mandato in obblio; purchè non sieno unite con altri purgativi, ed anche alteranti, per correggerli: ma sono tuttavia ritenute con successo pe' vermi de' cavalli, e per la scabia ne' piedi.

Il principal uso, che la presente pratica riconosce nell' *Elleboro bianco*, è nella forma di una polvere sternutatoria, per purificare ed aprire il capo. Vedi Sternutatorio.

Il Dottor Quincy ci fa sapere, che l' *Elleboro negro*, usato tra di noi, è molto inferiore in virtù, a quello degli Antichi; perchè questo non opera per secesso: ma è solamente un potentissimo alterativo, che riduce in abito, e così promuove il sudore. Vedi Purgativo.

Egli aggiunge, che ha riconosciuto miracoli nella gotta e nel reumatismo; e che raremente mancano nell' ostruzioni de' mestrui.

ELLENISMO, è una sorte di Grecismo, ovvero una frase, peculiarmente accomodata al genio ed alla costruzione della lingua Greca.

L' *Ellenismo* si distingue dal *Grecismo*, perchè il primo non si applica agli Autori, che hanno scritto in greco: essendo chiaro, che il loro linguaggio sia un continuo *Ellenismo*: ma si applica agli Autori, che scrivendo in qualche altro linguaggio, usano i termini e l' espressioni particolari de' Greci. Vi sono abbondanti *ellenismi* nella Versione Vulgata delle Scritture. Vedi Vulgata.

ELLENISTI, Hellenistæ, è un termine, che occorre nel Testo Greco del Nuovo Testamento; e che nelle versioni Inglesi si traduce *Greci*.

I Critici non convengono in quanto alla significazione della voce.

Ecumenio nelle sue *Scholia* sugli *Atti* vi. 1. osserva, che non debba intendersi, come significando quegli della Religione de' Greci, ma di quegli, i quali parlano Greco, τῷ ἑλληνιστὶ φθεγγομένους.

Gli Autori della Versione Vulgata, per verità, lo traducono, come fanno gl' Inglesi, *Greci*: ma i Signori di Porto Reale più accuratamente, *Giudei Greci*, essendo i Giudei, che parlano Greco, quelli, de' quali quì si parla, e che sono perciò distinti da' Giudei, chiamati Ebrei, cioè che parlavano la lingua Ebrea di quel tempo.

Gli *Ellenisti* o i Giudei Greci, eran quelli che vivevano in Egitto ed in altre parti, dove prevaleva la lingua Greca; ed a loro dobbiamo la Versione Greca del Vecchio Testamento, comunemente chiamata de' Settanta. Vedi Settanta.

Il Salmasio e 'l Vossio sono di diverso sentimento in riguardo agli *Ellenisti*; l' ultimo vuole, che sieno solamente quelli, che aderivano agl' interessi greci.

Scaligero vien riputato di aver asserito nelle *Scaligerana*, che gli *Ellenisti* erano i Giudei, che vivevano in Grecia, e che leggevano la Bibbia greca nella loro Sinagoga.

ELLENISTICO o *lingua* ellenistica, è quella usata tragli *Ellenisti*. Vedi Ellenisti.

I Critici non convengono intorno a questa lingua. Molti di loro, e tra gli ultimi Drusio e Scaligero vogliono, che sia il linguaggio, usato tra' Greci Giudei. Si aggiunge, che in questo linguaggio è scritta la traduzione Greca de' Settanta, e composti ancora i libri del Nuovo Testamento. Il Signor Simone lo chiama *il Linguaggio della Sinagoga*.

Debba supporsi, ch' era questo un linguaggio particolare, distinto da tutti gli altri, ovvero ancora qualche peculiar dialetto del Greco. Denominavasi così, per mostrare, ch' era Greco, mischiato con Ebraismo e Siriacismo.

Il Salmasio rigetta la comune opinione, toccante il linguaggio *Ellenistico*, ed ha scritto due volumi sul soggetto, nel quale non vi è piccola logomachia.

ELLISSI *, in Geometria, è una della sezioni coniche, volgarmente chiamata l'*Ovale*. Vedi Conica.

* *La voce è formata dal Greco*, ἔλλειψις *deficienza; denominazione, che gli antichi Geometri Greci davano a questa figura, per ragione, che tra l' altre proprietà ha quella, che i quadrati delle ordinate sono meno o difettive delle medesime, o difettive de' rettangoli sotto i parametri e le ascisse*.

Per definir l' *Ellisse* dalla sua forma: è una linea curva regolare continuata, che include uno spazio, che è più lungo, che largo; dove sono due punti egualmente distanti da' due estremi della lunghezza, dalla quale essendo tratte due linee rette ad ogni punto, assunte ad arbitrio nell' *Ellissi* la loro somma è eguale alla lunghezza dell' *Ellissi*.

Così, nell' *Ellissi* A E B M D &c. (*Tav. Conic. fig.* 21.) le linee F a, ed f a, tratte da' due punti F ed f, egualmente distanti da' due estremi A e B, sono eguali ad A B. Or prendendo l' *ellissi*, come fanno sovente i Geometri, per lo spazio, contenuto o incluso in questa linea curva; si definisce una figura, contenuta sotto una linea semplice bislunga, che ha due assi ineguali o diametri A B e D E. L' asse maggiore dell' *ellisse* o la linea retta, che rappresenta la lunghezza dell' *ellissi* A B, o dello spazio incluso dall' *ellissi*, chiamasi l' *asse transverso* o *diametro*; e l' asse minore, che rappresenta la larghezza dell' *ellissi* D E, il *coniugato* o l' *asse secondo*; dissecandosi i due assi sempre fra di loro in angoli retti. Vedi Asse.

I due assi sono i due maggiori diametri dell' *ellissi*, ma vi sono un' infinità di altri differenti diametri &c.

Il centro di un *ellisse* è il punto C, dove interseca-

ſecano i due aſſi. Vedi CENTRO.

I due punti F f nell' aſſe maggiore, egualmente diſtanti da' ſuoi eſtremi A e B, ſon chiamati *Foci* o *Umbelici dell' elliſſe*, da' quali, tratte due linee alla circonferenza dell' *elliſſe*, come ſi è già oſſervato, ſono queſte eguali all' aſſe maggiore. Vedi FOCO.

L' *elliſſe*, conſiderandola, come una ſezione conica, cioè come una curva, che naſce dalla ſezione del cono, è meglio definita dalla ſua Geneſi o dalla maniera della ſua produzione, così: l' *Elliſſe* è una linea curva, prodotta con troncare un cono A B C (fig. 11. nu. 2.) per un piano, in maniera tale che l' aſſe della Sezione D E s' incontri col diametro della baſe A B, prolungato ad F.

Ovvero definendola da una delle ſue proprietà conoſciute ed aſſunte, l' *Elliſſe* è una linea curva, dove il quadrato della ſemiordinata PM, è al rettangolo de' ſegamenti dell' aſſe A P e B P, come il parametro è all' aſſe.

Così, ſe $AB = a$, il parametro $= b$; $PM = y$; $AP = x$: allora ſarà $b : a :: y^2 : ax - x^2$; e conſeguentemente $ay^2 = abx - bx^2$. Vedi *Sezione* CONICA.

Quindi, 1°. $y^2 = bx - bx^2 : a$. Cioè il quadrato della ſemiordinata è eguale al rettangolo del parametro nell' aſciſſa, abbaſſando un altro rettangolo della ſteſſa aſciſſa in una quarta proporzionale all' aſſe, al parametro ed all' aſciſſa.

2. Per trovare l' aſſe, il parametro è la ſemiordinata di un *elliſſi*. Dandoſi il parametro, le aſciſſe e le ſemiordinate in un *Elliſſe*, ſi ritrova l' aſſe con fare 1. $b : y :: y : \frac{y^2}{b}$, 2. $x - \frac{y^2}{b} = \frac{(bx - y^2)}{b}$ $x = x : a$.

3. Dato l' aſſe A B, l' aſciſſa A P (*fig.* 22.) e le ſemiordinate P M, ſi ritrova il parametro A G così: fate $AI = PM$; e da A per M tirate la linea retta A L. In I erigete la perpendicolare L I: allora poichè $AP : PM :: AN : LI$; $LI = y^2 : x$. Producete PM ad O, finchè $PO = LI = y^2 : x$; e da B per O tirate la linea retta B G. In A erigete la perpendicolare $GA = ay^2 : (ax - x^2)$: che queſta ſarà il parametro A G.

4. Dato l' aſſe A B e 'l parametro A G, poſſiamo aſſignare qualunque aſciſſa, come B P ſua ſemiordinata P N; con tirare una linea G B al parametro A G, che è perpendicolare all' aſſe A B: allora erigendo la perpendicolare P N, fate $LL = PH$. Finalmente ſopra A L deſcrivete un ſemicircolo.

Per trovare i foci, l' aſſe conjugato, le ragioni delle ordinate &c. di un *elliſſi*. 1. Da B ad L (*fig.* 19.) ſtabilite mezzo il parametro; indi ſtabilirete $CL = \frac{1}{2}a - \frac{1}{2}b$. Nel centro C, erigete una perpendicolare C K, che incontri il ſemicircolo deſcritto ſopra A L. Così ſarà $CK = \sqrt{(\frac{1}{4}a^2 - \frac{1}{4}ab.)}$ perciò facendo $BF = CK$; F ſarà il Foco. L' ultima equazione ſi ſomminiſtra da queſto Teorema.

Se l' aſſe A B ſi recide nel Foco F, il rettangolo ſotto i ſegamenti dell' aſſe A F, F B ſarà il ſubquadruplo del rettangolo, ſotto il parametro e l' aſſe. Vedi FOCO.

5. Dato il parametro e l' aſſe A B ſi ritrova facilmente l' aſſe conjugato, per eſſere un mezzo proporzionale tra l' aſſe e 'l parametro. E conſeguentemente il parametro è una terza proporzionale all' aſſe maggiore e minore. Aggiungaſi, che il quadrato del ſemiaſſe conjugato, è eguale al rettangolo, ſotto la diſtanza del foco dal vertice, e dal ſuo complemento all' aſſe.

6. In un *elliſſe*, il quadrato delle ſemiordinate P M, p m &c. ſono tra di loro, come i rettangoli ſotto i ſegamenti dell' aſſe. Quindi $DC^2 : PM^2$ $CB^2 : AP . PB$; e conſeguentemente $DC^2 : CB^2 = PM^2 : AP . PB$. Cioè il quadrato dell' aſſe minore è al quadrato dell' aſſe maggiore, come il quadrato della ſemiordinata è al rettangolo ſotto i ſegamenti dell' aſſe.

7. La linea retta F E fig. 24. tratta dal foco F, all' eſtremità dell' ſemiaſſe coniugato; è eguale alla metà dell' aſſe traſverſo A C.

Quindi dandoſi l' aſſe coniugato, ſi determinano facilmente i Foci. Poichè diſſegando l' aſſe maggiore A B in G; da C eretta la perpendicolare C D, eguale al ſemiaſſe conjugato; Allora da D coll' intervallo C A ſi determinano i Foci F ed f.

8. Per deſcrivere un *Elliſſe*: tirate la ſomma de due linee rette F M ed f m da ciaſchedun foco di un *elliſſe*, F ed f allo ſteſſo punto della periferia M, eſſendo eguale all' aſſe maggiore A B: eſſendo dato l' aſſe coniugato di un *elliſſi*, ſi deſcrive facilmente l' *elliſſe*. Per determinare i Foci F f, come ſi è già diretto; e fiſſando due chiodi in eſſi, ed intorno a queſti due chiodi, tirando un filo F M f eguale alla lunghezza dell' aſſe maggiore A B; tirato il filo, ed applicato un piccolo ſpillo alla ſua ſteſſa eſtenſione, il condotto del piccolo ſpillo o del filo intorno a' chiodi, deſcriverà l' *elliſſe*.

9. Il rettangolo ſotto i ſegamenti dell' aſſe coniugato è al quadrato della ſua ſemiordinata, come il quadrato dell' aſſe coniugato, è al quadrato dell' aſſe maggiore. Quindi le coordinate all' aſſe coniugato, hanno la ſteſſa relazione, che vi è tra le coordinate all' aſſe maggiore; e conſeguentemente il parametro dell' aſſe conjugato, è una terza proporzionale all' aſſe coniugato, ed all' aſſe maggiore.

10. Per determinare la ſubtangente P T (*fig.* 25.) e la ſobnormale P R, in un *Elliſſe*; ſiccome il primo aſſe è al parametro, così è la diſtanza della ſemiordinata dal centro, alla ſubnormale. Vedi SUBNORMALE.

11. Il Rettangolo ſotto i ſegamenti dell' aſſe è eguale al rettangolo ſotto la diſtanza della ſemiordinata dal centro nella ſubtangente. Vedi SUBTANGENTE.

12. Siccome la diſtanza della ſemiordinata dal centro è alla metà dell' aſſe, così è l' aſciſſa, alla porzione della ſubtangente, intercetta tral vertice dell' *Elliſſe* e la tangente.

13. Il rettangolo ſotto la ſubtangente P T nell'

che così venendo in fuori nella prora, mantiene in cammino il vascello. Vedi Governo, Navigare &c.

A vento dell' elmo, significa mettere l' *elmo* alla parte del vento del vascello.

Portar su l' elmo, è lasciare il vascello andare alla larga, avanti il vento.

Porta l' elmo, è mettere l' *elmo* alla sinistra del vascello.

Dritto l' elmo, è tenerlo parimente al mezzo del vascello.

Far fronte all' elmo, è metterlo al lato dritto del vascello.

Elmo, in Chimica, è il capo di un lambicco, così chiamato, perchè in figura rassomiglia ad un *Elmo*. Vedi Lambicco.

Quindi, portare una cosa su l' *Elmo* è lo stesso, che forzarla per mezzo del fuoco a venire alla cima del vaso, che distilla nel recipiente, dal becco del capo. Vedi Distillazione.

Quando si dice, una tal cosa non può portarsi sull' *elmo*, s' intende che è di natura cotanto fissa, che non può elevarsi in vapori dalla forza del fuoco. Vedi Fissezza e Volatilita'.

Elmo, è un antica armatura di difesa, portata da' Cavalieri in guerra e ne' torniamenti, come un coperchio e difesa del capo; e tuttavia usato per crista o ornamento sullo scudo o divisa delle armi. Vedi Crista.

L' *elmo* è noto con diversi altri nomi, come *Caschetto*, *pezzo della Testa*, *Cappello d' acciajo* &c. Vedi Caschetto.

L' *elmo* copriva la testa e la faccia, lasciando solamente un' apertura intorno all' occhio, sostenuta da sbarre, e che serviva per visore.

L' *elmo* si porta nelle armi per una marca di Nobiltà, e dalle diverse circostanze de' carichi dell' *elmo*, sono indicati i diversi gradi di nobiltà. In Francia, donde venne originalmente tutto il Blasone, riceve le seguenti regole. Uno di fresco nobilitato o fatto Gentiluomo, porta sul suo scudo un *elmo* di acciajo o di ferro, lucente, di profilo o di latò, col visore ben chiuso.

Il Gentiluomo di tre discendenze lo porta un poco aperto, ma tuttavia in profilo, mostrando tre sbarre del visore.

I Cavalieri antichi &c. l' hanno in profilo, ma mostrano cinque sbarre, e gli orli d' argento.

L' *elmo* del Baronetto è d' argento cogli estremi d' oro, con sette sbarre, nè si porta in profilo, nè anche di fronte; ma con una coronetta di sopra, adornata di perle. Vedi Barone.

I Visconti e i Conti anticamente portavano l' *elmo* d' argento cogli estremi d' oro: la sua posizione era simile alla prima: ma ora lo portano ben fronteggiante, con una coronetta, che lo copre. Vedi Viceconte e Conte.

I Marchesi portano l' *elmo* d' argento, damascato, fronteggiante, con undici sbarre, e la loro coronetta. Vedi Marchese &c.

I Duchi e i Principi hanno il loro *elmetto* damascato fronteggiante, il visore quasi aperto, e senza sbarre, colle sue coronette di sopra. Vedi Duca &c.

Finalmente l' *elmetto* de' Re, e de Principi son tutti di oro damascato, tutti affrontati, e'l visore perfettamente aperto, e senza sbarre. Vedi Re.

Gli *elmi* de' Bastardi debbono essere voltati alla sinistra, per dinotare il loro essere bastardi. Vedi Bastardo.

Tra gli Eraldi Inglesi si sono queste leggi ultimamente variate. Il Leigh vuole, che l' *elmo* in profilo e chiuso, appartenghi a' Cavalieri: ma tutti gli altri Autori lo conferiscono agli Scudieri, ed agli Gentiluomini.

Al Cavaliero si assegna l' *elmo*, che stia dritto in fuori, e che abbia il carico un poco aperto. Vedi Cavaliere.

L' *elmo* in profilo o di lato ed aperto, colle sbarre, appartiene a' Nobili infra la condizione di Duca.

L' *elmo* dritto ed aperto con molte sbarre, si conferisce a' Duchi, Principi e Re: quelli voltati di lato si suppongono dati, per dare orecchio al comando del loro Superiore; e quegli dritti in fuori, per poter dar ordine con assoluta autorità.

Comunemente non vi è se non un *elmo* nello scudo, ma alle volte se ne ritrovano due o tre, se ve ne sono due, debbono collocarsi di faccia uno all' altro, se tre i due estremi debbono riguardare in mezzo, verso lo scudo.

ELMONZIANO *Laudano*. Vedi Laudano.

ELOCUZIONE: si definisce questa da Tullio: la scelta e l' adattamento delle voci e sentenze, alle cose o sentimenti, per potersi esprimere. Alla *elocuzione*, adunque, propriamente appartiene il *delectus verborum* o la scelta delle parole. Vedi Rettorica.

Le bellezze dell' *elocuzione* consistono principalmente nell' uso delle figure e delle dizioni figurative o espressioni de' periodi e dello stile. Vedi Figura, Periodo e Stile.

ELOGIO * *Elogium* è una lode o panegirico, conferita a qualche persona o cosa; in considerazione de' suoi meriti. Vedi Panegirico, Adottivo &c.

* *La voce è latina, ma formata dal Greco* εὐογια *commendazione; composta di* εὐ *bene;* λέγω *parlare o dire.*

Quel bel discorso d' Isocrate, intitolato πανηγυρις, è un *elogio* istorico della Città di Atene. Il P. Labbè ha composto l' *Elogio* storico della Città di Bourges; il P. Menestriero quello della Città di Lione, e'l Signor Martignac quello de' Vescovi ed Arcivescovi di Parigi da circa un Secolo.

Il Segretario dell' Accademia Reale delle scienze di Parigi, compone gli *Elogj* di que' membri, secondo muojono: egli li pubblica al primo nuovo congresso della Compagnia. Le orazioni funebre sono soltanto *elogj* de' personaggi grandi defonti. Alcuni autori hanno scritti *elogj* sopra cose dispiacevoli, ed anche perniciose. Vedi Encomio.

Gli

Gli *Elogj* stravaganti ed improbabili sono di maggior dilervigio al loro proprio disegno; e diminuiscono, in effetto, il personaggio, che si pretende magnificare. Ogni uomo può passar per lo mondo degnamente, incontrastato e sicuro, con una lode moderata; ma quando s' è ornato e coverto di rose rettoriche, ed imbrodato tanto, che non se ne può discernere il vero, richiama naturalmente, (e non ingiustamente) interesse, curiosità, ed invidia: perchè ognuno pretende aver parte nella riputazione; e non ama veder l'altro innalzato, e monopolizzato, ed è perciò atto a ricercare (come avviene sovente ne' grandi Stati) se la persona così lodata, lo merita veramente, e di qual credito sia quello, di cui se ne racconta la Storia.

ELONGAZIONE, in Astronomia, è la digressione o recesso di un pianeta dal sole, riguardo all' occhio, rivolto sopra la nostra terra. Vedi PIANETA.

La maggior distanza del pianeta &c. dal Sole, chiamasi, *maggior elongazione*: la quale varia, per due ragioni; perchè la terra e'l pianeta si rivolvono, non in circoli, ma in *ellissi*.

L' *elongazione* si considera principalmente in Venere, ed in Mercurio; la maggior *elongazione* di Venere è 45. gradi; e quella di Mercurio 30. gradi; cioè la prima non recede dal Sole, o non si vede da esso distante, più di 45°, nè l' ultima più di 30°., per la qual ragione mercurio è di rado visibile; perchè ordinariamente si perde nella luce del Sole. Vedi MERCURIO e VENERE.

ELONGAZIONE è ancora usata da certi Autori per la differenza nel moto tral più vivo e'l più lento di due pianeti; ovvero tralla quantità dello spazio, colla quale uno ha sopravvanzato l'altro: chiamata ancora *Superazione*.

Il movimento più vivo della luna in riguardo al Sole si chiama *elongazione* della luna dal Sole. Vedi LUNA e SOLE. Diciamo ancora l' *elongazione* diurnale, l' *elongazione* oraria &c.

Angolo di ELONGAZIONE o *angolo della Terra*, è la differenza tral vero luogo del Sole, e'l luogo geocentrico del pianeta. Tale è l'angolo E T R (*Tav. di Astron. fig.* 25.) tral luogo del Sole E, e quello del pianeta R.

ELONGAZIONE, in Chirurgia, è una imperfetta lussazione, allorchè il ligamento di qualche giuntura è così esteso o rilasciato, che allunga l' estremo; ma non rimette nientedimeno perfettamente l' osso al suo luogo. Vedi LUSSAZIONE.

ELOPEMENTO*, in legge Inglese, è quando una donna maritata, di sua propria volontà, si divide da suo marito, e va a convivere col di lei adultero; per la qual cosa, ella, senza volontario riconciliamento col marito, perde le sue doti; nè il marito, in questo caso, potrà forzarsi a darle gli alimenti. Vedi ADULTERIO, ALIMONIA &c.

Sponte virum mulier fugiens, & adultera facta
Dote sua careat nisi sponso sponte retractat.

* *La voce è formata Dalla Belgica Ee.* Matrimonio; e Loopen *andar via*.

ELOQUENZA, è l'arte di parlare, o scrivere bene, non meno per muovere, che per persuadere. Vedi RETTORICA, ed ORATORIA.

Demostene e Cicerone sono i Principi dell'antica *eloquenza*; uno tra' Greci, l'altro tra' Romani: la loro maniera però era in tutto diversa; il primo era stretto, forte, nervoso, conciso e severo; in maniera che la voce non si dessipava; l' ultimo copioso, florido e ricco; di maniera che non poteva aggiungersi alcuna voce.

Si contrasta a Cicerone, che la sua *eloquenza* era Asiatica, cioè prolissa e nojosa, di voci e pensieri superflui. Vedi STILE.

Pericle è stato chiamato *un torrente di eloquenza, un fulmine di eloquenza*.

I Pedanti non distinguono l'*eloquenza* dal mucchio di figure, dall' uso delle voci grossolane, e dalla rotondità de' periodi. Vedi SUBLIME.

La vera *eloquenza* dipende principalmente dalla vivacità dell' immaginazione. Strettamente non è quella, che dà grazia ed ornamento; ma quella, che dà vita e movimento al discorso. La sua mina è quella di un Amazzone, non quella di una Cicisbea.

Gli Autori dell' arte di pensare osservano, che le regole dell' *eloquenza* si osservano nelle conversazioni delle persone, naturalmente eloquenti; benchè non vi si pensa, mentre si praticano. Praticano queste regole, perchè sono *eloquenti*, non già per essere *eloquenti*.

L' *eloquenza* del Pulpito è molto più difficile di quella del foro. Il Cavalier Giorgio Machenzio ha fatto un Trattato dell' *eloquenza* del Foro. *Idea eloquentiæ forensis*.

ELUDERE, è l'atto di scanzare o render vana e di niuno effetto una cosa: un mettere in chiaro con destrezza, un uscir da un affare, da una difficoltà, da imbarazzo o simile.

Noi diciamo *eludere una proposizione &c.* Il disegno del rigiro è di eludere la forza delle leggi: si dice il Dottore non ha risoluta la difficoltà, ma l'ha *elusa*. Alessandro, dice, uno Storico, col recidere il nodo Gordiano o *eluse* l' Oracolo o l' avverò. *Ille nequicquam luctatus cum latentibus nodis, nihil, inquit, interest, quomodo solvatur; gladioque ruptis omnibus loris, Oraculi sortem vel elusit, vel implevit*. Q. Curt. 13.

ELVETICO, si dice, di ogni cosa, che ha riguardo agli Svizzeri, o agli abitanti de' Cantoni Svizzeri, che erano anticamente chiamati *Elvezj*.

Il corpo *Elvetico* comprende la Repubblica degli Svizzeri, composta di tredici Cantoni, che formano tante particolari Repubbliche, Vedi CANTONE.

Per legge e costume del corpo *Elvetico*, tutte le differenze tra' varj Stati e Repubbliche, debbono decidersi fra di loro, senza intervento d' alcun altra Potenza straniera.

ELVIDJ, erano una setta di antichi Eretici deno-

denominati dal loro Capo *Elvidio*, discepolo dell' Ariano Aussenzio, i cui principj distintivi erano, che Maria Madre di Gesù, non era rimasta Vergine, ma che aveva avuti altri figliuoli da Giuseppe.

Gli *Elvidj* son chiamati da Greci *Antidicomarianiti*: Vedi ANTIDICOMARIANITI.

EMANAZIONE *, è l'atto di scorrere o procedere da un origine: tale è l' *emanazione* della luce, dal Sole; degli effluvj, da' corpi odorosi; dell'ingegno, da Dio &c.

* *La voce è formata dal latino* e *fuori*, e manare, *scorrere*.

EMANAZIONE, si usa ancora per la cosa, che procede, non meno che per l'atto di procedere. La potestà data ad un Giudice, è un *emanazione* dalla potenza legale: l' anima ragionevole è una *emanazione* dalla divinità: lo Spirito Santo è un *emanazione* dal Padre, e dal Figliuolo. Vedi TRINITA'.

EMANAZIONE, è ancora usata tra' Scolastici, per la produzione di una cosa minore, riguardo alla produzione della maggiore; per virtù di qualche connessione naturale o dipendenza tra di loro.

Perchè, siccome quando si oniscono insieme varj mobili, la stessa potenza, che muove il primo, muove tutti gli altri: come nel ripullare il tronco dell'albero, voi vedete uscire le radici, i rami &c. o nel tirare l'anello di una catena, portate appresso tutto il rimanente; lo stesso ha da intendersi di tutti i naturali effetti congiunti, cioè che dalla stessa potenza, dalla quale si produce il primo, si produce tutto il resto, naturalmente connesso al primo; per la qual cosa, per mezzo della connessione si rapporta l'azione dell' agente da uno ad un altro; di maniera che il primo determina il Agente alla produzione di tutto il resto; e quindi è, che chiamasi *cagione emanativa*, in contradistinzione alla cagione efficiente, che è quella, che produce l'effetto per la pura presenza, senza l'intervento di alcun altra azione; come una cosa odora &c. Altri, con buona ragione niegano, che vi sia qualche cosa, come cagione emanativa, per produrre l' effetto, senz' alcun' azione. Vedi CAGIONE.

EMANCIPAZIONE *, nella Legge Romana, è l' atto di lasciare un figlio, libero dalla potestà e sogezion di suo Padre.

* *La voce è formata dal latino* ex *di*; e mancipium *schiavo*.

L' *emancipazione* differisce dalla *manumessione*, perchè l' ultima era l'atto del Padrone in favor del suo schiavo; la prima quello del Padre in favor del suo figliuolo. Vedi MANUMESSIONE.

L'effetto della *emancipazione* era, che i beni e gli effetti mobili, che il figliuolo acquistava da quel tempo, passavano nella sua sola proprietà, e non in quella di suo Padre, com' erano prima dell' *emancipazione*.

Oltre a ciò l'*emancipazione* metteva il figlio nella capacità di maneggiare i suoi proprj affari, e di maritarsi, senza il consenso di suo Padre; benchè minore o pupillo, ed infra à 25. anni di età. Vi furono due specie di *emancipazione*: una *tacita*, che facevasi, allorchè il figlio era promosso a qualche dignità, e per questo diveniva di età o atto al matrimonio; in tutti i quali casi il figliuolo diveniva, come dicono i Civilisti, *sui juris*.

L' altra *espressa*, dove il Padre dichiaravi avanti i Giudici, che egli emancipava il suo figliuolo. Questa non praticavasi, senza qualche formalità. Il Padre prima vendeva il suo figlio immaginariamente ad un altro, da' Legisti chiamato *Padre fiduciario*; dal quale, essendo di nuovo restituito al Padre naturale, era *emancipato* e lasciato in libertà, per mezzo di una dichiarazione, fatta avanti i Giudici. Questa vendita immaginaria chiamavasi *mancipatio*, e la manumissione, che ne seguiva, *Emancipatio*.

L' *emancipazione* ha luogo tuttavia in Francia, principalmente in riguardo a' minori o pupilli, i quali sono per ciò messi in libertà di maneggiare i loro effetti, senza il consiglio, e la direzione de' loro Padri o tutori. Debba osservarsi pero, che l' *emancipazione* si estende solamente alla vendita de' mobili, ed a dargli il possesso &c. sugli stabili; non già di venderli o pignorarli, dovendo farsi ciò, solamente col consenso de' Curatori, che ordinariamente si danno ad una persona, allorchè è *emancipata*.

Anticamente l'*emancipazione* facevasi nella Corte ordinaria di giustizia, qualora desideravasi dal figliuolo: ma se era minore, si richiedeva il permesso del Re; benchè vi erano altri mezzi di *emancipazione*; come per Matrimonio; per esser giunto all'età di 20. anni; ed in alcune Provincie per la morte della Madre; per ragione, che i fanciulli erano solamente sotto la potestà del Padre e della Madre, congiuntamente; di manirra che la morte di ciascheduno di loro, *emancipava* il fanciullo.

L' *emancipazione* per Matrimonio, in Francia, dà la potestà di rimaritarsi di nuovo, senza il consenso del Padre, benchè di età minore; ma tra i Romani, ci fa sapere Cujacio, che una Vedova minore di 25. anni, benchè *emancipata* pel di lei primo Matrimonio, ritornava nella potestà del di lei Padre, e non potea maritarsi di nuovo, senza il di lui consenso.

Il Du Cange osserva, che la voce *emancipazione*, usavasi ancora ne' Monasterj, parlando de' Monaci, promossi a qualche dignità, o rimossi dalla potenza de' loro superiori; ed ancora parlando de Monasterj, Cappelle &c. allorchè sono queste esentate dal Papa, dalla giurisdizione dell' Ordinario.

EMASCOLAZIONE, è l' atto di toglier dal mascolo quelle parti, che sono la caratteristica di questo sesso. Vedi CASTRAZIONE.

EMATITA *, 'AIMATITHΣ, nella Storia Naturale, è la pietra sangue; una specie di minerale rossagno, in forma di pietra; così chiamata,

mata, o per ragione del suo rassomigliare al sangue rosso, secco, quagliato; o per la facoltà, che tiene di ristagnare il sangue.

* *La voce è formata dal greco αἷμα* Sanguis *sangue*.

Plinio ne annovera cinque specie, cioè l'*Etiopica*, l'*Androdama* o la negra, l'*Arabica*, l'*Elatite* o *milete*, e la *schisto*; oltre di quella comunemente chiamata la *magnete ematite*; dalla proprietà, che tiene di attrarre il ferro.

Le cinque sorti differiscono principalmente nel punto di durezza; la migliore, secondo Dioscoride è quella, che è sfarinosa, dura, nera, ed unita, senza parte scroceanti o venose.

Quella comunemente usata da' Pittori è fattizia; facendosi di Bolo Armenico, ed altre droghe.

La nazionale o la specie fossile, viene da Egitto, da Boemia &c. Ella ha diversi usi in Medicina, essendo riputata per rifregerativa ed astringente; ed in questa qualità vien prescritta nell' Emorragie. Si dà in sostanza, in forma di una polvere fina.

Gl' Indoratori l' usano per imbrunimento, per pulire il loro oro.

Il Bauchio ha composto un bellissimo Trattato sopra la *Pietra Ematite*.

EMATOSI *, *Hæmathosis*, in Medicina, è l' azione, per la quale il chilo si converte in sangue, chiamata ancora *sanguificazione*. Vedi SANGUIFICAZIONE.

* *La voce è formata dal greco αἷμα* sanguis *sangue*.

Le principali delle azioni vitali, sono la *chilosi* e l *Ematosi*. Vedi CHILOSI, SANGUE &c.

EMBARCADERO, in commercio, è un termine Spagnuolo, molto usato nelle costiere di America, particolarmente in quelle della parte del mare Meridionale.

Significa questo un luogo, che serve ad altre considerabili Città, più dentro terra, per porto, o luogo d'imbarcare o sbarcare le mercatanzie.

Così Calao è l' *Embarcadero* di Lima, Capitale del Perù:—ed Arica l' *embarcadero* di Potosi. Vi sono *embarcaderos* 40, 50 ed anche 60 leghe distanti dalle Città, che servono a tale effetto.

EMBARGO, è una proibizione, messa dal Sovrano su' vascelli mercantili, per impedire di uscire dal Porto; alle volte nel loro venire, ed alle volte per un tempo limitato.

Gli Embarghi sono usati in tempo di guerra, per timore delle invasioni. La maggiore occasione dell' *Embargo* è quella, che il Governo può far uso de' vascelli mercantili co' loro equipaggi &c. negli armamenti, spedizioni, trasporto di soldati &c. Gli *Embarghi* sono di cattiva conseguenza al Commercio.

EMBLEMA *, EMBAHMA, è una specie di enigma dipinto, che rappresentando qualche Storia nota, colle riflessioni di sotto, c' istruisce di qualche verità morale, o di altra materia di cognizione. Vedi DIVISA, ENIGMA &c.

* *La voce è pura greca, formata dal verbo ἐμβάλλειν sculpire, inserire &c. Svetonio riferisce che Tiberio ordinò che si radesse una voce del decreto del Senato Romano, perchè era tratta da altro linguaggio.*

Tale è quella immagine molto significativa di Scevola, che tenne la sua mano nel fuoco, colle parole *Agere & pati fortia Romanum est*: fare, e soffrire coraggiosamente è l' essere di un Romano.

L' *emblema* è in qualche maniera più chiaro e più ovvio dell' enigma. Il Gale definisce l' *emblema*, una pittura ingegnosa, che rappresenta all' occhio una cosa, e ne intende un' altra.

Gli *emblemi* di Alciato sono stati nell' egual riputazione tra' più dotti, che quei del Quarles tral Volgo.

I Greci davano ancora il nome *emblemi* Ἐμβλήματα alle Opere Mosaiche, ed anche a tutte le specie di ornamenti di vasi, mobili, adornamenti &c. ed i Latini usavano gli *emblemi* nello stesso senso. Quindi è che Cicerone, rimproverando Verre delle statue e delle opere, delicatamente travagliate, ch' egli aveva rubbare a' Siciliani, chiama gli ornamenti a quelli affissi (e che in occasione si potevano separare,) *emblemata*. Aggiungasi, che gli Autori Latini sovente paragonano le figure e gli ornamenti del discorso, a questi *emblemi*: così un antico Poeta Latino lodando un Oratore dice, che tutte le sue voci erano collocate simili a' pezzi delle opere Mosaiche.

Quam lepidè λέξεις compostæ, ut tesserulæ omnes,
Arte pavimenti, atque emblemate *vermiculata*.

Gl' Inglesi non usano la voce *emblema* in questo senso, quantunque gli Antichi Giureconsulti sempre ritengono il latino *emblema*, per esprimere tali ornamenti, per ragione, che il greco ἔμβλημα letteralmente dinota qualunque cosa, applicata o aggiunta al corpo per arricchirlo. Presso di loro l' *emblema* ordinariamente significa lo stesso, che una pittura, un basso rilievo, o altra rappresentazione, disegnata ad esprimere qualche istruzione morale o politica.

Quelche distingue l' *emblema* dalla divisa è, che la voce *emblema* ha un senso compiuto e pieno da se stesso, non ostante tutto il senso e significazione, che avrebbe insieme colla figura.

Ma vi è nientedimeno una ulterior differenza tra *emblema* e divisa; perchè la divisa è un simbolo, appropriato a qualche persona, o che esprime un certo che, concernente a lui in particolare; in luogo che *emblema* è un simbolo, che riguarda tutto il Mondo egualmente.

Queste differenze si vogliono più apparenti nel comparare l' *emblema* di sopra citato, colla divisa di una candela accesa, e colle voci *Juvando consumor*, io mi consumo giovando. Vedi DIVISA.

EMBLEMATICI *Caratteri*. Vedi CARATTERE.

EMBOLISMICO, *Intercalare*: si usa principalmente

mente, parlando de' mesi addizionali, che i Cronologisti inserifcono, per formare il Cielo lunare di diciannove anni. Vedi INTERCALARE.

I diciannove anni solari, componendosi di 6939. giorni e 18. ore; e gli anni 19. lunari facendo solamente 6726. giorni, si riputò necessario per rendere i 19. anni lunari eguali a' 19. solari, che facevano il Ciclo lunare di 19. anni; intercalare o inserire sette mesi lunari, che componevano 209. giorni; i quali co' quattro giorni bisestili, che s' incontravano in questo intervallo, facevano 213. giorni, ed in tutto 6939. giorni. Vedi CICLO.

Per mezzo di questi sette mesi *embolismici* o addizionali, tutti i 6939. giorni e 18. ore degli anni solari, s' impiegavano nel Calendario. Vedi MESE.

Nel corso di 19. anni, vi sono 228. lune comuni, e sette lune *embolismiche*: la loro distribuzione si fa così, ogni 3.° 6.° 9.° 11.° 14.° 17.° e 19.° anno, è *embolismico*, e conseguentemente contiene 384. giorni distinti. Questo era il metodo di computare il tempo tra' Greci, allorchè usavano l' enneadecaterio o il Ciclo di 19. anni; ma regolarmente non si appigliavano a questo, come pare, che avessero fatto i Giudei.

I mesi *embolismici*, simili agli altri mesi lunari, sono alle volte di 30. giorni, alle volte solamente di 29. Vedi ANNO.

L' Epatte *embolismiche* sono quelle tra' XIX. e XXIX., che sono così chiamate, per ragione, che l' addizione dell' Epatta XI., eccede il numero XXX.: o piuttosto perchè gli anni, che hanno quest' Epatte, sono *embolismiche*, avendo tredici lune separate, delle quali la 13ma è *embolismica*. Vedi EPATTA.

EMBOLISMO * ΕΜΒΟΛΙΣΜΟΣ, in Cronologia, significa *Intercalazione*. Vedi INTERCALAZIONE.

* *La voce è formata di* Εμβαλλειν inserire. Vedi EMBOLISMICO.

Perchè i Greci usavano l' anno lunare, ch' era solamente di 354. giorni; per portarlo al solare, che è di 365. giorni, avevano ogni due o tre anni un *embolismo*, cioè aggiungevano un 13.° mese lunare, ogni due o tre anni: qual mese addizionale si chiamava *embolimaeus*, εμβολιμαιος, perchè inserito o intercalato. Vedi ANNO.

EMBOLO, è la parte mobile dalla pompa o siringa; chiamato ancora *pistone*, e volgarmente *succhiello*. Vedi PISTONE e vedi ancora POMPA e SIRINGA.

Se la canna o la doccia di una siringa &c. è ben chiusa, non può tirarsi l' *embolo*, senza una forza considerabile: e rimossa questa forza, l' *embolo* ritorna di nuovo con violenza. Questo fenomeno è attribuito dagli Aristotelici all' abborrimento naturale del vacuo. Vedi VACUO.

Ma i Filosofi moderni, ritrovando che in un esausto recipiente, l' *embolo* si tira facilmente, benchè l' orificio sia otturato; pruovano che la pressione dell' atmosfera sulle parti esterne dell' *embolo*, sia quella, che forma la difficoltà di tirarlo. Vedi ARIA, ATMOSFERA, SUCCHIAMENTO &c.

EMBRICI, sono quelle tegole, che legono le grondaje nel tetto: queste son fatte simili alle tegole degli angoli, solamente dall' estrema grandezza, son rivoltate dietro di nuovo, con due ale. Non hanno buchi, e son messi coll' estremo più largo in su, senza alcuna inchiodatura. Son fatte dell' istesso modello delle tegole, ed hanno la stessa dimensione sul lato convesso. Le loro ale sono quattro pollici larghe, ed otto lunghe.

EMBRIONE *, in Medicina, è il primo principio, o rudimento del corpo di un animale nell' utero di sua madre, prima che abbia ricevuto qualunque disposizione di parti, necessaria per divenire animato: il che credesi avvenire all' uomo nel quarantesimo secondo giorno: nel qual tempo l' *embrione* dà principio al feto. Vedi FETO.

* *La voce è derivata dal greco* εμβρυον, *che significa la stessa cosa: formata dalla preposizione* εν *e* βρυω *scaturio, pullulo, spargo; per ragione della prima maniera della nascita dell' embrione, che rassomiglia a quella del primo pullulare di una pianta, per essere una specie di Zoofita, ed avendo solamente una vita vegetabile.* Vedi ZOOFITA.

I Moderni han fatto moltissime delicate scoverte sulla formazione e nascita dell' *embrione*. Vedi UOVO; GENERAZIONE, CONCEZIONE &c.

Il Signor Dodart, avendo in mano un *embrione* di 21. giorni, ne fece un esamina esatta, per trovare l' ordine, che la natura osserva nella formazione delle parti, o 'l primo sporgere delle parti medesime.

Egli ritrovò, che la placenta era più della metà del tutto; e quindi conclude, che quanto più vicino è l' *embrione* al momento della sua concezione, tanto maggiore è la placenta in riguardo alle secondine, ed al feto. Qual circostanza somministra a noi la ragione, perchè gli aborti sono più perigliosi de' parti regolari; non ostante che il feto nel primo caso è molto meno, che nell' ultimo; e benchè l' *embrione* si abbia fatto un cammino, bastante per se stesso, non può aver così grande la placenta, che lo ha da seguire. Vedi ABORTO, PLACENTA &c.

L' *Embrione* istesso, era solamente sette linee lungo, dalla cima del capo al fondo della spina dorsi, dove terminava: le cosce non erano distaccate, e sol tanto apparivano simili a due picciole verruche al fondo del tronco: le braccia facevano la stessa apparenza sulle spalle. La testa era giusto $\frac{3}{7}$ della lunghezza di tutte le sette linee: sopra di queste vi si vedevano due piccioli punti negri, che avrebbero potuto essere i due occhi: la bocca era molto grossa; il che fece pensare al Signor Dodart, essere un indicazione, che il feto si alimentava dalla bocca. Non vi era eminenza pel naso; ma due picciole e quasi impercettibili fossi, per le narici.

I Pittori usualmente fanno il capo $\frac{1}{8}$ dell' altezza

terza di un Uomo ben proporzionato ; ed ⅕ di quella di un fanciullo : nell' *Embrione*, di cui stiamo parlando , la testa era una terza parte del tutto ; quindi ne siegue , che quanto più giovane è l'*embrione*, tanto più grosso è il capo in proporzione del corpo. Le parti più vicine al capo erano ancora più grosse in proporzione all' altre; e le gambe e i piedi più piccioli . Vedi Testa &c.

L' *Embrione* era un poco curvo esteriormente, e portava qualche rassomiglianza ad un bigatto: pesava meno di sette grana , che è una leggerezza straordinaria, per un corpo sette linee lungo. Era così molle , che non vi era parte da potersi toccare, senza produrre un cambiamento nella sua figura.

Nell' aprirlo, il Sig. Dodart discoprì il cuore e l' auricola destra : tutte le altre parti nel torace e nel basso ventre erano solamente semplici delineamenti , e tutti vescicolari, eccettuatene una parte sul lato sinistro , che potea supporsi esser la milza. Non vi era apparenza di alcuna cosa sul lato destro da poter servire per fegato. *Mem. dell' Accadem.*

Embrione, è ancora usato da' Naturalisti , per esprimere il granello o il seme di una pianta : alle volte esprime il germe o primo rampollo , che apparisce dal seme: per ragione che l' intera futura pianta si suppone contenersi in essa ; giusto come l' intero pulcino , si crede contenuto nella cicatricola di un uovo . Vedi Seme, Pianta, Piumola, Radicola &c.

EMBRIOTLASTI , ΕΜΒΡΥΟΘΛΑΣΤΗΣ , è un istrumento , col quale si schiacciano le ossa di un *embrione* o la testa di un fanciullo , per renderla più facile a cavarla fuora ; ed apparecchiarla all' embriulco, per tirarla dall' utero.

EMBRIOTOMIA *, ΕΜΒΡΥΟΤΟΜΙΑ , in Chirurgia , è l' operazione di tagliare il funicolo ombelicale di un fanciullo appena nato , ed indi legarlo. Vedi Umbelico.

* *La voce è formata dal greco* ἔμβρυον , *e* τέμνω, *io taglio.*

EMBRIULCHIA * o Embriolchia , ΕΜΒΡΥΟΥΛΚΙΑ e ΕΜΒΡΥΟΕΛΚΙΑ , in Chirurgia, è l' operazione di estrarre il fanciullo dall' utero della Madre . Vedi Cesariana .

* *La voce è formata dal greco* ἔμβρυον , Feto , *ed* ἕλκω, estrarre.

Quel che i Greci chiamano *Embriolchia* , i Latini chiamano *Sezione Cesariana* : qual ultimo nome , come osserva il Sig. Dionis , ha avuto luogo ed ha prevaluto sopra del primo , per essere più facile alla pronuncia .

EMBROCAZIONE * , Embrocha , ΕΜΒΡΟΚΗ, in Farmacia, dinota l' applicazione de' rimedj , come olj , spiriti , decozioni , ed altri liquidi , per aspersione o parimente per unzione sulla parte affetta , chiamata ancora *irrigazione*.

* *La voce è formata dal greco* βρέχω , irrigo, madefacio, *spruzzo*, *bagno*, *macero*.

L' *embrocazioni* sono solamente una specie di lavande ; e sono ora poco usate , salvo che nelle malattie del capo . Se il dolore non si abbatte , si fa un *embrocazione* di latte di vacca caldo sul capo. Degori . Si dice applicare un' *embrocazione* sulla parte , con unguento : la dialtea o olio di gigli molto caldo . Dionis . Il pompeggiare , usato ne' bagni naturali è propriamente un *embrocazione* .

EMENDATIO *Panis & cerevisiæ* , è in Inghilterra , l' assisa del pane e della birra ; o la facoltà di visitare e correggere i pesi e le misure , che a questa appartengono .

EMERGENTE *Anno* , in Cronologia , è l' Epoca o la data , donde noi cominciamo a numerare il nostro tempo . Vedi Epoca .

Il Nostro *Anno emergente* , è alle volte l' Anno della Creazione ; i Giudei usano quello del diluvio , o dell' Esodo &c. l' *Anno emergente* de' Greci , era lo stabilimento o l' ultimo ristabilimento de' giuochi Olimpici , fatto da Ifito . I Romani enumeravano i loro anni dall' edificazione della Città , AB U. C. cioè AB URBE CONDITA .

EMEROBATISTI , era una Setta tra gli Antichi Giudei , così chiamata dal loro lavarsi e bagnarsi ogni giorno in tutte le stagioni . Vedi Battesimo ,

Epifanio , il quale fa menzione di questa , come della quarta Eresia tra' Giudei , osserva , che nell' altre cose avevano le stesse opinioni degli Scribi e Farisei ; e solamente negavano la Resurrezione de' Morti , uniformi a' Sadducei , e ritenevano poche altre empietà di quest' ultima Setta .

Il Dottor Herbelot parla di loro , come di una Setta tuttavia sussistente : i Discepoli di S. Gio: Battista , dice egli , i quali ne' primi Secoli della Chiesa eran chiamati *Emerobatisti* , stabilirono una Setta o piuttosto una Religione separata , sotto nome di *Mendai Iahia* . Questo Popolo , che i nostri Viaggiatori chiamano *Cristiani di S. Gio: Batista* , per ragione che il loro Battesimo è molto diverso dal nostro , è stato confuso co' Sabbei , da' quali nientedimeno è molto diverso . Vedi Sabbei .

EMERODROMI * , tragli Antichi , erano i Centinaj o le guardie , destinate per la sicurezza e preservazione delle Città e degli altri luoghi . Vedi Guardia .

* *La voce è greca* Ἡμεροδρόμοι , *composta di* ἡμέρα, *giorno e* δρόμος, *corso* , *girare intorno &c.*

Essi uscivano dalla Città ogni mattina , subito che erano aperte le porte , e la raggiravano per tutto il giorno ; alle volte facendo escorsioni nel Paese , per vedere se vi fossero stati nemici nascosti per sorprenderla .

Emerodromi, erano ancora certi Corrieri , tragli Antichi, che solamente viaggiavano un giorno ed indi spedivano i loro paccotti o dispacci ad un Uomo fresco , che correva il suo giorno , e così fino alla fine del cammino . Vedi Corriero .

I Greci avevano di questa specie di Corrieri , i quali essi presero da' Persiani , che ne furono inventori , come appare da Erodoto . Augusto ne avo-

aveva; almeno egli stabilì i Corrieri, i quali se non si rilevavano fra di loro da giorno in giorno, nientedimeno si rilevavano da spazio in ispazio, e questo non era molto grande.

EMERSIONE, in Fisica, è l' elevazione di qualchè solido sopra la superficie di un fluido, specialmente più leggiero degli altri, e dove è stato violentemente immerso o gettato. Vedi FLUIDO.

E' una legge nota dell' Idrostatica, che un solido più leggiero, spinto giù nel fluido più grave, si sforza immediatamente ad emergere, e questo con una forza o momento, eguale alla forza del peso di una quantità del fluido, sopra quello di un eguale grandezza del solido.

Così, se il solido si emerge in un fluido il doppio della sua specifica gravità, emergerà di nuovo finche la metà della sua grandezza o corpo, sia sopra la superficie del fluido.

EMERSIONE, in Astronomia, è quando il Sole, la Luna o altro Pianeta, comincia a riapparire, dopo esser stato ecclissato o nascosto per l' interposizione della Luna, della Terra o di qualche altro corpo. Vedi ECCLISSE.

La differenza di longitudine si ritrova allevolte con osservare l' *Immersioni e l' Emersioni* del primo de' Satelliti di Giove. Vedi SATELLITE.

L' *Immersioni* si osservano dal tempo di esfere Giove in congiunzione col Sole, alla sua opposizione; e l' *Emersioni* dall' opposizione alla congiunzione: quali due intervalli sono usualmente sei mesi l' uno, e dividono l'anno tra di loro.

Ma quando Giove è in congiunzione col Sole, e quindici giorni prima e dopo, non vi si osserva niente, essendo questo Pianeta co' suoi satelliti allora dispersi nella luce del Sole. Vedi GIOVE.

EMERSIONE, si usa ancora, quando una Stella nascosta prima dal Sole, per esserle troppo vicino, comincia a riapparire, ed a sporgere i suoi raggi. Vedi MERCURIO.

Scrupoli o minuti di EMERSIONI, è un Arco dell' Orbita della Luna, come T Q (Tav. di Astron. *fig*. 46.) che passa per sopra il centro della Luna, dal tempo, che ella incomincia ad emergere per l'ombra della Terra, al fine dell' Ecclisse. Vedi SCRUPOLO.

EMETICO * In Medicina, è un rimedio, che eccita il vomito, o che purga lo stomaco per la bocca. Vedi VOMITARE ed EVACUANTI.

* *La voce è formata dal greco* εμεω, *io vomito*.

Di questi ve ne sono una grande varietà, come l' Ipecuacada, il cardo benedetto &c. L' uso degli *emetici* s' indica da una impurità della bocca nel mattino, umidità, disgusto, euminamento dello stomaco, graduale perdita di appetito, vomito spontaneo &c.

Si produce il vomito con irritare gli spiriti colla presenza di qualche cosa disgustevole per una insuale agitazione, come navigare &c: col solleticare le fibbre delle fauci e la faringe con una piuma bagnata in olio, con bevere quantità di acqua calda &c. con qualche cosa acuta e viscosa, come co' fiori e semi di aneto, frondi di crescione &c. croco e vetro d' antimonio, fiori e regolo di esso; Mercurius vitæ, minerale turbit, e mercurio acre con acidi.

Il *Vino*, EMETICO, *Vinum emeticum*, è il vino bianco, dove si è infuso un poco di croco di metalli o vetro d'antimonio. Vedi VINO.

La *polvere emetica*, chiamata ancora *polvere di Algarot*, dal nome del suo Autore, è un precipitato o butirro d' antimonio, dolcificato ed ammollito con replicate lavande. Vedi ANTIMONIO.

Tartaro EMETICO, si prepara questo di particelle eguali di croco di metalli, e fior di tartaro, bolliti insieme in acqua, indi feltrato e cristallizzato. Vedi CRISTALLO.

L' operazione delle medicine *emetiche*, così la descrive il Dottor Quincy: le particelle dell' *emetico*, aguzzandosi da se stesse negli orificj delle emissarj delle glandole, che sono attaccate alla superficie dello stomaco, li dilatano; [essendo stati da alcune estrinseche cagioni contratti] e dopo della stessa guisa disciolgono (almeno in qualche grado) la coesione della materia morbosa stagnante; rendendola più fluida, e per conseguenza facendo la sua esistenza minore.

Or la costante e naturale azione delle glandole, essendo la secrezione; e tolto via l'impedimento, per la dilatazione dell' orificio e dell' estenuazione del fluido, o almeno renduto minore del momento naturale delle glandole; la materia dee naturalmente scorrere nella cavità dello stomaco, fino a tanto che si unisce in tale quantità, che non potendosi fare in uno istante, richiegga necessariamente qualche tempo, che sia sufficiente col suo stimolo a villicare e forzare le fibbre dello stomaco, dell' addomine e del diaframma, colla communicazione del primo co' due ultimi, in una violente contrazione, e perciò gettarlo via dall' esofago: e questo è quello, che forma tutta la quiete per qualche tempo, fintanto che una nuova e sufficiente quantità sia secreta; da queste glandole a produrre la menzionata contrazione. Così viene la voglia di vomitare, e la quiete alternativamente; fin tanto che, o tutta la materia morbosa si cacci via, o la forza del *emetico* resta talmente distemprata, che non sia più abile a tirar più dalle glandole la materia morbosa; e la forte contrazione in tanti muscoli e canali muscolari, che sono in opera nell' azione del vomitare: e la violente concussione, che si produce nell' intero corpo da una potenza, che per giusto computo, non è inferiore a 26000. libre di peso; può, come spesso lo fa, levar via gl' impedimenti in molti altri canali, oltre di quelli, che sono adiacenti allo stomaco ed alla gola, come chiaramente vediamo in quei vasti sudori, che grandemente prestano l' occasione di vomitare.

Le medicine *emetiche* e purgative son differenti solamente, perchè le particelle dell' ultime non villicano immediatamente le fibbre dello stoma-

co: non dilatano gli orifiej, nè estenuano la materia, contenuta nelle glandole dello stomaco; ma operano dolcemente, ed ajutano il movimento naturale della digestione, e così son portate giù nelle budelle: e come quì operano, veggasi PURGATIVO.

EMI, è una voce, usata nella composizione de' termini: ella significa lo stesso di *semi* o *demi*, cioè mezzo; essendo un abbreviatura di ἥμισυ, hemisys, che significa lo stesso. Vedi SEMI.

I Greci separano l' ultima sillaba della voce ἥμισυ, nella composizione delle voci, ed a loro esempio noi abbiamo fatto lo stesso in molte delle voci composte, tratte da loro.

EMICICLO *, HEMICYCLIUM, è un semicircolo. Vedi SEMICIRCOLO.

* *La voce è composta di* ἥμισυς, *dimidius*, mezzo, *e* κύκλος Circolo.

EMICICLO, è particolarmente applicato in architettura, alle volte nella forma arcata, e ne gli archi o profili delle volte, che formano un perfetto semicircolo. Vedi VOLTA.

Per costruire un arco di pietre intagliate, si divide l' *emiciclo* in tante parti, usando la deligenza di farle in numero disuguale, che non abbia unione nel mezzo, dove ha da essere la pietra chiave. Vedi CHIAVE.

EMICICLO, era ancora una parte dell' Orchestra nell' antico Teatro. Scaligero però osserva, che non era la parte ferma dell' Orchestra; usandosi solamente nelle Opere Drammatiche, dove supponeasi essere giunto qualcheduno per mare, come nel *Rudente* di Plauto.

Gli antichi avevano ancora una sorte di Orologio Solare, chiamato *Hemicyclium*. Era questo un semicircolo concavo, il cui superiore estremo o apice riguardava il Norte. Vedi OROLOGIO *a Sole*.

Vi era un ago o gnomone, che usciva dal mezzo dell' *emiciclo*, la punta del quale, corrispondente al centro dell' *emiciclo*, rappresentava il centro della terra; e la sua ombra gettata sulla concavità dell' *emiciclo*, rappresentava lo spazio tra un tropico ed un altro, la declinazione del Sole, il giorno del mese, l' ora del giorno &c.

EMICRANIA, HMIKPANIA, in medicina, è una specie di Cefalalgia o dolor di Testa; dove è solamente affetto un emisfero o metà, ovvero una parte del Capo. Vedi CEFALALGIA *e dolor di* TESTA.

EMINA *, era un vaso, usato per misurare tra gli Antichi Romani, che conteneva mezzo Sestajo. Vedi MISURA, COTILA ed ACETABOLO.

* *La voce è formata dal greco* ἥμισυ *mezzo*.

L' EMINA, chiamata ancora *cotila* ed *acetabolo*, conteneva otto once di liquore, ed era la 12ma parte del congio. Vedi CONGIO.

Molti Autori hanno scritto espressi trattati sulla *Emina* Romana, particolarmente i Signori Arnaldo e Pelletiero.

S. Benedetto prescrive l' *Emina*, come porzione o quantità di vino, da darsi a' Religiosi del suo Ordine in ogni pranzo. Il P. Mabillone, che ha scritto sopra questo soggetto, dimostra, che l' *Emina* è una misura peculiare a' Benedettini; non meno che la libra di pane, data allo stesso Religioso, che consiste solamente di quindici once. Il P. Langelot ha fatta una dissertazione per provare, che l' *Emina* di vino, prescritta da S. Benedetto, ascende solamente a mezzo sestiero misura di Parigi. Altri la fanno due sestieri, ed altri tre.

EMINENTEMENTE, EMINENTER, nelle Scuole, si usa in contradistinzione di *formalmente*, e nello stesso senso di *virtualmente*, cioè per dinotare, che una cosa possiede e ne contiene un altra in una maniera più perfetta o sublime, di quel che si richiede al possesso formale di essa.

Così si dice, che un Angelo abbia prudenza *Eminentemente*, perchè ha un grado più sublime e perfetto di quel, che è nell' Uomo, in cui esiste *Formalmente*. Vedi FORMALMENTE e VIRTUALMENTE.

Per contenere una cosa, un altra *Eminentemente*, vi si richieggono ordinariamente due condizioni, 1. Che il continente sia di più eccellente natura del contenuto. 2. Che il meno eccellente si contenghi in qualche maniera nel più eccellente, cioè o come nella sua causa produttiva, o per qualche similitudine, o in quanto alla maniera, ed ordine di operare &c.

EMINENZA in Geografia, è un picciolo colle o salita sul livello della campagna aggiunta. Vedi MONTE.

Si dice questo Edificio giace sopra un *Eminenza*. Gli nemici han preso possesso della tale *Eminenza*, della tale altezza, donde possono cannonare il nostro posto.

EMINENZA è ancora un titolo di onore, dato a' Cardinali. Vedi Cardinale.

Si dice *sua Eminenza* il Cardinal di ——. Il Decreto del Papa, col quale si stabilì, doversi conferire a' Cardinali la qualità di *Eminenza*, porta la data de 10. di Gennajo 1630. Costoro posero allora da parte i titoli d' *Illustrissimi* e *Reverendissimi*, che avevano fino a quel tempo ottenuti.

Il Gran Maestro di Malta, è similmente onorato colla qualità di *Eminenza*: Vedi MALTA.

I Papi Giovanni VIII. e Gregorio VII. davano lo stesso titolo a' Re di Francia. Gli Imperatori similmente lo han portato.

Eminentissimo, superlativo di *Eminente* non è molto, che si è conferito a' Cardinali. L' *Eminentissimo Cardinale di Richelieu*.

EMINENZIALE *Equazione*, si usa d' alcuni Algebristi nell' investigazione dell' aree delle figure curvilinee; per una sorte di equazione artificiale, che contiene un altra equazione *eminentemente*. Hayes. Flux. Pag. 97.

EMIOLIO o EMIOLIA, è un antico termine matematico, che s' incontra principalmente ne' Scrittori di Musica. Significa questo la ragione di due cose, delle quali una contiene l' altra, una

volta

volta e mezza. Come 3: 2, o 15: 10, altrimente chiamata *Sesquialtera*. Vedi Ragione e Sesquialtera.

* *La voce è composta di ἡμισυς mezzo, ed ὅλος, tutto*.

Macrobio sopra il Sonno di Scipione lib. II. cap. I. osserva, che la consonanza, chiamata nell' antica Musica *diapente* e nella moderna *quinta*, nasce da questa proporzione. Vedi Quinta.

EMIOPO *, è un istrumento musico, usato tra gli Antichi. Vedi Musica.

* *La voce è composta di ἡμισυς, e οπη, buco.*

L' *Emiope* era un flauto, che avea solamente tre piccoli buchi. Vedi Flauto.

EMIPLEGIA *, o Emiplessia, in Medicina, è una paralisia di un intero lato del corpo. Vedi Paralisia.

* *La voce è greca, ἡμιπληγια, composta di ἡμισυς e πλησσω, percuoto o assedio.*

EMIR *, è un titolo di dignità o qualità tra Turchi e Saraceni, attribuito a coloro, che son discendenti del loro gran Profeta Maometto.

* *La voce è Araba, dove letteralmente significa Principe. Ella è formata dal verbo* אמר *Amar, che è originalmente ebreo; ed in queste lingue significa dire e comandare*. Vedi Ammiraglio.

Gli *Emiri* son tenuti in somma venerazione, ed hanno il privilegio di portare un turbante verde. Su' confini di Terra Santa vi sono varj *Emiri*, Principi Sovrani; come l'*Emir* di Gaza e l'*Emir* di Terabea, sopra de' quali il Gran Signore ha picciola autorità. L'*Emiro* di Hagge o Principe conduttore de' Pellegrini di Egitto alla Mecca, è il Bassà di Gerusalemme &c. Il titolo *Emir* davasi solamente nel principio a' Califfi. In Persia furono ancora chiamati *Emir Zadeh*, cioè figliuolo del Principe; onde per abbreviazione di *Emir* si formò *Mir* e di *Emir Zadeh*, *Mirza*. Vedi Califfo.

Ne' tempi susseguenti, quando i Califfi assunsero il titolo di Sultani, rimasero a'loro figliuoli quello di *Emir*; come quello di Cesare tra' Romani. Finalmente lo stesso titolo di *Emir* venne ad attribuirsi a tutti coloro, che erano giudicati dipendere da Maometto per mezzo della sua figliuola Fatimae, e che portavano il turbante verde. Vedi Turbante.

Emir è ancora un titolo, che essendo unito a qualche altra voce, sovente dinota un officio o impiego, come l' *Emir al omera* Comandante de' Comandanti, che nel tempo de Califfi era il Capo de' Concilj e delle armate.

L'appellazione *Emir* si applica parimente da' Turchi a tutti i Visirri e Bassà o Governatori delle Provincie. Vedi Bassà &c. Aggiungasi, che l' *Emir Akhor* volgarmente *Imrahor* è il Maestro de' cavalli del Gran Signore.

Emir *Alem*, volgarmente *Miralem* è il Porta stendardi, ed il direttore di tutti i stendardi dell' Impero.

Emir-bazar, è il Prevosto o soprintendente de' Mercati, il quale regola i prezzi delle provisioni.

Emir *al Molemnin*, ovvero *Emir al Mumenin*, cioè Comandante de' fedeli o de' credenti, che ha il titolo assunto dagli *Almoravidi* ed *Almoadi*, che regnarono in Africa, ed in Ispagna.

EMISFERO * Hemisphærium, in Geometria è una metà del globo o della sfera, allorchè è divisa in due parti, da un piano, che passa pel suo centro. Vedi Sfera.

* *La voce è composta di ἡμισυς mezzo, σφαιρα, sfera, globo.*

Se il diametro della sfera è eguale alla distanza de' due occhi, ed una linea retta tratta dal centro della sfera al mezzo di questa distanza, sia perpendicolare alla linea, che unisce gli occhi: gli occhi facendo una rotazione su l' asse o mezzo punto, che è tra loro, vedranno l' intero *Emisfero*. Se la distanza degli occhi sia più o meno del diametro della sfera; nel fare una tal rotazione, riguarderanno più o meno rispettivamente un *Emisfero*. Vedi Visione.

I Scrittori di Ottica dimostrano, che un *Emisfero* di vetro unisce i raggi paralelli alla distanza del diametro, ed un terzo del diametro dal polo di un vetro. Vedi Lente, Paralello &c.

Il centro di gravità di un' *Emisfero* è cinque ottave del raggio, distante dal vertice. Vedi Centro.

Emisfero, in Astronomia, si usa particolarmente per la metà della sfera Mondana. Vedi Mondo, Astronomia &c.

L' Equatore divide la sfera in due parti eguali, chiamate *Emisfero meridionale*, e *Settentrionale*. Vedi Equatore.

L' *Emisfero Settentrionale*, è quella metà, nel cui vertice giace il polo settentrionale; tale è quella rappresentata per D P A, (*Tav. di Astron. fig. 52.*) terminata dall' Equatore D A, e che ha il Polo P nel suo Zenitto. Vedi Polo e Settentrione.

L' *Emisfero meridionale* è quell' altra metà D Q A, terminata dall' Equatore D A; e che ha il Polo meridionale Q, nel suo zenitto. Vedi Mezzogiorno.

L' Orizzonte ancora divide la sfera in due *Emisferi*, *superiore* ed *inferiore*. Vedi Orizzonte.

L' *Emisfero superiore* è quella metà parimente della sfera mondana H Z R, terminata dall'Orizzonte H R, E che ha il Zenitto Z nel suo vertice. Vedi Zenitto.

L' *Emisfero inferiore*, è quell' altra metà H N R, terminata dall' Orizzonte H R, ed avendo il Nadir N nel suo vertice. Vedi Nadir.

Emisfero, è ancora usato per una mappa o projezione della metà del globo terrestre, o metà della sfera celeste sul piano. Vedi Mappa e Projezione.

Gli *Emisferi* sono sovente chiamati *Planisferi*. Vedi Planisfero.

EMISFEROIDALE, in Geometria, si dice di ogni cosa, che si avvicina alla figura di un *Emisfero*, ma non perfettamente così.

Il cacao si apre, quando è giallo e maturo, in due grandi *Emisferoidi*, tre piedi in diametro. Frezier.

EMISSARIO *, è una persona, fedele scaltra ed abile, mandata di nascosto a scoprire i sentimenti e le mire di un altra; per rendernela istruita o avvertita, o per spargere i rapporti, spiare le azioni, i movimenti e le forze di un contrario partito: ovvero una persona, che prende a render vantaggi a tutte le altre. Vedi Spia.

* *La voce è formata dal latino* e, *e* mitto, *mando*.

I Conduttori de' Partiti tengono molti *Emissarj*, impiegati in loro servigio, che rendono loro informati di quel che accade altronde; e perciò li dispongono a prendere le loro misure. Il Papa ed il Cavaliere hanno i loro *Emissarj* in Inghilterra.

Emissario *della glandola* è lo stesso del dutto escretorio, che è il comune canale o pelvis, in cui vanno a terminare tutti i tubi piccioli secretorj. Vedi Glandola ed escretorio.

EMISSIONE, è l' atto di gettare una cosa, particolarmente un fluido, da dentro, fuori. Gli Antichi volevano, che la visione si formasse dall' emissione de' raggi visuali dall' occhio. Vedi Visione, specie &c.

Ma il termine *Emissione* si applica principalmente tra noi all' espulsione o ejaculazione del seme. Vedi Ejaculazione.

EMISTICO *, in Poesia, è un mezzo verso. Vedi Verso.

* *La voce è composta di* ἡμισυ, *mezzo*, e στιχος *verso*.

Tali sono, —— *Cernit Deus omnia vindex*

Ovvero, *Medio tutissimus ibis*, &c.

Si disputa se gli *Emistici* dell' Eneide sono stati gettati apposta, o se si debbono all' essere l' Opera non terminata.

In Inglese &c. i versi comuni ed Alessandrini, ricercano pausa nel fine di ogni *Emistico*: i versi comuni nella fine di quattro sillabe; e l' Alessandrino nella fine di sei. Vedi Verso, Pausa, Riposo, Alessandrino &c.

I versi Leonini hanno la rima nella fine e nell' *Emistico*. Vedi Leonino e Rima.

EMITRITEO *, ΗΜΙΤΡΙΤΑΙΟΣ, in Medicina, è una febbre irregolare, intermittente, che ritorna due volte il giorno; per la qual cosa è distinta dalla *quotidiana*, che solamente ritorna una volta il giorno. Vedi Febbre.

* *La voce è composta di* ἡμισυς *mezzo*, e τριταιος *terzo*; *I moderni Latini l' esprimono per semiterziana*.

EMITUONO, nell' antica Musica, era quel che ora chiamasi una mezza nota o semituono. Vedi Nota e Tuono.

EMMENAGOGI, ΕΜΜΗΝΑΓΩΓΑ, in Medicina, sono rimedj, che promuovono i mestrui. Vedi Mestrui.

* *Sono questi così chiamati da* ἐν in, μην *mese*, e ἀγω duco, *porto*; *per ragione che i Naturali periodi di scorrere sono una volta il mese*.

Gli *Emmenagogi* operano, o con dare una forza maggiore al sangue nella sua circolazione, per la quale si accresce il suo momento contra i vasi; o con farlo più sottile, per cui più facilmente passa pe' suoi canaletti &c.

La prima intenzione si ajuta co' calibeati, che danno un peso e momento maggiore al sangue languido, grave, ed a tutte l' altre sostanze della stessa gravità ed elasticità. Tale è il caso dell' abito leucoflemmatico, o come communemente si chiama, la pallidezza e la sua cura.

Ma nell' ultimo caso, dove il sangue è florido e troppo grosso, i veri rimedj sono gli attenuanti, alterativi, e detergenti, perchè più atti a rendere il sangue più sottile, e a dargli una tale proprietà, che lo porta meglio per quelle piccole aperture, destinate pel suo discaricamento nell' utero.

EMOLLIENTI, in Medicina, ed in Farmacia, sono timedj, usati ad ammollire le liquefazioni o costrizioni della pancia, o quelle de' tumori e gonfiamenti; tali sono la malva, il mercuriale, la radice di giglio, la semente di lino, il butiro, la cera, la gomma ammoniaca &c.

Il termine *emolliente* si applica non solamente a' rimedj esterni, ma agl' interni. Noi diciamo un clistero, lassativo, anodino ed *emolliente*: un impiastro *emolliente*, un cataplasmo *emolliente* &c. le ciregge fresche sono alimento *emolliente*, benchè quando son secche piuttosto restringono, che rilasciano, per mancar loro la maggior parte della flemma, che le rende emollienti. L' uva matura di astringente che l' è prima, diviene lassativa ed *emolliente*. Il grasso di cane, applicato esternamente è risolutivo, ed emolliente. Vedi Risoluzione.

Il Dottor Quinty definisce gli *Emollienti*: essere quelle cose, che dilatano ed ammolliscono le asprezze degli umori, e rilasciano e suppliscono i solidi nello stesso tempo; poichè è facile concepire, come questo dovrebbe effettuarsi colla stessa medicina. Così per qualsivoglia mezzo o nello stomaco o in altra parte, che i succhi ricevono acrimonia o asprezza, in maniera che villicano e rendono dure le fibbre e le parti nervose, cosa che sovente avviene; quelle cose, che sono unite, molle ed atte ad uscire, non possono, che inviluppare i loro punti e renderli impercettibili, per la qual cosa possono, gradualmente, pel proprio corso della circolazione, ridursi a qualche conveniente emuntorio, senza soffrire alcuna ingiuria pel cammino.

Tali asprezze di parti, similmente portano le fibbre in ispasimo: le mantengono troppo stirate, e sovente producono ostruzioni cattive.

In tutti questi casi, adunque, gli *emollienti* lubricano ed umidiscono le fibbre; di maniera

che

che le lasciano loro nella propria dimensione, e così cessano tali disordini.

EMOLUMENTO *, è propriamente applicato ad un profitto, che ordinariamente si ricava da un officio o impiego. Vedi Officio.

* *La voce è formata dal latino* emolumentum, *che secondo alcuni significa primariamente il profitto, che ritrae il molinajo dal suo molino*; di molo, molere, *macinare*.

La patente o piuttosto l'istrumento, col quale una persona è impiegata in un officio, le dà il dritto di godere delle rendite, *emolumenti*, onori e profitti, che a quello appartengono.

EMOPTISI *, ΑΙΜΟΠΤΥΣΙΣ, corrottamente ancora detta *Emoptosi* ed *emoptoe*, in Medicina, è lo spuro di sangue, cagionato dalla rottura o erosione di qualche vaso de' polmoni, ed accompagnato ordinariamente dalla tosse e da un senso di pressione sul petto. Vedi Sangue.

* *La voce viene da* αἷμα *sangue e* πτύω Sputare.

L'*Emoptisi* differisce dal vomito di sangue, perchè nell'*emoptisi*, il sangue viene da' polmoni, e perciò è florido e schiumoso; in luogo che il vomito di sangue, viene dallo stomaco, ed è negriccio.

L'*Emoptisi* è ordinariamente causato da un violente grido, o percosse: da cadute, e da una tosse eccessiva; dalla soppressione di qualche ordinaria evacuazione, o dall'abbondanza di qualche umore, acre, corrosivo.

L'*Emoptisi* è o *accidentale* o *abituale*. L'ultimo è un sintoma della Ftisi. Si cura meglio, secondo il Morton colla corteccia: s' impedisce cogli astringenti come: *bol. Arm. sang. drac. lapis hæmat.* &c. Vedi Ftisi.

EMORRAGGIA *, ΑΙΜΟΡΡΑΓΙΑ, in Medicina, è un flusso di sangue in qualche parte del corpo, che nasce dalla rottura de' vasi; come quando questi sono troppo pieni, e molto pressi; o da un erosione degli stessi, allora quando il sangue è troppo acre e corrosivo. Vedi Flusso e Sangue.

* *La voce è composta dal greco* αἷμα, sanguis, *sangue*; *e* ῥήγνυμι, frango, rumpo, erumpo, *io rompo*.

L'*Emorraggia*, propriamente parlando, presso i Greci, era solamente un flusso di sangue dal naso; ma i Moderni stendono il nome a qualunque specie di flusso di sangue, sia dal naso, dalla bocca, da' polmoni, dallo stomaco, dagl' intestini, dalle vie del sedere, dall'utero, o simile.

Le persone ipocondriche, scorburiche, e cachettiche sono soggette a varie ed immoderate *Emorraggie*. La cura dalle *Emorraggie*, che nascono da una pletora, si fa cogli evacuanti, e particolarmente col salasso, per cagionare la revulsione. Se nasce altrimente, da una velocità accresciuta di un sangue sottile acrimonico, debba ristagnarsi co' rifrigerativi, ed agglutinanti.

I principali semplici rimedj nelle *Emorraggie*, sono il greco bianco, lo spirito o olio di vitriuolo, il calcanto rosso, la colofonia polverizzata, l'olio di terebinto, la decozione di catecumo, la corteccia peruviana &c. Vedi Stitico.

La ligatura degli estremi ha frequentemente un buon effetto: Così i *elect. Boyleam. pulvis Galeni; elect. styptic. tinctur. rosar. epithem. de sacchar. saturn.* &c.

L'*Emorraggia* nell'ano, più ordinariamente si chiama *dissenteria*. Vedi Dissenteria.

EMORROIDALE, è un epiteto dato alle vene, ed alle arterie dell'intestino retto, e del fondamento; come luogo degli *Emorroidi*. Vedi Emorroidi.

Le *Arterie Emorroidali* sono due; una *interna*, l'altra *esterna*.

L'*interna* è un ramo della mesenterica inferiore, che girando per lo retto, termina nel fondamento. L'*esterna* sporge dall'arteria ipogastrica.

Le vene *emorroidali* sono ancora *interne* ed *esterne*. Le *interne* riportano il sangue del retto e del fondamento, che abbracciano regolarmente, e sono inserite tal volta nel ramo splenico della porta, e tal volta nella mesenterica. L'*esterne* riportano il sangue dalle parti muscolose intorno al fondamento, e terminano nella vena ipogastrica.

EMORROIDI *, in Medicina, è un male del fondamento, volgarmente chiamato *fioniacoli*.

* *La voce è formata dal greco* αἱμόῤῥοις sanguinis profluvium, *flusso di sangue*; *la quale è composta di* αἷμα sangue, *e* ῥέω *scorro*.

Gli *Emorroidi* sono un tumore periodico penoso nella parte inferiore dell'intestino retto, che ordinariamente apparisce esternamente nell'ano. Possono questi considerarsi, come una sorte di tumori varicosi nelle vene *emorroidali*, che nascono dalla troppo abbondanza, che vi è di sangue morboso. Vedi Emorroidale.

Il male è o *semplice*, come quando le vene son solamente gonfie; o *composto*, come quando le parti vicine sono infette, che vi nasce un escrescenza, come un fico, una crista galli, una contiloma &c.

Gli *Emorroidi* inoltre sono o aperti *fluentes*, cioè che gettano sangue, o ciechi *cæcæ*, dove le parti son solamente tumide. Nella prima i vasi del retto sono aperti; nell'ultima sorte vi è qualche ostruzione, che li fa gonfiare.

Gli *Emorroidi* alle volte sono interni e cagionano gran dolore nell'andarsi alla cassetta, specialmente se le fecce sono indurite; e quindi appajono esternamente, e si vede il sangue sopra gli escrementi.

L'Etmullero è molto diligente in distinguere il flusso *emorroidale* genuino, dalla diarrea sanguigna, spesso ne' mali scorbutici.

Gli *Emorroidi* ordinariamente si aprono coll' attrizione degli escrementi nello scaricare il corpo; di maniera che il sangue scorre nello stesso tempo cogli escrementi; ma se scorre promiscuamente avanti e dopo gli escrementi e senza dolore, è flusso scorbutico.

Dove

Dove il flusso è eccessivo, il salasso e le coppe son buone per via di revulsione, ed internamente gli astringenti e gli oppiati. Nella suppressione del flusso usuale, senza rimuovere la cagione, gli *emorroidi* aperti degenerano nella cecità; nel qual caso debbono di nuovo aprirsi cogli aloetici &c. I tamarindi son di un soccorso eccellente per calmare il flusso: i calibeati danno nella cagione del male: la scrofularia, la cipolla e i porri sono molto commendati.

EMPASMA*, ΕΜΠΑΣΜΑ, in Farmacia, è una polvere, gettata o spruzzata sul corpo, per corriggerne qualche cattivo odore, o impedire i sudori non necessarj.

* *La voce è formata dal greco* ἐμπάσσω, spruzzo.

EMPIEMA*, ΕΜΠΥΗΜΑ, in Medicina, è una collezione di marcia o materia purulente nella cavità del petto, discaricata colla rottura di qualche ascesso o ulcera ne' polmoni o membrane, che racchiudono il petto.

* *La voce è formata dal greco* ἐν *in, e* πύον *pus; l' ultima* ν *cambiandosi quì in* μ*: cosa spesso fatta, quando l'* n *s' incontra nella composizione avanti la labbiale* b *e* p. *Come nelle voci* embamma, emblema, emporium, *&c.*

L' *Empiema* alle volte succede alla squinanzia, alle volte alla peripneumonia: ma più ordinariamente alla pleuritide, per essere ordinariamente l'effetto di un ascesso peripneumonico o pleuretico. Ella ordinariamente viene quindici o venti giorni dopo questi mali, alle volte ancora è generata dal sangue stravasato, ch' esce da una vena schiantata, rotta o putrefatta. Ella è distinta per mezzo della difficoltà di respiro, della tosse secca, della gravezza intorno al diaframma, dallo strepito e dal flutto della materia submovente, dalla febbre lenta, dalle gengive arrossite, dagli occhi gialli, delle punte delle dita riscaldate, e dal gonfiamento dell' addomine.

La cura si rende difficile per la difficoltà di assorbire o di evacuare una tal materia stravasata: se la natura mostra qualche sforzo di volerla gettare per uomito, per orina o simile, debba secondarsi, ed ajutarsi. Così, se l' orina è purulente, si debbono dare i diuretici; se vi son flussi, i lassativi; se sputi, gli espettoranti e parimente gli emetici. In altra guisa debba aversi ricorso alla paracentesi o alla forazione. Vedi Paracentesi.

Perciò dee farsi un apertura nel torace con un istrumento proprio del lato affetto tralla quarta, e quinta, o tralla quinta e sesta costa, numerando da sotto, e per questa ha da tirarsi la materia. Vedi Cannula.

Vi è ancora una sorte di *empiema* spuria o bastarda, che procede da un umore pituitoso o sieroso, tirato da qualche dutto o passaggio nel torace, dove corrompendosi, degenera in una materia, simile alla marcia.

L' *Empiema* nel corso del tempo, diventa Frisi. Vedi Frisi.

EMPIREO*, tra Teologi, dinota il più alto de' Cieli, dove i Beati godono la visione beatifica; chiamato ancora *Cielo Empireo* e *Paradiso*. Vedi Cielo.

* *La voce è formata di* ἐν, *e* πῦρ fuoco, *per ragione del suo splendore.*

Alcuni de' Padri vogliono, che l' *Empireo* sia stato creato prima, che si vedessero i Cieli. S. Basilio, ed Eustazio di Antiochia lo sostengono in termini espressi. Essi suppongono, che essendo l' abitazione di Dio, debba essere luminosa al sommo grado; e stentano a render ragione dell'oscurezza, in cui giaceva la nostra parte del Mondo, prima della creazione del Sole &c. come giudicando, che l' infinito lustro vivace dell' Empireo, dovesse distendersi alla maggior profondità di questo basso Mondo.

Essi ebbero adunque ricorso ad un' ipotesi: secondo il loro sentimento, il nostro Cielo visibile facea l' officio di una vite, o cortina, che copriva la terra, e le acque, dalla luce dell' *Empireo*. Vedi *il Padre Souciet, dissert. pag.* 171. 172. *&c.*

EMPIREUMA*, ΕΜΠΥΡΕΥΜΑ, in Chimica &c., è un odore o gusto di bruciore; una qualità o cambiamento ne' corpi, che sono stati bruciati o scorciati dal fuoco, sensibile al gusto ed all' odore; o forse può essere qualche estranea materia, impressa o aggiunta dal fuoco, e che rimane sulla parte bruciata o scorciata, che le dà un nuovo odore e savore offensivo.

* *La voce è formata dal greco* ἐμπυρεύω infiammare, accendere.

Il termine si usa principalmente, allorchè bollendo o distillando qualche cosa, ella si accende e brucia al fondo del vaso o del lambicco, il cui offensivo odore e sapore si esprime colla voce *empireuma*.

Empireuma, è usata ancora pel calore, che rimane nella declinazione della febbre. Vedi Febbre.

EMPIRICO*, è un nome, dato dall'Antichità a que' Medici, che formano da se stessi regole e metodi sulla loro propria pratica ed esperienza; e non già sopra qualche cognizione di cagioni naturali, o sullo studio di buoni Autori; e che fan ricette, senza penetrare nella natura del male o nelle proprietà e virtù delle loro medicine; dipendendo interamente dall' autorità di alcuni rimedj generali sperimentati. Vedi Fisico.

* *La voce è formata dal greco* ἐμπειρικὸς *e questa da* ἔμπειρος conoscente, abile; *ma particolarmente* illuminato e dotto *per esperienza; essendo la radice* πεῖρα saggio, esamina, esperimento.

La medicina fu quasi tutta nelle mani degli *Empirici*, sino al tempo d' Ippocrate, che fu il primo ad introdurvi la ragione ed uso della Teorìa; e quindi nacque una nuova Setta, chia

mata

mata de' *Teoretici*. Vedi Teoretico.

Plinio e Celso fan menzione degli *Empirici* e della loro professione, che i Greci ed i Latini dopo di loro, chiamano *Empirice*, come quelli, che attribuiscono tutto all' esperienza, e niente all'autorità de' Maestri dell' arte o alle deduzioni della ragione. Vedi Medicina.

Plinio riferisce, che la Setta degli *Empirici* nacque in Sicilia; ed i primi, che la possedettero, egli dice, furono Apollonio e Glaucia; altri dicono Acrone Argentino. Costoro e i loro seguaci fecero grandi opposizioni al dissegamento de' corpi umani, particolarmente a quello praticato da Ierofalo, e da Erasistrato su' corpi vivi de' delinquenti, condannati a morte. Vedi Dissezione ed Anatomia.

Ma la voce *Empirico* è ora più odiosa, che mai, essendo confusa con quella di ciarlatano o montabanco, ed applicata a coloro, che praticano la Fisica alla carlona; senza una propria educazione, o senza intendere qualche cosa de' principj dell' arte. Vedi Ciarlatano.

Per verità è cosa possibile, che la voce possa abusarsi anche in questa parte della quistione; perchè sappiamo, che quegli tra' Fisici servilmente attaccati alle regole, ed al metodo delle scuole; a' ragionamenti d' Ippocrate e di Galeno ed agli Statuti della Facoltà, ci hanno sempre fatto trattar quelli, che pensano più liberamente, e sono meno scrupolosamente inclinati all'antichità, alla pratica o costume regnante, come *Empirici*, ciarlatani e montabanchi. Vedi Medicina.

EMPLASTICI * in Farmacia, sono unguenti, medicine, che costipano e turano i pori delle parti, dove sono applicate; altrimente chiamate *enfrattici*.

* *La voce è formata dal greco* εμπλασσειν turare.

Tali sono i grassi, le mucilaggini, la cera, la chiara d'uovo &c. L'empiastro si coprisce di sopra con un unguento *emplastico*, affinchè possa più fortemente attaccarsi alla pelle. Dionis.

EMPLASTRA *Amyntica*. Vedi l' Articolo Amintica.

EMPORETICA *Carta*. Vedi Carta.

EMPROSTOTONO * ΕΜΠΡΟΣΘΟΤΟΝΟΣ, in Medicina, è una specie di convulsione tonica, dove il capo è tirato avanti, finchè il mento tocca il petto. Vedi Convulsione.

* *La voce è greca, composta di* εμπροσθεν avanti, e τονος tensione; *dal verbo* τεινω stirare.

Alle volte ancora è così generale, che tutto il corpo è inclinato avanti, e forma un arco; ed anche alle volte una specie di circolo, in maniera, che il ginocchio s' incontra col capo.

La cagione di questo male è la contrazione de' muscoli anteriori, particolarmente di quelli del capo, chiamati *Mastoidei*. Vedi Mastoidei.

EMULAZIONE * è una nobile gelosia tra' persone virtuose e dotte, che contendono la superiorità nelle virtù, ed erudizione.

* *La voce viene originalmente dal greco*, αμιλλα disputa, contesa, *donde in latino* æmulus, *e quindi* emulazione.

Platone osserva intorno all' *emulazione*, che ella è figliuola dell' invidia; e se è così vi è molta differenza tralla madre e la figlia: una è virtù, l'altra è vizio. L' *Emulazione* ammira le grandi azioni, ed incita ad imitarle; l'Invidia ricusa i doni, che le son dovuti; l' *Emulazione* è generosa, e sol tanto pensa di sopravanzare il rivale; l' invidia è bassa, e soltanto cerca diminuirlo.

EMULGENTE, in Anatomia, è un epiteto, conferito a quelle vene, che riportono, quel che le sopravanza, alla cava. Vedi *Tav. di Anat.* (Splan.) *fig. 1. lit. k.*) Angeol.) *fig. 1. n. 49. fig. 6. lit. ss.*

Le arterie *emulgenti* sporgono dal tronco dipendente dell' aorta; e le vene *emulgenti* terminano nel tronco ascendente della cava. Vedi Cava ed Aorta.

EMULSIONE * in Medicina, è un rimedio molle e liquido; e di colore e consistenza, rassomigliante al latte. Egli è composto di semi oleaginosi, di noccioli o frutti, pestati in un mortajo e disciolti in acque distillate o decozioni leggiere; indi espresse e dolcificate con zucchero o sciroppo.

* *La voce è formata dal latino* emulgere, lattare.

L' *Emulsioni* servono a temprare, distemprare, ed ammollire le acrimonie del petto; a moderare il calore del rognone, ad ammollire l' asprezza dell' orina, e a dar quiete e riposo al paziente &c.

Il seme di melone è uno de' quattro semi maggiori freddi, molto usato nelle *emulsioni*; il seme del citrolo grosso è ancora usato nell' *emulsioni*, ne' brodi, e nelle decozioni. Vedi Seme.

EMUNTORIO *, in medicina ed Anatomia, è una parte del corpo, destinata per la separazione di qualche umore, giudicato inutile ed anche dannoso all' animale, dopo di aver circolato qualche tempo col sangue. Vedi Escremento ed Escrezione.

* *La voce è formata dal verbo latino* emungere, mungere.

Il termine *emuntorio* implica parimente una cavità, aggiunta a quella parte, che separa; dove gli umori escrementosi si raccolgono, e si tengono pronti per l' evacuazione.

I rognoni, la vescica orinaria, le glandole milliarie della pelle, sono *emuntorie*; le parotidi non sono propriemente *emuntorie*, perchè destinate a separare la saliva disutile, e l'umore escrementale; necessarie bensì alla digestione dell' alimento. Vedi Rognone &c.

Alcuni, senza molta proprietà, restringono gli *emuntorj* al ricettacolo, in cui si discarica l'escremento separato, come l' umore pituitoso del cervello nelle narici; il cerotto nell' orecchie; gli escrementi negl'intestini &c. benchè quest'ultimi non sieno soggetti alla circolazione. Vedi Evacuazione.

ENALLAGGIO * in Rettorica, è una figura, colla quale cambiamo e rivoltiamo l'ordine de' termini in un discorso, contra le regole comuni del linguaggio. Vedi FIGURA.

* *La voce è derivata dal Greco εναλλαγη, formata di εναλλαττειν, che significa cambiare; non meno, che dal semplice verbo αλλαττειν.*

I Grammatici han parimente una specie di *Enallaggio*, colla quale una parte dell'orazione o un' accidente della voce si mette per un' altro. Tale è il cambiamento del pronome; come quando un possessivo si mette per un relativo: per esempio *suus* per *ejus*; o di un verbo, come quando un modo o tempo si mette per un' altro.

ENALURONE, nel Blasone, è usato dal Guillim, per esprimere la bordatura caricata con uccelli, come un' *enalurone* di merlotti &c. Ma il Mackenzio vuole, che questo sia un errore, nato dall' ignoranza della lingua francese. *Enalurone* propriamente significa orlo o maniera di bordo, essendo applicabile al carico di qualunque cosa in questa forma.

ENARMONICO, è l' ultimo de' tre generi o specie di musica. Vedi MUSICA e GENERE.

Il Genere *enarmonico*, si dice così chiamato, per ragione della sua superiore eccellenza; benchè, dice il Sig. Malcolm, noi non sappiamo in che consista; e si è per ogni riguardo così difficile, che pochi lo possono praticare.

I varj generi son divisi in diastemi, onde dipendono le differenze; i Generi degli *enarmonici* sono il *diesis* e'l *ditono*; quelli del *cromatico*, l' *emitonio* e'l *triemitonio*; e del *diatonico*, l'*emitonio* o *limma* e'l *tuono*.

Ma sotto questi nomi generali, che distinguono i generi, vi sono varj differenti intervalli o ragioni, che costituiscono il *Chroai* o *colori de' generi*, o specie dell' *enarmonico*, del *cromatico*, e del *diatonico*. Vedi DIATONICO e CROMATICO.

ENARMONICO *diesis*. Vedi DIESIS.

ENARTROSI, Εναρθρωσις, è una specie di giuntura o articolazione, dove la cavità, che riceve è profonda, e l' osso ricevuto è bislungo. Vedi DIARTROSI.

Tale è quello dell' osso della fibbia. Vedi ARTICOLAZIONE.

ENCANTI, in Medicina, è un tumore della caruncula lagrimale nel canto maggiore o angolo dell' occhio. Vedi CARUNCULA.

* *La voce è greca εγκανθις, formata dalla preposizione εν, e κανθος canto dell' occhio.*

E questo opposto al rias, che è una consumazione o diminuzione della stessa caruncula. Vedi RIA.

L' *encanti* vien prodotto da una deflussione su quella parte, o da un ulcera, che non così prestamente si ferma.

ENCAUSTICA, è l' arte di smaltare. Vedi SMALTARE.

ENCEFALI, in Medicina, è un epiteto dato a' vermi, che si generano nel capo, dove producono violenti dolori, tanto che alle volte producono la distrazione. Vedi VERME.

* *La voce è composta dalla preposizione εν in, e κεφαλη capo.*

Vi sono quattro specie di *Encefali*; quelli propriamente così chiamati, che ritrovansi nel cervello; i natinarj nel naso; i reticulari nelle orecchie; e i dentali ne' denti. Gli *Encefali* propriamente così chiamati sono rari; ma vi sono certi mali, dove si multiplicano, sicchè siamo oppressi da febbre violente, generata interamente da loro. In una di queste febbri, avendo i Medici aperto il corpo di una persona, che l' aveva sofferti, ritrovarono un verme grosso e lungo nel capo; indi presero varie medicine per ritrovar quella, che poteva distruggerlo, ma furono riconosciute tutte vane, fino al vino del Malmsey, dove vi si era bollito la radice cavallina; ed applicato questo, appena fu gettato sul verme, che immediatamente l'estinse. Lo stesso rimedio fu dopo esaminato sul malato, ed essi lo ricuperaron quasi interamente: gli stessi vermi si sono cavati fuori col trapano, e ristabilito il paziente.

ENCENIA, Εγκαινια, è un termine greco, che significa ristorazione, o rinnovazione, composto dalla preposizione εν, e καινος, nuovo. Vedi RISTORAZIONE.

ENCENIA è più particolarmente usata pel nome di una festa, celebrata da Giudei a' 25. del nono mese, in memoria della dedicazione, o della purificazione del Tempio, fatta da Giuda Maccabeo, dopo essere stato polluto e violato da Antioco Epifane.

I Giudei avevano ancora due altre *Encenia*, cioè la dedicazione del Tempio, fatta da Salomone, e quella fatta da Zorobabele, dopo il ritorno dalla Cattività. Vedi DEDICAZIONE.

ENCENIA è particolarmente applicato tra' Padri e nella Storia della Chiesa, alle dedicazioni delle Chiese Cristiane. S. Agostino ci assicura, che a suo tempo l' uso della voce *encenia* era parimente trasferito alle materie profane; e che dicevano *encaniare*, allorchè si mettevano un nuovo abito. I Traduttori Inglesi della Bibbia non ritengono la voce *encenia* nel cap. 10. v. 22. di S. Giovanni, dove se ne fa menzione: in luogo di questa, essi dicono, *la festa della dedicazione*, che è men proprio. In effetto, non è la festa della dedicazione, ma della purificazione, o della reconsacrazione del Tempio profanato, della quale qui si parla.

ENCHEIRESI, Εγχειρησις, in Anatomia, dinota l' operazione manuale, come la dissezione. Vedi DISSEZIONE.

ENCHIMOSI. Vedi ECCHIMOSI.

ENCICLOPEDIA *, è il circolo o catena delle Arti, e delle Scienze. Vedi ARTE e SCIENZA.

* *La voce è composta dalla preposizione εν in, κυκλος circolo, e παιδεια scienza, dottrina, disciplina, erudizione; valendo la radice παις fanciullo.*

I Gre-

I Greci usano il termine per la cognizione delle sette arti liberali, e pel possesso di tutte le scienze. *Orbis ille doctrina quam Graeci* ἐγκυκλοπαιδείας *vocant*, dice Quintiliano.

Si scrive ancora alle volte κυκλοπαιδεια, *Ciclopedia*. Vitruvio nella Prefazione al 6to libro, la chiama *encyclios disciplina*. Vedi CICLOPEDIA.

ENCLITICHE, nella Grammatica Greca e Latina, sono certe particelle, unite sì strettamente alla voce precedente, che par che formino insieme una medesima voce; e la voce che sostiene porta generalmente lo stesso accento, che le governa, specialmente quando l' *Enclitica* è monosillaba, come in *Dominusque*.

Vi sono tre particelle *enclitiche* nel latino, *que*, *ve*, *ne*; ma nel Greco molte: come τυ, μυ, μοι, μι, σε, σοι, σι, τις, τη, τε, γε, φημι, ειμι, ποτε, ed altre.

ENCRATITI*, erano una setta di antichi Eretici, così chiamati dal loro far professione di continenza; e dal rigettare assolutamente l' uso del Matrimonio.

* *La voce è formata dal greco*, ἐγκρατὴς, *forte*, *continente*.

Il Fondatore di questa setta fu Taziano, discepolo di Giustino, ed uno de' più dotti uomini di tutta l'Antichità. Vedi TAZIANITA.

Dopo la morte di Giustino Martire, egli si separò dalla Chiesa, ed ebbe subito i suoi seguaci, che oltre il dogma sopra menzionato, trasfero moltissime cose da Saturnino, e da Marciano; oltre degli errori, che in comune sostenevano cogli Gnostici e Valentiniani.

Si astenevano costoro dal mangiare ogni cosa vivente, e niegavano la salvazione di Adamo: riputavano i bevitori di vino gran peccatori; e perciò facevano solamente uso dell' acqua nella celebrazione dell' Eucaristia, e sostenevano che'l vino veniva dal diavolo. Per sostenere questo sentimento adducevano un passo della Scrittura, dove si fa menzione di quel che avvenne a Noè ed a Lotto, allorchè erano ubbriachi.

Ammettevano solamente que' libri del Vecchio Testamento, che essi giudicavano buoni. Ma in luogo degli altri, ammettevano varie Scritture apocrife e spurie, per canoniche e divine. Tali erano gli Atti di S. Andrea, di S. Giovanni, e di S. Tomaso.

ENDECAGONO*, è una figura, che ha sette lati, e molti angoli. Vedi FIGURA e POLIGONO.

* *La voce è greca*, ἑνδεκάγωνος *composta di* ἕνδεκα *sette*, *e* γωνια, *angolo*.

ENDECAGONO, in Fortificazione, si prende per un luogo, difeso da sette bastioni. Vedi BASTIONE.

ENDECASILLABO*, ΕΝΔΕΚΑΣΥΛΛΑΒΟΝ, nella Poesia Greca e Latina, è un verso di sette sillabe. Vedi VERSO.

* *La voce è Greca, composta di* ἕνδεκα *sette*, *e* συλλαβη *sillaba*, *di* συλλαμβανω, *io comprendo*.

I versi Saffici e Falecei sono *endecasillabi* o *endecasillabici*, per esempio.

Saph. *Jam satis terris nivis atque diræ*.
Phal. *Passer mortuus est meæ puellæ*.

ENDEMICO *Male*, è quello, che affetta molta gente insieme nello stesso Paese: come quello, che procede da qualche cagione peculiare al Paese, dove regna. Vedi MALATTIA.

Tali sono lo scorbuto ne' climi settentrionali, le febbri intermittenti ne' luoghi paludosi &c.

ENELEO, *Oenelaeum**, in Farmacia, è una mistura di vino ed olio; ordinariamente di vino rosso, ed olio di rose. Vedi VINO &c.

* *La voce è greca*, οινελαιον, *formata di* οινος, *vino*, *e* ελαιον, *olio*.

Nelle fratture con ferite, dove l'osso non è nudo, lo Scultete ordina, che le compressioni che si fanno per farle dure, sieno bagnate coll'*eneleo*, per calmare il dolore, ed impedire l' infiammazione; e le fasciande debbono ogni giorno umidirsi collo stesso, affinchè l' infiammazione resti fuor di pericolo.

ENEMA, in Medicina, dinota il *clistero*. Vedi CLISTERO.

ENEMONE, ΕΝΑΙΜΩΝ, è una medicina esterna, che trattiene o ristagna il sangue, o che colle legature, rinfregerativi e disseccanti, stringe i passaggi de' vasi, che sono aperti, o diminuisce la fluidità e movimento del sangue. Vedi STITICO.

ENEOREMA, ΕΝΑΙΩΡΗΜΑ, esprime que' contenuti dell'orina, che fluttuano nel mezzo; rassomiglianti ad una nube; e quindi ancora son chiamati *nubecula*. Vedi NUVOLETTA ed ORINA.

ENERGIA*, è una forza straordinaria in un discorso, in una sentenza, in una voce &c. Vedi ENFASI.

* *La voce è Greca*, ενεργεια, *formata dalla proposizione* εν *ed* εργον *opera*, fatica.

ENERGICI, è un appellazione, data ad una setta Religiosa del decimosesto secolo, per ragione, che sostenevano, che l' Eucaristia era l' energia o la virtù di Gesucristo; non già il suo Corpo, o la rappresentazione di questo.

ENERGUMENO *Ενεργουμενος*, è un termine, usato da' Teologi e da Scolastici, per significare una persona posseduta dal diavolo o dallo spirito cattivo. Vedi POSSESSIONE.

* *La voce è formata dal Greco*, ενεργεῖσθαι *agitarsi adoprarsi*, *di* εν, *ed* εργον, *opera*.

Benchè Papia dica, che gli *Energumeni* erano quegli, che contraffacevano le azioni del diavolo, facendo cose, che sembravano sopranaturali. Il Concilio di Orange vieta agli *Energumeni* le funzioni del Sacerdozio.

ENFANS *Perdus**, è una frase, usata in guerra, per significare i Soldati, che marciano alla testa di un corpo di forze, destinati a sostenerlo, per principiare un attacco, fare un assalto o forzare un posto.

* *La voce letteralmente significa* uomini perduti, *per ragione dell' imminente periglio, al quale sono esposti*.

In Inglese son chiamati *forlorn*, o *forlorn hope*: presentemente appartiene questo officio a' granatieri, che ordinariamente incominciano l' attacco

ENFASI *, in Rettorica, è una forza o energia nell' espressione, azione, gesto o simile.

* *La voce è greca* εμφασις, *che significa lo stesso*.

Si dice l' Oratore parla con molta *enfasi*: tutte le sue voci hanno dell'*Enfasi*: qual maggior gastigo può darsi, dice de la Bruyere, di ascoltare i versi cattivi, recitati con tutta l'*enfasi* di un cattivo Poeta.

Alcuni considerano l'*enfasi*, come una figura, colla quale si rappresenta una cosa in termini più delicati e più forti; tale, per esempio, è quello di Augusto *Forum aleatorium calefecimus*, che è molto più energico, che se egli avesse detto, *studiose multumque lusimus alea*.

ENFATICO, è usato dagli antichi Filosofi per esprimere quegli apparenti colori, che spesso si veggono nelle nubi, prima di nascere, o dopo del tramontar del sole, o quegli veduti nell' Arco baleno. Vedi COLORE.

Questi, perchè non sono permanenti e durevoli, non battono ad esser veri colori. Ma poichè questi colori *enfatici*, sono un poco modificati, principalmente per refrazione, e con una concorrenza di reflessione e di alcune altre variazioni accidentali; e poichè questi sono i proprj oggetti della vista e capaci veramente di affettarla, come sono tutti i colori permanenti, non vi è ragione di escluderli da' veri e genuini colori; poichè tutti gli altri colori, sono solamente modificazione della luce, come lo sono questi.

ENFISEMA, ΕΜΦΥΣΗΜΑ, in Medicina, è un ventoso gonfiamento di tutta la veste esteriore del corpo, simile a quello nelle parti di diversi animali, allorchè si soffiano, dopo che sono stati ammazzati. Vedi TUMORE.

Il vento, o l'aria, che è la materia dell' *Enfisema* giace sotto la cute e principalmente nelle cellule adipose. Quindi la sede dell' *enfisema* o il luogo, dove principalmente risiede, sono le cellule adipose, sotto la pelle, che coprisce il torace: la cagione ordinaria è qualche ferita nel torace.

Il Sig. Littre così lo spiega: quando uno è ferito nel petto entra l' aria nella ferita; or può avvenire, o dalla strettezza della ferita o dal chiudersi di nuovo prontamente, o da qualche altra cagione, che l' aria così ammessa non possa prontamente sortire, almeno non tutta; e così l' aria viene a restar chiusa nella capacità del petto. Questa capacità vien ripiena da' polmoni in ogni inspirazione col loro gonfiamento, per mezzo dell'aria naturalmente intromessa, ma non può gonfiare, senza premere sull' altra aria estranea; la cui consequenza si è, che quest' ultima ha da disperdersi negli interstizj delle fibre carnose, ed entrar forse ne' piccioli osculi delle più minute vene o linfatici. Indi vien subito un altra forza a prender luogo, contraria a quella dell'ispirazione; ciò l'espirazione. In questa, il petto costringendosi, oreme l' aria estranea, sempre più di quello, che fanno i polmoni nella loro dilatazione. Sicchè i due opposti movimenti e azioni cospirano allo stesso effetto.

L' aria così continuamente respinta, si propaga pe' passaggi, che prima si ha aperti, fintanto che finalmente s' incontra e si raccoglie in qualche luogo. Questo luogo debbano essere le cellule del grasso, piuttosto che qualunque altro; per ragione della delicatezza e flessibilità delle sue membrane; e siccome l' aria viene da dentro la cavità del petto, copre il petto nel grasso sotto la pelle, piuttosto che in qualunque altra parte, che giace il tumore ventoso o l' *enfisema*. Un tal tumore però non può essere molto considerabile, perchè soltanto formato dall' aria, ricevuta nella ferita: ma se noi supponiamo, che la ferita abbia penetrata la sostanza de' polmoni; allora, oltre l'aria introdotta nella ferita, vi sarà parte di quella, presa colla inspirazione, tanto quanto se ne conteneva ne' bronchi, o nelle vescichette, così penetrate o aperte; scappando nella cavità del petto, ed insinuandosi colla prima nella carne. E perchè molta quantità fresca di questa si supplisce ogni momento, vi è una continua accessione per tutto il tempo, che la ferita de' polmoni rimane aperta.

Quindi l' *Enfisema*, dalla ferita ne' polmoni, viene alle volte a possedere l' intera veste, trasportandosi l'aria a tutte le parti del corpo per circolazione.

ENFITEUSI *, nella legge civile e canonica, è il dare le povere e nude terre per sempre, o almeno per lunga serie di anni, sotto condizione, che i tenutarj le debbono coltivare, migliorare e pagarne una certa annuale considerazione.

* *La voce è formata dal greco*, εμφυτευσις *che significa* innestamento, *e per metafora*, *miglioramento: perchè siccome noi innestiamo gli alberi per renderli migliori; così l' uomo aliena le sue terre ad* enfiteusi, *sotto condizione di migliorarle*.

Gli *Enfiteusi* sono specie di alienazioni, diverse dalle vendite, perchè trasferiscono solamente il dominio utile, e i beneficj della terra; non già la proprietà o il feudo semplice: Tra' Romani erano al principio a tempo, indi furono perpetui.

Il ventesimo Canone del Concilio di Cartagine vieta a' Vescovi, sequestrare gl' *Enfiteusi* della Chiesa alle persone private, purchè non siano scorsi tre anni, che costoro non ne abbiano pagata la rendita.

ENFRATTICO, in Farmacia, è lo stesso che gli *Emplastici*. Vedi EMPLASTICI.

* *La voce è formata dal greco* εμφραττω *ristagno*.

ENGASTRIMITO * Εγγαστριμυθος, ovvero ENGASTRIMANDRO, è un uomo, che parla per la pancia o colla pancia, senza aprir la bocca; o se è aperta, senza muovere le labbra. Vedi GASTRILOCO e VENTRILOCO.

* *Così chiamato da' Greci da* εν, γαστηρ pancia *e* μυθος parlare, *e da' Latini* ventriloquus, quasi ex ventre loquens.

Gli antichi Filosofi &c. non convengono sul soggetto degli *Engastrimiti*: Ippocrate ne fa menzione, come di un male. Altri vogliono, che era una specie di divinazione, ed ascrivono l' origine

gine e la prima di lei disciplina ad un certo Euriclo, del quale niuno ne sapeva cosa alcuna. Altri l'attribuivano all' operazione, o possessione dello spirito reprobo, ed altri all' arte ed al meccanismo.

I più eminenti *Encastrimiti* furono le Piziane o le Sacerdotesse di Apollo, che davano gli Oracoli da dentro, senza alcun movimento o azione della bocca o delle labbra. Vedi Pizia.

S. Crisostomo ed Ecumenio fanno espressa menzione di una sorte d'uomini divini, chiamati da Greci *Encastrimandri*, le cui pance profetiche pronunciavano oracoli. Vedi Oracolo.

Il Signor Scotto Bibbliotecario del Re di Prussia, in una dissertazione sull' apoteosi di Omero, sostiene, che gli *Engastrimiti* degli Antichi erano solamente Poeti, i quali, quando i Sacerdoti non parlavano in verso, supplivano a questo difetto, coll' esporre in verso, quel che Apollo dettava nel fondo del bacile, posto sul sacro Tripode. Vedi Tripode.

Leone Allazio ha fatto un espresso Trattato sugl'*Encastrimiti*, intitolato *de Engastrimytho Syntagma*.

ENGISOMA ΕΓΓΙΣΩΜΑ, è una specie di frattura del cranio, dove una dell'estremità dell' osso fratto, è spinto sulla dura madre, e l'altra estremità elevata in fuori. Dinn. Ap. Biblioth. Anat. Tom. I. p. 559. Vedi Frattura.

ENGLECIRIE, Englecherie ovvero *Englescbyrie*, è un termine di grande importanza tra gli Antenati Inglesi, benchè ora disusato, e che propriamente significava la qualità di un Inglese.

Se un uomo era scannato segretamente, o ammazzato, anticamente se gli dava il nome di *Frangigena* (che comprendeva ogni straniero e specialmente i Danesi) finchè si provava l'*Englecerie*, cioè finchè appariva, che egli era Inglese. Bracton. lib. III. Vedi Frangigena.

L'origine di questo costume si fu, che il Re Canuto, avendo conquistata l'Inghilterra, a richiesta de' Nobili, rimandò la sua armata in Danimarca, riserbandosi una guardia di Danesi solamente per la sua persona; e fece una legge, che se qualche Inglese ammazzava un Danese, dovesse ricercarsi per l' omicidio; o se fuggiva, il villaggio, dove l'uomo era stato ucciso, doveva obbligarsi a pagare 66. marche allo Scacchiere. Dopo questa legge, qualunque omicidio si commetteva, era necessario provare, che l' ucciso era Inglese, affinchè la pena delle 66. marche non si caricasse al Villaggio.

ENGONASI, Ἐγγόνασι, in Astronomia, *Ercole*, è una delle Costellazioni Settentrionali. Vedi Ercole.

ENIGMA *, è una proposizione, messa in termini oscuri, ambigui e generalmente contradittorj, per aguzzare o esercitar l' ingegno, in trovarne il di lei significato; ovvero è uo discorso oscuro, che copre qualche cosa comune e ben nota, sotto termini sconosciuti e remoti. Vedi Divisa.

* *La voce è greca* Αἴνιγμα, *formata da* αἰνίττεσθαι obscure innuere; *pubblicare una cosa oscuramente*; *di* αἶνος parlare o discorso oscuro. *I Latini alle volte lo chiamano* Scirpus, sirpus o scrupus. *Gell. Lib. XII. cap. 6. Il nome volgare Inglese è* riddle; *dal Belgico* racden *o dal Sassone* araethân, *interpetrare*.

Francesco Giunio definisce l'*Enigma*, essere una parabola, o allegoria oscura, e lo fa di due specie: una *maggiore*, che rende la sentenza più intrigata e nodosa, per la moltitudine delle parole, l' altro *minore*, composto di una o due voci o allusioni remote, come in Esaia *cap. XI. vers. I.*, dove Gesucristo è chiamato נֵצֶר *Surculus* verga, o ramo. Vedi Parabola.

Il Padre Bouhours nelle Memorie di Trevoux definisce l' *enigma*, un discorso o pittura, che include qualche occulto significato, che si propone per indovinarsi.

Gli *Enigmi dipinti* son rappresentazioni dell' opera della natura o dell' arte, celate sotto umane figure, tratte dalla Storia o dalla favola. Così Gesucristo in mezzo de' Dottori, rappresenta la Bibbia &c.

L'*Enigma verbale* è una descrizione ingegnosa, artificiosa ed ostrusa di qualche cosa. Bouhours.

Il P. Menestriero ci ha dato un dotto Trattato degli *Enigmi* e delle figure *enigmatiche*.

L'uso degli *Enigmi* era grandissimo presso gli Egiziani. Osserva il Gale, che questo Popolo copriva la sua dottrina delle cose divine, umane e naturali sotto queste maschere; e come osserva Clemente Alessandrino *Strom.* 5. alcune delle Stelle erano, per ragione de' loro movimenti obliqui, rassomigliate a' serpenti, al Sole, al coccodrillo, a' vascelli &c.

Il Gale pensa, che avesse potuto trarsene il costume dagli Ebrei, tra' quali è certo, che non era meno in uso il metodo *enigmatico*: testimonio l'*Enigma* di Sansone, Judic. XIV. 12. 13. *io vi proporrò un problema &c.* חידה, cioè secondo il Vatablo, un *problema enigmatico*: i Settanti lo traducono προβλήμα: *dal mangiatore nasce il mangiare, e dal forte viene la dolcezza*: dove per *mangiatore* e per *forte* s'intende il leone, e pel *mangiare* il mele. Si dice, che Salomone sia stato particolarmente sperimentato nella soluzione degli *enigmi*. Joseph. Antiq. lib. V. cap. 2. Clemente ci assicura, che gli Egiziani collocavano le sfingi a canto a' loro Tempj, per dinotare, che le dottrine di Dio e della Religione erano *enigmatiche* ed oscure. Vedi Geroglifico, Emblema, Simbolo, Favola &c.

ENISSO, *Sale* Enisso, tra' Chimici, è un sale neutrale nè acido nè alcalio, ma che partecipa d'ambidue. Vedi Neutrale, Alcali &c. Tali sono il sal comune, il nitro, l' allume, il vitriolo &c. Vedi Sale, nitro, Allume, Vitriuolo &c.

ENISTERJ *, in Antichità, erano Sagrifici, celebrati da' giovani Ateniesi, prima di reciderà

derfi la prima volta i capelli e di farfi la barba. Vedi Pelo, Barba &c.

* *L'etimologia della voce, che viene da οινος, vino; mostra, che la materia, che si offeriva era il vino.*

Questi Sagrifici si offerivano ad Ercole, e la quantità di quel che si offeriva, si regolava dalla legge.

ENNEADECETERI, in Cronologia, è un Ciclo o periodo di novant' anni solari. Vedi Ciclo.

* *La voce è greca* ἐννεαδεκαετηρις, *formata di* ἐννεα *nove*, δεκα *dieci*, *ed* ἐτος *anno*.

Tale è il Ciclo lunare, inventato da Metone, nel fine del quale, la Luna ritorna allo stesso punto, donde si è partita. Quindi i Giudei, gli Ateniesi e le altre Nazioni, ch' erano impegnate ad accomodare i loro mesi lunari all' anno Solare, facevano uso dell' *Enneadeceteri*, che dava ad ogni Settimo anno tredici mesi, ed agli altri, dodici.

L'Enneadeceteri Giudaico, era propriamente un Ciclo di 19. anni lunari, che cominciava da Molad tohu, e ritornava di nuovo; de' quali, ogni 3°. 6°. 8°. 11°. 14°. 17°. e 19°. erano embolimici o di 383. giorni e 21. ore: gli altri comuni o di 354. giorni ed 8. ore l' uno. Vedi Anno; e conseguentemente l' *Enneadeceteri* è 6939. giorni e 18. ore. Vedi Embolismico.

ENNEAGONO, in Geometria, è una figura di nove angoli e nove lati. Vedi Poligono.

* *La voce è formata di* ἐννεα *nove*, *e* γωνια *angolo*.

In Fortificazione significa *Enneagono*, un luogo con nove bastioni. Vedi *Luogo* Fortificato.

ENNEATICI *Giorni*, sono tutti i noni giorni di una infermità, che alcuni immaginano, che naturalmente cagionano grande alterazione o in bene o in male. Vedi *Giorni* Critici.

Enneatici *Anni*, sono tutti i noni anni della vita dell' uomo. Vedi Climaterico.

ENOPTI, erano specie di Officiali o Censori in Atene, che assistevano alle loro feste; regolavano il numero delle coppe, onde volea ciascuno bere; ed avevan cura, che niuno bevesse nè molto nè poco.

Quegli i quali non volevano contenersi ne' limiti della temperanza, erano presentati dagli *Enopti* all' Areopago. Gli *Enopti* erano ancora chiamati occhi, *oculi*.

ENORME, si dice di ogni cosa eccessiva o mostruosa, specialmente in grandezza. Il Colosso di Rodi era di *enorme* statura.

* *La voce è formata dalla privativa* e, *e* norma *regola*, *cioè* senza regola, o contrario alla regola, contra normam. *Ne' Secoli barbari della latinità si usava* innormis ed inormis.

Nella giurisprudenza francese *læsio enormis*, danno enorme, è quello, che eccede la metà del valore della cosa venduta.

✠ Nella nostra pratica de' Tribunali Napoletani non possono sostenersi i contratti, dove vi è stata *lesione enormissima*; sicchè ogni cosa si riduce al pristino stato, e resta nullo ogni contratto, in vigor della l. 2. C. de Rescind. Vendit.

ENOTICO, nella storia della Chiesa, è un famoso editto dell' Imperator Zenone, promulgato nel quinto Secolo, per riconciliare ed unire gli Eutichj co' Cattolici. Vedi Eutichio.

* *La voce è greca* ἑνωτικον *cioè* irenico, reconciliativo; *da* ἑνοω *unisco*.

Si procurò questo editto dall' Imperatore, per mezzo di Acacio Patriarca di Costantinopoli, coll' assistenza degli amici di Pietro Mongo. Il veleno di questo editto giaceva nel non ammetersi il Concilio di Calcedonia, simile agli altri tre; anzi pareva, che s' imputassero degli errori a questo Concilio. Egli è formato a guisa d' una lettera drizzata da Zenone a' Vescovi, Sacerdoti, Monaci e Popolo di Egitto e di Libia. Fu opposto da' Cattolici, e condannato formalmente da Papa Felice III.

ENTE, Entita', in Metafisica, si applica in un senso generale, ad ogni cosa, che la mente apprende per qualsivoglia mezzo. Vien questo chiamato d' alcuni Filosofi *cogitabile* ed *intelligibile*, e da Logici *thema*.

Ente, in un senso men generale, significa un certo che, che esiste in qualche maniera più oltre di quelche è concepito, o che sia capace d' essere concepito dalla mente: chiamasi questo *Ens positivum* o *reale*, Ente positivo o reale; in opposto al quale giace il *Non ente*. Vedi Non-Entita'.

Ente nel suo proprio o ristretto senso, è quello, a cui appartengono de' reali attributi; ovvero quello, che ha realità, non solamente per l' intelletto, ma in se stesso. Questo è quello, che noi propriamente intendiamo per *res*, cosa; e quel che noi altrimente chiamiamo *ente reale* ed ancora *sostanza*. Vedi Sostanza.

Ente *di ragione*, *Ens rationis*, è quello, che dipende interamente dalla mente, o che esiste solamente nell' immaginazione; del quale se ne distinguono tre specie: *Ens rationis effectivum*, che si fa o produce dalla mente, come la cognizione: *Ens rationis subjectivum*, che si riceve nella mente, come la scienza; ed *Ens rationis objectivum*, che si rappresenta dalla mente, come la chimera, i monti d' oro e cose simili.

Quest' ultimo se non ha altra maniera di esistere, cioè se si rappresenti in maniera, che non sia o non possa essere, è quello che noi dobbiamo propriamente chiamare *Ens rationis*. La generalità de' Filosofi Scolastici, ed i Peripatetici tra gli altri, asseriscono eservene di questi *Entia rationis objectiva*. Altri niegano, che ve ne siano, o che ve ne possono essere.

Ente o *Ens primum* tra' Chimici, dinota la parte efficace di qualunque corpo naturale misto, sia animale, vegetabile, o fossile; dove tutte le qualità o virtù dell' ingrediente del misto son comprese nel suo picciolo circuito. Vedi Essenza,

Para-

Paracelso pretende di essere stato abile a separare l' *ente* primiero da' corpi, e con esso effettuare cose prodigiose per la rinovazione e ristorazione della gioventù: ma queste operazioni sono così oscuramente esposte, che niuno finora si è indotto a crederle.

Il Signor Boile ci dà un procedimento, tratto dal Signor Le Febure, col quale si ottiene facilmente l'*ente primiero* o l'essenza del balsamo. Egli aggiunge, che gli effetti di un *ente primiero* di balsamo, tratto così, non sono menodi inferiori a quegli di Paracelso. Egli ne fece l' esperimento in un suo amico, il quale prendendolo solamente per una quindicina di giorni, gli caddero l'unghie delle mani e de'piedi; ma rinacquero subito nuove; cosa che lo convinse tanto della di lui efficacia, che s'indusse ancor egli a prenderlo: ed avendone dato un poco ad una vecchia di 70. anni, che serviva in casa, produsse a costei subito il mestruo, con tanta abbondanza, che mirabilmente sorprese la donna; e con darne un poco ad un pollo vecchio, le sue piume cominciarono nel sesto giorno a mutare, e divenne tutto nudo; ma prima di quindici giorni, si ricoprì di nuovo ed ebbe l' altre penne in loro luogo, più belle e migliori delle prime.

La relazione è molto strana, anzi considerando la maniera, donde noi l' abbiamo, e come facilmente la cosa si è praticata, è assai, che niuno finora abbia intrapreso di proseguirla. L' operazione è così: avendo raccolto, per esempio, qualche poco di balsamo o altra pianta, atta a questo, nella sua propria stagione e tempo, si pesta in un mortajo di marmo, e si mette, in una retorta ermeticamente suggellata, a digerire, per quaranta giorni nel fumiero, o in altro analogo calore. Ciò fatto si prende la materia, che sarà allora più liquida di prima, e separandone le fecce o le parti grosse, si fa digerire di nuovo in bagno lento, affinchè possano piombar giù le parti più grosse. Indi si feltra e vi si aggiunge del sale fisso, tratto dalle prime parti più grosse, secche e calcinate. Al liquore, così preparato, si aggiunge una parte eguale di liquore di buon sale marino ben purificato e fuso; ed indi si lascia scorrere per deliquium. Finalmente si chiude la mistura nella retorta e si espone al sole per sei settimane al più; nella fine del qual termine, l' *ente primiero* della pianta si ritroverà nuotando sul liquore, in una forma liquida e chiara, allevolte di un color verde rossagno, secondo la pianta usata.

ENTE *di Venere o fior di Venere*, è una preparazione chimica, fatta dal vitriuolo, la prima volta pubblicata dal Signor Boile; riputato uno specifico ne' mali de' fanciulli, e molto commendato ne' mali de' nervi, nelle ostinate cachessie, nella perdita dell' appetito, e nelle ostruzioni di ogni specie.

Si prepara con sublimare eguali parti di polvere di vitriuolo ciprio, (calcinato finche diventa d' un color oscuro) e di sale ammoniaco nella forma di una polvere gialla. Egli ha il suo nome dalle particelle di Venere e del rame, somministrato dal vitriuolo.

ENTELECHIA, Εντελεχεια, è un termine greco, col quale Aristotele definisce l' anima, e, che non incontrandosi in altri Autori, ha data a' Critici ed a' Filosofi un infinita perplessità in discoprirne il significato. Vedi ANIMA.

Ermolao Barbaro dicesi di aver anche consultato il Diavolo per questo; dopo di che, nella sua parafrase sopra Temistio, se dal Diavolo o da se stesso, non non sappiamo; egli lo traduce per *perfecti habia*, che non è un esposizione meno oscura. Cicerone, la cui interpretazione dovrebbe preferirsi a quella de' Moderni, definisce l' *Entelechia* (*Tuscul. qu. Lib.* I. *cap.* 1.) essere *un certo movimento continuo e perpetuo*; onde sembra, che Aristotele abbia presa l' anima per un modo del corpo; essendo, senza dubio, il *movimento continuo* un modo del corpo. Vedi CORPO, e MODO.

Ma la comunità de' Peripatetici sostiene, che *Entelechia* significa *atto*; e sotto di esso suppongono intenderli la forma del composto o dell' Animale; perciò alcuni lo definiscono qualunque atto, sostanziale o accidentale, considerato come capace di fare qualsivoglia operazione nel corpo. Altri lo definiscono un *atto* sostanziale, col quale la cosa è in sostanza quella, che è.

Finalmente altri, e con questi convengono i moderni Peripatetici, che l' *atto* o l' *Entelechia*, col quale Aristotele intende di esporre la natura dell' Anima, è o un certo modo del corpo, come il movimento, o niente affatto. E così la nozione peripatetica si avvicina a quella di Cicerone.

ENTEROCELE *, Εντεροκηλη, in Medicina, è una rottura o discesa degl' intestini. Vedi ROTTURA ed IDRENTEROCELE.

* *La voce è formata dal greco* εντερον, intestino, *e* κηλη tumore.

L' *Enterocele* è una specie di Ernia o rottura, dove gl' intestini, particolarmente l' ileo, cade o nel inguine o nello scroto. Vedi ERNIA.

Vi sono due specie di *enterocele*, la *perfetta*, che avviene, quando l' intestino cade nello scroto e l' *imperfetta*, quando solamente cade nell' inguine.

La prossima cagione dell' *Enterocele*, è il rilasciamento o l' estensione della parte inferiore del peritoneo, ove si contengono gl' intestini. Le cagioni remote sono i gran pesi, il troppo esercizio, le tossi grandi, il frequente vomito, il grido forte &c. Quindi è, che i fanciulli sono molto soggetti a questo male. Il rimedio principalmente è colle applicazioni esterne, come i brachieri.

ENTERO-EPIPLOCELE, Εντεροεπιπλοκηλη è una specie di rottura, dove gl' intestini e la membrana cadono insieme nello scroto. Vedi ERNIA. Le cagioni sono le stesse di quelle dell' enterocele. Vedi ENTEROCELE.

ENTE-

ENTERO-EPIPLONFALO *, è una specie di esonfalo, dove gl' intestini e la membrana formano l' ombilico. Vedi Esonfalo.

* *La voce è formata dal greco*, εντερον intestino, επιπλοον membrana, *ed* ομφαλος ombelico.

ENTERO-IDRONFALO, in Medicina, è una specie di esonfalo, dove oltre una deposizione e calità dell' intestino, vi è una quantità di umori acquosi, raccolti con esso nel ombelico.

* *La voce è formata dal greco*, εντερον, intestino, υδωρ *acqua*; *ed* ομφαλος *ombelico*.

ENTEROLOGIA, (da εντερον *intestinum*, intestino, ed λογος *sermo*, discorso) è propriamente un trattato degl' intestini. Benchè la voce generalmente intesa, include i contenuti delle tre cavità, capo, petto e tutte le viscere o ventre. Vedi Viscere.

ENTERONFALO * Εντερομφαλος, in Medicina, è una specie di esonfalo, dove gl' intestini, essendo abbassati oltre del loro luogo, producono un tumore nell' ombelico. Vedi Esonfalo.

* *La voce è formata dal greco*, εντερον, intestino, ed ομφαλος, ombelico.

ENTIMEMA *, in Logica, è un argomento, composto solamente di due proposizioni, di un antecedente e di una consequente, dedotta da essa.

* *La voce è greca* ενθυμημα *formata dalla voce* ενθυμεισθαι pensare, *concepire*, *composta di* εν *ed* θυμος mente.

Aristotele lo chiama *argomento rettorico* o *probabile*; gli scolastici l' *imperfetto sillogismo*; in contradistinzione al perfetto, che è composto di tre proposizioni ed è chiamato *argomento dialettico*. Vedi Sillogismo.

Si ha da osservare però, che l' *Entimema* è un perfetto sillogismo nella mente, e solamente imperfetto nell' espressione; per ragione, che una delle premesse è soppressa, per essere sufficientemente chiara ed ovvia, e facilmente supplita dall' intelligenza di coloro, co' quali noi discorriamo.

Così, in ogni triangolo rettilineo, che i tre angoli sieno eguali a' due retti, e consequentemente che sia così in un triangolo isoscele, è un *entimema*, tralasciandosi la proposizione, che un Isoscele sia un triangolo rettilineo, per essere bastantemente nota ed accordata.

L' *Entimema* è la più semplice ed elegante di tutte le argomentazioni, essendo quella, che uno argomentando conciso fa comunemente, senza attendere affatto alla di lei forma. Così, quel verso che resta dalla Tragedia d'Ovidio, intitolata la *Medea*, contiene un *Entimema*: *servare potui*, *perdere an possum rogas*? Era abile a salvarvi, e per conseguenza avrei potuto rovinarvi. Ogni bellezza sarebbe perduta, se tutte le proposizioni si esprimessero: la mente si annojarebbe colla relazione di cose non necessarie.

Alle volte ancora le due proposizioni dell' *Entimema* sono incluse in una semplice proposizione; che Aristotele chiama *sentenza entimematica*: e ne dà questo esempio: *il mortale non soffre un odio immortale*. Tutto l'*entimema* sarebbe: *la tua arte mortale non lascia però esser l' odio tuo immortale*.

ENTITA' nella Filosofia Scolastica è un ente fisico, considerato secondo quello, che è nella sua capacità naturale. Vedi Ente e Non-Entita'.

Alcuni distinzionisti ci danno varie specie di *Entità*. Nel suo proprio senso l' applicano all' unione di parti dissimili: tale come è l'*Entità* di una casa, del Mondo &c. In un senso più limitato l' applicano alla congerie di parti simili, tale come è l' *Entità* dell' acqua, del calore &c. e nel suo senso generale ad ogni realità: tale come l' *Entità* di Dio, degli Angioli &c.

Ma queste sono mere sottigliezze: forse l' *Entità* sarebbe meglio definita: l' essenza attuale o l' esistenza di qualunque cosa cogitante. Vedi Essenza ed Esistenza.

ENTITATIVAMENTE, *Entitativè*, implica questo un' astrazione o separazione di tutte le circostanze, dalla cosa che sta in considerazione. Vedi Astrazione. Così dicesi, una cosa presa o considerata *entitativamente* o *secundum entitatem*; quando si considera semplicemente, e precisamente, secondo quelche è in sestessa, senza alcuna cosa estrinseca: Per esempio, Pietro, preso *entitativamente*, è Pietro, come una cosa, una sostanza, come un uomo &c. senza alcun riguardo al suo esser signore, marito, dotto &c.

ENTUSIASMO * Ενθουσιασμος è una rabbia profetica o furia poetica, che trasporta la mente, infiamma ed eleva l' immaginazione, e la fa concepire ed esprimere cose straordinarie e maravigliose. Vedi Poesia ed Ispirazione.

* *La voce è derivata dal greco* ενθεος *o* ενθους, *un uomo animato in una maniera straordinaria dallo spirito divino*; *o quello*, *che è animato da Dio*. *Quindi il verbo* ενθουσιαζω, *o* ενθουσιαω, *e'l nome* ενθουσιασμος entusiasmo, *ed* ενθουσιαστης entusiaste, *persona soggetta ad un tale trasporto*.

Il Sig. de Pile definisce l'*entusiasmo*, un trasporto della mente, per cui è disposta a pensare e ad imaginar cose in una maniera sublime, maravigliosa sì, ma probabile. Egli pensa, che il sublime sia un' ingrediente necessario della definizione, per essere il proprio effetto, e la produzione dell' *entusiasmo*. Egli aggiunse, che l' *entusiasmo* contiene il sublime, come il tronco i rami. Vedi Sublime.

Tale è l' *entusiasmo*, inteso in poesia, oratoria, musica, pittura e scoltura &c. ma l'*entusiasmo*, che appartiene all' opere dell' arte è molto differente da quello, attribuito alle Sibille, alle Sacerdotesse degli Oracoli, ed agli Dei Pagani; che era poco men di un fanatismo, e consistea principalmente in malinconia e contorsioni del corpo. Vedi Oracolo, Piziano, e vedi ancora la Prefazione di questo Libro.

Vi è

Vi è un grado di assenso, dice il Sig. Lock, che presso alcuni uomini hà la medesima autorità, che ha la Fede o la ragione; e questo è l' *entusiasmo*; che prestandolo con ragione, stabilirebbe la rivelazione, senza di essa; sicchè in effetto, egli toglie la ragione e la rivelazione, e sostituisce in suo luogo fantasie malfondate del proprio cervello umano, e l' assume per fondamento dell' opinione e della condotta. Vedi Rivelazione.

L' immediata rivelazione, essendo agl' uomini, per istabilire le loro opinioni, e regolar con essa la loro condotta, un mezzo molto più facile, che non è la tediosa fatica di un ragionamento stretto; non è maraviglia, che alcuni vi abbiano avuta pretenzione, specialmente nella condotta di quelle azioni, ed opinioni, che non si potevano da loro esporre cogl' ordinarj metodi della cognizione e de' principj di ragione. Vedi Cognizione e Ragione.

Quindi vediamo, che in tutti i tempi gli uomini, impastati di malanconia, divozione o di qualche concetto di se stessi, e che si sono elevati in un' opinione di familiarità presso di Dio, maggiore di quella, che è concessa agli altri; si sono spesso lusingati colla persuasiva di un immediato intercorso colla divinità, di aver avute frequenti communicazioni collo spirito divino.

Le loro menti, essendosi così preparate, quantosivoglia ideale sia la loro opinione, stabiliscono fortemente nella loro fantasia, essere la medesimà un illuminazione dallo Spirito di Dio; e sia quanto si voglia assurda l' azione, che pur ritrovano in se stessi inclinazione a farla, concludendo essere un tale impulso una chiamata o direzione del Cielo, ed alla quale ha da ubbidirsi. Vedi Fanatico &c.

Tale noi riputiamo essere propriemente l'*entusiasmo*, che benchè si eleva dall' Idea di un cervello acceso, alterato o presuntuoso, opera, qualora una volta vi ha messo piede, più potentemente sulla persuasione ed azioni degl' uomini, che non fa la ragione o rivelazione o l' una e l' altra assieme; essendo gli uomini più inclinati ad obbedire agl' impulsi, che ricevono da se stessi.

Quando gli uomini sono entrati qualche volta nel cammino dell' immediata rivelazione, dell' illuminazione senza ricerca, e della certezza, senza pruova, essi perdono la ragione, la lasciano addietro, veggono il lume infuso nel loro intelletto, e non possono ingannarsi, e simile alla luce de' raggi del Sole, che si mostra da se stessa, e non ha necessità d' altra pruova, oltre la sua propria evidenza; si sentono muovere dalla mano di Dio, e dagl' impulsi dello spirito, sicchè non possono ingannarsi io quel che sentono. Ma se questa vista e sentimento è forse la percezione di una inclinazione a far qualche cosa, o dello Spirito di Dio, che muove questa inclinazione? Sono queste, due percezioni, molto differenti che dovrebbero diligentemente distinguersi.

Se essi sanno, che la cosa sia una verità, debbono eseguirla, o per la sua propria evidenza, o per le pruove ragionevoli, che la fanno esser tale: se sanno esser verità l' uno e l' altro di quelli due mezzi, in vano la suppongono essere rivelazione, perchè così tutte le verità di qualsivoglia specie, colle quali gli uomini non ispirati sono illuminati, vengono nelle loro menti. Se dicono che la sanno vera, perchè è rivelazione da Dio, la ragione è buona: ma allora si domanderà, come essi sanno essere rivelazione da Dio? Se dicono pel lume, che porta seco; si considererà se ciò sia un dir qualche cosa di più, del dire essere rivelazione, perchè la credono esser vera; perchè tutto il lume, del quale si parla non è, se non una forte persuasiva delle loro proprie menti, che ella sia verità; fondamento poco sicuro da fabbricarvi sopra, o i nostri sentimenti o le nostre azioni. Il vero lume nella mente non è altro, che l' evidenza della verità di qualunque proposizione: e se lo sia o no anche evidente, tutto il lume che se ne può avere, viene dalla chiarezza di quelle pruove, sulle quali è ricevuto. Vedi Evidenza.

Iddio, quando fa il Profeta non disfà l' uomo; gli lascia le sue facoltà nel loro stato naturale, per abilitarlo a giudicare, se le sue ispirazioni siano o no di divina origine. Se egli volesse, che noi assentissimo alla verità di qualunque proposizione, o ei proverebbe questa verità pe' metodi della ragion naturale; o parimente ci farebbe conoscere esser verità, quella alla quale egli vuole che noi assentiamo per la sua autorità, e ci convincerebbe che vien da lui, per alcuni contrasegni, co' quali la ragione non può ingannarsi.

I Santi uomini dell' Antichità, i quali avevano le rivelazioni da Dio, avevano ancora, oltre del lume interno o assicuranza nelle loro proprie menti, un certo che per testificarle, che venivano da Dio. Avevano i segni esterni per convincersi dell' Autore di queste rivelazioni; e quando dovevano convincere gli altri, avevano la facoltà data loro per giustificare la verità della loro commissione, venuta dal Cielo; e con segni visibili asserire la divina autorità del messaggio, colla quale erano inviati. Mosè vidde bruciare un rovo, senza consumarsi; ed udì da esso una voce. Iddio, per un altro miracolo della di lui verga, cambiata in un serpente, lo assicurò parimente di poter testificare la sua missione, per mezzo dello stesso miracolo, replicato avanti di quegli, a' quali egli l' avea mandato.

ENTUSIASTE, Ενθουσιαστης, è una persona, posseduta dall' entusiasmo. Vedi Entusiasmo e Fanatico.

La voce ordinariamente si prende in un senso cattivo. Era applicata dagli Antichi ad una Setta di Eretici, chiamati *Massaliani* ed *Euchiti*; i quali, come esprime Teodoreto, erano denominati *Entusiasti* per ragione, ch' essendo posseduti dal diavolo, si credevano divinamente ispirati. Vedi Massaliani ed Euchiti.

Tra noi *Entusiaste* val lo stesso di fanatico, e si ap-

ſi applica a' Quacqueri, agli antichi Anabatiſti, ed a' moderni Profeti, per le loro pretenzioni al lume ſtraordinario, alle rivelazinoi, alle viſioni, agli impulſi venuti dal Cielo &c. Vedi Quacquero, Anabatista, Mistico &c.

EOLICO, ovvero Eoliano, dinota, in Grammatica, uno de' cinque dialetti della lingua Greca. Vedi Greco e Dialetto.

Fu queſto prima uſato in Beozia, donde paſsò in Eolia, e fu quello, in cui ſcriſſero Saffo ed Alceo.

Il dialetto *Eolico* generalmente toglie l' aſpirazione o aguzza lo ſpirito, e coovtene in qualche maniera col dialetto Dorico, eſſendo ambidue coofuſi inſieme. Vedi Dorico.

EOLIPILA, Æolipila, è un' iſtromento Idraulico, compoſto di una palla concava, metallina; con un collo o doccia ſottile, che naſce dalla medeſima; la quale eſſendo ripiena d'acqua e così eſpoſta al fuoco, produce un veemente sbuffo di veoto. Vedi Vento.

* *Di queſto iſtrumento fanno uſo il Carteſio, ed altri, per eſporre le cagioni naturali, e la generazione de' venti; e quindi il ſuo nome* Eolipila, *cioè* pila Eoli, *palla d' Eolo; eſſendo Eolo riputato il Dio de' venti.*

Alle volte il collo ſi fa per avvitarſi alla palla, che è il mezzo più commodo; poichè allora la cavità può più prontameote riempierſi d' acqua: ſe non vi è vite, ſi può empir così; fatta fuoco la palla e gettatala in un vaſo d' acqua, l' acqua correrà nel piccolo buco, e riempierà due terzi della cavità.

Se dopo di queſto l' *Eolipilo* ſi mette ſopra o avanti il fuoco, in maniera che l' acqua e'l vaſo diventano cocenti: l' acqua eſſendo rareſatta in una ſpecie di aria momentanea, uſcirà fuori con molto ſtrepito e violenza; ma ſortirà queſto pel calore, non già per un coſtaote, ed uniforme sbuffamento.

Il lettore ſarà facilmente abilitato a ſciogliere queſti fenomeni da quel che ſi è dimoſtrato ſotto gli Articoli. Aria, Acqua, Rarefazione &c.

L' aria o'l vapore ch' eſce dall' *Eolipilo* ſi ritrova ſenſibilmente caldo vicino all' orificio; ma in uoa maggior diſtaoza, freddo; ſimile a quel che noi oſſerviamo del noſtro proprio reſpiro; la cagiooe del che viene appunto controverrita. I corpuſculari ne rendon ragione dal fuoco, contenuto nel vapore rarefatto, che beochè baſtante a ſentirſi vicino all' orificio, ſi perde nel progreſſo del corſo, e diviene inſenſibile prima di giungere al termine prefiſſo, Vedi Fuoco. I Filoſofi Meccanici, dall' altra banda, ſoſtengono, che il vapore nel ſuo uſcir dalla palla è fornito di una certa particolar ſpecie di movimento circolare, che coſtituiſce la qualità del calore, e che quanto più oltre recede dalla palla, tanto più è queſto moto diſtrutto dalla reazione dell' aria contigua, fintanto che il calore diviene finalmente inſenſibile. Vedi Calore.

Il Chavin ci ſomminiſtra certi altri uſi dell' *Eolipilo*, 1.° Egli penſa, che poſſa applicarſi in vece di uo ſoffietto per ſoffiare il fuoco, dove ſi richiede un calore intenſo. 2.° Se una trombetta, un corno o altro iſtrumento ſonoro ſi adatta al ſuo collo, ſonerà di muſica. 3.° Se il collo ſi rivolge perpendicolarmeote in ſu, e ſi prolunga per mezzo di un tubo o cilindro concavo adattato ad eſſo, e meſſa ſull' orificio del tubo una palla concava, la palla ſalterà e ſi terrà fluttuando o giocando ſu e giù, come oel corſo di una fontana. Vedi fontana; e 4.° potrà ſervire a profumare una caſa, in lungo dell' aria comune.

EONE, ΑΙΩΝ, *Età*; letteralmente ſignifica la durazion d' una coſa. Vedi Eta' e Durazione.

Alcuni antichi Eretici hanno affiſſa un' altra idea alla voce *Eone*, per la qual coſa hanno fatto uſo della Filoſofia di Platone, dando della realità alle idee, immaginate da queſto Filoſofo, in Dio; ed anche perſonificandole e fingendole diſtinte da Dio; e prodotte da loi, altre di ſeſſo maſchile, altre di ſeſſo femminino. Vedi Idea e Platonismo.

Queſte idee le chiamano *Æones*; da un aggregato delle quali, compongono la Deità e la chiamano πληρωμα, voce greca, che ſignifica *pienezza*.

Si dice, che Simon Mago ſia ſtato il primo inventore di queſti *Eoni*; che poi furono portati alla lor perfezione dall' ereſiarca Valenzio, il quale ſtudiando e ravvolgendo la coſa più per ſottile, che coloro che l' avevan preceduto, miſe fuora una lunga genealogia di *Eoni*, fino al oumero di 30. Il primo e più perfetto viene da lui particolarmente determinoato Προων, *Proon*, cioè preeſiſtente; oltre altri nomi, il più uſuale de quali era quello di *Bythos*, Βυθος, profondità.

Queſto *Bythos* ſtiede per lungo tempo ſolo con Εννοια, *Ennaea*, cioè col penſiero, che da Valentioo fu pure chiamato Χαρις grazie, e Σιγη ſileozio. Alla fine Bythos con Sige, produſſe *Nous* Νους, l' intendimento; ed Αληθεια, la verità, ſua ſorella. *Nous* generò due *Eoni*; *Logos* parola e *Zoe* Ζωη, Vita: i quali due ne generarono altri, cioè *Anthropos*, Ανθρωπος uomo ed Εκκλησια, Chieſa. E queſti otto *Eoni* furono principali e capi tra tutti gli altri.

La voce, Λογος e vita Ζωη generarono dieci altri *Eoni*: l' uomo e la Chieſa ne generarono altri dodici; fra i quali, furono il Paraclero, la Fede, la Speranza, la Carità, la perfezione, Τελειος, e la ſapienza Σοφια. E furono fatti così 30. *Eoni*, che tutti inſieme compoſero il Πληρωμα, *Pleroma*, o ſia la Pienezza ſpirituale ed inviſibile.

Queſti 30 Eoni, eredono i Valentiniani eſſere ſtati figurati da' 30 anni della vita privata del noſtro Salvatore. Vedi Gnostici.

EPANORTOSI *, in Rettorica, è una figura, colla quale l' oratore rivoca e corrige qualche coſa allegata prima, come troppo debole; e vi aggiunge un certochè di più forte e più conformabile alla paſſione, dalla quale è agitato. Vedi Correzione.

* *La voce è greca*, επανορθωσις, *formata di* ορθος dritto, retto; *donde* ορθοω fortifico; ανορθοω,

ετα-

ἐπανορθόω, raddrizzo fortifico, corrigo; ed *ἐπανόρθωσις* correzione; *e perciò i Latini la chiamano* correzione, *ed* emendazione.

Tale, per esempio, è quella di Cicerone per Celio; *O stultitia, stultitiamne dicam, an impudentiam singularem*. Oh, follia! dirò follia o piuttosto impudenza intollerabile? e nella prima Catilinaria: *quamquam quid loquor! te ut ulla res frangat! tu ut unquam te corrigas? tu ut ullam fugam meditere? tu ut ullum exilium cogites? si utinam tibi istam mentem Dii immortales donarent*. Così ancora Terenzio nell' *Heautontimorumenos*, introduce il suo vecchio Menedemo, dicendo

Filium unicum adolescentulum
Habeo. Ah! quid dixi habere me? imo habui, Chreme,
Nunc habeam nec ne incertum est.

EPATICO, in medicina ed in Anatomia, si dice di ogni cosa, che ha riguardo al fegato, da' Greci chiamato *ἧπαρ*, *hepar*. Vedi FEGATO.

Aloe EATICHE. Vedi ALOE.

Dutto EPATICO, è un vaso, più ordinariamente chiamato *Poro bilario*. Vedi PORO *Bilario*.

Flusso EPATICO. Vedi l' articolo FLUSSO.

Plesso EPATICO. Vedi PLESSO *Epatico*.

Vena EPATICA, è quella altrimente detta *basilica*. Vedi BASILICA.

Dutto EPATICO CISTICO. Vedi *Dutto* CISTEPATICO.

FPATITE, *Pietra fegato*, nella Storia naturale è una sorte di pietra, così denominata dal suo color di fegato. Vedi PIETRA.

EPATITE, ΗΠΑΤΙΤΙΣ, in medicina, è un infiammazione del fegato, con un ascesso o apostema di esso. Vedi INFIAMMAZIONE e FEGATO.

L' *Epatite* ha una prossima rassomiglianza al mal di punta; solamente i suoi sintomi sono meno intensi. Vedi PUNTURA.

Ella ordinariamente ammazza il paziente, o suppura o degenera in un scirro.

EPATOSCOPIA *, è l'arte di predire o scoprire il futuro o le cose occulte, coll' ispezione delle viscere delle bestie.

* *La voce è composta dal greco ἥπατος, fegato e σκοπέω, io considero; essendo il fegato la parte principalmente riguardata.*

I Romani la chiamano *exstispicina*.

EPATTE, in Cronologia, sono gli avanzi del mese solare sopra il mese lunare sinodico; e dell' anno solare sopra il lunare di 12. mesi sinodici; o di molti mesi solari sopra molti mesi sinodici; e di molti anni solari sopra altrettante dozzine di mesi sinodici.

L'*Epatte*, adunque, sono o *annuali* o *mensuali*.

EPATTE *Mensuali*, sono gli avanzi del mese civile o del Calendario, sopra il mese lunare. Vedi MESE.

Supponete *esemp. gr.* essere la nuova luna nel primo giorno di Gennajo: poichè il mese lunare è 29 giorni, 12 or. 44' 3"; ed il mese di Gennajo contiene 31 giorni: l' *Epatta* mensuale è 1 giorno, 11. or. 15' 57".

EPATTE *Annuali*, sono gli avanzi dell'anno solare sopra il lunare. Vedi ANNO.

Quindi, siccome l'anno Giuliano è 365 giorni e 6 ore, e l'anno Giuliano lunare 354 giorni 8 or., 48' 38"; l' *Epatta* annuale sarà 10 giorni 21 or. 11' 22"; cioè quasi 11 giorni; e consequentemente l' *Epatta* di 2 anni, è 22 giorni; di 3 anni, 33 giorni; o piuttosto 3; poichè 30 giorni fanno un embolismico, o mese intercalare. Vedi EMBOLISMICO.

Così, l' *Epatta* di 4 anni è 14 giorni, e così le altre: onde ogni 19 anni, l' *Epatta* diviene 30 ovvero 0; e consequentemente al 20*mo* anno l' *epatta* è di nuovo 11; e così il Ciclo dell' *epatte* spira col numero d' oro, o col Ciclo lunare di 19 anni, e comincia di nuovo collo stesso, come nella Tavola seguente.

Aureo Num.	*Epatte.*	*Aureo Num.*	*Epatte.*	*Aureo Num.*	*Epatte.*
1	XI	7	XVII	13	XXIII
2	XXII	8	XXVIII	14	IV
3	III	9	IX	15	XV
4	XIV	10	XX	16	XXVI
5	XXV	11	I	17	VIII
6	VI	12	XII	18	XIX
				19	XXX

In oltre, siccome le nuove lune sono le stesse, cioè cadono nello stesso giorno, ogni 19. anni; così la differenza trall' anno solare e lunare, è la stessa ogni 19. anni. E perchè la medesima differenza si dee sempre aggiungere all'anno lunare, per poterlo accomodare, o farlo eguale all'anno solare; perciò la stessa differenza respettivamente appartenendo a ciaschedun anno del ciclo lunare, si chiama, l' *Epatta dello stesso anno*; cioè ha d' aggiungersi il numero allo stesso anno, per eguagliarlo all'anno solare; essendo la voce formata dal greco *ἐπάγω*, *induco*, *intercalo*.

Sopra questo scambievole rispetto tral Ciclo della Luna e'l Ciclo dell' *Epatte*, è fondata la regola per ritrovare l'*Epatta*, che appartiene a ciascun anno del ciclo della Luna. Multiplicate l'anno dato del ciclo della Luna in 11; se il prodotto sarà meno di 30. sarà l'*epatta* ricercata: se il prodotto sarà maggiore di 30. dividetelo per 30. che il rimanente del dividendo sarà l' *Epatta*. Per esempio, voglio sapere l' *Epatta* per l' anno 1712 che è il terzo anno del Ciclo della luna. Perchè l' *Epatta* pel 1712. è 3. perciò 11 X 3 = 33, e 33 diviso per 30. lascia 3 del dividendo per l' *Epatta*. Vedi CICLO.

Coll' ajuto dell' *Epatta* si può ritrovare in qual giorno di ciaschedun mese, in ciascuno anno cade la luna nuova: così, al numero del mese, da marzo inclusivemente, aggiungete l' *epatta* dell' anno dato; se la somma è meno di 30. sottraetela da 30; se maggiore sottraetela da 60, che il rimanente sarà il giorno, nel quale cadrà la luna nuova.

Se si cerca la luna nuova pel mese di Gennajo o di Marzo, allora non ha d' aggiungersi niente all' *Epatta*; se per Febrajo o Aprile, allora si aggiunge solamente 1.

Per esempio, vorrei sapere in qual giorno di Decembre cadde la luna nuova nell' Anno del Signore 1711. l' *Epatta* del quale era 22. Colla regola poco fa descritta, io la ritrovo a 28. di Decembre; perchè 22 + 10 = 32, e 60 — 32 = 28. Vedi Luna.

Il giorno, nel quale cade la luna nuova, essendosi ritrovato in questa guisa è facile ad inferirne qual tempo della luna è in ciascheduń giorno. Vedi Luna ed Età.

Sia come si voglia, vi è una regola peculiare, della quale comunemente si fa uso per questo disegno, ed è la seguente: aggiungete l'*Epatta* dell' Anno, il numero del mese da Marzo inclusivo, e 'l giorno dato del mese, tutti in una somma, la quale se è minore di 30, mostra l'età della luna, e se maggiore di 30, dividetela per 30, che il rimanente del dividendo mostrerà l' età della luna, o quanti giorni sono dall' ultima luna nuova. Questo metodo non fallirà d' un giorno intero.

Per esempio, qual era l' età della luna de' 31. Decembre dell'anno 1711? Con questa regola ritrovo, che la luna era allora di 3 giorni, cioè che erano allora scorsi 3. giorni dall'ultima luna nuova; perchè 22 + 10 + 31 = 63; e 63 diviso per 30, vi rimarrà del dividendo 3; e ciò esattamente si accorda coll' altra regola poco fa esposta, colla quale si ritrovava, che la luna nuova era a' 28. di Decembre 1711.

Si ha da osservare, che siccome il ciclo di 19. anni antiçipa le lune nuove per un giorno in 312. anni; lo stesso Ciclo dell' *Epatte* non è sempre così, minorando l' anticipazione della luna le varie *Epatte* per una, ogni 312 anni.

Per aver l' *Epatte*, adunque: designate le nuove lune perpetuamente, che l' *epatta* data nel Calendario non è bastante; per tutte le 30 *epatte* si dovrebbero impiegare per l'intero anno, affinchè il Calendario possa esibire tutti i Cicli dell' *epatte*. Vedi Calendario.

Ed inoltre siccome in 300 anni Gregoriani vi è un Anno Bisestile, che cade appoco appoco; le nuove lune cadono così nel seguente giorno; e conseguentemente colla posposizione della luna ve n'è una aggiunta in ogni *epatta*. Vedi Gregoriano.

EPENTESI *, in Grammatica, è l' addizione o inserzione di una lettera o sillaba nel mezzo della voce. Come *Relligio* per *Religio*, *Mavors* per *Mars*.

* *La voce è greca*, ἐπένθεσις, *formata di* ἐπὶ, ἐν, *ed* τίθημι, *cioè* ἐπεντίθημι, infero, immitto.

EPIBATERIO, era una poetica composizione, in uso tragli antichi Greci. Quando qualche persona di condizione e qualità ritornava a casa, per una lunga assenza in uo altro paese, egli chiamava i suoi amici e' suoi concittadini, e faceva loro un discorso o recitava una coppia di versi, co' quali egli ringraziava solennemente i Dei immortali pel suo felice ritorno, e o terminava diretto per via di complimento, a' suoi Concittadini.

Questi versi componevano ciocchè i Greci chiamavano ἐπιβατήριον, *Epibaterium*, di ἐπιβαίνειν vengo da fuora. Nell' andar via essi ne recitavano un altro, chiamato *Apobaterium*. Vedi Apobaterio.

EPICARPIO * in Medicina, è una specie di rimedio, ordinariamente in forma di cataplasmo o impiastro, composto d' ingredienti acri, penetranti, come garglico o cipolla, ragnatelo, ellebboro, canfora, teriaca &c. applicata intorno al polso nel principio dell' accessione della febbre per impedirne l' aumento.

* *La voce è formata dal greco*, ἐπὶ super, *sopra*; *ed* καρπὸς, carpus, *carpo*.

EPICEDIO, Ἐπικήδειον, nella Poesia greca e latina, è un Poema o composizione poetica per la morte di una persona. Vedi Funerale.

* *La voce è greca, formata di* ἐπὶ *sopra, e* κῆδος funerale.

In quanto agli ossequi di qualche uomo di considerazione, vi erano tre specie di discorsi, che ordinariamente si facevano: quello recitato nel suo busto o pira funerale, chiamavasi *Nenia*, quello inciso sulla tomba, *Epitaffio*; e quello recitato nella ceremonia de' suoi funerali *epicedio*. Vedi Nenia ed Epitaffio.

Noi abbiamo due bellissimi *Epicedj* in Virgilio: quello di Eurialo e quello di Pallade.

EPICENIO, Ἐπίκοινος, in Grammatica, è un termine, applicato a' nomi che sotto lo stesso genere e terminazione, dinotano indifferentemente specie o sessi. Vedi Genere.

Tale *esemp. gr.* è nel latino *Aquila*, *Vespertilio* &c. che significa egualmente il maschio, che la femmina.

I Grammatici fan distinzione tra *Epiceno* e *Comune*. Si dice il nome esser comune di due specie, quando può unirsi coll' articolo femminino o mascolino; ed *epiceno*, allorchè è sempre unito a qualcheduno de' due articoli, che nientedimeno significa l' uno e l' altro genere.

EPICERASTICI * Ἐπικεραστικὰ, in Medicina sono rimedj, che per mezzo della loro mistura temperata, ammolliscono l' acrimonia d' un umore, e calmano la sensazione penosa d' una parte irritata o afflitta: tali sono le radici dell' altea delle malve, della liquirizia; le frondi del lettice, della malva, de' gigli d' acqua, del petrosillo; i semi di lino, del papavero &c.

* *La voce è formata di* ἐπὶ, *e* κεράννυμι, tempero, *modero*, *corriggo*.

EPICHIREMA, Ἐπιχείρημα, in Logica è un argomento, composto di quattro o più proposizioni, alcune delle quali sono pruove dell' altre.

Così, quell' Orazione di Cicerone in difesa di Milone può ridursi ad una *Epichirema*. "Colui che "va all' incontro di un uomo per ammazzarlo, può

'può legittimamente esser da quest' uomo ammazzato, cosa permessa dalle leggi di natura e delle 'genti e dalla pratica degli uomini dabbene. Che 'Clodio, andando incontro a Milone con questo 'disegno, come appare dal suo ordirgli un imboscata avanti il suo casino di campagna, e dalla 'sua preparazione delle armi; de' soldati &c. Perciò fu cosa legittima per Milone ammazzar Clodio. Vedi Soriti.

EPICICLO *, in Astronomia, è un circolo, il cui centro giace sulla circonferenza d'un altro circolo, che lo porta; e che per questa ragione chiamasi suo deferente. Vedi Deferente.

* *La voce è formata dal greco* επι sopra *e* κυκλος circolo; *cioè circolo sopra circolo.*

Siccome gli Astronomi inventano un circolo eccentrico per risolvere l' apparente irregolarità de' Pianeti, e le loro distanze differenti dalla Terra; inventano similmente un picciolo circolo per risolvere le stazioni, e le retrogradazioni de' Pianeti: questo circolo, che essi chiamano *Epiciclo*, ha il suo centro nella circonferenza d' un altro circolo maggiore, che è l'eccentrico d' un Pianeta. Vedi Eccentrico.

In questo eccentrico, il centro dell' *Epiciclo* si muove, trasportando seco il Pianeta, fisso nella sua circonferenza, movendosi il centro del Pianeta per tutti i versi regolarmente per la circonferenza dell' epiciclo, ora in giù, secondo l' ordine de' segni; ed ora in sù contrario a quest' ordine.

Il punto più alto dell' *Epiciclo* si chiama l' *apogeo*; e 'l più basso il *perigeo*. Vedi Apogeo e Perigeo.

Il gran circolo, nella cui circonferenza è collocato il centro dell' *epiciclo*, chiamasi ancora il *deferente dell' Epiciclo*, il cui centro è nell' orbita della Terra, secondo l' ipotesi di Copernico: ma in quella di Tolomeo, che suppone solidi i Cieli, l' *epiciclo* era una sfera, che si rivolvea colla Luna, della doppiezza permessa alla sua Orbita, e che alle volte si dimostrava più alta, ed alle volte più bassa. Vedi Sistema Tolomaico.

'Gli Astronomi, che niegano il movimento 'della Terra, per ragion di rendere i fenomini 'de' movimenti de' Pianeti più consistenti col movimento del Sole, hanno affissa l' orbita della 'Terra, come un *epiciclo*, all' orbita de' Pianeti: 'di maniera che il Pianeta procederebbe in un '*epiciclo*, mentre è trasportato per la sua orbita 'intorno al Sole: ma questo è lungi dal corrispondere alle loro spettative. Wolf. Element. 'Matheseos. T. II. pag. 501.

'Il Ricciolo, benchè zelante nemico del movimento dell' Terra, non ammette alcune tavole astronomiche, che possono almen tollerabilmente convenire coll' osservazione, senza supporre, che la Terra si muove; e nemmeno ancorchè si chiamassero tutte le straniere e forzate assistenze degli *epicicli* mutabili, soggetti 'al continuo accrescimento e decrescimento, e 'variamente inclinati all' ecclittica. De Chales *Astron. Reformat.* lib. x. cap. I. fol. 353.

EPICICLOIDE, in Geometria, è una curva, generata dalla revoluzione del punto della periferia d' un circolo per la parte convessa o concava di un altro circolo. Vedi Curva.

Il punto della circonferenza d' un circolo, procedendo per un piano in una linea retta, e nello stesso tempo, che si rivolve sul proprio centro, descrive una *cicloide*. Vedi Cicloide.

Il Circolo generante, se in luogo di muoversi sulla linea retta, si muove per la circonferenza d' un altro circolo, eguale o ineguale, la curva descritta per qualunque punto nella sua circonferenza, chiamasi *epicicloide*.

Se il circolo generante procede per la convessità della periferia, si chiama *Epicicloide superiore* o *esteriore*, se per la concavità *epicicloide inferiore* o *interiore*.

Nella *epicicloide*, la parte del circolo, punto generante, che vi si muove, si chiama la *base della epicicloide*: così nella Tavola di Geometria (fig. 58.) D B è la base dell' *epicicloide*, U il suo vertice, U B il suo asse, e D P U, la metà dell' *epicicloide esteriore*, fatta colla revoluzione del semicircolo U L B (che chiamasi il *generante*) pel lato convesso della base D B: come D P U è l' interiore *epicicloide*, formata col rivolvente della generante pel lato concavo della base. La lunghezza di qualunque parte della curva, che qualche punto dato abbia descritto nel circolo revolvente, dal tempo, che tocca il circolo, sul quale si rivolve, è al doppio del seno versato della metà dell' arco, che per tutto quel tempo toccò il circolo quiescente; come è la somma de' diametri de' circoli, al semidiametro del circolo quiescente; purchè il circolo revolvente si muove sul lato convesso del circolo quiescente: ma se si muove sul lato concavo, è come la differenza de' diametri a' semidiametri.

Il Dottor Halley ci dà una general proposizione, per misurare tutte le *Cicloidi*, ed *Epicicloidi*, così: l' area di una *cicloide* o *epicicloide* sia primaria o contratta o prolata, è all' area del circolo generante; ed anche le aree delle parti, generate in queste curve, sono all' aree de' segmenti analogi del circolo, come la somma del doppio la velocità del centro e della velocità del movimento circolare, sono alla velocità del movimento circolare. La dimostrazione di questo, veggasi nelle Filosofiche Transazioni N.° 28.

EPICO, *Poema* Epico, è un Poema eroico, ovvero un poema, che racconta grandi e segnalati fatti di un Eroe, chiamato ancora *Epopeja*. Vedi Eroe.

Tali sono l' Iliade, e l' Odissea di Omero. L' Eneide di Virgilio, la Gerusalemme del Tasso, e 'l Paradiso perduto di Milton, che sono i principali poemi della spezie *epica*. Vedi Iliade &c.

Il Poema *Epico*, secondo il Cavaliere R. Blackmore, è una probabile maravigliosa narrazione di un intrapresa importante, o di grandi fortezze di qualche persona illustre, riferita con dignità

gnità in versi, di uno stile sublime, per dar piacere, ed istruzione.

Il Poema *epico*, viene più accuratamente e scientificamente definito dal Bossu: un discorso, inventato con arte a formare i costumi, coll'istruzione, occultate sotto l'allegorie di qualche importante azione, riferita in verso in una maniera probabile, allettante e maravigliosa. Vedi Poema.

Il Poema *epico* è distinto dalla Commedia, perchè l'azione dell'ultima non è importante, nè si riferisce dal Poeta, ma è trattata dalle persone introdotte per questo disegno. Qual circostanza similmente lo distingue dalla Tragedia. Vedi Comedia e Tragedia.

Ne egli è poema filosofico, come quello di Lucrezio, o come la Creazione del Cavaliero Roberto Blackmore; nè un Trattato di agricoltura o simile, come la Georgica di Virgilio; quali poemi non sono diretti a formare i costumi; oltre che le istruzioni, che contengono sono nude e semplici e dirette, senza alcuna maschera o allegoria; la qual seconda circostanza similmente lo distingue da un Trattato di Morale, scritto in verso o da una semplice Storia in verso, come la Farsalia di Lucano; la Guerra Punica di Silio; ovvero le Guerre Civili di Samuele Daniele. Aggiungasi, che l'esser confinato ad un azione importante, lo distingue da un poema, che riferisce tutte le azioni della vita di una persona, come il Teseide e l'Achilleide di Stazio, che sono propriamente ciocchè noi chiamiamo *Poema eroico*. Vedi Eroico.

Il Signor de la Motte, per verità, nella sua controversia con Madama Dacier sul soggetto di Omero, sostiene, che tutta la vita di un' Eroe può giustamente formare il soggetto di un poema *epico*; ed anche che la Lutrina del Signor Boileau può passare per un poema *epico*: ma par ch' egli ritorni dopo al comun sentimento. In effetto la questione non è in quanto al senso, che può darsi alle voci di *poema epico*, ma in quanto al senso, che attualmente il costume le ha dato.

Se noi avessimo solamente riguardo all' etimologia della voce *epico* (di *επος*, *verso*, *poesia*, da *επω*, *dico*, *parlo*, *rapporto*) tutti i poemi, dove il Poeta parla o racconta cose da se stesso, senza far parlare le persone del suo poema in seconda mano, come quello che riferisce ciocchè si dice sopra questa o quella occasione, sarebbero poemi *epici*; e così non vi sarebbe sonetto, epigramma, o madrigale, che potesse venire sotto la sua denominazione: ma questo sarebbe assurdo.

In effetto il termine di poema *epico*, si attribuisca solamente alla composizione, il cui soggetto è grande, istruttivo e serio: che solamente comprende un semplice principale evento, al quale si rapportano tutti gli altri; che la principale azione debba terminarsi in un certo spazio di tempo, ordinariamente circa un anno. Egli è vero, che tutto ciò è arbitrario: ma il senso di tutte le voci è tale; ed in materia di linguaggio noi dobbiamo farci guidare dal costume.

Se il Signore de la Motte avesse solamente preteso, che uno potesse fare un poema perfetto; ed istruttivo sull'intera vita di un Eroe, ovvero un poema piacevole, e di divertimento, sopra un avventura capricciosa, tutto il Mondo sarebbe convenuto col suo sentimento: ma basta, che il costume non abbia riputato bene applicare il termine *epico* ad ogni subietto di grandissima estensione; e che sia stato stuso della multiplicità degl' incidenti non bene connessi insieme; ne a' poemi burleschi, come alla Batracomiomachia di Omero, alla Secchia rapita del Tassoni; alla Disfarta del Dulot, alla Lutrina di Boileau, all' Udibras del Butler, al Ladroneccio della Serratura del Signor Pope sulla Speziaria del Dottor Gart. Vedi Burlesco.

Il Poema *epico*, adunque, come appare da qual che di sopra abbiamo osservato, ha riguardo o analogia a quattro cose, alla Storia, alla favola, alla moralità, ed alla Poesia. Alla *Storia*, perchè ognuna di loro riguarda una o più azioni: ma allora le azioni della Storia sono singolari; di maniera che l' epopeja non è Storia, nè specie di Storia. Vedi Storia.

Alla *Filosofia morale*, perchè consiste d' istruzioni per formare i costumi; ma l'azione e l'allegorie solamente ve la distinguono. Vedi Moralità.

Ma ella ha rapporto interamente, alla Poesia, ed alla *favola*, per essere strettamente un poema, ed una favola. Vedi Poesia e Favola.

La natura del poema *epico*, è perfettamente esposta dal gran Critico di sopra menzionato: i Poeti *epici* dice il P. Bossu, han fatto in riguardo alla moralità, quel che i Teologi Pagani han fatto in riguardo alla divinità. La soverchia diversità delle azioni divine e delle perfezioni, cotanto sproporzionate alla nostra comprensiva, obbligarono gl' ultimi a dividere la semplice idea di una sola essenza, Dio, in varie persone, alle quali attribuirono vari nomi, come Giove, Giunone, Nettuno &c. Vedi Dio.

Ed all' incontro, la natura della Filosofia morale, che non prescrive regole per cose particolari, lascia raccogliere a' Poeti in una semplice idea, in una medesima persona, in una azione apparentemente singolare, qualsivoglia di quella specie, ritrovata in differenti persone, ed in diverse azioni.

Così Aristotele, *Ου στοχαζεται η Ποιησις ονοματα*; &c. La Poesia, egli dice, insegna la Filosofia morale, non con riferire solamente alla maniera di uno Istorico, quel che Alcibiade, per esempio, ha fatto o sofferto: ma col proporre quel che ciascuna persona nomata, come il Poeta lo pensa a proposito, possa probabilmente o necessariamente aver fatto, in una somigliante occasione. E così è quello, che mostra, o le infelici conseguenze, che sieguono ordinariamente gl' imprudenti schemi, o le catti ve azioni; o le ricom-

compenſe delle buone azioni; e la ſoddisfazione, che riſulta da un diſegno meſſo in virtù, e condotto con prudenza; di maniera che nel Poema *epico*, ſecondo il ſentimento di Ariſtotele, le perſone e le azioni, comunque ſiano nominate ſono tutte finte, allegoriche, ed univerſali, non iſtoriche, e ſingolari.

Ma i Poeti, attribuendoſi l' officio de' Filoſofi morali, non ceſſano di eſſere divini: all' incontro la loro moralità frequentemente li obbliga ad introdurre la divinità nelle loro opere; perchè la cognizione, il timore e l' amor di Dio ſono i primi e i più ſolidi fondamenti di tutta la moralità. La preſenza della Divinità, e la parte più ſpecioſa, che ſi ſuppone aver nell' azione, obbliga il Poeta a far le azioni grandi, ed importanti, ed a paſſarle per reali e principali. Lo ſteſſo ſimilmente obbliga loro a penſare, e parlare in una maniera elevata, ſulla comune ſottigliezza degl' uomini, ed eguale, in qualche maniera alla dignità delle perſone divine introdotte; al cui fine ſerve il linguaggio poetico e figurativo, colla maeſtà del verſo eroico. Aggiungaſi, che ſiccome le coſe divine e miracoloſe poſſono rovinare la probabilità; eſſi ſono perciò obbligati a varie regole per ſoſtenerla. Vedi Macchina.

Così, molti Poeti vengono tratti dalla ſoſtanza delle coſe, che avevano ſcelte per la materia del loro poema, ed iſtrazioni. La maniera di formarle utilmente e metodicamente, obbligò loro ad altre regole. Vedi Unita', Episodio &c.

Il Poema *epico* è diretto più pe' coſtumi, ed abiti, che per le paſſioni. Queſte ultime ſi elevano tutte in una volta; ma la loro violenza non è che breviſſima; ma gli abiti ſon più calmati, ed impreſſi o laſciati più a piacere; e conſeguentemente l' azione *epica*, non s' include nello ſpazio d' un giorno, come quella teatrale, e neceſſariamente richiede più lungo tempo, di quel che ſi richiede per la tragedia, che è ſempre per le paſſioni.

Queſta diſtinzione ha intrmedian moltiſſima differenza tralla tragedia, e la poeſia *epica*. La violenza tragica ricerca più vivezza e rappreſentazione animata, di quel che ricerca un ſemplice racconto; perciò è interamente meſſa in azione ed il Poeta non parla affatto; come fa nell' Epopeja, dove non vi ſono Attori. Vedi inoltre la natura del Poema *epico* ſotto l'articolo Favola. In quanto alla materia. Vedi Azione. In quanto alla forma. Vedi Narrazione, e vedi ancora Maniera, Carattere, Macchina &c.

EPICOLICA *Regione* (da ἐπι, *ſupra*, ſopra e *colon* l' inteſtino così chiamato) nome dato dal Dottor Gliſſon a quello ſpazio ſopra l' una e l' altra parte ſul colon. Vedi Colon.

EPICUREISMO, o Filosofia *Epicurea*, è la dottrina o il ſiſtema della Filoſofia, ſoſtenuta da Epicuro, e da ſuoi ſeguaci. Vedi Epicurei.

Il nobile Poeta Lucrezio, il quale ci ha dato un belliſſimo ſiſtema dell' *Epicureiſmo* in ottimi verſi latini, preferiſce il ſuo Padre Epicuro a tutti gli altri Filoſofi, non facendo ſcrupolo di dire, che coſtui l' abbia oſcurati tutti, come il Sole oſcura l'altre ſtelle. Si dice, che queſto fu il primo ad inſegnar la Gramatica; finchè colla lettura de' libri di Democrito, cominciò ad applicarſi alla Filoſofia. Da Democrito egli appreſe la dottrina degli atomi, o de' corpuſcoli, de' quali ne fece dopo la baſe della ſua Fiſica. Clemente Aleſſandrino *Strom.* 6. avanza, che Epicuro rubò le ſue principali dottrine a Democrito: ma egli è certo, che grandemente l' accreſcè, ed illuſtrò. Diogene Laerzio ci aſſicura, che egli compoſe un infinito numero di volumi.

Queſta Filoſofia è compoſta di tre parti: *Canonica* κανονικη, *Fiſica* φυσικη ed *Etica*, ἠθικη ch'egli eſpoſe brevemente in tre lettere.

La prima, come riferiſce Laerzio, era intorno a' canoni o alle regole di giudicare; dove rigettando l' uſo della Logica ſtabiliva i ſenſi, le paſſioni, e le anticipazioni, come criterj o Giudici della verità. Vedi Criterio, Senso, Fallacia &c.

Nella ſeconda, egli ſtabiliva gli atomi, lo ſpazio, e la gravità, come primi principj di tutte le coſe. Egli inſegnava, che l'Univerſo era compoſto di atomi o corpuſcoli di varie forme, magnitudini e peſi, ch' eſſendo ſtati diſperſi per l' immenſo vuoto o ſpazio, a caſo concorſero negli innumerabili ſiſtemi o Mondi, che furono così formati, ed indi da tempo in tempo accreſciuti, mutati e diſciolti di nuovo, ſenza alcuna certa ragione o diſegno; ſenza intervento di alcuna deità, o intendimento di alcuna providenza. Vedi Atomo e Corpuscolo.

Non perchè egli negaſſe l' eſiſtenza di un Dio: al contrario egli l'ammetteva, ma penſava, che alla Maeſtà di Dio foſſe coſa dappoco l'intrigarſi nelle coſe umane: Laerzio ci aſſicura, ch' egli ſoſteneva, un Ente beato ed immortale, non avendo affari ſuoi proprj per prenderne cura; e prendendo cura di quelli degli altri: Vedi Corpuscolario, Gravita', Spazio, Elemento &c.

In quanto all' Etica, egli ſoſteneva, che il primo principio dell' Uomo o la ſua ſuprema felicità era il piacere. Il che alcuni, come ſi è già oſſervato intendono de' ſenſuali, ed altri de' piaceri carnali. Vedi Epicurei.

EPICUREI, è una ſetta di antichi Filoſofi, che aderivano alle dottrine, ed opinioni di Epicuro. Vedi Epicureismo.

Gli *Epicurei* ſono ſtati ſempre biaſimati per la loro morale, e pe' loro attacchi a' piaceri del ſenſo: varj Autori, particolarmente Cicerone fra gli Antichi, e Gaſſendo fra i Moderni, ſi ſono sforzati a vendicarli da queſta ingiuria, con moſtrare, che il piacere del loro maeſtro Epicuro, nel quale collocava il ſommo bene, o ſuprema felicità di queſta vita, non era un piacere ſenſuale, o brutale; ma un contento, o tranquillità della mente, eſente da tutte le paſſioni tumultuarie &c.

Queſta opinione ſembra giuſta, e ben fondata; ma

ma senza entrare nella questione, che Gassendo, Du Rondel, ed altri han crivellata; egli è certo, che nell'uso comune della voce, *Epicureo* significa una persona indolente, effeminata, e voluttuosa, che solamente consiglia i suoi piaceri, senza aver concernenza con qualche cosa seria.

In effetto, vi furono sempre due specie di *Epicurei*; i *rigidi*, e' *rimessi* i gli *Epicurei rigidi* erano que' direttamente attaccati a' sentimenti di Epicuro, che mettevano tutta la loro felicità ne' piaceri del senso, risultanti dalla pratica della virtù. Gli *Epicurei rimessi* o *sciolti*, prendendo le parole di questo Filosofo in un senso grossolano, mettevano tutta la loro felicità ne' piaceri del corpo, in mangiare, bere, far l'amore &c: que' della prima specie, ch'erano gli *Epicurei* genuini, chiamavano gli altri *Sofisti della lor Setta*.

✠ Gli *Epicurei* osserva il Grozio nel suo Trattato del Dritto della Guerra e della Pace, furono scacciati dalle Città colte, perchè li infettavano co'loro cattivi sentimenti.

Gli *Epicurei* presero il loro nome dal conduttore della lor Setta, Epicuro, che alcuni comunque si voglia, niegano essere l'Autore della Filosofia, ch'egli insegnava, caricandolo di rendere per Fisica la dottrina di Democrito, e per Etica quella di Aristippo.

Ma sia come si voglia, egli era un Ateniese, figliuolo di Neocle, nato nella 109 Olimpiade, e per conseguenza 342. anni prima di Cristo. Egli cominciò a formar là sua scuola in Mitilene, ed in Lampsaco, circa il 32mo anno di sua vita; benchè egli dopo si portasse in Atene, dove filosofò principalmente ne' suoi giardini e morì di pietra di 72. anni.

EPIDEMIE, Ἐπιδημια, in Antichità, erano feste di Apolline in Delfo, ed in Mileto; e di Diana in Argos. Vedi Festa.

Queste feste portavano il nome di *Epidemia* (da ἐπι, in, ed δημος, popolo) per ragione che questi Dei si credevano essere presenti in que' giorni tral popolo. Perciò nell'ultimo giorno dell' *Epidemia*, cantavano un Inno, chiamato ἀποπεμπτικοι, per accommiatarli, ed avviarli pe' fatti loro.

Siccome questi Dei non potevano essere per ogni parte, e nientedimeno erano onorati in moltissimi luoghi; era permesso loro, alle volte di passare da un luogo ad un altro, per ricevere i voti de' loro adoratori. Vedi *Scalig. Poet.* lib. III. cap.114.

EPIDEMICO*, Ἐπιδημιος, è un male generale o che si sparge da per tutto, come la peste, che nasce da qualche corruzione, o malignità nell'aria, che distrugge un numero grande di genti in poco tempo.

* *La voce è greca formata da* ἐπι *ed* δημος, Populus *Popolo*; *questi mali corrono per ogni sorte di genti, sesso, qualità &c. perchè nascono da una cagione generale o comune.*

I Latini gli chiamano *morbi populares* mali popolari, in opposto a quegli, chiamati *Sporadici*, che sono solamente di quà e di là, perchè nascono da cagioni private, o particolari. Vedi Sporadico.

EPIDERME*, in Anatomia, è la cuticula o la pellicciuola. Vedi Cuticula.

* *La voce è formata dal greco*, ἐπι, sopra, *ed* δερμα, *pelle*.

Alcuni sostengono, che l'*epiderme* sia formata dagli escrementi della *derma*, o della vera pelle. Ippocrate è di opinione, ch'ella si genera dal freddo, come sul sangue, sul brodo o simile, che quando si raffredda noi vi vediamo formata una pellicola.

Ma non vi è dubbio, che si produce nello stesso tempo, e nella stessa maniera, come le altre parti, e ritrovandosi ne'feti di qualunque tempo, nell'utero: non ha vene nè arterie, nè nervi, donde viene, che ella è insensibile.

EPIDIDIMI*, in Anatomia, è un corpo, piccolo, rotondo, sul dorso di ogni testicolo, chiamato ancora *parastata*. Vedi Parastata.

* *La voce è formata dal greco*, ἐπι, sopra, *ed* διδυμος, *testicolo*.

EPIFANIA, nell'antichità Ecclesiastica, è la Festa de' Re: una festività doppia di primo grado, solennizzata a' 6. di Gennajo, o a' 6. dell' Anno nuovo, in onore dell'apparenza di Gesucristo a' tre Re o Magi, che vennero ad adorarlo, ed a portargli i donativi. Vedi Festa.

La *Festa dell' Epifania*, che si celebra in onore dell' adorazione de' Magi, ebbe nella sua prima istituzione tra' Greci un differente oggetto, o sia la Nascita del Nostro Salvadore; e fu chiamata *Teofania* ed *Epifania*, cioè apparenza e manifestazione di Dio.

Papa Giulio, che regnò dall' anno 337. fino a 352., fu il primo, che insegnò alla Chiesa di distinguere le feste della Nascita, e della *Epifania*. *Papebroch. Paral. ad Conat.* pag. 23. Act. SS. Maii Tom. VII. Vedi Nativita'.

La voce nell' original Greco, Ἐπιφανια, significa apparenza, o apparizione, e si applicava come vogliono alcuni Critici a questa festa, per ragione della Stella, che apparì a' Magi. S. Girolamo, e S. Grisostomo, prendono l' *Epifania* pel giorno del Battesimo del Nostro Salvadore, allorchè fu dichiarato agli uomini colla voce, *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui*. Questo è il mio Figliuolo amatissimo, nel quale mi son ben io compiaciuto; e perciò tuttavia si osserva de' Cofti, ed Etiopi in questa mira. Vedi *Ludolfo Hist. Ethiop.* Lib. XXI. c. 2.

Altri contendono, che la Festa di Natale o la Nascita del nostro Salvadore si celebrasse in questo giorno in diverse Chiese, e che avesse la denominazione *Epifania* o apparenza, per ragione della prima apparenza del Nostro Salvadore, fatta sulla Terra in quello tempo. Ed ha d' accordarsi, che la voce è usata tragli antichi Padri Greci, non già per l' apparenza della Stella a' Magi, ma per quella del Nostro Salvadore al Mondo. Nel qual senso S. Paolo usa la voce *Epifania*

fania nella sua seconda Epistola a Timoteo, Cap. 1. v. 10.

Aggiungasi, che gli Armeni al giorno d' oggi celebrano la Festa della Nascita nel giorno dell' *Epifania*, secondo la pratica della Chiesa antica; che alcuni Missionarj della Chiesa Romana hanno impertinentemente censurata, non sapendo, che l' *Epifania* originalmente e propriamente, era la Nascita del Nostro Salvadore. Ammiano Marcellino fa menzione di questa Festa Lib. XXI. cap. 2., ed osserva, che si celebrava in Gennajo. Sul qual passo Valesio, nelle sue Note, si sforza dimostrare, che lo Storico intende per *Epifania* la Festa di Natale. I Scrittori Pagani usano la voce *Epifania* nello stesso senso, cioè per esprimere l' apparenza de' loro Dei sulla Terra; ed i Cristiani a loro esempio, lo applicano generalmente, per esprimere qualunque apparenza; o manifestazione di Deità.

EPIFISI *, Επιφυσις, in Anatomia, è un osso minore, che nasce o aderisce, ad un altro, per semplice contiguità. Vedi Osso.

* *La voce è formata dal greco*, επι sopra, *ed* φυειν *crescere*, *aderire: i latini lo chiamano* Appendix, Additamentum, Adnascentia &c.

La sostanza dell' *Epifisi* è rara, e rilasciata; ne' fanciulli teneri è puramente cartilaginosa: ma s' indurisce, siccome crescono in età; e finalmente diventano ossi perfetti. Si stima comunemente, che non vi sia regolare articolazione trall' *epifisi* e le ossa: benchè è certo, che vi sia una reciproca ammessione delle teste o estremità di ciascheduno, nella cavità di un altro. Vedi Articolazione.

Vi sono alcuni ossi, che non hanno *Epifisi* affatto, come la mascella inferiore: altre non ne hanno meno di cinque, come le vertebre. Il disegno di aggiungere l' *epifisi* alle ossa, fu per supplire a' loro difetti e renderli più duri, e più grossi ne' loro estremi.

Epifisi *Vermiformi*, sono due eminenze del cerebello a guisa di vermi, che mantengono aperto il passo dal terzo al quarto ventricolo.

Nel dilatare il terzo ventricolo del cervello, noi osserviamo quattro eminenze, due superiori e più grosse, chiamate *protuberanze orbicolari*; e due inferiori e più picciole, chiamate *epifisi* delle protuberanze orbicolari. Dionis.

EPIFONEMA, Επιφωνημα, in Rettorica, è una sorte di esclamazione, fentenziosa, sovente aggiunta alla narrativa, o racconto di qualche cosa notabile; contenendo ordinariamente una riflessione viva, e concisa, sul soggetto di cui si parla. Tale è quello di S. Paolo, allorchè dopo aver discorso dell' abbandono de' Giudei e della vocazione de' Gentili, egli grida: *Oh la profonda Sapienza, e cognizione di Dio!*

Tale è ancora quello di Lucrezio, dopo aver riferita la Storia del Sagrificio, fatto da Agamennone della sua propria Sorella Ifigenia.

Tantum Religio potuit suadere malorum!

Tale finalmente è quello di Virgilio, su l'occasione di Giunone, che perseguitava Enea.

Tantæne animis cœlestibus iræ!

Che il Signor Boileau ha imitato nel suo verso!

Tant de fiel 'entret' il en l'ame des devots!

Ed il Signor Pope ne' suoi versi:

And dwells such rage in softest bosoms then?
And lodge such daring souls in little men?

EPIFORA *, Επιφορα, in Medicina, è un male dell' occhio, consistendo in in una oltrenaturale desfussione del reuma o della materia delle lagrime, accompagnata sovente da calore, rossezza, e stiratura.

* *La voce è greca*, *formata di* Επιφερειν, inferre, *tirare*, *per ragione del dolore*, *che egli produce*.

Il Pitcarnio lo chiama *catarro delle glandole dell' occhio*. Vedi Catarro.

Le cagioni interne dell' *Epiforà* o del reuma nell' occhio, sono una rilassazione delle glandole dell' occhio ed una troppo grande acrimonia dell' umore sieroso, di là separato; che strofinando e villicando l' occhio, tira una insuale quantità di sangue, e linfa, per la quale finalmente la guancia diventa scorticata &c. I Fanciulli sono più soggetti a questo male per l' uso frequente ed il colamento delle glandole dell' occhio nel piangere.

Le cagioni esterne dell' *epifora*, sono la polvere pungente, gli odori acuti &c. che entrano nell' occhio e lo irritano. L' aria troppo fredda e rigida, produce parimente lo stesso effetto. L' *epifora* inveterata spesso degenera in fistola lagrimale.

La cura dell' *epifora* si fa 1. Con cagionare una revulsione o derivazione degli umori peccanti in qualche altra parte, come per l' apertura della vena, coppe o catartici. 2. Col corriggere la sua acrimonia co' proprj rimedj. E 3. Con applicare gli astringenti esternamente. Il lapis calaminaris è molto commendato.

EPIGASTRICA Regione, è un nome, dato alla parte superiore dell' addomine, dalla cartilagine sifoide, sin quasi all' ombelico. Vadi Regione.

Si divide questa ordinariamente in tre parti, le parti latterali, si chiamano *ipocondrie*, e la parte di mezzo *epigastrio*. Vedi Abdomen.

Vi sono ancora due vene *epigastriche*, ed altrettanti arterie. Le arterie sono rami delle arterie iliache esterne. Le vene si discaricano nelle vene iliache esterne. Vedi *Tav. di Anat.* (Angeol.) fig. 1. n. 57.; fig. 6. nu. 3.

EPIGASTRIO *, Επιγαστριον, in Anatomia, è la parte di mezzo della Regione *epigastrica*. Vedi Epigastrica.

* *La voce è formata dal greco* επι, *sopra*; *e* γαστηρ, ventre.

EPIGLOTTE *, Επιγλωττις, in Anatomia, è l' orlo della laringe. Vedi Laringe.

* *La voce è formata di* επι, sopra, *e* γλωσσα, ovvero γλωττα, lingua.

L' *Epiglotte*, è una cartilagine sottile, mobile,

te, in forma di una fronda d' ellera o picciola lingua; e perciò parimente chiamata *Engula*, che serve a coprire la rima della laringe, chiamata *glottis*. Vedi GLOTTE.

Galeno vuole, che l' *Epiglotte* sia l' organo principale o l' istrumento della voce, che serve a variarla, modularla e renderla armonica. Vedi VOCE.

La sua base, che è proporzionatamente larga, giace nella parte superiore della *Cartilagine* scutiforme, ed il suo punto o cima, rivolto verso il palato. Ella si chiude solamente col peso del boccone nell' inghiottire: ma non così esattamente, che non ne scappa per esso, allevolte nella trachea qualche gocria. Vedi TRACHEA &c.

EPIGRAFO * Επιγραφον, è una Iscrizione sopra un edificio, per dinotarne l' uso, l'occasione e 'l tempo, quando si è fatto; e le persone, per le quali si è edificato.

* *La voce è greca, e significa* soprascritta.

EPIGRAMMA *, in Poesia, è un poema corto, o composizione in verso, che tratta solamente di una cosa, e termina con qualche punto o pensiero vivo, ed ingegnoso. Vedi POEMA.

* *La voce è formata dal greco, επιγραμμα iscrizione, di επιγραφειν, scrivere o inscrivere.*

L' *Epigramme*, adunque, originalmente significavano *iscrizioni*, e traggono la loro origine da quelle iscrizioni, collocate dagli Antichi sulle loro tombe, statue, tempj, archi trionfali &c. Vedi ISCRIZIONI.

Queste al principio eran solamente semplici monogrammi: dopo che ne accrescettero la loro lunghezza, si fecero in verso, per potersi più facilmente ritenere a memoria. Erodoto, ed altri ce ne han conservate molte.

Questi piccoli poemi ritennero il nome di *Epigramme*, anche dopo, che si variò il disegno della loro prima istituzione; e dopo, che il popolo cominciò ad usarle per le relazioni di piccoli fatti ed accidenti, per fare il carattere delle persone &c.

I Greci restringono le loro *Epigramme* a molto stretto circuito: poiche, benche nell' Antologia; noi ci abbattiamo di quà e di là con certe molto lunghe; ordinariamente però non eccedono sei o al più otto versi. I Latini non furono sempre così scrupolosi in quanto a questi limiti; e molto meno lo sono i Moderni.

Il Signor le Brun nella Prefazione delle sue *Epigramme*, definisce l' *Epigramma* un picciolo poema, suscettibile di ogni specie di subietti e terminando con pensiero vivo, giusto ed inaspettato: tre essenziali qualificazioni dell' *Epigramma*, particolarmente la prima ed ultima di esse, cioè la brevità e 'l punto, o la chiusura dell' *Epigramma*.

In grazia della brevità, ha d' amarsi una sola cosa nel Poema, e questa praticarsi in termini, quanto più possibile lo possono essere concisi. Gli Autori non convengono intorno alla lunghezza, nella quale ha da confinarsi l' *Epigramma*: gli ordinarj limiti sono da due a venti versi; benchè noi abbiamo esempj tragli Antichi e Moderni, d' essere stese fino a cinquanta: ma sempre si concede, che quanto più è breve, tanto è migliore e più perfetta, perchè partecipa più del carattere e natura di questo poema. Il punto o torno è una qualità, intorno alla quale molto s' insiste da critici; i quali vogliono, che l' *Epigramma* costantemente conchiuda con qualche cosa pungente ed inaspettata, ed alla quale tutto il resto della composizione sia solamente un preparativo. Vi sono degli altri, ch' escludono il punto; e vogliono, che il pensiere sia egualmente diffuso per tutto il poema, senza lasciare tutto il nodo alla chiusura. La prima è ordinariamente la pratica di Marziale: e l' ultima quella di Catullo: la più bella e perfetta maniera però, vien disputata da una terza classe di Critici.

L' *Epigramme* greche non hanno niente del punto o vivezza, come le Latine. Quelle raccolte nell' Antologia, hanno per la maggior parte una cert' aria di facilità e semplicità, seguita da un certo che di giusto ed ingegnoso. Non han niente di mordace, ma qualche cosa, che tocca; e benche non abbiano il sale di Marziale, pure non sono insipide a' buon gusti, eccettone poche, che sono semplici assai, e senza spirito. Comunque si voglia, la general debolezza e scarsezza del piacere, che esse hanno; ha prestata l' occasione all' *Epigramma* greca, ovvero all' *epigramma* alla Greca, per dinotare, tra Francesi, un *epigramma* scipita o senza acutezza.

Il punto è principalmente quello, che caratterizza l' *epigramma* e la distingue dal madrigale: Vedi PUNTO.

Nella versificazione moderna, come si osserva dal P. Mourgues, l' *epigramma* e 'l madrigale si distinguono dal numero de' versi e dalla chiusura. 1. Nel numero de' versi, che nell' *epigramma* moderna non passa l' ottavo, e nel madrigale moderno, non è meno di sei: 2o. Nella chiusura o periodo l' *epigramma* ha sempre qualche cosa di più vivo, e di più studiato del madrigale.

L' *Epigramma* è la più inferiore e la meno considerabile di tutte le produzioni di Poesia; ed è, il riuscirvi, piuttosto l'effetto della felicità di comporre, che dell' arte. Il Signor Boileau osserva, che la finezza e la sottigliezza dell' *Epigramma* si raggira piuttosto sulle sulle voci, che sul pensiero, cosa che sembra molto dappoco in quanto al credito di questa specie di composizioni; perchè la riduce alla natura di un equivoco e di un giuoco di parole. Il P. Bohours ne conferma il sentimento, aggiungendo, che l'equivoco è quello, che suole per lo più risplendere maggiormente nell' *Epigramma*.

Una delle maggiori bellezze dell' *Epigramma* è quella di lasciare qualche cosa al lettore, per cue-

congetturarvi o supplirvi, non essendovi cosa, che tanto piace alla mente, quanto di ritrovar qualche cosa da se, negli oggetti, che se le presentano; ne se le dà maggior disgusto, che quando se le preclude il poter dimostrare, ed esercitare la facoltà, che da se stessa ritiene. Segrais.

M. B. L. M. Autor della nuova collezione dell' *Epigramme* Francesi, fatte nell'Anno 1720. ha fatto moltissime osservazioni sulla natura dell' *Epigramme*; egli la definisce: un pensiere ingegnoso, esposto in pochi versi, e la concepisce, come un nome generale, che include sotto di esso, diverse specie di brevi, ma vivaci Poesie, come Sonetto, Strambotto, Madrigale e favolette, che solamente si raggirann in alcuni pensieri giocosi. Egli pensa, che gli Epitaffj, e le Iscrizioni possono ancora ridursi al Capitolo delle *Epigramme*. Vedi Sonetto, Strabotto &c.

L' *Epigramma* ammette gran varietà di sogetti: se ne fanno alcune per lodare: altre per satirizzare; l' ultime delle quali sono più facili, facendo la cattiva natura le veci dell' ingegno e del punto. L' *Epigramme* del Boileau non sono altre, che satire sopra uno o sopra di un altro. Quelle del de Reaux son tutte fatte in onore de' suoi amici; e quelle di Madama Schudery sono altrettanti elogj. Essendo l' *Epigramma* un semplice pensiere, sarebbe ridicolo esprimerlo in un gran numero di versi, dovendo avere l' unità simile al drama. La Comedia ha una azione per suo sogetto; e l' *Epigramma* un pensiero.

EPILESSIA *, Επιληψια, in Medicina, è una convulsione o dell' intero corpo, o di alcune delle sue parti, seguita da una privazione de' sensi, e dell' Intelletto, e che ritorna da tempo in tempo in accessioni o parosismi. Vedi Convulsione.

* *La voce è formata dal greco* επιλαμβανω, son sorpreso, *per ragione, che il male sorprende e sconvolge i sensi; in manieracche il paziente par che fosse morto.*

In Inglese, chiamasi ordinariamente *Falling Sickness mal caduco*, per ragione che la gente cade giù, quando è sorpresa. I Latini lo chiamano *morbus comitialis*, per ragione, che quando ciascuno n' era sorpreso ne' comizj o nell' assemblea del Popolo Romano, si discioglieva subito l' assemblea; come quello, che dinotava un infelice presagio. Vedi Comiziale.

Alcuni lo chiamano *Morbus sacer*, perchè lo suppongono mandato da Dio, per un immediato castigo. Altri lo chiamano *morbus caducus*, mal caduco, ed altri *morbus herculeus*, *fonticus*, *lues deifica &c.*

Il paziente, che n' è sorpreso, cade istantemente e subitamente in terra, o si getta e precipita violentemente da se stesso. Allorchè giace in terra, egli batte i denti, fumeggia per la sua bocca, e frequentemente scuote il suo capo: le sue braccia, le gambe, il collo, la schiena, o s' indirizzano, o in varie guise si contorcono; e siccome tutte le parti sono in una contrazione violente, gli viene frequentemente un involontario flusso di orina, di seme, e di materia feccinsa; dopo qualche tempo ritorna in se stesso, restandogli solamente un dolor di testa, gravezza, rilasciamento degli estremi &c.

L' Etmullero più accuratamente distingue il male in tre gradi, il primo o minore, è quasi lo stesso del maggior grado della vertigine. Vedi Vertigine.

Nel secondo grado vi nascono varie agitazioni, e i sensi interni ed esterni, o rimangono sani, o essendo traspurtati in un delirio; fan ballare, cantare, ridere, piangere, camminare agiatamente, gridare e battersi il petto; allevolte si ricordono tutto dopo l' accidente, ed allevolte non si ricordono niente.

Nel terzo grado, che è il solo, che ordinariamente chiamasi *Epilessia*, si perde l' uso della ragione e del senso, cadono o si piegano a terra, schiumano per la bocca, battono i loro denti tremando, e si mordono le labre, coll' altre circostanze di sopra menzionate. Coloro, che sono affetti dal secondo grado, si credono comunemente *ossessi o posseduti dal diavolo*.

La ragione di questo male viene attribuita dal Boerave alla soverchia azione del cervello su' nervi motori; e non già sopra i sensitivi. Alcuni si compiacciono di renderne ragione dall'abbondanza degli umori acri, che si mischiano cogli spiriti animali, e danno loro movimenti e direzioni straordinarie ed irregolari; donde nasce la sua distinzione dalla sincope, e dall' apoplessia, che toglie ogni movimento, non meno che 'l senso.

L' *Epilessia* è o *idiopatica* o *simpatetica*. *Idiopatica* è quando nasce semplicemente dal mal del cervello o degli spiriti; e *simpatetica*, quando è preceduta da qualche altro male, che la sorprende.

L' *Epilessia* allevolte dura molti anni sulla persona, senza molto periglio benchè, quando il parosismo ritorna presto, rende il paziente più o meno paralitico, delirioso o stupido. I giovani hanno speranza di liberarsene nel tempo della pubertà. Ippocrate osserva, che quando sorprende una persona dopo i 25. anni, le dura per tutta la vita; ma questo non è sempre così.

La cura è molto difficile: i principali antiepilettici sono la radice di peonia, le frondi di giglio di valle, semi di ruta, vischio di quercia, o di noccivoli; legno di busso, spirito di ciregge nere, spirito di sangue umano, secondine umane, cranio umano, denti di cavalli marini, castoreo, letame di pavone e canfora, sale, ed olio d' ambra.

Per far riavere una persona, sorpresa da questo male, vi vuole fumo di tabacco o di penne bruciate. Il Barbette, sopra tutte l' altre cose, commenda i fiori e gli spiriti del sale ammoniaco contra questo male. Il Crato vuole il cinabro nativo. Il Cavalier Giovanni Colbat ha fatto

to un espresso trattato sul vischio della quercia, per mostrare il suo specifico in questo male. L'unghia d'Alce è stata lungo tempo in istima per questo. Vedi ciascuo rimedio, le sue preparazioni &c. sotto il suo proprio termine, VISCHIO, UNGHIA *d' alce* &c.

Il Signor Poupart, dalla dissezione di una persona *epilettica*, dove immediatamente sotto la dura madre, ritrovò molta pituita bianca, densa, e viscida, agglutinata; e per così dire, incorporata colla membrana, pensa, che potesse ciò essere la cagione del male, aggravando il cervello l' eccessiva quantita di questa linfa densa, che ne trattiene i suoi movimenti. Egli giudica, che la prima cagione possa essere la spongiosità della dura madre, che s' imbeve delle sierosità del cervello.

Egli aggiunge, che conobbe una persona *epilettica*, che al primo avvicinamento del suo male si strofinava la fronte colla sua mano, e piegava il capo in dietro per quanto più poteva, fermandosi contra una muraglia; e con questo mezzo si assicurava dalla convulsione.

Egli è probabile, che dava con questo un movimento alla linfa, e la tirava dal luogo, che aveva prima disturbato.

EPILOGO * *Epilogus*, in Oratoria &c, è la perorazione o l' ultima parte di un discorso, o trattato; contenendo ordinariamente una recapitulazione delle materie principali esposte. Vedi PERORAZIONE.

* *La voce è greca*, επιλογος, *formata dal verbo* επιλεγω dir dopo; *essendo l'* epilogo *il fine o la conclusione del discorso*.

EPILOGO, nella Poesia drammatica, è un discorso, diretto all' udienza, allorchè l' opera è in fine, da una delle principali persone o Attori; contenendo ordinariamente alcune riflessioni sopra certi incidenti nell' intrigo, particolarmente di quegli della parte della persona, che discorre.

Nella tragedia moderna l'*epilogo*, ritiene ordinariamente un certo che di piacevolezza, diretto, come noi supponiamo, a comporre le passioni elevate nel corso della rappresentazione, e rimandar l' udienza con allegrezza; benchè come questo disegno sia buono e lodevole, porti qualche disputa. Un ingegnoso Autore nello Spettatore, lo paragona ad una piacevole giga sull' organo; indi ad un bel sermone, per espurgare tutte le impressioni, che vi si avessero potuto fare, è licenziare il popolo della stessa guisa, che vi venne.

In effetto, benchè, l' *epilogo* in questo senso possa sembrare un abuso, nientedimeno ha la pratica dell' Antichità. I Romani avevano un certo che della stessa natura, benchè sotto un altro nome. Il loro Esodio era una specie di farsa, portata sul teatro, quando rappresentavasi la tragedia; *ut quicquid lacrymarum ac tristitiae cepissent ex tragicis affectibus, hujus spectaculi risus detergeret*, dice lo Scoliaste di Giovenale. Vedi TRAGEDIA e SATIRA.

L' *epilogo* è di moderna data, e più moderno del prologo. Vedi PROLOGO.

Molti per verità han preso l' esodio dell' antico drama greco per un *epilogo*, per ragione che Aristotele lo definisce, essere una parte recitata, dopo che il coro ha cantata l' ultima volta: ma in realtà era di molta diversa natura. L' esodio era l'ultima delle quattro parti della tragedia, contenendo il discioglimento, e la catastrofe dell' intrigo; e corrispondendo al nostro ultimo o quinto Atto. Vedi ESODIO.

EPINICIO *, Επινικιον, nella Poesia greca e Latina, dinota 1. Una festa o cerimonia o allegrezza, in occasione d' una vittoria ottenuta. 2. Un poema o composizione sullo stesso sogetto. Scaligero tratta espressamente dell' *Epinicio* nella sua Poetica *Lib.* 1. *cap.* 44.

* *La voce è formata dal greco*, επι, *sopra ed* νικη, *Vittoria*.

EPIPLASMA, è lo stesso di *cataplasma*. Vedi CATAPLASMA.

EPIPLOCELE, Επιπλοκηλη in Medicina, è una specie di ernia o tumore, prodotto dalla discesa dell' epiplone o rete nello scroto. Vedi ERNIA, ed ENTEROEPIPLOCELE.

EPIPLOICO o EPIPLOIDE, è un termine, applicato alle arterie e vene, distribuite per la sostanza dell' epiplone o rete. Vedi *Tav. di Anat*: Angeol. *fig.* 1. *n.* 37, e Vedi EPIPLONE e GASTREPIPLONE.

EPIPLOIDE *Destra*, è un ramo dell' arteria celiaca, che gira pel lato dritto della fronda inferiore della rete. Vedi CELIACA.

EPIPLOIDE *Postica*, è un ramo dell'arteria celiaca, che sporge dall' estremo inferiore della splenica; e corre alla fronda posteriore della rete.

EPIPLOIDE *Sinistra*, è un ramo dell' arteria celiaca, che dà sul lato inferiore, e sinistro della rete

EPIPLONE * in Anatomia, è una membrana crassa, sparsa su gli intestini, e che entra parimente nelle sinuosità di essi, chiamata ancora l' *omento*, e volgarmente la rezza. Vedi OMENTO.

* *La voce è formata dal greco*, επιπλοον, *nuotar di sopra, perchè sembra nuotare sugl' intestini*.

EPIPLONFALO *, o EPIPLONFALONE Επιπλοομφαλον, in Medicina, è una specie di esonfalo o rottura dell' ombelico, essendo un tumore o gonfiamento della parte, cagionata dal cader dell' epiplone in essa. Vedi ESONFALO, ed ENTEROEPIPLONFALO.

* *La voce è composta dal greco*, επιπλοον, *rete*; *ed* ομφαλος *ombelico*.

EPIPLOSARCONFALO *, in Medicina, è una sorte di tumore della specie esonfala. Egli è formato dall' epiplone, e dalla carne. Vedi ESONFALO.

* *La voce è composta dalle voci greche*, επιπλοον, *epiplone*, σαρξ, *carne*, *ed* ομφαλος *ombelico*.

EPISCOPACIDIO, è l'omicidio, commesso in persona di un Vescovo, da uno del suo proprio Cle-

Clero. Per legge d' Inghilterra la stessa obedienza è dovuta da un Ecclesiastico al suo Vescovo, che da un fanciullo a suo padre; e perciò i delitti dell' *Episcopacidio*, e del parricidio sono eguali, ovvero di lesa Maestà.

EPISCOPALE *, si dice di ogni cosa, che appartiene al Vescovo. Vedi Viscovo.

* *La voce è formata dal greco*, ἐπισκοπος, invigilatore, *derivata da* ἐπισκοπεω, inspicio, *osservo*.

Il governo *episcopale*, è il governo della diocese, dove una sola persona, legalmente consegrata, presiede sul Clero d'un intero distretto in qualità di capo o sopraintendente di esso; che conferisce gli ordini, ed esercita una sorte di giuridizione. Vedi Diocese, e Gararchia:

I Presbiterani rigettono lo stabilimento *Episcopale*, e condannano l' ordine *Episcopale*, come d' istituzione umana; e del semplice risultato del prezzo e dell' ambizione. Vedi Presbiterani.

Fralle funzioni *episcopali*, la principale è quella, di tenere frequenti visite nella Diocese. Vedi Visitazione.

EPISCOPALI, è un nome dato a coloro, che aderiscono alla Chiesa d' Inghilterra, e particolarmente alla Gerarchia ecclesiastica, come era nella Chiesa Romana, prima della Riformazione; e sono quelli, che affettano la disciplina de' Vescovi, Sacerdoti, Canoni, officio o liturgia &c., e ritengono la maggior parte della Legge Canonica colle Decretali de' Papi, più strettamente che gli stessi Cattolici di vari Paesi. Benchè in quanto alle materie di dottrina o fede convengono in molti punti co' Calvinisti o Riformati.

In Iscozia, i principali dissenzienti, sono gli *Episcopali*. I Laici *Episcopali* godono tutti i privilegj civili, che godono quegli della Chiesa stabilita. Essi non fanno alcuna restrizione, nè si attaccano ad alcun Testo, ma sono impiegati in ogni luogo ove si presta fedeltà, per ricevere il giuramento che si presta al Governo. I Ministri *Episcopali* son sogetti a varie leggi penali, non essendo la maggior parte Giurati.

Episcopali, si usa allevolte nello stesso senso di *Pontificali*. Vedi Pontificali.

Episcopali è ancora usato, per dinotare i pagamenti sinodali o del costume, dovuti al Vescovo, dal Clero della sua diocese, chiamati ancora *onus episcopale*. Vedi Sinodale.

EPISCOPAZIA, è la qualità del Governo Episcopale, o quella forma di disciplina ecclesiastica, dove i Vescovi diocesani sono stabiliti, e distinti, e superiori a' Sacerdoti o Presbiteri. Vedi Vescovo, Episcopale; Gerarchia &c.

L' *Episcopazia* e 'l Presbiterato sono stati alternativamente stabiliti ed aboliti in Inghilterra. Vedi Presbiterato.

EPISCOPI *multa*. Vedi L' Articolo Multa.

EPISCOPUS *Puerorum*, *Vescovo de' fanciulli*, è una specie burlesca di un officio, anticamente esercitato nelle Chiese; onde era chiamata *la festa de' pazzi* o la festa delle Calende.

Costumavasi qualche giovanetto nella festa dell' Epifania accomodarsi i capelli, in guisachè sembrasse di aver la tonsura, e di vestirsi co' vestimenti episcopali; ed indi esercitare una specie di giuridizione, e di fare varie azioni burlesche, per la qual ragione era chiamato *Vescovo de' fanciulli*. Questo costume ebbe luogo tragli Inglesi, lungamente; dopo di che, si fecero varie costituzioni per abolirlo. Vedi *Giorno degli* Innocenti: e Vedi diverse particolarità curiose di questo *Episcopus Puerorum*, nelle *Opere Postume* di Giovanni Gregorio; ed in mancanza di queste nelle *Antichità della Chiesa Cattedrale* di Salisbury pag. 71.

EPISODICO, in Poesia. Si dice la favola essere *Episodica*, quando è ripiena d' incidenti non necessarj; e i suoi episodj non sono necessariamente o propriamente connessi uno coll' altro.

Aristotele afferma, che le più difettose tragedie sono quelle, che non han connessi gli episodj o non sono questi dipendenti uno dall' altro, cosa da lui chiamata *Episodica* cioè *Superabundans in Episodii* &c: per ragione, che tanti piccoli episodj non possono comporne uno intero; ma necessariamente rimangono in una viziosa pluralità. Vedi Favola.

Le azioni più semplici sono più soggette a questa irregolarità, perchè avendo meno incidenti, e parti molto meno dell' altre, producono meno materia. Un' imprudente poeta consumerà talvolta tutto il suo intero fondo nella prima o nella seconda volta, che i suoi attori appajono tra' cori; e son tirati alla necessità d' invigilare sull' altre ragioni, per supplire i rimanenti intervalli. *Arist. de Art. Poet. cap. 9.*

I primi poeti Francesi fecero lo stesso: per empiere ogni atto, essi presero tante diverse azioni di un Eroe, che non avevano altra connessione tra loro, che quella di esser fatte dalla stessa persona. *Bossu. p. 106.*

Se si usa un episodio, i nomi e le circostanze del quale non sono necessarie, e 'l cui fondamento e subbietto non è parte dell' azione, cioè della materia del poema, un tale Episodio rende la favola *Episodica*.

Questa irregolarità si discopre, quando uno può togliere un intero episodio, senza sostituirne altra cosa in suo luogo, e senza lasciare alcun casmo o difetto nel poema. La Storia d' Issipilo, nella Tebaide di Stazio ci somministra un' esempio di questi difettosi *Episodi* se l' intera storia di questa illustre nutrice si togliesse, sarebbe meglio il progresso dell' azion principale nè potrebbe immaginarsi, che egli avesse inventata altra cosa, o che nè mancasse alcun membro della sua azione. *Bossu*.

EPISODIO * Ἐπεισοδιον; si comprende comunemente essere un' incidente separato, una Storia o azio-

o azione, che uno Storico o Poeta inserisce e connette colle sue principali azioni, per somministrare all' opera maggior diversità di accidenti; benchè strettamente parlando, tutti gl'incidenti particolari, de' quali è composta l' azione o narrazione si chiamano *episodj*.

* *La voce è formata dal Greco* ἐπὶ *sopra, ed* εἴσοδος ingressus.

EPISODIO, nella Poesia drammatica, era la seconda parte della tragedia antica. Vedi TRAGEDIA.

L' origine ed uso degli *Episodj* è descritto dal Sig. Hedelin e dal P. Bossu. La tragedia nella sua origine, essendo soltanto un inno, cantato in onore di Bacco da varie persone, che facevano una specie di coro o concerto di musica con ballare e far cose simili, per diversificare un poco la rappresentazione e divertir l' udienza, pensarono finalmente di dividere il canto del coro in varie parti, e di far recitare qualche cosa negl' intervalli.

Nel principio s'introdusse una sola persona o Attore indi due, e dopo dell' altre, e quel che gli Attori così recitavano, e col quale trattenevano l' udienza, essendo un' certo che di estraneo o di addizionale o altro del canto del coro e non necessario, chiamavasi Ἐπεισόδιον Episodio. E quindi la tragedia venne ad esser composta di quattro parti, il *prologo*, l' *episodio*, l' *esodio* e'l *Coro*.

Si diceva *Prologo* tutto quello, che precedeva il primo ingresso del Coro. Vedi PROLOGO.

L' *Episodio* era tutto quello, frapposto tral canto del coro: l'*esodio* tutto quel che si recitava, dopo aver cantato il coro. Vedi ESODIO.

E'l *Coro* era il gregge o compagnia, che cantava l' inno. Vedi CORO.

E perchè questa recita degli attori era in varie parti ed inserita in varj luoghi, si dovea considerare come un semplice *episodio*, composto di varie parti, ed ogni parte dovea chiamarsi un distinto *Episodio*.

Questi varj *episodj* nella stessa tragedia doveano o esser presi dalla medesima per tanti diversi soggetti; o dalla medesima divisi in un proprio numero di recite o incidenti.

Per considerare solamente la prima occasione ed istituzione di quest'opere estranee, o addizionali; appare non essere stato affatto necessario, di doversi prendere da un medesimo soggetto, perchè tre o quattro recite di diverse azioni non già riferite o connesse una coll' altra, avrebbero facilitati gli attori e trattenuta la gente negli intervalli del coro, come se fossero state tutti altrettante parti della stessa azione. Da grado in grado quel che al principio era solamente un' addizione alla tragedia, divenne la di lei parte principale. Indi varj pezzi o *episodj* cominciarono a considerarsi, come un semplice corpo, che non dovea aver parti o membri di diversa natura, ed indipendenti uno dall' altro.

I migliori poeti riguardarono la cosa in questo aspetto, e tirarono tutti i loro *episodj* dalla medesima azione: qual pratica fu così pienamente stabilita al tempo di Aristotele, che egli la mise in regola. Quelle tragedie, nelle quali non si osservava quest' unità e connessione furono da lui chiamate opere *Episodiche*. Vedi EPISODICO.

Episodio nella poesia Epica. Il termine *episodio* coll' essere traspiantato dal teatro all' Epopeja non mutò la sua natura. Tutta la differenza, che fa Aristotele tragl' *episodj* tragici ed epici, è quella, che gli ultimi sono più ampj de' primi. Vedi EPICO.

Aristotele usa la voce in tre diversi sensi: il primo, preso dall' enumerazione già fatta delle parti della tragedia, cioè dal prologo, coro, *episodio* ed esodio. Quindi ne siegue che nella tragedia, è tutto *episodio*, quello che non è dell' altre parti: dimanierachè tra noi vi sono tragedie senza *prologo*, *coro*, o *epilogo*; ed includendo l' *episodio* tragico l' intera tragedia; dee per conseguenza l' *episodio epico* includere egualmente tutto il poema, e dee separarsi tutto dal suo essere proposizione ed invocazione, che sta in luogo del prologo. In questo senso l' epopeja e la tragedia hanno ciascuna un solo *episodio*; e se le parti o incidenti sono malamente connessi insieme, il poema sarà *episodico* e difettoso.

Inoltre, siccome tutto quello, che cantavasi nella tragedia chiamavasi *coro* in numero singolare; questa singolarità non impediva alcuna parte o divisione della medesima dal chiamarsi *coro*, senza formare varj *cori*. Così avveniva nell' *episodio*, essendo ogni incidente o parte della favola e dell' azione non solamente una parte dell'*episodio*, ma un *episodio* istesso.

Il termine *Episodio*, adunque, in questo senso significa qualunque parte dell' azione, espressa nel piano o prima tratto della favola, come l'assenza e la mancanza di Ulisse, i disordini nella sua famiglia e la sua presenza, che metteva tutto in sesto di nuovo.

Aristotele ci somministra una terza specie d' *episodio*, dimostrando che quel che si contiene ed esprime nel primo piano della favola è proprio, e tutto il rimanente è *episodio*.

Per *proprio* egli intende quello, che è assolutamente necessario; e per *episodio* quello che in un senso è necessario, in un' altro non necessario; in modo che il poeta è in libertà di usarlo o di lasciarlo assolutamente.

Così Omero avendo fatto il primo trattato della favola della sua Odissea non era in libertà di fare o no Ulisse assente dalla sua patria. La sua assenza era essenziale; e perciò Aristotele, la mette tralle cose; ch' egli chiama *proprie*.

Ma egli non dà quest' appellazione alle Avventure di Antifate, di Circe, delle Sirene, di Scilla, di Cariddi &c. Il poeta era in libertà di lasciarle assolutamente, e di eligerne altri in loro luogo: di maniera che sono *Episodj*, distinti dalla prima azione, alla quale non sono immediatamente necessarj. Per verità in un senso possono dirsi necessarj; perchè l' assenza d' Ulisse essendo neces-

necessaria; ne seguiva che non essendo nella sua propria padria dovea essere in qualche altro luogo. Se dunque il poeta era in libertà di non usare quelle particolari avventure di sopra menzionate; non era neanche in libertà di non usarne alcuna. Ma se avesse tralasciate queste, dovea necessariamente sostituirne altre in loro luogo; altrimente avrebbe tralasciata una parte della materia, contenuta nel suo piano, e 'l suo poema sarebbe stato difettoso.

Questo terzo senso, adunque, della voce *episodio*, si accosta al secondo; non essendovi altra differenza tra loro, che quel che noi chiamiamo *episodio*, nel secondo senso, è fondamento o piano dell'*episodio*, nel terzo; e che il terzo aggiunge al secondo certe circostanze, che sono solamente probabili, e non necessarie, come i luoghi, i Principi e'l Popolo, tra' quali era stato gettato Ulisse da Nettuno.

Si ha d'aggiungere, che in un *episodio* nel terzo senso, l'incidente o *episodio* nel primo senso, sol quale questo è fondato, ha da stendersi, ed ampliarsi; altrimente la parte essenziale dell'azione e della favola non diventa *episodio*.

Finalmente, in questo terzo senso noi dobbiamo intendere quel precetto di Aristotele, di non fare *episodj*, fin tanto che non si sono scelti i nomi de' Personaggi. Omero non averebbe parlato della flotta e de' vascelli, com' egli ha fatto; se in luogo de' nomi di Achille di Agamennone, e dell' Illiade, avesse scelti quegli di Adrasto, di Capaneo, e di Tebaide. Vedi FAVOLA.

In somma il termine *episodio* nel poema epico, come viene usato dal Padre de' Critici, Aristotele, non significa alcuna avventura estranea o accidentale; ma l'intera narrazione del Poeta, ovvero una necessaria ed essenzial parte dell'azione, e del subietto, amplificato con probabili circostanze.

Così, Aristotele ordina, che l'*episodio* non si aggiunga all'azione, o non si ricerca da altronde: ma che sia una parte dell'azione; e che non debba usarsi la voce *aggiungere*, parlando degli *episodj*, benchè occorra così naturalmente a'suoi interpetri, che l' hanno generalmente usata nelle loro traduzioni e Comenti. Egli non dice, che dopo esposto il piano e scelto i nomi, il Poeta ha da far uso degli *episodj*; ma usa il derivativo della voce *episodio* ἐπεισοδοῦν, come se noi dicessimo *episodiare* la sua azione.

Aggiungasi, che per dimostrare la diversa estensione della Tragedia, e dell'Epopeja, cioè come una diviene più lunga dell'altra, egli non dice dovervi essere pochi *episodj* nella tragedia, ma più accuratamente che gli *episodj* della tragedia sieno brevi e concisi, in luogo che l'epopeja diviene allungata ed estesa da' medesimi. In somma, il far la vendetta del Popolo vinto nella Corte di Ulisse, come si esprime in poche parole da Aristotele, nel suo piano dell'Odissea, è una semplice azion propria, necessaria al soggetto. Ella non è *episodio*, ma la base, e per così dire lo stame di un *episodio*; e questo medesimo castigo, esposto e rappresentato con tutte le circostanze del tempo, del luogo, e delle persone, non è una propria e semplice azione, ma un azione *episodiata*, ovvero un *episodio* reale, che benchè a descrizione del Poeta, è nientedimeno proprio, e necessario al subbietto.

Da quel che si è detto, possiamo avventurare a definire gli *episodj*, essere parti necessarie dell' azione, estesa e riempiuta di circostanze probabili. L'*episodio* è solamente una parte dell'azione, non già l'intera azione: e questa parte dell' azione, che è la base e'l fondamento dell' *episodio*, non dee, quando è *episodiato*, ritenere alcuna cosa della semplicità, che ritiene, quando è espresso la prima volta in generale nel piano della favola.

Aristotele, narrando le parti del piano dell'Odissea, dice espressamente, che sono proprie, e perciò le distingue dagli *episodj*. Così nell' Oedipo di Sofocle, il cessar della peste in Tebe non è *episodio*. Egli è solamente il fondamento, e la materia del *episodio*, che il Poeta abbia usato quello che ha piaciuto; ed Aristotele, osservando, che Omero nell' Iliade non avea preso, che poche cose pel suo soggetto: ma che avea fatto uso abbondantemente de' suoi *episodj*, ci fa sapere, che il soggetto contiene in se stesso abbondanza di *episodj*, e che il Poeta, ne può far uso e dispensarsene a suo piacere. Ciò è che egli contiene i fondamenti o gli stami di essi, che possono o lasciarsi nella loro generale e semplice brevità, come Sofocle ha fatto nella cessazione della peste; o possono estendersi e sviluppparsi, come ha fatto lo stesso Autore nel castigo di Eodipo.

Il soggetto del poema si allunga di due maniere, o col far uso il Poeta di molti de' suoi *episodj*, o con amplificarlo e dare una maggiore estensione ad ognuno: per questo ultimo metodo principalmente i Poeti epici allungano i loro poemi, più oltre de' drammatici. Egli ha d' aggiungersi, che vi sono certe parti dell'azione, che di se stesse naturalmente non presentono o producono piucchè uno *episodio*; tale come la morte di Ettorre, di Turno o simile; in luogo, che vi sono altre parti della favola più copiose e fertili, e che obbligano il Poeta a far diversi *episodj* in ciascuna, benchè esposti nel primo piano colla medesima semplicità di tutti gli altri: Tali sono le battaglie de' Trojani, e de' Greci; l' assenza di Ulisse, l'andar ramingo di Enea &c. perchè l' assenza di Ulisse, tanti anni dal suo proprio Paese, ricercava la sua presenza in qualche altro luogo; e'l disegno della favola era di menarlo in varj perigli, ed in diversi Paesi. Ogni periglio, ed ogni nuovo Paese, somministrava un *episodio*, del quale poteva far uso il Poeta se pur gli piaceva.

Il risultato di tutto questo si è, che gli *episodj* non sono azioni, ma parti di azioni: non sono aggiunti all' azione, ed alla materia del-

poema; ma sono quegli, che formano l'azione e la materia stessa, come i membri formano il corpo: che nel corso non debbano ricercarsi da altro luogo, ma strapparsi da' fondamenti della base dell'azione: che non siano uniti, e connessi coll'azione, ma uno coll'altro: che tutte le parti di un azione non siano tanti *episodj*, ma solamente tali, che non siano estesi con circostanze particolari; e finalmente, che la loro unione uno coll'altro sia necessaria al fondamento dell'*episodio* e probabile nelle sue circostanze. Vedi Azione.

EPISPASTICO *, in Medicina, è un rimedio, che essendo esternamente applicato, tira o attrae l'umore alla parte, chiamato ancora *attrattivo*. Vedi Attrattivo.

* *La voce è greca formata di* επι ed σπαω, traho, *tiro*.

Degli *epispastici* ve ne sono alcuni, che operano molto lentamente, ed altri con somma violenza. Quegli dell'ultima specie gonfiano e rilevano la pelle, l'arrossiscono e vi alzano le vescichette. Vedi Vescicatorio.

I principali semplici *epispastici* sono la parietaria, l'aglio, la mustarda, la cipolla, il letame d'oca e quello de colombi, il lievito di birra, le cantaridi &c.

EPISTATE *, Επιςατης, in Antichità era una persona, che aveva il comando e la direzione di un affare, o di un Popolo.

* *La voce è derivata dal greco*, επι super *sopra*, ed ιςημι, sto.

Il termine è di uso considerabile, parlando dell'antico governo di Atene, dove l'*Epistate* era il Senatore, che comandava per quel giorno, o la cui autorità o il tempo del suo governo, durava quel giorno. La costituzione era questa: Le dieci Tribu di Atene eliggevano ogni anno per bussola, ognuna di esse cinquanta Senatori, che componevano un Senato di 500.: ogni Tribu aveva la precedenza al suo giro e la rendeva di nuovo successivamente all'altra. I 50. Senatori di officio eran chiamati *Prytanes*; e'l luogo particolare, dove si congregavano *Pritaneo*; ed il termine o durazione del loro officio, cioè 35 giorni, *Pritanea*. Durando questi 35 giorni, dieci de' 50 Pritani presedevano per settimana sotto nome di *Proedri*, e di questi Proedri, ve ne era uno, che presedeva ciascun giorno della settimana col titolo di *Epistate*. Non era permesso a ciascuno di esercitar questo officio più di una volta in vita, purchè non fosse entrato molto nel piacere del dominio. I Senatori di tutte le altre Tribu prestavano tuttavia il voto, secondo l'ordine, e la bussola, che loro si offeriva: ma i Pritani solamente eran quegli, che intimavano le assemblee; i Proedri proponevano gli affari, prima di loro, e gli *Epistati* raccoglievano i voti e le opinioni. Si dee aggiungere, che di dieci Proedri di ciascuna settimana, non ve ne erano, che sette, che potessero precedere ciascuno il suo giorno in qualità di *Epistati*. I dieci Proedri eliggevano i sette Pritani. Vedi Pritani.

EPISTEMONARCA *, era una dignità nell'antica Chiesa Greca, destinata ad invigilare sulle dottrine della Chiesa e ad aver l'ispezione o sopraintendere ad ogni cosa, riguardante alla fede, in qualità di suo Censore. Il suo officio corrispondeva egualmente a quello di Maestro del sacro Palazzo in Roma.

* *La voce è derivata dal greco* επιςημη scienza, cognizione *ed* αρχω comando, precedenza.

EPISTILO * Επιςυλιον, nell'antica Architettura, era un termine, usato da'Greci, per quel che noi chiamiamo *architrave*, cioè un massiccio di pietre o di legno, messo immediatamente sul capitello della colonna. Vedi Architrave.

* *La voce è formata dal Greco*, επι super *sopra*, *ed* ςυλος *colonna*.

L'*epistile* è il primo o inferior membro dell'intavolatura.

EPISTOLA, * Επιςολη, è una lettera missiva. Vedi Lettera.

* *La voce è formata dal Greco*, επιςελλω, *mitto, io mando*.

Il termine *Epistola* è oggi di rado messo in uso, se non per lettere scritte in verso e nelle lettere dedicatorie.

Parlando delle lettere scritte da' Moderni, o piuttosto ne' linguaggi moderni, noi non usiamo la voce *Epistola*. Così diciamo le lettere, non già l'*epistole* del Cardinal d'Ossat, del Voiture, del Balzac, del Pope; del Howel &c. Ma quelle scritte dagli Antichi o piuttosto delle lingue antiche, son chiamate da noi *epistole*; come l'*epistole*, non già le lettere di Cicerone, di Plinio, di Seneca, di Busbechio, di Launoy &c. di S. Agostino di S. Geronimo &c. L'*epistole* di S. Paolo, di S. Pietro, di S. Giovanni &c. a' Romani, a' Corintj &c.

Giacomo Altingio scrisse 5000. lettere, delle quali poche solamente furono pubblicate in Baile, in Vita. Il Drusio, oltre le lettere Ebraiche, Greche, Francesi, Inglesi, e Fiaminghe, ricevè 2300. lettere in latino, che si ritrovarono fralle sue scritture. *Curiandr. in Vit. pag.* 11.

EPISTOLARIO, è un termine, principalmente usato in frase, come *stile epistolario*.

Epistolario, è ancora applicato agli Autori, che hanno scritte epistole o lettere. I Principali Autori *epistolarj* sono Sidonio Apollinare, Tullio, Plinio il Giovane, Seneca il Filosofo, Petrarca, Poliziano, Busbechio, Erasmo, Lipsio, Mureto, Ascamo, Miltone, Petavio, Launoy, Serravio, Balzac e Voiture.

EPISTOMIO, Επιςομιον, in Idraulica, è un pirolo o istrumento, coll'applicazione del quale, l'orificio di un vaso può aprirsi e chiudersi di nuovo a piacere.

EPISTROFEO, in Anotomia (da επιςροφω, *converto* rivolto) è lo stesso che il *cardo*. Vedi Cardo.

EPITAFFIO * Επιταφιος, è una monumentale Iscrizione, in onore e memoria di una persona de-

defonta; ovvero un iscrizione incisa o scolpita sopra una tomba, per disegnare il tempo d'una persona defonta; il suo nome e la sua famiglia, ed ordinariamente qualche elogio delle sue buone qualità. Vedi Monumento, Tomba &c.

* *La voce viene da επι sopra e ταφος sepolcro*. Vedi Sepolcro.

Lo stile degli *epitaffj*, specialmente di quegli composti in Latino, è singolare. Vedi Stile *Lapidario*.

In Isparta gli *epitaffj* erano solamente permessi alle genti, che eran morte in battaglia. Il Bofornio ha fatto una collezione degli *epitaffj* non molto ampia, ma eccellentemente scielta. Il P. Labbè ci ha similmente data una Collezione della stessa specie in Francese, intitolata *Tesoro degli Epitaffj*. Il Camdeno e'l Weawer ha fatto qualche cosa di simile degli *epitaffj* Inglesi. Si dice mancare un' *epitaffio* al monumento del Duca di Marlborough, benchè si fosse offerto un premio di 500. lire dalla sua Vedova a chi ne comporrebbe uno, degno dell' Eroe defonto.

Negli *epitaffj*, s'introduce alle volte la persona defonta, per via di prosopopeja, parlando a' viventi; del che ne abbiamo un bellissimo esempio, degno dell' Età Augusta, nel quale la moglie defonta così comanda di fare al suo marito vivente.

Immatura peri: sed tu felicior, annos
Vive tuos, conjux optime, vive meos.

Il Francese ha un proverbio, *menteur comme un' epitaph?* mentitore simile ad un' *epitaffio*; in allusione agli elogj ordinariamente contenuti in essi, che non sono sempre molto giusti.

Epitaffio, si applica ancora a certi elogi in prosa o in verso, composti senza alcuna idea d'incidersi sulle tombe.

Nell' Antologie o collezioni di epigramme, noi abbiamo moltissimi di questi *epitaffj*, alcuni di loro burleschi e satirici, altri gravi. Per un esempio ne addurremo uno bellissimo, composto dal Signor Cowley per se stesso, da doversi mettere sopra un piccolo casino di campagna, dove egli si ritirò dalla Corte e dalla Città, per spendervi i suoi ultimi giorni.

Hic, O viator sub lare parvulo,
Couleius *hic est conditus, hic jacet*
Defunctus humani laboris
Sorte, supervacuaq; vita;
Non indecora pauperie *nitens*,
Et non inerti nobilis otio,
Vanoq; dilectis popello.
Divitiis, animosus *hostis.*
Possis ut illum dicere mortuum,
En terra jam nunc quantula *sufficit?*
Exempta sit curis, viator,
Terra sit illa levis, precare.
Hic sparge flores, *sparge breves* rosas;
Nam vita gaudet mortua floribus;
Herbisq; odoratis corona
Vatis adhuc cinerem calentem.

EPITALAMIO *, Επιθαλαμιον, in Poesia è un canto nuziale o composizione, ordinariamente in verso, sull'occasione di un Matrimonio tra due persone di qualità.

* *La voce è formata da' επι ed θαλαμος camera da letto.*

I topici su' quali principalmente s' insiste, sono le lodi del Matrimonio e della coppia maritata, colla pompa ed ordine della solennità nuziale: conclude l' *epitalamio* colle preghiere a' Dei per la loro prosperità, e per la loro felice prole &c. Catullo ha sopravvanzato tutte l' antichità ne' suoi *epitalamj*; e 'l Cavalier Marino, tutti i Moderni.

EPITASI *, nell'antica Poesia, era la seconda parte, o divisione d' un poema drammatico, nel quale l' intrigo o l' azione proposta ed intromessa nella prima parte o protasi, si portava, rilevava, accendeva, ed intrigava, finchè arrivava al suo grado, o altezza, chiamata *catastasi*. Vedi Protasi e Catastasi.

* *La voce è pura greca επιτασις formata di επιτεινω intendo, rilevo.*

Questa divisione si è tralasciata nel drama moderno, invece della quale, le nostre opere son divise in atti. Vedi Atto.

L' *epitasi* ordinariamente si prendeva circa il nostro secondo o terzo atto. Vedi Tragedia.

Epitasi, Επιτασις, in Medicina, dinota l' incremento, o l' aumento del male, o il principio di un parosismo, particolarmente in una febbre. Vedi Stato.

EPITEMA * in Farmacia, è una specie di fomentazione, o rimedio di specie spiritosa o aromatica, applicato esternamente sulle regioni del cuore o del fegato, per fortificarlo, e confortarlo o corriggerne qualche intemperanza. Vedi Fomentazione.

* *La voce è formata dal greco επι sopra, e τιθημι pono metto.*

Vi sono due specie di *Epitemi*, uno *liquido*, l' altro *solido*. L' epitema liquido, è una fomentazione, di natura più spiritosa dell' altre; il solido è una mistura di conserve, teriaca, confezione, e polveri cordiali, generalmente distese sopra un pezzo di scarlatto o cuojo.

EPITETO *, Επιθετον è un nome adiettivo, che esprime qualche qualità del sostantivo, al quale è unito. Vedi Adiettivo.

* *La voce è formata di επι sopra*, ed θεσις posizione *posizione*.

Come, una vite fruttifera, un superbo edificio, una volta &c.

Gli *epiteti* sono invenzioni di molto uso e comodità tra' Poeti, ed Oratori, che supplisco no di *epiteti* a quanto mancano in cose. Il Cardinal Perrone biasima ancora Omero in riguardo agli *epiteti*; osservando, che frequentemente si attacca ad *epiteti*, senza affatto alcun senso o significazione, per sostenere la sua idea; e che accompagna ciascun Eroe con un *epiteto*, non secondo lo richiedeva il bisogno, ma il metro del verso.

Epiteto è ancora usato per un soprannome, o seconda appellazione. Vedi Soprannome.

Gli *epiteti* si davano anticamente con franchezza, o per ragione di qualche difetto del corpo, o della mente: i Re parimente non n' erano esenti; quindi quegli *epiteti* tanti frequenti nella Storia: come Errico Long-shanks, *Gambalunga*. Eduardo Iron-fides, *fianchi di ferro*, Riccardo Crookback, *gobbo*; Giovanni Lackland &c.

Nè i Francesi han trattato meglio i loro Re &c. testimonio Carlo il semplice, Ludovico l' oziofo (*Ludovicus nihil faciens faineant*) Pepino il Corto, Luigi il Zoppo, *le Begue*.

EPITIMO, Επιθυμον, è una pianta medicinale di molta straordinaria natura e figura; il suo seme è molto picciolo, da cui nascono lunghi fili, simili a' capegli, che subito periscono, non meno che la radice, purchè non s' incontrano con qualche vicina piaota, che la sostenghi ed alimenti. Vedi PARASISTI.

L' *epitimo* in Inglese chiamata *dodder*, nasce indifferentemente sopra ogni sorte d' erba; e per conseguenza le di lei specie sono infinite, alle quali ordinariamente gli Scrittori attribuiscono le virtù di quelle piante, che vi nascono di sopra.

La più conosciuta di queste piante, e quella più usata in Medicina, è quella, che nasce sopra il timo, che è la propria *epitimo*, e quella sul lino. Vi sono due specie nelle spezierie, l'una, che viene da Venezia, l'altra da Candia, ambedue hanno un gusto aromatico; ma quella di Venezia è la più forte. Si usano per fortificar le parti ed impedire le ostruzioni delle viscera &c.

EPITOMO *, è un abbreviamento o riduzioni delle materie principali di un libro più grande, in uno più piccolo. Vedi ABBREVIAZIONE.

* *La voce è greca* επιτομη, *formata di* επιτεμνειν, rilecare, *risecare*, *abbreviare o togliere*.

L' *epitomo* degli Annali del Baronio fu fatto da Spondo (Spondano). Il Bernier ci ha dato un *epitomo* della Filosofia di Gassendo.

E' una obiezione ordinaria, fatta sull' *epitomizzare* degli Autori, che costoro, soveote fan perdere gli originali: così la perdita della Stoaia di Trogo Pompeo si attribuisce all' *epitomo*, che ne fece Giustino; e la perdita di una maggior parte di Livio, a Lucio Floro.

EPITRITO, in Prosodia, è un piede, composto di quattro sillabe, tre lunghe ed una breve. Vedi PIEDE.

I Grammatici numerano quattro specie di *Epitriti*, la *prima* composta di un jambo ed uno spondeo, come *Sălūtāntēs*. La *seconda* di un trocheo ed uno spondeo; come *Cōncĭtātī*. La *terza* di uno Spondeo ed un jambo, come *Cōmmūnĭcans*. E la *quarta* di un spondeo ed un trocheo, come *Incāntārĕ*.

EPITROPIO, in Rettorica, è una figura dell' orazione, da Latini chiamata *concessio*, colla quale l' Oratore accorda qualche cosa, ch' egli negherebbe, affinche per questa appatenza d'imparzialità, gli si possa più facilmente accordare qualche richiede nell' occasione. Vedi CONCESSIONE.

Questa figura è sovente odiosa; lasciate, ' che egli esalta la sua probità: io mi accheto ' e son pronto a tacere; ma quando egli propo- ' ne se stesso per un modello dell' ingegno, mi si ' gonfia la milza &c.

EPITROPO, è una specie di Giudice o piuttosto Arbitro, che i Cristiani Greci, sotto il dominio de' Turchi eliggono in varie Città, per terminare le differenze, che nascono tra loro, ed evitare di portarle avanti i Magistrati Turchi.

Vi sono varj *Epitropi* in ciascuna Città: il Signor Spondo ne' suoi viaggi osserva, che ve ne sono otto in Atene, presi dalle varie Parocchie e chiamati *Vecchiardi*, cioè uomini vecchi. Ma non è Atene il solo luogo, dove vi sono gli *Epitropi*, vi sono di questi in tutte l' Isole del Arcipelago. Alcuni Autori latini del V. secolo, chiamano *Epitropi* quegli, che anticamente eran chiamati *Villici*, e dopo *Vidames*. Vedi VIDAME.

In tempo più aotico, i Greci usavano il termine επιτροπος, nello stesso senso, che i Latini usavano *Procurator*, cioè per un Commissario o Intendente. Vedi PROCURATORE.

Così, i Commissarj delle provisioni nell' armata Persiana, chiamansi da Erodoto e da Senofonte *Epitropi*: nel nuovo Testamento επιτροπος, dinota il mastro di casa, tradotto nella Volgata *Procuratore*.

EPOCA, in Cronologia, è un termine o punto fisso di tempo, onde si numerano gli anni. Vedi ANNO, ERA &c.

* *La voce è greca* εποχη *cioè* inhibitio, repressio, *formata di* επεχω *trattenere*, *per ragione che l'* epoca *definisce o limita un certo spazio di tempo*. *Vedi* TEMPO.

In varie Nazioni han luogo varie *epoche*, e non è maraviglia, perchè non essendovi considerazioni Astronomiche, che ne rendano una più preferibile ad un altra, la loro costituzione è puramente arbitraria. Quella principalmente riguardata da' Cristiani, è l' *epoca* della *Nascita* o dell' Incarnazione di Cristo; quella de' Maomettani l' *Egira*, quella de' Giudei &c. la *Creazione del Mondo*; quella degli antichi Greci le *Olimpiadi*, quella de' Romani l' *Edificazione della Città*, quella degli antichi Persiani ed Assirj l' *Epoca* di Nabonassar. Vedi INCARNAZIONE, OLIMPIADE, EGIRA &c.

La dottrina ed oso dell' *epoche* è della maggiore estensione in Cronologia. Vedi CRONOLOGIA.

Per ridurre gli anai dell' *epoca* a quelli di un' altra, o sia per ritrovare qual anno di una, corrisponde all' anno dato d' un' altra, si è inventato un periodo di anni, che cominciando innanzi a tutte le *epoche* conosciute, è, per dir così, il comune ricettacolo di tutte, chiamato il *Periodo Giuliano*. A questo *Periodo* si riducono tutte l' *epoche*; cioè si determina l' Anno di questo *periodo*, sul quale comincia ciascun' *epoca*. Tutto quel che rimane

mane, adunque, è di aggiungere l'anno dato di un' *epoca*, all'anno del *periodo*, corrispondente colla sua nascita, e dal medesimo sottrarre l' anno dello stesso *periodo*, corrispondente all' altra *epoca*; ed il rimanente sarà l'anno di quell' altra *epoca*. Vedi Periodo giuliano.

Epoca *di Cristo o di Nostro Signore*, è l' *Epoca* volgare per tutta Europa, che comincia dalla Nascita del Nostro Salvadore a 25 Decembre; o piuttosto secondo il computo usuale dalla sua circoncisione, nel 1. di Gennajo; e particolarmente in Inghilterra dall' Incarnazione o Annunciazione della Beata Vergine a 25 di Marzo, nove mesi prima della Nascita. Vedi Nascita, Circoncisione, Annunciazione &c.

Or l' Anno del periodo Giuliano, nel quale nacque Cristo e fu circonciso, si computa ordinariamente per l' Anno 4713.; e per conseguenza il primo Anno dell' Era di Cristo, corrisponde all' Anno 4714 del Periodo Giuliano.

Quindi, 1., se ad ogni anno dato di Cristo, voi aggiungerete 4713. la somma sarà l'Anno del Periodo Giuliano, che gli corrisponde. Per esempio, se all' anno presente 1725, si aggiungono 4713, la somma 6438 è l' anno presente del Periodo Giuliano.

2° All' incontro, sottraendo 4713, da qualunque anno dato del Periodo Giuliano, il rimanente è l'Anno corrente di Cristo; se per esempio dall' Anno del Periodo Giuliano 6438 sottraete 4713, il rimanente è l' anno di Cristo 1725.

In effetto l' *epoca* di Nostro Signore serve, non solamente pel computo degli anni passati, dopo cominciata l' *epoca*, ma anche degli anni antecedenti.

Ora per trovare l' anno del Periodo Giuliano, corrispondente all' Anno dato prima di Cristo, sottraete l' Anno dato da 4714, che il rimanente sarà l' Anno corrispondente richiesto: così per esempio, l' anno prima di Cristo 752 è l'anno 3956 del Periodo Giuliano; all' incontro, sottraendo l'anno del Periodo Giuliano da 4714, il rimanente è l' Anno prima di Cristo.

L' Autore del *Epoca* volgare, o del metodo di computare da Cristo, fu un certo Abbate Romano, chiamato Dionisio Esiguo, di Nazione Scita, che fiorì sotto Giustiniano, circa l' Anno 507; benchè Dionisio ne avesse rapito il lume a Panodoro, Monaco Egiziano. Fino a questo tempo la generalità de' Cristiani, computava gli anni dalla Edificazione di Roma, o secondo l' ordine degli Imperatori e Consoli, e dagli altri metodi, in uso presso il Popolo, tral quale vivevano.

Questa diversità produsse una gran distrazione tralle Chiese Orientali ed Occidentali, che per torporla, Dionisio propose la prima volta una nuova forma dell' Anno, con una nuova Era generale, che in pochi anni di tempo fu ammessa generalmente.

Cominciò Dionisio questo conto dalla Concezione o Incarnazione, volgarmente chiamato il *Giorno di Maria* o l' *Annunziazione*: metodo, che tuttavia ha luogo ne' dominj della Gran Brettagna solamente; dimanierache l' *Epoca* Dionisiana ed Inglese, vagliono una medesima cosa. Negli altri Paesi di Europa si computa dal 1. di Gennajo, eccetto nella Corte di Roma, dove l' *Epoca* dell' Incarnazione ha luogo tuttavia nelle date delle sue Bolle. Vedi Incarnazione.

Conviene aggiungersi, che quest' *Epoca* di Dionisio và gravata di un errore: è comune opinione, che ella situa la nascita del Nostro Salvadore uo anno più tardi; o che egli fosse nato l' inverno, precedente al tempo prescritto da Dionisio per la sua Concezione.

Ma il vero si è, che il difetto giace in Beda, che malamente interpetrò Dionisio: e questa interpetrazione è quella, che gl' Inglesi sieguono, come si è dimostrato dal Petavio, per le proprie lettere di Dionisio. Perche Dionisio cominciò il suo Ciclo dall' Anno del Periodo Giuliano 4712; e la sua *Epoca* dall' Anno 4713; tempo, in cui l' Era volgare suppone essersi incarnato Cristo.

L' Anno, adunque, che secondo l' *Epoca* volgare è il primo Anno di Cristo, secondo l' Era di Dionisio è il secondo; di manierachè l' Anno presente, che noi chiamiamo 1725, sarebbe giustamente il 1726. Benche alcuni Cronologi invece di un anno, vogliono, che vi sia l' errore di due.

A quest' Era volgare, come punto sicuro e fisso, i Cronologi usano ridurre tutte le altre *Epoche*, benche non ve ne sia una, che non fosse controvertita; tanta incertezza vi è nella dottrina del tempo. Noi però le addurremo come sono state ridotte al Periodo Giuliano.

Epoca *della Creazione, Orbis conditi*, secondo il computo de' Giudei, chiamata ancora *epoca Giudaica*, è l' anno del Periodo Giuliano 953, corrispondente all' Anno prima di Cristo 3761; e cominciando a 7. di Ottobre.

Quindi sottraendo 952 anni da ciascun anno dato del Periodo Giuliano, il rimanente è l'anno dell' *Epoca* Giudaica, che le corrisponde: così per esempio, l'anno presente, essendo il 6438*mo* Anno del Periodo Giuliano, è l' anno 5486*mo* dell' *Epoca* Giudaica, o dopo la Creazione del Mondo. Quest' *Epoca* è tuttavia in uso tra' Giudei.

L' Epoca della Creazione, usata dagli Storici Greci, è l' Anno primo del Periodo Giuliano 787, corrispondente all' Anno prima di Cristo 5500.

Quindi, a qualunque anno dato del Periodo Giuliano, aggiungendo 787, la somma dà l' anno di quest' *Epoca*. Per esempio, 6438, essendo l' anno presente del Periodo Giuliano; 7390 è l' anno presente di quest' *Epoca*, o l' anno del Mondo, secondo questo computo.

L' Autore di quest' *Epoca* fu Giulio Africano, che la raccolse dagli Storici: ma quando ella venne ad ammettersi in uso civile, vi si aggiunsero

otto anni; che così ogn'anno di esso diviso per 15, esibisce l'Indizione, che gli Imperatori Orientali usano nelle loro Cedole e Diplomi.

L'*Epoca della Creazione* usata da' Greci moderni e da' Russi; è l'anno 795 prima del Periodo Giuliano, o l'Anno 5509 prima di Cristo, che comincia dal primo giorno di Settembre: benchè i Russi, avendo ultimamente ammesso il Calendario Giuliano, cominciano il loro Anno dal 1 di Gennajo.

Quindi, aggiungendo 795 all'anno dato del Periodo Giuliano, la somma dà l'Anno di quest'*Epoca*. Così per esempio, il Periodo Giuliano dell'Anno presente, essendo 6438, l'Anno presente di quest' *Epoca*, cioè gli Anni della Creazione su questo piede, sono 7233. Inoltre dall'Anno presente 7233, sottraendo 5508, il rimanente è l'Anno dell'Era comune 1725.

Quest' Era fu usata dagl' Imperatori d'Oriente ne' loro Diplomi &c.; e quindi chiamata ancora *l'Era civile de' Greci*. In realità è la stessa dell'*epoca* del Periodo Costantinopolitano; donde alcuni la chiamano l'*Epoca del Periodo di Constantinopoli*. Vedi PERIODO.

L'*Epoca Alessandrina della Creazione*, è l'Anno 780 prima del Periodo Giuliano, corrispondente all'Anno prima di Cristo 5494; e cominciando a 29 di Agosto. Quindi aggiungendo 5493 all'Anno presente di Cristo 1725, la somma, 7218, dà l'Anno presente di quest' *Epoca*, ovvero gli anni scorsi dopo il tempo della Creazione, secondo questo computo.

Quest' *Epoca* fu prima concertata da Panodoro, Monaco di Egitto, per facilitare il computo Orientale; donde alcuni la chiamano l'*Epoca Greca Ecclesiastica*.

EPOCA *Eusebiana della Creazione*, è l'Anno del Periodo Giuliano 486, corrispondente all'Anno prima di Cristo 4228; e cominciando in Autunno. Quindi sottrando 486 dal Periodo Giuliano dell'Anno presente 6438, o aggiungendo 4228 all'Anno presente di Cristo, il prodotto 5953, è l'Anno presente di quest' *Epoca*. Quest' *Epoca* si usa nella Cronica di Eusebio e nella Martirologia Romana.

EPOCA *delle Olimpiadi* è l'Anno del Periodo Giuliano 3938, corrispondente all'Anno 776 prima di Cristo ed all'Anno 2985 prima della Creazione, che comincia nella luna piena vicino il Solstizio di State; e contenendo ciascuna Olimpiade quattro Anni.

Quest' *Epoca* è molto famosa nella Storia antica. Ella fu usata principalmente da' Greci ed ha la sua origine da' giuochi Olimpici, che si celebravano nel principio d'ogni quinto anno. Vedi OLIMPIADE.

EPOCA *della Fondazione di Roma o Urbis condita* V. C., è l'anno del Periodo Giuliano 3961, secondo Varrone, o 3962, secondo i Fasti Capitolini; corrispondente agli anni prima di Cristo 752 o 753, e che comincia a 21 di Aprile.

Quindi se gli Anni di quest' *epoca* fossero più pochi di 754, sottraendoli da 754 o da 753, voi avetete l'Anno prima di Cristo. All'incontro se sono più di 745, aggiungendoli agli stessi, la somma è il numero degli anni dopo di Cristo. Finalmente aggiungendo l'Anno prima di Cristo a 753 o 752, la somma darà l'Anno di quest' *epoca* o l'Anno dopo la fondazione di Roma. Così per esempio, l'anno presente 1725, secondo Varrone è l'Anno di Roma 2488.

EPOCA *di Nabonassar*, è l'Anno del Periodo Giuliano 3967, corrispondente all'Anno prima di Cristo 747; e che comincia a 26 di Febbrajo. Vedi NABONASSAR.

Quest' Era prende la sua denominazione dal suo Istitutore Nabonassar Re di Babilonia, ed è quella usata da Tolomeo nelle sue Osservazioni Astronomiche; da Censorino ed altri.

EPOCA *Diocleziana o Epoca de' Martiri*, è l'Anno del Periodo Giuliano 4997; corrispondente all'Anno di Cristo 283, chiamata l'*Era de Martiri* dal gran numero de' Cristiani, che soffrirono il Martirio sotto il Regno di questo Imperatore.

Gli Abissini, tra' quali si usa tuttavia ne' computi Ecclesiastici, la chiamano l'*Anno di Grazia* benchè non memorano eglino i loro anni in una serie continua da quest' *Epoca*; ma quando spira il Periodo Dionisiano di 534 anni, cominciano di nuovo il loro computo da 1, 2 &c.

EPOCA *dell'Egira, o Epoca Maomettana*, è l'Anno del Periodo Giuliano 5335, corrispondente all'Anno di Cristo 622. Comincia questa da' 16 di Luglio, giorno della fuga di Maometto dalla Mecca a Medina.

Quest' *epoca* si usa da' Turchi e dagli Arabi, ed anche da tutti coloro, che professano la fede Maomettana: ella fu prima introdotta da Omar, terzo Imperatore de' Turchi. Gli Astronomi Alfragano, Albategno, Alfonso ed Ulugh Beigh rapportano la fuga di Maometto a' 15 di Luglio: ma tutti gl' altri, che usano l'*Epoca*, convengono a fissarla a' 16. Vedi EGIRA.

EPOCA *de Seleucidi* usata da' Macedoni, è l'Anno del Periodo Giuliano 4402; corrispondente all'anno prima di Cristo 312. Vedi SELEUCIDI.

EPOCA *Jezdegerdica*, o *Persiana*, è l'anno del Periodo Giuliano 5345., corrispondente all'Anno di Cristo 632. e cominciando a 16. di Giugno. Quest'*Epoca* è tratta dalla morte di Jezdegerde, ultimo Re di Persia, ucciso in battaglia da' Saraceni.

EPOCA *Giuliana*, o EPOCA *degl' Anni Giuliani*, è l'Anno del Periodo Giuliano 4669. corrispondente all'Anno prima di Cristo 45. Quest' *epoca* ha la sua origine dell'Anno della riforma del Calendario, sotto Giulio Cesare, chiamato l'*Anno della Confusione*. Vedi ANNO.

EPOCA *Gregoriana*. Vedi GREGORIANO.

EPOCA *Spagnuola*, è l'Anno del Periodo Giuliano 4676., corrispondente all'Anno prima di Cristo 38. Vedi ERA.

EPOCA *Attica*, è l'Anno del Periodo Giuliano 4684. corrispondente all'Anno prima di Cristo 30; cominciando a 29. di Agosto. Vedi ATTICO.

L'Altre *Epoche* memorabili sono quella del Di-

Diluvio, nell' Anno della Creazione 1656. della nascita d'Abramo nel 2039.; dell'esodo o dell' uscita degl' Israeliti dall' Egitto, nel 2544. dell' Edificazione del Tempio di Gerusalemme nel 2023. e della distruzione dello stesso nell' Anno di Cristo 70. Della presa di Costantinopoli fatta da Turchi nel 1453. &c.

EPODE, Επωδος, nella Poesia Lirica è la terza o l'ultima parte dell' Ode. L' Ode antica o canto si divideva in Strofa, Antistrofa ed *Epode*. Vedi Ode &c.

L' *Epode* si cantava da' Sacerdoti, fermati avanti gli Altari, dopo la replica della Strofa e dell' Antistrofa. Vedi Strofa.

L' *Epode* non era confinata ad alcun preciso numero o specie di verso, come lo erano la strofa e l'antistrofa: ma quando l' Ode conteneva varj *Epodi*, strofe &c. erano tutte simili.

Io quanto alla voce *epode*, adunque, propriamente significa il fine del canto; e come nelle Odi quel che si chiamava l' *Epode*, terminava il canto: ne venne un costume, come osserva il Signor Dacier per un piccol verso, che essendo messo dopo un altro, chiudeva il Periodo e terminava il senso, che era stato sospeso nel primo verso, di esser chiamato *Epode* επωδος.

E quindi è, che il VI. libro delle Odi di Orazio s' intitola *Liber epodon*, libro degli *Epodi*, per ragione de' versi, che sono alternativamente lunghi e brevi; e che il breve generalmente benchè non sempre chiude il senso del lungo: ma la significazion della voce si estende più oltre, e l' *epode*, divenuto un nome generale per tutte le specie de' versi corti, che sieguono o uno o più versi lunghi di qualsivoglia specie è, che siano. Ed in questo senso il pensamento è un *epode*, dopo l' esametro, che in riguardo di esso è un proode.

EPOMÉ *, Επωμις in Anatomia è la parte superiore della spalla, dalla parte del collo.

* *La voce è greca* Επωμις, *dove primariamente significa un mantello corto da coprir le spalle*.

Alcuni Autori applicano la voce *epomis* alla parte superiore dell' osso omero: ma gli antichi Medici Greci, l' usavano per la muscolare o parte carnosa, situata, come si è detto.

EPOPEJA *, Εποποια, in Poesia, è la Storia, l' azione o la favola, che fa il sogetto del Poema epico. Vedi Azione e Favola.

* *La voce è derivata dal greco*, επος, carmen *verso*, *e* ποιεω, facio, io fo.

Nell' uso comune della voce, però, *epopeja* è lo stesso di *epos* o Poema epico: nel qual senso è definito un discorso, inventato con arte, ovvero una favola, convenevolmente imitata da qualche azione importante e riferita in verso in una maniera probabile e maravigliosa, con uoa mira di formare i costumi. Vedi *Poema* Epico.

EPTA. Vedi varie voci che cominciano da questa, coll' H.

EPTARCHIA * è un governo, composto di sette persone; o un Paese governato da sette persone, o diviso in sette Regni. Vedi Governo.

* *La voce è composta dal greco* επτα *sette, ed* αρχη Imperium *comando*.

L' *Eptarchia* Sassona include le parti meridionali e settentrionali d' Inghilterra, ch' erano divise in sette Regni, cioè di kent, de Sassoni meridionali, occidentali ed orientali, Northumberland, gli Angli Orientali e Mercia. L' *Eptarchia* si formò da gradi in gradi dall' Anno 457; allorche fu eretto la prima volta il Regno di kent, e terminò nell' 805; quando il Re Egbert li riunì in uno, e ridusse l' *Eptarchia* in Monarchia. Vedi Monarchia.

EPULO, in Antichità, *Banchetto*, era un sacro festino, preparato per li Dei Vedi Festa.

Si mettevano ordinariamente sopra un letto le statue degli Dei e si servivano nell' *epula*, come se fossero stati famelici; ed il far questo era la funzione de' Ministri de' sagrificj, che erano chiamati *Epuloni*.

EPULONE, in Antichità, era il Ministro del sagrificio tra' Romani. Vedi Sagrificio.

I Pontefici non essendo abili ad attendere a tutti i sagrificj, che si facevano in Roma a tanti Dei, quanto se n' adoravano da quel Popolo, destinarono tre Ministri, che essi chiamarono *Epuloni*, per ragione che conferirono ad essi la cura e 'l maneggio dell' *Epula*, o delle feste ne' giuochi solenni e nelle festività.

A loro apparteneva ordinare e servire a i sagri Banchetti, offerti in qualche occasione a Giove. Essi portavano una toga, bordata di porpora, simile a' Pontefici. Il loro numero fu finalmente accresciuto da tre a sette, ed indi da Cesare a dieci.

Il loro primo stabilimento si fece nell' Anno di Roma 558, sotto il Consolato di Lucio Furio Purpureo, e di Marco Claudio Marcello.

EPULOTICI *, Επουλωτικα, in Medicina, sono rimedj diseccativi; astringenti, proprj ad indurire cicatrizzare ed incarnar le ferite e le ulcere. Vedi Incarnativo, Cicatrizzanti.

* *La voce è formata dal greco*, επι *sopra ed* ουλη, *Cicatrice escara; onde il verbo* επουλοω, cicatricem infero, *io cicatrizzo*.

Tali sono gli Empiastri di cerussa e del diapalma, l' unguento ponfolice &c.

EQUABILE *Movimento* Vedi Movimento.

EQUANTE, in Astronomia, è un circolo imaginato dagli Astronomi nel piano del deferente o dell' eccentrico, per lo regolamento ed aggiustamento di certi movimenti de' Pianeti. Vedi Deferente, Eccentrico &c. Vedi ancora Apogeo e Circolo.

EQUATORE, in Astronomia e Geografia, è un gran circolo mobile della sfera, egualmente distante da' due Poli del Mondo, o che ha gli stessi Poli di quegli del Mondo. Vedi Circolo.

Tale è il Circolo DA (*Tav. di Astron. fig.* 52.) essendo i suoi Poli P e Q. Egli è chiamato l' *Equatore*, per ragione che quando il Sole è in esso, i giorni e le notti sono eguali, onde viene ancora chiamato *Equinoziale*; e quando si tira sulle mappe e su' planisferi, *linea equinoziale* o semplicemente *linea*. Vedi Equinoziale.

Ogni

Ogni punto dell' *equatore*, è una distanza di un quadrante da' Poli del Mondo; donde ne siegue, che l' *equatore* divide la sfera in due Emisferi, in uno de' quali è il settentrionale; nell'altro il Polo Meridionale. Vedi Emisfero.

Pe' passaggi o archi transitorj dell' *equatore* sopra il meridiano, si stima il suo tempo eguale o il mezao tempo. Quindi noi abbiamo frequente occasione per la conversione de' gradi dell' *Equatore* in tempo; Ed inoltre per la reconversione delle parti del tempo, in parti dell' *equatore*.

Per la formazione di esso, noi soggiungiamo la Tavola seguente; nella quale sono esibiti gli Archi dell' *equatore*, che passano il Meridiano in molte ore, minuti &c. del tempo equato o mezzano. Vedi Equazione *del tempo*.

Conversione delle parti dell' *Equatore* in tempo, e *viceversa*.

Grad. dell' *Equat.*	Ore	I	Ore	Grad. dell' *Equat.*	Ore Min.	Grad. dell' *Equat.*		I
Min.	I	II			Secon			II
Secon.	II	III			Terz.			III
Terz.	III	IV.			Quart.			IV
1	0	4	1	15	1		0	15
2	0	8	2	30	2		0	30
3	0	12	3	45	3		0	45
4	0	16	4	60	4		1	0
5	0	20	5	75	5		1	15
10	0	40	6	90	6		1	30
15	1	0	9	135	20		2	30
30	2	0	12	180	20		5	0
60	4	0	15	225	30		7	30
90	6	0	18	270	40		10	0
180	12	0	21	315	50		12	30
360	24	0	24	360	60		15	0

L' uso della Tavola è ovvio; supponete per esempio, che si richieda voltare 19° 13' 7" dell' *equatore* in tempo: contra 15° nella prima colonna noi abbiamo 1° 0, 00": contra 4° noi abbiamo 16' 0": contra 10 minuti, 40": Contra 3 minuti, 12" 0"': contra 5" noi abbiamo 0" 20"'; e contra 2" secondi 8"': che aggiunti insieme danno un ora 16' 52" 28"'.

Inoltre supponete, che si richiegga trovare quanti gradi e minuti dell' *equatore* corrispondono a 23. ore 25. minuti 17. sec. e 9. terzi. Contra 21. or. nella quarta colonna della Tavola averete 315°: Contra 2. ore 30°: contra 20' 5°: contra 10 sec. 2' 30": Contra 5. secondi 1' 15" 0"'; contra 2. sec. 30" 0"': contra sei terzi, 1" 30"': che aggiunti insieme danno 351° 19' 17" 15"'.

Elevazione o altezza dell' Equatore, è un arco del circolo verticale, intercetto trall' *Equatore* e l' Orizzonte.

L' *Elevazione dell'* Equatore con quella del Polo è sempre eguale al quadrante. Vedi Elevazione ed Altezza.

EQUAZIONE, in Algebra, è un espressione della stessa quantità in due diversi, o siano dissimili, ma eguali termini, o denominazioni. Vedi Egualita'.

Come quando noi diciamo, 2, 3 = 4 + 2; cioè due volte tre è eguale a quattro e due.

Lo Stifellio definisce l' *equazione*, essere la ragione dell' egualità tra due quantità, diversamente deonominate, come quando noi diciamo 3. Scillini = 36 soldi. O 50 scill = 2. lir., 10. scillini 600. soldi = 2400 quattrini; ovvero b = d + e; ovvero 12 = a − p
——, &c.
5

Quindi la riduzione delle quantità eterogenee, o dissimili allo stesso valore, cioè ad una egualità, si dice *portarla ad una equazione*. Vedi Egualita'.

Il carattere o segno dell' *equazione* è =; o ∝. Vedi Carattere.

La risoluzione de' problemi per mezzo dell' *equazioni* è quella, che appartiene all' Algebra. Vedi Algebra.

I *termini dell'* Equazione sono le varie quantità o parti, delle quali è composta l' *equazione*, connesse insieme dal segno + e —. Così nell' *equazione* $b + c = d$; i termini sono b, c e d; e'l tenore o importo dell' *equazione* è, che qualche quantità, rappresentata per d, sia eguale a due altre rappresentate per b e c. Vedi Termini *di equazione*.

La *radice dell'* Equazione, è il valore di una quantità sconosciuta nell' *equazione*; per esempio, se $a^2 + b^2 = x^2$; la radice sarà $\sqrt{(a^2 + b^2)}$. Vedi Radici *di equazioni*.

L' *Equazioni* son divise, in riguardo alle potenze delle quantità sconosciute, in *semplice*, *quadratica*, *cubica* &c.

Equazione *semplice*, è quella, nella quale la quantità sconosciuta è solamente di una dimensione o nella prima potenza. Come $x = (a + b]: 2$. Vedi Laterale.

Equazione *quadratica*, è quella nella quale la quantità sconosciuta è di due dimensioni o nella seconda potenza. Come $x^2 = a^2 + b^2$. Vedi *Equazione* Quadratica.

Equazione *Cubica*, è quella, nella quale la quantità sconosciuta è di tre dimensioni, come $x^3 = a^3 - b^3$, &c. Vedi *Equazione* Cubica. Se la quantità ignota è di quattro dimensioni, come $x^4 = a^4 - b^4$, l' *equazione* chiamasi *biquadratica*; se di 5, *surdesolida* &c. Vedi Potenza.

L' *equazioni* si considerano in due maniere, o come le ultimate conclusioni, che arrivano alla soluzione de' problemi; o come mezzi, col soccorso de' quali, noi arriviamo a queste finali soluzioni. Vedi Soluzione e Problema.

L' *Equazione* della prima specie è composta solamente di una quantità sconosciuta, tramischiata con altre quantità note. Quelle dell' ultima specie

gie son composte di molte quantità sconosciute, che debbono paragonarsi e connettersi insieme, finchè da tutte loro ne nasca una nuova *equazione*; dove vi sia una sola quantità sconosciuta, mischiata colla conosciuta. Per far acquisto del valote di questa quantità sconosciuta, l'*equazione* si rivolta generalmente e si trasforma in varie guise, fin tanto che divenga tanto bassa, e si renda tanto semplice, quanto lo sia possibile.

La dottrina e la pratica dell'*equazioni*, cioè la soluzione delle questioni per *equazione*, consiste di varj passi o parti, cioè 1.° La denominazione delle varie quantità o l'esprimerle in proprj segni o simboli. 2.° Il portare le quantità così dinotate ad una *equazione*. 3.° Il ridurre queste *equazioni* a' suoi termini più inferiori e più semplici. Alla quale, 4.° può aggiungersi la costruzione dell'*equazione*, o il rappresentarla in linee geometriche.

In riguardo alla prima, proponendosi una questione o problema, noi supponiamo la cosa ricercata o richiesta, come già fatta, e perciò si nota o esprime con una delle vocali, come *a*, o più ordinariamente con una delle ultime lettere dell'Alfabeto, *x*, *y*, o *z*; notando l'altre quantità conosciute colle consonanti o colle lettere iniziali dell'Alfabeto b, c, d, &c. Vedi QUANTITA', CARATTERE &c.

La questione venendo così stabilita in ispecie, si considera se sia o no soggetta ad alcune restrizioni, cioè se sia determinata o no, il che si ritrova con queste regole.

1.° Se le quantità richieste sono più del numero dell'*equazioni* date o contenute nella questione, è cosa indeterminata e capace d'innumerabili soluzioni. L'*equazioni* si ritrovano, se non sono espressamente contenute ne' problemi medesimi, da' Teoremi dell'egualità di quantità. Vedi EGUALE &c.

2.° Se l'*equazioni* date o contenute nel problema sono giuste o eguali in numero alle quantità sconosciute; la questione vien determinata o ammessa, con un numero però limitato di risposte.

3.° Se le quantità sconosciute sono più poche dell'*equazioni* date, la questione è parimente più limitata, ed allevolte si pruova impossibile, per qualche contradizione che vi è trall'*equazioni*. Vedi DETERMINATO &c.

Or per portare una questione ad una *equazione*, cioè per portare molte *equazioni* mediate ad una finale, la cosa principale che ha d'attendersi è di esprimere tutte le sue condizioni con altrettanti *equazioni*. Per la qual cosa ha da considerarsi, se le proposizioni o sentenze, nelle quali ella è espressa, siano tutte per se stesse atte ad esser notate in termini algebraici, come usiamo fare le nostre concezioni in caratteri latini o greci; e se è così, com' è generalmente il caso nelle questioni di numeri o delle quantità astratte; allora fate che si dieno i nomi alle quantità note ed ignote, per quanto l'occasion lo richiede; e così il punto della questione sarà terminato, come possiamo chiamarlo, in *linguaggio algebraico*: e le condizioni così trasportate a' termini algebraici, daranno tante *equazioni*, quante ve ne sono necessarie a risolverle.

Per illustrar questo coll'esempio: supponete, che si richiegga di trovare tre numeri in proporzione continua, la cui somma è 20, e la somma de' loro quadrati 140, mettendo x, y, z pe' nomi de' tre numeri richiesti, la questione sarà trasportata dalla verbale all'espressione simbolica.

La questione Verbale.	*La Simbolica.*
Si richiedono tre numeri sopra queste condizioni.	x, y, z?
Che sieno continuamente proporzionali.	$x:y::y:z$, o $xz = yy$
Che la somma sia 20.	$x + y + z = 20$
E la somma de' loro quadrati 140.	$xx + yy + zz = 140$

Così si porta la questione a queste *equazioni* cioè $xz = yy$, $x + z + yy = 20$, e $xx + yy + zz = 140$, col qual soccorso si ritrovano x, y, e z, colle regole già esposte.

Le soluzioni delle questioni sono per la maggior parte tanto più spedite ed artificiali, per quanto le quantità sconosciute, che voi avverete al principio, sono più poche: così nella questione proposta mettendo x pel primo numero, ed y pel secondo $\frac{yy}{x}$ sarà il terzo continuo proporzionale; che essendo messo pel terzo numero, porta la questione nell'*equazioni*, che sieguono:

La Questione Verbale.	*La Simbolica.*
Si cercono tre numeri in proporzione continua.	$x\ y\ \frac{yy}{x}$?
La cui somma è 20	$x + y + \frac{yy}{x} = 20$
E la somma de' loro quadrati 140.	$xx + yy + \frac{y^4}{xx} = 140$

Voi avrete, adunque, l'*equazioni* $x + y + \frac{yy}{x} = 20$ ed $xx + yy + \frac{y^4}{xx} = 140$, colla reduzione delle quali si debbono determinarsi x ed y.

Eccone un altro esempio. Un Mercadante aumenta la sua rendita annualmente per una terza parte, risparmiando 100 lire annualmente nella sua famiglia, e dopo tre anni ritrova la sua rendita duplicata: si domanda come va questo? per risolverlo ha da osservarsi, che vi sono o giacciono occulte molte proposizioni, le quali si ritrovano tutte come qui sotto si espongono.

In

In Voci	*Algebraicamente.*
Un Mercadante ha un Patrimonio.	x
Dal quale il primo anno spende 100. lire	$x-100$
Ed aumenta il rimanente per un terzo	$x-100+\frac{x-100}{3}$, o $\frac{4x-400}{3}$
Ed il secondo anno spende 100. lire.	$\frac{4x-400}{3}-100$, o $\frac{4x-700}{3}$
Ed aumenta il rimanente per un terzo.	$\frac{4x-700}{3}+\frac{4x-700}{9}$, o $\frac{16x-2800}{9}$
E così il terzo anno egli spende 100 lire	$\frac{16x-2800}{9}-100$, o $\frac{16x-3700}{9}$
E pel rimanente guadagna similmente un terzo.	$\frac{16x-3700}{9}+\frac{16x-3700}{27}$, o $\frac{64x-14800}{27}$
E diviene finalmente due volte tanto ricco, di quel ch'era al principio	$\frac{64x-14800}{27}=2x$

Perciò la questione si porta a quest' *equazione* $\frac{64x-14800}{27}=2x$, colla riduzione della quale voi, troverete il valore di x.

Cioè multiplicatelo in 27. ed avrete $64x-14800=54x$; sottraete $54x$ e vi rimane $10x-14800=0$, o $10x=14800$ e dividendolo per 10 avrete $x=1480$. Dimanierache il valore del suo Patrimonio era al principio 1480 lire.

Egli sembra adunque, che alla soluzione delle questioni de' numeri, o delle relazioni delle quantità astratte, vi sia appena qualche cosa, che più si richiede, oltre di quella di trasportarle dal comune al linguaggio algebraico, cioè in caratteri, proprj ad esprimere le nostre idee delle relazioni delle quantità. Per verità può allevolte avvenire, che il linguaggio, dove la questione è stabilita, può sembrare inatta a ridursi all' algebra, benchè con fare poche alterazioni, ed appigliandosi al senso piuttosto, che al tuono delle voci, la traslazione riesce molto facile. La difficoltà quì puramente risulta dalla differenza degli idiomi, che è tanto osservabile tra molti linguaggi, quanto tralla comune e simbolico. In tanto per rendere la soluzione di tali problemi un poco più facile e familiare, noi addurremo uno o due esempj di essi.

1.° *Data la somma de' due numeri,* a, *e la differenza de' loro quadrati* b; *per ritrovare i numeri stessi.* Supponete il minore, x; l'altro sarà $a-x$; e' loro quadrati xx e $aa-2ax+xx$: la cui differenza, $aa-2ax$ si chiama b; e per consequenza, $aa-2ax=b$ Quindi per la riduzione $aa-b=2ax$; ovvero $\frac{aa-b}{2a}\left(=\frac{1}{2}a-\frac{b}{2a}\right)=x$.

Per esempio, supponete la somma de numeri, ovvero, a esser 8, e la differenza de loro quadrati, ovvero b, 16, allora sarà $\frac{1}{2}a-\frac{b}{2a}(=4-1)=3=x$. Ed $a-x=5$. Perciò i numeri sono 3 e 5.

2.° *Per trovare tre quantità* x, y, z, *la somma di ciascun pajo delle quali sia data.* Supponete la somma del pajo x ed y, essere a; quella di x e z, b: e quella di y e z, c. Per determinare i tre numeri richiesti x, y, e z, noi abbiamo tre *equazioni* $x+y=a$; $x+z=b$; e $y+z=c$: or per determinare due delle quantità ignote, per esempio y ed x; levate x dalle prime e seconde *equazioni* ed avrete $y=a-x$, e $z=b-x$ Qual valore, sostituito per y e z nella terza *equazione* produrrà $a-x+b-x=c$; e per reduzione $x=\frac{a+b-c}{2}$. Rirrovandosi x nelle prime *equazioni*, $y=a-x$, e $z=b-x$ darà y e z.

Così per esempio, se la somma del pajo x ed y sia 9, di x e z, 10, ed y e z, 13; allora ne' valori x, y, e z, scrivete 9 per a, 10 per b, e 13. per c, che averete $a+b-c=6$; e conseguentemente $x.\left(=\frac{a+b-c}{2}\right)=3$, $y\,(=a-x)=6$, e $z\,(=b-x)=7$.

3.° *Per dividere una quantità data in qualunque numero di parti; dimanierache le parti maggiori eccedono le minori per qualunque differenza data:* supponete a essere una quantità da dividersi in quattro parti eguali, la prima e la più picciola delle quali è x; l' eccesso della seconda parte sopra di questa b; della terza c, e della quarta d; allora sarà $x+b$, la seconda parte $x+c$, la terza ed $x+d$ la quarta; l' aggregato di tutte le quali $4x+b+c+d$, è uguale all' intera linea a; or togliendo da ciascuna $b+c+d$, vi rimane $4x=a-b-c-d$, o $x=\frac{a-b-c-d.}{4}$

Supponete per esempio una linea di 20 piedi esser divisa in quattro parti; di maniera tale che l'eccesso della seconda sulla prima, possa essere due piedi; nella terza 3 piedi e nella quarta 7. piedi; allora le quattro parti saranno $x\left(=\frac{a-b-c-d}{4}\text{ o }\frac{20-2-3-7}{4}\right)=2$, $x+b=4$, $x+c=5$, e $x+d=9$. E della stessa guisa può una quantità dividersi in un maggior numero di parti, con somiglianti condizioni.

4.° *Uno disposto a distribuire qualche danaro tra alcuni poveri, ha bisogno di 8 Soldi per darne tre per ciascuno di loro; egli perciò dà loro due Soldi a testa, e gli restano tre soldi: Si richiede il numero de' poveri:* fate che'l numero de' poveri si chiama x; e la persona che ha bisogno di otto soldi per dare a tutti $3x$ soldi; e consequentemente egli ha $3x-8$; de' quali egli dà $2x$ soldi; e'l rimanenti soldi $x-8$ sono 3, cioè $x-8=3$ o $x=11$.

5.°

5.° *Data la potenza o fortezza di un Agente, per determinare quanti Agenti producono un effetto dato* a *in un tempo dato* b. Supponete la potenza d'un tale Agente, esser quella che possa produrre l'effetto c, nel tempo d; allora, come il tempo d, è al tempo b, così è l'effetto c, che l'Agente può produrre nel tempo d, all'effetto che può produrre nel tempo b; e perciò sarà $\frac{bc}{d}$. dunque, siccome l'effetto di un Agente $\frac{bc}{d}$ è all'effetto aggiunto di tutti loro a; così è quest'uno Agente a tutti gli Agenti. E consequentemente il numero degli Agenti sarà $\frac{ad}{bc}$.

Così per esempio, se uno Scrivano o Copista in otto giorni di tempo copia 15. foglia, quanti Scrivani si richieggono a copiare 405 fogli in nove giorni? *Ris.* 24. perchè se 8 si sostituisce per d, 15 per c, 405 per a, e 9 per b, il numero $\frac{ad}{bc}$ diverrà $\frac{405 \times 8}{9 \times 15}$ cioè $\frac{3240}{135}$ ovvero 24.

6.° *Date le potenze di molti Agenti, per determinare il tempo x, nel quale si farà congiuntamente un effetto dato* d. Supponete che le potenze degli Agenti A, B, C, tali che ne' tempi e, f, g, producessero gli effetti a, b, c rispettivamente; e questi nel tempo x producessero gli effetti $\frac{ax}{e}, \frac{bx}{f}, \frac{cx}{g}$; consequentemente $\frac{ax}{e}+\frac{bx}{f}+\frac{cx}{g}=d$, e per reduzione $x=\frac{d}{\frac{a}{e}+\frac{b}{f}+\frac{c}{x}}$.

Supponete, per esempio, tre Artefici, che dovessero terminare un certo lavoro in tali e tali tempi, cioè A una volta in tre settimane, B tre volte in otto settimane, e C cinque volte in dodici settimane, e che si domanda, in qual tempo lo finiranno? Qui le potenze degli Agenti A, B, C essendo quelle, che ne' tempi 3, 8 e 12. rispettivamente producono gli effetti 1, 3, 5; si richiede in qual tempo produrranno l'effetto 1. Per a, b, c, d, e, f, g, scriverete 1, 3, 5, 1, 3, 8, 12, che ne nascerà $x=\frac{1}{\frac{1}{3}+\frac{3}{8}+\frac{5}{12}}$ ovvero $\frac{8}{9}$ di una settimana, cioè 6 giorni e 5 $\frac{1}{3}$ di un ora, tempo in cui lo finiranno insieme.

7.° *Date la specifiche gravità d'una mistura e de' varj di lei ingredienti; Per trovare la proporzione de' suoi ingredienti*. Supponete e la specifica gravità della mistura A+B; a quella di A; e b quella di B: poiche l'assoluta gravità o peso si compone della grandezza del corpo, dalla sua specifica gravità; aA sarà il peso di A; bB, quello di B; ed e A+e B il peso dell'aggregato A+B. Consequentemente aA+bB=eA+eB; e perciò aA−eA=eB−bB, o e−b. a−e :: A. B. Così, per esempio, supponete la specifica gravità dell'oro essere come 19, quella dell'argento, come 10 ed $\frac{1}{3}$, e quella della corona del Re Jerone come 17; allora sarà 10. $\frac{2}{3}$ (:: e−b. a−e :: A. B) :: la quantità dell'oro nella corona, alla quantità dell'argento, ovvero 190. 31 (:: 19 X 10. 10. $\frac{2}{3}$ X 3 :: a X e−b. b X a−e) :: il peso dell'oro nella corona al peso dell'argento; e 221. 31 :: il peso della corona al peso dell'argento.

Per ridurre i problemi Geometrici all' EQUAZIONI. Le questioni geometriche o quelle, che si rapportano alle quantità continuate, sono alle volte ridotte all'*equazioni*, della stessa maniera, che l'aritmetiche. Di manierachè la prima regola da prescriversi è quella, di osservare ciascuna cosa diretta per la soluzione de' problemi numerici.

Supponete, per esempio, che si richiedesse segare una linea retta, come A B (*Tav. di Algeb. Fig.* 6.) nella proporzione media ed estrema in C; cioè in modo che B E, quadrato della parte maggiore sia eguale al rettangolo BD, contenuto sotto tutta, e la parte minore.

Sicchè supponendovi AB = a e CB = x; allora sarà AC = a−x, e xx = a in a−x; *Equazione* che per reduzione dà $x = -a + \frac{1}{2}\sqrt{\frac{5}{4}aa}$.

Ma è molto raro, che i problemi geometrici si portano così all'*equazione*; ritrovandosi generalmente dipendenti dalle varie posizioni complesse e relazioni di linee; di manierache si richiede qualche ulteriore artificio e certe regole speciali, per portarle a' termini algebraici. Per verità è molto difficile stabilire qualche cosa precisa in tali casi: il proprio genio di ciascun uomo, sarebbe la regola del suo procedimento.

Comunque si voglia, potrebbe dirsi in generale qualche cosa per istruzion di coloro, che niente son versati in tali operazioni, e trarla principalmente dal Cavalier Isaac Newton.

Osservate, adunque 1.° Che i problemi, concernenti le linee, rapportate l'una e altra in qualche maniera definita, possono in varie guise stabilirsi, con supporre, che tali o tali quesiti o cose richieste, si richieggono da tali e tali dati; nientedimeno con qualsivogliano dati e quesiti che si proponghi la questione, la sua soluzione si ritroverà quasi della stessa guisa, senza la menoma alterazione di alcuna circostanza, eccetto nelle specie imaginarie di linee o ne' nomi, co' quali i dati son distinti da' quesiti.

Supponete, per esempio, che la questione fosse sopra un triangolo isoscele BCD (*fig.* 7.) inscritto in un circolo; i cui lati BC, BD, e la base CD fossero da paragonarsi col diametro del circolo AB. Quì può proporsi ciascuna di queste quistioni, o d'investigare il diametro, da' lati dati e dalla base; o d'investigare la base da' lati e dal Diametro dato; o finalmente di trovare i lati dalla base, e dal diametro dato; e proporla sotto quella forma, che voi vorrete, vi porterà all'*Equazione*, per le medesime serie algebraiche.

Così se si cerca il Diametro, mettete AB = x, CD = a, e BC o BD = b; allora tirando AC, siccome i Triangoli ABC e CBE sono simili; AB: BC :: BC : BE, o x: b :: b : BE; perciò BE

$= \frac{bb}{x}$ e CE $= \frac{1}{2}$ CD o $\frac{1}{2}a$; e perciò l'angolo CEB è un angolo retto, CEq + BEq = BCq, cioè $\frac{1}{4}aa + \frac{b4}{xx} = bb$; La quale *equazione*, essendo ridotta, dà il diametro richiesto x. Inoltre se si ricerca la base, mettete AB $= e$, CD $= x$; e BC ovvero BD $= b$. Allora tirando AC, come i triangoli ABC e CBE sono simili; AB : BC :: BC : BE. o $e : b :: b :$ BE. Perciò BE $= \frac{bb}{c}$; e CE $= \frac{1}{2}$ CD o $\frac{1}{2}x$. E poichè l'angolo CEB è retto, CEq + BEq = BCq, cioè $\frac{1}{4}xx = \frac{bx}{cc} = bb$; *equazione*, ch'essendo ridotta, dà la base ricercata x.

Finalmente se ricercasse il lato BC o BD, mettere AB $= c$; CD $= a$, e BC, o BD $= x$. Allora tirando AC, i Triangoli ABC e CBE, essendo simili, avremo AB: BC :: BC : BE; o $c : x :: x :$ BE; perciò BE $= \frac{xx}{c}$ e CE $= \frac{1}{2}$, CD, o $\frac{1}{2}a$, e l'angolo CEB essendo retto, CEq + BEq = BCq. Cioè $\frac{1}{4}aa + \frac{x4}{cc} = xx$.; *equazione*, che colla riduzione dà x richiesto.

Così il Calcolo per arrivare, all' *equazione*, non meno che l' *equazione* medesima, è lo stesso in tutti i casi; eccettoche le stesse linee son designate con lettere differenti, secondo sono i dati o i quesiti. Per verità, siccome sono i dati o i quesiti differenti, così vi nasce differenza nella reduzione della *equazione* trovata; ma non già differenza nella medesima *equazione*; dimanieraache non abbiamo bisogno di far differenza tralle quantità date e richieste; e siamo in libertà di stabilire la questione con que' dati e quesiti, che noi riputiamo più favorevoli alla soluzion della questione.

3.° Proposto, adunque, un problema, paragonate le quantità, che egli include; e senza fare alcuna differenza tra i dati e quesiti, considerate quali dipendenze essi hanno fra di loro, che così potrete apprender qual di loro, per composizione, darà il resto. In far questo primieramente non è necessario che voi inventate, come alcune possono dedursi dalle altre col calcolo algebraico; basta che voi osservate in generale quel che può dedursi da una certa diretta connessione.

Così per esempio, se la questione si raggira intorno al diametro di un circolo AD (*fig.8.*) a tre linee AB, BC, CD inscritte in un semicircolo; del quale essendo dato il rimanente, è il richiesto BC: egli è evidente a prima vista, che il diametro AD determina il semicircolo; come ancora che le linee AB e CD, coll iscrizione, determinano i punti B e C; e per conseguenza BC richiesta; e ciò per una connessione diretta. Ciò non ostante non appare come BC si deduce dagli stessi dati, per qualunque calcolo analitico.

4.° Considerate le varie maniere, nelle quali possono spianarsi e scomporsi i termini della questione; si scelgono i metodi sintetici, assumendo alcune linee, come son date, dalle quali vi sia il più facile accesso o progresso alle rimanenti, ed alle quali la regressione sia più difficile. Perchè, benchè il calcolo si possa portare a diversi metodi, dee nientedimeno cominciare da queste linee; e la questione più prontamente si scioglie, col supporla essere di questi dati, e che ne corra da questi prontamente qualche quesito; che col considerare la questione, come attualmente è proposta.

Così, nell' esempio già dato, se dal rimanente delle quantità date si volesse trovare AD: comprendendo che questo non può farsi sinteticamente; non ostanteche se fosse fatto così, io procederei, ragionando fra me stesso sul caso, in una connessione da una cosa ad un'altra; assumerei AD come è dato, e comincerei a computare come se veramente fosse dato, e se fossero richieste alcune dell' altre quantità, cioè alcune delle date, come AB, BC o CD; e così con prolungherei il computo dalle quantità assunte all' altre, come dalle relazioni delle linee ad un' altra diretta, otterrei sempre l' *equazione* tra' due valori di ciascuna quantità: sia uno di questi valori una lettera esposta, come una rappresentazione, o nome, nel principio dell' opera per questa quantità; e l' altro un valore ritrovato col computo; o sia l' uno e l' altro ritrovato col computo fatto in differenti guise.

5.° Avendo così paragonati i termini della questione in generale, vi si richiede un pensiero e stratagemma, per ritrovare le particolari connessioni o relazioni delle linee, atte al computo. Poiche in quanto alla persona, che non così interamente le considera, le possono sembrare immediatamente e per una relazione molto stretta, connesse insieme. Quando noi veniamo ad esprimere questa relazione algebraicamente, si ritrova spesso che ricerca un lungo circuito; e saremo obbligati parimente a principiare i nostri schemi di nuovo, e tirare il nostro computo passo passo; come può apparire, col ritrovare BC, da AD, AB e CD; poiche dobbiamo solamente procedere con tali proposizioni o enunciazioni, siccome può a proposito rappresentarsi in termini algebraici, del che vi sono molti processi in Eucl. ass. 19. Prop. 4. lib. 6., e prop. 47. lib. 1. Elem.

Per facilitare questa scoverta delle relazioni delle linee nella figura, vi sono varie cose che vi contribuiscono; come primo, l' addizione e sottrazione delle linee; poiche da' valori delle parti, potrete trovare i valori del tutto; o dal valore del tutto e di una delle parti, potrere avere il valore dell' altra parte. Secondariamente colla proporzionalità delle linee, poiche, co-

me.

me di sopra si è supposto, il rettangolo del mezzo termine, diviso per ciascuno de' termini, dà il valore dell'altro; o, che è lo stesso, se averemo in principio i valori di tutte quattro le proporzionali, faremo un' egualità, o *Equazione* tra i rettangoli degli estremi e de' mezzi. Ma la proporzionalità delle linee si ritrova meglio colla similarità de' triangoli; che per esser nota, per l'egualità de' loro angoli, basta, che l'analista particolarmente vi convenga. Per la qual cosa è necessario, che sia il maestro Euclide Prop. 5. 13. 15. 29. e 32. lib. I.; e Prop. 4. 5. 6. 7. 8. lib. VI.; e 20. 21. 22. 27. 5e 31. lib. III. Al che può aggiungersi la terza proposizione lib. VI. o la 35*ma* e 36*ma* Prop. lib. III.

In terzo luogo il Calcolo si promuove per l'addizione o sottrazione de' quadrati, cioè ne' triangoli rettangoli aggiungiamo i quadrati de' lati minori, per ottenere il quadrato del lato maggiore; o da' quadrati del lato maggiore, noi sottraemo i quadrati di uno del minore, per ottenere il quadrato dell'altro. A questi pochi fondamenti, se noi aggiungiamo la Prop. I. del VI. Elemento, allorchè la cosa riguarda le superficie, ed anche alcune proposizioni, prese dall' 11*mo* e 12*mo* libro di Euclide; allorchè i solidi vengono nella questione; dipenderà da essi tutta l'arte analitica, in quanto alla Geometria rettilinea. Per verità tutte le difficoltà de' problemi possono ridursi alla sola composizione delle linee, fatta dalle parti e dalla similarità de' triangoli; dimanierachè non vi è occasione di far uso di altri teoremi; poichè tutti possono risolversi in questi due; e per conseguenza nella soluzione, che può trarsi da loro.

6.° Per accomodare questi teoremi alla soluzion de' problemi; debbono spessevolte comporsi degli schemi più oltre, col prolungare alcune delle linee, finchè tagliano le altre, o divengono di una lunghezza assignata; o con tirar le linee paralelle o perpendicolari da qualche punto ootabile; o con congiungere alcuni punti notabili; come ancora talvolta con costruirli per altri metodi, secondo lo stato de' problemi e de' teoremi, de' quali si fa uso per iscioglierli.

Siccome, per esempio: Se due linee, che non s' incontrano l' una coll' altra, formano angoli dati con una certa terza linea, noi forse le prolunghiamo in modo, che allorchè esse concorrono o s' incontrano, formino un triangolo, i cui angoli, e consequentemente la ragione de' loro lati, sia data; or se si dà qualche angolo o che sia eguale a ciascheduno, spesso noi lo terminiamo in un angolo dato in specie, o simile a qualche altro; e questo con prolungare ciascheduna delle linee nello schema; e con tirare una linea, che suttende un angolo. Se il triangolo sarà obliquo angolato, noi lo risolviamo spesso in due rettangoli, con lasciar cadere una perpendicolare. Se la cosa concerne una figura multilatera o di molti lati, noi la risolviamo in triangoli, con tirar le linee diagonali, e così nell' altre; sempre guardando nell' estremo, cioè in quello schema, che può risolversi in triangoli dati, o simili o rettangolari.

Così nell' esempio proposto, tirate la diagonale BD, che il trapezio ABCD, fatto, per risolversi in due triangoli, ABD rettangolato, e BCD obliquo angolato (figur. 8. n.° 2.) allora risolvete l'obliquo angolato in due triangoli rettangoli, con lasciar cadere una perpendicolare da ciascuno del suoi angoli B, C o D sull' opposto lato; come da B sopra CD, producete ad E, affinchè BE possa incontrarla perpendicolarmente: Ma poichè gli angoli BAD e BCD fanno, nel frattempo, due retti (per la 22. Prop. III. di Euclid.) non meno che BCE e BCD; gli angoli BAD e BCE si comprendono eguali; e consequentemente i triangoli BCE e DAB si comprendono simili; e così il computo, con assumere AD, AB, BC come se fosse ricercato CD, può portarsi così; cioè AD ed AB per ragione del triangolo rettangolo ABD, vi dà BD. AD, AB, BD ed BC, per ragione de' triangoli simili ABD e CEB, dà BE, CE. BD e BE per ragione del triangolo rettangolo BED, dà ED: ed ED − EC dà CD; donde si otterrà un equazione tral valore di CD così ritrovato, e la piccola lettera algebraica, che lo dinota. Noi possiamo ancora (anzi possiamo meglio farlo così, che seguir l' operazione troppo lunga in una serie continua) cominciate il computo con principj differenti, o almeno promuoverlo per diversi metodi ad una stessa conclusione; che così finalmente potremmo avere due valori da ogni medesima quantità, e che possono farsi eguali fra di loro. Così AD AB ed BC dà BD, BE, e CE come prima; allora CD + CE dà ED; e finalmente DB ed ED per ragione del triangolo rettangolo BED dà BE.

7.° Avendo concertato il vostro metodo di procedere, e tratto il vostro schema; date i nomi alle quantità, che entrano nel computo, cioè da quelle quantità, che assumete, derivate i valori delle altre, finchè voi venite all' Equazione, scegliendo queste, in modo che involvano tutte le condizioni del problema, e sembrano meglio accommodate alla cosa; e che possano rendere la conclusione, tanto quanto voi possiate congetturare, più semplice; ma nientedimeno non più di quel che sia bastante pel vostro disegno.

Perciò non date nuovi nomi alle quantità, che possono denominarsi da' nomi già dati: così di una linea intera già data, e delle sue parti, de' tre lati di un triangolo rettangolo, e di tre o quattro proporzionali, ciascheduna delle meno considerabili, la lasciarete senza nome; perchè il suo valore può derivarsi da' nomi dell' altre. Come nel esempio già portato, se si fa $AD = x$, ed $A = a$, non dinotarete BD con alcuna lettera; perchè ella è il terzo lato del triangolo rettangolo ABD; e consequentemente il suo valore è $\sqrt{xx - aa}$. Allora se dico $BC = b$, poichè i triangoli DAB e BCE sono simili, e quindi le linee AD. AB :: BC. CE proporzionali a tre di esse, cioè ad AD, AB e BC, vi sono già

i nomi dati; e perciò lascio la quarta CE senza alcun nome, ed in suo luogo fo uso di $\frac{ab}{x}$ scoverto dalla proporzionalità straniera; e così, se DC si chiama c, io non dò nome a DE; poiche dalle sue parti DC, e CE, ovvero $c - \frac{ab}{x}$ risulterà il suo valore $c + \frac{ab}{x}$

8° Per questo tempo il problema si riduce quasi all' *Equazione*; perche dopo che le lettere già dette si espongono per le specie delle principali linee, non vi rimane altro da farsi; oltre di queste specie, che ricavare il valore dell' altre linee, secondo il metodo designato, fintantoche per qualche mezzo estraneo si venghi all' *Equazione*, e non vi manca niente in questo caso, eccettoche col mezzo de' triangoli rettangoli BCD e BDE, io posso ricavare un doppio valor di BE; cioè $BCq - CEq \left(\text{o sia } bb - \frac{aab}{xx} \right) = BEq$; come ancora $BDq - DEq \left(\text{ovvero } xx - aa - cc - \frac{2abc}{x} - \frac{aabb}{xx} \right) = BEq$. e quindi togliendo dalle due parti $\frac{aabb}{xx}$) avremo l' *equazione* $bb = xx - aa - cc - \frac{aabc}{x}$ che essendo ridotta, diviene $x^3 = + aa + bb \cdot x + aabc$, come prima $+ cc$:

9.° In quanto alla Geometria delle linee curve, noi usiamo di notarle, o con descriverle col movimento locale delle linee rette, o con usare l' *equazioni*, che indefinitamente esprimono la relazione delle linee rette, disposte in ordine, secondo qualche legge certa; e che terminano nelle linee curve: Vedi Curva.

Gli Antichi facevano lo stesso colle sezioni de' solidi, ma men commodamente. I computi che riguardano le curve, descritte nella prima maniera si fanno come sopra: Così supponete AKC (*fig.* 9.] essere una linea curva, descritta per K, punto verticale del quadrato AK φ, di cui una gamba AK liberamente scorre pel punto A, dato in posizione; in tempo che l'altra K φ, di una determinata lunghezza, si porta per la linea retta AD, anche data in posizione; e si cerca ritrovare il punto C, nel quale ogni linea retta CD, data ancora in posizione, taglierà questa curva: tirate le linee rette AC, CF che possano rappresentare il quadrato nella posizione richiesta, ed essendo considerata la relazione delle linee (senza alcuna differenza o riguardo di quel che è dato o richiesto, o alcun rispetto, che si abbia alla curva), comprenderete la dipendenza dell' altre sopra CF e di ciascuna di queste quattro, cioè BC, BF, AF ed AC, essere sintetiche; ne assumerete due delle quali, come $CF = a$, e $CB = x$; e cominciando il computo da quì, otterrete allora $BF = \sqrt{aa - xx}$, e $AB = \frac{xx}{\sqrt{aa - xx}}$, per ragione dell' angolo retto CBF; e perche le linee BF. BC::BC.AB sono continuamente proporzionali. Di vantaggio dalla posizione data di CD è dato AD, che perciò si chiama b. Si dà ancora la ragione di BC a BD, che supporrete come d ad e, ed avrete $BD = \frac{ex}{d}$, ed $AB = b - \frac{ex}{d}$; perciò $b - \frac{ex}{d} = \frac{xx}{\sqrt{aa - xx}}$, E, *equazione*, che col quadrare le sue parti e moltiplicarle per $aa - xx$ sarà ridotta a questa forma.

$$x^4 = \frac{2bdex^3 \; \begin{smallmatrix} -bbdd \\ +aaee \end{smallmatrix} \; xx - 2aabdex + aabbdd}{dd + ee}$$

Quindi finalmente dalle quantità date a, b, d, ed e; può ritrovarsi x, colle regole poco fa esposte; ed in questo intervallo o distanza x o BC linea retta tirata paralella ad AD, taglierà CD, nel punto ricercato C.

Se in luogo delle descrizioni geometriche noi usiamo l'*equazioni*, per dinotare in esse le linee curve, i computi diverranno con questo, tanto più brevi e più facili, quanto più si scemeranno di queste *equazioni*. Così supponete richiesta la intersezione C dell'ellisse data, ACE (*fig.* 10.) colla linea retta CD, data di posizione: per dinotare l'ellisse, prendete qualche *equazione* nota e propria ad essa, come $rx - \frac{r}{q}xx = yy$, dove x si mette indefinitamente per qualsivoglia parte dell' asse Ab, ovvero AB; ed y per la perpendicolare bc, ovvero BC, terminata nella curva, ed r, e q si danno dalle specie date dell' ellissi. Poichè adunque CD è data in posizione, AD sarà ancora data, la quale si chiama a; e BD sarà $a - x$; anche l'angolo ADC sarà ancora dato, e quindi data la ragione di BD a BC alla quale si chiamerà 1 ad e, e BC (y) sarà $= ea - ex$, il cui quadrato $eeaa - 2eeax + eexx$, sarà eguale a $rx - \frac{r}{q}xx$; e quindi per riduzione vi nascerà $xx = \frac{2aeex + rx - aaee}{ee + \frac{r}{q}}$; ovvero $x = \frac{aee + \frac{1}{2}r + e\sqrt{ar + \frac{rr}{4ee} - \frac{aar}{q}}}{ee + \frac{r}{q}}$. Aggiungasi 3 che

che benchè una curva si denomina dalla descrizione geometrica, o da una sezione di un solido, da qui nientedimeno può ottenersi l'*equazione*, che definirà la natura della curva; e conseguentemente tutte le difficoltà de' problemi proposti, intorno, possono ridursi a quella *equazione*. Così nel primo esempio, se AB, si chiama x, e BC, y, la terza proporzionale BF sarà $\frac{yy}{x}$, il cui quadrato, insieme col quadrato di BC, è eguale a CFq, cioè $\frac{y^4}{xx} + yy = aa$; o $y^4 + xxyy = aaxx$, e questa è un equazione, per la quale si definisce ogni punto C della curva AKC, che conviene o corrisponde ad ogni lunghezza della base, e conseguentemente alla curva medesima; e quindi per conseguenza potrete ottenere le soluzioni de' problemi proposti, concernenti a questa curva.

Della stessa guisa quasi, quando una curva non è data in ispecie, ma proposta determinarsi; voi potrete fingere un *equazioni* a piacere, che possa contenere la sua natura generale; ed assumer questa per dinotarla, come se fosse data, che dalla sua assunzione voi, in qualche maniera, arrivarete all' *equazioni*, colle quali potranno determinarsi le assunzioni.

Quel che rimane della dottrina e pratica dell' *equazioni*, riguarda la loro reduzione all' inferiori e più semplici termini, la miglior maniera per venire al valore della quantità ignota nell'equazione; e la loro costruzione geometrica. Vedi REDUZIONE *di equazioni*.

Estrazione delle radici di EQUAZIONI. Vedi ESTRAZIONE *delle radici di Equazioni*.

Costruzione dell' Equazioni. Vedi COSTRUZIONE *di equazioni*, e CURVA.

Conversione di EQUAZIONI. Vedi CONVERSIONE.

EQUAZIONE *Affettata* } Vedi { AFFETTATA
EQUAZIONE *Eminenziale*. } Vedi { EMINENZIALE
EQUAZIONE *Esponenziale*. } Vedi { ESPONENZIALE.

EQUAZIONI *Trascendentali*. Vedi TRASCENDENTALE.

EQUAZIONE *di tempo*, in Astronomia, è la differenza tral tempo medio e l'apparente, o la reduzione del tempo apparente disuguale, o il movimento del Sole o di un Pianeta, al tempo equabile e medio; o al movimento. Vedi TEMPO e MOVIMENTO.

Il tempo si misura solamente pel moto; e siccome il tempo in se stesso corre sempre equabilmente; per misurarlo ha da usarsi quel moto, che è equabile, o che procede sempre nella stessa rata.

Il movimento del Sole è quello, che è comunemente usato per questo disegno, come il più facile ad osservarsi; nientedimeno è mancante della gran qualificazione di un cronometro o equabilità. In effetto gli Astronomi ritrovano, che l'apparente movimento del Sole non è affatto eguale; che egli ora rallenta il suo passo, ed ora della stessa guisa lo solecita di nuovo, e conseguentemente non può misurarsi con esso un tempo eguale. Vedi SOLE.

Quindi, il tempo, che mostra il movimento del Sole, chiamato *tempo apparente*, diviene differente dal vero ed equabil tempo, nel quale, tutti i movimenti celestiali debbono stimarsi e tenersene conto.

Questa inegualità di tempo, viene esposta così: il giorno naturale e solare si misura non propriamente per un intera rivoluzione dell'equinoziale o delle 24. ore equinoziali: ma pel tempo, che passa, mentre che il piano del meridiano, passando pel centro del Sole, per la converssione della Terra, intorno al suo asse, ritorna di nuovo al centro del Sole, che è il tempo tra un mezzo giorno e l'altro. Vedi GIORNO, MERIDIANO &c.

La Terra non avendo altro movimento, che quello intorno al suo asse; tutti i giorni sarebbero precisamente eguali fra di loro ed al tempo della rivoluzione dell' equinoziale: ma il caso è altrimente, perchè mentre la Terra gira intorno il suo asse, ella procede avanti nella sua orbita: dimanierache quando il meridiano ha compiuta un' intera rivoluzione dal centro del Sole, il suo piano niente dimeno non è giunto al centro del Sole, come apparirà dalla figura.

Fate che il Sole sia S (*Tav. di Astronom. fig.* 50.) e sate AB, che sia una porzione dell' Ecclittica: fate che la linea MD rappresenti un meridiano, il cui piano prolungato, passi pel Sole, quando la Terra è in A. Che la Terra proceda nella sua orbita, e che in fare una rivoluzione intorno al suo asse, arrivi a B; allora il meridiano sarà MD nella posizione m d, paralella al primo MD; e conseguentemente non passerà neppure pel Sole, nè avrà abitanti sotto di quello: ma avrà il suo mezzo giorno: Il meridiano però d m dee tuttavia procedere col suo movimento angolare, e descrivere l'angolo B f, prima che il suo piano possa passare pel Sole. Vedi TERRA.

Quindi appare, che i giorni Solari sono tutti più lunghi del tempo di una revoluzione della Terra intorno al suo asse.

Comunque si voglia, se fossero i piani di tutti i meridiani, perpendicolari al piano dell' Orbita della Terra; e procedesse la Terra con egual movimento nella sua Orbita; l' angolo d B f, sarebbe eguale all' angolo BSA, e gli archi A f ed AB sarebbero simili; e per conseguenza i tempi sarebbero sempre eguali; gli archi AB, e l' angolo d B f della stessa quantità; e tutti i giorni solari eguali ad ogni altro calore, e 'l tempo apparente e reale converrebbero insieme.

Ma sia come si voglia, niuno di questi è il caso, perchè la Terra non procede nella sua Orbita col movimento equabile: ma descrive nel suo Afelio un arco minore, e nel suo perielio un maggiore, nello stesso tempo; oltre che i piani de' meridiani non sono perpendicolari all'ecclittica, ma all' equatore; e per conseguenza il tempo del movimento angolare d B f, che debba aggiungersi all'intera revoluzione, per fare un

intero

intero giorno; non è sempre della stessa quantità.

Lo stesso si ritroverà, se mettendo da parte la considerazione del movimento reale della Terra, noi consideriamo il movimento apparente del Sole, in suo luogo per esser quello, col quale misuriamo il tempo. Su questo principio noi osserviamo, che il giorno non solamente include il tempo di una conversione del globo nel suo asse: ma si accresce tanto, quanto corrisponde a quella parte del movimento del Sole, fatto in questo tempo. Perchè quando quella parte dell'equinoziale, che col Sole, era nel meridiano jeri l'altro a mezzo giorno, e ritorna colà di nuovo al giorno; non è nientedimeno mezzo giorno, non essendo allora il Sole nel luogo, dove era jeri; ma si avanza quasi un grado più o meno: e questo additamento circa le 24 ore equinoziali, è, per un doppio computo, ineguale.

2.° In questo il Sole, per cagione del suo apogeo e perigeo non ispedisce in ogni tempo dell'Anno un arco eguale dell'ecclittica in un giorno; ma archi maggiori più vicini al perigeo, che è circa la metà di Decembre; e meno vicino l'apogeo, che è circa la metà di Giugno.

2.° In questo, benchè il Sole si muovesse sempre equabilmente nell'Ecclittica; niente dimeno gli archi eguali dell'ecclittica, non in tutte le parti del Zodiaco, corrispondono agli archi eguali dell'Equatore, co' quali dobbiamo stimare il tempo; per ragione che alcune parti di essa, come i due punti solstiziali, giacciono più vicini ad una posizione paralella all'equinoziale, che all'altra; per esempio a quella intorno ai punti equinoziali, dove l'ecclittica e l'equinoziale s'interseca no. Sopra di che l'arco dell'Ecclittica, vicino a' punti solstiziali, corrisponde all'arco maggiore dell'equinoziale, più, che un arco eguale ad esso, vicino a' punti equinoziali.

L'apparente movimento del Sole ad Oriente, adunque, essendo ineguale; i giorni naturali ed apparenti non sono sempre proprj ad applicarsi a misurare i movimenti celestiali, che non hanno dipendenza sopra quegli del Sole.

E quindi, gli Astronomi sono stati obbligati ad inventare degl'altri giorni per uso de' loro calcoli. Questi altri sono eguali, ed un mezzo tral più breve e più lungo dell'ineguale.

Questi si ebbero col considerare il numero delle ore nell'intera rivoluzione del Sole nell'ecclittica e col dividere l'intero tempo in altrettanti parti eguali, quanto vi sono ore, 24 delle quali costituiscono il giorno; e questa riduzione di giorni, costituisce l'*equazione* de' giorni naturali; e consequentemente, computando questi movimenti, secondo il tempo eguale, è necessario convertire questo tempo di nuovo, in tempo apparente, che possa corrispondere all'osservazione: all'incontro, osservandosi ciascun fenomeno, ha d'avvertirsi il di lui tempo apparente, in tempo eguale, per fare, che corrisponda co' tempi notati nelle Tavole Astronomiche. Siccome noi non sappiamo di ciascun corpo in natura, quello che si muove equabilmente; e nientedimeno un tal movimento è solo atto a misurare egualmente i giorni e le ore: si è riputato proprio immaginare un corpo, per esempio una Stella, che si muove nell'equatore verso Oriente, e che non solecita nè trattiene il suo passo, ma cammina per l'equatore precisamente nello stesso tempo, siccome il Sole termina il suo periodo nell'ecclittica.

Il movimento di una tale Stella rappresenterà il tempo eguale e'l suo movimento diurnale nell'equatore, sarà 59' 8"; lo stesso che è il mezzo o movimento equato del Sole nell'Ecclittica. E consequentemente il giorno mezzo o equabile, si determina coll'arrivo di questa Stella nel Meridiano; ed è eguale al tempo, in cui l'intera circonferenza dell'Equatore o 360° passano il meridiano, e 59' 8" di più. Quale addizione di 59' 8", rimanendo sempre la stessa, questi stessi giorni equati saranno costantemente eguali.

Poichè, quando il Sole va ineguale verso Oriente, in riguardo all'equatore; arriverà alle volte nel meridiano più presto, ed allevolte più tardi di questa Stella imaginaria: la differenza, è la differenza tral tempo vero ed apparente: qual differenza si conosce con avere il luogo della Stella immaginaria nell'equatore; e 'l punto dell'equatore, che viene al meridiano col Sole. Perchè l'arco intercetto tra loro, essendo intercetto nel tempo, mostra la differenza tral tempo eguale ed apparente, che, come si è detto prima, si chiama l'*Equazione del tempo*.

L'*Equazione* del tempo, adunque può definirsi, il tempo che scorre mentre l'arco dell'equatore s'intercetta tral punto, che determina l'ascenzione del Sole, e'l luogo della stella immaginaria, che passa il meridiano; o come Ticone e dopo di lui lo Street lo stabiliscono, la differenza tralla vera longitudine del Sole e la sua retta ascenzione.

Per rendere EQUATI *i giorni Solari*, cioè *per convertire il tempo apparente nel medio*, *e'l tempo medio nell'apparente*. 1.° Se la retta ascenzione del Sole sia eguale al suo movimento medio, l'immaginario e 'l vero Sole, passeranno il meridiano nello stesso tempo e consequentemente il vero tempo, coincide coll'apparente

2.° Se l'ascenzione retta sia maggiore del movimento medio, sottraete l'ultimo dalla prima, e voltando la differenza nel tempo solare, o la sottrarrete dal tempo apparente, per trovare il tempo medio; o l'aggiungerete al tempo medio, per trovare l'apparente.

3.° Finalmente, se l'ascenzione retta sia maggiore del movimento medio, sottraete la prima dall'ultima, e voltando la differenza nel tempo Solare, o l'aggiungerete al tempo apparente, per trovare il tempo medio, o la sottrarrete dal medio, per ritrovare l'apparente.

Questo metodo di *equazione* ha luogo, se il calcolo sia progressivo; se lo sia retrogrado, cioè se il tempo si numera per dietro, l'operazione debba essere tutto il contrario.

Questa dottrina dell'ineguaità e dell'*equazione*

ze de giorni naturali, non solamente è di uso ne' computi astronomici, ma ancora nell'aggiustamento e direzione degli orologj, delle mostre ed altri distributori del tempo; quindi noi vediamo, che un pendolo, o altro movimento, che misura il tempo eguale, non va passo passo col Sole, che misura l'apparente: ma va allevolte più presto ed allevolte più tardi dello stesso; e quindi gli automati ed orologj a Sole si ritrovano quasi sempre in varietà. Vedi OROLOGIO ed OROLOGIO a *Sole*.

Le variazioni delle due specie di tempi si esibiscono nella seguente Tavola per ogni giorno, di tutto l'anno: ella è tratta dal Signor Flamsteed, parte della cui lode è quella, di essere stato il primo, che abbia pienamente dimostrato e dichiarato questa inegualità de'giorni naturali, benchè altri ed anche Tolomeo ne avessero avuta una notizia tutta particolare.

L'uso della Tavola è ovvio. Un orologio o mostra, che ha da tenersi al tempo vero o eguale, ha da essere tanti minuti e secondi più tardo, o più presto, quanto un'orologio a Sole, come è assegnato nella Tavola, pel giorno rispettivo: ovvero se voi vorrete che vada coll' Orologio a Sole, egli anderà bene, se guadagnerà o perderà ogni giorno il numero de'minuti e secondi, che sono nella Tavola.

TAVOLA *di* EQUAZIONE *de' Giorni Naturali, col Regolamento di un movimento per la stessa*

GIORNI	Gennaro Mostra troppo presto. Min.	Sec.	Febbrajo Mostra troppo presto Min.	Sec.	Marzo Mostra troppo presto Min.	Sec.	Aprile Mostra troppo presto Min.	Sec.	Maggio Mostra troppo tardo Min.	Sec.	Giugno Mostra troppo tardo Min.	Sec.
1	8	59	14	48	10	08	0	48	4	07	1	03
2	9	21	14	47	9	51	0	32	4	09	0	51
3	9	43	14	45	9	34	0	16	4	11	0	39
4	10	04	14	42	9	17	0	01	4	12	0	27
5	10	24	14	38	8	59	0	14	4	12	0	15
6	11	44	14	33	8	41	0	29	4	11	0	02
7	11	03	14	28	8	23	0	44	4	10	0	11
8	11	21	14	22	8	05	0	58	4	08	0	24
9	11	39	14	16	7	47	1	12	4	06	0	37
10	11	56	14	99	7	29	1	25	4	04	0	50
11	12	12	14	01	7	11	1	29	4	0[illegible]	1	03
12	12	28	13	53	6	54	1	44	3	57	1	16
13	12	43	13	44	6	35	2	58	3	52	1	29
14	12	57	13	34	6	16	2	12	3	47	1	42
15	13	10	13	24	5	57	2	25	3	41	1	54
16	13	22	13	13	5	38	2	36	3	35	1	06
17	13	34	13	02	5	19	2	46	3	29	2	18
18	13	45	12	50	5	00	2	56	3	22	2	30
19	13	55	12	38	4	41	3	05	3	15	2	42
20	14	04	12	25	4	22	3	13	3	07	2	54
21	14	12	12	12	4	03	3	21	2	58	3	05
22	14	19	11	58	3	44	3	28	2	49	3	16
23	14	25	11	43	3	25	3	35	2	40	3	27
24	14	31	11	28	3	07	3	41	2	30	3	38
25	14	36	11	13	2	49	3	46	2	20	3	49
26	14	40	10	57	2	31	3	51	2	10	3	59
27	14	43	10	41	2	13	3	55	2	00	4	09
28	14	46	10	25	1	55	3	57	2	49	4	18
29	14	48			1	38	4	20	1	38	4	27
30	14	49			1	21	4	05	1	27	4	35
31	14	4[illegible]			1	04			1	25		

(Gennaro, days 6–25: Mostra troppo presta, tanto quanto le due Stelle)
(Aprile, days 6–25: Mostra troppo lenta tanto quanto le due Stelle)
(Giugno, days 6–25: Mostra troppo presta tanto quanto le due Stelle)

TA-

TAVOLA *di* Equazione *de' Giorni Naturali col Regolamento di un movimento per la stessa.*

Luglio		Agosto		Settembre		Ottobre		Novembre		Decembre	
Mostra troppo lenta		Mostra troppo presto		Mostra troppo lenta		Mostra troppo lenta		Mostra troppo lenta		Mostra troppo lenta	
Min.	Sec.	Min.	Sec.	Min.	Sec.	Min.	Sec.	Min.	Sec.	Min.	Sec.
4	43	4	39	13	8	13	14	15	23	5	[illegible]
4	57	4	20	13	4	13	28	15	15	5	13
4	58	4	10	13	4	13	42	15	06	4	44
5	05	3	59	13	4	13	55	14	56	4	15
5	11	3	48	14	5	4	08	14	45	3	46
5	17	3	36	5	31	4	20	14	33	2	17
5	22	3	24	5	52	4	31	14	20	2	48
5	27	3	1[illegible]	6	13	4	42	14	06	2	18
5	31	2	58	6	34	4	52	13	52	1	48
5	35	2	44	6	54	5	02	13	37	1	18
5	38	2	30	7	14	5	1	13	2	[illegible]	48
5	41	2	16	7	34	5	1[illegible]	13	04	0	18
5	43	2	01	7	54	5	2[illegible]	2	4[illegible]	0	12
5	45	1	46	8	14	5	[illegible]	2	2[illegible]	0	42
5	46	1	30	8	34	5	3[illegible]	2	[illegible]	1	12
5	46	1	34	8	54	5	4[illegible]	11	[illegible]	[illegible]	42
5	45	0	57	9	14	5	4[illegible]	11	3	2	11
5	44	0	40	9	33	5	5[illegible]	11	09	2	40
5	42	0	25	9	52	15	5[illegible]	0	47	3	09
5	40	0	05	10	11	5	5[illegible]	[illegible]	2	3	38
5	38	0	13	10	30	16	0[illegible]	[illegible]	02	4	7
5	35	0	31	10	48	16	[illegible]	9	38	4	35
5	31	0	50	11	06	16	0	9	14	5	3
5	27	1	09	11	24	16	0[illegible]	8	45	5	30
5	22	1	28	11	41	15	5[illegible]	8	24	5	37
5	16	2	48	11	58	15	5[illegible]	7	58	6	24
5	16	2	08	12	14	15	5[illegible]	7	5[illegible]	6	50
5	09	2	28	12	30	15	45	7	0[illegible]	7	19
4	56	3	48	12	45	15	[illegible]	9	3[illegible]	7	41
4	48	3	08	13	00	15	38	6	1	8	5
4	39	3	28			15	31			8	29

Mostra troppo lenta tanto quanto le due Stelle (printed vertically beside the September column)

Equazione *Assoluta.* Vedi Assoluto.

Equazione *del Centro*, chiamata ancora *Prostaferesi* e *Prostaferesi totale*, è la differenza tral vero luogo e medio di un Pianeta, ovvero l'angolo fatto del vero e medio luogo, o, che val lo stesso, trall'anomalia mezzana ed equata. Vedi Prostaferesi.

Il movimento del Sole e della Luna, si rende eccessivamente difficile a determinarsi; e per rimuovere una tal difficoltà, serve il gran disegno della nuova teoria della Luna del Cavaliere Isaac Newton, dove noi siamo forniti di *equazioni* per tutte le inegualità del movimento medio. Le principali sono.

Annuali Equazioni *del movimento medio del Sole e della Luna, e dell'apogeo e de' nodi della Luna.* Vedi Annuale.

Essendo data l'*Equazione annuale* del centro del Sole, saranno parimente date le tre altre corrispondenti *equazioni* annuali; e perciò la Tavola di queste servirà per tutte. Perchè se l'*equazione* annuale del centro del Sole si togliesse per ciascun tempo, e si chiamasse P, e facesse $\frac{1}{10} P = Q$, $Q + \frac{1}{20} Q = R$, $\frac{1}{6} P = D$, $D + \frac{1}{10} D = E$, e $D - \frac{1}{10} D = 2 F$; allora l'equazione annuale del movimento medio della Luna sarà per quel tempo R; quella dell'apogeo della Luna sarà E; e quella del nodo F.

Si osserva solamente, che se l'*equazione* del centro del Sole dovesse aggiungersi, allora l'*equazione* del movimento medio dovrebbe sottrarsi: quella del di lei apogeo aggiungersi; e quella del nodo rapportare. Ed all' incontro se l'*equazione* del centro del Sole dovesse rapportarsi; l'*equa-*

zione

zione della Luna dovrebbe aggiungersi, l'*Equazione* del di lei apogeo rapportarsi, e quella del di lei nodo aggiungersi.

Vi è ancora un *equazione* del movimento medio della Luna, che dipende dalla situazione del di lei apogeo in riguardo del Sole, che è maggiore, quando l'apogeo della Luna è un ottante dal Sole, e non è niente, quando è nelle quadrature o sizigie. Questa *Equazione*, quando è maggiore, ed il Sole è in perigeo è tre minuti 56 secondi: ma se il Sole è in apogeo, non potrà essere più di tre minuti 34". In altre distanze del Sole dalla Terra, quella *equazione*, quando è maggiore, è reciprocamente, come il cubo di una tale distanza. Ma quando l'apogeo è in altro luogo, che negli ottanti; questa *equazione* diventa meno, ed è quasi nella stessa distanza tralla Terra e 'l Sole, come il seno della doppia distanza dell' apogeo della Luna, dalla quadratura vicina o sizigia, al raggio. Questa ha d'aggiungersi al movimento della Luna, mentre il di lei apogeo passa dalla quadratura del Sole, ad una sizigia: ma ella ha da sottrarsi da essa in tempo, che l' apogeo si muove dalla sizigia alla quadratura.

Vi è di vantaggio un altra *Equazione del movimento della Luna*, che dipende dall' aspetto de' nodi dell' Orbita della Luna, in riguardo al Sole, e questa è maggiore, quando i di lei nodi sono ottanti al Sole, e svaniscono presto, quando vengono alle loro quadrature o sizigie. Questa *equazione* è proporzionale al seno della doppia distanza del nodo dalla vicina sizigia o quadratura, ed al più non è, che 47 secondi. Questo debb' aggiungersi al movimento medio della Luna, in tempo, che i nodi, passano per le loro sizigie col Sole, alle loro quadrature con esso: ma sottrarsi in tempo, che passano dalle quadrature alle sizigie.

Dal vero luogo del Sole, prendete il mezzo movimento equato dell' apogeo lunare, come vien dimostrato di sopra, e 'l rimanente sarà l' annuale argomento del medesimo apogeo; donde può compararsi l' eccentricità della Luna e della seconda *equazione* dal di lei apogeo.

EQUAZIONE *Affettata*; è quella, dove la quantità sconosciuta si ritrova in due o più diversi gradi o potenze, per esempio Es. *gr.* $x^3 - px^2 + qx = a^2 b$. dove vi sono tre diverse potenze di x; cioè x^3 x^2 ed x.

EQUES *Auratus*, si usa per significare un Cavaliere sperimentato; chiamato *Auratus* o sia Indorato, perche anticamente niun altro, che i Cavalieri potevano portare le loro armi indorate o abbellite, o altri attrezzi militari con oro. Vedi Cavaliere.

In Legge non si usa questo termine, ma in luogo di esso, si usa *Miles*, ed allevolte *Cavaliere*.

EQUESTRE *, è un termine principalmente usato in frase, come *Statua equestre*, che significa una statua, che rappresenta una persona a cavallo. Vedi Statua.

* *La voce è formata dal latino* eques *Cavaliere, di* equus *cavallo*.

La *fortuna equestre*, nell' antica Roma, era una Statua di questa Dea a cavallo: noi diciamo ancora tal volta la *colonna equestre*. Vedi Colonna.

Ordine Equestre, tra' Romani, significava l'Ordine de' Cavalieri.

EQUIANGOLARE, in Geometria, si applica alle figure, i cui angoli sono tutti eguali. Vedi Angoli.

Il quadrato è una figura *equiangolare*. Vedi Quadrato.

Tutti i triangoli equilateri sono ancora *equiangolari*. Vedi Equilatero.

Quando i tre angoli di un triangolo sono perfettamente eguali a' tre angoli dell' altro triangolo: questi triangoli si dicono ancora essere *equiangolari*. Vedi Triangolo.

EQUICRURALE *Triangolo*, è quello, che noi più ordinariamente chiamiamo *Isoscele*. Vedi Isoscele.

EQUICULO, *Equuleo*, o *equus minor*, è una Costellazione dell' emisfero Settentrionale. Vedi Equleo.

EQUIDIFFERENTE, in Aritmetica. Se in una serie di tre quantità vi sia la stessa differenza tralla prima e seconda, che vi è tralla seconda e la terza, si dicono continuamente essere *equidifferenti*; ma se in una serie di quattro quantità vi sia la stessa differenza tralla prima e seconda, che tralla terza e la quarta, si dice essere *discretamente equidifferenti*. Vedi Ragione.

Così 3, 6, 7, e 10, sono discretamente *equidifferenti*; e 3, 6, 9, continuamente *equidifferenti*.

EQUIDISTANTE, in Geometria, è un termine di relazione tra due cose, che sono da per tutto in una eguale o nella stessa distanza fra di loro. Vedi Distanza.

Così le linee paralelle si dicono *equidistanti*, perche non si avvicinano nè recedono. Vedi Paralello.

EQUILATERO si applica ad ogni cosa, i cui lati son tutti eguali: così il triangolo *equilatero*, è quello, i cui lati son tutti di egual lunghezza. In un triangolo *equilatero* tutti gl' angoli sono similmente eguali. Vedi Triangolo e Figura.

Tutti i poligoni regolari ei corpi regolari sono *equilateri*. Vedi Poligone, Regolare &c.

Iperbola Equilatera, è quella, nella quale gli assi conjugati, come AB e DE sono eguali *Tav. Conic. Fig.* 20.

Quindi, siccome il parametro è una terza proporzionale agli assi conjugati; egli è ancora eguale ad essi. E conseguentemente se nell' *equazione* $y^2 = bx + bx^2 : a$, noi facciamo $b = a$ l' *equazione* $y^2 = ax + x^2$ definisce la natura dell' *iperbola equilatera*.

EQUILIBRIO, in Meccanica, è un termine, che implica un esatta egualità di peso tra due

corpi, paragonati fra di loro.

Una bilancia è in *equilibrio*, quando i due estremi son così esattamente contra pesati, che niuno di loro ascende o discende, ma ritengono la loro posizione paralella all' Orizzonte. Dalla qual circostanza è presa originalmente la voce, per essere un composto di *æquus* equale, e *libra* bilancia; e quindi noi frequentemente usiamo la voce *bilancia* in luogo di essa. Vedi Bilancia.

L' *equilibrio* de' fluidi, è una parte considerabile della dottrina dell' Idrostatica. Vedi Fluido.

Equilibrio, è usato figurativamente in altre occasioni: si dice il Pittore ha d' aver cura di osservare l'*equilibrio* delle sue figure, cioè disporle bene sull' loro centro di gravità, affinchè non sembrino mal sostenute o atte a cadere; così, per esempio, se un braccio si muove avanti, l' altro ha da proporzionalmente muoversi in dietro, per contrapesar la figura.

In una pittura, vi dovrebbe esser sempre l' *equilibrio* tra una parte e l' altra, cioè gli oggetti dovrebbero distribuirsi in modo tale, che equilibrino e contrastino fra di loro, e non tanto curvarli, per esempio, in un lato; è lasciar l' altro nudo.

EQUIMULTIPLO, in Aritmetica e Geometria, si applica alle semplici magnitudini, quando sono egualmente multiplicate; cioè per eguali quantità multiplicanti. Vedi Multiplicazione.

Così, prendendo A tantevolte, quanto B, o moltiplicandole egualmente, vi rimarrà tuttavia la medesima ragione tralle magnitudini così moltiplicate; come tralle magnitudini primitive avanti la moltiplicazione.

Queste magnitudini, intanto, così egualmente moltiplicate son chiamate *equimultipli* delle originali A e B; donde noi diciamo, che i multipli hanno la stessa ragione, delle quantità semplici. Vedi Ragione.

In Aritmetica, generalmente usiamo il termine *equimultiplo*, pe' numeri, che contengono egualmente, o per un numero eguale di volte, i loro submultipli.

Così 12 e 6 sono *equimultipli* de' loro submultipli 4 e 2; dimanierache ciascuno di loro contiene il suo submultiplo tre volte. Vedi Submultiplo.

EQUINA *Sella*. Vedi l' articolo Sella.

EQUINOZIALE, in Astronomia, è un Circolo grande ed immobile della Sfera, sotto il quale l'Equatore si muove nel suo moto diurnale. Vedi Sfera.

La linea *equinoziale*, si confonde ordinariamente coll' *Equatore*; ma vi è però differenza: essendo l' *equatore* mobile e l' *Equinoziale* immobile; l' *equatore* è tratto intorno la superficie convessa della sfera, e l' *Equinoziale* sulla superficie concava del Magnus Orbis. Vedi Equatore.

L' *Equinoziale* si comprende col supporre un semi diametro della Sfera, prodotto per un punto dell' equatore; ed ivi, per la rotazione della sfera intorno al suo asse, descrive un circolo sulla superficie immobile del primo mobile.

Comunque il Sole, nel suo progresso per l' ecclittica, viene a questo circolo, fa i giorni e le notti eguali intorno a tutto il globo; come allora quando si eleva il dovuto Oriente e tramonta il dovuto Occidente, il che non si fa in alcun altro tempo dell' anno. Vedi Giorno.

Equindi viene la denominazione, da *æquus*, e *nox*, notte; *quia æquat diem nocti*. Vedi Giorno e Notte.

L' *Equinoziale*, adunque, è un circolo, che descrive il Sole, o che lo sembra descrivere, pel tempo degli equinozi; cioè, quando la lunghezza del giorno è da per tutto eguale a quella della notte: il che succede due volte l' anno. Vedi Equinozio.

Equinoziale, in Geografia. Vedi l' articolo Equatore.

La gente, che vive sotto questo circolo, da' Geografi e Naviganti chiamato la *linea*, ha i suoi giorni e le notti costantemente eguali.

Nel mezzo giorno, il Sole è nel suo Zenitto, e non getta ombra alcuna. Vedi Ascilla.

Da questo circolo, si dà conto della declinazione o latitudine de' luoghi, ne' gradi del meridiano. Vedi Latitudine &c.

Punti Equinoziali, sono due punti, dove l' equatore e l' ecclittica s' intersecano fra di loro; l' uno, che è nel primo punto dell' Ariete, si chiama *Vernale*, e l' altro nel primo punto della libra, *punto Autunnale*. Vedi Punto.

Colure Equinoziale, è quello, che passa pe' punti *equinoziali*. Vedi Colure.

Orologio a sole Equinoziale, è quello, il cui piano giace paralello all' *Equinoziale*. Vedi Orologio a Sole.

Ore Equinoziali } Vedi { Ora
Linea Equinoziale } Vedi { Linea
Oriente Equinoziale } Vedi { Oriente

EQUINOZIO, in Astronomia, è il tempo, quando il Sole entra in uno de' punti *equinoziali*. Vedi *Punto* Equinoziale.

Il tempo quando entra nel punto vernale, chiamasi particolarmente il *Vernale*; e quello nel quale entra nel punto Autunnale l' *equinozio Autunnale*. Vedi Autunnale, e Vernale.

Gli *equinozj* succedono, quando il Sole è nel circolo *equinoziale*, allorchè per conseguenza, i giorni sono eguali alle notti per tutto il Mondo; il che succede due volte l' anno, cioè circa i 10 di Marzo, ed i 12 di Settembre; il primo de' quali è l' equinozio *vernale*; ed il secondo l' *equinozio autunnale*.

Siccome il movimento del Sole è disuguale, cioè allevolte più rapido, allevolte più lento, come dalle cagioni esposte nell' articolo Equazione; avviene, che vi sono circa otto giorni di più al vernale; prendendo il Sole molto più tempo in viaggiare pe' segni Settentrionali, che per i me-

i meridionali.

Secondo le osservazioni del Signor Cassini, il Sole è 186. giorni 14 or. 53' ne' segni settentrionali; e solamente 178 giorni 14 or. 55' ne' meridionali, la qual differenza è di sette giorni, 23 or. 57'.

Il Sole continuamente avanzandosi verso l' Eclittica, e guadagnando un grado ogni giorno, non si ferma ne' punti equinoziali, ma nello stesso punto, che vi giunge, li lascia.

Nel corso però, benchè il giorno, che il Sole entra ne' punti equinoziali, chiamasi l'*equinozio*, per esser riputato eguale alla notte; nientedimeno non è così precisamente, purchè il Sole non entri nell' equatore a mezzo giorno. Poichè se il Sole elevandosi, entrasse nell' *equinozio* vernale, tramontando si dividerebbe da esso, ed anderebbe verso Settentrione circa 12'; e conseguentemente il giorno sarebbe in qualche maniera più lungo di 12 ore, o la notte proporzionabilmente più corta.

Si ritrova il tempo degli *equinozj*, cioè il momento, in cui il Sole entra nell' equatore per mezzo dell'osservazione; dandosi la latitudine del luogo dell' osservazione.

Così, nel giorno equinoziale o seguente, prendete la giusta altezza meridiana del Sole; se questa è eguale all' altezza dell' equatore, o al complimento della latitudine, il Sole è quel vero momento nell' equatore. Se non è eguale, la differenza è la declinazione del Sole. Nel prossimo giorno, osservate l' altezza meridiana come prima, e trovate la sua declinazione: se la declinazione sia di specie differente, cioè una Settentrionale, e l' altra meridionale, l'*equinozio* viene ad incontrarsi nell' intervallo di tempo tra di loro; altrimenti il Sole non entrerebbe nell' *equinoziale*, e la passerebbe alla prima. Con queste due osservazioni un calcolo trigonometrico dà il tempo dell' *equinozio*.

Si trova per osservazione, che i punti equinoziali e tutti gli altri punti dell' ecclittica si muovono continuamente retrogradi, o in dietro, cioè verso Occidente. Questo movimento retrogrado de' punti equinoziali, è quel famoso e difficile fenomeno, chiamato *precessione degli equinozj*. Vedi PRECESSIONE *dell' equinozio*.

EQUINUS *Venter*. Vedi VENTRE *Equino*.

EQUIPAGGIATO, nel Blasone, esprime un Cavaliere *equipaggiato* o armato di tutto punto.

EQUIPAGGIO, in Navigazione. Vedi CIURMA.

EQUITA', *Equitas*, dinota la giustizia o il dritto, mitigato e temperato dalla considerazione delle particolar circostanze; ovvero è una correzione e mitigazione della severità di qualche legge; o pure un temperamento, che senza essere ingiusto, mitiga il rigore di qualche legge giusta. Vedi LEGGE.

Questo è quello, che i Greci chiamano *ἐπιείκεια*. La soverchia severità d' una buona legge è frequentemente contraria alla giustizia: ella dovrebbe aver sempre l'*equità* per sua regola e guida: *summum jus, sæpè summa injuria*.

Il fondamento dell'*equità*, non è, perchè vi fosse qualche errore nella Legge, ma acciocche la legge si esponga universalmente, per ragione che tutte le circostanze non potevano considerarsi o comprendersi in una legge. L' *equità*, adunque non è tanto la correzion della Legge, quanto il miglioramento; anzi non è così propriamente il miglioramento della Legge in se stesso, quanto di qualche conclusione, che nasce dal suo esser malamente intesa, o malamente applicata.

Perciò è distinta dalla *dispensa*, che toglie l'obbligazion della Legge in qualche caso particolare; in luogo, che la correzione non toglie niente dell' obbligazione; ma solamente mostra in qual senso debba prendersi, se mai vi s'immagina qualche obbligazione, dove non ve n'è niente.

Per darne un esempio, supponete esser legge espressa, che in una Città, assediata da' nemici debbano le sue porte tenersi chiuse; e supponete che si fallisca, allor che il nemico perseguita alcuni de' Cittadini, da' quali ella è difesa; di maniera che sarebbe sommamente pregiudiziale ad essi non esser loro aperte le porte: L' *equità* richiede in questo caso, che le porte siano aperte, contro all' espresse parole della Legge.

S. Tommaso d'Aquino propone un' altro esempio. Supponete per legge, che ciascuno che ricusa restituire quel che gli si è dato in deposito, dovesse pagare una grave pena; e supponete una persona, che ricusa restituire ad un pazzo una spada depositata. Questo caso è compreso nel senso ed intendimento della Legge, benche non nelle parole di essa; ed il Legislatore medesimo se vi fosse presente lo eccettuarebbe. L' *Equità*, adunque, ha d' aver quì luogo, per supplire e correggere il difetto del Giudice, e disobbligar l'uomo dalla pena.

Su questa mira, l' *Equità* è di due specie, e queste di effetti contrarj, una restringe e toglie dalla lettera della legge, e l' altra amplia e vi aggiunge.

La prima si definisce, la correzion di una legge, fatta generalmente in quella parte, dove ella cade; come, supponete fatto uno statuto, che chiunque faccia una tal cosa, sarà fellone o reo di morte: ciò non ostante, se un pazzo o pupillo, che non ha discernimento farà questa cosa, non sarà fellone nè reo di morte: l' altra si definisce un estensione delle parole delle legge a' casi, che non sono espressi, e che nientedimeno vengono sotto la stessa ragione; di maniera che quando si stabilisce una cosa, tutte l' altre cose, che sono dello stesso grado, lo vengono ancora ad essere stabilite.

Così, lo Statuto, che ordina, che nell' azione del debito, contra gli esecutori, quello il quale vi comparisce malizioso, risponderà; si estende per *equità* agli amministratori; e quelli, fra quali appariranno i primi maliziosi, saran tenuti per *Equità* del medesimo atto, *quia sunt in æquali genere*.

Equi-

Equita', si usa ancora per la virtù di giustizia. Vedi Giustizia.

Equita', nelle Leggi Inglesi &c. si usa sovente ancora per la corte della Cancellaria, dove si suppongono terminarsi le controversie, secondo le regole esatte dell' *Equità* e della coscienza, con mitigare il rigore delle Leggi comuni. Vedi Cancellaria.

Æquitas sequitur legem, è un antica massima in Legge; e dalla gran multiplicità de' processi in Cancellaria, alcuni han pensato bene darle questa costruzione, che in tutte le cause, che un Uomo abbia in Legge, debba ricorrere all' *Equità*.

EQUIVALENTE, s' intende di qualunque cosa eguale in valore, forza o effetto ad un altra. Vedi Equita'.

L' *Equivalente* è di varie specie, in *proposizioni*; in *termini* ed in *cose*.

I termini *equivalenti* sono, dove molte voci, che differiscono in suono, hanno nientedimeno una medesima significazione: come, tutti vi erano, e niuno era assente, *nihil non et omne*.

Cose Equivalenti, sono o *morali*, o *fisiche* o *statiche*: *morali*, come quando noi diciamo, che colui che ordina o consiglia un omicidio, è reo *equivalente* all' omicidiario. *Fisico*, come quando uno, che ha la fortezza di due uomini, si dice essere *equivalente* a due. *Statico*, per cui un peso minore diviene di egual forza al maggiore, con avere accresciuta la sua distanza dal centro.

EQUIVOCAZIONE, *Equivocatio*, è l' usare un termine o espressione, che abbia una significazion duplicata. Vedi Equivoco.

Le Equivocazioni sono espedienti per evitare di dire il vero, e nientedimeno senza dire bugia per la materia. I Padri sono i gran padroni delle *equivocazioni* e delle riserve mentali, tenendo, che l' uso di questi sutterfugj ed ambiguità sia in molti casi permesso. Vedi Riservazione.

S. Agostino particolarmente vien rimproverato, di essersi sforzato difendere Isaacco, lo fece, per salvar la sua moglie da un delitto, per mezzo di un *equivocazione*: *tacuit aliquid veri & non dixit aliquid falsi*. L' avanzare una proposizione dubbia, sapendo, che ella s' intenda in un senso diverso, da quel che voi le date nella vostra mente, è una *equivocazione*, ed una violazione della buona fede e sincerità. Vedi Verita', Falsita', &c.

Equivocazione, in Teologia morale, s' intende strettamente di un termine o frase di due diverse significazioni, una comune ed ovvia, l' altra inusitata e remota: essendo l'ultima intesa per l' Oratore, e la prima per gli ascoltanti, che comprendono qualche cosa, diversi uno dall'altro.

Di questo ne abbiamo un esempio in S. Giovanni cap. II., dove il nostro Salvatore si rappresenta, dicendo: *Lazzaro dorme*, perchè i discepoli prendendo la voce *dormire* nella significazione usuale, concludessero, che Lazzaro, il quale si era detto essere infermo, cominciasse a riposare, e presto a riaversi: ma Gesucristo usando le voci in una significazione men diretta ed usuale, intendeva, che Lazzaro era morto.

Quando l'equivoco consiste di molte voci, si chiama propriamente *anfibologia*, della quale ne abbiamo un esempio in S. Giovanni cap. II. *distruggerò questo Tempio*, disse Gesucristo, parlando a' Giudei, *e lo rifabbricherò di nuovo in tre giorni*.

Il permesso dell'uso dell' *Equivocazione* è stato grandemente disputato tra' moderni Casisti. Molti gravi Autori niegono, che sia permesso usarla in qualsivoglia occasione: la loro ragione si è, che l'equivoco per ogni disegno ed idea, è lo stesso, che la bugia. Vedi Falsita' e Riservazione.

Altri, all' incontro, particolarmente il Cabbassuzio, Teologo famoso tra' Preti dell' Oratorio, ammette molta differenza tra un equivoco ed un mendacio, sostenendo, che sia anche delitto il dir la bugia; ma che vi sono alcune occasioni, dove l' *equivocazione* può usarsi innocentemente, e tale in effetto è il sentimento di S. Tommaso, di S. Antonino, S. Raimondo e specialmente di S. Agostino, come par che il Padre Cabbassuzio l' abbia dimostrato Lib. IV. *Theor. de Prax. Jur. Can. Edit. Lugd.* 1685. cap. IV.

EQUIVOCO, *Æquivocum*, dinota una voce o espressione, che è dubbiosa ed ambigua, e che può aver varj sensi, uno vero, l'altro falso.

I *termini equivoci* corrispondono a que' che altrimenti si chiamano *Omonimi*. Vedi Omonimo.

Tale è la voce *Imperatore*, che è nome di dignità, nome proprio di una persona, e nome di una pianta; così ancora è il latino *gallus*, che significa così un gallo, come un Francese.

In questi casi, una voce dinota diverse concezioni, un' altra diverse cose: quindi nasce quella comune definizione degli *equivoci* nelle scuole, *quorum nomen est commune, ratio verò essentiæ, secundum illud nomen, diversa*.

I Filosofi distinguono gli *equivoci* in *attivo* e *passivo*, o *æquivoca æquivocantia* ed *æquivocata*.

Æquivoca æquivocantia, o quegli, che denominano e significano cose, sono voci comuni a diverse cose in ogni diversa significazione, cioè a varie cose, che hanno una simile essenza, corrispondente ad una simile denominazione; per esempio, la voce *Taurus* che vale un segno, una montagna ed un animale; in una significa un animal terrestre, in un' altra un mucchio di pietre e terre; ed in una terza, una costellazione o sistema di Stelle.

Æquivoca æquivocata, o quegli che son chiamati, o denominati; sono cose significate da' nomi ambigui; per esempio, un segno, una montagna, ed un animale. Qual' ultime specie di *equivoci* solamente sembra, che Aristotele abbia avuto in mira nella sua definizione, e che conviene a queste ed a quelle solamente.

Equivoca *Azione*. } Vedi { Azione
Causa Equivoca. } Vedi { Cagione &c.

Ge-

Generazione Equivoca, è un metodo di produrre gli animali e le piante, non già pel metodo usuale del coito tral maschio e la femmina, ma per non so qual plastica potenza o virtù nel Sole &c. Vedi Generazione.

Gl'insetti, i vermi le mosche, i ragnateli, le rane &c., si son credute ordinariamente prodotti per *generazione equivoca*, cioè dal calore del Sole, che riscalda, agita ed impregna la polvere, la terra, il fango e le parti putride degli animali.

Il metodo di generazione, che noi ancora chiamiamo *spontaneo*, fu comunemente creduto ed asferito tragli antichi Filosofi: ma i Moderni da più esatte e migliori osservazioni, unanimamente lo han rigettato; e sostengono, che tutti gli animali, anche i vegetabili son prodotti univocamente, cioè da genitori animali e vegetabili della stessa specie e denominazione. Vedi *Generazione* Univoca.

Taluni crederanno, di esservi una cosa bastante a discreditare la dottrina Aristotelica o piuttosto l' Egiziana della *generazione equivoca*, per ritrovar le mosche, le ranocchie, i pulci &c. mascoli e femmine; e perciò generare e gettar delle uova &c.

Immaginare, che ciascuna di queste creature possa spontaneamente prodursi, specialmente in una maniera così romantica, come nelle nubi, siccome pensano che particolarmente nascono le rane; e che gocciolassero giù in pioggie d'acqua, sarebbe certamente e sommamente cosa non filosofica!

Nientedimeno alcuni, anche a giorni d' oggi prestano credito alle pioggie delle rane; e particolarmente il molto curioso e dotto Dottor Lister, par che molto inclina all' opinione, portando l'esempio delle rane, ritrovate su' piombi del portone del Lord Aston in Tixal, nella Provincia di Stafford, ch' egli crede procreate con questi mezzi: ma noi possiamo far giudizio di questo e di cento altre simili relazioni, che s' incontrano in Autori considerabili; da certe altre relazioni che ci sono state fatte, da chi ne ha fat a meglio ricerca: tali sono i varj rapporti delle pioggie di semi di miglio, di grano, del merluzzo &c. Una relazione del quale, co' fondamenti dell' inganno. Vedi sotto l' articolo Pioggia.

La dottrina della *generazione equivoca*, che noi chiamiamo dottrina Egizia, perche ha avuto con ogni probabilità la sua origine in Egitto, per salvar l' ipotesi dell' original produzione degli uomini dalla Terra col soccorso del calore del Sole. Per provarla gli Egiziani, come osserva Diodoro Sicolo, producono questa osservazione, che all' intorno di Tebe, quando la Terra è bagnata dal Nilo, e dopo che si è impregnata per l'intenso calore de' raggi Solari, vien fuora un innumerabile sciame di sorci; quindi egli inferisce, che così abbiano potuto nascere egualmente tutte le specie di animali dalla Terra nel principio delle cose; e da ciò il Vescovo Stillingfleet vuole, che gli altri Scrittori ed aderenti della dottrina della *generazione equivoca*, come Mela, Plinio, Ovidio &c. abbiano tratta l'ipotesi, senza penetrare nella verità. Deram Phy. Theol. lib. iv. c. 15.

ERA*, *Æra*, in Cronologia, è un punto fisso di tempo, donde comincia il computo degl' anni seguenti. Vedi Epoca.

* *La voce è ancora alle volte scritta negli antichi Autori senza il dittongo* Era. *La sua origine è contrastata, benche si vuole generalmente, che venghi da Spagna. Il Sepulveda la suppone formata da* A. ER. A. *note o abbreviature delle voci* Annus erat Augusti; *occasionata dagli Spagnuoli, che principiavano il loro computo dal tempo, che il loro Paese cadde sotto il dominio di Augusto, o dal tempo, che ricevettero il Calendario Romano. Questa opinione, come si voglia ingegnosa, è rigettata dallo Scaligero, non solamente perchè nelle antiche abbreviature A non sta per* Annus; *e molto meno quando è preceduto da un V. per* Vixit; *e perciò sembra improbabile, che potesse mettersi* E R, *per* Erat, *e la lettera A, senza alcuna distinzione per* Annus *ed* Augustus. *Il Vossio non ostante favorisce la congettura e la giudica almeno tanto probabile, quanto quella d' Isidoro, che deriva Æra da Æs, tributo, col quale Augusto tassava il Mondo; o quella dello stesso Scaligero, che la deduce parimente da Æs, benche in diversa guisa: egli osserva, che Æs si usava tragli Antichi per un articolo o* item *in un conto; e quindi venne ancora a star per una somma o numero. Dal plurale* Era *venne per corruzione* Æra Eram *nel Singolare; come* ostia ostiam *venne di un luogo da Ostia la bocca del Tevere. L'opinione del Crissmando porta minor probabilità: egli deriva la voce dall' Arabica* Arac *computare: e lo stesso può dirsi di quella di Isaacco Vossio, che suppone Æra, essere originalmente lo stesso, che Egira, ed esser derivata da* Heger, *cioè straniero: nome, dato da' Giudei ad Erode.*

Era* è più particolarmente usata, parlando dell' antic metodo di computare il tempo tra' Spagnuoli, che anticipa l' *Era* comune della Nascita di Cristo, per 37 anni. Vedi Incarnazione.

* *Questa è d' alcuni chiamata l'* Era di Cesare; *da altri l'* Era dell' Ere, *e da' moderni Scrittori l'* Era Spagnuola

ERACLEONITI, erano antichi Eretici della setta de' Gnostici, così chiamati dal loro Conduttore Eracleone. Vedi Gnostici.

S. Epifanio, *Heres.* 36. molto si estende sopra questa eresia: egli rappresenta Eracleone, come uno, che avesse riformata la Teologia degli Gnostici in molti punti; benche in sostanza avesse ritenuti i principali articoli di essa. Egli si raffissò sulle interpretazioni ordinarie dell' abbondanza de' Testi della Scrittura, ed anche alterò le

le parole di alcuni, per farle convenire colle sue proprie nozioni. Per esempio, egli sostenne, che con queste voci di S. Giovanni: *tutte le cose son fatte per lui*; non si dovesse intendere l' Universo, e tutto ciò che vi è di buono. l' Universo da lui chiamato *Eone*, non era fatto pel Verbo; ma era fatto prioa di lui: e per sostenere questa costruzione, aggiunse a quelle parole di S. Giovanni, *senza di lui non si è fatto nulla*, queste altre parole, *delle cose del Mondo*

Egli distingueva due specie di Mondi, uno Divino, l'altro corruttibile, e restringeva la voce *tutte le cose*, a quest' ultima specie: sosteneva, che il Verbo non avea creato il Mondo immediatamente e da se stesso; ma che solamente, avea data occasione di farlo al Demiurgos.

L' *Eracleoniti* ad esempio del loro Maestro, annullavano tutte le antiche Profezie, sostenendo, che S. Giovanni era realmente la voce, che si proclamava ed usciva dal Messia, ma che le Profezie erano solamente un suono vuoto, e nulla significavano. Si riputavano superiori agli Appostoli nel punto di cognizione, e su questo piede osavano di avvanzare i più stravaganti paradossi, sotto pretesto di esporre la Scrittura in una maniera sublime ed elevata. Erano talmente appassionati di queste mistiche interpretazioni, che Origene, tutto che ardente egli fosse in questo riguardo, fu obbligato di rimproverare Eracleone del suo abuso, che facea della Scrittura con questo mezzo. Vedi PROFEZIA, ALLEGORIA &c.

ERACLIDI, in Antichità, erano i discendenti di Ercole, che i Greci chiamavano Ἡρακλεῖς *Heraclei*.

Gli *Eraclidi* furono scacciati dal Peleponneso da Euristeo, Re di Micene dopo la morte di Ercole.

Il *ritorno degli* ERACLIDI nel Peleponnese, è una celebre Epoca nell' antica Cronologia. Il tempo di questo ritorno è diversamente stabilito, per ragione che gli Autori prendono erroneamente le varie intraprese, che fecero per ritornare, per lo ritorno medesimo. La prima intrapresa fu 20 anni prima della presa di Troja, la seconda 100 anni dopo o 80 anni dopo la presa di Troja. Quest' ultima credesi essere riuscita, almeno secondo il Petavio; il quale fa menzione solamente di queste due. Rat. Temp. p. 1. lib. 1. cap. 12; e Doct. Temp. Lib. 1x. & cap. 30.

Scaligero distingue tre intraprese, e fissa la prima 50 anni dopo Petavio, cioè 30 anni dopo la presa di Troja. Egli non dice nulla della seconda, che fu sfortunata simile alla prima; ma stabilisce la terza nello stesso anno di Petavio.

Perche ella ha prodotto moltissimi cambiamenti e rivoluzioni negli affari della Grecia, di maniera che appena uno Stato o Popolo ne uscì di sotto; il ritorno degli *Eraclidi* è l' Epoca del principio della Storia profana; e tutto il tempo, che precede a questo, vien riputato favoloso; e perciò Eforo, Callistene, Cumano e Teopompo cominciano solamente da questa la loro Storia.

ERADICATIVO, in Medicina. Vedi RADICALE.

ERALDICA. Vedi BLASONE.

ERALDO*, o ARALDO, era un Officiale delle arme, anticamente in gran riputazione; e fornito di molte funzioni considerabili, di molti dritti e privilegj. Vedi ARMI.

* *La voce* Eraldo, *secondo il Du-Cange viene dalla Sassona* Here *o dalla Germana* Heer, *Armata*, *ed* ald *servo*; *perche principalmente servivano nelle armate. Altri vogliono, che le due voci significano* Campione *dell' armata; in allusione del loro officio d' intimar la guerra, proclamar la pace &c. Il Du-Cange aggiunge, che furono chiamati* Clarigarj, *egualmente che* Eraldi. *Il Borello deriva la voce dal latino* herus *Maestro, cioè uno, che viene dal suo Maestro. Altri da* Herhaut; *cioè Gran Signore: altri da* Erold *che è lo stesso di* Dominus veteranus: *ed altri finalmente da* Heer *Maestro o armata, ed* hold, *cioè ligio al suo Padrone o all' armata.*

L' origine degli *Araldi* è molto antica. Stentore vien rappresentato da Omero, come un *Araldo* de' Greci, che avea la voce più alta di quella di 50 uomini insieme. I Greci li chiamavano κήρυκες, e εἰρηνοφύλακες, ed i Romani *Feciales*. Vedi FECIALI.

I Romani avevano un Collegio di *Eraldi*, destinato a decidere, se la guerra era giusta o ingiusta, e per impedire di venirsi alle aperte ostilità, fintantoche si fossero tentati tutti i mezzi, per decidere le differenze in una maniera pacifica. Vedi COLLEGIO.

Gli *Eraldi* o *Eraldi in armi*, erano anticamente stati denominati Doci in armi, perche propriamente appartenevano a' Duchi; come i Re d' armi, a' Re. Vedi RE *d' Armi*.

In Inghilterra vi sono sei *Araldi*, cioè 1° *Richmond*, 2° *Lancaster*, 3° *Chester* 4° *Windsor*, 5° *Somerset*, 6° *York*; a' quali può aggiungersi un settimo o l' *Eraldo Brunswick*, eretto dal Re Giorgio 1. Il loro officio era di attendere alla Corte, assistere alle pubbliche solennità proclamar la guerra e la pace: riguardare le regole di portar le armi, ricercare le Genealogie &c. Erano anticamente creati e battezzati da' Re, che lentamente versando il vino da una coppa d'oro sulla loro testa, davano loro il nome di *Eraldi*. Presentemente si fa dal Conte Marescrallo. Non arrivavano costoro alla dignità di *Araldi*, senza essere stati candidati sette anni; nè lateravano la funzione di *Eraldi*, senza passare a' Re d' Armi. Vedi SERGENTE &c.

Il loro principale impiego, era di comporre o far divise, Genealogie e titoli di Nobiltà. Erano i soprintendenti delle spedizioni militari, e conservatori degli onori della guerra. Avevano il dritto di togliere le armi di colui, che

che per codardia, fellonia &c. meritava effere degradato. Essi avevano la commissione di esaminare e correggere i vizj e i disordini de' Nobili, ed escluderli dalle giostre, torneamenti &c.. Ad essi apparteneva la correzione di tutte le usurpazioni, ed abusi, riguardanti le coronette, i cimieri, i caschetti, i carichi &c.. Essi avevano la cognizione di tutte le differenze tra' Nobili, in riguardo a' loro carichi, all' antichità delle loro famiglie, alle precedenze &c.. Si portavano ne' Paesi a ricercare i fondamenti e le pretenzioni di nobiltà, ed avevano dritto di aprire tutte le librarie, e di comandare, che tutte le antiche cedole ed istrumenti negli archivj, si fossero presentati loro. Erano ammessi in tutte le Corti straniere, dove avevano la commessa di proclamar la guerra e la pace; e le loro persone erano riputate sacre, come quelle degli Ambasciadori. Ad essi apparteneva il pubblicare le giostre e i torneamenti; introdurvi il Popolo, intimar le disfide, disegnare il terreno, i limiti o la situazione del duello; vedere se i belli giuochi si osservavano esattamente, e dividere il suolo in due parti. Nelle armate avvertivano i Cavalieri e i Capitani del giorno della battaglia, ed assistevano colà avanti lo stendardo; ritirandosi dopo il primo assalto a qualche luogo eminente, per osservarvi, chi erasi portato il migliore, e darne poi una fedele relazione al Re. Numeravano i morti, alzavano le bandiere, ripetevano i prigionieri, citavano i luoghi per restituirli; e nelle Capitolazioni camminavano avanti al Governatore del luogo, per assicurare e guarentire la sua persona. Erano i principali arbitri della distribuzione delle spoglie de' vinti e delle ricompenze militari: pubblicavano le vittorie, e davano notizie di esse alle Corti straniere. Congregavano gli Stati del Regno, assistevano a' Matrimonj regali; e sovente ne facevano la prima domanda: officiavano nelle feste solenni &c.

Gli *Eraldi* moderni, cioè quegli, che propriamente si chiamano *Eraldi* han perduta buona parte della distinzione ed officj degli antichi. Quel che riguarda il far le armi, correggere gli abusi, introdotti in esse, si commette principalmente a' Re d' Armi; e nelle armate, i tamburi e le trombette si son surrogate alle funzioni degli *Eraldi*, essendo inviati da' Generali pe' medesimi messaggi; e per questa ragione godono i medesimi dritti e privilegj. Le loro persone sono sotto la protezione della legge delle Nazioni, allorchè portano l' insegna del loro officio pubblicamente, cioè il Trombettiere la sua trombetta, ed il Tamburiero il suo tamburo, nella stessa guisa, che l' *Eraldo* portava la sua divisa.

Gli *Eraldi* co' Re d' Armi e i quattro Sergenti formano un Collegio o corporazione, eretto così, per cedola di Riccardo III., il quale accordò loro alcuni privilegj, come di esser franchi da' sussidj, dalle tasse e da tutti gli officj scomodi. Vedi Collegio *delle Armi*.

Clarengioso e Norroy, Re in armi, sono ancora chiamati *Eraldi* Provinciali. Vedi Clarengioso &c.

ERANARCA *, Ερανάρχης, era un pubblico Officiale tragli antichi Greci, i cui affari erano di presedere e diriggere le limosine e le provisioni, fatte pe' poveri

* *La voce è formata dal greco* ἔρανος, *limosina, contribuzione; ed* ἀρχὴ *comando*

L' *Eranarca*, era propriamente l' amministratore o 'l dispensiero de' poveri: quando una persona era ridotta alla povertà, preso cattivo, o avea una figliuola da marito, e ch' egli non poteva maritare per mancanza di danajo, &c. questo Officiale chiamava una assemblea di amici e convicini, e tassava ciascuno, secondo la sua possibilità e patrimonio, per contribuire verso il suo bisognoso. Questo noi l' apprendiamo da Cornelio Nepote nella sua Vita di Epaminonda

ERARIO *, era il pubblico tesoro dello Stato Romano. Vedi Fisco.

* *Il Tempio di Saturno in Roma, essendo il gran tesoro dello Stato, fu chiamato prima* Erarium, *da* æs æris *rame; perchè questa era la sola moneta in uso, prima dell' Anno di Roma* 485. *Vedi* Moneta.

Questo fu eretto la prima volta sotto Augusto e sostenuto da un annuale volontaria contribuzione; ma essendosi ritrovata insufficiente; si diede a questo tesoro la 20ma parte di tutti i legati ed eredità, eccetto di quelle, che cadevano al più prossimo congiunto, o a' poveri; e per la custodia di esso furono costituite tre guardie del corpo dell' Imperatore, chiamate *Præfecti Ærarii*.

ERASO, nel Blasone, esprime qualunque cosa violentemente tolta o cancellata dal suo proprio luogo. Si usa questa voce in contraddistinzione di *reciso*, che significa una cosa troncata. Si dice la Famiglia del Card porta un ermellino ed un mezzo lione rampante *eraso*, azzurro &c.

ERASTIANI, era una setta Religiosa o fazione, che nacque in Inghilterra nel tempo delle guerre civili; così chiamata dal suo Conduttore Tomaso Erasto; la cui dottrina era, che la Chiesa non aveva dritto alla disciplina, cioè che non avea potestà regolare a scomunicare, escludere, censurare, assolvere, decretare &c.

ERBA *, è un nome comune di tutte le piante, che pullulano e seccano ogni anno, dopo che il loro seme è divenuto maturo. Vedi Pianta.

* *La voce è formata dal latino* Herba, *che alcuni derivano da* arvum, *campo. Altri dal greco* φέρβω pascere, nudrire, *da* φορβὴ pabulum. *Dal greco* Pherbe, *i Latini n' han formato* ferba, *e da* Ferba, herba; *alla maniera de' Spagnuoli, che sempre cambiano la* f *nel principio di una voce, in* h. Vedi F ed H.

Vi sono certe *erbe*, le cui radici periscono collo stelo; ed altre, le cui radici sopravvivano allo stelo per molti anni. Vedi Radice e Stelo.

Del-

Delle prime, quelle che vengono alla maturità il primo anno, e dopo di aver gettate il loro seme periscono, son chiamate *annuali*: tali sono il grano, il riso &c. Vedi Annuali.

Quelle che solamente portano fiori e frutto il secondo anno o anche il terzo anno, ed indi periscono, si chiamano *bisannali*; tali sono l' angelica de' giardini &c. ed alcune altre.

L' *erbe*, le cui radici non periscono, dopo che han gettato i loro semi, son chiamate *perennia-li*, tali sono la menta, il finocchio &c. Vedi Perenniali.

Di queste alcune tengono le loro frondi intorno tutto l' anno, si chiamano *sempre verdi*, come l' asarabacca, le viole gialle &c. Vedi Sempre-Verde.

L' altre perdono le loro frondi, e continuano a star sfrondate parte dell' anno, come l' ugnea, il passo d' asino &c.

L' *Erbe* son distinte ancora in *erbe insalate* o *medicinali*.

Erbe Insalate } Vedi { Insalata
Erbe Medicinali } { Semplice &c.

ERBAGGIO, è un nome collettivo, che comprende tutte le specie di erbe. Vedi Erbe.

Gli antichi Eremiti vivevano uniti fra di loro di *erbaggio*. Vedi Eremita.

Qualche fa la principal differenza nella bontà de' butiri e de' formaggi, è la diversità degli *erbaggi*. Vedi Butiro.

Erbaggio, in legge, significa la pastura verde o i frutti della terra, che la natura provede per alimento del bestiame. Vedi Pastura.

Erbaggio si usa ancora per la libertà, che ha l' uomo di alimentare il suo bestiame nel terreno di un altro, come nella foresta.

ERBAJUOLO, è una persona, che s' intende delle piante ed è lo stesso, che il *Botanico*. Vedi Botanico.

ERBALE, è un libro, che tratta delle piante, o che descrive la figura, il genere, le specie, le proprietà, le virtù &c. delle erbe, degli alberi, de' semi, delle piante &c. Vedi Pianta.

Tali sono l' *Erbale* del Gerard, l' *erbale* del Parkinson &c.

Erbale è ancora usato per una collezione di modelli di varie specie di piante, seccate e conservate ne' fogli di un libro.

Nelle *Filosofiche Transazioni*, noi abbiamo descritto un metodo, per conservare i modelli in quello *erbale*. I fiori, le frondi &c. colte perfettamente mature, e ne' loro veri colori, debbono spargersi sulla carta bruna, con tutte le parti, dispiegate tanto distintamente, quanto lo possano essere. Se lo stelo o corpo del fiore sarà massiccio, debba apparecchiarsene la metà in forma piana. Sopra di esse ha da spiegarsi un altra carta bruna, e mettersi il tutto tra due lamine di ferro, bene avvitate insieme, e così infornate in un forno per due ore. Quando si cavan fuori, si lavano di sopra con una mistura di acquavite e di acqua forte, e si mettono a seccare sopra una carta fresca. Finalmente si lisciano su' lati di dietro con una brusca, bagnata in una dissoluzione di gomma drago per indurirle, e si mettono nel libro di carta, ove durano assai, e sempre si osservano fresche.

Erbe, nelle Accademie, è una ricompensa o qualche buona collezione, che si dà ad un cavallo, che ha oprato bene nel maneggio. Vedi Cavallo &c.

ERCOLE, EN TONAZIN, in Astronomia, è una delle costellazioni dell' Emisfero Settentrionale. Vedi Costellazione.

Le Stelle nella Costellazione *Ercole* nel Catalogo di Tolomeo sono 29. nel Ticonico 28; nel Catalogo Brittannico 95. Le longitudini, latitudini, magnitudini &c. delle quali sono come sieguono.

Nomi e situazioni delle Stelle	Segni	Longitud. °	'	"	Latitud. Sett. °	'	"	Magnit.
Nell' astremo del piede precedente	♎	38	7	58	57	6	9	5
Un altra, che siegue questa, e contigua	♍	28	20	48	57	14	25	5 4
		0	41	32	57	13	30	6
Nella precedente coscia		8	49	2	60	15	46	4
5		3	53	59	61	5	43	5 6
		4	41	24	60	38	53	6
Quella, che precede l' ulna		19	8	16	37	35	34	5
		23	20	5	25	15	42	5 6
		23	7	21	39	14	32	6
Settentrione nella polpa della precedente gamba		3	58	25	64	20	1	4
10								
Nella precedente ulna, secondo il Bajer nella mano		21	18	3	7	14	20	4
Un altra contigua a questa a mezzo giorno		21	28	5	7	26	10	6
Nella precedente polpa della gamba meridiana.		22	24	34	37	3	43	6
		20	23	23	43	43	48	5
15								
Settentrione della precedente nella clava		7	20	50	63	50	9	4
Un altra contigua a questa		24	50	5	32	11	7	6 5
Nel precedente braccio		25	8	1	32	10	30	6
		23	1	35	39	22	43	5 6
Nella Clava, mezzo della		24	51	32	40	2	12	3

pre-

Nomi e situazioni delle Stelle	Segni	Longit. °	'	"	Latitud. Settent. °	'	"	Magnit.
precedente.		18	27	13	28	10	46	6
20 Contra il precedente ginocchio		9	56	46	65	51	29	4
Settentrione della susseguente, nella Clava.		9	37	11	54	15	48	5
		9	43	17	20	30	51	5
25		54	10	22	52	53	41	6
Nella precedente spalla, vicina l'ascella		17	12	27	35	13	24	4 5
		18	52	36	57	53	20	5
Mezzo giorno della precedente nella Clava		26	45	10	41	44	55	4
Mezzo della susseguente nella Clava	♐	2	8	32	27	9	23	6
Mezzo giorno nel mezzo della precedente coscia.	♏	29	55	38	33	2	45	5
		17	6	26	62	39	46	5
30		24	53	26	51	41	38	6
		11	13	55	69	0	0	9
	♐	2	35	58	28	53	42	6
Settentrione nel mezzo della precedente coscia	♏	8	51	39	63	11	37	4
Precedente nell' estremità della Clava.	♐	3	30	30	26	12	9	6
35		2	4	16	34	16	30	6
	♏	28	46	42	48	35	24	5
Nel precedente lato		27	8	52	53	7	24	3 4
		24	58	13	69	33	21	5
Mezzo giorno della susseguente nella Clava.	♐	4	12	55	30	41	30	5 6
40		2	46	35	57	45	47	6
Nella punta della precedente coscia, contra le natiche	♏	24	22	7	60	29	48	3
		5	18	31	27	27	57	5
Mezzo nell' estremità della Clava	♐	4	25	27	33	17	2[illegible]	6
		5	42	37	29	32	[illegible]	6
		4	29	34	35	27	56	6
		0	24	26	51	54	1	5
		4	52	18	37	24	19	6

Nomi e situazioni delle Stelle	Segni	Longit. °	'	"	Latitud. Settent. °	'	"	Magnit.
		0	55	30	51	48	33	5
Quella tralle spalle.		2	44	56	46	47	8	5
		12	17	39	67	25	36	5 6
50		1	8	7	58	45	58	5
Nel Collo.		5	15	10	40	46	55	4 5
		4	26	56	47	41	7	6
55		7	46	52	37	32	6	6
Quella sul seguente lato		3	57	49	58	27	15	6
Più meridionale nella seguente natica		3	37	33	55	56	10	6
Precedente nella fronte		9	24	39	35	26	4[illegible]	6
Nell' elevazione della seguente coscia.								6
		4	26	5	56	54	3[illegible]	6
60		8	18	4	47	22	48	
Nel Capo		11	49	24	37	18	54	3
Nella seguente spalla		10	24	2	47	44	13	3 4
Susseguente nella fronte		13	24	13	33	55	38	5 6
La più vanzata delle 3. nella coscia								5 4
Più avanzata delle 2 nella pancia.		7	41	13	59	35	35	5
65		9	33	15	55	59	17	
Mezzo sulla seguente coscia		8	33	10	60	8	25	5
Quella che segue la spalla interiore		2	25	7	47	31	52	5
Susseguente e mezzo giorno contra la pancia		0	53	28	55	32	16	6
Ultima delle 3. nella coscia.		6	13	52	59	2	5[illegible]	6
		10	59	0	60	10	[illegible]	
70 Nel braccio posteriore	♏	5	32	52	59	20	1[illegible]	5
		8	16	5	71	14	1[illegible]	6
Precedente delle 3. piede posteriore		13	13	4[illegible]	71	48	3[illegible]	5
Mezzo nel seguente piede								
Nella seguente tibia		15	32	1	9	18	24	4

Nomi e situazioni delle Stelle	Sign.	Longitud. °	'	"	Latitud. Settent. °	'	"	Magnit.
Quella nel seguente braccio.		20	55	31	52	12	41	3 4
75								
Ultima delle 3. nel piede ;		20	23	36	71	49	49	6
Nella pola : della seguente gamba		22	43	20	63	28	19	6
Nel seguente ginocchio		24	5	50	60	43	57	5
Mezzo nel carpo nella seguente gamba		24	49	26	52	44	27	3 4
Precedente e mezzo giorno nella gamba		25	42	0	40	19	26	5
80								
Settentrione nel carpo		25	5	57	53	40	34	4
Precedente di due mezzi nella palma		26	7	34	45	4	57	4 5
Precedente di due sopra il carpo		26	23	48	44	19	16	6
		27	37	30	45	42	6	6
85		28	14	26	54	3	44	6
In forme sotto la susseguente nel carpo		28	21	2	49	33	56	6
Susseguente e mezzo giorno di 3 nel carpo		28	20	10	52	13	26	4 5
Ultima delle mezze nella palma		28	29	58	43	30	48	6
Ultima sopra il carpo		28	29	54	44	17	9	4
90		0	9	11	54	50	30	6
Quella nella mano posteriore		2	21	15	45	19	56	6 7
Una piccola sopra di essa		3	8	56	52	13	13	6
Susseguente nella palma		3	13	35	53	12	30	6 7
Informe dietro la palma sopra la coda dell' aquila.		3	25	30	45	6	58	4
		13	46	35	45	17	5	5
95								

ERCULEO *Morbo*, in Medicina, è l' epilessia, così chiamato, dal terrore de' suoi attacchi; e dalla difficoltà della cura. Vedi EPILESSIA.

EREBODIO *, era l' editto del Re d' Inghilterra, pubblicato anticamente, per comandare i suoi sudditi nel campo.

* *La voce è formata della Sassona* Here *armata*, *e* Bode, *Messaggero*.

EREDE *, *Heres*, nella Legge civile, è quello, che succede all' intera eredità ed effetti di un altro, ha per dritto di sangue o di testamento. Vedi SUCCESSIONE.

* *La voce è formata dal latino* heres *dal verbo* herere *fermarsi*, *rimanere addietro*, *esser vicino*, *seguire immediatamente &c.*

L' istituzione dell' *erede* è una circostanza necessaria alla validità di un testamento.

Vi sono due principali specie di *eredi*, *apparente e presuntivo*.

EREDE *apparente*, è quello, nel quale la successione è stabilita in modo, che non può trascurarsi, senza alterare le leggi della successione.

EREDE *Presuntivo*. Vedi l' articolo *Erede* PRESUNTIVO.

EREDE, in Legge comune Inglese, è quello, che succede per dritto di sangue ad alcuni poderi di un uomo, o a' tenimenti in feudo; poiche non passa nulla in legge comune per dritto di eredità, *jure hereditatis*, oltre del feudo. Vedi FEUDO.

Per Legge comune, adunque, uno non può essere *erede* a' beni, perchè *heres dicitur ad hereditate*; essendo l' eredità quella che dà il nome all' *erede*. Vedi EREDITA'.

Ogni *Erede* possedendo terre per discendenza, ha da osservare le restrizioni de' suoi antecessori, se egli ne è nominato; essendo massima, che *qui sentit commodum*, *sentire debet & onus*.

I mobili o i beni immobili si danno per Testamento a quegli, che il Testatore pensa più propri, altrimente rimangono nella disposizione dell' ordinario, per distribuirsi com' egli stima migliore in coscienza.

Ultimo EREDE. Vedi ULTIMO *Erede*.

EREDE *delle masserizie di casa*. Vedi HEIR-LOOM.

EREDITA', è una perpetuità nelle Terre e tenimenti per se e suoi Eredi. Vedi EREDE.

L' *Eredità* non s' intende solamente, quando uno ha l' *Eredità* e i tenimenti per discendenza o retaggio, ma ogni feudo semplice o feudo in taglia, che uno ha per sua compra, può dirsi essere *Eredità*; perchè i suoi *Eredi* possono inerire a questa, dopo di lui.

EREDITAMENTE, in Legge, sono quelle cose immobili, che uno acquista per se e suoi *Eredi* per mezzo dell' *Eredità*; o che non essendo altrimente acquistate, cadono naturalmente e per corso, a colui, che è il prossimo erede del sangue; e non cadono all' esecutore o amministratore, come fanno gli altri beni propri. Vedi EREDE ed HEIR-LOME.

EREDITAMENTE, è una voce di molta estensione, e molto usata nelle cessioni; poiche nelle concessioni degli *Ereditamenti*, possono passare le Isole, le Signorie, i Feudi, le case, le terre di ogni sorte: i privilegi, le rendite, i padronati, le cessioni e qualsivogliano altre cose.

EREDITARIO, si dice di ogni cosa, che si appropria alla famiglia o che appartiene ad essa per dritto di successione da erede ad erede. Vedi EREDE.

Le Monarchie, altre sono *Ereditarie*, altre *Elettive*: alcune delle Monarchie *Ereditarie* passano solamente a' discendenti eredi maschi, come in Francia;

cia; altre al più prossimo del sangue, sia mascolo sia femmina, come in Inghilterra, Spagna &c. Vedi MONARCHIA ed ELETTIVO.

I Dominj dell' Imperatore son distinti in *Ereditarj*, che sono quegli, che egli riceve da' suoi antecessori per dritto di sangue e di eredità; e quelli, che egli gode per la qualità d' Imperatore, in virtù della sua elezione. Vedi IMPERATORE.

EREDITARIO, si applica ancora agli officj ed onori, annessi a certe famiglie. Gli officj del Gran Camerlengo e del Conte Maresciallo in Inghilterra, sono *Ereditarj* nelle famiglie Howard e Lindseys. Vedi MARESCIALLO e CAMERLENGO.

Non ha molto che le dignità di Duca, Conte &c. sono *Ereditarie*. Vedi DUCA e CONTE.

La legge Canonica ha prese le più possibili precauzioni, per impedire, che i Beneficj non divengono *Ereditarj*. Vedi BENEFICIO.

EREDITARIO, si applica ancora figurativamente alle buone o cattive qualità, abitudini &c., capaci di trasmettersi col sangue da Padre a figlio

La podagra, le scrofole, la pazzia &c., sono mali *Ereditarj*, cioè trasmessi da' genitori nello stame o primi rudimenti del feto; e tale è probabilmente l' origine di numerosi altri mali cronici. Vedi MALE.

Dritto EREDITARIO, dinota un dritto, o privilegio, in virtù del quale una persona succede a' beni de' suoi genitori

I Non Conformisti &c. sostengono, che il dritto *Ereditario* sia un dritto divino, cioè di propria istituzione di Dio; e conseguentemente indispensabile. Essi insistono per l' obbligazione del dritto *ereditario* in favore de' discendenti del Re Giacomo II. Vedi GIACOBITI.

EREMITA *, è una persona devota, ritirata in una solitudine, per aver più aggio alle orazioni ed alla contemplazione; e per distaccarsi dagli affari del Mondo. Vedi ANACORETA.

* *La voce è formata dal Greco* ἐρημος, Eremus *deserto; che secondo l' etimologia, dovrebbe piuttosto scriversi in Inglese senza l' h*, Eremit, *essendo lo spirito fiebile*.

L' *Eremita* non è riputato Religioso, se non dopo che ha fatto i voti. Vedi MONACO e VOTO.

Paolo sopranominato l'*Eremita*, *Paulus Eremitanus*, vien riconosciuto ordinariamente pel primo *Eremita*; benchè S. Geronimo nel principio della Vita di questo Santo, dica, ch' egli non sa chi era il primo. Alcuni si richiamano a S. Giovan Battista, ed altri ad Elia.

Altri fanno S. Antonio il Fondatore della vita Eremitica: ma altri vogliono ch' egli l' abbia solamente ristaurata, ed accresciuto il di lei fervore, e sostengono, che i Discepoli di questo Santo sostenevano, che il Tebano S. Paolo fosse stato il primo, che l' avesse praticata. Le persecuzioni di Decio e di Valeriano, si crede che ne fosse restata l' occasione.

Molti degli antichi *Eremiti*, come S. Antonio &c., quantunque avessero vivuto ne' deserti; avevano nientedimeno una quantità di Religiosi, che l' accompagnavano. Vedi SOLITARIO.

Vi sono ancora diversi Ordini e Congregazioni di Religiosi, distinti pel titolo di *Eremiti*: come, gli *Eremiti* di S. Agostino, di S. Gio: Battista, di S. Geronimo, di S. Paolo &c.

EREMITI *di S. Agostino*, è un Ordine Religioso, sovente chiamati *Agostiniani* o *Frati Agostiniani*. Vedi AGOSTINIANI.

Si pretende comunemente d' essere stato quest' Ordine istituito da questo Padre, ma senza molto fondamento. Quello, che è certissimo, che egli gettò i fondamenti di un Ordine Monastico circa l' Anno 388., e si ritirò al Paese di suo Padre vicino Tagasta, per menare una vita Religiosa, senza alcun compagno, ma non appare affatto, che quest' Ordine fosse stato sossistente dopo; nè che gli *Eremiti* di S. Agostino fossero discesi, senza interruzione, da loro.

Quest' Ordine realmente ebbe principio sotto Papa Alessandro IV. nella metà del 13. Secolo; e fu formato da grado in grado coll' unione di diverse Congregazioni, che non avevano regola, o almeno non avevano quella di S. Agostino. Queste Congregazioni furono quelle di Giovanni Bonita, la più antica di tutte; quella degli *Eremiti* di Toscana, quella del Sacco, quella di Valleruta; di S. Blasio, di S. Benedetto di Monte Fabalo, della Torre delle Palme, di S. Maria di Murceta, di S. Giacomo di Molinio e di Lussavio vicino Lucca.

Questa riunione non fu fatta da Innocenzo IV. come credono molti Storici dell' Ordine. Tutto quello, che fece questo Pontefice fu, di unire alcuni *Eremiti* in Toscana, a' quali diede la regola di S. Agostino: ma costoro fecero un corpo distinto da quello, poco fa menzionato. Alessandro IV. fu quello, che fece la grande unione, come appare dalla sua Bolla, pubblicata nel *Mare Magnum* degli Agostiniani. Questo Pontefice intraprese questa unione dal 1. Anno del suo Pontificato, cioè dall' Anno 1254. Nell' Anno 1256 volle, che i Superiori di tutte le Congregazioni si fossero uniti insieme; e nel Capitolo generale si effettuò l' unione. Lanfrango Septala Milanese, fu eletto Generale; e l' Ordine fu diviso in quattro Provincie, cioè di Francia, Germania, Spagna ed Italia.

Dopo di questo, si unirono altri Ordini agli *Eremiti* di S. Agostino, come i Poveri Cattolici &c; e l' ordine è composto presentemente di 42. Provincie. Dopo tante unioni, cominciò l' Ordine a dividersi in Congregazioni separate, secondo i rilasciamenti e le riformazioni, che presero dopo piede. Tali sono gli *Eremiti Scalzi* di S. Agostino; la Congregazione di *Centorbi*, o la *Riforma Siciliana*; la Congregazione de' *Coloriti* in Calabria &c.

Vi sono ancora molte Congregazioni di Monache, sotto nome di *Eremite di S. Agostino*, come an ora il terzo Ordine degli *Eremiti di S. Agostino* Vedi TERZ' *Ordine*.

Eremiti *di Brittini*, era una Congregazione, formata sotto Papa Gregorio IX., che diede loro la Regola di S. Agostino. Il loro primo Eremitaggio o Ritiro fu in un luogo solitario, chiamato *Brittini*, nel Marchesato di Ancona; onde trassero il loro nome. Ivi menavano una vita austera, non mangiavano a pranzo, e digiunavano molto.

Eremiti *de Camaldoli*. Vedi Camaldolese.

Eremiti *di S. Geronimo*. Vedi l' Articolo Geronimiti.

Eremiti *di S. Giambattista*, era un Ordine Religioso in Navarra, il cui principal Convento o Eremitaggio era sette leghe distante da Pampelona.

Fino al tempo di Gregorio XIII. vissero sotto l'obedienza del Vescovo di quella Città: ma il Papa li confirmò l'Ordine Religioso, approvò le loro Costituzioni, e concesse loro il far voti. La loro maniera di vivere è molto austera: camminano a piedi scalzi, non portono panni lini, giacciono sopra cartoni, con una gran pietra per cuscino, e portano pendente al petto una gran Croce di legno. Vedi Laura.

La loro casa era piuttosto una specie di laura, che un convento, posta fra celle, ne' quali vivevano in una vita solitaria in mezzo di un bosco. Vedi Laura.

Eremiti *di S. Paolo*, primo *Eremita*, è un Ordine, formato nel XIII. Secolo, per unione di due corpi di *eremiti* in Ungheria; cioè quelli di S. Giacomo di Petachio, e quelli di Pisilia vicino Zante.

Dalla loro incorporazione, elessero S. Paolo primo *Eremita*, per comun protettore e Padrone del loro Ordine, assumendo il suo nome. Si moltiplicarono considerabilmente in Ungheria, Germania, Polonia ed altre Provincie, e vennero ad avere 70. Monasterj solamente in Ungheria: ma le rivoluzioni e le guerre di quel Regno li ridussero di nuovo a poco.

EREMITAGGIO, propriamente significa una picciola capanna o abitazione, in qualche luogo deserto, dove abita un Eremita.

Eremitaggio, è ancora volgarmente attribuito a qualunque cella religiosa, fabbricata e collocata in un luogo privato e rinchiuso; e così unita a qualche grande badia, della quale il Superiore o'è chiamato *Eremita*. Vedi Solitario, Rinchiuso &c.

ERESIA, è un errore in qualche punto essenziale della Fede Cristiana, sostenuto con pertinacia e falsità. Vedi Errore ed Eterodosso.

La pertinacia è quella, che propriamente costituisce il carattere dell' *Eresia*, non già l' errore. Quando un uomo è umile ed ingegnoso pronto e desideroso a ricevere ulteriore istruzione, e dà ad ogni cosa proposta contro di lui il suo dovuto peso, non è colpevole di *Eresia*. *Errare possum, hæreticus esse nolo*, è una massima celebre di S. Agostino.

Tertulliano nel suo Trattato *delle Prescrizioni*, definisce l' *Eresia per elezione*; convenevole all' etimologia della voce. Eretico in questo senso, è uno, che di sua propria elezione, o che da se stesso inventa, propone, o anche abbraccia certi nuovi dogmi o articoli di fede.

La voce è formata dal Greco *αιρεσις*, che tragli Antichi non aveva alcuna di queste odiose significazioni, adattatele dagli Scrittori Ecclesiastici degli ultimi tempi. Ella significava solamente *una opinione particolare*, un *dogma* o *setta*. In questo senso si dice, l' *Eresia degli Stoici*, *de' Peripatetici*, significando la loro setta, il loro sistema &c.

Eresia, è allevolte ancora usata per estensione, per una proposizione, che è notoriamente falsa in qualche altra scienza.

Così, è un *Eresia* in Morale, il dir che l' uomo debba essere ingrato. E' un *Eresia* in Geometria, il dire, che due triangoli, i cui angoli sono simili, non sono proporzionali.

ERESIARCA *, *Arcieretico*, è il fondatore o inventore dell' eresia, o il principal direttore di una setta di Eretici. Vedi Eretico.

* *La voce è Greca*, *αιρεσιαρχης*, *composta di αιρεσις*, hæresis *Eresia*, *ed αρχη* Princeps, *Principe*, *Capo &c.*

Così Ario e Socino son chiamati *Eresiarchi*, per essere i Fondatori e Patriarchi degli Ariani e Sociniani. Vedi Ariani e Sociniani.

Simon Mago è riputato il primo *Eresiarca* sotto la nuova legge. Vedi Simoniani.

ERETICO, è una persona, che sostiene ed aderisce ad una Eresia, specialmente se n'è convinto. Vedi Eresia.

Il vero *Eretico*, è quello, che propriamente sostiene una falsa opinione, per uno spirito di ostinazione, di fazione o d'ippocrisia. L' *Eretico* fa professione della Cristianità, per la quale egli è distinto dall' *Infedele*, dal *Giudeo* e dall' *Idolatra*. Vedi Infedele &c.

Uno non diventa *Eretico* col fare una cosa, condannata o proibita dall' Evangelo, e per conseguenza ripugnante alla Fede Cristiana: ma per una costante falsa aderenza ad un opinione, opposta a qualche Articolo della Fede Cristiana, riguardante la speculativa, o la pratica.

Le Sette degli *Eretici*, che han disturbata la Chiesa, sono innumerabili. Vedi Setta.

L'Imperator Massimo, che usurpò il Trono da Graziano, fu il primo, che stabilì la pena di morte agli *Eretici*. Per legge Inglese gli *eretici* anticamente erano bruciati; e vi era un Ordine *de Heretico comburendo*, che spedivasi a tale effetto: ma fu abolito collo statuto di Carlo II. Vedi Heretico, &c.

ERETTO o *Fiori* Eretti, sono quelli, che nascono diritti in su, senza pendere o reclinar la testa. Vedi Fiore.

Eretta *Visione*. Vedi Visione.

Eretto (*diretto* / *declinante*) *Orologio a Sole*. Vedi Orologio *a Sole*.

ERETTORE *del Clitore*, *Erector Clitoridis*, in An-

Anatomia, è un pajo di muscoli, che nascono dalle protuberanze dell' ischio, e s'inseriscono nel corpo spongioso del Clitore, che servono ad erigerlo nel coito. Vedi Clitore.

Erettore *dell' asta virile*, *Erector penis*, è un pajo di muscoli, che nascono carnosi dalle protuberanze dell' ischio, giù il cominciamento de' corpi cavernosi della verga, nelle cui membrane massicce, essi s'inseriscono. Il loro uso è di tirare la verga verso l' osso pubis, con che si comprime la sua vena magna, e ricusato al sangue refluente il suo passaggio sotto queste ossa, vien ella a gonfiarsi. Vedi Erezione.

ERIZIONE, è l'atto di elevare una cosa in una linea retta. Vedi Elevazione.

L' eriggere una perpendicolare sopra una linea data, è un problema volgare in Geometria. Vedi Perpendicolare.

Il termine *Erezione* è ancora usato figurativamente, come l' *Erezione* di un Marchesato in Ducato. Gli Vescovati possono soltanto eriggersi dal Re. Eravi anticamente pratica di eriggere Statue a' grand' Uomini. Catone il Censore, essendo stato domandato perchè non gli si era eretta una Statua: io voglio piuttosto, rispose, udir la domanda, perchè non mi hanno eretto una statua; che sentire domandarmi, perchè mi si era eretta una Statua.

Erezione, è particolarmente usata in Medicina, per lo stato della verga, allorche è gonfia e distesa coll' azione de' muscoli, chiamati *erettori*. Vedi Penis ed Erettore.

Vi è ancora l' *erezione* del Clitore, fatta da' muscoli, destinati a questo disegno. Vedi Clitore, ed Erettore.

Il Dottor Drake osserva, essere di necessità assoluta l' alterazione dell' *erezione* e della flaccidità nel penis: la prima a fare il suo officio, la seconda per la sicurezza della parte. Senza l' *erezione* sarebbe impossibile ad emettere e collocare il seme bastantemente dove ha da essere; e con una costante *erezione*, è presso che impossibile ad assicurar la parte dall' esterne ingiurie; per non dir nulla della perdita della istigazione, che ha da essere una consequenza necessaria dell' *erezione* costante. Vedi Priapismo.

L' *Erezione* del penis, consiste in una distensione de suoi corpi cavernosi per una estraordinaria quantità di sangue, rinchiuso in essi. Vedi Cavernosi.

Che il sangue sia la materia, che distende il penis nell' *erezione*, è evidente da moltissimi esperimenti: benchè il più convincente sia quello, di legare il penis di un animale, (come si è fatto frequentemente ad un cane), nel coito, dove non si è ritrovato altro che sangue a distenderlo. Quindi ne' corpi de' delinquenti, che restano impiccati per qualche tempo, dopo la morte, resta il *penis* eretto; cadendo il sangue in questa posizione, ed ivi si trattiene.

Col soffiare ne' vasi sanguinosi del *penis* dopo morte, la parte diviene eretta. Questo si scoprì la prima volta dal Signor Cowper, col riguardare le sue vene, dopo che l' avea distese col fiato; donde apparve chiaramente, che i tronchi esterni passavano, alcuni sotto la sua pelle solamente, ed alcuni per sopra le ossa pubis. Inoltre un gran numero di vene sul dorso del penis si univano e restavano vuote in un tronco, chiamato *vena penis*, che passa immediatamente sotto il ligamento trasversale dell' osso pubis, che è compresso dall' approssimazione del dorso penis al ligamento del pubis. Questa applicazione del dorso *penis* si effettua da' suoi muscoli direttori, tirando giù le crura de' corpi cavernosi del penis, che son ligate nelle loro giunture nel corpo del penis, all' osso pubis, pel ligamento sospensivo. Questo però non può avvenire nel corpo cavernoso dell' uretra, per ragione, che non vi è osso, la cui posizione possa dar la nascita ad un ligamento, che possa produrre questo effetto sulle sue vene; perciò i muscoli acceleratori, abbracciando le vene del bulbo, fanno quest' officio, benche non così effettivamente, come nel medesimo penis. Perciò la glanda non è sempre perfettamente distesa col penis; e più presto diviene flaccida coll' *erezione*. Vedi Glande.

Il sangue, perciò, essendo escluso dal suo ritorno, debbono necessariamente i corpi cavernosi divenir distesi, se noi consideriamo la loro struttura di sopra menzionata, in riguardo alle vene. Le arterie, che prima erano flaccide, hanno poi i loro tronchi parimente distesi, e trasportano più pienamente il sangue ne' corpi cavernosi. Ma poiche è assolutamente necessario, che qualche parte del sangue trattenuto, passi tuttavia, affinche non divenghi grumoso ed atto al reflusso; le vene del prepuzio comunicano con quelle del penis; conchè parte del sangue può ritornare dal penis, durante la sua *erezione*, e prendere un fresco supplemento dalle arterie, e così preservare la circolazione non interrotta.

ERIDANO, in Astronomia, è una Costellazione dell' Emisfero Meridionale in forma di un fiume. Vedi Stella e Costellazione.

Le Stelle nella Costellazione *Eridano* nel Catalogo di Tolomeo sono 30; in quello di Ticone 19; in quello del Signor Flamsteed, 68. Le longitudini, latitudini, magnitudini, &c. sono come seguono.

Nomi e situazione delle Stelle.	Segn.	Longit. ° ' "	Latitud. Merid. ° ' "	Magni.
Prima, del giro del fiume al petto del Ceto } la seconda.	♈	27 43 50	32 46 03	4
Prima nel fiume, avanti il petto del ceto }		28 17 41	35 32 44	4
	♉	4 24 50	24 33 38	3
	♈	28 40 53	38 43 48	6
	♉	7 23 04	18 42 23	6

No-

Nomi e Situazione delle Stelle.	Segni	Longit. ° ' "	Latitud. Settentr. ° ' "	Magn.
5	♈	28 59 2	8 33 16	6 7
		7 31 5[illegible]	9 10 52	6
Precedente	♉	6 02 04	3 45 20	5 6
Mezzo		6 26 3[illegible]	3 54 37	6
Seconda avanti il petto del Ceto.		6 52 09	23 57 16	5
10 Terza di quelle, che sieguono il giro del fiume.		0 25 00	39 00 01	3 4
		0 11 14	44 45 01	3 3
Informi dentro l' ultimo seno.		9 29 25	25 57 22	3
Terza avanti il petto del Ceto.		9 35 13	26 19 46	6
		5 06 42	39 09 28	6
15 Quarta dietro il giro del fiume.		5 45 03	38 32 17	4
Quarta avanti il petto del ceto		14 30 20	23 22 27	4 5
Precedenti di due informi sul fiume.		13 35 20	27 46 30	3
		9 51 32	39 28 14	4
		17 39 24	18 26 2	0 5
20		12 08 57	35 40 15	5 6
Quinta avanti il petto del Ceto.		17 06 3[illegible]	24 08 18	5
		16 30 5[illegible]	28 46 16	3
		19 11 3[illegible]	20 27 17	5
		19 30 5[illegible]	19 38 34	6
25 Susseguente e più Meridionale.		16 37 2[illegible]	31 09 15	4
Stella dietro il giro		01 04 15	41 53 05	4
Più meridionale, ma contigua a questa		13 00 52	42 34 3	6
		20 18 16	24 42 25	7
		20 16 20	25 00 38	5
30 Susseguente informe sul fiume		21 17 38	32 45 43	4 5
Ottava dietro il giro		14 31 20	43 40 50	5
Nella seconda banda ... fiume.	♈	19 31 34	33 13 35	3
Nona oltre il giro.		23 31 24	1 47 27	5
		26 38 37	13 30 4	4
35 Settentrione di due oltre la prima banda.		24 40 24	7 29 56	6
Vicina, avanti la seconda banda.		25 05 51	17 30 00	3 4
Mezzo giorno, oltre la seconda banda		25 00 50	0 57 28	5
Precedente di due, oltre la seconda banda		26 07 45	8 13 03	4
		28 07 00	3 58 54	5
40 Precedente nella prima banda		28 59 47	5 01 01	5
Susseguente, oltre la seconda banda.	♈	20 06 13	54 33 15	5
		1 15 15	20 11 27	6
		1 53 24	21 43 53	6
		1 12 38	28 24 50	5
45 Susseguente della prima banda	♊	1 00 3[illegible]	29 53 52	4
Settentrione nella seconda banda verso Occidente.	♉ ♊	2 29 15	25 08 3[illegible]	4
Una piccola, contigua alla susseguente	♊	3 35 35	20 54 06	6
Nella prima banda.	♉	25 08 20	50 56 43	4
		2 59 03	24 20 37	6
50 Mezzogiorno nella seconda banda.		25 32 21	51 51 01	3
		0 56 10	36 01 48	3 4
		0 23 41	41 25 03	3 4
		3 33 10	30 49 18	6
		3 45 58	30 28 21	6
55 Precedente accanto la prima banda		5 00 53	25 24 13	4
Mezzo avanti la prima banda		3 11 25	30 01 49	5 6
		3 36 38	38 27 13	6
		4 07 47	18 24 20	6
		6 43 03	17 50 40	5
60 Una piccola contigua alla medesima.		7 43 46	[illegible]1 30 49	6

	7	59	51	39	49	13	6
	7	41	00	35	04	52	6
Susseguente avanti la prima banda, quella vicino la sorgente del fiume.	8	53	02	29	48	30	5
	10	42	18	27	16	56	6
65							
Settentrione nella sorgente del fiume verso la gamba dell' Orione)	10	57	20	27	53	49	5
Mezzo giorno nella sorgente del fiume.	11	15	23	27	17	5	6
II	10	25	35	31	34	10	4

ERIGENS *Penis*. Vedi Erettore *del Penis*.

ERITROIDE *, *Ερυθροειδης*, in Anatomia, è la prima delle proprie membrane, che includono i testicoli. Vedi Testicolo.

Ella è sparsa di fibbre carnose, derivate dal muscolo cremastro, che la fa apparir rossagna. Vedi Elitroide.

* *E quindi il suo nome dal greco ερυθρος rosso ed ειδος, forma.*

ERMA, *Hermes*, tragli Antiquarj, era una sorte di figura quadra o cubica del Dio Mercurio, ordinariamente fatta di marmo, benchè alle volte di bronzo, senza gambe o braccia; e collocata da' Greci e da' Romani nelle loro crocivie.

Servio ci dà l' origine di esse nel suo Comento sull' ottavo Libro dell' *Eneide*. Alcuni Pastori, egli dice, avendo un giorno colto Mercurio, chiamato da' Greci *Hermes*, dormendo in una montagna, gli recisero le mani; per la qual cosa così egli come la montagna, dove fortì il caso, si denominarono *Cyllenius* da Κυλλος monco; e quindi è, aggiunge Servio, che certe Statue senza braccia son denominate *erme*. Ma questa etimologia dell' epiteto *Cyllenius* è molto contraria a quella degli altri antichi Autori, che la derivano dall' esser nato Mercurio in Cillenio, Città dell' Elide, o pure sul monte Cillenio medesimo, ch' era stato così chiamato prima di lui.

Suida ci dà un esplicazione morale di questo costume di fare Statue di Mercurio senza braccia. L' *Erme*, egli dice, erano statue di pietre poste ne' vestiboli o atrj delle porte e de' Tempj in Atene; per ragione, che siccome Mercurio era riputato il Dio dell' eloquenza e della verità; erano a lui proprie, particolarmente delle statue cubiche e quadrate; avendo ciò in comune col vero, che da qualunque lato fossero vedute, apparivano sempre le stesse.

Conviene osservarsi, che Atene abbondava più di ogni altro luogo di *Erme*. Vi erano molti per segnali in diverse parti della Città, ed erano i principali ornamenti del luogo. Erano collocate ancora nelle strade Maestre e nelle Crocivie, per ragione che Mercurio, ch' era il corriero degli Dei, presedeva alle strade grandi; onde venne il suo soprannome di *Trivius*, da *Trivium*, e quello di *Viacus*, da *Via*.

Dalla relazione di Suida di sopra citata, apparè, che i *termini*, usati tra di noi nelle porte delle case, de' balconi &c. de' nostri edificj, prendono la loro origine da questi *Ermè Atenesi*, e che sarebbe più proprio, chiamarli *Ermetè*, che termini; perchè benchè i termini Romani erano pietre quadrate, sulle quali sovente si collocava qualche testa, erano nientedimeno piuttosto usati per limiti di un podere, e come semplici pietre; che come ornamenti dell' edificio. Vedi Termine.

ERMAFRODITO, * ΕΡΜΑΦΡΟΔΙΤΟΣ, è una persona, che ha l'uno e l'altro sesso, o le parti genitali del masciolo e della femmina. Vedi Sesso.

* *La voce è formata dal Greco*, Ερμαφροδιτος, *un composto di* Ερμης *Mercurio, ed* Αφροδιτη, Venus, *Venere, cioè una mistura di Mercurio e Venere, o sia del mascolo e della femmina. Poichè ha da osservarsi, che* Hermaphroditus *era originalmente un nome proprio, applicato da' Mitologisti Pagani ad una Deità favolosa, che alcuni rappresentano come un figliuolo di* Erma *o Mercurio; e di* Afrodito, *Venere; e che essendo disperatamente amante della Ninfa Salmasi, ottenne dagli Dei, di avere il suo corpo e quello di lei, unito in uno. Altri dicono, che il Dio* Ermafrodito *fu concepito come una composizione di Mercurio e Venere, per esibire l' unione trall' eloquenza o piuttosto tral commercio, del quale Mercurio era Dio, col piacere, di cui, Venere era la propria Deità. Finalmente altri pensano, che questa unione fia diretta a mostrare, che Venere il piacere, era di ambedue i sessi, come in effetto il Poeta Calvo chiamava Venere un Dio*

Pollentem Deum Venerem.

Così ancora Virgilio, Eneid. Lib. II.

Discedo ac ducente Deo flammam inter Hostes

Expedior——

Il Signor Spondo osserva, che Esichio chiama Venere Aphroditos; *e Teofrasto afferma, che* Aphroditos; *o Venere è l'* Ermafrodito, *e che nell' Isola di Cipro, ella avea una Statua, che la rappresentava con una barba, simile ad un uomo. I Greci chiamano ancora gli* Ermafroditi *ανδρογυνοι*, Androgyni, *cioè Uomini-donne*. Vedi Androgini.

I Naturalisti distinguono quattro specie di *Ermafroditi*, l'ultime delle quali, sono i perfetti *Ermafroditi*, o quelli che hanno i pudenda di ambedue le specie: ma questi son rarissimi, se pur se ne ritrovano. Si afferma però, che vi furono due di questi *Ermafroditi*, maritati fra di loro, e che ciascuno facea figli coll' altro. Vedi varj esempj degli *Ermafroditi* in una dissertazione del Signor Loffhagen, nelle *Nov. Lett. Mar. Balth.* 1704. pag. 105. Bauhine *de Hermaphrod.* Ludov. Bo-

naciol. *Tract. de Part. Form.* cap. 9. Aldovrand. *de Monst.* cap. 1. Paul. Zacchia *Quaest. Medic. Leg.* T. I. lib. VII. §. 8.

Altri disputano tutto ciò, che si è detto sul soggetto; sostenendo, che la cattiva conformazione delle parti della generazione, cioè i testicoli fermi e congelati negl' uomini, ed il clitore più lungo dell' ordinario nelle donne, sia stata la sola occasione della oozione: al che si possono aggiungere i tumori straordinari delle labbra del pudendo, che sono allevolte passati per testicoli. Vedi Clitore &c.

Il Dottor Quincy pensa, che l' uso frequente delle frizioni lascivie e delle titillazioni, possono contribuire grandemente all' estensione del clitore e farlo passare presso gl' ignoranti per l' asta virile. Egli aggiunge, che questo fu il caso del celebre esempio delle due Monache in Roma, che dopo aver vivute donne per molti anni, divennero uomini: ma sopra qual fondamento egli asserisca questo, noi nol sappiamo.

' L' estraordinaria grandezza del clitore, dice il ' Dottor Drake, e la sua propendenza allevolte, ' dal corpo, negl' infanti, fa che le donne s' ingannano, prendendo questi fanciulli per quella ' sorte di mostri, chiamati *Ermafroditi*. Di questa ' specie me ne fu addotto uno, il cui clitore ' pendeva dal corpo, tanto nell' età di circa tre ' anni, che rassomigliava molto al penis; ma non ' avea perforazione; ed in vece di questa, propriamente dal di dietro, usciva l' orina da un buco, che era lo stesso, che l' angolo della rima; ' riempiendo il clitore tutto il rimanente dell' orificio, in modo che i genitori erroneamente lo presero per un fanciullo, e come tale lo battezzarono: ' ma i vicini lo chiamarono *Ermafrodito*. Antropol. ' pag. 148.

Ma noi abbiamo una autentica relazione nella Storia dell' *Accademia Reale delle Scienze* di un vero *Ermafrodito*, che può chiudere la questione. Il Personaggio avea tutti i caratteri esterni di una donna, nella faccia, nel collo, nel petto, ne' fianchi e nel pudendo; e perciò era stato battezzato in questa qualità, e chiamato *Margherita*: ma al di dentro avea i caratteri reali di un uomo e di uno molto abile. Il pudendo muliebre appariva benissimo: ma non avea più di due dita di profondità; dal mezzo della rima o della di lei apertura, pendeva un perfetto gran penis, che nell' erezione diventava di otto pollici: il penis era ben formato, eccetto che non avea prepuzio, nè era accompagnato d' alcuno apparente testicolo. L' orina e 'l seme ne uscivano, come negli uomini, e quel che era più straordinario scorreva il mestruo per lo medesimo, molto regolarmente, una volta il mese.

La persona fu portata inferma nello Spedale di S. Giacomo in Tolosa, e se ne fece la relazione dal Signor Veay, Cerusico dello Spedale medesimo; il quale aggiunse, che avendo mostrato il tutto a molti Medici ed al Vicario Generale, fu ordinò di dover prendere l' abito di uomo, non già quello di donna.

Gl' interpetri e' Commentatori sulla Legge Civile sostengono, che l' *ermafrodito*, il quale ha eletto il sesso mascolino, come più prevalente in lui, non può più far l' officio di donna; ed i Leggisti Francesi citano un Arresto del Parlamento di Parigi, col quale uno fu condannato ad essere bruciato per questa sola cagione.

In Atene, ed in Roma, si riguardavano gli *ermafroditi*, come mostri umani, e si precipitavano nel mare, come ne siamo informati da Alessandro ab Alexandro.

Il Signor de Rennefort riferisce, che in Surat vi è abbondanza di *ermafroditi*, i quali con abiti da donna portano turbanti d' uomini, per distinguersi e farsi conoscere a tutti il Mondo, che essi hanno due sessi.

Nel 1376. Alberto Vescovo di Bremen e Fratello del Duca di Brunswich, fu accusato da Giovanni di Cestervel, decano del suo Capitolo, che egli era *ermafrodito*: ma il Vescovo si chiarificò esattamente.

Giovan Federico Mayer, Teologo Luterano, ha fatto una dissertazione per provare, che l' *ermafrodito* non può essere sacerdote: ella fu impressa in Gryphwald nel 1705. Ed il Willemberg altro Luterano di Danzica, ha scritto, per provarli esclusi da tutti gl' impieghi civili, simili alle donne.

Ermafrodito è ancora applicato metaforicamente a diverse altre cose, oltre delle specie umane. I moderni Botanici e Fioristi, fanno una divisione di piante, che chiamano *ermafrodite*, per aver il mascolo e la femmina, parte della generazione, cioè gli stami e 'l pistillo nello stesso fiore. Vedi Pianta, Fiore, Generazione, Pistillo &c.

Diversi della specie insetta e rettile son chiamati *ermafroditi*, specialmente i vermi, i scarafaggi &c. Vedi Insetti.

Nelle *Memorie dell' Accademia Francese*, abbiamo una relazione molto straordinaria di *ermafroditi*, che non solamente hanno due sessi, ma fanno l' officio di ambedue in uno stesso tempo: tali sono i vermi della terra, i vermi tagliati intorno, trovati negl' intestini degl' uomini e de' cavalli, i scarafaggi campestri, e quei dell' acque dolci, ed ogni sorte di lumache: e siccome tutti questi sono rettili e senza ossa, conclude il Signor Poupart, esser probabile, che tutti gli altri insetti, che hanno questi due caratteri sieno ancora *ermafroditi*.

Il metodo della copula, praticato in questa classe di *ermafroditi*, può illustrarsi cogli esempj de' vermi della terra. Vedi *la Storia degli insetti* del Ray p. 2. Questi piccoli serpenti si trascinano a due a due in un buco proprio per riceverli; dove dispongono i loro corpi in maniera tale, che, la testa di uno sia rivoltata alla coda dell' altro. Essendo così distesi per lungo, cavano fuori un bottone piccolo conico o papilla per ciascheduno, ed uno lo intromette nella fessura dell' altro. Questi ani-

animali, essendo mascoli in un estremo, e femmina nell' altro, ed avendo flessibile il corpo al di dentro, Il Signor Omberg non credo impossibile, che un verme della terra possa accoppiarsi con se stesso, ed essere nello stesso tempo padre e madre del suo figliuolo: osservazione, che a taluni sembra sommamente stravagante.

ERMARPOCRATI, in Antichità, era una Deità o figura di un Dio, composta di Mercurio, ed Arpocrate; Dio del Silenzio.

Il Signor Spondo ci dà un *Ermarpocrato* nella sue *Ricerche Curiose dell' Antichità*, pag. 98 fig. 15., che aveva le ali a' piedi, simile a' Mercurio, e tacendo il suo dito sulla bocca, simile agli Arpocrati. Egli è probabile, che potesse dinotarsi con questa combinazione, che il silenzio qualchevolta è eloquente.

ERMATENA *, ΕΡΜΑΘΗΝΗ, in Antichità, era una statua, che rappresentava Mercurio e Minerva in una persona.

* *La voce è composta di* Hermes *Mercurio*, *ed* Athena, *il nome Greco di Minerva*.

Il Signor Spondo ci dà diverse figure delle *Ermatene*, nelle sue *Ricerche Curiose dell' Antichità* Pag. 98. Erano queste, certe statua, innalzate sopra piedestalli quadri, alla maniera dell' *Erme*; e soltanto avevano aggiunti gli attributi di Minerva, Vedi Erma.

ERMERACLE, in Antichità, era una statua, composta della figura di Mercurio e di Ercole.

Il Sig. Spondo ci dà un tipo di un *Ermeracle* nelle *Ricerche Curiose dell' Antichità*, Pag. 96. (*fig.* 13.) Egli osserva, che il nome li dava alla divinità, rappresentata alla maniera dell' *Erme*, cogli attributi addizionali di Ercole, cioè una pelle di Lione ad una clava, Egli lo ascrive al costume tra' Greci, di collocar le statue di Mercurio e di Ercole nell' Accademia e ne' Gimnasj, perche ambedue presedevano agli esercizj della gioventù.

ERMELLINO, nel Blasone, è un campo bianco, o fodera, spruzzata a sparsa di macchie negre. Vedi Fodera.

Si suppone, che questo rappresenta la pelle di un' animale, che alcuni vogliono, che sia un topo d' acqua, altri una sorte di donnola, ed altri un topo armeno, In effetto, non vi è animale, la cui pelle corrisponda naturalmente all' *Ermellino* degli Eraldi.

L' animale è bianco, latteo, ed è così nemico delle macchie, che si dice, cha piuttosto muore o si fa prendere, che sporcarsi la sua bianchezza; a quindi è venuto il suo uso simbolico: ma le pelle bianche, che da molti anni sono state usate per orli delle vesti de' Magistrati e de' grand' uomini; i pelliccia finalmente, per accrescere la loro bellezza, usarono cucire la punte delle code negre di queste creature sulle pelle bianche, per renderle più conspicue; e questa alterazione fu introdotta anaora nelle armi, Vedi *Tav. del Blasone*, fig. 57.

Le macchie di arene nell' *Ermellino* non sono di alcun numero determinato: ma possono essere più o meno, secondo il piacere del pittore o pellettiero.

ERMELLINATO o *Croce* Ermellinata, è una croce, composta di quattro macchie di Ermellino, poste nella figura, rappresentata nella Tavola del Blasone, fig. 58. Vedi Croce.

Ha da osservarsi, che i colori in queste armi, non debbono esprimersi, per ragione, che nè la croce, nè le armi possono essere, se non bianche e negre.

Il Colombiere blasona quattro codi di Ermellino in croce. L' Editore del Guillim la descrivo così: una croce di quattro ermellini o piuttosto di quattro macchie *ermellinate* in croce, Ella è la divisa di Hurston nella Provincia di Ches.

Legname di Ermellino. Vedi Legname.

Ermellinato, si usa da alcuni Scrittori Inglesi pel rovescio dell' ermellino, cioè per le macchie bianche sul campo negro: ma sopra qual fondamento, niuno ce lo dice; poichè i Francesi, da' quali noi abbiamo il nostro blasone, non hanno questo termine: ma chiamano questo nero, macchiato bianco, *Contra-Ermellino*; perche dinota il contrario a il rovescio dell' ermellino, che è il bianco, macchiato di negro. Vedi *Tav. del Blasone*, fig. 59.

Ermellinati, parche sembra un diminutivo degli ermellini, e che naturalmente dinotano i piccoli ermellini: ma non è così in effetto. Gli *Ermellinati* esprimono un campo bianco, sparso di macchie negre, e soltanto ogni macchia ha un piccolo pelo rosso.

Alcuni Autori usano la voce *Ermellinato* per un campo bianco, macchiato negro, da' Francesi assai presso meglio per *oro*, *seminato d' ermellini di sabia*.

ERMETICO o *Arte* Ermetica, è un nome dato alla Chimica, sopra un supposto, che Erma, Trismegisto ne fosse stato l' inventore o ne fossa stato eccellente. Vedi Chimica.

Noi molto poco ne sappiamo di questo Erma e soltanto, che egli fu un antico Re di Egitto, mille anni prima di Esculapio.

Zosimo Panopolita ne fa menzione, per avere scritto delle cose naturali; e vi sono varie opere tuttavia esistenti sotto il suo nome; ma tutte supposte. Vedi Volume.

Filosofia Ermetica, è qualla, che intraprende di sciogliere e di spiegare tutti i fenomeni della natura da' tre principj chimici, sale, solfo, e mercurio. Vedi Filosofia, e vedi ancora Principio.

Si è fatto un considerabile accrescimento all' antica Filosofia *ermetica*, colla dottrina moderna dell' alcalo e degli acidi. Vedi Alcalò ed Acido.

Pisica o *Medicina* Ermetica, è quel sistema o ipotesi nell' arte di curare, che dichiara le cagioni del male e le operazioni delle medicine, co' principj della Filosofia *ermetica*, e particolarmente sul sistema degli alcali e degli acidi. Vedi Medicina e Chimica.

Sugello Ermetico, è una maniera di chiudere i vasi per le operazioni chimiche, si esattamente, che non ne può esalare o sfuggir nulla, nemmeno gli spiriti più sottili.

R St

Si fa con riscaldare il collo del vaso nella fiamma di una lampada, fintanto che sia pronto a fondersi, ed indi con un paio di mollette si avvolge chiudendolo insieme; e questo si dice mettere *il Suggello di Erma*.

Benchè vi sono altri mezzi di suggellare i vasi ermeticamente, cioè con oppilarli con un turacciuolo di vetro, bene impastato nel collo del vaso; ovvero con rivoltare un' altro ovo filosofico sopra di quello, dove si contiene la materia.

ERMIANI ovvero *Ermiatiti*, era una Setta di Eretici nel II. Secolo, così chiamati dal loro conduttore Ermia. Sono costoro anche denominati Seleucj. Vedi Seleucj.

Uno de' loro sentimenti distintivi era, che Dio era Corporeo; l' altro, che Gesucristo non ascese in Cielo col suo Corpo, ma lo lasciò nel Sole. Vedi Ascenzione.

ERMODATTILE, in Medicina, è una droga, usata per un dolce purgativo &c. Vedi Purgativo.

I naturalisti non convengono in quanto all' origine di questa droga. Alcuni vogliono, che ella sia radice; altri il frutto di una pianta. Per conciliarli, si potrebbe probabilmente ammettere due specie di *ermodattili*, una radice, l' altra frutto.

Il frutto è circa la grossezza di una nocella, rassomigliando per la figura al cuore, rossagna da fuora, molto bianca dentro; di una sostanza leggiera spongiosa; senza fibbre, che facilmente si rompe, e si riduce in polvere; simile a' fiori, di un sapore dolce, ma in qualche maniera viscido. Si porta a noi secco dall' Egitto e dalla Siria.

Gli Autori non convengono in quanto alla pianta, che la porta; nell' opinione comune passa per una sorte di colchino; altri la prendono per un' iride tuberosa.

Gli *Ermodattili* si usano principalmente per purgare gli umori pituitosi del Cervello e delle giunture. Sono questi così efficaci per nettare le glandole mucilaginose, e preservarle dalle immondizie delle materie scroccanti, che cagionano la gotta, ed i dolori articolari; che vengono perciò chiamati *anima articulorum*. Essi promuovono ancora il sudore.

ERMOGENIANI, era una Setta di antichi Eretici denominati dal loro Conduttore Ermogene, che visse verso la fine del II. Secolo. Vedi Eresia.

Ermogene stabiliva la materia per suo primo principio; e voleva, che l'idea fosse la madre di tutti gli Elementi. Vedi Idea.

Gli *Ermogeniani* erano divisi in molti rami, ciascuno di loro aveva il suo Conduttore, cioè *Ermiani*, *Seleucj*, *Materiarj*. Vedi Ermiani, Seleuci &c.

Alcuni vogliono, che i Manichei siano usciti dagli *Ermogeniani*. Vedi Manichei.

ERNIA *, in Medicina, è una discesa degli intestini o dell' omento dal loro luogo naturale; o piuttosto un tumore, formato per questa discesa, volgarmente chiamata *rottura*. Vedi Rottura.

* *La voce è latina* Hernia *ed originalmente significa lo stesso, che* tumor scroti; *chiamato ancora* ramex. *Prisciano osserva, che gli antichi Marsi davan il nome di* Erna *agli scogli; donde alcuni vogliono, che fosse stata chiamata* Ernia propter duritiem, *per ragione della sua durezza. Scaligero vuole piuttosto, che deriva la voce dal Greco* ἔρνος ramus, *ramo.* *

Quando accade, che si rompe il peritonèo o si dilatano estraordinariamente le viscere, e particolarmente la rete e l'intestino picciolo, son atti a cadere dal loro luogo ed a formare questa sorte di tumore, chiamata *Ernia*.

Avviene questa più ordinariamente nell' inguine, nello scroto e nell' ombilico; benchè allevolte in altri luoghi giù e sù dell' ombilico nella parte superiore della coscia, vicino la spina &.

L' *ernie* si cagionano dalle percosse, dalle concussioni violenti, dallo sforzarsi nel vomitare, dalla fatica grande o dal vento; da qual ultima cagione viene, che sono queste più frequenti ne' fanciulli e sono più facilmente curate con una cura diligente. Negli adulti sono generalmente incurabili.

Dall' *ernie*, nasce sovente la passione iliaca ed allevolte le infiammazioni; come ancora le cangrene degl' intestini.

L'*Ernie* sono denominate di varie maniere, secondo le parti offese, e quelle, nelle quali cade.

Una discesa degl' intestini nello Scroto, che è una specie usuale di rottura, si chiama *Enterocele*.

Se in luogo degl' intestini, cade l' omento, si chiama *Epiplocele*. Vedi Epiplocele.

Una discesa dell'uno e l'altro, *entero-epiplocele*; Vedi Entero-epiplocele.

Se gl' intestini cadono all' ombilico, si chiama Onfalocele. Vedi Onfalocele.

Se questi cadono per la perforazione dell' intestino obliquo discendente negl' inguini, si chiama *bubonocele* o *inguinale*. Vedi Bubonocele.

Vi sono ancora una sorte spuria d' *ernie* o tumori de' testicoli &c. causate, non per la discesa di alcuna delle parti solide, ma per l'ammasso di alcuni de fluidi.

Quando i testicoli sono gonfj e distesi con umori acquosi, si chiama *Idrocele* o *Ernia acquosa*. Vedi Idrocele.

Quando con vento, *Pneumatocele* o *Ernia ventosa*. Vedi Pneumatocele.

Quando il tumore viene da una mole o escrescenza della carne, è chiamata *Sarcocele* o *Ernia carnosa*. Vedi Sarcocele.

Quando viene da una dilatazione de' vasi, in forma di una varice, *Circocele* o *Ernia varicosa*. Vedi Varice &c.

Una specie di tumore prominente nella gola, è chiamata frequentemente *Broncocele* o *Ernia gutturale*. Vedi Broncocele.

Alcuni moderni Autori parlano anche dell' *ernia* o discesa della vescica nello scroto; ma queste sono rare. Il Signor Mery conclude, che queste non nascono da puro accidente, ma quando avveu-

vengono, debba essere l' effetto dell' originale cattiva conformazione. La sua ragione si è, che la Vescica dell'Orina è molto grossa, sicchè non può passare per gli anelli, per dove passano gl' intestini; oltre di ch' ella è attaccata troppo fortemente a tutti i lati, onde non può ammettere alcuna discesa.

Il Signor Petit, però, è di un diverso sentimento, e sostiene, che l' *ernie* della vescica possono nascere alla maniera ordinaria dell' altre. Vedi *Memor. dell'Accadem. An.* 1715.

ERODIANI, era una Setta tra Giudei al tempo di Gesucristo, menzionata da S. Matteo XXII. 16. e da S. Marco III. 6.

I Critici e i Comentatori sul Nuovo Testamento disconvengono grandemente in riguardo agli *Erodiani*.

S. Geronimo nel suo dialogo contra i Luciferi vuole, che il nome si sia dato a coloro, che confessavano Erode per lo Messia; e dello stesso sentimento sono Tertulliano e S. Epifanio. Ma lo stesso S. Girolamo nel suo Comento sopra S. Matteo tratta la stessa opinione, come ridicola, e sostiene, che i Farisei davano questo nome per derisione a que' soldati di Erode, che pagavano il Tributo a' Romani, secondo la quale opinione gl' Interpreti Siriaci traducono la voce per *domestici di Erode*; cioè suoi cortigiani.

Il Sig. Simone nelle sue note sul 22. Capitolo di S. Matteo, avanza un' opinione più probabile. Egli crede, che il nome *Erodiano* sia stato dato a quegli che aderivano al partito ed agl' interessi di Erode; ed erano per preservare il Governo nella sua famiglia; intorno alla quale opinione non vi sono gran divisioni tra' Giudei.

Il P. Arduino vuole, che gli *Erodiani* e i Sadduci fossero stati la stessa cosa. Vedi SADDUCEO.

EROE *, nell' antica Teologia e Mitologia, era un personaggio grande ed Illustre di natura mortale; benche creduto dal volgo aver parte nell' immortalità; e dopo la sua morte, posto nel numero degli Dei. Vedi DIO.

* *La voce è formata dal Latino* heros, *e questa dal Greco* ηρως. Semi-Deus, *Semideo*. *S. Agostino* de Civit. Dei *lib. x. osserva, esser sommamente probabile, che taluni de' figliuoli di Giunone fossero stati originalmente chiamati con questo nome; essendo questa Dea, chiamata in greco* ηρα. *Ovvero può essere, che i grand' uomini fossero distinti con questo nome, in allusione all' opinione degli Antichi, che le persone virtuose, dopo la loro morte, abitassero ne' vuoti spazj dell' aria, che è la provincia di Giunone. Isidoro inclina a pensare, che gli* Eroi *fossero così chiamati quasi* aeroes, aerei, *personaggi di merito superiore e degni del Cielo. Platone deriva la voce dal Greco* ερως *amore, dinotando che l'* eroe *sia nato dalla copula di un Dio con una donna mortale; o di una Dea con un uomo. Altri derivano il nome dal greco* ειρω dicere *parlare, essendo gli* Eroi *personaggi, che per la loro eloquenza trattengono il Popolo a loro piacere. Altri finalmente la derivano dal Greco* ερα terra, *essendo gli* Eroi *secondo il loro sentimento* Dii terrestres, *Dei della Terra*.

Erano gli *Eroi* propriamente personaggi, parte di origine divina e parte umana; essendo prodotti da una Divinità e da un mortale, come Achille, il quale fu figliuolo della Dea Teti e di Peleo; ed Ercole figliuolo di Giove e di Alcmena.

L' *Eroe*, adunque, coincide con quello, che noi altrimenti chiamiamo Semi-deo; perciò Luciano definisce l' *Eroe*, essere un mezzo tra Dio e l' Uomo, o, piuttosto una composizione di ambedue.

EROE, si usa ancora in un senso più disteso per un Personaggio grande, illustre ed estraordinario; particolarmente in riguardo del valore, del coraggio, dell' intrepidezza e di altre virtù militari.

Il P. Bouhours fa questa distinzione tra un gran Uomo ed un *Eroe*, che l' ultimo è più duro, più fiero e più intraprendente, ed il primo più prudente, più giudizioso e più riservato.

In questo senso noi propriamente diciamo: Alessandro era un' *Eroe*; Giulio Cesare, un gran Uomo.

EROE *di un Poema e di un Romanzo*, è il principal Personaggio, o quello, il quale vi fa la principal parte. Vedi EPICO, ROMANZO &c.

L' *Eroe* dell' *Iliade*, è Achille; dell' *Odissea*, Ulisse; dell' *Eneide* Enea; della *Gerusalemme del Tasso*, Goffredo Buglione; del *Paradiso Perduto*, di Milton, Adamo; benche il Signor Driden vuole, che il Diavolo sia l' *Eroe* di Milton; in riguardo, ch' egli fa miglior figura di Adamo; e cui caccia dal Paradiso.

Il Carattere di Achille, è l' inesorabile collera di un Principe altiero, valoroso, ingiusto, vendicativo: quello di Ulisse è la prudenza e saputa dissimulazione di un Re coraggioso, la cui costanza non si rimuove giammai: quello di Enea è la pietà, la bontà, la gentilezza, la buona natura e l' umanità, sostenute simili all' altre con un coraggio invincibile. Vedi CARATTERE.

Molti de' Critici ritrovano difetto sull' *Eroe* dell' Eneide. Egli è troppo sensibile e delicato, non ha fuoco, fermezza e spirito contraddittorio, notabile nell' *Eroe* dell' *Iliade*. La pietà, la tenerezza e la sommissione agli Dei, sono le virtù della classe di mezzo del Genere umano. Essi non percuotono e prevalgono molto per un *Eroe*, che dee essere l' istrumento delle notabili spedizioni. Il S. Evremond riguarda *Enea* come più atto ad essere fondatore di un ordine religioso, che di un Impero. Il P. Bossù difende l' *Eroe* di Virgilio, o almeno Virgilio del ammirabile sagacità. Egli osserva, che il carattere di Enea non dovea formarsi sul modello di Achille, o di Ulisse, nè essere della istessa specie di loro; perche la favola, disegno dell' Eneide, era molto di-

versia da quelle dell' Iliade, e della Odissea. Vedi Favola, Azione &c.

Quelche Virgilio aveva in mira, era di far ricevere a' Romani una nuova specie di Governo, ed un nuovo padrone: che dovea questo padrone aver tutte le qualità richieste ad un Fondatore di uno Stato, e tutte le virtù, che tendono un Principe bene amato; la violenza di Achille era per conseguenza esclusa; così era la dissimulazione di Ulisse, essendo questa una qualità, che rende un uomo sospetto, non già degno di amore.

Virgilio si restrinse in questa scelta: il suo *Eroe* doveva essere del genio di Augusto; poiche il Poeta era nella condizione di un pittore, che è obbligato di accomodare un pezzo di storia al modello che gli si dà di un viso. I Caratteri de' due Eroi di Omero, per esser direttamente opposti al suo disegno, egli l' ha gettati sopra di Turno, e di Mezenzio, che sono i contraposti al suo *Eroe*.

Si è disputato tra' critici, se si richiede necessariamente, che l' *Eroe* di un poema Epico, sia un Uomo buono e virtuoso? Il P. Bossù sostiene la negativa. Trall' *Eroe* in morale, e l' *Eroe* in poesia, ha da farsi l' istessa distinzione, che si fa tralla bontà morale e poetica; quindi, siccome i costumi di Achille e di Mezenzio sono poeticamente tanto buoni, quanto quelli di Ulisse e di Enea; così quei due crudeli ed ingiusti uomini, sono tanti Eroi regolari poetici, quanto questi due giusti e buon uomini. Vedi Maniera.

Aristotele per verità rappresenta la virtù Eroica, come una virtù piucche umana, e per conseguenza gli Eroi, come personaggi divini; i quali per l' eccellenza della loro natura, son elevati sopra la nostra classe: ma questo egli lo dice nel suo libro della Morale; nella sua Poetica però parla di un altro linguaggio. La prima persona di un poema, che egli chiama l' *Eroe*, egli osserva, che ha da essere non buono, nè cattivo, ma mischiato dell' uno, e dell' altro: non ha da essere superiore alla generalità del Genere umano per la sua virtù e giustizia; nè inferiore ad essa per li suoi delitti e scelleraggini. Gli Eroi morali ed Epici, adunque, anche su' principj di Aristotele non hanno niente in comune fra di loro: uno ha da elevarsi al disopra del genere umano, e l' altro non ha da essere a livello col più perfetto degl' uomini.

In effetto per l' una e l' altra ragione, la natura del poema, che ha da essere una favola; la pratica di Omero, e le regole di Aristotele e di Orazio convengono, che sia tanto lontano dall' essere necessario, che l' *Eroe* di un epopea sia un uomo perfetto, e senza vizj; che anzi non è necessario, che sia un uomo onesto; e che non vi è maniera irregolare di farlo tanto perfido, quanto Issione; tanto senza natura, quanto Medea; e tanto brutale, quanto Achille. Vedi Maniere.

Vi è un altro soggetto di controversia tra' Critici: se la Catastrofe o conclusione dell' azione sia, di lasciar necessariamente l' *Eroe* felice e sollevato, o se sia permesso lasciarlo infelice?

La pratica generale de' poeti *Eroici* sostiene l' affirmativa. Noi non abbiamo altro esempio di un' *Eroe* vinto e rimasto infelice, che l' Adamo del Milton. Nella tragedia, il caso è differente: le Catastrofe infelici, secondo Aristotele, debbono preferirsi alle felici, ed erano queste sempre le meglio ricevute fragli antichi. Per verità vi può essere una ragione, che negli Stati popolari della Grecia, essendo i Monarchi odiosi, non piaceva niente loro meglio, che di vedere le disgrazie de' Re; ed anche tra noi, dove non si ha questa considerazione, pure l' infelice conclusione ha il suo vantaggio. La scena tragica è il trono delle passioni; e 'l terrore e la compassione ne possono essere la regola, in una maniera particolare. Or queste passioni nascono più naturalmente dagli eventi infelici; e l' udienza, lasciando il Teatro pieno di disgrazie, colle quali ella rimane, preserva il suo concernente molto più, e risente effetti più potenti da esso, che se avesse ascingate le sue lagrime, ed avesse immersa la vista nella sodisfazione di una più felice peripezia. Vedi Tragedia, Catastofe, e Peripezia.

Ma queste ragioni non hanno luogo nell' Epopeia, la quale non è diretta tanto a purgare le passioni; quanto a rimuovere i cattivi abiti; è vero però, che l' epopea non esclude ogni conclusione infelice.

La natura della favola epica è tale, che ammette egualmente buoni e cattivi personaggi per la prima parte; l' infelice sorte di un' agnello, ingiustamente divorato da un lupo, è un soggetto da per tutto, tanto istruttivo, e tanto regolare, quanto la generosità di un leone, che si lascia disarmare della sua rabbia, per l' innocenza dello stesso agnello.

Egli è vero, che se il Poeta proponesse al suo *Eroe*, come un esempio di perfezione, affine d' imitarlo, le disgrazie che le possono avvenire, egli la passerebbe molto male in disegno; ma questa era, senza dubbio, la cosa più lontana dall' intenzione de' gran Maestri dell' epopea di sopra menzionati. La sola ragione forse, che può darsi per la pratica uniforme de' Poeti in questo riguardo, è, che un poema Epico, contenendo un' azione di molta più estenzione di quella del tragico, il suo lettore non sarebbe ben soddisfatto, se dopo taote fatiche e difficoltà, che l' *Eroe* è portato a superare; non lo vedesse almeno respinto, non che perire miserabilmente. Non dubito che vi sia un certo che di grande e di buono nell' *Eroe*, che nel corso del poema il fa inclinare a favor suo; di maniera che dopo una lunga conoscenza, non possiamo lasciarlo miserabile, senza qualche prerogativa, che sarà cura del Poeta il rilevare. Vedi *Poema* Epico.

EROICO si dice di ogni cosa, che appartiene all' Eroe. Vedi Eroe.

Così, diciamo, azione *Eroica*, virtù *Eroica* stile *eroico*, verso *eroico*, poeta *eroico*, età *eroica* &c.

Età

Età Eroica, è quell' età o periodo del mondo, nel quale, gli Eroi, o quelli chiamati da' Poeti *i figli de' Dei*, si suppongono essere vivuti. Vedi Eta'.

L' età *eroica* coincide coll' età favolosa. Vedi Favolosa.

Poema Eroico, è quello che intraprende a descrivere qualche azione o intrapresa straordinaria. Vedi Poema.

Omero, Virgilio, Stazio, Lucano, Tasso, e Milton han composti Poemi *Eroici*. Vedi Iliade, &c.

In questo senso il Poema *Eroico* coincide coll' Epico. Vedi Epico.

Eroica *Poesia*. Vedi *Poesia* Epica.

Verso Eroico, è quello, nel quale ordinariamente son composti i Poemi *Eroici*, ovvero è quello, proprio per questi Poemi. Vedi Verso.

Nel Greco e nel latino i versi esametri sono particolarmente denominati versi *eroici*; per essere solamente usati da Omero, Virgilio &c. Vedi Esametro.

I versi Alessandrini di dodici sillabe furono al principio chiamati versi *eroici*, per essere supposti proprj per la poesia *eroica*; ma i moderni Scrittori usano i versi di dieci sillabe. Vedi Alessandrino.

EROINA è una donna, che ha le qualità e le virtù di un Eroe; o che ha fatto qualche azione *Eroica*. Vedi Eroe.

EROSIONE, in Medicina, è l' atto degli umori acri acidi e fluidi, che rodono e mangiano le parti della carne dell' altre sostanze. L' arsenico e gli altri veleni fanno *Erosioni* negli intestini. Vedi Corrusione.

EROTICO *, si applica a qualunque cosa, che ha relazione alla passion dell' amore. Vedi Passione.

* *La voce è derivata dal greco, ερως, Amore, donde ερωτικος*,

In Medicina, noi usiamo particolarmente la frase *delirium eroticum*, per una specie di malanconia, contratta per l' eccesso dell' amore. Vedi Malanconia.

Benche, tra molte specie di polsi, non vi sia polso amoroso, cioè niun polso peculiare a questa passione, pure noi possiamo sicuramente scovrire dove sia il male *Erotico* dal battere del polso, che in questo caso è mutabile, ineguale, turbolento. Parlando col paziente della persona, che egli ama, instantemente il suo polso si muta, divenendo più alto e più vivo; ed al minuto, che voi murate il discorso, il polso si perde, e si disturba di nuovo.

ERPETE * ΕΡΠΗΣ, in Medicina è un calore cutaneo o infiammazione, seguita da una rossezza della pelle, e da una eruzione di molte piccole pustule, sparse per sopra. Vedi Risipola.

* *La voce è formata dal Greco* ερπω paulatim gradior, rep› *; per ragione, che l' eruzioni sporgono da luogo a luogo*.

VI sono diverse specie di questo male, come,

Erpete *miliaria* è una unione d' innumerabili piccole pustule, sotto la cuticula, della grossezza di un seme di miglio; volgarmente chiamata *Volatica*. Vedi Volatica.

L' *erpete miliaria*, secondo il Wiseman, si avvicina molto alla natura della psora, e perciò si cura co' catartici mercuriali. Vedi Psora.

Semplice Erpete, è una semplice pustola, o due, che nascono principalmente sulla faccia; di un colore bianco o giallicio, puntute, e con una base infiammata. Queste si seccono da per loro, con lasciarvi un poco della marcia contenuta in esse.

Una terza specie di *Erpete* è quella, che noi chiamiamo altrimente *Serpigo*, ed in Inglese *tetter*, Serpigine. Vedi Serpigine.

Erpete *eccedente* è di una specie più corrosiva: le pustule sono rosse e seguite da una rosse, e le parti sulle quali nasce, si ulcerano.

ERPICE * in fortificazione, è una barriera, o Saracinesca, in forma di freccia, armata di spontoni di ferro. Vedi Saracinesca.

* *La voce herse è francese, e letteralmente significa freccia, essendo formata dal latino* herpex *o* irpex, *che significa lo stesso*.

Si sospende questo ordinariamente con una fune, attaccata al molinetto, da tagliarsi, in caso di sorprese, o quando si è aperta la prima porta con un petardo, affiche l' *erpice* possa cadere e trattenere il passaggio, o l' ingresso della fortezza.

Si chiama l' *erpice*, altrimente *Saracinesca* o *cataratta*; e quando è composto di puntoni dritti, senza alcun traverso, si chiama *organo*.

L' Erpice è ancora una freccia, che gli assediati, per mancanza di cavalli di Frigia, mettano nella strada o nelle breccie, colle punte in sù, per dare incommodo alla marcia, così de' cavalli, che de' fanti.

ERPICELLO * nell' arte militare, è una sorte di trave o panca dieci o dodici piedi lunga, i cui due lati son pieni di spuntoni o chiodi, per incomodar la marcia della Cavalleria e dell' infanteria.

* *La voce è diminutivo di* Erpice, *facendo l' erpicello l' officio di un piccolo* Erpice. *Vedi* Erpice.

ERRANTE, in legge Inglese, è lo stesso d' *itinerante*, attribuito a' Giudici, che girano pe' Paesi; ed a' Baglivi della campagna d' Inghilterra. Vedi Giudice, Baglivo.

Cavalieri Erranti. Vedi Cavaliere.

ERRATA, è una nota nel principio o fine di un libro, che contiene i difetti, che ei sono sfuggiti nell' impressione, ed allevolte ancora nella composizione dell' opera. Vedi Stampa.

Il Lindenberg ha fatto una particolar dissertazione sopra gli errori tipografici, *De erroribus typographicis*, dove osserva, che non vi è libro esente da questi, ne anche i Sacri libri. Egli si mette a ricercarne esattamente le cagioni, e propone i mezzi per impedirli: ma egli non avanza nulla

in

in questo articolo, che non sia o comune o impraticabile. Gli Autori, i Compositori ei Correttori del torchio, egli dice, debbono fare il loro dovere: chi lo disputa? Ogni Autore ha d' avere il suo proprio torchio in casa, come Callisto ed Opizio han fatto; chi può farlo?

Il libro del P. Arduino sulle Medaglie può intitolarsi l' *Errata degli Antiquarj*, e le critiche sulla Storia di Perizonio l' *errata degli Storici antichi*. E nello stesso senso il Dizionario del Sig. Baile, può chiamarsi l' *Errata del Moreri*.

ERRATICO, in Astronomia, è un epiteto, applicato a' Pianeti, che si chiamano *Erratici* o stelle erranti, in contradizione alle Stelle fisse. Vedi PIANETA e STELLA.

Vi è ancora una specie di febbre, chiamata *erratica*. Vedi FEBBRE.

Venti ERRATICI. Vedi l' articolo VENTO.

ERRINI, Εῤῥινα, in Medicina, sono rimedj, che si prendono pel naso, per ravvivare gli spiriti, ristagnare il sangue &c., ma principalmente per purgare le umidità del capo.

Di queste, alcune si prendono in polveri, come la betonica, il tabacco, majorana, iride, elleboro bianco, euforbio &c.. Altri in forma liquida, fatti di succo di majorana, salvia, bieta, ciclamena, iride &c.. Altri in forma di linimenti, incorporati con unguento rosato. Altri, solidi, formati simili ad una piramide, per ristagnare il sangue del naso; composti di bolo armenico, di terra sigillata, mastice, sangue secco umano o di cane &c.. Tali *Errini*, come son secchi e fatti in polvere, da servire a muovere gli sternuti, propriamente si chiamano *Sternutatorj*. Alcuni Moderni li chiamano *Caputpurgia*. Vedi STERNUTATORIO.

ERRORE, è un difetto della mente in assentire ad una cosa o ad una proposizione, che non è vera. Vedi FALLACIA.

Alcuni Filosofi definiscono l' *Errore*, un atto della mente, col quale le cose, che dovrebbero unirsi son separate, e le cose che dovrebbono separarsi sono unite; ovvero è un giudizio indegno, e disconveniente colle cose, sulle quali si presta. Vedi GIUDIZIO.

L' *Errore* è opposto alla verità, che consiste in una convenienza tralla proposizione e la cosa, che si afferma. Vedi VERITA'.

Una semplice fallacia, però, o una mancanza della verità non costituisce l' *errore*, essendo questo comune all' ignoranza ed al dubbio. Vedi IGNORANZA e DUBBIO.

L' *Errore* solamente è distinto dalla falsità, perche il primo risiede nella mente, e l' ultima nella proposizione. Vedi FALSITA'.

La gran origine di tutti gli *errori*, cioè di creder vero qualche è falso, è una libertà o potenza nella mente umana, di prestare il suo assenso alle idee o proposizioni, che sono oscure, come se fossero perspicue e piane. Vedi LIBERTA' ed ASSENSO.

Le cagioni particolari degli *errori* sono 1.° Una innavertenza o negligenza nel dar giudizio, senza usare o attendere a mezzi proprj per soccorrere il giudizio. Come, se uno intraprendesse di giudicare dell' altezza del polo, senza degli istromenti proprj, o delle osservazioni o far determinazioni intorno alle Nazioni, senza sapere la loro Storia.

2.° L' ignoranza, nel non aver informato l'Intelletto collo studio e colla applicazione, o adornatolo d' idee, che abbiano un immediata relazione alla materia, che va per le mani.

3.° L' impazienza della fatica e del travaglio di andare per una lunga catena di ragioni e t argomenti; ovvero di guidarsi per un numero necessario di esperimenti: per una indulgenza per l' opinione di farsi conoscere, ed un pregiudizio pro o contra certe particolari persone, Sette &c..

4.° Le regole fallaci di probabilità ed opinione. Vedi PROBABILITA' ed OPINIONE.

5.° L' interesse, che ci fa inclinare a credere quelle cose vere, dalle quali noi ne ritraemo parimente vantaggio.

6.° L' autorità, l' educazione e le opinioni volgarmente ricevute, imbevute prima che noi avessimo la qualità di giudicarne. Vedi FEDE.

Contra tutte queste, vi è quest' una regola generale o cautela, dataci dal P. Malebranche ed altri, cioè di non dare il nostro pieno assenso a qualsivoglia proposizione, se l' evidenza per le medesime non sia forte, tanto che non possiamo resisterla, senza incontrare i secreti rimproveri della nostra propria ragione.

Il Sig. Loke riduce le cagioni de' nostri *errori* a quattro. Cioè 1.° Mancanza di pruova. 2.° Mancanza di abilità per usarle. 3.° Mancanza di volontà per usarle. E 4.° Misure cattive di probabilità.

Il P. Malebranche considera cinque cagioni occasionali di *errori*, o piuttosto cinque diverse specie di *errori*, accommodate alle diverse maniere, che noi abbiamo di concepir le cose. 1.° *Errori di senso*. 2.° Dell' *immaginazione* 3.° Dell' *Intelletto*. 4.° Delle nostre *inclinazioni*. E 5.° Delle *passioni*. Vedi SENSO, IMMAGINAZIONE, INTELLETTO, INCLINAZIONE e PASSIONE.

ERRORI *Popolari*. Vedi l' Articolo POPOLARE.

ERRORE, in Legge Inglese, generalmente dinota una diffalda o trasgredimento, o nella difesa o nel processo, per ambedue le quali, si spedisce un ordine per via di rimedio, chiamato *Ordine di Errore*, detto in latino de *errore corrigendo*. Vedi ORDINE.

Il Fitzherbert definisce l' Ordine di *Errore*, esser quello, che si spedisce per raddrizzare un falso giudizio, dato in qualche Corte di Memoria, che ha la potestà per cedola o prescrizione, di riconoscere le cause di debito o di trasgressione di circa 40 scillini. Vi è ancora un Ordine di *errore* per rovesciare un Fine &c.

Assi-

Assignare l' errore, è dimostrare in qual parte di un processo in Legge si è commesso l' *errore*.

Chierico degli ERRORE. Vedi CLERICO.

ERUDIZIONE, dinota la letteratura o la cognizione, e principalmente quella dell' antichità. Vedi COGNIZIONE ed ANTICHITA'.

Gli Scaligeri furono uomini di profonda *Erudizione*: le Opere del Signor Launoy, Prete dell'Oratorio, sono piene di *Erudizione*.

Il Sig. Lok e dice, esser più utile empirsi il capo di riflessioni, che di puoti di *Erudizione*: se la mente non è giusta e retta, l' ignoranza è meglio dell' *Erudizione*, la quale produce solamente confusione ed oscurità. Il Signor Balzac chiama un mucchio di cattiva ricercata *Erudizione*, il Bagaglio dell' Antichità.

ERUTTAZIONE, è lo stesso che *Ruttazione* Vedi RUTTAZIONE.

ERUZIONE, è lo sporgere in fuori o l'esclusione di qualche cosa prima coverta o nascosta.

L' *Eruzione* delle pustule ne' vajuoli, ordinariamente comincia nel quarto giorno. Nelle specie non occulte, non comincia l' *Eruzione* fino al nono giorno. Vedi VAJUOLO ed INOCULAZIONE.

L' *Eruzione*, dell' Vulcano o delle Montagne di fuoco, è frequentemente l' effetto e 'l prodotto de' Tremuoti. Vedi TREMUOTO &c.

L' *Eruzioni* del Monte Etna e del Vesuvio, si sono osservate essere allevolte periodiche; queste sono di due specie; una meno violente, che succede una volta in 2 o 3 mesi, e dura ordinariamente tre o quattro giorni, senza molto danno del Paese convicino; L' altra più violente, e di più lunga durata, che suole accadere nel Monte Vesuvio una volta in circa 80 anni. L' ultima, nel 1632, fu tanto violente, che secondo l' esatte osservazioni di S. Pezcacio, gettò de' gran sassi tre miglia in aria. Hartopo nelle *Filosofiche Transazioni* N° 202.

Il Signor Oldenburgo ci dà una Relazione Storica delle varie *eruzioni* del Monte Etna, narrate negli Autori. La prima di cui ne abbiamo qualche credibile racconto, fu nel tempo dell' espedizione di Enea, descritta da Virgilio, Æneid. Lib. III. La seconda descritta da Tucidide, fu 476. anni prima di Cristo: nel tempo de' Consoli Romani vene furono quattro: una nel tempo di Cesare, tanto violente, che Diodoro Sicolo ci assicura, che le navi, vicino l' Isola di Lipari furono bruciate dall' estremo calore dell' acqua: un' altra sotto Caligola; l' altra nel tempo del Martirio di S. Agata, che si dice essere stata trattenuta a sua intercessione: e l' altra nell' Anno 812. Molte circa gl' Anni 1160 e 1169: altre nel 1284, 1329, 1408. 1444, 1536, 1633, 1650. *Filosof. Transf.* N° 48.

Un altra straordinaria *Eruzione* accadde nel 1669, particolarmente descritta nelle medesime *Transazioni*, N° 51. Fu ella preceduta per lo spazio di 18 giorni da un cielo fosco e tenebroso, da' tuoni, baleni e frequenti scotimenti della Terra: il luogo dell' *Eruzione* fu 20 miglia lontano dal Monte vecchio.

La materia, che si profluſſe fu una corrente o fiume di metalli e minerali, renduti liquidi dalla ferocità del fuoco, e bollenti, e zampillanti, come fanno le acque alla sponda di un gran fiume; fintantoche che essendo corsa per un dirupo di pietre, la cui estremità cominciò ad incrostarsi e congelarsi, e si cambiò, quando si raffreddò in una pietra dura e porosa, chiamata *sciarri*; perche rassomigliava a' gran pezzi di carboni marini, pieni di vorace fuoco. Queste medesime rotolavano e si accavallavano l' una sopra dell' altra, e quando incontravano un rialto, muraglia, edificio &c. lo riempivano e lo coprivano, e col loro peso portavano giù ogni cosa, ed ardevano tuttocio, che ritrovano combustibile. Il progresso di questa inondazione era per uno stadio il giorno, il che continuò per 15. o venti giorni, correndo al principio nel mare, ma dopo nella Città di Catanea; nel suo corso, egli sommerse 14 Città e Villaggi, che avevano tre o quattro mila abitanti. Lo strepito dell' *eruzione* nella bocca si udiva 60 miglia lontano.

Il Dr. de S. Claro nelle *Filosofiche Transaz.* ci da una Relazione di una costante *eruzione* di fuoco in un lato di una delle montagne delle Appennini tra Bologna e Firenze; egli osserva, che un' pezzo di terra tre o quattro miglia in diametro, incessantemente gettava un fiamma, che si elevava molto in altezza senza strepito, senza fumo o puzza; benche dasse un calore eccessivo. Colle piogge grandi talvolta si intermetteva, ma si riaccendeva poi con maggior vigore e calore. Tre o quattro leghe distante da essa, egli aggiunge, nasceva del grano. Egli congettura, che la fiamma nasceva da una vena di bitume o nafta. Nella medesima montagna vi sono tre altri di questi fuochi.

✠ Non sarà fuor di proposito, di aggiungere, alle relazioni di sopra accennate intorno all' *eruzione* del Vesuvio, l'ultima, accaduta nel mese di maggio dell' Anno 1737; così per essere stata una delle più maravigliose e strepitose, come per essere sortita a tempo nostro, e da noi parimente osservata. Aveva il Vesuvio fin dall' Anno 1730. cacciato fuori dal suo antico cratere e fumo e fuoco continuamente, e per tre o quattro mesi precedenti alla straboccchevole *eruzione* erasi osservato cacciar lo stesso, senza interruzione di alcuni momenti; onde sebbene fosse stato ciò segno di una ulteriore *eruzione*, pure prestò motivo a' Paesani di credere, che un tale vomito potesse assicurar loro da tremuoti e dalle accensioni straordinarie; ma nel dì 14. e 15. Marzo, cominciò il fumo e la fiamma a crescere talmente, che nella notte precedente al dì 16., tralle materie liquefatte, che cominciavano a muoversi dalla cima, e tra' sassi infocati, che ritrovava nel cammino, cominciò a formarsi un torrente, che parea volersi gettare per la parte orientale del Monte. Nel dì 17 e 18 continuò l' accensione con fiamme più visibili, e con fumo proporzionato; perchè ritrovava

vava la cima del monte aspersa già di antico solfo. A' 19. prese forza l'incendio in modo, che tra per lo tumo più folto e per la violenza e 'l fremito del fuoco, cominciarono i Paesani a concepirne spavento; sgorgando il monte sempre sassi infocati, di una smisurata grandezza; i quali cadendo giù ruzzolanti, si precipitavano pe' fianchi del vertice della Montagna. Questo spaventoso apparato andò a crescersi fino al mattino de' 20. che non ostante il chiarore del Sole, pur distinguevasi chiaramente il fuoco tral fumo: sicchè la gente de' contorni, veduta si già in periglio, cominciò precipitosamente a fuggire. Alle ora 19. dello stesso giorno, udissi uno scoppio spaventoso, e ne fu la cagione una nuova, violente fenditura del Monte, donde cacciando fiamme e fumo, parea che con questi dasse maggior vigore alla superiore antica bocca. Il gorgogliare del Monte in quest' ore, era continuo ed orribile, e verso un ora di notte coprissi di nebbia tutto, non venendo giammai interrotta, se non da quei fulmini, che in mezzo al fumo ed alla cenere si accendevano: soliti a vedersi nelle maggiori *eruzioni* del Vesuvio.

Dalla nuova fenditura del Monte, cominciò presto a scaturire un torrente di fuoco, che correa sensibilmente per lo suo pendio: ma verso le due della notte, se ne vide trattenuto il corso; onde sperossi di andarsi a calmare l' *eruzione*, sebbene continuasse la pioggia de' sassi, che gettava la bocca superiore: ma alle quattro della stessa notte, ripigliando lena l' incendio della nuova crepatura, diè fuori fiamma e fuoco, pietre e fulmini in abbondanza; e ripigliando forza il torrente infocato, correa più rapido di prima. Si vide tutto il Monte acceso, non meno per le vere fiamme, che pel il riverbero: si udivano spessi tremiti della Terra che posero nell' ultima costernazione gli Abitatori convicini, che fuggivano di quà e di là. Il torrente occupò gran parte del piano, ove si trattenne per lo corso di tre altre ore, ingombrando un tratto di terreno lungo circa 500. passi, e largo 300; appiccando fuoco a ginestreti, che ritrovava, e trascinando seco, e case ed alberi, che nel corso incontrava. Verso le ore cinque, dalla bocca superiore del Monte, cominciò lentamente a scorrere un torrente sul fianco Orientale, che presto si vide estinto; ed un altro, che sboccava dalla cima medesima, procedeva con lentissimo corso; ma l' altro torrente uscito dalla nuova crepatura, essendosi maggiormente accresciuto da nuovo getto della stessa materia, si rovesciò in alcuni valloncelli, dove, secondo l' opportunità, si divise in varj rami.

Il primo ramo, che per lo corso si rovesciò in una vallata, portando via e mettendo fuoco molti terreni bassi e coltivati, era il più largo di tutti, avendo di fronte circa 80 palmi: gli altri si spiccarono, chi da una parte e chi da un'altra, ardendo tutte le vigne, che gli venivano d' avanti, e da questi altri rami si formarono; tutti i quali correvano alla distruzion di que' boschi vicini; finchè uno di questi, accrescendosi vieppiù di nuova materia che gli sopraggiungea, si spinse fin dentro la Chiesa del Purgatorio, ove co' suoi aliti, bruciò tutta la Sacra Suppellettile, stendendosi da questa parte circa 67. passi, e dall' altra parte 75.; donde spingendo la piccola porta del Convento de' Carmelitani, che l' era a lato, penetrò per qualche palmo dentro la Chiesa, incenerendo la porta e tutti gli ostacoli; il resto poi, superato ogni argine, corse per la valle medesima al mare; e solamente l' angustia del luogo, facendolo gonfiare intorno a questo convento, per le porte e per le finestre, ne penetrò qualche porzione nella Sagrestia, dentro il refettorio e per poco non giunse a soverchiare l'altezza delle finestre e delle logge, poste a canto a' dormitorj. Quelle braccia di questo torrente, che traboccarono di qua e di la, avevano di fronte circa 53. palmi, e fecero il loro cammino laterale in sei ore; cioè dalle 11. della mattina fino alle 18. Un' altro Ramo si distesse in alcuni luoghi coltivati, che li distrusse tutti; e così tutti gli altri rami cessarono nella medesima ora 18.; e solamente uno più lungo, che arrivò poco distante dal mare, non cessò prima delle ore ventidue.

In tutto questo tempo fino a' 23. di Maggio, la bocca antica gettò sempre pietre, fiamme e cenere; a' 24., dopo un discaricamento fortissimo di fulmini soliti, cominciò a cessar la violenza: ma la copia del fumo e della cenere non si scemò niente; a' 27 il fuoco era pochissimo; ma il fumo era nella medesima altezza, sebbene compariva più chiaro; e così diminuendosi a poco a poco e chiarificandosi, durò fino a' 4. di Giugno; allorchè sopraggiunta a 5. e 6. una pioggia ne' contorni del Vesuvio, diede al torrente occasione di una grandissima esalazione di fumo bianchissimo, che sparse però, da pertutto, un' odor sensibilissimo di solfo; odore, che nè prima dell' incendio, nè pe' primi suoi giorni si era sentito; ed apportò per circa 600. passi intorno, danno notabile alle foglia degli alberi, ed a' frutti più teneri. Dopo alcuni giorni, replicando la pioggia risorse di nuovo il fumo, che non gettò come prima l' odor di solfo, ma un' altro cattivo odore, che incomodava la testa; e che non potea rassomigliarsi a ciascheduno de' cattivi odori; e questo durò per molti giorni in tutti que' contorni.

Il fuoco de' torrenti si mantenne vivo per molti giorni: ma esposto all' aria, a poco a poco si restrinse nelle parti interiori, di maniera che dopo un mese, cavandosi sotto, e mettendosi nella bocca un pezzo di legno, si accendeva questo assai facilmente; e caminandosi di sopra il torrente, che sembrava estinto affatto, non potevasi soffrire il calore, che di sotto sporgeva.

Il Signor Serao nella sua *Storia dell' incendio del Vesuvio*, scritta per l' Accademia delle Scienze Napolitana, da cui abbiamo tratta la relazione di sopra riferita; ci dà una tavola esatta dello stato dell' aria nel tempo dell' incendio, cioè dal primo di Maggio fino a' 7. di Giu-

Giugno; per la cui intelligenza questo eccellente Fisico avvertisce. I. Che l' osservazione talora fu fatta due o tre volte ad ore diverse nel giorno medesimo. II. Che la forza maggiore, o minore del vento è segnata co' numeri 4. 3. 2. 1. 0. III. Che la misura del Barometro è condotta per dita; e ciascun dito, per maggior esattezza dell' osservazione, è diviso in dieci particelle. IV. Che il Termometro da lui adoperato è lavoro del Signor Hauksbei; in cui l'estremo freddo è segnato per gradi 100. e l'estremo caldo per grad. o. V. Che le misure segnate in proposito dell' acqua caduta per pioggia, sono tali, che quattro di esse esprimono l'acqua, caduta sulla terra all' altezza di una linea, ch'è la quinta parte d'un dito, o sia pollice Napoletano.

TAVOLA dello Stato dell'Aria, nel tempo dell' incendio del Vesuvio, sortito nell' Anno 1737.

Giorno.	Ora.	Qualità della giornata.	Vento.	Barometro. Dita.		Dec.	Termom. Gradi	Pioggia: Misure.
Maggio 1	10 ÷	aria nebbiosa.	S. W. W.	1	34	7	34	
	14	pioggia.			34	7		2 ÷
2	12	nuvole rare.	S. W. W.	1	34	6	35	
	17	più sgombro.	S.	2	34	6		
3	17	nuvole rare.	S. S. W.	1		5	34	
4	17	nuvoloso.	S.	1		4	35	
	19	cielo netto.	S.	2				
5	10 ÷	nuvoloso.	S.	1		7	33	
6	10	nuvole con pioggia.	S.	1		6	32	5 ÷
7	18	nuvole rare.	S. W.	1		3	33	
8	10	cielo netto.	N. W.	1		4	32	
	16	lo stesso.						
9	10	lo stesso.	N. W. W.	2		5	33	
	17	nuvole rare.	N.N.E.	2				
10	20	nuvole sparse e pioggia.	N. W. W.	2		3	31	5 ÷
11	10	nuvole rare.						
	24	pioggia.	N. W. W.	1		4	30	
12	10	nuvole sparse.	S. W.	1		6		
	20	lo stesso.	N W. W.	1			32	
13		lo stesso.	W.	1				
14		lo stesso.	S.W.	1		3	33	
15		nubi folte e pioggia.	S. W.	1		5	34	7
16	9	cielo netto.	S. W.	1		6	35	
17		lo stesso.	W.	1		4	35	
18	13	lo stesso.	W.	1		3	33	
	21		N. W. W.	1		6	30	
19		caligine.	S. W.	1				
20		lo stesso.	S.			6	27	
21		caligine.	S. S. W.			9	28	
22		lo stesso	S. W.			7	28	
23		nuvole sparse.	S.			6	24	
24		pioggia.	S. W.	2		6	26	
25		nuvole rare e pioggia.	S. W.	1		7	24	[illegible]
26		nuvole rare.	S.	2		7	26	
27		pioggia.	S.	2		9	25	5
28		nuvole rare ed interrotte con	S. S. E.	1		7	27	27
		pioggia.	S. S. W.	2		6	27	
29		nuvole interrotte.	N.N.W.	2		6	26	6 ÷
30		nuvole rare.	W.	1		7	28	
31		lo stesso.	W.	1		9	24	
Giugno. 1		lo stesso.	S. W.	1		7	24	
2		cielo netto.	N.N.E.	2		6	24	
3		netto, poi nuvole.	N.W.	2		6	21	
4		netto, poi nuvole.	S.			7	21	
5		pioggia fuor di Città.	S.W.	1		8	20	
6		pioggia fuor di Città.	S. W.	1		7	19	
7		nuvole sparse e pioggia.	S.	2		7	21	2

La lunghezza del principal torrente, secondo le misure dateci dal medesimo Signor Serao, e dal chiarissimo Sig. De Martino, nella sua relazione del Vesuvio, che dalla nuova bocca corse fino al mare, era circa 3550. canne Napolitane; la larghezza, considerata dal principio del torrente per tutte le prime 750 canne, di altrettante canne; e la profondità mezzana di palmi otto. Le rimanenti canne 2800. di lunghezza, ebbero di larghezza media 188. palmi; e di profondità circa palmi 30.

Il torrente, o la lava, secondo chiamasi volgarmente, ha una fluidità simile al bitumo strutto, o al vetro fuso; ma non è sempre uguale in tutti i torrenti; nè nell'esteriore ed interiore; ma diversa, secondo la diversità della materia, e della costituzione dell'aria, che lo circonda.

Il suo calore è talmente attivo, che anche in distanza dalla bocca, supera quello de' Carboni e del ferro rovente. Questo calore si conservò ostinatamente dal torrente o lava, per l'eccessiva sodezza della sua materia; e si osservò, che dopo quindici giorni dal dì del maggiore incendio, benchè la superficie apparisse smorta, pure a due palmi di fondo vedevasi una fucina ardente; anzi dopo un mese e più fu la massa interiore, così infocata, che reodeva molli i ferramenti, e dopo quattro mesi parimente n'esalava del fumo caldo. Il che si suppone dal Sig. Serao, dopo il sentimento del Sig. Borrelli, essere on prodotto, non tanto del pristino calore, verisimilmente minorato o estinto, quanto della mescolanza de' varj minerali; i quali per un meccanismo, proporzionato alla loro gravità specifica, concepiscono tratto tratto, qualche nuovo moto e calore.

La materia di questa lava, o sia del fuoco Vesuviano, non è nè sola metallica, nè sola di minerali accensibili; non essendo nè malleabile come il metallo, nè leggiera come questi ultimi; ma un misto di tutti, con una copia indicibile di una massa lapidea durissima, pesantissima e stritolabile; la quale fusa assieme colle altre, scorre mirabilmente in torrente. Niente è certo, se vi sia oro, rame, ferro, stagno o piombo; sebbene il volgo pretende vedervi delle briccio le lucenti, come oro. Il Signor Serao sospetta esservi qualche porzione di ferro; ma dà per fermo, esservi dell'antimonio, della marcascita del talco; non che qualche porzione di cristallo.

I principj minerali de' quali costa sono principalmente il petroleo, il bitume, il Solfo in gran quantità; e sopra tutto il Sale, che sembra armoniaco volgare; il quale però sulla lingua riesce più acuto, e quasi che eaustico.

Si è creduto comunemente, che prima della famosa *eruzione* di questo Monte, sortita sotto l'impero di Tito, l'anno 179. non vi fossero state affatto altre *eruzioni*, e per conseguenza altre lave o torrenti, perchè niuno degli autori prima di questo tempo ne han detto cosa di positivo. Checchè ne sia di tutto ciò, varj dotti si sono sforzati a provare il contrario: l'Abate Beruier nella Storia dell'Accademia Reale di Parigi coll' autorità di Strabone, Diodoro, Tacito, Plinio, di Valerio Flacco &c. dimostra ch' era noto benissimo agli antichi, essere questo monte atto ad accendersi, vedendovisi i vestigj del fuoco; e par che resti bene assodata questa opinione, dalle osservazioni fatte dal Dottissimo Monsignor Bianchini nel 1689. rapportate nella sua Storia Universale p. 246. Questo Savio Prelato racconta, che essendosi scavato in lontananza circa due miglia dal Mare, furono osservate alcune strisce di terra, che parevano disposte con ordine, quasi fossero suoli; sicchè continuato lo scavo, si numeratono circa dodici suoli di varia specie, l'uno sopra dell' altro; ed avendo saputo il Prelato, che il Signor Francesco Pichetti celebre Architetto di Napoli, ne avea formato un giornale, non volle mancar d'includerlo nella sua Storia, della seguente guisa. &c.

12. Palmi di terra, che si coltiva, si ritrovarono prima. Indi

4. Palmi di pietre nera vetrificata, della quale è lastricata la Città; poi

3. Palmi di terra soda, poi

6. Palmi e mezzo di pietra vertificata, sotto della quale si ritrovarono alcuni carboni, chiavature di porte di ferro, e due Iscrizioni, le quali dimostravano ivi essere stata la Villa di Pompeo, poi

10. Palmi in circa di terra soda; poi

2. Palmi e mezzo di pietra vetrificata, simile a quella di sopra; Indi

8. Palmi di terra assai più soda, poi

4. Palmi in circa di pietra vetrificata, ma più squamosa e leggiera della prima. Indi

25. Palmi di terra assai più soda, e di durrezza quasi simile al tufo. dopo

16. Palmi della solita pietra vertificata, ed assai grave; e dopo

12. Palmi di pietra di tufo; e qui si ritrovò l'acqua dolce, in gran quantità, che non permise il cavarsi più oltre.

E quindi è da conchiudere che essendosi ritrovate le Iscrizioni Romane al quarto suolo, e che senza meno sono quelle, che furono coperte dall' *eruzione* sotto l'Impero di Tito, allorchè furono rovinate le due Città di Pompei e di Ercolano; e dopo il quarto suolo altri della stessa specie fino al duodecimo; non può mettersi in dubbio che questo monte abbia sempre vomitato fuoco; sebbene gli Storici non ne abbiano distintamente narrato il fatto. Vedi SCAVAMENTI.

ÆS, è un termine latino, che significa rame, moneta &c.

Æs, in Antichità, è frequentemente usato per *As.* Vedi As.

Æs Grave dinota una moneta, pagata a peso, e non a quantità. Liv. Lib 4. *in fine*.

Æs Ustum, è una preparazione chimica, ordinariamente fatta di rame, tagliato in lamine sottili, poste in un crogiuolo con solfo e Sale, *stratum super stratum*; e così messo in un violente fuoco di carboni, fintantochè il solfo si consumi. Vedi

Vedi Caoco, Rame, Venere &c.

Questo è un potente detersivo; ed è usato per mangiare la carne morta. Quelli, che ne fanno uso, debbono farlo rovente al fuoco nove volte, e spegnerlo altre tante volte in olio di lino. Ma questa è una precauzione radevolte compiuta.

ESACERBAZIONE, è lo stesso che il *parosismo*. Vedi Parosismo.

ESACORDA *, nell'antica Musica, è una concordanza, comunemente chiamata da' Moderni *sesta*. Vedi Concordanza e Sesta.

* *La voce è composta di* ἑξ sex, sei, *e* χορδὰ corda.

L'*Esacorda* è di due specie *maggiore* e *minore*. L'*Esacorda maggiore* è composta di due tuoni maggiori, due minori ed un semituono maggiore, che fanno cinque intervalli. L'*Esacorda minore* è composta solamente di due tuoni maggiori, uno minore e due semituoni maggiori. Vedi Tuono.

La proporzione della prima in numeri, è come 3 a 5; e quella dell'altra, come 5 a 8.

ESAEDRON *, in Geometria, è uno de' cinque corpi regolari volgarmente chiamato *cubo*. Vedi Cubo e *Corpo* Regolare.

* *La voce è Greca formata di* ἑξ *sei*, *ed* ἕδρα sedes *sede*.

Il quadrato del lato di un *esaedron* è in una subtriplicata ragione al quadrato del diametro della sfera circoscritta.

Quindi, il lato dell' *esaedron* è al lato della sfera, nella quale è inscritto, come uno alla $\sqrt{3}$; e consequentemente incommensurabile ad esso.

ESAGERAZIONE *, in Retorica, è una figura, colla quale amplifichiamo o rileviamo le cose, facendole apparire più di quelle, che realmente sono, sia in bontà, in male, o in altre qualità.

* *La voce è formata dal Latino* exaggero, *esagero*, *che è un composto di* ex *ed* agger, *un monte o elevazione di terra*.

Esagerazione, in pittura, è un metodo di rappresentar le cose, con caricarle troppo o descriverle troppo fortemente; così nel disegno, come nel colore.

L'*esagerazione* differisce dalla *caricatura*, perchè l'ultima perverte, o dà un torno a' tratti &c. della faccia, che non aveva; in luogo che la prima solamente accresce o avanza quelli, che aveva.

L'ultima è una specie di burlesco sull'oggetto, ed è generalmente ascritta al ridicolo. La prima è ordinariamente un'esaltazione o rilevazione delle bellezze dell'oggetto, oltre di quelle che comporta la natura. Il Pittore è obbligato ad aver ricorso all' *esagerazione* de' colori, riguardo alla superficie della sua terra, alla distanza della sua opera, al tempo ed all'aria, che diminuisce e debilita la forza de' colori. Ma questa *esagerazione* dee portarsi in maniera tale, che non metta gli oggetti fuori del loro carattere naturale. *De Piles*.

ESAGONO *, in Geometria, è una figura di sei lati ed altrettanti angoli. Vedi Figura e Poligone.

* *La voce è greca, formata di* ἑξ *sei*, *e* γωνία angulus *angolo*.

Se questi lati ed angoli sono eguali, si chiama *esagono regolare*. Vedi Regolare.

Il lato dell' *Esagono* si dimostra eguale al raggio di un circolo, circoscritto intorno al medesimo. Vedi Circolo e Raggio.

Quindi, l' *Esagono* regolare si inscrive in un circolo, con lasciare il raggio sei volte sulla periferia. Vedi Inscrivere.

Per descrivere un *Esagono* sulla linea data AB, (*Tav. di Geometr.* fig. 84) si tira un triangolo equilatero ACB; che il vertice C sarà il centro del circolo, che circoscriverà l' *esagono* richiesto. Vedi Circoscrivere.

Esagono, in fortificazione, è una fortezza con sei bastioni. Vedi Bastione.

ESALAZIONE, è un fumo o vapore, che esala da un corpo, e si diffonde per tutta l' Atmosfera. Vedi Effluvj.

I termini *Esalazione* e *vapore* sono ordinariamente usati indifferentemente: ma gli Scrittori più accurati vi fanno distinzione, appropriando i vapori a' fumi umidi, elevati dall' acqua e da altri corpi liquidi; ed *esalazione* a' secchi, emessi da' corpi solidi; come terra, fuoco, minerali, solfi, sali &c. Vedi Vapore.

In questo senso l'*esalazioni*, sono corpuscoli secchi, sottili, o effluvi, dispersi da' corpi duri, terrestri, o dal calore del Sole o dall' agitazione dell' aria, o da qualche altra cagione, e emessi in su in una certa altezza dell' atmosfera, dove mischiandosi co' vapori, ajutano a comporre le nubi, e ritornano in dietro di nuovo in rugiade, e turbini &c. Vedi Atmosfera, Nube, Pioggia &c.

L' *Esalazioni* sulfuree e nitrose sono la materia principale del fulmine, de' baleni e di diverse altre meteore, generate nell' aria. Vedi Fulmini &c.

Il Cavalier Isaac Newton vuole, che l' aria vera e permanente sia formata dall' *esalazioni*, elevate da' corpi più duri e più compatti. Vedi Aria.

ESALTAZIONE, *Elevazione*, si usa principalmente in un senso figurativo, per l' avanzamento di una persona a qualche dignità ecclesiastica, e particolarmente al Papato.

Il termine *esaltazione* si appropria in qualche maniera al Papa, ed esprime la sua inaugurazione, coronazione, possesso, e principio del suo Pontificato. Vedi Papa.

Esaltazione *della Croce*, Exaltatio Crucis, è una Festa della Chiesa Romana, tenuta a 14 Settembre in memoria, come credesi generalmente, che l' Imperatore [redacted] avesse portato la vera Croce di Gesucristo sulle sue spalle al luogo sul Monte Calvario, donde era stata portata via 14 anni prima da Cosroe Re di Persia, nella sua presa di Gerusalemme, sotto il Regno dell' Imperator Foca. Vedi Croce. Eradio

La Croce fu restituita per un trattato di pace

se, fatto con Siroe, figliuolo di Cosroe. L' Istituzione di questa Festa si dice comunemente, essere stata segnalata con un miracolo, perche Eraclio non potea rimuoversi da Gerusalemme colla Croce, allorche egli avea le vesti imperiali di sopra, arricchite di oro e di pietre preziose, ma la portava facilmente sulla veste comune.

Lungo tempo però, prima dell' Imperator Eraclio, vi fu una Festa dello stesso nome, osservata nella Chiesa Greca e Latina, in occasione di quelche il Nostro Salvatore dice in S. Giovanni XII. 32. *E se io sarò esaltato da terra, trarrò meco tutte le cose*; ed in appresso in Cap. VIII. v. 28. *Quando voi esalterete o eleverete il figliuolo dell' uomo, allora saprete chi son io*. Il P. Du Soulier ci assicura, che il Signor Chastelain era di opinione, che questa Festa era stata istituita in Gerusalemme, almeno 240 anni prima di Eraclio.

La Festa della Dedicazione del Tempio, fabbricato da Costantino, fu celebrata, dice, Niceforo a' 14 di Settembre, giorno nel quale il Tempio è stato consecrato nell' Anno 335; e questa Festa chiamavasi ancora l' *Esaltazione della Croce*, per ragione che il Vescovo di Gerusalemme ascendeva in un luogo elevato, fabbricato da Costantino, apposta per questo disegno, a guisa di un pulpito, chiamato da' Greci *Sacri Misterj di Dio*, o *la Santità di Dio*; e vi si innalzava la Croce a tutto il Popolo, affinche fosse veduta.

Esaltazione, in Fisica, dinota l' atto o l' operazione di elevare, purificare, sottilizzare o perfezionare qualche corpo naturale, i suoi principj e le parti; come ancora la qualità o disposizione, che i corpi acquistano per questa operazione. Vedi Maturazione e Purificazione.

Il termine *Esaltazione* è particolarmente adattato da Chimici e dagli Alchimisti, i quali credendo, che avesse qualche ensasi straordinaria, l' usano in ogni cosa. Molte materie sulfuree assai esaltate, si osservano essere di un colore rosso.

Questa *esaltazione* delle parti sulfuree ne' corbezzoli è quella, che dà loro quel piacevole gusto vinoso. Lemery.

Un calore soave e temperato del corpo, esalta e scioglie le parti più volatili del nostro alimento e li dispone pel nutrimento.

Esaltazione, in Astrologia, è una dignità, che un Pianeta acquista in certi segni o parti del Zodiaco; qual dignità si crede darli una virtù straordinaria, un efficacia ed influenza. La parte o segno opposto del Zodiaco, si chiama la *Dejezione del Pianeta*. Vedi Dejezione.

Così, il 15mo grado del Cancro, è l' *Esaltazione* di Giove, secondo Albumazzar, per ragione, ch' era l' ascendente di quel Pianeta in tempo della Creazione: quella del Sole è nel grado 19mo dell' Ariete; e la sua dejezione nella Libbra: quella della Luna, è nel Toro &c. Tolomeo ne dà la ragione nel primo Libro de' Quadrupedi.

ESAMERONE *, è un nome, dato a diverse Opere di antichi e moderni Autori, che contengono commentarj o discorsi sul primo Capitolo del Genesi; dove si espone la Storia della Creazione o i primi sei libri del Mondo.

* *La voce è greca, formata di ἑξαήμερον, o ἑξήμερον, composta di ἕξ, sex sei; ed ἡμέρα, che nel Dialetto Dorico è scritto ἁμέρα, giorno.*

S. Basilio, S. Ambrosio &c. hanno scritto gli *Esameroni*.

ESAMETRO *, nell' antica Poesia, è un verso usato dagli Scrittori Greci e Latini, composto di sei piedi. Vedi Piede e Verso.

* *La voce è greca, ἑξάμετρον, composta di ἕξ, sei, e μέτρον, misura, piede.*

I primi quattro piedi dell' *Esametro* possono indifferentemente esser dattili e spondei; ma l' ultimo piede ha da essere sempre per necessità spondeo, ed uno solo dattilo: tale è quello di Omero.

Εἰς ὕδωρ μ' ἐρρίψας ἔχει Θεὸς ἐκδ'ικον οὐμα:

E quello di Virgilio.

Discite justitiam moniti & non temnere Divos.

I versi *Esametri* son divisi in *Eroici*, che debbono esser gravi e maestosi, secondo la dignità della Poesia eroica: e *Satirici*, che possono essere più trascurati e negligenti, come quelli di Orazio. Vedi Eroico &c.

I Poemi Epici come l' Illiade, l' Odissea e l' Eneide &c. consistono di versi *Esametri* solamente: l' Elegie e l' Epistole ordinariamente son composte alternativamente di *Esametri* e pentametri. Vedi Pentametro.

Alcuni de' Poeti Francesi ed Inglesi hanno intrapreso di comporre in versi *Esametri*, ma senza successo. Il Iodelle ne fece il primo saggio nel 1553 in un distico, in lode di Oliviero di Magny, che il Pasquiero rappresenta, come modello dell' Opera, ed è questo.

Phœbus, amour, cypris, veut sauver, nourrir & orner,

Ton vers, & ton chef, d' umbre, de flamme, de fleurs.

Ma questa specie di Poesia non piace a niuno, non essendo i linguaggi moderni in niuna fatta guisa, atti per questa specie di versi, la cui cadenza dipende unicamente dalle sillabe lunghe e brevi. Vedi Quantita', Verso &c.

ESAMILIO, in Antichità, era una celebre muraglia, fabbricata dall' Imperatore Emmanuele sull' Istmo di Corinto.

* *Prende questa il suo nome da ἕξ sei, e μίλιον, che nel greco volgare significa miglio, per essere sei miglia lunga.*

Il disegno dell' *Esamilio* fu per difendere il Peloponneso dall' invasione de' Barbari. Amurat II. avendo posto l' assedio a Costantinopoli nell' Anno 1424, demolì l' *Esamilio*, benchè egli avesse prima conchiuso una pace coll' Imperatore Greco.

I Veneziani lo ristabilirono nell' Anno 1463. con trentamila, Muratori impiegati per 15 anni, e co ver-

verti con un'armata, comandata da Bertoldo d'Este, Generale delle forze di terra, e da Luigi Loredano, Generale della marina.

Gl' Infedeli fecero varie intraprese in essa, ma furono respinti ed obbligati a ritirarsi da' quei convicini. Ma Bertoldo essendo stato ammazzato nell' assedio di Corinto, che fu subito dopo intrapreso; Bertino Calcinato, che ebbe il comando dell' armata, abbandonò all' avvicinamento del Beglerbeg, l' assedio e la difesa della muraglia, che costò loro una distruzione grandissima; e perciò fu finalmente demolita.

ESAMINA, ò *Esame*, è un esatta è diligente ricerca o inquisizione per discoprire il vero o il falso di una cosa.

La via dell' autorità è senza comparazione più facile e meglio proporzionata alla portata e capacità di un semplice Uomo, che non è il metodo della discussione e dell' esamina. Nicole.

Dicesi a colui è stata rubbata la sua casa ed ha fatto una severa *esamina* di tutti i suoi domestici, per ritrovare il delinquente. Lo studente ritrovasi nell' *Esamina* rigorosa, per essere ammesso al grado di Maestro, di Baccelliere, di Dottore &c.

Esamina *della Coscienza*, è un punto, sul quale molto s' insiste da' Teologi, e particolarmendagli antichi Padri, per la preparazione al pentimento. S. Ignazio la riduce a cinque punti. 1.° Ringraziare Iddio de' beneficj ricevuti. 2.° Domandargli la grazia ed il lume, per conoscere e distinguere i nostri peccati. 3.° Raccogliere tutte nostre azioni, accupazioni, pensieri, e parole, per ritrarne quelche è stato offensivo a Dio. 4.° Domandargli perdono, e concepire un sincero dolore di averlo offeso, e 5.° Fare una ferma risoluzione di mai più offenderlo, e prendere le necessarie precauzioni per preservarci dal peccato.

ESAMINATORI, in Cancelleria, sono due Officiali, il cui officio è di esaminare con giuramento i Testimonj prodotti dalle parti, sopra quelli interrogatorj, che le parti producono nel processo a tale effetto. Vedi Cancelleria.

ESAMPLO, in Rettorica, dinota una imperfetta specie d' induzione o argomentazione, colla quale si pruova, che una cosa avvenuta in qualche altra occasione, può accadere nella presente, dalla somiglianza de' casi; come: la guerra de' Tebani contra i vicini Foci fu rovinosa; e per consequenza quella degli Ateniesi contra i loro convicini, sarà finalmente fatale.

ESANTEMA, * Ἐξάνθημα, in Medicina, è un oltre naturale eruzione o efflorescenza sulla pelle. Vedi Eruzione &c.

* *La voce è formata dal greco* ἐξανθέω effervesco, effloresco, *fiorisco*.

L' *Esanteme* sono di due specie, una solamente scolorisce la pelle; tali sono le rosolie nelle febbri maligne &c. L' altra sono piccole eminenze o papille, che sporgono dalla pelle: tali sono le pustule, i vajuoli &c. Vedi Rosolia, Pustule &c.

ESAPLA *, nella Storia della Chiesa, è una Bibbia, disposta in sei colonne, che contiene il Testo e diverse di sei Versioni, compilate e pubblicate da Origene. Vedi Bibbia.

* *La voce è formata di* ἑξ sex *sei*, *e* ἁπλόω, pando, *apro*, *spiego*.

Eusebio Hist. Ecclest. Lib VI. Cap. 16. riferisce, che Origene, dopo il suo ritorno da Roma sotto Caracalla, si applicò a leggere l' Ebreo, e cominciò a raccogliere varie Versioni, ch' erano state fatte da' Sacri Scrittori, e da queste ne compose il suo *Tetrapla* ed *Hexapla*: altri però non ammettono d' averlo cominciato fino al tempo d' Alessandro; dopo che si fu ritirato a Palestina circa l' anno 231. Vedi Tetrapla.

Per concepire quelch' era l' *esapla*, ha da osservarsi, che oltre la Traduzione delle Sacre Scritture, chiamata de' Settanta, fatta sotto Tolomeo Filadelfo circa 270 anni prima di Cristo; la Scrittura è stata dopo tradotta in Greco da altri Interpreti. La prima di queste Versioni, o riconoscendo i Settanta per la seconda, era quella di Aquila, circa l' Anno di Cristo 140: la terza era quella di Simmaco, pubblicata, come comunemente si erede, sotto Marco Aurelio. La quarta era quella di Teodozio ne sotto Commodo. La quinta si ritrovò in Jerico nel Regno di Caracalla circa l' Anno 217; e la sesta fu scoverta in Nicopoli circa l' Anno 228; finalmente Origene medesimo ricuperò parte della settima, contenente solamente i Salmi.

Origene intanto, che avea tenute frequenti dispute co' Giudei in Egitto ed in Palestina, osservando, che costoro sempre obiettavano contra quei passaggi della Scrittura, citati contro di loro, e si richiamavano al Testo Ebreo; per meglio difendere questi passaggi e confondere i Giudei, con mostrare, che i Settanta avevan dato il senso dell' Ebreo; o piuttosto mostrare con quantità di diverse Versioni quelch' era il senso reale degli Ebrei; intraprese d' introdurre tutte queste varie Versioni in un corpo, col Testo Ebreo; dimanieraché potesse facilmente confrontarsi, e somministrarsi lume, scambievolmente l' una all' altra: Per far questo, egli scelse otto colonne: nella prima diede il Testo Ebreo in caratteri Ebrei; nella seconda lo stesso Testo in caratteri greci. L' altre furono riempiute delle varie Versioni di sopra menzionate; corrispondendo tutte le colonne verso per verso e frase per frase fra di loro. Ne' Salmi, vi era una nona colonna, per la settima Versione.

Quest' Opera fu chiamata da Origene ἑξαπλᾶ cioè *Sestuplo*, Opera di sei colonne, perche riguardava le prime sei Versioni Greche.

Per verità S. Epifanio, prendendo similmente le due colonne del Testo, chiama l' Opera *Ottapla*, come consistente di otto colonne. Vedi Ottapla.

Questa celebre Opera è da molto tempo perduta; benche molti degli antichi Scrittori ne hàn conservato de' pezzi, particolarmente S. Crisostomo sopra i Salmi, Filopono nel suo Esamerone &c.

&c. Alcuni moderni Scrittori si sono sforzati di raccogliere i frammenti dell' *Esapla*, particolarmente Drusio e 'l P. Montfaucon.

ESARCA, EXSARCHUS, in Antichità, è un appellazione, data dagli Imperatori d' Oriente a certi Officiali, mandati in Italia, in qualità di Vicarj o piuttosto Prefetti, per difendere quella parte d' Italia, ch' era già sotto la loro obedienza, e particolarmente la Città di Ravenna; contra i Lombardi, che si eran renduti padroni della maggior parte del rimanente d' Italia.

La residenza dell' *Esarca*, era in Ravenna, la qual Città con quella di Roma furono quelle concedute dall' Imperatore.

Il primo *Esarca* fu il Patrizio Boezio, famoso pel suo Trattato *de' Consolatione Philosophiæ*, destinato nel 568 dal giovane Giustino. Gli *Esarchi* sossisterono circa 185 anni, e terminarono in Eutichio, sotto il cui Esarcato, la Città di Ravenna fu presa dal Re Lombardo, Astulfo o Astolfo.

Il P. Papebrochio nel suo *Propylæum ad Act. Sanct. Maii*, ha fatta una Differrazione sulla potestà ed officio degli *Esarchi* in Italia, nella elezione ed Ordinazione del Papa. L' Imperator Federico creò Eraclio Arcivescovo di Lione, discendente dell' illustre casa di Montboissier; lo creò, diciamo, *Esarca* di tutto il Regno di Borgogna: dignità fino a quel tempo sconosciuta in Italia; particolarmente nella Citta di Ravenna. Menest. Stor. di Lione.

Omero, Filone ed altri antichi Autori danno similmente il nome *Esarca* al Corago o Maestro di canto nell' antico coro, o a quello, che cantava il primo: significando la voce ἀρχω o ἀρχωμαι, egualmente *principiare*, che *comandare*. Vedi CORO.

ESARCA *di una Diocese*, era anticamente lo stesso del *Primato*. Questa dignità era inferiore alla Patriarcale, ma maggiore alla Metropolitana. Vedi PRIMATO.

ESARCA, dinota ancora un Officiale tuttavia sussistente nella Chiesa Greca; essendo una specie di Deputato o Legato a *Latere* del Patriarca; il cui officio è di visitar le Provincie, commesse a lui; informarsi delle vite e costumi del Chiericato, riconoscere le cause ecclesiastiche, la maniera di celebrare il sagrificio, l' Amministrazione de' Sagramenti, e particolarmente della Confessione; l' osservanza de' Canoni, la disciplina monastica, gli affari de' Matrimonj de' divorzj &c. e sopra tutto di prendere il conto delle varie rendite, che il Patriarca riceve da tante Chiese; e particolarmente di ciocche riguarda la collezione delle medesime.

L' *Esarca*, dopo essersi sommamente arricchito nel suo posto, è promosso sovente al Patriarcato. Vedi PATRIARCA.

ESARCA, è usato ancora nell' Antichità delle Chiese Orientali per un Generale o Superiore sopra varj Monasterj, lo stesso di quelche noi chiamiamo *Archimandrita*, essendo esente, per mezzo del Patriarca di Costantinopoli, dalla giudizione de' Vescovi, come sono ora i Generali degl' Ordini monastici Romani. Vedi GENERALE.

Nel 493 Sebasio fu stabilito *Esarca* o Capo di tutti gli Anacoreti di dentro il territorio di Gerusalemme. Du-Bois.

ESARTICOLAZIONE, è una dislogazione di ciascheduno degli ossi congiunti; o una frattura dell' articolazione. Vedi LUSSAZIONE e DISLOGAZIONE.

ESASTILE *, nella antica Architettura, è un Edificio con sei colonne di fronte. Vedi COLONNE.

* *La voce è composta di* ἕξ, *sei, e* στῦλος *colonna.*

Il Tempio dell' Onore e della Virtù in Roma, fabbricato da Muzio, era *Esastile*.

ESAUSTIONI, in Matematica. *Metodo dell' Esaustioni*, è un metodo di trovare l' egualità di due magnitudini per una reduzione *ad absurdum*; mostrando, che se una si suppone o maggiore o minore dell' altra, vi nascerà una contradizione. Vedi ASSURDO.

Il metodo delle *Esaustioni* era di uso frequente tra gli antichi Matematici, come Euclide, Archimede &c. Vedi METODO.

Egli è fondato sopra quel che dice Euclide nel suo 10. Libro, cioe che quelle quantità, la cui differenza è meno, che qualunque quantità assignabile, sono eguali; poiche se fossero ineguali, la differenza non sarebbe così piccola; nientedimeno può moltiplicarsi tanto, quanto divenga maggiore di ciascun altra di loro; se non è eguale, allora realmente non è niente.

Egli assume questo per pruova della proposizione 1. del Libro 10., che se dalla maggiore di due quantità ne prendete più della sua metà, e dal rimanente più della sua metà, e così continuamente; vi rimarrà finalmente una quantità meno di ogn' altra di queste proposte.

Su questo fondamento, è dimostrato, che se un poligono regolare d' infiniti lati sia inscritto o circoscritto intorno ad un circolo o spazio, che è la differenza tral circolo e 'l poligono, farà per gradi perfettamente *esausto*, e 'l circolo diverrà eguale al poligono. Vedi CIRCOLO, QUADRATURA, POLIGONO &c.

ESAUSTO *Recipiente*, è un vetro o altro vaso applicato al fondo di una tromba o sifone, per cui si trae l' aria dalla medesima, col mezzo di una Machina. Vedi RECIPIENTE e MACHINA — PNEUMATICA.

Le cose poste in un uno *esausto* recipiente, si dicono *essere in vacuo*. Vedi VACUO.

ESAZIONE, in Legge, è un delitto, fatto da un officiale o una pretenzione di avere un' autorità di esiggere una ricompensa per quelle cose, che la Legge non lo permette.

La differenza tra *Esazione* ed *estorsione* consiste, che l' estorsione è quando l' officiale prende più di quel che se li deve: ed *esazione*, quando egli domanda ricompensa, dove non gli si dee. Vedi ESTORSIONE.

ES-

ESCA. Vedi Pabulo.

ESCADENTI, il Legge Inglese, significano le terre o altri profitti, che ricadono al Padrone dentro il suo feudo, o per via di delitto, o per morte del suo Tenente, senza erede generale o speciale; o lasciando il suo erede in età, ma senza esser maritato.

I Civilisti chiamano tutti questi *escadenti* o confiscazioni, *bona caduca*; ed in quello stesso senso, che noi diciamo il *Feudo è scaduto*, essi dicono *Feudum apertur*.

La voce *Escadenti* allevolte ancora significa una legittima eredità, che cade al suo Erede: ma allora è ordinariamente distinta coll' addizione di *recta*, come *recta escheata*.

Escadente, si usa ancora pel luogo o circuito, nel quale il Re o altro padrone ha gli *Escadenti* de' suoi Tenutarj.

Escadente, è ancora alle volte usato per un ordine, spedito, qualora il Tenutario, avendo poderi o feudo semplice in qualche terra o tenimento, posseduto da un padrone superiore; morto intestato o senza erede generale o particolare, in questo caso il padrone spedisce quest' ordine contro colui, che possiede i poderi dopo la morte del suo Tenutario; e con questo ricupera gl'istessi, in luogo de' suoi servigj.

✠ Escadenti, *Excadentia*, nel nostro Regno, sono tutti que' beni, che cadono al fisco, sia per comun esso, ha per qualunque altra cagione. *Escadenti* si dicono ancora tutti i dritti, e i frutti del feudo, non meno, che tutti i feudi, che sono stati conceduti in feudo. Veggasi la nostra Costit. *Dive Memoriæ*.

ESCADENTORE, era un Officiale in Inghilterra, che anticamente avea cura degli *Escadenti* del Re nel Paese, e ne certificava lo Scacchiere o Cancellaria. Vedi Escadenti.

Egli era destinato dal Tesoriero: godeva il suo officio per un anno; nè poteva alcuno essere *Escadentore* più di una volta in tre anni. Ma questo officio, avendo la sua principal dipendenza dalla Corte delle Guardie, è presentemente disusato.

ESCARA * Εσχαρα, in Chirurgia, è una crosta dura, o scabia, formata sulla carne, per mezzo di un ferro caldo o medicina caustica, o da qualche umore corrosivo acuto, che v' è di dentro.

* *La voce è greca, εσχαρα crosta o scabia, che alcuni Autori derivano da ες, e καιω brucio; ma questa incontra qualche difficoltà, per ragione che καιω si scrive col κ; ed εσχαρα con un χ.*

La pietra caustica o infernale produce un *escara* rotonda nel luogo, dove ella ha bruciato. Vedi Escarotici, Caustica e Cauterio.

ESCAROTICHE * *Medicine*, sono quelle, che applicandosi esternamente, producono l' *Escare* o le scabie, bruciando la carne. Vedi Escara.

* *La voce è derivata dal greco, εσχαρα, Escara.*

Tali sono la pietra infernale, il precipitato rosso &c. Queste si chiamano ancora *caustici*. Vedi Caustici.

ESCHINOMENOSE *Piante*, tra' Botanici, sono quelle volgarmente chiamate *piante sensitive*. Vedi Sensitive.

ESCISA, è un dazio o imposizione, posta sulla birra, sulla cervogia, sul sidro ed altri liquori, fatti per vendere, dentro il territorio del Regno d' Inghilterra, di Valles, e della Città di Berwick sopra il Tweed. Vedi Gabella.

La gabella dell' *escisa* fu conceduta la prima volta al Re Carlo II. con un Atto del Parlamento nell' Anno 1660, durante la vita di questo Principe: ella è stata di poi continuata ed accresciuta da diversi Parlamenti, sotto varj Principi successivi, ed estesa fino ad Iscozia. Questo dazio, come si ritrova in piede presentemente sulla birra forte e la cervogia, è in rata di 4. scellini e 9 denari a barile; e sulla birra dolce 1 scell., e 6 denari.

I Brassari però, per lo gocciolamento della birra, hanno tre barili in 23; e di cervogia 2 in 22; sicche l' *escisa* netta di un barile di birra forte, ascende a 4 scellini, 1 denajo e $\frac{3}{4}$; di un barile di cervogia 4 scellini 3 denaj $\frac{3}{4}$; e di un barile di birra dolce, 1 scel. 1 den., un quarto, e $\frac{5}{14}$.

L' *Escisa* è uno de' più considerabili corpi delle rendite del Re. Era anticamente affittata; ma ora si fa pel Re da Sette Commissionieri, che siedono nell' Officio generale dell' *Escisa*: ricevono tutto il prodotto dell' *escisa* della birra, della cervogia e di altri liquori ed orzi da far la birra, raccolti per tutta l' Inghilterra; e lo rimettono alla Tesoreria. Vedi Tesoreria.

Il loro Salario è di 800 lire l' anno per ciascheduno, e sono obbligati con giuramento a non prendere regalo o ricompenze, oltre di quella del Re solamente. Da' Commissionieri dell' *escisa* vi è un' appello a cinque altri, chiamati *Commissionieri di Appello*.

Il numero degli Officiali, impiegati in questo corpo di rendita è molto grande. Oltre de' Commissionieri di sopra menzionati e de' loro subalterni, come Registri, Messaggieri &c. Vi è ancora un Uditore dell' *escisa* co' suoi Scrivani &c. Un Contraloro co' suoi Scrivani; un Registratore, un Segretario, Sollecitatore, Cassiero, Contadore, Scrivano delle sicurezze, Maestro di casa, Portiero &c. Un Computante per l' imprestito del denaro, un Generale saggiatore, Computanti generali co' loro assistenti; Messaggieri, uno Scrivano per le Mercanzie stazionarie; esaminatori, Scrivani per gli soprastanti diarj; computanti, Esaminatori &c. per la distelleria di Londra, per l'aceto, sidro &c ed anche gli Esaminatori per lo misto della birra; Sopraintendente generale ed altri della Brasseria di Londra; cogli assistenti ed altri Officiali fino al numero di 100 Intendenti generali ed altri della Distelleria di Londra con altri Officiali al numero di 40. e'l Soprainrendente de' liquori introdotti con un Intendente di terra nella gabella &c.

Gli annuali salarj di tutti gli Officiali nell' Officio dell' *escisa*, si computa dal Signor Chamberlane ascendere a 23650 lire; oltre le quali vi sono

nel

nel Paese 50 Collettori e 150 Direttori con un gran numero di Officiali inferiori, chiamati in Inglese *Gaugers* o *Excisemen*, che possono fare il numero delle persone impiegate in questa rendita circa 2000. L'*escisa* sulla birra, cervoggia ed altri liquori dell'*Escisa*; anche durando il tempo della guerra, si computa 1100000 lire l'anno, e si raccoglie da circa 300000 persone.

Il Dazio sul misto della birra cogli dazj addizionali sul sidro &c., ascendono a circa sei in settecentomila lire l'anno, e si raccolgono da più persone, che i primi. Nientedimeno però, tutta la carica del maneggio di questi dazj non ascende a 20 Soldi a lira, e che considerando ogni cosa, si stima un'esatrezza e frugalità tale, da non essere pareggiata ad alcuna rendita, esatta in questo o in alcun altro Paese.

Le rate col prodotto netto delle varie imposizioni dell'*escisa*, sono come sieguono.

	Lire
1.º Dazio di 2 Scillini e 6 den. a barile, del quale 15. den. a barile sono durante la vita di Sua Maestà, e gli altri 15 denarj ereditarj, appropriati al governo civile, dopo la deduzione di 3700 lire la settimana per l'annualità. Produce netto ——	269837.
2.º Un dazio di 9 denari a barile, accordato col 4. di Guglielmo e di Maria per 99 anni, cominciando da Gennajo 1692, caricati con 124866 lire l'anno, per le annualità; e 7567 lire l'anno per sopravivenza; Produce netto.	150106.
3.º Un altro, 9. denari a barile perpetui, 5 di Gugl. e di M. per pagamento di 100000 lire l'anno al Banco, come ancora per molte annualità a vita; Netto produce. —— —— ——	159094.
4.º Un altro di 9 denari a barile, per 16 anni continui, nel 4. anno della Reina Anna da Maggio 1713 per 95 anni, per pagare 140000 lire l'anno per un Milione di biglietti da lotto, colle annualità di 99 anni &c. Netto produce 159898, che con certi dazj addizionali, accordati coll'ultimo atto, possono ascendere a. —— —— —— ——	184898.
5.º Un dazio sopra i vini bassi e gli spiriti di prima estrazione; continuato a 24 di Giugno 1710. Produce netto —— —— —— —— ——	25267.
6.º L'*Escisa* sulla cervoggia e la birra in Iscozia, affittata in	33500.
In tutto Lire ——	1006102.

ESCLAMAZIONE, in Rettorica, è una figura, colla quale alzando la voce ed usando qualche interiezione, o espressamente o sotto voce, testifichiamo un riscaldamento straordinario ed una passion della mente; ed esprimiamo la grandezza della cosa o l'importanza dell'occasione.

Tale è, O Cieli! O Terra! &c. tale è ancora quella di Cicerone contro di Catilina, O Tempi! O costumi! Il Senato lo sa, il Console lo vede: e costui pur vive!. Vive, io dico, anzi viene in Senato! O quella per Celio, *proh Dii immortales! cur interdum in hominum sceleribus maximis aut connivetis aut præsentis fraudis pænas in diem reservatis! Oh præclarum custodem ovium, ut ajunt, Lupum!* In Inglese, le interiezioni O! ovvero oh! alas! o Dio buono! sono generalmente aggiunte in una *esclamazione*. In latino noi usiamo *O! heu! eheu! ah vah! pro superi! pro superum, atque hominum fidem!* allevolte l'interiezione s'intende così, oimè! *miserum me! hoccine seculum.* Vedi INTERIEZIONE.

ESCLUSIONE, è quella, colla quale si esclude una cosa, cioè si mette da parte. La corona importa l'*esclusione* del Papato: Si dice, si dà un forastiero per suo erede, in *esclusione* de' suoi proprj congiunti.

Si fecero grandissimi sforzi verso la fine del Regno di Carlo II., per procurare un biglietto di *esclusione*, da potere escludere il Duca di York, fratello del Re, per ragione di essere Papista.

ESCLUSIONE, in Matematica. Il metodo dell'*esclusione*, è un metodo di venire alla soluzione de' problemi ne' casi numerici, con rigettare previamente, o escludere dalla considerazione quei numeri, che non sono in uso nello scioglimento delle questioni, colla quale per conseguenza il processo può esser regolarmente e giudiziosamente abbreviato. Vedi RESOLUZIONE.

ESCLUSIVO, si usa allevolte adjettivamente per la forza o potenza di escludere. La patente porta seco un privilegio *esclusivo*. I Principi Sovrani hanno la voce *esclusiva* nell'elezione del Papa.

Si usa ancora allevolte adverbialmente, come il Matrimonio si concede in tutti i tempi, fuorchè nel primo giorno di Quaresima *esclusivo*, cioè il Mercordì delle ceneri non è compreso nella permissione. Si dice colui manda tutte le gazzette dal Numero 195 al Numero 300 *esclusivè*, cioè tutti tra que' numeri, i quali sono eccettuati.

Proposizioni ESCLUSIVE, sono quelle, nelle quali il predicato conviene talmente col suo soggetto, che non convengono con altro. Vedi PROPOSIZIONE.

Per esempio, la virtù solamente fa la Nobiltà: niun altra cosa rende l'uomo veramente Nobile.

ESCORIAZIONE *, è l'atto di sollevare e strappare la pelle da qualche parte del corpo. Vedi PELLE.

* *La voce è latina* excoriatio, *formata di* ex e corium *cuojo, pelle &c.*

Egli ha una grieve *escoriazione* dietro, per aver cotta la posta. Noi ancora diciamo l'*escoriazione* nel torace &c. quando la membrana, che lo copre o lo fodera, è lacera per l'acrimonia dell'umore di una medicina o simile, che è ordinariamente il caso, che noi chiamiamo *mal di gola.*

ESCRA-

ESCRACHITI o ESRAKITI, sono una Setta di Filosofi tra Maomettani, che aderiscono alle dottrine ed opinioni di Platone.

* *La voce è derivata dall' Araba* שרקא Schraka, *che nella quarta coniugazione* אשרקא Ascraka *significa risplendere, simile al Sole; dimaniera che* Esrachiti, *per che significa*, illuminati.

Gli *Esrachiti* o Platonisti Maomettani mettono il loro Sommo bene e la loro felicità nella contemplazione della Maestà divina, e nelle immaginazioni grossolane dell'Alcorano, intorno al Paradiso. Vedi MAOMETTANISMO.

Costoro usano tutta la diligenza, per espellere il vizio e preservare una eguale e facile tempra; amano la Musica e si divertiscono con comporre piccioli poemi o canzonette spirituali. Gli Scheici o Sacerdoti e i Capi de' Predicatori tralle Moschee imperiali, sono *Esrachiti*.

ESCREMENTO, è quello, che si evacua o si separa dal corpo dell'animale, dopo la digestione; essendo quello in altri riguardi superfluo e pregiudiziale al medesimo. Vedi ESCREZIONE.

L'*Escremento* è tutta quella materia, introdotta nel corpo per via d'alimento, e che non può assimilarsi; e che per conseguenza non giovando o aderendo al corpo, scorre per le più lasse o più patenti parti del medesimo, fintanto che ne sia rigettato.

L'orina e le fecce o la materia fecciosa sono gli varj *escrementi*, espulsi dalla vescica e dagli intestini per secesso &c. Vedi ORINA, *Materia* FECCIOSA &c.

La materia dell' insensibile perspirazione è ancora un *escremento*, ed è uno de' più considerabili di tutti gli altri. Vedi PERSPIRAZIONE.

Ordinariamente tragli *escrementi*, si numerano parimente diverse sorti di umori e di materie, separate dal sangue, per molti colatoi o emuntorj del corpo, benche lungi dall' essere inutili, servono a diversi necessarj disegni dell' economia. Tali sono il Ceroito, il moccico del naso, le lagrime, la saliva, la bile, la linfa, i mestrui, i lochj &c. Vedi CEROTTO, MOCCICO, LAGRIMA, SALIVA, BILE, MESTRUO &c.

Alcuni credono, che l' ambra grigia sia *escremento* della Balena; altri un *escremento* del mare. Vedi AMBRAGRIGIA.

Tutti gli *escrementi* son composti di due sorti di parti, una *nutritiva*, l' altra *escrementizia*. Vedi ALIMENTO.

L' *escremento* è ancora attribuito per via di analogia alle piante. Così le gomme, diversi succhi, balsami &c. che escono spontaneamente da' loro alberi rispettivi, si chiamano alle volte *escrementi*. Vedi GOMMA, BALSAMO &c.

ESCRESCENZA *, in Chirurgia, dinota la carne superflua o lussuriante, ovvero altra materia, che nasce sopra certe parti de' corpi degli animali, contro, o fuori dell' ordinaria struttura e disposizione della natura.

* *La voce è formata dal Latino* ex, *e* cresco *io cresco; cioè qualche cosa, che nasce da un' altra*.

Tali sono il gozzo, il fico, il polipo &c. Tali sono ancora le corna delle donne, ultimamente mostrate in Londra; il cui simile caso vedetelo nelle *Filosofiche Transazioni* N.° 297.

L' *Escrescenze* solite e naturali, come quelle delle ossa &c. son chiamate da' Fisici *Apofisi*. Vedi APOFISI.

ESCRETORIO, in Anatomia; è applicato quello termine a certi piccoli dutti o vasi nella fabbrica delle Glandole. Vedi GLANDOLA.

I dutti *escretorj* sono i tubi, pe' quali gli umori, separati dalle varie glandole, si emettono o si discaricano dalla Glandola, in alcuni convenienti ricettacoli o emuntorj. Vedi SECREZIONE, EMUNTORIO &c.

L' arteria capillare, alla quale è aggiunta la vena capillare con un dutto *escretorio*, involto o legato insieme, forma sul corpo della glandola, l' organo della secrezione. I dutti *escretorj*, spingendo dall' estremità delle arterie e delle vene, portano via un liquore, separato dal sangue. Drake.

Le Glandole linfatiche hanno i dutti della linfa pe' loro dutti *escretorj*; ovvero hanno i vasi lattei, come nella mesenteria. Id.

I muscoli di quelle due ossa, essendo contratti, comprimono il sacco, e spremono il liquore pe' due dutti *escretorj*, che terminano nelle due gengive de' gran denti della vipera. Lemery.

ESCREZIONE *, in Medicina, è l' atto di espellere o cacciar dal corpo qualche umore, che è inutile, o parimente nocivo. Vedi ESCREMENTO.

* *La voce è formata dal Latino* excernere, *separare*.

Molte Crisi si effettuano per *escrezione*; come i flussi del sangue, e l' orina; il sudore, il vomito, la dissenteria &c. Vedi FLUSSO, EMORRAGIA &c.

ESCULENTI, sono piante, atte a mangiare, come carcioffi, carote, rape, pastinache, cavolicappucci, cavolifiori &c. Vedi PIANTA, INSALATA &c.

ESCURIALE, da' Spagnuoli scritto *Escorial*, è un termine, che s'incontra sovente nelle Gazzette, e ne fogli nuovi, per un luogo o residenza del Re di Spagna.

ESCURIALE, dinota per sua origine un piccolo villaggio in Ispagna, situato nel Regno di Toledo, sette leghe all' occidente di Madrid, e nove all' oriente d' Avila; nell' altro lato ha una catena di montagne, chiamate da taluni montagne *Carpetane* o *Carpetanie*, e da altri Pirinei, per esser rami della cima Pirinea. Quì il Re Filippo II. fabbricò un suntuoso Monasterio dell' ordine di S. Geronimo, tenuto da' Spagnuoli per una delle maraviglie del Mondo, e chiamato l' *Escuriale*.

Il P. Francesco de los Padros, in una descrizione del medesimo, intitolata *Description breve del Monasterio di S. Lorenzo el real de l' Escorial &c.*, ci assicura, che fu fabbricato da que-

sto Principe in memoria della battaglia di S. Quiotinio, vinta nel giorno di Lorenzo, famoso Santo Spagnuolo, ed a sua intercessione.

Il Re e la Reioa vi hanno i loro appartamenti; el rimanente si possiede da' Monaci; e quindi è, che molte risoluzioni e fatti di questa Corte porrano la data dall' *Escuriale*.

L' *Escuriale* ha una Chiesa bellissima, alla quale Filippo IV. vi edificò una bellissima Capella, chiamata *Panteone* o *Rotonda*, dove vanno a sotterrarsi i Re e le Reine di Spagna, che lasciano successori; essendo gli altri sotterrati in uo altra volta, insieme cogl' infaoti e cogli altri Principi. Vedi Panteone.

ESCURSIONE, in Astronomia. Vedi l' articolo Elongazione.

Circoli di Escursione, sono Circoli paralelli all' ecclittica, in distanza tale da essa, quanto sia capace di limitare o comprendere le maggiori digressioni o *escursioni* de' pianeti da' medesimi; il che comuoemente si fissa al 10. grado. Vedi Circolo.

ESDRA, io Teologia. I libri di *Esdra* sono due libri della Sacra Scrittnra, composti da *Esdra* sommo Sacerdote de' Giudei, durante la Cattività; e particolarmente eirca il tempo, ehe ritornarooo in Palestina sotto il Regno di Ciro.

L' originale de' libri di *Esdra* è in Ebreo; el secondo è particolarmente chiamato dagli Ebrei, e dagli traduttori Inglesi *Neemia*.

Questi due contengooo la Storia del ritoroo del Popolo Giudaico dalla Cattività di Babilonia, e 'l loro ristabilimento in Terra Santa. Sono questi Canonici, e son ammessi per tali nelle Chiese, e nelle Sinagoghe.

Il terzo e qnattro libro di *Esdra*, chiamato nella Versione Inglese, il primo e secondo libro di *Esdra*; benche tenuti da alcuni, particolarmente da' Greci, per Canooico; son posti dalle Chiese Inglesi nel oumero degli Apocrifi, esistendo solamente in Greco. Vedi Apocrifi.

Il *Canone di* Esdra, è la collezione de' libri della Scrittura, fatta da questo Pontefice. Egli appare, però, che la Sinagoga aggiunse altri libri al Canone di *Esdra*: testimonio i libri di *Esdra* istesso, e quelli di Neemia. Vedi Canone.

ESECUTORE * è una persona, oominata dal Testatore ad aver cura, ehe si esegua il suo Testamento; e che i suoi beni sieno disposti, secondo la sua volontà. Vedi Testamento.

* *I Testamenti fatti in Latino nel* XIV. *Secolo, chiamano gli* Esecutori, Provisores Testamentarii.

L' *Esecutore*, è o *universale*, che ha la cura e la disposizione del tutto; o solamente *particolare*, investito di qualche ramo parricolare dello stesso Testamento.

Per legge Francese, l' *esecutore* conserva tutti i mobili del defooro per lo corso di un anoo, nel cui fine egli ne ha da dar conti. Non è necessario alla validità del Testamento, che vi sia nominato l' *esecutore*.

Esecutore *del suo torto*, in Ioghilterra è quello, il quale fa l' officio di *Esecutore* per intrusione, non essodovi costituiro dal Testarore o defonto, nè autorizzato dall' Ordinario ad ammioistrare.

ESECUTORIO, è quello, che ha, o porta seco un' autorità, sufficiente ad essere eseguito. Vedi Esecuzione.

Il Contratto è *esecutorio* solamente, quando è in forma, e legalizzato: il gran suggello d' Inghilterra è *esecutorio* per tutta l' Isola. Vedi Suggello.

Esecutorio *Fine*. Vedi Fine.

ESECUZIONE, è l' atto di eseguire, cioè di complire o termioare qualche cosa da farsi. Vedi Complimento.

Diciamo l' *esecuzione* di un Testamento, di una legge, d' un trattato, d' un edificio, o simile.

Esecuzione è particolarmente usata nella mosica Francese, per la maniera di cantare o perfezionare uoa cantata.

Come la maniera di cantare, si chiama in Francia *esecuzione*; oinna Nazione può, con qualche probabilità, disputarla colla Francia.

Se i Fraocesi, per il loro commercio cogl' Italiani, hanno acquistata una composizione ardita; gl' Italiani hanno tratto il loro profitto da' Francesi, in apprendere la loro, più polita, moveote ed esquisita *esecuzione*. S. Evremont.

Esecuzione, in Legge comune, significa l' ultima perfezione di un atto; come di uoa scrittura, di un giudizio o simile.

Esecuzione *di un Giudizio*, è l' otteoere il possesso di qualche cosa, ricuperata col giudizio della Legge. Vedi Giudizio.

Vi sono in Inghilterra due specie di *esecuzioni*: una *finale*; ed un altra con un *quousque*, come solameote tendente ad un fine.

Esecuzione *finale*, è quella con cui si dà il valore a' beni del reo, si apprezzano i suoi poderi, e si trasferiscono all' attore; purche la parte l' accetti in sua sodisfazione; e questa è la terminazione del processo, e tutto quello ehe l' ordine del Re comanda di farsi.

Esecuzione *con un quousque*, è quella, che solamente riguarda un fine, come nel caso di un *Capias ad satisfaciendum &c.*

Questa non è finale, ma il debitore ha da carcerarsi, affine di sodisfarsi il pretensore; e la sua carcerazione non è altro, che un pleggio pel debito.

Tenutario per Esecuzione. Vedi Tenutario.

L' Esecuzione *Militare*, è il saccheggio di un Paese dell' armata nemica. Si dice le Città, i Villaggi della Provincia, sono stati richiesti a pagare la Contribuzione, sotto pena di militare *esecuzione*. Vedi Contribuzione.

ESEDRI *, tra gli Antichi, erano luoghi, dove i Filosofi, i Sofisti e i Rettori &c. usavano di tenere le loro conferenze e dispute.

* *La voce è pura Greca*, ἐξέδρα, *che significa lo stesso*.

Il

Il Signor Perrault è di opinione, che l' *Esedri* erano una sorte di piccole specie di Accademie, ove si univano insieme gli uomini di erudizione. Vedi Accademia.

Il Signor Budeo piuttosto pensa, che quel che gli Antichi chiamavano *esedri*, potesse corrispondere a quelche noi chiamiamo *Capitoli* ne' Chiostri de' Monaci, o nelle Chiese Collegiate.

ESEGESI, Ἐξήγησις, è un termine, alle volte usato da' dotti, per significare l' *esplicazione*. Vedi Esposizione.

Molti Interpreti della Bibbia sono di opinione, che i tre passaggi della Scrittura, ove noi c' incontriamo con Abba Pater, due voci, la prima Siriaca e la seconda Greca o Latina, e che ambedue significano la stessa cosa; la seconda sia solamente un *Esegesi* o esposizione della prima. Vedi Abbate.

Esegesi, si usa ancora per un discorso intero per via di esplicazione o Comento sopra qualche cosa.

Esegesi *Numerosa* o *Lineale*, significa la soluzione numerale o lineale, o l' estrazione delle radici dall' equazioni affettate, la prima volta inventate dal Vieta. L' Ozanam la chiama la *Retica*. Vedi Estrazione *delle radici*.

ESEGETI *, tragli Ateniesi, erano persone dotte in Legge, che impiegavano il loro giudicio a consultare nelle cause capitali.

* *La voce è greca*, Ἐξηγηταὶ *formata di* ἐξηγεῖσθαι, *io esplico*.

ESEGETICA, in Algebra, è l' arte di trovare o in numeri o in linee le radici dell' equazione di un problema, secondo che il problema è o numerico o geometrico. Vedi Radice ed Equazione.

ESEMPLARE, è un modello o originale, da imitarsi o copiarsi. Vedi Modello &c.

Esemplare dinota ancora l'idea o immagine, concepita o formata nella mente dell' Artefice, colla quale egli guida l'opera sua.

Tale è l'idea di Cesare, che un dipintore ha nella sua mente, allorchè egli intraprende di fare un quadro di Cesare.

L' *esemplare* è ordinariamente annoverato tralle cagioni. Vedi Cagione.

ESEMPLIFICAZIONE *di lettere patenti*, dinota l'esemplare o la copia delle lettere patenti, tratta da un registro delle medesime, e suggellata col gran suggello d' Inghilterra. Vedi Patente.

Tali *esemplificazioni*, sono di tanto effetto a mostrarsi o a prodursi, quanto le patente medesime.

ESENZIONE, è un privilegio o dispensa, per cui una persona è eccettuata da qualche regola generale. Vedi Privilegio &c.

L' *Esenzione* è ancora applicata alle Chiese, Cappelle, e Monasteri, che hanno il privilegio, dato loro da' Papi o Principi, col quale si esentano dalla giuridizione del Vescovo o Ordinario. Vedi Cappella, Ordinario &c.

Il Concilio di Costanza rivocò tutte l' *esenzioni*, per ristabilire alla legge generale, debilitata per lo corso di molte età, la sua antica forza e vigore; e per farle ottenere da per tutto la sua piena ampiezza.

Le prime *esenzioni*, accordate a' Monaci, furono solamente per la libertà di eliggere il loro Abbate, indipendentemente dal Vescovo; e non di separarli dalla giuridizione regolare de' Vescovi. Il pretesto di queste *esenzioni* si fu, che i Vescovi si abusavano della loro autorità, ed esiggevano debiti stravaganti da' Monasteri, che erano nella loro dipendenza. Ma la cagione reale si fu, che essendo i Monasteri decaduti dalla severità delle loro regole, non piaceva loro di avere gl' ispettori così vicini e pronti; e perciò sollecitarono l' *esenzioni* in Roma.

Ma perchè questo era un derogare alle leggi comuni; i Papi stimarono bene, di essere molto riservati in questo punto; e rade volte l'accordavano loro; col consenso però de Vescovi medesimi. Ma da grado in grado i Pontefici cominciarono ad assumere la facoltà di accordare a piacere queste *esenzioni*; e si approfittarono dell' Indulgenza de' Vescovi, che non erano bastantemente istrutti di tutte le consequenze. Quindi si accordò agli ordini tutti, il privilegio dell' *esenzione*, come a' Cistercienfi, Domenicani, Certosini, Gesuiti &c. Cose, le quali finalmente furono portate a tal passo, che si vide nella necessità di metter freno all' *esenzioni*; e perciò il Concilio di Trento le proibì e dichiarò nulle, confirmando solamente quelle, che erano fondate sopra concessioni legali dalla Santa Sede.

ESERCIZIO, è una repitizione di qualunque operazione, per fortificare o conservare un abito.

Così, noi usiamo l'*esercizio* del corpo, per acquistare o mantenere la salute; perchè contribuisce, non meno all' espulsion degli escrementi, che alla preservazione del tuono ed elasticità de' solidi. Vedi Salute.

La gente che vive con una vita sedentaria e non fa *esercizio*, è soggetta alle flussioni, che degenerano in altri mali. Si debbono sfuggire i giuochi delle sorti; e si debbono promuovere quelli dell' *esercizio*. Vedi Giuochi.

L' *esercizio* e la quiete fa una delle Medicine Non-naturali. Vedi Non-naturali e Ginnastici.

Il Dottor Cheyne osserva, che il lavoro o l' *esercizio*, è indispensabilmente necessario a preservare il corpo, in ogni tempo, nella sua dovuta sanità. Sia come si voglia il nutrimento, accomodato in qualità e quantità: che si usino delle evacuazioni per minorare la malattia, o che si proponghi qualche succedaneo, per prevenirne i cattivi effetti; pure i nostri corpi son composti in guisa, e l' economia animale è così formata, che senza il dovuto travaglio ed *esercizio*, i succhi si faranno densi: le giunture s' ingorderanno, i nervi si rilasceranno, e da questo disordine ne hanno da seguire de' mali cronici, ed una flatosa vecchiaja. *Saggio sulla Salute* pag. 90. Tutti gli *eserci-*

zj

zj : che vi sono, o che debbono usarsi per la salute, come il camminare, il cavalcare o l'andare in carozza, schermire, ballare, giocare alla palla, cavare, tirar acqua, funare un navilio. Il camminare è più naturale, e sarebbe il più utile, se non si dissipassero maggiori spiriti di quelli, che si trovano alquanto estenuati : ma presentemente il cavalcare è certamente il più virile e'l più salutifero, ed il meno fatigoso ed espensivo de' spiriti, di qualunque altro. *Idem pag.* 94 &c. Quegli organi del corpo, che più si usano, divengono sempre più forti ; dimanierachè noi possiamo fortificare ogni organo debole coll' *esercizio*: così le gambe, le cosce e i piedi del Galessiere; le braccia e le mani di un Marinajo, le schiene e le spalle di un facchino, divengono più grosse, più forti, e più nerborute col tempo ed uso. Egli è certo ancora, che parlando forte ed alto si fortificherà la voce e si darà forza a' polmoni. *Idem pag.* 96. Perciò gli asmatici e que' di polmoni deboli son consigliati ragionare molto ed altamente, di camminare solleciti nelle salite &c. Coloro, che hanno i nervi e la digestione debole, cavalcare: que' che son tormentati dalla pietra, andar in una carozza sopra uno scanno scabroso: quei tormentati dal reumatismo, giocare al bigliardo o alla palla corda ; quelli che hanno le braccia o le gambe deboli, giocare alla palla corda, o alla palla col piede ; quei di schiena debole o di petto, suonare una campana o adoprare la pompa. Camminando per le strade alpestre, anche fino a straccarsi, ricupererà meglio l'uso de membri, anche un podagroso ; benchè cavalcando preverirà meglio il male. Ma gli studiosi, i contemplativi, i valetudinarj ; e que' di deboli nervi, debbono aver l'*esercizio* per una parte della loro religione. La condizione necessaria per rendere l'*esercizio* tanto giovevole, quanto lo può essere, è di usarsi, allorche lo stomaco è vuoto. Sotto l'articolo dell' *esercizio*, bisogna commendare ancora il bagno freddo e le staffilate. *Idem Ibid. pag.* 103. 104. Vedi Bagno, Trizioni &c.

Esercizj, in plurale, s' intende particolarmente di quelli, che s' insegnano a' Cavalieri giovanetti nelle Accademie o nelle Scuole di cavalcare &c. Come cavalcare, ballare, schermire, voltare, tirar fortificazioni &c. Si dice questo nobile giovanetto ha terminati tutti i suoi *esercizj*, con grande applauso. Vedi Accademia.

Esercizio, nell' Arte della guerra, dinota l'ordinare un corpo di Soldati in forma di battaglia, e di farli praticare i varj movimenti e l'evoluzioni principali, co' diversi maneggi delle loro arme, &c. per ritenerli esperti, contra qualunque occasione. Vedi Militare.

Questo è quel che Vegezio ed altri Scrittori latini chiamano *Meditatio*.

✠ Raimondo di Sangro, Principe di S. Severo e Colonnello del Regimento Provinciale di Capitanata, ci ha dato, per ordine di sua Maestà, un eccellente Trattato, sotto del titolo di *Pratica degli Esercizj militari per l' Infanteria*, dove con facilissimo metodo si tratta del maneggio delle armi, colle varie spiegazioni de' comandi, usati in guerra : del maneggio della granata e della serpentina, co' diversi movimenti in generale. I varj radoppiamenti, la maniera della marcia ; le conversioni, la pratica del molinello, l' evoluzioni; con un ampio Trattato delle varie specie de' fuochi, e colle loro esposizioni in rami.

Egli avendo fatto una esatta osservazione sulla maniera o pratica del Re di Prussia, non ha stimato improprio ammettere nella sua, quella di questo Principe bellicoso ; ed in fatti, esaminati e sperimentati tutti i movimenti, anche in presenza di sua Maestà, furono dalla medesima approvati ; onde ebbe il Principe nel 1746 un ordine per la Segretaria di Stato e Guerra di doverli scrivere distesamente, come in fatti eseguì con applauso non meno di Sua Maestà e di questo pubblico, ma particolarmente dal Re di Prussia, che ricevuta una copia di questo libro, generosamente ne diede le lodi all' Autore, con una lettera tutte di proprio pugno ; dove commenda altamente, non meno la profonda erudizione, che osservò nell' Opera, che la felicità di spiegarsi esattamente in materie così delicate, e non sperimentate, in molte strepitose battaglie.

ESEREDAZIONE. Vedi Diredazione.

ESERESI *, in Chirurgia, è un' operazione, colla quale qualche cosa strana, inutile ed anche perniciosa si toglie dal corpo umano.

* *La voce è Greca* ἐξαίρεσις, *che significa lo stesso*.

L' *esaresi* si fa di due maniere. Per *estrazione*, quando si cava fuori qualche cosa, formata nel corpo. E per *detrazione*, quando si leva qualche cosa, che si è da fuori introdotta nel corpo. Vedi Litotomia.

ESERGO *, Exergum, tra' Medaglisti, è una voce, motto, data, o simile, ritrovata allevolte sottoterra, sulle figure rappresentate. Vedi Medaglia, Leggenda &c.

* *La voce è derivata dal Greco* ἐξ *ed* ἔργον, opus opera. *L' Evelin spesse volte la scrive* exurge.

Gli *Esergui* sono più comunemente collocati al rovescio, benchè allevolte ancora sulle facce delle medaglie.

ESFOLIATIVO. *Trapano* Esfoliativo, è un' trapano, proprio a raspare; e nello stesso a forare un osso, e così sfoliarlo, o levarne molte foglia o scaglie, una dopo l'altra. Vedi Trapano.

L' uso del Trapano *esfoliativo* è molto pericoloso, per esser atto a percuotere ed ammalare il cervello.

ESFOLIAZIONE *, in Chirurgia, è lo scagliare un' osso, o elevarlo e separarlo in foglia o lamine. Vedi Osso.

* *La voce è composta dal Latino* ex, *e* folium *foglio*.

Ogni parte della superficie del cranio, che si è denudata, è soggetta alla *esfoliazione*. L'uso della polvere cefalica non giova niente, per promuovere l'*esfoliazione*. Dionis. La ferita non ha da turarsi troppo; ma l' osso ha da lasciarsi in libertà,

bertà, per ricoprirsi; il che si fa allevolte, senza *esfoliarlo*; e particolarmente ne' fanciulli.

ESIBIZIONE, è una produzione o dimostrazione de' titoli, delle autorità e di altre pruove di una materia, posta in contesa.

Si dice, le parti hanno esibite i loro titoli e le pretenzioni avanti gli Arbitratori.

Anticamente si usava la frase di *esibizione* di una tragedia, di una comedia o simile: ma ora noi diciamo *rappresentazione*, in luogo di essa. Vedi Rappresentazione.

ESICASTO *, Hesychasta, è una persona, che se ne sta aggiato a piacere, per attender meglio, senza interruzione alcuna, alla contemplazione delle cose divine.

* *La voce è greca* ησυχαστης, *formata da* ησυχάζω quiesco, quieti, indulgeo, *derivativo di* ησυχος quietus, quieto; *di maniera che* Esicasto *in Greco, corrisponde al senso litterale di* Quietista.

Il nome era principalmente usato dagli Antichi per quei tra' Monaci, che non impiegavano se stessi ad altro lavoro delle mani; ma rinunciavano ogni azione corporale, per darsi interamente all'Orazione ed alla meditazione.

ESICCAZIONE *, in Chimica &c., è l' atto di seccare o svaporare la mistura di una cosa. Vedi Evaporazione.

* *La voce è latina, formata di* ex, *e* siccus *secco.*

ESILIO, tragl'Inglesi, è di due specie; uno volontario, e con giuramento; l' altro per compulsione, per qualche colpa o delitto.

Il primo si chiama propriamente *abjurazione*, ora abolito: l'ultimo principalmente s'impone con una decisione del Parlamento. Nientedimeno la trasgressione e la trasportazione, possono ancora considerarsi come specie di *esilio*. Vedi Abjurazione e Trasportazione.

Tra Romani la voce *esilio*, *exilium*, propriamente significa un interdetto o esclusione dell'acqua e del fuoco; la cui necessaria conseguenza si era, che la persona esiliata dovea trasportarsi in un altro Paese, poiche non potea vivere senza l'acqua e senza il fuoco. Così Cicerone ad Erennio osserva, che la forma della sentenza non esprimeva l' *esilio*, ma solamente *aquæ & ignis interdictio*. Vedi Interdizione.

Lo stesso Autore riflette, che l' *esilio* non era propriamente un castigo, ma solamente una fuga volontaria, o un evitazione del castigo decretato: *Exilium non esse supplicium, sed perfugium portusque supplicii. Pro Cæcina.* Vedi Punizione.

Egli aggiunge, che non vi era delitto tra' Romani, che fosse punito coll'*esilio*, come lo era tral' altre Nazioni: ma l'*esilio* era un ricorso della gente ad una volontaria fuga, per evitare le catene, l'ignominia, la fame &c. Gli Ateniesi sovente mandavano i loro Generali e' grand' Uomini in *esilio*, per invidia de' loro meriti o per interromperli dalla loro grandi autorità. Vedi Ostracismo:

Esilio è sovente usato ancora per la relegazione di una persona in un luogo; donde egli è obbligato a non partirsi, senza licenza. Vedi Relegazione.

La voce è derivata dal latino *exilium* o da *exul*, una persona bandita; e questa probabilmente da *extra solum*, fuor della Patria.

Figurativamente noi usiamo la frase *esilio onorevole*, per un officio o impiego, che obblighi un uomo a risedere in qualche luogo remoto o dispiacevole,

Sotto il Regno di Tiberio, gl' impieghi remoti erano una specie di *esilj* misteriosi. Un Vescovado o una Luogotenenza in Irlanda è stata allevolte riputata una specie di *esilio*. La residenza o l'imbasceria in alcuni Paesi Barbari è una specie di *esilio*.

✠ Esilio nella nostra pratica criminale, è un castigo, che si dà ordinariamente a quei rei, che per la leggerezza de' loro delitti, non meritano pena di corpo afflittiva; soggiungendosi solamente nel decreto, che qualora l'esiliato rompe l' *esilio*, debba soggiacere alla pena della galera: ma questo ordinariamente non si pratica; e'l decreto in simili casi è di *redeat in causam suam*. Vedi Relegazione.

ESIPIO *, Oesypos, è una specie di mucilaggine crassosa, della consistenza di un unguento, di un color verdiccio, e di un odore dispiacevole d'infermo, tratto dalla lana succida, che nasce sotto la gola e tralle gambe della pecora.

* *La voce è formata dal Greco* οις, agnello; *ed* σηπω imputridisco o corrompo, *essendo l'esipio un sale, o per così dire una corrotta materia, tratta dall' agnello.*

Questa lana, si bolle in acqua salsa, e le lavande o decozioni si mettono a riposare per qualche tempo, onde nuota alla cima una sostanza crassa, che effondo distesa sopra un pannolino, e messa a raffreddare, fa l'*esipio*, molto usato per risolvere esternamente, ammollire, e calmare i dolori.

ESISTENZA, è quella, per la quale una cosa ha un essenza attuale o si dice *essere*, *esse*. Vedi Essenza, Preesistenza, Coesistenza ed Esse.

Questa nozione di *esistenza*, si applica non solamente alle sostanze create, ma parimente alle increate. Si ha d' aggiungere però, che l' *esistenza* delle sostanze create, specialmente delle corporee implica un rispetto al luogo, al tempo ed anche alla cagione efficiente. Quindi i Scolastici la definiscono generalmente: quella, per la quale una cosa esiste formalmente ed estrinsecamente fuori (*extra*) delle sue cagioni, e questa effettivamente.

L'*Esistenza* e l'essenza sono prossime in natura una coll'altra; in effetto differiscono solamente, nell'aver noi diverse maniere per concepire la stessa cosa.

Perche 1.° L'essenza si espone ordinariamente pel primo attributo, più nobile e radicale della cosa; per esempio, quella del corpo; per l'estensione, quella della mente, per la cogitazione &c.; o collo specificare tutti gli attributi intrinseci: e l' *esistenza* collo specificare ogni luogo ed ogni tempo, come in quella di Dio; o con significare qualche luogo e tempo definito, una colla cagione,

come

come nelle creature.

2° Il fondamento e l' occasione di questa distinzione, si è, che l' essenza appartiene alla questione, quelche è, *quid est?* Ma l' *esistenza* alla questione, è forse, *an est?*

3° L' *Esistenza* necessariamente presuppone l' essenza, e non può comprendersi fuori di essa; ma l'essenza può concepirsi, fuori dell' *esistenza*, perche l' essenza appartiene egualmente alle cose che sono in potenza ed in *actu*; ma l' *esistenza* appartiene solamente a quelle in *actu*. Nonate però, che questo non ha luogo in Dio, intorno alla cui natura ed essenza, la mente non non può pensarvi, senza concepire, la sua *esistenza*.

Abbiamo diverse vie per arrivare alla cognizione dell' *esistenza* delle cose. Noi sappiamo la nostra propria *esistenza* per intuito: l' *Esistenza* di Dio per dimostrazione; e quella dell' altre cose, per sensazione.

In quanto alla nostra propria *esistenza*, noi la comprendiamo talmente chiara, che non ha di bisogno, nè è capace di alcuna pruova. Io penso, ragiono, sento piacere e dolore: può ciascheduna di queste cose essermi più evidente, che non mi è la mia propria *esistenza*? Se io dubito di tutte l' altre cose, questi vatj dubbj mi fan concepire la mia propria *esistenza*, e non saranno bastanti a farmene dubitare. Se io so, che dubito, io ho una percezione tanto certa delle cose da dubitare, quanto di quel pensiero, ch' io chiamo dubbio. L' esperienza adunque ci convince, che noi abbiamo una cognizióne intuitiva della nostra propria *esistenza*, ed un interna infallibile percezione, che noi esistiamo. In ogni atto della sensazione, del ragionamento o della cogitazione, noi siamo conscj a noi medesimi del nostro proprio essere; ed in questa materia veniamo al fine del maggior grado di certezza. Vedi Cartesiano.

In quanto alla cognizione dell' *Esistenza* di Dio; benche egli non ci abbia data un idea innata di se stesso; avendoci nientedimeno forniti delle facoltà del senso, della percezione e della ragione, non abbiamo di bisogno di pruova più chiara di essa. Vedi Dio.

La cognizione dell' *Esistenza* dell' altre cose, cioè degli ogetti esterni, de' corpi, del mondo &c. l' abbiamo solamente per sensazione; perche non essendovi necessaria connessione d' ideale *esistenza* con qualche idea che l' uomo ha nella sua memoria; nè di alcun' altra *esistenza*, oltre di quella di Dio, coll' *esistenza* di qualche uomo particolare; niun uomo particolare può conoscere l' *esistenza* di un' altro ente, se non quando, con un attuale operazione sopra di esso, fa che sia da lui percepito. L' aver l' idea di qualche cosa nella nostra mente, non pruova maggiormente l' *esistenza* di questa cosa, di quel che pruova la pittura di un uomo, che rende evidente il suo essere nel Mondo; o le visioni di un sogno, che sono l' immagine di una vera Storia.

L' attuale recezione, adunque, delle idee, esteriormente introdotte, è quella che ci dà la notizia dell' *esistenza* dell' altre cose, e ci fa conoscere, che una tal cosa esiste allora fuori di noi, e che produce in noi quella idea; benche niente ne sappiamo, nè consideriamo come lo sia.

Questa notizia, che noi abbiamo per mezzo de' nostri sensi, dell' *esistenza* delle cose fuori di noi, benche ella non sia da per tutto tanto certa, quanto l' intuito e la dimostrazione; nientedimeno merita il nome di cognizione, se sarem persuasi, che le nostre facoltà operano e c' istruiscono de' dritti, concernenti all' *esistenza* di quegli ogetti, che le affettano. Vedi Cognizione.

In tanto, oltre l' assicuranza de' nostri sensi medesimi, che non errano nella informazione, che ci danno dell' *Esistenza* delle cose fuori di noi, abbiamo altre ragioni che vi concorrono; come 1° E' chiaro, che queste percezioni, si producono in noi da cagioni esteriori, che affettano i nostri sensi; perche quelle, che mancano agli organi di ciascun senso, non hanno le idee, appartenenti a quel senso, prodotto nelle nostre menti. 2° Perche noi ritroviamo non potere evitare d' aver queste idee, prodotte nelle nostre menti. Allorche i nostri occhi son chiusi, possiamo ricordar ad arbitrio nostro alle nostre menti, le idee della luce o del Sole, che le prime sensazioni avevano poste nelle nostre memorie: ma se noi volgiamo gli occhi verso il Sole, non possiamo evitar l' idea, che la luce o il Sole produce allora in noi; il che mostra una manifesta differenza tra quelle idee, messe nella memoria, e quelle che fan forza sopra di noi, e che noi non possiamo evitar di avere. Inoltre, non vi è alcuno, che non comprendi la differenza in se stesso, tra l' attualmente riguardare il Sole, e 'l contemplare l' idea che ha di questo nella sua memoria; e perciò egli ha certa cognizione, che non sono esse la memoria o la fantasia. 3° Aggiungasi a tutto ciò, che si producono in noi molte idee del dolore, le quali dopo ce le rammentiamo, senza la menoma pena: così il dolor del caldo o del freddo, allorche se ne riceve l' idea nella nostra mente, non ci dà incomodo alcuno; nello stesso tempo, che quando si sentiva, era molto tormentoso; e noi ci rammentiamo la pena della fame, della sete, del dolor di testa &c. senza affatto alcuna pena, che potesse o disturbarci, o che costantemente ci disturba tanto spesso, per quanto vi pensiamo; qualora altro non vi fosse che l' idee fluttuanti nelle nostre menti, e le apparenze, che trattengono le nostre fantasie senza la reale *esistenza* delle cose, che da fuori ci affettano. 4° I nostri sensi in molti casi sono testimonj della verità di certi altri rapporti, concernenti l' *esistenza* delle cose sensibili fuori di noi: colui che dubita, allorche vede il fuoco, se sia o no reale; può sentirlo ancora, se gli piace, e con un dolore effettivo convincersi, che non è una semplice idea o una fantasma. Tale è la dimostrazione del Sig. Loke dell' *Esistenza* de' corpi esterni.

L' ingegnosissimo Dottor Berkelei ha un sistema tutto diverso: egli sostiene, che i corpi esterni non

non abbiano altra *esistenza*, se non nella mente
che li comprende; cioè che solamente esistono;
quatenus, quantevolte, sono compresi. E di que-
sto ci ha dato quelche egli e molti altri por-
tano per una dimostrazione. Vedi *Mondo* ESTERNO
&c.

Io realità " Egli osserva concedersi, che i nostri
' pensieri, le nostre passioni, e le nostre idee, formate
' coll' immaginazione, non esistono fuor della mente;
' e che sia cosa non meno evidente, che le varie
' sensazioni, impresse sulla mente, qualsivogliano
' oggetti, che compongono, non possano esistere
' altrimente, che nella mente, che le comprende:
' apparendo dal significato del termine *Esistere*,
' quando si applica alle cose sensibili. Così la ta-
' vola, sulla quale io scrivo, esiste, cioè la veg-
' go e la sento, e se io sono fuor del mio studio,
' io dirò che esiste, cioè che se io fossi nel mio
' studio, io vedrei e sentirei, che ella vi sia,
' come vi era prima. Ivi era un odore, cioè io
' odoro &c. ma l' *Esistenza* degli enti non cogi-
' tanti, senza alcuna relazione al loro ente com-
' preso, è inintelligibile; il loro *esse* è *percipi*. E-
' gli si sforza dimostrare, che la nozione de' cor-
' pi sia fondata sulla dottrina delle idee astratte;
' Che altro sono la luce e i colori, il caldo e 'l
' freddo, l' estensione e la figura; in somma, le
' cose che noi veggiamo e sentiamo; se non se tan-
' te sensazioni, nozioni, idee o impressioni sul
' senso? Ei è possibile separare anche egualmen-
' te nel pensiero, alcuna di queste, dalla perce-
' zione? I varj corpi, adunque, che compon-
' gono la forma del Mondo, non hanno alcuna
' sussistenza fuori della mente. Il loro *esse* ha da
' percepirsi o conoscersi; e fintantoche non si
' percepiscono da me, nè da ciascun altro ente co-
' gitante, non hanno affatto ombra di *Esistenza*.
' Le cose, che noi comprendiamo sono il colo-
' re, la figura, il movimento &c., cioè l' idee di
' queste cose: ma forse ha l' idea qualche *Esistenza*
' fuori della mente? Avere un idea, è lo stesso che
' concepire; quelche adunque esiste nel colore,
' nella figura &c. bisogna concepirlo. Dunque è
' evidente, che non può esservi alcuna sostanza
' non cogitante o substrato di queste idee. Ma
' voi potrete argomentare: se l' idee medesime
' non esistono fuor della mente; come vi pos-
' sono essere cose simili ad esse, e delle quali sono
' copie o rassomiglianze, che possono esistere fuori
' della mente. Si risponde, un idea non può esser
' simile, se non ad un altra idea; un colore o fi-
' gura non può esser simile, se non ad un altra
' figura o colore. Si può di vantaggio domandare,
' se questi originali supposti o cose esterne, delle
' quali le nostre idee sono le pitture, siano o no da
' se stesse percepibili? Se lo sono, sono idee:
' se non lo sono, io mi richiamo a ciascheduna,
' se sia senso il dire, un colore è simile a qualsivo-
' glia cosa, che è invisibile: il duro o il molle, simi-
' le a qualunque cosa intangibile. Alcuni fan di-
' stinzione tra primarie e secondarie qualità; la
' prima cioè l' estensione, la solidità, la figura,
' il movimento, il riposo ed il numero, sostengo-
' no, che abbiano una *esistenza* reale fuori della
' nostra mente: poiche l' ultima, sotto la quale
' vengono tutte l' altre qualità sensibili, come co-
' lori, suoni, sapori &c. elli ne concedono l' idea,
' che abbiamo di queste, che non sono ras-
' somiglianze di alcune cose esistenti fuori della
' mente o incomprensibili; ma dipendono dalla
' grandezza, tessitura, movimento &c. delle par-
' ticelle minute di materia. Ora egli è certo, che
' queste primarie qualità sono inseparabilmente uni-
' te coll' altre secondarie, e non possono ne meno
' in pensiero astrarsi da loro; e perciò debbono so-
' lamente esistere nella mente. Può ciascun uomo
' concepire l' estensione e 'l movimento di un corpo
' senza tutte l' altre qualità sensibili? In quanto a me,
' io trovo impossibile formar l' idea d' un corpo esteso e
' movente, senza dargli qualche colore &c. In effetto
' l' estensione, la figura e 'l movimento astratti da tutte
' l' altre qualità sono incomprensibili: dunque dove
' sono l' altre, ivi queste due debbano essere, cioè
' nella mente, e non in altro luogo. Inoltre, il
' grande e 'l piccolo, il veloce e 'l lento, si crede,
' che non esistono in alcun luogo, fuori della mente;
' essendo meramente relativi, e mutando, siccome si
' muta il modello o la posizione dell' organo. L'
' estensione, adunque, che esiste fuori della men-
' te non è nè grande nè piccola, il movimento nè
' rapido, nè lento, cioè non son niente. Che il nu-
' mero sia una creatura della mente, è chiaro (an-
' corche le altre qualità si voglia, che esistono)
' dal portare la stessa cosa una diversa denomina-
' zione di numero, a misura, che la mente la ri-
' guarda in diversi rispetti; così la stessa estensione è
' 1 ovvero 3 ovvero 36, che la mente la considera
' con rapporto alla verga, al piede o ad un polli-
' ce. Nientedimeno molti de' moderni Geometri
' sostengono, che una linea finita possa divider-
' si in un numero infinito di parti, e ciascuna di
' queste infinitesimali in un' infinità di altre, e co-
' sì in *infinitum*; di maniera che la stessa cosa è o
' unità o infinità o non numero o tutto numero.
' In effetto, della stessa guisa, che i moderni Fi-
' losofi pruovano i colori, i sapori &c. di non
' avere *Esistenza* in materia o fuori della mente;
' la stessa cosa può provarsi di tutte le qualità sen-
' sibili, comunque si vogliano. Così dicono, il caldo, e
' 'l freddo son solamente affezioni della mente, non
' già immagini di Enti reali esistenti in sostan-
' ze corporee; perche lo stesso corpo, che sembra
' freddo in una mano, sembra caldo nell' altra.
' Perche noi non possiamo intanto arguire egual-
' mente, che la figura ed estensione non siano im-
' magini o rassomiglianze di qualità esistenti nella
' materia, giacche allo stess' occhio in diverse
' stazioni, o a gl' occhi di diversa struttura nella
' stessa stazione, appajono varj? Inoltre, la dol-
' cezza si pruova non esistere nella cosa sapo-
' rosa, perche la cosa rimanendo inalterata, la
' dolcezza mutasi in amarezza, come in un pa-
' lato febbricitante o altrimente viziato. Non è
' molto ragionevole il dire, che il movimento non
esi-

' esiste fuor della mente ? poiche se la successione delle idee nella mente diviene più viva; si conosce, che il movimento apparirà più lento, senza qualche esterna alterazione. Inoltre se fosse possibile pe' corpi solidi e figurati esistere fuor della mente, sarebbe nientedimeno impossibile a noi il conoscerlo: i nostri sensi ci danno per verità sensazioni d' idee, ma non ci dicono, che alcune cose esistono fuori della mente, o che sono impercettibili, simili a quelle, che sono percettibili: ciocche si approva da' Materialisti. Non vi resta, adunque, altro, se non se conoscerle per mezzo della ragione, che conclude la loro *esistenza*, da quel che immediatamente si percepisce per senso. Ma come la ragione possa far questo, quando tutti convengono, che non vi sia necessaria connessione tralle nostre sensazioni e questi corpi ? Egli è evidente da' fenomeni de' sogni, delle frenesie &c. che noi possiamo essere affetti dalle idee, che ora abbiamo, benche non vi siano corpi, esistenti fuori di noi; nè la supposizione de' corpi esterni ci spinge affatto a concepire, come le nostre idee possono prodursi. I Materialisti si dichiarono inabili a concepire, come il corpo possa aggire sullo spirito; e come possa imprimere qualche idea sulla mente. Supporre, adunque, i corpi esistenti fuori della mente, è poco men, che supporre, che Iddio abbia creati innumerabili Enti interamente inutili, e da non servire affatto ad alcun disegno. In somma appare, che l' *Esistenza* de' corpi fuori della mente, che li percepisce, sia non solamente impossibile, e che sia una contradizione in termini; ma se lo fosse possibile non ostante l' essere reale, sarebbe impossibile a noi anche conoscerla; e di vantaggio, supponendo non esservi tali cose, noi avremmo nientedimeno la stessa ragione a supporre di esservi, di quella, che noi abbiamo presentemente. Supporre per esempio, un intelligenza, affetta dello stesso treno di sensazioni, impresse nello stesso ordine, e colla stessa vivacità, non vi sarebbe tutta la ragione a credere l' *Esistenza* de' corpi, rappresentata per l' idee, che noi ne abbiamo ?

' ' Tutte le nostre idee e sensazioni sono visibilmente inattive, non ostante, che la varia essenza di un idea, implica l' essere passiva ed inerte; di maniera che è impossibile per un idea far qualche cosa o al più esser la cagione di alcuna cosa: Ella non può adunque essere la rassomiglianza o il modello di alcun ente attivo, purche gli opposti non possono dirsi rassomigliare l' uno all' altro. Noi ritroviamo però una successione continua d' idee nella mente, ma questa si è provato, che non dipende d' alcun corpo esterno come loro cagione. Resta dunque, che la loro cagione sia una sostanza attiva incorporea o spirito. Poiche, che io non abbia la cagione della mia propria idea, è chiaro; perche quando io apro i miei occhi alla luce, non posso trattenermi di vedere i varj ogetti.

' Or le regole fisse, o metodi, da' quali dipende la mente, che eccita in noi l' idee del senso, sono chiamate *leggi di natura*: queste noi le apprendiamo coll' esperienza, che c' insegna che tali e tali idee si attendono da tali altre idee nel corso ordinario delle cose. Le idee non sono di qualsivoglia modo, e si producono di rado; vi è un' certo ordine e connessione, stabilita tra loro, simile a quella della cagione ed effetto: e vi sono varie combinazioni di esse, fatte in una certa regolare artificiosa maniera, che noi chiamiamo *corpi*; e 'l sistema di questi il *mondo*. Sia in somma comunquesivoglia, la connessione dell' idee, non implica la relazione della cagione ed effetto, ma solamente di una marca o segno della cosa significata. Io veggo, che il fuoco non è la cagione del dolore, che io sento, ma la nota che me ne avvertisce; sento che il rumore non è l' effetto di questo o di quel movimento o collisione de' corpi naturali, ma il di loro segno. I Cartesiani ammettono un certo che di simile a questo: l' azione de' corpi, dicono essi, sopra i nostri ordini, non è la cagione efficiente delle nostre idee e percezioni, ma solamente la cagione occasionale che determina Iddio ad operar sulla mente, secondo le leggi dell' unione dell' anima e del corpo. Vedi CAGIONE.

' Il Dottor Berkeley, per verità, levando da mezzo i corpo, leva ciocchè questi Filosofi portano per ragione dell' occasione delle loro idee. Per occasione, egli dice, si ha da intendere l' agente, che produce l' effetto, o un certoche, che si osserva accompagnare o andare avanti nell' ordinario corso delle cose: ma si conviene, che la materia sia passiva ed inerte, e che non può perciò essere agente o cagione efficiente; e questa materia primitivamente ed in se stessa si vuole impercettibile, e scevra di tutte le qualità particolari sensibili, cioè che non abbia questo o quel colore particolare, questa o quella particolar figura &c.; ma che abbia il colore in generale, la figura in astratto &c.: l' astratto però non è l' oggetto del senso; dunque la materia non può essere l' occasione delle nostre idee nell' ultimo senso. Vedi Berkeley *Princip. dell' uman. Cogniz.* e Vedi ancora CORPO.

Quanto sia lontano il grande argomento de' sostenitori del Mondo materiale dall' impossibilità di poterci Iddio ingannare, e dall' evidenza che sia così, e se vi sia o no cosa, che vadi contra questo ragionamento, lo rimettiamo al lettore. Vedi *Stanl. Histor. Philos. P. XII. p.* 816. dove si osservano le obbiezioni di un' antico Pirronista, intorno all' esistenza del Mondo. Vedi *Mondo* ESTERNO.

In quanto all' *esistenza* degli Spiriti. Il Signor Loke concede, che l' averne noi Idee, non ci faccia conoscere, che ogni cosa esiste fuori di noi; o che vi siano alcuni infiniti Spiriti o altri enti spirituali, oltre di Dio. Noi ci fondiamo sulla rivelazione, e sovra molte altre ragioni, a credere con sicutezza, che vi sieno tali creature: ma

sta che i nostri sensi non son abili a discoprirli, e ci mancano i mezzi di conoscere la loro particolare *esistenza*. Perche noi non possiamo meglio conoscere, di essere finiti spiriti, realmente esistenti, coll'idea che noi abbiamo di tali enti; quanto coll'idee, che ciascheduno ha delle ninfe, de' centauri; o di poter venire alla conoscenza di quelle cose, corrispondenti a quelle idee, che realmente esistono. Vedi Spirito &c.

ESITO, propriamente esprime la partenza di un interlocutore dal teatro, quando ha recitata la sua parte.

La voce è ancora usata in un senso figurativo, per esprimere qualunque specie di partenza o morte.

ESOCATACELO *, in Antichità, è una denominazione generale, sotto la quale eran compresi molti grandi Officiali della Chiesa di Costantinopoli: come il Grande Economo, il gran Sacerdote, il gran Maestro della Cappella, il gran Schevofilacio, o conservatore de vasi; il gran Cartofilacio, il Maestro della Cappella piccola, ed il Protecdico o primo avvocato della Chiesa.

* *I Critici non convengono intorno all' origine della voce* esocatacoeli. *Il Giunio nella sua edizione di* Codino, *divide la voce in due, e legge* ἐξ κατακοιλος; *cioè* Sex catacoeli; *ma questa lezione, benche autorizzata da molti MSS. è falsa, facendola la generalità delle copie una sola parola; oltre che la chiamano* exacatacoeli, *anche quando vi sono solamente cinque di loro. Quindi lo stesso Giunio deriva* catacoelus, *dal abitar questi officiali nelle vallate,* κατα τας κοιλαδας. *Pier Gregorio Tolosano vuole, che la voce sia stata formata da* κατακηλεω permulceo, suavitate animum delinio. *Ma il Gresserio rigetta questa etimologia, come senza alcun fondamento; nel cui luogo egli propone un' altra congettura, benche con molta timidezza; egli legge* ἐξωκατακειτους, *in luogo di* ἐξακατακοιλους, *come se fossero così chiamati, per ragione che alloggiavano o vivevano fuori del Palazzo Patriarcale. Il P. Goar rigetta questa opinione, e vorrebbe che piuttosto si leggesse* ἐξωκατακηλλους, *come volendo dire, ch' erano coloro così chiamati, in opposto al* Syncellus, *che giacea nell' appartamento del Patriarca, dove non erano gli altri; ma è lontano dall' essere di opinione, che gli Officiali di tale eminenza potessero prendere la loro denominazione, da una cosa, che testifica la mancanza di un privilegio. Egli vuole perciò credere, che tutti i Sacerdoti inferiori eran chiamati* Κατακοιλοι, catacoeli, *cioè gente di bassa condizione; e che i loro superiori erano chiamati* esocatacoeli *cioè gente fuori del numero de'* catacoeli, *o sopra di loro. In somma comunque si sia, egli aderisce al sentimento del Curesio, il quale dice, che il Palazzo Patriarcale e gli appartamenti del Sincello e de' Monaci, che erano nel servigio del Patriarca, erano nella parte molto inferiore della Città, la quale in riguardo al rimanente, sembrava una vallata o fosso; e che gli Officiali di sopra menzionati avevano le loro case o palazzi,* ἐξω, *fuori della vallata: donde viene il nome di* Esocatacelo. *L' opinione del Sig. Du Cange è l' ultima, che noi rapporteremo; egli deriva la voce dal lor essere fuori del livello o ordine degli altri Clerici, e che sedevano in Chiesa &c. ne' luoghi più onorevoli, stabiliti a questo disegno all' altra parte del Trono del Patriarca; e questi due ultimi sentimenti sembrano i più probabili.*

Gli Esocataceli avevano una grande autorità: nelle assemblee pubbliche precedevano a' Vescovi, e nel Patriarcato di Costantinopoli, facevano l' officio de' Diaconi; come i Cardinali originalmente facevano nella Chiesa di Roma; e perciò nella lettera di Giovanni IX. scritta all' Imperator Basilio Leone, si chiamano costoro *Cardinali*. Vedi Cardinale.

Nel principio erano Sacerdoti: ma niun Patriarca di Costantinopoli, di cui il Codino faceste menzione, ha voluto per l' avvenire, che fossero stati Diaconi; per ragione, che essendo Sacerdoti, ognun di loro aveva le sue Chiese particolari, dove dovevano officiare in tutte le gran festività; dimanierache infelicemente accadeva, che il Patriarca ne' giorni più solenni era abbandonato da tutti i suoi primi Ministri.

ESOCIONITI, Exocionites, nell'antichità della Chiesa. Il Meursio ci dice, che vi era in Costantinopoli un Monastero, chiamato *Exocionium*, e che coloro, che furono i primi chiamati *Esocioniti*, erano i suoi Monaci: ma questo è un errore. Gli Arriani furono i primi chiamati *Esocioniti*, per ragione, che quando Teodosio il Grande li cacciò via dalla Città, costoro si ritirarono in un luogo chiamato *Exocionium* *, ed ivi tennero le loro assemblee. Giustiniano diede l' Ortodossia a tutte le Chiese degli Eretici, salvo quelle degli *Esocioniti*. Cedreno. Vedi Arriano.

* *La voce è derivata da* ἐξακιονιον *o* ἐξωκιονιον, *nome del luogo di sopra menzionato. Il Codino nelle sue Origini dice, che l'* exocionium *era un luogo, circondato da muraglie, edificato ed adornato da Costantino, e che fuori della circonferenza di questa muraglia, vi era una colonna colla Statua di questo Imperatore; donde il luogo prese il suo nome, cioè da* ἐξω *fuori; ed* κιων, *colonna.*

Il Gotofredo sostiene, che Teodoreto s' inganna, dicendo, che gli Arriani erano chiamati *esocioniti* dal luogo, dove si assembravano; e vuole, che la denominazione sia la stessa di quella degli Esouconzj, che era attribuita agli Arriani, per ragione, che tenevano, che il figliuolo era tratto dal niente, ἐξουκοντων. Ma la semplice congettura di Gotofredo non è bastante a farci posporre l' autorità di una persona sì abile, come Teodoreto.

ESODIARIO, nell' antica Tragedia Romana era

era un buffone o mimo, che appariva sul Teatro, allorche la tragedia era in fine, e faceva quel che chiamavasi l' *Esodio* o la conclusione della rappresentazione, per divertir l' udienza. Vedi Esodio.

ESODIO *, Ἐξόδιον, nell' antico dramma greco, era una delle quattro parti o divisioni della tragedia. Vedi Tragedia.

* *La voce è formata dal greco* ἔξοδος, uscita, digressione, uscita di strada; *di* ἐξ *ed* ὁδὸς strada. *Festo, Lib.* v. *lo chiama* Exitus.

L' Esodio, secondo Aristotele, durava tanto, quanto potea recitarsi, dopo che il coro avea cessato di cantare per l' ultima volta; di manierache l' *Esodio* presso i Greci, non era quello, che è l' epilogo presso di noi, come l' han creduto molti. Vedi Epilogo.

L' Esodio, durava tanto dell' opera, che includeva la catastrofe e lo scioglimento dell' intrigo; la qual catastrofe &c. nelle opere regolarmente composte, sempre cominciava dopo l' ultimo canto del coro, corrispondente quasi al nostro quarto e quinto atto. Vedi il Comentario del Sig. Dacier sulla Poetica di Aristotele cap. 12. e Vedi ancora Catastrofe, Coro &c.

Tra Romani, l' *Esodio*, era una cosa diversa; egli era quasi lo stesso di quello, che sono le farze tra noi. Dopo rappresentata la tragedia, veniva un pantomimo sul teatro, chiamato *Esodiario*, il quale colle sue smorfie, gesti e buffonerie, divertiva l' assemblea, rassettava le loro menti e rasciugava loro le lagrime, che lo spettacolo tragico, avea costretto a featurire. Questo era quell' officio, che è riferito dall' antico Scoliaste sopra Giovanale: *Hexodiarius apud Veteres in fine ludorum intrabat, quod ridiculus foret, ut quidquid lacrymarum atque tristitiæ cepissent ex tragicis affectibus, hujus spectaculi risus detergeret.* Almeno era questa intenzione originale dell' *Esodio*, che dopo è degenerata in una pessima maliziosa specie di buffoneria. Vedi Satira.

Il Vigenero sopra Tito Livio dice, che l' *Esodio* era composto di certi versi allegri, piacevoli, recitati da un giovanetto nella fine delle favole Atellane, e corrispondente alle nostre farze. In altro luogo, lo stesso Autore, dice che gli *Esodj* erano una specie d' intermezzi negli intervalli tra gli atti, parte favola e lepidezza, e parte musica, per dar tempo agli Spettatori ed Attori di prender respiro. Il passaggio in Livio, donde è tratta questa nozione, è il Libro VII. Dec. I. *Ridicula intexta versibus, quæ juventus inter se more antiquo jactare cæpit. eaque conserta sunt fabulis, potissimum Atellanis.* Così ancora Giovanale.

Urbicus Exodio *risum movet Atellanæ*
Gestibus Antonoes.

Esodio *, ne' Settanta, significa il fine o la conclusione di una festa. Vedi Festa.

* *Il Testo Ebreo chiama il giorno* עצרת *che i Settanta traducono* ἐξόδιον.

In particolare, l' *Esodio*, è usato per l' ottavo giorno della festa de' Tabernacoli, nella quale si dice, aversi avuta una special mira alla Commemorazione dell' *Esodo* o alla partenza dell' Egitto; benche niente di questo si esprime nella Scrittura.

Esodio, era ancora il nome di una cansona, cantata nella conclusione di un convito o festino.

ESODO, è il secondo de' cinque Libri di Mosè. Vedi Pentateuco.

La voce nel suo original Greco, Ἔξοδος, letteralmente significa uscita o viaggio, ed era applicata a questo Libro, per ragione, che si riferisce in esso la Storia del passaggio degli Israeliti per l' Egitto. Oltre a ciò, contiene la Storia di quel, che si è passato in Egitto, dalla morte di Giuseppe alla partenza de' Giudei, non meno di quel che accadde nel Deserto, e principalmente sul Monte Sinai, fino all' Edificazione del Tabernacolo.

Gli Ebrei lo chiamano *Veelle Semoth*, cioè *hæc nomina*, questi sono i nomi; che sono le voci iniziali del libro; e per la stessa ragione chiamano la Genesi *Beresith*, cioè *in principio*. Vedi Genesi.

ESOFAGEO, in Anatomia, è uno de' muscoli della faringe, che la circonda intorno, come un anello. Vedi Faringe.

Questo è unico, e serve a mandar giù l' alimento, con chiudere la faringe alla maniera dello sfintero; donde alcuni lo chiamano lo *sfintero della gola*; altri *deglutitor*, o *inghiottitore*. Vedi Sfintero, Deglutizione &c.

Il Dottor Drake vuole, che non sia altro, che la produzione del pterigofaringeo, le cui fibbre circondano la faringe dalla linea tendinosa, sulla sua parte di dietro; quantunque il Verheyen lo faccia un pajo distinto.

ESOFAGO, ΟΙΣΟΦΑΓΟΣ, in Anatomia, *la gola*, è un canale membranoso o passaggio, per cui il nostro alimento e bevanda si trasmette dalla bocca allo stomaco. Vedi *Tav. di Anat.* (Splanch.) *fig.* a. *lett.* *a*, e Vedi ancora Alimento &c.

L' *Esofago* discende dalle fauci allo stomaco tra l' asperarteria e le vertebre del collo e della schiena in una linea retta, eccetto per una piccola deflessione intorno alla quinta vertebra del torace, dove ella gira un poco verso la destra, per dar cammino alla grande arteria, che corre con essa alla nona; dove girando di nuovo verso l' ultima, attraversa l'arteria; e forando il diaframma, termina nel sinistro orificio dello stomaco. Vedi Stomaco.

Ella è composta di molte veste o membrane, di numero ordinariamente tre; benchè alcuni ne fanno quattro, altri cinque o sei; dando la crosta villosa per una: qual ultima divisione è seguita dal Dottor Drake, come più esatta.

La prima veste è membranosa, e solamente designata per per un coprimento dell'altre; e sembra solamente una continuazione della membrana esteriore dello stomaco, derivata dal peritoneo; benche alcuni la derivano dalla pleura, ed altri dal diafragma.

La

La seconda è muscolare, composta di forti fibbre carnose, simili agli altri muscoli; dimanierachè sembra la gola un muscolo concavo filtoloso. Secondo lo Stenone e'l Willis è composta di due ordini di fibbre, che va ono dalla superficie al fondo, in linee spirali, contrarj l'uno all'altro; e che si urtano fra di loro, qual descrizione è molto esatta per la gola de' ruminanti, ma non è tale, per quella dell' uomo. Nell' uomo consiste di due lamelle carnose; simili a due muscoli distinti: l'esteriore è composta di fibbre rette longitudinali; l'interiore di fibbre annulari, senza osservarsi alcuni angoli. L'uso di questa veste è di promuovere la deglutizione: le fibbre longitudinali, allorche sono in contrazione, accortando l'*Esofago*, e facendo la sua capacità più larga, per ammettere la materia da inghiottirsi; e l'annulare al contrario, contrattando la capacità e chiudendo dietro l'alimento, che discende; lo preme in giù: di manierache i due ordini delle fibbre sembrano operare come muscoli antagonisti l'uno all' altro. Vedi DEGLUTIZIONE.

La veste vicina, chiamata *la vascolare*, consiste di una doppia membrana; l'esteriore, formata di fibbre regolari ed intrecciata d'innumerabili vasi; l'interiore di fibbre rette longitudinali, mischiate di piccole glandole; donde alcuni la chiamano *la glandolosa*. Questa membrana aderisce strettamente ad un altra, che ha di dentro; chiamata la *veste nervosa*, che è eccedentemente fina e fatta di fibbre eccessivamente delicate ed in vage guise disposte. Ella è continuata a quella, che copre le fauci, la bocca e le labbra; donde avviene, che titillando il fondo delle fauci col villicar questa membrana, si provoca l'inclinazione al vomito. Vedi VOMITARE.

Questa membrana ha una sensazione vivace; ed in questa parte, siccome pensano alcuni, giace la sede della sete, o l'organo, col quale si eccita la voglia di bere. Vedi SETE.

Ella è lineata per dentro di una crosta villosa, che il Dottor Drake stima, che siano i dutti escretorj delle glandole, e non dissimile alla cuticola della cute, per difendere la membrana subiacente. Nell' escoriazioni questa è allevolte gettata nella bocca.

L'apertura superiore, situata al fondo delle fauci, chiamasi la *faringe*. Vedi FARINGE.

ESOMOLOGESI *, Ἐξομολογησις, è un termine poco usato, fuorche parlando delle cerimonie antiche della Penitenza, dove l'*Esomologesi* da noi chiamata *Confessione*, o' era una parte. Vedi CONFESSIONE.

* *La voce è greca, formata di* ἐξομολογεω, *confesso*.

Alcuni degli Antichi e particolarmente Tertulliano *de' Pænit*. Cap. 9. usano la voce in una gran latitudine, come comprendendo ogni cosa della Penitenza.

Una pubblica *Esomologesi* non era affatto comandata dalla Chiesa pe' peccati occulti, come può vedersi ne' Capitolari di Carlo Magno, e ne' canoni di diversi Concilj.

ESONFALO, Ἐξομφαλος, in medicina, è un nome generale, che comprende ogni specie di rotture o tumori, che avvengono nell' ombelico. Vedi ROTTURA.

Gli Autori distinguono tre specie di *esonfalo*; la prima di tumori di parti solide, delle quali vi sono tre varietà, denominate dalle varie parti affette, come l' *enteronfalo*, l' *epiplonfalo*, e l' *entero-epiplonfalo*. La seconda di tumori, formati per collezioni o unioni di umori; delle quali vi sono quattro varietà, distinte da' particolari umori, de' quali son formati; come l' *idronfalo*, il *pneumatonfalo*, il *sarconfalo* ed il *variconfalo*. La terza di quegli, composti dell' uno e l' altro, cioè dell' *enteroidronfalo* e dell' *epiplosarconfalo*. Vedi ciascuna specie sotto i suoi varj Capi, ENTERONFALO &c.

ESORCISMO *, Ἐξορκισμος, è una orazione o scongiurazione, colla quale si esorcizza, cioè si cacciano via i demonj dalle persone offesse, o si preservano dal pericolo. Vedi DEMONIACO.

* *La voce è derivata dal greco* ἐξορκιζειν *adjurare, conjurare* *scongiurare*. *In molti Dizionarj* Esorcismo *e* *scongiurazione*, *si usano come sinonimi; ma in realtà, scongiurazione è solamente una parte dell'* esorcismo; *e l'* esorcismo *la cerimonia intera*. *La Scongiurazione è propriamente la formola, colla quale si comanda al diavolo di uscir fuora*. *Vedi* SCONGIURAZIONE.

Gli *Esorcismi*, sono di grand' uso nella Chiesa Romana; i loro Prelati &c. sovente esorcizzano le persone demoniache. I sacerdoti fanno l' Acqua Santa con esorcizzare l' acqua comune, un certo numero di volte. In realtà l' *Esorcismo* è una parte di molte delle loro Consegrazioni. Vedi CONSECRAZIONE, ESORCISTA &c.

Bisogna concedere, che l' uso degli *Esorcismi* è quasi tanto antico, quanto la Chiesa. A quest' uso ricorrevasi per cacciar via i mali dagli uomini e dalle bestie, per espellere e distruggere i vermini, e gli altri animali nocivi dalla terra e da' frutti della medesima. Vedi SCOMUNICA.

Il Sig. De Thiers nel suo *Trattato delle Superstizioni*, ci dà diverse formole di tali *Esorcismi*, e cita particolarmente l' esempio di S. Grazioso, il quale, per mezzo degli *Esorcismi*, ottenne la grazia da Dio, di non esservi topi nel Paese d' Aost, ove tre miglia intorno il medesimo. Lo stesso Autore è di opinione, che tali *Esorcismi* possono usarsi tuttavia a buon fine, contra i topi, i sorci, le locuste, i bruchi, le tempeste &c.: ma per far qualche cosa di questa specie, egli osserva, che l' uomo ha d'avere il proprio carattere e qualità, ed ha da essere approvato dalla Chiesa; egli dee similmente usare le parole e le orazioni, autorizzate dalla medesima; altrimente i suoi *Esorcismi* saranno superstizioni condannabili.

Gli ESORCISMI avevano anticamente un altro ulteriore disegno, applicandosi ne' giudizj o purgazione per estorquere la verità dall' accusato. Vedi PURGAZIONE.

L' *Esorcismo*, in questo senso, era una forte di pane scongiurato ed esorcizzato a tale effetto; ed era opinione, che se la persona era delinquente, egli non poteva inghiottire il pane; e questa pare che sia stata la pratica sovente nel tempo di Eduardo III. Re d' Inghilterra, ed il pane così esorcizzato dicevasi essere *purgato*. Vedi Pane, Purgato &c.

Il Lindembrogio ci dà esempj di *Esorcismi* con pane d'orzo; ed altri con cacio; e quindi probabilmente nasce quella popolare imprecazione " mi " possa soffogar questo pane, se io dico una bu-" gia. Vedi Ordeale, Giudizio *di Dio* &c.

ESORCISTA, nella Chiesa Romana, è un Sacerdote ò Chierico tonsurato, che ha ricevuto i quattro Ordini Minori, uno de' quali è quello di *Esorcizzare*. Vedi Ordine.

Il termine è similmente applicato al Prelato, che attualmente esorcizza una persona posseduta. Vedi Esorcismo.

Si disputa tra' Teologi, se parimente i Greci avevano un Ordine, simile a quello di *Esorcista*. Il P. Goar nelle sue note sull' Eucologio greco, vuole, che lo sia probabile da molti passaggi, che s' incontrano in S. Dionigi ed in S. Ignazio Martire.

L' Ordinazione degli *Esorcisti* si fa in tempo della Messa: il loro principale officio è quello di espellere i diavoli.

Il quarto Concilio di Cartagine, Can. 7. ordina, che nell' Ordinazione degli *Esorcisti*, il Vescovo mettendo il libro degli *Esorcismi* nelle loro mani, dirà " ricevetelo e tenetelo in ri-" membranza, ed abbiate la potestà d' imponer le " mani sugli Energumeni, battezzati o catecu-" meni; la qual forma tien luogo tuttavia.

Il Sig. Fleury fa menzione di certa gente tra Giudei, che viaggiava intorno al Paese, facendo professione di cacciare i diavoli per invocazioni, e che pretendeva essere state insegnate da Solomone, e questi erano ancora chiamati *Esorcisti*. Vedi Giusep. *Antiq. Judaic. Lib.* viii. *Cap.* 2. Orig. *Tract.* 35. *in Matt.* xxvii.

ESORDIO * in Oratoria, è il preambolo o principio di un discorso o orazione, che serve a preparar l' udienza ed introdurre la materia, che si ha fralle mani.

* *La voce è formata dal latino* ordiri *cominciare; per una metafora presa da' Tessitori, i quali dicono* ordiri telam, *cominciare o ordire una tela, col disporre ed ordinare i fili in una certa maniera per l' opera futura. Vedi* Ordito.

L' *Esordio*, in altre occasioni chiamasi *Prologo*, *Preludio* e *Proemio*. Vedi Prologo.

Cicerone definisce l' *Esordio* una parte dell' Orazione, per cui la mente dell' Udienza è tutta preparata ad udire ciocchè rimane a dirsi.

L' *Esordio* è una parte di principale importanza, ed ha da lavorarsi con cura estraordinaria; donde Tullio la chiama *difficillima pars orationis*. Vedi Orazione.

Gli *Esordj* sono di due specie, giusti e formali; veementi ed improvisi. Nella prima si prepara e guida l' udienza per passi dovuti e facili; nella seconda l' Oratore, come se fosse assediato da qualche passione subitanea, esce con violenza alla sua udienza: tale è quell' *Esordio* di Isaja: *Udite o Cieli e date orecchie o Terra*. O quello di Cicerone contra Catilina: *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?*

Gli *Esordj* sono i più eleercitabili nelle occasioni di straordinaria allegrezza, sdegno o simile, benche noi abbiamo esempj di Panegirici di gravi Autori, che cominciano improvisamente senza una tale occasione: tale è quello di Gorgia, che cominciò il suo elogio della Città e del popolo di Elide con Ηλις πολις ευδαιμων *Elis beata Civitas*: o quello di Gregorio Nazianzeno in lode di Attanasio Ἀθανασιον επαινων αρετην επαινεσομαι, *Athanasium laudans, virtutem laudabo*. Gli *Esordj* improvisi o frettolosi erano di più gusto e maniera de' Greci, che de' Latini.

I requisiti in un *Esordio* sono 1.° La *proprietà*, per cui l' *Esordio* divenghi un tutto coll' intero discorso; e le appartenghi, come una parte ad un tutto; di manierache non potrebbe accomodarsi ad alcuno altro o a qualche contraria occasione. Gli antichi Oratori erano molti difettosi in questo punto. I loro *Esordj* non avevano sovente niente di comune col sogetto. 2.° La *cura*, l'accuratezza e magnificenza, per essere la parte più sensata e più esposta alla mostra. Così Tullio, *Vestibula aditusque ad causam faciat illustres*.

3.° La *Modestia* o un ingenuo rossore, che raccomanda l' Oratore grandemente al favore della sua udienza. Questa è quella, che Cicerone tanto estolle in Lucio Crasso, *fuit enim in Lucio Crasso pudor quidam, qui non modo non obesset ejus Orationi, sed etiam probitatis commendatione prodesset*. Lo stesso Tullio confessa, che a lui nel principio delle sue Orazioni, gli tremavano tutti gli estremi, e tutta la sua mente era agitata.

E 4.° La *Brevità* non amplificata o gonfiata con una particolarità di circostanze, o con un lungo giro di parole: non come fu quella dell' Avvocato, che dovendo parlare di una differenza tra due convicini, dedusse il suo *Esordio* da Adamo.

L' *Esordio* sembra una parte essenziale dell' Orazione: benche anticamente nell' Areopago, come ci dice Giulio Polluce, si parlava senza alcun' *Esordio*, passioni, perorazioni o epilogo. Lo stesso si dice essere stato fatto da Senofonte, il quale incominciò così, *Darius & Parisatis duos habuere filios*.

ESOSTOSI, Εξοστωσις, è una protuberanza oltre naturale di un osso, frequente ne' mali venerei. Vedi Osso.

ESOTICO * Εξωτικος, è un termine, che volgarmente significa estraneo o forastiero, cioè veniente da' Paesi stranieri e remoti; nel qual senso noi allevolte diciamo *termini esotici* o barbari.

* *La voce è derivata dal Greco* εξω, εξωθεν *extra*, *fuo*

fusti, *d' altronde*.

Esotico, è principalmente applicato alle piante, che sono oriunde da' Paesi stranieri, particolarmente quelle, portate dall' Indie occidentali ed Orientali, e che non nascono naturalmente in Europa. La generalità delle piante *esotiche* non si piantano in Inghilterra, senza una coltura particolare; richiedendo esse il caldo del loro proprio clima; onde viene l' uso de' letti caldi, delle forme vitree, delle case verdi &c.

Le case verdi sono proprie delle piante *esotiche*. Vedi *Case* Verdi.

Il Dottor Lister ha fatto un discorso nelle *Filosofiche Transazioni*, su' mali *esotici*; cioè di que' mali, che non si generano tra di noi: ma vi son portati da' tempo in tempo per l' infezione degli altri paesi. Tali sono, secondo questi Autore, 1.° La *Peste* che è propriemente un male dell' Asia, dove è epidemico. 2.° Il *vajuolo* che è un male orientale, e non conosciuto in Europa o anche nell'Asia Minore o Africa, finche non si aprì il commercio degli Aromi alle più remote parti dell'India; donde originalmente venne, e dove tuttavia divora con più crudeltà, che tra noi. 3.° Il *dolor di ventre*, che si prende per un male peculiare all' Indie occidentali, ed è annualmente ricevuto da quel luogo. Perciò, egli aggiunge, è un male tutto diverso da' *tormina ventris* degli Antichi, ed è parimente poco noto ne' paesi meridionali o lungi il Settentrione d' Inghilterra.

ESPANSIONE, in Metafisica, esprime l' idea che noi abbiamo della distanza più lunga o perseverante; cioè della distanza, le cui parti tutte esistono insieme. Vedi Distanza.

Espansione, in Fisica, è la dilatazione, distensione, o allargamento di un corpo, sia per qualche cagione esterna, come la cagione della rarefazione; o per qualche cagione interna, come elasticità. Vedi Dilatazione, Rarefazione, ed Elasticita'.

I Corpi naturalmente si *espandono* col calore, più oltre delle loro dimensioni, quando son freddi; quindi le loro specifiche gravità sono differenti nelle varie stagioni dell' anno. Vedi *Gravità* Specifica.

L' aria compressa o condensata, subito che la forza comprimente o condensante si rimuove, si *espande* da sestessa, per la sua potenza elastica, alle prime dimensioni. Vedi Aria.

Il Dottor Halley ha ritrovato coll' esperimento, che l' acqua si *espande* da sestessa per una ventiseesima parte della sua grandezza, quando sta per bollire; e che un calore moderato non induce affatto alcuna sensibile *espansione*. Il mercurio con un calore soave, si *espande* da sestesso per una ventiquattresima parte delle sue ordinarie dimensioni. Vedi Acqua, Bollimento.

Lo spirito di vino con men calore di quello dell' acqua bollente, si *espande* da sestesso per una duodecima parte della sua grandezza, ed allora si sente bollire. La più sensibile *espansione* dell' acqua è nella gelata.

Il Signor Boile nella sua *Storia del Freddo* ci assicura, che il giaccio occupa una duodecima parte di più spazio dell' acqua. Vedi Gelare.

Il Dottor Gregory nella sua *Astronom, p.* 407. pruova, che se un globo della nostra aria di un pollice di diametro si rimovesse alla distanza di un Semi-diametro della Terra, si *espanderebbe* talmente da sestesso, che riempierebbe tutta la regione planetaria, per tutta, anzi più oltre della sfera di Saturno.

ESPASO *Foliaceo*. Vedi Foliaceo.

ESPEDITAZIONE, nelle leggi della Foresta d' Inghilterra, significa troncare la palma di un piede d' avanti del cane, per la preservazione della caccia del Re. Vedi Foresta, Caccia.

Chiunque tiene qualche cane non *espeditato* paga tre scellini e quattro soldi al Re.

A' Mastini non si recide la palma, ma le tre unghie, che sono nella pelle. *Instit.* P. iv. p. 308. *Nullos Dominicos canes abbatis & monachorum expeditari cogat. Chart. Err.* 3. *& sint quieti de expeditamentis canum. Ex mag. Rot. Pip. de Ann* 9. *Ed.* 2.

Questa *espeditazione* ha da farsi una volta ogni tre anni, e si fa ad ogni cane di un padrone, che vive vicino alla foresta; ed anche a' cani de' forastieri medesimi.

ESPEDIZIONE, è la marcia di un armata in qualche luogo distante, per riguardo d' inimicizia. Tali sono l' *Espedizioni* di Ciro contra Serse, e di Bacco ed Alessandro nell' Indie. L' *espedizione* di Serse contra la Grecia riuscì infelice: Cesare nel mezzo dell' *espedizione* delle Gallie, compose due libri dell' analogie delle voci.

L' *espedizioni* per lo ricuperamento di Terra Santa, son chiamate *Crociate*. Vedi Crociata.

ESPERIDI ΈΣΠΕΡΙΔΕΣ, nell' antica Mitologia, erano le sorelle di Espero, fratello di Atlante. L' *Esperidi* erano tre, Egla, Aretusa ed Espertusa. Esiodo nella sua *Teogonia* le vuole sorelle della *Notte*, e le stabilisce nello stesso luogo de' Gorgoni, cioè nell' estremità dell' occidente, vicino il monte Atlante. Per questa ragione, egli le fa sorelle della notte, perche il Sole ivi tramonta.

L' *Esperidi*, son rappresentate dagli Antichi, come quelle, che avevano la custodia di certe poma d' oro nell'altra parte dell' Oceano. I Poeti le danno un Dragone per custodia del giardino, dove nasceva il frutto, questo Dragone fu ammazzato da Ercole, che ne portò via i pomi.

Plinio e Solino vogliono, che il Dragone non sia altro, che un braccio del mare, dal quale era circondato il giardino, e che ne impediva l' ingresso, e Varrone suppone, che i pomi d' oro non erano altro, che pecore; altri con più probabilità vogliono, che fossero aranci.

Gli *Orti Esperidi*, *Hesperidum Horti*, sono posti da certi Autori in Larac, una Città del Regno di Fezza; da altri a Bernich, una Città del Re-

Regno di Barca, che accorda meglio colla favola. Altri prendono la Provincia di Sufa in Marocco per l' Ifola, dove era fituato il giardino. Finalmente il Rusbechio fitua l' Ifole Fortunate e gli Orti *Esperidi* in Isvezia. Vedi Fortunate.

ESPERIENZA, ESPERIMENTALE, ESPERIMENTO Vedi Sperienza, Sperimentale, Sperimento.

ESPERO *, *Hesperus*, in Aftronomia, la *Stella della fera*, è un' appellazione, data a Venere, allorchè ella fiegue o tramonta dopo il Sole. Vedi Venere.

* *La voce è formata dal Greco* ἕσπερος, *che fi crede effere ftato originalmente nome proprio di un uomo, fratello di Atlante e Padre delle Esperidi. Vedi* Esperidi.

Diodoro Lib. III. riferifce, che *Espero* effendo falito alla cima del Monte Atlante, per meglio offervare e contemplar le Stelle, non vi fece più ritorno, e che quindi nacque la favola d'effere ftato trasformato in una Stella.

ESPETTANTE *Feudo*. Vedi l' articolo Spettante.

ESPETTATIVO. Vedi Spettativo.

ESPETTORAZIONE, è l' atto di Evacuare o cacciar via la flemma o l' altre materie dalla trachea, da' polmoni &c. col toffire, fpurgare, fputare &c. Vedi Polmoni, Tosse &c.

L' *espettorazione* allevia i polmoni dalle vifcide o putride materie, che ne otturano i vafi, ed opprimano il petto.

ESPIAZIONE, è l' atto di fofferire i caftighi, determinati a' delitti degli uomini; e così pagarli e difcaricare il debito, o la delinquenza. Vedi Lustrazione, Propiziazione &c.

I Cattolici foftengono, che l' anime, dopo la morte fi mandano al Purgatorio, per *espiare* o fofferire pe' loro peccati. Vedi Purgatorio.

L' *espiazione*, è ancora applicata a' Sacrificj, offerti alla Divinità, per implorare la fua grazia e perdono. Vedi Sagrificio.

La Fefta dell' *espiazione* tra' Giudei, chiamata da' traduttori Inglefi *the day of atonement*, giorno della riconciliazione, fi celebrava a' 10. del fettimo mefe dell' anno Giudaico, corrifpondente al noftro Settembre. Ella fu iftituita da Dio medefimo, Levit. XXIII. 27. &c. In quefto giorno il fommo Sacerdote, figura o tipo di Gefucrifto, confeffava i fuoi peccati, e dopo molte cerimonie, faceva un' *espiazione* per tutto il Popolo per purgarli da' loro peccati.

Espiazione, tra' Gentili, dinotava la purificazione, ufata per cancellare ad abolire un delitto. Vedi Lustrazione.

Ella praticavafi con diverfe cerimonie, la più uguale, era l' abluzione. Vedi Abluzione.

L' *Espiazioni* fi facevano per tutte le Città non meno, che nelle perfone particolari. Dopo che il Giovane Orazio fu affoluto dal Popolo per l' omicidio commeffo in perfona di fua forella; fu di vantaggio purificato con molte *espiazioni*, prefcritte dalle leggi de' Pontefici, per gli omicidj involontarj. Halicarnaffeus.

ESPILAZIONE, nella legge civile, è l' atto di confumare o diftrarre, ciocchè appartiene ad una eredità, prima che ciafcheduno fene dichiara erede.

Forma quefta una fpecie particolare di ladroneccio; perchè non farebbe propriamente ladroneccio, prendere una cofa non poffeduta da altro; o prima che l' eredità fia accettata. Per quefta ragione la Romana legislatura introduffe l' azione d' *espilazione*, pel caftigo di quefto delitto.

ESPIRAZIONE, in Medicina, è quel movimento nell' animale, col quale l' aria infpirata ne' polmoni, è efpulsa o cacciata da' medefimi e dalla cavità contratta del petto. Vedi Polmone.

La refpirazione è compofta di due movimenti alterni, o azioni de' polmoni, corrifpondenti a quelli di un pajo di mantici; *inspirazione*, colla quale s' intromette l' aria, ed *Espirazione*, colla quale è di nuovo cacciata. Vedi Respirazione.

Co' mezzi di quefta alternazione fi mantiene la Circolazione del fangue e 'l movimento del cuore. Vedi Circolazione, Cuore &c.

Espirazione, fi ufa ancora figurativamente pel fine di un termine di tempo, accordato, convenuto o giudicato.

Si dice non vi fono più di otto giorni fino all' *espirazione* del termine di quefta carcerazione: il tempo della tal polizza di cambio è efpirato, cioè è venuto il giorno del pagamento. Vedi Polizza.

ESPLICITO, nelle Scuole, fi dice di qualunque cofa chiara, diftinta, formale, e non intricata. Vedi Implicito.

La volontà o l' intenzione fi dice *esplicita*, quando è pienamente efpofta in termini proprj; ed *implicita* quando fi apprende folamente per deduzioni e confeguenze. I Giudei non avevano affatto l' *esplicita* cognizione di Gefucrifto; ma avevano almeno l' implicita.

Si dice il tal teftatore ha dichiarata la fua volontà *esplicitamente*, cioè in termini formali; nè vi è neceffità di ricorrere all' efplicazioni.

ESPLOSIONE, in Fifica, è l' atto di una cofa, che caccia un' altra dal luogo, che quefta prima poffedea. Il termine è principalmente applicato pel cacciamento della polvere, e l' espulfione della palla o fimile, che giace fopra di effa. Vedi Polvere *da fuoco*.

Quindi, *Esplofione* viene figurativamente ad ufarfi, per efprimere quelle fubitanee azioni de' corpi, che hanno qualche raffomiglianza ad effi, per efempio quelle che fermentano con violenza immediatamente colla loro miftura, e producono un fuono ftrepitofo.

Alcuni Scrittori han parimente applicata l' *esplofione* all' efcurfione degli fpiriti animali, ed agl' iftantanei movimenti delle fibbre nervofe, che nafcono fuori dalla direzione della mente; ma il termi-

mine par che quì anco figurativamente esprime qualche idea determinata, in guisache realmente informasse l' intelletto.

ESPOLIZIONE, in Rettorica, è una figura, colla quale noi esplichiamo la stessa cosa in differenti frasi ed espressioni per poterla più pienamente mostrare.

L' *Espolizione* era la figura favorita del Balzac: Uno moderatamente versato nello stile della Scrittura, concepirà, che questa non è altro, che una *Espolizione*; cioè una figura, colla quale il sacro Autore espone la stessa cosa in termini diversi.

Le Scritture son piene di queste figure, e credo che appena vi sia cosa di più ordinaria. Soueier.

ESPONENTE, in Aritmetica *Esponente di una potenza*, dinota il numero, che esprime il grado della potenza, o che mostra quante volte una potenza data, dee dividersi per la sua radice, prima che si porti all' unità. Vedi POTENZA.

Così l' *esponente* o indice del numero quadrato è 2; di un cubo 3; essendo il quadrato una potenza di secondo grado; il cubo di terzo &c. Vedi QUADRATO, CUBO.

ESPONENTE è ancora usato in Aritmetica, nello stesso senso dell' indice o logaritmo. Vedi LOGARITMO.

Così le serie de' numeri nella progressione aritmetica si chiamano *esponenti, indici*, o di loro *logaritmi*. Per esempio nelle due progressioni.

Geom. 1, 2, 4, 8, 16, 32, 64, 128, 256, 512,
Aritm. 0, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9,

0. è l' *Esponente*, indice o logaritmo nel primo termine 1; 5 quello del sesto 32 &c. Vedi INDICE.

Quindi l' unità è all' *Esponente* della potenza, come il logaritmo della radice al logaritmo della sua potenza: consequentemente il logaritmo della potenza, si ha, con moltiplicare il logaritmo della radice per suo *Esponente*; e si ha il logaritmo della radice con dividere il logaritmo della potenza col suo *Esponente*.

ESPONENTE *di una Ragione*, è il quoziente, che nasce dal dividere l' antecedente pel conseguente.

Così, nella ragione 3 a 2, l' *Esponente* è 1 $\frac{1}{2}$; e l' *Esponente* della ragione 2 a 3, è $\frac{2}{3}$. Vedi RAGIONE.

Quindi 1.° Se il conseguente sia unità, l' antecedente è l' *Esponente* della ragione; così *per* esempio, l' *Esponente* della ragione 4 ad 1, è 4: ed inoltre l' *esponente* della ragione è all' unità, come l' antecedente al conseguente.

2.° Poiche nella ragione razionale, l' *esponente* della ragione si ottiene con dividere un numero razionale per un altro razionale, l' *esponente* di una ragione razionale, è un numero razionale.

ESPONENZIALE *Calcolo*, *Calculus* Exponen*tialis*, è un metodo di differenziare le quantità *Esponenziali*, e di sommare le differenze dell' *Esponenziali*.

Curva *Esponenziale*, è quella, che è definita da una Equazione *esponenziale*.

Le Curve *Esponenziali* partecipano dell' algebraiche e delle trascendentali; delle prime, perche son composte di un numero finito di termini, benche questi termini medesimi sieno indeterminati; e dell' ultime, perche non possono costruirsi algebraicamente. Vedi CURVA.

Equazione Esponenziale, è quella, che contiene una quantità *esponenziale*. Vedi EQUAZIONE &c.

Quantità ESPONENZIALE, è una potenza, la cui esponente è una quantità indeterminata o variabile. Vedi QUANTITA'.

Le *quantità esponenziali*, sono di molti gradi ed ordini; quando l' esponente è una quantità semplice indeterminata, si chiama *esponenziale del primo* o *inferior grado*. Quando l' esponente medesimo è un' *esponenziale* del primo grado; allora la quantità è un *esponenziale* del secondo grado.

Così z^{y} è un *Esponenziale* del primo grado, perchè la quantità y è una semplice quantità corrente. Ma $z^{y^{x}}$ è un *Esponenziale* quantità del secondo grado; perchè y^{x} è l' *esponenziale* del primo grado. Così ancora $z^{y^{x^{y}}}$ è una *Esponenziale* del terzo grado, essendo l'esponente $y^{x^{y}}$ una del secondo.

ESPORRE, è l' atto di mettere la cosa alla pubblica veduta.

I spergiuri, i falsarj, i libellanti, coloro che frodano i pesi e le misure, si puniscono con esporli alla berlina, per derisione del Popolo. Vedi BERLINA.

Nella Chiesa Romana, si dice *esporsi* il Sagramento, allorchè si mostra in pubblico scoverto ne' giorni festivi, e durante il tempo delle Indulgenze Plenarie.

ESPORRE, si usa ancora più amplamente così diciamo, è proibito *esporsi* la moneta falsa o adulterina. I fanciulli alle volte si *espongono* nelle strade, cioè si lasciano nelle strade col disegno di perderli. Quella casa giace in luogo eminente ed ha un prospetto delizioso, ma è *esposta* a tutti quattro i venti: Quella Città, giacendo sulle frontiere e non essendo fortificata, è *esposta* agli insulti d'ogni partito di forze.

ESPOSITORE, è un titolo, che alcuni Scrittori han dato ad una specie piccola di dizionarj o vocabolarj, che servono ad esporre o a spiegare il significato delle voci oscure di un linguaggio. Vedi DIZIONARIO e VOCABOLARIO.

ESPOSIZIONE, è similmente applicata all' interpetrazione o esplicazione di un Autore o al passaggio, che ritrovasi in esso. Vedi ESEGESI.

Così, noi diciamo l' *esposizione* de' 39. Articoli del-

dell' Orazione Domenicale &c. Vedi Comentario, Annotazione &c.

In questo senso, noi non diciamo *esporre*, ma *esplicare*.

Esposizione, nella coltivazione de' giardini, è l'aspetto o situazione di un giardino, di una muraglia, edificio o simile, in riguardo al Sole, a' venti &c. Vedi Giardino.

Vi sono quattro specie regolari di *esposizioni*, cioè orientale, occidentale, settentrionale e meridionale: ma debba osservarsi, che tra' giardinieri, questi termini significano tutto il contrario di quel che significano tra' Geografi. Vedi Oriente.

I Giardinieri in effetto non danno il nome di Oriente, Occidente &c. a' luoghi dove giace il Sole, ma a quelli, dove egli percuote co' raggi, e considerano la maniera, in cui risplende, o in quanto a tutto il giardino, o in quanto a qualcheduna de' suoi lati.

Se ritrovano, che il Sole, nel suo levarsi e durante il primo mezzo giorno, continua a risplendere in un lato di un giardino o muraglia, essi chiaman questa *Esposizione orientale* o *muraglia orientale*. E se il sole comincia a risplendere più tardi o verso la sera, allora non è un *esposizione* propria orientale.

Per la stessa ragione chiamano Occidente la parte dove risplende il Sole nell' ultima metà del giorno da dopo mezzo giorno alla sera; e perciò il *mezzo giorno* o l' *esposizione meridionale* è il luogo, dove risplende da circa le nove della mattina fino alla sera, o dove, in generale, egli risplende più lungo tempo, in tutta la giornata: e la parte dove illumina meno è *Settentrione*, o l' *esposizione Settentrionale* in qualunque ora, che comincia o finisce; essendo ordinariamente dagli 11. ad 1.

Tale è il linguaggio de' giardinieri in riguardo all' *esposizioni* e particolarmente a quelle delle muraglie, per le quali noi ci appigliamo alla significazione di queste espressioni o simili, che sono usuali fra loro: la mia muraglia orientale, si vede, che giova meglio della mia Occidentale: I miei alberi fruttiferi orientali hanno avuto molto meno pioggie, che le mie occidentali &c. L' *esposizioni* orientali e meridionali sono per consenso comune di tutti i giardinieri, le due principali ed hanno un vantaggio considerabile sopra tutte le altre. Una *esposizione* occidentale non è molto ricevuta, è meglio però della Settentrionale, che è la più cattiva di tutte. Ciascuna ha le sue inconvenienze.

L' Orientale, incominciando indifferentemente in diverse stagioni dell' anno, e terminando circa dopo mezzo giorno, soggetta gli alberi &c a' venti Greci, che seccano le frondi e' nuovi rampolli, fan cadere i frutti &c. oltre di che riceve poco beneficio dalle pioggie, che vengono più spesso dall' Occidente; nientedimeno il Reverendo Signor Lawrence giudica l' Oriente meglio, che la muraglia occidentale per tutte le specie di frutti, non perchè abbia più ore di Sole o perchè vi fossero virtù particolari ne' raggi Orientali; ma perchè i raggi matutini del Sole, tolgono più presto le ruggiade gelate della notte.

Il Sig. Gentil raccomanda l' *esposizione* orientale, come la migliore per tutte le specie di pesche, aggiungendo che si maturano, più presto, s' ingrossano meglio, sono più colorite; e di sapore più delicati di tutte l' altre. Ma il Signor Carpenter restringe le regole alle specie marinosa e mezzana; per la parte di dietro egli piuttosto sceglie l' *esposizione Meridionale* o il mezzo giorno, che è la migliore per tutti i frutti, perchè l' influenza del Sole è più forte, e vi continua più lungo tempo.

L' Occidentale si stima dà mezz' ora passati gl' undici, fino che tramonta il Sole e più fredde, che l' Orientale per otto o dieci giorni; ma ha il vantaggio, che riceve poco danno dalle gelate, perchè si liquefanno, prima che i raggi del Sole percuotano i frutti, e cadono sulla ruggiada, senza farvi alcun pregiudizio; di maniera che può portare l' albicocchi, le pesche, le pera ed i susini: ma è travagliata da' venti scirocchi nella primavera, come ancora da' venti autunnali, che fanno cadere i frutti.

L' *Esposizione* Settentrionale ha meno Sole, che l' Occidentale, e pure non è senza i suoi vantaggi: nelle parti Settentrionali d'Inghilterra vi porta poche pera, ciregge e susini: ma nelle parti più calde, serve per gl' albicocchi, che hanno il vantaggio di continuare più lungo tempo, che in qualunque altra *esposizione*, oltre di essere liberi dagl' insetti.

L' *Esposizione* meridionale stimata da circa le nove fino alle quattro, è commendata per le pesche, per le pera, per le uva e pe' susini.

ESPRESSATI *Olj*, sono quegli, che si traggono da' corpi, col solo premerli, come l'olio di olive, di mandorle e simili. Vedi Olio ed Espressione.

Specie Espressate. Vedi l' Articolo Specie.

ESPRESSIONE, in Medicina, Chimica &c. è l'atto di spremere o estrarre i succhi dalle piante, da' frutti o d' altre materie, con disfarli o premerli sotto un torchio. Vedi Torchio.

Doppo aver tenute l' erbe infuse un tempo proprio, si dee tirare il succo per *espressione* da un pannolino o sotto un torchio.

Espressione, in Oratoria, è la maniera di esprimere o comunicare l' idee di uno ad un altro. Vedi Stile.

Espressione è più particolarmente usata per l' elocuzione, dizione e scelta delle voci in un discorso. Vedi Elocuzione, Dizione &c.

Non basta, che il Poeta o l Oratore abbia un bel pensiero, bisogna che abbia similmente una felice *espressione*. I defetti nell' *espressione* nascono sovente da' difetti nell' immaginativa: l' abbondanza delle bellezze degli antichi Scrittori sono annesse o all' *espressioni*, che sono peculiari al linguaggio, ovvero alle relazioni che non essendoci così famigliari quanto sono ad esso loro, non

ci

ci vanno lo stesso piacere. De la Motte.

Espressione, dinota in pittura, una naturale e viva rappresentazione del soggetto o de' varj oggetti, diretti alla rappresentazione. Vedi Pittura.

L'*espressione* consiste principalmente in rappresentare il corpo umano e tutte le sue parti, nelle azioni sue proprie; in esibire nella faccia, le varie passioni, proprie alle figure, ed osservare i movimenti impressi aull'altre parti esterne. Vedi Attitudine.

Il termine *espressione*, si confonde ordinariamente con quello di *passione*: ma differiscono solamente, perchè l'*espressione* è un termine generale, impiegato alla rappresentazione di un oggetto, uniforme alla sua natura, carattere, uso o officio, che ha d'avere nell'opera; In luogo che la *passione* nel dipingere, dinota un movimento del corpo, accompagnato con certe disposizioni o arie di apparenza, che fanno l'agitazione dell'anima. Così qualunque passione è una *Espressione*, ma non qualunque *Espressione* è una passione. Vedi Passione.

Leggi o Regole dell' Espressione *nel dipingere*. Abbiamo detto, che l'*espressione*, è una rappresentazione di cose, secondo il loro carattere; e può considerarsi o in riguardo al soggetto in generale, o in riguardo alle passioni, particolari ad esso.

I. In riguardo al soggetto, si ha da osservare, 1.° Che tutte le parti della composizione debbono trasformarsi o ridursi al carattere del soggetto: in maniera tale, che queste cospirino molto ad imprimere lo stesso sentimento, passione o idea; così per esempio in una rappresentazione del piacere e della quiete, ciascuna cosa appaja quieta e conforme; di guerra, turbolente e piena di terrore &c.

2.° In ordine a ciò, se qualche circostanza s'incontra nella storia o descrizione, che si volesse divertire o levar dall'idea, ella ha da supprimersi, purchè non sia essenziale al subbietto.

3.° In quanto a questo fine, la Storia o la Favola debba esser bene studiata nell'autore, che la la descrive, per poterne concepire la sua natura e'l carattere veramente, ed imprimerlo fortemente nell'immaginazione, affinchè possa diffondersi e portarsi per tutte le parti del subietto. Vedi Azione, Favola &c.

4.° La libertà di potere scegliere gl' incidenti favorevoli, per diversificare l'*espressione*, purchè non sieno contrarj all' immagine principale del subjetto o alla verità della Storia. Vedi Episodio.

5.° Si dee particolarmente aver riguardo all' armonia del *tutto insieme*, rispetto alle azioni, ed alla luce e colore. Vedi Chiaro *oscuro*.

6.° Debbonsi osservare i modi e le maniere, e farsi ogni cosa, conformabile al tempo, al luogo ed alla qualità. Vedi Maniera.

7.° Debbono osservarsi le tre unità, del tempo, del luogo e dell' azione, cioè di non rappresentarsi nulla nella stessa pittura, oltre di quel che passa nello stesso tempo, e che possa vedersi collo stesso sguardo.

II. In riguardo alle particolari passioni ed affezioni del subbietto; le regole sono, 1.° Che le passioni de' Bruti sieno poche e semplici, e che abbiano quasi tutte un'immediato riguardo alla preservazion di sestessi, ed alla propagazione della specie: ma che negli uomini vi sia più varietà, e perciò più marche ed espressioni di essa. Quindi l'uomo può similmente muovere la pupilla per ogni parte, che non la possono muovere i bruti.

2.° I fanciulli, che non hanno l' uso di ragione, sono più sul piede de' bruti; ed esprimono i movimenti delle loro passioni direttamente e senza sospetto o timore.

3.° Quantunque le passioni dell' anima possono esprimersi con le azioni del corpo, debbono pure principalmente mostrarsi in faccia, e particolarmente nel girar dell' occhio, e nel movimento delle ciglia.

4.° Vi sono due maniere di tirar su le ciglia, uno nel mezzo, che parimente tira su l'angolo della bocca, e fa movimenti piacevoli; l' altro nel punto vicino al naso, che tira su il mezzo della bocca, ed è l' effetto del dispiacere e della malincoaia.

5.° Le passioni sono tutte reducibili ad allegrezza ed a malinconia; ciascuna delle quali è o semplice o mischiata e passionata.

6.° La semplice allegrezza cagiona la dilatazione di tutte le parti: le ciglia si elevano nel mezzo; gli occhi mezzo aperti e sorridenti; le pupille scintillanti ed umide, le palpebre un poco aperte, le guangie piene, gli angoli della bocca tirati un poco in su, le labbra rosse, la complessione vivace, la fronte serena.

7.° L' allegrezza passionata, procedendo dall' amore, mostra la fronte unita ed uguale; le ciglia un poco elevate sulla parte, dove si rivolta la pupilla; gli occhi scintillanti ed aperti, il capo inclinato verso l' obbietto, l' aria della faccia ridente, e la complessione robusta. Procedendo questa dal desiderio, lo mostra da' sestesso pel corpo, colle braccia stese verso l' obbietto, in movimenti incerti ed inquieti.

8.° La semplice malinconia si *esprime* col corpo gettato più giù; col capo abbandonato ad un lato, la fronte increspata, le ciglie elevate alla metà della fronte, gli occhi mezzo chiusi, la bocca un poco aperta, i canti della medesima in giù, e'l labro di sotto dritto e tirato in dietro; le palpebre gonfie e tirate in giù. Questa mischiata col timore, cagiona, che le parti contrattano e palpitano, i membri tremano e si raddoppiano, il viso s'impallidisce e diventa livido la punta delle narici si eleva, la pupilla è nel mezzo dell' occhio, la bocca si apure ne' suoi lati, e'l labbro inferiore è tratto indietro. Ma mischiata con collera, i movimenti sono più violenti, le parti tutte agitate, i muscoli gonfiati, le pupille stravaganti e scintillanti, la punta delle ciglia fissa verso il naso; le narici aperte

te, le labbra groſſe e preſſe in giù, gli angoli della bocca un poco aperti e ſchiumanti, le vene gonfie ed i capelli irſuti. Queſta col diſpiacere, raſſomiglia all' ultima, e ſolamente più eccessiva e diſordinata.

9° La mano ha una gran parte nell' *eſpreſſione* de' noſtri ſenſi e paſſioni. L' alzamento delle mani congiunte verſo il Cielo, eſprime la devozione; le mani torte, il dolore; gettandole verſo il Cielo, l' ammirazione; le mani ſcinte e gettate, il tormento e la deſperazione; le mani trattenute, l' ozio; le dita addentate, la meditazione; le mani tenute in fuori unitamente, la ſommeſſione e l' obedienza; elevare le mani e gli occhi al Cielo, il chiamare Iddio in teſtimonio; ſcacciar le mani da noi, la proibizione; ſtendere la mano deſtra a ciaſchedunò, la pietà, la pace e la ſicurezza; raſparſi il capo, l' umor penſoſo e la cura; mettendo la mano ſul cuore, la ſolenne affermazione; chiudere il pugno, l' approvazione; mettere il dito indice alla bocca, il ſilenzio; dar col dito e col pugno, *parce dare*, e l' indice aperto e'l reſto chiuſo, *monſtrari & dicier, hic eſt*.

10° Dee riguardarſi il ſeſſo della figura; e l' uomo per eſſere di una natura più vigoroſa e riſoluta, ha d' apparire in tutte le ſue azioni, più libero e più ardito delle donne, che debbono eſſere più riſervate e più tenere.

11° Così ancora l' età, i diverſi ſpettacoli inclinano a diverſi movimenti del corpo e della mente.

12° La condizione o gli onori, de' quali è inveſtita la perſona, rende le ſue azioni più riſervate, i ſuoi movimenti più gravi, all' oppoſto del Popolaccio, che oſſerva poca condotta o reſtrizione; dando ſe ſteſſo in braccio alle ſue paſſioni; donde divengono i ſuoi eſterni movimenti, rozzi e diſordinati.

Finalmente, dobbiamo ſeparare dagli ſpiriti tutte quelle coſe corruttibili, che ſervono ſolamente alla preſervazion della vita, come vene, arterie &c. ritenendo ſolamente, quel che può ſervire per la forma e bellezza del corpo. Negli Angioli principalmente, per eſſere figure ſimboliche, dobbiamo dinotare i loro offici e virtù, ſenza alcun immagine di paſſioni ſenſuali, appropriando ſolamente i loro caratteri alle loro funzioni di potenza, attività, e contemplazione.

ESPRESSO, ſi dice di un certo che preciſo, in termini formali, o per qualche particolar diſegno. Egli lo dice in termini così *eſpreſſi*: mi dà un *eſpreſſa* commiſſione: egli ha ordini *eſpreſſi*: un corriero ſi è diſpacciato *eſpreſſamente*.

Noi ancora diciamo, benchè in qualche maniera abuſivamente, mandare un *eſpreſſo*, ſignificando un corriero. Vedi CORRIERO.

ESPULSIONE, è l'atto di cacciare un uomo a forza da una Città, Comunità o ſimile. Vedi ESCLUSIONE, ESILIO &c.

Noi diciamo l' *eſpulſione* dal Parlamento. Milton fu rimproverato dall' Arciveſcovo Bromhal per la ſua *eſpulſione* dall' Univerſità di Cambridge, ma egli dimoſtrò una fondata ſuggeſtione. Il Signor . . . . fu cacciato da Cambridge, per ſoſpetto di Ereſia &c.

ESPULSIONE, è ancora uſata in Medicina, per l'atto di cacciare un corpo eſtraneo con violenza dal luogo, dove queſto era.

L'utero fa il principale officio nell' *eſpulſione* del feto; ſe l' *eſpulſione* del feto ſi fa ſette giorni dopo la ſua concezione, ſi chiama *falſa naſcita*. Vedi FETO, PARTO &c.

ESPURGAZIONE, in Aſtronomia, è uſata d' alcuni Autori per lo ſtato o azione del Sole, colla quale, dopo eſſere ſtato eccliſſato e naſcoſto per l'interpoſizione della Luna, comincia ad apparir di nuovo. Vedi ECCLISSE.

I moderni Aſtronomi la chiamono *Emerſione*, non già *eſpurgazione*. Vedi EMERSIONE.

ESSE *, nella Filoſofia Scolaſtica, è uſato nello ſteſſo ſignificato di eſſenza, principalmente per quel che eſiſte attualmente. Vedi ESSENZA ed INESSE.

* *La voce è latina, eſſendo l' infinito del verbo* Sum, *io ſono; donde* Eſſe, *eſſere*.

Da *Eſſe* naſce *Eſſatum* un termine barbaro, ora quaſi abolito; ſignificando quello che è veſtito di eſſenza, o di natura; o è effetto della virtù o efficacia di un'altro. Alcuni diſtinguono l' *eſſe*, in *reale* ed *intenzionale*, ed inoltre in *eſſatum* e *volitum*. Vedi ESSENZA.

ESSENJ, erano una antica Setta tra' Giudei Vedi SETTA e GIUDAISMO.

Giuſeppe, facendo menzione delle varie Sette tra' ſuoi concittadini, ne diſtingue tre, cioè Fariſei, Sadducei, ed *Eſſenj*; l' ultima delle quali egli, la preferiſce alle due prime, in quanto alla loro maniera di vivere. Egli ci aſſicura inoltre che erano Giudei per origine, onde appare che S. Epifanio s'inganna, mettendoli tra' Samaritani.

In effetto par che gli *Eſſenj*, ſieno ſtati veri Filoſofi Pitagorici in ogni coſa, che avea riguardo alla loro maniera di vivere; perchè grandemente affettavano il ritiro e la ſolitudine, ed abborrivano ogni converſazione di donne; per darſi più interamente alla vita contemplativa.

Gli *eſſenj* ſembrano eſſere ſtati tra' Giudei, quelli che furono e ſono tra' Criſtiani Monaci più ritirati ed auſteri, e queſto fu che diede appunto loro il nome d'*Iudaioi askētai*, *Giudei Aſcetici*. Vedi ASCETICA.

Molti Scrittori Cattolici han dedotta l'origine de'monaci da coſtoro; fondandoſi principalmente ſopra quel che di loro rapporta Filone, il quale li divide in due rami o ſette; una di que', che vivevano maritati; l'altra di quei, che vivevano in celibato. Vedi MONACO e CELIBATO.

Giuſeppe par che abbia avuto parimente qualche riguardo a queſte due ſorti di *Eſſenj*. Il Serrario, che molto ampiamente ha ſcritto ſul ſubbietto, ſiegue Filone, facendo due claſſi di *Eſſenj*: la prima di quegli, che egli chiama *Pratici*, e che vivevano in comunità: la ſeconda di que' chiamati *Teoretici*, che vivevano in ſolitudine, e menavano una vita di pura contemplazione. Egli ag-

aggiunge, che Giuseppe fa solamente menzione della prima; lasciando o saltando la specie contemplativa, da Filone chiamata de' *Terapeuti*, la quale principalmente si stabilì in Egitto. Vedi TERAPEUTI.

Il Grozio vuole, che gli *essenj* siano i medesimi degli Antichi חסידים *Hasidim* o *Hasidai*, cosi, chiamati, secondo Filone, dalla loro singular pietà, umiltà e devozione. Fra questi, osserva il Gale, fioriva principalmente la Filosofia Ebraica. Porfirio è molto prolisso nelle sue lodi degli *Essenj*. *Εστι το νυν οι Εσσαιοι Ιουδαιοι μεν το γενος, φιλαλληλοι*. Egli li rappresenta, come disprezzanti del piacere, delle ricchezze, della gloria, della delicatezza; ed acerrimi sostenitori della continenza, della austerità, dello studio &c. Egli aggiunge, che rifiutavano il matrimonio ed adottavano ed educavano figliuoli di altre Nazioni nella religione e nella Filosofia; che erano tutti eguali, e tenevano ogni cosa in comune; e niuno comprava o vendeva. Per un abito lungo, pervenivano ad un tal grado di pazienza, che Porfirio ci assicura, che le fiamme e i tormenti non avevano il menomo effetto sopra di loro. Essi si arrossivano di supplicare i loro carnefici, e di lasciarsi cadere una lagrima; ma sempre erano stabili sotto tutte le loro agonie &c. In quanto alla loro erudizione, Filone Giudeo nel suo Trattato, *che ogni buon uomo è libero*, ci dice, che essi rigettavano la Logica, come inutile all' acquisto della virtù; lasciavano la Fisica a' Sofisti, e a' Disputanti; giudicandola declinatoria dell'umane facoltà, e si applicavano interamente alla morale. Porph. *de Abstinent.* Lib. IV. §. 11. seq. Gal. *Philosoph. Gen.* lib. 1. cap. 1. §. 11.

Eusebio sostiene, che gli *Essenj*, chiamati *Terapeuti* erano veri Cristiani o Giudei, convertiti da S. Marco, che avevano abbracciata questa specie di vita. Scaligero all'incontro sostiene, che questi Terapeuti non erano Cristiani; ma veri *Essenj*, che facevano professione del Giudaismo. Checchè ne sia, egli ammette le due specie di *Essenj* di sopra menzionate. Ma il Valesio nelle sue Note sopra Eusebio, assolutamente rigetta tutte queste distinzioni. Egli niega, che i Terapeuti erano veri e reali *Essenj*, e questo principalmente sulla autorità dello stesso Filone, il quale non gli chiama *Essenj*, collocando questi ultimi in Giudea ed in Palestina; in luogo, che i Terapeuti erano sparsi per la Grecia, per l' Egitto e per altri Paesi.

ESSENZA, è quel che costituisce o determina la natura di una cosa, o quel che è assolutamente necessario al suo essere quel che è. Vedi NATURA e QUINTESSENZA.

In Filosofia, l' *essenza* di una cosa si definisce, esser quella, per la quale una cosa è distinta da ogni altra cosa.

I Cartesiani sostengono, che l'*essenza* della materia consiste nella estensione; e su questo principio niegono, che vi sia una tal cosa, come mero spazio o vacuità; ma l' ipotesi è falsa, come si è dimostrato sotto gli Articoli, MATERIA, SPAZIO, VACUITA', PIENO &c.

Il Gassendo e molti de' Filosofi corpuscolari vogliono, che l'*essenza* della materia consista nella solidità, impenetrabilità o resistenza, o che consista più adequatamente in una solida impenetrabilità, che resiste al tatto; per la qual cosa bisogna concedere, che di tutte le proprietà della materia, questa par che ne riporti il titolo più adequato. Vedi ESTENSIONE, CORPO, SOLIDITA', IMPENETRABILITA' &c.

I Filosofi Scolastici ci danno due significati della voce *essenza*: il primo dinota la perfezione intera, essenziale di un ente e conseguentemente la sua entità, con tutti i suoi intrinseci o essenziali e necessarj attributi, presi insieme. Nel qual senso, può definirsi l' *essenza*: essere tutto ciò, per cui esiste una cosa, ed è quel che è. Nel qual caso, l' *essenza* di una cosa, è alla cosa medesima, quel che l'umanità, per esempio, è all' uomo.

Il secondo significato di *essenza* è quello, per cui si dinota il principale e 'l più intimo di tutti gli attributi di una cosa; ovvero è quello, che conviene a qualunque cosa; ed a questa solamente e sempre; ed in maniera tale, che la mente, con tutta la sua attenzione non possa concepire alcuna cosa prima di essa. Per la qual cosa, l' *essenza* è distinta dagli attributi essenziali, cioè quegli, che scorrono dalla prima *essenza* o primo attributo: così l' *essenza* dell' intelletto umano si suppone comunemente consistere nella facoltà di pensare; per ragione, che tutte le altre sue perfezioni sembrano presupporre questa: ma questa non ne presuppone niuna: e così le facoltà d'intendere, di dubitare, di assentire, di volere &c. vengono tutte dalla facoltà di pensare, e non possono esistere, senza di essa, benchè questa possa esistere, senza alcuna di loro. Vedi ESSENZIALE.

Ha da credersi nientedimeno, che le proprietà essenziali di una cosa coesistono si strettamente ed inerisceno all' *Essenza* medesima, che sia quasi impossibile distinguere l' una dall' altra. Quindi, quel che taluni incaricano, che il mettere a parte tutti gli attributi e proprietà di una cosa, e che quel che rimane sia la sua *Essenza*, è una pura chimera. Perchè separare, per esempio, dalla mente, le facoltà dell' intelletto e della volontà col rimanente de' loro attributi; e quelche vi rimane, chiamarlo sua *Essenza*? Vedi ATTRIBUTI &c.

Si disputa grandemente nelle scuole, se l' *essenze* delle cose create siano eterne: o se l' *essenze* non meno che l' Esistenze, abbiano la loro origine in tempo? I Cartesiani sostengono, che l' *essenze* delle cose, dipendono assolutamente dalla libera concorrente volontà di Dio.

ESSENZA, in Medicina e Chimica, dinota la parte più pura, più sottile e balsamica di un corpo; estratta dal rimanente, per mezzo del fuoco. Vedi ESTRATTO.

Di queste essenze ve ne sono molte, tratte da' fiori, frutti e simili, usate, per ragione del loro piacevole odore e sapore, dagli Speziali, Profumate-

mieri &c. Le principali sono, l' *essenza* del rosmarino, del terebinto, degli anici, de' garofani, della cannella, e de' cedri.

L' *Essenze*, che comunemente si vendono da' Profumieri, sono solamente l' olj della radice valenziana e di mandorle amare, alle quali danno l' odore di certi fiori o aromi, come di viole, gelsomini, cannella &c.

L' *Essenze* da beversi o da mischiarsi co' liquori, sono di una composizione più faticosa: la più usuale e migliore, si prepara collo spirito di vino, garafalo, cannella, mace, pepe lungo e coriandro; mettendosi il tutto in un vaso ben chiuso, ed esposto al sole per sei settimane o due mesi di giorno; e di notte, messo sul fuoco. Nell' inverno si usa il fuoco solamente: essendo quest' *essenza* fortissima, è sovente usata per dar solamente fortezza agli altri liquori più deboli. Della stessa maniera può trarsi l' *essenza* dell' ambra, del muschio &c.

L *Essenze* de' fiori odoriferi, per dare un odor delicato a liquori, si tirano, con disporre i strati o i letti de' fiori e del zucchero alternativamente in un proprio vaso, e lasciarli in fusione, in una cantina, per 24 ore; e dopo di questo, per quanto dura il Sole; e finalmente si estrae, o si cola il tutto per un crivello, senza spremere i fiori.

ESSENZIALE, si dice, di ogni cosa, che è necessaria a costituire una cosa; o quel, che ha una tal connessione colla ragione e natura di una cosa, che si ritrova o si suppone per ogni verso essere la cosa medesima. Vedi ESSENZA.

Così, è *Essenziale* a Dio l' esser giusto. Il Sig. Loke ha distrutto quel gran principio de' Cartesiani, d'essere la cogitazione *essenziale* all' anima. Vedi COGITAZIONE.

Il cuore, il cervello, e la midolla spinale sono parti, che ordinariamente si soppongono *Essenziali* alla vita, o senza le quali non ci è vita; nientedimeno noi abbiamo un' esempio nella Storia, d'essersi un fanciullo ritrovato vivo, quasi senza alcuna di queste parti. Vedi CERVELLO &c.

Olj ESSENZIALI, sono que', che realmente si contengono nelle piante, tratti da queste per distillazione in un' alambicco, con acqua; in contradistinzione all' olj empireumatici, che si estraggono con fuoco semplice, senz' acqua. Vedi OLIO.

Proprietà ESSENZIALI, sono quelle, che necessariamente dipendono, e sono connesse colla natura ed essenza di qualche cosa, dimanierache sono inseparabili da loro: in distinzione dell' *accidentali*. Vedi PROPRIETA', ACCIDENTALE &c.

Sali ESSENZIALI, sono quelli, preparati dalle decozioni: o quelli, che si ritrovano cristallizzati ne' succhi o infusioni delle piante; in contradistinzione di quegli, fatti per incenerazione. Vedi SALE.

Febbre ESSENZIALE.	Vedi	FEBBRE.
Forma ESSENZIALE.		FORMA.
Modo ESSENZIALE.		MODO.
Parte ESSENZIALE.		PARTE.
Perfezione ESSENZIALE.		PERFEZIONE.

ESSONIA*, in Legge Inglese, è una scusa per colui, che essendo citato a comparire ed a rispondere ad una azione reale, o a formare un processo nella Corte di un Barone &c., non può presentarvisi, per ragione di qualche legittimo impedimento.

* *La voce è formata dalla Francese* Essoine *e* Exoine, *e questa dalla latina barbara* Essonia *o* Exonia, *che significa lo stesso.*

Le cause, che giovano all' *Essonia* sono diverse; ma nientedimeno possono ridursi a cinque. La prima è l' *Essonia de ultra mare*, qualora la parte ritrovasi oltre del mare: la seconda *de Terra Sancta*, quando è in una spedizione per Terra Santa; la terza *de malo veniendi*, quando egli è infermo di corpo, e non può venire, la quale è ancora chiamata l' *Essonia comune*. La quarta *Essonia de malo lecti*, quando il reo è infermo in letto; la quinta *de Servitio Regis*, quando è in servigio reale. L' Orno fa menzione di molte altre *Essonie* toccanti il servizio del Re del Cielo &c.

Clerico dell' ESSONIE. Vedi CLERICO.

ESTASI, è un ratto o rimozion della mente dal suo stato e situazion naturale: ovvero un trasporto, pel quale uno esce di se stesso, e tien sospeso l' officio de' sensi. Vedi RATTO, ENTUSIASMO &c.

Nella Storia Ecclesiastica leggiamo, che molti Monaci santi, sono stati in *estasi* per molti giorni successivamente. Il ratto di S. Paolo al terzo Cielo, è quello, che noi chiamiamo *Estasi*.

ESTASI, in Medicina, si considera questo, come un male consimile alla catalessia; diverso solamente, perchè il paziente cataletico non ha percezione di quel che gli accade nel suo parossismo, nè alcuna rimembranza di esso, quando n' è libero; in luogo che l' *estatico* è rapito coll' idea o l' immaginativa molto viva, e che si rammenta di ogni cosa doppo. Vedi CATALESSIA.

Per l' *Estasi* vi ha da essere una tensione inusitata di fibbre nel sensorio, come ne' varj deliri. Vedi FRENESIA, MALANCOLIA, MANIA, DELIRIO &c.

ESTEMPORANEA *Prescrizione*. Vedi PRESCRIZIONE.

ESTENDERE, in senso legale Inglese, significa il valutar delle terre e tenimenti di uno, obligato per statuto &c.; e che ha contravenuto al suo obbligo in una rata indifferente; dimanierache colla rendita annuale, l' obbligato in tempo, possa sodisfare interamente il suo debito. Vedi ESTENSIONE.

ESTENSIONE, in Fisica, è quella, per cui una cosa si costituisce più lunga, più larga, più profonda &c. Vedi CORPO.

L' *Estensione* ordinariamente si descrive, composta di situazione di parti oltre le parti: che alcuni Autori rigettano, perchè sostengono di poter noi concepire l' *Estensione* assoluta, senza alcun riguardo alle parti.

Se si considera la distanza di due corpi astrat-

astrattamente, e senza alcun riguardo a' corpi, che possuno riempire questo intervallo, si chiama *spazio*; e quando si considera la distanza degli estremi di un corpo solido, chiamasi *Estensione*. Vedi Spazio.

L' *Estensione* è sovente confusa colla grandezza e colla quantità, e per quel che noi possiamo concepire, senza molto pregiudizio; apparendo esser la stessa ogni cosa significata da queste; purche noi non ammettiamo la distinzione, fatta da certi Autori, che l' *Estensione* di un corpo, è allevolte più assoluta, e la sua quantità e grandezza più rispettiva, o implicando una prossima relazione al molto, ed al poco. Vedi Quantita' Magnitudine, Massa &c

ESTENSORE, in Anatomia, è un nome comune a diversi muscoli, che servono a stendere o stirare le parti, particolarmente le mani e i piedi; tali sono l'

Estensore *del carpo ulnare*, *Extensor carpi ulnaris*, chiamato ancora *cubitaus internus*; è un muscolo, che venendo dalla protuberanza interna dell' Omero, e passando tendinoso per sotto il ligamento annulare, è inserito nella parte superiore dell' osso metacarpo, che corrisponde al dito piccolo. Questo ed il flessore ulnare, movendosi insieme, tirano la mano da un lato, verso l' ulna. Vedi *Tavola di Anat.* (Miol.), *Fig.* 6. n° 18.

Estensore *comune delle dita della mano*, *Extensor communis digitorum manus*, nasce dalla protuberanza esterna dell'omero; e nel polso si divide in tre tendini piani, che passano per sotto il ligamento annulare, per inserirsi in tutte le ossa delle dita, di avanti, di mezzo e dell' anello. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.) fig. 1. n° 36. fig. 6. n° 26.

Estensore *del Carpo radiale*, chiamato ancora *Radiæus externus*, e *bicornis*, è realmente un muscolo, distinto in due; il primo nasce da sopra la protubaranza esterna dell' omero; e 'l secondo dalla parte inferiore della protuberanza esterna. Ambedue giaciono per la parte esterna del raggio, e passando per sotto il ligamento annulare, uno è inserito nell' osso del metacarpo, che sostiene il dito d' avanti; e l' altro è inserito in quel che sostiene il dito di mezzo. Questi due estendono il polso. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.) fig. 1. n° 19.

Estensore, *del primo internodo del pollice*. *Extensor primi internodii pollicis*, nasce dalla parte superiore ed esterna dell' ulna, e passando obliquamente per sotto il tendine del radieo esterno, è inserito vicino la seconda giuntura del pollice.

Estensore *del secondo internodo del pollice*, nasce dalla parte interna e superiore del raggio, ed è inserito nella parte superiore del secondo osso del pollice.

Estensore *del terzo internodo del pollice*, nasce dall' ulna, un poco giù il primo estensore, ed è inserito nel terzo osso del pollice.

Estensore *del Indice*, *Extensor Indicis*, nasce dalla parte di mezzo ed esterna dell' ulna, e passando sotto il ligamento annulare è inserito nel terzo osso del dito d' avanti; e dove s' unisce coll' estensore comune.

Estensore *del dito piccolo*, *extensor Minimi digiti*, nasce dalla protuberanza esterna dell' omero e dalla parte superiore dell' ulna, e passando sotto il ligamento annulare, s' inserisce nel terzo osso del dito piccolo. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.) *fig.* 1. *n.* 37. *e fig.* 6. *n.* 17.

Estensore *lungo delle dita del piede*, *Extensor digitorum pedis longus*, è un muscolo, che deriva dalla parte di avanti dell' epifisi superiore della tibia, e nascendo tendinoso circa la metà di esso, va nel quarto tendine, sotto il ligamento annulare, al terzo osso di ciascun dito, eccetto del pollice. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.) *fig.* 2. *n.* 45. *fig.* 2. *n.* 64.

Estensore *breve delle dita del piede*, *Extensor digitorum pedis brevis*, nasce dalla parte esteriore e di avanti del calcagno, e va alla seconda giuntura delle dita. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.) *fig.* 1. *n.* 73.

Estensore *lungo del Pollice del piede*, *Extensor pollicis pedis longus*, nasce largo e carnoso dalla parte di avanti della fibula, un poco giù il suo superior processo; donde passando per sotto il ligamento annulare, è inserito nella parte superiore del secondo osso del dito grosso. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.) *fig.* 1. *n.* 71.

Estensore *breve del Pollice del piede*, *Extensor Pollic pedis brevis*, sporge carnoso dalla parte d' avanti dell' osso calce, e dopo una breve protuberanza, è contratto in un tendine delicato, che girando obliquamente per la parte superiore del piede, è inserito nel secondo osso del dito grosso. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.) *fig.* 1. *n.* 75. *fig.* 2. *n.* 51.

ESTENUANTI *Medicine*, sono quelle, che sottilizzano gli umori, e gli rompano nelle parti più delicate; e così li dispongono pel movimento, circolazione, escrezione &c. Vedi Estenuazione, Umore, e Medicina.

Gli *Estenuanti* sono opposti agli *Accrescenti*, che condensano ed ispissano. Vedi Detergente.

ESTENUAZIONE *, *Attenuatio*, è l' atto di estenuare o di rendere qualche fluido più delicato e meno consistente di quel che era prima. Vedi Estenuante.

* *La voce è composta dal latino* ad; *e* tenuis, *delicato, debole.*

L' *Estenuazione* si definisce generalmente dal Chavin: la separazione o divisione delle parti minute di qualche corpo, che prima per il loro nesso scambievole o implicazione, formano una massa più continua. Perciò tragli Alchimisti, noi allevolte troviamo la voce usata *per polverizzazione* o l' atto di ridurre il corpo in polvere impalpabile, con macinarla, pestarla o simile. Vedi Polvere e Polverizzazione.

L' *Estenuazione*, è ancora l' atto di diminuire o minorare la grandezza o la sostanza di una cosa, specialmente il corpo umano. Le terzane, le

le lunghe astinenze &c. producono delle grandi *estenuazioni* o emaciazioni. Vedi TISICHEZZA &c.

ESTENUAZIONE, è ancora una figura in Rettorica, opposta all' iperbola. I Greci la chiamano λιτότης. Vedi IPERBOLA.

ESTER, è un Libro Canonico del Vecchio Testamento, denominato da una celebre Giudea di questo nome, prigioniera in Persia, che per la sua bellezza fu preferita al letto di Assuero ed al Trono di Persia; e che in questa qualità salvò i di lei Concittadini Giudei dalla morte, alla quale Assuero l' avea condannati, per mezzo del consiglio del suo favorito Aman. La Storia di questo fatto, forma il subietto del Libro di *Ester*.

I Critici non convengono intorno all' Autore di questo Libro. S. Epifanio, S. Agostino ed Isidoro l' attribuisce ad Esdra: ma Eusebio vuole, che sia più moderno. Alcuni l' ascrivono a Giacchinio Sommo Sacerdote de' Giudei e Pronio di Josedec. Altri vogliono, che fosse stato composto da una assemblea o sinagoga de' Giudei, alla quale Marducheo scrisse lettere, informandola di quel che era riuscito. *Ester* IX. 29.

Ma la generalità degl' Interpreti Ebrei, Greci e Latini ascrivono il Libro a Marducheo medesimo: Elia Levita nel suo *Maff. Hamum. Pref.* 3. fa menzione di questo sentimento, come inquestionabile.

Si fonda questo principalmente su quel passaggio, Cap. IX. vers. 20. dove si dice, *che Marducheo scrisse queste cose, e mandò lettere a tutti i Giudei, che vi erano in tutte le Provincie &c.* Si suppone ancora, che la Regina *Ester* medesima vi avesse avuta qualche parte, essendo espresso nello stesso Capitolo Vers. 29., che *Ester* e Marducheo scrissero una seconda lettera, per autorità del Re, per ordinare e solennizzare annualmente la festa, chiamata *Purim*, cioè giorno delle sorti, in commemorazione de' Giudei, che furono liberati dalle sorti, per mezzo delle quali erano stati condennati.

Alcuni vogliono, che questo Libro sia Deutero-canonico o Apocrifo. Altri contendono pel suo esser Canonico per tutto il Capitolo X. Vers. 3. inclusivo; e tutto il resto Deuterocanonico. Di questo sentimento sono S. Geronimo, de Lyra, Dionisio il Cartusiano, il Gaetano ed altri. Il Concilio di Trento lo riputò tutto Canonico, dimanierache l' affare è determinato per tutti i Paesi Cattolici.

Ma in quanto a' Protestanti, ritengono l' antica opinione, e solamente l' ammettono per tutto il terzo verso del Xmo Capitolo: il rimanente fino al fine del Capitolo decimoquinto, è messo tra' Libri Apocrifi. Vedi DEUTEROCANONICO ed APOCRIFO.

ESTERIORE *Poligono*. } Vedi { POLIGONO
ESTERIORE *Talone*. } { TALLONE.

ESTERMINAZIONE *, è l' atto di estirpare o totalmente distruggere qualche Popolo o famiglia. Vedi ESTIRPAZIONE.

* *La voce è latina formata di* ex, *e* terminis, *limiti*.

I Giudei sono stati *esterminati* da Portogallo; i Mori dalla Spagna, gli Albigesi dalla Francia &c. Filippo il Bello di Francia, per vendicarsi de' Cavalieri Templieri, prese la risoluzione nel 1307 di *esterminarli*. Vedi TEMPLIERI.

ESTERNO o ESTERIORE, è un termine relativo, applicato alla superficie o parte esteriore del corpo, o a quella parte, che appare o si presenta da se stessa agli occhi, al tatto &c. Vedi ESTERNUS.

Nel qual senso la voce, è opposta ad *interno* o *interiore*. Vedi INTERNO.

Le Medicine *esterne*, son chiamate ancora *medicine locali e topiche*. Vedi TOPICO.

I sensi son divisi in *esterni*, e sono quelli, pe' quali noi percepiamo le idee, o abbiamo la percezione degli oggetti *esterni*, come vedere, udire &c. Vedi SENSO.

ESTERNO, è ancora usato per esprimere qualche cosa, che è estrinseca all' uomo, o che non è dentro di esso, e particolarmente nella sua mente; nel qual senso, noi diciamo gli *obietti esterni*. Vedi OBIETTO.

L' Esistenza di un *Mondo esterno*, cioè de' corpi e degli ogetti, fuori della mente, è una cosa, che è stata messa sommamente in questione negli ultimi tempi. Vedi ESISTENZA e CORPO.

In realtà, " se fosse possibile pe' corpi, cioè " per sostanze solide, figurate &c. esistere fuor " della mente, e corrispondere a quelle idee, che " noi abbiamo degli ogetti *esterni*, pure come potrebbe " esser possibile a noi di conoscerle? o le dovremmo conoscere per senso o per ragione. In quanto a' nostri sensi, per mezzo loro, noi abbiamo " solamente la cognizion delle nostre sansazioni o " idee: essi non c' informano, che le cose che esistono fuori della mente o inconcepite, sono simili " a quelle, che sono percepite. Resta, dunque, " che se noi abbiamo qualche congnizione delle cose *esterne*, questa debba esser per mezzo della ragione, ricavando la loro esistenza da quel che " immediatamente si percepisce, per mezzo del senso. Ma come la ragione potrà indurci a credere " l' esistenza de' corpi, fuori della mente; quando " i sostenitori della materia medesima niegano esservi alcuna necessaria connessione tra quelli e le " nostre idee. In effetto si conviene fra tutti, che " quel che avviene ne' sogni, nelle frenesie, ne' " deliri, nell' estasi &c. mette fuor di dubio, che " noi siamo affetti di tutte l' idee, che noi allora abbiamo, benche non vi fossero corpi esistenti da fuori, che le rassomigliassero. Quindi è " evidente, che la supposizione de' corpi *esterni* " non sia necessaria per la produzione delle nostre " idee. *Berkel. Princ. dell' Uman. Cogniz. pag.* 59.

Concedendo i Materialisti i loro corpi *esterni*, " vengono, per loro propria confessione ad esser poco vicini a conoscere, come si producono le nostre idee; perche si dichiarono inabili a comprendere, in qual maniera il corpo possa aggir sopra " lo

' lo spirito; o come sia possibile, che imprima ' qualche idea nella mente. Quindi la produzione delle idee o delle sensazioni nella nostra mente, non può esser la ragione del nostro supporre la materia o le sustanze corporee: essendo ciò egualmente inesplicabile, e colla supposizione, e senza. In somma, benche vi siano corpi *esterni*, pure è impossibile a noi egualmente di poterli nonoscere, e se non ve ne fossero, avremmo la stessa ragione a pensare, che vi sia quello, che noi presentemente abbiamo. *Id. Ib. Pag.* 60. 61.

' Per verità, se voi potrete concepir possibile per un suono, figura, movimento, o colore, esistere fuori della mente o essere impercettibile; potrebbe forse questo convincervi, che quello, per cui voi contendete, è una perfetta contradizione. Io mi contento di mettere il tutto su questo piede: se voi concepirete possibile per una sustanza, estesa, mobile, o in generale per qualunque idea, esistere altrimente, che nella mente, che la percepisce; la difficoltà sarà sciolta. *Id. Ib. pag.* 63.

' E dovere, intanto, di riflettere un poco su' motivi, che inducono gli uomini a supporre l'esistenza delle sostanze materiali, affinche avendo osservato il gradual cessamento ed espirazione di questi motivi; noi possiamo trarne l'assenso, che vi si fonda di sopra.

' Nel principio si pensava, che il colore, la figura, il movimento e'l resto delle sensibili qualità, realmente esistessero fuori della mente; e per questa ragione sembrava necessario supporre qualche substrato o sostanza cogitante, dove esistessero; poiche, non potevansi concepire sossistere per se stesse. Indi nel progresso del tempo, essendo gli uomini rimasti convinti, che i colori, i suoni, e'l rimanente delle secondarie qualità sensibili, non avevano esistenza fuori della mente, le spogliarono del sustrato di queste qualità, lasciandole solamente le primarie, la figura, il movimento &c. che tuttavia si concepivano esistere fuori della mente; e per consequenza aver di bisogno di un sostegno materiale. Ma avendo mostrato di sopra, che niuna, anche di queste può possibilmente esistere altrimente, che nello spirito o nella mente, che le percepisce; ne siegue che noi non abbiamo più lunga ragione di supporre l'essenza della materia, *Id. Ibid. pag.* 118, 119. Vedi QUALITA'.

Denominazione ESTERNA, *Modi* ESTERNI, *Luogo* ESTERNO } Vedi { DENOMINAZIONE, MODO, LUOGO

Angoli ESTERNI, sono gli angoli di ogni figura rettilinea, formati fuori di essa, allorchè tutti i lati si producono separatamente. Vedi ANGOLO, ed INTERNO.

Questi si prendono insieme, tutti eguali a' quattro angoli retti. Particolarmente in un triangolo, l'angolo *esterno* DOA (*Tav. di Geomet. fig.* 76.) è eguale agl' interni ed opposti z ed y. Vedi TRIANGOLO.

Bellezza ESTERNA, *Orecchio* ESTERNO } Vedi { BELLEZZA, ORECCHIO ed AURICOLA

ESTIMAZIONE *della testa*, ÆSTIMATIO *Capitis*, negli antichi libri legali Inglesi. Vedi WERA, WERELADA, WEREGILD.

Il Re Atelstan in una grande Assemblea, tenuta in Exeter, dichiarò doversi pagar le multe *pro Æstimatione Capitis*, per le offese commesse contra ciascheduna persona, secondo il suo grado. L' *estimazione* della testa del Re doveva essere di 30000. Thrimse; di un Arcivescovo o Satapro o Principe 15000; di un Vescovo o Senatore 8000; di un Sacerdote 2000. &c. Vedi *la Storia della Chiesa del Cressy, fol.* 834. *lit.* b. e *L. Henr. I.*

ESTINZIONE, è l'atto di estinguere, cioè di smorzare o distruggere il fuoco, la fiamma o il lume. Vedi LUCE, FIAMMA &c.

Il Boerave niega di esservi cose tali, da estinguere il fuoco; essendo un corpo *sui generis*, di una natura immutabile; e noi non possiamo estinguere o distruggere una cosa creata. Vedi FUOCO.

Gli Aristotelici spiegano l' *Estinzione* del fuoco col principio di contrarietà: così dicono, l'acqua smorza il fuoco, per ragione che le qualità dell' acqua son contrarie a quelle del fuoco: una essendo fredda ed umida, e l'altro caldo e secco. Ma quanto sia questo falso, appare dall' essere il fuoco *estinto* dall' acqua calda tanto presto, quanto dalla fredda; divantaggio dall' oglio, dalla terra &c. Vedi ANTIPERISTASI.

Alcuni Moderni adducono due ragioni più plausibili dell' *Estinzione*, cioè la *dissipazione*, come quando il pabolo vicino ed immediato della fiamma si disperde e va via per le soverchie forze del vento; e la *soffogazione*, allorche è talmente compresso, che non può sostenere il suo moto libero, come s' incontra nel gettarvi l' acqua di sopra. Vedi PABOLO.

ESTINZIONE, in Chimica e Farmacia, è quando un metallo, minerale o corpo simile, dopo essersi fatto rovente nel fuoco, s' immerge in un fluido, o per ammollire e temprare la sua acrimonia, come la tuzia nell' acqua di rose: o per comunicar la sua virtù al liquore, come il ferro o acciajo nell' acqua comune; o finalmente per dargli la tempra, come nell' *Estinzione* dell' acciajo in acqua, o in altra preparazione. Vedi TEMPERARE.

ESTINZIONE, in Legge, si usa per *Consolidazione*. Vedi CONSOLIDAZIONE.

Così, se uno avendo una rendita annuale, dovuta a lui dalle mie terre, e dopo compra le medesime terre; la proprietà e rendita, divenendo consolidata o unita in un possessore; la rendita dicesi essere *estinta*: così ancora, se ciascheduno fa un contratto vitalizio, e dopo ne compra la proprietà, vi è una consolidazione di proprietà, ed una *estinzione* del contratto; così se vi è un Padrone, che tiene una servitù in una tenuta, e la compra colla tenuta, la servitù è *estinta*.

ESTI-

ESTIRPAZIONE *, è l' atto di tirare o di struggere una cosa dalla sua radice.

* *La voce è formata dal latino* ex e stirps, *radice*.

Il dentecane è un erba molto difficile ad *estirparsi*. Tralle Orazioni de' Giubilei della Chiesa Romana, ve n' è una, per l' *estirpazione* dell' Eresie.

ESTIRPAZIONE, è ancora usata in Chirurgia per la recisione intera di qualche parte, come della lopa &c. o pel mangiamento, come di un porro &c. colle medicine corrosive. Vedi AMPUTAZIONE, CORROSIONE &c.

ESTISPICE * Extispex, in Antichità, era un Officiale, che osservava ed esaminava gli intestini delle vittime, per trarne i presaggi per le cose future. Ved ARUSPICE.

* *La voce è formata dal latino* Exta, e spicere *di* spicio, *miro*, *considero*.

Questa specie di Divinazione, chiamata *Extispicium*, era in voga grandemente per tutta la Grecia; dove vi erano due famiglie, la Jamida e la Clitida, consegrate peculiarmente per questa divinazione.

In Italia i primi *Estispicj* furono gli Etrurj; presso i quali l' arte era in gran preggio. Lucano ci dà un' esatta descrizione di ciascuna di queste operazioni, nel suo primo libro.

ESTIVO si dice di cosa, appartenente alla state. Vedi STATE.

Così diciamo il *Solstizio estivo*, in opposto al *vernale*.

ESTORSIONE, in Legge, è una maniera illegittima di strappar qualche cosa da ciascheduno, per forza, minacce, o autorità. Vedi ESAZIONE.

Se un Officiale, atterrendo o allettando alcuno, sotto pretesto del suo officio, prende più del suo ordinario dovere, commette un delitto di *estorsione*: così l' esiggere l' usura illegittima; vincere con giuochi illegittimi, e finalmente prendere più di quello, che è giustamente dovuto, sotto pretesto o colore di dritto; come l' eccessiva esazione per la macina, i prezzi grandi della cervoggia, del pane, delle vittovaglie, delle mercatanzie &c. vengono sotto l' *Estorsione*.

Il Crompton dice, che il torto fatto da ciascheduno, è propriamente una trasgressione: ma l' eccessivo torto è *estorsione*, che è più propriamente applicabile *a'* Seriffi, a' Maggiori, Baglivi ed altri Officiali, i quali sotto colore del loro officio, opprimono grandemente e fan torto a' sudditi del Re; con prendere eccessive ricompenze o pagamenti, per eseguire il loro officio.

ESTOVERIO, in Legge Inglese, è usato dal Bracton per quel sostentamento, che uno che ha commesso fellonia, riceva da' suoi beni e suoi poderi per se e la sua famiglia durante la carcerazione.

Nello Statuto vi. di Eduardo i., si usa pel bisognevole di mangiare e vestire. In alcuni tenimenti, i tenutarj hanno l' *estoverj* comuni, cioè il bisognevole dal bosco del padrone, nel qual senso l' *Estoverio* comprende l' *house-bote* o le legna dal bosco del padrone, l' *hay-bote*, il bisognevole del fieno, ed il *plowbote* il bisognevole dell' aratro. Dimanierache, se ciascheduno ottiene nella sua concessione queste parole *De Rationabili Extoverio in boscis &c.*, egli può pretendersi tutti tre. Vedi HOUSE BOTE.

ESTRANEO *Movimento*. Vedi MOVIMENTO.

ESTRANGELO, *Estrangelus*, nella Grammatica Siriaca. Il carattere *Estrangelo*, è una specie o forma particolare di lettere Siriache, servendo in quel linguaggio per lettere maiuscole. Abramo Ecchellense prende il carattere *estrangelo* pel vero carattere antico Caldaico; ed egli è certo, che gli Abissinj, i quali si chiamano Caldei, usano tuttavia occasionalmente il carattere *Estrangelo*, se noi vogliamo credere ad Ottingero nel suo *Thesaur. Philol.* pag. 186. Il Vescovo Walton ne' suoi *Prolegomeni* ci dà un alfabeto *Estrangelo*.

ESTRAODINARIO, si dice di ogni cosa, fuor del corso comune. Vedi ORDINARIO.

Corrieri ESTRAORDINARJ, sono quegli, mandati espressamente per qualche urgente occasione. Vedi CORRIERE.

Ambasciatore o Inviato ESTRAORDINARIO, è quello, che si manda a trattare o a negoziare qualche affare importante e speciale, come matrimonj, convenzioni, confederazioni &c., o anche in occasione di qualche cerimonia, come condoglienza, congratulazione &c. Vedi AMBASCIATORE ed ORDINARIO.

Gazette, *giornali* o altri fogli *estraordinarj*, sono quelli, che si pubblicano, dopo qualche evento notabile e grande, e che contengono le particolarità, che non si ritrovano ne' fogli ordinarj. I nostri nuovi Scrittori generalmente usano le poscritte o supplementi, in luogo delle *estraordinarie*.

Colubrine ESTRAORDINARIE, hanno cinque pollici e mezzo di calibro: la loro lunghezza 32 calibri o 13 piedi: il peso 480 libre, il carico circa 12 libre; portano una palla di 5 pollici ed $\frac{1}{4}$ in diametro; di peso 20 libre.

ESTRATTO, in Farmacia, è la parte più pura e più fina di un vegetabile o altro corpo, separata dalla parte più grossolana colla dissoluzione e digestione di un proprio mestruo; ed indi ridotta in una consistenza più umida e più densa, colla distillazione o evaporazione dell' umidità del mestruo. Vedi ESTRAZIONE.

ESTRATTO, in materia di letteratura, dinota una breve relazione di un libro o foglio, o di qualche de' loro materia. Vedi ABBREVIAZIONE, EPITOMO &c.

I Giornali, le novelle, le biblioteche, le memorie, ed altre relazioni mensuali o di tre mesi, intorno agli affari della letteratura, consistono principalmente di *estratti* de' passaggi più materiali, delle dottrine &c. trovate in molti libri; pubbli-

blicati in quel tempo. Vedi GIORNALI.

ESTRATTI *della Chiesa*. Vedi RESTITUZIONE *Estratti*.

ESTRAVAGANTI, *Extravagantes*, è una parte della Legge Canonica, che contiene diverse Costituzioni de' Papi, non incluse nel corpo della Legge Canonica; donde viene la denominazione *extravagantes*, quasi *extra Corpus Juris vagantes*. Vedi *Legge* CANONICA.

L' *Estravaganti* son divise in due parti: la prima contiene 20 Costituzioni di Giovanni XXII.; e la seconda l' altre ultime Costituzioni del medesimo Giovanni e de' suoi successori. Vedi COSTITUZIONE.

ESTRAVASAZIONE *, in Medicina, è un movimento del sangue, col quale violentemente esce da' suoi vasi ordinarj, dalle vene, o arterie, e si raccoglie in qualche parte molle, o esce interamente fuori dal corpo. Vedi SANGUE.

* *La voce è formata dal latino* extra *fuori, e* vas *vaso*.

L' ordinarie cagioni dell' *estravasazioni* sono le replezioni oltre naturali e le distensioni de' vasi, o le lacerazioni ed erosioni di essi. Bisogna usare il salasso, per impedire l' uscita di sangue a qualche capo, che stravasa. Vedi FLEBOTOMIA.

Nelle ferite del capo particolarmente, è necessario il salasso, per impedire l' *estravasazione* del sangue nel cervello.

ESTRAVASAZIONE è allevolte similmente usata, parlando degl' altri umori, oltre del sangue, come la linfa, l'orina &c. Vedi IDROPESIA.

I giardinieri usano il termine, parlando delle gomme, succhi, gocce &c. che sporgono da' loro alberi spontaneamente, o per incisione. Vedi GOMMA, BALSAMO &c.

ESTRAZIONE, in Farmacia ed in Chimica, è un operazione, per cui si traggono l'essenze, le tinture &c. da' corpi naturali. Vedi ESTRATTO.

Alcuni vogliono, che *estrazione* significa una soluzione, fatta da' mestrui: ma strettamente vi è questa differenza; che nella soluzione, il mestruo assorbisce l' intera sostanza del corpo; ma nell'*estrazione* porta via solamente una certa parte di essa; ed in questo senso la canfora si discioglie nello spirito di vino; ma la jalappa si dice più propriamente *estrarsi*; poiche la resina sola è assorbita dal mestruo, lasciandosi intatte l'altre particelle. Vedi RISOLUZIONE e DISSOLUZIONE.

ESTRAZIONE anche significa sovente quella inspissazione o densamento di una soluzione, dalla quale essendone tratta una certa quantità del mestruo, la mistura, che vi rimane, vien ridotta alla consistenza del mele, come negli *estratti* del zafferano, della genziana e simile.

Gli *estratti* si fanno principalmente da' vegetabili e richieggono mestrui diversi, secondo la diversa natura delle piante, specialmente della specie gommosa; poiche quelle, che sono mucillaginose, come la gomma arabica, la dragacanta &c. non si disciolgono facilmente, se non ne' liquori acquosi; in luogo che le gomme resinose, come il galbano, la scamonea &c. han bisogno de' spiriti brucianti per discioglierle. Vedi GOMMA.

Ve ne sono altre della natura mezzana, che possono disciogliersi in ogni sorte di mestruo; benche non così facilmente in uno, come nell' altro: così l' aloe e 'l rabbarbaro, che sono in qualche maniera resinosi, diventano meglio in *estratti*, collo spirito di vino, che coll' acqua: ma le piante, che hanno meno resina, come l' elleboro &c. si *estraggono* più commodamente coll' acqua. Per fare, adunque, una perfetta *estrazione*, è necessario un proprio mestruo; ed uno, che sia tanto più prossimo, quanto lo sia possibile, al corpo da *estrarsi*. Vedi MESTRUO.

ESTRAZIONE, in Chirurgia, dinota l'operazione, colla quale qualche estranea materia, allogata nel corpo, contra l' ordine della natura, si tira dal medesimo, coll' applicazione manuale o col soccorso degli stromenti: tale è l' *Estrazione* della pietra, formata nella vescica o nell' arnione. Vedi PIETRA e LITOTOMIA.

L' *Estrazione* appartiene all' eteresi, come la specie al suo genere.

ESTRAZIONE o *discendenza*, in Genealogia, dinota il ceppo o la famiglia, dalla quale discende una persona. Vedi DISCENDENZA e GENEALOGIA.

In alcuni Ordini militari, Capitoli &c. un Candidato dee far le pruove della nobiltà della sua *Estrazione* o discendenza, prima di esservi ammesso. Vedi CAVALIERO, ORDINE &c.

ESTRAZIONE *delle Radici*, è il metodo di trovare le radici de' numeri o delle quantità date. Vedi RADICE.

Il quadrato, il cubo e le altre potenze di un numero o di una radice, si formano, col moltiplicare il numero dato in se stesso, più o meno volte, secondo che la potenza richiesta, è più alta o più bassa: Vedi POTENZA.

Quello moltiplico compone le potenze; e l' *Estrazione* della radice le scompone di nuovo, e le riduce a' loro primi principj o radici; dimanieracche l' *Estrazione* della radice è alla moltiplicazione della potenza, quel che è l' analisi alla sintesi.

Così 4 moltiplicato per 4, dà 16, che è il quadrato di 4, o il prodotto di 4 per se stesso: e 16 moltiplicato per 4, dà 64; che è il cubo di 4 o il prodotto di 4 pel suo quadrato: tale è la composizione delle potenze. Vedi INVOLUZIONE.

Inoltre, la radice quadrata di 16 è 4; per ragione che 4 è il quoziente di 16, diviso per 4; e la radice cuba di 64 è similmente 4, per ragione che 4, è il quoziente di 64, diviso pel quadrato di 4: tale è l' *estrazione* delle radici.

Quindi, *estrarre* le radici da una potenza data, è lo stesso, che trovare un numero per esempio 4; che essendo moltiplicato in se stesso un certo numero di volte, produce la potenza data

data, per esempio 16 o 64. Vedi Potenza.

Per l' *estrazione* delle radici quadrate e cube, è necessario di aversi i quadrati e i cubi di tutte le dita prontamente, come vengono esibite nella Tavola seguente.

Rad.c	1	2	3	4	5	6	7	8	9
Quadr	1	4	9	16	25	36	49	64	81
Cubo	1	8	27	64	125	216	343	512	729

Per estrarre la radice quadrata dal numero dato.

1° Dividete il numero dato in Classi di due figure separate, ed includete ciascuna classe tra due punti, cominciando dal luogo delle unità o dalla figura della man destra: che la radice sarà composta di altrettante parti o figure, quanto voi avete classi. Si osserva, di passaggio, che può avvenire, che per l' ultima classe della man sinistra, vi sia solamente una figura.

2° Allora, la classe della mano sinistra, essendo il quadrato della prima figura della radice trovata; osservate nella Tavola delle Radici, per la radice cercata, corrispondente a questo numero: ovvero se questo numero quadrato non sia precisamente quì, al numero minore più vicino: sotto scriverete questa radice, per la figura del quoziente, sottraete il suo quadrato dalla classe della mano sinistra; ed al rimanente portate la classe vicina verso la destra.

3° Scrivete il doppio della figura quoziente sotto la figura della mano sinistra della seconda classe; e cercate quantevolte questo duplicato si contiene nella figura di sopra; che il quoziente darà la seconda figura della radice.

4° Scrivete lo stesso quoziente sotto la figura della mano destra della medesima classe, e sottraete il prodotto dell' intero numero sottoscritto, moltiplicato per la prima figura della radice dal numero di sopra, come nella divisione.

5° Replicate l' operazione secondo il terzo e quarto passo, cioè diviso tuttavia il rimanente pel doppio della radice per tutte le volte estratta, e dal rimanente essendo sottratto il quadrato della figura, che viene all' ultimo col decuplo di quel divisore poco fa detto, aumentato da esso, voi averete la radice richiesta.

Per esempio, per *estrarre* la radice 99856, puntate il numero nella seguente guisa 99856; allora cercate un numero, il cui quadrato sia eguale alla prima figura 9, cioè 3, e scrivetelo nel quoziente; allora sottratto da 9, 3 X 3, ovvero 9, vi rimarrà o, al quale aggiungerete le figure, che sono al punto vicino, cioè 98 per la seguente operazione.

Allora, non riguardando l' ultima figura 8: dite quantevolte è il doppio di 3, o 6, contenuto nella prima figura ? Rispondete 1. Perciò avendo scritto 1 nel quoziente, sottraete il prodotto di 1 X 61, o 61 da 98, che vi rimarrà 37; al quale unite l' ultime figure 56 ed avrete il numero 3756; e così l' operazione è vicino a terminarsi. Perciò tralasciando ancora l' ultima figura di questo cioè 6, dite quantevolte è il doppio di 31 o 62 contenuto in 375 (il che può congetturarsi dalle figure iniziali 6 e 37, con domandare quante volte 6 è contenuto in 37) e rispondendo 6; scriverete 6 nel quoziente; e sottraete 6 X 626, ovvero 3756, vi rimarrà o; donde appare, che la faccenda è terminata, venendo fuori la radice 316.

99856 (316
9
098
61
3756
3756
o

In altra guisa col divisore esposto sarà così

99856 (316
9
6) 98
61
62) 3756
3756
o. e così nell'altre

Inoltre, se voi volete *estrarre* la radice di 22178791: 22178791 (4709, 43637 &c.

16
617
609
88791
84681
411000
376736
3426400
2825649
60075100
56513196
356190400
282566169
73624231

puntandolo prima; cercate un numero, il cui quadrato (se non può essere uguagliato esattamente) sarà il vicino quadrato minore (o il più vicino) a 22, figure del primo punto, che voi lo troverete esser 4. Perche 5 X 5, o 25 è maggiore di 22; e 4 X 4, o 16, è meno; perciò 4, sarà la prima figura della radice. Scritto, adunque, questo nel quoziente, prendete da 22 il quadrato 4 X 4, ovvero 16; ed al rimanente 6, aggiungete le vicine figure 17, che voi aurete 617; dalla qual divisione pel doppio di 4, dovrete ottenere la seconda figura della radice, cioè tralasciando la figura 7, dite, quantevolte 8 si contiene in 61? rispondete 7; dunque scrivete 7 nel quoziente, e da 617, prendete il prodotto di 7 in 87; ovvero 609, che vi rimarrà 8; al quale aggiunte le due vicine figure 87, voi avrete 887; colla divisione de' quali pel doppio

pio di 47 o 94, avrete la terza figura; per cui direte, quantevolte è 94 contenuto in 88? Rispondete o; dunque scrivete o nel quoziente; ed aggiungete le due ultime figure 91, che voi avrete 88791, per la cui divisione pel doppio di 470 o 940 avrete l'ultima figura, cioè dite; quantevolte 940 si contiene in 8879? rispondete 9; dunque scrivete 9 nel quoziente; che voi avrete la radice 4709. Ma poiche il prodotto 9 X 9409, o 84681, sottratto da 88791, lascia 4110; il numero 4709 non è la radice del numero 22178791 precisamente, ma poco meno.

Se allora si richiede aver la radice prossima più vicina, riducete l'operazioni in decimali, con aggiungere al rimanente due zeri in ciascheduna operazione, così il rimanente 4110 avendo due zeri aggiunti ad esso, diventa 411000, per la cui divisione pel doppio di 4709 o 9418, voi avrete la prima figura decimale 4. Indi avendo scritto 4 nel quoziente, sottratto 4 X 94184 o 376736, da 411000; vi rimarranno 34264. E così avendo aggiunti due oo di più, può farsi il conto come si vuole, estraendosi finalmente la radice 4709, 43637 &c.

Ma quando la radice si continua per la metà ò incisa, il rimanente delle figure si può ottenere con una unica divisione, come in questo esempio: se voi avete desiderio di *estrarre* la radice alle nove figure, doppo che sono *estratte* le cinque prime 4709, 4, le quattro ultime si possono avere con dividere il rimanente pel doppio di 4709, 4.

Così, se la radice di 32976 dovesse estrarsi a cinque luoghi, in numeri; doppo puntate le figure, scrivete 1 nel quoziente, per essere la figura, il cui quadrato 1 X 1, ovvero 1, è il maggiore, che è contenuto in 3, figura del primo punto; ed avendo preso il quadrato di 1 da 3, vi rimarrà 2; allora avendo messe le due vicine figure 29 al medesimo (cioè a 2), cercate quantevolte il doppio di 1, cioè 2, si contiene in 22; e trovarete sicuramente, che vi si contiene più di dieci volte; ma voi non dovete prendere il vostro divisore dieci volte, nè 9 volte in questo caso; perchè il prodotto di 9 X 29, ovvero 261 è maggiore di 229, da dove si dovrebbe prendersi o. sottrarsi; perciò scrivete solamente 8, ed allora avendo scritto 8 nel quoziente, e sottratto 8 X 28, ovvero 224, vi rimarrà 5; ed avendo sotto scritto a questo le figure 76, cercate quantevolte il doppio di 18 o 36 si contiene in 57, e trovarete 1; e così scrivete 1 nel quoziente, ed avendo sottratto 1 X 361, o 361 da 576, vi rimarrà 215. Finalmente, per avere le rimanenti figure, dividete questo numero 215 pel doppio di

```
   . . .
 32976 ( 181, 59
 -----
 1
 -------
 2)229
   224
 ---------
46)  579
     361
 ---------
362)215(59 &c.
```


181, cioè 362 ed avrete le figure 59, che essendo scritte nel quoziente, dando la radice 181, 59.

Della stessa guisa si *estraggono* le radici de' numeri decimali. Così la radice di 329,76 è 18,159; e la radice di 3,2976, è 1,8159; e la radice di 0,032976, è 0,18159, e così dell' altre; ma la radice di 3297,6 è 57,4247; e la radice di 32,976, è 5,74247, e così la radice di 9,9856 è 3,16.

Per estrarre *il cubo o altra radice sublime da un numero dato*. L'*Estrazione* della radice cubica e di tutte l'altre radici, possono comprendersi sotto una regola generale, cioè ogni terza figura, cominciando dall' unità è la prima ad esser puntata; se la radice da *estrarsi* sia cubica; ovvero ogni quinta, se sia quadrato cubica (o della quinta potenza), ed allora una tal figura si ha da scrivere nel quoziente, la cui maggior potenza, (cioè il cui cubo se sia potenza cubica, o il cui quadrato cubo, se sia quinta potenza &c.) sarà o eguale alla figura, o alle figure avanti il primo punto, o poco meno sotto di loro; ed allora avendo sottratta questa potenza, la figura vicina, si ritroverà, col dividere il rimanente accresciuto dalla vicina figura del risolvendo, per l'ultima vicina potenza del quoziente, moltiplicato dall' Indice della potenza da *estrarsi*, cioè pel quadrato triplo, se la radice è cubica, o pel bi-quadrato quintuplo (cioè cinque volte il biquadrato) se la radice è della quinta potenza &c., ed avendo di nuovo sottratta la potenza dell' intero quoziente dal primo risolvendo, si ritroverà la terza figura col dividere questo rimanente, aumentato dalla figura vicina del risolvendo, colla vicina minor potenza, dell' intero quoziente, moltiplicato per l'indice della potenza da *estrarsi*.

Così per *estrarre* la radice cuba di 13312053, il numero è il primo a puntarsi nella maniera seguente, cioè 13312053; allora voi dovete scrivere la figura 2, il cubo della quale è 8, nel primo luogo del quoziente, come quello che è il più vicino minor cubo alle figure 13 (che non è un numero cubo perfetto) o per tutto il primo punto; e sottratto questo cubo, vi rimarrà 5, che essendo accresciuto dalla figura vicina del risolvendo 3; e diviso per il il cubo quadrato triplo del quoziente 2; con ricercare quante volte 3 X 4, ovvero 12, è contenuto in 53, dà 4 per la seconda figura del quoziente. Ma poichè il cubo del quoziente 24, cioè 13824, sarebbe troppo da sottrarsi dalle figure 13312, che precedono il secondo punto, si dee solamente scrivere 3 nel quoziente: allora il quoziente 23, essendo in un luogo separato; moltiplicato per 23, dà il quadrato 529, che moltiplicato di nuovo per 23, dà il cubo 12167; e questo tolto da 13312, lascierà 1145

```
            .  .  .
           13312053 (237
 sottratto  8
           ----
     12) Resta : 53(405
 sottratto il cubo 12167
   1587) Resta : 11450(7
           ------------
           13312053
           Resta      0
```

2145; che accresciuto dalla vicina figura del risolvendo 0, e diviso per il triplo quadrato del quoziente 23, cioè con cercare quante volte 3X529, ovvero 1587, è contenuto in 11400, dà 7 per la terza figura del quoziente. Allora il quoziente 237, moltiplicato per 237, dà il quadrato 56169; che di nuovo moltiplicato per 237 dà il cubo 13312053, e questo tolto dal risolvendo, lascia 0. Quindi è evidente, che la radice ricercata è 237.

Così per *estrarre* la radice quadrato cuba di 36430820 dee puntarsi ogni quinta figura; e la figura 3, il cui quadrato cubo, o quinta potenza 243, è la vicina minore a 364 &c. al primo punto, debba scriversi nel quoziente. Allora il quadrato cubo 243, sottratto da 364 vi rimane 121, che accresciuto dalla vicina figura del risolvendo, &c. 3, e diviso per cinque volte il biquadrato del quoziente; cioè, con ricercare quante volte 5X81, ovvero 405 si contiene in 1213, dà 2 per la seconda figura. Questo quoziente 32, moltiplicato 3 volte per se stesso, fà il biquadrato 1048576; e questo di nuovo moltiplicato per 32, fà il quadrato cubo 33554432, che essendo sottratto dal risolvendo, lascia 2876388. Perciò 32 è la parte intera della radice, ma non già la vera radice. Quindi se voi avete pensiero di proseguire il conto in decimali, accresciuto il rimanente per un zero, dee dividersi per cinque volte il medesimo biquadrato del quoziente, con ricercare quante volte 5X1048576 ovvero 5242880 si contiene in 2876388, 0; che vi nascerà la terza figura, o la prima decimale 5; e così con sottrarre il quadrato cubo del quoziente 32, 5 dal risolvendo, e dividendo il rimanente per cinque volte il suo biquadrato, può aversi la quarta figura; e così *in infinitum*.

```
  36430820 ( 32, 5

  234
405) 1213 ( 2

         33554432
5242880) 28763880 (5
```

In alcuni casi conviene solamente indicare l' *estrazione* d'una radice, specialmente dove non puol aversi esattamente. Il segno o carattere, col quale son denotate le radici, è $\surd$: alla quale si aggiunge l'esponente della potenza, se sia sopra il quadrato, ed anche alle volte se non lo sia. Per esempio $\surd^2$ dinota la radice quadrata, $\surd^3$, la radice cuba &c. Vedi Radice.

Quando ha da *estrarsi* la radice biquadrata, potete *estrarre* due volte la radice quadra, perche $\surd^4$ è tanto, quanto $\surd^2 X^2$, e quando si ha da *estrarre*, la radice cubocubica voi potrete *estrarre* primieramente la radice cuba, ed indi la radice quadrata di questa radice cuba, perche la $\surd^6$ è la stessa che $\surd 2 X^3$; onde alcuni han chiamate queste radici non cubo cubiche; ma quadrato cube, e lo stesso si ha da osservare nell'altre radici, i cui indici non sono i primi numeri.

Per provare l'estrazioni *delle radici*. 1.° Per una radice quadrata: moltiplicate la radice ritrovata per se stessa, ed al prodotto, aggiungete il rimanente, se vi si ritrova: se la somma è eguale al numero dato, l'operazione è giusta.

2.° Per la radice cuba, moltiplicate la radice ritrovata per se stessa; ed il prodotto di nuovo, per la stessa radice. All'ultimo prodotto, aggiungete il rimanente, se vi si ritrova: se la somma eguaglia il numero dato prima, l'operazione è giusta.

Dell' istessa guisa può provarsi l' *estrazione* dell'altre radici.

Per estrarre le radici di equazioni, o le quantità algebraiche. L'*estrazione* delle radici dalle semplici quantità algebraiche è evidente, anche dalla natura, o contrasegni della stessa notazione, come che $\surd aa$ è a, e che $\surd aacc$ è ac, e che $\surd 9aacc$ è 3ac; e che $\surd 49a^4xx$ è 7aax. Ed ancora che $\surd \frac{a^4}{cc}$ o $\frac{\surd a^4}{\surd cc}$, è $\frac{aa}{c}$; e che $\surd \frac{a^4bb}{cc}$ è $\frac{aab}{c}$, e che $\surd \frac{9aazz}{25bb}$ è $\frac{3az}{5b}$, e che $\surd \frac{4}{9}$ è $\frac{2}{3}$, e che $\surd 3 \frac{8b^6}{27a^3}$ è $\frac{2bb}{3a}$, e che $\surd^4 aabbb$ è $\surd ab$. Di vantaggio, che $b\surd aacc$, ovvero b nella $\surd aacc$, è equivalente a b in ac, ovvero abc. E che $3c\surd \frac{9aazz}{25bb}$ è equivalente a 3c $\frac{3az}{5b}$, ov. $\frac{9acz}{5b}$. E che $\frac{a+3x}{c} \surd \frac{4bbx^4}{81aa}$ è equivalente a $\frac{a+3x}{c} X \frac{2bxx}{9a}$; ovvero $\frac{2abxx+6bx^3}{9ac}$. Io dico, che queste sono tutte evidenti, perchè appare a prima vista, che le quantità proposte, si producono, con moltiplicar la radice in se stessa (come aa da a in a; aacc da c in ac; 9aacc, da 3ac in 3ac &c.) ma quando le quantità son composte di molti termini, la facenda si fà, come ne i numeri.

Così per *estrarre* la radice quadrata da aa + 2ab + bb. In primo luogo scrivete la radice dal primo termine aa, cioè a nel quoziente, e sottratto il suo quadrato a X a, vi rimarrà 2ab + bb, per trovare il rimanente della radice b. Dite, adunque, quante volte è il doppio del quoziente, o 2a, contenuto nel primo termine del rimanente 2ab? Rispondete b. Dunque scrivete b nel quoziente, e sottratto il prodotto di b in 2a + b, ovvero 2ab + bb, non vi rimarrà niente; il che dimostra esser terminata l'opera, nascendo la radice a + b.

```
aa + 2ab + bb (a + b
aa
—
0. + 2ab + bb
   + 2ab + bb
   ----------
      0   0.
```

E così per *estrarre* la radice da $a^4 + 6a^3b + 5aabb - 12ab^3 + 4b^4$, primo mettete nel quoziente la radice del primo termine a^4 cioè aa, e sottratto il suo quadrato aa X aa, ovvero a^4, vi rimarrà $6a^3b + 5aabb - 12ab^3 + b^4$, per ritrovare il rimanente della radice. Dite perciò,

quan-

quantevolte è $2aa$ contenuto in $6a^3b$? Rispondete $3ab$; perciò scrivete $3ab$ nel quoziente, e sottratto il prodotto di $3ab$ in $2aa + 3ab$, ovvero $6a^3b + 9aabb$, vi rimarrà $-4aabb - 12ab^3 + 4b^4$ per continuar l' opera. Perciò, dite di nuovo, quantevolte il doppio del quoziente, cioè $2aa + 6a$ si contiene in $-4aab - 12ab^3$; ovvero, che è la stessa cosa, quantevolte il doppio del primo termine del quoziente, ovvero $2aa$, si contiene nel primo termine del rimanente $-4aabb$? Rispondete $-2bb$. Perciò avendo scritto $-2bb$ nel quoziente, e sottratto il prodotto $-2bb$ in $2aa + 6ab - 2bb$, ovvero $-4aabb - 12ab^3 + 4b^4$, non vi rimarrà cosa alcuna.

Quindi ne siegue, che la radice è $a + 3ab - 2bb$. $a^4 + 6a^3b + 5aabb - 12ab^3 - b^4$ $(aa + 3a - b\,2bb$

a^4;

$-\ 6a^3b + 9aabb - 12a^3 + 4b^4$

$0 + 6a^3b + 9aabb$

$0 \quad -4aabb - 12ab^3 + 4b^4$

$-4aabb - 12ab^3 + 4b^4$

$0 \quad 0 \quad 0$

E così la radice della quantità $xx - ax + \frac{1}{4}aa$ è $x - \frac{1}{2}a$; e la radice della quantità $y^4 + 4y^3 - 8y + 4$ è $yy + 2y - 2$; e la radice della quantità $16a^4 - 24aaxx + 9x^4 + 12bbxx - 16aabb + 4b^4$, è $3xx - 4aa + 2bb$, come di sotto appare.

$xx - ax + \frac{1}{4}aa\ (\frac{1}{2}a$

xx

$-$

$0 - ax + \frac{1}{4}aa$

$0 \quad 0$

$+16a^4$

$9x^4 - 24aa\,x^2 - 16aabb$

$9x^4 + 12bb \quad + 4b^4$ $\quad (3x^2 - 4aa + 2bb$

$0 \quad + 16a^4$

$-24aa\ x^2 - 16a^2b^2$

$+12bb \quad + 4b^4$

$0 \quad 0$

$y^4 + 4y^3 - 8y + (yy + 2y - 2$

y^4

$-$

0

$4y^3 + 4yy$

$0 - 4yy$

$-4yy - 8y + 4$

$0 \quad 0 \quad 0$

Se voi volete *estrarre* la radice cubica di $a^3 + 3ab + 3ab + b^3$, l'operazione si forma così:

$a^3 + 3aab + 3abb + b^3$

$-$

a^3

$-$

$3aa)\,0 + 3aab\,(b$

$a^3 + 3aab + 3ab + b^3$

$0 \quad 0 \quad 0$

Estraete la prima radice cubica del primo termine a^3, cioè a, e mettetela nel quoziente; allora sottraendo il suo cubo a^3, dite; quantevolte il suo triplo quadrato o $3aa$ è contenuto nel termine vicino del rimanente $3aab$, che uscirà b, perciò scrivete b nel quoziente, e sottraendo il cubo del quoziente $a + b$, vi rimarrà 0; dunque $a + b$ è la radice. Della stessa guisa, se ha da estrarsi la radice cuba da $z^6 + 6z^5 - 40z^3 + 96z - 64$, che uscirà $zz + 2z - 4$; e così similmente nelle radici sublimi,

Estrazione, in Commercio, è l'atto di vendere le mercatanzie di un Paese in un altro. Vedi Commercio.

L' *Estrazioni* delle mercatanzie, che annualmente si fanno da Inghilterra sono immense. I capi principali sono grano, bestiame, panni, ferro, piombo, stagno, cuojo, carboni, lupoli, lino, canape, cappelli, liquori d'orzo, pesci, oriuoli, fettucce &c.

Le manifatture della lana solamente, che annualmente si *estraggono*, si computano ascendere a 2000000 lire sterline; e di piombo, stagno e carboni a 500000 lire. Vedi Lane.

La lana, la terra de' Gualchieri &c. sono robe in contrabando, cioè proibite *estrarsi*. Vedi Contrabando.

Pe' dazj dell' Estrazione. Vedi Gabella.

✠ Nel nostro Regno abbiamo un intero titolo nelle nostre Leggi municipali *de Extractione animalium*, &c: nel quale si stabilisce la proibizione di *estrarsi* quasi a tutti i generi di mercatanzie, come animali, grano, orzo, lino, lana, argento ed oro, lavorato e non lavorato; olio, salnitro, solfo e polvere da fuoco, sotto pena di galea agl' ignobili; e di relegazione a' Nobili, colla perdita del genere estratto, e della nave o altro ordegno, preparato per l' *estrazione*, purchè per la medesima non se ne ottenga la licenza. I generi però più soliti ad *estrarsi*, e de quali è grande l' *estrazione* sono il grano, l'olio e l' altre vettovaglie, per le quali secondo l'abbondanza del Regno suol concedersi a' padroni, dal Re, la facoltà di poterli vendere fuori Regno, con pagare un certo dritto, secondo la volontà del Principe.

L' *Estrazione* dell' olio è la più considerabile, e vi è, per così dire, un dritto stabilito, di docati sei e grana trenta a soma, per fuori Regno; e la metà di questo prezzo per infra.

Varj sono i generi, che nelle varie Provincie del nostro Regno potrebbero estrarsi, se, o non se ne fosse abolito l'uso, o se ne avesse avuta più facile cognizione ne' Paesi stranieri. I fichi, il formaggio e la bombace, sono abbondantissime nelle Provincie di Lecce ed Otranto, non meno che le manifatture delle medesime, che eccellentemente si travagliano; e potrebbero non solamente esser d' utile a tutto il Regno coll' ampliazione del commercio, ma di maggior ricchezza di quelle Provincie; e per animare i sudditi del Re, ad aver cura alla maggior coltivazione de' terreni, per rendere felice maggiormente lo Stato.

✠ Estrazione *dalla Chiesa*, nel nostro Regno, non era permessa, se non ne' casi di sommo rilievo; ed in que' delitti, ove si ricusava l' esilio, anche in virtù delle Bolle de' Sommi Pontefici. Ma perchè la malizia de' delinquenti erasi sommamente accresciuta, pel gran vantaggio che ricavavano, dopo commesso il delitto, di un pronto rifuggio nella Chiesa: nell' ultimo Concordato, conchiuso fralla S. Sede e sua Maestà nel 1741. fra gli altri articoli, fu stabilito nel Capo secondo, che per qualunque specie di omicidio o ferite mortali o altra specie di delitti gravi, si potesse dalla Chiesa *estrarre* il reo, con dover la Corte ecclesiastica e per essa i di lei ordinarj ministri, concedere la licenza, che dal Tribunal Laicale gli si domanda, son far obbligo però di restituirlo alla Chiesa, in caso venghi dalla medesima deciso, che il reo per lo delitto commesso, goda il Confugio; al quale effetto dee la Corte Secolare frallo spazio di quattro mesi, esibire il processo informativo alla Curia Ecclesiastica del delitto, dal reo commesso; e questa frallo spazio di un mese decidere, se il reo goda o no il confuggio; e quando passati i quattro mesi non si esibisce il processo, il Vescovo o altra persona ecclesiastica, a cui appartiene, può domandar la restituzione del reo alla Chiesa, che dal Giudice laico non può ricusargilsi; ed all' incontro, se il Vescovo frallo spazio di un mese non decida sul confuggio, s' intende *eo ipso* devoluto il giudizio al Tribunal Misto. Vedi *Tribunal* Misto, Concordato &c.

In quanto a' delitti, pe' quali è vietato il confuggio. Vedi sotto Immunita'.

ESTREMA-UNZIONE, è uno de' Sagramenti della Chiesa Romana, il quinto nell'ordine, amministrato alla gente perigliosamente inferma; con ungerla coll' Olio Santo, e recitando molte orazioni sopra di essa. Vedi Unzione e Sagramento.

Chiamasi *Estrema-Unzione*, per darsi solamente alle persone ridotte all' estremo. Nel xiii. Secocolo era chiamata, l' *Unzione dell' infermo*, e non già l' *Estrema Unzione*; poichè ne' tempi più antichi davasi prima del Viatico: pratica, che secondo il P. Mabillon, non si cambiò fino al xiii. Secolo. Vedi Viatico.

Le ragioni, che egli adduce per questo cambiamento, sono, che in quel tempo vi nacquero diverse opinioni erronee, molte delle quali ritroviamo accenoate e condennate ne' Concilj d' Inghilterra.

Trall' altro sostenevasi, che coloro che avevano ricevuto questo Sagramento, in caso si ristabilivano, non potevano far uso delle loro mogli, nè mangiar pranzi, nè andare scalzi: d' onde pensarono a vietarne l' uso fino all' ultima estremità: pratica, che finalmente prevalse. Vedi i Concilj di Worcester ed Exeter nell' Anno 1287; quello di Winchester nel 1308., ed il P. Mabillon, Act. Sanct. Bened. Sæc. iii. p. i. La forma dell' *Estrema-Unzione* è *deprecativa*, come la chiamano i Teologi. Anticamente era assoluta ed indicativa. Questo Sagramento non solamente è in uso nella Chiesa Latina, ma ancora nella Chiesa Greca, e per tutto l Oriente, benchè sotto altro nome, e con qualche differenza nelle circostanze; poichè gli Orientali non aspettano che il malato si riduca all' estremo, per poterlo ungere: ma gl' infermi si portano da se stessi alla Chiesa generalmente, ed ivi si amministra loro tante volte, per quantevolte sono indisposti; prendendo i Greci quella direzione di S. Giacomo Cap. v. vers. 14., che è il fondamento della pratica, in un senso generale. *Vi è qualche infermo tra voi, fatelo chiamare da' Seniori della Chiesa, e lasciate, che costoro pregano per lui, ungendolo coll' olio*. Il P. Dandini distingue due specie di Unzioni tra' Maroniti, una chiamata l' *unzione dell' olio della lampa*; ma questa egli soggiunge, non è l' Unzione Sagramentale, amministrata ordinariamente a coloro, che sono in estrema infermità, perchè l'olio è solamente consegrato da un Sacerdote, che officia, e ne partecipa. L'altra specie di unzione, secondo questo Padre è sola per l'infermo e si fà con olio, consegrato dal Vescovo solamente, oel Mercordì Santo. E questa sembra, che sia la loro unzione Sagramentale.

Ma quella Unzione coll' olio della lampa non è in uso solamente tra' Maroniti, ma per tutte le Chiese d' Occidente, che l' usano molto religiosamente. Il vero si è, che sembra, che esse non abbiano alcun altro Sagramento di *Estrema Unzione*, oltre di questo. Il P. Goar osserva, che benche sia solo una cerimonia, in riguardo a coloro, che sono in salute; egli è un reale Sagramento, per quelli, che sono infermi. Nelle loro gran Chiese essi tengono una lampada, nella quale si conserva quest' olio per l' infermo: questa lampada la chiamano Κανδηλα τυ ευ χελαιυ cioè *la lampa dell' olio, unito coll' Orazione*; poichè quelche i Latini chiamano *Estrema Unzione*, i Greci chiamano ευχελαιον, ovvero αγιον ελαιον, cioè *Olio di Orazione* o *Olio Santo*.

ESTREMO, si applica questo all' ultima ed esterior parte di una cosa, o a quella, che la finisce e termina in quella parte.

Gli *estremi* di una linea, sono i punti. Non vi è passaggio da un estremo ad un altro, senza andare per il mezzo: I rimedj *estremi* debbono solamente servire nell' estrema necessità.

Certi Anatomici applicano la denominazione *Estremi* o *Estremità* alle braccia o alle gambe. Vedi Corpo &c.

Le braccia o l'estremità superiori son composti di 62. ossa, 31. in ciascheduno estremo, cioè l' omoplate, l'omero, il cubito, il raggio, otto nel carpo, 4 nel metacarpo e 15 nelle dita. Vedi Braccio, Osso, Omoplata &c.

L' Estremità inferiori o le gambe son composte di 60. osse; 30. in ciascheduna, cioè il femore, la rotola, la tibia, la fibia, 7 nel tarso, 5 nel metatarso, e 14 nelle dita. Vedi Gamba, Femore &c.

Estremi, in Logica, dinotano i due *estremi* ter-

mini

mini della conclusione di un sillogismo, cioè il soggetto e'l predicato. Vedi Conclusione.

Si chiamano *Estremi*, dalla loro relazione ad un altro termine, che è un mezzo tra loro. Vedi Mezzo.

Il Predicato, per essere messo nella prima proposizione, si chiama il maggiore *estremo*, *majus extremum*; e'l subjetto, per esser messo nella seconda o minor proposizione, chiamasi *il minore estremo*. Vedi Predicato e Subbietto.

Così nel sillogismo: l'Uomo è un animale; Pietro è Uomo, dunque Pietro è un animale; la voce *animale* è il maggiore *estremo*, *Pietro* il minore *estremo*, e l'*Uomo* il mezzo. Vedi Sillogismo.

Proposizione media ed estrema, in Geometria, è quando una linea è divisa in modo, che tutta la linea è al segamento maggiore, come questo segamento è all'altro. Ovvero, come Euclide si esprime, quando la linea è divisa in modo, che il rettangolo sotto l'intera linea e minore segamento, è eguale al quadrato del segamento maggiore.

L'invenzione di questa divisione è così: sia la linea data $AB = a$ (*Tav. di Geometr. fig. 64. n. 1.*) e pel maggior segamento mettete x, che il minore sarà $a - x$; ed allora per ipotisi $a : x : - x \div$. Dunque $aa - ax = xx$, e consequentemente $aa = ax + ax$; e con aggiungere $\frac{1}{4} aa$ in ogni lato per fare $xx + ax + \frac{1}{4} aaa$, compiuto quadrato, l'equazione riuscirà così $\frac{5}{4} aa = xx + xa + \frac{1}{4} aa$.

In tanto, poichè l'ultimo è esattamente un quadrato, la sua radice è $x + \frac{1}{2} a = \sqrt{\frac{5}{4} aa}$, e per trasposizione sarà $\sqrt{\frac{5}{4} aa} - \frac{1}{2} a = x$; qual ultima equazione è un canone per trovare x.

Perchè nel piede di $AB = a$ mettete in angoli retti $CB = \frac{1}{2} a$: allora tirate CA, il cui quadrato sia eguale, $ABq + CBq = \frac{5}{4} aa$; e perciò $AC = \sqrt{\frac{5}{4} aa}$; fa $CD = CA$. Donde $CB = \frac{1}{2}$ essendo tolto, come lo richiede il bisogno, vi rimane $BD = x$, che trasferito in AB, darà il punto E; dove AB è reciso secondo la proporzione *estrema e media*.

Ciò non può farsi esattamente in numeri, ma se voi l'avrete tolerabilmente vicina, aggiungetevi il quadrato di ciascun numero, ed il quadrato della sua metà, ed estraete tanto vicino quanto potrete la radice quadrata della somma; onde prendendone la metà, che il rimanente è la parte maggiore.

ESTRINSECO, si applica nelle Scuole in varj sensi; alle volte significa una cosa, non appartenente all'essenza di un altra: nel qual senso, la cagione efficiente e'l fine o scopo di una cosa, si dicono cagioni *estrinseche* o *estrinseci*. Vedi Cagione.

Alle volte ella implica, il non ente di una cosa, contenuta nella capacità di un altra. Nel qual senso si dicono *estrinseche*, quelle cagioni, che introducono da fuori qualche cosa in un subbietto: come quando il fuoco introduce il calore &c.

Alle volte dinota una cosa aggiunta o applicata ad un altra: così la visione è *estrinseca* alla muraglia veduta. Vedi Accidente.

Argomento Estrinseco } Vedi { Argomento.
Servigio Estrinseco } Vedi { Servigio.

ESTRO *di Venere*. Vedi Venere.

ESTUARIO, in Geografia, è un braccio di mare, che entra molto nella terra. Vedi Mare.

Tale è il canale di Bristol: molti stretti di Scozia &c. Vedi Braccio, Golfo &c.

Estuario, è alle volte ancora usato in Farmacia per un *bagno vaporoso*, *balneum vaporosum*. Vedi Vapore e Bagno.

ESUBERANZA * in Rettorica &c. è una superfluità. Vedi Superfluita' e Pleonasmo.

* *La voce è composta dal Latino* ex *ed* uber, *pieno*; *di* ubec, *mammella*.

ESUDAZIONE, è l'atto di sudare, nella qual maniera le gomme, i balsami &c. si producono dagli alberi. Vedi Gomma e balsamo.

ESULA, in medicina, è la corteccia di una piccola radice rossa, che porta le frondi verdi, strette e succose. Ritrovasi principalmente in Francia: prima di usarla s'infonde in aceto, dopo di che se ne tira l'estratto, di molto uso nell'Idropesia.

ESULCERAZIONE, in medicina, è l'atto di produrre l'ulcere. Vedi Ulcera.

Così l'arsenico *esulcera* gl'intestini; gli umori corrosivi *esulcerano* la pelle. Vedi Corrosione.

Esulcerazione, si usa ancora per l'ulcera stessa, ma più generalmente per quelle prime erosioni, che portano via la sostanza, e formano l'ulcere. Vedi Erosione.

L'*Esulcerazioni* negl'intestini sono segni di veleno. Vedi Veleno.

ESUMAZIONE *, è l'atto di dissotterrare un morto da una terra Santa, coll'autorità del Giudice. Vedi Sotterrazione.

* *La voce è composta dal latino* ex *da*; *ed* humus *terra*.

In Francia l'*esumazione* di un morto si ordina sulla pruova d'essere egli stato ammazzato in duello. Colle leggi Francesi il Parrocchiano ha il dritto di domandare l'*esumazione* di uno de' suoi filiani, qualora è sotterrato fuori della sua Parrocchia, senza suo consenso.

ESURINI *Sali*, in alcuni Autori, dinotano quegli di una natura rodente o corrodente, che principalmente abbondano ne' luoghi, vicino al mare, e dove si è bruciata una gran quantità di carboni marini; come appare dal pronto arruginire del ferro in que' luoghi. Vedi Sale e Ruggine.

ESUSTIONE, è l'atto di bruciar col fuoco, usata in qualche operazione de' Cerusici. Vedi Bruciore, Cauterio &c.

ESUVIE *, in Fisiologia, sono parti transienti di certi animali, che le gettano via, per prenderne dell'altre nuove.

* *La voce è latina formata di* exuere, *mandar via*, *spogliarsi*.

Tali specialmente sono le pelle, o spoglie de' serpenti, le conche de' granchi e simili; che si mu-

mutano annualmente, o si rinnovano nella Primavera. Vedi Reproduzione.

Esuvie, si usa ancora per alcune conche, o altri corpi marini, che sovente si ritrovano nelle viscera della terra, supposte ivi depositate dal Diluvio, per essere spoglie reali di creature viventi. Vedi Conca, Fossile, Diluvio &c.

ETA', volgarmente dinota la durazione naturale della vita dell'uomo. Vedi Vita.

L'*età* ordinaria, è stata accasionalmente variata in maniera tale, che ci somministra un perfetto esempio della sapienza, e della providenza di Dio. Vedi Longevità.

Età, si usa ancora in Cronologia per un Secolo, o sia un sistema, o periodo di 100. anni. Vedi L' Articolo Secolo. Nel qual senso *età* val lo stesso, che *secolo*, e differisce da generazione.

Età s'intende ancora di un certo stato o porzione della vita ordinaria di un uomo, che è divisa in quattro diverse *età*; cioè infanzia, gioventù, virilità, e vecchiaja.

L'infanzia, o la puerizia si estende per tutti i quattordici anni. Vedi Infante e Fanciullo.

La Gioventù, l'adolescenza, o l'età della pubertà comincia ne' quattordici, e finisce circa i 25. Vedi Adolescenza, e Pubertà.

La virilità, o l'*età* virile termina ne' 50. Vedi Virile.

La vecchiaja o senettù le succede, ed è l'ultima, benchè alcuni la dividono in due, numerando l'*età* decrepita da' 75. Vedi Longevità.

L'*età*, tra Maniscalchi, fa un punto considerabile della loro cognizione; essendo il Cavallo un' animale, che notabilmente mostra il progresso de' suoi anni per corrispondenti alterazioni nel suo corpo. Vedi Cavallo.

Noi abbiamo la loro caratteristica da' denti, dalle unghia dalla veste, dalla coda, e dagli occhi. Vedi Dente, Unghia &c.

Il primo anno egli mette i suoi denti polledri, che sono i macinanti, e i collettori; il secondo, cambiano i quattro presenti, ed appajono più bruni, e più grossi degli altri: il terzo cambiano i denti vicini a questi, non lasciando alcun dente apparente polledro; ma due nel labbro di sopra, o due di sotto. Il quarto anno mutano i denti vicini a questi, e non lasciano denti polledri, oltre di uno sopra, ed un' altro sotto. Nel quinto anno mutano tutti i denti d' avanti, e compiscono i scaglioni in ciascuna parte; essendo questi que' che vengono in luogo de' denti polledri, che sono incavati, ed hanno una piccola macchia negra nel mezzo, che chiamasi *il segno nella bocca del Cavallo*, e continua fino agli otto anni. Vedi Segno. Nel sesto anno mettono i nuovi scaglioni, vicino a' quali appare un piccol cerchio di carne nuova nel fondo dello scaglione; essendo bianchi gli scaglioni di dentro, piccoli, corti, ed aguzzi. Nel settimo anno i denti son tutti cresciuti, e i segni nella bocca appajono più piani. Nell' ottavo tutti i suoi denti son pieni, uniti e piani, ed appena il segno si discerne, ed i scaglioni si osservano gialli. Nel nono i denti d' avanti si mostrano più larghi, più gialli, e più uniti di prima, e li scaglioni diventano rintuzzanti. Nel decimo non si rinvengono più buchi nell' interna parte de' scaglioni seperiori, che fino allora erano molto sensibili; aggiungasi, che le tempia cominciano ad incurvarsi; ed a incavarsi. Nell' undecimo anno i suoi denti son molto lunghi, gialli, negri, e difettosi: e gli si manceranno ancora, stando direttamente opposti l'uno all'altro. Nel duodecimo i denti superiori pendono sugl' inferiori. Nel decimoterzo i scaglioni son portati a chiudere le fessure, se non sono molto larghe; altrimente saranno negri, difettosi, e lunghi.

2.° In quanto all'unghia. Se ella è unita umida, incavata, e ben fatta, è segno di gioventù: al contrario, se rozza, e per così dire cucita l' una sopra l'altra, e dentro secca, difettosa, e rustica, è segno di vecchiaja.

3.° In quanto alla coda; prendendola per lo nodo di essa, e pressa in lasciandola nelle natiche, e prendendola tralle dita, e'l dito grosso, se una giuntura si sente più fuora dell'altra per la grossezza di una noce, il Cavallo è sotto i dieci; ma se le giunture son piane, sarà di quindici.

4.° Gli occhi essendo rotondi, pieni ed aperti: i fossi, che vi son di sopra, ripieni, uniti, ed eguali colle loro tempie, e che non si veggono rugate sotto o sopra, è segno di gioventù.

5.° Essendo stirata la pelle in qualche parte fralle dita e'l pollice, e lasciatala di nuovo; se ritorna subitamente al suo luogo, e rimane senza rughe, può arguirsi esser giovane.

6.° Un cavallo color oscuro, apparendo con ciglia spaventose o non bello; ovvero un cavallo bianchiccio, che divien macchiato bianco o negro, o tutto di un colore, può concludersi essere estremamente vecchio.

Finalmente in un Cavallo giovane, le mascelle della sua bocca sono molle e basse; altrimente sarebbero profonde, e si ritroverebbero dure, e rozze. Vedi Mascella.

Età, in cacciagione, è un articolo di conseguenza. Il Daino, ed altre bestie della cacciagione hanno diverse denominazioni, secondo la loro *età*. Vedi Caccia.

L'*età* del Cervo &c. si giudica principalmente dal fornimento del suo capo. Vedi Capo.

Le prime corna chiamate nelle damme slave, *spezzature*, e nelle rosse *pungiture*, non escono fino al secondo anno della sua *età*; l' anno prossimo porta quattro o sei piccoli rami; il quarto anno otto o dieci; il quinto dieci o dodici; il sesto quattordici o sedici; il settimo porta la sua incornatura diramata e sommata per quanto lo può essere. I cacciatori, hanno varj altri segni per conoscere un daino vecchio, senza vederlo, come la forma del piede, gl' ingressi, gli speroni, lo sterco, l'aria, e l' aspetto spaventoso. Vedi Caccia.

Eta' della Luna in Astronomia, s' intende del numero de' giorni elassi, dopo l' ultima congiunzione o nuova Luna; chiamata ancora il di lei *quarto*. Vedi Congiunzione, Quarto &c.

Per trovare l' Eta' *della Luna*. Vedi Luna.

Eta', in Cronologia ed Antichità, si usa ancora, parlando del tempo passato, dopo la creazione del mondo. Vedi Tempo e Mondo.

Le varie età del Mondo possono ridursi a tre grandi epoche, cioè l'*età* della legge di natura, da Adamo a Mosè; l' *età* della legge de' Giudei da Mosè a Cristo; e l'*età* della grazia, da Cristo all' anno presente. La prima *età*, secondo i Giudei, è composta di 2447. anni; secondo Scaligero di 2452.; e secondo Usserio di 2513. La seconda *età*, secondo i Giudei è composta di 1312. anni; secondo Scaligero di 1508, e secondo Usserio di 1491. Di questa terza età ne sono scorsi 1748 anni; benchè questo sia pur contravertito da' Cronologi. Petavio vuole, che il nostro Salvatore sia nato quattro anni prima dell' epoca Volgare, sul qual piede' l' anno corrente sarebbe 1752, secondo il Cappella 1753 e secondo il Baronio e Scaligero 1750. Vedi Incarnazione.

I Romani distinguevano il tempo, che precedea queste, in tre *età*: l' *età oscura* o *incerta*, la quale riandava fino ad Ogige Re d' Attica, nel cui Regno avvenne il diluvio in Grecia. L' *età favolosa* o *Eroica*, che terminò nella prima Olimpiade; e *l' età storica*, che cominciò nell' edificazione di Roma. Vedi Favoloso, Eroico &c.

Tra' poeti le quattro età del mondo, sono quella dell' *oro*, dell' *argento*, del *rame*, e l' età del *ferro*. Vedi le *Metamorfosi* d' Ovidio lib. I.; o piuttosto Esiodo nel suo poema Εργα και ημεραι, *Opera & dies* vers. 108. &c. Egli è stato il primo, ed il migliore, che ha descritto le quattro *età* del Mondo.

Gl' Indiani Orientali ancora numerano quattro *età* dal principio. La prima, che rappresentano come un' *età* d' oro, durò secondo loro 1728000. anni: in questa nacque il Dio Brahma, e gli uomini furono tutti Giganti, e i loro costumi innocenti: furono esenti da' mali, e vissero quattrocento anni. Nella seconda *età*, che durò 1296000. nacque il loro Raias: allora comparve il vizio nel Mondo; le vite degli uomini furono ridotte a 300 anni, e la loro statura ridotta ad una proporzione. Sotto la terza *età*, che durò 8064000. il vizio essendosi accresciuto, gli uomini vissero solamente 200 anni. L' ultima *età* è quella, in cui presentemente viviamo, della quale 4027200. anni sono già terminati; e la vita umana si è accorciata ad una quarta parte della sua originale durata. Vedi Antichita'.

Eta' *di Medaglie*. Vedi L' Articolo Medaglia.

Eta' in Legge, s' intende particolarmente di un certo stato di tempo della vita, in cui una persona è qualificata per certi officj della società civile; de' quali prima era incapace, per mancanza di *età*, e discrezione. Vedi Puberta', Minorita' &c.

Per legge comune Inglese, vi sono due principali *età* in un Uomo: a' quattordici anni egli è nell' *età di discrezione*; a' ventun'anno *in piena età*.

In una donna, anticamente si consideravano sei *età*: a' sette anni suo Padre potea far contribuire a' suoi Tenutarj per assisterlo a maritarla, perchè in questa *età* potea acconsentire al matrimonio; a' nove anni si poteva dotare, perchè allora mezz'anno doppo si dice essere atta a *promereri dotem & virum sustinere*. A' dodici anni era finalmente abile a ratificare e confirmare il suo antecedente consentimento al matrimonio. A' quattordici anni poteva prendere il governo de' suoi beni; e restare suor di tutela se fosse arrivata a questa *età*, venendo a morire il suo antecessore. A' sedici anni, dovea restar fuor di tutela; benchè alla morte del suo antecessore si trovasse sotto i quattordici anni. La ragione è, che allora poteva prendere un marito, capace di tenere feudi nobili: a' ventun'anni poteva alienare terre e tenimenti.

Per un Uomo, l' *età* di dodici anni obbliga a comparire avanti il Seriffo e Coronero, essendo inquisito di latrocinj. 52 Erríco III. 14: nell'*età* di quattordici può eleggere il suo proprio custode, e ritenere le sue terre e tenimenti in soccaggio: benchè il Bractone lo limita a quindici anni; col quale concorda il Clamvilie. A' quattordici anni un Uomo può acconsentire al matrimonio, come la donna a' dodici. A' quindici anni dee dare il giuramento di pace, Ann. 24. di Ed. I. Stat. 3. All' *età* di ventuno anno era obbligato ad esser Cavaliere, se aveva 20 lire di terreno l'anno in feudo, o a vitalizio. Ann. I. Eduar. II. Stat. I. Ma questo Statuto è abolito col 17 di Carlo I. cap. 20. La stessa *età* abilita l' Uomo a far contratti, e governare i suoi proprj beni; il che per insino a quel tempo non può fare con sicurtà di quegli, che contrattano con lui. L' *età* di 24 anni abilitava l' uomo a poter entrare in un Ordine Religioso, senza consentimento de' parenti; anno IV. Err. IV. cap. 17.

Eta' *precaria*, *ætatem precari*, è una richiesta o moto, fatto in Corte da uno nella sua minorità, portandosi azioni contro di lui per terre, che li vengono per successione; chiedendo, che l' azione cessi, infinattanto, che giunga l' *età* maggiore; e questo la Corte il più delle volte è obbligato a concedere.

Nella Legge Civile è altrimente, la quale obbliga i minori di rispondere per mezzo de' loro tutori o curatori. Vedi Tutore, Curatore, Pupillo, Minore &c.

ETERE*, usualmente s'intende per una leggierissima, sottile materia, o medio, più fina e più rara dell'aria, la quale incominciando da' limiti della nostra atmosfera, occupa tutto lo spazio celeste. Vedi Cielo, Mondo &c.

* *La voce è greca* αιθηρ, *supposta formata dal verbo* αιθειν, accendere, infiammare; *suppo-*

nendolo alcuni degli Antichi, particolarmente Anassagora della natura del fuoco.

I Filosofi non possono capire, che la più vasta parte della creazione sia perfettamente vuota; e perciò la riempino di una specie di materia, sotto la denominazione d'*Etere*. Ma variano estremamente in quanto alla sua natura, e carattere. Alcuni lo concepiscono come un corpo *sui generis*, destinato unicamente a riempire il vacuo fra' corpi celesti; e perciò lo confinano alle regioni, superiori alla nostra atmosfera. Altri lo suppongono di una natura così sottile e penetrante, che trapassa l'aria, e gli altri corpi; i pori occupati, e gl' intervalli de' medesimi. Altri negano l'esistenza di qualunque simile materia specifica; e pensano, che l'aria stessa con quella immensa tenuità ed espansione, della quale è capace, col diffonder se stessa per gl' interstellari spazj, ed essere l'unica materia, che vi si trova. Vedi Aria.

In effetto l'*Etere* non essendo oggetto de' nostri sensi, ma unicamente opera dell' immaginazione, prodotta solamente sul teatro, per sicurtà dell' ipotesi o per isciogliere qualche fenomeno reale o immaginario, si prendono gli Autori la libertà di modificarlo, come lor piace. Alcuni lo suppongono di una natura elementare, come gli altri corpi, e solamente distinto da essi per la sua tenuità ed altre affezioni, che gli sieguono, qual è l'*Etere* filosofico. Altri lo vogliono di un altra specie, non elementare, ma piuttosto una sorte di quinto elemento, di una più vera, più affinata e più spiritosa natura delle sostanze, che girano attorno la nostra terra, e vuote delle sue comuni affezioni, come la gravità &c.

Gli spazj celesti, essendo la supposta regione o residenza di una più eminente classe di essenze; il medio ha da essere nientedimeno esaltato in proporzione: tale è l'antica e popolare idea dell' *etere* o della materia *eterea*. Vedi Etereo.

Il termine *Etere*, essendo così imbarazzato con una varietà d' idee ed arbitrariamente applicato a cose cotanto diverse; gli moderni e più severi Filosofi volentieri lo lasciano da banda; ed in sua vece sostituiscono termini più determinati.

Così, i Cartesiani si servono del termine *materia subtilis*, che è il loro *Etere*; ed il Cavaliere Isaac Newnn alcune volte usa *sottile spirito*, come nella conclusione de' suoi *Principj*; ed alcune volte un subtile o medio etereo, come nella sua Ottica. Vedi Spirito &c.

Il vero si è, che vi son molte considerazioni, che pajono assicurar l'esistenza di qualche materia nell' aria, più fina della aria stessa. Vi è un certo che d' incognito, che rimane dietro, quando l'aria si cava fuori da una parte, come appare da certi effetti, che vediamo prodursi in *vacuo*. Il Cavalier Isaac Newton osserva, che il calore è comunicato per un vacuo, così prontamente, come per l'aria: ma simile comunicazione non può essere, senza qualche interiacente corpo, che debba operare, come un mezzo; e questo corpo ha da essere sottile assai, per penetrare i pori del vetro; e si può benissimo conchiudere di poter penetrare quelli degli altri corpi; e consequentemente diffondersi per tutte le parti dello spazio, che è quello che risponde all' intiero carattere dell' *Etere*. Vedi Calore.

Avendo stabito l'esistenza di un tale medio *etereo*, questo Autore passa alle sue proprietà, ritrovandolo essere non solamente più raro e più fluido dell' aria, ma eccelentemente più elastico e più attivo; in virtù delle quali proprietà, dimostra, che si possono produrre dal medesimo una gran parte de' fenomeni della natura. Al peso, per esempio, di questo mezzo attribuisce la gravitazione del peso degl' altri corpi; ed alla sua elasticità, la forza elastica dell' aria e delle fibbre nervose, e la emissione, refrazione, reflessione ed altri fenomeni della luce, come anche la sensazione, e'l movimento musculare &c. in somma questa stessa materia pare che sia il primo mobile, la prima sorgiva o fonte dell' azione fisica nel sistema moderno. Vedi Sottile, Mezzo, Attrazione. Gravitazione, Refrazione, Reflessione &c. Vedi ancora Fibbra, Movimento *Muscolare*. Vedi anche *Filosofia* Newtoniana &c.

L' *Etere* Cartesiano si suppone non solamente pervadere, ma adequatamente riempire tutti i vacui de' corpi, per fare un assoluto pieno nell' Universo. Vedi Materia *sottile* e Vedi anche Pieno, Cartesianismo &c.

Ma il Cavalier Isaac Newton distrugge questa opinione con diverse considerazioni, dimostrando, che gli spazj celesti sono vuoti di ogni sensibile resistenza; poiche da questo deriva, che la materia, che vi è contenuta, debba essere immensamente rara, in riguardo che la resistenza de' corpi, consiste principalmente nella loro densità: così che se i Cieli fossero adequatamente pieni di un medio o materia, come si voglia sottile, resisterebbero al moto de' Pianeti e del e comete, molto più dell' argentovivo o dell' oro. Vedi Resistenza, Vacuo, Pianeta, Cometa &c.

Etere *delle Piante*. Vedi Etereo.

ETEREO, *Æthereus*, si dice di ogni cosa, che appartiene all' *Etere*. Vedi Etere.

Così noi diciamo *lo spazio etereo*, *la regione eterea &c.* Alcuni degli Antichi dividevano l' Universo, in riguardo alla materia contenuta in esso, in *elementare*, ed *etereo*. Vedi Universo ed Elementare.

Sotto l' *Etere* o Mondo *etereo* andava incluso tutto quello spazio sopra il più superiore elemento, cioè il fuoco. Questo supponevano esser perfettamente omogeneo, incorruttibile, immutabile &c. Vedi Corruzione &c.

E' un punto, che è stato molto controvertito, se la materia *eterea* abbia o no la proprietà di gravità. Molti moderni Filosofi non solamente Inglesi, ma d' altronde, si affaticano per la sua gravità, ed anche pel suo essere la cagione della gravità degli altri corpi. In effetto, dice il Cauvin, i cor-

i corpi non descendono per ciaschedun principio inerente, ma per impulso o respinzione di qualche corpo esterno, che altro non può essere se non l' etere, in riguardo che cadono nel vacuo, così prontamente, anzi più che nell' aria aperta: dallo stesso principio nasce la coesione de' corpi. Vedi GRAVITA', DISCESA e MEZZO.

Olio ETEREO, è un olio, fino, sottile essenziale, che si avvicina molto alla natura di uno spirito. Vedi OLIO.

Così il puro liquore, che si ricava dopo lo spirito nella distillazione del terebinto, si chiama *olio, Etereo* di terebinto. Vedi TEREBINTO.

Alcuni Chimici distinguono due principj nell' orina, uno un sale volatile ortnoso, che rassomiglia allo spirito di nitro, l' altro un olio *etereo* o solfo, che partecipa della natura dello spirito di vino. Dionis. Vedi ORINA.

Cielo ETEREO. Vedi CIELO *Etereo*.

ETERIARCA *, in Antichità, era un Officiale nell' Impero greco, de' quali ve n'erano di due specie, uno chiamato il semplice *Eteriarca* e l'altro il Grande *Eteriarca*, il quale aveva la direzione del primo.

* *La voce è greca*, ετεριαρχα, *formata dal greco* εταιρος, socius *compagno*, *alleato*, *ed* αρχη imperium *comando*.

La loro principale funzione, era di commandare le truppe degli alleati; ed oltre di questo avevano qualche altra obbligazione nella Corte dell' Imperatore, descritta dal Codino *de Offic.* cap. 5, n° 30, 31. 32, 37.

ETERNITA', è un attributo di Dio, col quale la durazione dell' esistenza si concepisce incommensurabile col tempo, ed esclusiva di principio, progresso e fine. Vedi DIO, TEMPO &c. e Vedi ancora COETERNITA'.

Gli Autori sono grandemente imbarazzati per una propria e giusta definizione dell' *Eternità*: quella di Boezio de *Consolat. Philos. Lib.* v. *Prop.* 6. cioè *interminabilis vitæ tota simul & perfecta possessio*, cioè un intera, infinita esistenza tutto insieme; benche ritenuta da S. Tomaso ed altri, è difettosa per diversi riguardi. Censorino *de Die Natal.* definisce l' *Eternità* per un infinita durazione, cioè per una durazione, che sempre è stata e sempre sarà.

Altri più pienamente la descrivano, per una durazione, che esiste insieme, senza alcuno flusso o successione di parti, priori o posteriori una all' altra: dove la voce *durazione* presa astrattamente, altro non importa, che la perseveranza di una cosa in esistenza; essendo il *το durare*, quì opposto al *το cessare in existendo*:

Ma sovente la voce durazione comunque si voglia, non si comprende, se non per comprendere la quantità di essa, ne si comprende una quantità, senza concepire una successione. Altri adunque, definiscono l' *eternità* per un *perpetuum nunc*, o un *nunc semper stans* o sempre esistente: ma queste non sono senza eccezione, importando le voci *perpetuum & semper stans* un' oscura specie di durazione. Vedi DURAZIONE.

ETEROCLITO *, in Grammatica, è una voce irregolare o anomala, che nella declinazione, coniugazione o governo, si apparte dalle ordinarie regole della Gramatica. Vedi ANOMALO, IRREGOLARE &c.

* *La voce è greca* ετεροκλιτος, *formata di* ετερος alter, *altro*, *diverso*., *e* κλινω, *declino*.

ETEROCLITO, è più particolarmente applicato a' nomi, che variano o sono irregolari nel punto della declinazione, avendo più poche cose, numero &c. dell' ordinario; o sono di una declinazione in numero, o di un altro in un altro. Vedi NOME, DECLINAZIONE &c.

Noi abbiamo varie sorti di *Eterocliti*; difettivi e superflui *Eterocliti*. Sotto la classe degli *Eterocliti*, vengono gli Aptoti, Diptoti, Manoptoti &c. Triptoti, Tetraptoti, Pentaptoti &c. Vedi APTOTO, DIPTOTO &c.

ETERODOMO, HETERODOMUS *Vectis*, in Meccanica, è una leva, dove il sostegno o punto di sospensione, è tral peso e la potenza. Vedi LIVA.

Questo è quello, che noi altrimente chiamiamo *leva della prima specie*. Tale è quella, che è rappresentata nella *Tav. di Meccan. fig.* 1.

Se il peso sia in mezzo tralla potenza e 'l sostegno; o la potenza tral peso e 'l sostegno, la leva vien denominata *homodromus*. Tali sono quelle rappresentate nella *fig.* 2. e 3.

ETERODOSSO *, nella Teologia Polemica, è quello, che in qualche cosa è contrario alla fede o dottrina stabilita nella vera Chiesa.

* *La voce è formata dal greco*, ετεροδοξος; *composta di* ετερος, alter; *e* δοξα, opinione.

Così, noi diciamo, un' opinione *Eterodossa*, un Teologo *Eterodosso &c.*

La voce è opposta ad *Ottodosso*. Vedi ORTODOSSO.

ETEROGENEITA', in Fisica, è una qualità o disposizione, che denomina una cosa *Eterogenea*.

La voce è ancora usata per le parti *eterogenee* istesse.

Nel qual senso, l' *eterogeneità* di un corpo, sono le stesse cose, che le impurità di esso. Vedi FECCIA.

L' *Eterogeneità*, è un termine di una significazione molto rilasciata, e portata da' Chimici a servir quasi per una cosa, che non intendono; di manieracchè tutto lo sconvenevole o l' inattitudine della mistura tra' alcuni corpi, viene imputata all' *eterogeneità* delle loro parti.

Ma per quanto uso possa farsi del termine per portarlo a qualche distinta significazione, pure han da considerarsi i corpi naturali sotto differenti convenienze, secondo sono diversificate dalla figura, grandezza, movimento, e dalle loro più sensibili proprietà: dimanieracche quelle che sono di diverse convenienze sono *eterogenee* fra di loro; e le parti della stessa convenienza, omogenee. Vedi OMOGENEO.

Così la divisione chimica de'corpi, in olj, sali, spiriti &c., che si fa in rispetto l'uno all' altro, può riputarsi *eterogenea*; benchè le parti di ciascuna divisione sieno tra se stesse omogenee.

In effetto, questi due termini, servono frequentemente per un rifugio agl' ignoranti; altrimente i termini comuni di *simile* e *dissimile* servirebbero ad ogni riguardo in bene.

ETEROGENEO *, letteralmente importa un certo che di differente natura, o che consiste di parti di differenti specie o dissimili: in opposto ad *omogeneo*. Vedi OMOGENEO.

* *La voce è greca, formata di* ἕτερος, alter, *differente; ed* γένος genus, genere, *cioè composto di differenti specie di parti.*

Così, noi diciamo, il latte è un corpo *Eterogeneo*; composto di butiro, cacio e siero. Vedi LATTE.

Il raffinamento di un metallo, è il purgamento di tutte le sue parti *eterogente*. Vedi RAFFINAMENTO.

ETEROGENEO, è particolarmente applicato in Meccanica, a que' corpi, la cui densità è disuguale in differenti parti della loro grandezza. Vedi DENSITA'.

I corpi *eterogenei* sono quelli, le cui gravità in differenti parti, non sono proporzionabili alla di loro grandezza. Vedi GRAVITA'.

I corpi egualmente densi o solidi in ogni parte, o la cui gravità è proporzionabile alla loro grandezza, si dicono essere omogenei. Vedi CORPO &c.

Luce ETEROGENEA, è quella, che consiste di parti o raggi di differente refrangibilità, reflessibilità, e colore. Vedi LUCE, RAGGIO, REFRANGIBILITA. &c.

Nomi ETEROGENEI, in Gramatica, sono quelli che sono di uno genere in numero singolare, e di un altro, nel plurale. Vedi NOME, GENERE &c.

Numeri ETEROGENEI, sono quelli, che si riferiscono alle unità differenti, o intere. Vedi NUMERO.

Quantità ETEROGENEE, sono quelle, che sono di tal differente specie e considerazione, che una di loro, presa qualche numero di volte, non eguaglia o eccede l' altra. Vedi QUANTITA'.

Sordi ETEROGENEI, sono quelli, che hanno differenti segni radicali; come $\sqrt{^2}\, aa$, e $\sqrt{^3}: bb$: $\sqrt{^2}\, 9$, e $\sqrt{^3}\, 19$.

Per ridurre i *sordi et erogenei* a' medesimi omogenei. Vedi sotto l' Articolo SORDI.

ETERORITMO *, è un termine, usato d' alcuni fantastici Scrittori, per un corso di vita, non convenevole alla età di que' che lo vivono.

* *La voce è composta dal greco* ἕτερος, *ed* ῥυθμός misura.

Lo stesso è ancora applicato a' polsi, quando battono disordinatamente o irregolarmente nelle malattie; o piuttosto quando un polso appartenendo ad una età, si ritrova in un paziente dell' altra. Vedi POLSO.

ETEROSCJ *, in Geografia, è un termine, volgarmente applicato a quegli abitanti della terra, la cui ombra dalla parte di mezzo giorno è sempre progettata per la stessa via, o verso Settentrione o verso mezzogiorno. Vedi OMBRA.

* *La voce è greca, formata da* ἕτερος, altro, *differente; ed* σκιά, ombra.

In questo senso, gli abitanti delle zone temperate vengon denominati *Eteroscj*. Vedi ZONA.

ETEROSCJ, però, strettamente e secondo l' origine e ragione della voce, è un termine relativo, e dinota quegli abitanti, che durante l' intero anno, hanno le ombre della parte di mezzo giorno molto progettate in diversa guisa, una dall' altra.

Così, noi che abitiamo nella zona temperata Settentrionale, siamo *eteroscj*, rispetto a que' che abitano nella zona temperata meridionale; e questi sono *eteroscj* riguardo a noi.

Da questa definizione ne siegue, che solamente gli abitanti delle due zone temperate, sono *Eteroscj*; nè la voce ordinariamente si applica a qualche altra; benchè in realtà, vi sia sempre una parte della zona torrida, i cui abitanti sono *Eteroscj* in riguardo a quegli dell' altra, ed in riguardo a quelli di una delle zone temperate, eccetto nel tempo de' solstizi; ed anche in questo tempo, tutti que' della zona torrida, sono *Eteroscj* in riguardo a quegli di una delle temperate.

Ma perchè questo è variabile e la gente della zona torrida ha la sua ombra, ora su questo ed ora su quel lato; si ha costume di chiamarli *Anfiscj*, e non *Eteroscj*. Vedi ANFISCJ.

ETERUSSJ *, ETERUSSIANI, erano una Setta o ramo di Ariani, seguaci di Aezio, e denominati ancora da costui *Aeziani*. Vedi AEZIANI.

* *La voce è greca, composta di* ἕτερος alter, *ed* οὐσία, *sostanza*.

Costoro furono chiamati *Eterusfj*, per ragione che sostenevano, non che il figliuolo di Dio avesse una sostanza simile a quella del Padre, che era la dottrina di un' altro ramo degli Arriani, donde furono chiamati *Omousj*, ovvero *Omousiani*; ma che era di un' altra sostanza, diversa da quella del Padre. Vedi ARRIANI ed OMOUSJ.

ETESIE *Venti*. Vedi VENTO.

ETICA * Ἠθική, è la dottrina de' costumi, o la scienza della filosofia morale. Vedi FILOSOFIA e MORALITA'.

* *La voce è formata da* ἦθος, ἔθη mores, *costumi; per ragione che lo scopo o oggetto di essa è di formare i costumi.*

Il Gale fa l' *Etica* solamente la prima parte o ramo della filosofia morale, cioè quella, che riguarda le persone particolari, o in una privata capacità. Vedi MORALE.

Per costumi o morale s' intende qui di un metodo o maniera di vivere, confirmati dal costume o abito; o certe abitudini di fare, o delle azioni,

ni, che sono spesso replicate, che se sono, secondo la retta ragione, costumi o maniere si dicono buone; altrimente si diranno viziose e cattive. Vedi Bene e Male.

Quindi l' oggetto dell' *etica* è l'esercizio della retta ragione in tutti i nostri affari, azioni e relazioni; ovvero è l' uomo stesso, considerato come dirigibile, e che sia guidato, secondo la ragione; ed il fine dell' *etica* è di farlo buono e felice; perche se uno si porterà, secondo la retta ragione, in tutte le circostanze delle sue azioni, degli affari e delle relazioni; egli arriverà alla somma della perfezioni morali e della beatitudine.

Quindi l' *etica* può definirsi: una maniera retta di pensare, per ottenere l'umana felicità; ovvero una scienza, per la quale un uomo è diretto a condurre la sua volontà, e le sue azioni, in manierache viva bene e felicemente. Vedi Volonta'.

Il principale, anzi i soli suoi topici, sono la felicità e i costumi, donde nascono due parti o rami dell' *etica*: la prima o la moral felicità si considera in quanto al fine; e la seconda o la virtù morale o buoni costumi, in quanto a' mezzi di conseguirla. Vedi Virtu'.

Etico *Bene* } Vedi { Bene
Etico *Possibile* } Vedi { Possibile.

ETICOPROSCOPTI *, in antichità, era il nome di una Setta. Il Damasceno nel suo trattato dell' Eresie ci dice, che la denominazione *Eticoproscopti* davasi a quegli, che erravano in materia di morale e delle cose, riguardanti alla pratica o a quel che si doveva fare o evitare &c.: che biasmavano le cose lodevoli e 'l bene in se stessi, e raccomandavano o praticavano il male; sul qual piede l'*Eticoproscopti*, benche un corpo numeroso, pure non erano una Setta particolare.

* *La voce è formata dal Greco* ἠθος, *costumi*, *e* προσκοπτω offendo, *offendo*.

ETIMOLOGIA *, Ετυμολογια, è quella parte della Grammatica, che considera, deduce e spiega l'origine, ragione e derivazione delle voci; per arrivare alla loro prima e principale significazione. Vedi Gramatica.

* *La voce è formata dal greco* ετυμος, verus *vero*, *ed* λεγω dico, *parlo*; *quindi* λογια, *discorso &c. E quindi Cicerone chiama l'* etimologia, notatio e veriloquium; *benchè Quintiliano piuttosto la chiama* originatio.

In tutte l'età vi sono state genti curiose nelle *etimologie*: Varrone ha scritto sulla *Etimologia* delle voci Latine; e noi abbiamo un *etimologico* Greco, sotto nome di Nicas.

L' *Etimologie* delle voci Inglesi sono state dedotte dalla Sassona, dalla Velchia, Vallona, Danese, Latina, Greca &c. dal Sonnero, dal Camdeno, dal Versteg ino, dallo Spelmano, Casaubono, Schinnero, Eosaw, Giunio &c. Vedi Inglese.

Quelle, delle voci Francesi ed Italiane, dal Menagio, in quelle da lui chiamate *Origines*. Errico Stefeno, Tripoto, Borello, Casanuova &c. si sono ancora affaticati sull' *Etimologie* Francesi. Guicardo, ed il P. Tomassino, hanno tratte l' *Etimologie* di moltissime voci Francesi, tanto lungi, e quanto dall' Ebreo. Il Postello ha avuto lo stesso disegno prima di loro.

Noi abbiamo un *etimologico* Latino di Gerardo Vossio, un altro del Martinio &c. Ottavio Ferrari ci ha dato un corpo di *etimologie* della lingua Italiana: e Bernardo d' Aldretta, un altro della Spagnuola.

Il P. Domenico Pezron, Abbate di Charmoye e Sacerdote della Sorbona, ha rintracciato dal linguaggio Celtico, l' *etimologie* di molte voci Greche, Latine, Germane, Francesi, ed altre, usate da Platone, Servio, Donato, ed altri Autori Latini, senza conoscere la loro vera origine, ed *etimologia*, per difetto di poca cognizione delle radici della lingua Celtica, da cui sono derivate moltissime voci Greche, Latine &c. Ma ha d'aggiungersi, che queste *etimologie* sono frequentemente tanto stiracchiate, che appena se ne può vedere qualche piccola rassomiglianza o corrispondenza.

Una esatta e sollecita ricerca nell' *etimologie*, non è un frivolo ed impertinente disegno; ma ha un uso considerabile. Le Nazioni, le quali si preggiano della loro Antichità, han sempre osservare le antichità delle lingue, come uno de' migliori titoli, ove si potessero fondare. Poichè l'*etimologista*, col ricercare la vera original ragione delle nozioni ed idee, annesse a ciascuna voce ed espressione, può sovente ritrarre argomenti dell' antichità, da' vestigj, o tracce, che vi rimangono di essa, e dall' indicj tuttavia sussistenti nell' uso presente delle voci, comparato coll' uso antico.

Aggiungasi, che l' *etimologie* sono necessarie alla perfetta cognizione della lingua, poichè, per esporre un termine precisamente, sembra esservi necessità di ricorrere alla sua prima imposizione, per parlarne giustamente e con soddisfazione. La forza, ed estensione della voce si comprende generalmente, e si penetra meglio, allorchè uno ne sa la sua origine ed *etimologia*. Si obbietta però, che l'arte è arbitraria, e fondata sopra congetture ed apparenze, e l' *etimologisti* vengono imputati di derivar le voci loro, da donde vogliono. Ma la Scienza è certamente reale, e così regolare, come diverse altre; avendo i suoi proprj principj, e 'l suo metodo.

Ha da consentirsi, per verità, che non è cosa facile ritornare nell' antico Britannico e Gallico, per seguire, come fosse per tracce, le alterazioni impercettibili, alle quali la lingua è soggiaciuta da Secolo in Secolo. Un Savio *etimologista* ha bisogno di tutti i lumi, che egli può avere per condurre, ed esporre le voci in varie guise nascoste nel loro passaggio, e notar tutti i cangiamenti, che gli son potuto avvenire; e perchè queste alterazioni sono state alle volte attribuite al capriccio o al caso, è facile di prendere una mera immaginazione o congettura, per una regolare analogia; da manierachè non è niente strano, che il Pubbli-

cas

co sia tanto pregiudicato contra una Scienza, che sembra fondata sopra un piede precario.

ETIOLOGIA *, in medicina, è un ragionamento o discorso delle cagioni del male. Vedi Malattia.

* *La voce è composta dal greco* αιτια, cagione; *e* λογος discorso. Vedi Cagione.

Nel qual senso noi diciamo l'*etiologia* de' vajuoli, dell' Idrofobia, della podagra, dell' Idropisia &c. Vedi Idrofobia, Vajuolo, Podagra, Idropisia &c.

ETIOPO *Minerale*, è una preparazione di Mercurio, ordinariamente fatta con pestare eguali quantità di argento vivo crudo, e fior di solfo, in un mortajo di pietra o di ferro, finchè s' incorpora in una polvere negra. Vedi Mercurio.

Si prescrive pe i vermi, e per tutte le crudità, ed acrimonie degli umori, ed è riputato buono per l' itterizia, e pe i mali cutanei.

ETITE, nella Storia naturale, è una pietra tufacea, crostacea; incavata nella parte di dentro, e pregnante per così dire dall' altra; in molta riputazione anticamente per certe sue straordinarie facoltà medicinali e magiche. Vedi Pietra.

* *La voce è formata dal Greco* αετος *aquila*; *essendovi una volgar tradizione, che questa pietra si trovi nel nido dell' aquila, dove credesi portata, mentre la femmina siede sopra delle uova, affinchè non restino vuote ed infeconde.* Vedi Aquila.

La pietra *Etite* trovasi sotto terra in diversi luoghi vicino a Trevoux in Francia, e appena si scava pochi piedi, che se ne trovino degli strati, o suoli considerabili.

Trovasi di varie forme e di varie grossezze, ma la sua tessitura o consistenza è uniforme; e consiste in due o tre letti o strati, d' una materia, che rassomiglia alla terra cotta: specialmente la parte più interiore. Originalmente queste pietre sono molli, e del colore dell' ocra gialla.

Dioscoride dice, ch'ella è di uso per iscoprire un ladro; imperocchè se si mescolerà col suo cibo, egli non potrà inghiottirlo. Il Mattioli riferisce, che gli uccelli da preda non covano mai i loro pulcini, senza quella pietra, e che vanno a cercarla fin nell'Indie.

L'uso che se ne fa oggidì, è per le donne partorienti; che per alleviarle dal dolore del parto, si suole attaccar loro alle ginocchia: perocchè v'è tradizione, che secondo ch'ella si applica, sopra, o sotto della matrice, ell' ha la facoltà di ritenere o di escludere il parto. Vedi Parto.

Quindi, talvolta vien suggerito di portarsi legata al braccio per impedire gli Aborti. Vedi Aborto.

ETMOIDALE, in Anatomia, è una denominazione, data ad una delle suture del cranio umano. Vedi Cranio.

Le suture comuni sono quelle, che separano le ossa del cranio da quelle delle guance, e sono quattro, il trasversale, l' *etmoidale*, lo sfenoidale, e'l zigomatico. Vedi Sutura.

L' *Etmoidale* prende la sua denominazione dal suo circondare l' osso etmoide: Vedi Etmoide.

ETMOIDE *, Εϑμοειδης, in Anatomia, è un osso, situato nel mezzo della base dell' osso della fronte o dell' *os frontis*, e nella cima della radice del naso, empiendo quasi l' intera cavità delle narici.

* *Egli ha il suo nome da* ηθμος *cribrum, crivello, ed* ειδος *forma; perchè è tutto spongioso, è poroso.*

Per la sua parte cribrosa è aggiunto alla testa: per la parte spongiosa, alle cavità delle narici; e per la parte piana e larga all' orbita dell' occhio. Vedi Cribroso &c.

Nella parte cribrosa vi è un apofisi, che si getta, in un punto, nella cavità del cranio, chiamata dalla sua figura *crista galli*. Dalla parte di sotto ha un osso denso, che divide la cavità delle narici in due, chiamato il *vomero*. E la è perforata con molti piccoli buchi, pe' quali passano le fibre de' nervi olfattorj. Vedi Olfattorio.

Gian Filippo Ingrassias Siciliano, che fiorì circa l' Anno 1546. fu il primo, che diede una distinta ragione della struttura dell' osso *etmoide* o cribroso. Vedi Naso.

ETNARCA, è un Governatore o regolatore di una Nazione. Vedi Tetrarca.

* *La voce è greca, formata da* εθνος Nazione, *ed* αρχη comando.

Vi sono alcune Medaglie di Erode I. nominato il Grande; in una faccia delle quali si ritrova Ἡρωδου, e nell' altra Εθναρχου, cioè *Erode Etnarca*. Doppo la battaglia, però, di Filippo, leggiamo, che Antonio, passando per la Siria, costituì Erode e Fasaele suoi fratelli, Tetrarchi; ed in questa qualità com nelle loro l' amministrazione degli affari di Giudea. Jos. Ant. L. XIV.C.23. Erode perciò ebbe il governo della Provincia, prima che i Parziani fossero entrati nella Siria, o prima dell' invasione di Antigono, che non arrivò che sei o sette anni doppo, che Erode era commandante nella Galilea. Jos. Lib. XIV. C.24, 25. E conseguentemente Erode era allora veramente *Etnarca*; poichè non poteva altrimente esser denominato; di modo che ha dovuto essere stato nello spazio di tempo, che furono battute le medaglie, ch' egli solamente avesse questo titolo. Quali Medaglie sono, per conferma di quel che noi leggiamo nella Storia, del governo, che questo Principe avea prima, che fosse stato assunto alla Regalità.

Giuseppe dà ad Erode il nome di Tetrarca, in luogo di quello di *Etnarca*; ma i due termini sono fra di loro sì prossimi, che facilmente potevano confondersi insieme.

Benchè Erode il Grande lasciasse per testamento ad Archelao tutta la Giudea, la Samaria, e l' Idumea, pure Giuseppe ci dice, che egli era allora solamente chiamato *Etnarca*.

ETNO.

ETNOFRONI *, in Antichità, erano una Setta di Eretici nel VII. Secolo, che facevano professione di Cristianità, ma vi aggiungevano tutte le cerimonie del Paganesmo, come l' Astrologia giudiziaria, i Sortilegi, gli Augurj, ed altre divinazioni.

* *E quindi la loro denominazione da ἔθνος, nazione; ed φρὴν, pensiero, sentimento, cioè Paganisti o persone, i cui pensieri o sentimenti erano tuttavia pagani o gentili.*

Praticavano costoro tutte l' Espiazioni de' Gentili: celebravano tutte le loro feste; osservavano tutti i loro giorni, mesi, tempi o stagioni.

ETOPEA * in Rettorica, chiamata ancora ETOLOGIA, è una narrazione, o descrizione, che esprime le maniere, le passioni, il genio, le tempre, i desiderj &c. di un altra persona. Vedi IPOTIPOSI.

* *La voce è di origine greca, essendo formata di* ἦθος mos, consuetudo; ε ποιέω facio, fingo, describo. *Quintiliano Lib.* IX. C. 2. *chiama questa figura* imitatio morum alienorum, *ed in Greco* μίμησις *imitazione*: *in Inglese si denomina pittura, carattere*. Vedi CARATTERE &c.

Tale è quel bellissimo passaggio in Sallustio nel suo *Bellum Catilinarium*, dove egli ci dà il ritratto di Catilina: *fuit magna vi & animi & corporis, sed ingenio malo pravoque. Huic &c.* Egli aveva una grandissima fortezza d' animo e di corpo, ma una disposizione inclinata al male e perniciosa. Quando era fanciullo si compiaceva grandemente de' nascosti latronecci, delle rapine, degli omicidj e delle discordie civili. Il suo corpo era formato per sostenere l' inedia, il freddo, le vigilie, oltre ogni comune credenza. Il suo animo audace, ingannatore, ed incostante, ed atto ad accomodarsi o ad imitare ogni persona; egli era estremamente avido della roba altrui e prodigo all' eccesso de' proprj beni. I suoi lussi e desiderj grandissimi: il suo fondo di eloquenza, considerabile: ma avea molta poca discrezione.

L' *Etopea* è divisa in *Prosopografia* ed in *Etopea* propriamente così chiamata; la prima delle quali è la pittura del corpo, la fisonomia, l' azione, la bellezza &c; e l' ultima dell' animo.

EVACUANTI, in Medicina, sono rimedj, proprj a cacciare o espellere gl' umori cattivi, peccanti, o superflui nel corpo animale, pe' proprj emuntorj. Vedi EVACUAZIONE.

Vi sono diverse spezie di *evacuanti*, distinte, secondo i loro varj umori, o emuntorj. Alcuni per esempio, cacciano via le materie per secesso, chiamati *purgativi*, o *catartici* [Vedi PURGATIVI.] Altri per orina, chiamati *diuretici*. (Vedi DIURETICI.) Altri per perspirazione, chiamati *diaforetici*. (Vedi DIAFORETICI.) Altri per sudore chiamati *sudoriferi*. Altri per la bocca chiamati *vomitorj*, o *emetici*. Altri per le glandole salivali, come *sialogoghi*; Ed altri finalmente pe' mestrui, come *menagoghi* o *Aristolochj*. Vedi EMETICO, e SUDORIFICO.

EVACUAZIONE, in Medicina, è una diminuzione de' fluidi animali per discaricare qualche materia morbosa, o superflua; o solamente per sottilizzare, estenuare, e promuovere il moto, e la loro circolazione. Vedi EVACUANTI.

La materia del male, o quella che è prescritta dall' arte; per rimuoverla o facilitarla, si evacua per due maniere: primo per gli emuntorj naturali o canali della pelle; per le narici, per la bocca, per le fauci, esofago, stomaco, intestini, vescica, ed uretra. 2° per le uscite artificiali, fatte o pe' vasi del sangue, come per flebotomia, arteriotomia, scarificazioni, e Cauterj. Vedi FLEBOTOMIE, e SCARIFICAZIONI.

O pe' vasi linfatici, come, per caustici, e vescicatorj. O finalmente con animelle, come per cauteri, setole, ulcere, fistole. Vedi CAUTERIO, FISTOLA &c.

Quindi la prima divisione degl' evacuanti è derivata da' differenti emuntorj: e la seconda dalla diversità delle materie, per essi evacuate.

Molti de' mali cronici, l' infermità della vecchiaja, ed il brieve periodo delle vite degl' Inglesi, sono attribuite, secondo osserva il Dottor Chayne, alla replezione; essendo evidente che l' evacuazioni di una o di un' altra spezie, sono le nove parti delle dieci del loro rimedio, poichè non solamente le coppe, ma il salasso, il clistero, i cauterj, le purghe, il vomito, ed il sudore, sono manifeste *evacuazioni*, per cacciar via quel che si è superfluamente introdotto. Ma anche l' astinenza, l' esercizio, gli alterativi, i cordiali, gli amaricanti &c, sono i varj mezzi, per disporre gli umori grossolani ed evacuanti più prontamente ad una insensibile perspirazione. *Saggio sulla salute.*

In quanto all' *evacuazioni* periodiche delle donne. Vedi MESTRUI.

In quanto all' *evacuazioni* delle donne, dopo il parto. Vedi LOCHJ.

EVANGELICA *Armonia* } Vedi { ARMONIA
EVANGELICA *Economia* } Vedi { ECONOMIA

EVANGELISTI *, sono gli Autori ispirati del Vangelo.

* *La voce è derivata dal Greco* εὐαγγέλιον; *formata di* εὖ bene, *ed* ἄγγελος *Angelo Messaggiero*. Oh suaves Epistolas tuas uno tempore mihi datas duas! quibus Evangelia, quæ reddam nescio; deberi quidem plane fateor. *Cic. ad Attic.*

La denominazione *Evangelisti*, davasi similmente nella Chiesa antica a quei, che predicavano il Vangelo per ogni parte, senza essere attaccati a nessuna Chiesa particolare. Nel qual senso alcuni Interpreti pensano, di essersi data a S. Filippo, il quale era uno de' sette diaconi ed è chiamato l' *Evangelista* nel 21*mo* Capitolo degli Atti degl' Apostoli n. 8 Inoltre S. Paolo, scrivendo a Timoteo Ep. II. c. 4. v. 5. l' impone di far l' operazioni di un' *Evangelista*. Lo stesso Apostolo, *Ephes.* IV. 12. mette gli *Evangelisti* dopo gli Apostoli ed i Profeti. Quindi il Sig. de Tillemont si prende la libertà

bertà di usar la voce *Evangelista* nello stesso senso. ' Molti di quegli i quali allora abbracciarono ' la fede, essendo ripieni di amore della Santa filosofia, cominciarono a distribuire i loro beni a' poveri, ed indi si portarono in diversi paesi per far ' l'officio di *Evangelisti*, a predicar Cristo a coloro, ' che fino allora non l'avevano udito; ed a fornirli delle sacre Scritture del Vangelo.

EVANTE *, in Antichità, erano le Sacerdotesse di Bacco; così chiamate per ragione, che in celebrar le Orgie correvano intorno, come se fossero frenetiche, gridando *Evan*, *Evan*, *ohè Evan*. Vedi BACCANALI.

* *La voce è formata da* Evan, *titolo e nome di Bacco.*

EVAPORAZIONE in filosofia, è l'atto di esalare l'umidità di un corpo; o di dissiparla in fumi, o vapori. Vedi VAPORE.

Il sal comune si forma con *evaporare* tutte l'umidità, che è nell'acqua salata, o nella salamoja, quale *evaporazione* si fa p.l calore del sole, come nelle saline delle costiere del mare &c. o co i mezzi del fuoco, come nelle sorgenti del sale. Vedi SALE.

Colle osservazioni del Sig. Sedileau appare, che quelche si eleva in vapore; eccede quello che cade in pioggia.

Benchè l'*evaporazione* de' fluidi sia generalmente riputata come un effetto del calore, e del movimento dell'aria; nientedimeno il Sig. Gauteron, nelle *Memorie dell' accademia delle Scienze*, Anno 1705 dimostra, che una perfetta cagione opposta, può avere l'istesso effetto, e che i fluidi perdono molto più delle loro parti nelle loro più serene gelate, che quando l'aria è moderatamente calda. Nella gran gelata dell'anno 1708. egli ritrovò, che quanto più grande era il freddo, tanto più considerabile era l'*evaporazione*; e che il ghiaccio medesimo perdeva tanto, quanto i liquori più caldi, che non aggiacciano. Vedi GELATA.

Il Dottor Halley ci somministra alcuni esperimenti della quantità, o misura dell' evaporazioni dell'acqua. Il risultato si contiene ne' seguenti articoli.

Perchè l'acqua salata circa lo stesso grado dell'acqua sale, esposta ad un calore, eguale a quello de' giorni di estate, svapora dalla superficie circolare circa otto pollici in diametro, nella rata di sei oncie in ventiquattro ore. Quindi per calcolo, egli ritrovò, che la densità della pellicola d'acqua *evaporata* in due ore, era la 53ma parte di un pollice. Ma per un numero rotondo, egli la suppose solamente una sessagesima parte; e ne tirò argomento, che se l'acqua tanto calda, quanto l'aria nell'estate, svapora la densità di una sessagesima parte di un pollice in due ore dalla sua intera superficie, in dodeci ore esalerà una decima di un pollice; la qual quantità, egli osserva, si ritroverà sufficiente d'abbastanza per fornire tutte le piogge, le ruggiade, le fonti &c. Vedi FONTE &c.

In effetto, su questo principio, ogni dieci pollici quadrati di superficie dell'acqua, produce in vapore, *per diem*, un pollice cubo di acqua; ed ogni piede quadrato mezza pinta di vino. Ogni spazio di quattro piedi quadrati una botte; un miglio quadro. 6914 botte, ed un grado quadrato, sopposto di 69 miglia Inglese, *evaporerà* 33 millioni di botte. Vedi FIUME.

1° La superficie di otto piedi quadrati, svaporata puramente pel natural caldo del tempo, senza vento o sole nel corso di un anno intero 1629. granelli di acqua 2. o 64 pollici cubi; e per conseguenza la profondità dell'acqua così svaporata in un anno, ascende ad otto pollici. Ma essendo questo soverchio per corrispondere agli esperimenti de' Francesi, i quali trovano, che 19 pollici di acqua in un anno a Parigi prova o a quelli del Sig. Towley, che ritrova la quantità annuale delle pioggie nella Provincia di Lancash, circa 40 pollici; egli conclude, che il sole, il vento, contribuisce più al *evaporare*, che qualunque interno calore o agitazione dell'acqua. Vedi PIOGGIA.

2° L'effetto del vento è molto considerabile per duplicata ragione. Per le stesse osservazioni si mostra una molto antica qualità ne' vapori dell'acqua, che è di aderire e di esser pendente alla superficie, che li fa esalare, la quale si copre per così dire con un velo di aria vaporosa, che investendo una volta i vapori, da allora in poi si eleva in molta minor quantità. Quindi la quantità dell'acqua, perduta in 24 ore, allorchè l'aria è molto dissipata da' venti, è molto poca; a proporzione di quella, che va via, quando viene un forte turbine di vento da fuori, che dissipa il vello e dà luogo all'emissione del vapore; e questa ancorchè l'esperimento si facesse in un luogo tanto chiuso dal vento, quanto si potrebbe pensare.

Aggiungasi, che questo vello d'acqua pendente dalla superficie dell'acqua ne' continui temporali, è occasione di molte strane apparenze per la presazione de' vapori differenti, e sopravanzati quelli dell'aria comune; donde ogni cosa appare elevata, come le case simili a' campanili; i vascelli, come sulle acque e la terra elevati, e per così dire superiori al mare. Vedi REFRAZIONE.

4° Gli stessi esperimenti mostrano, che l'*evaporazione* in Maggio, Giugno, Luglio ed Agosto, che sono quasi eguali, sono tre volte tanto grandi, quanto quelle nel mese di Novembre, Decembre, Gennajo e Febrajo.

EVAPORAZIONE, in Farmacia, dinota l'operazione, colla quale si svaporano le parti più acquose e volatili de' fluidi; ovvero si riducono in vapori; di manierachè la parte più consistente rimane libera, o di una consistenza più sublime, di prima.

L' *Evaporazione* differisce dalla *Esalazione*, perchè la prima si pratica sulle cose umide; l'ultima sulle secche. Vedi ESALAZIONE.

L' *Evaporazione* si effettua, col mettere un liquore sopra un fuoco lento per portarne via i flui-

fluidi umidi, e le parti volatili, senza diminuire la quantità dell' altre materie, delle quali è il liquore impregnato.

EVATI, erano un ramo o divisione degli antichi Filosofi Celtici, i Druidi. Vedi Druidi.

Strabone distribuisce i Filosofi tra' Britoni e Galli, in tre Sette: Βαρδοι *Bardi*, Ουατεις *Evati*, e Δρυιδαι *Druidi*. Egli aggiunge, che i Bardi erano Poeti e Musici: gli *Evati* Sacerdoti e Naturalisti; ed i *Druidi* Moralisti, non meno che Naturalisti. Ma Marcellino, Vossio ed Ornio li riducono tutti a due Sette, cioè Bardi e Druidi. Finalmente Cesare lib. VI. li comprende tutti sotto nome di *Druidi*.

Gli Evati o *Vati* di Strabone, possono essere probabilmente quegli, che altri Autori, e particolarmente Ammiano Marcellino chiama *Eubages*: ma il Sig. Bouche nella sua *Storia di Provenza*, Lib. II. c. a. fa distinzione tra loro. Egli dice, che i *Vati* erano que' che avevano la cura de' Sagrificj e dell' altre cerimonie della Religione; e gli Eubagi quegli, che impiegavano il loro tempo nella ricerca e contemplazione de' gran misteri della natura. Vedi Eubagi.

EUBAGI, erano un Ordine di Sacerdoti o Filosofi tra' gli antichi Celti o Galli.

Il Cottero vuole, che gli *Eubagi* erano gli stessi che i Druidi, e i Saronidi di Diodoro; altri vogliono, che gli *Eubagi* erano quegli, chiamati da Strabone lib. IV. pag. 197. Ουατεις *Evates* o *Vates*; sul qual principio vi è luogo da congetturare, che la voce dovrebbe scriversi Ουατεις, essendo facile a prendere erroneamente il Τ per un Τ. Vedi Evati.

Sia come si voglia, gli *Eubagi* appajono essere stato un Ordine, diverso da' Druidi.

EUCARISTIA *, è il Sagramento della Cena, o la partecipazione del Corpo e del Sangue di Cristo, sotto le specie o figure del pane e del vino. Vedi Communione, Sagramento, Specie, Transustanziazione, Consustanziazione &c.

* *La voce nel suo original greco* Ευχαριστια, *letteralmente importa* ringraziamento, *essendo formata di* ευ, bene; *e* χαρις grazia.

EUCHITI *, erano una Setta di antichi Eretici, così chiamati per ragione che pregavano senza cessar mai; credendosi, che la sola preghiera fosse bastante a salvarli. Vedi Orazione.

Il loro gran fondamento, era sulle parole di S. Paolo Ep. I. a' Tessalon. C. v. x. 17. *pregate senza intermissione*.

* *La voce è formata dal greco* ευχη *preghiera*; *donde* ευχιται, *lo stesso del latino* prægatores *supplicanti*. *Furono ancora chiamati* Eutusiasti *e* Massaliani. Vedi Eutusiasti.

S. Cirillo di Alessandria in una delle sue lettere prende a censurare alcuni Monaci in Egitto, i quali, sotto pretesto di rassegnar se stessi interamente all' Orazione, menavano una vita oziosa e scandalosa. Gli Orientali però mettono una carica ulteriore sugli *Euchiti* o Massaliani. Vedi Massaliani.

EUCOLOGIO *, Ευχολογιον, è un termine greco, che significa letteralmente *discorso sull' Orazione*.

* *La voce è formata di* ευχη preghiera, *ed* λογος discorso.

L' *Eucologio* è propriamente il rituale Greco, dove si prescrive l' ordine e la maniera di ogni cosa, che ha riguardo all' ordine ed amministrazione delle loro Cerimonie, Sagramenti, Ordinazioni &c. Vedi Rituale.

Il P. Goar ci ha dato un edizione dell' *Eucologio* in Greco ed in Latino, colle note, in Parigi.

EUCRASIA, è una mistura piacevole, ben proporzionata di qualità; per la quale un corpo si dice essere in buon ordine, e disposto in buono stato di salute. Vedi Temperamento.

EUDOSSJ, erano un partito o Setta di Eretici nel IV. Secolo, denominati, dal loro conduttore *Eudossio*, Patriarca di Antiochia e di Costantinopoli, gran difensore della dottrina di Arrio.

Gli Eudossj aderivano agli errori degli Ariani e degli Eunomj; sostenendo, che il figliuolo era stato creato dal niente, ch' egli aveva una volontà distinta e diversa da quella del Padre &c. Vedi Ariani ed Eunomj.

EVEZIONE, è usata d' alcuni Astronomi, per la librazione della Luna. Vedi Librazione.

EVERARD. *Regolo sdrucciolante dell'* Everard Vedi Sdrucciolante.

EVERGETE, Ευεργετης, è un termine, che significa benefattore; essendo formato di ευ *bene*; ed εργον *opus*, opera. Si ritiene tuttavia nella nostra lingua per modo di addizione o epiteto, dato a due Principi o Re di Siria e di Egitto, che succederono ad Alessandro. Così noi diciamo Tolomeo *Evergete* Re di Egitto. Antioco *evergete* Re di Siria, ascese al Trono 139 Anni prima di Cristo.

EUFONIA *, Ευφωνια, in Gramatica, è una facilità, corso ed eleganza di pronuncia. Vedi Pronuncia.

* *La voce è greca, formata di* ευ, *bene, ed* φωνη vox *voce*. *Quintiliano chiama l'* Eufonia, vocalitas; *e Scaligero* facilis pronunciatio.

L' *Eufonia* è propriamente una specie di figura, per la quale noi supprimiamo una lettera troppo dura, o la convertiamo in una più composta, contra le regole ordinarie. E di questa ve ne sono molti esempj in tutte le lingue.

EUFORBIO, Ευφορβιον, in Farmacia, è una specie di gomma, portata dall' Africa in pezzi piccoli, rotondi; bianco, quando è fresco, e giallo quando è vecchio; molto pungente al palato; ma senza odore. Vedi Gomma.

Il principal uso dell' *Euforbio* è esterno, essendo un grande ingrediente in diversi unguenti risolutivi, non meno che nelle tinture, e nelle polveri per trattener le cangrene, purificare le ulcere cattive, e sfoliare gli ossi tarlosi.

Internamente usato è un purgativo, tanto violente, che quasi è fuor di uso, perchè lacera i necessarj muchi o coprimenti dello stomaco e delle budella, e perchè cagiona le dissenterie. Nientedimeno noi sappiamo, che gli Africani l'usano molto ordinariamente: ma prima smorzano il suo fuoco nell' acqua di porcacchia.

La sua polvere è un violente sternutatorio, da usarsi con molta cautela, e non sola; ma mischiata con piccola quantità di qualche altra polvere, per difenderla dalla sua intolerabile acrimonia. La gomma, che noi chiamiamo *Euforbio*, è formata da un succo di un albero, o piuttosto pianta dello stesso nome, molto frequente in Mauritania; quantunque le specie dell' albero o della pianta siano state grandemente controvertite. La generalità degli ultimi nostri Botanici, lo vogliono una pianta ferulacea; e 'l Signor professore Ermanno la chiama *tithymalus Mauritanus aphyllos angulosus & spinosus*. Hort. Acad. Lugd. Batav. 598.

Non ha frondi, ma in loro luogo caccia per lo suo stelo una specie di occhi pungenti o rampolli. Quali rampolli sono quegli, che appunto producono il succo gommoso, chiamato *Euphorbium Officinarum*. Vedi Bradl. *Storia delle piante succulenti*. Dec. 2. p. 4, e Dec. 5. pag. 22. Alcuni Autori vogliono, che la gomma si tragga dalla pianta per incisione. Altri, al contrario, dicono, che ella scorra spontaneamente: noi siamo avvisati, che il succo è tanto sottile e penetrante, che la persona, che recide l' albero, è costretto a starne molto distante, e far l' incisione con una luuga picca; altrimente dà al cervello e produce perigliose infiammazioni. Scorre in grande abbondanza, e si raccoglie dentro pelle di agnello, allacciate intorno all' albero.

Plinio ci dice, che la prima scoverta dell'*Euforbio* è attribuita a Giuba Re di Libia, che la denominò così, dal suo Medico. *Euforbio*, fratello di Musa, Medico di Augusto. Ermullero ci assicura, che la pianta, che produceva l' *Euforbio* degli Antichi, è presentemente a noi sconosciuta: ma se noi ci appigliamo alla descrizione di Plinio, la pianta chiamata *Schadidacalli* nell'Orto Malabarico, debba essere l' antico *Euforbio*. Questa scoverta è dovuta al Commelino Borgomastro di Amstardam, e Professore di Botanica.

EUFORIA, significa lo stesso, che *Eucrasia*. Ved. EUCRASIA.

✠ EVIZIONE, in Legge Civile, è l' atto, col quale si richiama un corpo stabile, in tutto o in parte, al diretto padrone, da un terzo possessore; in virtù di decreto, che determina essersi malamente fatta l' alienazione, per la quale si possedeva. Appena i corpi sono *evitti*, che il Compratore ha il regresso al venditore pe' medesimi, e questi è tenuto non solamente alla restituzione del denaro esatto pel corpo stabile *evitto*, ma anche all' interesse, che il Compratore patisce per causa dell' *evizione*. Io tutti i contratti di vendita ordinariamente il venditore promette l' *evizione in ampla forma*, cioè, che in qualunque tempo, che il corpo comprato sia *evitto*, resti obbligato il venditore alla pronta restituzione del denaro ricevuto, e degli interessi.

EULOGIA*, nella Storia della Chiesa. Quando i Greci tagliano una fetta di pane per consecrarlo, essi rompano il rimanente in piccoli pezzetti lo distribuiscono alla gente, che non si è comunicata, o lo mandano alle persone, che sono assenti; e questi pezzi di pane son quelli, che essi chiamano *Eulogie*.

* *La voce è greca*, εὐλογία, *formata di* εὐ, *bene*, *ed* λέγω *dico parlo, cioè* benedictum *benedetto*.

La Chiesa Latina ebbe un certo che di simile per molti secoli; e quindi nacque l'uso del loro pane sacro.

Il nome *Eulogia*, si dava similmente alle fette o pani, portati alla Chiesa da' Fedeli per farlo benedire. Finalmente l' uso del termine passò a' semplici donativi, che una persona faceva, senza alcuna benedizione. Veggasi il Gesuita Gretser nel suo Trattato *de Benedictionibus & Maledictionibus* L. 2. C. 22. 24. &c. dove egli tratta diffusamente delle *Eulogie*.

Da un passaggio in Bollando sulla vita di S. Melaino C. 4. appare, che l' *Eulogie* non erano solamente di pane, ma di ogni specie di cibo benedetto, e portato per questo disegno. Aggiungasi, che quasi ognuno benediva e distribuiva l' *Eulogie*, non solamente i Vescovi e' Sacerdoti; ma ancora gli Eremiti, benchè laici, lo praticavano. Le donne ancora mandavano allevolte l' *Eulogie*, come appare dalla vita di S. Waldrico C. 3. n. 14. ne' Bollandisti Act. Sanct. Jan. Tom. 1. pag. 20.

Il vino, che mandavasi per donativo, era ancora riputato una *Eulogia*, e lo stesso Bollando osserva, che l' Eucaristia parimente era chiamata *Eulogia*. Act. Sanct. Jan. Tom. 2. pag. 199.

EUNOMJ, erano una Setta di Eretici, denominati da *Eunomio*, Vescovo di Cizico, il quale nel IV. Secolo sosteneva molti degli errori di Arrio e ne aggiungeva degli altri, come in particolare, che egli conosceva Dio, egualmente che Dio conosceva se stesso. Vedi ARRIANI.

Egli ribattezzava coloro, che erano stati già battezzati nel nome della Trinità: disseminò i suoi errori per qualche tempo: ma essendo stati finalmente scoverti, fu cacciato dalla sua residenza.

Gli Arriani si sforzarono di metterlo in quella di Samosata, ma non poterono effettuarlo; ed in luogo di quella, l' Imperator Valente lo ristabilì a Cizico.

EUNOMIOEUPSICHJ, erano una Setta di Eretici del IV. Secolo, menzionati da Niceforo lib. XII. c. 30. essendo i medesimi di que' chiamati Eutichj da Sozomene, Lib. VII. c. 17 Vedi EUTICHJ.

L' Autore di essa, secondo Sozomene, fu un Eunomio, nominato Eutico, e non Eupsichio, come dice Niceforo; e pure quest' ultimo Scrittore copia solamente Sozomene in questo passaggio; in modochè è fuor di dubbio, che ambedue parlano della stessa

Setta

Setta. Ma da qual parte siano gli errori non è facile a dividerlo. Valesio non vole intraprendere a dimostrarlo: ma si sforza di notare la differenza nelle sue note sopra Sozomene, come ha fatto il P. Fronto sopra Niceforo.

EUNUCO, * Εὐνοῦχος, è un termine applicato in generale a tutti quei, che non hanno la facoltà di generare, o per imbecillità o per frigidità, ma più particolarmente a que', che sono stati castrati o han perdute le parti necessarie alla generazione. Vedi CASTRAZIONE ed ARCHIEUNUCHO.

* *La voce è formata di* εὐνὴ, *cioè* lecti curam habet, *custode del letto*.

In Inghilterra, in Francia &c. non si fanno *Eunuchi* se non per occasione di qualche male, che rende una tale operazione necessaria; ma in Italia si fanno *Eunuchi* per la conservazion della voce; ed in Oriente si fanno *Eunuchi* per guardiani o custodi delle loro donne.

In Italia un gran numero di fanciulli da uno a' tre anni si castrano annualmente, per farli recitare su' Teatri colle cantanti; e non solamente in Italia, ma in altre parti di Europa: benche non uno in tre di costoro, doppo aver perduta la loro virilità, acquistano una buona voce, per ricompenza.

Il Tavernier ci afficura, che nel Regno di Boutannia nell' Indie Orientali si fanno ogn' anno 20000. *Eunuchi*, che di là si vendono in altri Paesi. I Serragli degl' Imperatori d' Oriente sono principalmente serviti e custoditi da *Eunuchi*. E pure abbiamo molti testimonj, che i ricchi *Eunuchi* in Persia ed in altri Paesi tengono i Serragli per loro proprio uso.

Per un arresto della gran Camera di Parigi nel 1665 fu stabilito, che l' *Eunuco* non potesse maritarsi, neppure col consenso della donna e di tutti i parenti d'ambedue. Claudiano ha fatto una Satira molto acre contra l' *Eunuco* Eutropio, che era stato eletto Consolo in Roma: egli lo rappresenta come una donna vecchia, ringiovanita negli onori del Consolato. La Storia di Origene è notoria: questo dotto e pio Padre, per una soverchia letterale interpretazione di quel passaggio in S. Matteo C. 19. vers. 12, dove si fa menzione degli *Eunuchi*, *nati così dall' utero delle loro Madri*; *degli Eunuchi*, *che si fanno così dagl' uomini*; *e degli Eunuchi*, *che si fanno da se stessi per lo Regno del Cielo*: Si castrò da se medesimo.

Nel Concilio di Nicea si condannarono coloro, che per un zelo indiscreto e per custodir se stessi da' piaceri sensuali si facevano *Eunuchi* da se medesimi; di maniera che tenendo mutilati così i loro membri, erano esclusi dagl' Ordini Sacri: testimonio Leonzio, Vescovo d' Antiochia, che fu deposto, per aver praticata questa crudeltà sopra se stesso. E'l Vescovo di Alessandria scomunicò due Monaci, che avevano seguito il suo esempio, sotto pretesto di assicurarsi da' movimenti impetuosi della concupiscenza. Molti degl' Imperatori fecero varie severe proibizioni, contra il farsi *Eunuco* o castrarsi da se stesso.

EUNUCHI, è ancora la denominazione di una Setta di Eretici del III. Secolo, che aveano la pazzia o frenesia di castrare non solamente quegli, che n'erano persuasi; ma ancora tutti que' che venivano loro nella mano.

Ebbero costoro la nascita dall' esempio di Origene, il quale per una falsa intelligenza delle parole del Nostro Salvadore in S. Matteo, si fece *Eunuco* da se stesso, tagliandosi le parti offendenti, come dicono taluni; o come altri vogliono, e particolarmente S. Epifanio; coll' uso di certe medicine. Questi Eretici furono ancora chiamati *Valesj*. Vedi VALESJ.

✠ EVOCATI, presso i Romani, erano quelli che tra Cittadini o soldati a piedi o a Cavallo, si pregavano a prendere le armi in favore della Repubblica. Erano costoro veterani prudenti, che ricusato il Soldo, in grazia de Consoli o de Generali, prendevano solo le armi. Vedi *Dion. XLV. p. 276.* EVOCATI, erano ancora i Giovani dell' ordine Equestre, che l' Imperator Galba teneva in vece de' Soldati, per custodirgli la sua stanza da letto; e costoro eran forse quelli, che eran chiamati *Evocati Augusti*. Svet. in Galba.

EVOLVENTE, in Geometria, è un termine, che alcuni Scrittori usano per la curva, che risulta dall' evoluzione di una curva; in contradistinzione all' *Evoluta* che è la curva, supposta aperta o svelata. Vedi EVOLUTA.

L' Evoluta sempre tocca e taglia l' *Evolvente* nello stesso tempo; e la ragione si è, che ella ha due de' suoi lati infinitamente piccoli in comune coll' *Evolvente*, o piuttosto esattamente collocata ne' due lati eguali di essa, uno de' quali racchiude quello dell' *Evolvente*, cioè sul lato concavo di esso, e l'altro sul lato convesso del suo lato corrispondente. Di maniera che l' Evoluta tocca l' *Evolvente* in due punti, donde in luogo di essere una tangente, si dice di osculare l'*Evolvente*, e perciò ella è ancora chiamata osculatore o *circulus osculator*. Vedi OSCOLO.

Vi è un solo osculatore ad ogni punto dell' *Evolvente*: ma allo stesso punto vi sono un infinità di altri circoli, che solamente toccano e non osculano. L'osculatore e l'Evoluta non fa angolo nel luogo, dove egli tocca e taglia; nè può alcuna linea curva tirarsi tra di loro, come si può tra una tangente ed una curva. Vedi *Angolo di* CONTATTO.

EVOLUTA, nella Geometria sublime, è una curva, prima proposta dal Signor Huygens, e poi molto studiata dagli ultimi Matematici. Vedi EVOLVENTE ed EVOLUZIONE.

L' *Evoluta*, è una curva, supposta essere svelata o aperta; e che nell' aprirsi descrive altre curve. Vedi CURVA.

Per concepire la sua origine e formazione; supponete una corda flessibile, tirata esattamente sulla convessità d' una curva, come ABCG. (*Tav. di Geometria Fig.* 20.) e supponete la corda fissa in G; e da per tutto liberamente, ad A. Cominciando a sciorre la fune dal punto, e continuan-

dola a D, e tenendola da per tutto tesa sulla superficie curva ABCG; Quando la corda diviene perfettamente tesa ed è solamente una tangente FG alla curva nel punto G; è evidente, che l'estremità A nel suo progresso a G, ha descritta un altra linea curva ADEF.

Quì, la prima curva ABCG, chiamasi l'*Evoluta* ognuna delle sue tangenti BD, CE &c. compresa tra ella e la curva ADEF, chiamasi *raggio dell'evoluta*, o *raggio dell'osculo*, o *radius osculator* della curva ADEF ne punti rispettivi D, E &c; ed i circoli, de' quali gli Osculatori BD, CE &c. sono radj; chiamansi *circuli osculatores* della curva ADEF, in D, E, &c. E finalmente la nuova curva, che risulta dall'Evoluzione della prima curva, che comincia in A; chiamasi *la curva dell' Evoluzione* o *la curva descritta per evoluzione*.

Il raggio dell' EVOLUTA, adunque, è la parte della corda, compresa tra ogni punto, dove ella è tangente all' *Evoluta*; ed al punto corrispondente, dove termina nella nuova curva. Quale appellazione di *raggio*, è il più proprio; perchè uno può considerare questa parte della corda in ogni passo, che egli la prende, come se ella descrivesse un arco di un circolo infinitamente piccolo; facendo una parte della nuova curva, che così consiste di un infinito numero di tali archi, tutti descritti da differenti centri e con raggi diversi.

Ogni curva, adunque, può concepirsi, come formata dall'evoluzione di un altra; e noi dobbiamo ritrovar quella, la cui evoluzione la forma, il che ascende a ritrovar il raggio dell' *evoluta* in ogni punto. Perchè essendo ella sempre una tangente alla curva generante, non è più propriamente che una delle sue parti infinitamente piccole, o lati prolunganti; e tutti i suoi lati, le cui posizioni son determinate col corso, non sono altro, che la curva generante medesima.

La stessa corda è ancora chiamata *radius curvedinis* o *radius osculi*, per ragione, che un circolo, descritto dal medesimo, dal centro G, si dice oscularlo o baciarlo, cioè toccandolo e tagliandolo nello stesso tempo, cioè toccando i lati interiori ed esteriori. Vedi OSCULO.

Quindi 1.° L' *Evoluta* BCF (*fig.* 21.) è il luogo di tutti i centri del circolo, che osculano la curva AM, descritta per *Evoluzione*. 2.° Quando il punto B cade sopra A, il raggio dell' *Evoluta* MC è eguale all' arco BC, o all' aggregato di AB, ed all' arco BC. 3.° Poichè l' elemento dell' arco Mm nella curva descritta per *Evoluzione*, è un arco di un circolo, descritto dal raggio CM; il raggio dell' *Evoluta* CM, è perpendicolare alla curva AM. 4.° Poichè il raggio per l' *Evoluta* MC è sempre una tangente all' *Evoluta* BCF; le curve per Evoluzione possono descriversi per innumerabili punti, se solamente producono tangenti ne' loro varj punti dell' *Evoluta*, fintantochè divengono eguali a' loro archi corrispondenti.

Il ritrovamento del raggio dell' *Evolute*, è una cosa di somma importanza nelle specolazioni sublimi di Geometria, ed anche alle volte è di uso in pratica, come l' inventore dell' intera teorla, il Signor Huygens, ha dimostrato, in applicandolo al pendolo. Horolog. Oscill. p. 3. La dottrina degli osculi dell' *Evolute* è dovuta al Signor Leibnitz, il quale mostrò l' uso dell' *Evoluta* nel misurar delle curve.

Per ritrovare il raggio dell' *Evolute* in diverse specie di curve, ed in generale delle *Evolute*; Vedi Volfio Elem. Math. T. 1. p. ... & *seq.* o *L' infinitamente piccole del Signor Marchese de l'Hospital*.

Poichè il raggio di una *Evoluta* è o eguale ad un arco dell' *Evoluta* o n' eccede per qualche quantità data; tutti gli archi dell' *Evoluta* possono rettificarsi geometricamente, i cui raggi possono esibirsi per costruzioni geometriche; donde noi vediamo, perchè un arco di una Cicloide è il doppio della sua corda: essendo il raggio dell' *Evoluta* il doppio della medesima, ed essendo l' *Evoluta* della cicloide in tutto una cicloide. Vedi RETTIFICAZIONE, CICLOIDE &c.

Il Signor Varignon ha applicato la dottrina del raggio dell' *Evoluta* a quella delle forze centriche; di maniera che avendo il raggio dell' *Evoluta* di qualche curva, uno può ritrovare il valore della forza centrica di un corpo, che muovendosi in questa curva è fondato nello stesso punto, dove termina questo raggio; o reciprocamente, essendo data la forza centrica, può determinarsi il raggio dell' *Evoluta*. *Stor. dell' Accad. Real. delle Scienze* An. 1706.; e Vedi ancora CENTRICO.

EVOLUTA *Imperfetta*. Il Sig. Reaumur ci ha dato una nuova specie di *Evoluta* sotto questa denominazione. In essa i Matematici han solamente considerato, che le perpendicolari cadino su' punti del lato convesso della curva. Se si traessero altre linee non perpendicolari allo stesso punto, purchè non si traessero sotto lo stesso angolo, l'effetto sarebbe lo stesso, cioè tutte le linee oblique intersecarebbero dentro la curva, e colle loro intersezioni formerebbero l'infinitamente piccoli lati di una nuova curva, della quale sarebbero tante tangenti.

Questa curva sarebbe una sorte di *Evoluta*, ed avrebbe i suoi radj; ma un *Evoluta* imperfetta; poichè i radj non sono perpendicolari alla prima curva. Stor. dell' Acc. 1709.

EVOLUZIONE*, in Geometria, è lo spiegamento, o aprimento della curva, e quella che le fa descrivere un Evolvente. Vedi EVOLVENTE.

* *La voce è latina* Evolutio, *formata dalla proposizione* e; e volvo *io avvolgo*; *cioè sciolgo*. Vedi EVOLUTA.

L' equabile *Evoluzione* della periferia di un circolo o di altra curva, è quel graduale approccio della circonferenza alla rettitudine; in modo che tutte le parti concorrono, ed egualmente evolgono o si sciolgono; di maniera che la stessa linea diviene successivamente un arco minore di un circolo reciprocamente maggiore; fintanto che finalmente si muta in una linea retta. Nelle *Filosof. Transaz.* n.° 260. si ritrovò una nuova quadratrice al circolo

jo con questo mezzo, essendo la curva descritta per l' *Evoluzione* equabile della sua periferia.

Evoluzione è ancora usata per l' Estrazione delle radici delle potenze. Vedi Estrazione.

Nel qual senso ella è contraria all' involuzione. Vedi Involuzione.

Evoluzione, nel mestier della guerra, è un termine applicato a diverse figure, cerchi e movimenti, fatti da un corpo di soldati, ordinandosi in forma di battaglia, o cambiando la loro forma; e questo o per via di esercizio, o se sono in attuale impegno.

Per queste *Evoluzioni* si mutano la forma e la posizione de' battaglioni, de' squadroni &c. o per render buono il terreno, ove essi giaciano; o per occuparne dell' altro, affinchè possano attaccare il nemico, o ricevere un posto più vantaggioso.

L' *Evoluzioni* militari, sono le conversioni, contramarcie o raggiri, duplicazione di linee, o file. Vedi Conversione, Esercizio &c.

Il P. Hosta Gesuita nel 1697. impresse un Trattato dell' *Evoluzioni navali* in foglio. Per *Evoluzioni* navali, egli intende i movimenti fatti da una flotta, squadroni, o armamento navale, per mettersi in una propria disposizione, per attaccar l' inimico, o difender se stessi con molto vantaggio.

EUPSICHJ. Vedi Eunomioeupsichj.

EURIPO, Εὔριπος, in Idrografia, propriamente significa uno stretto di mare tralla Beozia e l' Eubea, dove le correnti sono sì forti, che si dice, che il mare flussa e reflussa sette volte il giorno; nel qual luogo, come creda comunemente la Storia, Aristotele si sommerse, per dispiacere, di non esser stato abile a render ragione di un movimento così disuguale.

Euripo, è divenuto dopo un nome generale, per tutti i stretti, dove l' acqua è in gran movimento, ed agitazione.

Gli antichi Circhi avevano i loro *Euripi*, che non erano altro, che fossi in ciascuno lato del corso, dove era molto pericoloso cadere co' lor cavalli, e carri, allorchè correvano. Il termine *Euripo* era più particolarmente applicato da' Romani a tre canali, o fossi, che circondavano il Circo in tre lati; e che erano ripieni occasionalmente; per rappresentare la Naumachia, o le Battaglie marittime &c.

Lo stesso Popolo chiamava le sue fontane più piccole o canali ne' suoi giardini *Euripi*, e le loro più grandi, come le cascate &c. *Nili*.

EURO &c.
EUROAUSTRO
EURONOTO } Vedi { Vento
EUROPEE *Ore* } Vedi { Ore
Oceano Europeo } Vedi { Oceano.

EURITMIA *, Εὐρυθμία, in Architettura, Pittura, e Scoltura, era una certa maestà, eleganza, e facilità, che appariva nella composizione di diversi membri, o parti di un corpo, edificio, o pittura; e che risulta dalle proporzioni esatte di essa. Vedi Proporzione.

* *La voce è greca, e significa letteralmente consonanza, o sia convenienza, o come noi possiamo chiamarla armonia di tutte le parti, essendo composta di* εὖ *bene; e* ῥυθμὸς *rhythmus cadenza, o convenienza di numeri, suoni o cose simili*. Vedi Ritmo.

Vitruvio mette l' *euritmia* tralle parti essenziali dell' Architettura: egli le descrive, come quelle, che consistono nella bellezza della costruzione, o nell' unione delle varie parti dell' opera, che rendono il suo aspetto o la sua apparenza intera, graziosa, per esempio, quando l' altezza corrisponde alla grandezza, e la larghezza alla lunghezza &c. Vedi Edificio, ed Architettura.

'Da queste tre idee o disegni, cioè Ortografia, 'Scenografia, e Profilo, nasce quella stessa '*Euritmia maestosa e venusta species aedificii*; 'la quale produce quella piacevole armonia tralle varie dimensioni; di maniera che niente sembra disproporzionato, troppo lungo per questo, 'o troppo largo per quello; o che corrisponde 'ad una giusta, e regolar simmetria, e che tutte le parti consentiscono col tutto. *Rag. di Architett.* del Evelin. Vedi Simmetria.

EUSEBJ, è una denominazione, data alla Setta degli Arriani, per ragione del favore e protezione, dimostrata e procurata loro nella loro prima nascita, da Eusebio, Vescovo di Cesarea.

EUSTAZJ, era un nome dato a' Cattolici d' Antiochia nel IV. Secolo in occasione del loro rifiuto, di non aver voluto riconoscere alcun altro Vescovo, oltre di S. Eustazio, deposto dagli Arriani.

La denominazione fu data loro, durante il Vescovado di Paolino, che gli Arriani sostituirono ad Eustazio, circa l' Anno 330, allorchè cominciarono a tener separatamente le loro assemblee. Circa l' Anno 350, Leonzio di Frigia, chiamato l' *Eunuco*, il quale era Arriano, e fu messo nella sede d' Antiochia, desiderò, che gli *Eustazj* facessero il loro officio nella sua Chiesa, il che essi accettarono, e così la Chiesa di Antiochia servì indifferentemente agli Arriani ed a' Cattolici.

Quanto noi abbiamo riferito, diede occasione a due istituzioni, che sono state sussistenti nella Chiesa per molto tempo: la prima fu la Salmodia in due cori; benchè il Sig. Baillet stima, che le essi istituirono un' alterna Salmodia tra' due cori, era questa tra due Cori Cattolici, e non già per risposta al Coro Ariano. La seconda era la Dossologia, *Gloria sia al Padre ed al Figliuolo ed allo Spirito Santo*. Vedi Dossologia.

Questa condotta, che sembra implicare una specie di comunione cogli Ariani, diede grande incomodo a molti Cattolici, che cominciarono a tenere conferenze separate, e così formarono lo scisma d' Antiochia; e perciò i rimanenti, che continuarono ad andare alla Chiesa, cessarono di essere chiamati *Eustazj*; e questa appellazione si restrinse al Partito dissenziente.

S. Flaviano Vescovo di Antiochia nel 381, ed una

uno de' suoi successori Alessandro nel 482 fece l' unione o la reunione tragli *Eustazj* e'l corpo della Chiesa d' Antiochia, descritta con molta solennità da Teodoreto, *Eccles.* lib. III. c. 2.

Eustazj, erano ancora una Setta di Eretici nel IV. Secolo, denominati dal loro Autore *Eustazio*, Monaco così pazzo della sua propria professione, che egli condannava tutte l' altre condizioni di vita.

Escludeva tutta la gente maritata dalla salute; proibiva i suoi seguaci di pregare per le loro case, ed obbligava loro a lasciar tutto quel che avevano, come incompatibile colle speranze del Cielo. Egli tirava costoro dall' altre assemblee de' Cristiani, a tenerne delle secrete con lui; e li faceva portare un abito particolare. Egli li destinava a digiunare la Domenica; ed insegnava loro, che le feste ordinarie della Chiesa erano meno necessarie, dopo che erano giunti ad un certo grado di purità, alla quale egli pretendeva. Dimostrava un sommo orrore per le cappelle, edificate in onore de' Martiri; e per le assemblee tenute in esse.

Molte donne, sedotte dalla sua ragione, abbandonavano i loro mariti, e molti schiavi disertavano dalle case de' Padroni. Egli fu condannato nell' anno 342 nel Concilio di Gangra in Plaffagonia.

EUSTILE *, in Architettura, è una specie di edificio, dove le colonne son messe in una propria, conveniente distanza, una dall' altra. Essendo gli intercolunnj tutti due diametri ed $\frac{1}{4}$ distanti della colonna, eccetto quelli del mezzo delle fronti d' avanti e di dietro, che sono tre diametri distanti. Vedi *Tav. di Architett. fig.* 44. e Vedi Intercolunnio.

* *La voce è greca, essendo formata di* ευ *bene ed* στυλος *Colonna.*

L' *Eustilo* è un mezzo tral picnostile e l' areostile. Vedi Picnostile &c.

Vitruvio lib. III. c. 2 osserva, che l' *Eustile* è il più approvato di tutte le maniere dell' intercolunnio, e che avanza tutti gl' altri nella commodità, bellezza e fortezza.

EUTICHJ, erano antichi Eretici, che negavano la duplicità della natura in Cristo, così denominati da *Eutichio*, Archimandrita o Abbate di un Monastero in Costantinopoli.

L' avversione, che *Eutichio* portava all' Eresia de' Nestorj, lo trascinò in un altro estremo, non men dannoso di quel che egli prima tanto severamente oppugnava; benche alcuni passaggi in S. Cirillo, che esaltano sommamente l' unità della persona di Gesucristo, contribuirono molto alla sua delusione.

In principio egli sostenne, che il Logos, *Verbo*, portò seco il suo Corpo dal Cielo, il che si avvicinava all' Eresia di Apollinare; e benche egli dopo testificasse il contrario in un Sinodo, tenuto in Costantinopoli, dove egli fu condannato, pure non si ridusse a riconoscere, che il Corpo di Gesucristo era consostanziale co' nostri.

In effetto egli non apparve stabile e consistente ne' suoi sentimenti; perche parea, che egli ammettesse due Nature, anche prima dell' Unione, che era probabilmente una consequenza, che egli tirava da' principj dalla Filosofia Platonica, che egli supponeva una preesistenza dell' anime: perciò credeva, che l' Anima di Cristo era stata unita alla Divinità, prima dell' Incarnazione: ma Iodi non ammetteva distinzione di natura in Gesucristo, doppo la sua Incarnazione. Vedi la Dissertazione del P. Arduino *de' Sacramento Altaris*, dove questo Padre si sforza di spiegare tutti i sentimenti degli *Eutichj*.

Questa Eresia fu la prima volta condannata in un Sinodo, tenuto in Costantinopoli da Flaviano nel 448.; e risaminato e fulminato nel Concilio Generale di Calcedonia nel 451. I Legati di Papa Leone, che vi assisterono, sostennero, che non bastava a definire, che vi erano due Nature in Gesucristo, ma insistè fortemente, che per rimuovere tutti gli equivoci, dovevano aggiungersi questi termini, *senza esser mutato, confuso, o diviso*.

Ma questo decreto del Concilio di Calcedonia nel quale assisterono più di 360 Prelati, non trattenne il progresso dell' Eutichianismo: alcuni Vescovi di Egitto, i quali avevano assistito al Concilio nel loro ritorno, proclamarono apertamente, che S. Cirillo era stato condannato; e che Nestorio v' era stato assoluto cosa che produsse de gran disordini, non facendo scrupolo molte persone, sotto pretesto di contendere pe' sentimenti di S. Cirillo, d' indebolire l' autorità del Concilio di Calcedonia.

L' Eresia degli *Eutichj*, che fece un gran progresso per tutto l' Oriente, si divise finalmente in molti rami. Niceforo non ne fa menzione meno di dodici: alcuni chiamati *Schematici* o *Apparenti*, perche solamente attribuivano a Gesucristo una fantasma o apparenza di carne, e non già vera carne. Altri *Teodosiani* da Teodosio Vescovo di Alessandria; altri *Giacobiti* da Giacomo di Siria: questo ramo si stabilì principalmente in Armenia, dove sussiste tuttavia. Vedi Giacobiti.

Altri furono chiamati *Acefali*, cioè senza Capi, e *Severiani*, da un Monaco, chiamato Severo, che occupò la sede di Antiochia nel 513. Vedi Acefali e Severiani.

Questi ultimi si suddivisero in cinque fazioni cioè *Agnoeti*, che attribuivano qualche ignoranza a Gesucristo. Gli seguaci di Paolo ὁ Μελάνιος, cioè *Negri-angeliti*, così chiamati dal luogo, dove si assembravano. Finalmente gli *Adriti* e i *Conviti*.

Eutichj, era ancora il nome di un altra Setta di Semi-Ariani o Semi-Eunomj, che nacquero in Costantinopoli nel IV. Secolo.

Essendovi allora una gran controversia tragli Eunomj di Costantinopoli, se il Figliuolo di Dio sapesse o no il giorno del Giudizio Universale, o

l' ora

l' ora della fine del Mondo; particolarmente in riguardo di quel passaggio nel Vangelo di S. Matteo C. 24. Vers. 36, o piuttosto quello di S. Marco XIII. 32, dove si dice espressamente: *che il Figliuolo non lo sapeva, e che lo sapeva solamente il Padre*: Eutichio non ebbe scrupolo di sostenere, anche in iscritto, che il Figliuolo lo sapeva; qual sentimento dispiacendo al Conduttore del partito Eunomiano, si separò da loro, e fece un viaggio a ritrovare Eunomio, che era allora in esilio.

Questo Eretico si rimise pienamente alla dottrina di *Eutichio*, che il Figliuolo non era ignaro di qualunque cosa, che il Padre sapeva; e lo ammesse alla sua comunione: Eunomio morendo poco doppo, il Capo degli Eunomj in Costantinopoli ricusò di ammettere *Eutichio*, il quale perciò formò una Setta particolare di quegli, che lo aderivano, chiamata degl' *Eutichj*.

Questo stesso *Eutichio* con un certo Teofronio dicesi, che nel tempo di Sozomene avesse data l' occasione a tutti i cambiamenti, fatti dagli Eunomj nell' amministrazion del Battesimo, che consisteva, secondo Niceforo in solamente usare l' immersione; non già il farlo in nome della Trinità, ma in memoria della morte di Cristo.

Niceforo chiama il Capo di questa Setta, non *Eutichio*, ma *Eupsichio*; ed i suoi seguaci *Eunomio-eupsichi*: Vedi EUNOMIO EUPSICHIO.

✠ EX ANIMI SENTENTIA, era una formola di Giuramento, usata dagli Antichi volgarmente. Quintiliano ci fa sapere, che gli Antichi, quei che tenevano io se stessi, chiamavano *Sentenza*. *Sententiam veteres quod animo senssissent vocaverunt*. *Id cum est apud oratores frequentissimum, tunc etiam in usu quotidiano quasdam reliquias habet: nam & juraturi ex animi nostri sententia, & gratulantes, ex sententia, dicimus*. I Censori solevano premettere questa formola, *ex animi tui sententia juraris*, allorchè ricevevano un giuramento.

EXEAT, nella disciplina Ecclesiastica, è un termine latino usato per una permissione, che un Vescovo accorda ad un Sacerdote, di andar fuori della sua Diocesi; ovvero un Abbate ad un Religioso, di andar fuori del suo Monastero.

La voce si usa ancora in molte Scuole grandi, per la licenza che si dà allo scolare o studente di uscire. Si dice il suo Maestro gli ha dato un *Exeat*.

✠ EXEQUATUR *Regium* o *Placito Regio*, è un dritto antichissimo nel nostro Regno, goduto da' Re Angioini e da tutti i loro successori, Aragonesi, Austriaci; è tuttavia conservato dal nostro Monarca: egli è di non potersi pubblicare ordini, bolle ed altre scritture della Corte di Roma senza che prima sieno esaminate dal Supremo Tribunale del Re, per vedere se in esse, in tutto o in qualche parte, si offendessero i dritti reali; e dopo che dal Supremo Tribunale, a cui hanno da presentarsi necessariamente tutte le scritture, lettere Pontificie &c., si sono osservate e riconosciute, niente pregiudiziali a dritti reali; vengono le medesime restituite alle parti, col decreto *Exequatur*, che vale a dire, di poterne far quel uso, al quale erano destinate: ed in caso vi s'incontrasse difficoltà, onde non potesse accordarsi l'*Exequatur*, si ritengono per insinoatantoche restino sciolte le difficoltà. Tale è la pratica ordinaria di questo Regno, alla quale non si è venuto mai in contrario; e tale ancora è la pratica di altri Paesi Cattolici, come Spagna, Portogallo &c. Vedi BOLLA, e vedi l'Autore della Storia Civile del Regno di Napoli, Tom. IV. lib. 33. cap. vi.

EXIBIT, in Legge, è quando un obbligo o quietanza o altra Scrittura, che è in Cancelleria si esibisce, per provarsi co' Testimonj; e l' Esaminatore scrive in dorso della medesima, che si è mostrata al testimonio, in tempo del suo esame, e questo si chiama *exibit*. Vedi ESIBIZIONE.

EX MERO MOTU, sono voci formali, usate nelle cedole del Re, e nelle Patente, significando, che si faccia quel che è contenuto in esse, di sua propria volontà e moto.

L' effetto di queste voci, è di evitare tutte l' eccezioni, che potessero farsi all' istrumento, con allegare, che il Principe spedendo quella cedola, fosse stato falsamente informato.

EX OFFICIO, dinota la potestà, che una persona ha in virtù del suo officio, di fare certe cose, senza esser richiesto.

Per una parte dello Statuto I. della Regina Elisaberta, per le sue Lettere patenti, può autorizzarsi qualunque persona, che esercita giurisdizione Ecclesiastica di amministrare giuramento *Ex officio*, per cui gli offensori fossero obbligati a confessare, o accusar se stessi di qualche materia criminale &c: ma questa parte riguardante a questo giuramento è abolita col 17 di Carlo II c. 2.

EXPENSIS *Militum Levandis*, è un Ordine diretto allo Sceriffo, per esiggere la pensione pe' Cavalieri del Parlamento. Vedi PARLAMENTO, CAVALIERE, RAPPRESENTATIVO &c.

EXTENDENDA *Terra*: Vedi TERRA.

EYRE.* o EIRE, in Legge Inglese, significa la Corte di giustizia de' Giudici itineranti. Vedi ITINERANTI.

* *La voce sembra formata dall' antico Francese* Erre, *iter, cammino*.

Quindi i Giudici in *Eyre* sono quegli, che il Bractone chiama *Justiciarius itinerantes*. Vedi GIUDICE *Eyre*.

EYRE *della Foresta*, altrimente chiamata *sede Giudiciale*, era quella che per antica costumanza tenevasi ogni tre anni da' Giudici della Foresta, che andavano e ritornavano per questo disegno. Vedi FORESTA.

EZZECCHIELE o *Verga di* EZZECCHIELE, è una misura scritta, computata dagl' ultimi scrittori ascendere ad un piede Inglese sette pollici ed $\frac{1}{2}$ di un pollice. Vedi MISURA.

F

F E' la sesta lettera dell' Alfabeto e la quarta consonante. Vedi LETTERA.

La lettera F, o si considera assolutamente ed in se stessa, o in riguardo a' linguaggi particolari, dove si ritrova. A prima vista, l'F, è generalmente collocata d'alcuni Grammatici tralle mute, simile al φ tra' Grammatici Greci: benchè altri le danno la qualità di una semi-vocale. Vedi MUTA &c.

Giovan Corrado Ammano (nella sua dissertazione *de Loquela*) divide la consonante in semplice e doppia; e la semplice in sibilante ed esplosiva. Tra quelle, chiamate sibilanti, vi sono alcune, che si pronunciano coll' applicazione de' denti superiori all'inferiori; e queste sono l' F e l *ph*. La ragione perchè alcuni riputano l'F una semivocale; e perche l'Ammano la mette tralle fischianti, si è, che da se sola può produrre un piccol suono, senza altro movimento de' organi, oltre di quello, che è necessario alla pronuncia dell'F.

Questa lettera è derivata a noi da' Romani, i quali l' han presa dagli Eolj; tra' quali è chiamata digamma, o doppia gamma, come simile a due Γ, una unita coll' altra. Aggiungasi, che il digamma sembra nella sua origine non aver avuto altro che 'l Φ Greco, che essendo fatto in tre tatti, finalmente degenera la lunghezza nella figura F. Perchè la lettera Φ, essendo composta di un omicron, con una perpendicolare tirata sopra, se questa perpendicolare si fa prima, e l' O in due tratti dopo, cioè prima la superiore, indi la parte di sotto, può avvenire, specialmente nello scrivere tardi, che le due parti non si uniscono; ed anche in luogo di due archi di circoli, l'asta e la comodità, può naturalmente bastare a fare due linee rette.

Così, la percossa attraverso della lettera Ψ, è frequentemente veduta dritta, e la lettera in forma di †. E quel che conferma questa trasmutazione del Φ in F più oltre, è che sulle medaglie di Filippo e de' Re di Siria, nelle voci ετιφανους e Φιλαδελφου, il phi Φ si vede sovente nella forma di sopra menzionata, cioè senza circolo o omicron: ma il traverso in mezzo della perpendicolare, è una specie di linea retta, formata solamente da due punti, uno sul lato destro e l' altro sul sinistro, che rappresenta una †.

Tale sembra esser l'origine della lettera F; che per conseguenza non è, se non una corruzione del greco Φ: e però sulle medaglie del Falisci, l'F è ordinariamente messo in luogo del greco φ. Ma ha d'aggiungersi, che benchè la lettera Greca e Latina fosse in questa guisa la medesima cosa, nientedimeno il suono era molto più lento tra Latini, che tra' Greci, come fu lungamente osservato da Terenziano.

I Romani per qualche tempo usarono un F, rivoltato Ⅎ, in luogo di un V consonante, che non aveva peculiar figura nel loro Alfabeto: così nelle iscrizioni, noi c' incontriamo con TERMINAↃIT, DIↃI &c. Il Lipsio (ne' suoi Comenti sugli Annali di Tacito Lib. XI.) Covarruvia e 'l Dausquio (nel suo Trattato dell' Ortografia) sostengono, che l' Imperator Claudio fu quello, che prima introdusse quest' uso del gamma rivoltato o Ⅎ, che si chiamava l' invenzione della lettera, per essere equivalente all' invenzione della lettera U. In effetto Tacito nel IV. Capitolo del medesimo libro e Svetonio nella sua Vita di Claudio c. 41, ci assicura, che l' Imperatore inventò tre lettere; una delle quali dimostra il Lipsio, ha dovuto essere l' Eolico digamma rivoltato: ma prima di Claudio, fece Varrone un antrapresa per introdurre la stessa cosa, ma non gli successe. Tutta l'autorità di un Imperatore era necessaria per farlo; nè potè sussistere lungo tempo: ma doppo la morte di Claudio fu rovinata di nuovo, come ne siamo avvisati dallo stesso Tacito: e Quintiliano osserva, che non sussisteva a suo tempo: tanto lontano è il costume di una lingua, di esser soggetto anche a' Signori del Mondo.

Si può aggiungere, che la pronuncia del F è quasi la stessa di quella dell' U; come può vedersi, con osservare la maniera di pronunciare le seguenti voci Favour, Vanity, Vice, Foment, Vogue &c. I Francesi particolarmente in pigliar le voci da altri linguaggi, ordinariamente cambiano la finale, v in un *f*, come chetif di cattivo; neuf di novus; nef di navis &c.

Negli ultimi Scrittori Romani noi ritroviamo il Latino F e 'l Greco φ, *ph*, frequentemente confuso; come in Falanx o Phalanx; Filosophia per Philosofia &c. Qual abuso si ritiene ancora molto da' Scrittori Francesi, i quali scrivono Filosophie, Filippe, Epifane &c. e però alle volte dagl' Inglesi, come in Fantasy, Filtre &c.

F, nella Legge Civile. Due ff unite insieme, significano Pandette. Vedi la ragione di essa sotto l' Articolo PANDETTA.

F o *Fa* in Musica, dinota la chiave di un basso; essendo posta sulla quarta linea in sù. Vedi BASSO e CHIAVE.

Per verità, il carattere o segno, col quale l'*f* e la c sono notati non si rassomigliano a queste lettere. Il Sig. Malcolm pensa che così sarebbe se non usassimo le lettere stesse, ma il costume l' ha portato altrimente. L'ordinario carattere del F, o della chiave di basso è: che il Keplero si prende molto fastidio a dedurla, per corruzione, dalla lettera F medesima. Vedi CARATTERE.

F, ne' costumi antichi Inglesi, era uno stimate o brando. Colui che avea maliziosamente percosso

esso qualcheduno è feritelo nella Chiesa o nell' Atrio della medesima, o avea cavata fuori qualche armatura per percuotere, dovea avere una delle sue orecchie recisa; e se non avea orecchio, dovea segnarsi sulla mascella con un ferro rovente, che avea la lettera F; per la quale era conosciuto per un essante.

F, nelle ricette di Medicina, significa *fiat*, si faccia, come F. S. A. dinota *fiat secundum artem*.

F, tra quei, che ci danno il valore numerale delle lettere, significa 40, secondo il verso.

Sexta quaterdenos gerit; quæ distat abalpha.

F quando vi si mette una sbarra sopra F; significa 40. mila.

FA, è una delle note della Musica, essendo la quarta, che si eleva nell' ordine della Solfa, do, re, mi, *fa*. Vedi NOTA.

FABBRICA*, è la struttura o costruzione di qualche cosa, particolarmente di un Edificio. Vedi EDIFICIO.

* *La voce è formata dal latino* fabrica, *che originalmente significa un modello o invenzione.*

In Italia, la voce *fabbrica*, si applica a qualunque edificio considerabile: In Francia significa piuttosto la maniera di edificare.

Terre per FABBRICA, sono terre, date per la mantenzione, redificazione o reparazione delle Cattedrali o altre Chiese in Inghilterra: menzionate nell' atto dell'obblivione, 12 *Car.* II. C. 8. Vedi CHIESA, GLEBE &c.

Ne' tempi antichi quasi ognuno dava per testamento più o meno alla *fabbrica* della Cattedrale o della Chiesa Parocchiale, dove egli viveva. Vedi INTESTATO.

FACCELLE*, *Faculæ*, in Astronomia, è un nome dato dallo Scheinero e da altri dopo di lui, a certe macchie sul disco del Sole, che appajono più risplendenti e più lucide, che il rimanente del corpo. Vedi SOLE.

* *La voce è pura latina, essendo un diminutivo di* fax *cero; e creduta applicata quì, perchè si dissipano ed appajono scambievolmente.*

Le *Faccelle* o macchie lucenti, differiscono considerabilmente dalle macchie, o macchie dense, nella luce, colore, figura, magnitudine e duarazione. Vedi MACCHIE.

L'Evelio ci assicura, che a 20 di Luglio 1634. egli osservò una *Faccella*, che occupava la terza parte del diametro del Sole; e dall' osservazione dello stesso Evelio, noi apprendiamo, che le macchie sovente si mutano in *Faccelle*; e le *Faccelle* di rado in macchie. Alcuni Autori parimente contendono, che le macule degenerano in *faccelle*, primache interamente dispajono.

L' Huygens nientedimeno dichiara, che egli non fu abile a discoprir le *Faccelle*, quantunque sovente avesse osservate le macchie. Tutto il fondamento, che può osservarsi per la nozione delle *faccelle* era, che nelle nuvole più dense, che sovente circondano le macchie, uno allevolte vi discerne de' piccoli punti o macchie, più lucenti delle altre.

Cheche ne sia, gli Autori dopo il Kircherio o lo Scheinero han generalmente rappresentato il corpo del Sole pieno di luce e di macchie ignite, che pareva essere una sorte di Volcano nel corpo del Sole: ma l' Huygens, ed altri de' moderni e migliori osservatori ritrovando, che i migliori telescopj nulla scoprisconο della materia, convengono a rifiutare i fenomeni delle *Faccelle*. La loro cagione è attribuita da questi Autori alla tremola agitazione de' vapori, vicino la nostra terra, la stessa, che allevolte dimostra una piccola inegualità nella circonferenza del disco del Sole, quando si riguarda per un telescopio. Strettamente adunque, le *Faccelle* non sono eruttazioni del fuoco e della fiamma, ma refrazioni de' raggi del Sole, nell' esalazioni più rare; le quali essendo condensate nelle vicinanze di quelle ombre, sembrano esibire un lume, maggiore di quello del Sole. Vedi MACCHIA.

FACCIA, è la superficie, o la prima parte, che il corpo presenta agli occhi. Vedi SUPERFICIE.

Noi diciamo la *Faccia della terra*, *delle acque* &c. I Poliedroni hanno molte *Facce*. Vedi POLIEDRONE.

Un dado o cubo ha sei *Facce*. Vedi CUBO.

FACCIA, è particolarmente usata pel viso dell' animale, e specialmente dell' Uomo; essendo l' unica parte del corpo, che ordinariamente appare all' occhio.

I Latini la chiamano *Facies*, *vultus*, *os* &c. in altri animali è allevolte chiamata *bucca*, ed alle volte grugno &c. Vedi GRUGNO.

La gran varietà osservabile nelle *Facce* degli Uomini, nella voce, e nello scrivere a penna; ci somministra un nobile argomento della Providenza. Vedi VOCE.

La *Faccia* umana è chiamata *l' Immagine dell' Anima*, per essere la sede de' principali organi del senso, ed il luogo, dove le idee, l' emozioni &c. dell' anima si lasciano principalmente vedere; l' orgoglio, e lo sdegno si mostrano nelle ciglia; la modestia nelle guance, la maestà nella fronte &c. La *Faccia* dimostra il sesso, l'età, il temperamento, la salute, o il male &c.

La *Faccia*, considerata come indice delle passioni, degli abiti &c. delle persone; fa il soggetto della fisiognomia. Vedi FISIOGNOMIA, e METOPOSCOPIA.

Gli Anatomici dividono la *faccia* in due parti, *superiore* ed *inferiore*, la *superiore* è la fronte, l' *inferiore* include gli occhi, il naso, la bocca, le guance, l'orecchie &c. Vedi ogni parte descritta sotto il suo rispettivo articolo OCCHIO, NASO, BOCCA &c.

FACCIA o *Facciata*, si usa ancora per la fronte di un edificio, o del lato, ove è l' ingresso, come ancora pel lato, che si presenta alla strada, al giardino, al cortile &c. ed allevolte per qualunque lato, opposto all' occhio. Vedi FRONTE.

FACCIA *di una pietra*, è la superficie, o la parte piana, che giace nella fronte del lavoro. La

Faccia si conosce facilmente, quando la pietra è scarpellata, per esser sempre contraria alla schiena, ed essendo la schiena rozza, come viene dalla cava.

Gli Artefici generalmente fanno *faccia* uno di que' lati, che quando sono nella cava giacciono perpendicolari all' orizzonte, e per conseguenza fanno la parte rovinata, e non già la fessura della pietra. Vedi Pietra.

Facce *di un bastione*, sono i due lati esteriori, da' fianchi a' punti del bastione, dove s'incontrano.

Questi sono ordinariamente indeterminati, per ragione, che si portano più oltre, e sono meno fiancheggiati, e perciò più deboli. Si rappresentano per le linee B C, ed S C, *Tav. di Fortific. fig.* 1.

Faccia *di un luogo*, dinota l'intervallo tra' punti de' due vicini bastioni, che contiene la cortina, i due fianchi, e le due *Facce* de' bastioni, che una riguarda verso l'altra.

Si chiama questa altrimente *tanaglia del luogo*. Vedi Tanaglia.

Faccia *prolungata*, in Fortificazione, è quella parte della linea di difesa rasante, che è tra l'angolo della spalla del bastione, e la cortina; o la linea di difesa rasante, diminuita dalla *faccia* del bastione.

Faccia, in Astrologia, si usa per la terza parte di un segno. Ogni segno si suppone diviso in tre *facce*. I dieci primi gradi compongono la prima *faccia*, e i dieci seguenti la seconda, e gli ultimi dieci, la terza. Venere è nella terza *faccia* del Toro, cioè negli ultimi dieci gradi di esso.

FACCIATA. Vedi Faccia.

FACOLTA', è una potenza o abilità di fare un azione. Vedi Potenza.

Il termine è più usato dagli antichi Filosofi, e tuttavia ritenuto nelle Scuole, per esplicare le azioni de' corpi naturali.

Così, per ispiegare l'atto della digestione, si soppone una *facoltà* digestiva nello stomaco; per spiegare il moto, s'immagina una *facoltà* movente ne' nervi &c. che è un sostituente di un nome sconosciuto per un altro.

Nientedimeno questa pratica di attribuire gli effetti alle loro virtù respettive o *facoltà*, si osserva tuttavia in diverse cose, delle quali la nostra Filosofia non ci ha sommministrata ragion migliore. Così dicono i nostri Scrittori di medicina, la sena, e'l rabbarbaro hanno una *facoltà* purgativa: lo spino ha una *facoltà* astringente, che vale a dire, che la senna purga, e lo spino stringe.

Le *Facoltà* umane sono divise in quelle *dell' anima*, ed in quelle *del corpo*.

Le *Facoltà o potenze dell' anima*, si riputano comunemente due, Intelletto e Volontà. Vedi Potenza, Intelletto, e Volonta'.

Le *facoltà del corpo* sono ordinariamente distinte, in riguardo alle varie funzioni, in *vegetativa* ed *animale*.

Sotto la *Facoltà vegetativa* si comprendono le diverse subalterne, per le quali si effettua il nutrimento, e la generazione.

Sotto le *Facoltà animali* si comprendono quelle, che riguardano il senso, ed il moto.

La *Facoltà* vegetativa si divide in *nutritiva*, e *generativa*; e la nutritiva si suddivide in oltre in *naturale* e *vitale*.

Alla prima appartengono le funzioni del basso ventre, riguardante l'azione dell' alimento; all' ultima le azioni del cuore, e de' polmoni; nel che concerne principalmente la vita.

Altri suddividono la *Facoltà* vegetativa in *attrattiva*, *retentiva*, *concottiva* ed *espulsiva*.

Le *Facoltà* animali, essendo quelle, per le quali l'animale percepisce, e si muove, si dividono in *sensitiva* e *locomotiva*. Vedi Animale, Vegetativo, Naturale, Vitale &c. e Vedi ancora Funzione.

Facolta' si applica ancora nelle Scuole a diverse parti o membri di una Università, divisi secondo le arti o scienze, che vi s'insegnano, o professano.

Vi sono quattro *Facoltà* in molte Università: quella delle arti, che include le Umanità, e la Filosofia, ed è la più antica, ed estensiva: la seconda è quella della Teologia; la terza la Medicina; la quarta la Giurisprudenza, o le Leggi. Vedi ognuna sotto i loro propri Articoli, Teologia, e Vedi ancora Universita'.

I gradi nelle varie *Facoltà* nelle Università d' Inghilterra, sono quelli di Baccelliere, di Maestro, di Dottore &c. Vedi Grado, Baccelliere &c.

La *Facoltà*, è sovente usata assolutamente, e per antonomasia, per quel che principalmente si studia e s'insegna in quel luogo.

Così la *Facoltà* di Londra, e di Montpelier è la Medicina; quella di Parigi la Teologia, quella d'Orleans le Leggi. Vedi Collegio *de' Medici*, Sorbona &c.

Facolta', in Legge, dinota un privilegio o potestà speciale, accordato ad uno, per favore, indulgenza, e dispensa, a far quel che regolarmente e per legge egli non può: come mangiar carne ne' giorni proibiti; maritarsi, senza aver fatte le pubblicazioni &c.

La Corte delle *Facoltà* in Inghilterra, appartiene all' Arcivescovo di Cantorberì, ed i suoi Offiziali son chiamati *Magistri ad facultates*. La sua potestà è di accordare le dispense al Matrimonio, di lasciar mangiar carne ne' giorni proibiti: che il figliuolo succede al Padre nel suo beneficio; che uno possa avere uno o più beneficj incompatibili &c. Vedi Dispensa.

Gli offici, dove tali dispense si spediscono, chiamasi *l'Officio della Facoltà*.

De Facto. Vedi l'articolo De Facto.

FAGEDENA*, Phagedæna, in Chirurgia, è un ulcera profonda, e gonfia, che mangia e corrode le parti convicine. Vedi Ulcera.

* *La voce è Greca*, Φαγέδαινα, *formata da* Φαγεῖν, *mangiare*.

Me-

Medicine FAGEDENICHE sono quelle, usate per mangiar la carne fungosa. Vedi EPULOTICI, SARCOTICI, CAUSTICI.

Ulcera FAGEDENICA. Vedi ULCERA.

Gli Efemeridi dell' Accademia de' *Curiosi della Natura*, rapportano essere state curate sovente le ulcere *Fagedeniche* con fumiero di pecore.

Acqua FAGEDENICA, in Chimica, dinota l' acqua, tratta dalla calcina viva, così chiamata per l' efficacia nella cura delle ulcere *Fagedeniche*. Vedi CALCINA ed ACQUA.

Per preparare quest' acqua si mettono due libre di calcina viva fresca in un gran vaso di creta, e si versono di sopra dieci libre di acqua piovana, lasciandosi star così due giorni, rimovendola sovente; e finalmente lasciando la calcina riposar bene, si fa uscir l' acqua per inclinazione, feltrandola e mettendola in una bottiglia di vetro, aggiungendovi un oncia di sublimato corrosivo in polvere, che così da bianca diventa gialla, e va al fondo del vaso. Essendo quest' acqua riposata, serve per purificar le ferite e le ulcere, e mangiar la carne superflua, specialmente nelle cangrene; nel qual caso può aggiungersi una terza o quarta parte di spirito di vino.

FAGGIO, *Olio di Faggio*, è l' olio tratto dal frutto, o dalla ghianda del *Faggio*. Vedi OLIO e GHIANDA.

La ghianda del *Faggio*, è una specie di seme triangolare in forma di una noce, o piuttosto di una ghianda, che contiene un frutto bianchiccio oleaginoso di un gusto molto stimato per l' insalata.

Quest' olio è molto comune in Picardia ed altri luoghi, dove abbondano di ghiande. Si tira per espressione, dopo che la ghianda si è mondata e pestata bene.

Si è fatta un intrapresa pochi anni sono, d' introdurre la manifattura dell' olio di *Faggio* in Inghilterra, e furono spedite le patenti al proprietario, ma senza successo; perchè la gente del Paese pensava impiegare a miglior uso le loro ghiande, per alimentarne i porci, piucchè in venderle agli appaltatori o a' suoi proprietarj per olio.

FAGONA, in Anatomia, è la glandola conglomerata, chiamata ancora timo.

FAGOTTO, in Fortificazione.* Vedi FASCINA.

* *Il Menaggio deriva la voce dal latino* fagortus *che è formata dal Greco* φαγος. *Il Nicod la tira da* fasciculus *fascicolo. Il Du-Cange dalla base latina* fagatum e fagotum.

FAGOTTO *di acciajo* esprime la quantità di 120. libre di peso.

FAGOTTO; in tempo, che il Papa avea giurisdizione in Inghilterra, era una fascia portata sulla veste superiore, da coloro, che avevano abbiurata l' Eresia, essendo messa la persona doppo, che avea portato il *Fagotto* a qualche luogo di solennità per penitenza; ed il levarsi questa banda, era riputata un apostasia.

FAGOTTI, tra' Militari, sono persone, che non fanno nulla effettivamente: non ricevono paga regolare nè son tenute ad officio regolare; ma sono obbligati in occasione, comparire alla revista, per riempire la compagnia, occultare i diffetti positivi della medesima, ed ingannare il Re di tanto paghe.

FAGOTTO, è un istrumento musico da fiato, soffiato per una canna e fornito di undici buchi, che serve per basso ne' concerti degli oboè &c.

Per renderlo più portatile, si divide in due parti; donde porta la denominazione di *Fagotto*. Il suo diametro nel fondo è nove pollici e' suoi buchi si turono, simili a' gran flauti.

Un buon *Fagotto* può valere quattro o 500 doppie.

FAKIR*, o FAQUIR, è una specie di Dervise o Religioso Maometano, che viaggia pe' Paesi, e vive accattando.

* *La voce* Fakar *è Araba, e significa povero, o persona bisognosa. Ella è formata dalla voce* פקר Fakara *essere bisognoso*.

Il Dottor Herbelot fa il Fakir e 'l Derviso una cosa medesima. I Turchi e i Persiani usano il nome Derviso per qualunque persona povera, o sia per necessità o per elezione; e gli Arabi applicano il Faquir nello stesso senso; onde in alcuni Paesi Maomettani, i Religiosi son chiamati Dervisi; ed in altri, particolarmente per gli Stati del Gran Mogol *Fackiri*.

I *Fakiri* allevolte, viaggiano soli, ed allevolte in compagnia; quando vanno in compagnia, hanno un superiore, che è destinto pel suo abito. Ogni Fakiro porta un corno, che suona nell' arrivo in qualche luogo, come fa ancora nella sua partenza; ed una specie di scarpello o vanca per raspare la terra, dove egli siede o giace. Quando vanno insieme dividono le loro limosine egualmente tra loro; lasciando quelche rimane a' poveri, non riserbandosi alcuna cosa per il giorno seguente.

Vi sono ancora una specie di *Fakiri* Idolatri, che sieguono lo stesso traffico. L' Erbelot annnera nell' Indie 800 mila Maomettani *Fakiri* ed un milione e 200. mila Idolatri; per non dir nulla delle diverse specie straordinarie di *Fakiri*, specialmente penitenti; la cui mortificazione e penitenza consiste in osservanze stravaganti. Alcuni per esempio, restano notte e giorno per molti anni in alcune positure difficili. Altri non si siedono o giacciono per dormire, ma si sostengono con certe corde, che pendono giù per questo disegno. Altri si sotterrono da se stessi in un fosso o pozzo, per otto o nove giorni, senza mangiare o bere. Altri tengono le loro braccia congionte al Cielo sì lungo tempo, che non possono calarle di nuovo, se lo vogliono. Altri portano il fuoco sul loro capo e si bruciano il pericranio vicino all' osso. Altri si rivoltano da se stessi nudi sulle spine. Taverniero &c.

Un altra Classe di *Fakiri* si ritira sotto le Moschee, vive di limosine; e si dà interamente allo

ſtudio delle Leggi, alla lettera dell' Alcorano &c. per renderſi Moulì, o Dottori.

La gente di qualità aſſume allevolte il carattere e qualità di *Fakiro*; il famoſo Aurangzeb iſteſſo, prima di aſcendere al Trono, fece ſapere, che egli intendea cominciar da *Fakiro*.

FALANGE, ΦΑΛΑΓΞ, in Antichità, era un battaglione grande, quadrato, unito; formato d' Infanteria, co' ſoldati uniti uno all' altro, co' loro ſcudi congiunti e colle picche meſſe attraverſo; di manieracche era quaſi impoſſibile a penetrarli.

Ella conſiſteva di 8000 Uomini. Livio dice, che queſta ſorte di Battaglioni fu inventata da' Macedoni, e ch' era loro propria; donde tragli Scrittori vien ſovente chiamata la *Falange Macedonica*.

Il Sant' Evremont oſſerva, che la *Falange* Macedonica aveva il vantaggio e la fortezza ſulla Legione Romana. Vedi Legione.

Falange, è ancora applicata dagli Anatomici a tre ordini di piccole oſſa, che formano le dita. Vedi Dita.

La *Falange* ſuperiore vicino al polſo, è più lunga e più larga; la ſeconda meno, ma più lunga e più larga della terza *Falange*.

FALCE, in Anatomia è una parte della dura madre, che diſcende tra'due emisferi del cervello, e che ſepara la parte d' avanti, da quella di dietro. Vedi Dura Madre.

Ella è chiamata *Falce*, per ragione della ſua curvatura, occaſionata dalla conveſſità del cervello. Vedi Cervello.

Ella divide il cervello tanto in giù, quanto il corpo calloſo.

FALCIATA, è una delle faſi de' Pianeti, volgarmente chiamata *cornuta*. Vedi Fase.

Gli Aſtronomi dicono, che la Luna o altro Pianeta ſia *Falciato*; quando nel riſplendere, una parte, appare in forma di una falce, o di un uncino, da' Latini chiamato *Falx*.

La Luna è *Falciata*, mentre ſi muove dalla congiunzione all' oppoſizione; o dalla nuova Luna alla piena; dalla piena alla nuova luna di nuovo, la parte che riſplende, appare gibboſa ed oſcuramente *Falciata*. Vedi Luna.

FALCONE *, è un uccello da preda della ſpecie dello ſparviere, ſuperiore a tutti gli altri, pel coraggio, docilità gentilezza e nobiltà di natura. Vedi Sparviere.

> * *Giovanni de Janu e molti altri vogliono, che il nome* Falcone *gli ſia venuto dalle granfe uncinate o artigli, che raſſomigliano alla falce. Il Giraldi lo deriva* a falcando, *perchè vola in una curva*.

Il *Falcone* o *Falcone gentile*, è per lo pugno e per lo logoro: i ſuoi piedi ſono gialli, il capo negro e la ſchiena macchiata. Nello ſceglierlo oſſervate, che abbia la teſta rotonda, il becco groſſo e corto, il collo longo, larghe le ſpalle; le coſce lunghe, corte le gambe; i piedi larghi, le penne delle ale più delicate, e gli artigli negri.

Il *Falcone* è eccellente nel fiume, ne' ruſcelli, ed anche ne' campi, e vola principalmente nelle cacciaggioni grandi, come tra papere ſelvagge, cervi volanti, grue, aironi, piche, pellicani &c. Si dee aggiugnere, che il nome *Falcone* ſi reſtringe alla femina, perchè il maſcolo è molto più piccolo, più debole, e men coraggioſo della femina; e perciò è denominato *Terzuolo*.

Perchè nel corſo di queſt' opera ſi eſpongono i varj termini della Falconeria, ſi ſtima quì neceſſario dir qualche coſa, in generale, intorno al maneggio e diſciplina del *Falcone*, per eſſere il fondamento dell' arte della Falconeria; poichè il reſto, il Lettore può ritrovarlo negli Articoli, Sparviero e Sparvieria.

Quando ſi prende un *falconetto* ſi dee accigliare, ed accigliandoſi, finalmente da grado in grado ralleotarlo, affinchè poſſa eſſer abile a vedere, quali proviſioni gli ſi portano avanti. I ſuoi guarnimenti debbono eſſere coregge, guinzagli a maglie, con bottoni all' eſtremo e campanelle; oltre un piccolo rotondo fuſticello, attaccato ad una ſtringa per percuoterlo ſovente; coſa, che quanto più ſpeſſo ſi fa, tanto più preſto e meglio s' iſtruiſce. Due campanelle alle gambe per poterlo più prontamente trovare, o per udirlo, quando ſi rimuove e ſi gratta; ed una benda alzata ſopra del occhio. Il ſuo alimento ha da eſſere colombi, lodole ed altri uccelli vivi, che ſe l' han da dare a mangiare due o tre volte il giorno, e fintanto che ſe n' abbia pieno il gozzo. Quando il falconiero, gli ſta intorno per dargli da mangiare, dee ligarlo e logorarlo; affinchè poſſa egli ſapere, quando lo debba aſpettare: indi levandogli la benda dolcemente; gli dà due o tre bocconi, e bendandolo dinuovo, gliene dà altrettanti di più; ma ha d' aver cura di fargliel bene inghiottire, e dopo lo laſcia per tre o quattro giorni a dieta. Andando a dormire lo fa mettere ſopra una pertica da ſeſteſſo, affinchè lo poſſa riſvegliar ſpeſſo la notte; continuando a far così, acciò ſi creſca ſommeſſo e gentile. Quando comincia ad alimentarlo fortemente gli dà cuore di pecore, ed allora gli comincia a levar la benda al giorno, ma lo dee tener ſempre lontano dalla compagnia, ed alimentarlo e bendarlo di nuovo, come prima; uſando la diligenza però di non iſpaventarlo con qualche coſa, allorchè gli toglie la benda, e ſe lo può richiamare, ſenza riguardarlo. Il *Falcone* biſogna portarlo continuamente ſul pugno, fintanto che ſi renda da pertutto umano ed atto ad alimentarlo in compagnia. Per due o tre giorni gli ſi dà del cibo lavato, e dopo la piumata, ſecondo voi lo ſtimate dentro lordo: ſe purga, bendatelo dinuovo, e non gli date niente, fintantochè vomita il purificativo; ma quando ſi è purificato dategli accompagnato un poco di cibo caldo; e verſo la ſera laſciate la ſua piumata, e dateli un ala di pollo, ſimilmente in compa-

gnia;

gnia: pulite le penne purificanti, se sono sozze e sporche: se egli da dentro ha da pulirsi meglio, gli si dà un altro purificativo più dolce, e quando è ben messo a dovere, e renduto umano, e fatto forte ed ardente, si avventura ad alimentarlo sul logoro.

Bisogna osservar tre cose prima che voi gli mostrate il logoro. 1° Se sia ardito e familiare in compagnia, e se non si spaventa de' cani e de' cavalli. 2° Se abbia fame e voglia di mangiare, dovendo aver riguardo all' ora della mattina e della sera, quando lo volete logorare. 3° Se sia purificato da dentro, e col logoro ben fornito di cibo per l' una e l' altra parte. Quando volete dargli la lunghezza di uno squinzaglio, vi dovete nascondere: egli dee parimente essere senza benda, e che abbia dato uno o due morsi al logoro; come se fosse sopra il vostro pugno. Fatto ciò, tirate da esso il logoro, e così appoco appoco nascondetelo, finatanto che più non possa vederlo; quando egli non è accigliato, gettategli il logoro vicino, affinchè possa attrapparlo per la lunghezza dello squinzaglio, e subito che l' ha preso, usate la vostra voce, come fanno i falconieri, dandolo a mangiare sul logoro in terra.

Dopo di aver logorato il vostro *falcone*, il mattino dategli poco cibo, e fate che questo logoramento sia tanto da tempo in tempo, che gli possiate dare la piumata &c. la mattina seguente sul vostro pugno; e dopo che ha vomitato e gettato, dategli un piccolo boccone di cibo caldo; e vicino mezzo giorno, legateso, colla credenza di potere andar libero al campo: fategli così dare uno o due morsi sul logoro, e toglietegli l' accigliamento; se voi trovate, che egli ha fame, e che di buona forma appicca il becco al logoro, fate che uno lo tenghi per distaccarlo dal logoro, e scioglietelo dalla credenza, e tiratelo presso di voi un buon tratto; e fate che colui che ha l' uccello, tenghi la sua mano destra sul segnacolo della sua benda, prontamente per levargliela, si presto che e' comincia a logorare; al che le riuscisse bene, circondatelo bene intorno e prendetelo subito, lasciando che dia due o tre morsi sopra del logoro. Fatto ciò scioglietelo, levate di nuovo il logoro, ed alimentatelo come prima, e così giornalmente sempre più allontanate il logoro, e così potrete dopo logorarlo in compagnia; ma non lo spaventate, ed avendolo avvezzato al logoro a piede, avvezzatolo a Cavallo, che può farsi più presto; per ragione che i cavalieri vi sono di sopra, quando voi lo allontanate appiede. Si fa anche più presto con ricompenzarlo sul logoro da sul cavallo tra' Cavalieri; e quando è divenuto familiare per questa strada, prendete uno Sparviero, e quello che sta sul cavallo lo chiami e gli dia il logoro intorno alla sua testa, mentre che colui che lo tiene gli leva la benda dalla settuccia, e se egli mostra di mangiar libero sul logoro, senza timore dell' uomo o del cavallo, allungate la credenza, e tenete il logoro in molta distanza. Finalmente se voi lo vedrete amare i cani in vece del logoro, chiamate i cani, allorchè gli date la piumata.

FALCONE, in Punteria, è un piccolo pezzo di Artiglieria, il cui diametro è 2 pollici e $\frac{1}{4}$; di peso 750 libre; di lunghezza 7. piedi; di carico due libre ed un quarto; la palla due pollici $\frac{1}{8}$ in diametro; e di peso $2\frac{1}{2}$. Vedi CANNONE.

FALCONETTO, è un piccolissimo pezzo di Artiglieria, il cui diametro nel calibro è 2 pollici ed un quarto; di peso 400 libre; di lunghezza 6. piedi; di carico una libra ed un quarto; la palla allevolte è più di due pollici in diametro, ed una libra ed $\frac{1}{4}$ di peso. Vedi CANNONE.

FALCONERIA *, è l' arte di addestrare, maneggiare e governare gli uccelli da preda, particolarmente i falconi e gli Sparvieri, per impiegarli con vantaggio ad inseguir la cacciagione; chiamata ancora *sparvieria*. Vedi SPARVERIA.

* *La voce è formata da* falco *falcone, l' uccello più usato e stimato in questa specie di divertimento*. Vedi FALCONE.

La *Falconeria*, come si pratica presentemente, era ignota tra' Greci e Romani. Tutti i loro Scrittori non ci somministrano alcun nome proprio, col quale la potessimo chiamare: tanto sono lontani da insegnarcene i termini. Il solo linguaggio Francese è quello, che ha delle voci particolari per tutte le parti della *Falconeria* e del cacciare; e da loro son tirati molti termini Inglesi, non meno di quel, che noi ne sappiamo.

Gli Scrittori di riputazione sulla *Falconeria* sono il Desparon, il Franchiere, il Tarlif, l' Artelouche, il Dalagona, e 'l Latam &c. Il Sig. de Santa Marta ha messo i principj dell' arte in bellissimi versi latini nel suo *Hieracosophion, sive de re Accipitraria, Libri tres*.

FALCONIERO, è la persona, che porta, ammaestra e fa, cioè governa e maneggia gli uccelli da preda, come falconi, sparvieri &c. Vedi FALCONERIA.

Il Gran Signore tiene al suo servigio ordinariamente sei mila *Falconieri*. Il Re di Francia ha il Gran *Falconiero*, che è un' officio dismembrato dal Gran cacciatore. Gl' Istorici hanno notizia di questo posto sin dall' anno 1250.

Il maggiore officio del *Falconiero* è di considerare la qualità e vivacità de' suoi uccelli; sapere chi vola più presto e chi più tardi. Egli dee ancora occuparsi ed impegnarsi a pulirli da' pulci, lenini e vermini. Ogni sera dopo di aver volato, dee dare al suo uccello il purificativo, nè dee trattenersi di lavarlo, purchè non si sia bagnato. Dopo di questo lo dee mettere in una stanza calda, che abbia una pertica, con un lume acceso, dove ha da rimanersi sbendato, affinchè possa nettarsi e beccarsi da se stesso; e la mattina lo dee ripigliare &c.

FALDAGGIO *, è un antico privilegio, di cui molti Signori si servono per istabilire Parchi

chi di pecore o di uccellaine in qualsivoglia campo de' loro feudi, per meglio ingrassarli; e ciò non solamente per loro, ma per le pecore ancora de'loro tenutarj.

* *Dicevasi ancora questo*, secta faldæ; *ed in alcune altre Memorie antiche Inglesi*, fold-soca. *In alcuni luoghi* fuld-courfe, *ovvero* free-fold; *parco libero.*

✠ FALDISTORIO, è una delle Sedie, che usano i Prelati nelle Chiese. Vedi Vescovo.

FALEGNAME, *Opere del falegname*, in un' edificio, includono il modello i solaj, le soffitte, i fondamenti, la carcame, le porte, le finestre &c. Vedi Modello, Solajo, Soffitta, Fondamenti, Carcame, Porta, Finestra &c.

L'*Arte de'* Falegnami *, è di tagliare, modellare ed unire i gran pezzi di legni per uso degli edificj. Vedi Edificio.

* *Chiamasi quest' arte in Inglese* carpentry, *voce derivata dal latino* Carpentum, *Carro*.

L'arte de' *Falegnami*, è una arte, che serve all' architettura, divisa in due rami; *falegname di case*, e *falegname di Vascelli*; la prima impiegata in alzare, modellare, coprire, far solaj alle case &c. Vedi Casa.

La seconda nella costruzione de' Vascelli in mare. Vedi Vascello, Legno &c.

Le regole e pratiche in quest' arte, in quanto allo spianare, segare, piallare, pelare, modellare &c. sono le stesse di quelle dell' Intagliatore, e così gl' istromenti, e gli stoffi sono i medesimi in ambidue. Tutta la differenza tra queste due arti consiste, che l' Intagliatura è usata in opere più piccole e più curiose. Vedi Segare, Incastrare, Modellare, Spianare, e Vedi ancora Sega, Pialla &c.

Francesco Pirard ci assicura, che l' arte del *falegname* è della sua maggior perfezione nell' isole Maldivie; egli osserva che le loro opere colà, son lavorate sì artificiosamente, che tengono forti, senza chiodi. Egli aggiunge, che sono sì curiosamente messe insieme, che niuno può scomporle se non quelli, che ne fanno il mistero.

FALEUCO, in Poesia, è una specie di verso, in uso tra' Greci e Latini, composto come il sasfico di cinque piedi; il primo spondeo, il secondo dattile; e gli tre ultimi trochei. Vedi Verso, Piede, Spondeo &c.

Il Faleuco, è molto proprio, per l' epigrammi. Catullo n' è stato eccellente. Il suo Autore non è conosciuto.

FALLACIA, è un inganno o falsa apparenza o rapporto. Vedi Errore e Verita'.

Gli Epicurei niegono, che vi sia la *fallacia* de' sensi; secondo la loro opinione tutte le loro sensazioni e percezioni del senso e della fantasia sono vere. Essi aggiungono, che il senso stesso è il primo gran criterio della verità. Che i sensi non ingannano, si arguisce dal loro essere incapaci di ogni raziocinio e rimembranza. Quindi non possono niente aggiungere, levare, accoppiare nè disgiungere; non possono perciò inferire o concludere o inventare; e per conseguenza non possono ingannare per qualunque inferenza, o invenzione. La mente può far questo: ma non il senso; i cui soli officj sono di apprendere quel che è presente, cioè i colori, nè discernere o distinguere questo da quel corpo. Ma una cosa, che nudamente si apprende, senza che niente pronuncia, non può ingannare. Aggiungasi che non vi è cosa che possa convincere i nostri sensi di falsità. L' occhio destro, per esempio, non può convincere il sinistro; nè gli occhi di Platone quegli di Socrate: poichè le ragioni o pretenzioni di ciascheduno sono eguali; e le persone cieche veggono quel che vedono, egualmente che il Linceo. Nè può il senso di una specie convincere l'altra, come la vista, l'odore; per ragione che le loro objezioni sono differenti; e per conseguenza i loro rapporti o giudizj non sono della stessa cosa. Così di vantaggio, se io veggo un palo dritto, quando è fuori dell' acqua, e torto quando è dentro; la mia percezione è insieme tanto vera nell' ultimo, quanto nel primo caso; cioè è vero, che io ho la percezione o idea, così del palo torto, come del dritto; e questa idea è tutto quel che il senso suggerisce; in modo che non c' inganna. Finalmente la ragione non può mostrarci, che i nostri sensi c'ingannano, poichè ogni ragionamento dipende da sensazioni precedenti, ed i sensi debbono essere primieramente veri, prima che vi sia qualunque ragionamento, fondato in essi. Così gli Epicurei: il cui sistema è fortemente confirmato da quel che noi abbiamo già estratto dal Signor Berkelaj, concernente il *Mondo* Esterno.

I Cartesiani dall' altra banda continuamente sgridano, contra i sensi, come fonti principali di ogni inganno. Ogni cosa che, ci presentano i nostri sensi esterni, essi dicono, dovrebbe supporsi per falsa o almeno dubbiosa; fintanto che la nostra ragione non ce ne confirmi il rapporto. Aggiungono, che i nostri sensi, essendo *fallaci*, non possono darci per natura cosa alcuna, per la scoverta della verità, ma designarci solamente, quali cose sono convenienti o disconvenienti a' nostri corpi.

I Peripatetici prendono la via di mezzo. Essi sostengono, che se un obbjetto sensibile prendasi nel suo riguardo comune o generico, il senso non può da questo essere ingannato; perchè la vista non può veder altro, che quel che è visibile; nè può ella errare in percepe ndo quel chè è visibile, quantevolte sia tale. Ma si aggiunge, che se l' oggetto si prenda sotto il suo riguardo specifico, il senso può rimanere ingannato da esso, cioè da una mancanza di disposizioni, necessarie alla giusta sensazione; come un disordine dell' occhio, o di un certo che non comune col medio. Vedi Senso e Ragione.

Fallacia, in Logica, *fallacia* Sillogistica, è un argomento capzioso, chiamato ancora *Sofismo*. Vedi Sofismo.

Le *Fallacie* nascono o dalle voci o dalle cose: il fondamento di ogni illusione e *fallacia*, nelle voci

ci, è ambiguità; la quale è di due specie, *semplice omonimia* ed *amfibologia*. Vedi Omonimia ed Amfibologia.

Le specie di *Fallacia* nelle cose, sono numerosissime; ma possono nientedimeno ridursi a sette principali; *ignoratio Elenchi, petitio principii, falsa causa, interrogatio multiplex, limitatio vitiosa, accidens & consequens*. Vedi Elenco, Petizione del principio.

FALLENZA, nel Blasone, è un termine Franzese, che dinota qualche mancanza o difetto nell' ordinario, come se fosse rotto, o se ne fosse tolto una scarda.

FALLICHE, ΦΑΛΛΙΚΑ, in Antichità, erano feste o Sacrificj celebrati in Atene in onore di Bacco. Vedi Festa.

Le *Falliche* furono istituite per la seguente occasione: un Pegaso o Cittadino di Eleuteria, avendo portate alcune statue di Bacco in Atene, si tirò le rifa e'l disprezzo degli Ateniesi. Subito dopo, questo popolo fu oppresso da un morbo epidemico; e consigliando l'Oracolo, come ne potea esser libero, gli fu risposto, che non vi era altro rimedio, se non di ricevere Bacco in pompa: fecero questo, e così furono istituite le *Falliche*; dove, oltre le statue e i trofei del Dio; portarono le figure delle parti affette, legate al tirso.

FALLIMENTO, è la mancanza o il far punta al traffico di un Mercante, banchiere o altro negoziante. I Francesi distinguono tra *fallimento*, e *mancanza*, il primo lo suppongono volontario è fraudolente, l'ultima forzosa e necessaria per accidenti.

La mancanza, e'l trattenimento di un pagamento diminuiscono il credito del Mercante: ma non lo notano d'infamia, come lo nota il *fallimento*.

Quando un mercante &c. manca al cambio, senza ragione apparente, si dice mancanza di presenza. Il *fallimento* diventa aperto dal giorno, che egli si nasconde o si affissa il suggello a' suoi effetti. Vedi Fallito.

Commissione di Fallimento. Vedi Commissione, Punta, Mancanza &c.

FALLITO, è un Negoziante, che avendo nelle sue mani beni e danaj altrui, li nasconde per defraudarli a' suoi creditori.

* *La voce Inglese* Banckrupt, *è formata dall' antico latino* Bancus *Banco o tavola*, *e* ruptus *rotto*.

Noi abbiamo altre volte osservato, che *Banco* significava originalmente la tavola, che i primi Banchieri avevano nelle pubbliche piazze, ne' mercati, nelle Fiere, dove tenevano i loro denari, scrivevano le polizze di cambio &c. Quindi quando un Banchiere *falliva*, essi rompevano il suo banco, per avvertire il pubblico, che la persona, a cui apparteneva il banco, non era in istato di continuare il suo officio; e questa pratica, essendo molto frequente in Italia, si dice, che il termine Inglese *Banckrupt* sia derivato dall' Italiano *banco rotto*. Vedi Banco.

Il Cowel vuole piuttosto dedurre la voce dal Francese *Banque* tavola, e *route*, *vestigium* traccia, per metafora, dal segno lasciato in terra dalla tavola, una volta ivi appoggiata. Su questo principio egli tira l'origine di *Banckrupt* dagli antichi Romani *Mensarj* ed *Argentarj*, che avevano le loro mense o *tabernae* in certi luoghi pubblici; e che quando andavano via o fuggivano col denaro, che era stato dato loro, lasciavano solamente il segno o l'ombra della loro prima situazione nel luogo. Vedi Fallimento.

✠ Colle leggi del nostro Regno, e principalmente colla Pramatica del 1666, perche erano frequentissimi i fallimenti de' Mercatanti e per lo più maliziosi, fu stabilito, che dovessero punirsi i Mercatanti *Falliti* maliziosamente, colle stesse pene, che si punivano i Banchieri; in virtù della Pramatica I. e IV. sotto il titolo de *Nummulariis*, vale a dire, colla pena di morte naturale; e che dovessero forgiudicarsi con termine abbreviato; imponendosi ancora la pena di 4000. ducati a coloro, che tenessero nascosti, beni, denari, o polizze del *fallito*, o che facessero contratti fraudolenti co' medesimi, per ingannare i creditori. E perchè neppure la rigidezza di queste pene pote freno alle frodi, che continuamente i Mercatanti commettevano co' loro fallimenti maliziosi; poiche facendo un gruppo di beni altrui, fingendosi decotti, si ritiravano in Chiesa; dove assicuratisi delle loro persone; obbligavano dopo lungo tempo i creditori, già quasi usciti di speranza di niente ricuperare, a concordarsi per una vilissima somma; e così si vedevano, doppo qualche tempo, questi maliziosi decotti e *falliti*, risorgere, per dir così, e ritornare alle loro godute ricchezze. Quindi, fra gli altri capi risoluti nel Concordato, tenuto fralla Santa Sede e la Corona di Napoli nel nel 1741, fu abolita, per costoro, interamente l' Immunità Locale; sicchè non hanno presentemente altra libertà per sutturfugio, se non di fuggirsene nascostamente da' dominj di Sua Maestà. Vedi Estrazione.

FALLOFORI*, ΦΑΛΛΟΦΟΡΟΙ, in Antichità, era un nome, dato a certi Mimi, che correvano intorno alle strade, tinti di nero, e vestiti di pelle di agnelli, portando de' cesti, pieni di varie erbe, come cerfoglio, brancursina, viole, ellera &c.

Danzavano costoro in cadenza, ed eran coronati di Ellera in onore di Bacco: portando il fallo avanti di loro, per insegna del loro officio.

* *La voce è formata dal Greco* φαλλος, *un palo, nell' estremo del quale era attaccata la figura di un membro virile di cuojo; e* φερω, *porto*.

FALOPPIANI *Tubi*, in Anatomia, sono due condotti, che nascono dall' utero, uno in ciascun lato del fondo di esso e di là si estendono alle ovaja; facendo una considerabile parte nell' opera della Concezione. Vedi Concezione.

Questi si chiamano *tubi*, cioè trombe, in riguardo alla loro forma; perche nella loro origine o apertura nell' utero, sono eccessivamente piccoli, in modo che non ammettono un ago da nodetti: ma nel loro progresso verso le ova-

ja

ja, questi sono più grossi e per la sua lunghezza sono capaci di ricevere un dito; donde questi, cootrattano di nuovo; e per la loro estremità vicino l'ovaja, si spandono in una sorte di tubo, che è fornito d' innumerabili piccole fibbre, che portano qualche rassomiglianza al tubo della trombetta.

I Tubi *Falloppiani*, sono quattro o cinque pollici lunghi. Son composti di una doppia membrana, derivata dalle membrane esteriori ed iuteriori dell' utero. L' estremità vicino l' ovaja, nel tempo dell' impregnazione, nel qual tempo l' intero tubo si spande, comprende ed abbraccia l' ovaja; benchè in altri tempi sembra ritirarsi un poco da essa ed è solamente legato lentamente dalla francia sotto il lato dell' ovaja

L'uso de'tubi è di portare il seme, o piuttosto le uova delle donne e di altri animali da' testicoli o ovaja nell' utero. Vedi Ovaja ed Utero.

La loro sostanza interiore è composta in buona parte di ramificazioni di vene ed arterie, che formano una specie di corpo reticolare o cavernoso, non dissimile da quello del clitore. Questa costruzione gli rendono capace di dilatazione e contrazione, secondo la quantità ed impedimento del sangue; e per consequenza di essere eretto, per così dire, *in coitu* e di abbracciar l'ovaja in quel tempo; che non lo possono oel loro stato di flaccidità. Vedi Generazione.

Prendono essi la lor denominazione *Falloppiani*, da Gabriele Falloppio, Modenese, che morì nel 1562. e che n' è riputato il primo inventore; benchè li ritroviamo scritti lungo tempo prima in Rufo d'Efeso.

Le uova o l' embrioni son trattenute qualche volta ne' *tubi Falloppiani*, e non possono fare il loro cammino nell'utero. Vedi Feto.

Noi ne abbiamo esempj moltissimi di questa specie eelle dissezioni. Ma il più notabile è quello, riferito da Abramo Cipriano, celebre Fisico di Amsterdam; in una lettera diretta al Cavaliere Tomaso Millington, dove descrive la maniera come cacciò un feto di ventuno mesi da'tubi, di una donna vivente, la quale visse ed ebbe molti figliuoli, doppo l'operazione. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.) *fig. 9. c c*, e *fig. 11. e e*.

FALSA-BRAGA, in Fortificazione, è una elevazione di terra due o tre braccia larga, il piede del terrapieno rotondo di fuori; difesa da un parapetto, che la divide dalla forma, e dall' estremità del fosso; il suo uso è per difendere il fosso.

La *Falsa Braga* è la stessa di quella, che si chiama *camino di Ronda* e *bassa recinto*: ella è di poco uso, dove i terrapieni sono in faccia alla muraglia, per riguardo della rovina, che il cannone cagiona percotendoli: per questa ragione gl' Ingegnieri non vogliono che ve ne sia avanti le facce de'bastioni; dove si fa comunemente la breccia; perche cadendo le rovine, la *Falsabraga* forma una salita più facile alla breccia: oltre che quel che cade dalle facciate, ammazza i Soldati, che si son posti a difenderla.

FALSE *Armi*, nel Blasone sono quelle, dove non sono osservate le regole fondamentali dell' arte, come se il metallo è messo sopra il metallo; o il colore sopra colore &c. Vedi Arme.

Falso *Attacco*, in Guerra, è un attacco finto, coll'idea di tirare tutta la forza del nemico in un lato, per potee formare un attacco vero, in un altra parte. Vedi Attacco.

Falsa *Nascita*. Vedi Aborto.

Falsa *Petizione*, nelle Leggi della Foresta in Inghilterra, è quando uno domanda più di quel che gli appartiene; onde è punito o castigato per la stessa.

Falsa *Concezione*. Vedi Concezione e Mola.

Falso *Diamante*, è un diamante di vetro, contraffatto. Vedi Diamante.

Falso *Fiore*, è un fiore, che non sembra produrre alcun frutto, come quello del gelso e del nocciuolo.

Ovvero un fiore, che non nasce da alcun embrione, o che non annoda: come quello del popone, cocomero &c. Vedi Fiore.

Falsa *Carcerazione*, è un irregolarità, commessa contro di uno, impriggionandolo, senza legittima causa.

Si usa ancora per l' ordine, spedito per questa irregolarità.

Falsa *Carena*, in un Vascello, è la seconda catena, che si mette allevolte sotto la prima, per far profondare il Vascello. Vedi *Tav. di Vascello, Fig. 2. n°. 54. e n°. 118.*, e Vedi ancora l' Articolo Carena.

Falsa *Moneta*. Vedi Moneta.

Falsa *Revista*, si dice quando quegli uomini, che passano la rivista, non sono alla lista, come Soldati. Vedi Mostra e Fagotto.

Falsa *Posizione*, in Aritmetica. Vedi Posizione.

False *Profezie*. Vedi Profezie.

False *Coste*. Vedi Coste *Spurie*.

Falso *Tetto* di una casa, è quella parte tral superior piano, e la copertina. Vedi Tetto.

Falso *Peso*, Vedi Peso.

Falso *Judicio*, è un Ordine, che si spedisce per una falsa giudicatura, data nella Corte del Paese o nella Corte Baronale o in altra Corte in Inghilterra, che non sia di memoria.

Falso *Retorno Brevium*, è un Ordine, spedito contra lo Seriffo, che ha data l' esecuzione di un processo, facendo un falso ritorno dell' Ordine. Vedi Ritorno.

Delitto di Falso, *Crimen Falsi*, in Legge Civile, è la fraudolente subornazione, che si fa maliziosamente, per nascondere la verità; e far, che le cose appajono al contrario di quel, che sono.

Il delitto di *Falso* si commette in tre maniere, colle parole, quando i Testimonj giurano il *falso*. Vedi Spergiuro. Per iscritto, come quando uno inventa o alterа qualche cosa; l' antedate ne' contratti, e simili. Vedi Inventore.

E per fatto, come quando egli vende con falsi pesi e misure, ad altera la moneta &c.

FAL-

FALSITA', in Filosofia, è l' atto dell' intelletto, che rappresenta una cosa, altrimente di quel, che è in quanto a' suoi accidenti; ovvero è una falsa enunciazione, o giudizio di qualche cosa; come se una persona giudicasse, che il Re di Spagna sia in America. Vedi ERRORE e VERITA'.

La circostanza in quanto a' suoi accidenti è di assoluta necessità nella definizione, egualmente che l' è una cosa, che non si può rappresentare altrimente di quel, che è negli essenziali; perchè in questo caso non si rappresenterebbe l' essenza della cosa; e poichè l' essenza è la cosa medesima, ella non sarebbe la cosa rappresentata, ma un' altra.

Non vi è *falsità* nell' apprensione o sensazione. Le nostre idee nel senso sono tutte giuste e vere, per quanto esse camminano; e tutte le nostre delusioni nascono da' nostri ragionamenti, e conclusioni. Vedi FALLACIA.

✠ FALSITA', in legge Civile, è propriamente un' imitazione della vera lezione. Ella è distinta in due specie, *in falsità di parole*, e *falsità di Scritture*.

Intendiamo per *falsità di parole*, quelle, che si commettono, facendo una falsa testimonianza &c. che se sarà in cause civili, si punisce col troncamento della mano, ed alle volte se il delitto è reiterato, si sostiene potersi punire colla morte. Se in Cause Criminali, la pena suol esser la morte; se però vi concorrono quattro cose: che si deponga in favor del Fisco contra l'inquisito; che si deponga *dolo malo*; che il delitto, sul quale si depone sia Capitale; e che colui, contra del quale si depone, sia condannato alla morte. Con queste circostanze sempre si puniscono le *falsità* colla morte.

Le *falsità di Scritture* sono quelle, che si commettono nelle Polize, Istromenti, donazioni &c. cioè se si rade, cassa, soggiunge &c. qualche cosa nella Scrittura pubblica, Istromento &c. delitto, che si punisce secondo il dritto Civile colla deportazione, e pubblicazione de' Beni; e per le leggi del Regno arbitrariamente, essendovi diverse Costituzioni, che stabiliscono la pena, secondo le circostanze del fatto. Il Notajo però, che stipola la Scrittura falsa, è punito sempre di morte, in virtù della Costituzione, che incomincia *Regni Judices*.

I falsificatori de' rescritti del Principe, del carattere e nome del Principe, del decreto e firma del Giudice, delle monete in qualunque specie, son puniti colla pena di morte.

Le *falsità di Banco* però generalmente si puniscono in questo Regno colla pena di morte, così coloro, che fanno fedi false, come quelli, che fanno girate false nelle Polizze vere; sebbene alcuni credono, che per questi secondi falsarj; non militi la pena di morte. *S. Felic. decis.* 408. *lib.* 3. Sono ancora puniti di morte coloro, che sapendo la fede o polizza *falsa*, la presentano al Banco; o ne comprano fraudolentemente robe, spendendola per lo Regno. In quanto alla pruova di questo delitto, in virtù della Prammatica 8 *de falsis*, basta la deposizione del Principale, e la comparazione della mano: *ordiniamo, che da oggi avanti per la verificazione della falsità delle polizze predette, basti solo la deposizione del Principale, sottonome del quale si sarà fatta la predetta polizza falsa, per pigliare con quella denari dal Banco, con comparazione della sua vera mano; quale deposizione, e comparazione volemo, che s'abbia per piena pruova a poter condannare a pena di morte* &c. Vedi BANCO, POLIZZA &c.

FAME, è un appetito naturale, o desiderio di alimento. Vedi APPETITO ed ALIMENTO.

La *Fame* propriamente si distingue in *Naturale*, ed *Animale*. La *Fame naturale* è un irritazione dello stomaco, cagionata dal digiuno: la *Fame animale* è la sensazione o percezione di quella irritazione, e'l desiderio dell' alimento, che gli è conseguente.

Vi sono varie opinioni intorno alla cagione, natura e definizione della *Fame*; essendo stato il punto controvertito d' Aristotele al nostro tempo. Galeno la definisce una penosa sensazione, che nasce dalla divulsione dello stomaco: Gli altri Peripatetici la chiamano un appetito, o desiderio del caldo e del secco. Quali due sistemi, si sono sforzati alcuni Autori, conciliare ed unire fra di loro; e perciò definiscono la *fame*, un appetito naturale del caldo e del secco, cagionato dalla divulsione penosa delle membrane dello stomaco, e generato dalla sua vacuità. Vedi STOMACO.

I moderni Filosofi parlano più accuratamente ed intelligibilmente di essa. La *fame* è generalmente da loro considerata, come propria dell' acrimonia del liquore contenuto nello stomaco, che villicando le sue fibbre, cagiona questa sensazione penosa. Si aggiunge, che la cagione occasionale di questa villicazione è il vuoto dello stomaco, che non somministrando alimento al liquore, che è nello stomaco per impiegarsi, espone la sua membrana interiore all' azion della *fame*.

In effetto si conviene generalmente, che vi sia un certo succo mestruoso o umore, continuamente scaricato da' condotti escretorj delle glandole vicine allo stomaco, per soccorrerlo alla dissoluzione, e digestione dell' alimento; e che questo medesimo liquore, dopo che se ne è uscito l' alimento, cada nello stomaco, ed irriti i suoi nervi sì fortemente, che ne propaga l' impressione al cervello; e così produce la percezion della *fame*. Vedi DIGESTIONE, FERMENTO &c.

Questo succo, vogliono alcuni, che sia acido, per ragione che i corpi di questa classe sono usati a muovere l' appetito, ed eccitare la *fame*; e che i corpi grassosi la rimuovino più presto degli altri, perchè aderiscono alla spicula acida, e ne commuovono i punti. Vedi ACIDO.

Altri niegano l' esistenza di alcun liquore stomatico, e spiegano la digestione, senza di esso.

Niegano, che la *Fame* v' abbia dipendenza, essendo la sola causa, secondo la loro opinione, la secca attrizione delle membrane dello stomaco. Così gl' Indiani eludono la loro *fame*, con inghiottire pilloli, fatti di frondi di tabacco, e di Conche calcinate. Questi pilloli tolgono l'appetito; diminuendo le frondi di tabacco gradualmente la sensibilità dello stomaco, a misura che le Conche calcinate ne assorbiscono il mestruo salino acido. Così ancora avviene, che la gente povera sovente fuma tabacco per ingannare la sua *fame*, e per non soddisfarla; perchè il tabacco non produce nutrimento, ma cagiona uno sputo pieno abbondante, e con questo mezzo discarica il corpo di quel umore corrosivo, che cagiona la *fame*. Vedi Tabacco.

Questo sistema il Dottor Drake lo spiega così: Quando tutto il chimo e chilo è spremuto, lo stomaco, che siegue i movimenti de' suoi contenuti, è di nuovo, per mezzo della sua veste muscolare, ridotto ad uno stato di contradizione; e perciò le membrane interiori son ridotte a formarsi in pieghe, le quali toccando, e, per mezzo del movimento peristaltico, strofinandosi leggiermente fra di loro, producono quel lento senso di strofinamento, o villicazione, che noi chiamiamo *fame*: La quale sentendosi primieramente nell' orificio superiore, che si evacua il primo, comincia a prepararsi per riempierlo. Ma siccome da grado in grado il rimanente de' contenuti sono espulsi; queste frizioni o strofinamenti delle membrane fra di loro, si spandono gradualmente sopra tutto lo stomaco, e rendono la nostra *fame* più urgente, ed impaziente; fintantochè per una nuova replezione, noi ne togliam la cagione.

Altri pensano, che 'l sangue, dirivato dalle ramificazioni adjacenti delle arterie nello stomaco, basta a spiegar la *Fame*, senza la mediazione dell' attrizione, o del mestruo. La massa del sangue stessa, osservono costoro, che si rende acida per tutto il tempo, che le manca l' alimento; le sue parti molle balsamiche, portandosi in tutte le parti del corpo, ed ivi allocandosi come nutrimento, supplíscono all' assenza di quelle parti, portate via ed esalate. Al che può aggiongersi, che la velocità del sangue si accresce considerabilmente per molto tempo dopo il pranzo, oltre di quel ch' era, durante l' azione della digestione.

Quindi è 1° che le persone di una costituzione biliosa, i Giovani, e que' che fatigano fortemente, debbono più presto trovarsi affamati degli altri. 2° Che la *Fame*, se molto si trattiene, produce un calore violente, ed allevolte la febbre. 3° Che coloro, i cui umori sono grassi, e viscidi, sono meno incomodati dalla *fame*, che gli altri.

In effetto noi osserviamo, che alcuni animali, i cui umori si ritrovanu avere queste condizioni, come le Tartarughe &c. vivono lungo tempo senza alimento. In quanto all' Uomo, sei, o sette giorni son creduti al più essere i limiti, ne' quali, se egli non prende un solido allimento, muore; benchè noi abbiamo esempj di astinenza, che passano questo tempo. Vedi Alimento e Digiuno.

Fame canina, da' Greci chiamata *cynodes orexis*, cioè appetito del cane, è quella insaziabile fame, che non si soddisfa col mangiare; ma continua ancora, quando lo stomaco è pieno. Vedi Bulimia.

Questo è un caso, di cui spesso si discorre dagli Antichi, ma dirado noi lo proviamo. Si può suppórre nascere da' succhi acrimoniosi, che villicano lo stomaco, e che per le loro continue villicazioni eccitano un senso, simile a quello della *fame*.

Fame canina, è ancora un male, che viene a' Cavalli, che divorano il cibo, subito che loro si porta avanti; e può conoscersi dalla violenza, che portano, prendendolo per divorarlo.

FAMIGLIA, abbraccia comunemente questo termine tutti i servi, appartenenti al padrone particolare.

In un altro senso *Famiglia* si prende per una porzione di terreno, tanto quanto è sufficiente pel mantenimento di una *Famiglia*.

Il termine Inglese *Hide*, che da quegli Scrittori si traduce allevolte per *Signoria*, allevolte per *famiglia*, ed allevolte per *terra Carucata*; contiene una misura di terreno tanto, quanto un aratro con un bue potrebbe coltivarne in un anno. Vedi Hide, Terra *carucata* &c.

Famiglia *di Curve*, è una classe di curve di differenti ordini o specie, tutte le quali sono definite della stessa equazione indeterminata; ma in una differente guisa, secondo i loro differenti ordini.

Supponete, per esempio, l' equazione indeterminata $a^{m-1}x = y^m$. Se $m=2$, $ax=y^2$. Se $m=3$, $a^2x=y^3$, Se $m=4$, $a^3x=y^4$, &c. in *in infinitum*. Tutte le quali Curve si dicono essere della stessa *Famiglia*.

FANATICO, è una persona pazza, stravagante, visionaria, ed entusiastica, che pretende aver rivelazione, ed ispirazione; e si crede ripiena di spirito divino. Tali erano gli Anabatisti, i Quaqueri &c. nella loro prima nascita; e tali sono tuttavia i moderni Profeti, Mugleronj &c.

Il Weigelio, ed il Bekmen furono i Conduttori de' *Fanatici* di Germania, e vennero dalla scuola di Paracelso. Il Weigelio è riputato il Padre de' Rosicrucj.

La voce è formata dal Latino *Fanum*, Tempio pagano; per la qual ragione i Cristiani chiamano tutti i Gentili *Fanatici*; e perciò le antiche Cronichette di Francia chiamano Clovigi *Fanatico* e Pagano: Ma la voce è però di più alta origine.

Fra' Pagani medesimi vi era una sorta di Sacerdoti Profetici, chiamati *Fanatici*, da' quali passò poi la denominazione a tutti gli altri. Essi avevano la denominazione dal latino *Fanum*, per ta-

ragion che vivevano insieme ne' Tempj. Strw. Antiq. Roman. Sinr. c. 6. pag. 312.

Tali particolarmente furono i Sacerdoti d'Iside, della madre degli Dei, di Bellona, e di alcuni altri, che erano chiamati *Fanatici*. In Grutero pag. 312 n° 7, abbiamo un Iscrizione, dove un certo Lucio Cornelio Januario è chiamato, *Fanaticus* AB ISIS. SERAPIS. ABAEDEM BELLONE. E p. 654. n. VII. *Fanaticus de æde Bellonæ*.

Quel, che ha potuto dare occasione al nome *Fanatici*, era, perchè facevano i loro Sagrificj in una maniera strana entusiastica.

Il *Fanatico*, o il Visionario è ancora uno, che fantastica, o pensa di vedere spettri o spiriti, apparizioni o altri immaginarj Oggetti, anche quando veglia, e li prende per veri. Vedi FANTASIA, LICANTROPI &c.

Tali sono i frenetici, i Negromanzieri, gl' Ippocontriaci &c. Vedi FRENETICO, IPPOCONTRIACO, LICANTRICO; e Vedi ancora SORTILEGIO, IMMAGINAZIONE &c.

Quindi la voce è ancora applicata agli Entusiasti, a' Pretensori della rivelazione, a' novelli Illuminati, a' Profeti &c. Vedi ENTUSIASTI.

FANATIO, negli antichi costumi Inglesi, sono i tempi proibiti di cacciare nella Foresta. Vedi PROIBIZIONE.

FANTASIA, *immaginazione*, è la seconda delle potenze o facoltà dell' anima sensitiva, o ragionevole, per la quale le specie degli Oggetti, ricavati dal senso comune, si ritengono, richiamano, si esaminano maggiormente, si compongono, o dividono. Vedi IMMAGINAZIONE.

Altri definiscono la *fantasia*, esser quel senso interno, o potenza, per cui le idee delle cose assenti si formano, e si presentano all' intelletto, come se fossero presenti. Vedi SENSO.

La Sede, o organo di questo senso, si suppone ordinariamente essere la parte di mezo del cervello; e i suoi Oggetti sono tutte le specie, comunicate ad esso pel senso comune, colla comparia de' quali esso ne forma infiniti altri. Vedi IMAGINE.

Negli uomini pazzi, e malancolici, questa facoltà è molto forte, rappresentando cose molto stravagantte mostruose; e formando le sue imagini si vivamente, come quelle della sensazione; alla quale sono soggette le visioni, ed inganni di tali persone. Vedi PASSIONE, DELIRIO, MANIA &c.

Ne' Poeti, e Pittori la medesima facoltà ha da essere la loro predominante, per abilitarli a fingere, proseguire, e terminare le loro finzioni o favole con più fortezza, e consistenza &c. Vedi FAVOLA, POESIA, &c.

Negli uomini si suppone esser soggetta alla ragione, ma ne' bruti non ha superiore; essendo questa la *ratio brutorum*, o quella che noi chiamiamo ragione de' bruti. Vedi RAGIONE, BRUTO.

La *fantasia* è libera da ogni ligame o sospensione del sonno; testimonio il nostro sognare &c. Vedi SONNO, e SOGNO.

Alcuni Filosofi usano la voce *Fantasia* in una significazione più generale, per quella che noi ordinariamente chiamiamo *sensus communis*, senso comune. Vedi SENSO *comune*, e SENSORIO.

FANTASMA, ΦΑΝΤΑΣΜΑ, è una specie di Oggetto, perceputo per un senso esterno, e ritenuto nella fantasia. Vedi SPECIE, e FANTASIA.

FANTASTICO, in musica, *Stilo* FANTASTICO, è una maniera libera e facile di comporre proprio pegl' istromenti. Vedi STILO e COMPOSIZIONE.

Colori FANTASTICI, è una denominazione, data da' Peripatetici a' colori, esibiti dall' Arcobaleno, o da un prisma, perchè supposti non essere colori reali, ma solamente fantasma, o inganni del sogno. Vedi COLORE.

Ma molti Sperimenti de' Moderni, e particolarmente que' del Cavaliere Isaac Newton dimostrano il contrario; e si pruovano tanto reali, quanto tutti gli altri colori in natura. Vedi PRISMA, ed ARCO BALENO.

FAPESMO, in logica, è uno de' modi del sillogismo. Vedi MODO.

Il sillogismo in *fapesmo* ha la sua prima proposizione un' affirmativa universale, la seconda una negativa universale, e la terza una negativa particolare. Vedi SILLOGISMO.

FARDELLO *di terra*, secondo alcuni Autori è la quarta, e secondo il Noy la sola ottava parte di una pertica di terreno. Vedi PERTICA.

FARDING-DEAL, o *Farding-land*, negli antichi costumi Inglesi, significa la quarta parte di un Acre, chiamata ancora *Pertica*. Vedi ACRE.

Nel Registro degli ordini abbiamo ancora *denariata*, *obolata*, *solidata*, e *librata terra* *, che dee probabilmente alzarsi in proporzione della quantità del *farding-deal*; come un mezzo soldo un soldo, un scillino, ed una libra si alzano in valore; sul qual piede l'*obolata* ha da essere mezzo acre, la *denariata* un acre, la *solidata* dodici acri, e la *librata* 240 acri.

* *Nientedimeno noi ritroviamo* triginta libratas Terræ vel redditus. *Reg. fol. 94. lit.* a; e 248. b; *dove* librata Terra *sembra essere tanto, quanto frutustano 20 scillini l'anno*; e centum solidatas Terrarum Tenementorum, & redditum *fol.* 249. a. *Altri credono, che* obolata *sia mezza pertica, e la* denariata *una pertica*. Vedi PERTICA.

FARIGA. Vedi REGOLA.

FARINA, è il fiore o polvere di qualunque sorta di grano, o legume, stiacciata dalla Crusca. Vedi FIORE, LEGUME, CRUSCA &c.

* *La voce è pura latina*, farina, *formata da* far *grano*; *e* far, *secondo Guicard viene dall' Ebbreo* בר bar, *che significa lo stesso*.

FARINA *fæcundans*, tra' Naturalisti, è una polvere fina, preparata ne' fiori mascolini delle Pian-

 te,

te, ch'essendo dopo versata sulla femmina, fa l' ufficio di sperma o seme, impregnandola. Vedi GENERAZIONE, PIANTA e FIORE.

La *Farina fecondante*, chiamata ancora *polvere mascolina* o *seme mascolino*, si forma, o secrea negli apici o cime della Stamina e dove quando divien matura, e copiosa, crepando la sua capsola, ella si rompe sul capo del pistillo; e quindi si trasporta alla matrice o uteretto di essa, per fecondar le uova, o il seme feminino, che vi si ritrova. Vedi STAMINA, APICI, PISTILLO ed UTERO.

Questa polvere in qualche pianta essendosi osservata col microscopio, ogni sua particella appare della stessa grandezza e figura; ma in diverse piante la figura, grandezza e colore della polvere &c. è molto differente. Alcune sono chiare e trasparenti, come il cristallo; come quelle dell' accro, della boraggine, e della cicuta; altre sono bianche, come quelle del Jusquiamo e del Balsamino; altre turchine, come quelle del lino; altre violacie, come di alcuni tulipani; altri di color di carne, come alcune specie di licni; ed altre rosse, come quelle del geo.

Si può osservare intanto, che il colore della *farina*, varia nelle stesse specie, secondo il colore del fiore: Ed anche allevolte la *farina* dello stesso fiore è di diversi colori, come si osserva facilmente nel cariofillo campestre.

Le figure delle diverse specie di *farina* sono difficilissime a descriverle. La figura più generale è l' ovale, più o meno aguzza negli estremi, con uno o più cannelli, o fosseri per lungo; di manierachè si veggono col microscopio non dissimili al nocciuolo di un dattilo, ad un acino di grano, ad una bacca di caffè, o ad un oliva: tali sono quelle del poligonato, della bucola, della brionia, del titimalo &c. Quelle del meliloto sono cilindriche, quelle della viola, sono prismi, con quattro lati irregolari, quelle della consolida maggiore, rappresentano due globoli cristallini, strettamente attaccati insieme; quelle del sicomero, rappresentano due cilindri posti a traverso; quelle del giunghiglio sono in forma di rognoni; quelle della campanella, del fiore della passione &c. sono quasi rotonde, ma disuguali nella loro superficie; quelle del cariofillo selvaggio sono rotonde, e tagliate in faccette; quelle del geranio e di alcune altre specie sono rotonde, con una specie di ombelico, o dentatura, come in una mela. Il Bradlei dice, che sono perforate interamente; simili a' granelli di una cannacca: cosa della quale dubbitiamo. Quelle della calta, della corona del sole &c. sono piccoli globi, messi in fili &c.

Di queste *farine*, alcune sono molte dure, altre molli, e fragili. Tutte contengono una quantità di materia sulfurea, piucchè le altre parti, donde sono molto odorose. Quelle del giglio sono così piene di olio, che ingrassano la carta, ove si mettono, come se fosse stata oliata. La *farina* delle piante più aromatiche, nuota in un olio essenziale, o specie di terebinto liquido. Altre sono involte in una raggia secca, come quelle dell' licopodio o musco terrestre clavato C. B. Altre, come quelle del fumosterno, son racchiuse in una materia picciola, viscida, mucilagginosa; e tutte in effetto hanno un certo che di sì glutinoso, che s' induriscono per ogni cosa, che le tocca; dimanierachè è difficile a separar l' una dall'altra.

Alcuni imaginano, che queste *farine* fossero solamente particelle di cera o resina; ma si pruova il contrario facilmente, perchè non si disciolgono in acqua, spiriti, nè in olj, anche quando sono assistiti dal fuoco.

Il Sig. Bradlei suppone una virtù magnetica, collocata nella *farina fœcundans* o polvere mascolina, per mezzo della quale, quando è depositata nell'uteretto della femmina, tira il nutrimento dall' altre parti della pianta nelle uova, o rudimenti del frutto, e lo fa gonfiare. La realità di questa virtù, egli l'argomenta, dal ritrovarsi ella ancora nella cera, la quale è principalmente o interamente di là raccolta dalle Pecchie. Vedi CERA.

Alcuni contra il gran uso della *farina fecondante* nella generazione possono objettare, che ne' fiori, che pendono in giù, come il ciclame, &c. la *farina fœcundans* non può gittarsi sull'orificio del pistillo. Al che può rispondersi, che i pistilli di questi fiori, pendendo più bassi degli apici polverosi, che li circondano; la materia glutinosa, e'l coprimento peloso nell' estremità del pistillo può esser capace di ricevere, e ritenere qualche cosa della *farina fecondante*, siccome ella cade; e senz' alcuna intromissione della *farina*, il suo allogamento nella bocca del pistillo può, per virtù della sua potenza attrattiva, fecondare il seme nell' utero.

FARINGE, ΦΑΡΥΓΞ, in Anatomia, è l' apertura superiore dell' esofago o della gola, situata nel fondo della bocca; e chiamata ancora *fauci*. Vedi ESOFAGO e BOCCA.

La *Faringe* è la parte, più particolarmente chiamata la *gola* o gozzo, nella quale comincia l' azione dell' inghiottimento, e dove principalmente si eseguisce. Ella è soccorsa da tre paja di muscoli, che principalmente compongono la *faringe*. Vedi DEGLUTIZIONE.

Il primo chiamato *stilofaringeo* serve a tirar su e dilatar la *faringe*: il secondo *terigofaringeo*, serve a costringerla: il terzo, è chiamato *Esofageo*, e serve a chiuderla. Vedi ciascuno sotto i suoi proprj Articoli, STILOFARINGEO &c.

FARISEI *, è una celebre Setta tragli antichi Giudei, così chiamati, dicono alcuni, perchè erano separati dagli altri, per l'austerità della lor vita, e per la loro professione di un maggior grado di Santità, ed una osservazione più religiosa della legge.

* *Questo è l' importo della voce* Pharis *nell' Ebreo, o piuttosto nel linguaggio Caldeo; donde è formato il greco* φαρισαῖος, *ed il Latino* Pharisæus

sæus. S. Geronimo, e molti de' Rabini sostengono questa etimologia, che conviene molto collo stato, e carattere de Farisei; *i quali erano distinti dagli altri, non solamente per la loro maniera di vivere, ma pel loro abito.*

Egli è difficile a fissare l'origine precisa de' *Farisei*. Il Gesuita Serrario mette la loro prima nascita circa il tempo di Esdra; perchè allora i Giudei cominciarono la prima volta ad avere gl' interpetri delle loro Tradizioni: Il Maldonato, dall'altra banda, non vuole, che questa setta avesse la nascita tra' Giudei, fino a poco prima del tempo di Cristo. Altri forse con più probabilità, rapportano l'origine de' *Farisei* al tempo de' Maccabei.

Sia comunque si voglia, il *Fariseismo* è tuttavia la dottrina prevalente nella Religione Giudaica; venendo da' *Farisei* il gran numero delle Tradizioni del Talmud, che porta si gran vantaggio tra' Giudei. Vedi Tradizione e Talmud.

Giuseppe, che descrive i loro dogmi, dice, che essi attribuiscono tutto al Destino, ed a Dio; in modo però, che non si priva l' Uomo del suo libero arbitrio: il che Sisto Senese così spiega. I *Farisei* credono, che tutte le cose siano fatte dal destino, cioè colla prescienza di Dio; e per conseguenza col suo decreto immutabile; rimanendo la volontà dell'uomo tuttavia libera e non affetta: *Fato, hoc est Dei præscientia, & immutabili decreto omnia geri; manente tamen libero humanæ libertatis assensu.*

Confessano l'immortalità dell'anima, e lo stato futuro; ma ammettono nello stesso tempo una specie di Metempsicosi o trasmigrazione dell'anime. Vedi Metempsicosi.

I *Farisei* erano sommamente attaccati al senso all gorico o mistico delle Scritture; onde molti convertiti, fatti dalla Cristianità tra' Giudei, venivano da' *Farisei*. Vedi Allegoria.

In effetto i *Farisei* erano in molte cose direttamente opposti a' Sadducei. Vedi Sadducei.

FARMACEUTICA, ΦΑΡΜΑΚΕΥΤΙΚΗ, è quella parte della Fisica, che dirigge la preparazione, e l'applicazione delle medicine. Vedi Farmacia.

FARMACIA *, ΦΑΡΜΑΚΕΙΑ, è quel ramo della Medicina, che insegna la scelta, la preparazione, e mistura delle medicine. Vedi Medicina.

* *La voce è derivata dal Greco* φαρμακον, *rimedio.*

La *Farmacia* è divisa in *Galenica*, e *Chimica*.

Farmacia *Galenica*, chiamata ancora semplice *Farmacia*, è quella derivata a noi dagli Antichi; consistente nella cognizione e maneggio delle varie parti della materia medica, presentemente nelle mani degli Speziali. Vedi Galenico.

Farmacia *Chimica*, chiamata *Spargirica* ed *Ermetica*, è quella introdotta da Paracelso; il quale la chiama *Ars distillatoria*, consistente nella risoluzione de' corpi misti, e nelle loro parti componenti; per sapere l'inutili, e le cattive; e per raccogliere, ed esaltare, le buone. Vedi Chimica.

Uno de' principali ostacoli per accrescere la Fisica è, che i Medici tralasciano la *Farmacia*. Plinio osservà molto bene, che i semplici, i volgari ed i familiari facilmente preparati, e prontamente procurati, erano i soli rimedj, destinati dalla natura: ma quando la frode cominciò ad entrar nel Mondo, e gli uomini cominciarono a vivere a modo loro; si aprirono subbito le Spezierie, e la vita si offerì alla vendita di ciaschedun. Le semplici composizioni innumerabili, le infinite ed inesplicabili misture cominciarono ad esser vantate. L'Arabia e l' India furono sommamente stimate; e per una picciola ulcera veniva un empiastro dal Mar Rosso, in luogo che i rimedj semplici e proprj sono que', de' quali si alimentano tutto dì i poveri. Hist. Nat. Lib. XXIV. C. 1.

Caratteri in Farmacia. Vedi Carattere.

FARMACO, ΦΑΡΜΑΚΟΝ, è un medicamento o medicina, o di qualità salutifera, o velenosa. Vedi Medicina, Veleno e Tetrafarmaco.

FARMACOLOGIA, è un Trattato di Medicine, o sia l'arte di prepararle, di giudicarne, &c. Vedi Farmacia.

FARMACOPEA * è una Speziaria, o Trattato, che descrive le preparazioni delle varie specie di Medicine, co' loro usi e maniera dell' applicazione &c.

* *La voce è formata dal Greco* φαρμακον, *rimedio, e* ποιειν *facere, io faccio.*

Noi abbiamo varie *farmacopee*, come quelle del Bauderon, del Quercetano, del Zwalfer, del Charas, del Bates, del Salmone, del Lemery &c.

L'ultima è la più ragionevole, e quella, che più si stima, è la *Pharmacopæa Officinalis & extemporanea* del Dottor Quincy.

FARMACOPOLA *, o *Farmacopeo*, o *Speziale*, è una persona, che prepara, e vende medicine. Vedi Speziale.

* *La voce è di rado usata per modo ridicolo. Ella è formata dal Greco* φαρμακον, *e* πωλειν *vendere, vendere.*

FARO, è un viaggio, o passaggio, ovvero è il danajo, che si paga per passar per l' acque.

In quanto a' *Fari* di coloro, che tengono cavalli per affitto; de'marinari &c. Vedi Cocchiero.

Faro è una Lanterna, o Pira, alzata vicino ad un Porto, dove si tiene il fuoco ardente nella notte per guidare e diriggere i Vascelli vicini.

I *Fari* di Alessandria, edificati in una Isola picciola alla bocca del Nilo, erano anticamente famosi; tanto che han comunicato i loro nomi agli altri. Il Colosso di Rodi serviva per *Faro*.

L'Ozanam dice, che i *Fari* anticamente significavano gli Stretti, come i *Fari* o *Faro* di Messina, Vedi Stretto.

FARREAZIONE, in Antichità, è la stessa di *Confarreazione*. Vedi Confarreazione.

FARSA *, era originalmente un giuoco, o bella mostra,

mostra, o trattenimento de' Ciarlatani, e de' loro buffoni in mezzo la strada, per raccoglierci la turba. *

* *La voce è Francese, e significa letteralmente ripieno: Era applicata in questa occasione senza dubbio, per ragione della varietà de' giuochi, degli scherzi, e de' libertinaggi, co' quali era mischiato il trattenimento. Alcuni derivano la* Farsa *dal latino* Facetia ; *altri dalla Celtica* Farce; *altri dal Latino* Farcire, *riempiere.*

Presentemente la *farsa* ha un poco più di dignità: Ella è portata dalla strada al Teatro; ed in luogo di essere rappresentata da' buffoni per trattenere la plebbe, ora si recita da' nostri Comedianti, ed è divenuta il divertimento degli Ascoltanti puliti.

I Poeti han riformata la rozzezza delle *farse* primitive, e l' han portata al gusto e maniera di Comedia. La loro differenza sul nostro Teatro è, che l'ultima si avvicina alla natura, ed alla probabilità; e perciò è ristretta a certe leggi, unità, &c. prescritte dagli antichi Critici.

La prima disprezza tutte le leggi, o per meglio dire, le mette da parte nelle occasioni. Il suo fine è puramente di piacere, o dar divertimento, e non tralascia cosa, che possa contribuirvi; comunque sia stravagante ed inusitata. Quindi il dialogo è ordinariamente di modo basso, le persone di ordine inferiore, la favola o l' azione triviale, o ridicola; e la natura, e la verità in ogni parte alzata, ed esagerata, per poter somministrare un ridicolo più palpabile. Vedi COMEDIA.

FARTHING, *quattrino*, è una picciola moneta Inglese di rame, che vale la quarta parte di un soldo. Vedi MONETA.

Era anticamente chiamata *Fourthing*, per essere il quarto dell' intero, o del soldo. Vedi SOLDO.

FASCIA, in Architettura, è una striscia larga o banda, particolarmente usata negli architravi, e piedestalli. Vedi ARCHITRAVE, e PIEDESTALLO.

L' Architrave è composto di tre *fasce* o banne, così chiamate da Vitruvio, perchè rassomiglia alla fascianda, chiamata in latino *Fascia*.

Questo Autore non ammette *fasce* nell' architrave Dorico e Toscano; cioè lo fa tutto piano, senza alcuna divisione, o cantonamento in parti o *fasce*: Ma i Moderni Architetti si prendono licenza di differire in questo da lui. Vedi *Tav. di Archit. Fig.* 28. *lit. N.*; Vedi ancora gli Articoli TOSCANO &c.

Nelle fabbriche di mattoni le cacciate in fuori de' mattoni, oltre le finestre, ne' varj piani, eccetto il più alto, chiamansi *fasce*.

Queste sono allevolte piane, ed allevolte membrute: ma il membro à solamente una cima rovescia, o un O G nel fondo con due corsi piani di mattoni di sopra; indi un astragallo; e finalmente un zoccolo.

FASCIA *lata*, in Anatomia, è un muscolo delle gambe, chiamato ancora *membranoso*. Vedi MEMBRANOSO.

FASCE, in Astronomia, sono due zone, o ordini di macchie lucenti, osservate nel corpo di Giove, che appaiono simili alle *Fasce*. Vedi GIOVE.

Le *Fasce* di Giove sono più lucide dell' altre del suo disco, e son terminate da linee parallele; sono allevolte più large, ed allevolte più strette, nè esse sempre possedono la stessa parte del disco.

Il Sig. Huygens similmente osservò una molta lunga specie di *Fasce* in Marte, ma più oscura dell' altra del resto del *disco*, e che occupava la metà di esso.

FASCIA, è uno de' nove onorevoli ordinarj dello scudo, che lo divide orizontalmente nel mezzo, e separa la testa dal punto. Si suppone rappresentare un largo centurino o *fascia* di onore, di cui i Cavalieri in armi erano anticamente cinti.

Ella possiede il centro dello scudo, e contiene in larghezza la terza parte di esso: Così egli portava azzurra una fascia d'oro col nome di *Eliott*. Vedi *Tav. del Blas. fig.* 22.

Quando la *fascia* prende meno della sua propria larghezza, chiamasi *sbarra*.

Punto della FASCIA è il centro esatto dello scudo. Vedi SCUDO.

Egli è così chiamato, per essere il punto, pel quale la *Fascia* è tirata da due lati; e perciò divide lo scudo in due parti eguali, allorchè lo scudo è diviso in *fascia*.

A modo di FASCIA, dinotano le cose, portate in maniera di una *fascia*; cioè di una linea, che attraversa la metà del campo, che i Francesi chiamano *En fesse*.

Partito per FASCIA, significa diviso a traverso la metà del campo da lato a lato nel punto della *fascia*: Questo da' Francesi si esprime colla voce *Coupè*. Vedi TAGLIATO.

FASCI, in Antichità, erano frusti, legati insieme con verghette o vigni, e portati avanti a' Magistrati Romani, come un segno della loro autorità, ed officio.

Floro lib. 1. Cap. 5. ci assicura, che l' uso de' *fasci* fu introdotto dal vecchio Tarquinio, quinto Re di Roma, ed erano allora il segno della Sovrana dignità. Nel progresso del tempo si portarono avanti a' Consoli; ma per decoro solamente ad ognuno nel suo giorno; *nè si ambo Fasces haberent, duplicatus terror videretur.* Livio Lib. II. C. 1. Ne aveva ognuno di loro 12, che si portavano da tanti Uscieri, chiamati *Littori*. Vedi LITTORI. *Dion. di Alicar. lib.* III. C. 84.

Altri vogliono, che Romolo sia stato l' Autore della istituzione, ed ascrivono il numero dodici al numero degli Uccelli, che gli predissero il suo Regno. Altri sostengono, che egli li portasse dagli Etruri, e che 'l numero dodici corrispondesse al numero delle dodici Nazioni, alle quali in creando il Re, diede a ciascuna il suo officio di servirlo come Littore. Silio Italico ascrive la sua prima invenzione alla Città di Etruria, chiamata *Vetulonia*.

Questi *fasci* consistevano di rami di olmo, nel mezzo de' quali eravi una scure o ascia, la cui testa usciva di sopra. Plutarco riferisce le ragioni di questa disposizione. Publicola prese l' ascia da' *fa-*

sci,

sci, come ei afficura Plutarco, per rimuovere dal Popolo ogni occasion di terrore. Dopo i Consoli i Pretori assunsero; *fasci*. Censorino *de die Natal.* osserva, che i Pretori ne avevano solamente due; benchè Plutarco, e Polibio ne diano loro sei.

Nel governo de' Decemviri praticavasi al principio, che solamente uno di loro avesse uno de' *fasci*, dopo ognun di loro n' ebbe dodici, come i Re.

FASCIALIS, in Anatomia, è un muscolo della gamba, chiamato ancora *Sartorio*. Vedi SARTORIO.

FASCICOLO, in Medicina, è un termine allevolte usato per esprimere una certa quantità, o misura d' erba.

Per *fascicolo* s' intende tanto, quanto può tenersi in un braccio, quando è piegato, ed appoggiato sulla punta dell' anga. I Medici lo notano nella ricetta per *fasc.*

FASCINE, in fortificazione sono piccoli rami d' alberi, posti l' uno sopra l' altro, i quali essendo mischiati colla terra, servono a riempire i fossi, coprire gli uomini, far parapetti di trincee &c. Vedi *Tav. di Fortific. figu.* 24.

Alcune di queste si mettono ne' fossi, bagnati di pece o smaldatura, ch' essendo messi sul fuoco, servono ad incendiare gli alloggiamenti de' Nemici, o altri Edificj.

Una *fascina* impeciata è un piede e mezzo in circa; la *fascina* per difesa, due o tre piedi.

Nel latino corrotto si usa *fascinina*, *fascennia*, e *fascinata*, per significare i pali, fascine &c. usate per circondare gli antichi Castelli.

FASCINAZIONE *, dinota una specie di sortilegio, creduto operare per influenza o dell' occhio, o della lingua. Vedi SORTILEGIO.

* *La voce è latina, formata dal Greco* Βασκαίνειν, *che significa lo stesso*.

Gli antichi Scrittori distinguono due sorte di *Fascinazione*, una fatta col riguardare, o coll' efficacia dell' occhio, come è quella detta da Virgilio nella sua terza Egloga.

> *Nescio, quis teneros oculus mihi fascinat agnos*:

La seconda, colle parole e specialmente colle Orazioni maligne; tale è quella, menzionata dallo stesso Poeta nella sua settima Egloga:

> *Aut si ultra placitum laudarit baccare frontem*
> *Cingite; ne Vati noceat mala lingua futuro.*

Orazio tocca l' una è l' altra specie nel suo primo Libro dell' Epistole:

> *Non istis obliquo oculo mea commoda quisquam.*
> *Limat, non odio obscuro, morsuque venenat*

FASCIVOLO. Vedi BANDELETTA.

FASI *, ΦΑΣΕΣ, in Astronomia sono le varie apparenze o qualità della Luna, di Venere, di Mercurio, e degli altri Pianeti; o le varie maniere, nelle quali appajano illuminate dal Sole. Vedi PIANETA.

* *La voce è formata dal Greco* φαίνω, *apparisco*.

La varietà delle *Fasi* nella Luna è molto notabile: Alle volte ella cresce; allevolte svanisce, allevolte si forma in corna, e di nuovo appare simile ad un semicircolo; in altre volte è gibbosa; e per lo più ripiglia una faccia piena e circolare. Vedi CRESCENTE, FORNITA, GIBBOSA &c.

In quanto alla teoria delle *Fasi lunari*. Vedi LUNA.

In quanto alle *Fasi* di Venere, gli occhi nudi non vi scoprono alcuna diversità; ma il Telescopio la scopre. Copernico anticamente profetizzava, che ne' secoli seguenti si troverebbe, che la Venere si soggetterebbe a tutti i cambiamenti della Luna: Qual profezia fu la prima volta avverata dal Galileo, il quale dirigendo il suo Telescopio a Venere, osservò, che le di lei *Fasi* facevano invidia a quelle della Luna, essendo allevolte piene, allevolte cornute, allevolte gibbose. Vedi VENERE.

Mercurio fa lo stesso: Tutta la differenza tra queste e quelle della Luna è, che quando queste son piene; il Sole è tra loro e noi; in luogo che quando la Luna è piena, noi siamo tra lei e 'l Sole. Vedi MERCURIO.

Saturno imbrogliò lungo tempo gli Astronomi colla sua strana varietà delle *Fasi*. L' Evelio, ed altri la trovarono. 1.° monosferica. 2.° Trisferica. 3.° sferica-ansata. 4.° Ellittico-ansata. 5.° Sferico-cuspidata. Ma l' Huygens mostra, che queste mostruose *Fasi* debbono tutte attribuirsi all' imperfezioni de' loro Telescopj. Questo grande Autore, soccorso da migliori Telescopj, notò tre principali *Fasi*, cioè a' 16 di Gennajo 1656 era rotonda; a 13 di Ottobre brachiata; ed a 17 Decembre 1657 ansata. Vedi SATURNO.

Fasi delle Comete. Vedi COMETA.

Per diterminare la *Fase* di un Ecclisse per qual che tempo dato; Trovate il luogo della Luna nel di lei cammino visibile per quel momento, e quindi come un centro, coll' intervallo del Semidiametro della Luna, descrivete un circolo. Trovate nella stessa maniera il luogo del Sole nell' ecclittica; e quindi, col semidiametro del Sole, descrivete un altro circolo. L' intersezione de' due circoli mostrerà le *fasi* dell' Ecclisse, la quantità dell' oscurazione, e la posizione de' Cuspidi o corna. Vedi ECCLISSE.

FASMATE, in Fisiologia, sono certe apparenze, che nascono dalle varie tinture delle Nubi pe' raggi de' luminari Celesti; specialmente per que' del Sole e della Luna. Vedi METEORE, IRIDE &c.

Sono queste infinitamente diversificate per le figure differenti, per le situazioni delle Nubi, e degli avvicinamenti de' raggi della luce; ed insieme pergli occasionali brilli delle diverse meteore, che hanno senza dubbio, prodotti que' prodigi di Armate combattenti in aria, delle quali noi abbiamo spessi racconti in molte specie di Scrittori *. V. *Macch.* II. 5. Melanc. *Meteor.* 2. Sneel. *de Comet.* 1618. e Vedi ancora AURORA *Boreale*.

*Il

* *Il Kircherio, e 'l suo imitatore Scotto si sono sforzati di spianare i fenomeni dalle riflessioni degli Oggetti, fatti sulle nubi opache, o dense nella mezzana region dell' aere, che secondo la loro opinione fanno l' effetto di uno specchio: di maniera chè, secondo questi Autori, le Armate pretese da molti Storici, esser state vedute in Cielo, non furono altro, che la riflessione di somiglianti Armate, poste in qualche parte della Terra.* Vedi *Ist. della Real. Accad. delle* Scienze.

FASTERMANS, ovvero Fasting-men, cioè *homines habentes*, si usa negli antichi costumi Inglesi per Uomini di riputazione, e di ricchezza; o piuttosto per pleggi, sicurtà, o Uomini di parola; i quali, secondo la polizia Sassona, erano pronti ad obbligarsi di rispondere per uno; e ciò per loro buona volontà. Vedi Decenna.

FASTI, in Antichità, era il Calendario Romano, dov' erano espressi i varj giorni dell'Anno colle loro feste, giuochi, ed altre cerimonie. Vedi Calendario.

I Romani avevano i loro *fasti maggiori*, e *minori*. I *fasti maggiori* erano chiamati *fasti* de' Magistrati; ed i minori *fasti Calendares*.

I Fasti *Calendares*, che erano que', che propriamente eran chiamati *fasti*, son definiti da Festo Pompeo, essere libri, che contenevano la descrizione di tutto l' anno, cioè Efemeridi o Diarj, che distinguevano le varie specie de' giorni Festi, Profesti, Fasti, Nefasti &c. Vedi Festi.

Il di loro Autore fu Numa, che commise la cura, e la direzione de' *fasti* al Pontefice Massimo, a cui il Popolo ricorreva per consigliarsi in ogni occasione. Questo costume si osservò fino all'Anno di Roma 550.; quando Cajo Flavio, Segretario de' Pontefici espose nel foro una lista di tutti i giorni, ne' quali era permesso il lavorare, che riuscì tanto grata al popolo, che lo fece Edile Curule. Liv. Lib. XI. C. 46.

Questi *Fasti minori*, o *fasti Calendarj* erano di due specie *Urbani*, e *Rustici*. I *fasti Urbani*, o *fasti* della Città, erano quelli, ch' ebbero luogo, ed erano osservati nella Città. Alcuni li vogliono così chiamati per ragione, che furono esposti ne' diversi luoghi della Città pubblicamente; benchè da diverse Iscrizioni, o Incisioni sopra pietre antiche, tal uno potrebbe immaginare, che le persone private l' avessero similmente nelle loro case. Questi *fasti Urbani* furono que', che Ovidio intraprese d' illustrare, e comentare ne' suoi *Fastorum*, de' quali noi ne abbiamo sei libri tuttavia esistenti; li sei ultimi, se anche furono scritti, si son perduti.

Oltre di Ovidio, varj Autori hanno intrapreso lo stesso soggetto, particolarmente Lucio Cincio Alimentato, Fulvio Nobiliore, Masurio Sabino, Coroelio, Labeone, Cajo Licinlano, e Nisio; de' quali Macrobio fa menzione ne' suoi *Saturnali*, e ne preserva i frammenti di ciaschedu-no: Oltre di un opera di un certo Bebio Marco, intitolata *de fastis diebus*, citata da Fulgenzio *de Prisco Sermone*.

Ne' *fasti Maggiori*, o *fasti* de' Magistrati erano espresse le varie feste, con tutto quello, che riguardava i Dei, la Religione, i Magistrati, gl' Imperatori, i loro giorni Natalizj, offizj, giorni consegrati ad essi, e feste e cerimonie stabilite in loro onore, e per la loro prosperità.

Con un numero di tali circostanze, la lusinga finalmente adolterò i *fasti*, donde furono denominati Magni, per distinguerli da' semplici *fasti Calendarj*, *fasti Calendares*.

Ne' *fasti Rustici*, o *fasti* della Patria si esprimevano i varj giorni, le feste &c. da osservarsi da' Paesani; perchè, dovendo costoro intraprendere il lavoro della Terra, dovevano avere più poche feste, Sagrificj, cerimonie, e giorni santi, che non avevano gli abitanti delle Città; e ve n' erano alcuni particolari, non osservati in Roma.

Questi *fasti Rustici* contenevano poco più delle cerimonie delle Calende, delle None, degl' Idi; le fiere, i segni del Zodiaco, la crescenza e mancanza de' giorni, i Dei tutelari di ciascun mese, e certe direzioni per le opere di campagna, da farsi in ciascun mese.

Fasti, dicevasi ancora una Cronicciuola, o registro del tempo, dove tutti gli anni eran notati per via de' rispettivi Consoli, co' principali accidenti, che accadevano, durante i loro Consolati; chiamati ancora *Fasti Consolari*, *Fasti Consulares*.

Onofrio Panvinio, il Pighio, e Janssen d' Almelooven ci han dati i *Fasti* Consolari; i due primi con lunghi e dotti Comenti, dove sono espressi non solamente i Consoli, ma ancora i Dittatori, i Generali della Cavalleria, i Trionfi e le Ovazioni. Il Pighio, parimente, vi aggiunge tanti degli altri Officiali, quanto ne ha potuto ritrovare; cioè Pretori, Tribuni &c. Dall' Almelooven si restringe a' Consoli solamente.

Fasti, si applica tuttavia agli Archivj, ed alle pubbliche memorie storiche delle cose pubbliche e notabili, avvenute al Popolo. Nello stesso senso il Martirologio si chiama i Sacri *Fasti* della Chiesa. Vedi Martirologio.

Il Gesuita Du-Londel ha compilati i *Fasti* di Luigi il Grande.

Fasti, o *Dies Fasti*, ancora dinotano i giorni di Corte. Vedi Giorno.

La voce *fasti fastorum* è formata dal verbo *fari* parlare, per ragione che durante questi giorni, le Corti erano aperte, si sentivano le cause, ed il Pretore poteva fare, o pronunciare le tre parole *Do*, *dico*, *addico*. Gli altri giorni, ne' quali era ciò proibito, erano chiamati *Ne-fasti*: così Ovidio.

> *Ille* Nefastus *erit*, *per quem tria verba silentur:*
>
> Fastus *erit*, *per quem lege licebit agi*.

Questi *Dies Fasti* erano notati nel Calendario colla lettera *f*; ma si osserva, che vi erano certi giorni, parte Fasti, e parte Ne-fasti; cioè che

che la giustizia poteva distribuirsi in certe stagioni dell' anno, e in altre non. Questi giorni eran chiamati *intercisi*: Erano notati nel Calendario così, F. P. *Fastus Primo*, per cui poteva domandarsi la giustizia, durante la prima parte del giorno.

FASTIDIO, FASTIDIUM *cibi*. Vedi NAUSEA.

FASTIGIO, in Architettura, è lo stesso che il fondamento. Vedi FONDAMENTO.

FATA, è un termine frequentemente incontrato nelle antiche Tradizioni, e Romanzi; dinotando una specie di Genio e Deità immaginaria, che conversa sulla Terra; ed è distinta per moltissime azioni fantastiche, ed officj buoni o cattivi.

Le *Fate* sono particolarmente specie di Divinità, che non hanno se non poca relazione ad alcune di quelle degli antichi Greci e Romani, se pur non ne hanno un poco alle Larve. Vedi LARVA.

Benchè altri, con ragione, non vogliono metterle fra' Dei, ma le suppongono un intermediata specie di Enti, nè Dei, nè Angioli; nè Uomini, nè Diavoli.

Sono queste di origine Orientale: sembrano essere state inventate da' Persiani, e dagli Arabi; la Storia de' quali, e la Religione abbonda di molte *Fate* e Dragoni. I Persiani li chiamano *Peri*, e gli Arabi *Ginn*; essendovi un Paese particolare, dove si suppone, ch' esse abitano, chiamato *Ginnistiana*, e da noi *Terra delle Fate*. La *Regina Fata* del nostro Inglese, famoso artefice, lo Spengero, è un Poema Epico sotto le persone e carattere delle *Fate*.

Il Naude, nel suo Mascurato, deriva l' origine della favola delle *fate*, da quella delle Parche degli Antichi, e suppone, che ambedue siano state una specie d' Inviate o Interprete della volontà del Cielo agli uomini. Ma allora per *Fate* egli intende una specie di Maghe, famose per predire i futuri eventi, per mezzo di qualche comunicazione co' Genj di sopra menzionati. Egli osserva, che le nuove superstiziose nozioni degli Antichi, non erano tanto formidabili, quanto le nostre; nè il loro inferno, e le loro furie in alcuna cosa comparabili a' nostri demonj. Perciò in luogo delle nostre Sdreghe e Maliarde, le quali non fanno altro, che male, e sono impiegate in officj bassi e vili; avevano una specie di Dee, chiamate dagli Autori Latini *Albas Dominas*, che non facevano cosa se non buona, e si compiacevano delle nobili ed onorevoli azioni. Tali erano la loro Lamia, e la Ninfa Egeria, dalle quali sono senza dubbio derivate l' ultima Regina *fata*, Morga, Alcina, la *fata* Manto dell' Ariosto, la Cloriana di Spengero, ed altre machine della favola Inglese, e Francese. Alcune di loro assistevano alle nascite de' giovani Principi e Cavalieri, per informarli del loro destino, come facevasi anticamente dalle Parche: testimonio Igino C. 171. e 174.

Ma col permesso del Naude, gli Antichi ebbero delle Sdreghe così cattive, come le nostre: Testimonio la Canidia di Orazio Od. V. e Sat. Lib. V. Lib. I. 10. Nè le *Fate* successero alle Parche, o alle Venefiche degli Antichi, ma piuttosto alle Ninfe, perchè tali erano Lamia ed Egeria. Vedi PARCA, NINFA &c.

Circolo o Anello della FATA, è un fenomeno frequente ne' campi &c. essendo una specie di giro, supposto dal Volgo tirato dalle *fate* ne' loro balli.

Ve ne sono di questi due specie, uno di sette o otto verghe in diametro, contenendo un semplice rotondo sentieto, un piede largo, con un verde prato nel mezzo; gli altri di diverse grandezze, essendo circondati da una circonferenza di prato, molto più fresco, e più verde di quello nel mezzo.

Il Sig. Jessop e 'l Sig. Walker nelle *filosofiche Transazioni* lo attribuiscono al lampeggiare; il che si conferma, dal prodursi più frequentemente dopo le tempeste di questa specie; nonmeno che dal colore, e fragilità delle radici del prato, quando si osservano la prima volta. Non è maraviglia, che i baleni, simili ad ogn' altro fuoco, si muovono intorno, e bruciano più nell' estremità, che nel mezzo.

Secondo questi Gentiluomini, la seconda specie del circolo nasce originalmente dalla prima. Il prato bruciato dal lampo, suol crescere più abbondantemente dopo. Altri Autori hanno asserito, che questi anelli delle *Fate* si formano dalle formiche, per ragione che questi insetti vi si ritrovano allevolte viaggiando in truppe.

FATIMITI, o FATEMITI sono i discendenti di Maometto per *Fatima* o *Fathemah* sua Figliuola.

La Dinastia de' *Fatimiti*, cioè de' Principi discendenti in linea retta da Alì e Fatima sua Moglie, figliuola di Maometto, cominciò in Africa nell' Anno dell' Egira 296, di Gesucristo 908.

I *Fatimiti* conquistarono dopo l' Egitto, e vi si stabilirono in qualità di Califfi. Vedi CALIFFO.

I *Fatimiti* di Egitto terminarono in Abed nell' Anno dell' Egira 567; 268 anni dopo il loro primo stabilimento in Africa, e 208 anni dopo la conquista di Egitto.

FATO, *Fatum*, in un senso generale dinota una necessità inevitabile, dipendente da qualche cagione superiore.

FATO, è un termine molto usato tragli antichi Filosofi: E' formato da *fando* parlare, e peculiarmente include lo stesso che *effatum*, cioè voce o decreto, pronunciato da Dio; ovvero una sentenza fissa, per cui la Divinità, che ha prescritto l' Ordine delle cose, stabilisce ad ogni persona quel che le dee accadere.

I Greci lo chiamano *εἱμαρμένη*, quasi *εἱρμος nexus*; una catena, o necessaria serie di cose indissolubilmente attaccate insieme; ed i Moderni *Provvidenza*. Vedi PROVVIDENZA.

Oltre di questo senso della voce, nel quale ella si usa ora per dinotare la connessione, e cagioni in

natura, ed ora nella determinazione Divina; ha la voce *fato* una ulteriore intenzione, essendo usata per esprimere non so qual necessità, o designazione eterna di cose, per le quali tutti gli Agenti necessarj e volontarj son governati e diretti a' loro fini. Vedi NECESSITA'.

Gli Autori dividono il *Fato* in *Astrologico*, e *Stoico*.

FATO *Astrologico*, dinota una necessità di cose ed eventi, nati dall'influenza e posizione de' corpi celesti, che danno legge agli elementi, a' corpi misti, ed alle volontà degli uomini.

Nel qual senso è la voce spesso usata dal Manilio; *Certum est & inevitabile* Fatum, *materiaque datum est cogi, sed cogere stellis*. Vedi ASTROLOGIA.

FATO *Stoico* o *Fatalità*, si definisce da Cicerone, un Ordine o Serie di cagioni, in cui la cagione essendo concatenata alla cagione, una produce l'altra; e così tutte le cose scorrono da una prima cagione. Crisippo la definisce una successione naturale invariabile di tutte le cose *ab æterno*, una involvendo l'altra.

A questo *fato* si soggettono molti Dei; così il Poeta: il Padre di tutte le cose fece leggi nel principio, colle quali non solamente legò l'altre cose, ma se stesso. Così Seneca: *Eadem necessitas & Deos alligat. Irrevocabilis divina pariter, & humana cursus vehit. Ipse ille omnium Conditor & rector scripsit quidem fata, sed sequitur: semel scripsit, semper paret*.

Questa eterna serie di cagioni si chiama da' Poeti *μοιραι*, *parcæ* o destini. Vedi STOICISMO.

Il *Fato*, è diviso d'alcuni moderni Autori in *Fisico*, e *Divino*.

FATO *Fisico*, è un ordine e serie di naturali cagioni, appropriate a' loro effetti. Questa serie è necessaria, e la necessità è naturale. Il principio o fondamento di questo *fato* è la natura, o la potenza e la maniera di aggire, la quale Iddio originalmente diede a' varj corpi, elementi, misti &c. Per questo *Fato* appunto il fuoco riscalda, i corpi si comunicano scambievolmente il moto, il Sole e la Luna cagionano il flusso e riflusso &c; e gli effetti di questo *fato* sono tutti gli eventi, e fenomeni dell' Universo, eccetto quelli, che nascono dalla volontà umana. Vedi NATURA.

FATO *Divino* è quello, che più ordinariamente chiamasi *Provvidenza*.

Platone nel suo Fedro ? include ambedue in una definizione, come quelli, che furono una medesima cosa, considerata attivamente e passivamente: così: *Fatum est ratio quædam divina, lexque naturæ comes, quæ transiri nequeat, quippe a causa pendens, quæ superior sit quibusvis impedimentis*. Benchè quella di Boezio sembra più chiara, e più giusta; *Fatum*, dic' egli, *est inhærens rebus mobilibus dispositio, per quam providentia suis quæque nectit ordinibus*.

FATTIZIO, significa ogni cosa fatta per arte, in opposto a quello, che si produce per natura. L'acque distillate sono liquori *fattizj*. Vedi ACQUA.

Il Cinabro si divide in *Naturale*, e *Fattizio*. Vedi CINABRO.

FATTORAGGIO &c. Vedi FATTORE, BROCCAGGIO &c.

Il *Fattoraggio*, o salario, chiamato ancora *Commessione*, è differente in diversi luoghi, e per diversi viaggi. Nel mediterraneo si fissa al 3 per 100 pel valore de' beni portati, oltre il peso del paccaggio, che si paga quando più, e quando meno.

In Virginia, Barbadoc, e Jamaica il *Fattoraggio* è dal 3 al 5 per 100; e lo stesso per la maggior parte dell'Indie Occidentali. In Italia è il 2 e mezzo. In Olanda l' 1 e mezzo. In Ispagna, Portogallo, Francia &c. il due per cento.

FATTORE, in Commercio, è un Agente, che negozia o aggisce per un Mercatante per commessione; chiamato ancora Commissioniero, ed in qualche occasione rigattiere, e per tutto Levante, *Coagis*. Vedi COMMISSIONARIO, RIGATTIERE &c.

I *Fattori* sono principalmente impiegati o a comprare, o a vendere le mercatanzie, o a fare l'uno e l'altro.

Quelli della prima specie sono principalmente stabiliti ne' luoghi di considerabili manifatture, o Città di gran traffico. Il loro officio è di comprare mercatanzie per Mercatanti, residenti altrove; accomodarle e mandarle alle persone, per le quali essi sono state inviati.

I *Fattori della vendita* sono ordinariamente fissi in que' luoghi, dove vi è gran vendita. A questi i Mercatanti, ed i Manifatturieri mandano le loro mercatanzie per vendcrle a conto loro, secondo il prezzo ed altre condizioni, spedite negli ordini dati loro. Il Salario o prezzo per la vendita è ordinariamente franco di tutte le spese di carriaggio, cambio, rimesse &c. eccettuatene il porto delle lettere, che non si mette al conto.

FATTORI, in Aritmetica, è un nome dato a' due numeri, che sono moltiplicati uno coll' altro, cioè al moltiplicando ed al moltiplicante; così chiamati, per ragione, che fanno o costituiscono il prodotto. Vedi MOLTIPLICAZIONE.

FATTORIA, è un luogo, dove risiede un considerabile numero di *fattori*, per negoziare pe' loro padroni o principali. Vedi FATTORE.

Il termine si usa principalmente, parlando dell' Indie Orientali, ed altre parti dell' Asia, dove le nazioni Europee mandano i loro vascelli ogni anno, e tengono i loro *fattori* per comprare le mercatanzie del Paese, e vender quelle, che mandano dall'Europa.

La maggiore e più nobile *fattoria*, che siavi nel Mondo, è quella degl' Inglesi a Smirne. Ella usualmente è composta di 80, o 100. persone ordinariamente; molti di loro giovanetti gentiluomini delle migliori famiglie, e sovente figliuoli de' Pari. E' questa una sorta di Seminario di Mercatanti; perchè vi è necessità di servire per lo corso di sette anni, per aver dritto al traffico di Levante. Vi è costume per le persone di fortuna, obbligare i figliuoli a qualche Mercatante, il quale in considerazione di 3, o 400 lire sterline, dopo

dopo passati tre anni del loro noviziato, conviene di mandarli a Smirne, dove hanno non solamente il maneggio degli affari del loro principale, colla plenipotenza; mà è loro similmente permesso negoziar per se stessi, per cui sono abilitati a vivere splendidamente il rimanente del loro noviziato; e finalmente riuscire i migliori qualificati per gli affari, più di qualunque altro giovane nel Mondo. Vedi COMPAGNIA.

FATUARJ, in Antichità, erano persone, che apparendo ispirate, predicevano le cose avvenire. Vedi PROFETA.

La voce è formata da Fatua moglie del Dio Fauno, che si credeva inspirar le donne nella cognizione del futuro, come faceva lo stesso Fauno agli uomini. Fatua aveva il di lei nome da *fari*, cioè *vaticinari*, profetizzare.

FATUO. *Ignis* FATUUS. Vedi Fuoco *fatuo*.

FAVISSA *, tragli Antiquarj, era un buco, fosso, o volta sotto terra, dove conservavasi qualche cosa di raro preggio.

* *La voce sembra formata da* fovissa, *diminutivo di* fovea, *fosso*.

La favissa, secondo Aulo Gellio e Varrone, è la stessa di quel, che gli antichi Greci, e Romani chiamavano *Θησαυρος thesaurus*, e quello, che in alcune delle moderne Chiese chiamasi *Archivio*, e *Tesoro*.

Nel Campidoglio vi erano diverse *faviss*. Erano queste luoghi sotterranei murati, e fatti a volta, non avendo ingresso o lume, se non per un buco nella cima, che si teneva turato con una gran pietra.

Erano destinate principalmente per conservare le antiche e belle statue, ed altri mobili antichi, che si usavano anticamente ne' tempj; tanto religiosamente il Popolo rispettava e conservava qualunque cosa, che era consegrata. Catulo voleva abbassar il tetto del Campidoglio, ma gl'impedì quello della *favissa*.

Festo però ci dà una diversa relazione delle *favisse*: Secondo questo Autore, erano pozzi di acqua, vicino a' tempj e per loro uso; lo stesso di quelche i Greci chiamavano *ωφηλας*, *navale*, per essere rotondo &c. Gellio similmente dà loro il nome di *cisterne*; della stessa guisa, che le chiama Festo; ma verisimilmente non per altra ragione, se non perchè portavano una rassomiglianza alla di lor figura.

In effetto le due nozioni sono facilissimamente conciliate; essendo certo, che le tesorerie di alcuni degli antichi Tempj Greci, erano Cisterne, o riserbatoj di acqua, dove il popolo usava lavarsi, prima di entrare nel Tempio.

FAUNALI*, in Antichità, erano Feste, celebrate da' Romani in onore del Dio Fauno. Vedi FESTA.

* *La Deità Fauno, a cui era dedicata la solennità, e dalla quale prendeva il nome; era la stessa tra' Romani, che era il Pane tra' Greci.* Vedi FAUNI.

Le *Faunali* celebravansi nel giorno delle None di Decembre, o sia a' 5. di questo Mese. Il principal Sagrificio era un Irco, o piuttosto, secondo Orazio, un Capretto, seguito colle libazioni di vino, e cogli abbruciamenti dell' incenso.

Erano propriamente festività boscareccie, essendo fatte ne' campi, e ne' Villaggi con particolare allegrezza, e divozione.

Orazio ce ne dà una lepidissima descrizione nell'Ode 18 del suo terzo Libro

——Tener. pleno cadit hædus anno,
Larga nec desunt Veneris sodali
Vina Crateræ; vetus Ara multo
Fumat odore

Struvio nel suo Calendario Romano nota la Festa di Fauno nel giorno degl'Idi di Febbrajo, che è il 13 di questo Mese; e mette le *Faunali* a' 5. degl' Idi di Decembre, o a' 9. di questo mese: E nel Capitolo IX. dimostra, che realmente vi erano due *Faunali*, una in Febbrajo, menzionata da Ovidio, Fast. Lib. VI. v. 246.; l'altra a 9. di Decembre, menzionata da Orazio nel luogo poco fa citato.

FAUNI, tragli Antichi, erano specie di Semi-Dei, che abitavano le Foreste, chiamati ancora *Silvani*. Vedi SILVANI.

I *Fauni* son riputati pure Deità Romane, sconosciute a' Greci. Erano rappresentate come mezz'uomini e mezzo capre; avendo le corna, l'orecchie, e' piedi e la coda di una capra, con un naso assai piano, unitamente col resto umano.

Noi abbiamo osservato, che 'l *Fauno* Romano era lo stesso, che 'l Pane Greco: Però ritroviamo, che i Poeti fanno sovente menzione de' *Fauni*, e de' Pani nel numero Plurale; onde probabilmente erano i *Fauni* gli stessi, che i *Pani*. Vedi PANI.

La ragione si era, che vi erano molti *Fauni* e Pani, benchè tutti discendessero da un principale: così Ovidio

Aut quas semideæ Driades, Faunique bicornes
Numine contactas attonuere suo.

I Romani li chiamavano *Fauni, Ficarj*, e *Fauni Ficarj*. La denominazione *Ficarj* era derivata non dal latino *ficus*, come han creduto taluni; ma da *Ficus ficus*, una specie di tumore carnoso o escrescenza, che nasce sulle palpebre, ed in altre parti del corpo, col qual' era rappresentato i *Fauno*. Vedi FICO.

Benchè il *Fauno* fosse stato riputato per un semideo, credevasi però, che morisse dopo una lunga vita. Arnobio dimostra, che 'l loro Padre o principale, anche *Fauno*, visse solamente 120. anni.

FAVO, è una struttura Cerulea, piena di cellule, formata dalle pecchie per depositarvi il loro mele, le uova &c. Vedi CELLA, CERA, MELE &c.

La gran sagacità, ed invenzione delle pecchie nel fare il loro *Favo*, è stata sovente ammirata. La loro fatica è distribuita regolarmente tra' loro; allevolte quelle pecchie, che portano la cera nel-

le loro mascelle, e nelle loro forcate, l'umidiscono e mollificano con un certo liquore, che vi distillano di sopra; le medesime allevolte fabbricano le muraglie delle loro celle essagonali; ma allevolte lo fanno altre; quelle però, che formano le cellule, non le puliscono.

Altre vengono, e fanno gli angoli più esatti; chiudono ed unisconο le superficie; e perchè nel far questo, alcune piccole briciole di cera si stritulano; ve ne sono alcune, che hanno la cura di raccoglierle, affinchè non si perdano.

Il Signor Maraldi ha osservato parimente, che quelle Pecchie, che puliscono le muraglie, lavorano più lungo tempo di quelle, che le fabbricano; e ne fe 'l pulirle non fosse così laborioso, quanto l' edificarle. Cominciano queste il loro lavoro in cima del Cupile, attaccandolo alla sua parte più soda; indi discendono in giù, continuando da cima al fondo, e da un lato all' altro; e per farlo più sodo, usano una sorta di cera temperata, che è tutta simile alla glutine. La forma delle cellule, di cui si fa il favo, è essagonale: figura, che oltre di esser comune col quadrato e'l triangolo equilatero, ha il vantaggio d'includere maggiore spazio dentro la stessa superficie.

FAVOLA, è una invenzione o narrazione finta, designata o per istruire o per divertire; o come la definisce Monsignor de la Motte, un istruzione, nascosta sotto l'allegoria di un azione.

La *favola* sembra essere la più antica di tutte le vie d'insegnare. La principal differenza tralla eloquenza degli Antichi, e quella de' Moderni, consiste, secondo il P. Bossu, che la nostra maniera di parlare è semplice e propria, e la loro piena di misteri e di allegorie. La verità era ordinariamente nascosta sotto queste invenzioni ingegnose, chiamate per antonomasia μυθοι, *fabulæ*, *favole*, cioè *parole*; volendo dinotare, esservi la stessa differenza tra questi discorsi *favolosi* del linguaggio dotto, e l'altro comune del popolo, che tralle voci degli uomini, e le voci delle bestie. Nel principio le *favole* erano solamente impiegate nel parlarsi della Natura Divina, com' era allora concepita; onde tutta la Teologia antica era *favola*. Gli Attributi Divini erano separati, come in tante persone, e tutta l'economia della Divinità si esponeva in relazione, ed azioni finte; o per ragione, che la mente umana non concepiva tante potenze ed azioni in un semplice, ed indivisibile Ente; o perchè forse pensavano, che tali cose erano troppo grandi, alte, e sublimi per la cognizione del Volgo: E siccome non potevano parlar bene delle operazioni di questa cagione Onnipotente, senza parlar similmente bene de' suoi effetti; la Filosofia Naturale, e finalmente la natura umana, e la stessa moralità venne così a velarsi, sotto una stessa espressione *favolosa allegorica*; donde vien l' origine della Poesia, e particolarmente della Poesia epica. Vedi Epico.

I Critici, dopo Afronio e Teone, numerano tre specie di *Favole*, *Razionali*, *Morali*, e *Miste*.

Favole *Razionali*, chiamate ancora *Parabole*, sono relazioni di cose, credute dette e fatte agli uomini, e le quali potrebbero possibilmente esser dette e fatte; benchè in realtà non lo fossero. Tali ne' sagri Scrittori sono quelle delle dieci Vergini, del Ricco e Lazzaro, del Figliuol prodigo &c. Di queste *Favole Razionali* ne abbiamo similmente una dozzina in Fedro. Vedi Parabola.

Favole *Morali*, chiamate ancora *Apologhi*, sono quelle, nelle quali s' introducono le bestie per attori ed interlocutori. Queste sono chiamate ancora *Favole Esopiche*; non perchè Esopo fosse stato il loro inventore, poichè erano in uso lungo tempo prima di lui; cioè nel tempo di Omero ed Esiodo; ma perchè egli ne fu eccellente. In questa specie; non solamente le bestie, ma anche allevolte gli alberi, i martelli &c. si son creduti, che abbiano parlato. Vedi Apologo.

La *Favola Razionale* differisce dalla *Morale*, perchè la prima, benchè sia finta, può esser vera; ma l' ultima è impossibile, perchè è impossibile a' bruti, o a' tronchi parlare.

Favole *Miste*, sono quelle composte dell' una e dell'altra sorta, *Razionale* e *Morale*; o nelle quali gli uomini, e i bruti s' introducono a conversare insieme. Di queste ne abbiamo un bellissimo esempio in Giustino, Lib. xxxxiii. Cap. 4. fatto da un eccellente Re, per eccitare gli antichi Galli contra i Massiliani, i quali arrivando dall' Asia in Ispagna, allettati dal luogo, chiesero licenza agli Abitanti di edificare una Città. Al quale effetto: ' una ' Cagna gravida, dice lo Storico, domandò ad un ' Pastore un luogo, per mettervi i suoi Cagnolini; ed ' avendolo ottenuto, domandò di vantaggio il per' messo di poterveli allevare. Finalmente cresciu' ti i Cagnolini, fidata alla fortezza della sua pro' pria famiglia, pretese la proprietà del luogo: di ' manierachè i Massiliani, che sono presentemente ' stranieri, pretenderanno col tempo essere i pa' droni di questo Paese.

In quanto alle leggi della *Favola* le principali sono: 1° Che ad ogni *Favola* vi sia annessa qualche interpretazione, per mostrare il senso morale, ò il di lei disegno. Se questa interpetrazione si mette dopo la *Favola*, ella è chiamata ἐπιμυθιον o *Affabulatio*; se prima προμυθιον, *Præfabulatio*. In secondo luogo, che la narrazione sia chiara, probabile, breve, e dilettevole. Per conservare questa probabilità debbono esprimersi le maniere, e fortemente appigliarvisi, come nella Poesia. Vedi Probabilita' e Maniere.

Il Sig. de la Motte ha fatto alcune belle osservazioni sul sogetto delle *Favole*, nel principio delle sue *Favole* novelle, dedicate al Re nel 1719. La *Favola*, secondo questo eccellente Scrittore, è un piccolo poema epico, non altrimente differente dal grande, se non nell' estensione; ed essendo men diffesa in questa, che nella scelta de' personaggi, ne ammette di nuovo d' ogni sorte a piacere

cere, come Dei, Uomini, Bestie, o Genj; o parimente, se lo richiede l' occasione, creac personaggi, cioè personificare le virtù, i vizj, i fiumi, gli alberi &c. Così Il Sig. de la Motte, con molta felicità introduce la virtù, l' ingegno e la riputazione, come personaggi, che fanno un viaggio insieme. Vedi Epopea e Personificare.

Questo Autore somministra due ragioni, perchè le *Favole* son piaciute in tutti i secoli, ed in tutti i luoghi. La prima, perchè il proprio amore si risparmia nella istruzione: la seconda perchè si esercita la mente colla Allegoria. Gli uomini non amano i precetti diretti; nè sono molto inclinati a condiscendere a' que' Filosofi, i quali sembrano comandare quelche insegnano: avrebbero bisogno d' istruirsi in una maniera più umile; nè si emenderebbero, se pensassero, che l' emendarsi fosse l' obbedire. Aggiungasi, che vi è una sorta di attività nella mente, che ha da mettersi in umore; ella si compiace della penetrazione, che le scopre più di quel, che si mostra; e nell' apprendere quelche era nascosto sotto un velo, fantastica io qualche maniera l' Autore di essa. La *Favola* ha da contenere sempre, o ritenere qualche verità. In altre Opere la delizia solamente può bastare: ma la *Favola* ha da istruire: la sua essenza ha da essere un simbolo, e per conseguenza ha da significare un certo che, maggiore di quello, che si esprime colla lettera. Questa verità che sarebbe morale per la generalità; ed una serie di finzioni, concepute e composte in questa mira, formerebbe un trattato di Moralità, da preferirsi a qualunque trattato più metodico e diretto: perciò sappiamo, che Socrate ebbe disegno di comporre un corso di moralità in questa maniera. Questa verità dovrebbe nascondersi sotto l'allegoria, e strettamente basta, che non sia spiegata nel principio, o nel fine.

La verità o idea diretta dovrà elevarsi nell' Intelletto del Lettore dalla *Favola* stessa; però pel commodo de' Lettori men colti, potrebbe essere buono designare il vero o la morale in termini più precisi. L' avere la morale nel fine della *Favola* sembra molto meglio, che nel principio: l' Intelletto è atto a predire nell' ultimo caso; io porto la chiave meco in maniera, che non ha luogo di esercitarsi il mio Intelletto, in ritrovar qualche cosa da se stesso.

Il Sig. de la Motte osserva, che l' immagine ha da essere giusta; e che esprima la cosa designata direttamente, e senza equivoco. Ha da esser una, cioè che tutte le parti debbono essere visibilmente accessorie ad un fine principale; e deve essere naturale, cioè fondata sulla natura, o almeno sull' opinione.

Gli Scrittori delle *Favole* non sono molti. Se ve ne furono alcuni prima di Esopo, la riuscita di quest' ultimo ne ha interamente cancellata la memoria, ed ha fatto ancora, che tutte le cose buone siano state a lui attribuite. La sua vita siccome è scritta da Planude, è in se stessa una *Favola*: bisogna confessare di essere stata molto felicemente immaginata, per rendere inventore delle *Favole* uno schiavo, e 'l suo padrone un Filosofo. Lo schiavo aveva l' orgoglio del suo Padrone, e 'l suo cattivo umore la vinse da per tutto. Le sue lezioni furono tutte contenute nelle *Favole* medesime, ed i Lettori potrebbero darsi il piacere di considerarle da se stessi.

Si concede generalmente tra' dotti, che benchè la materia e l' invenzione delle *Favole* sia di Esopo, non lo sia però il torno, e l' espressione. Il Greco è di Planude ed è un cattivo Greco secondo il giudizio del P. Vavassor de ludicra Dict. Alcuni Autori vogliono, che Socrate sia l' Autore delle *Favole* di Esopo; altri l' attribuiscono a Salomone, ed altri ad Omero.

Fedro era parimente uno schiavo, ed un liberto; ma avea il vantaggio sopra Esopo nell' educazione. Egli è solamente un Fabolista, non facendo altro che tradurre e copiare; benchè le sue *favole* siano generalmente brevi, nientedimeno è prolisso, paragonato al suo Autore. Il suo stile però è sempre florido, le sue descrizioni concise, e' suoi epiteti proporzionati.

Egli sovente vi aggiunge delle grazie, nè si lascia credere per inventore; egli in ogni cosa arricchisce la semplicità di Esopo, in una maniera molto delicata.

Pilpay, un altro Fabolista, che governò l' Indostan sotto un potentissimo Imperatore, ma che parimente era schiavo; perchè i primi Ministri di questi Principi sono sempre piuttosto di questa specie, che de' sudditi Principali. Comprese Pilpay tutta la sua politica nelle *favole*; e perciò tutta la sua Opera è un lungo continuo libro di stato, o la disciplina dell' Indostan. Fu questo libro tradotto in Persiano, ed in Arabico; ed indi ne' linguaggi moderni. Il Sig. de la Motte osserva, che le sue *favole* sono piuttosto famose, che buone: ma l' inventore, e 'l merito dell' invenzioni compenserà sempre molti difetti. Le sue *favole* sono rustiche e dozzinali, e la raccolta, è una specie di unione Romanzica di Uomini e di Genj, composta nella sua specie, simile al Ciro o all' Orlando, dove le Avventure sono continuamente intrecciate l' una coll' altra.

Noi non diciamo alcuna cosa delle *favole* di Gabrias, o Babrias, di Avieno, Astemio &c.

Fra' Moderni non abbiamo alcuno, che possa paragonarsi con que' di sopra menzionati, eccetto forse i Signori de la Fontaine e de la Motte, il primo de' quali ha scelto tutte le migliori cose in Esopo, Fedro, e Pilpay, ed ha dato loro un nuovo torno in Francese, con una delicatezza e semplicità particolare, e che nel giudizio de' suoi Concittadini è messo anche al di sopra di Fedro.

L'ultimo ha voluto piuttosto esserne inventore, che adattarsi a quelle, che ha lasciato il de la Fontaine; e vi è riuscito: molte delle sue *favole* sono felicissime; benchè alcuni pensano, che siano ancora piene di pensieri e ragionamenti. La sua versificazione è infinitamente più corretta di quella del-

la

la F...iaine, e più propria al soggetto di quella de S gnor le Noble.

Favola, è ancora usata per l'intrigo di un Poema epico o drammatico; ovvero per l'azione, che fa il soggetto di un tal Poema o Romanzo. Vedi Poema, Dramma, Epico, ed Azione.

La Favola, secondo Aristotele, è la principal parte, e per così dire, l'anima del Poema: ella ha da considerarsi, come il primo fondamento della Composizione, o il principio, che dà la vita, e 'l movimento a tutte le parti. In questo senso la favola si definisce " un discorso, inventato con " arte, per formare i costumi, per mezzo del" le istruzioni, nascoste sotto l'allegoria di un' " azione.

La Favola Epica, secondo il Bossu, è ristretta alla specie razionale, cioè che gli Attori e le persone debbono essere Uomini, e Dei; nientedimeno però ammette molta ampiezza. Ella può essere grave, illustre, ed importante: o bassa e volgare; intera o difettiva; in verso o in prosa; molto episodizzata, o breve; recitata da un Autore, o rappresentata dagli Interlocutori sulle Scene: tutte le quali sono solamente tante circostanze, che non fanno alcuna alterazione nella natura ed essenza della favola. I caratteri, che specificano la favola Epica sono questi: l'essere ragionevole e probabile; imitare un azione intera ed importante; che sia lunga, e riferita in verso. Niuna delle quali proprietà offendono la natura della favola, o la fanno meno favola, che quelle di Esopo.

La Favola, secondo Aristotile consiste, di due parti essenziali, cioè verità, come suo fondamento; e finzione, che nasconde la verità, e le dà la forma di Favola. La verità è il punto della moralità, diretta ad essere inculcata; la finzione è l'azione, o le voci, sotto le quali l' istruzione è coverta.

Per fare un intrigo o' Favola, la prima cosa, secondo il gran Critico poco fa menzionato, è di attaccarsi a qualche morale istruzione, per poterne trarre l' esempio.

Per esempio, vorrei esortare due fratelli, o altre persone, che hanno qualche comune interesse, a vivere in amicizia, per poterglela far conservare. Questo è il fine della Favola, e la prima cosa, che io ho in mira; perciò, mi sforzo ad imprimere questa massima nella loro mente: che un cervello cattivo rovina le famiglie, ed ogni specie di società. Questa massima è la morale, o la verità, che ha da essere il fondamento della Favola: questa verità morale dee presentemente ridursi in azione; e l' azione generale formarsi da molte semplici e reali azioni di coloro, che debbono essere rovinati dal mal cervello.

Così, per esempio, io dico, che certe persone unite insieme per la conservazione di un certo che, appartenente ad essi in comune, venendo a disconvenire; la loro divisione lo lascia esposto a' nemici, che lo rovinano. Tale è il primo piano della Favola. L' azione, che entra in questa narrazione, ha quattro condizioni: ella è universale, imitata, finta, e contiene una verità morale sotto di un' allegoria.

I nomi dati alle varie persone cominciano a specificar la Favola. Esopo usa que' de' bruti. Due cani, egli dice, destinati a guardare un gregge, si azzuffano, combattono, e lasciano il tutto esposto al lupo, che ne porta via quelche gli piace. Se voi vorrete avere l' azione più singolare, e rendere la Favola più ragionevole, prendere i nomi degli uomini. Pridamante, ed Oronte fratelli di un secondo ventre, furono lasciati ricchissimi col testamento del loro Padre: ma litigando intorno alla divisione de' loro beni, s' irritarono talmente fra di loro, che non presero cura del loro comune interesse contra Clitandro loro fratello maggiore del primo ventre. Questo ultimo fomentando artificiosamente la loro querela, e fingendo di non aver altro in mira, che qualche moderato accrescimento, che potesse farsi, senza offendergli; tira perciò i Giudici dalla sua parte; unitamente coll' altre persone intrigate nell' affare, e procurino, che si annulli il Testamento, ed acquista il dritto all' intero patrimonio, intorno al quale, i fratelli erano in discordanza &c.

Questa Favola è ragionevole, ma essendo finti i nomi, nonmeno, che le cose, ed oltre a ciò le persone essendo di un ordine privato, non è nè Epica nè Tragica. Comunque si voglia può impiegarsi in una Comedia, essendo regola esposta da Aristotele, che i Poeti Epici e Tragici inventano soltanto le cose; ma i Poeti Comici inventano i nomi e le cose. Vedi Comedia.

Per ridurre questa Favola comica più alla moda; ed al gusto del Paese, può immaginarsi promessa qualche Darinda a Clitandro; ma che il di lei Padre, ritrovandolo diseredato per testamento, muta la sua risoluzione, e vuol che sia il di lei marito uno de' fratelli ricchi, insensato, e più giovane; e che ella abborrisce.

Per ritornare a capo; la finzione può così mascherarsi sotto la verità della Storia, in modo che non vi appaja affatto alcuna finzione. A questo effetto il Poeta riguarda in dietro nella Storia; pe' nomi di alcune persone, alle quali possa realmente o probabilmente adattar l'azione finta, e la riferisce sotto questi nomi noti con circostanze, che non mutano cosa alcuna del fondamento della Favola.

Così nella guerra del 1302 tra il Re Filippo il Bello, ed i Fiamenghi, l'Armata Francese era sotto il comando di Roberto Conte di Artois, come Generale, e di Ralfo de Nesle suo Contestabile. Essendo nella pianura del Paese in combattimento coll' inimico, il Contestabile era di opinione, che fosse stato facile prendersi a fame; e che non era cosa propria azzardar tanti nobili contra una vile e disperata plebaglia. Questo sentimento fu rigettato dal Conte, trattando il Contestabile da codardo, e da infedele. Si vedrà, rispose il Contestabile, chi di noi due è il più bravo e 'l più fe-

fedele; e dando di speroni al suo cavallo, spinse tutta la Cavalleria Francese precipitosamente all' assalto. Questa precipitazione colla polvere, che elevò, impedì di vedere un grande e profondo fosso, dietro del quale erano postati i Fiamenghi. La Cavalleria vi cadde, e vi perì miserabilmente, e l' infanteria, atterrita dalla perdita, si lasciò tagliare a pezzi dal nemico. Così può farsi che la finzione consista di verità.

In quanto alla *favola*, importa poco, se le persone son chiamate cani; o Oronte, e Pridamante; o Roberto di Artois, e Ralfo di Nesle; o Achille, ed Agamennone.

La *favola* epica noi la proporremo in tanto nella sua giusta estensione, sotto quei due nomi poco fa menzionati. Ella è anche troppo breve per l' epopea nelle due precedenti. Noi sceglieremo la *favola* dell' Iliade, per essere il piano di un poema epico, il più bello, che vi fosse nel Mondo; e nello stesso tempo il più utile sistema de' precetti dell' arte; poichè da questo Aristotile ritrasse tutte le sue riflessioni. In ogni discreta intrapresa, il fine è la prima cosa proposta, e da questo è regolata tutta l' opera e tutte le sue parti: e consequentemente, essendo il disegno dell' epopea, di formare i costumi; è necessario che il poeta incominci con questa prima mira. Il Filosofo intanto fermandosi alle virtù, ed a' vizj in generale; le istruzioni, ch' egli dà, servono egualmente per tutti gli stati e tutte l' età: ma il Poeta ha un riguardo più immediato a' suoi Concittadini, ed alle premurose occasioni de' suoi seguaci. Con questa mira egli appunto sceglie la sua morale, che insinua al Popolo, con accomodarla a' loro costumi particolari, al genio, ed alle inclinazioni. Veggasi, come Omero si è disimpegnato in tutto questo.

Egli vidde i Greci, pe' quali egli scriveva, divisi in tanti Stati, quanto v' erano Città; ciascuna delle quali faceva un corpo a parte, ed aveva il suo governo indipendentemente dall' altre. Nientedimeno eran questi diversi Stati sovente obbligati ad unirsi in un corpo, contra i loro comuni nemici: allora vi erano due sorte di governo troppo differenti, per potersi trattare comodamente in un poema; perciò il Poeta ebbe ricorso a due *favole*: l' una per tutta la Grecia, considerata come confederata insieme, o solamente consistente di parti indipendenti; l' altra per ciascheduno Stato particolare, tale come era nel tempo di pace, e senza la prima relazione. La prima è il soggetto dell' Iliade, la seconda dell' Odissea. Vedi Illiade, ed Odissea.

Si conviene per tutte l' esperienze, che la prima specie del governo e la sola cosa, che può renderlo felice; e che può rendere il suo disegno di buon successo, è un buono cervello, ed una dovuta subordinazione tra' varj Capi, che lo compongono; e che il cervello torbido, il desiderio del litigio &c. sono l' inevitabile peste di tal confederazione. La migliore istruzione adunque, che potea darsi loro, era di metter avanti i loro occhi la distruzione del Popolo, ed anche de' Principi medesimi; per l' ambizione e discordia di quest' ultimo. Omero adunque, pel fondamento morale della sua *favola*, mette questa gran verità: ' e che il ' cervello de' Principi, rovina i loro Stati. Io canto, dice egli, lo sdegno di Achille, tanto fatale a' Greci, e che distrusse tanti Eroi; cagionato da una scissura tra il Re Agamennone, e questo Principe.

Per fortificare questa verità, egli rappresenta diversi Stati confederati prima, disuniti e senza prosperità; indi riconciliati e vittoriosi; e l' include tutti in un' azione universale. Molti Principi indipendenti fanno lega contra un comune nemico: quello, cui scelgono per loro Conduttore, fa un affronto al più bravo di tutta la confederazione; onde il Principe offeso si ritira, e ricusa di più lungamente combattere per la causa comune.

Questa scissura dà al nemico tanto vantaggio, che i Confederati si risolvono di abbandonar l' intrapresa. La persona mal soddisfatta, entra a parte nella calamità de' suoi Alleati; essendo ammazzato uno de' suoi principali amici e favoriti, dal capo de' nemici. Così i due partiti divisi, diventati savj a costo loro, si riconciliano; in modo che il valoroso Principe, riprendendo la guerra di nuovo, volta la vela al suo proprio partito, ed ammazza il Capo de' nemici.

Tale è il primo piano generale del poema. Per renderlo più probabile e più interessante, vi si debbono aggiungere le circostanze del tempo, del luogo, delle persone &c; cioè il Poeta ha d' aver riguardo alla Storia, o alla Tradizione per le persone, alle quali tali azioni con verità, o probabilità si attribuiscono.

Egli sceglie l' assedio di Troja, e suppone esser colà passata l' azione. Chiama il carattere bravo e colerico, Achille; il Generale, Agamennone; il principal nemico, Ettorre &c. Per insinuarsi ne' suoi Lettori, si accomoda a' loro costumi, genio, mire &c; e per rendere la sua *favola* più interessante, fa che le sue principali persone, e quelle, le quali rimangono finalmente vittoriose, siano i Greci, padri di tutti. Il corso dell' Opera è ripieno ed esteso con altri utili ammaestramenti ed istruzioni. Vedi Episodio.

Che l' Epopea in tutta la sua gloria sia sempre giustamente e strettamente una mera *favola*, nello stesso senso, che lo sono le finzioni di Esopo; vien dimostrato dal P. Bossu in un parallello, tralla *favola* dell' Illiade, e quella di Esopo, già menzionata. L' istruzione morale è la stessa visibilmente in ambedue, e così è la finzione; e tutta la differenza consiste ne' nomi, e nelle qualità delle persone.

Quegli di Omero sono i Re; egli li chiama Achille, Patroclo &c. Ed i Generali buoni da preservarsi, li chiama Greci. Esopo di questa stessa maniera dà a' suoi personaggi il nome di bestie: i cani sono i confederati, la volpe il loro nemico; e quel che Omero chiama Greci, Esopo chiama agnelli. Uno dice, che mentre i Principi confedera-

derati sono in dissenzioni, Ettorre assale i Greci, e fa loro pagare il fio per la follia de' loro Sovrani (*delirant Reges, plectuntur Achivi*); ma che gli Alleati per disgrazia venuti in se stessi, si riuniscono, respingono Ettorre, e l'ammazzano. L'altro mentre i cani son legati insieme per l'orecchie, la volpe assale l'agnello; e' cani vedendo lo strazio che ne fa, si uniscono insieme, l'inseguiscono, e l'ammazzano.

Queste due *favole* erano capaci di una rassomiglianza più prossima. Omero ha estesa la sua con lunghi discorsi, descrizioni, comparazioni, ed azioni particolari; e quella di Esopo può amplificarsi della stessa guisa, senza corromperla, o alterarla.

Vi bisogna solamente riferire, qual cagione pose i cani in dissenzione, e dimostrare l'origine dello sdegno in tutte le sue circostanze: fare un' esatta descrizione del piano, dove pasceva l'agnello, e di alcuni boschi convicini, dove era la volpe nascosta. Dare a questo nemico i cani, che lo cacciano, far che questi sieguono il loro padrone in ricerca della preda; e descrivere la strage, che ne fanno in diverse spedizioni; nè bisogna tralasciare la genealogia degli Eroi. La volpe ha da farsi discendere da Licaone; ed uno de' cani bisogna che sia disceso per linea retta da Canicola. Quest'ultimo sarebbe il proprio Eroe del poema, per esser caldo, ed atto ad arrabbiarsi. Rappresenterebbe questo la persona di Achille ammirabilmente; e la follia di qualche Ajace suo cugino somministrarebbe una buona pruova di una tanto divina discendenza; nè più si richiederebbe d'impegnare il Cielo nella causa, e mettere in divisione i Dei, che senza dubbio hanno più dritto nella Repubblica di Esopo, che negli Stati di Omero: Testimonio Giove, che si prende la cura di dare il Re alla Nazione delle rane.

Il Lettore ha quì un largo campo per una Epopea: se egli ha qualche poco di fantasia, e di espressione, non ha da far altro, che di aver cura di replicare tanto spesso, quanto fa Omero.

Τον δ' απαμειβομενος, προσεφη ποδας ωκυς

Per l'unità della *favola*. Vedi UNITA'.

FAVOLOSO, dinota un certochè, che si riferisce alla favola. Vedi FAVOLA.

Varrone divide la durazione del Mondo in tre stati o periodi. Il primo αδηλος l'oscuro, che include tutto il tempo prima del diluvio, poichè i Pagani avevano una piccola idea del diluvio, e qualche tradizione, fondata sopra di esso: ma niente sapevano di ciocchè era passato prima. Vedi DILUVIO.

Il secondo periodo egli lo chiama μυθικον *età Favolosa*, che include il tempo dal diluvio alla prima Olimpiade; abbracciando, il Petavio 1552 anni; ovvero alla distruzione di Troja, che fu 1164 anni dopo il diluvio, o 308 anni dopo l'uscita dall'Egitto. Vedi ETA'.

Il periodo è chiamato allevolte *favoloso*, ed allevolte *Eroico*; il primo per ragione delle favole, sotto le quali è nascosta la Storia e l'erudizione di quell'età: Il secondo dagli Eroi o figliuoli de' Dei, che i Poeti fingono esser vivuti in quei giorni. Vedi EROE ed EROICO.

FAVORE. Vedi GRAZIA.

FAUTORE, in Inglese *Couthut lauch* (dalla Sassona *couth* conoscere, ed *ut-lauch*, proscritto), è quello, il quale appostatamente riceve un uomo proscritto, e lo accoglie e mantiene; il qual delitto era a tempo antico, soggetto allo stesso castigo, a cui era sogetto lo stesso proscritto.

FAZIONE, è una Cabbala o Partito, formato nello Stato, per disturbare la pubblica quiete.

Le più celebri *fazioni* furono quelle de' Guelfi e de' Gibbellini, che tennero l'Italia accesa per molti secoli; de Whigs e di Torie in Inghilterra.

FAZIONE, era generalmente un nome dato a diverse truppe o compagnie di combattenti ne' giuochi del Circo. Vedi CIRCO e CIRCENSI.

Di questi ve ne furono quattro, la *fazione* verde, la rorchina, la rossa, e la *fazione* bianca. Vedi COLORI.

Queste *Fazioni* colle loro livree e trenamenti, furono finalmente abolite: l'emulazione che v'era al principio tra' loro, si elevò a tale altezza, che a tempo di Giustiniano ella venne a cadere.

✠ FEBBRAJO, è il secondo Mese dell'Anno. Questo mese non ritrovasi affatto nel Calendario di Romolo, che divise l'Anno in dieci mesi; ma a tempo di Numa, che divise l'anno in dodici mesi, uno di questi due mesi aggiunti, fu da lui chiamato Febbrajo; da *Februa* una festa, tenuta da Romani in questo Mese; o come altri vogliono dal Dio *Februo*, che presedeva alle purificazioni, perchè il Popolo allora si purificava; ovvero da Giunone *Februa* o *Februata*, della quale facevasi la festa in questo mese.

Questo Mese fu da Romani chiamato *Intercalare* o *Bisestile*, perchè ogni quattro anni avanzava di uno il numero de' suoi giorni, che Cesare per supplire alle sei ore, che non potevano entrare nella divisione de suoi dodici mesi, allorchè egli fece la celebre riforma del Calendario Romano, ordinò di doversi fare l'intercalazione di un giorno ogni quattro anni, tra i 23 e 24 di Febbrajo. Vedi fra gl' altri la Vita Inglese di Cicerone del Dottor Midleton da noi pubblicata in Italiano. Lib. VIII.

FEBBRE, *Febris*, in Medicina, è un male, o piuttosto una classe di mali, la cui caratteristica, è un calore oltrenaturale, sentito per l'intero corpo, o almeno per le sue ultime parti principali, accompagnato con altri sintomi. Vedi CALORE e MALATTIA.

Il Sidenam definisce la *febbre*, un fortissimo sforzo della natura, per cacciare alcuna materia morbosa, che grandemente incomoda il corpo.

Il Quiney la definisce un accresciuta velocità del sangue: altri una fermentazione del sangue, accompagnata con un polso vivo veloce, e con un calore eccessivo.

Le cagioni delle *febbri* sono innumerabili; ed il male

male anche sovente nasce ne'corpi di perfetta salute, dove non vi è apparato morboso prossimo, come sono la Cacochimia, la Pletora &c. ma puramente da una mutazione di aria, di alimento, o altra alterazione nelle cose non-naturali. La *febbre*, osserva il Boerave, è un compagno inseparabile di una Infiammazione. Vedi Infiammazione.

I sintomi sono molti: Ogni *febbre*, che nasce da qualche cagione interna, è accompagnata da un polso alterato, e calore straordinario, in tempi ed in gradi differenti. Quando questi sono intensi, la *febbre* è acuta; quando rimessi, lenta.

Principia il male quasi sempre con un senso di freddo; e nel suo progresso è principalmente distinto per la velocità del polso: dimanierachè la troppo violente contrazione del cuore, con una resistenza accresciuta, o impulso contra le vene capillari, ci danno la propria idea d'una *febbre*; e la salute del paziente è lo scopo, che la natura principalmente riguarda nel male. Gli Altri sintomi, che l' accompagnano, sono ordinariamente una faticosa e disturbata respirazione; l' orina uniforme, sommamente colorita; un asciuttezza, ed aridezza di lingua, di bocca &c. una viscidezza della saliva; sete; poca disposizione al sonno; e nausea di ogni cosa, fuorchè di liquori chiari distemperanti.

Da questi sintomi, il Dottor Morgano ne ricava come un principio; che in ogni *febbre*, vi è una generale ostruzione, e diminuzione delle segrezioni glandolari; cioè che una gran parte della linfa, o del siero del sangue, che dovrebbe continoamente cacciarsi dalle glandole; durante la *febbre* si trattiene, e si unisce così strettamente alla massa, che circola insieme con essa nelle vene, e nelle arterie. Egli si sforza di provare, esser questo lo stato e la condizione del sangue nella produzione di una *febbre*; spiegando con esso tutti i menzionati fenomeni, come i più giusti ed adeguati effetti di una tal cagione. Come egli lo faccia, veggasi ne' suoi *Principj Filosofici di Medicina, p.* 207, &c.

La generale indicazione nella cura delle *febbri*, è di restringere la commozione del sangue dentro i limiti, convenevoli al fine, che la natura ha in promuoverle; cioè di non elevarle troppo alte, per timore della conseguenza; nè tenerli troppo bassi, per non deludere gli sforzi della natura. E quindi la regola, e misura di cavare più o meno sangue, o niente affatto.

La Cura delle *febbri*, il Boerave brevemente la comprende, nel corriggere l'acrimonia, nell' irritare la materia febbrile, nel disciogliere il lentore, e nel mitigare i sintomi. Se sembra, che la natura spinga la *febbre* troppo avanti, si dee molto moderare coll' astinenza, colla pura dieta, col bere dell' acqua, col salasso, e co' clisteri refrigeranti: Se la porta troppo lentamente, si dee molto eccitare co' cardiaci aromatici, volatili &c. Tolta la causa, cessano i sintomi del corso; e se possono portarsi, senza molto pericolo della vita, sarebbe migliore non entrare in alcuna cura particolare di essa; se sono fuori di stagione, o troppo severe, si debbono queste abbattere co' propri rimedj.

Il Sidenam loda l' emetico nel principio della *febbre*; ovvero se si sia tralasciato, in qualunque altro stato di essa; specialmente quando vi è inclinazione al vomito: nel cui difetto succede frequentemente una diarrea, che è eccessivamente pericolosa. Dopo di che si usa un paregorico; ed i giorni seguenti, se non vi sia indicazione per replicate la sezione della vena, o alcuna diatrea, si prescrive ogni giorno un lavativo, fino al duodecimo giorno; ed allora venendo le materie ad una crisi, si ricorre alle medicine più calde per promuoverla, ed accelerarla. Egli aggiunge, che se il male continua bene, e la fermentazione sia lodevole, non vi è necessità di alcun Medico affatto. Circa il quindicesimo giorno, se l' orina si ritrova, che si separa, e dà un sedimento, ed i sintomi si abbattono, si prescrive ordinariamente un catartico, per timore che il sedimento, ritornando di nuovo nel sangue, non cagioni una ricaduta: non essendovi cosa, che raffredda il paziente, ed abbatte la *febbre* tanto presto, quanto un catartico, dopo la sezione della vena.

Quanto più è acuta la *febbre* e più sottile, secondo l' Etmullero; tanto più ha da essere la dieta. Nulla importa se il paziente stasse digiuno per sette giorni continui; poichè mai le per lone febbricitanti muojono di fame, inasprendo il mangiare sempre il male. Egli vuole, che i vomitorj, abbiano il principal luogo nella cura di tutte le *febbri*; ma come difensore del governo caldo, assegna i sudorifici in secondo. Egli osserva, che lo spirito di sale ammoniaco, o il suo sal volatile è un febbrifugo universale, e rade volte manca: tutte le cose inzuccherate sono perniciose. Vedi Astinenza.

Ippocrate prescrive il vino in tutte le *febbri*; il Dottor Hancock, l' acqua. Vedi Febbrifugo.

Per tanto tempo, quanto l'orina rimane cruda, cioè che non dà sedimento, il caso del paziente è dubbioso: ma quando comincia la concozione una volta, e l'orina si separa, cessa il pericolo. Vedi Orina e Crisi.

Tra' segni della morte, aggiunge lo stesso Autore, non vi è cosa più certa, quanto un frequente soffio del naso, senza alcun discaricamento di materia. Un polso forte, equabile con delirj, tremori, contrazioni di tendini, ed altri sintomi fatali ne' mali della specie nervosa, sempre presagiscono bene nelle *febbri*: per contrario un polso violente, debole, intermittente, comunque si voglia favorevole a' sintomi, dimostra infallibilmente, che la morte bussa le porte: Mortone.

Egli appare per osservazione, che una frequente uscita di sangue, rende le persone più inclinabili alle *febbri*.

Le febbri sono di varie specie, denominate e di-

distinte dalle cagioni particolari, che le producono; dal tempo, in cui esse continuano; dalle loro accessioni e ritorno; e da' loro varj sintomi. La più generale, e genuina divisione delle *febbri* è in *Essenziale*, e *Sintomatica*.

FEBBRE *Essenziale* è quella, la cui primaria cagione è nel sangue stesso; e che non nasce come un effetto o sintoma da alcuno altro male ne' solidi, o in altre parti.

Questa è quella, che noi assolutamente, e propriamente chiamiamo *febbre*.

FEBBRE *Sintomatica*, è quella, che nasce, come un accidente o sintoma di qualche altro disordine antecedente, come di un' infiammazione, flegmone, risipola, ascesso, vajuoli, pleuritide &c.

Quindi, ella è particolarmente denominata *febbre* infiammatoria, risipolosa, purulente, variolosa, o pleuritica.

Le *Febbri essenziali* sono generalmente distinte in *Continue*, ed *Intermittenti*: altri le dividono in *Diaria*, *Intermittente*, *Continente*, e *Continua*.

La *Febbre Continua* è quella, che non dà respiro o intermissione al paziente, ma lo percuote dal suo primo assalto, fino al suo periodo finale.

Questa si suddivide in *Putrida* e *non Putrida*.

La *Febbre continua non putrida*, è quella, dove le parti del sangue non sono tanto disciolte e divise, come per dare occasione alle parti principali di esso di segregarsi; o è quella, dove non vi è discarricamento di materia putrida e purulente nel sangue.

Di queste ve ne sono due specie, la *Diaria*, e *Sinclaca*; alla quale alcuni aggiungono la *febbre Ettica*.

La *Febbre Diaria* è quella, che ordinariamente dura 24 ore. Ella è la più moderata di tutte l' altre *febbri*. Ella spesse volte avviene pel troppo esercizio, o altri esterni accidenti. Si cura solamente col riposo e con guardare il letto. Se ella continua per molti giorni, chiamasi o *continua efimera*, o *semplice sinoco*. Vedi EFIMERA.

FEBBRE *Ettica*, è una *febbre* lenta durabile, che estenua, ed emacia il corpo per gradi insensibili. Ella ha tre stati, il primo mentre consuma i succhi del corpo: il secondo quando disecca la sostanza carnosa della sua umidità: e 'l terzo, quando gitta, e distrugge i solidi medesimi: nel qual ultimo stato si repura incurabile. Il suo effetto è in qualche maniera simile a quello della fiamma, che in principio consuma l' olio della lampa; indi l'umidità del lucignuolo; e finalmente il lucignuolo medesimo: ma questa *febbre* è sovente considerata, come sintomatica, o della specie secondaria, che si risolve in tisica. Vedi TISICA.

La *Febbre Ettica** è seguita ordinariamente dalla tisica, ed è riputata uno de' segni diagnostici di essa. Vedi TISICA.

* *La voce* Ettica *è Greca* ἑκτικος *formata di* ἕξις habitus, *una qualità difficile a separarla dal suo subjetto.*

L' Ettica, secondo il Dottor Quincy, è il rovescio di quelle *febbri*, che nascono da una pletora o pienezza troppo grande; essendo seguita da uno stato rilasciato di passaggi escretorj; e particolarmente di quelli della pelle, pe' quali corrono tanto, che non lasciano resistenza bastante ne' vasi contrattili, per tenerli bastantemente distesi; di manierachè vibbrano più spesso: aggitano più i fluidi, e li mantengono delicati e caldi.

Il rimedio consiste in dare un tuono più fermo a' solidi, e mettendo più carico sopra i fluidi; e così ridurli ad una miglior consistenza: Il che si effettua per mezzo de' balsamici, degli agglutinanti, e degli alimenti di miglior nutrimento. Ogni evacuazione in essa è cattiva.

La dieta lattea è molto commendata nella *febbre Ettica*; e particolarmente di latte d' asina; per essere meno viscido, e grave.

Il Dottor Bainard propone il latte di butiro, come succedaneo al latte d' asina. Secondo la sua opinione corrisponde questo, molto all' indicazioni in un tal caso, come quello che rinfresca, umidisce, e nutrisce. Egli aggiunge, che ha conosciuto molte persone curate da una ostinata ettica per un continuo uso di esso. Vedi ANTIETTICO.

FEBBRE *continua putrida* è quella, nella quale, la tessitura del sangue è renduta così rilasciata o anche disciolta, che le sue parti o principj, in separandosi, se ne secreano e perdono alcune principali. Vedi SANGUE.

Le *Febbri putride* sono frequentemente considerate, come secondarie, nascendo dal discaricamento della materia putrida purulente, da qualche morbida parte; come da un ulcera ne' polmoni &c. Si divide questa in *semplice*, e *composta* o *remittente*.

FEBBRE *semplice continua putrida*, o *febbre continente*, propriamente così chiamata dal Greco Συνοχος, è quella, che continua uniformamente dal principio alla fine, senza alcuni momenti o periodi di esasperazione e remissione di calore, e di altri sintomi. Vedi SINOCO.

Il Willis divide la *febbre putrida* in quattro stadj o stati. Il Principio, che è accompagnato con un tremore di freddo, aggricciamento, debolezza, sete, poca disposizione al sonno, dolore di testa e de' lombi, con nausea, e vomito. L' Aumento, in cui i primi sintomi sono accresciuti coll' addizione de' delirj, di moti convulsivi, d' impurità della bocca, abbondanza di orina torbida, senza alcun laudabile sedimento o ipostasi. Stato, che contiene la crisi, che in questo male è più di quel che è il parosismo nelle *intermittenti*: perchè siccome questa ritorna in certe ore, così i movimenti critici, nelle *febbri* continue avvengono nel quarto, quinto, sesto o settimo giorno. Vedi CRISI.

L'ultimo stato è la declinazione, che finisce o in salute, o in morte.

Queste *febbri* si suddividono in *ardenti*, e *lente*.

FEBBRE *Ardente*, da' Greci chiamata καυσος, è una forte *febbre* acuta, accompagnata da un calor veemente, con sete insoffribile, tosse secca, delirio, ed altri violenti sintomi.

Ella

Ella frequentemente ammazza verso il terzo, e quarto giorno; e rade volte passa il settimo. Ella sovente degenera in una emorraggia sul terzo o quarto giorno; che se si osserva troppo eccessiva, è mortale. Allevolte ella passa col secesso, vomito &c. ed allevolte termina in una peripneumonia.

Alle Classi delle *febbri ardenti* si riducono, la *Liperia*, l' *Assode*, l' *Elode* &c. La *Liperia* è una *Febbre ardente*, in cui il calore è molto intenso in un lato; e nel medesimo tempo le parti esterne sono fredde.

L' *Assode* è una *Febbre* ardente, accompagnata da grandi inquietitudini, nausee, vomito &c.

L' *Elode*, è una *Febbre*, dove il paziente continuamente suda.

La *Febbre sincopale* è quella, che è accompagnata da frequenti deliqui.

L' *Epiala* è quando il caldo e'l freddo si sentono nella stessa parte, e nel medesimo tempo.

Le *Febbri lenti* sono moderate, ma durabili, che consumano il paziente da grado in grado. Queste ordinariamente nascono da' disordini nella linfa o pituita; donde Silvio le chiama *febbri linfatiche*.

La principale di queste è la catarrale, accompagnata da catarro, da tosse, raucedine &c. E la *febbre* scorbutica, nella quale degenerano le *febbri* acute, ed alle volte le intermittenti. A questa Classe sono riducibili ancora, le

Febbri *colliquative*, dove tutto il corpo si consuma e si emacia in poco tempo; le parti solide col grasso &c. si liquefanno, e se ne vanno via colla diarrea, sudore, orina &c. Vedi Colliquazione.

Febbre *remittente*, chiamata ancora *febbre continua*, Συνεχης, e *febbre continua composta*, è quella, che continua qualche tempo senza alcun graduale accrescimento di calore: ma è soggetta nientedimeno agli alterni assalti della remissione ed aggravazione, o ferma e periodica, o irregolare. Di queste ve ne sono diverse specie, denominate da' periodi del ritorno, come la *remittente*, la *quotidiana continua*, la *terzana continua* e la *quartana continua*, che sono solamente *febbri* continue, le cui accessioni, o gravi parosismi, ritornano ogni giorno, o ogni secondo giorno, ovvero ogni terzo giorno, ogni quarto giorno &c.

Alcuni numerano diverse altre più complicate *febbri* continue, come la *duplicata* o *triplicata quotidiana*, che ha due o tre parosismi ogni giorno: la *duplicata* o *triplicata terzana*, o *quartana*, che ne ha due o tre ogni terzo o quarto giorno: la *semiterzana*, che i Greci chiamano ημιτριταιος, la quale consiste di una *febbre continua* e di due intermittenti di diversa specie, cioè una *terzana* ed una *quotidiana*. Avendo il paziente, oltre la *febbre* continua, un estraordinario parosismo ogni giorno, ed ogni secondo giorno due.

Altri dividono la *febbre remittente* Συνεχη, o *Febbre continua composta*, in *semplice*, e *spuria*.

La *semplice remittente* ritorna regolarmente, ed è distinta solamente da una intermissione, perchè il calore Febbricitante negl' intervalli di quest' ultima non si estingue interamente; e'l parosismo non comincia con tanto freddo ed orrore; e se ne va in sudori profusi.

La *Remittente spuria* è seguita da' sintomi più gravi nella specie nervosa, rassomigliando a quelle del reumatismo, della colica, della pleuritide, e di altri mali infiammatorj, e spasmodici; oltre le immoderate escrezioni, vomiti, diarree &c; donde i suoi ritorni sono incerti e variabili.

La *semplice* radevolte ammazza, la spuria sovente; allevolte degenera in una maligna *sineco* Συνοχος.

La prima si cura colla corteccia peruviana, quasi tanto infallibilmente, quanto l'intermittente; essendo il fermento *febbrile* lo stesso in ambedue; e la stessa medicina si trova molto sicura; benchè non così speditamente, quanto il rimedio delle spurie, se è propriamente applicato.

Febbre *Intermittente* è quella, che cessa, e ritorna di nuovo alternativamente ne' periodi stabiliti, chiamata ancora *terzana*. Vedi Terzana.

In questa specie il freddo, e'l caldo, il tremore e'l sudore succedono uno all'altro. I parosismi son seguiti da indisposizione, da nausea, da vomito, dolor di testa, dolor di reni, e de' lombi &c. I Parosismi sono acuti, ma il male ordinariamente è più o meno cronico. Niuno è mai ammazzato da una *Febbre intermittente*, eccetto nel primo stato del parosismo, durante il freddo, cagionato dall' oppressione degli spiriti. Quando il male diviene molto vecchio, degenera allevolte in altri morbi fatali.

In quanto alla cura, si ritrova per moltissime osservazioni, che nè il salasso, nè gli emetici, nè catartici, nè altro rimedio amministrato, durante il parosismo, giovano a niente. Una giusta dosa di vino benedetto, tre ore prima del parosismo, ci assicura il Sig. Morton, che l'abbia spesso curata: L' antimonio diaforetico, poco prima del parosismo fa lo stesso effetto: Il Sale di assenzio si commenda nella stessa occasione. Il Doleo fa menzione del lapis lazzuli, preso in ispirito di vino, prima del parosismo, come ammirabile.

Molti amaricanti, come cardo benedetto, radice genziana, camomilla, polvere febbrifuga &c. erano molto stimati, prima dell'invenzione della corteccia peruviana; ma questa corteccia le ha quasi mandate tutti in disuso; essendosi, per general consenso de' Medici, sperimentato uno specifico per le *febbri intermittenti* in tutte le stagioni, età e costituzioni. Vedi Corteccia *Peruviana*, e Vedi ancora Febbrifugo.

Le *Febbri Intermittenti* sono di diverse specie, come la,

Febbre *quotidiana*, dove il parosismo ritorna ogni giorno.

La *quotidiana duplicata*, che ritorna due volte in 24 ore.

Febbre *Terzana*, che solamente ritorna ogni due giorni, che è o *legittima*, o *spuria*.

La *legittima terzana*, dura solamente dodici ore, ed è seguita da una intermissione assoluta.

La *Terzana Spuria* passa le 12. ore, e dura al-

le volte diciotto, o venti.

La *doppia terzana* è quella, che ritorna due volte ogni due giorni. Il nome *doppia terzana* è ancora usato, dove la *Febbre* ritorna ogni giorno, simile alla quotidiana; solamente in diversi tempi del giorno; corrispondendo il terzo parosismo al tempo del primo; e 'l quarto a quello del secondo &c.

Febbre *quartana*, è quella, che solamente ritorna ogni tre giorni, lasciando due giorni d' intermissione tra ogni due parosismi.

La *doppia quartana* è quella, che ha due parosismi ogni quarto giorno. Lo stesso nome si dà alla *Febbre*, che ritorna ogni due giorni successivamente, lasciando solamente un giorno d' intermissione.

La *Febbre quartana triplicata* è quella, che ha tre parosismi ogni quarto giorno; o quella, che ritorna ogni giorno, simile alla quotidiana, solamente in diverse stagioni del giorno; corrispondendo il quarto parosismo al tempo del primo; e 'l quinto al secondo &c.

Vi sono ancora *Febbri intermittenti*, che ritornano solamente ogni quinto giorno, ovvero ogni sesto, o ogni settimo, ed in altri intervalli.

Finalmente, vi sono specie straordinarie di *Febbri*, non reducibili ad alcune delle Classi di sopra menzionate, come *Febbri maligne*, *Eruttive*, e *Pestilenziali*.

Febbri *maligne*, sono quelle, nelle quali non appajono i regolari, ed usuali sintomi, essendo la natura oppressa dalla malignità della materia *febbrile*; ma vi nascono de' sintomi estranei, come dolor di stomaco e de' precordj: una complessione livida colla faccia molto sfigurata &c. alle volte si vede un' efflorescenza nella pelle &c. Vedi Maligna.

Alcuni Autori, dalle osservazioni microscopiche, affermano, che in tutte le *Febbri maligne*, il sangue è talmente corrotto, che riscalda, e genera de' piccoli vermini, che cagionano molti sintomi.

In tutte le *Febbri maligne*, il sangue è molto fluido. Il salasso non ha qui luogo: i uomitivi giovano al principio, indi i sudoriferi, e gli alessifarmaci; i vescicatorj si commeodano nel progresso del male.

Febbri *Eruttive* sono quelle, che oltre i sintomi comuni alle altre *Febbri*, hanno le loro Crisi, seguite da eruzioni cutanee. Tali sono quelle de' vajuoli, delle rosolie, delle *Febbri* petechiali o violacee o scarlatte, e della *Febbre* miliaria. Gli altri sintomi sono un' oppressione grieve del petto, un laborioso e corto respiro, un ostinata veglia, spasimo, mal di gola, tosse &c. Vedi Petecchie, Vajuoli, Rosolie, e *Febbre* Miliaria.

Febbri *Pestilenziali*, sono mali acuti, contagiosi, e mortali. Alcuni vogliono, che la *Febbre* sia la peste medesima. Altri solamente vogliono, che sia un sintoma della peste. Vedi Peste.

Febbre *petechiale*, è una *Febbre* maligna, dove oltre gli altri sintomi, nel quarto, o più sovente nel settimo giorno, le petecchie, o le macchie rosse simili a' pungigli di mosche, appajono principalmente nel petto, nelle spalle, e nell' addomene. Le macchie dopo diventano pallide, indi gialle, e così dispaiono.

Quando diventano livide o negre, ordinatiamente si pruovano fatali.

Questa *Febbre* è contagiosa, e spessevolte Epidemica; perciò hà da trattarsi, come quelle, poco fa menzionate. Vedi Petecchie.

FEBBRIFUGO, in Medicina, è un rimedio efficace per la cura delle *Febbri*. Vedi Febbre.

* *La voce è composta di* Febris *e* fugo, *caccio via*.

La chinachina, o la corteccia de' Gesuiti, è la maggiore, e la più sicura di tutte le Classi de' *febbrifugi*. Vedi Chinachina.

La centauria minore; allevolte chiamata *Febrifugum*; per cagione delle sue virtù. Vedi Centauria.

Il Chinese Ginseng è riputato particolarmente un *febbrifugo*. Vedi Ginseng.

In quanto a coloro, che non possono prendere la Corteccia Peruviana in sostanza, il Dottor Fuller prescrive loro un enema *febbrifugo*, fatto della sua decozione. La corteccia interiore dell' albero di frassino, con un poco di sale di assenzio, presa simile alla corteccia Peruviana, si dice essere eguale, o passarla nella propietà *febbrifuga*.

Lo stesso si asserisce della corteccia dell' olmo vicino la radice. I fiori del sale ammoniaco son riputati eccellenti *febbrifugi*, specialmente nelle Febbri intermittenti. L' acqua fredda è stata ultimamente molto esaltata, come un *febbrifugo*: Il Dottor Hancock le dà una denominazione enfatica di *febrifugum magnum*. Vedi Acqua.

Il Sig. Reneaume nella Storia *dell' Accademia Reale delle Scienze*, Anno 1711. propose un nuovo *febbrifugo* di sua propria scoverta, cioè la galla. Da un gran numero di esperimenti egli osservò, che la galla sovente curava la *febbre* intermittente, egualmente, che la Chinachina; anzi ha qualche vantaggio in altre cose, per non essere così amara, e non riscaldare, e perche si prende in una dose minore, più di rado, e più a buon prezzo. Alla sua mossa, molti altri Medici la praticarono con successo, particolarmente il Sig. Homberg, benchè non fosse riuscita tanto bene a' Signori Boulduc, Lemery, e Geoffroy. Vedi Galla.

FEBRUA, in Antichità, era una festa, celebrata da' Romani nel mese di Febbrajo, in onore de' Mani, de' defonti &c. Vedi Mani.

Macrobio ci dice, che vi si celebravano de' sagrificj; O almeno si pagavano gli ultimi officj per le ombre de' defonti. Satur. Lib. I. Cap. 13. E da questa festa il mese di Febbrajo prese il suo nome. Vedi Febbrajo.

Il disegno di questi Sagrificj è in qualche maniera

niera controvertito. Plinio dice, che furono fatti per rendere i Dei Infernali propizj a' defonti; benchè alcuni de' Moderni han creduto, che furono diretti a placare i defonti medesimi; a' quali si osservivano, come una specie di Deità. Quel che confirma il primo sentimento, è, che Plutone medesimo è sopranomato *februo*. Durava questa festa dodici giorni.

La voce è di molta antichità nella lingua Latina. Fin dalla fondazione di Roma noi c' incontriamo con *februa*, per purificazione; e *februare*, purgare, e purificare. Varrone *de Ling. Lat. Lib.* V. la deriva da' Sabini. Vossio, ed altri da *ferveo*, mi riscaldo; per ragione che le purificazioni si facevano principalmente col fuoco, e coll' acqua calda. Alcuni vanno più alto, e deducono parimente la voce da פרך *phur* o *Phavar*, che in lingua Siriaca, ed Araba ha la stessa significazione di *ferbuit* o *effervuit*; e può probabilmente significare, purificare; perchè *Phavar* in Arabo dinota un preparativo, dato alle donne partorienti, per cacciare la seconda, e l' altre impurità, che rimangono dopo il parto, come tra' Romani, i quali davano il nome *Februa* a quella Dea, supposta presedere al parto delle donne. Ovid. *Fast.*

FECCE, *Faeces*, sono le pose, i sedimenti, o le impurità rimaste di un corpo misto, dopo che se ne son separate le più pure, le più volatili, e le più fluide, coll' evaporazione, dissoluzione, decandazione, derivazione, o simile. Così noi diciamo le *fecce* del vino, dell' olio &c.

Le *fecce* del vino si chiamano propriamente *fecce*, quelle dell' olio *morga*, quelle degli altri liquori *sedimenti*. Vedi Orzo *da birra*, Brassare &c.

La Feccia *, è la più grossa e più densa parte del vino, dell' olio, e degli altri liquori; ovvero è il sedimento, trovato nel fondo del vaso.

* *La voce Inglese* Lees *viene dalla Francese* Lie, *e questa o da* limus *fango*, *o da* Lyeus *uno de' sopranomi di Bacco; o secondo il Du-Cange da* Lia, *voce latina corrotta, che significa lo stesso.*

Una specie di arena pesante, fatta colle *fecce* del vino bruciato e preparato, usata da' Tintori &c., basta per una precauzione della gente, incomodata dalla pietra.

Coloro, che fanno aceto, fanno un gran traffico della *fecce* di vino secco, che le fanno in pani, dopo averne estratti il rimanente de' liquori co' torchi. Vedi Vino, e Capitale.

Fecce, in Chimica, dinota la risosa, il fango, le impurità, e le materie eterogenee, che rimangono nel lambicco, dopo la distillazione di qualche corpo. Vedi Distillazione.

Quel che rimane nella ritorta in luogo delle *fecce*, si chiama propriamente *Capo morto* o *terra damnata*. Vedi Damnata Terra, Capo Morto &c.

Fecce, è particolarmente usata in Medicina per la materia grossolana impura, trovata nel fondo delle composizioni, e preparazioni di ogni farmacia.

Le *Fecce*, sono ancora usate per gli escrementi di un animale, evacuati per secesso.

FECCIOSA, o *Materia* Fecciosa, è un termine usato da' Medici, e particolarmente da' Francesi per le *fecce*, o grandi escrementi dell' uomo, cioè quelli discaricati per secesso. Vedi Escremento.

La materia *fecciosa* è divenuta famosa per una operazione chimica, fattavi dal Sig. Homberg, riferita finalmente nelle *Memorie dell' Accademia Reale* dell' Anno 1711. Fu a costui suggerita una notizia, che la materia *fecciosa* per distillazione produceva un olio chiaro, come acqua, senza alcuno odore; e che avea la proprietà di fissare il mercurio in argento fino. Per la qual cosa egli fece l' operazione, e perchè ebbe una materia tanto lodata e promittente, quanto egli la desiderava; prese quattro giovani robusti di buona salute, e suoi compagni, e li rinchiuse per tre mesi, e convenne *loro*, che non dovessero mangiare niente altro, che pane bianco, che egli loro somministrava fresco ogni giorno, e che bevessero il miglior vino di champagne a loro soddisfazione. Dopo un luogo procedimento, e numerosi saggi sugli escrementi, che fecero; egli finalmente raccolse l' olio chiaro, senza odore: ma non fece però alcun effetto sul mercurio, che era il gran punto da lui desiderato: Comunque si voglia, mancandogli la propria cosa che egli sperava, venne ad un altra cosa, della quale non si era affatto sognato, cioè ad un fosforo. Egli ritrovò, che 'l Capomorto dell' olio, aveva una maravigliosa proprietà di accendersi, senza alcun movimento, o senza l' applicazione di alcun altro fuoco, in maniera da potere entrare nel primo grado de' fosfori conosciuti.

La quantità di un pisello, levato dalla matrassa, e messo sopra un foglio, o altra materia combustibile, cominciava a fumare immediatamente, e metteva a fuoco la carta. Vedi Fosforo *ardente*.

FECIALI *, erano un Ordine di Sacerdoti, o Officiali tragli antichi Romani, destinati a proclamare la guerra, a trattar la pace &c.

* *Festo deriva la voce da* Ferio *percuoto; come* ferire foedus, *significa concludere un Trattato, e perciò in luogo di* Feciali, *noi scriveremmo* Feriali. *Altri la derivano da* Foedus, *che scriveuasi anticamente* Fedus, *o da* Fides *fede. Altri da* Facio *feci, io fo &c.; per ragione che facevano la guerra, e la pace. Il Vossio, la deriva da* Fatu *del verbo* fari *parlare. Nel qual senso i* Feciali *sarebbero gli stessi, che gli Oratori, il qual sentimento è confermato dall' autorità di Varrone, che dice, che furono chiamati indifferentemente* Feciales, *ed* Oratores. *De Vit. Pop. Rom. Lib. II.*

I *Feciali* erano una specie di Araldi, o Re in Armi, i quali, allorchè i Romani avevano qualche disputa co' loro Convicini, eran mandati avanti

vanti a dimandar la cosa pretesa usurpata, o a richiedere la soddisfazione per l' ingiuria, che si allegava ricevuta. Se non ritornavano alcuna risposta di soddisfazione del Popolo, e del Senato, si spedivano di nuovo a dichiarar la guerra, della stessa guisa, che andavano a trattar la pace; essendo i *Feciali* i soli personaggi, destinati a negoziare tral Senato, e l' inimico.

Plutarco, nella vita di Numa, e l' Alicarnasseo, Lib. II. osservano, che costoro furono istituiti la prima volta da questo Principe. L' ultimo aggiunge, che erano scelti dalle migliori famiglie di Roma: che 'l loro officio, che era riputato una specie di Sacerdozio, terminava solamente colla loro vita; che i loro personaggi erano sacri, ed inviolabili, come quelli degli altri Sacerdoti: che s' imponeva anche loro d' invigilare, affinchè la Repubblica non dichiarasse ingiustamente la guerra; che dovevano ricevere le doglianze, e le dimostrazioni delle Nazioni, che pretendevano essere state in qualche maniera ingiuriate da' Romani; che se queste doglianze si ritrovavano giuste, doveveno imprigionare i delinguenti, e darli in mano di coloro, a' quali avevano fatto offesa; che erano investiti de' dritti, e privilegi degli Ambasciatori: che concludevano i Trattati di pace, e le alleanze; ed invigilavano alla loro esecuzione; e finalmente le abolivano, se non erano eque.

Ma Varrone ci assicura, che a suo tempo molte di queste funzioni de' *Feciali* erano mandate in disuso, come quelle degli antichi Araldi in Armi son diffusate tra di noi; benchè Plutarco osserva, che avevano tuttavia qualche autorità a tempo suo. Vedi Araldo.

I *Feciali* erano coronati colla Verbena, allorchè andavano a dichiarar la guerra; la loro testa era coverta con un velo, sul quale era messa la corona; con questo Equipaggio si avviavano verso le frontiere de' nuovi Paesi nemici, e gettavano un dardo insanguinato in terra, dentro il medesimo Paese. In Livio, ed altri antichi Autori abbiamo la formola, usata in tali dichiarazioni.

FECONDITA', *Fertilità*, è quella qualità di una cosa, che la fa denominar fruttifera. La *fecondità* di diverse piante è molto straordinaria. Il Sig. Dodart ha fatto un espresso discorso di essa nelle Memorie della *Reale Accademia delle Scienze*, dove dimostra, che in un computo moderato un olmo, un' anno per l' altro produce 329000 granelli o semi; ciascuno de' quali se fosse propriamente allogato, produrrebbe un albero. Un olmo inianto ordinariamente vive 100 anni; e per conseguenza nel corso della vita egli produce circa 33000000 di granelli, tutti i quali nascono da un semplice granello. Egli dimostra inoltre, che lo stesso olmo col frequente recidere i suoi rampolli &c. può, ridursi a produrre 15840000000 semi; e che ve ne sono tanti effettivamente contenuti in esso. Vedi Pianta.

FECULA*, in Farmacia, è una sostanza bianca, farinosa, o polvere, che susiede, e si raccoglie nel fondo de' succhi di diverse radici; come di brionia, arume, iride &c.

* *La voce* Fæcula *è diminutivo di* Fæces. Vedi Fecce.

Questa sostanza, o sedimento, si secca al sole, dopo di aver versato i liquori; ed ella serve per diversi rimedj &c. Vedi Bozzima.

FECULENTE, è un termine applicato al sangue, ed altri umori, allorchè abbondano in fecce, o non hanno proprio, ed usual grado di purità.

FEDE, in Filosofia, *credenza*, è quel assenso, che noi diamo ad una proposizione, avanzata da un altro, la verità della quale noi non percipiamo immediatamente, per la nostra propria ragione, o sperienza; ma la crediamo scoverta, e conosciuta per un' altra. Vedi Assenso e Credenza.

La *Fede* è un giudizio, o assenso della mente, il cui motivo non è alcuna intrinseca evidenza; ma l' autorità, o testimonianza di qualche altro, che la rivela o riferisce. Vedi Ragione.

Quindi, siccome vi sono due specie di autorità, e testimonianze, l' una di Dio, e l' altra dell' Uomo; la *Fede* si distingue in *Umana*, e *Divina*.

Fede *Divina* è quella, che è appoggiata sull' autorità di Dio; ovvero è quell' assenso, che noi diamo a quel che è affermato da Dio. L' Oggetto di questa *fede* è materia di Revelazione. Vedi Revelazione.

Fede *Umana* è quella, colla quale noi crediamo quel, che ci vien detto dagli Uomini.

L' Oggetto di questa, è materia di umana testimonianza, ed evidenza. Vedi Testimonianza ed Evidenza.

La *Fede*, inoltre può distinguersi in *Implicita* e *Scientifica*.

La *Fede Implicita*, o *cieca* è quella, co'la quale noi diamo il nostro assenso ad una proposizione avanzata da un altro, della cui cognizione, e veracità, noi non abbiamo certa ed evidente ragione, o pruova. Questa, è solamente l' opinione, sotto di un altro nome. Vedi Opinione.

Fede *Scientifica o Credenza* è quella, per la quale noi diamo il nostro assenso ad una proposizione avanzata da uno, il quale non può ingannare, nè può essere ingannato; che può propriamente riferirsi alla scienza, ed alla cognizione. Vedi Cognizione.

La *Fede Divina*, *cæteris paribus*, è più forte dell' Umana.

Quando noi siamo pienamente convinti, che qualche proposizione venghi da Dio, la *Fede* diviene certezza o scienza; essendo ella un ingrediente nella nostra idea di Dio, che non può ingannare, nè essere ingannato. Ma quando vi è qualche dubbio, se la proposizione sia dichiarata da Dio, o se egli abbia comandato, che crediamo così la cosa; la *Fede* non può essere più forte, o

più

più debole delle ragioni, sulle quali è fondata. La *Fede* Divina perciò può essere forte, debole o niente affatto. Inoltre, le ragioni o motivi, che c' inducono a credere gli Uomini possono essere di tal peso e forza, ch' essendo perfettamente intese, possono eguagliare l' evidenza matematica: ed allora la *Fede* umana è poco inferiore alla Divina; essendovi, per così dire, un'egual necessità di dare il nostro assenso in ogni verso. Vedi CREDIBILITA'.

Quindi facilmente si osserva, che tutta la nostra *Fede* o credenza ha il suo fondamento sulla ragione, che non può ingannarci, se noi facciamo un debito uso della nostra libertà, e non ci acchetiamo prima che necessariamente non ci forza. Vedi LIBERTA' e GIUDIZO.

Strettamente, e filosoficamente parlando, non vi è Uomo, che possa avere quel, che noi chiamiamo *fede* Divina, eccetto un Profeta, al quale Iddio abbia immediatamente parlato. Vedi PROFETA e PROFEZIA.

Tutta la nostra *fede* presente religiosa è realmente umana, come dipendente dalla secondaria testimonianza degli Uomini, della cui verità in tanto, noi abbiamo fortissime pruove. I Profeti, o quegli, a' quali Iddio immediatamente rivelò la sua volontà, lo credettero; perchè sapevano, che egli non li avrebbe ingannati. Noi presentemente li crediamo, o piuttosto crediamo i loro Scrittori per altre ragioni, cioè per la stessa, che ci obbliga a credere tutte le bene attestate Storie. Vedi REVELAZIONE.

FEDE, in Teologia, fa la prima delle Virtù Teologiche, o Grazie. Vedi GRAZIA.

La *fede*, in questo senso, è un dono di Dio, col quale noi siamo portati a dare un fermo assenso alle verità, che egli ha rivelate alla sua Chiesa: ovvero la *fede* è un dono, o impressione; che ci spinge a dare il nostro assenso a certe cose, che han riguardo a Dio, alla sua Natura, Attributi, culto &c.; l' evidenza delle quali cose noi non vediamo e chiaramente apprendiamo appieno, per dare il nostro assenso sul comun piede della ragione, e della convinzione. Vedi REVELAZIONE e VERITA'.

S. Paolo definisce la *fede* una sostanza, o appoggio delle cose sperate, e l' evidenza delle cose non vedute. La vita della *fede* consiste nel servire Iddio, senza conoscerlo in alcuna maniera sensibile. Nicole.

Oltre delle due specie di *fede*, Umana, e Divina, i Cattolici ne hanno una terza, o una specie intermediata, chiamata.

FEDE *Ecclesiastica*, che è il consenso Ortodosso, che la gente dà a certi avvenimenti, decisi dalla Chiesa, ed imposti credersi da tutti; come quando la Chiesa dichiara, che il tal libro contiene dottrina ereticale: che la tal persona è nel Cielo &c. Questo termine *Fede Ecclesiastica* fu la prima volta introdotto dal Sig. Prefiao, per distinguere la *fede*, per la quale noi crediamo le materie di Divina Revelazione, da quella, per la quale noi crediamo le materie di determinazione Ecclesiastica.

Confessione di *fede*, è un Credo, o formola, che contiene tutti quegli Articoli, la credenza de' quali è stimata necessaria alla salvazione. Vedi CREDO e SIMBOLO.

FEDE *ed Omaggio* nella Legge Feudale. Vedi FEOFLTA'.

FEDECOMMESSARIO è quello, il quale riceve un patrimonio, depositato a lui per uso di un altro. Vedi FEDECOMMESSO.

FEDECOMMESSO *Fidei-commissum*, nella Legge Romana, è la destinazione di un Erede, o il lasciamento di un Legato ad una persona, con condizione, che egli debba rendere l' eredità, o legato ad un altro, per cui il medesimo vi è originalmente chiamato: ovvero è un eredità lasciata alla fede di ciascheduno, per uso di un altro. Vedi FEDECOMMESSARIO.

I *Fedecommessi* erano molto usati tra' Romani. Nella Legge Francese, l' affare è divenuto odioso, per non essere ordinariamente altro, che un espediente in favore delle persone, alle quali le leggi proibiscono darsi alcuna cosa. Perciò si sceglie qualche fedele amico, il quale si stabilisce legittimo erede, sotto una tacita convenzione, di restituire l' eredità alla persona per legge, incapace. Ma negli ultimi tempi lo stesso espediente si è messo in uso in riguardo delle persone capaci di ereditare, alle quali il Testatore per ragione particolare non cura di lasciargli l' eredità direttamente.

Perchè accadeva, che i *Fidecommessarj* non sempre fedelmente restituivano quel che era commesso alla loro fedeltà; Augusto prese le proprie misure per obbligarveli. A questo fine fu creato un Pretore, il cui officio era ristretto alla semplice materia de' *fedecommessi*. Istit. Lib. II. Tit. 23.

Siccome un Testamento era nullo, senza l'istituzione dell' erede, avvenendo frequentemente, che il *Fidecommessario* ricusava di accettare il *fedecommesso*, onde veniva il Testamento a cadere; per impegnar ciascheduno ad accettarlo per considerazione di vantaggio; il Senato-Consulto Pegasiano ordinò, che il *fedecommessario* avesse la libertà di ritenersi una quarta del *fedecommesso*

FEDELTA', è un giuramento, preso nell'ammissione di ciascun Tenente, ad esser ligio del Padrone, del quale egli tiene il podere.

FEDELTA', è ordinariamente menzionata, come sinonimo di Omaggio; ma però vi è differenza, perchè l' Omaggio consiste nel prendere un giuramento, allorchè il Tenutario viene al suo podere, e si fa questo una volta; essendo un obbligazione permanente, che obbliga per sempre; Cosa che non fa la *fedeltà*. Vedi OMAGGIO.

Differiscono ancora nella maniera della solennità, perchè il giuramento dell' Omaggio si presta dal Tenutario, inginocchiandosi; ma quello d' *Fedeltà* si presta all' impiede, ed include sei cose, che son comprese nelle voci *incolume*, *tutum*,

tum, *utile*, *honestum*, *facile*, *possibile*.

Incolume, che non si commetta ingioria corporale al Padrone: *Tutum*, che non gli si faccia ingiuria segreta in alcuna cosa, che è per sua difesa, come nella sua casa o castello; *Honestum*, che non gli si faccia ingiuria nella sua riputazione: *Utile*, che non gli si faccia danno nelle sue possessioni: *Facile* e *Possibile*, che sia facile, e non difficile al Padrone dare alcuoi beni, che in altra guisa non darebbe. Tuttociò è similmente compreso nella Legge di Errico I. Cap. 5.

Colui, che tiene Terre con questo solo gioramento di *Fedeltà*, le tiene nella maniera più libera; poichè anche tutti coloro, che tengono feudi, lo tengono *per fidem & fiduciam*, cioè per *fedeltà* almeno.

Questa *Fedeltà* si usa ancora in altre Nazioni, come in Lombardia e Borgogna. Per verità siccome ogni prima creazione di questa Tenuta nasce dall' amore del Padrone verso i suoi sudditi; così ella obbliga i Tenutarj alla *Fedeltà*, come appare dall' intero Trattato de' Feudi; e la violazione di questo, importa la perdita del Feudo.

L' Ottomano ne' suoi Commentarj *de verbis Feudalibus* dimostra una duplicata *Fedeltà*: una generale da darsi da ogni suddito al suo Principe, l' altra speciale, richiesta solamente da coloro, che per riguardo del loro feudo son legati con questo giuramento a' loro Padroni. Noi li leggiamo ambedue nel Gran *Costume* di Normandia. &c.

La *Fedeltà* speciale si pratica presso gl' Inglesi o da' Maestri d' Arte, o da villani. La forma di ambedue, vedila nell' Anno di Eduardo II. in quelle voci. Quando un Artista presterà *fedeltà* al suo Signore, terrà la sua mano destra sopra un libro, e dirà così: " Udite mio Signore R. che io P. sarò vostro fedele ligio, e confesserò la mia *Fedeltà* a voi, pel terreno, che di voi possiedo ne' termini assignati. Così Iddio mi ajuti, e tutti i suoi Santi. Quando il Villano presterà *Fedeltà* al suo Signore, egli terrà la sua mano destra sul libro, e dirà così: " Udite voi mio Signore A. che io B. da questo giorno in avanti sarò vostro ligio e fedele; e confesserò la *fedeltà* a voi, pel podere, che io tengo di voi nel Villaggio, e sarò da voi giustificato nella persona, e ne' beni: Così mi ajuti Iddio e tutti i Santi.

Fedelta', è la fede legale e l' obbedienza, che ogni Suddito presta al suo Principe. Vedi Re, Fedelta' &c.

Quest' era anticamente chiamata *Ligeanzia* o *Ligenge* dal latino *ligare*, ed *alligare* legare; cioè *ligamen fidei*. Vedi Ligio.

Giuramento di Fedeltà, è un giuramento, dato in Inghilterra al Re in qualità di Principe temporale o Sovrano, per destinguerlo dal giuramento datogli, come Primato o supremo Capo della sua Chiesa, che chiamasi *Giuramento di Supremazia*. Vedi Giuramento, Supremazia &c.

I Quacqueri son dispensati di prestare il giuramento di *fedeltà*, ed in suo luogo debbono solamente fare una dichiarazione. Vedi Dichiarazione.

FEGATO *, è una visco grande, glandoloso, di un color rosso sanguigno, situato immediatamente sotto il Diaframma nell' ippocontrio destro, che quasi lo riempe; quindi stirandosi da se stesso sul lato destro dello stomaco verso il sinistro ipponcontrio, lascia dietro la cartilagine ensiforme, crescendo gradualmente più chiaro e più stretto. Serve a purificare la massa del sangue, facendo una secrezione dell' umore bilioso, che ella contiene Vedi *Tav. di Anat.* (Splanch.) *fig.* 1. *lit.* a b. *fig.* 3. *lit.* k (Angeol.) *fig.* 4. *lit.* e e &c. *fig.* 5. Vedi ancora Bile, Sangue &c.

* *Platone, ed altri degli Antichi fissano il principio dell' amore nel* fegato; *donde il Proverbio latino*, cogit amare Jecur, *ed in questo senso Orazio usa sovente la voce, come quando egli dice*, si torrere jecur quæris idoneum. *I Greci, dalla sua figura concava lo chiamano* ηπαρ, *voltato, sospeso &c. I Latini lo chiamano* Jecur, *cioè* juxta Cor, *per essere vicino al Cuore. I Francesi lo chiamano* Foye *da* Foyer Focus *o focolajo, uniforme alla dottrina degli Antichi, che credevano, che 'l sangue vi si bollisse e preparasse. Erasistrato nel principio lo chiamava* parenchyma, *cioè effusione o massa di sangue; ed Ippocrate per antonomasia sovente lo chiama l'* ippocontrio.

La parte superiore del *fegato* è convessa, e perfettamente unita; l' inferiore concava; ed in qualche maniera più disuguale, avendo quattro larghe fessure; una, per la quale passa il ligamento ombelicale; la seconda sul lato sinistro, che riceve il piloro, ed il principio del duodeno; la terza sul lato destro, vicino al margine, dove è collocata la vescica del fiele; e l' ultima nella parte superiore, che somministra un passaggio alla vena Cava.

La sua figura è in qualche maniera rotonda, con gli orli delicati non da per tutto eguali, ma nodosi in alcuni luoghi. La sua grandezza è varia in diversi soggetti, secondo la proporzione del corpo, benche in un feto, o animale molto giovane sia sempre più grande in proporzione, che negli adulti, nè cani, ed altri animali della specie quadrupeda. E' diviso in varj distinti lobi, ma nell' Uomo è generalmente continuato; avendo una piccola protuberanza, che alcuni la stimano un piccolo lobo. Si è allevolte però osservato nell' Uomo, averlo diviso in due o tre lobi. Vedi Lobo &c.

Il *fegato* è connesso a molte parti, ma specialmente al diaframma, al quale è attaccato con un largo, sottile, ma forte ligamento semicircolare, chiamato *ligamento suspensorio*, derivato dalla capsula comune della vena Porta e de' dutti del fiele. La continuità di questo ligamento essendo interrotta dalla perforazione della vena Cava, ha dato occasione ad alcuni Anatomici di dividerlo in due. Egli è similmente, per un altro forte

forte ligamento, che ha la sua origine dalla membrana esterna del *fegato*; o che è lo stesso, dal peritoneo, attaccato alla cartilagine sifoide; e per un terzo, che è formato di vasi ombelicali, che negli adulti è secco di sopra, e diviene un ligamento; è congiunto a' tendini de' muscoli dell'addome nella linea alba nell'ombelico. Questi varj ligamenti servono a conservarlo nella sua dovuta situazione; oltre che ha alcune altre connessioni pe' vasi sanguigni.

Il *fegato* ha un movimento, benchè non proprio da se stesso, ma dipendente da quello del diaframma, al quale essendo molto fermamente connesso, dee per necessità ubbidire al suo moto, e nella espirazione tirarsi in su; e nella inspirazione stendersi di nuovo. E' coverto di una membrana trasparente unita, derivata dal peritoneo, che può separarsi dalla sostanza del *fegato*, benchè non senza qualche periglio di lacerazione.

La sostanza del *fegato* è vascolare, e glandolosa, la qual ultima parte è molto molle, e friabile, e facilmente esce interamente da' vasi, a' quali le glandole per tutti i versi aderiscono, come se fosse in tumori; cosa che ha spinti gli Anatomici, a chiamarne i più considerabili *lobi interni del fegato*.

Le glandole, che così aderiscono a' vasi, e che costituiscono questi lobi, sono avvolte nelle proprie membrane; donde viene l'apparenza de' lobi distinti. Ciascuna di queste glandole secondo il Malpighio è composta di sei lati, o facce ineguali. Sono queste tutte vestite delle loro proprie membrane, ed ha ciascheduna un dutto escretorio; molti de' quali unendosi insieme, formano de' piccoli tronchi, che corrono pe' rami della Porta; e questi di nuovo unendosi, formano tronchi più lunghi, che si ritrovano quasi pieni di bile, e costituiscono il poro bilario; che essendo distribuito tutto sopra il *fegato*, riceve nella precedente maniera la bile, che si separa per queste glandole, e termina nel meato epatico, e nel dutto comune; e finalmente discarica la bile nel duodeno. Vedi Bile.

Oltre questo discaricamento pel poro bilario, che si suppone essere il maggiore, il *fegato* ancora caccia parte della sua bile nella vescica del fiele pel dutto, chiamato *cisto-epatico*; prima scoverto dal Dottor Gliffonio; per mezzo del quale vi è un intermediata comunicazione tral poro bilario, e la vescica del fiele; la particolar descrizione della qual ultima parte. Vedi sotto le voci Fiele, Cisto-Epatico &c.

Oltre queste vesciche del fiele, che sono peculiari al *fegato*, egli abbonda di vasi sanguigni, specialmente di vene, delle quali la Porta, e la Cava si disseminano per l' intera sua sostanza: è particolarmente notabile della Porta, che alla maniera delle arterie, ella da se stessa passa dal tronco ne' rami, e finalmente terminando ne' capillari, discarica il sangue ne a cava, per dove immediatamente è trasportato al cuore.

La Porta è formata dall. concorren a di diverse vene, che incontrandosi insieme, fanno uno de' più considerabili tronchi venosi del corpo. In quanto alla sua grandezza, benchè contrario al corso delle altre vene, non corre in un solo tronco, ma subito si distribuisce di nuovo per ramificazioni nel *fegato*. Vedi Porta.

Il sangue trasportato nel *fegato* per la Porta alla maniera delle arterie, è ricevuto di nuovo, dopo essere stato purgato della sua bile nelle glandole del *fegato*, in vene innumerabili, che si evacuano nella Cava, e che sono volgarmente, benchè impropriamente chiamate rami della Cava; ma basta, che siano stimate i proprj vasi sanguigni del *fegato*, come l'emulgenti sono de' rognoni; e che siccome tutte l'altre, eccetto la vena polmonare, si evacuano nella Cava, canale comune, per dove il sangue ritorna al Cuore. Vedi Cava.

Le arterie, che si chiamano *Epatiche*, vengono dal ramo destro della celiaca. Il Dottor Gliffonio pensa, che la Porta faccia l'officio talmente di un arteria, che non vi sono più arterie necessarie, oltre di quelle, che forniscono il nutrimento alle membrane, ed alla capsula. Ma il Dottor Drake giudica, che queste servono pel nutrimento dell'intera parte. Queste arterie nell'Uomo sono molto più grosse, che negli altri animali. Il Signor Cowper ha fatto varie preparazioni, dove il tronco di ogni arteria epatica era tanto largo, quanto una penna d'oca, ed i rami nel *fegato*, in ogni luogo eguali in magnitudine a quelli del poro bilario, che li accompagna. Il Dottor Drake congettura, che in questo visco nel corpo umano si ricerca un corso più largo, ed un impeto più diretto di sangue arterioso, per passare nel sangue venoso, per ragione della positura estretta; che non si ricerca negli animali della posizione di Corpo orizzontale. Per la qual ragione i cavalli &c. benchè di statura molto più grande, ed avendo molto più grossi i *fegati*, hanno queste arterie molto più picciole di quelle degli uomini; e non solamente tali, ma intorcigliate simili a' tenerumi di una vite, che rompono l' impeto, che in questo sito non è tanto necessario, quanto nel sito eretto. Vedi Bile.

Il *fegato* ha i suoi nervi dal plesso epatico, formati sull' ippocontrio destro da' rami degl' intercostali, che inviluppandosi da se stessi intorno alle arterie, fanno una sorta di rete; e dopo essersi stesi da se stessi sulla membrana, e superficie, spariscono. I dutti linfatici sono in gran numero, benchè non così facilmente discernibili ne' soggetti umani, per mancanza delle vive dissezioni; ma negli altri animali, che possono disseccarsi vivi, divengono molto cospicui, con applicare una ligatura alla Porta, ed al dutto bilario. *Per l' uso del fegato nella secrezione della bile.* Vedi Bile.

Fegato *di Antimonio*. Vedi l'Articolo Antimonio.

FELAPTON, in Logica, è uno de' Modi de Sillogismi. Vedi Modo.

In un Sillogismo in *Felapton* la prima proposizio-

fizione è universale negativa; la seconda universale affirmativa; e la terza particolare negativa. Vedi Sillogismo.

FELLONIA*, era anticamente usata per una violente ed ingiuriosa azione di un Vassallo o Tenente contro del suo Padrone.

* *Il Menagio deriva la voce da* Felonia, *formata di* felo *o* fello, *che s' incontra ne' Capitolari di Carlo il Calvo; e si suppone nascere dalla Germana* Fehlen, *o Sassona* faelen *mancare, o delinquire. Altri la derivano dalla latina barbara* vilania. *Il Milord Koche, il Nicod &c. la derivano a* fello *fiele, per supporsi fatta maliziosamente. Finalmente, altri la derivano dal Greco* φηλοῦν, *ingannare.*

Nel qual senso *fellonia* era equivalente al vero tradimento, ovvero era un delitto poco inferiore a quello di lesa Maestà. Il delitto di *fellonia* porta seco la confiscazione del feudo in beneficio del Padrone.

Fellonia, era applicata ancora ad un ingiuria del Padrone al suo Vassallo, che importava una multa del di lui omaggio e servigio, e lo faceva ritornare al Sovrano.

La fedeltà e la *fellonia* sono reciproche al Padrone ed al Vassallo. Vedi Padrone.

Fellonia, è ancora usata in Legge comune, per un offesa capitale, commessa con mala intenzione. In un senso più stretto *fellonia* dinota una offesa, poco inferiore a quella del delitto di lesa Maestà.

La *Fellonia* include varie specie di delitti, il castigo de' quali è lo stesso, cioè la morte: tali sono l'omicidio, il furto, il suicidio, la sodomia, il ratto, l'incendio ostinato delle case, il ricevimento de' beni rubbati, e diversi altri, scritti negli Statuti d'Inghilterra, che tutto giorno dichiarano delitti di *Fellonia* quelli, che prima non erano tali.

La *Fellonia* è facilmente distinta dal tradimento. Vedi Tradimento. E' distinta da' delitti minori, perchè il suo castigo è la morte, benchè non universalmente; poichè il vero ladrocinio, cioè il furto di una cosa infra il valore di dodici soldi, è *fellonia* secondo il Brook; benchè il delitto non sia capitale, ma solamente della perdita de' beni. La ragione, che ne dà il Brook del suo essere *fellonia*, è che nell' inquisizione si dice *felonicè capit*.

Fino al Regno di Errico I. le *fellonie* si punivano colle multe pecuniarie. Questo Principe fu quello, che ordinò di doversi impiccare i Felloni circa l' Anno 1108.

La *Fellonia* è di due specie, una *più leggiera*, che per la prima volta può essere il reo ammesso al Beneficio del Chiericato, come l'Omicida. Vedi Omicidio.

L'altra *più grave*, che non s' ammette a questo privilegio. Vedi Chiericato.

La *fellonia* si punisce ancora colla perdita di tutti i poderi non italiati, e tutti i beni burgensatici, reali e personali; benchè gli Statuti fanno differenza in alcuni casi concernenti a' terreni, come appare per lo Stat. 37. di Errico VIII.

La *fellonia* ordinariamente forma la corruzione del sangue; purchè lo Statuto, che ordina l'offesa per *fellonia*, non determini altrimente, come lo Stat. 39. di Elisabetta, Cap. 17. Vedi Forca.

FELPA, in Commercio &c. è una specie di Stoffa, che ha una specie di cima di velluto, o parrucca da un lato, composta regolarmente di una trama di un semplice filo di lana, e di due stami, uno lana di due fili attorcigliata, l'altro pelo di camello; benchè vi siano ancora *Felpe* interamente di lana, ed altre composte tutte di peli.

La *Felpa* si lavora simile ad un velluto sopra un telajo con tre calcole.

Due di queste separano, e depressano lo stame di lana; e la terza alza lo stame di pelo; sopra di che, l'Artefice tirando la spola, passa la trama trallo stame di pelo e di lana; ed indi lasciando un ago sotto quello di pelo, lo taglia di sopra con un coltello, destinato a questo uso, guidando il coltello sull'ago, che ha un piccolo canaletto per tutta la sua lunghezza; e così dà alla superficie della *Felpa* un apparenza di velluto.

Alcuni ascrivono l' invenzione della *Felpa* agli Inglesi. Altri dicono, che fu la prima volta fatta in Olanda, e particolarmente in Haerlem. Sia come si voglia, egli è certo, che i Francesi sono genti, che ne lavorano molto, essendovi considerabilissime manifatture di *felpa* in Amiens, Abeville, e Compeigne.

Vi sono altre specie di *felpe* tutte di seta; alcune delle quali hanno da per tutto un lungo pelo in faccia solamente, ed altre nell'una e nella altra parte.

Felpa tra' Botanici, è un nome dato alla metà delle rose, o delle anemole, d' alcuni chiamata *testa di orlo*, e da altri *testa pelosa &c.*

FELTRAZIONE, è l'atto di passare una cosa per un feltro; chiamata ancora *Colatura*, *Percolazione*, e *Trascolazione*. Vedi Feltro e Percolazione.

La *Feltrazione*, è una specie di distillazione, formata dal passare un liquore per un panno, sacco, tela, o carta emporetica, per chiarificarlo, o purificarlo.

Il più commodo metodo di feltrare è colla carta emporetica, attaccandola sopra la bocca o apertura di un ombuto. La picciolezza de' pori ammette solamente le parti più fine, e trattiene le altre. Vedi Feltro.

Vi sono ancora *feltrazioni* per l' arena, vetro polverizzato &c. Gli spiriti di vitriuolo, di sale, e nitro si feltrano per una quantità di vetro pestato, nel fondo, di un ombuto.

La secrezione di diversi succhi nel corpo, dalla massa del sangue, sembra essere una specie di *feltrazione*. Il Pitcarnio, ed altri moderni Autori sostengono, che la diversità delle *feltrazioni* non dipenda dalle configurazioni differenti de' pori; ma dalle loro diverse grandezze o diametri. Vedi Secrezione.

Le

Le fonti sembrano ancora nascere dall' Oceano per lo stesso principio di *feltrazione*. Vedi Fonti.

Feltrazione, in Farmacia, appartiene principalmente alle tinture, come quando si tira o si sospende dagl' ingredienti qualche cosa, che non è necessario nella tintura, anzi disturba, e rende il sedimento dispiacevole al palato, ed alla vista.

Oltre di questa, vi è una *feltrazione*, che ha molto imbarazzata la Filosofia di alcune età, per renderne ragione; cioè quella formata per l' ascenzione delle più fine parti di un liquore, per una corda o matassa di cottone, o simile materia, che è invecata a distillare sopra un altro vaso, e lasciare dietro le parti grossolane.

Alcuni dicono, che la cagione di questa ascenzione sia, perchè il liquore gonfia quelle parti del feltro, che lo toccano, con entrare ne' pori de' fili, che lo compongono; con che si elevano, toccano, ed ammolliscono quelle, che loro son vicine di sopra; e queste di nuovo a' vicini fili, e così sulla schiuma del vaso; allorchè il liquore scorre e discende nelle altre parti del feltro, che pendono in giù per la loro propria e natural gravità. Per questa ragione è soggetta a molte obbjezioni, specialmente, come i liquori si elevano della stessa guisa ne' tubi di vetro, molto più che sopra della superficie del liquore, nel quale s'immergono; dove il vetro non può immaginarsi, che così li gonfia. Vedi Capillari.

Altri la spiegano, con considerare ogni feltro come composto di gran numero di corpi piccoli, lunghi, e solidi, che giacciono strettissimi insieme; dimanierachè l'aria raccogliendosi tra loro, perde molto della sua pressione, e non può gravitare sì fortemente, come fa ne' fluidi fuori di essi. La conseguenza si è, che le parti dell'acqua tra' fili del feltro debbono essere presse di sopra, ed ascendere; finchè venghino tanto alte, quanto col loro peso possono controbilanciare la general pressione sull'altre parti della superficie dell'acqua.

Finalmente, i Sostenitori della Filosofia Newtoniana deducono il fenomeno dal principio dell' attrazione. Vedi Attrazione.

Secondo il loro sentimento, la cagione di questa *feltrazione* è senza dubbio la stessa di quella, colla quale i fluidi ascendono sopra il mucchio, o gruppo di ceneri, arena &c. La stessa di quella, colla quale l'acqua esala in forma di vapori: il succo si eleva ne' vegetabili, e'l sangue circola per l'arterie capillari, e pe' pori glandolari estremamente minuti. Vedi Ascenzione *de' liquori*.

FELTRO, in Chimica, è un pezzo di panno, tela, carta, o altra materia, usata per feltrare, o passare i liquori. Vedi Feltrazione.

Il *Feltro* ha lo stesso uso, ed effetto in riguardo a' liquidi, che ha il crivello o lo staccio per le materie secche.

I *feltri* sono di due sorte: Il primo è formato di pezzi semplici di carta o di panno, pe' quali, il liquore passa senz'altra operazione. Il secondo è attorcigliato, simile ad un lucignuolo; e prima bagnato, indi gocciolato, un estremo si mette nel vaso, che contiene il liquore da feltrarsi; l' altro estremo ha da esser fuora, e pendente giù sotto la superficie del liquore: Col qual mezzo la parte più pura del liquore distilla à goccia a goccia dal vaso, lasciando dietro la parte più grossolana.

Questo *feltro* opera, come un sifone. Vedi Sifone.

Feltro *, è parimente un incantesimo, supposto aver la virtù di spirare l'amore. Vedi Incantesimo.

* *La voce è derivata dal* φιλτρον, *che significa la medesima cosa; di* φιλεω *amo, amo.*

Feltro, è una specie di stoffa o di lana sola, o di lana e pelo, che non ha filatura, nè incrocicchiamento, nè tessitura; ma prendendo tutta la sua consistenza dal suo essere maneggiato e gualcato col tischio, e con la colla, è susseguentemente lavorato sopra un bacile col soccorso dell'acqua, e del fuoco.

I peli di castori, camelli, e conigli, le lane di agnelli, e piccoli montoni sono l'ingredienti più ordinarj de' *Feltri*; e s'impiegono principalmente nelle opere di ogni specie di cappelli.

Il *Feltro* destinato per un cappello, essendo gualcato bastantemente e preparato, si riduce in un pezzo, allevolte della figura di un ombuto; nel quale stato rimane pronto a mettersi in forma, ed a divenir cappello. Vedi Cappello.

FELUCA *, è un piccolo vascelletto a sei remi, non coverto di sopra, molto usato nel Mediterraneo.

* *La voce è formata dall' Araba* Felkon *vascello.*

Questa ha una particolarità, che 'l timone può mettersi nella testa, o poppa, essendovi disposizione in ambedue per riceverlo. In quanto alla sua grandezza può paragonarsi ad uno sgifo. Vedi Sciffo.

FEMMINA, *Mulier, Foemina*, è il sesso, che concepisce e porta il frutto. Vedi Sesso.

L'animale, che genera in se stesso, chiamasi *femmina*, e quello, che genera in un altro, *mascolo*. Vedi Mascolo.

La *femmina* ne' quadrupedi, ed anche negli uccelli, è ordinariamente più piccola, e più debole dei mascolo; benchè negli uccelli da preda, come falcone, sparviere &c. è altrimente; essendo la *femmina* più grossa, più forte, più ardita e più coraggiosa. Vedi Falcone.

Il simile si osserva in molti insetti, particolarmente ne' ragni. Il Sig. Homberg ci assicura, di aver pesato in questo grado cinque o sei ragni mascoli guardiani, per peso di una *femmina* della stessa specie. In quanto alla proporzione de' mascoli alle *femmine*. Vedi Matrimonio.

I Naturalisti distinguono ancora la pianta mascola, e *femmina*; i fiori mascolini, e femminini. Vedi Pianta, Fiore, Generazione &c.

Vite Femmina. Vedi Vite.

Femmina *coverta*, in Legge Inglese, dinota una *fem-*

femmina maritata, che dicesi ancora esser sotto coverta del barone. Vedi COVERTA.

FEMMINA, propriamente dicesi della donna dell' Uomo.

S. Agostino chiama le *femmine il sesso devoto*, almeno questa è la comune opinione; benchè altri pensano piuttosto, che nell' Orazione ordinariamente attribuita a questo Padre, e tuttavia recitata nella Chiesa Romana alla Santa Vergine, le parole: *intercede pro devoto fœmineo sexu*, debbano intendersi delle *donne* devote o consegrate a Dio nelle case Religiose; e che erano bastantemente espresse colle voci; *Ora pro Populo*, *interveni pro Clero*. Vedi SESSO, ed anche RELIGIOSO.

Vi è una Tradizione volgare tra' Maomettani, e che credesi tuttavia, che le *donne* non entreranno in Paradiso. Vedi CIELO.

Uno Scrittore Anonimo verso la fine del XVI. Secolo pubblicò una piccola dissertazione latina per provare, che le *donne* non sono Uomini; cioè che non sono creature ragionevoli: *dissertatio perjucunda, qua Anonimus probare nititur, mulieres homines non esse*. Egli ancora si sforza di provare, qualche naturalmente siegue da questo principio, cioè che le *donne* non si salveranno, che non vi è vita futura o felicità per esse. Le sue pruove sono tutte tratte dalla Scrittura, o fondate sulla Scrittura: Benchè il suo desiderio non sia tanto di degradare le *donne* fino alla condizione de' bruti, quanto a mettere in ridicolo il principio o metodo di molti Protestanti, i quali in punti di controversia non ammettono pruove o considerazioni, oltre di quelle prese dalla sola scrittura. Questo appare dalla Conclusione dell' Opera: *Probavi, opinor, invictissimis SS. Literarum testimoniis*, Mulierem *non esse hominem, nec eam salvari*: *Quod si non effeci; ostendi tamen Universo Mundo, quomodo hujus temporis Heretici, & præsertim Anabaptistæ sacram soleant explicare Scripturam, & quo utantur methodo ad stabilienda sua execranda dogmata.*

Nientedimeno Simone Gedicco, Teologo Luterano, scrisse una seria confutazione di questo luogo nel 1595; dove le *femmine* sono ammesse alla speranza del Paradiso, in virtù delle loro buone Opere.

Gli antichi Marcioniti permettevano alle loro *donne* il battezzare, come ne siamo assicurati da S. Epifanio, *Eres.* 42. *Cap.* 4. I Montanisti ammettevano le *donne* al Sacerdozio, ed anche all' Episcopato, Epif. *Eref.* 49. C. 2.

I Quacqueri moderni permettono ancora alle loro *donne* di predicare, e profetizzare, egualmente che gli Uomini. Vedi MARCIONITA, QUACQUERO &c.

Egli è un punto molto contrastato, quanta erudizione e studio convenghi al sesso? Erasmo tratta la questione ampiamente in una delle sue lettere a Budeo. Ludov. Vives nella sua *Institutio Fœminæ Christianæ* ha fatto un Capitolo espresso sullo stesso soggetto. Madama Schurmana, Dama Tedesca ha superato ambedui, in un Trattato su questo problema; *Num Fœminæ Christianæ conveniat studium literarum?*

Molte delle *donne* notabili per l'erudizione, sono state distinte per la loro mancanza di condotta; la ragione è senza dubbio, perchè i loro primi studj facendosi ne' libri di galanterie e d' intrighi, l' immaginazione sommamente inclina in quella via, e la memoria si riempie di una specie d'idee, che una disposizione favorevole, e l' età adotta troppo facilmente, ed aumenta troppo presto. Non è, che lo studio avesse qualche natural tendenza a produrre tali effetti, anzi piuttosto il contrario: Le conclusioni astratte, le ricerche di Metafisica, Logica, Matematica, Fisica, Critica &c. senza dubbio sarebbero uno de' più sicuri mezzi, per assicurare e stabilire la virtù della continenza nelle *donne*.

La Femmina in Inghilterra subito che è maritata, entra con tutti i suoi mobili interamente *in potestate viri*, nella volontà e disposizione del di lei marito. Vedi MARITO.

Vi sono diverse cose considerabili, riguardanti le *donne* nelle leggi d' Inghilterra, le quali possono vedersi sotto l' Articolo MOGLIE.

FEMMININO, in Grammatica, è uno de' generi de' Nomi. Vedi GENERE.

Il genere *femminino*, è quello, che dinota il Nome, che appartiene alla femmina. In latino il genere *femminino* si forma dal mascolino, con alterare la sua terminazione, particolarmente con mutare *us* in *a*. Così dal mascolino *bonus Equus*, buon cavallo, si forma il *femminino bona Equa*: così da *parvus homo* si forma *parva fœmina*.

In Francese il genere *femminino* si esprime non colla diversa terminazione, ma con diverso articolo; così *le* si unisce al mascolo, *la* alla femmina.

In Inglese si cammina molto più strettamente, e si esprime la differenza del sesso non già con diverse terminazioni, nè con diverse particelle; ma con diverse voci, come *boar* e *sow* cignale, e scrofa; *boy* e *girl*, fanciullo, e fanciulla; *brother* e *sister*, fratello, e sorella &c.; benchè alle volte il *femminino* si forma con variare la terminazione del mascolo in *ess*, come io Abbot, Abbess, Abate, Abadessa, &c.

Rime FEMMININE. Vedi l' Articolo RIMA.

FEMORE*, ovvero OS FEMORIS, in Anatomia, l' osso della coscia. Vedi *Tav. di Anatom.* (Miol.) *fig.* 3. *n.* 20 e *fig.* 7. *n.* 2a. e Vedi COSCIA.

* *Dionigi deriva la voce* femur *da* fero, *per ragione che porta tutto il peso del corpo.*

Il *Femore* è l' osso più grande, e più forte nel corpo, e le sue articolazioni sono proporzionate alla sua grandezza, e fortezza. La sua parte superiore è unita all' Ischio per una enartrosi, essendo la testa del *femore* ricevuta nella cavità dell' Ischio, e le due tenute insieme da una forte cartilagine o fascianda. L' estremo inferiore è articolato colla tibia pel ginglimo, essendo le due teste del *femore* ricevute nelle due cavità della tibia; oltre la cavità tralle due teste, che ricevono il pro-

processo della tibia. Il *femore* è interamente curvo o piegato, essendo la parte di avanti convessa, e quella di dietro concava. Si divide questo in tre parti, *superiore*, *mezzana*, ed *inferiore*.

La *superiore* è composta di testa, e collo, che contengono tre episisi, cioè l'estremità o il capo, che è rotondo e grosso, ed è ricevuto nell'acetabolo del cossendice, dove è ligato per due ligamenti, uno dal capo, l'altro dal fondo dell'acetabolo; ambedue inseriti nel mezzo del capo. Immediatamente sotto il capo giace il collo del *femore*, che è piccolo, lungo, ed un poco ovale; e fa un angolo col corpo dell' osso, per mezzo del quale son mantenute le cosce, e i piedi in una dovuta distanza fra di loro, per farci reggere più fermi; oltrechè l' obbliquità del collo porta la fortezza de' muscoli, che altrimente passerebbero per troppo vicini al centro di moto. L'altre due episisi chiamansi il *maggiore*, e *minore troncante*.

La parte *mezzana*, o fianco del *femore*, è rotonda, unita, e liscia nella sua superficie esteriore; e rozza nella parte interiore; per tutta la quale vi corre un piccolo canaletto in tutta la lunghezza dell' osso, chiamata *linea aspera*, che serve per l'inserzione de' muscoli.

La parte *inferiore* del *femore* è divisa per un seno nel mezzo in due capi o aposisi, chiamati *condili*, che formano il ginglimo di sopra menzionato; essendo ambedue ricevuti nel seno della tibia. Vedi Condilo.

Tralle parti interiori del capo vi è uno spazio per lo passaggio de' gran vasi e nervi, che vanno alle gambe. Il *Femore* ha una cavità molto grande, che corre per tutta la sua intera lunghezza piena come le altre di midolla. La curvezza del *femore* lo fa servire, come un arco a volta al corpo, per impedire il suo cadere, o il suo inclinare molto avanti. I Cerusici, e coloro che rimettono le ossa, dovranno aver cura, che nelle fratture del *femore* non si sforzano di metterlo dritto; cosa chè è contra natura.

FENICE, ΦΟΕΝΙΞ, in Astronomia, è una costellazione dell' emisfero meridionale, ignota agli Antichi, ed invisibile alle nostre parti Settentrionali. Vedi Costellazione.

Ella prende il suo nome da quel uccello, famoso tragli Antichi, ma da' Moderni riguardato generalmente come favoloso.

I Naturalisti parlano di essa, come unica, o solamente una della sua specie. La descrivano come della grandezza di un aquila; il suo capo delicatamente cristato con bellissima piumata; il suo collo coverto di penne di color d'oro; e'l rimanente del suo corpo violaceo; solamente la coda bianca tramischiata di color di carne, ed i suoi occhi lucenti, simili alle stelle. Essi sostengono, ch' ella viva cinque o seicento anni in robustezza, che quando è così avanzata in età, ella da se stessa si fabbrica una pira funerale di legno, e di gemme aromatiche; indi l' accende col svolazzar delle sue ali, e così si bruccia, e dalle sue cenere ne nasce un verme, che col tempo cresce, e diventa *fenice*.

Quindi i Fenicj danno il nome *fenice* all'albero della palma, per ragione che quando si bruccia fino alle radici, ella riuasce di nuovo più bella che mai.

FENICIO *Carattere*. Vedi Carattere.

FENIGMO*, ΦΟΕΝΙΓΜΟΣ, è una medicicina, che produce la rossezza colle ampolle su' luoghi, a' quali si applica. Vedi Vescicatorio.

* *La voce è formata dal Greco* φοινξ, rosso.

Tali sono i semi di Senapi, il pepe, i vescicatorj &c. Vedi Vescicatorio, Senapismo &c.

I *Fenigmi* si usano per tirar l'umore alla parte, dove sono applicati, e divertirlo dalla parte affetta. Vedi Revulsione.

FENOMENO, ΦΑΙΝΟΜΕΝΟΝ, in Fisica, è un estraordinaria apparenza nel Cielo, o sulla Terra, o discoverta coll' osservazione de' corpi celesti, o per via degli sperimenti Fisici, e la cui cagione non è ovvia. Vedi Osservazione, Sperimento &c.

* *La voce è formata dal Greco* φαινω, *appajo*.

Tali sono le Meteore, le Comete, le apparenze non comuni delle Stelle, e de' Pianeti, i tremuoti &c. tali sono ancora gli effetti della magnete, del fosforo &c. Vedi MetFora, Cometa, Stella, Pianeta, Tremuoto, Magnete &c.

I *Fenomeni* delle Comete sono inconsistenti colla solidità del Cielo, supposta nell' ipotisi Tolomaica; e colla pienezza del Cielo, asserita da' Cartesiani. Vedi Tolomaico, Pieno &c.

L'ipotisi migliore è quella, che scioglie molti *fenomeni*. Vedi Ipotisi.

Il Cavaliere Isaac Newton dimostra, che tutti i *fenomeni* de'Corpi Celesti provengono dall' attrazione di gravità, che si frappone a questi corpi; e quasi tutti i *fenomoni* de' corpi minori, dall' attrazione o repulsione tralle loro particelle: tanto semplice è la natura. Vedi Gravitazione, Attrazione, Coesione, Particella &c.

Parallasse di un Fenomeno. Vedi Parallasse.

FENUGRECO, *Fænum-Græcum*, è una pianta medicinale, così chiamata, perchè anticamente era portata dalla Grecia, benchè presentemente si coltiva in molte parti di Europa.

Il suo stelo è circa un piede alto, le sue frondi picciole, e disposte in qualche maniera simile al trifoglio. Produce questa un fiore piccolo, bianco, donde nasce un lungo, aguzzo baccello, colla punta non dissimile al corno di un giovenco.

Il granello o seme, che è racchiuso in questo baccello, e che porta il nome stesso della pianta, è più piccolo del seme di senape, e più duro e solido; di una forma triangolare, e di un odore forte, dispiacevole; quando è verde è di un colore giallo aureo; ma quando è secco, rossagno o bruno.

La farina, o fiore di questi semi è riputata buona a suppurate e digerire; e come tale si usa ne' cataplasmi di queste intenzioni; come ancora ne' lavativi emollienti, nelle decozioni &c. Ella produce un mucilaggine, usato nelle infiammazioni degli occhi, e per altri accidenti.

FEO-

o *indictiva*, quelle create dal Magistrato; *latinæ* o *feriæ latinæ*, istituite da Tarquinio Prisco per tutto il popolo Latino, che ascendeva a circa 50. Nazioni; essendo celebrate sul Monte Alba in memoria della pace, conclusa da Tarquinio col Popolo del Lazio; *Messis feriæ* quelle della raccolta; *Paganales feriæ* o *Paganalia*, la cui ragione si è esposta sotto nell' Articolo, Paganali; *precidaneæ*, che erano quelle, che propriamente chiamavansi le vigilie delle Feste; *privatæ* o *propriæ*, quelle peculiari a molte famiglie, come alla famiglia Claudia, Emilia, Giulia &c.; *publicæ*, quelle osservate da tutti in generale, o per publico bene; *Sementinæ*, quelle celebrate nel tempo della semina; *Stativæ*, quelle celebrate costantemente nello stesso giorno dell' anno; *Saturnales*, delle quali parlaremo a suo luogo; *stultorum feriæ* o *quirinalia*, le *ferie* de' pazzi, celebrate a' 17 di Febbrajo; *Victoriæ feriæ*, quelle della Vittoria, nel mese di Agosto; *Vindemiales*, quelle delle Vendemie dalli 20. di Agosto a' 15. di Ottobre; *Vulcani feriæ*, quelle di Volcano, che cadevano a' 22 di Maggio.

Ferie, erano ancora usate tra' Romani pe' giorni di Fiera, per ragione che costumavano tenere le loro fiere ne' giorni feriati o giorni Santi. Stru. *Sintag. Antiq. Roman. Cap. 9. pag.* 425, 443. &c. Vedi Nundina.

Ferie *, son tuttavia ritenute nel Breviario Romano, benchè in qualche maniera diversa dalle *ferie* degli Antichi; essendo applicate a' varj giorni della settimana, che cominciano dalla Domenica; purchè niuno di questi giorni sia festa; così il Lunedì è la seconda *feria*; il Martedì la terza &c.

* *La voce* Feria *in questo senso è tratta senza dubbio dall' antica* feria, *o giorno di riposo; perciò la Domenica è la* Feria *prima, perchè anticamente tutti i giorni della settimana di Pasqua erano riputati giorni festivi, con un decreto di Costantino; onde que' sette giorni furono chiamati* ferie, *essendo la Domenica chiamata la prima* feria, *il Lunedì la seconda &c., ed essendo questa Settimana allora considerata per la prima dell' anno Ecclesiastico; si costumò dopo chiamare i giorni delle altre Settimane della stessa maniera,* Feria *prima, seconda, terza &c. benchè altri vogliono, che i giorni della Settimana non si fossero chiamati* ferie *dal riposarsi del popolo, o sia per ragione di essere obbligati ad astenersi da' lavori servili; ma per avvertire i fedeli, di doversi astenere dal peccato. Vedi* Durand. de Offic. Div. *lib.* VIII. C. I.

Queste sono le *Ferie* ordinarie. Oltre di queste, hanno i Cittadini le *ferie* straordinarie, o maggiori, cioè i tre ultimi giorni della Settimana di Passione, i due giorni seguenti alla Pasqua, ed alla Pentecoste, e la *feria* seconda della Rogazione.

FERITA, *Vulnus*, in Medicina, e Chirurgìa, è una recente separazione, fatta nella parte molle, o carnosa del corpo da una cagione esterna, e particolarmente coll' azione di qualche istromento duro e pungente. Vedi Soluzione.

Ovvero, è la soluzione della continuità della parte carnosa, fatta da qualche corpo penetrante, e che rimane nello stesso tempo fresca, sanguinosa, e senza putrefazione; per le quali circostanze, la *ferita* è distinta dall' ulcera, Vedi Ulcera.

Una somigliante separazione, che avviene nella parte ossea, chiamasi *frattura*. Vedi Frattura, e Vedi ancora Carne, Osso &c.

Tutte le *ferite* provengono dalla puntura, incisione, o contusione secondo la natura e qualità dell' istromento, col quale, si fanno. Vedi Puntura, Taglio, Contusione &c.

Le *ferite* si dividono ordinariamente in riguardo alla loro cagione, circostanze, cura &c., in *semplici e composte*. Le *ferite semplici* sono quelle fatte colla puntura, incisione, o contusione separatamente; quelle della pelle esteriore, senza alcuna considerabile perdita di sostanza, o di ferita in qualche vaso notabile; e quelle non complicate da alcuni sintomi perigliosi.

Le *ferite composte* sono quelle, fatte colla puntura, ed incisione in uno stesso tempo, alle quali è allevolte ancora aggiunta la contusione; e quelle seguite da una gran perdita di carne, ovvero da una *ferita* di qualche vaso considerabile. Si aggiungono quelle fatte cogl' istromenti velenosi, o seguiti da violenti sintomi.

La Storia della *ferita* è così rappresentata dal Boerave. Immediatamente dopo la soluzione, le parti *ferite* recedono sempre più una dall' altra. Il sangue scorre al principio con qualche violenza, ma si ristagna da se stesso; indi una scabbia sanguigna si forma nella cavità della *ferita*, e vi scorre un chiaro umore rossagno; le labbra della *ferita* cominciano ad arrossirsi, a far male, gonfiarsi, e ritirarsi; e nelle *ferite* grandi viene una *febbre*, ed una gran sete. Nel terzo o quarto giorno vi si ritrova una marcia viscida bianca, dalla quale si abbatte il calore, la rossezza, il tumore &c; e la cavità da grado in grado si riempie dal fondo in su, e dalla circonferenza al centro colla crescenza della carne.

Finalmente, la *ferita* si secca, e cicatrizza. Ma bisogna osservare, che questi sintomi variano secondo la natura, e cagione della *ferita*. Così ella è formata coll' incisione, ed è tagliato un gran vaso sanguigno, l'emorragia è più violento, specialmente se è un arteria; nel qual caso scorre il sangue florido impetuosamente, per salto: Se si taglia solamente una vena, il flusso è più moderato ed equabile, ed il sangue di un colore più oscuro. Se la *ferita* è seguita da contusione l' emorragia è piccola.

Nelle *ferite*, dove è tagliata interamente una grande arteria in due, il flusso ordinariamente si prova mortale: ed un arteria minore, tagliata transversalmente, scorrerà in dietro contra le parti solide, ed avrà la sua bocca oppilata: Se un' arteria non è perfettamente recisa, vi nasce un flusso

lo

so perpetuo ; ovvero se questo è trattenuto, un aneurisma. Se si taglia un nervo, si ritira, e cagiona dolore ed ostruzione intorno alla *ferita*; e sotto di essa un incordatura ed una immobilità cattiva. La cagione è quasi la stessa di quella de' tendini feriti, e delle membrane. Le *ferite* del muscolo temporale tadevolte si curano, e portano generalmente orribili convulsioni.

Le *ferite* seguenti sono comunemente riputate mortali; cioè quelle del cerebello e del cerebro se sono talmente profonde, che feriscono la midolla allungata: le *ferite* profonde nella midolla spinale, specialmente nella parte superiore di essa: Quelle del cuore, del polmone, del fegato della milza, de' rognoni, pancreas, mesenterio, stomaco, intestini &c; e quelle della vena Cava, Aorta, Carotidi, e Polmonare, ed altre vene grandi, ed arterie; quelle de' bronchi, del torace, diaframma; le gran *ferite* dell'esofago, trachea, e della vescica, e tutte le *ferite* velenose.

Ne' fanciulli, e nelle persone avanzate si pruovono le *ferite* frequentemente mortali, nello stesso tempo che sembrano dispreggevoli. Generalmente si pruovono cattive quelle *ferite*, che si fanno in un cattivo stato del corpo, e specialmente nel vecchio o nel magro. Tutte le *ferite* son riputate più perigliose e difficili a curarsi nell'inverno, che nella state; più nell'autunno, che nella primavera.

La cura delle *ferite* consiste nell' unire le parti divise, che è opra della sola natura; e che il Cerusico solamente può contribuirvi, con rimuovere gl' impedimenti esterni, ed applicare le medicine familiari alla parte, chiamate *vulnerarie*, e *balsamici*. Vedi Vulnerarie.

Il primo passo, adunque, da darsi nelle semplici *ferite*, è di pulire, ed estrarne qualunque corpo eterogeneo, che non convenga allocarsi in esse; indi la cavità bisogna, che dolcemente si asciuga col tasto, bagnato in vino rosso caldo. Le labbra, allora, si debbono portare ad unirsi insieme con fasciande, e cuciture; e la *ferita* coprirsi, con un pannolino, bagnato in balsamo del Perù, o in olio di mandorle dolci. Il dolore così calmato, e rimossi i sintomi, si dee la *ferita* suppurarsi, detergersi, farsi incarnare, e cicatrizzare alla maniera de' tumori e delle ulcere. Vedi Suppurazione, Detergente, Incarnativo, Cicatrisivo. &c.

Se le *ferite* sono perigliose, i sintomi violenti, ed il corpo cacochimio, bisogna aver ricorso a' mezzi più potenti; come prima alla flebotomia, indi a' catartici dolci o lavativi; di poi alle bevande vulnerarie, apozemi, e tisani; a' quali s'interpongono i cardiaci, ed i paregorici. Nelle *ferite* interne, le vulnerarie, e gli alcalj giovano, particolarmente l'albo greco, i granchi di fiume, i mercuriali &c.

Le *ferite* di fresco si curano ordinariamente in tre, o quattro giorni, senza alcun altro mezzo, che con applicarvi poche gocce di balsamo del Perù. Alle volte però si richieggono i digestivi. Le *ferite* di palle di archibugio sono ordinariamente le più cattive di tutte, per la ragione della violente contusione, e separazione delle parti, che impediscono di portarle alla digestione nello spazio di tre o quattro giorni. Nella cura delle *ferite* grandi si richieggono le fasciande, e le suture, per abilitarle, e disporle a sanarsi. Vedi Sutura &c.

FERMATE, in Musica. Vedi Respiro, e Pausa

FERMENTARJ o Fermentacei, era una denominazione, che quei della Chiesa Latina davano a' Greci; per ragione che costoro consegravano ed usavano il pane lievitato o fermentato nell' Eucaristia. I Greci però chiamavano i Latini Azimi; ed i Latini, restituendo loro la pariglia, li chiamavano *fermentarj*. Vedi Azimo.

FERMENTAZIONE, è un movimento intestino o commozione delle picciole, insensibili particelle di un corpo misto, che nasce, senza alcuna cagione apparente meccanica, e produce in esso una considerabile alterazione. Vedi Corpo, e Particella.

Ovvero è un movimento facile, lento, e delicato delle particelle intestine di un corpo, che nasce ordinariamente dall' operazione di qualche materia attiva acida, che rarefica, e sottilizza le sue particelle più molli, e cedenti. Vedi Fermento.

La *Fermentazione* differisce dalla dissoluzione, perchè l' ultima solamente è un risultato, o l' effetto della prima. La *Fermentazione* è frequentemente senza la dissoluzione, cioè il movimento fermentativo frequentemente non va a disciogliere il corpo; ma la dissoluzione sempre suppone un'antecedente *Fermentazione*. Vedi Dissoluzione.

La *Fermentazione* differisce dal bollimento, e dall' effervescenza, perchè il movimento, che al principio è lento, nelle due ultime è violento; e che al principio il movimento è ristretto alle particelle minute del corpo; ma nell' ultimo si estende ad allargar la massa di esso. Vedi Bollimento, ed Effervescenza.

Per verità conviene osservarsi, che gli Autori ordinariamente approvano diverse specie di *Fermentazione*, cioè la insensibile, che è solamente conosciuta da' suoi effetti, e la sensibile: la violente, e la moderata; la calda e la fredda; la naturale, e l' artificiale.

Le piante schiacciate, e lasciate per un certo tempo chiuse in un vaso, fermentano da se stesse; e se le lasciate solamente, la *Fermentazione* le porterà alla putrefazione. Vedi Putrefazione.

In quanto alla *Fermentazione* egli è necessario, che il fermento abbia in se stesso qualche cosa spiritosa, ed acida; che il suo movimento sia tumultuoso, che sia in un luogo aperto spazioso; e che sia soccorso dall' aria; e che tenda ad esalare e purificare il corpo, e che produca spiriti vinosi o infiammabili. Queste sono le particolari proprietà e condizioni della *fermentazione*; benchè

che in generale tutto quel, che si richiede per effettuar la *Fermentazione*, è un corpo, o liquore, che non sia omogeneo, cioè che consista di diversi principj; che vi sia una forte attrazione tralle particelle del fermento, e 'l corpo; che le parti di questo ultimo siano irregolarmente mosse ed agitate; e che questo movimento produca qualche alterazione nel misto.

La *Fermentazione* è uno de' più oscuri procedimenti in tutta la natura. La generalità de' nostri ultimi Filosofi la riduce in qualche maniera in un mistero, al quale i loro principj non pienamente convengono.

Il Dottor Morgano intraprende di spiegarla col sistema Newtoniano. Il suo principio è, che la forza espansiva dell' aria, rarefatta per l'azione del fuoco, o la scambievole azione del fuoco, e dell' aria, sia la cagione universale e naturale della *Fermentazione* e dissoluzione.

Per dimostrarla egli considera due gran potenze o principj ne' corpi, cioè una potenza attrattiva, coesiva nelle piccole particelle della materia, come principio di tutte l'altre della concrezione &c.: e la forza espansiva dell' aria riscaldata, come principio della *Fermentazione*. Dalla diversa proporzione, ed accomodamento di queste due forze opposte, in riguardo di una all' altra, dipende la costituzione, tessitura, e coesione de' corpi.

Per la forza attrattiva, che opera da se sola, le parti costituenti de' corpi, composti, debbono portarsi a' loro più vicini, e maggiori contatti, e rimanervi in un grado di fermezza e coesione, proporzionale alle quantità del contatto. Vedi Fermezza.

Dall' altra banda per la forza repulsiva, ed espansiva, che opera da se sola, tutt' i corpi, anche i più compatti e solidi debbono disciogliersi, e diffondersi in una massa perfettamente fluida incoerente. Vedi Fluidità.

Se ambedue si ritrovano nello stesso corpo ed eguali in grado, un tal corpo dee continuare nel suo stato presente di fluidità, o di coesione. Se la potenza attrattiva prevale, la quantità del contatto, o il grado di coesione da mano in mano si accrescerà ad un certo grado, dove si fermerà. All' incontro se la forza espansiva del fuoco, e dell' aria, rinchiusa in qualche corpo o massa di materia, prevale contra la potenza attrattiva delle parti contigue; le parti debbono necessariamente recedere da' loro punti di contatto.

Ed avvenendo questo per tutte le suddivisioni, delle quali è capace il corpo o la massa, ogni picciola parte dee dividersi e separarsi in altre parti più piccole; e queste di nuovo, in altre; e così continuare, fintantochè noi perveniamo alle prime costituenti particelle o atomi, i quali sono supposti essere perfettamente solidi, ed indivisibili. Vedi Atomo.

Questo recesso di parti de' corpi da' loro punti di contatto, e la separazione e divisione, che ne siegue, è quella, che noi chiamiamo *rarefazione*; come al contrario l' avvicinamento delle parti, più vicine a' punti di contatto, si chiama *condensazione*. Or dagli effetti contrarj di queste due forze nascono necessariamente un commovimento intestino, una collisione, e strofinamento naturale di parti tra di loro; cioè le parti, sulle quali operano per queste due forze opposte, accederanno via, e recederanno, ed accederanno in proporzione alla fortezza ed energia delle potenze opposte, fintantochè una, o l'altra prevalerà o a fissarla, e condensarla, o a discioglierla, e diffonderla: quale alternato movimento è quello, che noi chiamiamo *Fermentazione*. Vedi Rarefazione &c.

Se la forza attrattiva prevale, il corpo più fluido si consoliderà; come l' acqua in giaccio: Vedi Gelo.

All' incontro se la forza espansiva prevale, il corpo più fermo si spezzerà, e scioglierà. Vedi Dissoluzione.

La *Fermentazione* è il punto di maggior conseguenza in Medicina. Ella è uno de' principali mezzi o istrumenti, che noi abbiamo per alterare, esaltare, o cacciar fuori le proprietà, e potenze de' corpi. Per dare un idea di questi cambiamenti, noi non possiamo considerarli meglio, che nell' estrazione del liquore spiritoso dell' orzo, preparato per far la birra, per mezzo di essa.

Conviene osservarsi adunque, ch' essendosi quest' orzo preparato, come si è dimostrato sotto l'articolo Orzo; ed indi messo in fusione in acqua calda, il rimanente della faccenda del brassare non è altro, che un elevazione e direzione di una *fermentazione*, o movimento intestino. Vedi Brassare.

Come un tal movimento si effettua meccanicamente, e come produca un tale spirito, può concepirsi da quelche siegue, supposto che 'l Lettore sia istruito di queste comuni proposizioni in Idrostatica; cioè 1.° Che 'l corpo immerso in qualche fluido, specialmente più leggiero di se stesso, affonderà; altrimente emergerà, e verrà a galla.

2.° Che se due corpi eguali di diverse gravità specifiche s' immergono in un fluido, più leggiero di ciaschedunò di esso, le celerità delle loro discenzioni saranno, come le loro gravità.

3.° Che se due corpi disuguali, di gravità specifiche disuguali s' immergono in un fluido, più leggiero di ciascuno di essi; le celerità delle loro scese saranno composte delle loro gravità, e dimensioni insieme. Le stesse leggi, colle quali i corpi discendono, han luogo nell' ascenzione di quelli, specificamente più leggieri del fluido.

Quindi in tutti i fluidi eterogenei, le parti costituenti, che non sono atte ad associarsi e coerire, in modo che formino quel, che si chiama fluido omogeneo; il più grave può spiegarsi, come i corpi solidi, immersi in un fluido, specificamente più leggiero; e le parti più leggiere, come quei corpi, immersi in un fluido, specificamente più

più grave, come può dimostrarsi; perciocchè le parti componenti di tutt' i fluidi separatamente considerati, sono solide. Vedi Fluido, Solido &c.

Il liquore, adunque, chiamato *mosto*, che è una decozione dell' orzo, preparato per la birra, può considerarsi come un tal fluido eterogeneo, le cui parti componenti non possono tramutarsi nelle loro posizioni, fintantochè ciascuna non abbia ottenuta una elevazione tale, che corrisponda alla sua propria gravità. Ma questo non corrisponderebbe al disegno, per non essere sufficiente a spezzare quelle molecole, e viscidità, che imbrogliano le parti spiritose, e similmente impediscono il suo far correre alla superficie qualche porzione di una sostanza già fermentata, e mischiata con esse.

Questa sostanza, chiamata *lievito*, è composta di una gran quantità di particelle sottili spiritose, avvolte insieme in quelle, che sono viscide. Intanto quando questa si mischia con quel liquore, dee necessariamente contribuire a quel movimento intestino, che si produce dall' intercorso, e concorso di particelle di differenti gravità; perchè le particelle spiritose continuamente si dibatteranno per venire alla superficie, e le viscide staranno continuamente, impedendo loro una tale ascenzione, e tratterrano la loro fuga.

Di maniera che con queste due cagioni concorrenti, le particelle estratte dal grano, saranno con tali frequenti concorsi così comminute, che continuamente accresceranno le parti più sottili, e spiritose, fintantochè tutto quel che può farsi così per via di attrizione, sia separato da' primi loro viscidi confinamenti; e questo appare dal colore del liquore, e dalla schiuma, che viene a galla; nel qual tempo appunto, se vi si getta dentro la distillazione, produrrà una certa quantità di spirito sommamente infiammabile.

Il calore moderato affretta molto questo procedimento; siccome ajuta ad aprire le viscidezze, nelle quali alcune parti spiritose possono imbrogliarsi, e discioglière lo spirito dell' aria rinchiusa, che dee contribuire alla rarefazione, e comminuzione del tutto.

Le parti viscide, che si elevano alla cima, non solamente per ragione della loro propria leggerezza, ma pe' continui sforzi e concorsi dello spirito, che si raccoglie in su, mostrano quando il fermento è alla maggiore altezza; ed impediscono, che gli spiriti più fioi fuggano; perchè se questa intestina lutta si permettesse di continuar troppo lungo tempo, ne andrebbe via una gran quantità, e 'l rimanente diverrebbe torbido, e vapido; ed eleverebbe poca cosa, oltre di una flemma, orlla distillazione.

L' uso maggiore di questa teoria in Medicina serve ad insegnare, quali parti della materia medica sono le più propriamente portate sotto questo procedimento; e come un tal movimento intestino distrugge in alcune cose le loro virtù: perchè di alcune medicine si fa un disegno, che non può conseguirsi, se non dal loro essere spiritose, in luogo che in altre si richiede una proprietà tutta contraria. In tali casi adunque, qualora per qualche cagione avventizia queste medicine acquistano la qualità di fermento, vengono a distruggersi, e non possono perciò affatto prescriversi.

FERMENTO, in Fisica, è un corpo, che essendo applicato ad un altro, vi produce la fermentazione, ovvero è qualunque cosa, capace di eccitare un movimento intestino nelle parti di un altro, e di gonfiarle o dilatarle. Vedi Fermentazione.

Così l' acido nel lievito è un *fermento*, che fa crescere, o gonfiare il pane. L' umidità nel fieno è un *fermento*, che lo riscalda, e lo fa fumare: così ancora il gaglio è un *fermento*, che coagula, e rompe il latte. Il lievito della birra è il *fermento*, che mette in agitazione il mosto. Vedi Lievito, Gaglio &c.

La forza o effetto del *fermento* nasce dalle sue parti più penetrative, e mobili, che infrangono, e disciolgono la tessitura, o combinazione delle parti componenti, o principj del corpo: danno loro un nuovo movimento, e le dispongono a prendere un nuovo ordine, o a combinarsi in una nuova maniera; e così a costituire una nuova specie di corpo.

Così una morsicatura di un cane arrabbiato eccita una fermentazione lenta nel sangue, per cui i diversi liquori o materie, delle quali è composto, dilata quel nesso o unione, necessaria allo stato della salute, e cagiona una irregolarità negli spiriti; dalla quale nascono gli orrori, e gli altri sintomi del male. Vedi Idrofobia.

Uno de' metodi di spiegare la digestione è, col supporre un certo *fermento* nello stomaco: Ma qual sia questo *fermento*, o donde si tragga, è grandemente in disputa. Alcuni lo vogliono acido, altri alcalioso, altri sulfureo, altri sulfureo-alcalino, altri muriatico &c. secondo loro detta la propria fantasia. Vedi Digestione e Mestruo.

FERMEZZA, *Firmitas*, in Filosofia dinota la consistenza di un corpo, o quello stato, in cui le sue parti insensibili coeriscono, o sono unite insieme; in maniera chè il movimento di una parte induca il movimento dell' altra, nel qual senso la *Fermezza* è opposta alla fluidità. Vedi Fluidita'.

Alcuni Autori confondono la *Fermezza* colla densità, perchè pensano, che lo stato, o proprietà del corpo l' implica ambedue; o almeno che la *fermezza* siegua la densità. Ma questo è un errore; poichè il mercurio, che è il corpo più denso in natura, eccetto l' oro, è nientedimeno uno de' più fluidi; ed anche l' oro medesimo con tutta la sua densità, quando è fuso, manca di *fermezza*, o coesione. Vedi Densita'.

Molti Cartesiani, ed altri sostengono, che la *fermezza* consiste nel puro riposo delle particelle del corpo, e nel loro scambievole, immediato con-

contatto; inculcando, che la separazione delle parti può solamente nascere da qualche materia, interposta fra loro, la quale è esclusa dalla nozione di contiguità.

Ma l' insufficienza di questa ipotesi è evidente, poichè il semplice riposo non ha forza di operare, nè di resistere; e consequentemente due particelle solamente unite in riposo, e contiguità, non coerircono in modo, che 'l movimento dell' una induca il movimento dell' altra. Questo è ovvio coll' esempio di due granelli di arena, i quali comunque siano contigui, giammai costituiscono un corpo *fermo* coerente.

La *fermezza* de' corpi adunque dipende dalla connessione, o coesione delle loro particelle. La ragione però della coesione il Cavalier Isaac Newton, ed i suoi Seguaci vogliono, che sia una forza attrattiva inerente ne' corpi, che lega le picciole sue particelle insieme; che si produce da sestessa solamente, o eltremamente si avvicina a' punti di contatto; e che dispare in distanze maggiori. Vedi Attrazione.

La *Fermezza* de' corpi adunque siegue le leggi della coesione de' corpi, come può vedersi nell' articolo Coesione.

Quindi la *fermezza* in tutt' i corpi ha da essere, come le superficie, ed i contatti delle parti componenti. Così un corpo, le cui parti sono per loro forme peculiari, capaci di maggiore contatto, è più *fermo*; e quello, le cui parti son capaci di un minor contatto, più molle. Nel primo il requisito maggiore è di esser cubi, quanto più lo possono essere possibilmente; e nell' ultimo essere sfere. E della stessa guisa si debbono spiegare non solamente tutti i gradi intermedj tra i corpi più *fermi*, e più molli; ma quelle diverse consistenze, che sono distinte con altri nomi, come stritturabile, tenace, glutinoso, e simili; perchè le maggiori sono le soldità delle parti componenti di ciascun corpo, in proporzione alle loro superficie; benchè questo corpo, per l' attitudine de' contatti possa essere quello, che noi chiamiamo *duro*; e nientedimeno sarà stritturabile, o fragile; e dove le superficie delle particelle componenti sono più estese sopra una piccola quantità di materia; i corpi, che le compongono, benchè potrebbero essere più leggieri, e molli; nientedimeno saranno tenaci, o glutinosi; perchè benchè la flessibilità delle di loro parti componenti ammetta un facile cambiamento di figura, per mezzo di qualche forza esterna; con toccarsi però fra di loro in altrettanti punti, riesce pure molto difficile a separarsi.

Il primo è l' esempio de' sali cristallizzati, delle resine, e simili; l' ultimo de' terebinti, gomme, e di ogni altra cosa di questa sorta. Vedi Solidità.

FERNAMBUCO. Vedi l' Articolo *legno* Brasile.

FERRO, è un metallo duro, fusibile, e malleabile, di gran uso pe' bisogni della vita. Vedi Metallo.

Il *ferro* è composto di terra, sale, e solfo; ma tutt' impuri, e cattivamente mischiati, e digeriti: cose che lo rendono estremamente soggetto alla ruggine.

Egli è di tutti i metalli il più duro, il più secco, e 'l più difficile a fondersi. Si ammollisce con riscaldarlo spesso al fuoco, martellarlo, e lasciarlo raffreddar da se stesso; e s' indura facilmente con estinguerlo nell' acqua. Vedi Indurire.

Può rendersi bianco col raffreddarlo nel sale armoniaco, e nella calcina viva. La più forte tempra del *ferro* dicesi esser quella, che si fa nella Serpentina distillata. Vedi Temperare.

Un *ferro* rovente, applicato ad una verga di solfo si discioglie, e fonde in una polvere fina. Vedi Solfo.

Il *ferro* ha una gran conformità col rame, e questi due difficilmente si separano, quando si saldano insieme; donde nasce quella straordinaria amicizia finta da' Poeti tra Marte, e Venere. Vedi Rame e Vitriuolo.

Ha parimente una gran conformità colla Calamita. Il Rohault dice, che in lostesso fu una imperfetta calamita; e che se fosse esposto un lungo tempo in una certa situazione, diverrebbe una vera calamita; e fa menzione del *ferro* del Campanile di Nostra Signora in Chartres, come di un esempio. Vedi Magnete.

Vi sono varie specie di *ferro*, che hanno le proprietà molte diverse una dall' altra; come

Ferro *Inglese*, che è grossolano, duro, e sfarinoso, atto a farne sbarre, e per usi consimili.

Ferro *Svezzese*, che è di una sorta più fina, che indura meglio sotto il martello, ed è più atto a filarsi, ed è in tutti i riguardi il migliore a lavorarsi.

Ferro *Spagnuolo*, che sarebbe egualmente buono, quanto lo Suezzese, se non fosse soggetto a fendersi tra 'l caldo, e 'l freddo.

Ferro *di Germania*, volgarmente chiamato tra gl' Inglesi *Dort square*, perchè è portato colà da Dort, e si travaglia in isbarre di tre quarti di un pollice quadrate. Questo è un *ferro* rozzo, ed atto solamente ad usi ordinarj.

Ve n' è un altra sorta per farne *ferro* filato, che è più molle, e più forte di tutti. Questo non è peculiare ad alcun Paese, ma si fa indifferentemente, ovunque si fa il *ferro*: benchè della sorta più cattiva, perchè è il primo *ferro*, che scorre dalla miniera, allorchè è fusa, e si riserva puramente per farne il *ferro* filato.

Generalmente parlando, il miglior *ferro* è quello, che è più molle, e più forte, e che quando si rompe è di un colore egualmente verde, senza alcune di quelle macchie brillanti, o alcuna fissura o divisione, come quelle, che si vedono nell' antimonio spezzato.

Per dare il colore violaceo al *ferro*: con una pietra macinata gli nettano, e levano la tignuola negra; indi lo riscaldano al fuoco, ed a misura che si-

si fa rovente, questo cambia il colore da grado in grado; diventa prima di color d' oro, ed indi di un bellissimo color violaceo. Allevolte il maestro vi strofina una mistura d'indico, e di olio salato di sopra, in tempo, che si sta riscaldando, e lo lascia raffreddar da se stesso. Vedi VIOLACEO.

Le sbarre quadrate e piane, allevolte s'intorcigliano per ornamento. La maniera di farle così, è questa. Dopo che la sbarra è quadrata o piana, se le dà un calor di fiamma, o se il lavoro è piccolo, solamente un calore di sangue; nel quale stato facilmente si attorciglia intorno, più o meno, siccome si vuole, colle molle, ruotelle &c. I varj calori, che il Fabbro dà al suo *ferro* nel lavorarlo sono 1.° Un calore scintillante, che si usa, quando raddoppiano il loro *ferro*, o legano due pezzi di ferro insieme per qualche disegno. 2.° Un caldo di fiamma o bianco, che si usa, quando il *ferro* non ha la sua forma, e grandezza; ma bisogna lavorarsi in ambedue. 3.° Un calore di sangue vivo, che si usa, quando il *ferro* ha già la sua forma, e grandezza; ma vi manca un poco di martellamento per pulirlo, e rendetlo atto al filo. Se 'l ferro si fa troppo rovente, si brucierà, cioè si romperà o scheggerà sotto il martello, in tempo che si lavora tra 'l caldo, e 'l freddo.

Noi abbiamo un gran numero di lavori di *ferro* in molte parti d' Inghilterra. Quelli nella Foresta di Dean nella Provincia di Glocester sono in riputazione.

Si ritrova qui l'ore in grande abbondanza, differente molto nel colore, peso, e bontà. Il migliore è chiamato *ore brusco*, che è di un colore violaceo, pesante, e pieno di macchie piccole lucenti, simili a' granelli d' argento. Produce questo una maggior quantità di *ferro*, che essendo fuso, produce un metallo molto inferiore, e fragile; e perciò non atto agli usi comuni. Per rimediare a questo, i Fabbri fanno uso di un altra sorta di materiale, chiamato *ceneri*, che non è altro se non la rifusa dell'ore, dopo che se n' è tratto il metallo, e che essendo mischiato coll'altro in una dovuta quantità, gli dà quella tempra eccellente di durezza, che fa, che questo *ferro* sia preferito a tutti gli altri, portati da' Paesi stranieri.

Dopo che si è provveduto del rame, la loro prima operazione si è di calcinarlo in certe fornaci, simili alle nostre fornaci ordinarie di calcina. Queste si riempiono fin sopra di carboni, e di ore, strato sopra strato, cioè mettendo uno sopra l'altro; e così accendendo il fuoco dal fondo, lo lasciano ardere, fin tanto che il carbone si consuma; ed indi rinovano la fornace con altri nuovi carboni ed ore della stessa maniera di prima. Ciò si fa senza fusione del metallo; e serve a consumare la parte più schiumosa dell' ore, ed a renderlo malleabile; supplendo al bagno, ed alla lavanda, che si usa negli altri metalli.

Di qui lo portano i Fabbri alle loro fornaci, che son fabbricate di mattoni o di pietre circa 24. piedi quadrate nella parte esteriore, e circa 30. piedi alte dentro; non più di otto o dieci piedi all'insopra, più lunghe di quel, che sono circa al mezzo; avendo la cima, e 'l fondo un circuito stretto a somiglianza di un uovo. Dietro la fornace son fissi due paja di mantici, la doccia de' quali entra in un piccolo buco, vicino al fondo di essa. Questi si comprimono insieme per certi bottoni, posti nell'asse di una ruota grande, che si fa girare coll'acqua a modo di una ruota di molino. Subito che questi bottoni sono sdrucciolati, si alzano i mantici di nuovo per via di un contrapeso pendente, col quale si fanno giocare alternativamente, uno facendoli abbassare; ed elevandoli l'altro.

Nel principio si riempie la fornace di ore, e cenere mischiate col pabolo, che in questi lavori è sempre di carboni di quercia; lasciandosi un buco nel fondo, affinchè possa più facilmente attaccarvisi il fuoco; e dopo che sono accesi, si veggono scorrere i materiali in una consistente pasta, che si rasso la alla forma della fornace; e per questa il metallo, siccome è fuso, scorre giù ne' recipienti messi al fondo di essa, dove è un passaggio aperto, dal quale gli uomini levano la schiuma, e lasciano il metallo, secondo veggono l' occasione.

Avanti la bocca della fornace vi è un gran letto di arena, dove si fanno de' solchi, secondo il modello, nel quale vogliono, che 'l *ferro* sia gittato. Subito che i recipienti sono pieni, evacuano il metallo, che è fatto molto fluido dalla violenza del fuoco; cioè che non solamente scorre ad una considerabile distanza, ma resta dopo bollendo per buona pezza di tempo.

Quando le fornaci sono una volta in opera, le tengono impiegate per molti mesi insieme; non lasciandole mancare il fuoco notte, e giorno; ma suppliscono tuttavia le mancanze del pabolo, e di altri materiali, con versarveli di nuovo nella bocca. Il carbone di bosco si usa in quest' opera, e di rado il carbone marino.

Da queste fornaci gli Artefici portano la loro pasta e massa di *ferro*, come la chiamano, alle loro fucine, dove lo lavorano in isbarre. Vedi FUCINA.

In quanto al raffinar del FERRO. Vedi RAFFINARE.

Per la mutazione del FERRO in acciajo. Vedi ACCIAJO.

FERRO *Rampone*. Vedi RAMPONE.

FERRO *Terroso* è una massa gialla di terra, o di pietre, ritrovata ne' pozzi di creta, intorno di Chilterti nella Provincia di Oxford, essendo in realtà una specie di ore ferreo, non digerito.

FERRO *Mangiato*, è un espressione de' Marinari, che l' applicano al vascello o battello, allorchè i suoi chiodi o perni son mangiati talmente dalla ruggine, che restano un buco nelle tavole, per mezzo del quale il vascello scorre.

FERRO *filato o fil di ferro*, è un pezzo di metallo, tirato per un buco di un ferro in un filo di una

una finezza corrispondente al buco, pel quale passa.

Il *Ferro filato* si tira tanto fino, quanto si possa rassomigliare agli altri fili della seta, della lana &c., e diviene un considerabile articolo nelle manifatture.

I metalli più comunemente tirati in filo sono l'oro; l'argento, il rame &c. e quindi noi abbiamo il fil di oro, il fil d'argento, il fil di *ferro*, che si vedranno sotto gli articoli FILO &c.

FERRO *di Forchetta*, *Croce a ferro di Forchetta*, nel Blasone è una Croce, che ha un *ferro* forcuto in ogni estremo, simile a quello, che anticamente si usava da' Soldati per fermarvi i loro moschetti; pel quale è distinto dalla croce forcuta, gli estremi della quale son solamente forcuti, in luogo che in questi la forca è fissa all' estremo quadrato; come si rappresenta nella *Tav. del Blasone fig.* 20.

FERRO *di Molino*, o *Ancora di molino*, è un carico nel Blasone, che credesi rappresentare l' ancora del molino, o quel *ferro*, che sostiene la pietra molare. Vedetene una rappresentazione di esso nella *Tav. del Blasone fig.* 21.

FERRUGINE, è la ruggine del ferro, o una specie di calcina, ritrovata nella sua superficie. Vedi FERRO, e RUGGINE.

FERRUGGINOSO, dinota una cosa, che partecipa nella natura del ferro, o che contiene particelle di questo metallo. Vedi FERRO.

Si applica particolarmente a certi fonti minerali, le cui acque nel loro passaggio per gli strati della terra, s'incontrano coll'ore, o marcasita del metallo, parte de' quali espurgano, e portano via con esse; e così divengono impregnate de' loro principj: Tali sono quelle, che noi chiamiamo *acque calibeate*. Vedi CALIBEATO, e MARTE.

Le acque di Tunbridge, quelle delle fucine, e delle fonti di *ferro* in Bourges sono *ferrugginose*.

FERTILITA', è la qualità, che denomina una cosa fertile o prolifica. Vedi FECONDITA', STERILITA', MALE &c.

Il nitro Egiziano o 'l natron rende la terra sommamente fertile. Il Signor de la Chambre osserva, che le piante crescono in Egitto in tale abbondanza, che si soffocherebbero tra di loro, se non fossero impedite dal gettarsi che si fa dell' arena su' campi: di manierachè gli Egiziani debbono usare tanta diligenza in minorare la grassezza de' loro terreni; quanta le altre Nazioni ad accrescerla. *Filosof. Transaz. num* 160.

Non vi è cosa più fertile del grano, la qual facoltà gli è stata data dal Creatore, per essere il principale alimento degli uomini: Così una semplice misura di grano, piantata nel proprio suolo produrrà cento cinquanta misure. Uno de' Procuratori di Augusto gli mandò 400 piante, tutte prodotte da un solo seme. Nerone ebbe 340 piante, mandategli da una semplice semenza. Plin. Hist. Nat. Lib. XVIII. C. 10. Vedi SEMINATORE.

FERULA *, è una piccola mazza di legno, ti- pulita la sferza de' Maestri di Scuola, colla quale castigano i fanciulli, percotendoli sulla palma della mano.

* *La voce è pura latina, ed è stata ancora usata per dinotare il Pastorale del Vescovo. Si crede ella formata dal latino* ferire, *percuotere; o forse* ferula *in questo senso può derivarsi dal nome di una pianta, chiamata in latino* ferula, *ed in Inglese* Fennel-giant; *lo stelo della quale era anticamente usato per corriggere i fanciulli: benchè altri pensano, che la pianta tragga il suo nome dall' istrumento, o piuttosto dal suo uso di ferire.*

Sotto l' Impero Orientale la *ferula* era lo scettro degl' Imperatori, come si vede in diverse Medaglie. Ella era composta di un lungo bastone, e con una testa piana quadrata. L'uso della *ferula* è molto antico tra' Greci, che usavano chiamare i loro Principi *ναρθηκοφόροι*, cioè *porta ferula*.

Nell' antica Chiesa Orientale *Ferula*, o *Narthex* significava un luogo, separato dalla Chiesa, dove tenevansi i penitenti, o i Catecumeni del secondo Ordine, chiamati *Auscultantes ακροωμενοι*, per non esser permesso loro di entrare nella Chiesa; donde venne il nome del luogo, per essere le persone, che erano, sotto penitenza o disciplina, *sub ferula erant Ecclesiæ*. Vedi ACROMATICO, CATECUMENO &c.

FERULE, tra Cerusici, chiamate ancora *scheggie*, sono picciole scheggie di diverse materie, come di legno, corteccia, abete, pelle, carta &c. che si applicano alle ossa, che sono disunite, allorchè debbono rassettarsi di nuovo. La corteccia dell'erba fegapeno, chiamata in latino *ferula*, si usava anticamente molto in questa occasione, donde il nome *ferula* divenne comune a tutte.

FESCENNINO *, in Antichità, *Versi* FESCENNINI, erano una specie di versi satirici, pieni d' impudiche ed oscene espressioni; cantati, o recitati in compagnia nella solennità di un Matrimonio tra' Romani. Vedi SATIRA.

* *La voce è tratta, secondo Macrobio, da* Fascinum *incanto, prendendo la gente queste canzoni per cose proprie a mandar via le Maliarde, o ad impedire i loro effetti.* (Vedi LIGATURA) *Ma la sua più probabile origine è da* Fescennium, *Città della Campagna, dove si usarono la prima volta questi versi.*

FESSURA, in Chirurgia, è la frattura longitudinale di un osso, ovvero la soluzione della continuità di un osso; per la quale è solamente fesso o scheggiato. Vedi FRATTURA.

Le *Fessure* sono di due specie, una apparente, da' Greci chiamata *ῥωγμὴ*, o *ῥῆξις*, o da' Latini *Scissura*; l'altra così piccola, che non può esser visibile, chiamata *τριχισμὸς*, o capillare, rassomigliando ad un filo.

Le cagioni delle *fessure* sono le cadute, i salti, e le contusioni delle parti da' corpi duri. Vedi Ossa.

Le *fessure* specialmente nel cranio, o avvengono sulla parte, dove si è data la percossa, o sulla

la parte opposta. Quella sulla parte opposta chiamasi *contrafessura*, da' Greci chiamata *ἀντήχημα*, e da' Latini *resonitus*.

I vecchi sono più soggetti alle *fessure*, che non sono i giovani, per ragione che le loro ossa sono più secche.

Le *Fessure* son difficili a ritrovarsi, ma sono più facili a curarsi di tutte le fratture; benchè se non si conoscono, e si tralasciano, possono far le ulcere, e tarlarsi; ed in questo caso divengono perigliose, in modo che vi è sovente necessità di aver ricorso alla recisione del membro.

I segni di una *fessura* del cranio sono i vomiti biliosi, le vertigini, i flussi di sangue per la bocca o pel naso, la mutolezza, il delirio &c. Se vi è qualche *fessura* nel cranio, il paziente sentirà dolore pel luogo, col tenervi una fascia, mentre il Cerusico lo tasta fortemente colla penna: in tali casi è necessario sovente perforare il cranio, per dar l'uscita al sangue corrotto.

FESTA * è una solennità Ecclesiastica, o allegrezza in onore di Dio, o di un Santo.

* *La voce è formata dal Latino* Festum, *che alcuni derivano a* feriari, *santificare un giorno; altri dal Greco ἑστιάω, festeggio, o mi diverto, di ἑστία, focolare, fuoco.*

Le *Feste*, e le sue cerimonie fanno una gran parte della Religione di quasi tutte le Nazioni, e Sette; testimonio quelle de' Greci, de' Romani, degli Ebrei, de' Cristiani de' Maomettani &c.

Le *Feste* tra noi sono o *Mobili*, o *Immobili*.

Le *Feste immobili* sono quelle costantemente celebrate nello stesso giorno dell'Anno. Le principali sono il Giorno di Natale o la Nascita, la Circoncisione, l'Epifania, la Candelora o la Purificazione, l'Annunciazione, chiamata ancora l'Incarnazione, e la Concezione; tutti i Santi, e i Morti; oltre il giorno di molti Appostoli, di S. Tommaso, S. Paolo &c., che sono *feste* presso gli Inglesi, benchè non *ferie*. Vedi ciascuna *Festa* sotto il suo proprio Articolo, NATALE, CIRCONCISIONE, EPIFANIA &c.

FESTE *Mobili* sono quelle, che non sono stabbilite nello stesso giorno dell'Anno. Di queste la principale è la Pasqua, che dà leggi a tutte le altre. Tutte quelle, che la sieguono, tengono la loro propria distanza da essa; come la Domenica delle Palme, il Venerdì Santo, il Mercordì delle Ceneri, la Sessagesima, l'Ascenzione, la Pentecoste, la Trinità. Vedi PASQUA, SASSAGESIMA, PENTECOSTE, e TRINITA'.

Oltre di queste *feste*, che sono *generali*, e comandate dalla Chiesa, ve ne sono altre *locali*, ed *occasionali*, comandate del Magistrato, o volontariamente stabbilite per consuetudine del Popolo; tali sono i giorni del ringraziamento per la liberazion dalla guerra, dalla peste &c.

Tali sono ancora le Vigilie in Commemorazione delle dedicazioni di Chiese particolari. Vedi VIGILIA.

I Romani avevano molte *feste* in onore di diverse Deità, ed Eroi; tali erano le Saturnali, le Cereali, le Lupercali, le Liberali, le Nettunnali, le Consuali, le Portunnali, le Vulcanie, le Palilie, le Divalie &c. Vedi SATURNALI &c.

Avevano ancora delle *feste*, istituite occasionalmente, come le Carmentale, le Quirinali, le Terminali, le Florali, le Compitali, le Lesturne, le Vernali; oltre di altre mobili, ed occasionali, come per ringraziare i Dei de' beneficj ricevuti, per implorare la loro assistenza, o per placare il loro sdegno &c. come le Paganali, le Ferali, le Baccanali, le Amburbali, le Suovetaurilie, e diverse altre particolarmente denominate *ferie*, come le Sementine, le Latine &c. Vedi *Feste* e Ferie nel suo proprio luogo, SATURNALI, LUPERCALI, SEMENTINE &c.

Le *Feste* furono divise in giorni di Sagrificj, e giorni di festeggiamento o di banchetto; giorni di lavoro, e giorno di riposo, o ferie. Vedi GIUOCHI, SAGRIFICJ &c.

Essendovi in quei tempi pochissime storie scritte o almeno pubblicate, il fine della *festa* non era altro, che di tener la rimembranza delle cose, in luogo della lettura, e de' libri.

Le *feste* principali de' Giudei erano la *festa* delle Trombe, quella dell' Espiazione, de' Tabernacoli, della Dedicazione, della Pasqua, e della Pentecoste. Vedi *festa dell'* ESPIAZIONE, TABERNACOLI, PASQUA &c.

✠ Il Pontefice Regnante a richiesta di sua Maestà, che considerando la miseria de' sudditi poveri de' suoi dominj, sommamente accresciuta, e per la moltiplicità delle *feste*, per le quali erano obbligati ad astenersi dal lavoro; onde con questo mancava loro il proprio nutrimento; pubblicò una Bolla nel mese di Gennajo dell'Anno corrente, 1749. colla quale permise a tutti i sudditi di Sua Maestà di potere lavorare ne' giorni di *festa*, eccetto solamente tutte le Domeniche, la Pasqua, la Pentecoste, Circoncisione, Epifania, Ascenzione, Corpus Domini, Natale, Purificazione, Annunciazione, Assunzione, Nascita e Concezione della Santa Vergine, il giorno della Nascita di S. Pietro e S. Paolo, il dì di Tutti i Santi, ciascuno Padrone principale di ciascun luogo, come di S. Gennaro in questa Capitale &c. coll' obbligo però indispensabile, di doversi udire la Messa; nello stesso tempo, che dopo si permette il lavoro. Ma non si estese fin quì lo zelo, e la pietà del Re: pubblicò egli la Reduzione delle *feste* o sia la Bolla Pontificia, accompagnata con una Prammatica, colla quale ordinò espressamente l'osservanza strettissima delle *feste*, nelle quali vien vietato il lavoro, sotto pena di carcere.

FESTI *Dies*, tragli Antichi, erano giorni festivi o Santi. Vedi FESTA.

Numa distingueva i giorni dell'Anno in *Festi*, *Profesti*, ed *Intercisi*. I primi erano quegli dedicati a' Dei, i secondi erano quelli conceduti agli Uomini, pel maneggiamento de' loro proprj affari; e i terzi quelli, che si dividevano tra' Dei e gli Uomini.

I *Giorni festivi* erano di nuovo divisi, secondo

Mar-

Macrobio *Saturn.* C. 16. in Sagrificj, in Epule e Banchetti; ludi o giuochi, e ferie. Vedi Ferie, &c. ed i *Profesti*, in *Fasti*, *Comiziali*, *Comperendini*, *Stati*, e *Preliari*: Vesti Fasti &c.

FESTINO, in Logica, è uno de' modi de' Sillogismi. Vedi Modo.

In un Sillogismo *in festino*, la prima proposizione è universale negativa; la seconda particolare affirmativa, e la terza, particolare negativa. Vedi Sillogismo.

Festino, si usa ancora per un banchetto o sontuoso pranzo, senza alcuna immediata mira alla Religione.

L'uso della voce in questo senso nasce, che una parte della cerimonia di molte delle antiche feste, non meno quelle de' Pagani, che le Agapi de' Cristiani, erano buoni pranzi; benchè il Sig. Uezio stima derivar la voce da *festinare*, che nell' antica versione latina di un Comentario di Origene sopra S. Matteo, significa *festeggiare*; *Ut veniens illuc Jesus festinet cum Discipulis suis*.

In tutta l'antichità Sacra, e Profana, i Sagrificj altro non erano, che *festini* Religiosi. Vedi Sagrificj.

Si è spesso osservato dagli Autori, che non vi è Nazione nel Mondo, che si accosta all'Inglese nella magnificenza de' loro *festini*. Quegli fatti nelle Coronazioni, possessioni, consegrazioni &c. superano la credenza di tutti i forastieri; e pure si conviene, che quelli presentemente in uso siano inferiori a quegli de' loro antenati.

I Persiani non discorrono, e deliberano niuno de' loro più importanti affari, se non in mezzo de' loro *festini*.

✠ Abbiamo un esempio di un magnifico *festino*, celebrato per solennizzare la Nascita del nostro primo Reale Infante, nel Teatro Reale di S. Carlo in questa Capitale; dove per la magnificenza de' lumi, per la sceltezza della musica, per la proprietà della disposizione in una moltitudine stravagante di festeggiatori, che divertivansi ne' balli; per la ricchezza degl' abiti, e per la presenza sopratutto delle Maestà Regnanti, e di tutta la real Corte, e Magnati del Regno, e forastieri, è stato riputato il più magnifico, e sontuoso di quanti mai siansene fatti in Europa; e sentimento confirmato da innumerabile stuolo di forastieri, che quì ritrovavansi in quel tempo.

FESTO, in un senso generale. Vedi l'Articolo Festa.

Festo, ne' Libri legali Inglesi, frequentemente usato per una Corte generale o Assemblea; in riguardo che anticamente si tenevano ne' grandi giorni festivi dell' anno.

Così nelle nostre cronicciuole noi leggiamo, che in un anno il Re teneva il *Festum* in Winchester &c. cioè egli vi teneva una Corte in questo tempo: *Rex apud Winton, maximum Festum, & convivium celebravit, tempore Natalis Domini, convocatis ibidem Principibus & Baronibus totius Regni*.

FESTONE, in un senso generale. Vedi Ghirlanda.

Festone*, in Architettura, e Scoltura, è una decorazione in forma di una ghirlanda, o corona di fiori. Vedi Ghirlanda.

* *La voce è Francese* Feston, *che significa lo stesso, formata dal Latino* Festum *Festa*.

E' composto di una fascia o collana di fiori, o frutti, e fiori, legati insieme in qualche maniera nel mezzo, e sospeso da due estremi; dal quale, oltre la principal parte, che cade giù in un arco, le due parti minori pendono perpendicolarmente.

Questo ornamento è fatto ad imitazione de' *festoni* o lunghi fasci di fiori, appiccati dagli Antichi sulle porte de' loro Tempj &c. nelle occasioni di festività.

I *Festoni* sono ora principalmente usati ne' fregi, ed in altri luoghi vuoti, che han bisogno di essere ornati e ripieni.

FESTUM. Vedi Festo.

FETO, in Medicina, dinota il fanciullo, che attualmente risiede nell'utero della madre; ma più particolarmente dopo che è perfettamente formato; poichè fino a questo tempo è più propriamente chiamato *embrione*. Vedi Embrione.

La maniera della concezione o generazione del *feto* è materia di somma controversia. Si concede generalmente che tutte le parti dell' animale esistono, e che i suoi fluidi erano in moto, già prima della generazione; ma se l' animalculo sia allocato nel mascolo o nella femmina, non si conviene affatto. Molti de' Moderni vogliono, che le uova contenute nell' ovaja delle femmine siano la prima materia o lo stame del *feto*. Queste uova suppongono, che contenghino tutte le parti del *feto* in piccolo; e che essendo impregnate col seme mascolino, le sue parti si allargano, e si spandono: dalle ovaja esse son trasportati pe' tubi Falloppiani nell'utero, dove ricevano la loro impregnazione, accrezione &c. Vedi Uova, Ovaja &c.

Altri vogliono solamente, che l' uovo femminino sia un proprio nido per l' animalculo che si contende essere nel seme mascolino. Gettandosi l'animalculo nell' uovo, atto a riceverlo; e cadendo questo per uno de' tubi Falloppiani nell' utero, gli umori, che distillano pe' vasi dell' utero penetrando le membrane dell' uovo lo gonfiano e dilatano, come il succo della terra fa nel seme gettato in essa; ovvero parimente i rami delle vene, e delle arterie, dalle quali era l' uovo legato nell' ovaja, rompendosi, si attaccano co' vasi dell'utero. Vedi Generazione, Concezione, Seme &c.

La prima cosa, che appare del *feto* è la placenta, simile ad una piccola nube in un lato della veste esterna dell' uovo: circa lo stesso tempo s'ingrossa la spina, bastantemente per esser visibile; e dopo poco tempo appare il cerebro e'l cerebello, simile a due piccole vesciche; indi gli occhi appajono prominenti nella testa; e dopo chiaramente si vede il *punctum saliens*, o la pulsazione

no del cuore. Gli estremi si van poi discoprendo da se stessi, gli ultimi del tutto.

Il *feto* quando è formato, è quasi di una figura ovale, mentre giace nell' utero; perchè il suo capo pende giù col suo mento nel petto; la sua schiena è rotonda; colle sue braccia egli abbraccia i suoi ginocchi, che son tirati su al suo ombelico, e i suoi Calcagni son fissati nelle sue natiche: la sua testa in su, e la sua faccia verso l' ombelico della sua madre. Circa il nono mese, che era sin' allora specificamente più leggiera di ogni altra parte, diviene specificamente più grave, portando la sua grandezza una proporzione molto più piccola alla sostanza di quel che era. Vedi TESTA.

La conseguenza di questo cambiamento si è, che si rivolta nel liquore, che lo contiene: il suo capo cade giù; i suoi piedi si elevano, e la sua faccia si volta verso la schiena della madre. Ma essendo ora in una posizione cattiva, benchè nello stesso tempo favorevole per la sua uscita; il movimento che fa per ajutarsi dà frequenti dolori alla madre, che le cagiona una contrazione dell'utero per l'espulsione del *feto*. Vedi PARTO.

Per verità quel, che alcuni Anatomisti pretendono darci della posizione del *feto* nell' utero, ne' varj stati della gestazione, è molto precario. Nel primo mese non è di un monimento, il come giaccia nell' utero: negli ultimi, dopo, che il *feto* è cresciuto non solamente vivace, ma robusto, cambia sovente la sua posizione da se stesso; in manierachè, non solamente le madri medesime lo sentono; ma parimente ogn' altra persona, che applica la mano sulla pancia. Che che ne sia la sua ordinaria posizione, si suppone essere seduta: quando il tempo della nascita si approssima, si volta da se stesso, e presenta il capo alla bocca dell' utero; benchè allevolte vi offerisca prima i piedi, ed allevolte giaccia attraverso, ed offerisca o una mano, o un ginocchio o simile, che sono le situazioni irregolari, che senza molta diligenza delle levatrici, nel rivoltare il *feto*, la madre, e l'infante sono in periglio. Vedi AGRIPPA &c.

Il *feto* si racchiude in due membrane, o vesti, l'interiore, che immediatamente veste il *feto*, e'l liquore, nel quale giace chiamata l' *amnios*: e la membrana esteriore, chiamata *chorion*. Vedi AMNIONE, e CORIONE.

In alcuni animali vi è una terza membrana, chiamata l' *Allantoide*, che ha luogo trall' altre due, e serve per lo discaricamento dell' orina del *feto*, portata in alto dall' uraco. Vedi URACO.

Il Dottor Needham sembra aver discoverto un certo che di analogo a tutto ciò nel *feto* umano, che chiama la membrana orinaria: ma altri vogliono, che sia solamente una duplicazione del Corione; benchè la necessità di questa terza membrana sia la stessa negli uomini, che nelle vacche, pecore &c. Vedi ALLANTOIDE.

Vi sono ancora alcune differenze della struttura, meccanismo, e proporzione delle parti del *feto*, da quelle di un adulto, e parimente alcune parti addizionali, e straordinarie; per le quali si effettua il nutrimento di questo zoofito, o pianta animale, e la circolazione, che vi è del sangue.

Le principali variazioni sono intorno al fegato, cuore, e polmoni. Di queste, le più considerabili sono i vasi ombelicali, che sono due arterie, la vena, e l' uraco, che nascono dalla placenta, e si portano per l' ombelico al fegato del *feto* vicino all' ombelico; il quale dopo la nascita ritirandosi, diventa impenetrabile, ed inutile. Vedi VASI OMBELICALI.

Nel fegato medesimo vi è una straordinaria comunicazione tralla Porta, e la Cava, chiamata *canalis venosus*, che dopo la nascita gradualmente si secca. Nel cuore, nella bocca della Cava vi è il forame ovale, per dove questa vena ha una comunicazione colla vena polmonare: vi è ancora una comunicazione trall' Aorta, e l' arteria polmonare per mezzo del canale arterioso, che passa tra ambedue in distanza di circa due pollici dalla base del cuore.

Co' mezzi di questi due canali o passaggi, il sangue circola nel *feto*, mentre è rinchiuso nell' utero, servendo a trasportare, e far passare il sangue dal cuore nelle arterie; e dalle vene nel cuore di nuovo, senza farlo passare pe' polmoni, che sono presentemente inutili. Vedi CIRCOLAZIONE e FORAME *ovale*.

I polmoni del *feto* sono di un colore più oscuro, più denso, e di più ferma consistenza prima, che dopo che sono stati respirati, come appare dal loro nuotar nell' acqua dopo la nascita, cosa, che non faranno prima: qual differenza produce un utilissimo esperimento nel caso di una sospettata morte de' fanciulli, perchè se son nati morti, i polmoni affondano nell' acqua; se nati vivi, nuotano. Vedi POLMONI.

I due canali di sopra menzionati servono solamente ad impedire le ostruzioni, che altrimente avrebbe il sangue dentro de' polmoni, prima che si fossero aperti. Dopo che la respirazione ha aperti i polmoni, il sangue prendendo il suo corso per essi, i passaggi si chiudono. Vedi RESPIRAZIONE.

La testa del *feto* è più grossa prima in proporzione del corpo, di quel che è dopo; le ossa e 'l cervello più molle, le suture aperte, e che lasciano un gran spazio sulla cima del capo, coverto solamente con una membrana; e le glandole, particolarmente il timo, e le renali più grosse, e più molli. In quanto all' altre differenze, in proporzione. Vedi EMBRIONE.

Il Bartolino nel suo Trattato *de insolitis partus viis* riferisce moltissimi esempj stupendi di *feti* morti, e putrefatti nell' utero; le parti de' quali son sortite per via d' impostemazioni; uno de' quali vi volle qualche anno a venir fuori dall' ombelico; e nelle *Filosofiche Transazioni* abbiamo de' simili esempj, particolarmente di uno evacuato a pezzi per l' ano, molti anni dopo la Concezione. Gli

pancia. Il Sig. de S. Maurice nelle *Memor. della Reale Accad. delle scienze* riferisce la Storia di un *feto*, formato nell' ovaja della madre, e che in tre mesi di tempo dall' impregnazione, crepando il testicolo, violentava il suo cammino per esso nella regione epigastrica.

Durante la tortura, la madre sentiva tutti i preludj di un imminente periglio, e chiamato il suo Cerusico, morì nelle sue braccia, gridando io voglio partorire, io voglio partorire.

La Storia di Margarita Contessa di Olanda, la quale, dicesi, di aver partorito 364. *feti*, tutti vivi, e dopo battezzati, passa per una favola; e nientedimeno vi è una pittura di questo notabile fatto, tuttavia conservata nella Chiesa di Losdune, come un monumento della sua verità. Alberto Magno ci dà un simile esempio di una donna, che partorì 150 *feti*; o embrioni, tutti formati, e tanto grossi, quanto un dito piccolo.

FETTUCCIA, è un tessuto stretto di seta, principalmente usato per ornamento della testa, per nastri di Cavalleria &c. Vedi SETA.

I Cavalieri del Giarriere portano una *fettuccia* violacea; quelli del Cardo una *fettuccia* verde. Vedi COLLARE e GIARTIERE.

✠ I Cavalieri dell' Ordine di S. Gennaro portano una *fettuccia* ponzò. Vedi CAVALIERE.

FETTUCCIA, nel Blasone, è l' ottava parte di una banda. Vedi *Tav. del Blasone fig.* 82. e Vedi ancora l' Articolo BANDA.

Ella è portata un poco tagliata dalla linea esteriore dello feudo; così dicesi; colui porta l'oro, e la *fettuccia* vermiglia.

FEUDALE, si dice di ogni cosa, che appartiene al feudo. Vedi FEUDO.

Noi diciamo *Materia Feudale*, *Giurisprudenza feudale*, *sequestro feudale &c.* Un Padrone *feudale*, in difetto della fedeltà, ed omaggio, dovutogli dal suo vassallo, può impossessarsi del frutto del feudo. Un Giureconsulto Napoletano, chiamato il Caravita ha fatto un Trattato Latino delle Leggi *Feudali*, intitolato *Prælectiones Feudales*.

Quando una volta l' uso de' Feudi fu stabilito per tutta la Francia, e fu bisogno estenderlo altrove, quasi tutti i grandi Offi.j della Corona divennero *Feudali*, ed anche vi furono comprese le Corti di Giustizia, le quali perciò furono annesse a certe rendite, ed a certe Terre.

Il disegno di queste infeudazioni fu di rendere l' Officio ereditario alla maniera de' feudi; e così son divenuti presentemente; in modo che gli Offici del gran Camerlingo, del Gran Coppiere si posseggono per dritto ereditario.

✠ La maggior parte de' feudi di questo Regno comprende i beni *feudali*, e Burgensatiei; di maniera chè i corpi, che sono di questa ultima natura, possono liberamente alienarsi, senza l' assenso del Principe. Vedi CATALIA.

Consuetudini FEUDALI. Vedi FEUDO.

FEUDATARIO, è un Vassallo, o persona, che tiene feudi, sotto condizione di prestare fedeltà, ed omaggio, o altro servigio. Vedi FEUDO.

Gli Elettori, i Principi, e le Città libere di Germania sono tutte *feudatarie* degl' Imperatori. Vedi IMPERATORE &c.

Il P. Daniele osserva, che Carlo VII. proibì al Conte d' Armagnac di chiamarsi ne' suoi titoli: *Per la grazia di Dio Conte d' Armagnac*; essendo questi termini, che sembrano escludere qualunque dipendenza, eccetto quella dovuta a Dio; un innovazione pregiudiziale al dritto del Sovrano; e che non si è mai permessa a qualunque Duca, o Conte, che fosse *feudatario* di qualsivoglia Corona. *Ist. di Francia Tom.* 2. pag. 1162.

FEUDBOTE, in Inglese, significa una ricompensa per impegnare in un *feudo*, o inimicizia, pel danno, che n' è seguito; essendo stato il costume de' Congionti degli antichi tempi, impegnarsi negli aggravj, fatti a ciascun di loro, secondo dice Tacito *de morib. Garman. Suscipere tam inimicitias seu patris, seu propinqui, quam amicitias necesse est*.

FEUDISTA, è un leggista o persona dotta, e molto versata ne' *Feudi*. Il Molineo è riputato un Gran *feudista*.

FEUDO *, FEUDUM o FEODUM, è un Patrimonio, Terreno, Tenimento, Signoria, o simile, che si tiene da un Signore superiore, sotto condizione di fedeltà, omaggio, o altra riconoscenza.

* *La voce è derivata d' alcuni Autori da* Foedus, *come nascendo da un trattato, o alleanza, fatta col padrone. Altri, come Cujacio, la ricavano da* Fides; *per ragione della fede, che la persona è obbligata a prestare al suo Padrone. Altri la derivano dalla Sassona* Feh *salario, emolumento, cioè* Status beneficiarius. *Il Bedino vuole, che il Latino* foedus *sia formato dall' obbreviazione delle lettere iniziali di* fidelis ero Domino vero meo, *che era una formola antica di fedeltà, ed omaggio. L' Ottomano la deriva da* Feed, *voce Tedesca, che significa* guerra. *Il Pontano dalla Danese* Feide, *milizia. Altri dall' Ungara* Foeld, *Terra. Altri da* fo len *alimentare. Ma l' opinione di Seldeno sembra la meglio autorizzata, tirandola dalla Sassona* Feoh, stipendium; *essendo il* feudo *una specie di prebenda per proprio mantenimento; e perciò noi ritroviamo, che anticamente usavasi ne' salarj, e per gli assegnamenti degli Officiali.*

✠ *Non finiscono però quì le opinioni intorno alla sua etimologia. Il Craig la vuole tratta dalla voce* fundum, *quasi* fundum beneficii loco concessum; *sebbene lo stesso Autore, rigettando poi tutte queste etimologie, si sforza di provare, che la voce* feudum *non sia affatto derivata da alcun' altra voce, ma che sia principale, anzi usurpata da coloro, che se ne pretendono inventori.*

Il termine *feudo* è propriameote applicato alle Terre, e Tenimenti, che si tengono in perpetuo dritto, sotto condizione di un riconoscimento di superiorità al Padrone principale. Vedi TENUTA.

Gli Scrittori su questo soggetto, dividono tutte le Terre, e Tenimenti, dove ciascheduno vi ha perpetuo patrimonio per se, e suoi eredi, in *allodio*, e *feudo*.

L' *Allodio* si definisce, essere la propria Terra del Padrone, che egli possiede puramente per suo proprio dritto, senza riconoscimento di alcun servigio, o pagamento di qualsivoglia rendita ad un altro; e questo è propriamente nel sommo grado. Vedi ALLODIO.

Il *feudo* è quello, che noi teniamo per beneficio di un altro, e pel quale noi serviamo, o paghiamo rendita, o facciamo l' uno e l' altro, al principale Signore. Vedi SERVIGIO.

Originalmente il Feudo era solamente un patrimonio, dato a vita a quelli, a' quali era conceduto, erano chiamati *Vassalli*, i quali perciò osservavano una disciplina ed obbedienza più stretta a' Principi; ed erano obbligati servirli in guerra. Vedi VASSALLO.

L' origine de' *feudi* è uno de' punti più difficili ed intrigati nella Storia moderna. Alcuni attribuiscono l' invenzione a' Longobardi; altri ritrovano qualche apparenza de' doveri di un Vassallo al suo Patrone, nelle antiche relazioni tral Padrone e 'l suo Cliente; ed altri la vanno a ricercare ne' beneficj Romani. Vedi PADRONE e CLIENTE.

Egli sembra, che gl'Imperatori avessero distribuiti de' poderi tralle antiche Legioni, sotto condizione di tenersi pronte in ogni tempo, a prendere le armi in difesa delle frontiere dell' Impero; il che ci somministra una assai buona imagine de' *feudi*; e probabilmente la loro origine è stata questa. Ma nel progresso del tempo si cambiò la loro natura, e si unirono ad essi i pesi de' pagamenti, che non lo erano originalmente.

Il Molineo non dubita, che queste distribuzioni di Terre, chiamati *beneficj*, fossero state la prima materia de' *feudi*; per la qual ragione egli usa i termini *beneficio*, e *feudo* promiscuamente, come se fossero una cosa medesima; ma vi era nientedimeno molta differenza, per non esservi, nè fedeltà, nè omaggio, nè altro dritto feudale, annesso al beneficio; anzi il beneficio non era ereditario. Vedi BENEFICIO.

Probabilmente i beneficj cominciarono a chiamarsi *feudi*, quando divennero ereditarj; e quando coloro, da' quali si tenevano i beneficj, vi cominciarono a domandar la fede, o fedeltà. Questa fedeltà sembra costituire il *feudo*; significando la stessa voce *feudo* nell' antico linguaggio Normando, *fede*. Vedi FEDELTA'.

Non vi è fissa Era precisa, quando cominciasse questo cambiamento; perchè i *feudi*, tali, come ora lo sono, non furono stabiliti tutto in una volta, ed in varj Paesi presero luogo in diversi tempi, ed in diverse guise. I Gran Signori, dopo la distruzione dell' Impero Romano, avendosi usurpata in varie parti la proprietà de' loro beneficj, ne ritennero similmente la giuridizione, e rendettero sudditi i loro Vassalli; dimanierachè ciascuno di loro divenne una specie di perfetto Sovrano nel suo proprio Territorio.

Il Mezzeray osserva, che la donazione de' *feudi* alla nobiltà di Francia, cominciò sotto il Regno di Carlo Martello.

Ugo Capeto, quando ascese alla Corona, era egli sì poco stabilito, che non ardì opporre queste usurpazioni, e fu forzato a tollerare quel, che non avea potuto riformare. Vedi Le Fevre *dell' Origine de fief*; e l' *Origines Feudorum pro moribus Galliae* di Altaserra.

Il Cambdeno vuole, che l' origine de' *feudi* in Inghilterra sia stata dal tempo di Alessandro Severo. Questo Principe, avendo fabbricata una muraglia nel Nort d' Inghilterra, per impedire l'invasione de' Pitti, qualche tempo dopo ne cominciò a tralasciar la difesa; e diede, come Lampridio ci assicura, le terre conquistate dal nemico, a' suoi Capitani, e Soldati; i quali son chiamati da questo Autore *limitarios duces & milites*, cioè Capitani e Soldati delle frontiere: con condizione però, che i loro eredi dovessero continuare nel servigio, e che le Terre non dovessero trasmettersi alle persone private, o a quelle, che non portassero armi. La ragione di questo Principe si fu, che la gente, che servendo difendeva se stessa, servirebbe con maggior zelo degl' altri: tale fu secondo il Cambdeno, l' origine de' *feudi* nella Nazione Inglese. Britan. pag. 151.

Tutte le Terre in Inghilterra, eccetto il dominio della Corona, che è nelle proprie mani del Re per dritto della sua Corona, sono di natura feudale: perchè benche molti abbiano Terre per discendenza de' loro Antenati, ed altri abbiano Terre da loro comprate; pure non può il podere trasmettersi a ciascheduno, o per discendenza, o per compra; se non col peso, che vi era messo, o a quello, che ultimamente lo possedea, o a quello, che prima l' avea ricevuto, come un beneficio dal suo Signore, per se, e suoi discendenti, ed a qualunque si tramandasse, o trasferisse in altra guisa; di manierachè niuno ha *diretto dominio*, cioè proprietà o dominio in ciascuna Terra, se non solamente il Principe per dritto della sua Corona. Cambdeno, Brittan. pag. 93.

Sebbene quello, il quale possiede *feudo*, abbia il jus perpetuo, e l' utile dominio, pure egli paga un dazio per esso; di manierachè non è strettamente suo proprio. Per verità, per quanto importano i termini, co' quali gl' Inglesi esprimono il loro sommo dritto nelle Terre &c.; il più che si possa dire si è: " io posseggo questa Terra in " mio dominio, come un *feudo*. Vedi PROPRIETA'.

Nello Statuto 37 di Errico VIII. C. 16. *feudo*

do si usa ancora per un Tenimento, incorporato alla Corona: ma ciò avviene per ignorarsi la forza della voce; perchè il *feudo* non può essere, senza giurarsi fedeltà al Superiore; ed il Re non presta fedeltà ad alcun Superiore, se non a Dio solamente. Vedi Fedelta'.

Il *Feudo* è diviso nelle leggi Inglesi in *feudo assoluto*, chiamato ancora *feudo semplice*; e *feudo condizionale*, chiamato ancora *feudo taliato*.

Feudo *Semplice* è quello, che noi possediamo per noi, e nostri eredi per sempre.

Feudo *Taliato*, *Feudum Taliatum*, è quello, che si possiede da noi, e dagli eredi del nostro corpo, con limitazione. Vedi Taglia.

Il *Feudo* taliato è di due specie *generale*, e *speciale*.

Il *Feudo taliato generale*, è qualora la Terra si dà ad uno, ed agli eredi del suo proprio corpo; di maniera chè uno, che possiede questa Terra per consimile concessione: se si marita con una o più donne, e non ha figli da esse, e finalmente si marita con un altra, dalla quale ha figli, questi saranno ammessi al possesso delle Terre.

Feudo taliato speciale, è quando il marito e la moglie posseggono Terre per essi loro, e per gli eredi de' loro corpi; dove in caso, che la moglie muore senza figli, e 'l marito si casa con un altra, colla quale fa figli, questi figli non possono essere eredi delle Terre.

Questo *feudo taliato speciale* ha la sua origine dallo Statuto di *Westminster* a. C. 1. Prima di questo Statuto tutte le Terre concedute a se, e suoi eredi, o generali, o speciali, erano reputate della natura di un *feudo*, e perciò si possedevano sì fermamente, che non ostante qualonque limitazione, si potevano alienare a piacere. Per dar sesto ad una tale inconvenienza si provvide collo Statuto, che se uno dava Terre in *feudo*, limitando gli eredi, a' quali doveva discendere, colla reversione a se stesso, ed a' suoi eredi, in mancanza del primo erede; dovesse la forma, e significato del donativo esattemente osservarsi. Vedi Intaliato.

Feudo *Espettativo*. Vedi Spettativo.

Feudo *Firma* o *Feofirma* significa le Terre, che uno possede per se e suoi eredi, sotto una certa annua rendita. Vedi Firma.

Il *Feudo firma* nasce allora quando il Padrone, per creazione di una Tenuta, riserva a se stesso, ed a' suoi eredi la stessa rendita, per la quale si era dato prima in affitto, o almeno la quarta parte della rendita; e questo senza omaggio, fedeltà, o altro servizio, più di quel che sono specialmente comprese nell' infeudazioni.

Benchè dal Fitz-herbert appare, che la terza parte del valore sia destinata per la rendita, o pel mantenimento di un Cappellano, che celebra i divini offici &c., e la natura di quello sia, che se la rendita si sospende, e non si paga per lo spazio di due anni, allora il Feudatario, o i suoi eredi hanno azione di richiamar le Terre al loro dominio.

Feudo si usa ancora per il circuito di un podere, o signoria: così il Bracton *in eadem Villa & de eodem feudo*.

Feudo si usa ancora per un perpetuo dritto incorporale; come di avere in *feudo* la custodia delle persone; la rendita in *feudo*; l'officio tenuto in *feudo* &c. Vedi Officio.

Feudo significa ancora una ricompenza, o pagamento ordinario, conceduta ad una persona per l'esercizio del suo officio, o per far le parti nella sua arte, o scienza rispettiva. Così i Legisti, ed i Fisici, si dice, di avere i loro *feudi*, cioè le considerazioni per la cura, che si prendono de' loro Clienti, o Pazienti. Un Barrister, o Fisico si suppone ricevere il suo *feudo* da tempo in tempo, secondo presta la sua servitù: a costoro non può darsi alcuna polizza, o stromento.

Feudi dinotano ancora i perquisiti, o permissioni, pagate a' pubblici Officiali, o alle persone, che hanno affari con essi. La picciolezza de' salarj di diversi servitori del Re, si ricompenza co' perquisiti, o *feudi* di onore.

I *Feudi* pagati a molti Officiali da ciascunò, nel suo esser fatto Cavaliere, ascendono a 78 lire, 13 scilini, 4 denari; e se è fatto colla verga della Corte, vi sono tre lire di più a sei Paggi della camera del letto, che li fanno ascendere ad 81 lire. Vedi Cavaliere.

Feudo, è ancora usato negli antichi costumi Inglesi, per un delitto capitale, o inimicizia da non potere sodisfarsi, se non colla morte del nemico.

Il *Feudo* chiamato ancora *feida* o *faida*, nel originale Tedesco significa *guerram* cioè *bellum*; il Lambert la scrive *feeth*, e dice che significa *inimicizia capitale*, o odio implacabile.

In Iscozia, e nel Settentrione d' Inghilterra *feudo*, è particolarmente usato per una combinazione d' amicizie, per vendicar la morte di ciascheduno del loro sangue, contra l' uccisore, e tutta la sua stirpe, o qualunque altro grande inimico.

Feudo *Militare*. Vedi Militare.

✠ L'Italia non riconosce altra origine o sia prima introduzione de' *feudi*, oltre di quella fattavi da Autari, suo terzo Re, della Stirpe de' Longobardi: Allorchè ritrovando costui il Regno diviso in tanti Ducati, retti per lo corso di dieci anni da' loro Duchi, con assoluto dominio: pensando, che il ridurli interamente al loro primo semplice stato, togliendo loro ogni autorità e dominio, avrebbe prodotti maggiori disordini; stabilì, che ciascun di loro dovesse corrispondere al Re ed a suoi successori la metà de' dazj, e gabelle, che essi esigevano dalle loro Duchee, per lo sostentamento della Maestà Reale; e che l'altra metà dovessero ritenersela per l' amministrazione, e governo delle Città, delle quali erano stati Duchi, riservandosi però il dominio e la suprema ragione; e con condizione ancora, che dovessero nel bisogno trovarsi pronti ad assisterlo con armi contra i nemici: e sebbene si avesse di

vantaggio riserbata la piena facoltà di privarli delle loro Duchee, a suo piacere; pure non volle mai dar loro successori, se non quando vide estinta la loro stirpe mascolina, o quando se ne rendettero immeritevoli per qualche delitto di fellonia. Questi furono i primi fondamenti, che de' *feudi* ebbe l'Italia, sebbene alcuni Autori pretendono, che i Longobardi ne avessero preso l'esempio da' Goti; che vogliono essere stati primi a gettarne i fondamenti. Il Molineo sostiene, che i Francesi l'introdussero nella Gallia, donde l'ebbero i Longobardi, che l' introdussero in Italia. Altri all' incontro han preteso, sebbene senza alcuno fondamento, che i Longobardi fossero stati i primi inventori de' *feudi*, e che da essi ne avessero le altre Nazioni presi gli esempj. Checche ne sia però, egli è certo per noi, che i Longobardi l'introdussero in Italia, e propriamente in Lombardia; donde poi si sparsero in Sicilia, e nella Puglia, dove furono, secondo il sentimento del Molineo, introdotti da' Normandi; sebbene i nostri Maggiori, ne riconoscevano l'immagine tempo prima; avendoli i medesimi Longobardi introdotti nel Sannio e nella Campagna: Provincie da loro prima conquistate, riceveduli la Puglia e la Calabria più tardi, dopo averne discacciati i Greci, i quali sicuramente non ebbero cognizione alcuna de' *feudi*. Con questa introduzione, e sulle regole fondate dal Re Autari, furono i *feudi* governati per lungo corso di tempo, fiotantochè accresciutone il numero da grado in grado, secondo le varie divisioni delle Duchee, varie costumanze s' introdussero sopra i *feudi*; e' Feudatarj, cominciando appoco appoco ad occupare, ed esercitare una giuridizione più ampia; introdussero il costume di far succedere al Padre, non solamente il figliuolo primogenito, ma di far dividere tra' fratelli egualmente il Contado in più Contadi, ammettendoli tutti alla successione; come si ammettevano in Lombardia: *Cum videamus*, dice un celebre nostro Feudista, *ex historiis, uno eodemque tempore in eodem Comitatu duos & plures Comites*. Freccia *de Subfeud. Lib. 1. de Antiq. Stat. Regni. num. 68*.

Ma per tutto questo tempo non si videro però alcune Leggi scritte sulla materia feudale, fintanto che asceso al trono Corrado il Salico nell' Anno 1026., a richiesta de' suoi Baroni pubblicò la prima Legge, colla quale chiamò alla successione de' *feudi* non solamente i figli, come venivano chiamati per le consuetudini introdotte da' Longobardi; ma i Nepoti, nati da' figli, ed in loro difetto, i fratelli paternamente del defunto. Costituzione che interamente si legge nella celebre Raccolta, fatta dal Lindebrogio (*Cod. Leg. Antiq.*) e nel *Corpus Juris Germanici* del Georgisch; e da mano in mano così questo Principe, come altri successori, e principalmente Federico I. andarono pubblicando delle Leggi intorno a' *feudi*, fin al tempo di Ruggiero; il quale ridotte queste nostre Provincie in forma di Regno, volle ancor egli alle leggi comuni feudali, aggiugnere delle sue, che fossero particolari pe' suoi dominj, siccome avea aggiunte similmente alle leggi Comuni Longobarde e Romane, anche delle sue leggi particolari. Queste Leggi si moltiplicarono da' di suoi successori i due Guglielmi: e finalmente da Federico II., che le ampliò di moltissime Costituzioni, Grazie, e Prammatiche. E quindi è, che quelle Costituzioni di questo Imperadore, che si leggono nelle Consuetudini Feudali appartengono al solo diritto comune de' *feudi*; e l' altre che sono registrate nel nostro Volume delle Costituzioni del Regno, appartengono al Jus particolare del nostro Regno solamente.

In questo stato di cose, ritrovandosi sparse, e volanti, per dir così, moltissime Leggi, e Costumanze feudali, senza che ve ne fosse un pubblico registro, sorsero, come credesi, due Giureconsulti, e Consoli di Milano, Oberto de Orto, e Girardo del Negro; i quali riunite insieme le varie Costituzioni de' diversi Principi, che le avevano stabilite; ne formarono quella compilazione, che noi leggiamo, aggiunta al Codice di Giustiniano, sotto il titolo di *Consuetudines Feudorum*, che essi divisero in due soli libri: I quali riconosciuti di poi confusi perchè non bene distinguevasi quali fossero le sentenze di Oberto da Orto, quali quelle di Girardo del Negro e quali quelle degli altri Giureconsulti; messa da banda Giacomo Cujacio ogni difficoltà di confusione, che mai potesse ancora nascere per le citazioni antiche; divise egli questa compilazione in cinque Libri. Così secondo questa divisione, il primo Libro è di Girardo; il secondo sino al vigesimo quinto Capitolo, è di Oberto: Gli altri titoli furono da lui divisi in due altri Libri; e'l quinto da lui formato di tutte le Costituzioni degl' Imperatori, attinenti a' *feudi*. Giaonone.

Questa Compilazione non ebbe nel principio in queste nostre Provincie alcuna autorità, ma col trascorso del tempo, piuttosto per uso, che per costituzione di alcun Principe acquistò quella autorità, in cui ora noi la veggiamo; sebbene però questa autorità non fu assoluta, ma solamente io quelle cose, che non ripugnavano alle proprie Leggi delle Nazioni. Queste Leggi furono da mano in mano comentate, ed illustrate da una schiera di celebri, Giureconsulti, che furono tutti oscurati da' celebri Comentarj, che sotto il Regno di Carlo II. d'Angiò scrisse Andrea d' Isernia, che per la sua maniera esatta nel comentar queste Leggi, acquistò il nome di Monarca, ed Evangelista. A costui sussegguirono altri valenti Giureconsulti, come furono il Curzio, l'Alvarotto, il Giacobino, e'l nostro celebre Matteo d' Afflitto, ed altri, che per brevità tralasciamo, potendosi il Lettore soddisfare più ampiamente con osservarli nell' avvedutissimo Autore della Storia Civile.

I *Feudi* secondo lo stato antico, ammettevano un infinito numero di divisioni; noi non per verità a riferirli una per una: ma necessario altresì di darne un breve, e picciolo saggio: così per maggiormente intendere le Consuetudini Feudali; come per intendere le Leggi particolari del nostro Regno. Il

Il *Feudo* si divide primieramente in *proprio* ed *improprio*. *Proprio* si dice quello, che contiene la propria natura del *feudo*; e che vien governato dal di lui dritto comune e regolare; e questa divisione può bene abbracciare il *feudo Reale*, che si concede dal Re con real dignità; il *Nobile*, che si dice esser quello, che concedesi da chi ha la potestà di nobilitare; come sono i Monarchi &c., e che si concede colla sua giuridizione. Può parimente abbracciare il *feudo non franco*, o sia quello, che si concede colla prestazione del servigio; e finalmente il *mascolino*, ed il *semplice*, che son forniti ambedue della propria natura del *feudo*. L' *improprio* è quello, che manca di tutte le prerogative, necessarie per costituire un *feudo* proprio; e perciò questo comprende, per contrario del primo, il non reale, l'ignobile, il franco: il femminino, ed il condizionato. Cragio.

Dividesi inoltre il *feudo* in *Ecclesiastico*, e *Secolare*. L' *Ecclesiastico* è quello, che si costituisce o da persona Ecclesiastica, o in beni Ecclesiastici. Il *Secolare* è quello, che si costituisce in cosa secolare, e profana. Vulteo.

Dividesi inoltre in *Nuovo*, ed *Antico*: divisione molto necessaria a considerarsi. Diceti *Nuovo* quel *feudo*, che si acquista di nuovo dal Feudatario, e che perciò ne può egli disporre a suo beneplacito, anche in pregiudizio de' discendenti; a differenza del *feudo* antico, che per alienarsi, non solamente vi si ricerca il consenso de' discendenti: ma di tutti coloro, che son chiamati nel tenore dell'investitura. Vedi INVESTITURA.

Il *feudo* antico non può prelegarsi ad alcuno, ma deve trasferirsi *jure primogeniturae*; in luogo, che il *feudo* nuovo può prelegarsi; che che alcuni Autori ne dicono in contrario.

Si divide ancora il *feudo*, in *Ereditario*, in *ex pacto & providentia*, e *Misto*. L' *Ereditario*, è quello, che si trasferisce a qualunque erede ancorchè fosse estraneo: Il *feudo ex pacto & providentia* è quello, che si accorda per se, suoi figli e discendenti, senza farsi menzione alcuna della voce *Erede*. Il *feudo* misto è quello, che partecipa dell' uno, e dell' altro, in modo che per succedervi vi si ricerca essere non solamente figlio, ma ancora erede. Tutto ciò però ha luogo in quei *feudi* che sono stati conceduti a' particolari da' Principi, o per beneficj ricevuti o per servigj prestati loro, o per causa gratuita, nel qual caso sempre ha da considerarsi il tenore dell' investitura; non già di quei feudi, che tutti dì fra noi si comprano, e vendono da' Particolari, pe' quali richiedesi solamente il beneplacito del Principe, affinchè il nuovo Padrone, o Feudatario sia riconosciuto per leggitimo Padrone, e possi esercitare quella medesima giuridizione, che esercitava il primo Feudatario; e ciò in vigore della Costituzione, *Constitutionem divae memoriae*.

Nel nostro Regno sebbene vi siano alcuni *feudi* di natura *ex pacto & providentia*, la maggior parte però di essi sono ereditarj; in tutti i quali si succede *jure Francorum*, cioè che il solo Primogenito succede nel Feudo, coll' obbligo della vita e milizia a' Fratelli, e di maritar le sorelle, a tenore della nostra costituzione *in Aliquibus* non già che ha da dividersi il *feudo* co' fratelli, come costumavasi *jure Longobardorum*. Vedi *Feudo Jure* LONGOBARDORUM; IN ALIQUIBUS &c.

Finalmente, la maggior divisione da noi osservata è quella, *in feudo Quaternato, e Non Quaternato*. Si dicono *feudi quaternati*, quelli, che si concedono dal Principe, e si annotano ne' *Quinternioni* dalla Regia Curia, o sia della nostra Regia Camera della Summaria, pagandosene l' Adoa, registrata, e tassata ne' Cedolarj della stessa Regia Camera.

I *Feudi non quaternati*, sono quegli, che non sono ne' registri del Principe; e che dicevansi anticamente *Feudi plani & de tabula*, perchè concedevansi da' Baroni, a cui solamente eran tenuti i Feudatarj prestarne il servigio. Vedi *Feudi* PLANI &c.

Presentemente però, nel nostro Regno è vietato a' Baroni poter concedere in *feudo*, essendo tutti i *feudi*, siano popolati o non popolati, ed ancorchè non se ne paga l'Adoa, *feudi quaternati*: sicchè corre la massima *Omne castrum in Regno, existens, sive sit habitatum, sive inhabitatum, dicitur feudum quaternatum*. Cumia.

FEUDI *Rustici* sono que' *feudi* inabitati, atti solamente alla coltura, e pe' quali si corrisponde al Principe l'Adoa, registrata ne' Cedolarj.

Il FEUDO *de Camera & Cavena*, erano *Feudi* impropri, o siano stipendj, che si esiggevano anticamente da taluni, dalla Camera, o sia dall' Erario del Principe; qualora per alcuni servigi prestiti, il Principe assignava loro uno stipendio, da esiggersilo dal suo Erario o Camera.

FEUDO *de Cavena* era consimile, o sia lo stipendio, che esigevasi in vino o in grano dalla Cavena o cantina del vino, o magazeno de' frumenti del Principe.

FEUDO *Guardiae sive Guastaldiae*, erano stipendj, o mercedi, date a coloro, che custodivano i Castelli, o i territori, affinchè se mai si accorgevano, che i naviganti fossero in periglio in mare dalle tempeste, avessero dovuto occorrere, e prestar loro aiuto, per condurli al Porto: da notandosi la voce *Guastaldi* e lo stesso che *aulae Perfectus*. Du Cange *Natura del* FEUDO. Vedi NATURA.

FIALA *, è una piccola bottiglia di vetro, volgamente chiamata *Caraffa*. Vedi VETRO.

* *La voce è formata dal Greco φιάλη, che significa lo stesso*.

FIAMENGO, o *Linguaggio* FIAMENGO è quello che noi altrimente chiamiamo *Basso Olandese*, per distinguerlo dal Germano, del quale è una corruzione, o una specie di Dialetto. Vedi LINGUAGGIO, e TEUTONICO.

Il *Fiamengo* è un linguaggio usato per tutte le Provincie de' Paesi bassi. Differisce dal Vallone, che è un Francese corrotto. Vedi VALLONE.

Vi sono molte traduzioni *Fiamenghe* della Bibbia

bia. Nell' Anno 1618. fu decretata dal Sinodo di Dort, di doversi fare una nuova Versione *Fiamenga* di tutte le scritture; per ragione che la traduzione vecchia, che era stata fatta da sopra quella di Lutero, era piena di errori. Perciò molte persone dotte ne' linguaggi Greci ed Ebraici, intraprefero l'Opera, che fu pubblicata colle Note nel 1637. Questa Bibbia è sommamente stimata da' Riformati d'Olanda &c; benchè il Sig. Simone la censura, intorno alla perfezione d'una giusta traduzione.

Mattone FIAMENGO, è una specie di mattone forte, e bello, di un colore gialliccio, portato dalle Fiandre, e molto usato per pavimento.

FIAMMA, è la parte più leggiera, e più sottile del fuoco, che ascende sopra il pabolo, in una figura conica piramidale. Vedi FUOCO.

La *fiamma* sembra essere il fumo, o sia le parti volatili del pabolo, sommamente rarificate, e finalmente accese, o riscaldate in un caldo rovente. Per la grande rarefazione, la materia diviene tanto leggiera, che si eleva con gran velocità in aria: e colla pressione del fluido atmosferico, che le preme di sopra, si conserva per qualche tempo unita, formando l' aria una sorta d' arco, o sfera, che gira, e che previene la sua immediata diffusione, e dissipazione; e per la sua contiguità e fissazione, sostiene, e produce il fuoco della *Fiamma*: le parti acquose e terree del fumo, essendo naturalmente incapaci di essere ignite, sono solamente rarefatte, e così spinte in su, senza *fiammeggiare*. Vedi FUMO.

La *Fiamma* si definisce dal Cavaliere Isaac Newton nella sua operetta *De Acido*, essere un *fumus candens*, fumo acceso. Lo stesso Autore arguisce, così: non è *fiamma*, un fumo, vapore, o esalazione accesa, cioè tanto caldo quanto si accende? perchè i corpi non infiammano, senza emettere un fumo copioso, se questo fumo si accende in *fiamma*. L' *ignis fatuus*, è un vapore, che risplende senza calore; forse non vi è la stessa differenza tra questo vapore, e la *fiamma*; come vi è tral legno acceso senza calore, e i carboni brucianti di fuoco. Nel distillare gli spiriti caldi, se si toglie il coperchio del distillatore, il vapore, che ascende, prenderà fuoco nella *fiamma* di una candela, e si convertirà in *fiamma*. Alcuni corpi riscaldati col movimento, o colla fermentazione di un intenso calore, fumano copiosamente; e se il calore sarà molto grande, i fumi si accenderanno, e diventeranno *fiamma*. I metalli in fusione non sono *fiamma*, per mancanza di un fumo copioso. Tutti i corpi, che fiammeggiano, come olio, sevo, cera, legno, carbone fossile, pece e solfo, col bruciare, si consumano in fumo, il quale al principio è lucido, ma in poca distanza dal corpo cessa esser così, e solamente continua caldo. Quando la *fiamma* si estingue, il fumo è denso, e sovente si sente fortemente: ma nella *fiamma* perde il suo fetore, e secondo la natura del pabolo, la *fiamma* è di diversi colori. Quella del solfo, per esempio, è turchina; quella del rame distemperato col sublimato, verde; quella del sevo, gialla; della canfora, bianca &c. Noi ritroviamo, che quando la polvere da fuoco si accende, si estingue in fumo fiammeggiante. La maniera, noi concepiamo, esser questa: il carbone, e 'l solfo facilmente si accendono, e mettono fuoco al nitro, per quale lo spirito del nitro, essendo rarefatto in vapore, va via, simile al vapore dell' acqua fuori di un eolipilo. Indi lo spirito acido del solfo, entrando violentemente nel corpo fisso del nitro, dilata lo spirito del nitro, ed eccita una maggior fermentazione, colla quale il calore si accresce, e 'l corpo fisso del nitro si rarifica in fumo, e così si produce una veemente esplosione. La *fiamma* della polvere da fuoco nasce da una violente azione, colla quale il misto, essendo vivamente, e con veemenza riscaldato, è rarefatto, e convertito in fumo, ed in vapore: qual vapore, dalla violenza dell'azione, diventando sì caldo, si accende, ed appare in forma di *fiamma*. Newton. Optic. pag. 318.

Egli è un fenomeno notabile della *fiamma* di una candela, di un cero, o simile, che nell' oscuro appare più grossa in distanza, che vicino alla mano. La ragione si è, che in distanza, per esempio, di tre piedi, l' occhio può prontamente far distinzione tra la *fiamma*, e l' aria contigua, da essa illuminata, e vedere precisamente dove termina la *fiamma*: ma in distanza, per esempio di 30 piedi, benchè l' angolo sotteso dalla *fiamma* sia molto più piccolo di prima; pure l' occhio, non essendo abile a distinguere il preciso limite della *fiamma*, prende parte della sfera dell'aria, illuminata da essa, per la *fiamma* medesima. Vedi VISIONE.

Noi abbiamo varj esempj della *fiamma* attuale, che si produce colla mistura di due liquori freddi. Il Dottor Slare ci dà una lista di olj, che crepano in *fiamma*, con mischiarli collo spirito di nitro composto: tali sono quegli del carvi, del garofalo, del sassofrasso, del guajaco, del busso, della canfora, pepe, corno di cervo, sangue &c. Filosof. Transf. N° 213.

FIAMMA *Vitale*, è una sostanza ignea, delicatamente accesa, supposta da molti tragli Antichi e Moderni risedere ne' cuori degli animali; necessaria alla vita, o piuttosto quello, che costituisce la vita medesima. Vedi VITA.

Alla preservazione di questa *fiamma*, si suppone esser l'aria tanto necessaria, quanto è alla conservazione della *fiamma* comune; e quindi ascrivono la necessità della respirazione alla vita animale. Vedi ARIA e RESPIRAZIONE.

Il Sig. Boile cogli sperimenti fatti in un esausto recipiente ritrova, che la *fiamma* vitale degli animali, se la vita può chiamarsi così, sopraviva alla *fiamma* dello spirito di vino, o di una candela di cera, o di sevo. Alcuni animali rimangono vivi e sani in vacuo, per tre o quattro minuti, in luogo che niuna *fiamma* comune vi dura un minuto: il lume del verme lucente si ritrova presentemente distruggersi dall' aria esausta, e che

e che si riaccende di nuovo con ritornarvela a mettere.

Il Dottor Quincy non può ritrovar niente altro nella nozione della *fiamma* vitale, se non il natural calore, che è l' effetto del sangue circolante; e che è sempre come la sua velocità. Vedi Calore *Innato*.

Fiamma, in un Vascello. Vedi Stendardo.

FIAMMELLA, o Flamula, sotto l' Impero Orientale, era una specie di stendardo, che terminava in una punta, simile a quella di una *fiamma*; servendo per un segno, da distinguere i soldati delle varie compagnie, battaglioni, Regimenti &c. Vedi Stendardo &c.

Nel Greco, chiamasi φλαμμυλον. Ella mettevasi allevolte nel cimiero, allevolte nella corazza, ed allevolte nella punta della picca. L' Imperator Maurizio ordinò, che le *Fiammelle*, ovvero ciascheduna divisione, dovesse farsi di un diverso colore, per distinguerla dagli altri battaglioni, o brigate: Φλαμμυλα εκαστυ μερυς ιδιοχροα ειναι.

Si usava metter da banda la *Fiammella* prima della zuffa, affinchè non desse imbarazzo. La Cavalleria aveva ancora la *Fiammella* sopra i suoi cavalli, per distinguere le truppe, alle quali apparteneva.

FIANCHEGGIARE, in generale, è l' atto di discoprire, e far fuoco sopra un lato di un luogo, di un corpo, di un battaglione &c.

Fiancheggiare un luogo, è disporre un bastione, o altra opera, in maniera tale, che non vi sia parte del luogo, oltre di quella, che può esser difesa, cioè che possa giocare nella fronte, e da dietro.

Fiancheggiare *un muro colle Torri*. Questo bastione è *fiancheggiato* dall' opposto fianco, e dalla mezzaluna: questa opera a corno, è *fiancheggiata* dalla cortina.

Una fortificazione, che non ha difesa, se non d' avanti, è difettosa; e per renderla compiuta, basta che una parte fiancheggi l' altra. Quindi la cortina è sempre la parte più forte del luogo; perchè è *fiancheggiata* in ogni estremo. Vedi Difesa.

I Battaglioni ancora si dicono fiancheggiati dalle ali della Cavalleria. Si dice allevolte una casa fiancheggiata da due padiglioni, o da due gallerie; significando di avere una galleria &c. in ogni lato.

Linea Fiancheggiante di difesa. Vedi Rasante e Linea *di difesa*.

FIANCO, è un ordinario nel Blasone, formato da una linea arcata, che comincia nell' angolo della fronte dello scudo, e termina nella base dello Scudo Colui porta nell' Ermellino due *fianchi* verdi. Vedi *Tav. del Blasone fig.* 25.

I *Fianchi* si portano sempre a pajo.

I Leigh distingue i fianchi, cioè uno più inclinato dell' altro. Ma il Gibon giudiziosamente non vi fa distinzione.

Fianco, nel governo de' cavalli, si applica a' lati delle natiche di un cavallo &c. In uno stretto senso i *fianchi* di un cavallo sono gli estremi della pancia, dove terminano le coste sotto i lombi.

I *fianchi* del cavallo debbono essere pieni, e nella punta di ognuno esservi la spiga. La distanza dell' ultima costa, e l' osso dell' anca, che è propriamente il fianco, ha da esser breve; il che si dice ben tagliato: essendo questi cavalli molto forti, ed atti a durar la fatica.

Si dice, che un cavallo non abbia *fianchi*, se l' estremo della costa più corta si ritrova in una considerabile distanza dall' osso dell' anca; come ancora quando le coste sono troppo tirate nel loro circuito.

Fianco, in Guerra, si usa per analogia del lato di un battaglione, armata &c. in contradistinzione alla fronte, ed alla parte di dietro. Vedi Fronte e Retro.

Attaccare il nemico di fianco, è discoprire, e far fuoco sopra di esso in ogni lato.

Il nemico ci ha preso di *fianco*. Il *fianco* dell' Infanteria ha da coprirsi colle ali della Cavalleria.

Fianco, in Fortificazione, è una linea tirata dall' estremità della faccia verso il lato interiore dell' opera: Tale è la linea B A, Tav. di Fortifica fig. 1.

Ovvero il Fianco è quella parte del bastione dalla cortina alla faccia, e che difende l' opposta faccia, il *fianco*, e la cortina. Vedi Bastione.

Obbliquo, o *secondo fianco*, è quella parte della cortina E I, intercetta tralla linea maggiore di difesa E C, e la minore I C: e dalla quale si può vedere scoperto la faccia dell' opposto bastione.

Fianco *basso coverto*, *o ritirato*, è la piattaforme della casamatta, che è nascosta nel bastione, altrimente chiamata *origlione*. Vedi Origlione.

Fianco *Penetrante*, è quello, dove facendo fuoco un cannone, getta le sue palle direttamente nella faccia dell' opposto bastione.

Fianco *Rasante*, è il punto, dove comincia la linea di difesa, dalla congiunzione della quale colla cortina, la palla solamente rade la faccia del vicino bastione; il che avviene, quando la faccia non può discoprirsi, se non dal fianco solamente.

Semplici Fianchi sono linee, che corrono dall' angolo della spalla alla cortina, il cui principale officio è per la difesa del corpo, e del luogo.

Fianco, o *Fiancheggiato* si usa dagli Araldi Francesi, per esprimere il nostro partito per saltiero, cioè quando il campo è diviso in quattro parti della maniera di un X.

Benchè il Colombiero usa la voce in un altro senso, che appare più naturale, cioè per la presa de' *fianchi*, o per le sezioni circondanti i lati degli scudi, il primo dagli angoli del medesimo, e l' ultimo in linee rette, che formano gli angoli in fascia, senza farc la croce di S. Andrea.

An-

Angolo Fiancheggiato, in Fortificazione, è l'angolo formato dalle due facce del bastione, e che col corso forma il punto del Bastione. Vedi Angolo e Bastione.

Tanaglia Fiancheggiata, chiamata solamente *Tanaglia*. Vedi Tanaglia.

FIBBRA, in Anatomia, è una parte similare del corpo animale, chiamata ancora *filamento*; e quando è molto piccola *fibbrilla*, o *capillamento*. Vedi Capillamento.

La *Fibbra* è un filo lungo, delicato, bianco, che essendo in varie guise intrecciato, forma le varie solide parti di un corpo animale; dimanierachè le *fibbre* sono lo stame, o la materia dell' animale. Vedi Solido e Stame.

Gli Anatomici ordinariamente distinguono quattro specie di *fibbre*, *carnosa*, *nervosa*, *tendinosa*, *ed ossea*; dell' una o dell' altra, delle quali son composte tutte le altre parti. Vedi Carne, Nervo, Tendine, Osso, Muscolo, e Sensazione.

Le *Fibbre* inoltre si dividono in riguardo alla loro situazione in *dirette* o *longitudinali*, che procedono in linee rette; *transversali*, che vanno attraverso delle prime in angoli retti; ed *oblique* che le intersecano, o le attraversano in angoli disuguali.

Alcuni Anatomici riducono le *fibbre* animali a due specie; *muscolare o motiva*, *e nervosa* o *sensitiva*.

Le *Fibbre nervose* sono i filamenti minuti, de' quali son composti i nervi. Nascono dalla midolla del cervello, come questa nasce dalla corteccia; e la corteccia inoltre dalle ultime ramificazioni delle arterie carotidi, e vertebrali; dimanierachè è probabile, che questi nervi sieno solamente continuazioni di queste arterie. Vedi Cervello.

Da ogni punto della corteccia nasce una *fibbrilla* fina midollare, che unendosi nel loro progresso, formano la midolla del cerebro cerebello, e l' allungata; e le *fibbrille*, che nascono da ciascun punto di queste, formano la midolla spinale. Vedi Midolla e Spinale.

Dalla sostanza midollare di tutte queste parti nascono i nervi, che sono combinazioni, o unioni di una quantità di queste *fibbre* midollari minute, rinchiuse, dopo che sono uscite pel cranio, nella membrana comune, o veste della pia madre. Ed egli è probabile, che ad ogni nervo vi concorrano delle *fibbre* da tutte tre; come ancora che queste *fibbre* sieno altretanti canali sottili tubulosi concavi, per lo trasporto di un succo delicato, o dello spirito dal cervello per tutto il corpo. Vedi Nervo.

Fibare *Muscolari*, sono quelle, delle quali son composti i muscoli, o la parte carnosa del corpo. Ogni muscolo è divisibile in altri muscoli minori, e questi in altri tuttavia più piccoli, ed invisibili. Gli ultimi, ed i più piccoli sono le *fibbre* muscolari, delle quali si questiona, se siano o no vescolari.

Vi sono però nervi, che si propagano ad ogni muscolo, e si distribuiscono pel suo corpo; dimanierachè non vi è punto assignabile, nel quale non vi sia qualche cosa di Nervo. Aggiungasi, che tutti i nervi quì spariscono; e che in altre parti del corpo l' estremità de' Nervi si spandono in membrane. Egli è adunque probabile, che le *fibbre* muscolari sieno solamente continuazioni delle nervose. Vedi Muscolo.

Le *fibbre* animali hanno diverse proprietà; alcune sono molli, flessibili, ed un poco elastiche; e queste sono o concave, simili alle piccole docce; o spongiose, e piene di piccole cellule; come sono le *fibbre* nervose, e carnose di sopra menzionate. Vedi Carne.

Altre sono più solide, flessibili, e dotate di una forte elasticità; come le *fibbre* membranose, e cartilaginose. Vedi Membrana &c.

La terza sorta è dura, ed inflessibile, come le *fibbre* delle ossa. Vedi Osso.

Di tutte queste, alcune inoltre sono molto sensibili, ed altre destitute di senso; alcune piccolissime, e difficili a percepirsi, ed altre all' incontro sì grosse, che possono chiaramente vedersi; e molte di loro, quando si osservano col microscopio, appajono esser composte di *fibbrille*, tuttavia più piccole.

Queste *fibbre* costituiscono primieramente la sostanza delle ossa, delle cartilagini, de' ligamenti, membrane, nervi, vene, arterie, e muscoli. Ed inoltre, per la varia tessitura, e diversa combinazione di ciascheduna, o di tutte queste parti, si formano gli organi i più composti; come i polmoni; lo stomaco, il fegato, le gambe, e le braccia: La somma di tutte le quali, fanno il corpo. Vedi Corpo.

La gran proprietà delle *fibbre* è l'elasticità, o la potenza di contrazione, dopo rimossa la forza distrattile; dalla cui cognizione dipende tutta la cognizione del meccanismo animale. Vedi Elasticita'.

Per intender questo, bisogna osservare, che ogni membrana, o vaso può dividersi in piccolissime *fibbre* o fili; e che questi fili possono tirarsi in una lungbezza considerabile, senza rompersi; e che quando vi si rimuove la forza esterna, si ristabiliscono di nuovo da se stessi, nelle loro proprie dimensioni. Egli è manifesto di vantaggio, che questa proprietà si conserva in essi per mezzo dell' umidità conveniente; poichè se uno di questi fili si secca, immediatamente la perde; di manierachè coll' applicazione di qualche forza per distenderlo, si romperà; come ancora lasciandolo stemprare in un liquore molto tempo, si renderà flaccido, e distruggerà tutta la sua potenza di restituzione, allorchè si distende.

Il Dottor Quincy sostiene, che possa aversi qualche lume di questa configurazione di parti, dalla quale dipende questa proprietà; dall' invenzione, e proprietà della siringa; e con ragione, perchè è molto difficile a ritirarsi l' embolo, allorchè il cannello è oppilato, e la necessità di

al-

alcuni liquori, che lo sieguono, dove il cannello è bagnato.

Tutto quel, che è necessario, è, che l'embolo sia così esattamente adattato alla superficie interior del barile, in modo che impedisca di passarvi qualunque aria tra loro, quando si cava fuori; nè importa a sapere di qual figura ha da essere il barile, purche l'embolo vi sia bene adattato. L'esempio delle siringhe adunque può praticarsi, dove ogni barile, può ancora servire come di un embolo al suo esteriore, che immediatamente l'include.

In questa maniera non è difficile ad immaginare una continua serie di particelle, messe insieme, in modo che possono muoversi, e tirarsi una sull' altra, senza permettere, che l'aria entri immediatamente negl'interstizj, fatti per la loro distrazione; sopra di che appena questa forza, che le tira è rimossa, per la medesima ragione dell'embolo di una siringa, entrerà violentemente di nuovo ne' loro primi contatti. Così supponete A B (*Tav. di Stor. Nat. fig.* 23.) due particelle, che si toccano fra di loro, in *e f*; e C D due altre, che coprono i lati opposti de' loro contatti. Supponete ancora, che sugli altri lati siano coperte dalle altre particelle della stessa maniera, come per C D; di manierachè i luoghi de' loro contatti sieno per tutti i lati coverti dall' aria, o dall'insinuazione di qualche corpo fluido.

Se intanto A B, per una forza esterna, maggiore di quella della loro coesione, si tiri una dall' altra, tanto quanto G I ed H K (*fig.* 24.) subito che questa forza sarà rimossa, torneranno di nuovo ne' loro primi contatti in *e f* (*fig.* 23.) cioè se non sono tanto separate, quanto portano le loro superficie transversali, a coincidere con C e D; poichè allora l'aria, o il fluido circumambiente s' interporrà, ed impedirà la loro riunione, di manierachè, con questa pratica, quel tanto di A e B, che si rinchiude dall' altre particelle circondanti, è come l'embolo di una siringa; e le particelle circondanti, come il suo barile; e perciò quando A e B son distratti da' loro contatti, in *e f*, sarà con qualche difficoltà; e quando la forza distraente si toglierà, correranno di nuovo ne' loro primi contatti, giusto come l' embolo di una siringa, e per la stessa ragione. Vedi SIRINGA.

Non si pretende, che questa debba essere esattamente la contestura di una *fibbra*, ma qualche cosa di simile; per cui gl' interstizj degli ordini interiori son coverti dagli esteriori, in manieratale, che quando il filo è disteso, cioè quando le sue parti costituenti son tratte da' loro contatti trasversi, nè aria, nè qualunque altro fluido esterno può insinuarsi fra di loro, in manierachè ne influisca la loro riunione, subito che la forza ne è tratta; cioè se la loro distrazione, come si è detto prima, non sia tanto, che porti le loro superficie trasverse ad una coincidenza fra di loro; perchè allora il fluido circumambiente s' interporrà, cioè i fili si spezzeranno.

Ma oltre di questo particolare ordinamento di un determinato numero di particelle, che compongono la principal sostanza di una *fibbra* animale, fornita delle proprietà di sopra menzionate; non sembra affatto irragionevole di congetturare, che nella loro composizione entri ancora la capsula comune, o il coprimento, che ajuta ad avvolgere, e tenere insieme questi fascicoli, o unione di particelle già descritte, non molto dissimili al periosto delle ossa. La contestura del qual coprimento, rassomigliando a quella di una rete; non può per modo alcuno nascondere o le distrazioni trasversali, o le longitudinali delle altre parti.

Supponendo esser questa adunque la contestura di una *fibbra*, sarà necessario di considerare, quali ulteriori requisiti siano urgenti per metterla in questo stato, nel quale si ritrova in un corpo vivente, per mostrare come sia mantenuta in un movimento continuo, e quali siano le sue conseguenze.

E' 1° è necessario sapere, che tutte le *fibbre* in un corpo vivente, sono in uno stato di distesa, cioè son tirate in una lunghezza maggiore di quel, che lo sarebbero, se fossero separate dalla parte, e tolte dal corpo; il che è dimostrabile per qualunque soluzion di continuo, come nella divisione trasversale di un nervo, o di un arteria; perchè immediatamente le parti divise si ritirano; e lasciano una gran distanza tra di loro, e' fluidi contenuti tra di loro per tale contrazione si riserrano. Questo dimostra ancora, che le loro distrazioni naturali son dovute a certi fluidi, che essendo spinti ne' vasi che li compongono, con una forza, maggiore di quella de' loro sforzi di restituzione, pure quanto possono ottenere un contatto stretto di tutte le loro superficie trasversali; ma minore nientedimanco di quello, che è necessario a distrarle, non meno che a portarle in una coincidenza; poiche allora i vasi si spezzarebbero.

2° Questo stato di distrazione dee necessariamente lasciare alcuni vacuetti tra tutte le superficie trasversali: come tra G I ed H K (in *fig* 24) che può rappresentarsi dalle varie serie di particelle (*fig.* 25.) quali vacuetti continueranno tanto, quanto le superficie longitudinali delle parti componenti continuano strette talmente una coll' altra, che impediscono l'insinuazione di qualunque estranea materia tra loro, comunque sia sottile.

Per la stessa ragione adunque, quando si è tratto l'embolo di una siringa, e la doccia si è oppilata; vi ha da essere continuamente un *nisus restituendi*, o uno sforzo di contrazione.

Vi è ancora un' altra necessità di dover continuare in uno stato di distrazione; perchè se si toccassero strettamente una coll' altra in tutte le parti, non si fermerebbero, e continuarebbero in questi movimenti ondolatorj, ne' quali sono sempre, in un corpo vivente, senza essere alterati nelle loro figure, e contesture.

3° Essendo manifesto, che tutte le *fibbre* animali sieno contenute pel loro perpetuo successivo

impulso de' fluidi, in questi movimenti ondolatorj; oltre la necessità della loro distrazione, si debbono ancora continuamente umidire con qualche fluido conveniente; poichè altrimente le loro continue attrizioni una contro dell'altra le distruggerebbero, non meno che le renderebbero difficili a muoversi. Il fluido ancora per questo disegno ha da essere molto molle, e sottile, perche altrimente non s'insinuarebbe in tutti gl' interstizj delle *fibbre*, senza talmente separar le loro parti, che restino inconsistenti con quella tessitura, e meccanismo di già spiegato.

Su questa mira vi nasce una spiega molto naturale di varj termini, molto usati dagli Scrittori Meccanici; come *distrazione*, *contrazione*, *vibrazione*, *ondolazione*, *movimento tonico concussione*, *relassazione*, *corrugazione*, *ed elasticità* de' solidi; quali tutti, altro non sono, che diversi mezzi di esprimere le varie modificazioni, e disposizioni di queste machinette, delle quali son composte tutte le *fibbre*.

Essendosi intanto bastantemente trattato della contestura di una *fibbra* e de' requisiti necessarj al suo officio; devesi presentemente considerare, come ella entri a far parte nel moto, e per qual meccanismo ella dopo si allunghi. Supponete, adunque, la *fibbra* (*fig.* 25.) in quello stato di distrazione di sopra menzionato, che certamente per 2. *seq.* in tutte le sue parti ha un *nisus restituendi*: dove allorchè si dà qualche esterno impulso contro di essa, da R ad S, e successivamente spingendola da P verso Q, egli è certo, che contra 1, per esempio, il filo sarà più distratto, che in qualunque altra parte; e con questo vi sarà un maggiore sforzo di restituzione; e perciò l' impulso, passando verso S, tutte le costituenti machinette 1, 2, 3, 4, si muoveranno successivamente una dopo l'altra.

Per dilucidare vieppiù questa materia, si rappresenti porzione dell' arteria, designata nella *fig.* 26., per la quale sia il sangue respinto continuamente in una direzion parallella al suo asse: non vi è cosa più certa, che se non fosse per la resistenza de' lati dell'arteria in E, F, il sangue sortendo in A, B, andarebbe per le linee designate C, D; e perciò non potrebbe, se non percuotere i lati dell'arteria in E, F, e distrarveli più, che in qualunque altro luogo; con che i loro sforzi di restituzione vi saranno maggiori: e perciò quando l' impulso del sangue le ha sollevate ad una certa misura, nella quale i loro sforzi di restituzione eccederanno l'impulso, che le solleva o distrae; le loro potenze contratteli le ritireranno nelle stesse dimensioni, e per conseguenza il sangue sarà spinto verso la vicina sezione dell' arteria; e così successivamente da una all' altra per l' intero corso della sua circolazione; essendo la contrazione della sezione di un' arteria; la vera cagione dell' impulso del sangue, e l' elevazione della vicina. Vedi Circolazione.

Fibbra, è ancora applicata, in Fisica, a quelle parti lunghe, e delicate, o fili, de' quali son composti gli altri corpi naturali, e che impediscono il loro essere stiturabile.

Gli alberi, le piante e' frutti hanno le loro *fibbre* o capillamenti, che sono modificazioni della loro sostanza lignea, penetranti e terminanti nel loro parenchima o sosso. Vedi Pianta, e Legno.

Nell' uso comune, la *fibbra* è principalmente applicata alle radici più tenere capillari delle piante. Vedi Radice.

Il Keplero dà parimente le *fibbre* alle Stelle, e spiega molti de' loro movimenti dalla situazione delle loro *fibbre*.

FIBBRILLA *, è una piccola fibbra, o capillamento. Vedi Fibbra.

* *La voce è diminutivo di* Fibra: *Ogni fibbra è divisibile in molti più piccioli fili, chiamati*, fibbrille.

FIBULA *, in Anatomia, è uno degli ossi della gamba, chiamato ancora *perone*, *sura*, e *focile minore*. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 3. *n.* 24. 24; *fig.* 7. *n.* 27. 27. Vedi ancora gli Articoli Osso, Gamba, Focile &c.

La *Fibula* è il più esteriore, e più tenero de' due ossi della gamba; e nientedimeno, non ostante il suo essere maggiormente esposto, e'l suo essere molto più debole dell' osso interno, o della tibia; non così spesso si spezza; per essere più pieghevole, e flessibile; e quindi la tibia spesso si spezza, lasciando intera la *fibula*.

La *Fibula* è unita, o articolata colla tibia nell' uno, e l'altro estremo, per una specie di artrodia unita. Ella è divisa in tre parti: la superiore, che è una testa rotonda, che termina un poco sotto il ginocchio, e che riceve la protuberanza laterale della tibia in un piccol seno, col quale si effettua l'articolazione di questa parte: La mezzana è molto più tenera, lunga, e triangolare, simile alla tibia, ma un poco più irregolare; La parte inferiore è ricevuta in un seno della tibia, ed indi sporge in un gran processo, chiamato il *malleolo interno*; ella è un poco concava nella parte inferiore per dare la libertà all' astragallo di muoversi, ed un poco convessa nell' esteriore, affinchè abbia più fortezza per ritener l'astragallo.

La tibia, e la *fibula* si toccano solamente ne' due estremi, simili al raggio, e l' ulna; lo spazio trà loro è ripieno di un ligamento forte membranoso, che li lega insieme, e fortifica l' articolazione. Vedi Tibia.

Fibula, in Chirurgia, è un istrumento usato tragli Antichi per chiudere le ferite aperte.

Celso parla della *fibula* che usavasi, quando la ferita era tanto patente, che non potea facilmente cucirsi.

Gli Autori non convengono intorno alla forma dell' antica *fibula*. Guidone dice, che erano cerchi di ferro o semicircoli, che si piegavano in dietro dall'una, e l'altra parte; i cui uncini essendo attaccati a tutti i lati della ferita, esattamente cucivano l'uno coll' altro: ma vi doveva essere

essere in questo un dolore insoffribile per l'infermo; onde questa descrizione è generalmente rifiutata.

Il Falloppio, il Santorio, ed altri prendono la *fibula* in realtà, per la cucitura della ferita coll' ago e filo, come si usa al giorno di oggi. Vedi SUTURA.

FIBULEO, in Anatomia, è un muscolo della gamba, chiamato *peroneo primo*.

FICA, è una specie di escrescenza carnosa, che nasce allevolte sopra l'occhio, o sopraciglio, ma più ordinariamente nell'ano, o nella punta delle dita.

Ella è ancora chiamata *Sycosis*, *Sycoma*, *Ficatio*, *Ficosus tumor*, e *Marisca*.

FICCANTE *, *Figens*, è un termine Francese, usato in fortificazione: così *fianco ficcante*, o *linea di difesa ficcante*, è il luogo, donde le palle non solamente abbattono l'opposta faccia da difendersi; ma entrano ancora in essa. Vedi ANGOLO, LINEA e DIFESA.

* *La voce è formata da* Fichet, *Ficcar, dentro una cosa*.

FICCATA, nel Blasone, è quando la parte inferiore di qualche croce è aguzzata in un punto, atto a conficcarsi in terra.

Così dicesi egli porta azzurra una croce poteote *ficcata* o *fitta*. Vedi *Tav. del Blasone fig.* 24.

L'origine di essa è ascritta dal Makenzio a' primi Cristiani, i quali usavano portar seco le loro croci in ogni luogo, dove andavano; e quando si fermavano in qualche luogo un giorno, la conficcavano in terra.

FICO *, *Ficus*, è un frutto tenero, dolce, delizioso, prodotto da un albero dello stesso nome.

* *La voce è formata dal latino* Ficus, *e questa dal Greco* συκῆ *produco; per ragione che l'albero di* Fico *è un gran produttore, ed ordinariamente ha due raccolte in un'anno*.

Vi sono *fichi* di diversa specie, principalmente denominati da' loro colori, bianchi, violacei, negri, bruni, verdi, e rossagni. I bianchi son riputati i migliori, i negri; ed i violacei coloriti, sono i più cattivi.

Si raccogliono nell'Autunno, e si lasciono sull' albero per seccarli al Sole.

I *fichi* contengono una quantità di flemma, un poco di sale volatile alcali; ed una moderata quantità di olio.

Sono molto nutritivi, e calmano le asprezze del petto &c., e perciò si usano in medicina per fare i gargarismi contra i mali della bocca, e della gola. Si applicano ancora esternamente per ammollire, digerire, e promuovere la maturazione.

I *fichi* si seccano, o alla fornace, o al Sole. I Latini li chiamano *carica* o *ficus passa*, quando son secchi. In questo stato si usano in medicina, e per alimento; per essere più sani e più facili a digerirsi; essendo così chiarificati di molto delle loro parti viscide, ed acquose.

I migliori *fichi* sono quelli d' Italia, di Spagna, di Provenza &c. L' Isole dell' Arcipelago producono *fichi* in grande abbondanza, ma di bontà molto inferiori a quei di Europa. I Greci in queste Isole li coltivano con maravigliosa cura, ed attenzione; perchè fanno il principale alimento, ed una parte considerabile delle ricchezze del Paese.

Hanno costoro due specie di alberi di *fichi*, il primo chiamato *Ornos*, o l' albero di *fico selvatico*; il secondo *fico domestico*.

Il *Selvatico* chiamato da Latini *Caprificus*, produce successivamente tre sorti di frutti, chiamati *fornites*, *cratitires*, ed *orni*, niuno de' quali è in uso per alimento; ma tutti assolutamente necessarj per maturare i *fichi* domestici. L'arte di coltivare, e maturare questi *fichi*, è un'arte particolare, dagli Antichi chiamata *Caprificazione*, della quale parlano con termini di ammirazione. Alcuni de' moderni Naturalisti l' han riputata una chimera; ma il Sig. de Tournefort ci ha assicurato il contrario, e ci dà la maniera secondo eglì l' ha appresa da sul rampollo.

La generazione del *fico* è in qualche maniera anomala, per non essere apparenti le parti, che servono all' officio in altre piante, o siano i fiori. Ma l' Anatomia del frutto ei toglie ogni difficoltà. Il Sig. de la Hire il giovane, nelle *Memorie della Reale Accademia* dimostra, che il *fico* sia nello stesso tempo, e fiore, e frutto. Colla dissezione si discoprono tutti gli essenziali di un fiore, cioè gli stamini, gli apici, e la farina fecondante.

Per mostrar ciò, questo ingegnoso Autore divide la lunghezza del *fico* in tre parti o spazj A, U, X, (*Tav. di Storia Nat. fig.* 16.) La prima delle quali A, essendo vicina al pediciuolo, e molto più grande, contiene i semi o granelli del *fico*. Questi semi sono piccole pietre, rappresentate per A (*fig.* 17.) nelle quali vi sono le mandole. Ciascun nocciolo è per metà circondato da un parenchima B, sostenuto da un calice, messo sul parenchima. Questo calice è fisso ad un pedicino, bastantemente lungo, che cresce all' interiore anello del *fico*, come è rappresentato nella figura. La divisione X del *fico* (*fig.* 16.) è piena di piccole frondi, simili a quelle rappresentate in (*fig.* 18.) che sono attaccate per le loro basi, all' anello, o pelle del *fico*. In questa divisione vi è uo buco B (*fig.* 16.) chiamato l' ombelico, il cui orlo esteriore, o superiore è fornito di piccole frondi, che chiudono l' apertura. Finalmente lo spazio V, è ripieno di corpicciuoli bianchicci, rappresentati (*fig.* 19.), che nascono dalle interne pareti del *fico* da un gran pedicino, A, nella cui estremità giace il calice B C; dalla divisione del quale, nascono tre altri corpi, D, E, F. Questi corpi terminano in piccole eminenze in E, F, &c., che sono capsule, che rinchiudono un gran numero di piccoli granelli, facilmente discernibili col microscopio, tutti simili, e di una grandezza perfettamente oguale alle farine, che sono negli apici, o capsule degli altri fiori. Donde siegue, che i corpi contenuti nello spa-

spazio V (*fig.* 16.) del *fico* sono realmente fiori di *fico*; benchè molti Naturalisti le abbiano prese nelle divisioni A, ed X pe' fiori; sebbene non abbiamo segni affatto essenziali di fiori.

FIDEJUSSORE, nella Legge Civile, è una sicurezza; ovvero uno che obbliga se stesso nello stesso contratto col principale, per maggior sicurezza del creditore, o stipulante.

FIDICINALI, in Anatomia, è un nome dato a molti muscoli delle dita, chiamati ancora *lumbricali*. Vedi LUMBRICALI *della mano*.

FIDIZIE o FILIZIE, in Antichità, erano feste celebrate con gran frugalità in Lacedemonia.

Le *Fidizie* si celebravano in luoghi pubblici ed all'aria aperta: il ricco e'l povero vi assistiva similmente, e sullo stesso piede, essendo il loro disegno di tener la pace, l'amicizia, la buona intelligenza, e l'egualità tra tutti i Cittadini grandi, e piccoli. Il Berneggero dice, che coloro che assistevano a questa festa, portavano ciascheduno una quantità di fiore, otto misure di vino, chiamate *chorus*, e cinque mine di formaggio, ed altrettanti fichi.

Le *Fidizie* de' Greci, erano le stesse, che la Caristia in Roma. Vedi CARESTIA.

FIELE, è uno succo o umore giallo amaro, chiamato ancora *bile*; separato dal sangue nelle glandole del fegato, e depositato in un ricettacolo particolare, chiamato *vescica del fiele*. Vedi FEGATO, e VESCICA del FIELE.

La bile contenuta nella vescica del *fiele*, propriamente chiamata *fiele*, è in qualche maniera differente dalla bile, depositata nel poro bilario; essendo di maggior chiarezza, e di una consistenza maggiore, e più amara, ed acrimonica. Del rimanente, la maniera della secrezione colle qualità, uso &c. de' due succhi, sono lo stesso, e possono vedersi sotto l' articolo BILE.

Il *fiele* di diversi animali, si è ritrovato di molti usi: quello del cane si dice, che faccia crescere i capelli, che deterga, e sana l'ulcere delle orecchie: quello della capra si commenda per l' epilessia; quello della pica, per le febbri intermittenti; quello del carpio chiarifica, e fortifica la vista; quello del capretto, mischiato con chiara d'uovo, pane, ed olio di lauro, ed applicato in forma di empiastro sull'ombelico, è un rimedio approvato per la terzana quotidiana: quello del gallo, e giovenco si è riputato buono pe' mali dell'occhio, e per togliere le lintiggini, ed altri sfiguramenti della pelle. Vedi LENTIGGINI. Quello di un caprone o irco, deterge, e porta via le nubi, o offuscazioni, e cataratti degl'occhi; quello del porco esternamente applicato è risolutivo, e buono ne' tumori scrofolosi: quello della pecora, e della pernice serve a detergere, e purificare le ulcere dell'occhio. Il P. Rogiero aggiunge, che i Maomettani di Palestina non usavano altro rimedio contra il veleno, che sette, o otto gocce di *fiele* di cignale.

FIERA*, è un luogo pubblico, dove i Mercatanti, e Negozianti di diverse parti si uniscono in un certo giorno dell'anno, per comprare, e vendere mercatanzie, e per esser partecipi de' divertimenti, che ordinariamente accompagnano queste assemblee.

* *La voce è Inglese* Faie, *e formata dalla Francese* Foire, *che significa lo stesso*: *e* Foire, *alcuni la derivano dal Latino* forum *mercato*; *altri dal Latino* feriæ, *per ragione che le fiere anticamente eran sempre tenute, dove celebravansi le feste delle Dedicazioni delle Chiese, chiamate* ferie. Vedi FERIE. *I Romani le chiamavano* Nundinæ. *Errico Puteano ha fatto un eccellente Trattato sulle* Fiere *de' Romani*; de Nundinis Romanorum, *ch' egli chiama* Nova fastorum sacula.

Le *Fiere* sono, o libere, o gravate di tasse, ed imposizioni. I privilegj delle *fiere* libere consistono principalmente. 1° Che tutti i Negozianti &c. o nazionali, o stranieri possono entrare nel Regno, e sotto la salvaguardia, e protezione Reale nel venire, e ritornare, essi e i loro Agenti, co' loro beni &c. 2° Che le medesime persone e i loro effetti siano esenti da tutti i dazj, imposizioni, tasse, e servitù 3° Che i Mercatanti nell' andare o ritornare dalla *fiera* &c. non possono essere arrestati, o impediti. Il solo Sovrano ha il diritto di stabilir le *fiere* per mezzo delle sue cedole; e queste, o libere, o soggette a' dazj, ed all'altre ordinarie leggi e pene.

Molte *fiere* si tengono ne' campi aperti o ne' piani sotto le tende, padiglioni, e capanne, erette a questo disegno, come la *fiera* di Sturbrigde &c. altre in luoghi murati apposta, formati in istrade regolari, portici &c. come la *fiera* di S. Lorenzo a Parigi. Finalmente altre si tengono ne' luoghi aperti, ed alle strade delle Città, come la *fiera* di Bartolomeo, la *fiera* di Bristol, la *fiera* di S. Germano &c.

Le *Fiere*, e particolarmente le *fiere* libere fanno un articolo molto considerabile nel commercio di Europa, specialmente quelle del Mediterraneo o delle parti interiori della Terra, come Germania &c., dove è impraticabile il continuo ingresso, e regresso de' vascelli.

Le più celebri *fiere* in Europa sono queste. 1° quella di *Francfort* due volte l'anno, nella primavera, e nell'autunno: la prima comincia la Domenica di Passione, e l'altra la Domenica avanti gli 8. di Settembre. Ciascuna dura 14. giorni o due settimane: la prima di questa chiamasi la Settimana dell' Accettazione, la seconda la Settimana de' pagamenti. Sono queste famose per la vendita di tutte le specie di mercatanzie; ma particolarmente per l'immensa quantità de' libri curiosi, che non si trovano altrove; e quindi i Libraj di tutta l'Europa usano di provedersene. Prima di ciascheduna di queste *fiere*, si manda in giro un Catalogo stampato di tutti i libri da vendersi; benchè i dotti si dolgono di diversi improprie pratiche, fatte in esse, come titoli fittizj, nomi di libri puramente imaginarj &c.; oltre de' gran difetti de' nomi degli Autori, e de' titoli de' veri libri. 2°.

2° Le *Fiere di Lipsia*, che si tengono tre volte l'anno; una nel principio di Gennajo, un altra tre settimane dopo Pasqua, ed una terza dopo il giorno di S. Michele. Durano 12. giorni l'una, e sono egualmente considerabili che quelle di Francfort. 3° *Le fiere di Novi*, piccola Città nel Milanese, sotto il dominio della Repubblica di Genova. Queste sono quattro nell' Anno, cominciando a a di Febbrajo la prima, la seconda a a. di Maggio, la terza al 1 di Agosto, e la quarta a 2 di Settembre. Quantunque le mercatanzie, che vi si portano siano molto considerabili; nientedimeno quel che contribuisce principalmente a renderla sì famosa, è il gran concorso di molti considerabili Mercatanti, e Negozianti de' Regni convicini, per l'accomodamento degli affari, e stabilimento de' conti. 4° *Le Fiere di Riga*, che sono due l'anno, una a Maggio, l'altra a Settembre. Sono queste molto frequentate da Vascelli Inglesi, Olandesi, e Francesi, come ancora da tutte le parti del Mar Baltico. Il miglior tempo per la vendita de' beni in Riga, è mentre durano le *fiere*; poichè l' edificazione della famosa Città di Pietroburgo, ha cagionato a queste *fiere* qualche diminuzione. 5° *La Fiera dell' Arcangelo*, durante la quale si trattano tutti i negozi, che gli stranieri hanno con quella Città. Dura un mese o sei settimane al più; cominciando dalla metà d' Agosto. I Mercadanti Moscoviti vi si portano da tutte le parti di quel vasto Impero; i Vascelli Inglesi, Olandesi, Francesi, Svezzesi, Danesi, ed altri, che sono nel Porto di questa Città, in quelle occasione ordinariamente ascendono a 300. Questa però non è *fiera* libera, come le altre. I dazi dell'introduzione, ed estrazione si pagano molto rigorosamente e molto esorbitanti. 6° *La Fiera di S. Germano*, uno de' Suborghi di Parigi, che comincia a 3 di Febbraio, e dura fino a Pasqua; benchè sia solamente libera pe' primi quindici giorni. 7° *Le Fiere di Lione*, che Monsignor du Chesne nella sua antichità delle Città, vuol persuaderci da un passaggio di Strabone, essere state stabilite da' Romani: benchè sia certo, che le *fiere* sul piede d'oggidì sieno di tempo molto recente. Di queste ve ne sono tre l'anno; ciascuna delle quali dura 20. giorni, e sono libere per sempre. Comincia la prima il lunedì di Pasqua, la seconda a 26 di Luglio, e la terza al 1 di Decembre. 8° *La Fiera di Guibray* Suborgo della Città di Falaise, nella Normannia inferiore. Dicesi di essere stata stabilita da Guglielmo il Conquistatore in considerazione della sua nascita in Falaise: ella comincia a 16 di Agosto, e dura 15 giorni, libera da cedole e da altri dazj. 9° *La Fiera di Belcairo*, tenuta, parte nella Città di questo nome in Languedoc, e parte nel Paese aperto sotto le tende &c. Ella comincia a 22. di Luglio, e dura solamente tre giorni, e nientedimeno è la maggiore, e la più celebre di tutte le *fiere* in questa parte di Europa, così pel concorso de' forastieri da tutte le parti del Mondo, come pel traffico di tutte le specie di mercatanzie. Il danajo, che si restituisce in questi tre giorni ascende, alle volte, a circa sei milioni di lire.

Le *fiere* di Portobello, di Vera Crux, e dell' Avana sono le più considerabili di tutte in America. Le due prime durano per quanto le flotte e Vascelli mercantili, continuano in queste parti; almeno si apre subito che la flotta o i Vascelli mercantili giungono dal loro ritorno di Spagna; essendo questo il luogo, dove le due flotte si uniscono. Vedi Flotta, e Vascello.

✠ Nel Regno di Napoli le *fiere* sono molte, ed ebbero la loro origine fin dal tempo di Federico II, il quale nel Parlamento Generale tenuto in Messina ne stabilì sette generali in diversi luoghi del Regno, con ordine a' Mercadanti di non portare altrove le loro merci; la prima la stabilì in *Sulmona* dal dì di S. Giorgio fino alla festa dell'Invenzione di S. Arcangelo; la seconda in *Capua* da 22 Maggio fino a gli 8. di Giugno; la terza in *Lucera* dal dì del Beato Gio: Papa per otto giorni, la quarta in *Bari* dal dì di S. Maria Maddalena fino alla festa di S. Lorenzo. La quinta in *Tarante* dal dì di S. Bartolomeo fino alla festività della nascita della Beata Vergine; la sesta in *Cosenza*, e durava dalla festa di S. Matteo in infino a quella di S. Dionigi; la settima in *Regio* dal dì di S. Lucia fino al 1 di Novembre. Giannone.

Alcune di queste fiere si sono conservate, ma non già ne' tempi stabiliti da Federico. Altre col corso del tempo si sono o dismesse o rivocate.

La nostra Città di *Lucera* per privilegj di molti Regnanti godeva il diritto di celebrar tre *fiere* generali ogni anno, la prima ne' primi giorni quindici di Marzo; la seconda ne' primi giorni otto d'Agosto; e la terza ne' primi giorni quindici di Novembre: *Fiere*, che tutte erano di un concorso strabocchevole di Mercatanti, rendendo più ampio il commercio collo stato Veneto, Marca, Ragusa, ed altri floridi Stati. Di queste la Città ne conserva tuttavia inconcusso il possesso, poichè i Regj Governatori ne' tempi stabiliti, depositano la loro giuridizione in mano degli Eletti della stessa Città, che per que' tempi reggono Corte; e se ne spera dalla Giustizia, e munificenza del Re la reintegrazione intera, essendo le medesime di un preggio meritato da una Città tanto illustre, ed antica, e da' Cittadini, che per la loro fedeltà possono ben oggi chiamarsi, come un tempo li chiamava Livio: *bonos ac fideles socios*. Le *fiere* però, che sono oggi in osservanza, sono innumerabili nel nostro Regno. Le più celebri sono quella di *Salerno* in Settembre, e di *Foggia* in Maggio; la prima per la distribuzione, che vi si fa di tutte le robe necessarie al Regno; la seconda per la vendita di ogni spezie di Animali.

FIERI *Facias*, è un ordine giudiziale, che si spedisce in Inghilterra, in tutti i tempi, e giorni dell'anno, per colui, contra il quale si è intentata un azione di debito, e di danno; si dirigge allo Sceriffo, comandandogli di far soddisfare il debito, o 'l danno, a colui, che ha intentato il giudizio.

FI-

FIGLIO, è un termine relativo, applicato al fanciullo mascolo, considerato nella relazione, che egli ha a' suoi genitori. Vedi PADRE.

I *figliuoli* del Re d'Inghilterra, sono chiamati *figli*, e *figlie* d'Inghilterra. Il *figlio* primogenito è nato Duca di Cornovaglia, ed è creato Principe di Galles. Vedi PRINCIPE.

I *figliuoli* secondogeniti si chiamano *Cadetti*. Vedi CADETTO.

I *Figliuoli* del Re di Francia eran chiamati anticamente *fils*, e *filles*, *figli*, e *figlie* di Francia; presentemente le figliuole si chiamano *Mes-dames*, e le figliuole maggiori *Mes-damoselles* de France.

✠ I Figli Primogeniti de' Re di Sicilia, e di Puglia ebbero diversamente i loro titoli, secondo le loro diverse stirpi. Sotto i Normanni, che possederono la Sicilia ulteriore, e citeriore, furono chiamati i Primogeniti *Duca di Puglia*; non prendendo però la Puglia in quel senso generale, che era il titolo del Reame, e comprendeva tutte le Regioni, che ora comprendono il Regno di Napoli: ma prendendolo nello stretto senso della Puglia Daunia, Peucezia, e Japigia; che fu eretta in Contado ne' primi comizj Normanni, tenuti in Melfi. I secondogeniti ebbero i titoli di *Principi di Capua &c.*

Sotto i Suevi si tenne lo stesso stile; sebbene nel testamento dell' Imperator Federico, Manfredi suo figliuolo Primogenito fu lasciato *Principe di Taranto*, *e Conte dell' Onore di Monte S. Angelo*.

Gli Angioini appellarono i loro Primogeniti allevolte *Principi di Salerno*, ed allevolte *Duchi di Calabria*, e *Conti dell' Onore di Monte Sant' Angiolo*.

Gli Aragonesi ritennero il titolo di *Duca di Calabria*; e pe' secondogeniti quello di *Conte d'Altamura*, *Principe di Taranto &c.* Qual ultimo titolo fu conservato ancora da' Re di Francia per le ragioni, che pretesero avere sopra il nostro Regno per la Casa della Tremoglie.

Sotto gli Austriaci ritrovandosi la Sede Regia trasportata in Ispagna, e ridotte in Provincie questi Stati; i Primogeniti di que' Monarchi assunsero i titoli de'loro proprj Stati; con tuttoche si conservi nell' Archivio di Taranto un Privilegio del Re Filippo II. con cui si stabilisce, che tutti i Primogeniti Reali, dovessero chiamarsi *Principi di Taranto*.

Finalmente restituiti questi Regni al Re Filippo V. di gloriosa memoria, e da questo ceduti alla Maestà, del nostro Re Carlo Borbone suo figliuolo; che avendo avuto dalla Maestà di Maria Amalia Walburga Primogenita di Sassonia sua Sposa nel 1747, il suo Primogenito, l'Infante Filippo; insorse il dubbio sul titolo, che questo Principe dovea assumere; e mentre altri con sommo fondamento inclinavano a quello di *Duca di Puglia*; per ragione che tutti Principi, che l' uno e l' altro Regno avevano posseduti sin dal tempo di Rugiero, così avevano chiamati i loro Primogeniti; ed altri inclinavano al Ducato di Calabria, appigliandosi all' ultimo stato. Si pose alla considerazione di sua Maestà; che dovendo il titolo di primogenito essere un' erede presuntivo della Corona; e che il titolo di Duca di Calabria, o di Puglia nella moderna forma distinta delle due Sicilie, non poteva portar dritto di successione al Regno di Sicilia ulteriore, senza far quel Regno dipendere da questo Regno citeriore; saviamente il nostro Monarca per iscanzare ogni controversia, e per uniformarsi ancora al costume di molti Regni di Europa, volle, che il suo Primogenito fosse salutato col titolo di *Principe Reale delle due Sicilie*.

FIGLIO *Naturale* } Vedi { BASTARDO
FIGLIO *Adottivo* } Vedi { ADOTTIVO

FIGLIO *di Dio*, è un termine, usato in varj sensi nella Sacra scrittura, come 1° pel Verbo o la Seconda Persona della SS. Trinità, la quale è chiamato così, in riguardo alla maniera della sua generazione &c. per essere generato dal Padre. Vedi GENERAZIONE.

Gl' Ortodossi credono, che questo sia Coeterno, e Coeguale al Padre, e che con esso sia stato il Principio, e la fonte eterna dello Spirito Santo. Vedi TRINITA' &c.

L' appellazione *Figlio* se gli applica avanti, e dopo la sua Incarnazione: così diciamo il *Figliuolo di Dio* creò il Mondo, il *Figliuolo di Dio* s'incarnò, e visse 33 anni sulla Terra &c.

2° Molte Creature si chiamano ancora *Figli di Dio*, non per esser così dalla loro prima natura e generazione; ma per diverse altre ragioni. Così gli Angioli son chiamati *Figliuoli di Dio* da Giacobbe, in riguardo alla loro Creazione, adozione &c.; e gl' Uomini grandi son chiamati *Figliuoli di Dio* ne' Salmi, per esser suoi luogotenenti o depositarj della sua autorità. Gli Uomini buoni, e particolarmente gli Eletti sono ancora chiamati *Figliuolo di Dio* in varj luoghi de' Sacri Scrittori.

FIGLIO *dell' Uomo* è frequentemente usato nella Scrittura, per esprimere, non solamente la natura dell' *Uomo*, ma la sua fragilità.

L' espressione è molto usuale tragli Ebrei, e Caldei, Daniele, Ezecchiele, e Gesucristo son chiamati particolarmente così; il primo una volta, e gli altri due frequentemente. Allevolte la frase *Figliuolo dell' Uomo* è ancora usata pel cattivo, e riprovato, in contradistinzione a coloro, che son chiamati *figli di Dio*.

FIGLIOLA. Vedi FIGLIO.

I Figliuoli, e le *Figliuole* del Re d' Inghilterra son chiamati *Figliuoli*, e *Figliuole* d' Inghilterra perchè tutti i sudditi hanno un particolare interesse in essi.

FIGURA, in Fisica, dinota la superficie, o gli estremi terminanti di un corpo. Vedi SUPERFICIE.

Tutti i corpi hanno qualche *Figura*; onde il figuramento è generalmente posto tralle proprietà essenziali del corpo o della materia. Vedi MATERIA.

Un corpo senza *figura*, sarebbe un corpo infinito. Vedi CORPO, ed INFINITO.

I Fi-

I Filosofi Corpuscularj traggono le ragioni di ogni cosa dalle *figure*, grandezze, e movimenti degli atomi, o corpuscoli primarj de' corpi. Vedi CORPUSCULARE.

La Terra è di una *figura* sferica, o piuttosto sferoida. Vedi TERRA.

Saturno allevolte appare di *figura* ellittica o bislunga. Vedi SATURNO.

In quanto alle *figure* de' corpi, considerate come oggetti della vista. Vedi VISIONE.

L' Autore di una collezione di Dissertazioni, impressa a Parigi nel 1715 dimostra nella prima Dissertazione sulle Medaglie Ebree *pag. 66*, che i Giudei avevano il permesso di poter fare tutte le specie di *figure* o imagini di alberi, piante, fiori, ed fiori &c. eccetto quelle degli animali, del Sole, della Luna, e delle Stelle. Vedi IMAGINE.

Gli Scolastici disputano, se la qualità della *figura* sia o no la stessa di quella della forma; e se differisce, qual sia quella, che costituisce la differenza? Il Boezio vuole, che la *figura* sia solamente predicato de' corpi inanimati, e forma degli animati. Altri estendono la *figura* a tutte le cose naturali, e la forma a tutte le artificiali; e quindi il verso:

Formam viventis, picti dic esse figuram.

Altri applicano la *figura* indifferentemente a tutte le specie di corpi, ma non in tutte le relazioni; se si considera semplicemente la circonferenza o circonscrizione la chiamano *figura*; ma se si considera la circonferenza, come vestita di colore, allora la chiamano *forma*. Vedi FORMA.

FIGURA, è ancora applicata alle rappresentazioni o imagini delle cose in pittura &c.; si dice il tal libro è impresso colle *figure*; le *figure*, o schemi nelle Scritture Matematiche, e Fisiche dovrebbero farsi in modo, che si spiegano fuori del libro.

Alcuni Lettori vogliono, che le *figure*, specialmente le Matematiche sieno in legno, pel commodo di averle immediatamente annesse alla materia, alla quale si riferiscono. Altri vogliono piuttosto durar la fatica di voltar sossopra, ed aver ricorso ad un'altra parte del libro, affinchè possono avere le *figure* più nette, e più accurate in rame.

FIGURA, in Geometria, dinota la superficie rinchiusa, o circoscritta da una o più linee. Vedi SUPERFICIE.

Tali sono i triangoli, i quadrati, i poligoni, i circoli, l' ellissi &c. Vedi TRIANGOLO, QUADRATO &c.

Il Volfio definisce la *Figura*, un continuo, terminato da un perimetro, nel qual senso la *Figura* è applicabile alle superficie ed a' solidi. Nel primo caso, il perimetro sono linee; nel secondo, superficie. Vedi PERIMETRO.

Le *Figure* sono *rettiline*, *curviline*, o *miste*, secondo che il perimetro è composto di linee rette, curviline o di ambedue. Vedi CURVA.

Le parti superficiali della *figura* si chiamano *suoi lati*; il lato di sotto, *sua base*; e l' angolo opposto alla base, *il vertice*. Vedi BASE, VERTICE &c.

L' altezza d' una *figura* è la distanza del vertice dalla base. Vedi ALTEZZA.

FIGURA *Equilatera* è quella, i cui lati sono eguali. Vedi EQUILATERO.

FIGURA *circoscritta*, *ed inscritta*. Vedi CIRCOSCRITTA, ed INSCRITTA.

FIGURE *simili*. Vedi SIMILE.

Tutte le *figure* simili, *regolari*, ed *irregolari* sono in una duplicata ragione de' lati omologi.

FIGURA *Regolare* è quella, che è *equilatera*, ed *equiangolare*.

FIGURA *Irregolare* è quella, che non è regolare. Vedi REGOLARE, ed IRREGOLARE.

FIGURA, nelle Coniche, dinota il rettangolo, fatto sotto il lato retto, e transverso nell' iperbola, e nell' ellissi.

FIGURA *del diametro*. Il rettangolo sotto qualunque diametro, ed il suo proprio parametro chiamasi nell' ellissi, e nell' iperbola *la figura di questo diametro*. Vedi DIAMETRO.

FIGURA, in Pittura, e nel disegnare, dinota le linee, e colori, che formano la rappresentazione dell'Uomo, o di un' altro animale. Vedi DISEGNO.

Si dice, vi sono cento *figure* in quell' opera; quella *figura* è difettosa.

Ma il termine *figura* s' intende in un senso più immediato, e più peculiare de' personaggi umani: così dicesi la pittura è piena di *figure*, quando vi è abbondanza di rappresentazioni d' Uomini, ed un Paese, si dice, senza *figura*, allorchè non vi sono altro, che piante, alberi, montagne &c. Vedi COLORE e PITTURA.

FIGURE, in Architettura, e Scultura, dinotano le rappresentazioni di cose, fatte di materie solide, come sono le statue &c. così diciamo *figure* di bronzo, di marmo, di stucco, di gesso &c.

Ma in questo senso ancora, il termine è più ordinariamente applicato alle rappresentazioni umane, che all' altre cose: così diciamo una *figura* equestre per un Uomo a cavallo. Vedi STATUA.

Il Daviller osserva, che coloro, che si rappresentano o sedenti come i Papi &c. o inginocchiati, come su' monumenti &c. o distesi come i fiumi &c. sono più propriamente chiamati *figure*, che statue.

FIGURA, nel Blasone, è un'ordinario nel campo, che rassomiglia o rappresenta un viso umano, come il Sole, il vento, un Angelo &c.

FIGURE, tra' Maestri di scherma, sono le diverse guardie, positure o disposizioni del corpo, del braccio, o della spada.

FIGURA *di un' Ecclisse*, in Astronomia, dinota una rappresentazione del sentiero, o dell' orbita del Sole, e della Luna, durante il tempo della ecclisse; e questa sopra una carta, col numero de' digiti ecclissati; principio, mezzo, e fine dell' ombra. Vedi ECCLISSE.

FI-

Figura, o *delineazione* della Luna piena, è quella che è riguardata per un telescopio, con due vetri convessi, di considerabile uso nelle osservazioni dell' ecclissi, e nelle congiunzioni della Luna cogli altri luminari. In questa *figura* della Luna vi sono rappresentate le macchie della Luna, notate per numeri, principiando dalle macchie, che ordinariamente entrano prima dentro l' ombra, nel tempo delle maggiori Ecclissi, ed ancora emergono prima. Vedi Luna e Macchie.

Figura, in Astrologia, è una descrizione, o disegno dello stato, e disposizione del Cielo, in una certa ora; che contiene i luoghi de' pianeti e delle Stelle, spiegati in una *figura* di dodici triangoli, chiamati *case*. Vedi Casa.

Questa è ancora chiamato *oroscopio*, e *tema*. Vedi Oroscopio &c.

Figura, in Geomancia, si applica agli estremi de' punti, linee o numeri, tirati alla carlona; dalle combinazioni, o vibrazioni de' quali, i savj di quest' arte fondano le loro fantastiche divinazioni.

Figura, in Fortificazione, è il piano del luogo fortificato, o l'interior poligono. Vedi Poligono.

Quando gli angoli e i lati sono eguali, chiamasi *figura regolare*; quando disuguali, *irregolare* &c.

Figura, nel Ballo, dinota i varj passi, che i ballerini fanno in ordine, e cadenza, considerate secondo essi notano certe *figure*, sul piano.

Figura, in Manifattura, si applica a varj disegni, rappresentati, o tirati su' velluti, damaschi, taffettà, rasi, ed altre stoffe, e panni.

Le *Figure* più ordinarie di questi disegni sono i fiori, imitati al vivo, o i grotteschi, e i compartimenti di pura fantasia. Le rappresentazioni degli uomini, delle bestie, degli uccelli, de' Paesi, sono state solamente introdotte, dopo che il gusto per le stoffe Chinesi, e particolarmente per quelle chiamate *furees* cominciarono a prevalere tra noi.

La trama della stoffa, è quella, che forma le *figure*; lo stame solamente serve pel fondo. Nel lavorare le stoffe figurate, vi vuole una persona, che dimostra all' Artefice, quanto egli ha da rialzare i fili dello stame, per rappresentar la *figura* del disegno, colla trama, che ha da passarsi a traverso del filo, così elevato. Questo si chiama d' alcuni il *disegno*. Vedi Disegno.

Per le *figure* sulle tapezzarie broccate &c. Vedi Tapezzaria.

Per quelle fatte da' Lisciatori, Pittori &c. Vedi Lisciatori.

Figure, In Aritmetica, sono i caratteri numerali, o i caratteri, co' quali si esprimono, o scrivono i numeri. Vedi Carattere.

Così, il numero 450. si scrive, o esprime con tre *figure* 450.

Per l' antichità, oso &c. delle *figure* numerali. Vedi Carattere *numerale*.

Le *figure*, in Aritmetica, sono i nove digiti, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9; e o.

Figura, in Logica, dinota una certa disposizione de' termini di un Sillogismo, particolarmente del mezzo, in riguardo agli estremi. Vedi Termine, e Sillogismo.

I Chauvin la definisce, una propria situazione o connessione del termine medio cogli estremi; di maniera che abbia la forza, ed effetto di una pruova, o conclusione. Vedi Modo, ed Estremo.

Quindi ne siegue, che vi sono tante *figure* di sillogismi, quanto vi sono diverse connessioni degli estremi col mezzo; di maniera che, quantunque i Scolastici ordinariamente ne numerano tre, pure può ammettersene una quarta.

In quanto al mezzo può essere prefisso ad ambidue gli estremi, o soggiunto a' medesimi; ovvero può essere avanti la maggiore, e dopo la minore, o avanti la minore e dopo la maggiore.

Se sia dopo la maggiore, ed avanti la minore, si chiama ordinariamente prima *figura*; sembrando questo il mezzo più prossimo di argomentare al naturale.

Se sia avanti la maggiore, e dopo la minore, chiamasi la *quarta*, ed *ultima*; da' Peripatetici l' *indiretta*, e da altri la *figura Galenica*, perchè molto varia dalla forma naturale.

Se ella precede ambedue, chiamasi *seconda figura*, come nel seguente distico tecnico

Prima *infra & supra* : *supraque bis* altera : *bisque*.
Tertia *vult infra medium*; *supra* ultima & *infra*.

Il Sillogismo, adunque, della prima *figura* è quello dove il mezzo è in varie guise unito con ambedue gli estremi della conclusione, in modo da essere il predicato della minore, essendo la conclusione allevolte affirmativa, ed allevolte negativa. In quello della seconda *figura* il mezzo è predicato di ambedue, e la conclusione è sempre negativa.

Nella terza *figura*, la conclusione, che ne' primi casi è allevolte generale, ed allevolte speciale, è sempre speciale.

La quarta chiamata *figura indiretta*, alcuni la prescrivono a tutte l' altre, per ragione, che in questa solamente; il medio o mezzo termine ha la sua naturale situazione, cioè nel mezzo tragli estremi; essendo nel rimanente non più che un mezzo per officio; ma nella quarta *figura*, il mezzo, è nel mezzo luogo. Vedi Mezzo.

Per esempio prendete i termini *Uomo*, e *Vivente* per estremi; ed animale per *mezzo*. La mente arguisce così: vi è una connessione tra *uomo*, ed *animale*, e tra animale, e vivente; dunque l' ordine si è, Uomo, animale, vivente; e per mezzo *animale*, i due estremi si uniscono, come gli estremi di una linea son connessi dal mezzo.

A C   A B C
B

Figura, in Rettorica, è una frase, e contorno di parlare o discorso più fino e nobile di quel che si usa nel parlar comune, ed ordinario.

Le

Le *figure* da' Greci chiamate *schemi*, sono le ricchezze di un discorso, che si usano da noi solamente, allorchè siamo elevati, e mossi dalla considerazione di qualche cosa straordinaria. Vedi Sublime.

Vi sono due specie di *figure*, una *di sentenze*, che si contiene nel senso medesimo, senza che abbia alcuna immediata dipendenza dalle voci particolari. L'altra è solamente nelle stesse *voci*.

Delle *figure di sentenze*, alcune sono disegnate a muovere, altre ad insegnare, ed altre solamente a piacere. Della prima specie, le più considerabili sono l'esclamazione, l'imprecazione, il giuramento, l'interrogazione, dubbio, preterizione, esposizione, ed episonema.

Quelle della *seconda* sono l'antitesi, la correzione, la comunicazione, e la sospensione.

Quelle della *terza* sono l'apostrofo, l'ipotiposi, la prosopopea, l'etopea e la prosopografia. Vedi ciascheduna sotto il suo proprio articolo, Esclamazione &c.

Delle *figure delle voci*, alcune sono *trope*, cioè tralatazione di voci dal loro proprio significato ad altro più remoto, ed estraordinario. Vedi Tropo.

Le principali di queste sono la metafora, l'allegoria, la metonimia, la sinedoca, l'ironia ed il sarcasmo; la metalessi, l'antonomasia, e la sillessi. Altre sono *figure di voci*, propriamente così chiamate, e non trope; essendo così inerenti alle voci, che dal cambiamento di queste si distrugge la *figura*; come in *amentes sunt amentes*, la figura si perderebbe, se in luogo di *amentes* voi metteste *stulti*.

Di queste, le principali sono la repetizione, la conversione, la complessione, la gradazione, la sinonimia, polisinderon, e polipoton, la reticenza, disgiunzione, similitudine, paronomasia, e transizione. Vedi ciascuna *figura* sotto il suo proprio articolo Metafora, Allegoria, Metonomia, Sinecdoca, Ironia, Sarcasmo &c.

Alle *figure di prosodia* appartiene la sinalefa, l'ectlissi, la crasi, la dieresi, la sistole, e la diastole.

Figura, in Gramatica, è un' espressione, che si scosta dalle regole comuni, e naturali della Gramatica: o per amore dell'eleganza, o per brevità.

I migliori Grammatici numerano solamente quattro *figure*; l'ellissi, il pleonasmo, la sillessi e l'iperbaton. Altri ne aggiungono due di più, cioè l'antiptosi, e l'enallagio. Vedi ognuna nel suo luogo, Ellissi, Pleonasmo &c.

Figura è usata ancora tra' Teologi per i misteri, rappresentatici o detti oscuramente, sotto certi tipi, o azioni nell'Antico Testamento. Vedi Tipo.

Così la manna è una figura o tipo dell' Eucaristia: la morte di Abele è una *figura* della Passione di Cristo.

Molti Teologi, e Critici pretendono, che tutte le azioni, storie, cerimonie &c. dell'Antico Testamento siano solamente *figure*, tipi, e profezie di quel che è accaduto sotto il Nuovo. Vedi Mistico.

I Giudei suppongono, avere le *figure* o le ombre, e noi la sostanza. Vedi Profezia.

La *figura* si applica ancora in uno simile senso alle materie profane; come l'emblemi, gli enigmi, le favole, i simboli, ed i geroglifici degli Antichi. Vedi Emblema, Enigma, Divisa &c.

FIGURATO nelle Manifatture. Ciambellotto *figurato*, Stoffa, Tabi &c. sono quegli, su' quali vi sono varj disegni di figure, fiori, frasche impressi col mezzo de' ferri roventi. Vedi Ciambellotto.

Fettucce figurate si usarono la prima volta circa l'anno 1680. Il metodo di farle si era con applicarvi successivamente le lamine incise con diverse figure di ornamenti, come fiori, uccelli, grottesco &c.

Un Certo Chiandelier Maestro di fettucce in Parigi, inventò un metodo molto meglio, e facile di farle con una macchina, non dissimile al bollo del conio per bollare i pezzi di metallo, ma solamente più semplice.

Le principali parti di essa erano due cilindri di acciajo, scolpiti colle figure, che si disegnavano rappresentarvi. Questi cilindri erano messi uno sopra l' altro simile ad un curro di un torchio di figure, avendo ciascheduno di loro in uno de' loro estremi una piccola ruota dentata; i denti di una delle quali, entrando dentro i denti dell'altra, mettevano in moto il tutto, per mezzo di un manico, attaccato al primo cilindro.

Così preparata la macchina, l' Artefice riscalda i cilindri, e situa il nastro nel piccolo spazio, che rimane tra i due cilindri, i quali si restringono per mezzo d'una vite, che fa premere giù il superiore sopra l'inferiore; indi girando il curro col manico viene a figurarsi un intero pezzo di fettuccia in minor tempo, di quel che potrebbe impiegarsi a farne un braccio, col metodo ordinario. Vedi Fettuccia.

Velluto Figurato. Vedi Velluto.

FILA, nel senso Militare, è un' ordine d'Uomini, che stanno uno dietro, o dopo l'altro, da fronte a dietro.

Ovvero la *fila* è una linea o serie di soldati, posti uno avanti l'altro, e che così compongono la profondità di un battaglione, o squadrone; che nell'Infanteria è composta di sei Soldati in *fila*, e nella Cavalleria di tre. Vedi Battaglione.

Si dice *restringi le file*, cioè porta uno più vicino all'altro: *raddoppia le file*, cioè raddoppia la profondità del battaglione, e diminuisci la sua larghezza o fronte per una metà; l'ultima o la persona, che è dietro, si dice, *porta la fila*.

FILADELFO, ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΣ, in Antichità, è un titolo o sopranome, portato da molti antichi Re, formato dal Greco φιλος amico, amante, ed ἀδελφος fratello; cioè quello, il quale ama il suo fratello.

Tolomeo *Filadelfo*, eresse una Libraria in Alessan-

fandria, e la fornì di 400000. altri dicono 700000. volumi, per consiglio ed assistenza di Demetrio Falereo. Vedi Libraria.

Lo stesso *Filadelfo* fu quello, che procurò la traduzione Greca de' libri di Mosè, chiamata de' *Settanta*. Vedi Settanta.

Il P. Chamillart ebbe una Medaglia della Regina di Comagene, che portava il titolo di *Philadelfia*, senza alcun' altro nome. Il Signor Vaillant ci dice, che Filippo Re di Siria ebbe il titolo di *Filadelfo*.

FILAMENTO, in Medicina, Anatomia, e Storia naturale è un termine usato nello stesso senso di Fibbra, per quei sottilissimi fili, de' quali la carne, la pelle, i nervi, le piante, le radici &c. son composte. Vedi Fibbra.

FILANDRA,* in Falconeria, è un male ne' sparvieri, composto di filamenti di sangue coagulati e secchi; cagionato dalla rottura violenta di qualche vena, per la quale il sangue, stravasando, s'indurisce nelle figure di sopra menzionate, con somino nocumento delle reni, delle anche &c.

* *La voce è Francese* Filandres, *è formata da* fil *filo*.

Filandri, sono ancora una specie di vermicciuoli, che grandemente incommodano lo sparviero nella gola, ed attorno il cuore, fegato e polmoni; e che in alcune occasioni servono, perchè si cibano delle superfluità di quelle parti.

Vi sono quattro specie di questi *Filandri*, o vermicciuoli, la prima nella gola, o torace, la seconda nella pancia, la terza ne' reni, la quarta son chiamati *aghetti*, per ragione della loro eccessiva finezza. I sintomi, che discuoprono il male, sono il beccarsi sovente, che fa l'uccello; il tremare il bastoncino, o la pertica colle sue granfe; crocitare nella notte, increspare il suo ordigno, strofinare i suoi occhi, le ali e'l sopraciglio &c. Perchè i vermi sono molto spiritosi: l'uccello sovente si sforza di cacciarli via, e nell' aprir la sua bocca, voi potrete discoprirli subito. Dal torace &c. ascendono alla laringe al cervello &c. e così per tutto il corpo.

La cagione ordinaria è l'alimento. La cura si fa, non già con ammazzarli, per timore dell' impostumazione, che potrebbe fare la loro corruzione, ma principalmente con istupidirli, affinchè possono di rado offendere. Si fa questo meglio con lasciar inghiottire all' uccello un garofalo di gargalico, dopo del quale i *Filandri* nun si alimenteranno; o un poco di menta per quattro giorni. Altri usano la ruta, la polvere de' vermini, l'aloe, la verbena &c.

FILANTROPIA, ΦΙΛΑΝΘΡΩΠΙΑ, *Amore del genere umano*, è una generale benevolenza verso la specie. Vedi Misantropia.

FILARE, in Commercio, è l' atto o arte di ridurre la seta, il lino, il canape, la lana, il pelo e l'altre simili materie, in filo. Vedi Lino, Stoppa, Lana &c.

Il *Filare* si fa o sulla ruota o col faso, o con altre macchine proprie per varj generi di lavori. Il canape, il lino, l'ortica, ed altre piante simili bisogna bagnarle filando: le seti, le lane, le bombaci si filano asciutte, non avendo necessità di acqua; nientedimeno vi è un mezzo di *filare* la sete siccome esce dal bozzolo, dove si usa il calore, ed anche l' acqua bollente. Vedi Sete.

FILATTERIO, ΦΥΛΑΚΤΗΡΙΟΝ, nella Storia della Chiesa, era una stola di pergamena, dove erano scritti alcuni Testi della Sacra Scrittura, particolarmente del Decalogo; che il Popolo più devoto tra' Giudei portava sulla fronte, sul petto o sul collo, come un segno della loro Religione. Vedi Frontale.

Filatterio in generale, è un nome dato dagli Antichi a tutte le specie d' incanti, magie o caratteri, che si portavano sopra, come amuleti per preservarsi da perigli o mali. Vedi Incanto, Amuleto &c.

I primitivi Cristiani davano ancora il nome *Filatterj* alle casse, nelle quali racchiudevano le reliquie de' loro defonti. Vedi Reliquia.

FILAZZERO o Filacero, è un' Officiale nella Corte de' Placiti comuni, così chiamato per ragione, che egli infilza gli ordini co' quali si forma il processo. Vedi Filo.

Di questi ve ne sono quattro in molte Divisioni, e Contadi d' Inghilterra. Costoro eseguiscono tutti gli ordini, e processi sugli originali, spediti dalla Cancellaria, non meno reali, che personali, e misti; restituibili a quella Corte. Vedi Ordine.

Nelle azioni meramente personali, ove i Rei son citati, essi spediscono un pone, o attaccamento; il quale essendo certificato, ed eseguito, se il Reo non compare, spediscono un distringas, e così da mano in mano, fintanto che il reo compare. Vedi Distringas.

Se certificano *nihil*, allora si procede al *capias infinite*, se lo vuole l' attore; e dopo il terzo *capias*, può l' attore procedere alle contumacie nel luogo, dove giace l'originale, ed avere un' esigente colla proclamazione.

I *Filazzeri* similmente spediscono tutti gli ordini degli esami nelle azioni reali, dove si ricerca l'esame, e da un' ordine di *recordari*, gli ordini di ritorno *habendo*, di seconda liberazione, ed un ordine di *Withernam*. Nelle reali azioni, gli ordini di concessioni, di *cape magnum & minus* si spediscono prima di comparire.

Essi ricevono tutte le comparse, e scritture speciali, per qualunque processo da farsi da essi. Essi fanno il primo *Scire facias* sopra una scrittura speciale, ordine di *habeas corpus*, *distringas nuper Vicecomitem vel Balivum*, *e duces tecum*; e sopra tutti i *supersedeas* sopra le scritture speciali o comparse &c. Gli ordini di *habeas corpus cum causa*, sul ritorno del Seriffo, affinchè il Reo sia detenuto con altre azioni ordini di appuntamento di termine, in caso di pestilenza, guerra, o di pubblico disturbo.

Fin tanto che si fece un' ordine della Corte 14.

Gia-

Giacomo I, che limitò i *Filazzeri* a tutte le materie, e procedimenti di prima istanza, ed i Protonotarj a tutte l'altre materie; essi ancora riconoscevano le dichiarazioni, interlocuzioni, giudizj, e controversie, alle quali non si richiedeva la mano de' Sergenti, e spedivano ordini di esecuzione, e diversi altri ordini giudiziarj, dopo di esser comparsi.

FILAUZIA *, ΦΙΛΑΥΤΙΑ, nelle Scuole, *amor di se stesso*, è una viziosa compiacenza per se stesso.

* *La voce è formata dal Greco* φιλος, amicus *amico*, *ed* αυτος, ipse, *esso*.

FILELEUTERO * ΦΙΛΕΛΕΥΘΕΡΟΣ, amante della libertà.

* *La voce è formata di* φιλος, *ed* ελευθερια *cioè* libertà.

FILETTO, in Anatomia. Vedi l' articolo Freno.

Filetto, in Botanica. Vedi Filo.

Filetto, *fesiola*, nel Blasone, è una specie di orlo o bordatura, che contiene solamente una terza o quarta parte della larghezza del bordo comune. Vedi Bordo.

Si suppone questo tirato in dentro, ed è di colore differente dal campo; egli è perfettamente rotondo vicino all' orlo, come un laccio di sopra un mantello.

Filetto è ancora usato per un' ordinario tirato simile ad una sbarra, dal punto sinistro della fronte dello scudo, attraverso il campo, in maniera di una scarpa; benche allevolte ancora si vede in una situazione di una banda, di una croce &c.

Secondo il Guillim, il *Filetto* è la quarta parte della fronte dello scudo; e posto nella principal parte dello scudo. Vedi Fronte.

Filetto, in Architettura, dinota un piccolo membro quadrato, o ornamento usato in diversi luoghi e per diverse occasioni; ma generalmente come una sorte di Corona sopra un membro maggiore. Vedi *Tav. di ArchItett. fig.* 1.; *e fig.* 26. *lit. l*, *o*, *r*; *fig.* 28. *lit. b P. fig.* 32 *lit.*; *e e fig.* 24. *lit. e*, *e*.

Il *Filetto* è lo stesso di quello, che i Francesi chiamano *Reglet*, *bande*, *bandelette*; Gli Italiani *Lista* o *Listella*. Vedi Reglet, Lista &c.

Filetto è ancora usato tra' Pittori, Indoratori &c. per un piccolo regolo di foglio d' oro, tirato sopra certi modelli o sopra gl' orli de' modelli, panneggi &c.; e precisamente quando si dipinge bianco, per ornamento.

Filetti, nel maneggio de' cavalli, sono i lombi di un cavallo, che principiano dal luogo dove poggia la parte di dietro dell' arcione.

FILIALE, si dice di ogni cosa, che ha riguardo al figlio. I Teologi ordinariamente fanno distinzione tra sogezione servile e *filiale*. Li più scialacquati possono avere una servile sogezione di Dio, come quella di uno schiavo al suo padrone; non già una *filiale*, risultando il timore dall' amore e dal rispetto.

FILIAZIONE, o *Affiliazione* negli Scrittori del mezzo evo, vale lo stesso di *adozione*. Vedi Adozione.

Tragli antichi Galli, la *filiazione* era una specie di adozione, praticata solamente tra' Grandi. Facevasi colle cerimonie militari: il Padre presentava una scure a colui, che dovea adottare per suo figliuolo, come un' intimazione di dovergli conservare i beni, a' quali egli lo chiamava a succedere per mezzo delle armi.

FILIPPICHE, Philippicae, ΦΙΛΙΠΠΙΚΟΙ ΛΟΓΟΙ, in letteratura, è un nome dato alle Orazioni di Demostene contra Filippo Re di Macedonia. Vedi Orazione.

Le *Filippiche* son riputate le Opere Magistrali di questo grande Oratore. Longino cita infiniti esempj di sublimità trattida esse, ed osserva moltissime loro bellezze poco note: in effetto, dove potea meglio impiegarsi quel patetico stile, in cui Demostene era eccellente; dove le frequenti interrogazioni, ed apostrofi, co' quali attaccava l' indolenza degli Ateniesi: qualunque fosse la delicatezza dell' Orazione contra Leptino; pure le *Filippiche* la superarono; quando non fosse, se non pel sugetto che dava a Demostene un sì bel campo di spiegare il suo principal talento, noi diremo con Longino, che vi ritroviamo quello di muovere, e di rapire.

Dionisio Alicarnasseo mette l' Orazione sull' Alonese tralle *Filippiche*; e vuole, che sia stata l' ottava nell' ordine. Ma benche l' autorità di questo gran Critico non sia di picciolo momento; pure quella forza, e maestà, colla quale Cicerone caratterizza le *Filippiche* di Demostene, parche n' escludono dal numero l' Orazione sull'Alonese; ed autorizzano l' opinione quasi universale de' dotti, che la rigettano, come spuria.

Libanio, Fozio, ed altri imputono ad Egesippo la languidezza dello stile, non meno, che la bassezza dell' espressione, che vi regna da per tutto.

Il Sig. Tourreil ci ha data un' eccellente traduzione delle *Filippiche* di Demostene in Francese; ed è straordinario a vedere, quanto spirito possa darsi in una traduzione; come esprimere la fortezza, ed energìa di Demostene in un linguaggio moderno; ed in uno tanto debole, quanto il Francese.

Filippiche, è ancora applicato alle quattordici Orazioni di Cicerone contra Marco-Antonio. Lo stesso Cicerone fu quello, che le diede questo titolo nelle sue lettere a Bruto; e la posterità vi ha ritrovato tanto fondamento, che l' ha perpetuato sino a' nostri tempi.

Giovenale chiama la seconda la *Divina Filippica*, ed afferma di essere di somma fama, *conspicuae divina Philippica famae*. Questo Oratore, intitolando le sue ultime, e più valorose Orazioni, dopo le *Filippiche* di Demostene, dimostrò la grande stima, che ne aveva. Le *Filippiche* di Cicerone li costarono la vita; essendosene Marco-Antonio talmente irritato, che quando arrivò al

Triumvirato procurò la morte di Cicerone: gli fece recidere il capo, e lo fece sospendere nel luogo, dove l' Oratore avea pubblicate le sue *Filippiche*.

FILIPPISTI, è una Setta o Partito tra' Luterani, seguaci di Filippo Melantone. Vedi LUTERANI.

Questo Riformatore, essendosi fortemente opposto agli Ubiquisti, che insero nel suo tempo; ed accendendosi poi viepiù la disputa dopo la sua morte, l' Università di Vittemberga, che sposò l' opinione di Melantone, fu chiamata, da' Flacciani, che l' attaccarono, col nome di *Filippisti*. Vedi UBIQUISTI.

FILIUS *ante Patrem*, cioè *il figliuolo avanti il Padre*, è una denominazione, applicata da Botanici e Fioristi alle piante, i cui fiori escono prima delle frondi. Tali sono molte specie di colchino o zafferano selvatico.

FILO, in Botanica s' intende di que' *fili*, che ordinariamente si ritrovano in mezzo de' fiori, come ne' gigli, tulipani, rose &c. Sono questi di due specie, quelli che sostengono gli Apici, son particolarmente chiamati *Stamina*; e quelli che non hanno apici, semplicemente *fili*. Vedi STAMINA.

FILO *d' Oro*	Vedi	ORO
FILO *Vergine*		VERGINE
Marmo FILATO		MARMO

FIL *di Ferro*. Vedi FERRO *Filato*.

FILOGRANA * o *lavoro di* FILOGRANA, è una specie di adornamento sull' oro o argento, lavorato delicatamente a guisa di piccoli fili, o granelli, ed intrecciati fra di loro.

* *La voce è composta di* fil *o* filum, *filo*, *e* granum *grana*.

In latino si chiama *filiatim e laboratum opus*, *argentum aurum*. Si dice quel Gabinetto è fornito di diversi pezzi di *Filograna*. Abbiamo vasi, tocchi &c. di opere a *filograna*.

FILOLOGIA *, ΦΙΛΟΛΟΓΙΑ, è una scienza, o piuttosto unione di varie scienze; composta di Gramatica, Rettorica, Poesia, Antichità, Storia, e Criticismo. Vedi SCIENZA.

* *La voce è formata dal Greco* φιλος *e* λογος *cioè amor del discorso*

La *Filologia* è una specie di letteratura universale, che tratta di tutte le scienze, della loro origine, progressi ed Autori. Vedi POLIMAZIA.

La *Filologia* fa quella facoltà, che i Francesi chiamano *belle lettere*. Nelle Università si chiama ancora *umanità* o *humaniores littera*. Anticamente la *Filologia* era solamente una parte della Grammatica. Vedi GRAMMATICA.

Eratostene, Bibbliotecario in Alessandria, fu il primo, che portò l' eminente titolo di *Filologo*, secondo Svetonio; o quello di *Critico*, secondo Clemente Alessandrino. Egli visse sotto Tolomeo Filadelfo e morì nella 146*ma* Olimpiade. Vedi CRITICISMO.

FILOMATE, ΦΙΛΟΜΑΘΗΣ, è l' amore della letteratura o della scienza. Vedi SCIENZA e COGNIZIONE.

* *La voce è formata dal Greco* φιλος *amore*, *ed* μανθανω disco, *apprendo*.

FILONIO, in Farmacia, è un' oppiate o elettuario, del quale ve ne sono due specie, il Romano e 'l Persiano. Vedi OPPIATE.

Il Romano, chiamato ancora il gran *Filonio*, prende il suo nome dal Medico *Filone*, che l' inventò. Egli è composto di semenze di jusquiamo, pepe, oppio ed altri ingredienti. Si usa a promuovere il sonno, contra il freddo e la colica.

Il *Filonio* Persiano è composto di varj ingredienti, tra' quali sono l' oppio, la terra sigillata, la pietra Ematite, il castoro, e 'l zafferano; si usa per istagnare l' emorraggie, le dissenterie &c.

FILOPATORE *, ΦΙΛΟΠΑΤΩΡ, in Antichità, è un titolo o soprannome, assunto da molti Re di Egitto, e di Siria; e che significa l' amore del padre di ciascheduno.

* *La voce è formata, dal Greco* φιλος *amore*, *e* πατηρ *padre*.

Tolomeo *Filopatore* succedè a Tolomeo Evergete, ed ebbe per suo successore Tolomeo Filometro. Vedi EVERGETE.

I Siri ebbero i loro Seleuco *Filopatore*, ed Antioco *Filopatore*.

FILOSOFARE o *Filosofizzare* è l' atto di considerare qualche ogetto della nostra cognizione; esaminare le sue proprietà, ed i fenomeni, che esibisce; ricercare le sue cagioni ed effetti; non meno, che le sue leggi; condurre il tutto secondo la natura, e cagion delle cose, e diriggerlo all' accrescimento della cognizione. Vedi SCIENZA, METODO, COGNIZIONE, VERITA' &c.

Regole di FILOSOFARE, *Regulæ* PHILOSOPHANDI, siccome sono stabilite dal Cavaliere Isaac Newton sono, 1.° Che non si debbono ammettere più cagioni di effetto naturale, oltre di quelle, che sono vere, e che bastano a spiegare i suoi fenomeni.

Si accorda questo co' sentimenti di molti Filosofi, i quali sostengono, che la natura non faccia niente invano, e che sarebbe inutile fare con molte cose, quelche potrebbe farsi con poche.

2.° Che gli effetti naturali, dello stesso genere, procedono dalle stesse cagioni. Così per esempio la cagione della respirazione è la stessa nell' Uomo, che nel bruto: la cagione della scesa di una pietra è la stessa in Europa come in America: la cagione della luce è la stessa nel fuoco nostrale, che nel Sole; la cagione della reflessione, la stessa ne' pianeti, che nella Terra.

3.° Che queste qualità de' corpi, le quali non sono capaci di essere esaltate e rimesse, e che ritrovansi in tutt' i corpi, dove possono farsi gli esperimenti, debbano riguardarsi come qualità universali di tutt' i corpi. Vedi QUALITA'.

Così l' estensione del corpo si comprende da' nostri sensi solamente, nè è però percepita in tutt' i corpi: ma poiche ella ritrovasi in tutti quelli, di cui abbiamo noi percezione; può quindi affermarsi di tutti: così ancora noi ritroviamo, che mol-

molti corpi sono duri; ed argomentiamo, che la durezza del tutto, nasce solamente dalla durezza delle parti; e quindi ne inferiamo, che le particelle non solamente di que' corpi, che sono sensibili, ma di tutti gli altri sono similmente dure. Finalmente, se tutt' i corpi, che sono intorno la Terra, gravitano verso la Terra, e ciò secondo la quantità di materia in ciascheduno; e la Luna gravita verso la terra ancora, secondo la sua quantità di materia; e 'l mare gravita di nuovo verso la Luna; e tutt' i pianeti e comete gravitano uno verso l'altro, può affermarsi universalmente, che tutt' i corpi nella creazione, uno gravita verso l'altro. Questa regola è il fondamento di tutta la *Filosofia* naturale. Vedi Fisica, Gravita' Newtoniano &c.

FILOSOFIA, ΦΙΛΟΣΟΦΙΑ, è la cognizione o lo studio della natura e della Morale, fondata sulla ragione ed esperienza. Vedi Cognizione.

La *Filosofia* è tenuta del suo nome alla modestia di Pitagora, che ricusò il titolo di *σοφος Savio*, dato a' suoi predecessori, Talete, Ferecide &c., come troppo presuntuoso; e si contentò della semplice appellazione di *φιλοσοφος*, quasi *φιλος της σοφιας* amico o amante della Sapienza.

Il Chauvin deriva piuttosto il nome da *φιλια* desiderio o studio, e *σοφια*, cioè *studium sapientiæ*. Comprendendo Pitagora, che l' applicazione dell' intelletto umano, dovea chiamarsi piuttosto *studio*, che *scienza*, tralasciò l' appellazio- di *savio*; ed in sua vece, prese quella di Filosofo; poiche avendo discorso con gran giudizio e dottrina avanti Leonato Re della Fliasia, questo Principe gli domandò qual arte egli professava; o in quali punti risedeva principalmente la sua sapienza? a cui egli rispose, che non sapeva alcun' arte, nè era egli *σοφος*; ma *φιλοσοφος*. Qual titolo, osserva S. Agostino, convenne sì bene cogli altri Autori, che comunque fossero stati eccellenti in qualche cosa, riguardante la sapienza o la cognizione, non prendevano altro nome. Perciò Socrate, Platone &c. sempre si astenevano dal titolo gonfio di *sophos*. Vedi Sofista.

Filosofia è un termine, usato in varie significazioni tragli antichi e moderni Scrittori. Nel suo senso più ampio significa l' amore della verità: così Platone sovente la chiama *philalethia*. Vedi Verita'.

In altri luoghi, ella significa la cognizione di molte cose; così Zenone chiama la *Filosofia κατάληψις*, comprensione, perche comprende tutte le verità. Uniforme a questa si è la definizione del Filosofo di Cicerone, di essere uno, che studia di conoscere le nature e le cagioni di tutte le cose umane e divine; e di attenersi ad ogni buona regola e metodo di vita.

Filosofia, in un senso più stretto, è un termine sovente limitato a qualche scienza o ramo di scienza naturale, per esempio alla Logica, come noi la ritroviamo in Platone ed Aristotele; alla Fisica o alla cognizione della natura, nel qual senso è principalmente stata nella Scuola Jonica; ed all' Etica o alle regole della Morale: così Clemente di Alessandria riferisce, che tra' Greci vi erano Filosofi, che tenevano dispute intorno alla virtù.

Uniforme a quest' ultima applicazione, Pitagora definisce la *Filosofia*: una meditazione sulla morte, per la quale, secondo Platone e Clemente, egli intende un' astrazione o ritiramento dal corpo, che Apuleo spiega così; il Filosofo non dee studiar altro maggiormente, che di mettere la sua anima in libertà, dalla sua corrispondenza col corpo: così Cicerone chiama la *Filosofia ars vitæ*, e Seneca, lex *vitæ*, secondo Plutarco la costanza, la fedeltà e l' intelletto sano, sono una *real Filosofia*: tutte l' altre parti della sapienza, che prendono altro cammino sono bellezze e curiosità; ed in questo senso appunto fioriva principalmente la *Filosofia* nella scuola di Socrate, chiamata di poi la *Scuola Accademica*; e così tragli Stoici ancora. Vedi Accademico e Stoico.

Filosofia è inoltre frequentemente usata da Pitagora e da Platone per la Metafisica o la cognizione di Dio, che Platone chiama la *vera Filosofia*. Altri la chiamano *prima Filosofia*; ed in riguardo ad essa i Platonici chiamano tutte le altre, *Filosofie notturne*, *νυκτερινη φιλοσοφια*. Vedi Metafisica e Dio.

Il Gale racchiude le varie nozioni, spiegate in essa, sotto la seguente general definizione: la *Filosofia* è la cognizione delle cose naturali, morali, sopranaturali e nozionali, accordata prima da Dio a' nostri primi Genitori, e trasmessa a noi per onore del Creatore, e per bene dell' Universo. Vedi Cognizione.

Quella definizione di Epiteto è ancora molto comprensiva: la *Filosofia*, egli dice, è composta di tre cose, della pratica de' precetti, della ragione de' precetti, e della pruova de' precetti.

Alcuni han date le seguenti appellazioni all' antica *Filosofia*, sotto le sue varie situazioni: la *Filosofia*, essi dicono, divenne *empia* sotto Diagora; *viziosa* sotto Epicuro; *ippocritica* sotto Zenone; *impudente* sotto Diogene; *avida* sotto Democaro; *voluttuosa* sotto Metrodoro; *fantastica* sotto Crate; *ingiuriosa* sotto Menippo; *licenziosa* sotto Pirro; *querelante* sotto Cleante &c.

I varj dogmi sostenuti da molti Filosofi sono infiniti: Cicerone non fa scrupolo di assicurare di non esservi cosa nel mondo, comunque sia assurda, che non sia stata sostenuta da uno o da un' altro Filosofo.

Da' primi Autori delle nuove opinioni, e da' primi fondatori delle Scuole, la *Filosofia* fu divisa in innumerabili Sette: alcune Antiche, altre Moderne: tali sono i Platonici, i Peripatetici, gli Epicurei, gli Stoici, i Pirronisti e gli Accademici; e tali sono i Cartesiani, Newtoniani &c. Vedi la nascita, dottrina &c. di ciascuna Setta, sotto i suoi proprj articoli Platonista, Peripatetico, Epicureo, Stoico, Pirronista, Accademico, Cartesiano, Newtoniano &c.

La *Filosofia* può dividersi in due rami, o considerarsi sotto due abitudini, in *Teoretica* e *Pratica*,

Fi-

L' Filosofia *Teoretica* o *Speculativa*, è quella impiegata nella semplice contemplazione, e che termina in essa; tale è la Fisica, che è una semplice contemplazione della natura e delle cose naturali. Vedi Fisica.

La *Filosofia Teoretica* inoltre è ordinariamente suddivisa in tre, Pneumatica, Fisica o Somatica, e Metafisica o Ontologia.

La prima considera l' Ente astratto da ogni ragion di corpo: i suoi ogetti sono gli spiriti, la loro natura, proprietà ed effetti. Vedi Spirito e Pneumatico.

La seconda considera la materia, e le cose materiali; i suoi sogetti sono i corpi, le loro proprietà, leggi &c. Vedi Corpo e Fisica.

La terza si estende a ciascheduna cosa indifferentemente; i suoi ogetti sono il corpo, lo spirito, e qualsisia altro ente. Vedi Metafisica.

In riguardo alla nostra discoverta o arrivo alla cognizione di essa, la Fisica è la prima, indi la Metafisica: la terza nasce dalle due, considerate insieme; dopo la conoscenza di Dio, di noi stessi e de' corpi naturali veniamo a considerare quel che è comune a tutti loro, o gli attributi, che convengono a tutti, e così formiamo una sorte di *Filosofia* universale o dottrina *de Ente* in generale. Vedi Ontosofia, Ente, Essenza. &c.

Ma insegnando o spiegando questi varj rami ogli altri, noi osserviamo un ordine contrario, cominciando dal più universale, e discendendo al più particolare; e quindi vediamo perche i Peripatetici chiamano Metafisica, ed i Cartesiani Pneumatica, la *prima Filosofia*.

Altri preferiscono la distribuzione della *Filosofia* in quattro parti, cioè 1.° Pneumatica che considera e tratta degli spiriti, 2.° Somatica de' corpi. 3.° Antropologia, composta di ambedue, che considera l' Uomo, in cui ritrovasi il corpo e lo spirito, 4.° Ontosofia, che tratta di quel che è comune a tutte tre.

Filosofia *Pratica*, è quella, che spiega le regole della vita virtuosa e felice, e ci eccita alla di lei pratica. La *Filosofia pratica* è propriamente l' Etica, il metodo o la sola strada di menare una vita virtuosa e felice; nientedimeno molti Autori la dividono in due, corrispondente alle due sorti delle umane azioni, che si diriggono da essa; cioè 1.° Logica, che governa l' operazioni dell' intelletto. Vedi Logica ed Intelletto.

2.° Etica propriamente così chiamata; che dirigge quelle della volontà. Vedi Etica, Volontà e Morale.

Filosofia *Naturale* } Vedi { Naturale
Filosofia *Morale* } { Morale.

La *Filosofia* è ancora sovente usata per la particolar dottrina o sistema di opinioni, date fuora da qualche considerabile Filosofo, e sposate ed aderite da' suoi seguaci. Vedi Sistema ed Ipotisi.

In questo senso, noi diciamo la *Filosofia*

Aristotelica	Vedi	Peripatetica
Cartesiana		Cartesiana
Epicurea		Epicurea
Ermetica		Ermetica
Newtoniana		Newtoniana
Platonica		Platonica
Socratica		Socratica.

Filosofia, è usata ancora per una certa maniera di filosofare, o certi principj, ne' quali si raggirono tutte le ricerche, che si fanno. Vedi Filosofare.

In questo senso, noi diciamo, la *Filosofia* Corpuscolare o Atomica. Vedi Corpuscolare ed Atomico.

Filosofia *Meccanica*. Vedi Meccanica.

Filosofia *Sperimentale*. Vedi Sperimentale.

Filosofia inoltre è considerata in riguardo all' età o al luogo, nel quale era insegnata. In questo senso noi diciamo.

Filosofia *Scolastica e delle scuole*. Vedi Scolastica.

Filosofia *Nuova*. Vedi Sperimentale, Meccanica &c.

FILOSOFICA, si dice di ogni cosa, che ha riguardo alla *Filosofia*. Vedi Filosofia, e Filosofo.

Così noi diciamo *Tesi Filosofica*, *principio Filosofico*, *definizione Filosofica*.

Pietra Filosofica o Filosofale, gran oggetto dell' Alchimia, è una preparazione molto travagliata; che serve a sublimare o a trasmutare i metalli impuri, come stagno, piombo, e rame, in oro ed argento. Vedi Trasmutazione.

Vi sono tre mezzi, co' quali gli Alchimisti hanno intrapreso di giungere a far l' oro: il primo colla separazione, poichè ogni metallo da noi conosciuto, contiene qualche quantità di oro. Solamente in molti, la quantità è sì piccola, che và a perdersi la spesa di fonderlo. Vedi Metallo ed Oro.

Il secondo colla maturazione, perchè gli Alchimisti sostengono, che il mercurio sia la base e la materia di tutti i metalli; che l' argento vivo purgato da tutt' i corpi eterogenei, sarebbe più grave più denso, e più semplice del nativo argentovivo, e che col sottilizzarlo, purificarlo e digerirlo con molta fatica e molte operazioni, può convertirsi in oro puro. Vedi Mercurio.

Questo metodo di maturazione si fa solamente sul mercurio, non facendo effetto sugli altri metalli, per due ragioni; 1.° Perchè la loro materia non è puro mercurio, ma ha altri corpi eterogenei, che l' aderiscono 2.° Per ragione, che la digestione, colla quale il mercurio è convertito in oro non succederebbe negli altri metalli in riguardo che questi non sono stati lungo tempo nelle mine: il peso è l' individuale, e l' inimitabile carattere dell' oro &c. il mercurio, intanto, ha sempre in se stesso alcune impurità, e queste impurità sono più leggiere del mercurio: purga e queste perfettamente, come non appare impossibile di farlo, il mercurio rimane ugualmente pesante, che l' oro, e quel

che è tanto grave, quanto l'oro, è oro medesimo; o almeno può farsi facilmente oro. Vedi PESO,

Il terzo mezzo si è quello di trasmutare o di convertire tutti i metalli prontamente in oro puro, col fonderli nel fuoco, e gettando una piccola quantità di una certa preparazione nella materia fusa, per la quale le fecce vengono immediatamente a ritirarsi, e volatizzare e bruciarsi, e così a portarsi via; onde il rimanente della massa si convertisce in oro puro. Or quello, che produce questo cambiamento ne' metalli chiamasi, la *pietra Filosofica*. Vedi TRASMUTAZIONE.

Se sia o nò possibile questo terzo metodo, è cosa molto dura a deciderlo: noi abbiamo tanti testimonj di persone, che in tutte l' altre occasioni han detto la verità, e che è molto difficile a dir che mentiscono in questa; li quali sono stati maestri del secreto. Tutto quel che si ricerca si è di far coll' arte quel che la natura fa in mesi, anni e secoli. Il piombo e l'oro non differiscono in altro, se non nel peso, perciò nel piombo non vi è altro, che mercurio ed oro. Se io avessi intanto qualche corpo, che agitasse talmente tutte le parti del piombo, che bruciasse tutto quel che non è mercurio, ed avessi qualche solfo per fissare il mercurio, non restarebbe la massa convertita in oro? Non vi è niente in natura tanto pesante, quanto il piombo, eccetto solamente l'oro e'l mercurio. Egli è evidente adunque, che vi è nel piombo una certa materia, che si accosta all' oro: siccome ancora nel piombo vi è qualche materia eterogenea differente dal mercurio, e dall' oro. Se intanto si disciolgono col fuoco diciannve once di piombo, ed otto once se ne distruggono così; noi avremo l'oro perfetto; essendo la ragione del piombo all' oro, come undici à diciannove. Se dunque la *pietra filosofale* può purificare la materia mercuriale, che è nel piombo; in modoche non vi rimanga niente, oltre del puro corpo mercuriale, e voi potrete fissare e coagular questo, per mezzo del solfo, per diciannove once di piombo, ne averete certamente undici di oro. Or se voi ridurrete il piombo dalle undici alle quattordici, l' avrete allora convertito in mercurio; e se ulteriormente purificarete questo mercurio, dalle quattordici alle diciannove, avrete l' oro; purchè averete il solfo per fissarlo e coagularlo. Tale è il fondamento della *pietra filosofale*, che gli Alchimisti contendono essere un fuoco più sottile, fisso, concentrato, il quale subito, che si fonde con qualche metallo, per la sua virtù magnetica immediatamente si unisce da se stesso al corpo mercuriale del metallo, volatizza, e purifica tutto quel che vi è d' impuro, e non lascia altro, che una massa di oro puro. Vedi ELISIRE PROIEZIONE, METALLO, MERCURIO &c.

Albero FILOSOFICO, è una preparazione chimica, chiamato ancora *Arbor Dianæ*. Vedi ALBERO *di Diana*.

Etere FILOSOFICO } Vedi { ETERE
Critica FILOSOFICA } Vedi { CRITICA.

Uovo FILOSOFICO tra' Chimici, è un corpo chiaro, vitreo, o bolla, della forma di un' *uovo* col collo lungo, usato nelle digestioni. Vedi DIGESTIONE.

Mese FILOSOFICO } Vedi { MESE, MESTRUO
Transazioni FILOSOFICHE } Vedi { TRANSAZIONI.

FILOSOFO, ΦΙΛΟΣΟΦΟΣ, è una persona ben versata in Filosofia; o quello, che fa professione di applicarsi allo studio della Natura, e della Morale. Vedi FILOSOFIA.

Le sette de' *Filosofi* sono molto numerose, e i loro dogmi o sentimenti, molto contradittorj. Vedi SETTA.

L' Elmonzio, ed alcuni de' Chimici si denominano *Filosofi per il fuoco*. Vedi CHIMICA.

Gli Alchimisti, e gli Adepti sono sovente denominati *Filosofi* per antonomasia.

Lavande de' FILOSOFI. Vedi LAVANDA.

FILTRON * *Filtro*, si usa per una droga, o preparazione, pretesa eccitativa dell' amore. Vedi INCANTO.

* *La voce è formata dal Greco* φιλεῖν, amo, e φίλος *amore*.

I *Filtri* si distinguono in *veri* e *spurj*: gli spurj sono i sortilegj, o gl' incantesimi, che si suppongono avere effetti, oltre le leggi ordinarie della natura, per una certa virtù magica: tali sono quelli, che credonsi fatti dalle vecchie, streghe &c. Vedi MAGIA, e SORTILEGIO.

I veri *filtri* son quelli, che si credono fare i loro effetti per qualche potenza naturale e magnetica. Vi sono molti gravi Autori, che credono la realità di questi *Filtri*, ed allegano la materia di fatto in conferma del loro sentimento: tra gli altri Van Elmonzio, il quale dice, che tenendo in mano una certa erba per qualche tempo, e prendendo dopo un cagnolino dal piede colla stessa mano, il cane lo seguì dovunque egli si portò, e lasciò interamente il suo primo padrone. Egli aggiunge, che i *Filtri* ricercano solamente una uniformazione di Mumia, e su questo principio spiega i fenomeni dell' amore, trasplantato col tatto di un erba; perchè egli dice, che il calore comunicato all' erba, non venendo solo, ma animato dell' emanazione degli spiriti naturali, determina l' erba verso l' Uomo, e la identifica a lui: avendo adunque ricevuto questo fermento, ella attrae lo spirito degli altri ogetti magneticamente, e li dà un' amoroso movimento. Vedi MUMIA, e TRASPIANTAZIONE.

Ma tutto questo è un mero sogno, e tutti i *Filtri*, qualunque siano i fatti, che possano allegarsi, son tutte chimere.

I Naturalisti ascrivono un effetto consimile a quello del *filtro*, alle cantaridi, prese interiormente. Egli è vero, che queste tendono ad eccitar l' amore o piuttosto la lussuria: ma in generale questa lussuria non è determinata a qualche particolare ogetto; e non è altro, che l'irritamento delle fibbre de' nervi, e de' muscoli, con che si effettua l'emissione del seme.

FIMA, ΦΙΜΑ, in Medicina è un' tumore ro-

tondo, e pontuto, che nasce sulle parti glandolari, specialmente sotto la mascella inferiore. Vedi TUMORE.

Il *Fima* è più piccolo, e più unito, men rosso e penoso del Phygetlon. Vedi PHYGETLON.

Si cura facilmente ne' fanciulli; ma con difficoltà negli adulti; benchè in questi è più raro. Si rimedia con soccorrere la natura coll'opera della maturazione, come con un cataplasmo suppurante &c. Si suppone aver la sua origine dal sangue pituitoso, ed è più comune ne' fanciulli, ne' quali si genera sovente per le troppo strette fasciande.

Il Gorreo osserva, che alcuni fanno il *fima* un nome generale di tutti i tumori o posteme, che si suppurano e maturano prontamente, di qualunque specie si fossero, o io qualsivoglia parte glandolosa, che nascono.

FIMBRIATO, è un termine del Blasone, che significa, che l'ordinario è adornato intorno con un'altro di diverso colore: così dicesi: colui porta l'oro, una croce impastata, vermiglia, *fimbriata* di Sabia &c.

FIMBRIE. L'estremità o l'orli de' tubi Falloppiani: furono così al principio chiamati, significando la voce un orlo franciato, al quale rassomigliano queste. Vedi *Tav. di Anat. Splanc fig. 9. lit.* d. d. Vedi ancora l'articolo *Tubo* FALLOPPIANO.

FIMOSI*, ΦΙΜΩΣΙΣ, in Medicina, è un male del penis, nel quale il prepuzio, si agglutina o fortemente si costringe sulla glanda; dimanierache non è capace di ritirarsi per iscoprire la glanda. Vedi GLANDA, PREPUZIO, e PARAFIMOSI.

* *La voce è Greca, e propriamente significa legatura con un laccio, dinotando la voce φιμοσις, laccio.*

Allevolte il *fimosi* si congela in canchero, o intorno la glanda, ed allevolte è così violente, che impedisce lo scorrere della materia; onde cagiona infiammazione o mortificazione della parte.

La cura del parafimosi non differisce molto da quella del *fimosi*, eccetto nell'uso dell'iniezioni; ed in ambedue i casi, se si sperimenta ostinata, deve reciderſi il prepuzio per ridurlo al suo stato o situazione naturale. Vedi PARAFIMOSI.

FIMOSI, è ancora usato per un male dell'occhio, nel quale le sopraciglia son ligate insieme, per la mediazione di qualche materia glutinosa, che non le lascia aprire.

FINALE, si dice di quel che termina in una cosa, come giudizio *finale*, sentenza *finale* &c. I Teologi chiamano l'impenitenza del cattivo, *finale*, supponendo di continuare fino all'estremo della sua vita.

Cagione FINALE, è il fine, pel quale si fa qualche cosa. La cagione finale è la prima cosa nell'intenzione di una persona, che opera; e l'ultima nell'esecuzione. Vedi CAGIONE *Finale*.

Le *cagioni* FINALI sono di buon uso in Etica: ma cattive in Fisica; e non possono permettersi in modo alcuno: nientedimeno il Signor Boile propone alcuni espedienti, e regole, per le quali si possono ammettere in una *espressa ricerca nelle cagioni finali delle cose naturali*.

Lettere finali sono quelle, che chiudono le voci. La figura chiamata *Apocope*, consiste in diminuire le lettere *finali*. Vedi APOCOPA.

Gli Ebrei hanno cinque lettere *finali*; che quando sono nel fine di una voce, hanno una figura differente da quella che queste hanno nel principio, ovvero del mezzo di essa. Queste sono ךםןףץ. caph, mem, nun, Phe, Tsade, ciascheduna delle quali in ogni luogo, oltre del fine delle voci, sono scritte צ, פ, נ, מ, כ.

FINANZE, * nella Polizia Francese, dinotano le rendite del Re, e dello Stato, eguali alla Tesoreria, o allo Scacchiere d'Inghilterra, ed al Fisco de' Romani. Vedi TESOREARIA, SCACCHIERE &c.

* *La voce è derivata dalla Germana* Finantz, *usura. Benchè il Du-Cange vuol piuttosto dedurla dalla barbara latina* Financia, præstatio pecuniaria.

Il Concilio delle *Finanze* corrisponde a' Signori Commissionieri della Tesoreria Inglese. Il Contralore generale delle *Finanze*, al Gran Tesoriere &c. Vedi RENDITA, TESOARAIA &c

La Francia ha una particolare specie di figure o caratteri numerali, che si chiamano cifre di *Finance*. Vedi CARATTERE.

FINE, in Legge Inglese, dinota una convenzione fatta, e trascritta avanti i Giudici, per comodità delle terre, tenimenti, o di ogni altra cosa creditabile, essendo *in esse tempore finis*, per togliere per l'avvenire tutte le controversie. Vedi CONVENZIONE.

Il *fine*, adunque, sembra essere una Concordia, riconosciuta, e passata avanti un Giudice competente, intorno a qualche eredi tamento, o cosa immobile, che era in controversia tra le parti nella stessa concordia; e per miglior credito della transazione, si suppone esser fatta in presenza del Re, perchè fatta nella sua Corte.

Quindi obbliga la donna coverta, essendo Parte; e tutti gli altri a' quali la legge vieta il transigere; solamente per ragione, che si esclude ogni presunzione di froda, o mala intenzione; tanto più che il Re, e la sua Corte di Giustizia si suppongono essere come privati nell'atto.

Per sua origine questa concordia *finale* fu istituita, e permessa, in riguardo, che per legge, ed antico corso di procedimento, niuno attore potea convenire di terminar la causa, senza licenza della Corte; di manierachè i *fini* sono stati anticamente convertiti in azioni personali, e per nun maggior somma di denaro, che di 11. lire.

Ma il tempo ha prodotto altri usi de' *fini*, cioè per levar le sostituzioni, e con più certezza far passare la rendita o titolo di qualunque Terra, o Tenimento; benchè non controvertiti, verso di chi

chi ci piace o ad anni o in feudo ; di maniera che passare un *fine* in molti casi, non è altro, che *fictio juris* , atto fittizio ; supponendo un'azione o controversia nello stesso tempo, che non ve n'è alcuna ; e così non solamente opera come un pronto rimedio, e conclusione contra il conoscitore o persona, che passa il *fine* , ed i suoi eredi ; ma fra cinque anni contra qualunque altro non espressamente eccettuato , e senza alcuna pretenzione (se si passa per buona considerazione , e senza collusione) come donna coperta , persone sotto i ventun' anni , prigionieri, o quelli , che si trovano fuori del Reame in tempo del suo riconoscimento.

Questo *fine* avea in se cinque parti essenziali , 1. L' originale spedivasi contra il conoscitore . 2. La licenza del Re, che dava alle parti la libertà di concordarsi; per la quale si esiggeva il *fine*, chiamato l'argento del Re , essendo parte di ragione della rendita della Corona . 3. La Concordia medesima, che comincia così : *& est concordia talis &c.* 4. La nota o l'estratto del *fine* , cominciando così : K. inter R. querentem , & S. & T. *uxorem ejus deforcientes &c.* (dove in luogo di *deforcientes* anticamente usavasi *impedientes* . 5. Il piede del *fine* (*hæc est finalis concordia facta in Curia Domini Regis apud Westminster a die Paschæ in quindecim dies An.&c.*) conclude il tutto, contenendo il giorno , l' anno e'l luogo , ed avanti quai Giudice la concordia siasi fatta .

I *Fini* sono o *semplici* o *duplicati* .

FINE *semplice*, è quello, col quale non si concede niente , o si rimanda dal conosciuto a' conoscitori , o a ciascheduno di loro.

FINE *duplicato* contiene una concessione, e restituzione di qualche rendita , gabella, o qualunque altra cosa fuori del Paese, o del terreno medesimo, a tutti o a ciascheduno de' conoscitori , per qualche possessione, limitando con ciò i rimanenti agli stranieri , non nominati nell' ordine del convenuto .

Allevolte ancora il *fine* duplicato è quando le Terre giacciono in varie Contee.

I *fini* in riguardo a' loro effetti son divisi in *eseguiti* , ed *esecutorj*.

Fine eseguito , è quello , che per sua propria forza dà un presente possesso , almeno in Legge al conosciuto ; di maniera che non ha bisogno di ordine di *habere facias seisinam* per la sua esecuzione ; della qual sorte è il *fine* sopra la cognizione del dritto , *come Ceo* &c. , cioè per riconoscimento della cosa menzionata nel contratto , e *jus ipsius cognizati , ut illa quæ idem habet de dono cognitoris West. sect.* 51. K.

La ragione si è, perchè questo fine passava per via di ampliazione di una cosa, che il conosciuto già avea (almeno per supposizione) per virtù della prima concessione del conoscitore, che per verità è il più sicuro *fine* di tutti.

Fini Esecutorj sono quelli , che di propria natura non si eseguiscono o non accordano il possesso al conosciuto , senza dritto, e azione ; ma richiede un'ordine di *habere facias seisinam* : come un *fine sopra la cognizione di dritto tantum*.

I *Fini*, son solamente praticati presentemente nella Corte de' Placiti Comuni in Westminster , in riguardo della loro solennità , ordinata collo Stat. 18. Eduar., I. prima del qual tempo , esercitavasi nella Corte del Paese , nelle Corti Baronali, e nello Scacchiere , come può vedersi nell' *Origines Juridiciales* &c. Il Plouden dice , che vi furono *fini* , esercitati prima della conquista . Il Fulbechio ci assicura di averne veduto l' esempio di uno di Errico I. : benchè il Dugdale afferma , non esservene stato fino al tempo di Errico II.

FINE ancora secondo il Cowel significa una somma di danajo , pagata come una rendita ; pe' terreni o tenimenti , lasciati in testamento , chiamato anticamente *gersuma* .

FINE è ancora usato, per dinotare una multa o pena pecuniaria , ovvero una ricompensa per l' offesa commessa contro del Re e delle sue leggi , o contra un feudatario .

Nel qual caso l' uomo si dice *facere finem de transgressione cum Rege* &c.

In tutte le diversità dell' uso della voce *fine* , ella non ha, se non un significato , cioè una conclusione *finale* , o una determinazione delle differenze tralle parti . Nell' ultimo senso, dove ella dinota la terminazione, e remissione di un' offesa, viene usata dal Bracton, che parla di un *fine comune*, che il Paese paga al Re pe' falsi giudizj, o altre trasgressioni , che debbono tassarsi da' Giudici in Eyre, prima della loro terminazione col giuramento de' Cavalieri , e di altri buoni Uomini , in fede de quali si paga. Vi è ancora un *fine* comune nelle Corti Lete .

FINI *per alienazione*, sono *fini* ragionevoli, anticamente pagati al Re da' suoi Tenenti, in capite per la licenza di alienare i loro terreni secondo lo Stat. I. di Eduar. III. Cap. 12. ma aboliti collo Stat. 12. di Carlo II. Cap 24.

FINESTRA, è un' apertura o luogo aperto nel lato della casa, per farvi entrar l'aria, ed il lume. Vedi *Tav. di Architettura fig.* 49. e Vedi ancora gli articoli EDIFICIO , APERTURA , LUME &c.

Noi abbiamo varie specie , e forme di *finestre*, come *finestre* di vetro, gelosie , *finestre* di legno , *finestre* arcate , *finestre* circolari , ellittiche e piane, rotonde o ovali , gotiche , regolari, rustiche ; alle quali, si aggiungono i lumi celesti. Vedi VETRO, PIOMBO , PIOMBERIA, e Vedi VITE &c.

Le principali regole, che riguardano le *finestre* sono, che siano tanto poche in numero , e tanto moderate in dimensione, quanto lo possono esser composte bene in altri riguardi ; imperciocchè tutte le aperture sono debilitamenti.

2.° Che siano collocate in una conveniente distanza dagli angoli dell' edificio ; affinchè questa parte non sia molto aperta ed indebolita nello stesso tempo che 'l suo officio è di sostenere , e legare tutto il rimanente dell' edificio.

3.° Aversi cura , e diligenza , che le *finestre* siano tutte eguali fra di loro nel grado, ed ordine,

dimanierachè quelle della man dritta corrifpondino a quelle della finiftra; e quelle di fopra, dirittamente fopra quelle di fotto: questa fituazione di *finestre* farà non folamente bella, ed uniforme, ma ancora, effendo il vuoto fopra del vuoto, e'l pieno fopra del pieno, fervirà per fortezza di tutta la fabbrica.

In quanto alle loro dimenfioni ha da offervarfi la diligenza di non dare ad una più o men lume di quelche è neceffario, perciò debba averfi riguardo alla grandezza delle ftanze, che le debbono ricevere. Egli è evidente, che una grande ftanza ha bifogno neceffariamente più lume, e per confequenza una *finestra* maggiore di quella, che neceffita ad una ftanza piccola, ed all'oppofto.

Le aperture delle *finestre* nelle cofe di mezza grandezza, poffono effere quattro piedi, e mezzo, o cinque piedi tra'pilaftri; e ne' grandi edificj fei e mezzo o fette piedi, e la loro altezza debb'effere il doppio della lunghezza almeno: ma nelle ftanze alte, o ne' grandi edificj, la loro altezza ha da effere un terzo, un quarto o una metà della loro larghezza più del doppio della loro lunghezza.

Tali fono le proporzioni delle *finestre* del primo piano; e fecondo quefte, debbono effere le fuperiori per la larghezza: ma in quanto all' altezza debbono diminuirfi, potendo effere il fecondo piano una terza parte più baffo del primo e'l terzo piano una quarta parte più baffo del fecondo. Vedi Edificio.

Architrave delle Finestre. Vedi Architrave.

Scenografia delle Finestre. Vedi Scenografia.

Finestra, in Anatomia. Vedi Fenestra.

FINEZZA, è un termine Francefe, ultimamente introdotto in Inghilterra: letteralmente non fignifica altro, che *finezza*: ma tra gli altri Ingl fi fi ufa principalmente per dinotare quella particolar delicatezza o fottilità comprefa nelle opere della mente; e le più occulte, fecrete e fublimi parti di qualunque fcienza o arte.

Una perfona di gufto non può appaffionarfi per un punto, dove tutte le *finezze* fono equivoci, ed ambiguità. Si dice il tale intende tutte le *finezze* dell' arte fua. La foftanza è la parte neceffaria d' un linguaggio e fi apprende con poca fatica. Le *finezze* e delicatezze fono quelle, che coftono affai.

FINIMENTO, in Architettura, fi applica frequentemente al coronamento o acroteria, fopra un pezzo di edificio, pofto per terminarlo e finirlo. Vedi Coronamento, ed Acroteria.

FINITO, fi dice di qualche cofa limitata, in contradiftinzione all' infinito. Vedi infinito.

Gli Scolaftici fanno due fpecie di *finito*, uno in quanto all' *eftenfione*, che fi applica alle cofe, che non hanno tutta la poffibile o comprenfibile eftenfione. L' altra in quanto alla *perfezione*, che fi applica alle cofe, che non hanno l' ultima perfezione.

Per dare un' idea di una cofa *finita* nel punto di perfezione, noi concepiamo prima la cofa, come avendo certe perfezioni; ed indi concepiamo qualche altra perfezione, che non hà; o qualche perfezione in grado ulteriore.

Così quando io dico, che 3. è un numero *Finito*, comprendo primieramente un numero, compofto di trè unità; indi concepifco altre unità, oltre di quefte tre: così è che io comprendo la mia mente *finita* con offervare certe perfezioni, oltre di quelle, che io ritrovo nella mia mente. Vedi Perfezione.

Nella fteffa guifa io concepifco quefto ftudio effere *finito*, per avere un idea dell' eftenfione, oltre di quella, che vi è contenuta. Vedi Estensione.

FINITORE, in Aftronomia, è l' Orizzonte, così chiamato, per ragione, che termina la vifta o il profpetto. Vedi Orizzonte.

Fino, fi dice di quel che è puro e fenza miftura. Il termine fi ufa particolarmente parlando dell' oro e dell' argento.

L' oro *fino* ha da effere di ventiquattro carate: ma ve n' è poco, fe pur ve n' è, che arriva a quefto grado di finezza. L' oro così *fino* è molle e difficile a lavorarfi; per la qual ragione, fempre vi fi mifchia una certa quantità di lega. Vedi Oro, Lega, e Carata.

L' argento *fino* è quello di dodici danari di pefo. Vedi Argento, e vedi ancora Raffinare.

FINOCCHIO, o *feme di* Finocchio, in Commercio è un feme ftriato, lungo; piano in un lato, e rotondo nell' altro; di un gufto alquanto dolce, non diffimile a quello delle femenze d' anici; effendo il prodotto d' una pianta ombellifera dello fteffo nome, ben conofciuta per un' erba potabile, da Botanici chiamata *foeniculum vulgare*, o *finocchio comune*.

I *Finocchi* fanno parte del Commercio de Droghifti e degli fpeciali; e fono ftimati, come carminativi, ed ufati come le fementi d' anici, per eftinguere i flati nel corpo, e correggere la fenna e 'l refto de' purgativi vegetabili. Vi è un acqua forte o acquavite, fatta di femente di *Finocchio*, chiamata acqua di *Finocchio*. I fuoi ingredienti fono femente di *Finocchio*, liquirizia, acquavite e vino bianco, che fono diftillati affieme, ed in quanto alla loro effenza vi fi aggiunge lo fpirito di vino, zucchero e mandorle dolci: il tutto colato &c.

FINTA, in Mufica, è un femituono, lo fteffo di quello, anche chiamato *diefis*. Vedi Diesi.

Finta, in Rettorica, è una figura, colla quale l' Oratore tocca qualche cofa, e dimoftra paffarla in filenzio; i Latini la chiamano *Praetermiffio*. Vedi Pretermissione.

Finta, in Ifcherma, è un falfo attacco o moftra di dare qualche percoffa o fpinta in una parte, con difegno di portare il nemico a guardare quella parte, e lafciar fcoverta l' altra, dov' è diretta realmente la percoffa. Vedi Guardia.

Le *finte* fono, *femplice* o *doppia*, *alta* o *baffa*, *fuori*, o *dentro* &c., in prima, in terza, in quarta

ta in mezzo e nell' intero circolo, di uno, due o tre misure.

La semplice *finta* è un puro movimento del polso, senza stendere il piede.

FIORALISO, nel Blasone, si usa quando le linee esteriori di qualche ordinario si tirano rasate, o nella forma di fiori, gigli &c. così dicesi egli porta una Croce *Fioralisa* &c. Vedi *Tav. del Blasone*, fig. 26.

Era il *Fioraliso* un carico anticamente di gran dignità, essendo riputato il più nobile di tutti i fiori; e come quegli, che erano stati in tutte l' età, il carico dello scudo reale de' Re di Francia, benche col corso del tempo si fece l' uso di portarli più volgare.

In alcune divise si porta semplice, in altre triplicato, in altre lo scudo è seminato di essi.

FIORE, *Flos*, è quella parte della pianta, che contiene gli organi della generazione, o le parti necessarie per la propagazione della specie. Vedi PIANTA e GENERAZIONE *delle piante*.

Il *Fiore* è una produzione naturale, che precede il frutto, e che produce il granello o seme. Vedi GRANELLO e FRUTTO.

La struttura de' *fiori* è in qualche maniera varia, benche la loro generalità, secondo il Grew, abbia tre parti in comune; l' impalamento, la foliazione e 'l paramento. Vedi IMPALAMENTO e FOLIAZIONE.

Il Sig. Ray vuole, che ogni *Fiore* perfetto abbia le petale, gli stami, gli apici e lo stelo o pistillo: ogni *fiore* che è privo di ciascuna di queste parti, egli lo giudica un *fiore* imperfetto Vedi PETALA, STAMI, PISTILLO &c.

In Molte piante vi è un calice perianzio o *fiore* copputo, di una consistenza più forte del *fiore* medesimo, e destinato per purificarlo e preservarlo. Vedi PERIANZIO e CALICE.

In alcuni *fiori* son confusi i due sessi, cioè si ritrovano nello stesso *fiore* le parti femminine e mascoline: in altri son separate, e di questi inoltre, alcuni son seguiti dal frutto, ed altri non lo sono; onde viene la distinzione de' *fiori* in *mascoli*, *femmine* ed *ermafroditi*.

La generalità de' *fiori* sono della specie ermafrodita: tali per esempio sono il giglio, il tulipano, il narcisso, il rosmarino, la salvia, il timo, il geranio, e l' altri &c. Vedi ERMAFRODITO.

La struttura delle parti è molto consimile a quella de' sessi divisi: la differenza tra' loro consiste nell' esser le stamina e gli apici, cioè le parti mascoline separate da' pistilli; essendo allevolte sullo stesso piede, ed allevolte sopra diversi altri.

Quelli, ne' quali sono gli stami, perche non portano frutto, sono chiamati *mascoli*, o *porta fiori*, e da Botanici *fiori staminosi*. Quelli, che contengono il pistillo, perche son seguiti dal frutto, son chiamati, *femmine* o *fiori fruttiferi*.

Tralle piante, che portano le parti mascoline e femminine sullo stesso piede, ma in distanza fra di loro, si dicono essere il cocomero, il melone, il citrolo, il grano turchesco, il girasole, il ooce, la quercia, il frassino, l' abete, il cipresso, l' ontano, il cedro, il giunpero, il gelso, il platano &c. Quelle dove le parti mascoline e femminine de' *fiori* sono portate in diversi piedi, sono alcune specie di palma, il pioppo, il salce, il canape, il mercurio, lo spinace, l' ortica &c. Vedi GENERAZIONE *delle piante*.

Il Sig. Ray divide i fiori in *perfetti* ed *imperfetti*.

FIORI *perfetti*, sono tutti quegli, che hanno petala, benche non abbiano stamina.

Questi son da lui suddivisi in *semplici*, che sono quelli, che non son composti d'altri piccoli, e che non hanno ordinariamente, se non che un piccolo stelo; ed in *composti*, che consistono di molti flosculi, formando tutti un solo fiore.

I FIORI *semplici*, o sono *Monopetali*, che hanno il corpo del *fiore* tutto di una intera forma; benche allevolte tagliato o diviso &c. poco in molte petali seminanti o frondi, come nella boraggine, nella buglossa &c. ovvero.

FIORI *polipetali*, che sono quelli, che hanno le petale distinte, e que' che cadono ad uno ad uno, e non tutti insieme, come sempre fanno le petale seminanti de' *fiori* monopetali.

Ambedue questi son divisi in *fiori uniformi* e *difformi*.

Il primo ha le sue parti destre e sinistre, e le parti di avanti e di dietro tutte simili; ma le difformi non hanno questa regolarità, come ne' *fiori* di salvia, ortica morta &c.

FIORI *difformi monopetali* sono similmente divisi in *fiori* semi-fistolari, che son quelli, le cui parti superiori rassomigliano ad un cannuolo tagliato obliquamente, come nell' aristolochia.

FIORI *labiati* sono quelli, che hanno un solo labbro, come nell' acanzio e nello scordio; o con due labbra, come nella maggior parte de' *fiori* labiati; ed in questi il labbro superiore allevolte si rivolta in su, e rivolge la parte convessa in giù, come nel camecisso &c. ma più ordinariamente il labbro superiore è convesso in su, e volge la parte concava giù al suo piede: e così rappresenta una specie di cimiero o cappuccio monacale; donde questi son frequentemente chiamati, *galeati*, *cucullati* e *fiori galericulati*.

Tali sono i *fiori* del lamio, e di molte piante verticillare,

Allevolte ancora il labbro è intero, ed allevolte diviso.

FIORI *corniculati* sono que' *fiori* concavi, che hanno sulla parte superiore una specie di sperone o piccolo corno, come nella linaria, delfino &c. ed il corniculo o calcare è sempre impenetrabile nella cima o punta,

FIORI *composti* sono, o discosi, planifoliosi, o fistolari.

FIORI *discosi* sono quegli, i cui flosculi sono messi insieme si strettamente affollati ed eguali,

che formano la superficie del fiore piana; e che per ragione della sua forma rotonda diventa simile ad un disco.

Questo disco è allevolte radiato, quando vi è un rigo di frondi, che vanno intorno al disco, a guisa de' raggi di una stella, come nella matricaria e nella cammomilla &c.; ed allevolte denudati, non avendo frondi radianti intorno all' estremo del suo disco, come nel tanaceto.

Fiori *Planifolj* sono quelli, composti di *fiori* piani, messi insieme in ordini circolari intorno al centro, e la cui faccia è ordinariamente dentata, nodosa, disuguale e dentellata, come la jerachia, i sonchi &c.

Fiori *Fistolari* sono quelli, che son composti di molti *fiori* piccoli, lunghi ed incavati simili alle canne, tutti divisi in grandi denti negli estremi.

Fiori *Imperfetti* sono quelli, che non hanno frondi, e son chiamati similmente *staminosi*, *apetalosi*, e *fiori capillacej*.

Quelli che sono pendenti per mezzo di fili sottili, simili a' juli, sono chiamati dal Tournefort amentacej: gl' Inglesi li chiamano *cat-tails* code di gatti.

I Botanici ci danno altre divisioni e denominazioni di *fiori*.

Fiori *campaniformi* sono quelli, che hanno la forma di una campana.

Fiori *cruciformi* sono que' composti di quattro frondi; il di cui calice contiene ancora quattro frondi, e che il pistillo sempre produce il frutto: tali sono quelli del Garofalo, del Cavolocappuccio &c.

Fiori *infondiboliformi* sono que' *fiori*, che rassomigliano alla figura di un finocchio, cioè son larghi ed ampj nella cima e contratti a guisa di collo nel fondo: tale è quello dell' orecchio di porco.

Fiori *cucurbitacei*, sono que' che rassomigliano a' *fiori* di una cocozza, o hanno la stessa sua conformazione. Vedi Cucurbitacei.

Fiori *staminosi*, sono que' che non hanno petala, e che son composti solamente di stami, o fili, co' loro apici in cima.

Le frondi, poste intorno a questi stami, non debbono riputarsi petale, ma calici; perchè dopo diventano *capsule*, o coverchi, da rinchiudere il seme, che è l' officio del calice solamente. Vedi Calice.

In effetto, è essenziale alle frondi de' *fiori* di non servire per coverchio a' semi, che le succedono: e questo è solamente la caratteristica, che distingue le frondi o petale de' fiori dal loro calice; perchè quelle che non hanno particolar colore di frondi; determinano, se le parti in disputa siano frondi di *fiori* o calici de' *fiori*; donde appare che vi siano alcune frondi di *fiori* verdi, simili al calice, ed alcuni calici col riti, simili alle petale.

Fiori *leguminosi*, sono quelli delle piante leguminose. Questi portano qualche rassomiglianza al volare d' una farfalla: per la qual ragione sono ancora chiamati *fiori papilionacei*.

I *fiori Papilionacei* son composti di quattro o cinque frondi, delle quali la superiore è chiamata *vexillum* o stendardo, e l' inferiore *carina*, per rassomigliare al fondo del vascello o alla carena: e l'altre due son chiamate frondi *laterali* o *ale*. Dal fondo del calice nasce un pistillo, che è circondato da un coverchio frangiato di stamini. Questo pistillo sempre diventa frutto, ed è ordinariamente chiamato il bacello, ed in latino *siliqua*. Vedi Legume.

Fiori *umbelliformi* sono quelli, che hanno molte frondi duplicate, e disposte alla maniera d'una rosa; ed il cui calice essenzialmente diventa frutto di due semi uniti, prima che vengono a maturarsi; ma dopo facilmente si separano di nuovo. Essi hanno questa denominazione per; ragione che sono generalmente sostenuti da un gran numero di fili, che procedendo dallo stesso centro si diramano intorno, simili ad un' ombrella. Di questa specie sono i *fiori* di finocchio dell' angelica &c, Vedi Umbelliferosi.

Fiori *Verticillati* sono quelli ordinati, per così dire, in piani, anelli o raggi, intorno agli steli: tali sono quelli del marrubio, della clarea &c.

Fiori, nella coltivazione de' giardini; si distinguono in *fiori* di *Primavera*, che fioriscono nel mese di Marzo, Aprile e Maggio: tali sono le anemoni, il narciso, il giacinto, il tulipano, il giunchiglio, la primavera, le primerose &c.

Fiori *di State*, che schiudono in Giugno, Luglio ed Agosto, come l' oglietta, i fiori di gigli, il garofalo, il giglio, la margaritina, la campanella, i papaveri, i fiori di Sole &c.

Fiori *Autunnali* sono quelli, che vengono in Settembre ed Ottobre; come l'occhio di Cristo, l' oglietti indiani, e le rose; il prezzemolo, il *fiore* gentile &c.; di questi *fiori*, que' che durano tutto l' anno, sulla radice o sullo stelo, almeno chiamansi *perenniali*.

E quelli, che debbono piantarsi o seminarsi di fresco ogni anno, secondo la stagione, chiamansi *annuali*.

Fiori in Architettura, secondo Vitruvio, sono una rappresentazione di qualche *fiore* imaginario, pel coronamento o finimento della cima di un Duomo &c: in luogo di questo, i Moderni comunemente usano un vaso, una palla, o simile.

Fiori *del Capitello*, sono un ornamento di scoltura in forma di rosa nel mezzo del profilo dell' abaco Corintio. Vedi Abaco e *Tav. di Architett. figura. 26. n. 4.* In quello del composto non è un rosa vera, ma una specie di *fiore* imaginario. Vedi Corintio.

Fiori, in Chimica, sono le parti più sottili e più fine de' corpi secchi sollevati dal fuoco nel capo e nel vaso da sublimare, e che aderiscono a' medesimi in forma di una polvere fina: tali sono i *fiori* di solfo, del belzuino. Vedi Sublimazione.

Fiori *di solfo* sono i vapori del solfo fuso, tra-

trasportati da un vaso di ferro, il quale si tiene bollente, per un proprio volo, in un luogo chiuso, dove questo vapore si condensa in *fiori*. Vedi Solfo.

Fiori di grano, riso, ed altri legumi. Vedi Farina.

Fiori * *nell'* Economia animale, dinotano le purghe mensuali delle donne o i mestrui. Vedi Mestruo.

* *Il Nicod dice, che la voce deriva in questo senso, da fluere, cioè fluori. Altri vogliono che il nome n' abbia presa l' occasione, perchè le donne non concepiscono, fin tanto che non hanno i fiori, perchè questi sono furieri de' loro frutti.*

Fiori in Retorica sono figure o *fiori*, da' Latini chiamati *Flosculi*.

Mazzo di Fiori è una raccolta di *fiori* di varie specie, messi insieme e legati con una stringa.

FIORINO, si usa allevolte per una moneta reale; ed altevolte per una moneta immaginaria, o moneta di conto. Vedi Moneta.

Il *Fiorino* come moneta, è di diverso valore, secondo i diversi metalli e' varj Paesi, dove è battuto. I pezzi sotto questa denominazione, erano anticamente molto frequenti in commercio, presentemente sono di minor uso; benchè ve ne sia abbondanza, coniati in Olanda di argento Inglese, durante la guerra, che terminò col trattato di Ryswick. Per ogni apparenza traggono il loro nome dal luogo, dove furono la prima volta battuti, cioè nella Città di Firenze. La loro Era fu circa l' Anno 1252; benchè altri ne ascrivono il nome al Fioraliso, che v' era impròntato nel rovescio.

I *Fiorini* d' oro sono per lo più di lega molto grossolana. Alcuni di loro non eccedono le tredici o quattordici carate, e niuno passa le diciassette e mezzo; pesano circa due denari e trenta grani.

Il Villani osserva, che vi erano de' *fiorini* d' oro nell' Anno 1067. dal qual tempo i nomi *franco* o *fiorino* si applicarono alla moneta d'oro, che fino a questo tempo è stata chiamata *soldo* o *scellino* in Inghilterra. Vedi Franco.

In quanto a' *fiorini* d' argento, quei di Olanda valgono circa 40. soldi Francesi o 1 scellino e 10 denari e mezzo Inglesi. Que' di Genova &c. circa 8 denari ed ½ sterlini.

Un pezzo di tre *fiorini* chiamasi *docatone*. Vedi Docatone.

Fiorino, come una *moneta da conto*, si usa da Mercatanti e Banchiere Italiani, Olandesi, e Tedeschi nel tenere i loro libri, e fare i loro conti; ma questo *fiorino* è molto diverso, ed ammette varie divisioni. In Olanda sul piede della moneta Olandese di questo nome contiene 24 denari *Grosse*, e diviso in picardi e penini.

In Francfort, Noremberg &c. è equivalente a tre scellini sterlini, ed è diviso in Creutzers e Piennings. In Liege è equivalente a due scellini e tre denari. A Strasburg ad uno scellino ed otto denari. In Savoja ad undici denari; in Genova ad otto denari e mezzo; ed in Ginevra a sei denari e mezzo.

Fiorino o *Fiorenza*, era ancora una moneta d' oro battuta in Inghilterra nel 18*mo* Anno di Eduardo III. del valore di sei scellini.

Il Camdeno dice esser così chiamato, perchè fatto da' Fiorentini. Il Fabiano osserva, che i *fiorini* non erano di oro sì fino, quanto i nobili e mezzi nobili di questo Principe.

Ma quel che è più osservabile si è, che il Fabiano chiama il *fiorino* un soldo, di valore 6. scellini, 8. denari; il mezzo *fiorino* mezzo soldo, di valore 3. scellini, 4. denari; il quarto del *fiorino* un quattrino, 1. scellino, 8. denari.

Queste voci le incontriamo spesso nelle antiche Storie, e ne' conti, applicati a molte monete, come reali, angeli &c. dove noi dobbiamo intendere per *soldo* o *denajo* il tutto; per *obolo* il mezzo, e per *quadrante* la quarta parte o il quattrino. Vedi Danajo, Obolo, Soldo, Quattrino &c.

Per un'atto pubblico della Zecca nel 18.anno di Eduardo III. ogni libbra di oro vecchio di scandaglio dovea coniarsi in 50. *fiorini*, da dover correre per 6. scellini l' uno; tutti i quali facevano in massa 15. lire; ovvero in un numero proporzionabile di mezzo o di un quarto di *fiorino*.

✠ *Fiorino*, chiamasi ancora una moneta d'oro, coniata in Firenze, coll' impronto di S. Gio: Battista nella faccia, e con un giglio al rovescio, col nome del Principe intorno, di valore nel Regno di Napoli carlini ventisei: moneta, che presentemente corre in gran copia tra Mercatanti, ne' Banchi, tra gli altri Negozianti.

FIORISTA, è una persona curiosa o versata ne' fiori; nella loro specie, nomi caratteri, coltura &c. Vedi Fiore.

FIORITO, nelle manifatture, si dice una stoffa, panno, o drappo *fiorito* o figurato, quando vi sono rappresentati de' fiori, o naturali, o immaginarj.

Vi sono stoffe *fiorite* di quasi tutte le specie di materie. *Fiorite* di oro, di argento, di seta, di lana, di filo, di cottone &c.

Le stoffe, e panni sono ordinariamente denominati dal fondo, sul quale i fiori sono elevati.

Così, vi sono velluti *fioriti*, taffettà, dommaschi, moerro, bambacigna &c. Vedi Velluto, Taffettà, Dammasco &c. Quelli *fioriti* con oro, ed argento si chiamano più ordinariamente *broccati*. Vedi Broccato.

I *fiori* sono ordinariamente lavorati nello stesso tempo del drappo, o del fondo. I fili dello stame sono sollevati, ed abbassati per mezzo di cordelle, che passano per esso, in salendo al telajo; ed il lavoratore onendo il suo stame, o materia de' *fiori*, sia oro, argento, seta o simile, tra' fili così rialzati, forma i *fiori*. Vedi Stame, Trama &c.

E' molto curioso il vedere metterli al telajo, o come dicesi, spiegare il disegno, per rappresentarli

li sulla stoffa; ma è quasi impossibile a descriverlo; e pure noi ci siamo sforzati darne qualche idea sotto l'articolo *disegno*. Vedi Tappezzaria.

FIRKIN, è una misura Inglese di capacità, per cose liquide; che contiene la quarta parte del barile. Vedi Barile e Misura.

Il *Firkin di Cervogia* contiene otto Galloni; e quello della birra nove: due *Firkin* di birra fanno un Kilderkin: due Kilderkin un barile; e due barili una botte. Vedi Kilderkin, Gallone, Barile, e Botte.

I *Firkini di Sapone*, e di *butiro* sono sul piede del *Firkin* della Cervogia, cioè un gallone per *Firkin*, meno di quello della birra.

FIRMAMENTO, nell' antica Astronomia, è l' ottavo Cielo, o sfera; essendo quello nel cui luogo si suppone che siano collocate le stelle fisse. Vedi Sfera.

Chiamasi l' *ottavo*, in riguardo a' sette Cieli, o sfere de' Pianeti, che lo circondano.

Si suppone, che abbia due movimenti, uno diurnale, datogli dal primo mobile, da Oriente ad Occidente, intorno a' poli dell' Ecclittica: e l' altro, opposto da Occidente ad Oriente; che finalmente termina, secondo il Ticone, in 25412. anni; secondo Tolomeo, in 36000., e secondo il Copernico, in 258000. nel qual tempo le Stelle fisse ritornano agli stessi precisi punti, ove queste avevano principiato. Questo periodo è comunemente chiamato l' Anno di Platone, ovvero l' Anno maggiore. Vedi Precessione *dell' Equinozio*.

In diversi luoghi della Scrittura, la voce *Firmamento* si usa per la mezzana regione dell' aria. Molti degli Antichi convengono co' Moderni, che il *Firmamento* sia una materia fluida; benchè coloro che gli davano la denominazione di *Firmamento* doveano certamente prenderlo per un corpo solido.

FIRMANO, nell' Indie Orientali, e particolarmente ne' Territorj del Gran Mogol, è un passaporto, o permesso, accordato a' Vascelli forastieri, a trafficare per la loro giurisdizione.

FISCALE, si dice di ogni cosa, che si riferisce all' interesse pecuniario del Re, del Pubblico, o di una persona privata.

L' Imperadore Adriano eresse l' officio di Avvocato *Fiscale* nell' Impero Romano. Vedi Avvocato.

FISCO * *Fiscus*, in Legge Civile, è il tesoro di un Principe o Stato; o quello al quale cadono tutte le cose dovute al Pubblico. Vedi Confiscazione.

* *La voce è derivata dal Greco* φισκος *un cesto grande, usato, quando si mandava al mercato.*

Per Legge Civile solamente il Sovrano ha il dritto di avere un *Fiscus*, o pubblico tesoro.

In Roma sotto gli Imperatori il termine *aerarium* era usato per le rendite destinate al sostegno delle cariche dell' Impero; e'l *Fiscus* per quello della propria famiglia dell' Imperatore. La Tesoreria in effetto apparteneva al popolo e'l *Fiscus* al Principe. Vedi Tesoreria.

FISICA * ΦΥΣΙΚΗ è l' arte di guarire, propriamente chiamata *Medicina*.

* *La voce è formata dal Greco* φυσις *natura, perchè la Medicina consiste principalmente nelle osservazioni della natura*, Vedi Fisica. *Per la origine, progresso, divisione &c. della* Fisica: Vedi Medicina.

Fisica *Ermetica*, } Vedi { Ermetica
Baccelliere di Fisica } { Baccelliere.

Fisica *, ΦΙΣΙΚΗ, alle volte ancora chiamata *Fisiologia e Natural Filosofia*, è la dottrina de' corpi naturali, loro fenomeni, cagioni, ed effetti colle varie affezioni, movimenti, operazioni, &c. Vedi Filosofia e Natura.

* *La voce è derivata dal Greco* φυσις *natura*: Vedi Fisiologia.

Il Signor Locke vorrebbe similmente, che Iddio, gli Angioli, i Spiriti &c. venissero sotto la *Fisica*, i quali sono più ordinariamente rapportati alla Metafisica. Vedi Metafisica.

L' origine della Fisica è riferita da' Greci a' Barbari, cioè a' Bracmani, a' Magi, a' Sacerdoti Ebrei, ed Egizziani. Vedi Bracmani, Magi &c.

Da costoro passò a' savj Greci, o Sofi, particolarmente a Talete, che dicesi essere stato il primo a professar lo studio della Natura in Grecia. Vedi Sofista.

Quindi pervenne alle scuole Pitagoriche, Platoniche, e Peripatetiche; donde si propagò in Italia, e quindi pel rimanente dell' Europa: benchè i Druidi, i Bardi &c. avessero le loro proprie *Fisiche*. Vedi Pitagorico, Platonico e Peripatetico; e vedi ancora Druido, Bardo &c.

La *Fisica* può dividersi in riguardo alla maniera, nella quale è stata maneggiata, e per le persone, che l' han trattata in *Fisica Simbolica*, che si raggira ne' simboli, tale era quella degli antichi Egizziani, Pitagorici, e Platonici, che spiegavano le proprietà de' corpi naturali sotto caratteri Aritmetici, Geometrici, e Geroglifici. Vedi Simbolo, Geometria, Geroglifico &c.

Peripatetica o quella degli Aristotelici, che spiega la natura delle cose per la materia, forma e privazione: qualità occulte, ed elementari; simpatie, antipatie, attrazioni &c. Vedi Aristotelico.

Sperimentale, che ricerca le ragioni, e natura delle cose dagli esperimenti, come quegli in Chimica, Idrostatica, Ottica, Pneumatica, &c. Vedi Sperimento.

Questa fu molto coltivata dopo, nel tempo del Lord Bacone, e continua ad esser così con molto successo. Gli esperimenti dell' Accademia del Cimento, della Società Reale, dell' Accademia Reale, ed anche delle persone private, particolarmente il Signor Boile, il Cavaliere Isaac Newton, il Signor Hauxsbee &c. sono stati d' utile infinito alla *Fisica*, ed a questi è dovuto, in qualche maniera, il vantaggio della moderna Filoso-

fia

sia sopra l'antica. Vedi SPERIMENTALE.

Meccanica o *Corpuscolare*, che dichiara le apparenze della natura dalla materia, movimento, struttura, e figura de' corpi, e delle loro parti, tutte uniformi alle leggi stabilite della natura e della Meccanica. Vedi CORPUSCULARE e MECCANICO.

FISICO, ΦΥΣΙΚΟΣ, si dice di qualunque cosa, appartenente o realmente esistente in natura. Vedi FISICA.

In questo senso, noi diciamo *punto Fisico*, in opposto al Matematico, che esiste solamente nell' imaginativa. Vedi PUNTO.

La sostanza *Fisica* o il corpo, in opposto allo spirito, o sostanza metafisica &c. Vedi SOSTANZA.

Fisico *Orizzonte o sensibile*. Vedi ORIZZONTE.

Agente FISICO	Vedi gli Articoli	AGENTE
Cagione FISICA		CAGIONE
Certezza FISICA		CERTEZZA
Concreto FISICO		CONCRETO
Continuità FISICA		CONTINUITA'
Evidenza FISICA		EVIDENZA
Fato FISICO		FATO
Bene FISICO		BENE
Necessità FISICA		NECESSITA'
Parte FISICA		PARTE
Perfezione FISICA		PERFEZIONE
Possibile FISICO		POSSIBILE
Predeterminazione FISICA		PREDETERMINAZIONE
Premozione FISICA		PREMOZIONE
Qualità FISICA		QUALITA'
Quantità FISICA		QUANTITA'

Fisico, in Medicina. Vedi MEDICO.

FISIOGNOMIA * ΦΥΣΙΟΓΝΩΜΙΑ è l'arte di conoscere l'umore, il temperamento o la disposizione di una persona, dalle osservazioni delle linee della sua faccia, e da' caratteri de' suoi membri o tratti del viso. Vedi FACCIA &c.

* *La voce è formata dal greco* φυσις *natura ed* γινωσκω *conoscere*.

Giambattista Porta, e Roberto Fludd, sono i primi moderni Autori sulla *Fisiognomia*. Gli Antichi sono il Sofista Adamanzio, ed Aristotele, la cui *Fisiognomia* noi abbiamo avuta tradotta in Latino dal Lacuna.

Vi sembra essere un certoche nella *Fisiognomia*, che può forse ammettere una Filosofia più pura di quella, che questi Autori ci hanno esposta. Noi almeno possiamo dire, che di tutte le arti fantastiche degli Antichi, disusate tra' Moderni, non ve ne sia alcuna, che abbia tanto fondamento in natura, quanto questa. Vi è un apparente corrispondenza tralla faccia e l' anima. I tratti, e i lineamenti dell' una, son diretti da' movimenti, ed affezioni dell' altra. Vi è parimente un peculiare ordinamento di membri della faccia, una peculiar disposizione della continenza ad ogni particolare affezione, e forse ad ogni particolar idea della mente. Vedi PASSIONE.

In effetto, il linguaggio della faccia, o la *Fisiognomia* è così copiosa, e forse tanto distinta, ed intelligibile, quanto quello della lingua del discorso &c. Ringraziamo la liberalità della Natura: ella non ch'ha ristretti ad un solo metodo di conversare fra noi, e di comunicarci l' un l' altro i pensieri: ma ne abbiamo molti, e non dipendiamo interamente dalla lingua, che può forse accadere, di essere allevolte raffrenata; e dall' orecchio, che può allevolte intender male: ma in questi casi noi abbiamo altri sollievi, la continenza, e l' occhio, che ci somministrano un vantaggio ulteriore, che col paragonare i rapporti della lingua (membro eccessivamente soggetto ad ingannare) con quelli della faccia, possono scoprirsi le prevaricazioni della prima.

Il fondamento della *Fisiognomia* è questo. I diversi oggetti, che si offeriscono a' sensi, non ostante le diverse idee, che nascono nella mente, alcuni fanno qualche impressione sopra gli spiriti, ed altri qualche impressione corrispondente, o adequata alla sua cagione, e perciò ognuna fa impressioni differenti.

Se si domanda, come questa impressione possa effettuarsi, può facilmente rispondersi, che ella si effettua dalla economia del Creatore, il quale ha stabilita una certa relazione tralle varie parti e tra tutti i soggetti dell'Universo; affinchè noi possiamo approfittarci dalla vicinanza, o recesso delle cose utili, o dannose.

Se questo non è bastantemente filosofico, prenderemo la maniera del linguaggio Cartesiano così: gli spiriti animali mossi nell' Organo da un oggetto, continuano il loro movimento al cervello; donde questo movimento si propaga a questa o a quella parte particolare del corpo, secondo che è necessario al disegno della natura, avendo fatto prima una propria alterazione nella faccia per mezzo de' suoi nervi, specialmente de' patetici e de' motori degl' occhi.

La faccia fa qui l'officio d'un quadrante di Orologio a Sole; le ruote e gli spiriti di dentro la macchina mettendo in atto i suoi muscoli, mostrano quel che è più prossimo a sperarsi dalla parte percotente; non già che il movimento degli spiriti sia continuato per ogni verso dall'impressione dell'oggetto: l'impressione probabilmente termina nella midolla del cervello, fondo comune degli spiriti: il rimanente, crede il Dottor Gwither, potersi effettuare della stessa maniera, che l'aria si trasporti nelle canne di un organo, che essendo scoverte, l'aria vi raggira, e quando le chiavi son cacciate fuori, si tura di nuovo. Vedi CONSENSO *delle parti*.

Se con replicati atti, intanto, o con frequente trattenimento d' una passione favorita o vizio, che il natural temperamento ha preso, o che il costume ha tirato a se, la faccia è spesso messa in quella positura, che ricercano questi atti, gli spiriti animali faranno sì patenti passaggi pe' nervi, dove consiste l' essenza dell'abito; che la faccia viene allevolte inalterabilmente a mettersi in que-

questa positura; come i Religiosi Indiani lo sono pel continuo star seduti in positure strane ne' loro deserti; o almeno cadano insensibilmente, e meccanicamente in questa positura, purchè qualche oggetto presente non gli distoglie; o non glielo impedisce la dissimulazione. Vedi Faquiro.

Questo ragionamento è confermato dall' osservazione: così noi veggiamo i gran bevitori cogli occhi generalmente rivolti al naso; essendo i muscoli adduttori spesso impiegati, e messi in questa positura, per riguardare il loro amato liquore nella bottiglia, che bevono; onde questi muscoli sono ancora denominati *muscoli bibitorj*.

Così ancora, le persone lascive son notabili, *per oculorum mobilis petulantia*, come Petronio li chiama; quindi noi possiamo render ragione della faccia aspettativa di un Quacquero, che sta aspettando lo spirito; della faccia malinconica di molti Settarj; della faccia studiosa degli Uomini di grande applicazione di mente &c.

Se volessimo restringere un poco più, e rendere delicata la nostra osservazione, potremmo, senza dubbio, non solamente distinguere gli abiti, e i temperamenti; ma anche le professioni: in effetto non bisogna molta penetrazione per distinguere il fiero sguardo d' un soldato veterano: lo sguardo contenzioso di un forense; lo sguardo autorevole di un Ministro di Stato.

FISIOGNOMICO, è un termine usato d' alcuni Medici, e Naturalisti per que' segni, che si prendono dalla continenza, per giudicare dello stato, disposizione &c. del corpo, e della mente. Vedi Segno e Fisiognomia.

FISIOLOGIA * ΦΥΣΙΟΛΟΓΙΑ, è la dottrina della natura, o de' corpi naturali, chiamata ancora *Fisica*, e *Filosofia Naturale*. Vedi Fisica &c.

* *La voce è formata da φυσις, natura, ed λογος, discorso, ragione.*

La *Fisiologia* propriamente dinota solamente una ragione, o discorso interno, che termina o finisce nella speculazione, o nell' astratta contemplazione del suo oggetto, cioè delle apparenze naturali, loro cagioni &c. e che non dirigono o prescrivono le regole per fare le cose naturali, per esempio, pietre, piante &c.

Nel qual riguardo, la Chimica non propriamente appartiene alla *Fisiologia*; ma è una specie composta di essa, come quella che imita o feconda la natura, anzi la considera, e spiana. Vedi Chimica.

La *Fisiologia* è più particolarmente usata per un ramo di Medicina, che considera la natura in riguardo alla cura delle malattie, particolarmente del corpo umano, sue parti, struttura, salute, vita, funzioni, economia &c. Vedi Medicina.

La *Fisiologia* in questo senso, si riduce a quella stessa, che noi altrimente chiamiamo la dottrina della *economia animale*. Vedi Economia.

FISONOMIA. Vedi Fisiognomia.

FISSAZIONE, è l' atto di fissare o di rendere una cosa ferma e fissa. Vedi Fissezza, e Fermezza.

Fissazione si applica in generale a qualunque cosa che fissa e lega insieme qualche di sua natura è volatile, e lo abilita a sostener la forza del fuoco, per qualche tempo considerabile. Vedi Fuoco.

Il Geber definisce la *fissazione*, un operazione, per la quale una cosa volatile, cioè una cosa, che non può resistere al fuoco, si rende capace di resistervi. In generale la *fissazione* è il cambiamento del corpo volatile in fisso. Vedi Fisso.

Fissazione tragli Alchimisti, dinota una peculiar preparazione di mercurio, per la quale è messo in una condizione di sostenere il fuoco, senza svaporare, o il martello senza volare o separarsi. Vedi Mercurio.

Gli Alchimisti sostengono, che se vi fosse un mero secreto di fissare il mercurio, senza l'addizione di qualche ingrediente estraneo, men grave e solido; si farebbe l' oro, o almeno l' argento. Vedi *Pietra* Filosofica.

Il Sig. Homberg ha fatto un lungo sperimento di molti mesi, per preparare un olio, di una materia fecciosa o di escrementi umani, ch' egli supponeva poter fissare il mercurio in argento: ma vi andò fallito. Vedi *Materia* Fecciosa.

FISSEZZA, in Filosofia, è la qualità di un corpo, che lo rende fisso, ovvero una proprietà, che lo abilita a resistere al fuoco, ed agli altri violenti agenti.

Secondo il Chauvin, la *fissezza* consiste nell' essere i principj componenti del corpo, sì strettamente uniti, o sì fortemente coerenti, e mischiati in tal proporzione, che non possono facilmente dividersi, nè col fuoco nè con qualche altro mestruo corrosivo: nè finalmente le loro parti integrali segregarsi, e portarsi via in vapori: poichè il corpo può dirsi *fisso* in due riguardi; 1.° Quando è esposto al fuoco o ad un mestruo corrosivo, le sue particelle sono per verità separate, e'l corpo renduto fluido, ma senza risolversi ne' suoi primi elementi: 2.° Quando il corpo sostiene la forza attiva del fuoco o del mestruo, senza che le sue parti integrali vadino via in fumo. Ogni specie di *fissezza* è il risultato di una forte o intima coesione tralle particelle del misto. Vedi Coesione.

Fissezza, in Chimica, si usa in una peculiar maniera per l' affezione, opposta alla volatilità, cioè alla proprietà, colla quale i corpi sostengono l'azione del fuoco, senza dissiparsi in fumo. Vedi Volatilita'.

Le cagioni principali della *fissezza* o le qualificazioni, che contribuiscono a rendere un corpo fisso, sono secondo il Sig. Boile. 1.° Che i suoi corpuscoli siano solamente di una certa proporzionabile grandezza, anche grossi ed inabili a portarsi via col calore, o a dissiparsi in aria. Vedi Vapore.

2.° Che abbiano ancora un grado di peso o solidità. 3.° Che la loro figura sia tale, che li rende inabili all' evaporazione o alla dissipazione

ne; essendo alcuni diramati, altri uncinati &c., dimanierache essendo intrecciati l'uno coll' altro non possono facilmente districarsi, allargarsi, e separarsi; a queste si può aggiungere una quarta circostanza, cioè la vicinanza delle particelle e'l loro essere contigue in molti punti, o in una gran parte della loro superficie, che produce una forza più forte di attrazione, e coesione. Vedi ATTRAZIONE, e COESIONE &c.

FISSO o *Corpi* FISSI, in generale, sono quelli, che nè il fuoco, nè qualunque corrosivo, ha effetto tale sopra di loro, che li possa ridurre o risolverli ne' loro elementi componenti, cioè a distruggerli assolutamente. Vedi CORPO.

Il Chauvin sostiene, non esser bastevole a denominare un corpo *fisso*, quello che può resistere al fuoco, o a qualche altro agente; ma quel che lo resisterebbe in tutto. Egli pretende, che la *fissezza* non possa restringersi, come l' è ordinariamente, ad una esenzione dall'evaporazione: ma dalla distruzione, o resoluzione in primaj elementi: in questo senso, l' oro, le pietre preziose e'l vetro, ed ancora il solfo e'l mercurio stesso, sono propriamente corpi *fissi*; poichè il mercurio e'l solfo ritengono la loro natura, non ostante tutta la loro evaporazione. Vedi MERCURIO.

FISSO o *Corpi* FISSI, tra' Chimici, sono quelli, che resistono alla violenza del fuoco, senza che si svaporino. Vedi EVAPORAZIONE.

I Chimici dividono tutti i corpi naturali, in *fissi* e *volatili*, cioè in quelli che sostengono l' ultima forza del fuoco, senza che gli stessi si dissipano o si riducono in fumo, ed in quelli, che non la sostengono. Vedi VOLATILE.

De' corpi *fissi*, i principali sono l' oro, l' argento, le pietre preziose, particolarmente il diamante, i sali &c.

Di tutti i metalli, l' oro, e l' argento solamente sono *fissi*, o che rimangono luogo tempo esposti alla più intensa fiamma, senza perdere affatto niente del loro peso.

Donde questa proprietà nasca, è difficile il dirlo. Se il Lettore non si contenta colle cagioni esposte sotto FISSEZZA, egli può accoppiarvi la seguente, una del Boerave, cioè l'omogeneità, e l' egualità delle parti. Le parti, per esempio, dell'oro essendo tutte omogenee, ed eguali, si manterranno egualmente una coll' altra, ed avranno eguali pori tra' loro; pe' quali pori, quando son fuse, il fuoco ritroverà facilmente egual passaggio da insinuarsi, senza portar con esso alcuna cosa del metallo, ovvero le particelle dell' oro, essendo di tutte l'altre le più solide, e più pesanti (come appare dal peso di questo metallo) e di tutte le altre, le più fortemente unite, o legate insieme (come appare dall' immensa duttilità di questo metallo); la forza del fuoco non è sufficiente a vincere una tal fortissima resistenza: la solidità delle particelle, e la loro libertà dall' aria, impedisce il loro esser rarefatte, o poste ulteriormente apparte; il che potrebbe minorare la loro specifica gravità, e diminuire la loro *vis cohæsionis*: di maniera che quello, che fa il principale effetto nell' elevazione de' fumi e vapori, cioè la rarefazione, o espansione del corpo, essendo quì precluso, il metallo mantiene il suo naturál peso, e tendenza al centro. Vedi RAREFAZIONE, ed ESPANSIONE.

Il Sig. Boile, il Principe di Mirandola, il Sig. Omberg ed altri, han fatti moltissimi sperimenti sull' oro, argento &c. per vedere fin dove si estende la loro *fissezza*. L' oro puro, tenuto in un intenso calore, per due mesi, non perde niente di sensibile del suo peso. Vedi ORO. L' argento sotto le stesse circostanze, e nello stesso tempo, perde una duodecima parte del suo peso; benchè il Sig. Boile attribuisce questo a' metalli, non essendo fini e puri. Vedi ARGENTO e Vedi ancora SALE, DIAMANTE &c.

Per verità co' grandi vetri ustorj de' Signori di Tshirnhausen e Villette, i corpi più *fissi*, come l'oro medesimo, si rendono volatili, e perdono del loro peso; di manierache non vi è corpo in tutta la natura, assolutamente *fisso*. Vedi USTORIO, SPECCHIO &c.

Nitro FISSO, è una preparazione di Sal-pietra, fatto con liquefarlo in un crogiuolo, ed indi infiammarlo, con gittarvi pochi carboni; e così fare fin tanto che più si accende, o ne sorga una detonazione: allora lasciandolo raffreddare, si polverizza, e discioglie in acqua, e dopo averlo svaporato in un fino sale bianco, serve a trarre le tinture de' vegetabili. Questo Sale per deliquio produce quel che si chiama *liquore di nitro fisso*. Vedi NITRO e SAL-PIETRA.

Sali FISSI, sono quelli, estratti o raccolti da corpi colla calcinazione e lavanda. Vedi SALE.

Si chiamano *fissi*, perche il fuoco non è abile a sublimarli o a sollevarli; come, quelli, che si portano via nel corso della calcinazione, dalla veemenza del fuoco, son chiamati *volatili*. Vedi VOLATILE.

Le ceneri di tutte le piante producono i sali *fissi*. Vedi LISSIVIO.

I Chimici danno l'appellazione *fisso*, a certe delle loro preparazioni, come *nitro fisso* &c.

Segni FISSI del Zodiaco, secondo alcuni, sono i segni Toro, Leone, Scorpione, ed Aquario; sono così chiamati, perchè il Sole li passa respettivamente nel mezzo d'ogni quarto; quando questa stagione è più stabilita e *fissa*, che sotto il segno, che la principia e la finisce.

Stelle FISSE, sono quelle, che costantemente ritengono la stessa posizione, e la distanza, in riguardo l'una dall'altra. Vedi STELLA.

Per la quale posizione sono contradistinte dalle Stelle erranti o vaganti, che sono continuamente in traccia della loro situazione, e distanza.

Le *stelle fisse* sono quelle, che noi assolutamente e propriamente chiamiamo *Stelle*: l'altre hanno la loro particolar denominazione di *pianeta* e *cometa*. Vedi PIANETA e COMETA.

FISTOLA, nell'antica Musica, è un istrumento

to della specie da fiato rassomigliante al nostro flauto. Vedi Flauto.

Gl'istrumenti principali da fiato degli Antichi, erano la *fistola*, e la *tibia*; benchè come questi fossero costituiti, o in che differissero, o come fossero collocati, non appare. Ognuno sa, che la *fistola*, solamente al principio facevasi di canne, ed indi di altre materie. Alcune avevano de' buchi, ed alcune non ne avevano; altre erano semplici canne; altre una combinazione di molte, come la siringa di Pane. Vedi Tibia.

Fistola, in Medicina, è un ulcera profonda, ventosa, callosa, cavernosa, con un ingresso stretto, donde si apre in un fondo spazioso, che generalmente produce una materia acra, virulente. Vedi Ulcera.

Le *fistole* differiscono da' seni, perche le prime si chiamano callose, e non già le ultime. Vedi Seno.

Queste attaccano tutte le parti del corpo, senza eccezione; particolarmente l'ano, il forame lagrimale, il torace &c. La cagione generale delle *fistole* è qualche ascesso o ulcera, la quale, o essendo invecchiata o essendo stata malamente curata, viene ad esser callosa; essendo l'orificio al principio raddoppiato o incrostato con esso, e finalmente per tutto l' intero seno.

La cura consiste in consumare il callo, sanare e consolidare le ulcere, con medicine purificative e sarcotiche.

Gl' Antichi davano il nome *fistola* a questa sorte d' ulcera per la rassomiglianza, che avevano, per ragione della loro profondità, al flauto o zampogna; da Latini chiamata *fistola*.

Fistola *nell' ano*, è una *fistola*, formata nell' ano o fondamento. Vedi Ano.

Di queste, gli Autori ne numerano quattro specie, cioè la *cieca interna*, che si apre esteriormente; ma non nel retto: la *cieca esterna*, che ha un apertura nel retto e non esteriormente. La *compiuta*, che si apre nell' ano e nell' intestino, e la *cuniculata* o quella con molti seni, che si discarica in una cavità comune, che è il fondo o per così dire, il riservatojo di tutti.

Altri, come il Wiseman &c, riducono le *fistole nell' ano* a due classi, la prima di quelle, che nascono da un sima: sono queste molto penose e difficili a curarsi, perche entrano profonde tragli intestini de' muscoli, e formano varj cuniculi o seni, che quanto più remoti sono dall' ano, tanto più sono cattive, perche non permettono di tagliarsi.

La seconda è tenuta della sua origine ad un interna emoraggia o stravasazione traile veste del retto, ed ha una piccola perforazione vicino la circonferenza dell' ano; onde produce una chiara sanìa o icore, senza dolore, e col tempo apporta la distruzione ed escoriazione; e gli orificj diventano finalmente callosi, ed allevolte son rinchiusi ed allevolte aperti.

Le *fistole* se non fanno male colla copiosità del flusso, la puzza o gli accidenti simili, sono di beneficio alla natura, perche portano via gli umori cachetici. Non si curano, ma si tengono aperte: la *fistola* nuova e semplice può curarsi, senza periglio.

Il principal mezzo è col taglio, allora quando può farsi senza danneggiare i muscoli dell'ano, che potrebbero cagionare un involontario discaricamento di escrementi.

Il taglio si fa o col filo o con un istrumento tagliente.

Fistola *Lagrimale* è una *fistola* nel canto maggiore dell' occhio, sovente confusa coll' *egilope*. Vedi Egilope.

Ella è un ulcera piccola, profonda e callosa nella caruncula maggiore, o luogo della glandola lagrimale. Ella ordinariamente comincia da un ascesso, chiamato *anchilops*, che col tempo produce un ulcera, chiamata *egilops*, che pol degenera in una *fistola*: quando è pressa col dito, produce una materia puzzolente, non dissimile al giallo di un vovo, e l' umor corrosivo aprendosi o facendosi da se stesso un passaggio, ne siegue un perpetuo colamento.

Allevolte l'osso etmoide stesso si corrode, e si rende perciò carioso; nella qual condizione è supposto esser solamente curabile con un attuale cauterio: allevolte diviene cangrenoso; ed allora, il Riverio risolve di mettere da parte tutte le Medicine.

La cura della *fistola lagrimale*, è interamente esterna, e chirurgica: eccetto che gli evacuanti e i mercuriali, possono darsi internamente; come ancora; le decozioni di legni. Alcuni perforano l' osso del naso, per dar luogo alla materia di evacuarsi per questa via.

Un Chirurgo Francese, nomato Anelo, ha ritrovato una nuova via, cioè di mettere una tenta, ed una siringa di una incomprensibile finezza pe' punti lagrimali, nel saccolo lagrimale.

Fistola *, dinota ancora il canale posto nella tazza, pel quale anticamente da Comunicanti si succhiava il vino.

* *Divisis Ecclesiis cruces, altaria, scrinia, situlas, fistulas, & ornamenta varia*. Flor. Wigorn. Anno 1087.

FISTULARE o Fistoloso, si applica da' Chirurgi alle ferite, ed ulcere, che degenerano in Fistole.

Ha da usarsi diligenza di non lasciare il setone troppo lungo nella ferita, per timore, che non la renda callosa, e fistolosa. Dionigi.

Fistulare si applica ancora alle frondi delle piante, che sono rotonde, e concave da dentro, come le frondi delle cipolle &c.

Fiori Fistolari, tragli Erbalisti, sono quegli, fatti di fiori piccolissimi: lunghi, concavi, simili alle canne. Vedi Fiori.

FITOLOGIA * ΦΙΤΟΛΟΓΙΑ, è un discorso sopra le piante; o la descrizione delle loro forme, specie, proprietà &c. Vedi Pianta.

* *La voce è composta dal Greco φυτον, pianta; e λογος*

λογος, *discorso*; ovvero λεγω, *descrivo*, *e racconto*.

FITZ, è un termine Francese, che dinota letteralmente figlio, dato allevolte per via di addizione a' figli naturali de' Re d' Inghilterra, come Giacomo *Fitz-Roy* Duca di Grafton &c.

FIUME, FLUVIUS, o FLUMEN, in Geografia, è un corso, o corrente di acqua chiara, che scorre in un letto o canale, dalla sua fonte nel mare. Vedi ACQUA.

Se il suo corso non è sì largo, che possa sostener le navi o piccoli vascelli, carichi, chiamasi propriamente in Inglese col diminutivo *Rivulet* o *Brook*, da' Latini *rivus*; e da' Francesi *riviere*. Se può solamente sostenere tali vascelli, i Latini lo chiamano *amnis*; se lo è assai considerabile; ed atto a trasportare de' gran vascelli; chiamasi col nome generale di *fiume*, da' Latini *fluvius* e *flumen*; e da' Francesi *fleuve*. In tutti i quali non vi è altra differenza, se non di maggiore e minore.

Alcuni vogliono, che non vi siano propriamente *fiumi*, oltre di quelli, che portano lo stesso nome, dalla loro fonte alla loro bocca.

Altri, solamente quelli, che si discaricano immediatamente nel mare, e non in altro *fiume*. Vedi MARE ed OCEANO.

I *rivoletti* hanno la loro nascita, allevolte dalle gran mine o dalle gran quantità di nevi disciolte, specialmente ne' luoghi montagnosi; come in lunghi rivoli in Africa, India, Sumatra &c. ma la maggior parte de' rivoletti, nasce dalle sorgenti. Vedi SORGENTE.

I *fiumi* nascono tutti, o dalla confluenza di molti rivoletti, o da' laghi; nè vi sono *fiumi* tali, come il Reno, l' Elba &c., che si veggono scorrere da una semplice sorgente. La Volga, per esempio, è composto di sopra 200. rivoletti, che vi si discaricano tutti, prima che pervenghi al Caspio; ed il Danubio ne riceve altrettanti. Plinio, per verità, e Cardano dicono, che il Nilo non ne riceve alcuno; ma gli ultimi Viaggiatori nell' Abissinia, ci assicurano del contrario.

Il Reno, la Ronna, il Danubio, il Boristeno &c. nascono originalmente da sorgenti nelle montagne; il Nilo e la Volga, il gran *fiume* di S. Lorenzo &c. da laghi. Vedi LAGO.

Fenomeni e variazioni de' FIUMI. I *fiumi* si ritrovano sogetti a grandi alterazioni in diverse stagioni dell' anno, de' giorni &c. dalle frequenti piogge e nevi disciolte. Così nel Perù ed in Chili, molti *fiumi* sono quasi insensibili in tempo di notte; e solamente scorrono il giorno, perche allora si aumentano col discioglimento della neve, che giace su' monti Antes: così la Volga abbonda di acqua in Maggio e Giugno, in modo che copre i banchi di arena &c., che tutto il resto dell' anno sono scoverti, in guisa che appena permettono potervi passare un vascello carico.

Così il Nilo, il Gange, l' Indo &c. sono frequentemente tanto accresciuti, che inondano; e ciò o nell' inverno per le piogge; o nella state per lo discioglimento delle nevi. Alcuni *fiumi* si discaricano sottoterra in mezzo del loro corso, ed escono di nuovo in altri luoghi, simile a' *fiumi* nuovi: così il Negro, che alcuni Cosmografi lo fan derivare per un letto Sotterraneo dal Nilo, perche si gonfia nello stesso tempo che 'l Nilo, senza alcun' altra apparente cagione del suo gonfiamento; il Negro medesimo incontrando le montagne di Nubia, vi si nasconde di sotto, ed esce di nuovo sul lato occidentale delle montagne. Così ancora il Tigri và a perdersi nel Monte Tauro &c.

Aristotele ed i Poeti &c. fan menzione di molti *fiumi* intorno Arcadia: Alfeo *fiume* di Arcadia è particolarmente famoso; essendo questo gonfiato sulla terra, si supponeva dagli Autori Greci continuare il suo progresso per sottoterra e pel mare in Sicilia; dove separandosi vicino Siracusa, formava il *fiume* Aretusa. La gran ragione di questa opinione si è, che ogni quinta state, il *fiume* Aretusa in Sicilia, gettava il fumiero del bestiame circa il tempo della celebrazione de' giuochi Olimpici in Acaja; allora quando il fiumero delle vittime usava gettarsi nell' Alfeo.

Alcuni *fiumi* si discaricano nel mare per una bocca; altri per molte. Così il Danubio si apre nel mare Euxino per sette bocche: il Nilo per sette; e la Volga almeno per settanta. Il Vareno attribuisce la cagione di questa varietà di bocche, principalmente a' banchi di arena, che si formano in essi; i quali gradualmente accrescendosi, formano l' Isole, per le quali il letto si divide in molti rami. Per verità gli Antichi ci dicono, che il Nilo al principio discaricavasi solamente in una bocca, chiamata l' *Hostium Canobicum*; ed aggiungono, che le altre sei erano artificiali.

Il Valerio si sforza di provare, che i letti de' *fiumi*, eccetto di quelli, che furono formati nella creazione, siano tutti artificiali, e cavati dagli uomini. Le sue ragioni sono, che quando una nuova sorgente si fa vedere, le acque non formano un letto, ma si spandono sopra la terra adiacente; dimanierachè la gente è stata costretta a tagliare il letto per assicurare i loro poderi, e questo gran numero di letti di *fiumi*, si sa certamente dalla Storia, essere stati cavati dagl' Uomini &c.

In quanto alla questione, se que' *fiumi*, che corrono in altri, si abbiano aperto da se stessi questo cammino, pel loro proprio movimento, o sono stati ivi portati per canali, tagliati dagli Uomini; egli prende l' ultima per la più probabile; e conclude lo stesso, de' bracci o rami de' *fiumi*, e de' giri, pe' quali son formate l' Isole nel Tanais, nella Volga &c.

Alla questione, perche noi non abbiamo riviere salate, quando vi sono tante sorgenti salate? Egli risponde, che non avendo gli Uomini occasione per l' acqua salata, non han cavati i letti per condurvi l' acqua dalle fonti salate; potendosi il sale

fale procurare con minor spesa. Vedi Sale.

L' acqua di molti *fiumi* scorre impregnata di particelle metalliche, minerali, arene, corpi oliosi, e grassi &c.: così alcuni *fiumi* portano le arene, mischiate con granelli d' oro; del quale genere sono, 1.° un *fiume* nel Giappone; 2.° un altro nell' Isola Lequeo, vicino il Giappone. 3.° un *fiume* in Africa, chiamato Arroe, che sbocca dalle montagne della Luna, dove sono le mine d' oro. 4.° Un *fiume* in Guinea, dove i Negri separano la polvere d' oro dall' arena, e la vendono agli Europei, che vi trafficano per questo solo disegno. 5.° In alcuni rivoletti vicino alla Città di Messico, si prendono de' granelli d' oro, specialmente dopo la pioggia; e così ha da intendersi di tutti gli altri *fiumi*; niuno de' quali produce cosa considerabile, eccetto nelle stagioni piovose. 6.° Nel Perù, Sumatra, Cuba, Ispaniuola, e Guiana. Finalmente vi sono rivoletti nelle Contrade intorno agl' Alpi, specialmente nel Tirolo, dalle quali acque si tira l' oro; benchè non vi siano granelli così cospicui. Aggiungasi a questo, che il Reno in molti luoghi produce il fango d' oro. Ved. Oro.

In quanto a' *fiumi*, che portano i granelli d' argento, di ferro, di rame, di piombo &c. non ne troviamo fatta menzione negli Autori; quantunque, senza dubbio, ve ne siano molti di ciascheduno, e sono senza meno ad essi dovuti molti degli effetti medicinali delle acque minerali. Noi non dobbiamo quì tralasciare un *fiume* in Germania, che si suppone ordinariamente mutare il ferro in rame; il vero si è, che non vi è real conversione di metalli: tutto quel che vi si fa: e che il cuprine, e le particelle vitrioliche, nell' acqua corrodono il ferro, e distaccando le parti di esso, per mezzo del movimento dell' acqua, succedono in loro luogo. Vedi Trasmutazione.

Da questa varietà nella mistura dell' acqua de *fiumi*, risultano varie qualità di differenti gravità specifiche; di diversi colori &c. Vedi Acqua *Minerale*.

Alcuni *fiumi* in certe stagioni dell' anno si gonfiano, in manierache inondano i loro letti, ed allagano i poderi convicini. Di questi il più grande è il Nilo, che cresce in modo, che copre tutto l' Egitto, eccetto le montagne. L' inondazione comincia circa li 17. di Giugno, e si avanza per lo spazio di 40. giorni, e manca per altrettanti; durante il qual periodo, le Città di Egitto, che sono fabbricate tutte nelle montagne, appajono, come tante Isole. Vedi Nilometro.

A queste inondazioni, l'Egitto è tenuto di tutta la sua fertilità, non somministrando il Cielo pioggia o almeno alcuna considerabile; e quindi, a misura che l' inondazione è grande o piccola, in quel anno l' Egitto è fruttifero o sterile.

Gli antichi Greci &c. erravano in quanto alla cagione di questa inondazione; non portandosi alcuno in quei giorni alle sorgenti del *fiume*: ma i moderni Inglesi e Portoghesi, che trafficano al Congo, Angola, Monomotapa &c. ci hanno scoperto il segreto. Da loro apprendiamo, che la sorgente del Nilo è in un gran lago, chiamato Zairo, intorno al quale vi sono un gran numero di alte montagne, chiamate le Montagne della Luna. Queste, giacendo nell' Emisfero Meridionale, il loro inverno viene ad essere in tempo della nostra state: ma per ragione della loro vicinanza all' equatore, (essendo solamente 1.° o distanti] non sentono alcun freddo notabile; quindi è, che invece di neve nell' inverno, hanno pioggie ogni giorno, almeno due ore prima, e due ore dopo mezzo giorno: in effetto le cime di queste montagne, son sempre coperte di nubi, e le pioggie son sempre continue; quindi le correnti, che costantemente scendono dalle montagne, terminano tutte nel lago di Zairo; donde scorrono nel letto del Nilo, e degli altri *fiumi*, che sporgono dallo stesso lago, come il Cuamar, il Zairo &c.; donde vengono le inondazioni del Nilo.

Gli altri *fiumi*, che hanno certe notabili inondazioni stabilite, sono il Negro o Gambia; che inonda nello stesso tempo del Nilo. Leone Africano dice, che comincia a' 15 di Giugno; cresce per 40 giorni, e manca per altrettanto tempo. Il Zairo, *fiume* del Conco, che procede dallo stesso lago del Nilo, e perciò inonda della stessa maniera: il Rio della Plata nel Brasile, che il Maffeo osserva inondare nello stesso tempo del Nilo: il Gange, e l' Indo, ambedue inondano in Giugno, Luglio ed Agosto; ne' quali tempi i Nazionali conservano gran quantità d' acque ne' pozzi, per avvalersene il rimanente dell' anno: molti *fiumi* scorrendo dal lago Chiama nel golfo di Bengala, inondano in Settembre, Ottobre e Novembre. Portano tutti questi una gran fertilità al Paese: il *fiume* Macoa in Camboja: Il *fiume* Parana o Paranaguasa, che alcuni vogliono, che sia lo stesso del fiume Argento: varj *fiumi* in Coromandel, una parte dell' India, che inonda ne' mesi piovosi per la gran quantità d'acqua, che viene dalla montagna Gatis: l' Eufrate, che inonda la Mesopotamia in certi giorni dell' anno. Finalmente il *fiume* Sus in Numidia &c.

I *fiumi* più celebri per la loro lunghezza, larghezza, e rapidità di corrente &c. sono il Nilo, che corre quasi in un corso dritto 2520 miglia geografici. Il Negro, che corre 2400 miglia; il Gange 2200, miglia, l' Ob 1600 miglia; il Jeniscea in Asia circa la stessa lunghezza dell' Ob. Il *fiume* Orclana in America 60 miglia largo nella sua bocca, e 5000 miglia lungo. Il Rio della Plata 80 miglia lungo nella bocca. L' Omarannan altro *fiume* del Brasile: ed il gran *Fiume* di S. Lorenzo, vicino a 2500 miglia lungo. Vedi Danubio e Volga.

Fiume, in Fisica, dinota una corrente di acqua, che corre per la sua gravità in un letto aperto; tale è AE (*Tav. Idrostatica, fig.* 34.. Vedi Marea.

Leggi del movimento de' Fiumi. I moderni Filosofi si sforzano di ridurre il movimento e 'l flusso

so de' *fiumi* a leggi precise; e con questa mira hanno applicato la Geometria e la Meccanica; dimanierache la dottrina de' *fiumi* è divenuta una parte della nuova Filosofia.

Gli Autori vi si sono distinti, ed a loro siamo principalmente tenuti di ogni avanzamento; e particolarmente al Sig. Guglielmini, che nel suo Trattato della *Natura de' fiumi*, vi ha poste molte nuove osservazioni, e discoverte, riguardanti ad essi.

Egli osserva, che i *fiumi* hanno le loro sorgenti nelle montagne o elevazioni della terra, e che nella loro discesa da queste acquistano quella velocità o accelerazione, che mantiene la loro futura corrente. Siccome ne si avanzano ulteriormente, così questa velocità si diminuisce a proporzione; per ragione del continuo strofinamento dell' acqua nel fondo e ne' lati del Canale: de' varj ostacoli che incontrano nel loro progresso; e del loro giungere finalmente ne' piani; dove la discesa è minore, e la loro inclinazione all' Orizzonte, per conseguenza, maggiore.

Così il Reno *fiume* d' Italia, che diede occasione in qualche maniera a queste specolazioni, egli la ritrovò vicino la sua bocca, di avere appena una discesa di 52 secondi.

Se la velocità acquistata si spegne perfettamente, per ragione de' varj ostacoli, dimanierache la corrente diviene orizzontale; non vi rimanerà altro allora, per propagare e continuare il moto, se non la profondità o la pressione perpendicolare dell' acqua, che è sempre proporzionale alla profondità; e felicemente per noi questa risorgiva si accresce, siccome se le accresce l' occasione, perche siccome l' acqua perde della velocità acquistata per la discesa: così alla improporzione s' innalza ed aumenta in profondità.

Le parti superiori dell'acqua d'un *fiume* e quelle in distanza dalle rive, possono continuare a scorrere per la semplice cagione o principio di declivio, comunque lo sia piccolo; perche non essendo trattenute d' alcuno ostacolo; la menoma differenza del livello terrà il suo effetto: ma le parti inferiori, che corrono pel fondo, poco sentiranno un così piccolo declivio; ed avranno solamente quel movimento, che ricevono dalla pressione delle acque, sopra incumbenti.

La natural viscidità e coesione delle particelle delle acqua, e quella implicazione, dirò così, che par che abbiano fra di loro, fa che l'inferiori, che si muovono per mezzo della profondità, portano seco le superiori, che in un letto orizzontale non avrebbero movimento affatto; o ne avrebbero poco in un letto piccolissimo inclinato. Dimanierache l'inferiori, in questo caso, comunicano alle superiori una parte del movimento, che han ricevuto dalla loro pressione. Quindi la loro pressione frequentemente fa, che la maggior velocità d'un *fiume* sia circa la metà della sua profondità; avendo queste parti mezzane il vantaggio di esser presse da mezza la profondità del *fiume*, e di essere libere nello stesso tempo dalla strofinazione del fondo.

Per ritrovare, se l'acqua d' un *fiume*, quasi orizzontale, scorra per mezzo della velocità, acquistata nella sua discesa, o per la pressione della sua profondità: stabilite un ostacolo perpendicolare ad essa: Se l'acqua si eleva e gonfia immediatamente dirimpetto a questo impedimento, ella corre in virtù della sua caduta; o se ella si trattiene qualche poco di tempo, corre per virtù della sua pressione.

I *fiumi* secondo questo Autore, poco fa citato, formano sempre i loro proprj letti. Se il fondo originalmente è stato un largo declivio; l'acqua per conseguenza cadendo con molta forza, porterà via le parti più elevate del suolo, e portandole giù alle parti inferiori, renderà gradualmente il fondo orizzontale; e dove la corrente è più rapida, la terra sarà più profonda; e per conseguenza vi si farà una maggior cavità.

L'acqua, avendo formato il suo letto orizzontale, diviene così da se stessa; e per conseguenza rade con minor forza il fondo; fintantoche finalmente questa forza diviene soltanto eguale alla resistenza del fondo. Il fondo intanto arriva in uno stato di permanenza, almeno per un tempo considerabile; e tanto più, secondo la qualità del suolo; resistendovi la creta molto più, che non vi resiste l'arena e'l fango.

Dall'altra banda, l'acqua continuamente rodendo, e consumando gli orli del suo letto, e ciò con più forza, perchè per la direzione della sua corrente, ella s' insinua più perpendicolarmente in essi. Con questo mezzo ha una continua tendenza per renderli paralelli al suo proprio corso, e quando è giunta tanto vicino, quanto è possibile, cessa di avere alcuno effetto per questo cammino. Nello stesso tempo, che ella ha così rettificati i suoi suoi estremi, ella allarga il suo proprio letto, cioè perde della sua profondità; e per conseguenza della sua forza e pressione: ella continua così, fintantochè venghi all' equilibrio, la forza dell'acqua e la resistenza delle sue rive; ove rimarrà senza ulterior mutazione; ed egli è evidente dall' esperienza, che questi equilibrj son tutti reali, poiche noi ritroviamo, che questi *fiumi* si profondano e si allargano solamente ad una certa misura. Il contrario di tutte queste cose avviene ancora in qualche occasione. I *fiumi*, le cui acque son dense e fangose sollevano il loro letto, con lasciar cadere al fondo parte delle materie eterogenee, contenute in essi: restringono ancora, le loro rive colla continua applicazione della stessa materia, che vi spazzola di sopra. Questa materia messa da parte, lontana dalla corrente dell' acqua, serve egualmente per ragione della difficoltà del movimento, a formar nuove sponde.

Questi effetti opposti però, sembrano concorrere sempre, e sono diversamente combinati, secondo le circostanze; onde è molto difficile giudicar del prodotto: Nientedimeno questa combinazione ha da esaminarsi molto accuratamente, primache possano prendersi alcune misure intorno a' *fiumi*,

mi, specialmente in quanto al divertire i loro corsi. Il Teverone, che si discaricava nel Po, rivoltandosi ad un altra strada, per discaricarsi nell' Adriatico, si alterò talmente; e la sua forza si diminuì cotanto, quando le sue acque restarono, che alzò il suo letto ad una grande altezza, per le continue deposizioni di fango; fintantoche divenne molto più profondo del Po nelle sue ultime accrezioni, ed ebbe necessità di rive o fossi molto profondi per mantenersi dall'inondamento. Vedi ALLUVIONE.

Un piccol *fiume* può riceversi in un altro più grande, senza aumentare la sua grandezza o profondità. Questo visibile paradosso nasce, dal potere il piccolo *fiume* aggiunto, andare solamente verso le acque moventi, che sono prima in riposo vicino la sponda del più largo, e così aumentare la velocità della corrente nella stessa proporzione, di quella della quantità d' acqua. Così il braccio Venezziano del Po riceve il braccio Ferrarese, e quello del Panaro; senza alcuno allargamento delle sue proprie dimensioni: E lo stesso può concludersi proporzionabilmente di tutte le altre accessioni a' *fiumi*, e generalmente di tutti i nuovi accrescimenti di acque.

Un *fiume* volendo entrare in un altro o perpendicolarmente o in una direzione opposta, si disvierà da grado in grado da questa direzione, e sarà costretto di farsi un nuovo e più favorevole letto verso la bocca.

L'unione di due *fiumi* in uno, fa scorrere questo più rapidamente; per ragione, che in luogo de' strofinamenti di quattro rive, ne dee solamente sormontar due; e che la corrente, essendo molto distante dalle sponde, cammina con minore interruzione; oltre di che, la quantità maggiore dell' acqua, movendosi con maggior velocità, cava più profondamente nel letto; e nel corso si ristringe della sua prima larghezza. Quindi ancora egli è, che i *fiumi*, essendo uniti occupano minore spazio sulla superficie della terra, e sono più vantaggiosi ad abbassare i terreni, che discaricano le loro superflue umidità, ed hanno similmente minore occasione, pe' fossi, d' impedire le loro inondazioni.

Questi vantaggi son tanto considerabili, che il S.g. Guglielmini giudica degno della Natura, l' avere avuto riguardo ad essi nella sua invenzione, per fare la confluenza de' *fiumi*, tanto frequente, quanto noi la ritroviamo.

Per determinare più precisamente le leggi generali de' movimenti de' *fiumi*, può osservarsi, 1.° Che un *fiume* dicesi rimanere *nello stesso stato*, o essere in uno *stato permanente*, quando scorre uniformemente; in manieracche ritrovasi nella medesima altezza nello stesso luogo. 2.° Che un piano, il quale tagliando un *fiume* è perpendicolare al fondo, come *p o n q*, chiamasi *la sezione del fiume*. Vedi *Tav. Idrostat. fig.* 34. Quindi, quando un *fiume* è terminato da' lati piani, paralelli fra di loro, e perpendicolari all' Orizzonte, ed il fondo è parimente piano inclinato, o orizzontale; la sezione del *fiume* con que' tre piani, fa degli angoli retti; ed è un paralellogrammo.

In ogni *fiume* intanto, che è in uno stato permanente, la stessa quantità d' acqua scorre nello stesso tempo, per ogni sezione; perchè, se pure non vi sia in ciascun luogo un supplemento di acqua tanto grande, quanto quella, che corre da esso, il *fiume* non rimarrà nello stesso stato. Questo andrà bene, se l'irregolarità del letto o canale, da' quali in altri riguardi possono nascervi molti cambiamenti nel movimento del *fiume*; per esempio, una maggior strofinazione, in proporzione all'inegualità del letto.

L' irregolarità nel movimento d'un *fiume* possono essere infinitamente varie, nè possono darvisi alcune regole per istabilirle. Per assicurare il suo corso generale, tutte le irregolarità debbono tralasciarsi, e considerarsi solamente il tenore generale o flusso.

Supponete adunque, che l' acqua scorra in un letto regolare, senza alcuna sensibile strofinazione; e che il letto sia terminato da' lati piani, paralelli tra di loro, e verticali; ed anche che il fondo sia piano, ed inclinato all' orizzonte. Sia A E il letto, in cui l'acqua scorra da un lato o ricettacolo maggiore; e fate, che l'acqua rimanca sempre della stessa profondità nel capo; dimanierache il *fiume* possi essere in uno stato permanente: l' acqua vi descenderà per un piano inclinato e sarà accelerata; con questo, perchè la stessa quantità d' acqua scorre per ogni sezione; la profondità dell' acqua, siccome voi recedete dal capo del *fiume*, resterà continuamente diminuita, e la sua superficie acquisterà la figura *i q s*.

Per determinare la velocità dell'acqua in differenti luoghi: supponete esser chiusa l'apertura del letto A D C B con un piano; se vi è un buco nel piano, l'acqua uscirà tanto più presto dal buco, quanto il buco sarà più distante dalla superficie dell' acqua *b i*, e l'acqua avrà la stessa celerità, che acquistarebbe un corpo, che cadesse dalla superficie dell' acqua, alla profondità del buco, sotto di essa: Tutte le quali cose nascono dalla pressione dell' acqua sopraincumbente. Vi è la stessa pressione, cioè la stessa forza movente, quando l'ostacolo in A C è tolto via, per cui ogni particella di acqua entra nel letto colla celerità, che acquistarebbe un corpo, cadendo dalla superficie dell'acqua, alla profondità della particella. Questa particella si muove per un piano inclinato in un letto, con un movimento accelerato, e ciò nella stessa guisa, come se cadendo verticalmente, continuasse il suo moto alla medesima profondità, sotto la superficie dell'acqua nel capo del fiume.

Così, se voi tirate la linea orizzontale *i r*; la particella in *r*, avrà la stessa celerità, che può acquistare un corpo, cadendo per la lunghezza *i* C, e correndo sotto C *r*; che è la celerità, acquistata dal corpo nel cadere giù *t r*. Perciò la celerità di una particella può misurarsi da per tutto, con tirar da essa una perpendicolare al piano orizzontale, che si comprende correre per la superficie dell'

dell'acqua nel capo del fiume; e la velocità, che un corpo acquista nel cadere giù di questa perpendicolare, farà la celerità della particella; che tanto è maggiore, quanto è più lunga la perpendicolare. Da ciascun punto, come *r*, tirate *r s* perpendicolare al fondo del *fiume*; che così verrà a misurarsi l'altezza o profondità del *fiume*. Poichè *r s* è inclinata all'orizzonte: se da' varj punti di questa linea, voi tirate le perpendicolari ad *i t*, saranno queste tanto più corte, quanto più distante sono da *r*, e più corte di loro saranno ancora *s v*: perciò le celerità delle particelle nella linea *r s* sono tanto meno, quanto più vicine sono alla superficie del *fiume*, e tanto l'acqua inferiore si muove più presto, quanto la superiore.

Nientedimeno le celerità di quest'acque, siccome il *fiume* vi corre di sopra, si avvicinano sempre più ad una egualità: perchè i quadrati di queste celerità sono come *r t* ad *s v*; la differenza delle quali linee, siccome voi recedete dal capo del *fiume*, così viene continuamente a misurarsi; per ragione della profondità *r s*, che viene ancora continuamente diminuita, a misura, che le linee medesime si allungano. Or si come ha luogo questo ne' quadrati, molto più avrà luogo nelle celerità medesime, la cui differenza si diminuisce perciò, siccome esse si accrescono.

Se l'inclinazione del fondo si rivolta al capo del *fiume*, in modo che divenga y Z, e la maggior quantità d'acqua scorra nel letto, farà più profonda da per tutto nel *fiume*, ove la celerità dell'acqua non sarà mutata.

Perchè questa celerità non dipende dalla profondità dell'acqua del *fiume*, ma dalla distanza della particella, che si muove dal piano orizzontale della superficie nel capo continuato sopra la medesima particella; qual distanza si misura colla perpendicolare *r s* o *s v*: ma queste linee non si mutano coll'affluenza dell'acqua, purchè l'acqua non rimanga nella stessa altezza nel bacile o capo.

Supponete la parte superiore del canale impedita da un ostacolo come X, che discende poco giù la superficie dell'acqua: qui tutta l'acqua, che viene, non potendo correre da per tutto, necessariamente si solleva: ma la celerità dell'acqua sotto questa cataratta non si accresce; e l'acqua, che vien di sopra continuamente si ammassa; in maniera che per ultimo ha da sollevarsi in modo, che scorre per sopra l'ostacolo o sulle rive del fiume.

Se le rive son elevate, e l'ostacolo continua, l'altezza dell'acqua passerà per sopra la linea *i t*. ma prima di questo, la celerità dell'acqua non può accrescersi: nel qual caso l'altezza di tutta l'acqua nel capo, si accrescerà; perchè, siccome noi supponiamo il *fiume* in uno stato permanente, vi deve continuamente essere un gran supplemento di acqua al capo, che corra da esso giù il canale; ma se minor acqua corre giù, l'altezza dee necessariamente accrescersi nel capo; fintantochè la celerità dell'acqua scorrendo tutto l'ostacolo, cresca ad un tal grado, che la stessa quantità d'acqua, corra per sotto l'ostacolo, come era usata a correre prima, nel canale aperto. Vedi ONDA.

FLACCIDITA', in Medicina &c. è un male delle fibbre, o delle parti solide del corpo; opposta alla *rigidezza*. Vedi RIGIDEZZA.

La soverchia *flaccidità* delle parti si cura co' cardiaci, coll'esercizio, colla strofinazione, coll'aria asciutta, calda, cogli alimenti &c.

FLAGELLANTI, erano una Setta di Eretici, che si castigavano, e disciplinavano da loro stessi colle discipline, in pubblico.

Questa Setta de' *Flagellanti* ebbe la sua nascita in Perugia, nell'anno 1260 Il suo Autore era l'Eremita Rainiero. Ell'era probabilmente l'effetto di un zelo indiscreto. Un gran numero di personaggi di tutte l'età, andavano facendo processioni, camminando a due co' loro piedi nudi, e si battevano, fintanto, che ne scorreva il sangue, per ottenere da Dio il perdono, e placare il suo sdegno contra il libertinaggio dell'età, Erano costoro, adunque, chiamati *devoti*; ed avendo stabilito un superiore, fu questo chiamato il *Generale della devozione*.

Le donne non apparivano in queste pubbliche assemblee, benchè praticassero la medesima severità: in privato però, e nelle loro proprie case.

Nella metà del XIV. Secolo, la Setta de' *flagellanti*, fu ristabilita, in occasione di una gran mortalità, e si sparse in tutte le parti di Europa.

I Vescovi, ed i Magistrati finalmente riputarono necessario di metter freno a questo eccesso. Gli Scrittori, e i Predicatori vi disputarono contra; ma i *Flagellanti* rimasero stabili contra tutto quel che potevano dire; di manierachè di un numero di Zeloti, forse innocenti, e bene intenzionati, l'orgoglio, l'ostinazione, e lo scisma feceli mutare in una Setta perniciosa. Essi sostenevono, che il sangue, che spargevano era mischiato con quello di Gesucristo, e che colla flagellazione di 24. giorni, acquistavano il perdono di tutti i loro peccati.

Clemente VI. proibì tutte le pubbliche flagellazioni; e lo Gersone scrisse un espresso Trattato anche contra le pubbliche flagellazioni.

FLAGELLAZIONE, è una volontaria disciplina o penitenza, frequentemente praticata dagli antichi Penitenti. Vedi DISCIPLINA.

Il parlamento di Parigi proibì, con un Arresto del 1601., tutte le pubbliche *Flagellazioni*. Vedi FLAGELLANTI.

Flagellazione, è un termine più particolarmente appropriato a' patimenti di Gesucristo, quando fu disciplinato, e battuto da' Giudei; dal Latino *Flagellum*, flagello.

Noi diciamo la pittura della *flagellazione*, o semplicemente la *flagellazione*, per dinotare la pittura o impronto, che rappresenta quel tormen-

mento, dato al Salvatore del Mondo. In questo senso noi diciamo la *flagellazione* del tal Pittore &c.

FLAMBELLO o FLAMBO'. Vedi TORCIA.

FLAMINE, tragli Antichi Romani, era un Sacerdote o Ministro di Sacrificio. Vedi SACERDOTE, e SAGRIFICIO.

Vi erano tante specie di *flamini* in Roma, quanto vi erano Dei, che avevano Sacerdoti e Sagrificj, offerti loro. Numa in principio ne istituì solamente tre: uno per Giove, chiamato *Flamen dialis*; un altro per Marte, chiamato *Flamen Martialis*, ed un terzo per Romolo o Quirino, chiamato *Flamen Quirinalis*. Vedi DIADE &c.

Nel progresso ve ne furono aggiunti altri dodici, che componevano il numero di 15. *Flamini*.

I tre primi erano scelti da' Patrizj, ed erano riputati di un Ordine, e distinzione, superiore agli altri. Eran costoro chiamati *Flamini maggiori*, *Flamines majores*; in contradistinzione agli altri dodici, che erano scelti da Plebei, ed erano chiamati *flamini minori*, *flamines minores*.

Il *Flamen Dialis*, o *di Giove*, era il primo istituito, e tenuto in maggior riputazione: egli portava un ornamento particolare sul capo, chiamato *Albugalerus*, che era fatto di pelle di una vittima Bianca, sagrificata a Giove.

Il Cappuccio, portato dagli altri era chiamato *flamma* o *apex*. Era questo fatto di pelle di agnello con la lana di sopra; al quale era attaccato un piccol ramo d'albero d'oliva. Quello del *flamine* di Giove, terminava in una punta, chiamato *Tutulus*: Era ligato sotto il mento, colle stringhe. Nel tempo di state solamente portavano un fil di lana, legato intorno il capo; essendo proibito comparire colla testa tutta nuda. E quindi, secondo Festo, venne la loro denominazione di *Flamine*, cioè da *Filamen*, di *filum* filo.

Benchè i *Flamini* portassero una comune appellazione, nientedimeno non constituivano alcuna Compagnia, o Collegio. Ogni Dio aveva i suoi varj Sagrificj, feste, e cerimonie a parte nè un *flamine* avea alcun riguardo all'altro, solamente erano tutti subordinati al Pontefice Massimo. Aulo Gellio ci assicura, che erano creati dal Popolo ne' Comizj Curiati: consegrati però dal Pontefice Massimo; il loro Sacerdozio, chiamato *Flaminatus*, era perpetuo; benchè in alcune occasioni poteva il *Flamine* esser deposto.

I nomi di tutti i *flamini* erano i seguenti. I tre *Flamini* maggiori, come già abbiamo osservato, eran chiamati *Flamen Dialis*, *Flamen Martialis*, e *Flamen Quirinalis*. I dodici Minori erano *Flamen Carmentalis* o Sacerdoti della Dea Carmenta: *Flamen Falacer*, o Sacerdote del Dio *Falacer*; nome, la cui origine, come osserva Varrone, non è conosciuta: *Flamen Floralis*, o della Dea Flora: *Flamen Furinalis*, la cui etimologia è ignota: *Flamen Levinalis*: *Flamen Lucularis*: *Flamen Palatualis*, che alcuni Moderni vogliono, che sia il Sacerdote della Dea, che presedeva al Palatium; benchè Varrone da se stesso si confessa ignaro della sua origine: *Flamen Pomonalis*, o di Pomona, Dea de' frutti: *Flamen Virbialis* o del Dio Virbio, che alcuni vogliono, che fosse lo stesso d'Ippolito: *Flamen Vulcanalis*, o di Vulcano; e *Flamen Volturnalis*, o del Dio Volturno.

Eranvi ancora le *flamine* o *flaminice*, che erano le mogli de' *Flamini*, o le Sacerdotesse della Deità. In un antico marmo, citato da Gruteto pag. CCCCXX. n. 9. La voce *Flamina* si usa per Sacerdotessa: e nello stesso Autore p. CCCVIII. n. 3 La Sacerdotessa della Dea Feronia, è chiamata FLAMFERON, cioè *Flamina* o *Flaminica Feronia*.

La *Flamine* portava lo stesso ornamento sulla di lei testa, che il *Flamine*: ella aveva ancora lo stesso soprannome di suo Marito; come *Flamina Dialis*, *Martialis* &c.

FLAMULA. Vedi FIAMMELLA.

FLANELLA, è una specie di stoffa di lana, leggiera, lasca, non gualcata; ma molto calda; composta di trama e stame, e tessuta sul telajo con due calcole, alla maniera delle bajette. Vedi BAJETTE.

FLATO, o FLATULENZA, è un vento raccolto negl' intestini o in altra cavità del corpo, per indigestione &c. Si caccia via co' caldi aromatici; che molto lo rarificano, e lo forzano ad uscire, per dovunque può ritrovarsi il cammino.

FLATULENTE, si dice di ogni cosa, che ha riguardo al flato o al gonfiamento ventoso. Vedi FLATO.

I piselli e molte specie di legumi, cipolle &c. sono alimenti *flatulenti* &c.

FLAUTINO, è una specie di piccolo flauto o istrumento musico della specie de' flauti; usato principalmente da' Pastori e da Contadini. Vedi FLAUTO.

Si fa ordinariamente di busso o di altri legni duri: allevolte di avorio, ed ha sei buchi o turaccioli; oltre quello del fondo e della bocca, e quello di dietro il collo.

FLAUTO, è un istrumento di Musica, il più semplice di tutti quelli della specie da fiato, sonato con soffiare in esso colla bocca; ed i tuoni e le note vengono a formarsi col turare i buchi, disposti in esso, per questo disegno.

* *I Latini lo chiamano* fistula *ed allevolte* tibia; *dalla prima delle quali voci, alcuni derivano la voce* flauto; *benchè il Barelli voglia, ch' ella sia derivata da* flutta, *lampreda, così chiamata a* fluitando in fluviis, *in riguardo che il flauto è lungo, simile alla lampreda, ed ha i buchi per esso, simili a questo pesce.*

Le antiche *fistule*, o *flauti* erano fatte di canna; indi furono fatte di legno, e finalmente di metallo. Ma come fossero soffiate, se come a' nostri *flauti* o a traversieri è incerto.

E' chiaro, che alcuni avevano i buchi; che al principio

cipio erano poche, indi furono in gran numero; ma alcune non ne avevano affatto. Alcune erano piccole canne, ed altre una combinazione di molte, particolarmente la siringa di Pane, che consisteva di sette canne, unite insieme per lato.

Queste sette canne non avevano buchi, non dando ciascheduna, che una nota; ed in tutto sette note distinte: ma io quali intervalli non si sa, forse erano le note della scala naturale o diatonica. Vedi FISTULA.

Il *Flauto* Tedesco o *traversiero* è differente dal comune: non si mette nella bocca per l'estremo; come si fa negli ordinarj; l'estremo è turato con un coverchiuolo; ma il labbro inferiore si applica ad un buco, circa un mezzo pollice distante da esso. Egli è ordinariamente lungo un piede, egualmente grosso da per tutto, con sei buchi, oltre quello della bocca. Si usa per trillo in un concerto di molte parti: la sua base è il duplo o il quadruplo della sua lunghezza.

FLEBOTOMIA*, ΦΛΕΒΟΤΟΜΙΑ, in Medicina e Chirurgia è il Salasso, o l'arte o operazione del cavar sangue. Vedi SANGUE.

* *La voce è composta dal Greco* φλεψ, *vena ed* τεμνειν, *tagliare.*

La *Flebotomia*, è una specie di evacuazione, della maggiore importanza in Medicina. L'idea de'suoi effetti, colla ragione del suo uso, può concepirsi da quel che siegue.

Egli è evidente, che il sangue che sporge dal cuore, nel tempo, che percuote sul sangue antecedente, e lo spinge avanti, trasferisce ad esso parte del suo proprio movimento, ed è perciò altrettanto ritardato nel suo proprio movimento. Quindi se il sangue si cava dalla vena basilica del braccio destro, il sangue, che gli succede, o quello portato dall'arteria assillare, o dalla subclaviana destra, avrà meno impedimento nel suo moto, di quel che aveva prima, che la vena fosse aperta; perchè parte del sangue, cavandosi per l'apertura di questa vena; vi rimane minor quantità nella vena assillare; o trall'estremità ulteriore dell'arteria assillare, e del cuore n'è contenuto meno, di quel che v'era prima; perciochè il sangue essendo cacciato per la vena, il rimanente nell'arteria sarà meno impedito nel suo movimento, di quel che era prima. Vedi POLSO.

Quindi, il sangue di quest'arteria, che comunica colla vena, che è aperta, scorrerà con maggior velocità, dopo fatta l'apertura, di quello che scorreva prima; e per conseguenza in tempo che il sangue scorre per la vena del braccio, quello gettato dal cuore nell'aorta, ritrova meno resistenza nel tronco ascendente, che nel discendente; e perciò scorrerà più presto nel tronco ascendente; e quindi di vantaggio troverà meno resistenza nell'arteria subclaviana destra, che nella sinistra.

Quindi appare finalmente, che cavandosi sangue per la vena nel braccio destro, il sangue rimanente nell'arteria assillare destra, corre con maggior velocità nell'arteria di quel braccio, che l'è contigua, che per l'arteria toracica, o per la scapulare destra, che l'è similmente contigua; poichè quando il sangue non si suppone esser tratto da qualche vena corrispondente all'arteria toracica, o della quale questa si discarica, vi è proporzionabilmente un maggiore impedimento al movimento del sangue nell'arteria toracica, che in quella del braccio.

Ma poichè la velocità del sangue nell'arteria subclaviana o nell'assillare destra, è maggiore, che nella sinistra. La velocità nella toracica destra sarà maggiore, che nell'arteria toracica sinistra. Quindi è manifesto, che il sangue cavandosi dalla vena nel braccio destro, la maggior velocità del sangue rimanente, sarà nell'arteria di quello braccio; poichè ella immediatamente evacua il suo sangue nella vena, che è aperta; e la vicina maggior velocità sarà nell'arteria toracica o scapulare dello stesso lato, uscendo dall'arteria assillare. Ma la velocità del sangue sarà molto meno nell'arteria brachiale, assillare e toracica sul sinistro, ed opposto lato, e meno di tutte nelle arterie, che nascono dal tronco discendente dell'aorta.

Da tutto ciò può facilmente raccogliersi, quel che dee farsi nelle varie circostanze del cavamento di sangue: per esempio, se noi vogliamo impedire l'accrescimento di qualche umore dal Sangue stagnante nella gamba sinistra, o portarlo intorno, affinchè tanto poco sangue, quanto è possibile ne scorra a questa gamba, in qualche spazio dato di tempo; primieramente dee cavarsi il sangue dal braccio o dalla gamba del lato destro; poichè questo veramente è quel che si chiama *revulsione*.

Inoltre, se il sangue si tira nello stesso lato, e da qualche vena, che riceve il sangue da un ramo di quel tronco, che lo trasmette alla parte gonfia, produrrà una maggiore derivazione di sangue a quell'estremo.

In quanto a quelche riguarda l'abito intero; in tutti i lentori e viscidezze; se vi è una dovuta fortezza ed elasticità, che rimane ne' solidi, la *flebotomia* farà circolare il sangue rimanente più presto, e lo farà divenire più chiaro e più caldo; ma in una pletora, cagionata da un esito grande, e da una soverchia quantità di nutrimento spiritoso o dalla diminuzione di perspirazione, qualora il sangue ritiene pure la sua natural fluidità, la *flebotomia* farà circolare la massa rimanente più lenta, e diverrà più fredda.

Nel primo caso, la diminuzione della resistenza ne' vasi del sangue, accrescerà le potenze contrattili di questi vasi e le farà battere più vivamente, e' loro contenuti circoleranno con maggiore velocità; ma nell'ultimo caso, la diminuzione della quantità del sangue spiritoso, minorerà la quantità dello spirito secreto nel cervello, la cui conseguenza sarà, che il cuore, e le arterie non contratteranno sì spesso, od sì fortemente come prima; e perciò il sangue si muoverà più lento, e diverrà più freddo. Vedi CUORE, ed ARTERIA. E da queste

queste cose dipende l'intera dottrina del cavamento di sangue. Vedi Evacuazione.

FLEMMA, ΦΛΕΓΜΑ, in Chimica, è un fluido acquoso ed insipido, che si crede ritrovarsi ne' corpi naturali, coincidendo con quel che gli altri Filosofi chiamano *acqua*. Vedi Acqua.

La *flemma* fa il quarto degli elementi Chimici; o principj elementari. Vedi Principio, ed Elemento.

Nella distillazione di aceto, come ancora di tutti i minerali, e de' vegetabili senza odore, la *flemma* viene in primo luogo, in quella di vino, in ultimo. Vedi Distillazione.

Questa *flemma* si suppone essere il comun veicolo e distemperatore di tutti i corpi solidi; ed in proporzione della sua quantità nella mistura, sono l'altre parti più languide, ed inabili alle loro attrazioni; nientedimeno ne' principj Chimici, la *flemma* sarebbe un principio di azione, per essere necessaria alla dissoluzione del sale ne' corpi, senza della quale il sale rimarrebbe inattivo. Vedi Sale.

Si questiona molto, se questa *flemma* possa egualmente procurarsi, senza alcuna mistura di altre materie; quella che ne ha meno si accosta più alla natura del principio, e per questa cagione l' acqua di pioggia ne produce molta.

Il Boerave osserva, che la *flemma*, tratta per distillazione, da' vegetabili, porta seco sempre un certo che di sentore del vegetabile; derivando, parte dall' olio, e parte dallo spirito, che vi risiede. La stessa *flemma* con frequenti reiterate distillazioni, lascia molto di questo odore, e si accosta più vicino all' acqua pura: ma non diviene perfettamente tale: aggiungasi, che l' acqua più pura distillata, se si espone pochi giorni al Sole, si cambia molto, e si rende torbida.

Che la *flemma* non sia un corpo elementare, il Sig. Boile l'argusce dalle sue diverse potenze, e proprietà. La *flemma* del vino, e di molti liquori hanno delle qualità, che la fanno differire dall'acqua pura; ed una dall' altra. Questo Autore osserva, che la *flemma* del vitriuolo sia un rimedio effettivo contra il bruciore, ed un potente nostrate per risolvere i tumori duri. Quella dell' aceto estrarrà una dolcezza zuccherina dal piombo, e discioglierà i coralli, con una lunga digestione; e quella del zucchero di piombo, si dice che discioglia le perle.

In effetto i caratteri, che servono a denominare un fluido *flemma* o acqua, tra' Chimici, sono, l'insipidezza e volatilità; e pure l' argentovivo, che li ha ambidue, niuno pretende essere *flemma*. Aggiungasi, che appare da varj sperimenti, che l'acqua medesima, con replicate distillazioni può convertirsi in terra; e pure lo stesso Autore osserva, che l'acqua ha molto più ragionevole pretenzione di essere un elemento, che qualunque de' *tria prima*; si aggiunge, che in quanto alle qualità, che fan dare questo nome a qualunque sostanza visibile, cioè al suo esser fluida, insipida, e senza odore; noi non abbiamo veduto alcune di queste sostanze separate, che i Chimici chiamano *flemma*, perfettamente destitute di gusto ed odore.

Il Sal comune, e molti altri corpi salini distillati, anche così secchi, producono ciascheduno di loro quantità di *flemma*, che non può spiegarsi altrimente, se non che, tralle varie operazioni del fuoco sulla materia del concreto, varie particelle di questa materia si riducono alla forma e grandezza richiesta, per comporre que' liquori, che i Chimici chiamano *flemma* o *acqua*.

Flemma, nell' Economia animale, è uno de' quattro umori, de' quali gli Antichi supponevano composta la massa del sangue. Vedi Umore e Sangue.

La *Flemma* è la stessa di quella, che altrimente chiamasi *pituita*. Vedi Pituita.

FLEMMAGOGO* ΦΛΕΓΜΑΓΩΓΟΣ, è una medicina propria a purgar la flemma o pituita. Vedi Purgativo.

* *La voce è formata dal Greco*, φλεγμα, pituita *ed* αγειν, *tirare*.

L' Agarico, l' ermodattili, il turbito &c. son riputati *flemmagoghi*.

FLEMMATICO, ΦΛΕΓΜΑΤΙΚΟΣ, è un temperamento, col quale la flemma o pituita è l'umor prevalente. Vedi Temperamento, e Flemma.

Le costituzioni *flemmatiche* son sogette a' reumi, alle flussioni &c. Vedi Costituzione, e Complessione.

FLEMMONE, * ΦΛΕΓΜΟΝΗ in Medicina, è un nome generale per tutti i tumori caldi, o infiammati; che si formano nella carne o nelle parti sanguigne del corpo. Vedi Tumore.

* *La voce è formata dal Greco* φλεγειν, *bruciare*, *o infiammare*.

L' Infiammazione seguita da gonfiamento della parte, costituisce il *flemmone*. Vedi Infiammazione.

Se il sangue è buono e laudabile, e che solamente pecca in quantità, chiamasi un vero *flemmone*; quando è corrotto ed adulterato colla bile o pituita, si chiama un *flemmone* spurio; nel qual caso partecipa della risipola, edema o scirro.

Il sangue, che stravasa, produce il calore, la rossezza, la tensione; renitenza, pulsazione e gran dolore. Il bubone, il carbonchio, il furuncolo, le pustule ed altri tubercoli, che nascono dal sangue, son tutti reducibili ad un *flemmone*. Vedi Bubone, Carbonchio &c.

L' Oftalmia, le parotidi, la squinanzia; non meno che la pleuritide e la peripneumonia, sono tutte specie di *flemmoni*. Vedi Ognuno sotto i suoi propri articoli, Oftalmia &c.

FLESSIBILE, in Fisica, si applica a' corpi, che son capaci di piegarsi, o mutare la loro forma, e direzion naturale. Vedi Duttilità.

Gli alberi, che nascono vicino all' acqua, come i pioppi, il Salcio &c. Sono più *flessibili* degli altri. Essendo le fibbre più fine e più *flessibili* nelle donne, che negl' uomini, hanno esse generalmente un maggior grado di delicatezza di pensiere, e d' imma-

immaginazione. La voce *flessibile* riesce in Musica.

Il corpo non è capace di piegarsi, purchè non stia fermo il tutto. Nel piegare il corpo si costituiscono, per dir così due leve; e'l punto, dove ha da piegarsi è il fulcro: e quindi, quanto più la potenza movente è più lontana dal fulcro, tanto maggiore è la sua forza; e quanto è più lungo il corpo *flessibile*, tanto è più facile a piegarsi.

FLESSIONE, in Anatomia, si applica al movimento del braccio, o altro membro, che si piega.

Il braccio ha un movimento di *Flessione*, ed un altro di estensione.

Il movimento di *Flessione* è quando il raggio e l'omero si approssimano uno vicino all' altro, e formano un angolo nel gomito. Vedi FLESSORE.

FLESSIONE o *flessura delle curve*. Vedi PUNTO *di contrarìa flessione*.

FLESSORE, in Anatomia, è un nome dato a varj muscoli, in riguardo alla loro azione, cioè al piegamento de' membri, o delle giunture; in opposto agli estensori, che l' aprono, o li stirano. Vedi MUSCOLO.

FLESSORE *del Capo*, è un muscolo del capo, chiamato *Rectus major anticus*. Vedi RETTO *maggiore*.

FLESSORE *del carpo radiale*, chiamato ancora *Radiaeus internus*, nasce dalla protuberanza interiore dell' omero, e correndo nel raggio, s' inserisce nella parte superiore dell' osso del metacarpo, che si unisce coll' indice.

FLESSORE *del carpo ulnare*, chiamato ancora *cubiteo interno*; nasce tendinoso dalla protuberanza interiore dell' omero, e dalla parte superiore dell' ulna, sopra la quale corre, fintantochè passando per sotto il ligamento annulare, è inserito per un breve, e forte tendine nel quarto osso del primo ordine del carpo. Vedi *Tav. di Anat.* (Miolog.) *fig.* 2 *n.* 24.

Ambidue questi muscoli piegano il polso.

FLEXOR *pollicis pedis brevis*, nasce dal mezzo dell' osso cuneiforme; egli è corto, massiccio e carnoso, rassomigliando a due, e correndo per sopra la terminazione del peroneo, ha una duplicata inserzione nell' ossa sesamoidea.

FLEXOR *pollicis pedis longus*, è un muscolo del dito del piede, derivato dalla parte di dietro della fibola, con un duplicato ordine di fibbre; e corre tendinoso per sotto la cavicchia interna, e per sotto il canale, nella parte interiore dell' osso del calcagno, alla sua inserzione nell' estremità del dito grosso, dalla parte di sotto.

FLEXOR *primi internodii digitorum pedis*. Vedi LUMBRICALI *del piede*.

FLEXOR *secundi internodii digitorum manus*. Vedi PERFORATUS *manus*.

FLEXOR *tertii internodii digitorum manus*. Vedi PERFORANTE *della mano*.

FLEXOR *tertii internodii digitorum pedis*. Vedi PERFORANS *pedis*.

FLEXORES *primi internodii digitorum manus*, sono muscoli delle dita, chiamate ancora *lumbricali della mano*. Vedi LUMBRICALI.

FLESSORI *del pollice della mano*, sono due muscoli, che servono a piegare il pollice.

Il primo, chiamato *flexor tertii internodii &c.* nasce dalla interna protuberanza dell' omero, e dalla parte del raggio, per diversi ordini di fibbre e passando per sotto il ligamento annulare è inserito nel terzo osso del pollice. Il secondo chiamato *flexor secundi internodii* nasce dagli ossi del carpo, e dal ligamento annulare, ed è inserito nel secondo osso del pollice.

FLEXORES *secundi internodii digitorum pedis*. Vedi PERFORATUS *pedis*.

FLIACOGRAFIA *, tra gli Antichi, era una lepida, e burlesca imitazione di qualche opera grave e seria, particolarmente di una tragedia, mutata in una comedia. Vedi TRAVESTITO.

* *La voce è formata dal greco* φλυάζειν *nugari, favoleggiare, ovvero* φλυαξ *scherzante*, di φλυω nugor.

La *Fliacografia* era la stessa della *Ilarodia* &c. o *Ilarotragedia*. Vedi ILARODIA.

Vi furono varie specie di *Fliacografie*, che avevano i loro varj nomi, come può vedersi in Salmasio sopra Solino.

Le Parodie, che sono state fatte di alcune parti de' migliori Poeti, come il *Virgilio travestito* di Scarrone e Cottone; le *Reine rivali* di Cibber, dalle *Reine rivali* di Lee; alcuni pezzi di Opere, la cui Musica si applica alle voci basse, e ridicole, come totto la nozione di *Fliacografie*.

FLICTENE, ΦΛΥΚΤΑΙΝΑΙ, sono piccole bianche pustule o vescichette, che nascono sulla pelle, principalmente tralle dita, ed intorno al polso; e piene di un siero limpido. Essi allevolte degenerano in rogna, ed allevolte in volatica. Vedi ROGNA &c.

Si curano come, l' altre eruzioni cutanee. Vedi PSORA e PUSTULA.

Le *Flictene* sono piccole vescichette ulcerose, che nascono allevolte sulla adnata, ed allevolte sulla cornea dell' occhio, simile a tante piccole vescichette, piene di acqua, volgarmente chiamate *vesciche dell' occhio*. Appajono simili a' granelli di miglio; e quando son prodotte da un umore corrodente acre, danno dolore violente. Le pustule sull'adnata sono rosse; quelle sulla cornea bianchicce, se più vicine alla superficie; ma sono più bianche, se più profonde. Si curano cogli escuzienti, e diseccanti.

FIGHT-WITE o FLEDWITE, nelle antiche leggi Inglesi, è una rimessione della pena, quando ciaschuno essendo stato forgiudicato, ottiene il perdono del Re, con sua propria grazia, e ritorna cum licenza. Rastal.

Altri vogliono piuttosto, che dinoti una multa o fine imposta a qualche fugitivo; da rimettersi con grazia del Re.

FLIP, è una sorte di bevanda de' Marinaj Inglesi, fatta di liquore di birra, acquavite, e zucchero, mischiate insieme.

FLISTENA *, in Medicina, è un male, che produce i buboni pieni di umore sieroso. Vedi BUBONE.

* *La voce è formata dal Greco* φλυω, φλυζω, ebullio, *bollo*.

La *Fliftena* è una fpecie di vajolo. I buboni che produce fono allevolte groffi, lividi, pallidi, negri, o di qualche altro colore, differente dalla carne naturale. Quando fon profonde, la carne appare fempre ulcerata fotto di effa.

Sono quefti ordinariamente prodotti dall'umore caldo, acre; e nafcono in tutte le parti, ma le più perigliofe fono fulla cornea dell' occhio.

FLORALI *Giuochi*, *Ludi* FLORALES, in Antichità, erano giuochi, tenuti in onore di *Flora*, la Dea de' fiori. Vedi FLORALIA.

Si celebravano quefti con orribili lafcivie. Non baftavano i difcorfi licenziofi; ma i cortiggiani chiamandofi a fuono di una trombetta, vi comparivano nudi, intrattenendo il Popolo con abbominevoli moftre e pofiture: i Comedianti apparivano della fteffa maniera ful Teatro. Valerio Maffimo riferifce che Catone ritrovandofi una volta prefente nel Teatro, in quefta occafione, il Popolo ebbe vergogna di dar principio all' infame piacere in fua prefenza, fintantochè Catone, accortofi della trattenutezza, e rifpetto, che egli vi fpirava, fi ritirò; affinchè il Popolo non foffe impedito dal fuo coftumato divertimento.

Vi furono diverfe altre forte di fpettacoli, efibiti in quefta occafione; e fe noi vogliamo credere a Svetonio in Galba cap. 6. ed a Vopifco in Carino, quefti Principi vi offervavano gli Elefanti, che ballavano fulle corde. Vedi DANZARE.

I *giuochi Florali*, fecondo Plinio, lib. 18. cap. 29. furono iftituiti per ordine di un Oracolo delle Sibille a' 28 di Aprile, non già nell' Anno di Roma DXVI. come noi comunemente leggiamo nelle antiche edizioni di quefto Autore, nè nel DXXIV., come il P. Arduvino l' ha corretto: ma come legge il Voffio nel 513. Si celebravano principalmente in tempo di notte nella ftrada Patricia; alcuni vogliono che vi era un Circo per quefto difegno, ful Monte chiamato *Hortulorum*.

La Dea Flora è da alcuni riputata la fteffa, che la Cloride de' Greci. Altri foftengono, che quefta medefima Flora era una famofa cortiggiana in Roma, ch' effendofi arricchita colla fua proftituzione, iftituì erede il Popolo Romano, fotto condizione, che doveffe celebrare l' Anniverfario della fua nafcita, co' giuochi e fefte di fopra menzionate. Qualche tempo dopo, giudicando il Senato effer quefto un fondamento indegno della maeftà del Popolo Romano; per nobilitare la cerimonia, convertì Flora in una Dea; che fuppofero prefedere a' fiori: e così la fecero una parte della Religione, per renderla propizia, affinchè poteffe giovarle a' loro Giardini e Ville.

Quefta è la relazione comune: ma il Voffio *de' Idololat.* lib. 1. cap. 12. non vuole a patto alcuno permettere di effere ftata Flora la cortegiana di fopra menzionata. Egli la vuole piuttofto una Deità Sabina; e penfa, che il di lei culto poffa aver avuto principio fotto di Romolo. La fua ragione fi è, che Varrone nel fuo IV. lib. della Lingua Latina. mette Flora tralle Deità, a cui Tazio Re de' Sabini offerì voti, prima che veniffe a battaglia co' Romani. Aggiungafi, che da un altro paffaggio in Varrone appare, che vi furono Sacerdoti di Flora co' fagrificj &c. tanto antichi quanto Romolo e Numa.

Giuochi FLORALI. Vi fono ancora una fpecie di giuochi *Florali*, offervati a' giorni d' oggi in Francia, iftituiti la prima volta nel 1324. Il difegno e ftabilimento è dovuto a fette Perfonaggi di condizione, amanti della Poefia, i quali circa il dì di tutti Santi nel 1323. mandarono una lettera circolare a tutti i Poeti Provinciali, chiamati *Troubadours* di portarfi a Tolofa al 1. di Maggio feguente, per ivi recitare i loro Poemi; promettendo il premio di una violetta d' oro alla perfona, la cui Opera farebbe giudicata la migliore.

Il Capitolo ritrovò il difegno sì buono, che fu dopo riffoluto nel Concilio della Città, di continuarlo a fpefe del Pubblico, come fi fa tuttavia in una maniera, che fa onore al luogo.

Nel 1325 furono fcelti il Cancelliere e'l Segretario della nuova Accademia; ed i Sette Iftitutori prefero la qualità di Difenfori di effa. Furono dopo aggiunti due altri premj alla violetta, cioè un fior di rovo per fecondo premio, ed un fior di rancio per terzo. Fu decretato ancora, che colui che riportaffe il primo premio, poteffe domandare di effer fatto Baccelliere; e quello, che comunquefivoglia li riportaffe tutte tre, farebbe creato Duttore nella *fcienza del Giuoco*, cioè nella Poefia.

Vi è un regiftro di quefti giuochi, tenuto in Tolofa, che dà una tal relazione della loro origine, quantunque altri danno alla cofa un' altro torno. Era antico coftume, effi dicono, pe' Poeti di Provenza di unirfi annualmente in Tolofa per conferire infieme, recitare i loro verfi e ricevere un premio, ftabilito al più meritevole. Si offervò quefto fin all' Anno 1540, allotchè una Dama di qualità, lafciò la maggior parte de' fuoi beni per eternarne il coftume; e mantener la fpefa de' premj. Il numero de' quali ella accrefcette, ordinando un rovo, un' fiorrancio ed una picea. I tre primi un cubito alto di valore 15 doppie l' uno.

La cerimonia comincia al 1. di Maggio, con una folenne Meffa e Mufica &c. La compagnia vi affifte e fi recitano i Poemi ogni giorno, il fecondo giorno fon trattati magnificamente dal Magiftrato ed in quefti giorni fi difpenfano i premj.

I tre premj fono le ricompenfe di tre differenti fpecie di compofizioni, cioè un Poema, un Egloga, ed un Oda.

FLORALIA, in Antichità, è un nome generale per le fefte, giuochi ed altre cerimonie, celebrate in onore della Dea Flora.

Le *Floralia* furono ancora chiamate *Anthiftefer*. Si celebravano quefte all'ultimo di Aprile, come l' attefta Ovidio.

Exit & in Maias feftum Florale *Calendas*

In effetto le *floralia* cominciavano a' 28 di Aprile, e duravano fei giorni; quelli i quali affiftevano alla cerimonia, erano coronati di ellera; e commettevano moltiffime indecenze, che per verità

tà non era cosa straordinaria per le feste de' Pagani. Alcuni applicano indifferentemente la voce *floralia* alle feste ed a' giuochi di questa Dea, ma altri la restringono alle feste solamente, chiamando i giuochi *ludi florales*. Vedi FLORALI *Giuochi*.

FLORIDO, *Stile* è quello accresciuto ed arricchito di figure e di fiori di Rettorica. Vedi STILE.

Longino usa i termini *florido stile*, e *stile affettato* indifferentemente, e gli spiega, come contrarj al vero sublime. Vedi SUBLIME.

FLORILEGIO, è un nome, che i Latini han dato a quel che i Greci chiamano *Antologia* ανθολογιον cioè una collezione di Opere scelte; che contiene le cose più delicate e belle nella loro specie.

FLORILEGIO, era particolarmente usato per una specie di Breviario nella Chiesa Orientale, compilato da Arcadio, per commodità de' Sacerdoti e Monaci Greci, che non potevano portare con essi ne' loro viaggi e pellegrinaggi tutti i volumi, dove era disperso il loro officio.

Il *Florilegio* contiene le rubriche generali, i Salmi, e risponsorj: l' orologio e l'officio delle ferie &c.

FLORINIANI o FLORIANI, erano una Setta di Eretici del secondo Secolo, denominati così dal loro Autore Florino o Floriano, Sacerdote della Chiesa Romana, deposto con Blasto per i suoi errori.

Florino fu discepolo di S. Policarpo, unitamente con S. Ireneo. Egli faceva Dio Autore del male, o piuttosto che le cose, che erano vietate da Dio, non erano male: se non pel suo proprio divieto.

Nel che egli seguiva gli errori de' Valentiniani e si univa co' Carpocrazj. Vedi CARPOCRAZJ.

Ireneo riferisce, che costoro chiamavano que' della loro propria Setta *Spirituali*, per avere una perfetta cognizione di Dio: gli altri Cristiani, in riguardo di loro, eran solamente *Psichici*, cioè animali, per aver soltanto una grossa apprensione e fede, e non già una perfetta cognizione delle cose Divine. Vedi PRISCILLIANISTI, LIBERTINI &c.

Secondo Filastrio, i *Floriniani* negavano similmente il giudizio futuro e la Resurrezione; sostenevano, che Gesucristo non era nato da una Vergine, ed insegnavano, che la Resurrezione era effettivamente una nuova generazione; furono ancora imputati di tenere assemblee criminali in tempo di notte, e di dare nel Giudaismo e Paganesmo. Taluni parimente deducono da loro l' origine degli Adamiti.

Avevano essi altri nomi. Filastrio dice, che erano gli stessi de' *Carpofori*. Egli aggiunge, che furono ancora chiamati Soldati, *Milites*; *quia de Militaribus fuerunt*. S. Ireneo gli chiama *Gnostici* S. Epifanio *Fibioniti*; e Teodoreto *Borboriti*, per ragione delle impurità della lor vita: altri li chiamano *Zacchei*; altri *Coddiani*; e anche per qualche particolar ragione, non così facilmente, nè sarebbe forse lecito chiamarli così in ogni tempo.

FLOTSON, FLOTZAM, è un termine, che significa que' beni perduti col naufragio, e che vengono a galla; e questi unitamente col *Jetson* e col *Lagon* non meno che col *Shares* si concedono al Grande Ammiraglio nelle sue lettere patenti. Vedi AMMIRAGLIO.

Il *Jetson* è quello che si getta dal vascello, che è in periglio di naufragio, e che vien dall' acqua portato alla riva; o che si getta sulla riva da' Marinari. Vedi JETSON.

Il *Lagon* o *Lagan*, è quello, che giace al fondo del mare. Vedi LAGAN.

Le *Shares* sono tutti i beni, dovuti a varie persone per porzione.

FLOTTA, è un numero di vascelli, che vanno in compagnia, o per disegno di guerra, o di commercio. Vedi VASCELLO.

In tempo di pace, i vascelli Mercantili vanno in *flotta* pel loro scambievole soccorso ed assistenza: in tempi di guerra, oltre questa sicurezza, si procurano similmente il convoglio d' Uomini da guerra, o per iscortarli a' luoghi, dove han designati; o solamente ad una parte del cammino; ad un certo punto o latitudine, oltre della quale si stimano fuori di pericolo &c. Vedi CONVOGLIO.

La *Flotta* Spagnuola, mandata contra l' Inghilterra da Filippo II. era composta di 1000 vascelli. Nell' Oriente si son vedute *flotte* di 3000 vascelli.

Le *Flotte* Mercantili generalmente prendono la loro denominazione da' luoghi, dove son destinate, come la *flotta* di Turchia, la *Flotta* dell' India Orientale &c.

I Spagnuoli chiamano semplicemente *Flotta* o *flota* un certo numero di vascelli, appartenente parte al Re e parte a' Mercanti; che si manda ogn' anno a Vera-Crux, al Porto della Nuova Spagna.

La *Flotta* è composta della Capitana, dell' Ammiraglio, del Piccastro, che vanno a conto del Re, e circa 16 vascelli da 400 a 1000 botte, appartenente a persone particolari. Sono questi sì fortemente carichi nell' andare e ritornare, che essendo attaccati hanno da far molto per difendersi. La *flotta*, che esce da Cadice circa il mese di Agosto vi vogliono diciotto o venti mesi pel suo ritorno. La *Flotta* mandata annualmente dallo stesso Porto al Perù, si chiama *Galleoni*. Vedi GALLEONI.

Quando due *flotte* escono insieme vanno in compagnia fino all' Antille, dove si separano; i Galleoni per Cartagena e Porto Bello; e la *Flotta* per Vera-Crux.

Nel loro ritorno si uniscono nell' Avana.

Delle due *flotte*, i Galleoni sono più riccamente carichi; non già che il carico della *flotta* non sia molto considerabile. Vedi COMMERCIO.

FLOTTA, *Fleet*, è ancora una famosa prigione in Londra, così chiamata dal fiume *Fleet*, sul bordo del

del quale ella giace. Vedi Prigione.

A questa prigione si mandono coloro, che han disprezzato il Re e le Leggi, o per comando assoluto del Re, o di alcune delle sue Corti, particolarmente di quella della Cancellaria; e finalmente per debito.

Flotta è un nome dato dagli Spagnuoli, particolarmente a vascelli, che si mandano annualmente da Cadice al porto di Vera-Crux, per trasportar le mercanzie, raccolte nel Messico per la Spagna.

Quelli mandati a trasportar le Mercanzie preparate nel Perù, si chiamano *Galleoni*. Vedi Galeoni.

Il nome *Flotilla* si dà ad un numero di vascelli, che vanno avanti gl' altri nel loro ritorno, ed informano della partenza e del carico della flotta e de' galleoni.

FLUIDI, sono corpi, le cui particelle non sono, se non debolmente connesse, essendo la loro scambievole coesione in qualche maniera impedita da qualche esterna cagione.

Nel qual senso i *fluidi* sono opposti a' *solidi*. Vedi Solido.

Il Cavaliere Isaac Newton definisce il corpo *fluido*, essere quello, le cui parti cedono alla più piccola forza impressa; e col cedere si muovono facilmente fra di loro.

La cagione adunque della fluidità sembra consistere nel non coerire le parti sì fortemente, come fanno ne' corpi solidi o fermi; e che il loro movimento non sia impedito da alcuna ineguaglià nella superficie delle parti, come per esempio nelle polveri.

Poiche è evidente, dalla conversione de' liquidi e de' solidi fra di loro, per esempio, dell'acqua nel giaccio, de' metalli, de' fluori &c., che le particelle, delle quali i *fluidi* son composti, sono della stessa natura, ed hanno le medesime proprietà delle particelle de' solidi. Ne può ragionevolmente dubitarsi, che le parti componenti di tutti i corpi siano gli stessi cioè corpuscoli duri, solidi, impenetrabili, mobili. Vedi Corpo, Materia e Particella.

I Cartesiani difiniscono il *fluido*, esser un corpo, le cui parti sono in uno continuo intestino movimento; ed il Dottor Hook, il Sig. Boile ed il Boerave, benche la contrarj al Cartesianesmo sottoscrivono la defiozione, allegando argomenti per provare, che le parti de' *fluidi* sono in un continuo movimento; ed anche che questo movimento sia quello, che costituisca la fluidità. Vedi Fluidita'.

I moderni Newtoniani non si avanzano tanto: il dire che le parti di un *fluido* sieno in un continuo movimento è più di quel che i nostri sensi, l'esperienza o la ragione possano garentire; e definire una cosa dalla proprietà, che è disputabile, è certamente una cattiva Filosofia.

Aggiungasi, che il grande argomento, tratto dalla Geometria, prodotto in favore di questo continuo movimento; cioè, che la resistenza di un corpo, che si muove in un *fluido*, è meno, se le parti del *fluido* sieno agitate da un intestino movimento, che se lo fossero in ripolo; si, dico dimostra esser falso. Vedi Resitenza.

Noi osserviamo, adunque, col Dottor Clark, che se le parti di un corpo o si toccano fra di loro, o facilmente sdrucciolano una sopra l'altra; e siano di tale grandezza, che possono facilmente agitarsi dal calore; e 'l calore sia bastantemente grande per agitarle, benche possa forse esser meno di quel che basta per impedir l'acqua dal gelarsi; ovvero benche le parti non siano attualmente mosse; nientedimeno le non sono piccole unità sdrucciolanti, e di tal figura e grandezza, che le dispongono a muoversi, ad andar via e questo corpo è *fluido*.

E pure le particelle di questi corpi *fluidi* coeriscono in qualche maniera, come è evidente, da questo mercurio che si sostiene nel Barometro, quando è ben purgato dell'aria, fino all'altezza di 60. o 70. pollici; e l'acqua che ascende ne' tubi capillari, egualmente che in vacuo; e le gocce de' liquori in vacuo, che corrono in una forma sferica: come quella che v' aderisce per qualche scambievole coesione, simile a quella tra' marmi lisci, piani. Aggiungasi, che questi corpi *fluidi* se son composti di particelle, che sono facilmente imbrogliate insieme, come l'olio, o se sono capaci di essere fermati dal freddo, e unite coll' interposizione di un piccol cuneo, come l'acqua; si rendono facilmente dure: ma se le loro particelle, sono tali, che non possono imbrogliarsi, come l'aria; nè fermarsi dal freddo, come l'argentovivo; allora non s' indureranno; nè si fisseranno mai.

I *Fluidi* sono *naturali*, come l'acqua e'l mercurio; o *animali* come il sangue, il latte, la bile, la linfa, l'orina &c. o *fattizj* come i vini, gli spiriti, gli olj &c. Vedi ognuno sotto i suoi proprj Articoli, Acqua, Mercurio, Sangue Latte, Bile, Vino, Spirito, Olio &c.

La dottrina, e le leggi de' *fluidi*, sono di grande estensione in Filosofia. La pressione e gravitazione de' corpi ne' *fluidi*, e l'azione de' *fluidi*, immersi in essi, fanno il sogetto dell' Idrostatica. Vedi Idrostatica.

Leggi Idrostatiche de' Fluidi I. Le parti superiori di tutti i *fluidi*, come l'acqua &c. premono sulle inferiori, o come determinano alcuni Filosofi, tutti i *fluidi* gravitano in proprio loco. Vedi Pressione.

Il contrario di questo era un principio nella Filosofia Scolastica: ma la certezza di questa pressione è ora dimostrata con mille esperimenti, de' quali ne basteranno, per esempio, uno o due.

Immergete un tubo aperto in ambedue gli estremi e mezzo pieno di olio di terebinto, in un vaso d'acqua turate l'estremo superiore col dito: se la superficie superiore dell'olio va tanto bassa, quanto quella dell'acqua; l'olio, con rimuovere il dito, non correrà nell' estremo inferiore del tubo; di vantaggio, se il tubo si mette un poco più basso, l'acqua

qua si eleverà di sopra, e porterà l'olio sopra di esso: ma se la superficie superiore dell' olio sia considerabilmente più profonda di quella dell'acqua, l'olio gocciolerà pel tubo. Donde ne siegue, che la colonna di olio in un caso, preme o gravita meno sul piano, imaginato a passar sotto la superficie inferiore, che la colonna di acqua; e nell' altro caso più.

Ovvero così: una caraffa vuota, ben chiusa, essendo immersa in acqua, e sospesa da un crino alla trave di una bilancia con un peso nell' altro estremo, ch' esattamente la contrapesa, con levare il turacciuolo alla caraffa, e lasciandola empiere di acqua, prepondererà, e anderà giù l'estremo della bilancia, senza avere alcuna comunicazione coll' aria esterna. Quali due esperimenti pruovano bastantemente la proposizione, che le parti superiori de' *fluidi* premono o gravitano sull' inferiore. Vedi Gravitazione.

Da questa gravità ne siegue, che le superficie de' *fluidi* stagnanti sono piane, e paralelli all' orizzonte, o piuttosto, che sono segamenti di una sfera concentrica colla terra. Vedi Sfericita'.

Perchè siccome le particelle si suppongono cedere a qualunque forza impressa, si muoveranno coll' azione della gravità, fino a quel tempo, che niuna di loro possa discendere in alcuna parte più inferiore, e questa situazione acquistata una volta, il *fluido* ha da rimanere in riposo; purchè non si metta in moto da qualche estranea cagione; imperciocchè niuna delle particelle può muoversi presentemente senza ascendere, contrario alla loro natural tendenza.

II. Se un corpo s'immerge in un *fluido* o tutto, o in parte; la sua superficie inferiore sarà pressa in su dall' acqua di sotto di essa.

La verità di questa proposizione è evidente dall' esperimento di sopra menzionato, ove l' olio di terebinto era sospeso; anzi ascendeva nel tubo per la pressione dell' acqua in sulle sue parti inferiori.

La legge o la quantità di questa pressione è la seguente, che un corpo immerso in un *fluido*, perde altrettanto di peso, di quel che egli avrebbe nell'aria; e tanto del *fluido*, quanto è eguale ad esso nella grandezza, alla quale ascenderebbe, se fosse pesato in aria.

Questa pressione de' *fluidi* sulle parti inferiori di un corpo immerso, è ulteriormente confermata, con attenersi alla ragione, perchè i corpi specificamente più leggieri de' *fluidi* ascendono. L'effetto è attribuito all' esservi una maggior pressione, o peso in ogni altra parte del piano o superficie del *fluido*, creduto passar per sotto la superficie inferiore del corpo, che vi è sopra di quella, nella quale insiste il corpo emergente; e per conseguenza, per produrre l'equilibrio nel *fluido*, le parti immediatamente di sotto il corpo sollevante, essendo prese dall' altre per ogni verso, lo spingono continuamente in su.

In effetto, il corpo emergente è continuamente pressò per due colonne d'acqua, uno contrastando le sue parti superiori, e l' altra le sue parti inferiori: la lunghezza delle quali colonne dovendo computarsi dalla cima dell' acqua; quella che preme sulla parte inferiore, sarà la più lunga, per la densità del corpo ascendente, e per conseguenza prepondererà pel peso di tant' acqua, quanto n' empierà lo spazio, che occupa il corpo. Vedi Gravità Specifica.

Quindi 1° si somministra a noi una ragione, perchè molti minuti corpuscoli o più gravi, o più leggieri del liquore, col quale son mischiati, vi si sostengono buon tempo, senza o emergere alla cima, o precipitare al fondo; essendo inconsiderabile la differenza tralle due colonne del *fluido*.

Quindi 2° se un corpo A sia specificamente più leggiero, che B, egual porzione del *fluido*, in cui è emerso; si solleverà con una forza proporzionabile all' eccesso di gravità di B sopra A; e se A sia specificamente più grave, che B; graviterà, e descenderà per l' eccesso solamente del suo peso sopra quello di B.

III. La pressione delle parti superiori del *fluido* sopra l' inferiori, si esercita da sestessa per ogni verso sempre egualmente, lateralmente, orizzontalmente, ed obbliquemente; non meno che perpendicolarmente.

Perchè, siccome le parti del *fluido* cedono a qualunque impressione, e si muovono facilmente, è impossibile rimanerne alcuna goccia nel loro luogo; se pure, mentre è pressa dal *fluido* sopra incumbente, non sia egualmente pressa in ogni lato. Lo stesso si conferma dagli esperimenti: perchè molti tubi di diverse forme, retti, curvi, angolari &c. essendo immersi nello stesso *fluido*, benchè le aperture, per le quali entra il *fluido*, siano differentemente posate al piano o superficie; alcune essendo perpendicolari, altre paralelle, ed altre in varie guise declinate; nientedimeno il *fluido* si solleverà ad una eguale altezza in tutto.

Quindi 1° tutte le particelle de' *fluidi*, essendo così egualmente prese in tutti i lati, si arguisce, che debbono essere in riposo, e non in un continuo movimento, come si è creduto ordinariamente. E quindi 2° anche un corpo, essendo immerso in un *fluido*, sostiene la pression laterale dal *fluido*; la quale si accresce ancora, a misura che il corpo è messo più profondamente sotto la superficie del *fluido*.

IV. Ne' tubi, che hanno una comunicazione fra di loro, comunque sia la loro grandezza, o eguale o ineguale; e come la loro forma, o retta, angolare o curva: tuttavia i *fluidi* si elevano in essi, alla stessa altezza.

V. Se un *fluido* si eleva alla stessa altezza in due tubi, che han comunicazione fra di loro; il *fluido* in un tubo è in equilibrio, o eguale in peso a quello nell' altro. Se i tubi sono di eguali diametri; le colonne del *fluido*, avendo la stessa base, ed altezza, sono eguali; e conse-

guen-

gnentemente eguali sono le loro gravità; di maniera chè premono, e gravitano uno contro dell' altro, con forza eguale.

Tutto ciò vien dimostrato da' Meccanici. Per esempio, si supponga la base di G I, *Tav. Idrost.* (*fig.* 6.), quadrupla alla base di H K; e discenda il *fluido* nel tubo maggiore, per lo spazio di un pollice, come da L ad O; allora si solleverà nell' altro, per lo spazio di quattro pollici, come da M ad N. Perciò la velocità, colla quale il *fluido* si muove nel tubo H K, è a quella, colla quale si muove in G I, come la base del tubo G I, è alla base dell' altro H K. Ma l' altezza del *fluido*, supponendosi la stessa in ambedue i tubi; la quantità del *fluido* nel tubo G I, sarà a quella nell' altro tubo H K, come la base del tubo G I, è alla base dell' altro H K.

Per conseguenza, il momento del *fluido* nel tubo G I, è quello nel tubo H K; come il prodotto della base del tubo G I nella base dell' altro H K, è al fatto del tubo H K, nella base dell' altro G I; perciò i prodotti, essendo eguali, momenti debbono essere parimente eguali.

Lo stesso si dimostra facilmente, qualora uno de' tubi è inclinato, e l' altro perpendicolare &c.

Quindi ne' tubi, che comunicano; il *fluido* prepondererà in quello, dove la sua altezza è la maggiore.

VI. Nel comunicare i tubi, i *fluidi* di diverse specifiche gravità equipondereranno, se le loro altezze siano nella ragione delle loro specifiche gravità. Quindi noi abbiamo un mezzo, per trovare le specifiche gravità de' *fluidi*, cioè conversare un *fluido* in uno de' tubi comunicanti, come A B (*fig.* 7.), ed un altro nell' altro tubo C D, e misurando le altezze E B, ed F D, nelle quali stanno, quando equilibrano.

Perchè la specifica gravità del *fluido* in A B, è a quella in DC, come D H a B G: Se i *fluidi* sono atti a mescolarsi, possono esser propri a riempiere il tubo Orizzontale B D, col mercurio, per impedir la mistura.

Quindi, poichè le densità de' *fluidi* sono come le loro specifiche gravità; le densità saranno similmente come le altezze de *fluidi* D H e B G: di maniera che noi abbiamo da quì similmente il metodo, di determinare le densità de' *fluidi*. Vedi Densita'.

VII. I fondi, ei lati de' vasi sono pressi nella stessa guisa, e per le stesse leggi, che i liquidi contenuti in essi; e quindi, siccome l' azione, e la reazione sono eguali; i *fluidi* ancora sostengono una pressione eguale da' fondi, e da' lati. E siccome la pressione de' *fluidi* è eguale da per tutto, il fondo, ei lati son pressi tanto, quanto le parti conviciue de' *fluidi*: e per conseguenza questa azione si accresce in proporzione all' altezza del *fluido*, ed è eguale da per tutto alla medesima profondità, come dipendente insieme dall' altezza, e non affatto dalla quantità del *fluido*.

VIII. Ne' vasi perpendicolari di egual base; la pressione de' *fluidi* su' fondi è nella ragione delle loro altezze. E' questo evidente, perchè i vasi, essendo perpendicolari, i fondi sono orizzontali: e per conseguenza la tendenza de' *fluidi*, per l' azione della gravità, sarà in linee perpendicolari al fondo; di maniera che premerà con tutto il suo peso; i fondi perciò son pressi nella ragione delle loro gravità: ma le gravità son come le grandezze, e le grandezze come le altezze; e perciò le pressioni su' fondi son come le altezze.

IX. Ne' vasi perpendicolari di basi ineguali, la pressione su' fondi è in una ragione composta delle basi, e delle altezze.

Dalla precedente dimostrazione appare, che i fondi sono pressi nella ragione delle gravità: e le gravità de' *fluidi* sono, come le loro grandezze e le loro grandezze, in una ragion composta delle basi e delle altezze; e per conseguenza &c.

X. Se un vaso inclinato A B C D (*fig.* 8.) abbia la stessa base ed altezza della perpendicolare BEFG; i fondi di ciascheduna saranno egualmente pressi. Perchè nel vaso inclinato A B C D, il fondo C D è presso nella direzione B D. Ma la forza di gravità nella direzione B D, è alla gravità assoluta, come B E a B D. Vedi Gravita'.

Per conseguenza il fondo C D è presso nella stessa maniera, come se fosse stato presso perpendicolarmente dal *fluido* sotto l' altezza B E. Perciò i fondi de' vasi perpendicolari, ed inclinati, sono egualmente pressi.

XI. I *fluidi* premono sopra corpi soggetti secondo la loro perpendicolare altezza, e non secondo la loro latitudine o larghezza.

Ovvero come vogliono altri così: se il vaso sia torto o inegualmente grosso nel fondo, e nella bocca, il fondo sarà presso della stessa guisa, come se il vaso fosse cilindrico; e 'l fondo e la bocca eguale.

Ovvero così: la pressione, sostenuta dal fondo del vaso, comunque sia la figura del vaso, è sempre eguale al peso d' una colonna di *fluido*, la cui base è il fondo medesimo; e l' altezza, la distanza verticale della superficie superiore dell' acqua dal fondo. Ovvero più espliciramente così: se vi siano due tubi o vasi, che abbiano le medesime profondità e basi, ambedue pieni di acqua; ma uno di essi così torto in su, che non contenghi se non venti once di acqua; in luogo, che l' altro allargandosi in su, ne contiene 200. once; pure i fondi de' due tubi sosterranno un egual pressione di acqua, cioè ciascun di loro quella del peso di 200. once.

Questo è un paradosso nobile in Idrostatica, la prima volta scoverto dal Sig. Pasquale, e che è ben degno di esser rischiarato ed esaminato. Si ritrova esser verità senza eccezione per moltissima esperimenti, e può anche dimostrarsi e spiegarsi co' principj di Meccanica.

Sup-

Supponete, per esempio, il fondo di un vaso C D (*fig.* 9.) meno che la sua bocca A B; poichè il *fluido* preme il fondo C D, che noi supponiamo orizzontale, in una direzion perpendicolare E C, niuna parte, se non quella dentro il Cilindro E C D F, può premerlo di sopra; essendo tolta da' lati la natural tendenza e pressione delle rimanenti parti.

Inoltre, supponendo il fondo C D (*fig.* 10.) molto più grosso, che la bocca F G; o pure per la più facile dimostrazione, supponete un tubo F E; fisso in un cilindro A B C D, e supponete il fondo C D, sollevato ad L, che il *fluido* possa muoversi per l' intervallo D L, allora si eleverà per l' altezza G H, qual' è a D L, come la base C D è a quella G F. La velocità adunque del *fluido* F E è alla sua velocità nel vaso A D, come la base C D alla base F G.

Quindi noi abbiamo il momento, col quale il *fluido* ne' tubi tende in giù, con moltiplicare la base del cilindro C D, nella sua altezza C K. E per conseguenza il fondo C D, è presso dalla stessa forza, come lo sarebbe dal cilindro H C D I.

Per confermare ed illustrare questa dottrina della pressione de' *fluidi* nella ragione della base, ed altezza, provedete un vaso metallico A C D B (*fig.* 10.) formato in guisa, che il fondo C D possa esser mobile, ed a quell' estremo adattato nella cavità del vaso con una coreggia di cuojo, per farlo scorrere, lasciando passar l'acqua. Allora per un buco nella bocca A B applicato successivamente varj tubi di eguali altezze, ma di diversi diametri. Finalmente attaccando una stringa alla trave d' una bilancia, e fissando l' altro estremo con un piccolo anello K, al fondo mobile; mettete i pesi nell' altro bacile; fintantoche siano bastanti a sollevare il fondo C D: allora voi non solamente troverete, che lo stesso peso si richiede di qualunque grandezza o diametro sia il tubo; ma parimente che il peso, che solleverà il fondo, allorchè è presso dal tubo più piccolo, lo solleverà ancora, allorche è presso da tutto il cilindro H C D I.

XII. Il corpo più solido, e ponderoso, che vicino la superficie dell' acqua, affonderebbe con gran velocità; pure se si mette in profondità, maggiore venti volte la sua propria densità non fonderà, purchè non sia soccorso dal peso dell'acqua incumbente.

Così emergete l' estremo inferiore di un tubo vitreo più delicato in un vaso di mercurio; indi turando l'estremo superiore col vostro dito, terrete con questo mezzo più di mezzo pollice di questo *fluido* ponderoso, sospeso nel tubo. Finalmente tenendo così il dito, immergete il tubo in un lungo vaso di vetro pieno d'acqua, finchè la piccola colonna di mercurio sia più di 13. o 14. volte la sua lunghezza sotto l'acqua; allora rimovendo il dito, troverete che il Mercurio si terrà sospeso nel tubo per la pressione dell'acqua, in su: ma se voi solleverete il tubo un poco sopra la prima stazione, il mercurio immediatamente correrà via in luogo, che se voi prima rimoveste il dito dalla bocca, la canna affonderebbe tanto giù, che il mercurio sarebbe dodici, o quattordici pollici &c. sotto la superficie dell' acqua; e'l mercurio violentemente si forzerebbe in su' e farebbe varie ascenzioni, e discese nel tubo, finchè non avesse acquistata la sua propria stazione, secondo le leggi di specifica gravità.

Quindi noi avremo allora la soluzione del fenomeno di due marmi lisci o altri piani, che aderiscono sì fortemente insieme: perchè l'atmosfera preme, o gravità col suo intero peso sulla superficie inferiore, e su' lati del marmo inferiore; ma non così affatto potrà fare sulla sua superficie superiore, la quale è strettamente contigua al marmo superiore e sospeso.

In quanto alle leggi della pressione e gravitazione de' *fluidi* specificamente più gravi o più leggieri, che i corpi immersi. Vedi *Gravità* Specifica.

In quanto alle leggi della resistenza de' *fluidi*, o della retardazione de' corpi solidi, che si muovono ne' *fluidi*. Vedi Resistenza.

In quanto all' ascenzione de' *fluidi* ne' tubi capillari, o tra' vetri piani. Vedi Ascenzione.

I movimenti de' *fluidi* e particolarmente dell' acqua, fanno ancora il sogetto dell' Idraulica. Vedi. Idraulica.

Leggi Idrauliche de' Fluidi. I. La velocità di un *fluido* come l' acqua, mossa dalla pressione di un *fluido* sopraincumbente, come l' aria, è eguale in eguali profondità, e disuguale in disuguali.

Perchè la pressione, essendo eguale in profondità eguali, la velocità, che ne nasce debba essere così ancora; e viceversa: nientedimeno, la velocità non siegue la stessa proporzione, che è la profondità; non ostante, che la pressione, donde la velocità nasce, si accresce in proporzione della profondità. Ma la quantità della materia, che vi concerne, e la quantità del movimento che è composto della ragione della velocità, e della quantità di materia, si accresce in tempi eguali, come i quadrati delle velocità.

II. La velocità del *fluido*, che nasce dalla pressione di un *fluido* sopraincumbente, in qualunque profondità, è la stessa di quella, che uno corpo acquisterebbe nel cadere da una altezza eguale alla profondità; siccome si dimostra dalla Meccanica, e dagli esperimenti. Vedi Discesa.

III. Se due tubi di eguali diametri, pieni di qualsivoglia *fluido*, si situano come si voglia, o eretti, o inclinati; purchè siano della stessa altezza, discaricheranno eguali quantità di *fluido*, in tempi eguali.

E' evidente, che i tubi da pertutto eguali, siano sotto le medesime circostanze, vuoti egualmente da se stessi; e si è già dimostrato che il fondo di un tubo perpendicolare, sia presso colla stessa forza, che quello di uno inclinato, quando le sue altezze sono eguali. Donde facilmente

mente ne siegue, che debbono produrre ambidue eguali quantità di acqua &c.

IV. *Se due tubi di eguali altezze, ma d'ineguali aperture, si tengono costantemente pieni di acqua; le quantità dell'acqua, che producono nello stesso tempo, saranno come i loro diametri: e questi, o sieno eretti, o in qualunque modo inclinati.*

Quindi, se le aperture saranno circolari, le quantità di acqua evacuate nello stesso tempo, saranno in una duplicata ragione de' diametri.

Il Mariotte osserva, che questa legge non conviene perfettamente coll'esperimento. Se un diametro sarà il doppio dell'altro, l'acqua che scorre dal minore, si ritroverà più di un quarto di quella, che scorre dal maggiore. Ma questo debba attribuirsi a certe irregolarità accidentali, nel fare gli esperimenti.

Il Vossio l'ascrive principalmente all'esser la colonna dell'acqua direttamente più breve sopra l'apertura, che vicino a'lati, o parieti del vaso: perchè l'acqua nel suo efflusso forma una specie di cavità sull'apertura; evacuandosi primieramente quella parte immediatamente di sopra, e non correndo l'altr'acqua con molta rapidità da' lati, per supplirla. Questa cavità, o diminuzione di altezza, essendo maggiore nel tubo maggiore, che nel minore; la pressione o sforzo per passar via, diviene perciò proporzionabilmente minore nel tubo maggiore, che nel minore.

V. *Se le aperture E ed F de' due tubi A B e CD* (*fig.* 12. *e* 13.) *sono eguali; le quantità dell'acqua, discaricate nello stesso tempo, saranno, come le velocità.*

VI. *Se i due tubi hanno eguali aperture E ed F, e disuguali altezze A B e C D; la quantità dell'acqua, discaricata dal maggiore A B, sarà a quella, discaricata da C D nello stesso tempo, in una sudduplicata ragione delle altezze A B e C D.*

Quindi 1° le altezze delle acque AB e CD, discaricate per eguali aperture E ed F, saranno in una duplicata ragione delle acque, discaricate nello stesso tempo. E perchè le quantità dell'acqua sono, come le velocità; le velocità sono similmente in una sudduplicata ragione delle loro altezze.

Quindi 2° essendo data la ragione delle acque discaricate da' due tubi A B e C D, insieme coll'altezza di uno di loro; noi abbiamo un metodo, di trovare l'altezza dell'altro; cioè, con ritrovare una quarta proporzionale alle tre quantità date; la proporzionale moltiplicata per se stessa, darà l'altezza di C D richiesta.

Quindi ancora 3° essendo data la ragione delle altezze di due tubi, di eguali aperture, come ancora la quantità d'acqua, discaricata da uno di loro; noi abbiamo un metodo di determinare la quantità, che l'altro discaricherà nello stesso tempo.

Così: all'altezze date ed al quadrato della quantità di acqua, discaricata in una apertura; trovate la quarta proporzionale; e che la radice quadrata di questa, sarà la quantità dell'acqua richiesta. Supponete, per esempio, le altezze de'tubi come 9 a 25; e la quantità di acqua, discaricata in uno di loro 3 pollici: quella discaricata dall'altro, sarà $= \sqrt{(9.25:9)} = \sqrt{25} = 5$.

VII. *Se le altezze de'due tubi A B e C D, sono ineguali, e le aperture E ed F similmente ineguali; le quantità dell'acqua, discaricata nello stesso tempo, saranno in una ragione, composta della semplice ragione delle aperture, e la sudduplicata, delle altezze.* E quindi, se le quantità dell'acqua, discaricata nello stesso tempo da' due tubi, le cui aperture ed altezze sono ineguali, sieno eguali; le aperture saranno reciprocamente, come le radici delle altezze, e le altezze in una reciproca ragione de' quadrati delle aperture.

VIII. *Se le altezze de' due tubi sono eguali, l'acqua scorrerà con equal velocità, sieno come sivogliano ineguali le aperture.*

IX. *Se le altezze di due tubi A B e C D, come ancora le loro aperture E ed F, sono ineguali; le velocità delle acque discaricate, saranno in una sudduplicata ragione delle loro altezze.*

E quindi 1° siccome le velocità delle acque scorrenti in eguali aperture, quando le altezze sono disuguali, sono ancora in una sudduplicata ragione delle altezze; e siccome questa ragione è eguale, se le altezze sono eguali; appare in generale, che le velocità delle acque scorrenti da' tubi, sono in una sudduplicata ragione delle altezze.

E quindi ancora 2° i quadrati delle velocità, sono come le altezze.

Il Mariotte ritrova da replicati esperimenti; che se un vaso A B C D abbia un tubo E G, adattato ad esso, vi sarà più acqua da evacarsi pel tubo, di quel che vi potrebbe essere nello stesso tempo, per l'apertura del vaso E, fuori del tubo; e che il movimento del *fluido* è accelerato tanto più quanto il tubo E G è più lungo.

Per esempio, se l'altezza del vaso A C, essendo un piede, quella del tubo E G, tre piedi; ed il diametro dell'apertura tre linee; si scaricarebbero 6 sestieri e mezzo di acqua nello spazio di un minuto; in luogo che tolto il tubo, se ne scaricarebbe solamente quattro sestieri. Inoltre quando la lunghezza del tubo E G fosse sei piedi e'l diametro dell'apertura G, un pollice; l'intera quantità di acqua scorrerebbe in trentasette secondi: ma tagliando mezzo il tubo del vaso, non si evacuarebbe in meno di quarantacinque secondi; e levandolo tutto, in meno di novantacinque secondi.

X. *Le altezze, ed aperture di due cilindri pieni di acqua, essendo la stessa; uno di loro discaricherà il doppio della quantità d'acqua, discaricata nello stesso tempo dall'altro, se il primo si terrà continuamente pieno, in tempo, che l'altro scorrerà da se stesso vuoto.*

Perchè la velocità del vaso pieno sarà equabile; e quella dell'altro continuamente ritardata.

Or

Or si è dimostrato, che se due corpi sono spinti dalla stessa forza; e l' uno cammina equabilmente, e'l secondo è equabilmente ritardato; in tempo che uno perde tutto il suo movimento, l' altro occupa il doppio spazio dell' altro.

XI. Se due cubi hanno le stesse altezze, ed eguali aperture; i tempi, ne' quali saranno da se stessi vuoti, saranno nella ragione delle loro basi.

XII. I vasi cilindri e prismatici, come A B C D (*fig.* 14. saranno da se stessi vuoti per la legge, che le quantità dell' acqua discaricandosi in tempi eguali, si diminuiscono, secondo i numeri disuguali, 1, 3, 5, 7, 9, &c. presi al rovescio.

Poichè la velocità del livello discendente F G, continuamente si diminuisce nella ragione suddupicata delle altezze diminuite: ma la velocità di un corpo pesante, che discende, si accresce nella ragione suddupicata delle altezze accresciute. Il movimento perciò, del livello F G, nella sua discesa da G a B, è lo stesso, come se discendesse nella ragione inversa da B a G. Ma se discende da B a G; gli spazj, in tempi eguali, si accresceranno, secondo la progressione de' numeri disuguali; e per consequenza le altezze del livello F G, in tempi eguali, si diminuiscono, secondo la stessa progressione presa inversamente.

Quindi adunque, il livello dell' acqua F G, discende per la stessa legge, come con una forza eguale impressa, ascenderebbe per un altezza eguale ad F G.

Da questo principio possono dimostrarsi molte altre leggi particolari del movimento de' *fluidi*, che per brevità tralasciamo.

Per dividere un vaso cilindrico in parti, che si evacuano in certe parti o divisioni de' tempi. Vedi Clessidra.

XIII. Se l'acqua discendendo per un tubo H E (*fig.* 15.) s' insinua nell' apertura G, la cui direzione è verticale; si solleverà alla stessa altezza G I, nella quale il livello dell' acqua L M, esiste nel vaso A B C D.

Poiche l'acqua che è tratta per l' apertura G, colla forza di gravità della colonna E K: la sua velocità sarà la stessa, come quella di un corpo, che la medesima forza impressa, elevarebbe all' altezza F I. Perciò, poichè la direzione dell'apertura è verticale, la direzione dell' acqua che sgorga per esso, sarà così parimente; e per consequenza l' acqua si deve sollevare all' altezza del livello dell' acqua L M nel vaso.

Per verità, dall' esperimento appare, che l' acqua non si solleva interamente tanto alta quanto I: oltre di che l' apertura G sarebbe tanto piccola, quanto è meno l'altezza del livello dell' acqua; ed anche più piccola, quando ha da sgorgare del mercurio, che quando ha da sgorgar dell' acqua. Ma questa non è un'objezione alla verità del teorema. Si dimostra solamente, che vi sono certi esterni impedimenti, che ne diminuiscono l'ascenzione.

Tali sono la resistenza dell' aria, la strofinazione del tubo e la gravità del *fluido* ascendente.

XIV. L'acqua, che discende per un tubo inclinato, o per un tobo piegato in qualsivoglia maniera, sgorgherà per una perpendicolare apertura, all' altezza, nella quale il livello dell' acqua sta fermo nel vaso.

XV. Le lunghezze o distanze D E e D F o I H ed I G (*fig.* 16.) alle quali sgorgherà l' acqua per una apertura inclinata o orizzontale D, sono in una suddupicata ragione delle altezze nel vaso o tubo A B ed A D.

Poiche sforzandosi l' acqua, che sgorga per l' apertura D, di procedere nella linea orizzontale D F; e nello stesso tempo colla potenza di gravità, di tendere in giù in linee perpendicolari alla medesima; non può una potenza impedir l' altra: poiche non essendo le direzioni contrarie; ne siegue, che l' acqua per la direzione B A, arriverà nella linea I G nello stesso tempo, in cui vi arriverebbe, se non vi fosse stato affatto impulso orizzontale. Or le linee rette I H ed I G sono gli spazj, che la stess' acqua descriverebbe nel tempo medio, per l' impeto orizzontale: ma gli spazj I H ed I G, per quanto il movimento è uniforme, sono come le velocità; e per consequenza le velocità sono in una suddupicata ragione delle altezze A B ed A D. E perciò le lunghezze o distanze, alle quali l'acqua sgorghe à nelle aperture o orizzontali o inclinate, sono in una suddupicata ragione delle altezze.

Quindi, siccome ogni corpo, che projetta orizzontalmente o obliquamente in un medio irresistente, descrive una parabola; l' acqua, che projetta o per uno sgorgo verticale o inclinato, descriverà ancora una parabola. E quindi noi abbiamo il mezzo di fare una specie deliziosa di capanne d' acqua o archi, con mettere molti tubi inclinati nella stessa linea retta.

Da questi principj son formate varie macchine Idrauliche per l'elevazione de' *fluidi*, come Trombe, Sifoni, Fontane o Getti d' acqua &c. Le quali vedile descritte sotto i loro proprj Articoli Tromba, Sifone, Fontana, Vite Spirale &c.

In quanto alle leggi del movimento de' *fluidi* per la loro propria gravità per letti aperti &c. Vedi Fiume e Marea.

In quanto alle leggi di pressione, e del movimento dell' aria, considerate, come un *Fluido*. Vedi Aria e Vento.

FLUIDITA', in Fisica, è lo stato, o affezione de' corpi, che li denominano, o li rendino *fluidi*. Vedi Fluido.

La *Fluidità*, è direttamente opposta alla *fermezza*, o *solidità*. Vedi Fermezza.

La *Fluidità* è distinta dal *liquido*, o *umidità*, perche l' idea della prima è assoluta, ed è la proprietà, contenuta nella cosa medesima; in luogo, che quella dell' ultima è relativa, ed implica l' umidire o aderire; o sia un certo che, che ci dà la sensazione dell' umidità, e che non averebbe esistenza, se non pe' nostri sensi.

Così, i metalli liquefatti, l' aria, l' etere, ed an-

anche i fumi e la fiamma stessa, sono corpi *fluidi*, ma non liquidi; essendo le loro parti attualmente secche, e non lasciando alcun senso di umidità. Vedi LIQUIDO ed UMIDITA'.

La natura, e cagione della *fluidità* è stata assignata in varie guise.

I Gassendisti, e gli antichi Corpuscularj, richieggono solamente tre condizioni, come necessarie ad essa, cioè la piccolezza, ed unità delle particelle del corpo, le vacuità sparse tra loro, e la figura sferica: così Lucrezio Poeta Epicureo.

Illa autem debent ex lævibus atq. rotundis.
Esse magis, fluido, quæ corpore liquida constat.

I Cartesiani e dopo di loro il Dottor Hook, il Sig. Boile &c. oltre le circostanze di sopra menzionate, richieggono un movimento vario perpetuo, intestino, delle particelle de' corpi, come quello che principalmente contribuisce alla *fluidità*.

La *Fluidità*, adunque, secondo questi Filosofi consiste, nell'esser le parti del corpo molto fine, e piccole, e così disposte dal movimento, o figura, che possono facilmente sdrucciolare una sopra la superficie dell' altra, in qualunque verso, e che siano in una costante, varia, e separata agitazione di quà, e di là, e che solamente si toccano fra di loro, in alcune parti delle loro superficie.

Il Sig. Boile nella sua *Storia della fluidità* fa menzione di queste tre condizioni principali richieste alla *fluidità*, cioè 1.° La minutezza delle parti: siccome in effetto noi troviamo il fuoco, che con dividere il metallo in parti fine, e piccole, lo rende Fluido: e che i mestrui acidi lo disciolgono, e lo rendono fluido della stessa maniera; e che il fuoco cambia il corpo del sal comune, quasi interamente in un liquore, per distillazione; non già che la figura delle particelle possa avere una parte considerabile nella *Fluidità*.

Così il mercurio, le cui parti sono senza dubbio, molto più grosse di quelle dell' olio, e dell' acqua, è nientedimeno più fluido, che ciascheduno di loro: e così l' olio per l' azione del fuoco può convertirsi in una sostanza consistente, simile al butiro.

2.° L' Abbondanza di vacuità, trasperse tra' corpuscoli, per dar luogo alle varie particelle da muoversi tra di loro.

3.° Un movimento, ed agitazione de' corpuscoli, o d' alcuni principi di mobilità in se stessi, o da qualche agente estraneo, che entra, e penetra i pori, movendosi in varie guise tra loro, comunicando ad essi, parte del suo movimento. Che quest' ultimo sia la qualificazione principalmente richiesta nella *Fluidità*, egli l' argomenta da diverse osservazioni ed esperimenti: così un poco di polvere di alabastro o di gesso di Parigi, fottilmente schiacciata; messa in un vaso sopra il fuoco, subito comincia a bollire, simile all' acqua, esibendo tutti i movimenti, e fenomeni di un liquore bollente. Si accenderà ella in varie guise ne' gran reflussi, simili a questo: Si fosterrà rimovendola con un bastone o cucchiajo, simile al liquore senza resistere; e pure se si rimuoverà fortemente vicino a' lati del vaso, le sue onde apparentemente schianteranno i medesimi; e nientedimeno ella sarà in ogni tempo polvere secca bruciata.

Lo stesso si osserva nell' arena; un piatto della quale, essendo messo sopra un testa di tamburo fortemente battuto da un bastone, o sulla pietra superiore di un molino, ella in tutti i riguardi emulerà le proprietà di un corpo fluido. Un corpo grave, per esempio, anderà immediatamente a fondo, ed un leggiero emergerà alla cima. Ogni granello di arena ha un costante movimento vibratorio e ballante, e se si fa un buco nel lato del disco, l' arena se ne scorrerà simile all' acqua.

Che le parti de' fluidi siano in continuo movimento; per provarlo, i Cartesiani ci adducono diverse considerazioni. Come 1.° la trasmutazione de' solidi in fluidi, per esempio, del giaccio in acqua, e viceversa; consistendo la principal differenza tral corpo in questi due stati, che le parti, essendo fisse, ed in riposo in uno, resistono al tatto; in luogo, che nell' altro, essendo già in movimento, si avviano al più leggiero impulso.

2.° Gli effetti de' fluidi, che comunemente procedono dal movimento, come sono la insinuazione de' fluidi tra' pori de' corpi, la morbidezza e discioglimento de' corpi duri, le azioni de' mestrui corrosivi &c. Aggiungasi, che niun solido può portarsi ad uno stato di *Fluidità*, senza intervento di qualche corpo movente, o mobile, come fuoco, aria, o acqua. Lo stesso Gentiluomo sostiene, esser l' aria il primo spirito di queste cagioni di *fluidità*, essendo quella, che dà il movimento al fuoco, ed all' acqua; benchè essa riceva il suo movimento, o azione dall' etere o sottile medio. Vedi ARIA ed ETERE.

Il Boerave difende fortemente l' essere il fuoco il primo movente, e la cagione di ogni *fluidità* negl' altri corpi, come aria, acqua &c. Senza di questo, egli dimostra, l' atmosfera stessa si fisserebbe in una massa solida. Vedi FUOCO.

Il Cavaliere Isaac Newton rigetta questa teoria della cagione della *fluidità*, e ne sostituisce una nuova, o il gran principio dell'attrazione.

Il sistema corpusculare con tutti gli accrescimenti del Cartesio e del Sig. Boile, non ispiegano bastantemente la condizione primaria, richiesta a costituire un corpo fluido, cioè il movimento vario, intestino; e l' agitazione delle sue particelle: ma questo movimento è assai naturalmente spiegato, con supporlo una legge primaria di natura, che siccome tutte le particelle della materia si attragono fra di loro, quando sono in una certa distanza; così in tutte le maggiori distanze, si allontanano e fuggono una dall' altra; poichè allo-

allora, benche la loro comune gravità, una sola la pressione degli altri corpi sopra di essi, possa tenerli insieme in una massa: nientedimeno il loro continuo sforzo, per separarli una dall' altra semplicemente, e gli impulsi avventizj del calore, della luce, o dell' altre cagioni esterne, possono far muovere le particelle de' fluidi, continuamente una intorno all' altra: e così produrre questa qualità.

Vi è per vero una difficoltà in questo ragionamento, perche le particelle de' fluidi si tengono sempre in tale distanza una dall' altra, che non vengono nella sfera della loro scambievole attrazione. La fabbrica e costituzione di questo corpo fluido, o sia l' acqua, è maravigliosa; che un corpo cotanto raro, e che abbia una grande soprabbondante proporzione di pori e vacuità, di sperse nella materia solida, sarebbe nientedimeno perfettamente incompressibile colla maggior forza: e pure questo fluido si riduce in quel corpo fermo, trasparente, stiturabile, che noi chiamamo giaccio, coll' esporsi solamente ad un certo grado di freddo. Vedi FREDDO, e GELARE.

Taluno penserebbe, che benche le particelle dell' acqua non possono avvicinarsi tanto, che si attraggono fra di loro; nientedimeno l' intera materia frigorifica, col mischiarsi per *minima*. Si attrae fortemente, ed è similmente fortemente attratta, e così unisce o fissa tutta la massa in un corpo fermo solido; qual corpo solido perde tutta la solidità di nuovo; allorche col calore si discioglie il vincolo, e si disgiungono le particelle frigorifiche, da quelle dell' acqua; e si sforzano ad appartarsi da esso; ed in questa guisa appunto possono i fumi del piombo fissar forse l' argentovivo. Vedi MERCURIO e FISSAZIONE.

Quando un corpo solido, fermo, tale come un metallo, si riduce in fluido dal calore; le particelle del fuoco disgiungono, e separano le parti costituenti, che la loro scambievole attrazione aveva prima ridotte a coerire; e le tengono in tal distanza una dall' altra, come se fussero fuori della sfera della loro scambievole attrazione, per tanto tempo, quanto dura questo moto violente; e quando per la loro leggierezza, ed attività son iti via, purche non sieno rinovati da un continuo supplemento, le particelle componenti de' metalli si avvicinano tanto, che sentono fra di loro le attrazioni.

Perciò siccome la cagione della coesione delle parti de' corpi solidi appare essere la loro scambievole attrazione, così la principal cagione della *fluidità* sembra essere un movimento contrario, impresso sulle particelle de' fluidi, pel quale si appartano e fuggono una dall' altra, subitoche si avvicinano, e per tanto tempo, quanto si tengono in una tal distanza una dall' altra.

Si osserva ancora in tutti i fluidi, che la direzione della loro pressione ne' vasi, che li contiene è in linee perpendicolari a' lati di questi vasi; qual proprietà essendo il necessario prodotto delle particelle di ciascun fluido, che sono sferiche, dimostra che le parti di tutti i fluidi sieno tali, o di una figura, che molto si avvicina a questa.

FLUMMERIA è una salutifera specie di consistenza vegetabile, fatta di orzo di birra.

La maniera di prepararla nelle parti Occidentali d' Inghilterra, è di prendere mezzo picottino di crusca di grano, che debba tenersi in molle in acqua fresca, tre o quattro giorni; indi se n'estrae l' olio, e l' acqua lattea, e si bolle fino ad una consistenza: di poi si lascia stagionare con zucchero, acqua di rose, e di fiori di aranci, e si lascia riposare, finche si raffredda, e si condensa di nuovo; ed indi si prende con vino bianco del Reno, o con fior di latte.

FLUORE, in Fisica, &c. dinota un fluido, o più propriamente lo stato di un corpo, che era primo duro, o solido: ma che poi è ridotto dalla fusione, o fuoco in uno stato di fluidità. Vedi FLUIDITA' e FUSIONE.

L' oro, e l' argento rimarranno lungo tempo in *Fluore*, se si tengono in un calore intenso, senza perdere niente del loro peso. Vedi ORO e FISSEZZA.

Il *Fluore* è ancora usato da' Scrittori Moderni de' minerali, per quella specie molle, trasparante, stellata di concrezioni minerali, che si ritrovano frequentemente tragl'iori, e le pietre nelle mine, nelle cave &c. Vedi MINERALE, e FOSSILE.

Questi sono di natura pierrosa, e rassomigliano alle gemme: ma sono men duri, e si chiamano *fiuori* metallici: si fondano col calore, come il giaccio fa col Sole.

FLUORE bianco; *Fluor albus*, *o uterinus*. Vedi FLUSSO *Bianco*.

FLUSSIONE, in Medicina, è una subitanea collezione di materia morbosa, in qualche parte del corpo.

Le *Flussioni* nascono, o dalla debolezza, flaccidità, ed inattività della parte affetta, che non sparge, respinge, o caccia gli umori naturalmente ricevuti in essa: ovvero dalla derivazione di qualche straordinaria quantità di materia peccante da qualche altra parte.

Quest' ultima è propriamente chiamata *deflussione*, e dagli Antichi, *Attrazione*. Vedi DEFLUSSIONE.

Una *Flussione* o *deflussione* nella trachea, e ne' polmoni, si chiama *Catarro*. Vedi CATARRO.

FLUSSIONE, nell' analisi Newtoniana, dinota la velocità, colla quale una quantità scorrente si accresce, pel suo movimento generativo. Con questo viene a contradistinguersi dalla quantità *fluente*, o scorrente, che gradualmente, ed infinitamente si accresce; alla maniera di uno spazio, che un corpo descrive nel movimento.

Metodo delle FLUSSIONI, è l' Aritmetica, e l' analisi delle *Flussioni*, e delle quantità fluenti, o scorrenti.

Il Foreignero ordinariamente definisce il metodo delle *Flussioni*: l' aritmetica, o analisi dell' infinita-

nitamente, o piuttosto indefinitamente piccole variabili quantità; ovvero il metodo, di trovare un infinitesimale, o quantità infinitamente piccola; che estendo presa un infinito numero di volte, diviene eguale ad una quantità data. Vedi INFINITO.

Il Cavaliere Isaac Newton, e dopo di lui gli Autori Inglesi chiamano queste quantità infinitamente piccole, *momenti*; considerandole, come incrementi momentanei, o decrementi di quantità variabili; per esempio, di una linea, considerata, come generata dal flusso di un punto; o di una superficie generata dal flusso d'una linea.

Perciò, le quantità variabili, si chiamano *fluenti*, o *quantità scorrenti*; e 'l metodo di trovare la flussione o la fluente, il *metodo delle flussioni*.

Il Signor Leibnitz considera le stesse quantità infinitamente piccole, come le differenze, o differenziali di due quantità; e chiama il metodo di trovare queste differenze, il *calcolo differenziale*. Vedi CALCOLO *differenziale*.

Ciascuno di questi mezzi di considerare, o denominare, ha i suoi vantaggi, che i sostenitori di questo, o di quel metodo, fortemente asseriscono.

Le quantità scorrenti, cioè quelle nella generazione delle figure, pel movimento locale, che continuamente si accrescono, e diminuiscono, sono certamente, con molta proprietà, denominate *fluenti*; e siccome tutte le figure possono concepirsi, come così generate; gl' incrementi infinitamente piccoli, o i decrementi di queste quantità, sono molto naturalmente denominate *flussioni*. Vedi MOMENTO.

Oltre di questa differenza del nome, vi è un altra notazione.

Il Cavaliere Isaac Newton esprime le *flussioni* di una quantità, come *x*, con un punto postoli di sopra, come *ẋ*, e'l Signor Leibnitz esprime la sua differenziale dello stesso *x*, con prefiggervi un *d*, come *dx*; ciascuno de' quali metodi di notazione ha parimente i suoi vantaggi. Vedi CALCOLO *differenziale*.

Tralasciando queste circostanze, i due metodi sono gli stessi.

Il metodo delle *flussioni*, è una delle discoverte più grandi, più sottili, e più sublimi di questa, o forse di qualchedun'altra età, ci apre questo un nuovo Mondo, e ci fa estendere la cognizione, per così dire, all'infinito. Egli ci porta oltre i limiti, che sembrano essere stati prescritti all'intelletto umano; almeno infinitamente oltre di quelli, a' quali era combinata l'antica Geometria.

La Storia di questa importante scoverta, comunque sia fresca, è un poco oscura, ed intrigata. Due de' più gran Uomini di questo Secolo ne pretendono l'invenzione; il Cavaliere Isaac Newton, e'l Signor Leibnitz. Nè vi può essere cosa più gloriosa del metodo stesso, quanto lo zelo, col quale i partegiani di ciascun Partito hanno asserito il loro titolo.

Per dare al Lettore un idea giusta di questa nobile disputa, e delle pretenzioni di ciascheduno, gli metteremo avanti, prima le origini della discoverta, e notaremo dove ciascheduno pretende aver cominciato, e come vien sostenuto.

Il primo tempo, in cui fece il metodo la sua apparenza al Pubblico, fu nell'Anno 1684, quando il Signor Leibnitz ne diede le regole negli *Atti di Lipsia*, di quest'Anno: ma le dimostrazioni egli le conservò presso di se. I due fratelli, i Bernoulli, ne furono allora sì tocchi, che trovarono le dimostrazioni, benchè con molta difficoltà; e praticarono il calcolo con maraviglioso successo.

Questo è tutto quello, che noi ne sappimo fin all' Anno 1687., allorchè si pubblicarono gli ammirabili *Principia* del Cavaliere Isaac Newton, i quali son quasi interamente fondati sullo stesso calcolo.

La comune opinione in quel tempo si era, che il Cavaliere Isaac Newton, e'l Signor Leibnitz lo avessero ciascheduno inventato, circa lo stesso tempo, e quelche lo confirmava, si era, che niuno di loro faceva alcuna menzione dell' altro; e che benchè convenissero nella sostanza della cosa, differivano nientedimeno ne' loro mezzi, di concepire: lo chiamavano con diversi nomi, ed usavano diversi caratteri.

In effetto, il carattere del Signor Leibnitz fu riputato dagli Stranieri più comodo, di quello del Cavaliere Isaac Newton, perciò il metodo si sparse subito per tutta l' Europa, e 'l carattere del Sig. Leibnitz fu insieme mandato con esso; per mezzo del quale, i Geometri si accostumarono insensibilmente a riputarlo come il solo, e principal inventore.

I due grandi Autori medesimi, senza alcun concernente, o disputa, intorno alla proprietà dell' invenzione, godettero il glorioso prospetto de' progressi, che continuamente fece sotto i loro Auspici, fino all' Anno 1699, quando cominciò ad essere interrotta la pace.

Il Signor Fazio, in un Trattato *della Linea di discesa più rapida*, avendo dichiarato, ch'egli era obbligato, confessare il Cavaliere Isaac Newton, come primo inventore del calcolo differenziale, e 'l primo per molti anni; e che egli lasciava giudicare al Mondo, se il Signor Leibnitz, secondo inventore, aveva preso qualche cosa da esso: questa precisa distinzione tra primo, e secondo inventore, con sospetto insinuata, produsse una controversia, tra il Signor Leibnitz, sostenuto dagli Editori degli *Atti di Lipsia*; ed i Geometri Inglesi, che si dichiararono a favore del Cavaliere Isaac Newton.

Il Cavaliere però non comparve sulla scena: la sua gloria divenne quella della sua Nazione; e' suoi aderenti, accendendosi nella causa del loro Paese, lo dispensarono della necessità di animarli.

Le Scritture succederono una all'altra, ma lentamente, e da ogni lato; probabilmente per ragione della distanza de' luoghi; ma la controversia

fa vieppiù si accese, finchè finalmente venne ad un tal passo nell' Anno 1711, che il Signor Leibnitz si dolse colla Società Reale, che il Dottor Keil lo aveva accusato, di pubblicare il metodo delle *Flussioni*, inventato dal Cavaliere Isaac Newton, sotto altri nomi, e caratteri.

Egli assicurava, che niuno sapea meglio, che il Cavaliere Isaac medesimo, di non avere egli nulla sottratto da lui; e richiese, che il Dottor Keil pubblicamente disdicesse la cattiva costruzione, che gli aveva potuto mettere sul suo nome.

La Società, chiamata quì come Giudice, destinò un Commesso, per esaminare tutte le antiche lettere, fogli &c., che erano passati tra' molti Matematici, riguardanti il punto; e dopo un esame stretto di tutte l' evidenze, che potevano procurarsi, decise nella sua relazione, "che non appariva, che il Signor Leibnitz sapesse cosa alcuna del calcolo differenziale, prima di una lettera, scrittagli dal Cavaliere Isaac Newton, e mandatagli a Parigi, nell' Anno 1672; dove bastantemente si spiegava il metodo delle *Flussioni*, per fare entrare un Uomo della di lui sagacità nell' intera materia; e che il Cavaliere Isaac Newton aveva ancora inventato il suo metodo, prima dell' Anno 1669; e per conseguenza quindici anni prima, che il Signor Leibnitz avesse pubblicata qualche cosa, sul soggetto, negli *Atti di Lipsia*. E quindi si conclusse, che il Dottor Keil non aveva affatto ingiuriato il Signor Leibnitz in quel ch' egli aveva detto.

La Società impresse questa censura, una con tutte le Opere materiali, che la riguardavano, sotto il titolo *di Commercium Epistolicum de Analysi promota*, Londra 1712. Questo Libro fu diligentemente distribuito per l' Europa, per vindicare il titolo, che aveva la Nazione Inglese alla discoverta; perchè il Cavaliere Isaac, come si è già accennato, non appariva; o perchè egli appoggiasse il suo onore a' suoi compatrioti, i quali erano assai zelanti nella causa, o perchè fosse anche superiore alla sua gloria.

Il Signor Leibnitz, e' suoi amici non mostrarono la stessa indifferenza; egli era accusato di un furto; e l' intero *Commercium Epistolicum*, o l' esprimeva in termini, o voleva insinuarlo. Subito dopo la sua pubblicazione, fu impresso a Parigi un foglio volante, in riguardo del Signor Leibnitz, allora in Vienna. Fu questo scritto con molto zelo, e spirito, e sostenne fortemente, che il metodo delle *Flussioni* non aveva preceduto quello delle differenze; ed anche insinuava, che avrebbe potuto trarsi dal medesimo. La somma delle pruove di ambedue le opinioni, sarebbe troppo lunga, nè s' intenderebbe, senza un gran Comento, che dovrebbe entrare nel più profondo della Geometria.

Il Sig. Leibnitz cominciò a lavorare sul *Commercium Epistolicum*, in opposto a quello della Società Reale: ma egli morì prima, che terminasse il lavoro.

Bisogna confessare però, che vi sono forti presunzioni, in favore del Signor Leibnitz, intendiamo per presunzioni, che egli non era Plagiario: poichè è fuor di disputa, che il Cavaliere Isaac Newton sia il primo inventore; la sua gloria è sicura: la parte ragionevole, anche tra' forastieri lo permette; e la questione solamente si raggira, a vedere, se il Signor Leibnitz l'avesse preso da lui, o fosse caduto da se stesso nella medesima cosa: poichè nella sua *teoria delle nozioni astratte*, che egli dedicò all' Accademia Reale nel 1671, prima che si fosse veduto qualche cosa del Signor Isaac Newton, egli aveva già supposte le quantità infinitamente piccole; che è uno de' gran Principj del sistema.

La dottrina è composta di due parti, il *metodo diretto delle Flussioni*, chiamato ancora *Calcolo differenziale*; *e'l metodo inverso delle Flussioni*, o *Calcolo integrale*.

L' ultimo è direttamente opposto al primo, ed è una sequela di esso. L' uno, e l' altro sono adottati nella nuova Geometria, e formano i metodi regnanti.

Il primo discende da finito ad infinito; il secondo ascende dal piccolo infinitamente, al finito; uno scompone la magnitudine; l'altro la ristabilisce.

Il fondamento del metodo diretto delle *Flussioni*, monta a questo problema. La lunghezza dello spazio descritto, si dà continuamente (cioè in tutti i tempi), per ritrovare la velocità in ogni tempo proposto.

Il fondamento del metodo diretto delle *Flussioni* monta a questo problema. La velocità del moto si dà continuamente, per trovare lo spazio descritto da esso, in ogni tempo proposto.

Metodo diretto delle Flussioni. Tutte le magnitudini finite si concepiscono risolversi quì in piccole infinitamente, che sono gli elementi, momenti, o differenze di esse.

L' arte di ritrovare queste quantità infinitamente piccole, è di lavorarvi sopra, e di scoprire altre quantità infinite, co' loro mezzi; fa il metodo diretto delle *Flussioni*.

Quel che rende la cognizione delle quantità, infinitamente piccole di un tal uso infinito, ed estensione, è, che hanno relazioni una all' altra, cosa non hanno le magnitudini finite, delle quali esse sono infinitesimali.

Così, per esempio, in una curva di qualsivoglia specie, le differenze infinitamente piccole dell' ordinata, e dell' ascissa, hanno ragione una all' altra, non dell' ordinata, e dell' ascissa; ma dell' ordinata, e della sottotangente; e per conseguenza l' ascissa, e l' ordinata solamente, essendo conosciute, danno la sottotangente sconosciuta; ovvero, che vale lo stesso, la tangente medesima. Vedi *il Metodo inverso delle* FLUSSIONI.

La variabile o scorrente quantità, che deve uniformamente aumentarsi come supponete l' ascissa di una curva, egli la dinota per x, o unità, e l'altre quantità scorrenti egli le dinota per le lettere $vxyz$; e le loro *flussioni* per le stesse lettere con un punto posto sopra di loro così $\dot{v}\ \dot{x}\ \dot{y}\ \dot{z}$

Inoltre, siccome le *flussioni* stesse sono ancora quantità variabili, e debbono continuamente accrescersi o diminuirsi; egli considera le velocità col loro aumento o decremento, come le *flussioni* delle prime *flussioni*; che sono dinotate con due punti sopra di loro, così, $\ddot{y}\ \ddot{x}\ \ddot{z}$.

Della stessa guisa uno può considerare gli aumenti e diminuzioni di queste, come ancora le loro *flussioni*; e così procedere alle *flussioni* terze, quarte, quinte &c., che saranno notate così, $\dddot{y}\ \dddot{x}\ \dddot{z}$: $\ddddot{y}\ \ddddot{x}\ \ddddot{z}$: $y\ x\ z$ &c.

Finalmente, se la quantità scorrente sia un sordo, come $\sqrt{:a-b}$; egli nota la sua *flussione* $\dot{\sqrt{}}: a-b$: Se una frazione $\frac{x\ x}{d-y}$ egli le nota, $\frac{x}{d-y} : \frac{x}{}$. Vedi l'Algebra del Wallis, p. 392.

La Scopo principale e le faccende delle *flussioni* si è dallo scorrere una quantità data, per ritrovare la *flussione*: per questo, noi esporremo una regola generale, come vien stabilita dal Dottor Wallis; e dopo l' applicheremo ed esemplificaremo in varj casi.

' Moltiplicate ogni termine dell'equazione separatamente pe' varj indici delle potenze di tutte le quantità scorrenti, contenute in questo termine; ed in ciascheduna moltiplicazione, cambiate una radice o lettera della potenza nella sua propria *flussione*: che l' aggregato di tutti i prodotti connessi insieme co' loro proprj segni, sarà la *flussione* dell' equazione desiderata.

L'applicazione di questa regola sarà contenuta ne' casi seguenti.

In generale: per esprimere le *flussioni* delle semplici quantità variabili come si son già menzionate, voi avete solamente bisogno di mettere la lettera, ovvero le lettere, che li esprimono, con un punto sopra di loro· così, la *flussione* di x è $\dot{x}$; e la *flussione* di y è $\dot{y}$; e la *flussione* di $x+y+v+z$, è $\dot{x}+\dot{y}+\dot{v}+\dot{z}$ &c.

Notate; per la *flussione* delle quantità permanenti, quando ve ne sono alcune nell' equazione, voi dovete supporre un o; ovvero un zero; poichè tali quantità non hanno *flussione*, propriamente parlando, per ragione che sono senza movimento o invariabili.

Per ritrovare le *flussioni* de' prodotti di due o più variabili o scorrenti quantità, multiplicate la *flussione* di ogni semplice quantità per i fattori de' prodotti; ovvero il prodotto di tutti gl' altri; ed unite gl' ultimi prodotti co' loro proprj segni; la somma o aggregato, sarà la *flussione* cercata.

Così, la *flussione* di $x\ y$, è $x\dot{y}+\dot{x}y$; e la *Flussione* di xyz, è $xy\dot{z}+x\dot{y}z+\dot{x}yz$; e la *Flussione* di $xvyz$; è $xvy\dot{z}+xv\dot{y}z+x\dot{v}yz+\dot{x}vyz$; e la *flussione* di $\overline{a+x}$ X con $\overline{b-y}$ (essendo il prodotto comune $ab+bx-ya-xy$) sarà $b\dot{x}-\dot{y}a-\dot{x}y-x\dot{y}$.

Per ritrovare la *flussione* di una frazione; multiplicate la *flussione* del numeratore pel denominatore, e dopo mettete (col segno $-$) la *flussione* del denominatore; che questo sarà il numeratore; e'l quadrato del denominatore sarà il denominatore della frazione, che esprime la *flussione* della frazione data.

Così la *flussione* di $\frac{x}{y}$ è $\frac{\dot{x}y-x\dot{y}}{yy}$.

Poichè supponete $\frac{x}{y}=z$, allora sarà $x=yz$; quali quantità eguali, avranno *flussioni* eguali; perciò $\dot{x}=\dot{y}z+z\dot{y}$, ed $\dot{x}-\dot{z}y\,z\dot{y}=$; e dividetele tutte per y $\frac{\dot{x}-x\dot{y}}{y}=\dot{z}=$ (poiche $\frac{x}{y}=z$) $\frac{y\dot{x}-x\dot{y}}{yy}$: Perciò quest' ultima è la *flussione* della frazione $\frac{x}{y}=z$, perche z essendo $=\frac{x}{y}$, $\dot{z}$ sarà eguale alla *flussione* di $\frac{x}{y}$.

E la *flussione* di $\frac{a}{x}$ sarà $=\frac{\dot{x}a}{xx}$; perche la quantità permanente a, non avendo *flussione*, non vi può esser prodotto della *flussione* del numeratore nel denominatore, come vi sarebbe stato, se a, fosse x, z, o alcun'altra variabile quantità.

Per ritrovare la *flussione* di una potenza: moltiplicate la potenza (prima portata un grado più basso) per l'indice di questa prima potenza; ed il prodotto per la *flussione* della radice.

Così, la *flussione* di xx sarà $2x\dot{x}$; poichè $xx = x$ X x; ma la *flussione* di x X x = $\dot{x}x+x\dot{x}=2x\dot{x}$; e la *flussione* di x^3 sarà $3xx\dot{x}$; Quella di x^8 sarà $8x^7\dot{x}$ &c. Ovvero se m esprime l'indice di qualche potenza, come supponete x^m, la sua *flussione* sarà $mx^{m-1}\dot{x}$; ovvero $m\dot{x}x^{m-1}$: Poiche $x\ m$ posto un grado inferiore (essendo m un indice generale) ha da essere x^{m-1}; allora questo x per m, indice; fa mx^{m-1} e quest' ultimo per la *flussione* della radice, produce $mx^{m-1}\dot{x}$.

Se la potenza sia prodotta dalla binomiale, &c. come supponete $xx + 2xy + yy$, la sua *flusione* sarà $2x\dot{x} + 2\dot{x}y + 2x\dot{y} + 2y\dot{y}$.

Se l' esponente sia negativa, come supponete x^{-m}; ovvero $x^{\frac{1}{n}}$, la sua *flusione* sarà $-m\dot{x}x^{-m-1}$.

Ovvero, se voi lo farete per via di frazione $\frac{-mx^{m-1}\dot{x}}{x^{2m}}$ [perchè il quadrato di x^m è non meno x^{2m}, che x^{m2}] ovvero secondo il metodo del Cavaliere Isaac Newton, che è nientedimeno più breve, $\frac{-\dot{x}m}{x^{m+1}}$. Se la potenza sia imperfetta, cioè se il suo esponente sia una frazione, come supponete $\sqrt[n]{:x^m}$; ovvero nell' altra notazione $x^{\frac{m}{n}}$, supponete $x^{\frac{m}{n}} = z$.

Allora se voi elevate ciascun membro alla potenza di n, ella persisterà così, $x^m = z^n$; la *flusione* della quale sarà, per questa regola generale, $mx^{m-1}\dot{x} = nz^{n-1}\dot{z}$. Perciò $\dot{z}$ sarà $= \frac{m\dot{x}x^{m-1}}{nz^{n-1}}$, con dividere l' una e l' altra parte per nz^{n-1}) e $\frac{m\dot{x}^{m-1}}{nz^{n-1}} = \frac{m}{n}x^{m-1}\dot{x}$; ovvero $\frac{m}{n}\dot{x}\sqrt[n]{:x^{m-n}}$, mettendo in vece di nz^{n-1}, il suo valore $nx^{m-\frac{m}{n}}$.

Quindi, per ritrovare la *flusione* di alcuna specie di potenza, procedete così: moltiplicate la potenza data pel suo indice, o esponente; ed indi questo prodotto, per la *flusione* della radice della potenza data; e dopo di questo, sottraete 1, o l'unità dall' indice della potenza.

Per ritrovare le *flussioni* delle quantità sorde. Supponete che si ricerca a ritrovare la *flusione* di $\sqrt{2rx - xx}$; ovvero $\overline{2rx - xx}|^{\frac{1}{2}}$. Supponete $\overline{2rx - xx}|^{\frac{1}{2}} = z$; allora è $2rx - xx = zz$; e consequentemente $r\dot{x} - x\dot{x} = z\dot{z}$; è per divisione $\frac{r\dot{x} - x\dot{x}}{z} = \dot{z} =$ (per sostituzione) $\frac{r\dot{x} - x\dot{x}}{\sqrt{2rx - xx}} =$ alla *flusione* di $\sqrt{2rx - xx}$.

Se si ricerca ritrovare la *flusione* di $\overline{ay - xx}|^{\frac{4}{3}}$; per $\overline{ay - xx}|^{\frac{1}{3}}$ mettete z; allora $ay - xx = z^{\frac{3}{2}}$, ed $a\dot{y} - 2x\dot{x} = \frac{3}{2}z^{-\frac{1}{3}}\dot{z}$: e moltiplicando per 3, $3a\dot{y} - 6x\dot{x} = \frac{3}{2}z^{-\frac{2}{3}}\dot{z}$; e consequentemente, $3az^{\frac{2}{3}}\dot{y} - 6z^{\frac{2}{3}}\dot{x}x = \dot{z}$ eguale $= \dot{z}$ sostituendo alla $\overline{ay - xx}|^{\frac{2}{3}} = z^{\frac{2}{3}}$) $3a^3y^2\dot{y} - 6a^2x^2y\dot{y} + 3ax^4\dot{y} - 6a^2y^2x\dot{x} + 12ayx^3\dot{x} - 6x^5\dot{x} =$ alla *flusione* $\overline{ay - xx}|^{4}$.

Per ritrovare la *flusione* delle quantità, composte delle quantità razionali e sorde. Fate che si cerchi di ritrovare la *flusione* di $\overline{bx^3 + caxx + a^3} \times \sqrt{xx + aa} = z$. Mettete $\overline{bx^3 + cax + ea^2} = p$, e $\sqrt{xx + aa} = q$. Allora la quantità data è $pq = z$, e la *flusione* di essa è $p\dot{q} + q\dot{p} = \dot{z}$

Ma $\dot{q}$ è $= \frac{x\dot{x}}{\sqrt{xx + aa}}$, e $\dot{p}$ è $= 3bxx\dot{x} + ea\dot{x}$; perciò nell'equazione $p\dot{q} + q\dot{p} = \dot{z}$; se in luogo di $p, q, \dot{p}\,\dot{q}$ noi rendiamo quelle quantità rappresentate, noi avremo $\frac{bx^3 + cax^2 + ca^3}{\sqrt{xx + aa}} x \times \dot{x} + 3bxx\sqrt{xx + aa} \times \dot{x} + ca \times \sqrt{xx + aa}\,\dot{x} = \dot{z}$. Che essendo ridotte ad una denominazione, dà $\frac{3bx^4 + 2acx^3 + ea^2x + 2ba^2x + ca^3}{\sqrt{xx + aa}} \times \dot{x} = \dot{z} =$ alla *flusione* della quantità data.

Ella procede, come già si è osservato, dalle quantità infinitamente piccole alle finite; e ricompone, e somma quel che l' altra ha risoluto; donde è ancora chiamato *calcolo sommatorio*.

Ma quel che ha scomposto, non sempre lo ristabilisce; di maniera che il metodo inverso è limitato, ed imperfetto almeno fin quì. Se fosse una volta compiuto, la Geometria arrivarebbe alla sua ultima perfezione.

Per darne un idea della sua natura, ed officio, prendete l'esempio, di già proposto nel metodo diretto: dove le quantità infinitamente piccole delle ordinate, e delle ascisse, essendo note, danno la sottotangente richiesta. In questo, per contrario, essendosi avuta la sottotangente di una curva sconosciuta, dà le quantità infinitamente piecole delle ascisse, e delle ordinate, che la producono; e per conseguenza l' ascissa, e l' ordinata medesima, che sono magnitudini finite, nella cui relazione è fondata l' intera essenza della curva.

Ma l' uso distintivo di questo metodo è nel misurare. La base di un parallelogrammo, moltiplicato dall' elemento, infinitamente piccolo della sua altezza, dà un parallelogrammo, infinitamente piccolo, che è l' elemento, del parallelogrammo fini-

finito; e si replica un infinità di volte, cioè tante volte, quanto vi sono punti nell' altezza del parallellogrammo. Per avere il parallellogrammo finito, adunque, per mezzo del suo elemento, l' elemento dee moltiplicarsi per l' altezza, che è il metodo inverso delle *Flussioni*, che rascende dalla quantità, infinitamente piccola, alla finita.

Un tal circuito d' infinitesimali, egli è vero che è improprio in un capo così semplice: ma quando noi abbiamo a fare colle superficie terminate dalle curve, il metodo allora diviene necessario, o almeno superiore l' uno all' altro.

Supponete, per esempio, in una parabola, lo spazio rinchiuso tra due ordinate, infinitamente vicine: una porzione infinitamente piccola dell' asse; ed un arco infinitamente piccolo d' una curva; egli è certo, che la superficie infinitamente piccola, non è parallellogrammo: poichè le due parallelle ordinate, che la terminano in un lato, non sono eguali, e l' arco della curva, opposto alla porzione piccola dell' asse, non è frequentemente eguale, nè parallello ad esso; e nientedimeno questa superficie, che non è parallellogrammo, può considerarsi nella più stretta Geometria, come se realmente lo fosse, per ragione di essere infinitamente piccola; e per consequenza l' errore è infinitamente piccolo, cioè niente affatto; di maniera che per misurarlo non vi necessita altro, se non moltiplicare l' ordinata della parabola, per la porzione infinitamente piccola dell' asse, corrispondente ad esso. Così noi abbiamo l' elemento dell' intera parabola; quale elemento, essendo elevato dal metodo inverso alla magnitudine finita, è l' intera superficie della parabola.

Questo vantaggio, così peculiare alla Geometria degl' infiniti, di essere abile senza alcun errore trattare i piccoli archi di curve, come se fossero linee rette; gli spazj curvilinei, come se fossero rettilinei &c, l' abilita, non solamente ad andare con più agevolezza, e prontezza che l' antica Geometria, alla stessa unità: ma portare un gran numero di verità inaccessibili, all' altre.

Le sue operazioni, in effetto, sono più facili, e le sue discoverte più estensive; e la semplicità, ed universalità sono i suoi caratteri distintivi.

Per trovare la quantità scorrente, appartenente a qualunque Flussione *data*. Per avere la dottrina del metodo inverso, che corrisponda, e tenga luogo in quella del diretto, noi l' applicaremo negli stessi casi.

In generale, per esprimere la quantità variabile di *flussione*, non vi vuol altro, se non scrivere le lettere, senza i punti. Così le quantità scorrenti di $\dot{x}\ \dot{y}\ \dot{z}$, sono $x\ y\ z$.

Per trovare le quantità scorrenti, appartenenti alla *flussione* del prodotto di due quantità; dividete ogni membro della *flussione*, per la quantità flussionaria, o lettera; ovvero cambiate la lettera flussionaria nella propria quantità scorrente, della quale ella sia la *flussione*: i quozienti connessi da' loro proprj segni, saranno le quantità scorrenti ricercate.

Solamente se le lettere saranno tutte esattamente le stesse, la quantità scorrente sarà semplice, le cui parti non sono, da connettersi insieme da' segni $+$ e $-$.

Per trovare la quantità scorrente, appartenente alla *flussione* di qualunque potenza, o imperfetta o perfetta. Prendete la lettera flussionaria, o le lettere dell' equazione: Indi aumentate l' Indice della *flussione* per 1, o unità: e finalmente dividete la *flussione* per l' Indice della sua potenza, così accresciuta per l' unità.

Così supponete proposto $3\,x\,x\,\dot{x}$; con togliere $\dot{x}$, sarà $3\,x\,x\,x$: e coll' acrescere il suo Indice per l' unità, sarà $3\,x\,x\,x$: indi dividendolo per 3; aumentato ora il suo Indice, il quoziente sarà $x\,x\,x$, quantità scorrente richiesta.

Inoltre supponete $\frac{n}{m}\,\dot{x}\,x^{\frac{n}{m}-1}$ la *flussione* proposta con togliere il *flussionario* $\dot{x}$, sarà $\frac{n}{m}\,x^{\frac{n}{m}-1}$, indice per unità (cioè con togliere -1) sarà $\frac{n}{m}\,x^{\frac{n}{m}}$:

E finalmente con dividere la parte rimanente della *flussione* per $\frac{n}{m}$, alla medesima prefissa, o moltiplicata in x; il quoziente sarà $x^{\frac{n}{m}}$; che è la quantità scorrente ricercata.

Gli usi del metodo diretto delle *Flussioni* si vede specificato, sotto gli Articoli Massimi, e Menomi, Tangenti &c. Quelli del metodo inverso. Vedi sotto Quadratura *di curve*, Rettificazione *di curve*, Curvatura *di solidi* &c.

Flusso, in Medicina, è un estraordinaria uscita, o evacuazione di qualche umore. Vedi Umore.

I *Flussi* sono varj, ed in varie guise denominati, secondo le loro sedi, o gli umori, così evacuati; come *flusso* di ventre, *flusso* uterino, *flusso* epatico, *flusso* salivale &c.

Il *Flusso* del ventre è di quattro specie, che hanno le loro rispettive denominazioni, cioè la *lienteria*, o *flusso lienterico*; la *celiaca*, o *flusso chiloso*; la *diarrea*, e la *dissenteria*, o il *flusso di sangue*. Vedi ciascuno sotto i suoi proprj articoli, Lienteria, Diarrea &c.

Una

Una ferita, o scarificazione attraverso la corona del capo, si usa in Iscozia per curare i *flussi*, e le dissenterie. *Filosof. Transaz.* N° 312.

Flusso *della bocca*, o *Flusso salivale*. Vedi Salivazione.

Il *Flusso Epatico* degli Antichi, è riputato da' Moderni un semplice nome; essendo in realtà un *flusso* emorroidale, che esce dalle vene emorroidali, e così può ridursi a una dissenteria. Vedi Emorroidi.

Le donne son sogette a tre specie di *flussi* straordinarj, il primo chiamato *mestrui*, o *flussi mensuali*, come quelli, che avvengono ogni mese; allevolte *corsi*, perche tengono il luogo del corso della Luna, ed allevolte *fiori*. Vedi Fiori.

Il secondo, è dopo il parto chiamato *lochia*. Vedi Lochia.

Il terzo è irregolare, ed oltrenaturale, e per mancanza di miglior nome, chiamasi *fluor albus*, o *flusso bianco*.

Il Flusso *bianco*, *o Uterino*, è una specie di *flusso* incidente alle donne, volgarmente chiamato i *bianchi*.

Consiste questo in un discaricamento irregolare di qualche umore, corrotto dall' utero; allevolte bianco, e pallido, simile al siero, allevolte giallo, verde, o bianchiccio. Nel principio è ordinariamente molle, ed innocente: ma col tempo diventa caldo, acre, e corrosivo, ed escoria tutte le parti, dove tocca. E' seguito da' dolori nella spina dorsi, o da gonfiamento di piedi, e di occhi, lassezza, lombaggine, perdita di appetito, cambiamento di complessione &c.

Si produce frequentemente da un soverchio, grave, ed estremo dispiacere. Dee ben distinguersi dall' ulcera nell' utero, e dalla gonorrea. Vedi Gonorrea.

Avviene questo in tutte l'età, fino alle figliuole di tre anni; ed in tutti i tempi; dopo, ed anche mentre corrono i mestrui, ed egualmente alle donne, che a' fanciulli.

Etmullero vuol che sia una *gonorrea muliebre*, analoga alla gonorrea, non virulente degli Uomini, e che scorre dalle glandole delle prostate.

Quel che è la corizza nelle narici; il troppo soverchio piangere negli occhi; il tussire, e spurgare nelle fauci; quello appunto, secondo l' Etmullero, è il *flusso bianco* nelle donne.

Secondo il Pitcarnio tutta la differenza, tralla gonorrea venerea e il *flusso bianco* è, che l' umore evacuato nell' ultimo è viscido, e nella prima chiaro perfettamente, e sieroso. Lo stesso Autore aggiunge, che il *flusso bianco* può curarsi colle medicine, proprie al morbo Gallico. Vedi Gonorrea.

Flusso, in Idrografia, è un movimento regolare, periodico del mare, dove l' acqua si solleva, e si porta violentemente, contra le sponde.

Il *Flusso* è uno de' movimenti della Marea: l'altro col quale le acque affondano, e si ritirano; chiamasi *Reflusso*. Vedi Marea.

Vi è sempre una specie di riposo, o cessazione di circa mezz' ora, tral *flusso*, e reflusso; durante la quale, l' acqua è nella sua maggiore altezza, chiamata l' *altezza dell' acqua*.

Il *Flusso* si fa pe' movimenti dell' acqua del mare, dall' Equatore verso i Poli, che nel suo progresso, percotendo le coste nel suo cammino, ed incontrando opposizione da esso, si gonfia; e dove può ritrovar passaggio, come ne' piani, ne' fiumi &c., si avanza, e corre ne' terreni.

Questo movimento siegue in qualche maniera il corso della Luna; come ella entra, o esce ogni giorno, per circa tre quarti d' ora, o più precisamente 48 minuti: e per altrettanto è il movimento della Luna più lento, di quello del Sole. Questo *flusso* è sempre più grande, e più alto nelle Lune piene, particolarmente in quelle degli equinozj. In alcune parti, come nel Monte di San Michele si eleva 80. o 90. piedi, benche nel mare aperto non si eleva più d' un piede o due; ed in alcuni luoghi, come intorno alla Morea, non vi è affatto *flusso*. Egli corre sopra alcuni fiumi circa 120 miglia: sul fiume Tamigi solamente 80, cioè vicino Kingston in Suria.

Intorno alle sponde di Londra, le acque corrono quattr' ore, e 'l reflusso otto; e sotto le sponde corrono, cinque ore, e 'l reflusso sette. Vedi Diluvio.

FLUTTUAGGI, sono tutte quelle cose, che fluttuano a galla del mare, o ne' flutti grandi; e sono voci, principalmente usate nelle commessioni de' Baglivi del mare in Inghilterra.

FOCAGGIO, è una tassa, o imposizione messa su' focolaj, o cammini, cioè su' luoghi del fuoco, o delle famiglie; chiamato ancora *denajo del focolare*. Vedi Moneta *del Focolare*.

Eduardo, il Principe Negro, essendogli stata conceduta Aquitanea, messe un' imposizione di *focaggio* sopra i sudditi di questo Ducato, cioè uno scillino a fuoco. Ad esempio di lui Carlo V. di Francia impose una tassa di un franco a ciaschedun fuoco, per un anno solamente. Il suo successore Carlo VI. l' aumentò sotto lo stesso nome, e Carlo VII. la fece perpetua, e la chiamò *Taglia*.

Con un ordinanza di Umberto II. Delfino del Viennese fu messa l' imposizione del *Focaggio* per fuoco, o famiglia, *seu per lares focum habentes*. In latino era chiamato *Focagium*, cioè *pro singulis focis*. Allevolte era ancora chiamato *Fournage*, per ragione del forno, o fornace: in Greco *καπνικον*, ovvero *καπνος*, *fumus* fumo. In Guglielmo di Tiro *De bello sacro*, vien chiamato *Foagium*, perche era parimente imposto da' Re di Gerusalemme. I Conti ed altri Signori similmente l' impongono su' Feudatarj, o Vassalli. Zonara ci assicura, che il General Niceforo fu il primo, che lo stabilì tra' Greci. Vedi Fuochi.

FOCILE, in Anatomia, è il nome, che gli Arabi danno a' due ossi del braccio, dal gomito al polso. Vedi Braccio.

Il più grosso, che è quello, che noi chiame-

mo *cubico*, ed *ulna*, essi chiamano *Focile Maggiore*.

Il più piccolo, chiamato da noi *Raggio*; essi lo chiamano *Focile Minore*. Vedi Cubito, e Raggio.

Lo stesso si osserva in riguardo agli ossi della gamba. Il più grosso del quale, da' Latini si chiama *tibia*; e gli Scrittori Arabi &c. lo chiamano il *Focile Maggiore*; e 'l più piccolo, o *Fibula*, il *Focile Minore*. Vedi Tibia, e Fibula.

FODDER, è una specie di biada de' Cavalli, o di altro bestiame; in alcuni luoghi orzo, e paglia mischiati insieme; che è più particolarmente chiamato *foraggio*. Vedi Foraggio.

In legge civile si usa per una prerogativa, che il principe ha di esser proveduto da' suoi sudditi di biada, ed altre vettovaglie pe' suoi cavalli, nelle sue spedizioni militari.

FODERATURA*, si dice delle pelle di diverse specie di bestie selvagge, preparate co' peli di sopra; da usarsi per soppanno, o raddoppiamento di vestimenti &c. per tener caldo, per ornamento, o per distinzione di ordine, e dignità.

* *La voce è formata dalla Francese* Fourrure, *soppanno, che il Du-Cange deriva da* Furrura, *usata nel Barbaro-latino per la medesima cosa. Noi ci abbattiamo con* forratura, fodarata fodrarium *e* fodratura *nello stesso senso.*

Le vesti de' Re, de' Duchi, e de' Pari son foderate con diverse specie di *foderatura*, e particolarmente di Ermellino, per renderle più magnifiche. Vedi Ermellino.

Lo stesso può osservarsi di molti principali Magistrati, Giudici e Dottori di diverse Facoltà nelle Università.

Le specie di *foderature*, o pelle, o principalmente preparate nell'allume, e col pelo di sopra, sono, quelle dell' Ermellino, della martora, dello scojattolo, del coniglio, del castoro, della londra, del cane, della volpe, del lupo, della tigre, dell' orso &c.

Legno di foderatura. Vedi Legname.

Foderatura nel Blasone. Vedi Pelliccia.

FODINA, è un nome dato da alcuni Autori al laberinto dell' osso dell' orecchio. Vedi Laberinto.

FOGAGGIO, nelle leggi della Foresta, è quel prato, che non si è pasciuto nella state.

FOGLIA, tra que' che mettono la foglia a' specchi, è un foglio di stagno, di argentovivo, o simile, messo dietro lo specchio per farlo reflettere. Vedi Foliamento.

* *La voce è formata dal Latino* Folium *foglio.*

Foglie, in Botanica, si usa per le frondi delle piante, e de' fiori; ma più particolarmente per le prime; chiamandosi più propriamente le frondi de' fiori, *petala*. Vedi Fronde, e Petala.

FOLIACEO *spaso*, in Anatomia, è quell' estremo del tubo Falloppiano, vicino l' ovaja, che si dilata simile alla bocca di una trombetta, ed è circondato con una sorta di frangia. Vedi Tubo Falloppiano.

FOLIAGGIO, è un mazzo, o unione di fiori, di frondi, di rami &c. Vedi Ghirlanda, e Festoni.

Foliaggio, è più particolarmente usato per la rappresentazione di que' fiori, frondi, rami, anelli &c. naturali, o artificiali; usato per ornamento su' capitelli, freggi, pedagne &c. Vedi *Tav. di Architett. Fig. 3. lit. a.* Vedi ancora Capitello, Freggio &c.

FOLIAMENTO *de' specchi* è lo spargere una composizione di un certo che aderente, fermamente alla schiena del cristallo, affinchè vi reflettano le imagini. Vedi Specchio.

Si chiama questo *foglia*; e si fa ordinariamente di argento-vivo, mischiato con qualche altro ingrediente. Vedi Mercurio.

In quanto al metodo di foliare *gli specchi*. Vedi Specchio.

Nelle *Filosofic. Transaz.* N° 245. noi abbiamo un metodo di *foliare* un globo di Cristallo, comunicato dal Cavaliere Roberto Southwell. La mistura è di argentovivo, e marcasita d' argento, di ciascheduno tre once; e stagno, e piombo, di ciascheduno mezz' oncia. I due ultimi, si gettano sulla marcasita, ed indi l' argentovivo; stemprandosi bene sul fuoco: ma debbono poi levarsi e farli quasi raffreddare, prima di mantenervi l' argentovivo. Quando voi l' usate, bisogna, che il cristallo sia ben riscaldato, e bene asciutto: ma farà bene ancora, se farà freddo, benchè molto meglio, quando il vetro è riscaldato.

FOLIAZIONE, in Botanica, si usa dal Dottor Grew per esprimere l' unione delle foglia, o petala di un fiore. Vedi Petala.

E' questa di gran uso nella generazione, e preservazione del frutticello o seme: Ella filtra un fino succo per nutrirlo nell' utero, o pistillo. Vedi Generazione *delle piante*.

In alcune specie di albicocco, ciregge &c. serve similmente per custodire il frutto assai tenero, dalla violenza del vento, e del tempo &c.; perchè queste specie, essendo di un corpo molto tenero, e pulposo, e nascendo nelle parti più fredde della primavera, riceverebbero sovente l' ingiurie dall' estremità del tempo, se non fossero così protette, ed allogate dentro de' fiori. Prima, che i fiori schiudano, la *foliazione* è curiosamente, ed artificiosamente piegata nel calice, o perianzio. Vedi Calice.

Il Dottor Grew numera varie di queste piegature; le strette, come nelle rose; le concave come nella blattarea fiore albo. Le semplicemente piane, come nelle piante de' piselli, il letticcivolo, e 'l piatto, come nel fior-tancio; il viluppo come la culla di dame.

FOLIO, o piuttosto Folium, ne' libri di conti significa pagina. Vedi Stampa.

Così Fol. 7. scritto abbreviatamente F° 7., dinota la pagina settima.

Folio *Recto*, ovvero F° R°, esprime la prima

ma parte, o pagina del foglio.

Folio *Verso*, F° V°, la seconda, o la parte di dietro del foglio.

La voce è Italiana, e significa letteramente *fogli*.

Folio, tra' Legatori di libri. Il libro in foglio, o semplice, è quello che ha i fogli piegati in due, ciascun foglio facendo due mezzi *foglio*.

Dopo il libro in *folio*, viene l'in *quarto*, l' *ottavo*, il *decimo*, il *decimo sesto*, il *ventiquattro*. Vedi Libro.

Folio *Cariofillato*, è la fronda di garofalo.

Folio *Indico*, o *Indo*, chiamato ancora *Tamalapathra*, e *Malabathrum*, è una fronda, portata dall' India, che nasce principalmente intorno Cambaja, prodotta da un albero, non dissimile dall' albero di limone, usato nella composizione della teriaca di Venezia.

FOLK LAND, *Terra Popolare*, negli antichi costumi Sassoni, dinotava la Copy-hold-land, o le terre tenute in copia. Vedi Copy hold.

In opposto a queste, le terre per concessioni furono chiamate *Bocklands*. Vedi Bockland, e Freehold.

Fundus sine scripto possessus (dice il Somnero) *censum pensitans annuum, & officiorum servituti obnoxius: Terra popularis*.

FOLKMOTE, tra' nostri Antecessori Sassoni, significa qualunque popolare, o pubblica adunanza di tutta la gente, o popolo di un luogo, distretto, o simile; per esempio, di tutti i Tenenti in Corte-Leta, o Corte Baronale; ovvero di tutti i Gentiluomini di un Paese; o di tutti i Baroni &c. di un Regno. Vedi Mota.

La voce, dice lo Stow, è tuttavia in uso tra' Londresi, e significa, *Celebrem ex omni Civitate conventum*, un assemblea di tutti i Cittadini. Il Manwood dice, esser questa la Corte, che si tiene in Londra, dove tutta la gente e 'l Popolo della Città si dolgono de' Maggiore, e degli Anziani, per qualche mal governo.

Il Sonnero, nel suo Dizionario Sassone vuole, che *Folkmote* dinoti una generale Assemblea del Popolo, per prestare fedeltà al Re, e considerare, ed ordinare le materie della Repubblica* Donde alcuni han tratta l' origine de' Parlamenti. Vedi Parlamento.

* Omnes Proceres Regni, & milites, & liberi homines Universi totius Regni Britanniæ facere debent in pleno *Folkmote* fidelitatem domino Regi, coram Episcopis Regni. In Leg. Edu. Confess. *Cap.* 33. Et amplius non sit in Hustinga, Miskenninga, *cioè malamente parlando*; neque *in Folkesmote*, neque in aliis Placitis infra Civitatem. Charta Henr. I. pro *London. Du Gange*.

Quando questa assemblea si tiene in Città, può ella chiamarsi un *Burghmote*; quando in Campagna, *Shiregemote**.

* Cum aliquid vero inopinatum & malum contra Regnum vel contra Coronam Regis emerserit, statim debent, pulsatis campanis, quod Anglice vocatur *Motbel*, convocare omnes, & universos, quod Anglici vocant *Folkmote* &c. *Leg. Alfred.*

FOLLE, secondo il Signor Locke, si dice di uno, che tira false conclusioni da' principj retti; con che egli è distinto da un uomo cattivo. Vedi Mania, Ragione, Volonta' &c.

Il Dottor Willis riferisce, che colla dissezione di un *folle*, le principali differenze ritrovate tra questo, ed un Uomo di senno, erano, che il cervello era piccolo; e che il plesso cervicale, formato dal nervo intercostale, dal quale nasce la corrispondenza tra l cervello, e 'l cuore, era piccolo, e mandava pochi rami al cuore &c. *Nervor Descrip. & Usu. c.* 26. Vedi Consenso *delle Parti*.

FOLLIA, secondo il Signor Locke: ella consiste, nel tirar false conclusioni da principj veri; con che ella è distinta dalla Manìa, che tira giuste conclusioni da principj falsi. Vedi Mania.

FOLLICOLO, tra' Giardinieri, è il baccello, la cassa, il guscio, o coverchio, col quale alcuni semi, e frutti sono avvolti. Vedi Frutto, e Seme.

Follicolo *del fiele*, *Folliculus fellis*. Vedi Vescica *del fiele*.

FOMAHANT, o Fomalhaut, in Astronomia, è una stella della prima grandezza nell' acqua della Costellazione Aquario. La sua longitudine secondo l'Evelio per l'anno 1700. era 29° 3' 48''; e latitudine verso mezzo giorno 20° 59' 46''. Come sta nel Catalogo del Signor Flamsteed. Vedi l'Articolo Aquario.

FOMENTAZIONE, è una medicina liquida, applicata a qualunque parte inferma, per risolverla, scuoterla, ammollirla, ascingarla, fortificarla e costringerla.

Le *fomentazioni* sono, o *semplici* o *composte*.

Fomentazioni *composte*, sono le decozioni delle radici, delle frondi, de' fiori, de' semi, fatte in acqua comune, o altro liquore proprio, al quale sono allevolte aggiunti il sale, la sugna, gli olj &c. Per usarle, ed applicarle, bagnano un panno caldo, o fianella nel liquore, e lo spandono sulla parte affetta. Vi sono ancora *fomentazioni* fatte d' un altra maniera, cioè con bollire certe droghe in sacchi di lino, ed indi applicarle col sacco medesimo sulla parte. Vedi Succulo.

Vi sono ancora una sorta di *fomentazioni* secche, essendo i sacchi ripieni di medicine, non bollite; solamente allevolte spruzzate con un poco di vino, o acquavite.

Fomentazioni *semplici*, sono quelle, fatte coll' acqua tepida, latte, olio, officrate, o altri liquori simili.

Le *Fomentazioni* sono ancora chiamate *bagni locali* o *bagni parziali*; perchè essendo applicate sopra una parte inferma, fanno lo stesso effetto, che il bagno, e mezzo bagno fa sull' intero corpo. Vedi Bagno.

FONASCIA *, ΦΩΝΑΣΚΙΑ, è l' arte di formare la voce umana. Vedi Voce.

* La

* *La voce è derivata dal Greco*, φωνη, *voce*.

Nell' antica Grecia vi erano combattimenti, e contese, stabilite per la voce, egualmente, che per l'altre parti della Ginnastica. Vedi Ginnastica.

Questi combattimenti continuavano a celebrarsi in tempo di Galeno; ed erano quelli, che portavano in voga la *Fonascia*.

Quindi i Maestri di quest'arte, e que' che insegnavano l'arte di maneggiar la voce, erano chiamati *Fonasci* φωνασκοι; sotto la cui tutela si mettevano tutti quegli destinati ad essere Oratori, Cantanti &c.

FONDAMENTALE, si dice di ogni cosa, che serve per base, fermezza, sostegno, o fondamento di una cosa. Vedi Fondamento.

Il Credo Appostolico contiene i punti *fondamentali* della Religione.

La Legge Salica, è la Legge *fondamentale* della polizia della Francia. Vedi Salica.

Fondamentale in Musica, dinota la Nota principale di una cantata o composizione, alla quale tutte le altre si adattano in qualche maniera, e per cui sono governate; chiamata ancora la *chiave della cantata*.

FONDAMENTO, è quella parte di un edificio, che è sotto terra: o quel mucchio di pietre &c. che sostiene l'edificio, o sopra il quale sono edificate le mura della sopra struttura; ovvero è una cassa o letto, cavato sotto il livello della terra, per ergervi l'edificio. Vedi Edificio.

Il *Fondamento*, o comprende l'intera area, ed estensione dell'edificio, come quando vi debbono essere delle volte, delle cantine, o simili; o è tirato in pezzi, o trincee, come quando debbano edificarvisi solamente le mura.

Il *Fondamento* è propriamente tanto della fabbrica, quanto porta non meno l'altezza, che la superficie della terra; e deve sempre esser proporzionato al carico, o peso dell'edificio, che deve sostenere.

Allevolte è massiccio, e continuato sotto l'intero edificio, come negli archi antichi, e negli aquedotti, ed in alcuni Anfiteatri: più ordinariamente egli è solamente in ispazj, o intervalli, o per evitar la spesa, o perchè i vacui sono in soverchia distanza. Nel qual ultimo caso si fa uso de' pilastri isolati, legati insieme per mezzo di archi.

Affinchè noi possiamo fondare la nostra abitazione fermamente, dice il Cavaliere Errico Wotton, noi dobbiamo prima esaminare il suolo, sul quale noi vogliamo edificare; ed indi le sossitte inferiori, o la substruzione, come la chiamavano gli Antichi. Per la prima abbiamo il general precetto in Vitruvio, *substructionis fundationis fodiantur, si queant inveniri ad solidum, & in solido*. Con che egli raccomanda non solamente una diligente, ma una esatta esamina di quel, che il suolo possa sostenere, avvisandoci di non fermarci a qualunque apparente solidità, purchè l'intero modello, pel quale noi cominciamo, non sia stato similmente solido;

Ma quanto profondo noi dobbiamo andare in questa ricerca, egli non ce l'ha determinata, dipendendo forse più dalla descrizione, che dalla regolarità, secondo il peso dell'Opera: nientedimeno il Palladio si è avventurato a ridurlo in regola, concedendo per la cavazione una sesta parte dell' altezza dell' intera fabbrica, purchè non vi siano cantine sotto terra; nel qual caso, egli vuole, che si vada un poco più basso. *Elementi di Architettura* del Cavaliere Errico Wotton.

I *Fondamenti* degli edificj sono, o *naturali*, o *artificiali*. *Naturali*, come quando noi edifichiamo sopra una rocca, o terra molto solida; nel qual caso, non abbiamo per necessità ricercare ulteriore fortezza.

Artificiale, qualora la terra è arenosa o paludosa, o è stata di fresco cavata. Nel primo caso, dee l'Architetto accomodare la profondità del *fondamento* all'altezza, peso &c. dell' edificio: la sesta parte dell' intera altezza è riputata, come un medio: ed in quanto alla grossezza, il doppio della grandezza della muraglia è una regola buona.

Dove non può fidarsi al natural *fondamento* si fortifica la terra con palificarla, cioè tirarla piena di pali. Vedi Palificazione, o pure gettarvi tavole di legno grandi nel fondo delle trincee, cavate pel fondamento.

In alcuni luoghi si fondano de ponti, ed altri edificj vicino l'acque sopra sacchi di lana, gettati simili a' materassi, che essendo ben pressi, ed ingrassati non danno cammino ne fan correre l'acqua.

FONDATORE, è quello, che getta il *fondamento*, o che fonda una Chiesa, Scuola, o Casa Religiosa, o qualche opera pia, e caritatevole. Vedi Fondazione.

I *Fondatori* delle Chiese possono preservare il dritto del Patronato, o della rappresentazione al vivente. Vedi Patronato.

FONDAZIONE, si usa figurativamente per lo stabilimento di una Città, Impero, o simile.

I Romani numeravano i loro anni dalla fondazione di Roma, ab *Urbe condita*, che noi allevolte esprimiamo per ab U. C. I Cronologi vogliono, che fossero passati 779 anni dal passaggio dell' Egitto alla *fondazione* di Roma. Vedi Epoca.

Fondazione, dinota ancora una donazione, o legato, o in denaro, o in poderi, pel sostegno di qualche Comunità, Spedale, Scuola, o qualche altra opera pia. Vedi Scuola, Spedale, Collegio &c.

Tra l'Ordine di S. Agostino vi è una *Fondazione* per maritare le povere donzelle, ed un altra per somministrare i brachieri alla gente povera, che ha delle rotture, o ernie.

FONDERIA, è l'arte di fondere, e gettare ogni sorte di metallo; particolarmente ottone, ferro, e bronzo &c. Vedi Metallo, e Fusione.

La

La voce è ancora usata per un luogo, o bottega, fornita di fornace, e fucine, per questo disegno. Vedi FORNACE.

FONDERIA *di opere piccole, o la maniera di gettare in arena*. L'arena usata da' Fonditori nel gettare l'ottone &c. è gialliccia, molle, e crassosa: ma dopo che si è usata, diventa perfettamente negra, per ragione della polvere de' carboni, che si usa ne' modelli. Ogni volta, che vogliono usare quest'arena, la conciano, con molte ripigliate sopra una tavola, circa un piede quadro, posta all'orlo di una cassa, ove è racchiusa l'arena; e dove possa cadere, secondo si concia. Questo acconciamento si fa con un curro, o cilindro, circa due piedi lungo, e due pollici in diametro; ed una specie di coltello, fatto di una lama di spada: con questi due istrumenti alternativamente si rotola, e taglia l'arena, e finalmente si rivolta giù nella cassa di sotto. Allora prendendo una tavola di legno di lunghezza, e larghezza proporzionale alla quantità della cosa da gettarsi, mettono intorno di questa una forma; e così fanno una specie di modello. Questo modello si riempie dell'arena avanti preparata, e si umidisce un poco. Fatto ciò, si prende de' modelli di legno, o metallini delle cose, che si disegnono gettare; si applicano sul modello, e si premono giù nell'arena; di manierachè lasciano la loro forma impressa. Nel mezzo del modello, ed in tutta la sua lunghezza si mette la metà di un piccolo cilindro di bronzo, che dee servire per canale per farvi scorrere il metallo, dovendosi però disporre in maniera, che tocchi da un estremo l'orlo delle tavola, e che non vada dall'altro, che fino all'ultimo modello che vi è posto. Da questi arrivano molti altri piccoli getti o rami, che portano a ciascun modello, pe' quali il metallo si trasporta all'intera forma.

Così accommodata quella prima forma, la rivoltano sossopra per levare i modelli dall'arena; e per far questo si rivoltano un poco intorno con un istrumento piccolo tagliente.

Della stessa maniera procedono a lavorare nella parte contraria, o nell'altra metà del modello in una maniera esattamente simile alla primo, eccettochè ha de' piroli, che entrando ne' buchi corrispondenti ad esso nell'altra metà, fanno che allorchè ambedue sono unite insieme, le due cavità del modello cadono perfettamente l'una sopra l'altra: così formata la forma, si porta al Fonditore, il quale dopo di avere allargato il getto principale, o canale della parte opposta, con una specie di coltello, ed aggiungendo i getti attraverso o canali a' modelli, e spruzzandoli di polvere macinata, li mette finalmente a seccare in un forno.

Quando ambedue le parti della forma son bastantemente secche, si uniscono insieme per mezzo de piroli, ed affinchè non si schiantano o aprono, per la forza del metallo, che deve entrarvi fiammeggiante per un buco, formato nel getto principale, si chiudono in una specie di torchio, o colle vite, o se la forma è grossa co' cunei. Messe così in torchio le forme, si situano vicino la fornace per esser pronte a ricevere il metallo, come esce dal crogiuolo. Vedi FORNACE.

Mentre le forme sono così preparate, il metallo si mette in fusione in un crogiuolo di terra circa due pollici alto, e quattro in diametro. Vedi CROGIUOLO.

La fornace, dove si fa la fusione è molto simile alla fucina di un fabbro; avendo come quella un cammino, per portar via il fumo; un pajo di mantici per soffiare il fuoco, ed un massiccio, o focolaro, dove si fa fuoco, e si mette il crogiuolo. L'uso di questo focolaro è quello, che principalmente distingue la *fornace* della *fucina*. Vedi FOCINA.

In mezzo di esso vi è una cavità quadrata, dieci o dodici pollici larga, che va al fondo. Ella è divisa in due da una grata di ferro. La parte superiore serve a tenere il crogiuolo e'l pabolo, e l'interiore a ricevere le ceneri.

Quando il pabolo, che ha da essere legno secco, è bene acceso, si mette il crogiuolo pieno di metallo nel mezzo, e si copre con un coperchiuolo di terra; e per accrescere la forza del fuoco, oltre di soffiarlo co' mantici, si mette una tegola nell'apertura o porta della fornace.

Liquefatto il metallo, si riempie il crogiuolo di pezzi di ottone pestati in un mortajo. Per metterveli si fa uso della specie di un cocchiajo di ferro, con un luogo manico; nel suo estremo, formato in una specie di cilindro concavo, affinchè il metallo vi scorra più facilmente.

Non rimane intanto altra cosa, se non che il fonditore prenda il crogiuolo dal fuoco e lo porta, con un pajo di tanaglie, (le cui gambe son piegate per meglio abbracciare la bocca del crogiuolo) alla forma, nella quale egli lo versa per un buco, corrispondente al getto principale di ciascuna forma.

Così egli fa da una ad un altra, fintanto che il crogiuolo è vuoto, o non vi sia rimasta materia bastante per un altra forma.

Allora gettando acqua fredda sulle forme, si prendono le medesime da torchi e le opere gettate si cavano dall'arena, che si lavora di nuovo per farne altri getti. Finalmente tagliano i getti, e vendono o danno il lavoro a quei, che lo hanno domandato, senza alcun altro ripulimento.

FONDERIA *di statue, gran Cannoni, e Campane.* L'arte di gettare le statue di bronzo è molto antica; dimanierachè la sua origine era tanto remota, ed oscura, anche alle ricerche di Plinio, Autore ammirabilmente sperimentato nel discoprire gl' inventori delle altre arti.

Tutto quello, che noi ne possiamo sapere per certo si è, che ell'era praticata in tutta la sua perfezione, prima tra Greci ed indi tra Romani; e che il numero delle statue consegrate a' Dei, ed agli Eroi oltrepassano ogni credenza. Vedi STATUA.

Le

Le sole Città di Atene, di Rodi, e di Delfo &c, avevano ciascheduna 3000 statue; e Mateo Scauro benchè solamente Edile, adornò il Circo con non meno di 3000 statue di bronzo pel tempo de' giuochi Circesi.

Questo gusto per le statue fu portato tant' oltre, che ne venne un proverbio, che in Roma la gente di bronzo, non era men numerosa del Popolo Romano.

Tra noi il gettar delle statue era poco conosciuto, o praticato prima del deciassettesimo secolo.

In quanto al gettar de' cannoni è tutto moderno, e forse dobbiamo essere riguardati per tanti ignoranti di esso, quanto gli Antichi. Tutti gli Autori convengono, che il primo cannone, fosse gettato nel decimoquarto Secolo; benchè alcuni fissano l' evento all' Anno 1338; ed altri al 1380. Vedi Cannone &c.

Il gettar delle campane è del mezzo tempo tralle due altre. L'uso delle campane è certamente molto antico nella Chiesa Occidentale, e lo stesso fu similmente nella Chiesa Orientale: ma presentemente il P. Vansleb ci assicura, nella sua seconda Relazione di Egitto, che egli non aveva trovato, se non una campana nella Chiesa d' Oriente, e questa in un Monistero nell' Egitto Superiore. Vedi Campana.

La materia di queste gran Opere radevolte è qualche semplice metallo, ma comunemente una mistura di molte, come ottone, bronzo &c. Noi daremo quì il procedimento nella *fonderia* di ciascheduno.

Metodo di gettare statue, o figure. Tre cose si ricercano principalmente per gettare statue, busti, basso rilievo, vasi, ed altre opere di Scoltura, cioè la forma, la cera e'l coverchio.

La forma interiore o anima, così chiamata, per essere nel cuore o nel mezzo della statua, è di figura rustica, ed informe, poco rassomigliante alla statua, che si vuol gettare. Ella si erge sopra una grata di ferro, bastantemente forte per sostenerla, ed è fortificata da dentro, con molte sbarre o verghe ancora, di ferro. Ella può farsi indifferentemente di due sorte di materia, a descrizione dell' Artefice, cioè di creta da vasi con fumiero di cavallo e burro; o di gesso di Parigi, mischiato con polvere fina di mattoni.

L'uso dell' anima nelle statue serve per minorarne il peso, e risparmiare il metallo. Nelle campane ella occupa tutta la parte interiore o preserva lo spazio vuoto ove ha d' appiccarsi il battaglio. Ne' gran cannoni forma l'intiera cassa dalla bocca fino alla culata; e ne' mortari la cassa, e la camera.

La cera è la rappresentazione della statua, tale qual si vuol fare in bronzo. Se ella è un prezzo di scoltura, la cera deve esser tutta della mano dello Scultore, che la travaglia ordinariamente sull' anima medesima; benchè possa travagliarsi divisamente nelle forme concave, o formate sul modello; e dopo disposte, ed ordinate sulle sbarre di ferro, sulle grate, come prima; riempendo lo spazio vuoto nel mezzo col gesso e col mattone liquido, per mezzo del quale il modello interiore o l'anima si forma in proporzione, che lo Scultore rialza la cera.

Quando la cera, che deve essere la profondità, che si vuol dare al metallo è terminata e ben ritoccata, vi si adattano piccoli tubi di cera perpendicolarmente da capo a piedi, per servire come di getti pel trasporto del metallo a tutte le parti dell' opera, e come tanti buchi per dare il passaggio all' aria, che altrimente cagionerebbe gran disordini, allorchè il metallo caldo vi cade con impeto. Il peso della cera usata in essa, dà la proporzione al metallo; usandosi dieci libre di quest' ultimo ad una libra della prima.

Così avanzato questo lavoro, non manca altro, che coprirsi colla sua cappa, che è una specie di crosta o veste messa sulla cera; e che essendo di materia molle ed anche al principio liquida, facilmente mantiene e preserva l'impressione di ogni sua parte, e che dopo si comunica al metallo, mentre prende il luogo della cera tralla veste e la forma.

La materia di questa forma esteriore o veste è varia, secondo i diversi letti o strati, che vi sono applicati. Al principio è una composizione di creta, e di crogiuoli vecchi, ben pestati e crivellati, mischiati con acqua, fino alla consistenza di un colore, atto per la pittura. Perciò si applica con un pennello mettendo la sette o otto volte di sopra, e lasciandola seccare per altrettante volte. Nella seconda impressione si aggiugne fumiero di cavallo e terra naturale per formarne la composizione. La terza impressione si fa di fumiero di cavallo e terra. Finalmente la veste si termina con gettarvi moltissime impressioni di quest'ultima materia, fatta più densa colla mano.

La cappa così terminata si assicura, e fortifica con molte fasce o centurino di ferro, avvolti intorno nel mezzo un piede distante uno dall' altro; e che attaccandosi per sotto alla grata sotto la statua per sopra un cerchio di ferro, ove terminano tutte vengono a concatenarsi insieme.

Quì debba osservarsi, che se la statua è così grossa, che non è facile muovere la forma; quando si è fatto questo, bisogna lavorarla nel luogo, ove ha da gettarsi.

Si fa questo di due maniere, nella prima si scava un buco quadro sotto, terra tanto grosso, quanto vi si possa fare la forma; e si temprano i suoi lati di muraglie di selci o di mattoni. Nel fondo si fà un bucu degli stessi materiali con una specie di fornace; che abbia l'apertura in su. In questa vi si ha d'accendere il fuoco per seccarvi la forma, e dopo liquefar la cera. Sopra di questa fornace si mette la grata; e sopra di questa la forma &c. formata come sopra si è esposto. Finalmente ro uno degli estremi del fosso quadrato si fa un altra gran fornace per fondere il metallo, come poco fa si è detto.

Nell' altra maniera basta lavorar la forma sopra il terreno, ma colla stessa precauzione della

fer-

fornace e della grata di sotto. Quando è terminata, bisogna racchiuderla tra quattro muraglie; ed a' lati di esse fare un focolajo per farvi la fornace da fondere. Circa il di più, il metodo è lo stesso in ambedue.

Terminata la forma e racchiusa tralle quattro muraglie, o sotto terra o sopra; si accende un fuoco moderato nella fornace di sotto, e si copre il buco con tavole, affinchè la cera possa fondersi appoco appoco, e scorrere ne' cannelli, formati apposta a piè della forma, che son dopo molto esattamente chiusi con terra, subito che se ne è tratta tutta la cera. Fatto ciò, il buco si riempe di mattoni, gettati a caso, e si aumenta il fuoco nella fornace, fintantoche i mattoni e la forma divengono roventi, il che si fa in ventiquattr'ora. Indi estinto il fuoco e raffreddato di nuovo ogni cosa, si levano i mattoni, e si riempie il loro luogo di terra umida, ed un poco battuta fino alla bocca della forma, per renderla più ferma e stabile.

In questo stato di cose non vi rimane altro da fare, se non liquefare il metallo, e colarlo nella forma. Questo è l'officio della fornace di sopra, che si fa in maniera di un forno con tre aperture; una per mettere le legna, un altra pel vento, ed un altra per farvi correre il metallo. A quest' ultima apertura, che si tiene ben chiusa in tutto il tempo, che il metallo è in fusione, si mette un piccol tubo o canale, per mezzo del quale si trasporta il metallo fuso in un gran bacile di terra sulla forma; nel fondo del quale vi sono inseriti tutti i rami grossi de' getti, che debbono portare il metallo in tutte le parti della forma.

E' duopo aggiungere, che questi getti son tutti terminati o turati con una specie di bicchieri, che si tengono chiusi, affinchè nell'aprir la fornace, il bronzo, che esce come un torrente di fuoco, non possa entrare in alcun di loro, fintantoche il bacile non sia pieno bastantemente della materia, che vi cola tutta in una volta; nella quale occasione si riempiano i bicchieri, che sono lunghe verghe di ferro con un capo in un estremo, capace di riempire l' intero diametro di ciaschedun tubo. Il buco della fornace si apre con lunghi pezzi di ferro, adattato all' estremo di ciascedun polo, e la forma si riempie in un istante.

Così si termina l' opera, almeno per quanto appartiene al gettare, essendo il rimanente officio dello Scultore, il quale prendendo la figura dalla forma, e dalla terra, dalla quale è circondata, ne sega i getti, co' quali appare di sopra coperta, e la ripulisce con istrumenti proprj a quest' arte, come cesello, bulini, punsoni &c.

Maniera di getter le campane. Tutto quel che si è detto pel getto delle statue ha luogo in proporzione al gettar delle campane; e tutto quello che vi è di particolare in quest' ultimo, è come siegue.

1.° Il metallo è differente, non entrandovi stagno nel metallo delle statue; ed in quello delle campane non ve n' entra meno di una quinta parte.

Secondariamente, le dimensioni dell' anima, e la cera delle campane, specialmente se sia una catena di molte campane, che si vogliono gettare, non si fanno a caso nè a capriccio dell'Artefice: ma debbono misurarsi dal Fonditore sopra una specie di scala campanaria, o diapason, che ne dà l' altezza, l'apertura, e la profondità necessaria a' varj tuoni richiesti. Vedi Diapason.

Non è necessario aggiungersi, che sulla cera si formino i modelli, e gli altri ornamenti, ed iscrizioni da rappresentarsi in rilievo nell' esteriore della campana.

Il battaglio, o la lingua, non è propriamente parte della campana, ma si lavora da altra mano. In Europa è ordinariamente di ferro, con un gran capo nell' estremo, ed è sospeso nel mezzo della campana. Nella china è solamente un gran martello di legno, che si batte colla forza del braccio nella campana; donde avviene, che non può aversi quella consonanza tanto ammirata in alcune delle nostre sonore campane. I Chinesi hanno un metodo straordinario di accrescere il suono delle loro campane, cioè con lasciare un buco sotto le maniche, che i nostri Fondatori di campane riputarebbero a difetto.

Le proporzioni delle nostre campane, differiscono molto da quelle de' Chinesi. Nelle nostre, le moderne proporzioni sono, di fare il diametro quindici volte la profondità del caliora, e dodici la sua altezza.

Maniera di gettare gran Cannoni, o pezzi di Artiglieria. Il gettar de' Cannoni, de' mortaj, e di altri pezzi di Arteglieria, si fa simile a quello delle statue, e delle campane, specialmente per quanto riguarda la forma, la cera, la sopravveste, e le fornaci. In quanto al metallo, è in qualche maniera differente da quello di ambedue, per avere una mistura di stagno, che non l' ha quello delle statue; ed avendo solamente mezza la quantità dello stagno, che è in quello delle campane, cioè nella rata di dieci libre di stagno, a cento di rame. Il cannone si forma sempre di figura, un poco conica, essendo più massiccio nella culata, dove fa la maggior forza il cannone, e diminuendosi di la a' mugnoni; dimanierachè, se la sua bocca è due pollici massiccia, la culata è sei. La sua lunghezza si misura ne' calibri, cioè ne' diametri de' mugnon; sei pollici di mugnone ne richieggono venti di calibro, o dieci piedi in lunghezza: vi è circa un sesto di un pollice, per il bugio della palla.

Fonderia *de' Caratteri*, o la maniera di gettare le lettere delle stampe.

L' invenzione de' caratteri, da noi si tratterà sotto gli Articoli Stampa, e Lettera.

Le loro differenze, specie &c. si sono già esposte, sotto gli Articoli, Carattere &c.

Le due cose principalmente, da riguardarsi, nel gettamento de' caratteri, sono la *materia*, e le *matrici*.

La materia è composta di un metallo, parte rame, e parte piombo, mischiato in una certa proporzione, che ogni Fonditore di caratteri regola a sua propria descrizione, ed a' quali frequentemente aggiunge una certa quantità di qualche altro metallo, o minerale, come richiede la sua sperienza, per rendere la sua composizione più dura.

La più usuale proporzione de' due metalli è di cento libre di piombo a venti, o a venticinque di rame. Alcuni, benchè non i migliori Fonditori usano il ferro in luogo del rame, nella proporzione di cento libre di piombo a trenta, o a trentacinque di ferro.

Questi metalli son fusi separatamente in gran crogiuoli: il rame, o il ferro coll' antimonio, e 'l piombo da se solo. Quando son fusi si mischiano insieme: e questa fusione, e misture sono le parti più fatigose dell' arte de' fonditori di caratteri.

Le matrici delle lettere, son pezzi di rame, dove è scolpita, o incavata con punzoni in rilievo, l'impressione del carattere designato. Vedi Matrice, e Punzone.

Ogni lettera ha la sua propria matrice; e ve ne sono delle particolari pe' punti, per le virgole, per le figure, per gli abachi Romani, cifre ed altri ornamenti di stampa; eccetto i quadrati, che essendo solamente di piombo, e non designati, a lasciare alcuna impressione, si gettano, senza le matrici, e solamente nelle forme: e ciascuna matrice ha il suo punzone, fatto di acciajo, o ferro ben temperato. Vedi Incidere *in acciajo*.

Le matrici, essendo battute, e ritoccate, dove è necessario, si mettono, ciascheduna nell' estremo di una forma di ferro, tra due sottile tavolette, tre pollici quadre; che essendole recisi i due angoli superiori, vengono a formare un esagono irregolare. Le parti principali di queste forme, come già si è detto, le quali son nascoste tralle due tavolette; sono 1º Due lamine di acciajo, con una vite per ciascheduna, per poterle tenere attaccate, in distanza dalle tavolette. 2º Due altre, chiamate *pezzi lunghi*. 3º Un pezzo chiamato il *bianco*, che propriamente forma il corpo del carattere, nella cui estremità è messa la matrice. 4º Un getto, che è una sorta di piccolo rannello, per ricevere, e trasportare la materia fusa alla matrice. 5º Un registro, che serve a riunire le parti della forma, dopo che sono state aperte, per ricevere le lettere, quando si gettono.

Dalla parte di fuora delle forme, vi sono tre altri pezzi, cioè l'archetto di sotto, e due arpioni di sopra. L'archetto è un fil d' acciajo massiccio, due, o tre linee in diametro, ed otto o dieci pollici lungo, piegato a guisa d'un arco, del quale il pezzo inferiore del legno, è per così dire la corda o la stringa. Un estremo è attaccato alla tavoletta, e l'altro, che è lasciato in libertà, serve per piegamolla o elasticità, per premere, e ritenere la matrice del carattere nell' estremità del bianco, in dove correndo la materia fusa, forma l'impressione.

Gli uncini di sopra della forma sono ancora di ferro filato, circa la stessa grandezza dell' arco, e circa un pollice, e mezzo lungo; essendo attaccato uno di loro ad una tavoletta, e l'altro all' altra. Il loro uso è di aprire la forma, e di ritirare il carattere, quando è gettato; in maniera che il gettatore non possa esser molestato dal calore.

Disposto così ogni cosa appartenente alla forma, si comincia a preparar la materia. La fornace, sulla quale si mette il bacile pel metallo da fondersi, è fatta della stessa materia de' crogiuoli. Ella è ordinariamente diciotto, o venti pollici alta, e dieci, o venti in diametro. Con una graticola di ferro, che si mette orizzontalmente, viene a dividersi in due, la parte inferiore serve per tener le ceneri, ed è fornita del buco, per fare uscir l'aria. Il legno si mette nella parte superiore per un apertura, fatta sulla graticola. Un cammino di terra serve a trasportare il fumo dalla finestra, vicino alla quale ordinariamente è situata la fornace. Finalmente una pietra, o una cassa di legno serve a sostener la fornace, e ad elevarla alla propria altezza dello gettatore, che vi lavora all'impiedi.

Sulla fornace è messo il bacile da fondersi, o il ramiere. E' questo circa nove pollici in diametro, ed occupa l'intera apertura di sopra, essendo anche temprato tutto intorno di creta. La sua materia è una specie di bicchiere metallico; ed affinchè possa esser atto a fondere i metalli duri, e molli, è diviso in due parti eguali, da una perpendicolar partizione.

In questo bacile si fonda solamente la materia già preparata, cioè la mistura, o composizione, ne' crogiuoli di sopra menzionati. Un piccolo cucchiajo di ferro serve a schiumar la scoria, o l'impurità, dalla fornace del metallo fuso. Queste scorie non si perdono tutte, ma servono a fonderle di nuovo.

S'impiegano ordinariamente due gettatori, in ogni fornace. Ciascun di loro deve evacuare la sua parte del bacile; ed hanno una tavola, o banco in comune, dove mettono i caratteri, subito che son gettati.

Per far correre il metallo nella forma, il gettatore de' caratteri lo tiene nella sua mano sinistra, e nella sua destra tiene un piccolo cucchiajo con manico di legno, che ne contiene giusto quanto basta per una lettera.

Avendo, intanto, ripieno questo cucchiajo di metallo liquido, egli lo getta nel getto o cannello, la cui apertura è nel mezzo de' due uncini della forma, e spingendo prontamente e vivamente avanti la mano, colla quale tiene la forma, fa scorrere la fonte sulla matrice del carattere, che senza questo movimento potrebbe raffreddarsi, prima di arrivarvi. Egli allora distende l' archetto, apre la forma, della quale con uno degli uncini tira il carattere gettato, e senza perder tempo, la chiude, rimpiazza la matrice, e getta una nuova lettera: è incredibile la sollecitudine, colla

quale

quale si fa tutto ciò. Allorchè la lettera è gettata, la visitano, prima che ne rompano il getto, per vedere, se ella è perfetta; altrimente la gettano tralla rifusa della fonte.

Se si ritrova compiuta, si getta via il getto o la coda, tagliandosi con un coltello il metallo superfluo, occasionato dal non essere chiusa perfettamente dalla forma, e si tagliano le lettere lunghe codute, come *f*, ed *ſ* concave nel fondo per dar luogo, affinchè il massiccio dell'altre lettere possa collocarsi di sotto.

Collo stesso coltello si raspa la lettera, per lisciare i due suoi lati più larghi, o facce, e per adattarle ad essere strofinate sulla pietra. Si usa solamente diligenza in istrofinare questi lati, per timore di non pregiudicare al cocco, che vâ sopra uno degl' altri lati, che serve a distinguere il lato, nel quale deve il Compønitore situarsi, quando egli compone le forme. La pietra, sulla quale si strofinano le lettere è una sorta di pietra dura, grossolana, sfarinosa, posta orizzontalmente; avanti la quale si siedono i gettatori. Per non patir danno alle dita per la strofinazione, essi hanno una specie di goanto, fatto di cuojo vecchio, col quale coprišcono le due dita vicino al pollice: con questo si lavora in ogni parte della lettera d'avanti, e dietro. Per strofinare i lati, si fa uso del pollice, ma senza discontinoarle il tooto; di manierache facilmente si resta ingannato a credere, che non si strofinano le lettere, se non in un lato, quantunque lo fossero in ambedue. Così strofinate le lettere si mettono sul componitore per darli l'altezza, cioè a dire, per darle la propria doppiezza, così dal lato del cocco, come da quello dell'opposto, il che si chiama allevolte *composizione*.

Il componitore, è un regolo di legno, con un piccolo risalto di sotto, sul quale s'inordinano le lettere. Su questo istrumento si dà l'altezza a' quadrati, alle linette, ed altri simili lavori di piombo, de' quali si fa uso nelle Stamperie.

Quando le lettere son composte si rendono eguali, così nella profondità, che nella lunghezza della linea. Un piccolo gettone di metallo a guisa di una lama, quantunque non sia rotonda come i gettoni, ma quasi quadrata almeno al basso, serve all'una, ed all'altra eguaglianza, che è il loro livello. La eguaglianza per la profondità si fa sopra un pezzo di marmo, e quella per l'altezza sopra un composiore di ferro. L'eguaglianza dell'altezza è guidata da un *m* di ciascun corpo di carattere già aggiustato.

Si dicono le lettere essere della loro giusta altezza in linea, quando la parte del getto, ove è l'incavo, eguaglia bene coll' *m*, posto sul suo piede nel piccolo compositore, e coll' occhio di due lettere nuove gettate, che si mettono a' suoi lati per eguagliarle. In quanto alla doppiezza, l'eguaglianza si fà con lasciar la lettera esemplare sul piccolo marmo, mettendo le due lettere intorno, e così livellandole tutte tre colla lamina liscia.

Tutto quel che rimane, si è risecare il piede o piuttosto incavarla, e far quella sorte d'incavo, che ogni lettera ha nel fondo, precisamente opposto all'occhio, o parte superiore della lettera.

Per far questo, rivolrano una riga di esse di sotto nell' aggiustatore, che è un istrumento di ferro o di acciajo liscio, composto di due lunghi pezzi uniti insieme per mezzo delle vite. Tra questi due racchiudono tante lettere, quante ne vogliono, tutte poste una contra l' altra nella stessa situazione, come quando si compongono pe' libri, eccettoche nell' aggiustatore, hanno l' occhio sotto, e'l piede sopra. Quando l' aggiustatore è pieno di lettere, lo mettono sulla tavola del taglio, tra due gemelle di legno, che premendolo fortemente, danno la facilità all' Artefice di spingere la sua pialla per la linea della lettera così rivoltata.

Questa pialla è composta di tre parti, due di acciajo, ed una di legno: di quelle di acciajo, quella del fondo è composta di due lamine mobili di acciajo, in manierache possono avvicinarsi o allontanarsi per mezzo di due vite. Nell' intervallo tra queste due passa il piede della lunga riga di lettere, e così il piano è trattenuto dal diviamento.

La seconda parte della pialla, corrispondente all' imboccatura d'acciajo nelle pialle comuni, è composta di due rami e due vite, che servono a alzare, e calare l'istromento, secondo dee farsi profonda la scannellatura. La posizione di questo pezzo di acciajo, che è quattro, o cinque pollici lungo, è quasi perpendicolare.

L'ultima parte di questo stiglio, che è di legno serve ad unire l' altre due, la sua forma è quella di un arco. Per uno estremo è attaccato all' estremo posteriore delle pialle, e per l' altro a' due rami, che portano l'imboccatura di acciajo; di manierachè le tre parti insieme formano una specie di triangolo, vuoto nel mezzo. Il tagliatore è un istrumento di acciajo con manica di legno a guisa d'uno scalpello, che serve a tagliar via i fili degli estremi delle lettere, quando son preparate.

Così le lettere sono atte all' uso della stampa. Vedi Stampa.

La perfezione delle lettere così gettate consiste nel loro essere da ogni parte quadrate e dritte, e tutte generalmente della stessa altezza, ed egualmente pulite, senza che una impedischi l' altra, nè esser troppo grossa nel piede, nè nella testa: bene scannellata; di manierache i due estremi del piede contenghino la metà del corpo della lettera, bene lisciata, e pulita, con un sensibile incavo.

FONDITORE *, è un Artista, che fonde e getta metalli di diverse forme, per varj usi; come per cannoni, campane, statue, bombe, o caratteri, ed altre opere piccole; come candelieri, fibbie &c.

* *La voce in questo senso è formata dalla Francese* Fondre. *Nella legge Romana son chiamati questi Artefici* Statuarj.

Dalle diverse produzioni, o lavori de' *fonditori*,

fono essi diversamente denominati, come *Fonditori* di opere minute; *Fonditori* di campane, *Fonditori* di cannoni, *Fonditori* di caratteri, di figure &c. Quel che appartiene a ciascuno. Vedi sotto l' articolo FONDERIA.

Fornace de' FONDITORI. Vedi FORNACE.

FONDITORI *di Forme*. Vedi l' Articolo FORME.

Torchio de' FONDITORI. Vedi TORCHIO.

FONDO, è un termine Latino, usato pel *fondo* di certe cose, e particolarmente di certe parti del corpo.

FONDO *dell' Occhio*, *Fundus oculi*, è quella parte, che si possiede dalla coroide, o retina. Vedi OCCHIO, e RETINA.

L' immagine degli oggetti si rappresentano in una situazione inversa nel *fondo* dell' occhio. Vedi VISIONE.

FONDO *dell' Utero*, *Fundus uteri*, è il corpo, o parte principale di esso, in contraddistinzione alla cervice, o collo; all' osculum, o bocca, alla vagina, o guaina. Vedi *Tav. di Anat.* (*Splanc.*) *fig. 9. lit. a*, *fig. 11*, *lit. d*. Vedi ancora UTERO.

FONDO *della vescica*, è la di lei cavità, dove si contiene l' orina. Nell' uomo è situata sopra il retto, e nelle donne sulla matrice. Vedi VESCICA.

FONDO *della vescica del fiele*, *dello stomaco &c.* Vedi VESCICA *del fiele*, STOMACO &c.

FONDO *della pianta*, è quella parte della pianta, dove s' incontra lo stelo, e si unisce la radice.

FONDO *del Cielo*, è il punto opposto al punto della culminazione, o al punto dell' Ecclittica, dove è intersecata dal meridiano di sotto all' orizzonte. Vedi MEZZO-CIELO.

FONDO, in Commercio, si usa per lo capitale, o *fondo* di un Mercadante, Compagnia, o Corporazione, o per la somma del denaro, che si mette in negozio. Vedi CAPITALE.

In questo senso, noi diciamo assolutamente i *fondi*, o i pubblici *fondi*, intendendo i *fondi* delle gran compagnie, o corporazioni, come i banchi, il mare meridionale, l' India Orientale &c. Vedi BANCO e COMPAGNIA.

Andare a FONDO, in linguaggio marittimo. Si dice un vascello va a *fondo* in mare, quando per un estraordinaria apertura, o gran turbine di mare, si riempie di tant' acqua, che non può liberarsene, nè è abile a nuotarvi di sotto, ma affonda col peso di esso.

FONICA *, ΦΩΝΙΚΗ, è la dottrina, o la scienza de' suoni; anticamente chiamata *Acustica*.

* *La voce è derivata dal Greco φωνη, voce, suono*.

La *Fonica* può considerarsi come un arte analoga all' Ottica, e può dividersi egualmente in *diretta*, *refratta*, e *riflessa*. Il Vescovo di Ferns in allusione alle parti dell' Ottica denomina questi rami *fonici*, *diafonici* e *catafonici*. La *Fonica* può aumentarsi in riguardo all' oggetto, al medio, ed all' organo.

In quanto all' oggetto, il suono può aumentarsi così nel cominciamento come nella propagazione de' suoni. Primo parlando, o pronunciando, fischiando, o cantando, o gridando, o allettando; che sono tutte arti distinte, e tutte aumentabili. Secondo, colla posizione del corpo sonoro. In riguardo al medio, la *fonica* può accrescersi colla sua chiarezza, e quiescenza, e per mezzo di un corpo sonoro, che sia situato vicino ad una muraglia liscia, specialmente piana, o arcata, cicloidamente, o ellitticamente: donde nasce la teoria de' luoghi bisbiglianti. Vedi SUSURRO.

Aggiungasi a tuttociò, che con mettere il corpo sonoro vicino l' acqua, il suo suono si mollifica: con situarlo sopra un piano, il suono si trasporta ad una distanza maggiore, che quando è situato sopra terreno ineguale. Vedi SUONO.

In quanto all' organo, o sia orecchio, si soccorre con situarlo vicino ad una muraglia, (specialmente ad un estremo di un arco, e cominciando il suono nell' altro); o vicino la superficie dell' acqua, o della terra.

E per mezzo d' istrumenti, come dello Stentorofonico, o trombetta parlante.

Ancora si soccorre la debolezza dell' orecchio per un istromento, come i spettacoli fanno agl' occhi. Per un istromento si ricevono i suoni molto remoti, come i telescopj fanno agli oggetti; per un microscopio, o istromento da ingrandire; per un polifone o istromento moltiplicante &c. Vedi ORECCHIO &c.

La *Catafonica*, o udito riflesso, può accrescersi per varie specie di echi artificiali; perchè in generale, qualunque suono, che manca direttamente, o obbliquamente; o qualunque corpo, denso, di superficie liscia, piano, o arcato, ritorna in dietro, o riflette, cioè fa eco più o meno. Vedi ECO, UDITO &c.

FONICO *Centro*. Vedi CENTRO.

FONOCANTICO CENTRO. Vedi CENTRO.

FONTANA, FONS, in Filosofia, è una sorgente di acqua, che sorge dalla terra.

In quanto a' fenomeni, teoria, origine &c. delle *fontane*. Vedi SORGENTE.

Tragli Antichi le *fontane*, o sorgenti de' fiumi, erano riputate sagre, ed anche adorate, come una specie di divinità.

Seneca osserva lo stesso nella sua 41*ma* Epistola: e Cicerone lib. III. *de Natura Deor. cap.* 20. fa menzione, che i Sacerdoti Romani, e gli Auguri usavano nelle loro preghiere, ed invocazioni, chiamare i nomi del Tevere, e degli altri fiumi, ruscelli, e *fontane*, intorno di Roma. La settima Iscrizione nella pag. 94. di Grutero porta FONTI DIVINO ET GENIO NUMINIS FONTIS. Vedi FONTINALIA.

Era punto di Religione non disturbare, o intorbidare le acque nel bagnarsi, o lavarsi. Tacite ci dà un esempio di esso in Nerone, Annal. lib. 14. cap. 22. E Struvio *Antiquit. Rom. Syntag.* Lib. I. cap. 167.

Fontana, o Fontana *Artificiale* in Idraulica, è una machina, o invenzione, colla quale l' acqua è violentemente spinta in sù; chiamata ancora *getto d' acqua*. Vedi Getto *d' acqua*, Fluido &c.

Vi sono diverse specie di *Fontane* Artificiali; alcune fondate sull' elasticità dell' aria; ed altre sulla pressione, o peso dell' acqua. La struttura di ciascheduna, essendo bella, e curiosa; e producendo una buona illustrazione della dottrina dell' Idraulica, e Pneumatica, non lasceremo di spiegarla in questo luogo.

Costruzione di una Fontana *Artificiale sull'elasticità dell' aria.* Provedete un vaso di metallo, di vetro, o simile, proprio per un riservatojo, come A B, (*Tav. Idraulica, fig.* 17.) che termini in cima in un piccolo collo *c*. Pel suo collo, mettete un tubo *c a*, che attraversi la metà del vaso, finche il suo orifizio inferiore *d*, assai vicino, ma non assolutamente, giunga al fondo del vaso; e questo vaso sia prima mezzo pieno d' acqua. Il collo ha da esser fatto, in guisa che possa sul tubo avvitarsi una siringa; per mezzo della quale si possa introdurre per lo tubo nell' acqua, una gran quantità d' aria; per la quale ella si sbarazzerà, ed emergerà nella parte vacua del vaso, e giacerà sulla superficie dell' acqua C D.

Or l' acqua quì contenuta, essendo così pressa dall' aria, che è per esempio due volte, tanto densa, quanto l' aria esterna; e la forza elastica dell' aria, essendo eguale alla sua forza gravitante; l' effetto sarà lo stesso, come se il peso della colonna dell' aria, sulla superficie dell'acqua fosse il doppio della colonna, che preme nel tubo; di manierachè l' acqua dee per necessità sporgere in su pel tubo, con una forza, eguale all' eccesso della pressione dell' aria inclusa, sopra quella dell' aria esterna. Vedi Aria.

Costruzione di una Fontana *Artificiale, che gioca per la pressione dell' acqua.* Avendo il comodo di un fondo o riservatojo di acqua, in luogo considerabilmente più alto di quello, dove ha da farsi la *Fontana* [sia questo fondo situato qui dalla natura, o formato apposta, per mezzo di proprie macchine, come tromba, sifone, vite spirale &c.): fate che dal riservatojo per tubi verticali, discenda l' acqua; ed a questi tubi verticali adattateci degli orizzontali sottoterra, per trasportar l' acqua al luogo, dove ha da giocar la *fontana*. Finalmente da questi tubi orizzontali, ergetene altri verticali, per via di aggiunzioni, getti, o sgorghi d' acqua; e che sia la loro altezza, molto meno di quella de' tubi, per dove l' acqua vien trasportata a' tubi orizzontali. Allora sporgerà l' acqua, per la pressione della colonna sopraincumbente, in questi getti; e ciò all' altezza, o livello dell' acqua nel riservatojo, comunque siano piegati, o curvi questi tubi. La dimostrazione del tutto, Vedi sotto l'Articolo Fluido.

Così può l' acqua sporgersi a qualunque altezza, data ad arbitrio: i tubi possono esser talmente proporzionati, in quanto a produrre qualunque quantità d' acqua, in un tempo dato; o varj tubi della stessa *fontana* possono farsi, per produrre l' acqua, in qualunque ragione data; o finalmente diversi tubi possono progettar l' acque a differenti altezze. Le regole per tutte queste specie, il Lettore potrà trovarle, nalle leggi de' fluidi.

Queste *fontane* aeree, o aquatiche, possono applicarsi in varie guise; in maniera che esibischino varie apparenze: e da queste unitamente nasce gran parte de' nostri giuochi di acqua, artefiziali.

Un pajo d' esempj di questi non saranno dispiacevoli.

Fontana, *che sparge l' acqua in varie direzioni.* Supponete il tubo verticale, nel quale sale l' acqua, essere A B (*Tav Idraulica fig.* 18.) in esso adattate varj altri tubi, alcuni orizzontali, altri obbliqui, alcuni inclinati, altri reclinanti, come O P, M N, F L &c.

Allora, siccome tutta l' acqua, ritiene la direzione dell' apertura, per la quale ella sporga; quella che sporge per A, si eleverà perpendicolarmente; e quella, che sporge per L, H, N, P, E, descriverà archi di diverse grandezze, e che tendono a diverse vie.

Ovvero così: Supponete che il tubo verticale A B (*fig.* 19.), pel quale l' acqua sorge, sia turato di sopra, come in A; ed in luogo de' cannelli, o getti, fate, che sia perforato solamente con piccioli buchi tutti intorno, o solamente per la metà della sua superficie. Allora l' acqua uscirà fuori, in tutte le direzioni, per le picciole aperture; ed in distanza proporzionale all' altezza della caduta dell' acqua.

E' quindi, se il tubo A B si suppone dell' altezza di un Uomo, e sia fornito con un epistomio C, aprendosi l' epistomio, o serpentina, gli spettatori, senza pensarvi, saranno coverti di pioggia.

Bisogna osservar quì, che i diametri delle aperture, pe' quali l' acqua è messa, debbono essere considerabilmente meno, che quelli de' tubi; ne' quali è portata l' acqua; per timore, che la resistenza dell' aria e degl' altri impedimenti, specificati sotto l' articolo Fluido, non impedischino la forza dell' acqua.

Fontana, *che gioca a tiro di fiato.* Supponete A B [*fig.* 20.) una sfera di vetro metallico, in cui sia adattato un tubo C D, che abbia un piccolo orificio in C, che corre quasi a D, fondo della sfera. Se l' aria si succhia dal tubo C D, e l' orificio C, immediatamente s' immerge sotto l' acqua fredda, l' acqua ascenderà pel tubo nella sfera. Così procedendo, per replicati succhiamenti, fintantochè il vaso sia più di mezzo pieno d. acqua; ed allora applicando la bocca A C, e soffiando nel tubo; col rimuovere la bocca, l' acqua uscirà fuora. Ovvero se la sfera si mette in acqua calda, essendo l' aria perciò rarificata, l' acqua farà i suoi getti, come prima.

Questa specie di *Fontana*, si chiama *Pila Heroniana*

ronis, palla di *Erone*, nome del suo inventore.

FONTANA, *il cui corso solleva, e gioca una palla di ottone*. Provedete una palla concava di ottone A, (*fig.* 21.) fatta di lamina sottile, affinchè il suo peso non sia maggiore della forza dell' acqua. Fate, che il tubo B C, pel quale l'acqua sorge, sia esattamente perpendicolare all' orizzonte. Allora la palla, essendo messa nel fondo della coppa, o bacile B, si terrà nel corso, e si sosterrà in una considerabile altezza, come A; vibrando alternativamente, o giocando su, e giù.

Quindi siccome la figura della palla niente contribuisce alla sua reciproca alzata, e caduta; qualunque altro corpo, non troppo grave, può sostituirsi in luogo di esso, per esempio, un uccello, colle sue ali distese.

Ma notate, che siccome è necessario, che la palla, allorchè è sulla discesa, tenghi la stessa precisa perpendicolare, nella quale si era elevata (poichè altrimente mancherebbe nel corso, e andrebbe drittamente giù), una tal *fontana* potrà giocare solamente in un luogo libero, dal vento.

FONTANA, *che getta l'acqua in forma di pioggia*. Al tubo, in cui l'acqua deve elevarsi, adattate un capo sferico, o lenticolare A B. (*fig.* 22.) fatto di lamina di metallo, e perforato di sopra, con un gran numero di piccoli buchi. L'acqua elevandosi con veemenza verso A B, si dividerà in innumerabili filetti; ed indi si spezzerà, e disperderà in finissime gocce.

FONTANA, *che sparge l'acqua in forma di tovaglia*. Al tubo A B, *fig.* 23, attaccate due sferici segamenti C e D, che uno quasi tocchi l'altro, con una vite. E per costringere, o amplificare, l'interstizio, o fessura ad arbitrio.

Altri vogliono, che si f ecci una fessura eguale, liscia, in un capo sferico, o lenticolare; adattata sopra il tubo; che l'acqua sporgendo per la fessura, si espanderà da se stessa, a guisa di tovaglia.

FONTANE, *nelle quali l'acqua sparge figure d'uomini, e di altri animali*. Poichè l'acqua può tirarsi, o trasportarsi pe' tubi, in qualunque situazione, e sempre ritenere la direzione dell' apertura; tutto quello, che vi si richiede è, di chiudere i tubi nelle figure di uomini, o di altri animali, che abbiano i loro orificj in quelle parti, donde l'acqua deve uscir fuora.

Da' principj fin qui esposti, sarà molto facile a dedurre qualunque cosa, che riguarda le cose necessarie delle *fontane*, e le varie forme, che l'acqua può ricevere, per questo mezzo. Dipendendo tutte dalla grandezza, figura, e direzione delle aperture.

FONTANA, *che quando ha fatto il suo sgorgo, può ritornare simile ad un ampollina*. Provedete due vasi L M, ed N O (*fig.* 24.), che sieno tanto più grossi, quanto più alta dee giocar la *fontana*, e situateli in tanta maggior distanza, uno dall' altro P N, quanto l'acqua si desidera farla sporgere più alta. Sia B A C un tubo curvo, fornito in C con una serpentina, ed F E D un altro tubo piegato, fornito con una serpentina in D. In I e K, debbono esservi de' tubi minori, aperti in ambedue gli estremi, e che si portino vicino a' fondi de' vasi N O, ed L M: a quali debbeno portarsi similmente i tubi Q R ed S T.

Se il vaso L M sarà ripieno di aqua, discenderà, pel tubo B A, ed aprendo la serpentina C, sporgerà, presso all' altezza di K, e dopo la sua caduta, di nuovo affonderà, per lo piccolo tubo I, nel vaso N O; ed espellerà l'aria pel tubo Q O. Finalmente, quando tutta l'acqua sarà evacuata dal vaso L M; con rivoltar la macchina sottosopra, il vaso N O sarà il riservatojo, e farà che l'acqua sporga, per la serpentina D.

Quindi se i vasi L M, ed N O contengono tant' acqua, quanto ne dovrà spargere in un ora di tempo, noi averemo una clessidra sgargente, o un orologio d'acqua, che può graduarsi, o dividersi in quatri minuti, &c., come si è mostrato sotto l'Articolo CLESSIDRA.

FONTANA, *che comincia a giocare, sull' accendersi delle candele, e cessa allorchè si estinguone*: Provedete due vasi cilindri A B, e C D (*fig.* 25.) e metterli per tubi aperti in ambedue gli estremi K L e B F &c. dimanierache l'aria possa discendere, da sopra a sotto A' tubi attaccate i Candelieri H &c; ed al coverchio concavo del vaso inferiore C F, adattate un piccol tubo, o getto F E, fornito di una serpentina G, e che porti quasi al fondo de' vasi. In G fate che vi sia un apertura, fornita di una vite, per la quale possa l' acqua versarsi in C D.

Allora coll' accendere le candele H &c., l'aria ne' tubi contigui, divenendo perciò rarefatta, l' acqua comincierà a sporgere per E F.

Per la medesima invenzione, può farsi una statua, che lagrima alla presenza del Sole, o al lume di una candela; non richiedendosi altro, se non mettere i tubi dalla cavità, dove l'aria è rarefatta, ad alcune altre cavità vicino gl' occhi, e riempirli d'acqua.

FONTANA, in riguardo all' Architettura, è un' unione di fabbriche, scolture &c. per decoro e commodità di una Città, Giardino, o simile.

Le *fontane* acquistano varie denominazioni, secondo le loro varie situazioni, come:

FONTANA *Arcata*, è quella, il cui bacile, e getto si alloca perpendicolarmente sotto l' arco. Tali sono le *fontane* della Colonnata, e l' Arco trionfale d'acqua in Versaglies,

FONTANA *a bacile*, è quella, che ha solamente un semplice bacile, di qualonque figura si sia, nel mezzo del quale vi è un getto, o sgorgo, o forse una statua, o ancora un gruppo di figure, come la *fontana* nel cortile della casa di Buckingham.

FONTANA *Coverta*, è una specie di padiglione, fabbricata di pietre; isolata, e quadrata, o rotonda, o multilatera, o rivoltata: e che, con una progettora o dentatura, racchiudendo un riservatojo

tojo, sporge, o spioge fuori l' acqua, per una, o più serpentine, in mezzo di una strada quadra, o giardino, cortile, o simile: tale è quella del nuovo quadro; nel Collegio di Lincolns in Londra.

Fontana *a Coppa*, è quella, che oltre di un bacile, ha parimente una coppa di semplice pietra, o marmo, sostenuta da un fusto, o piedestallo, e che riceve un getto, o sgorgo dal mezzo di esso.

Siccome appunto è la *fontana* nel cortile del Vaticano; la coppa della quale è di granita, ed antica; essendo tratta da' bagni di Tito in Roma.

Fontana *Marina*, è quella composta di figure acquatiche, come deità maritime, Naiadi, Tritoni, Fiumi, Delfini, ed altri pesci, e conche: tale è la *fontana* del Palazzo Palestrina in Roma, dove una conca, sostenuta da quattro delfini, serve per coppa; e sostiene un Tritone, che sporge l' acqua della sua conca marina.

Fontana *Navale*, è quella fatta in forma di un vascello: tale è quella della piazza di Spagna in Parigi, che rappresenta una barca: quella in Montecavallo, che rappresenta una galea, o quella avanti la Villa Mattei in Roma, che rassomiglia ad un battello.

Fontana *Aperta*, è ogni *fontana*, che sporge per un bacile, coppa, e per altri ornamenti; tutta aperta, come si incontra spesso ne' giardini Inglesi, e nelle Ville in Roma.

Fontana *Piramidale*, è quella formata di varj bacili, o coppe, ordinate in piani uno sopra l'altro, o che si diminuisce in ogni parte; essendo sostenuta da uno stelo, o fusto concavo, come la *fontana* di Montedragone in Frascati, ovvero ancora sostenuta da figure, pesci, o mensole, l' acqua della quale nella sua caduta, fa delle reti in diversi piani, e rappresenta una specie di piramide d' acqua. Come quella nella testa della cascata in Versaglies.

Fontana *Rustica*, è quella formata, o arricchita di scogli, di conche, pietrificazioni &c.

Fontana *Satirica*, è una specie di fontana rustica, in maniera di una grotta, adornata di termini, mascaroni, fauni, silvani, baccanti, ed altre figure de satiri, che servono per ornamento, non meno, che per getti d' acqua.

Fontana *Sgorgante*, *o getto d' acqua* è una fontana, la cui acqua è spinta impetuosamente per uno, o più getti, e che ritorna in forma di pioggia, tele, pieghi, o simili. Vedi Getto.

Fontana *Sorgente*, è una specie di sgorgo piano, o corso d' acqua, che esce da una pietra, o muraglia, senza alcuna decorazione: tale è la *fontana* di Trevi in Roma.

Fontana *Statuaria*, è quella, che essendo aperta, ed isolata, o anche appoggiata, viene adornata di una, o più statue, per mezzo di finimenti, o coronamenti; come la fontana di Latona in Versaglies, e quella del Pastore in Caprarola.

Vi sono ancora statue, che sgorgono l' acqua in alcune delle loro parti, o nelle conche marine, vasi, urne, ed altri attributi del mare.

Fontana *Simbolica*, è quella, dove i principali ornamenti sono gli attributi, le armi, o i contrasegni della persona, che l' ha eretta: tali sono la fontana di S. Pietro in Montorio, rassomigliando ad un Castello, fiancheggiato di Torri; che rappresentano le Armi di Castiglia, ed alcune altre *Fontane* in Roma, tralle quali sono il Giglio, Fioraliso, e la Colomba, carichi della Famiglia di Papa Innocenzo X.

Fontana *Penna*, è una sorte di penna, inventata per contenere una gran quantità d' inchiostro, che si lascia scorrere da grado in grado, di manierache possa supplire a scrivere lungo tempo, senza necessità di prender sempre inchiostro fresco.

La *Fontana Penna*, rappresentata *Tav. di Miscellan. fig.* 5, è composta di diversi pezzi F, G, H, di ottone, di argento &c. de' quali il pezzo di mezzo F, porta la penna, che è avvitata nella parte interiore della piccola cannella, che viene inoltre attaccata ad un altra cannella della stessa grossezza, come il coverchio G; nel qual coverchio è attaccata una vite maschiolina, per avvitare il coperchio, come ancora per turarvi un piccolo buco; ed impedire così di passarvi l' inchiostro. Nell' altro estremo del pezzo F, vi è una piccola cannella, nell' esteriore della quale può avvitarsi il coverchio di sopra, H. Nel coverchio vi va un portalapis, d' avvitarsi nell' ultima cannella menzionata, per oppilare l' estremo della cannella, dove ha da versarsi l' inchiostro per un canale.

Per usarsi la penna, è necessario levarsi il coverchio G, e scuotere un poco la penna, affinchè l' inchiostro corra più liberamente.

FONTE, tra gli Stampatori si dice di una quantità di carattere, o lettere di ogni specie, gettate dal fonditore de' caratteri, ed assortiti. Vedi Lettera.

Noi diciamo il Fonditore ha gettato una fonte di Ciceroni, d' Inglese, di perla &c. intendendo di aver gettato un assortimento di caratteri di queste specie. Vedi Fonderia *de' Caratteri*.

Una *fonte* compiuta non solamente include la lettera corrente, ma le majuscole, e le majuscolette, le lettere semplici, e le doppie, i punti, le virgole, le linee, i finali, i freggi, le code, e le lettere numerali.

I Fonditori di caratteri hanno una specie di lista, o tariffa, colla quale regolano le loro fonti. L' occasione di questa si è, che essendo alcune lettere più in uso, e più replicate delle altre, le loro celle, o case, debbono meglio riempirsi e supplirsi, che quelle delle lettere, che non così frequentemente servono.

Così l' *a*, ed *i*, per esempio, sempre sono in maggior quantità del *k*, e del *z*.

Questa differenza si comprenderà meglio dalla comparazione proporzionale di queste lettere, colle medesime, o con altre. Supponete che una *fonte* di centomila lettere sia una *fonte* ordinaria: qui l'

n' averebbe cinquemila; il c tremila; l'e settemila; l's seimila; l'm tremila, il k solamente trenta; e l'x, y e z non più di questo numero.

Ciò però ha da intendersi della cassa di sotto: avendo quella di sopra altre proporzioni, che sarebbero troppo lunghe qui a raccontarle. Vedi Lettera, Carattere, e Fonderia *de' Caratteri*.

Fonte o Fonte *Battesimale*, è una pietra, o vaso di marmo, situato all'estremo di una Chiesa Parocchiale, che serve a conservar l'acqua, per l'uso nell'amministrazione del Sagramento del Battesimo. Vedi Battesimo.

La *Fonte Battesimale*, era anticamente il carattere della Chiesa Parocchiale.

Il suo luogo presentemente è nel fondo della Chiesa, o in una Cappellina, dentro la medesima. Anticamente era situata in una Chiesetta, distinta dalla grande, benchè vicino, chiamata *Battisterio*. Vedi Battisterio.

Era cosa comune ne' primi Secoli della Chiesa, per le *Fonti Battesimali* riempirsi miracolosamente nel tempo di Pasqua, ch'era la stagione, in cui maggiormente si battezzava. Baronio ci dà diversi esempj di queste *Fonti* miracolose, nell'Anno 417, 554, e 558.

Il Possevino, Vescovo di Lilibeo, che scrisse nel 443 osserva, che nell'Anno 417, sotto il Pontificato di Zosimo vi fu un errore, commesso in tempo di celebrar la Pasqua. Ella celebravasi a 25 di Marzo, in luogo de' 22 di Aprile, che era il tempo, che si celebrava in Costantinopoli. Egli aggiunge che Iddio si compiacque dimostrar l'errore in una maniera molto convincente, per le *fonti* di certi Villaggi, che sempre usavano miracolosamente riempirsi vicino la Pasqua, e che in quell'Anno non si riempirono, fino a' 22. di Aprile. Vedi *Tillemont. Hist. Eccles. Tom. 10. pag.* 678, e 679, *Greg. de Tours. pag.* 320, 516, 746, 950, 1053.

FONTINALI o Fontanali, in Antichità, era una festa Religiosa celebrata tra' Romani in onore delle Deità, che presedevano alle fontane, o sorgenti. Vedi Fontana.

Varrone osserva, che costumavasi di visitare i pozzi in questi giorni, e di gettar le corone nelle fontane. Scaligero nelle sue coggetture sopra Varrone, vuole, che non sia stata questa la festa delle fontane, come insinua Festo, ma della Dea Fontana, che aveva un Tempio in Roma vicino la Porta Capena, chiamata ancora *Porta Fontinalis*: egli aggiunge, che di questa Fontana parla Cicerone nel suo II. Libro *de Legibus*; le *Fontinalis* erano celebrate a' 30 di Ottobre.

FORAGGIO *, è la provisione pel bestiame, di fieno, di orzo, e di paglia, particolarmente in guerra.

* *Lo Schinnero deriva la voce da* foras agere, *per ragione, che andavano fuora a cercare il* foraggio. *Altri da* Far, *che anticamente significava una specie di grano: il Menagio da* Foderagium, *di* foderum, *e* fodrum, *che i Romani usavano nello stesso senso: il Cujacio, e'l Du-Cange la derivano dalla Germana* Futter, *biada: il Vossio dalla Germana* Fodeo *o* Voeden *alimentare: il Nicod da* farrago, *che letteralmente significa, quel che noi chiamiamo* foragio, *e figurativamente una mistura di diverse specie di cose. L'Hicks la deriva dalla Sassona* fodre, *o dall' Inglese* fodder, *e dal basso latino* fodrum. Vedi Fodder.

Nel marciare, accamparsi &c. ha d'aversi cura, che la cavalleria possa ritrovare il *foraggio*. Si dice mandare a *foraggio*, son mandati a *foraggio* &c.

Una razione di *foraggio* è la porzione di orzo, paglia, e fieno, necessaria a ciascun Cavaliere, per la sossistenza del suo cavallo ogni giorno: ella è dodici libre di fieno, ed altrettanto di paglia, e tre misure d'orzo. Vedi Razione.

FORAME, in Anatomia, è un nome dato a certi buchi, e perforazioni in diverse parti del corpo, come.

Forame *lacero*. Vedi Dura *Madre*.

Forame *della membrana del timpano*, è una perforazione nella membrana del timpano, nell'orecchio, che ammette il passaggio del vento, del fumo &c. dal meato palato, al timpano. Vedi Orecchio.

Questo passaggio, è molto piccolo, e corre obbliquamente dal timpano, per la parte superiore della sua membrana, vicino al processo del malleo. L'esistenza di questa perforazione è più evidente, quando le ulcere affettano il palato; per l'uscita del vento, nel chiudere la bocca, e 'l naso del paziente, e forza più il vento per l'orecchio; che per qualunque anatomica ispezione. Vedi Timpano.

Forame *Ovale*, o *Foramen Botalli*, è un apertura ovale, o passaggio pel cuore del feto, che si chiude dopo il parto. Vedi *Tav. di Anat.* (*Splanc.*) *fig.* 12 *lit. g*. Vedi l'articolo Feto.

Nasce questo dalla vena coronaria vicino l'auricola destra, e passa direttamente nell'auricola sinistra del cuore. Vedi Cuore.

Il *forame ovale*, è una delle parti temporarie del feto, nel che differisce da un adulto. Serve per la circolazione del sangue nel feto; fintanto che l'infante respira, e gli si aprino i polmoni. Vedi Respirazione.

Il suo uso fu esattamente prima descritto da Leonardo Botallo di Asti in Piemonte nell'Anno 1562; il quale rintracciando il corso, e passaggio del sangue, asserì il *forame ovale* esserne uno; pel quale il sangue, era trasportato nel feto dal destro ventricolo al sinistro. I moderni Anatomici si fermano alla discoverta, ed il *forame ovale* è tra loro generalmente riputato una parte necessaria pel sistema della circolazione del sangue nel feto. Vedi Circolazione.

Nell'apertura del *forame* vi è una specie di membrana fluttuante, simile ad una valvula, ma che non ha niente del di lei officio. Ella non impedisce il sangue, dal passare da una auricola all'

al-

altra. E tutto quelche ella serve, secondo il Sig. Wioslow è di chiudere il *forame*, dopo la nascita.

Si è generalmente pensato, che il *forame ovale* possa allevolte rimanere aperto, anche negli adulto; ed in effetto diversi Autori ce ne somministrano degli esempj.

Il Dottor Conoor ci assicura, di averlo ritrovato mezzo chiuso in una donzella di quattro, o cinque anni; ed in altre donzelle, che egli aprì in Oxford vi era luogo di potervi entrare una tenta. *Dissert. Medic. Physic. de Stup. Os. Coal.*

L' accurato Signor Cowper aggiunge di aver egli spesso ritrovato il *forame ovale* aperto negli adulti. *Anat. Append. fig.* 3; e l' Anatomico Paris osserva, che in un vitello marino il *forame ovale*, è sempre aperto; pel qual mezzo si abilita a mantenersi lungo tempo sotto l' acqua. Un certo, che di questo ancora si è creduto, essere stata la cagione delle straordinarie ricuperate di diverse persone, sommerse, impiccate &c. Vedi Sommergere.

Ma il Signor Cheseldeno intraprende di mettere da parte tutte queste autorità, e contende, che il *forame ovale* non sia affatto aperto in ciascheduno animale terrestre adulto; nè nelle creature anfibie. Quando egli si applicò la prima volta alle dissezioni, ci dice, ch' egli non ebbe sospetto delle frequenti relazioni degli Autori, di essere aperto il *forame ovale*; ma dopo ritrovò, ch' egli erroneamente prendeva la bocca delle vene coronarie, pel *forame*; e lo stesso imagina di aver fatto altri Autori; i quali asseriscono esser sempre aperto negli animali anfibj; imperciochè da una diligente ricerca in questi animali, egli non potè ritrovarlo giammai aperto in ciascheduno. Vedi Anfibio.

Nè egli pensa, esser questo sufficiente a rendere abili queste creature di vivere sott' acqua, come il feto fa nell' utero; purchè il dutto arterioso non sia ancora aperto. *Cheseld. Ap. Dir. Physic. Theol. lib.* IV. *Cap.* 7.

FORBICE*, è un istrumento di Chirurgia, col quale si recidono, tagliano e troncano le parti morte, e corrotte, come ancora si estraggono dalle ferite i corpi stranieri.

* *La voce letteralmente significa un pajo di* forbici.

Ve ne sono di queste di diverse forme, curve, co' denti, a mezza luna &c. Vedi Specolo.

Forbici, *Forfex*, sono in Chirurgia, strumenti, co' quali si tagliano le cose. Vedi Pajo.

La voce è allevolte ancora usata per le molle; ed è allevolte confusa colla voce *forceps*. Il Blancardo, e dopo di lui il Quincy la descrivono, come un istrumento per tirare i denti.

FORCA, in Antichità, era una specie di castigo, o piuttosto una sorta di gastigo, usato tra' Romani.

La forma della *forca* Romana è molto oscuramente descritta dagli Antichi; e molto controvertita da' Moderni. Tutto quel che noi ne sappiamo di certo, si è, che era di legno, e rassomigliava ad una *forca*; onde è chiamata ne' Scrittori ξυλον διπλουν, δικρουν, διδυμον, cioè *lignum duplex*, *bicornutum*, *geminum*, un legname duplicatamente forcuto cornuto. Plutarco trattando della *forca* dice, che era generalmente un pezzo di legno, al quale era appoggiata la trave del carro. Egli aggiunge di essere la stessa di quella, che i Greci chiamavano *Apostates esterigma*: e l' esterigma è descritta da Esichio, come un pezzo di legno forcuto, messo sotto il giogo del carro.

Da tutte due il Godwin vuole, che la *forca* sia stata la trave di un carro, alla quale era attaccato il giogo.

Il castigo della *forca* era di tre specie; la prima solamente *ignominiosa*; ed era quando il padrone forzava il suo servo per piccoli delitti, a portar la *forca* sulle sue spalle intorno alla Città, confessando il suo difetto, ed ammonendo gl' altri a scanzare il simile; onde questo servo veniva ad esser denominato *furcifer*.

La seconda specie era *penosa*, allorchè il reo, avendo la *forca* sul suo collo, andava carico con essa intorno al Circo o in altri luoghi, ed era staffilato per tutta la strada. La terza era *capitale*; essendo il malfattore legato col suo capo alla *forca* e staffilato a morte.

Ne' tempi susseguenti dell' Impero, allorche fu interdetta la crocifissione, si cambiò la forma della *forca*, e fecesi simile alle nostre moderne. Vedi l' Articolo Croce.

Forca, e *Fossa* negli antichi costumi Inglesi, cioè la *forca* ed un fosso; dinota un dritto, o giuridizione di punire i felloni, cioè gli uomini, con impiccarli; le donne, con gettarveli dentro. Vedi Fossa.

Forca, nel Blasone, è una croce della forma, rappresentata nella *Tav. del Blas. fig.* 41. Vedi Croce.

Forca, è propriamente un istrumento di castigo, sul quale le persone convinte capitalmente di fellonia &c. sono giustiziate, con impiccarvele. Vedi Punizione, Fellonia &c.

Tragli antecessori Inglesi era chiamata *furca*, nome col quale tuttavia vien chiamata altrove, particolarmente in Francia, ed in Italia. In quest' ultima Regione la ragione del nome è tuttavia sussistente; essendo la *forca* realmente come quella degli Antichi, piantata in terra attraverso, alla gambe della quale si mette una trave, ove si attacca la fune.

FORCARE, è un antico termine legale, che significa dilatare o prolungare un azione:

Siccome per la nostra citazione noi dilatiamo il ragionamento, non disbrigando quel che dobbiamo dire nel tempo ordinario; così col *forcare* prolunghiamo un azione, che potrebbe terminarsi in uno spazio più breve.

Nello *Stat. di Vestminster cap.* 42, abbiamo queste voci. I compadroni e i tenutarj uniti, non *for-*

forcheranno, ma solamente avranno un effonia &c; ed in An. 6 Eduar. 1. Cap. 10, si usa nello stesso senso: i Rei saranno ammessi a rispondere, senza *afforcare &c.* In latino si dice *furcare*, e si usa quando il marito, e la moglie effoniano spessevolte. *Caveat vir & mulier implacitati, quod semper in Effonio alterius alter compareat, quamdiu fu care possint; & cum ultra possint concurrant coram Effonio in suis locis: alter autem earum tantum unum Effonium de malo lucri habere potest.* Hing. ham. mag. *Cap.* 9.

Forcata, nel Blasone, *Croce* Forcata, è quella *forcata* negli estremi. Vedi Croce.

L' Upton la rappresenta piuttosto come un'ancora, voltando l' estremità in una maniera circolare ad aguzzar le punte; in luogo che la vera croce *forcata* ha le sue croci composte in linee rette, e con rozze punte. Vedi *Tav. del Blason fig.* 33.

FORCHETTA. Ferro di Forchetta. Vedi Ferro.

FORCUTO, o *Corna* Forcute, tra' Cacciatori, sono quelle del cervo, che porta due uncini nella punta; o che hanno i loro uncini duplicati. Vedi Corna.

FORDICIDIA*, in Antichità, era una festa Religiosa tra' Romani, celebrata a quindici di Aprile, così chiamata dal Latino *Forda*, vacca, gravida di un vitello, e *cedo* ammazzo, o sagrifico; sacrificandosi allora le vacche alla Dea Tellure o alla Terra.

* Forda, *vacca col vitello, è formata, secondo Ovidio, da* fero *io porto; o piuttosto come Scaligero, e Salmasio imaginano dal Greco* φορας, φοραδος, *che significa lo stesso.*

Varrone scrive, che vi furono molte di queste vacche sagrificate nelle Curie. Livio, e l' Alicarnasseo riferiscono, che ve n'era una in ogni Curia; dimanieracche ve ne furono trenta in tutte; il che vien confermato da Ovidio. Fast. Lib. IV. vers. 361.

Le Fordicide furono prima istituite da Numa, in occasione di una grande sterilità tral bestiame: Ovidio dà una particolar descrizione della cerimonia nel passaggio di sopra citato. Egli aggiunge, che parte di queste vacche erano sagrificate nel Tempio di Giove, cioè nel Campidoglio.

FORENSIS *Toga.* Vedi Toga.

✠ FORENZE, si dice di ogni cosa, che appartiene al Foro; e presso i Romani significava il vestimento, che si portava nel Foro; mentre gli Antichi avevano due vesti, una domestica, l' altra *forense*. Lampridio Alest. Sev. Cap. 42.

Si dicono ancora *Forensi* tutti coloro, che sono addetti al Foro, non meno che le opere, che si compongono pel Foro.

Quindi diciamo Discettazioni *Forensi*, Decisioni *Forensi* &c. Gli Autori *Forensi* piuttosto si appigliano alle opinioni di altri Scrittori; che alla vera intelligenza delle leggi.

FORESCOKE, *derelictum*, anticamente significava presso gl' Inglesi lo stesso, che *derelitto*, nel linguaggio moderno. Vedi Derelitto.

Si usa specialmente in uno de' loro Statuti per la Terra o Tenimento sequestrato dal Padrone per mancanza del servigio dovuto dal Tenutario; e così quietemente posseduto per un anno ed un giorno.

Così noi diciamo, che un Tenutario, che veda le sue terre o tenimenti nelle mani del Padrone, e possedute sì lungo tempo, senza che egli prenda il corso destinato dalle leggi a ricuperarle, per dovuta presunzion di legge si stima di avec egli abbandonati, o derelitti tutti i diritti che vi aveva: Nel qual caso queste terre si chiamano *Forescoke*, secondo dice lo Stat. X. di Eduard. II. Cap. 1.

FORESTA*, *Sylva*, in Geografia, è un gran bosco: ovvero una larga estensione di terra, coverta d'alberi. Vedi Bosco.

* *La voce è formata dalla Latina* Foresta, *che s'incontra prima di tutte ne' Capitoli di Carlo Magno, e che è derivata dalla Germana* Frost, *che significa la medesima cosa. Lo Spelmano la deriva dal latino* foris restat; *per ragione che le foreste sono fuori di Città. Altri derivano la* Foresta *a* feris *cioè* Foresta, quod sit tuta statio ferarum, *per essere una sicura abitazione di bestie selvagge.*

Le *Foreste* Caledonia ed Erciniana sono famose nella storia: la prima era un celebre ricovero degli antichi Pitti e Scozzesi; l' ultima anticamente occupava la maggior parte di Europa; particolarmente la Germania, la Polonia e l' Ungheria &c. Nel tempo di Cesare ella si estendeva da' confini di Alsazia, e Svezia, alla Transilvania, e si riputava sessanta giornate lunga, e nove larga: alcune parti o cantoni di essa ne rimangono tuttavia.

La *foresta* di Dean nella Provincia di Glocester è famosa pe' suoi lavori di ferro. Vedi Ferro.

Gli Antichi adoravano le *foreste*, e credevano, che vi abitassero la maggior parte de' loro Dei. I Tempj erano edificati nelle più folte *foreste*; l' ombra e'l silenzio delle quali naturalmente ispirava sentimenti di divozione, e volgeva i pensieri degl' uomini a se stessi, Vedi Grotta.

Per la stessa ragione gli antichi Druidi facevano le *foreste* i luoghi della loro residenza: vi sagrificavano, istruivano la loro gioventù, e vi davano leggi. Vedi Druidi.

Albero della Foresta. Vedi Albero e Legname.

Alberi traspiantati dalla Foresta. Vedi Traspiantazione.

Foresta, in senso legale, si definisce un certo territorio di pasture erbatiche, e fruttifere; privilegiato per le bestie selvagge e per gl'uccelli della *foresta*, per la caccia, e per la conigliera; da rimanere ed essere nella sicura protezione del Re, pe' suoi principali divertimenti; stabilita con segni e limiti immobili; o conosciuti per via di memorie o per via di prescrizione; ripiena di bestie selvagge della cacciaggione, e di gran alberi o tane per ricovero delle medesime bestie. In quanto alla preservazione, e continuazione di essa

cogl'

degl' alberi della *foresta*, e cacciaggione vi sono in Inghilterra certe leggi particolari, privilegj, ed officiali. Vedi BESTIE.

Le proprietà, e caratteri di una *foresta* sono 1. Che non possa essere nelle mani di ciaschedun altro; se non del Re, perchè niuno oltre del Re, ha la facoltà di costituire quelle commissioni, che sono necessarie all' essenza d' una *foresta*, siccome particolarmente è quella della giustizia in Eyre della *Foresta*. Vedi EYRE.

E pure l' Abbate di Whitby ebbe una *Foresta* per concessione del Re Errico II. e del Re Giovanni, con tutti gli Officiali, appartenenti ad essa. Il secondo carattere, sono le corti appartenenti ad essa, come la *sede di giustizia*, tenuta ogni tre anni; la *swanimote*, tenuta tre volte l' anno, e l' *attachiamento* una volta ogni quattro anni. Vedi ATTACHIAMENTO, GIUSTIZIA, SWANIMOTE &c.

La terza caratteristica sono gli Officiali, appartenenti ad essa, per la preservazione degli alberi, e della cacciaggione; come i Giudici della *Foresta*, il Guardiano, o Custode; il Capocaccia, i Verdieri, i Forestieri, gli Aggistori, gli Osservatori, i Baglivi, i Bidelli &c. Vedi ognuno sotto i proprj articoli GIUDICE, CUSTODE, CACCIA, VERDIERO, OSSERVATORE &c.

Ma il contrasegno essenziale d' una *Foresta* è lo Swanimote, che non è meno incidente ad essa, che la Corte del Pye-powder in una fiera; se manca questa, cessa di esser *Foresta*, e diventa caccia. Vedi SWANIMOTE, CACCIA &c.

Il mezzo di fare una *Foresta* è così: certi commissionieri destinati sotto il gran sugello, vanno ad osservare il terreno destinato, e lo solcano intorno. Ciò riferito in Cancellaria, il Re comanda proclamarsi per tutto il Paese, dove giace il potere, che il medesimo è *foresta*; e d' allora in poi si governa colle leggi della *foresta*, e si proibisce a tutte le persone di potervi cacciare, senza licenza.

La *Foresta* nuova nella Provincia di Hamp, secondo ci dice la Storia, fu eretta sulla destruzione di 22 Chiese Parocchiali, e di tutti i Villaggi, Feudi e Cappelle per lo spazio di 30 miglia intorno. Oltre della nuova *foresta* vi sono oggi sussistenti 68 *Foreste* in Inghilterra; 30 caccie, e più di 780 Parchi. Vedi PARCO.

Gli antichi Re Normanni furono i primi, che chiusero le *Foreste*, e ne stabilirono la giuridizione; essendo il loro gusto sommo in questo. Nel corso di pochi Regni dopo la conquista, furono chiuse non meno di 68 *Foreste*. Si fecero le leggi più strette per assicurarle, e si stabilirono varie pene pe' loro trasgressori. Vedi AFFORESTARE.

Guglielmo il Conquistatore ordinò cavarsi un' occhio a chiunque vi prendesse un cignale, o un irco: Guglielmo Rufo fece il furto di un caprio, delitto di forca: il prendere di una lepre fu multato venti scellini; e di un coniglio dieci.

L'Eadmeto aggiunge, che cinquanta persone di fortuna, essendo state colte da quest' ultimo Principe, ammazzando le sue bestie, furono forzati a purgarsi col fuoco delle ordeali &c.

Errico I. non faceva distinzione tra colui, che ammazzava un uomo, e quello che ammazzava un caprone; e puniva coloro, che distruggevano la cacciaggione, benchè non nella *Foresta*, o colla forfattura de' loro beni, o colla perdita de loro membri; benchè Errico II. la mitigasse ad una carcerazione a tempo.

Riccardo I. ristabilì l' antica disciplina di cavar l' occhio a quelli convinti di aver cacciato nella *Foresta*; ma egli dopo si calmò un poco, e fu contento, che questi convinti esiliassero dal Regno, o fossero costretti pagare una multa.

Assisa della FORESTA. Vedi ASSISA.

Carta della FORESTA. Vedi CARTA.

Disegno della FORESTA. Vedi DISEGNO.

Piede della FORESTA. Vedi PIEDE.

Custode della FORESTA. Vedi GUARDIANO.

Perambulazione della FORESTA. Vedi PERAMBULAZIONE.

Reposizione della FORESTA. Vedi REPOSIZIONE.

Guasto della FORESTA. Vedi GUASTO.

FORESTE *Pes*. Vedi PES.

FORESTA è ancora usata adiettivamente. Le Città *Foreste* dell' Impero, sono quattro Città, situate al dorso della *Foresta*, o Silva Nigra, parte dell' antica *Foresta* Erciniana, cioè Rhinfield, Waldhust, Seckinghen, e Lauffembourg: ma ora, che i limiti della *Foresta* si son ristretti, queste Città sono fuori de' suoi limiti.

Leggi della FORESTA. Le leggi della *Foresta* sono leggi particolari, differenti dalle leggi comuni d' Inghilterra. Vedi LEGGE.

Prima di formarsi la carta della *Foresta*, i delitti commessi in essa, erano puniti ad arbitrio del Re nella maniera più severa; ed anche nella carta vi erano de' severi articoli, che la clemenza dell' ultimo Principe ha poi con uno Statuto, pensato di mutarli per *Assisas Forestæ*.

Nientedimeno a' giorni d' oggi, nelle trasgressioni riguardanti la *Foresta*, *voluntas reputabitur pro facto*; di maniera che se uno si ritrova cacciando un caprio, il Forastiero può prenderlo, ed arrestarlo; ancorchè fosse preso nel canile, nella stalla, nel parco, o colle mani insanguinate, non ostante, che tre di queste siano solamente presunzioni. Vedi CANILE, STALLA &c.

FORESTAGGIO, *Forestagium*, negli antichi costumi Inglesi, è un debito, o servigio abolito, che pagavasi da' Forestieri al Re. Vedi FORESTIERO.

Il Lobineau osserva, che nella Brettagna, gli Officj de' Forestieri erano esercitati da Gentiluomini di primo ordine, e che per loro *forestaggio* erano obbligati provedere il Lord, quando egli teneva casa aperta di coppe, e cucchiaj.

Forestaggio sembra ancora essere stato usato per un dazio, pagabile a' forestieri del Re. *Et sint quieti de thelonio, & passagio, & de Forestagio &c.* Chart. Eduar. I.

Può similmente prendersi per un dritto di re

re la *foresta*, o di prendere i ragionevoli estoverj. Ved: ESTOVERIO.

FORESTALLO *, nel Domesday d' Inghilterra, scritto *Forstel*, è un intercetto nelle strade pubbliche; ovvero un impedimento, o anche un insulto, che ivi si fa ad un Passaggere.

* *La voce è formata dalla Sassona* Fore *avanti*, *e* Stal *Stazione*. *Nelle leggi di Errico I. il senso della voce si spiega così*: Forestal, est si quis ex transverio incurrat, vel in viam expectet, & assaliet inimicum suum.

FORESTALLARE *, è il comprare, o negoziare il frumento, bestiame, o altre mercatanzie per la strada; primachè si portano a vendere al mercato, o alla fiera; ovvero per la strada, come vengono dal mare, o altrimente come vengono a qualche Città, porto, magazeno, o fondaco del Regno; con disegno di trarvi profitto, e venderli di nuovo a prezzo più alto. Vedi RIGATTIERE.

* *Il Fleta dice, che significa* obstructionem viæ, vel impedimentum transitus, & fugæ averiorum.

FORESTALLARE, è particolarmente usato nel Crompton per l' impedimento, che si fa ad un caprio, uscito dalla foresta, impedendolo di ritornarvi; ovvero per un framezzo, posto tra il caprio, e la foresta, nella strada, per dove dee ritornare. Vedi PURLIEU.

FORESTALLIERO, è una persona, che forestalla il mercato, o compra robe per la strada. Vedi FORESTALLARE.

FORESTIERO, è in Inghilterra un Officiale giurato della foresta, destinato con patente del Re, a girare per la foresta, ed a guardarne gli alberi, e la cacciagione; come ancora ad inquirere, e riferire tutte le trasgressioni, che si fanno dentro la sua bagliva, o circuito, alle Corti della foresta, per esser puniti i trasgressori, secondo i loro delitti. Vedi FORESTA, e PROTO-FORESTARIO.

Quantunque le lettere patenti di un *Forestiero* siano solamente accordate *quamdiu benè se gesserit*; nientedimeno si accordano a se, e suoi eredi, che sono perciò chiamati *forastieri in feudo*.

Il Cavalier Guglielmo Temple riferisce, che i Francesi, avendo soggiogata tutta la Gallia, i loro Principi ridussero le Fiandre in una specie di Governo; e diedero la qualità di *forestiere* con parte della Provincia al più bravo de' loro Capitani. Questa qualità di Signor *Forestiero*, fu posseduta fino al tempo di Carlo Magno, o secondo altri fino al tempo di Carlo il Calvo; nel qual tempo essendo le Fiandre erette in Contea, fu il titolo di *Forestiero* mutato in quello di Conte.

FORFATTURA *, originalmente significava trasgressione, o offesa contra la pena legale. Vedi TRASGRESSIONE, LEGGE &c.

* *La voce è formata dal latino basso* foris factura, *donde* Forfattura, *e* forfaictura; *e quindi il Francese* Forfait. Forisfactura *viene da* foris facere; *che secondo Isidoro significa urtare, o offendere*, facere contra rationem; *e che non improbabilmente si deriva da* foris *fuora*, *e* facere *fare*, *cioè un azione fuor di regola*, *o contraria alle regole*. *Il Borrello vuole, che* Forfait *deriva da usare la forza*, *e la violenza: il Lobineau nel suo Glossario vuole*, *che* Forfacta *propriamente significa una multa*, *non già un* Forfeit; *qual ultima voce la deriva dal basso Bretone* Forfed *pena*.

Ma presso gl' Inglesi è più sovente usata per l' effetto di una tal trasgressione, o per la perdita di qualche dritto, privilegio, onore, officio, o beni; in consequenza della trasgressione; che per la trasgressione medesima; come *Forfattura* de' beni decaduti &c. *Forfattura* di beni &c. Il feudo diviene vacuo per *Forfattura*, o ribellione del vassallo. Vedi TRADIMENTO, e FELLONIA.

I beni *forfatti*, e i beni confiscati, son fra di loro differenti: quelli, i quali hanno un conosciuto proprietario, che ha commesso qualche delitto, per cui perde i suoi beni, si dicono essere *forfatti*. Quelli, che un reo niega essere suoi proprj, e che non son pretesi d' alcun altro; si dicono beni confiscati. Stat. 25. Eduar. III. Vedi CONFISCATO &c.

Aggiungasi, che *Forfattura*, o *forfatto* è più generale; e confiscazione più particolare a coloro, che forfanno solamente allo Scacchiere del Re.

FORFATTURA *piena*, *plena forisfactura*, chiamata ancora *plena Vita* è una *forfattura* della vita, e membro; e di tutto quel, che ha l'uomo. Vedi VITA.

FORFATTURA *del maritaggio*, *Forisfactura Maritagii* è un Ordine, che anticamente si spediva contro di uno, che tenendo servitù da un Cavaliere; ed essendo di età minore, e non maritato, ricusava quella donna, che gli offeriva il suo Signore, senza esservi disparità, e si maritava un altra. Vedi MARITAGGIO.

FORGIUDICATO *della Corte*, si dice in Inghilterra, quando un Officiale di alcuna Corte, è bandito, o cacciato dalla medesima per qualche delitto, o per non compatire a qualche citazione per scrittura filata, contro di lui; nel qual ultimo caso non si ammette ad officio; finchè non compare alla citazione. An. II. Etric. IV. cap. 8.

Si dice perderà il suo officio, e sarà *Forgiudicato* dalla Corte &c. *Foreiudicare*, *interdum est malè judicare* Spelm.

FORGIUDIZIO, in legge Inglese, significa un giudizio, per cui un uomo è privato, o messo per la cosa in questione.

FORLORN *Hope*, in un' Armata, sono gli *Enfans perdus*. Vedi ENFANS *Perdus*.

FORLET *Land*, è quella terra nel Vescovado di Hereford, che si concedeva, o lasciava, *dum Episcopus in Episcopatu steterit*; affinchè al successore potesse

poteſſe averla per la ſua rendita preſente. Ma ora queſto coſtume è abolito, e le medeſime terre ſi concedono come le altre, per legati; nientedimeno però ritengono lo steſso nome. Vedi L' *Agrimenſura del Butterfield*. fol. 57.

FORMA, in Fiſica, dinota la maniera di eſſere peculiare a ciaſcun corpo, o quella, che coſtituiſce particolarmente un corpo, e lo diſtingue da ogni altro. Vedi Corpo.

I Filoſofi generalmente ammettono due principj di corpi: *materia* che è la baſe comune di tutti o il ſubſtrato di tutti; e *Forma*, che è quella che ſpecifica, e diſtingue ogni corpo, e che aggiunta, alla quantità di materia comune, determina queſto corpo, o lo denomina legno, fuoco, cenere &c. Vedi Principio e Materia.

Ariſtotele chiama la *forma* λογος της ουσιας, ragione o maniera di eſſere, o l' eſſenza di una coſa: ma perchè ουσια dinota ſoſtanza, non meno che eſſenza, è nata nelle Scuole una gran controverſia, intorno a qual ſenſo debba quì uſarſi la voce; ſe le *forme* debbono riputarſi ſoſtanziali o ſolamente eſſenziali; cioè, ſe le *forme* de'corpi ſiano o nò reali ſoſtanze, ed abbiano eſiſtenza, diſtinta da quella della materia? Egli è certo, che molti antichi Filoſofi non ſi ſon ſognati di far la *forma* una ſoſtanza. Parmenide, e dopo di lui Teleſio eſpreſſamente aſſeriſcono, che tutte le coſe naturali ſon compoſte di una medeſima ſpecie di ſoſtanza, e ſolamente differiſcono negli accidenti; e quantunque Empedocle ammetteſſe una *forma* ſoſtanziale ne' corpi miſti; pure la niega negli elementi, e ritiene ſolamente l' eſſenziale.

Galeno non ammette altra coſa nella materia, che il temperamento degli elementi primarj; nel che fu ſecondato da Aleſſandro Afrodiſeo, da Filopeno, ed altri.

Le *forme* ſoſtanziali ſembrano eſſere ſtate la prima volta penſate da' ſeguaci di Ariſtotele, i quali penſarono che la materia ſotto modi, o modificazioni diverſe, non foſſe baſtante a coſtituire corpi differenti; ma che v'era neceſſario a coſtituirli, un certo che di ſoſtanziale in una maggior diſtanza; e così introduſſero le *forme* ſoſtanziali; ſul piede dell' anime, che ſpecificano, e diſtinguono gl' animali. Vedi Anima.

Le conſiderazioni, ſulle quali battono principalmente i Peripaterici nella confirmazione di queſta dottrina, ſono: 1.° Che ſenza le *forme* ſoſtanziali, tutte le coſe naturali ſarebbero della ſteſsa ſpecie, natura, ed eſſenza: coſa che ſi ſuppone eſſere aſſurda. 2.° Che ogni coſa, che ha la ſua potenza peculiare, il ſuo moto, ed operazione, come la magnete, per eſempio; ha quella di attrarre il ferro: ma che queſta potenza non deriva dalla materia del corpo, che è ſolamente paſſiva, nè dagli accidenti; e che perciò ha da naſcere da una *forma* ſoſtanziale.

3.° Che ſenza le *forme* ſoſtanziali non vi ſarebbe generazione: poichè la produzione degli accidenti è ſolamente un alterazione.

4.° Che ſenza queſta *forma* la natura dell'uomo, e del Leone non ſarebbe diverſa.

Quel che contribuì molto al loro errore furono le circoſtanze della vita, e della morte: perche oſſervando, che ſubito che l' anima ſi dipartiva dall'uomo, ogni movimento, reſpirazione, nutrimento &c. immediatamente ceſſava; conchiuſero, che tutte queſte funzioni derivavano dall' anima, e che per conſequenza l' anima era la *forma* del corpo animale, o quella, che lo coſtituiva tale: e che l'anima foſſe una ſoſtanza indipendente dalla materia, niuno lo dubitava; onde le *forme* di altri corpi furono concludentemente riputate egualmente ſoſtanziali.

Ma a queſto ſi riſponde, che benche l'anima ſia quella, per cui l'uomo è uomo; e che per conſequenza ſia la *forma* del corpo umano, come umana; nientedimeno non ne deriva, ch' ella ſia propriamente la *forma* di queſto noſtro corpo, egualmente ch' ella è un corpo; nè delle varie ſue parti, conſiderate come diſtinte una dall' altra. Poiche queſte varie parti hanno le loro proprie *forme* sì ſtrettamente conneſſe colla loro materia, che rimangono inſeparabili da eſſa, lungo tempo dopo, che l'anima ha laſciato il corpo: così la carne ha la *forma* di carne; l' oſſo di oſſo &c. dopo che l'anima ſe n' è egualmente partita.

Il vero ſi è, che il corpo, non diventa incapace di proſeguire le ſue ſolite funzioni, per ragione che l' anima lo ha abbandonato; ma l' anima ſi licenzia, per ragione che il corpo non è più nella condizione di poter fare le ſue funzioni.

Perciò gl' antichi e i moderni corpuſculati, unitamente co' Carteſiani eſcludono la nozione delle *forme* ſoſtanziali, e dimoſtrano con varj argomenti, che la *forma* è ſolamente il modo, o la maniera del corpo, a cui è inerente.

E ſiccome vi ſono ſolamente tre modi primarj di materia, cioè figura, ripoſo, e moto, con due altri, che da eſſi naſcono, cioè grandezza, e ſituazione: eſſi ſoſtengono, che in ciò conſiſtono le *forme*, e ſuppongono, che le variazioni di queſti modi, delle quali ſono capaci, baſtano a preſentare tutte le varietà oſſervabili de' corpi. Vedi Modo.

Molte varietà le veggiamo effettivamente riſultate da' cambiamenti, che avvengono in queſti modi, i quali poſſono molto bene paſſare per differenze di *forme*: così una leſina differiſce ſolamente da un ago, in magnitudine: un globo, da un cubo, in figura; un vetro traſparente polverizzato rifletterà la luce, ed apparirà bianco; e pure tutta l'alterazione conſiſte nell' ordine, ed ordinamento delle parti. Quando il grano è macinato in farina, tutto il cambiamento conſiſte in una ſeparazione delle parti contigue; e quando la farina è mutata in pane, è forſe altra coſa, che le ſteſſe particelle, unite inſieme in un altra maniera? Con aggitar l' acqua ſi forma la ſchiuma; ſe

e l'agitazione si aumenta, le particelle esaleranno, e formeranno le nubi, che essendo congelate insieme ritornano in rugiade, nevi, grandini, o pioggia; e l'acqua stessa coll'accessione del freddo si forma in ghiaccio. Così tanti differenti corpi, vestiti di diverse qualità, e che gli stessi Peripatetici ammettono per specificamente differenti, nascono da un medesimo corpo, col movimento, e colla quiete!

La Filosofia delle *forme* sostanziali, la sua origine, uso ed estensione fu messa in un'eccellente aspetto dal P. Malebranche.

La via di pensare, che primieramente l'introdusse è questa: ogni cosa che io percepisco, col gustare, vedere, e maneggiare il mele e'l sale, è nel mele e nel sale: ma egli è certo, che le cose che io percepisco nel mele, per esempio il colore, il sapore &c. differiscono essenzialmente da quelle, che io percepisco nel sale; e per consequenza vi è una differenza essenziale in ambedue.

Quindi ne siegue, che vivono all'ingrosso ingannati coloro, che vogliono, che tutte le differenze tra' questi corpi consistono nelle diverse configurazioni delle parti componenti, poichè la diversa figura non è affatto essenziale a' corpi differenti; imperciocchè cambiate, come volete, la figura delle parti del mele, e dategli ancora quella delle parti del sale, che nientedimeno farà sempre mele.

Bisogna adunque, che vi sia aggiunta qualche sostanza alla materia comune di tutti i corpi, per renderli essenzialmente differenti; e così le *forme* sostanziali sono corve: queste fertili sostanze, son quelle, che formano ogni cosa, che noi vediamo in tutta la natura. Poichè, adunque, in ogni corpo naturale vi sono due sostanze, una comune al mele, al sale, ed a tutti gl'altri corpi; e l'altra, che fa mele il mele, sale il sale, e tutti gli altri corpi, quel che sono; ne siegue, che per la prima, cioè per la materia, non avendo contrario, ed essendo indifferente a tutte le *forme*, debba rimanere senza forza, ed azione, per non aver occasione di difendersi da se stessa.

Ma per l'altra, cioè per le *Forme* sostanziali, è loro necessario di essere accompagnate, ed investite di facoltà, e qualità per la loro difesa, e sussistenza: queste debbono star sempre sopra di loro, per timore di non essere sorprese. Esse sono in possesso di una cosa, che debbono conservare contro innumerevoli pretensori; e perciò debbono continuamente lavorare per fortificarsi, ed estendere il loro dominio sulle materie convicine, e spingere le loro conquiste per quanto possono più oltre. Se rimanessero inattive, e non preparare, altre *forme* occuperebbero il loro luogo, e le bandirebbero, e distruggerebbero per sempre. Per guardarsi da questo esse sono continuamente alla veletta, e sono mortali nemiche, ed antipatiche di tutte quell'altre *forme*, che tendono solamente alla loro distruzione.

Se intanto avviene, che una *Forma*, occupa la materia, o recettacolo di un altra; che la forma di cadavere, per esempio, occupi il corpo di un cane, non basta, che questa nuova forma annichili la prima: ma il suo odio si ha da estendere ulteriormente alla distruzione di tutte le qualità, che possiede la sua parte nemica.

Il pelo del cadavere, adunque, dee cambiarsi in bianco per la creazione di un nuovo colore. Il suo sangue divenir rosso, ma di un rosso tale, che non sia sospetto all'interesse del nemico; e l'intero corpo essere investito di qualità, proprie del suo padrone, che debba difenderlo con tutto la potenza, che le qualità di cadavere, possono avere, sinattantochè essendo superate, questa *forma* dia luogo nel suo ritorno, alla *forma* de' vermini &c.

Ma siccome non vi può esser niente in perpetua guerra, ed ogni cosa ha d'avere il suo luogo di riposo; ne siegue, che anche il fuoco dee similmente avere il suo centro, se la sua leggerezza naturale gli permette di rimanere in riposo, di cessare di ardere, ed anche di lasciare il suo calore, che lo conserva, solamente di sotto, per la sua difesa.

Queste cose possono servire, per un saggio delle conseguenze, tratte da questo importante principio delle *forme sostanziali*, che è infinitamente fertile, e che fornisce a ciascun Filosofo ogni sorte di soluzioni, secondo la sua abilità, penetrazione, inclinazione &c.

Le *Forme* sono ordinariamente distinte in *essenziali ed accidentali*.

FORME *essenziali*. Benche i cinque modi di sopra menzionati, generalmente presi, siano avventizj; nientedimeno a questo, o a quel corpo, per esempio, al fuoco, o all'acqua, essi sono essenziali: così egli è accidentale al ferro aver questa, o quella figura; magnitudine, e situazione; poiche potrebbe esistere in differenti figure; nientedimeno al coltello, o martello, la figura, magnitudine, e posizione delle parti, che lo costituiscono martello, o coltello, sono essenziali; e non possono esistere, o concepirsi, senza di loro.

Quindi se ne inferisce, che benche non vi siano *forme* sostanziali, vi sono *forme* essenziali, per le quali le varie specie de' corpi divengono ciascheduna quel che sono, e son distinte da tutte l'altre. Vedi ESSENZIALI.

FORME *accidentali* sono queste realmente inerenti ne' corpi; ma in maniera tale, che il corpo possa esistere in tutta la sua perfezione, senza di loro. Tale è la bianchezza nella muraglia, il calore nell'acqua, la figura di un uomo nella cera &c.

FORMA *metafisica* non è altro, che la differenza specifica: siccome la materia metafisica non è altro, che il genio; così la *razionale* è la *forma* metafisica dell'uomo.

Le *Forme* inoltre son distinte in *semplici* e *composte*.

FORME *semplici* sono quelle de' corpi semplici

cioè

ciò è di quelli, che hanno poche proprietà.

Forme *composte* sono quelle, che son composte di più corpi, o di que' corpi, che hanno più proprietà.

Così, per esempio, se la *forma* di un corpo duro, si paragona colla *forma* del legno; la prima può riputarsi *semplice*, e l' ultima *compleßa*; in manieiache il corpo duro, considerato solamente, come duro, ha più poche proprietà del legno. Assolutamente parlando, però, le *forme* semplici sono quelle degli elementi; e le *composte* quelle de' corpi misti.

Finalmente, alcuni distinguono le *forme* in *Naturali*, ed *Artificiali*.

Forme *naturali* sono quelle inerenti a' corpi, senza alcuna cosa, che vi contribuisca per parte dell' uomo: tale è la *forma* del marmo.

Forme *artificiali* sono quelle, che nascono dall' industria umana, tale è quella d' una statua: ma questa distinzione è disusata, e non implica alcuna differenza intrinseca nelle *forme* medesime.

Forma *di corporeità* secondo Avicenna, e gli Scotisti è quella, che costituisce un corpo nell' esse generico di un corpo.

Che vi sia una cosa simile, lo pruovono così: il corpo umano è un corpo naturale, che non può collocarsi nell' *esse* del corpo, se non per la *forma* di corporeità: perchè ella è così collocata da questa, o dall' anima razionale: dall' anima non lo può essere, poichè ella è spirituale, dunque lo è dalla *forma* di corporeità. E lo stesso può intendersi degli altri corpi: ma i moderni Filosofi la ricusano, come una chimera.

Forma *sillogistica*, è una disposizione giusta de' termini, in riguardo al predicato, ed al subietto; e delle proposizioni in riguardo della quantità e qualità.

Per la giusta disposizione intendiamo quell' una, per cui la conclusione doverosamente, e legittimamente siegue dalle due premesse, non essendovi *forma*, dove vi è conclusione. Vedi Sillogismo.

La disposizione de' varj termini, essendo, per così dire, tanti passi, o gradi della *forma* sillogistica, si chiama la *figura del sillogismo*. Vedi Figura.

La disposizione delle premesse solamente essendo, per così dire, un altro grado, chiamasi il *modo del sillogismo*. Vedi Modo.

Forma, in Teologia, dinota una delle parti essenziali de' Sagramenti, essendo quella, che dà loro la sua natura, ed efficacia Sagramentale. Vedi Sagramento.

La *Forma* consiste in certe parole, che il Sacerdote pronuncia in amministrandole. In alcuni Sagramenti della Chiesa Romana, la *forma* è deprecativa; nelle Chiese Inglesi è assoluta, o indicativa.

I Padri, e gli antichi Teologi sostengono, che i Sagramenti son composti di cose, e di voci, *rebus & verbis*. Guglielmo di Auxerre fu il primo, che circa il principio del XIII. Secolo introdusse i termini *materia* e *forma* in luogo di essi.

Forma, è ancora usata in senso morale, per la maniera di essere, o di fare una cosa, secondo le regole. Vedi Modo &c.

Questa Repubblica (si dice) ha sovente mutata la sua *forma* del governo; cioè la sua costituzione.

I perdoni generalmente esprimono la remissione, o abolizione del delitto, in qualsivoglia *forma*, o maniera, che fossero commessi. Si dice colui, è stato ammesso Dottore in *forma*: ha messo il nostro argomento in *forma*.

Forma, in Legge, si applica a certe regole stabilite, da osservarsi ne' processi, o ne' procedimenti giudiziarj. Vedi Formola.

Nel qual senso, la voce è opposta alla sostanza o materia, posta in disputa. Vedi Materia.

E' massima in Legge, che le *Forme* reggono, e governano la materia: la massima turia contraria dovrebbe però esser vera. Vedi Formalità.

Contra Formam *Feoffamenti* } Vedi { Contra.
Contra Formam *Collationis*

Forma * tra' Falegnami &c. Si applica a quelle lunghe sedi, o banchi ne' Cori delle Chiese ne' quali seggono i Sacerdoti, i Canonici, i Prebbendarj, i Religiosi &c. Vedi Banco e Classe.

* *Il Du-Cange vuole, che il nome derivi dall' essere stato il dorso di queste sedi anticamente arricchito di figure di pittura, e scoltura, chiamate in latino* forme & typi. *Nella vita di S. Guglielmo di Roschild noi incontriamo la voce* forma, *che significa la sede di un Ecclesiastico, o Religioso nel Coro; ed in quella di S. Lupicino abbiamo* formola *nello stesso senso. Nella regola del Monistero di S. Cesarea la monaca, che presiede al Coro, si chiama* primiceria *vel* formaria.

Forma dinota ancora l' apparenza esterna, o la superficie del Corpo, o la disposizione delle sue parti, in quanto alla lunghezza, larghezza, e profondità; nel qual senso coincide con figura. Vedi Figura.

Forma è ancora usata nell' arte meccanica, per una specie di modello, sul quale si fabbrica o si lavora una cosa. Vedi Modello.

Tali sono le *forme* de' Cappellari; le *forme* de' Cartaj &c.

Forme *de' Cappellari*, è un gran tronco, o pezzo di legno di una figura cilindrica; la testa del quale è rotonda; e 'l fondo piano: il loro uso è d' informare, e modeggiare la corona del cappello, dopo che la sua materia si è battuta e gualcata.

Per *formare* un cappello, è necessario, che il pelo, la lana &c. sia molto calda, e che fumeggia nel bacile. Vedi Cappello.

Forma *de' Cartaj* è la *forma*, o modello, sul quale son formati i fogli. Vedi Carta.

Forma *de' Stampatori*, è una' unione di lettere, parole, e righe, messa in ordine, e disposta dal compositore in pagini, dalla quale per mezzo del-

l'inchiostro, e del torchio si tirano i fogli impressi. Ogni *forma* è racchiusa in una cassa di ferro, dove fermamente è serrata con molti pezzi di legni, alcuni lunghi, ed alcuni altri in *forma* di cunei. Vedi Cassa.

Vi vogliono due *forme* per ogni foglio, una per ciascun lato; ed ogni *forma* è composta di più o meno pagine, secondo il volume del libro. Vedi Stampa.

Forma nella caccia dinota la sede di un cervo, ovvero il luogo e 'l tempo, quando e dove egli si appiatta.

Forma *pauperis*, o *in* Forma *pauperis*, è quando una persona ha ragione di litigare, ma è così povero, che non può spendere il necessario per proseguire il processo in legge, o l'informazione.

In questo caso giurando, che egli non possiede cinque lire, gli si paga il debito; e riportando un certificato da qualche Leggista, di avere egli giusta causa di procedere; il Giudice l'ammette nel processo *in forma pauperis*, senza pagare dritti al Cancelliere, Procuratore, o Scrivani. Questo costume ebbe principio dallo Statuto XI. Errico VII. Cap. 12.

FORMAGGIO, *Cacio*, è un alimento volgare, essendo una preparazione di latte, coagulato per mezzo del gaglio, secco, ed indurito. Vedi Latte e Gaglio.

Il *Formaggio* non è altro, che latte coagulato, purgato dal siero, ed allevolte dalla crema, o parte butirosa del latte. Vedi Butiro.

Il *Formaggio* quando è nuovo si è sperimentato grave allo stomaco, per ragione della sua umidità, e viscidezza; e quando è troppo vecchio riscalda, ed infiamma, pe' suoi sali. I Medici ci consigliano a doverne mangiare in poca quantità; e quindi quel verso latino.

Caseus ille bonus, quem dat avara manus.

Il Dottor Quincy dice, che non ha da essere troppo vecchio: ma egli è certo, che quanto più abbonda di sali, tanto più ajuta la digestione, e netta lo stomaco degl' altri alimenti. Per verità alcuni condannano ogni uso di *Formaggio*, appoggiandosi a quell' antica massima: *Caseus est nequam, quia concoquit omnia sequam*.

FORMALE, si dice di ogni cosa, che riguarda la forma, o che dà la maniera, o forma. Vedi Forma.

La cagione *Formale*, unendosi alla *materiale* produce il corpo, o il composto.

Gli Scolastici applicano ancora la voce a qualunque cosa, che abbia una specie di forma, o essenziale, o accidentale; almeno nella nostra concezione: così noi sovente udiamo parlare i Filosofi dell'oggetto *Formale* della cogniziione. Vedi Oggetto.

La ragione *Formale* di qualche cosa; l'unità *Formale* &c.

Cagione Formale, è definita, da certi Filosofi, essere un certo che, impresso in una particella di materia, per cui è distinta da ogni altra materia. Vedi Cagione.

Perchè la materia si suppone comune a tutti i corpi, per consequenza quelli, che sono distinguibili fra di loro non nascono dalla loro materia, ma dalla forma, che è peculiare a ciascheduna: quindi quel che si produce da qualche cagione si dice *formato*. Vedi Materia, e Corpo.

Onde ne siegue, che la causalità di materia e forma non è la stessa; ovvero, che la potenza componente, e l'attual composizione sono differenti; contrario all' opinione della generalità de' Scolastici, che sostenendo esser la forma una sostanza coesteſa di materia, la fanno una parte reale componente, egualmente, che la stessa materia. Vedi Cagione, Forma, Sostanza, e Sostanziale.

Circolo Formale. Vedi Circolo.

Nozione Formale. Vedi Nozione.

Formale è ancora usato in un senso morale, volendo dinotare importante, positivo, espresso, e preciso. Così noi diciamo una convenzione *formale*; un testo *formale*; risposta *formale*; evidenza *formale* &c.

FORMALITA' è la qualità di una *forma*, o *formola*, o quello, che costituisce, e denomina queste cose tali. Vedi Forma, e Qualita'.

La *Formalità*, come si definisce nelle Scuole, è qualsivoglia maniera, nella quale si concepisce una cosa: ovvero una maniera in qualsivoglia obietto, che importa una relazione all' intelletto, per la quale può esser distinta da un altro oggetto.

Così l'animalità, e la razionalità sono *Formalità*. Gli Scotisti fanno gran uso delle *Formalità*, in opposizione alle virtualità de' Tomisti. Vedi Scotista.

Gli Scotisti sostengono, che i gradi metafisici nell'uomo sono tante *formalità* realmente distinte fra di loro, come *uomo*, *vivente*, *animale* &c. E lo stesso si sostiene degli attributi di Dio: i Tomisti all' incontro sostengono di essere realmente, ed intrinsecamente gli stessi. Vedi Grado.

Formalita' in materia di Legge: sono queste frequentemente usate per le formole medesime; ovvero per le regole prescritte pe' procedimenti giudiziarj. Ne' contratti di legge stretta, tutte le *Formalità*, debbono strettamente osservarsi. Un ommessione della menoma *formalità*, può distruggere l'intera convenzione. Il termine è ancora usato per un cert' ordine, o decoro da osservarsi.

Questa composizione di *Formalità*, decenze, e circospezioni, può formare un pedante politico; ma non già un Ambasciadore, che ha da essere un uomo generoso. Wicquefort.

FORMALMENTE, *Formaliter*, si usa variamente nelle Scuole. Allevolte s' intende del soggetto, quando vi è in esso un predicato, per ragione di qualche forma: così il bianco preso *formalmente* diffonde la luce; cioè la forma inerente a questo subietto, o sia la bianchezza, è la ragione, per la quale il subietto disperde la luce.

Formalmente ha ancora luogo nelle supposizioni; essendo una voce *formalmente* supposta, quando si prende per la cosa, che è diretta a significare, come *l'uomo è un animale*.

Formalmente si usa ancora nello stesso senso di *adequatamente*, e *totalmente*: così il sillogismo preso *formalmente*, cioè adequatamente, ricerca tre proposizioni. Allevolte si usa ancora *quidditativamente*: così l'uomo preso *formalmente*, è un animale ragionevole.

Formalmente si usa ancora per *realmente*, in opposto *ad obiettivamente*: così una cosa si dice esser *formalmente* tale, quando è tale nella propria nozione della cosa, di cui si parla.

Formalmente, inoltre, si usa parlando della maniera, colla quale una cosa è contenuta in un altra; in opposto a *virtualmente*, ed *eminentemente*. Vedi Virtualmente, ed Eminentemente.

FORMARE, si usa per l'atto di dar l'essere, o la nascita a qualche cosa: così, si dice, che Iddio abbia *formato* l'uomo a sua propria imagine: ogni cosa generata, è *formata* di un certo che di corrotto. Vedi Formazione.

La voce è ancora semplicemente usata pel dar la figura ad un altra cosa. Il vasellajo *forma* i suoi vasi come gli piace. La Geometria insegna come si *formano* tutte le specie di figure.

Si usa inoltre per la produzione di una cosa: così il fulmine si forma dalle esalazioni: i lineamenti della faccia cominciano ad esser *formati*.

Formare *un assedio* è il far linee di circonvallazione, per fortificare il campo, e disporre le cose per l'attacco di una piazza in forma. Si dice ancora *formare* uno squadrone; o battaglione; intendendo di ordinare i soldati in forma di uno squadrone &c.

Il termine si usa ancora, parlando di un corpo di forze, che essendo fuori di qualsivoglia ordine di squadroni, o battaglioni &c. sa alto, si mette in ordine; e si dispone all'attacco. Subito, che il nemico osserva questo movimento, egli incomincia a *formarsi*.

Angolo, che Forma *il fianco*. Vedi Angolo.

Formare, si usa ancora in Gramatica, parlando di certi tempi de' verbi, che son *formati* dagl' altri, colla mutazione di certe lettere. Vedi Tempo.

Il tempo presente è formato dall'infinito. Le voci composte, e derivative, ed anche tutte quelle, che hanno qualche etimologia, si dicono ancora essere *formate*.

FORMATO, nel Blasone. *Croce* Formata, è una croce stretta nel centro, e larga negli estremi; così chiamata dal Leigh, e dal Morgano; benche molti altri Autori la chiamano *zampa*. Vedi Zampa.

Pietre Formate, o *figurate* tra' Naturalisti, sono certi corpi, che essendo, o pure pietre, o pietre focaje, o vetro di Moscovia, si ritrovano nella terra così *formate*, che rassomigliano molto alla figura esterna de' muscoli, cocciole, ostriche, ed altre conche, piante, o animali.

Gli Autori non convengono affatto intorno alla loro origine. Le loro varie opinioni, vedi sotto gli Articoli Fossile, Conca, Pietra, Vetro *di Moscovia* &c.

Baccelliero Formato. Vedi Baccelliere.

Formato, nel Blasone, è lo stesso che *stabilito*.

FORMATRICE. Gli antichi Filosofi ammettevano una virtù, o qualità *formatrice*, donde tutti i corpi traevano le loro forme.

FORMAZIONE, in Filosofia, è l'atto di formare, modellare, o produrre una cosa. Vedi Formare, e Trasformazione.

La *Formazione* del pulcino nell'uovo viene ammirabilmente esposta dal Malpighio, in un Trattato espresso *De Formatione pulli in ovo*. Vedi Uovo.

La *formazione* del feto o del embrione nell'utero, è un procedimento, di cui ne abbiamo una molto oscura intelligenza. Vedi Concezione, e Feto.

La *formazione* de' metalli si effettua nella terra da'fumi e vapori, ch' esalano dal fuoco sotterraneo; fisso, o condensato, subito che arriva verso la superficie della Terra. Vedi Metallo, Minerale &c.

Formazione *delle Pietre*. Vedi Pietre.

Formazione *delle code delle Comete*. Vedi Cometa.

FORMEDONE, in Legge, è un ordine in Inghilterra, che si spedisce per colui, che ha dritto alla Terre, o Tenimenti, per virtù di qualche intaglia, che nasce dallo Statuto di Westminster 2. Cap. I.

Ve ne sono di queste tre specie: *Forma donationis*, o *Formedone nel discendente, in the discender*; *Formedone nel ritornante, in the Reverter*, e *Formedone nel rimanente, in the Remainder*.

Il *Formedone in discendente* si spedisce pel ricuperamento delle Terre &c. date ad uno per se, e suoi eredi ex corpore, o all'uomo, e sua moglie; che sia cugino al donante in Matrimonio libero, e dopo alienate dal donatario.

Dopo la morte, il suo erede avrà quest' ordine contro il Tenutario, o il possessore.

Il Fitz *Nat. Br. fol.* 211. &c. fa tre sorti di *Formedone* nel discendente; il primo è quello già espresso: il secondo per l'erede del compadrone, che aliena, e poi muore: il terzo egli lo chiama *insimul tenuit*, che si reputa per un compadrone, o erede in Gavelkin, o in egual parte, e porzione, prima della divisione, contro colui, al quale l'altro compadrone, o erede, aveva alienato, e dopo se n'era morto.

Formedone *in Rimanente*, si ammette quando uno dà terreni in taglia; e 'l rimanente ad un altro in taglia, e dopo il primo tenente in taglia, muore senza prole, ed un estraneo li succede; allora egli in rimanente averà quest' ordine.

Formedone, *in Ritornante* si spedisce a favore del donante, o de' suoi eredi, il cui terreno è intagliato a certe persone, ed a loro successori, (con condizione, che per mancanza di questo

successore ritorna al donante, ed a suoi eredi) contra colui, al quale il donatario aliena, dopo passato il tempo, in cui era intagliato.

FORMICA*, in Medicina, è una specie di verruca tumida, callosa, di un colore bianchiccio, e di base larga; ehe nell'escisione dà dolore, simile alle morsicature della *Formica*. Vedi MAMECIA.

* *E quindi il nome* formica *per la stessa ragione è denominata da Greci* μυρμηκια.

FORMOLA, è una regola, o modello; ovvero è un'unione di certi termini prescritti, e stabiliti, da un'autorità, per la forma, e maniera di un atto, istromento, possesso, o simile. Vedi FORMA.

La Legge Romana era piena di *formole*: i divorzj, le adozioni, le stipulazioni &c. si facevano con certe *formole*, o io certi termini. Gneo Flavio pubblicò una collezione delle *formole* del suo tempo, che erano ben ricevute. La menoma mancanza in ciascheduno de' termini di queste *formole* rendeva nullo ogni atto.

Le *formole* di Marculfo, co'Comentarj del Sig. Bignone sono in gran riputazione.

FORMOLA, nella Storia della Chiesa, ed in Teologia dinota un formolario, o professione di fede. Vedi CONFESSIONE, CREDO, FORMOLARIO &c.

Il Concilio di Seleucia fu disciolto da Leonas Commissario dell'Imperatore, per non essere stato abile ad assignare la *formola*.

FORMOLA, in Medicina, dinota, secondo il Dottor Quincy, una piccola forma, o ricetta, tale come i Fisici la dirigono nella pratica estemporanea; in distinzione dalle forme maggiori, che sono le medicine officinali. Vedi RICETTA.

FORMOLARIO, è una scrittura, che contiene la forma, o la formola del giuramento, dichiarazione, attestazione, abiurazione &c. da farsi in certe occasioni. Vedi FORMOLA.

Vi sono ancora i *formolarj* di divozione, di orazioni &c. Le liturgie sono i *formolarj* de' servigi pubblici in molte Chiese. Vedi LITURGIA.

FORNACALI o FORNICALI, era una festa, celebrata tra gli antichi Romani, in onore della Dea Fornace, o Fornice. Vedi FESTA.

Ella era solennizzata con sagrificj fatti avanti la bocca di un forno, dove seccavano il loro frumento; infornavano il pane &c. Le *fornacali* erano mobili: il gran Curione intimava il tempo della celebrazione, ogni anno a dodici delle Calende di Marzo.

Furono queste festi la prima volta istituite da Numa; le Quirinali furono istituite per commodo di coloro, che non potevano celebrare le *Fornacali*.

FORNACE, è un utensilio, o vaso, proprio per contenere il fuoco, o per elevare, e mantenere in esso un fuoco veemente, o di legne, o di carboni. Vedi FUOCO.

Vi sono diverse specie di *fornaci*, di varie forme, e per varj usi.

La *fornace* domestica, usata in far confezioni &c. è ordinariamente di ferro, o di terra.

Quelle usate dagli Orefici, Raffinatori, &c. sono molto più grandi, e di diversa struttura.

Quelle, nelle quali si cuociono la calcina, i mattoni &c. chiamansi in Inglese *Kilns* calcare. Vedi CALCINA, MATTONE &c.

FORNACE è particolarmente usata per una specie di forno, dove l'ore de' metalli, dopo esser battuto, e lavato, si mette a fondere con gran fuoco di carboni, o di legne. Vedi FUSIONE, METALLO &c.

La struttura, ed applicazione di queste *fornaci* è in qualche maniera differente, pe' diversi metalli. Vedi ORO, ARGENTO, RAME, STAGNO &c.

FORNACE, è più strettamente applicata a quella, usata nel fondere il ferro, che gli Autori sovente confondono colla fucina di ferro, benchè vi sia una differenza considerabile fra di loro.

La *fornace* è una struttura di mattoni, di forma molto simile a quella di un uovo rizzato, dove si mette l'ore del ferro, dopo che si è bruciato nella *fornace*, tramischiato colle ceneri e carboni; e si fa fondere, finchè gocciola giù in un recipiente di sotto; dove levata la schiuma, il metallo si getta nelle forme, fatte in un letto di arena; e così si gettono in pezzi grossi di ferro. Vedi FERRO.

La fucina è un luogo, dove i pezzi di ferri s'infocano, e fondano una seconda volta, ed anche una terza, per prepararli, e disporli ulteriormente per l'uso. Vedi FUCINA.

FORNACE *a mantice*, è una delle due specie di *fornaci*, usata nel coniare, per la fusione de' metalli. Vedi FORNACE *a vento*.

Ella consiste di un focolaro piano nel fondo, dove si ammette l'aria per mezzo di un buco, fatto in essa.

A livello del focolare vi è una seconda apertura, che dà il passaggio al cannello de'mantici, dal quale la *fornace* prende il suo nome. Circa un piede disopra vi è una graticola mobile, che può levarsi, e mettersi come si vuole. Finalmente sopra di questa vi è il luogo, dove si mette il crogiuolo, che è quadro, e fatto della terra, dello stesso crogiuolo; di larghezza bastante a sostenere un ordine di carboni intorno al medesimo crogiuolo. Per fondere il metallo in questa *fornace*, si copre la graticola con una piccola lamina di ferro fucinato, e sopra di questa si mette un crogiuolo, che è parimente coverto con un coverchiuolo di terra, o di ferro; allora si riempie la *fornace* di carboni, e quando è bene accesa, e'l crogiuolo è bastantemente infocato, si tura il buco del vento. Finalmente avendo riempiuta di nuovo la *fornace* di carboni d'intorno, si tura con un coverchio di ferro, e così si continua a menare i mantici, ed a supplire nuovi carboni, fintantochè il metallo si fonde bene. Vedi CONIARE.

FORNACI *de' fonditori*, sono di diverse specie, secondo le diverse specie de' lavori, che vi si gettano.

Quella

Quella usata da' fonditori di lavori minuti, è simile assai alla fucina degl' Orefici; con questa sola differenza, che il fuoco si fa sul focolaro, fabbricato in una cavità nel mezzo della *Fornace*, alla quale corrisponde la bocca de' mantici.

Questa cavità và nel fondo del focolaro; attraverso della metà della quale, vi è collocata una graticola, che sostiene il fuoco, ed il crogiuolo; e sotto di essa vi è il luogo per le ceneri. Vedi FONDERIA.

Gli Statuarj usano due specie di *fornace*, che si possono vedere descritte sotto gli Articoli FONDERIE *di statue*.

FORNACE *de' Vetraj* è il luogo, dove si fondono, e vetrificano gl' ingredienti, o materiali del vetro. Vedi VETRO.

Vi sono tre specie di *fornaci*, usate nelle Vetriere: la prima chiamata la carcara, che serve a preparare, o a calcinare le fritte. Ella è fatta a modo di un forno dieci piedi lunga, sette larga e due profonda. Il pabolo, che è carbone marino, si mette in un portellino al lato della *fornace*, e la fiamma si fa riverberare dalla soffitta in dietro sulle fritte. I carboni ardono sopra una graticola di ferro, e le ceneri cadono di sotto per un buco. Vedi FRITTE.

La seconda è la *fornace* da lavoro, che serve a fondervi il metallo, o a fare il vetro. La sua figura è rotonda tre verghe in diametro, e due alta; essendo arcata di sopra. Intorno a' lati di essa vi son posti otto, o più vasi; e sopra di questi, de' vasi a palla. Il numero de' vasi è sempre il doppio di quello delle bocche, o di quello degli Artefici, affinchè ognuno possa avere un vaso puito per lavorarvi, ed un altro pel metallo che si raffina, in tempo, che egli lavora nel primo.

La *fornace* ha due partizioni. L' inferiore, che separa i vasi dal luogo del fuoco, ha un buco circulare nel centro, coverto con una graticola, per la quale passa la fiamma dal luogo del fuoco nella *fornace*; da' lati arcati, e soffitte della quale ella riverbera ne' vasi, che fondono.

La seconda partizione divide questa dalla *fornace* de la pittura. Per le bocche, o buchi da lavorare si prende il metallo da vasi, e si mettono i vasi nello *fornace*. Quelle bocce sun turate con coverchi mobili, fatti di fango, e di mattoni, per difendere gli occhi degli Artefici dal fuoco. Da ogni lato della bocca, vi è una boccarella, per la quale il vetro colorito, o il metallo più fino si prende dal vaso a palla. Alla *fornace* similmente appartengono i forni, o i buchi, vicino al rasciugatojo, per la calcioazione del tartaro, del ferro &c.

Il rasciugatojo, che serve a dipingere su vetro, ed a raffreddare i vasi, e che Agricola ne fa una *fornace* particolare, è composto di una torre, oltre l'asciugatojo. La torre giace direttamente sulla *fornace* da fondere, con uno scompartimento tra loro un piede profondo, avendo un apertura, chiamata *occhio* o *lumello*, per la quale la fiamma o calore ascende dalla *fornace* alla Torre. Sul piano, o fondo di questa torre, i vasi già lavorati da' Maestri si mettono a dipingere. Ella ha ancora due bocche, per le quali i vetri son messi in esse, con una forcina, e posati sul piano.

Il Rasciugatojo è un passaggio cinque o sei verghe lungo, continuato fino alla torre: per questo i vetri, quando son dipinti, son tratti ne' cesti di ferro, chiamati in Inglese *Fraches*; e pel qual rasciugatojo vengono a raffreddarsi da grado in grado; raffreddandosi bene fra quel tempo, che essi giungono alla bocca dell' asciugatojo; la quale cotta nel sarosello o stanza, dove si conservano i vetri.

La terza è una *Fornace* di vetro verde, che è un genere, composto di tutti gli antecedenti. Ella è quadra, essendo le due prime circolari, ed avendo un arco in ciaschedun angolo, per dipingere, e raffreddare i vetri. Il metallo si travaglia ne' due opposti lati; e negl' altri due hanno i loro caleinaj, ove sono i buchi sanelli per portare il fuoco dalla *fornace*, a cuocere le fritte, come ancora a cacciar via il fumo. I fuochi si fanno negli archi per dipingere i vasi; dimanierache tutto il procedimento si fa in una *fornace*.

Le pietre colle quali son fabbricati i lati interiori di queste *fornaci* non sono mattoni, che si fonderebbero subito in vetro; come fanno ancora tutte le pietre molle; ma pietre dure, ed arenose, dall' Imperato chiamate *Pyramachia*.

FORNACE *de' Pittori in vetro*, è fatta di mattoni, quasi quadra, e circa due piedi e mezzo per ogni lato. Ella è divisa orizzontalmente per mezzo di una graticola, che sostiene il cesto, dove è il vetro infornato. Questa *fornace* ha due aperture, una di sotto la graticola per mettervi il pabolo; l' altra di sopra, per la quale l' Artefice osserva come va la cozione de' colori. Vedi PITTARE *sul vetro*.

FORNACE *de' Cappellaj*. Vi sono tre specie di queste *fornaci*, una piccola sotto la forma, sulla quale formano i loro cappelli; una più grande nella gualchiera, sotto la piccola caldaja, che contiene l' acqua, e la liscivia, colla quale si manipolano; ed una grandissima sotto la gran caldaja, ove mettono i cappelli alla tintura. Vedi CAPPELLO.

FORNACE *de' Fonditori di caratteri*, è molto piccola, non eccedendo un piede, e mezzo in altezza, ed uno in diametro, essendo posta sopra un piede di legno o banco, per innalzarla alla giusta altezza per l' Artista, che vi lavora all' impiedi. Ella è fatta della stessa terra, che i crogiuoli. Vedi FONDERIA *de' Caratteri*.

FORNACE *de' Piombaj*. Ella è di tre specie; nella prima vi si fonde il piombo, del quale si gettano i fogli.

Questi è solamente una sorta di conca di bronzo, o ricettacolo, simile ad un caldarone, fatto di pietre, e bene intonacato con creta di vasi; aven-

do un piccolo coppo di ferro nel fondo.

Nella seconda si fonda il piombo da gettarsi in modelli per le canne &c., che non debbono saldarsi. Vedi PIOMBERIA.

La terza è la *fornace* dello stagno, che è di una forma quadrata di legno, o allevolte di un massiccio di pietra lavorato, con un focolaro di mattoni; sul quale si fa il fuoco di carboni, che serve per l'applicazione delle foglia di stagno sottile su' lavori. Vedi STAGNARE.

FORNACE *a vento*, è questa la seconda *fornace*, usata nella fusione de' metalli, pel conio delle monete. Nel fondo ella ha un focolaro, fatto concavo a guisa di una coppella con una ventaruola nella sua parte esteriore. Sulla ventaruola vi è una graticola messa nel massiccio della Fornace. Sulla graticola vi è il luogo pel crogiuolo, che è ordinariamente di ferro fucinato.

Acceso il fuoco, vi si mette il crogiuolo con un coverchio di sopra, e si cuopre il tutto con un coverchio, o capitello di terra, o di ferro, messo parimente sulla *fornace*; alla cima di questo capitello vi è un buco, cinque o sei pollici in diametro.

Si chiama *Fornace a vento*, per ragione, ch'entrando l'aria per una ventaruola nel fondo, che è sempre aperto, serve egualmente che i mantici, nelle altre *fornaci*.

L'oro si fonda ordinariamente nelle *fornaci* a mantici; perchè richiede un intenso calore, prima di fondersi. Vedi ORO.

L'argento e'l rame si fondono comunemente colle *fornaci* a vento. Vedi CONIO.

FORNACE, in Chimica, è un ricettacolo o di mattoni, o di ferro, o di pietra, nel quale si contiene necessariamente si determina, e dirigge il fuoco per le varie operazioni. Vedi FUOCO.

La *fornace* è composta di varie parti, come di un luogo pel vaso, o corpo, sul quale si ha da lavorare: un focolaro, o buco per le ceneri; una graticola; un cammino; una cupola, ed un ventaglio; ed ancora de' registratori, messi in aria per accrescere, o abbassare il fuoco. Vedi CALORE, GRADO, REGISTRATORE &c.

La perfezione di una *fornace* consiste nel mantenere un fuoco costante equabile; e questo facilmente temperato e con poca spesa.

Per avere la facilità della spesa, tutta l'azione del fuoco, o del pabolo debba impiegarsi sul subjetto, che ha da soggiacere all'operazione.

Ha da essere equabile, poichè diversi gradi di fuoco hanno diversi effetti; dimanierachè se qualunque grado dato, corrispondesse a qualunque intensione data; l'alterazione di questo grado impedirà l'intensione dal prender luogo; e da queste circostanze dipende tutta la varietà delle *fornaci*.

Le *fornaci* sono, o fisse, ed immobili, chiamate *atanori*, o portatili, chiamate *catoliche*, cioè universali; per esser proprie a tutte le operazioni; purchè il corpo che ha da operarsi, non sia troppo grande. Vedi CATOLICO.

La prima specie dell' atanore, o della *fornace* fissa è disposta a dare un calore, eguale a quello di un uomo sano. Vedi ATANORE.

La seconda è la *fornace* del Bagno Maria, atta alla distillazione de' spiriti più sottili. Vedi BAGNO *Maria*.

La terza è la *fornace* da digerire. Vedi DIGESTIONE.

La quarta è l' *anemius*, o *fornace a vento*, chiamata ancora la *fornace da fondere*, o *fornace metallica*; usata nella fusione de' metalli, minerali, e vetrificazioni. Vedi ANEMIO.

Chiamasi *fornace a vento*, per ragione che si spinge il vento forzosamente a soffiare i carboni: la sua forma è simile a quella della *fornace* riverberatoria, solamente più piccola.

In quanto alla FORNACE *riverberatoria*. Vedi RIVERBERATORIO.

FORNACE *di Mandole*. Vedi MANDOLE.

Calcina per le FORNACI. Vedi CALCINA.

FORNACE *di una Mina* nell' arte della guerra? Vedi CAMERA, e MINA.

FORNICAZIONE, è l'atto o il delitto nell' incontinenza tralle persone sciolte; poichè se ciascuna delle parti è maritata, diventa *adulterio*. Vedi ADULTERIO.

S. Tomaso si sforza di provare, essere la *fornicazione* contraria alla legge di natura. Vedi CONCUBINA.

Per antica Legge d'Inghilterra, il primo delitto di *fornicazione*, era punito con tre mesi di carcere: pel secondo era dichiarato fellone, per un atto in tempo dell'ultima usurpazione; presentemente fare la pubblica penitenza, è il principal castigo.

FORNICAZIONE, è allevolte ancora usato per un termine generale, che include tutte le specie di delitti contra la castità.

Le sue specie sono 1° La *semplice fornicazione*, che è quella, commessa con una prostituta. 2° Lo *Stupro*, che si commette colle persone di riputazione, ed oneste. 3° Quello, commesso co' parenti, chiamato *incesto*, 4° Quello, commesso colle persone maritate, *Adulterio*. 5° Quello commesso colle persone consagrate a Dio, *Sacrilegio*. 6° Quello commesso tra persone dello stesso sesso, *Sodomia*. 7° Quello commesso dalle persone sopra se stesse, *manustupazione*. 8° Quello commesso colle bestie, *Bestialità*. Vedi ADULTERIO, INCESTO, SODOMIA &c.

FORNICE, in Anatomia, è l' estremità del corpo calloso, vicino il cerebello; che è separato o divaricato in due gambe, che formano una specie di arco, o *fornice*. Vedi CORPO *calloso*.

FORO, in Antichità, si usa in diverse accettazioni. Alcune volte per un luogo di traffico, corrispondente al nostro mercato; nel qual senso ha ordinariamente qualche aggettivo aggiunto, come *Forum boarium*, mercato delle bestie; *Forum piscarium*, mercato de' pesci; *Forum olitorium*, mercato d'erbe. Vedi MERCATO.

FORO, inoltre, si usa per qualunque luogo, dove il Governatore d' una Provincia unisce il suo popolo, per giudicarlo, secondo il corso della Legge. Vedi CORTE, SALA &c.

Quindi

Quindi, si dice ad uno, *Forum agere*, quando egli regge Corte: *Forum indicere*, quando assegna il luogo, dove debbono raduoarsi.

Foro, era ancora un luogo pubblico, fisso nella Città di Roma, ove difendevansi giudiziariamente le cause, e si recitavano le orazioni al Popolo.

Di questi *Fori* ve n'erano molti: al principio, solamente tre; cioè, *Romanum*, *Julianum*, ed *Augustum*; ma questo numero fu dopo accresciuto a sei, coll'addizione del *Transitorium*, chiamato ancora *Palladium*; del *Trojanum*, e del *Forum Sallustii*.

Il primo, ed il più eminente di questi era il *Foro Romano*, chiamato ancora *Foro vecchio*, ed assolutamente *Foro*, o *il Foro*.

V'era in questo un appartamento, chiamato i *Rostri*, ove gli Avvocati difendevano le cause: Gli Officiali arringavano: si recitavano le Orazioni funebri &c. Vedi Rostri.

Nello stesso *foro* v' era il Comizio, o la sala del Tribunale, col Santuario di Saturno, il Tempio di Castore &c. Vedi Comizj.

Foro è ancora usato tra Casisti &c. per la giuridizione. Vedi Giuridizione.

Così dicesi in *foro legis*, o *foro* esteriore, cioè negli occhi della Legge, o nel corso comune della giustizia: in *foro conscientiæ*, o nel *foro interiore*, cioè negl' occhi di Dio, o nella propria coscienza dell'uomo.

Vi sono moltissime cose non condannate in *foro Legis*; e che sono nientedimeno delitti in *foro conscientiæ*.

✠ Foro *Misto*, dinota in Legge, la giuridizione, che non meno il Regio, che l' Ecclesiastico hanno in alcuni delitti particolari, ne'quali, potendo procedere, o l'una, o l'altra Potenza, si dicono, perciò, delitti di *foro misto*: tali sono per esempio l' Eresia, la bestemia, la bigamia &c.

FORPRESA, in Legge Inglese, è una eccezione, o riserba; nel qual senso la voce è usata nello Statuto di Exon, 14. Eduar. I. Vedi Riserba.

Gl' Inglesi l'usano tuttavia nelle cessioni, e legati, dove *eccettuato*, e *forpreso* sono sinonimi. Vedi Eccezione.

Forpresa *, è ancora usata per un esazione, nel qual senso ascende allo stesso di *forecapium*. Vedi Esazione.

* Totum pratum, & sine quacumque *forprisa* in excabium pro placea dedit.

FORTE, è un piccolo castello, o fortezza; ovvero un luogo di piccola estensione; fortificato dall' arte, o dalla natura, o d'ambedue. Vedi Castello, e Fortezza.

Il *forte* è un opera circondata da fossato, terrapieno, e parapetto, per assicurare qualche terra elevata, o passaggio di un fiume; per render buono un posto vantaggioso; per fortificare le linee e i quartieri di un assedio &c.

Campo Forte. Vedi l'Articolo Fortino.

Pena Forte, e *dura*. Vedi l' Articolo Pena.

Forte *Reale*, è un *forte*, la cui linea di difesa è almeno ventisei braccia lunga. Vedi Difesa.

Forte *a Stella*, è un ridotto, o fortino costituito dagli angoli rientranti, e salienti; avendo comunemente da cinque ad otto punti; ed i lati, che fiancheggiano l' uno all' altro.

Acqua Forte. Vedi Acqua.

FORTEZZA, è un nome generale di tutti i luoghi fortificati, o fatti così dalla natura, o dall'arte: tali sono le Città *fortificate*, i Castelli, le Cittadelle, i Forti, le Torri, i Fortini &c. Vedi Fortificazione &c.

FORTIFICATA *Piazza*, una *Fortezza*, o *Fortezione*, cioè luogo ben fiancheggiato, e *fortificato* con opere &c. Vedi *Tav. di Fortificazione fig.* 20. Vedi Piazza.

Le piazze *fortificate* alla maniera moderna, consistono principalmente di bastioni, e cortine, ed allevolte di mezzi bastioni, secondo la situazione del terreno: di Cavalieri, terrapieni, falsebraghe, fossi, contrascarpe, strade coverte, mezze lune, rivellini, opere a corno, opere a corona, opere esteriori, spianate, radenti, e tanaglie. Vedi ciascheduno sotto i loro proprj articoli Bastione, Cortina, Terrapieno, Cavaliere, Falsabraga Fosso &c.

Vi sono altre parti mobili, ed addizionali, come bermi, parapetti, banchi, abbracciamenti, cordoni, condotti, molinetti, cavalli di frisia, triboli, gallerie, manteletti, batterie, mine, blinde, gabioni, e palizzate. Vedi ciascheduno sotto il loro proprio luogo, Berma, Parapetto &c.

Molte di quest'opere, inoltre, son composte di molte parti, che hanno diverse denominazioni: così un bastione è composto di facce, fianchi, casematte, origlioni, gorga &c. le quali possono vedersi a' loro luoghi.

FORTIFICANTI, Corroboranti, sono quelle medicine, che si aggiungono alla grandezza, e fermezza de solidi. Vedi Forza, e Solido.

I *fortificanti* differiscono da' *cordiali*, come una ligatura da una piega di carne, gli ultimi sono quelli, che facilitano, e muovono le azioni vitali: ma i primi sono quelli, che confirmano gli stami, e mantengono i solidi in quella condizione, che si esercitano da se stessi in azione in tutte le occasioni proprie, colla maggior forza, e vigore. Vedi Cordiali.

Il guasto continuo, che il movimento costante fa nella costituzione; se non fosse pe' frequenti, e proprj supplementi, potterebbe subito il corpo a discioglierfi. Le attrizioni, ed abrasioni de' fluidi circolanti, potterebbero sollecitamente via i canali, ne' quali circolano, se non fossero forniti di un certo che nella loro composizione, atto a sostenere, ad aderire, ed a far ricrescere quel che se ne consuma; e queste particelle debbono essere più disposte a far così; essendo le loro adesioni maggiori, quando una volta vengono in contatto; tali sono quelle de' corpi, che noi chiamamo glu-

glutinosi, e che facilmente si formano in gieli, o di tali simili consistenze: poichè le parti di questi corpi sono molto leggiere senza proporzione delle loro superficie, alle loro solidità; per lo che, i loro movimenti sono più languidi, quando sono in circolazioni; e quando sono trattenuti, le loro coesioni sono più forti con qualsivoglia, che s' incontrano di cadere in contatto. Vedi Nutrimento.

Le medicine di questa tribu sono di gran giovamento agli Ettici, dove il rapido movimento di un sangue, chiaro, acre, porta via la sostanza del corpo, in luogo di nutrirla; e perciò queste non solamente ritardano il movimento disordinato, ma danno un tal peso, e consistenza a' succhi, che li rendono ancora atti al nutrimento. Vi sono similmente altre cagioni, che possono indebolire i solidi, con ammettere o dare occasioni di rilasciarsi molto.

Tutto quello adunque, che opera come stimolo, e che rinforza, e corruga le fibbre in un tuono più compatto, come fanno i corpi molto austeri ed aguzzi, rimuoverà una gran debolezza, ed accrescerà forza. E siccome ancora un soverchio umido può contribuire ad una rilassazione: quello, che non ha altre qualità, se non di assorbire, e seccare questa umidità superflua, può servire, benche accidentalmente a venir sotto questa denominazione. Vedi Fibbra.

FORTIFICAZIONE, chiamata ancora *Architettura militare*, è l' arte di fortificare una Piazza con farvi opere d' intorno, per renderla capace di esser difesa con piccola forza, contra gli attacchi di un nemico più numeroso. Vedi Architettura *Militare*.

Alcuni Autori van dietro al principio del Mondo, per l' Autore, ed origine dell' Architettura Militare. Secondo essi, Iddio medesimo fu il primo Ingegniere; e 'l Paradiso, o il Giardino di Eden la prima fortezza. Caino s' approfittò di questo lume nel fabbricare la prima Città, Gen. IV. 17. Dopo di lui venne Nemrod Gen. X. 10. Indi Semiramide, come riferisce Polieno *Strateg. lib.* VIII. cap. 27. I Canaaniti, XIII. 19. Deuter. I. 28. David 2. Sam. Vers. 9. Salomone 2. Cronic. III. 5. Reoboamo suo figliuolo, 2. Cronic. VIII. 5. e gli altri Re di Giuda, e d' Israele; e finalmente i Greci, ed i Romani. Vitruvio lib. X. cap. ult. e lib. I. cap. 5.

Tale è la serie di coloro, che fortificarono le piazze; al che possono aggiungersi Faraone, il persecutore degl' Israeliti, che edificò le Città di Pitom e Raamses. Esod. I. 11.

Ma quanto antica si sia la circondazione delle Città, di mura, e torri; il nome *Fortificazione*, e l' arte, intesa per essa, non sono di molta antichità.

Ha avuta questa l' origine dopo l' invenzione de' cannoni; i terribili effetti de' quali ha renduto necessario di mutarsi la struttura delle antiche muraglie, ed aggiungervi tante cose, che furono questi cambiamenti, riputati bastanti a costituire un arte nuova, che fu chiamata, *Fortificazione*, per ragione della Fortezza, che vi producevano nelle Città, per difenderle contra il nemico.

I primi Autori, che hanno scritto della *fortificazione*, considerata come un arte particolare formata, sono il Ramelli e'l Cataneo, Italiani. Dopo di loro Errardo, Ingegniere di Errico il Grande di Francia; Stevino Ingegniere del Principe di Orange, Marolois, il Cavaliere de Ville, Lorini, Coehorn, il Conte di Pagano, e'l Maresciallo di Vauban: quali due ultimi nobili Autori han contribuito molto alla perfezione dell'arte.

Dall' idea, ed officio della *fortificazione*, possono trarsi alcune regole generali fondamentali, o assiomi, come

1.° Che la maniera di fortificare debba accomodarsi a quella di attaccare: di manierache non può assicurarsi, che una maniera durerà sempre, purche non si assicura, che la maniera di assediare non sia incapace di alterarsi; e per giudicare della perfezione di una *fortificazione*, bisogna considerarsi il metodo di assediare, in tempo, che si edifica.

2.° Tutte le parti di una *fortificazione* debbono resistere alle machine più forti, usate nell' assediare.

3.° Una *fortificazione* ha da formarsi in guisa, che possa difendersi con tanto pochi uomini, quanto lo sia possibile; qual considerazione, quando è ben praticata, evita un mondo di spesa.

4.° Che i difendenti, affinche possono essere in miglior condizione, non debbono esporsi a' cannoni, e mortari de' nemici: ma gli aggressori esporsi a' loro.

Donde 5.° Tutte le parti di una *fortificazione* debbono disporsi in guisa, che possono difendersi una coll' altra; e perciò ogni parte bisogna, che sia fiancheggiata, cioè capace di essere veduta, e difesa dall' altra; di manierache non vi sia luogo, dove il nemico possa alloggiarsi, o non esser veduto, o esser sotto coverto.

6.° Tutta la campagna debba giacere aperta a' difendenti; in modo che non debba ammettere nè colline, o eminenze; dietro delle quali potesse il nemico coprirsi da' cannoni della *fortificazione*; o dalle quali potesse egli rovinarli co' suoi proprj. La fortezza, adunque, ha da comandare ogni luogo d'intorno; e per conseguenza le opere esteriori debbono tutti essere più basse del corpo della piazza.

7.° Non vi ha da essere niuna linea di difesa sul punto bianco della palla di moschetta, che è circa cento venti braccia.

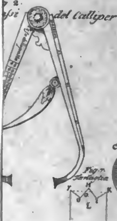
8.° Quanto più è acuto l' angolo nel centro, tanto più forte è il luogo; come composto di più lati, e consequentemente più difendibile.

Tali sono le leggi generali, e le mire della *fortificazione*: in quanto alle particolari riguardanti ciascheduna molte opere, o membri, si ritroveranno esposte sotto i loro proprj Articoli, Bastioni, e *Piazza* Fortificata.

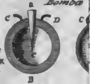
Fur-

LA DI FORTIFICA[...] 26. Tom. IV.

Fig. 2. [...]si [...] del Calliper







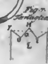




Fig. 13 [...]one secondo il Signor Vauban

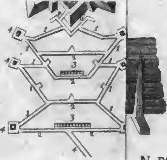
Icnograf[...] nuovo seco[...]





[...]delle Opere [...] e declivio





N. IX.



Fortificazione è ancora usata per la piazza fortificata; ovvero per le varie opere, innalzate per difenderla, e fiancheggiarla, e cacciar fuora il nemico.

Tutte le *fortificazioni* son composte di linee, ed angoli, che hanno varj nomi, secondo i loro varj officj. Vedi Linea, ed Angolo.

Gli angoli principali sono quelli del *centro*: l'angolo *fiancheggiante*, l'angolo *fiancheggiato*, l'angolo della *spalla* &c. Le linee principali sono, quella di *circonvallazione*, di *contravallazione* del *capitello* &c. Vedi ciascheduna ne' suoi luoghi.

Le *fortificazioni* son divise in *regolari*, ed *irregolari*; ed inoltre in *durabili*, e *temporanee*.

Fortificazione *Regolare*, è quella, che ha tutti i bastioni eguali; o quella, edificata in un poligone regolare, i lati, ed angoli del quale sono generalmente circa una palla di moschetto distante uno dall'altro. Vedi Poligone.

Nella *fortificazione Regolare*, essendo le parti tutte eguali hanno il vantaggio di essere egualmente difensibili; di maniera che non vi sono piazze deboli.

Fortificazione *Irregolare*, è quella, nella quale i bastioni sono disuguali, e dissimili; o i lati, ed angoli non sono tutti eguali, ed equidistanti.

In una *fortificazione Irregolare* essendo disuguale la difesa, e la fortezza; vi è necessità di ridurre la figura irregolare, tanto più vicina, quanto la possa essere alla regolare.

E siccome l'irregolarità della figura dipende dalla quantità degli angoli, e de lati; l'irregolarità di una *fortificazione* nasce, o dagli angoli, che sono troppo piccoli, o da' lati, che sono troppo lunghi, o troppo brevi; e per consequenza una figura irregolare, essendo proposta per fortificarsi; è necessario trovarsi tutti gli angoli colla quantità de' lati, per esser abile a giudicare, come si dee Fortificare.

Fortificazione *Durabile*, è quella, che si fabbrica, con disegno di rimanere sempre coverta per l'età. Tali sono le ordinarie *fortificazioni* delle Città, delle Frontiere &c.

Fortificazione *Temporanea*, è quella eretta per qualche occasione emergente, e per poco tempo: tali sono le opere de' campi, gettate per assicurare, e mantenere un posto, o passaggio; quelle intorno a' campi, come circonvallazioni, contravallazioni, fortini, trincee, batterie &c.

I metodi di fortificare, che sono stati inventati, sono molti; e nuovi metodi continuano tuttavia a proporsi. I principali, e quelli che principalmente hanno luogo in Europa, sono quelli del Coehorn, Pagano, Vauban, e dello Scheitero, da' quali possono comprendersi facilmente tutti gli altri.

Fortificazione, *secondo il metodo Olandese*, è quello, che facendo il fianco perpendicolare alla cortina, fa il fianco sudduplicato della faccia, e suttriplicato della cortina; e l'angolo del bastione, eguale o a due terzi dell' angolo del poligone; o alla metà di esso, coll' addizione di quindici, o venti gradi, per farlo eguale all'angolo retto.

Il Freitach determina, che la quantità del fianco in un quadrato sia sei, in un pentagono, sette; in un esagono, otto; in un eptagono, nove; in uno enneagono, dieci; in un decagono, undici, ed in tutte l'altre figure, dodici pertiche del Reno: e conseguentemente la faccia ventiquattro, e la cortina trentasei pertiche.

Per tirare il profilo d'una *fortificazione* alla maniera Olandese; tirare il poligone interiore G H (*Tav. di fortific. fig. 6.*) in cinque parti eguali: che la mezza gorga A H contenghi una di loro; e'l capitallo H C, due. Allora dividete la cortina E A in quattro parti; e fate il fianco A B uno.

Questo è il metodo del Freitach: ma i Francesi fanno la mezza gola e'l fianco una sesta parte del poligone; e ne' quadrati, e pentagoni, mettendo a parte i secondi fianchi, descrivono un semicircolo sopra B S, affinchè l'angolo del bastione C, possa essere un angolo retto.

Gl' Italiani dando le medesime dimensioni alla gola ed al fianco; fanno il fianco secondario metà della cortina, ne' poligoni eccedente un esagono, e negl'altri un terzo della cortina.

Finalmente, gli Spagnuoli dando le medesime dimensioni a' fianchi, tralasciano i fianchi secondarj.

Ma i fianchi perpendicolari alla cortina co' fianchi secondarj, non convengono fra di loro, per ragione dell' obliquità della difesa; di manierache il metodo Olandese di fortificare, cogl' altri antichi, fondati sugli stessi principj, sono frequentemente fuori d'uso.

Fortificazione secondo il metodo del Conte di Pagano: supponete nelle *fortificazioni* più grandi, il poligone esterno A B (*fig. 7.*) essere cento pertiche, e la faccia A G, trenta; nelle più piccole, il primo ottanta, e'l secondo venticinque, e nelle mezzane, il primo novanta e'l secondo ventisette, e mezzo: la perpendicolare C D, quindici, ed i fianchi G F, ed H E perpendicolari alle linee di difesa A F, e B E, coperte, con un origlione, e trifoglio: al quale si aggiunge un rivellino, ed una contraguardia, per servire all' opere esteriori.

Questo metodo fu ricevuto con grande applauso, e deve riputarsi maggiormente preferibile al metodo Olandese: ha però questo i suoi difetti; poichè oltre, che la fortificagione delle piazze con esso è molto espansivo; i suoi fianchi triplicati sono stretti, in manierache giacciono esposti alla violenza delle bombe; l'origlione è tanto largo, che pregiudica alla lunghezza de' fianchi; e 'l terrapieno esteriore del bastione, è troppo grosso &c.

Fortificazione, *secondo il metodo del Signor Blondello*, ha questa una grande affinità con quella del Conte di Pagano, solamente, che la quantità delle linee, ed angoli sono differentemente ar-

determinati. Vedi *Tav. di Fortific. fig.* 12.

Così, un angolo retto essendo sottratto dall' angolo del poligone, ed alla terza parte del rimanente, aggiunta una decimaquinta; la summa dà l'angolo diminuito. Nelle *Fortificazioni* maggiori, il poligone esteriore, è cento, nelle più piccole, ottantacinque. Il poligone esterno essendo diviso in dieci parti, sette di loro danno le linee di difesa; e le facce sono metà di quelle della tanaglia. Questo metodo è molto ben calcolato pe' disegni di architettura; solamente, essendo in qualche maniera un poco di spesa, è molto poco usato.

Fortificazione *secondo il metodo del Signor Vauban*: supponete il poligone esteriore nelle *Fortificazioni* più grandi essere cento; nelle più piccole, ottanta; e nelle mezzane, novanta; le facce si fanno $\frac{2}{7}$ della stessa; perpendicolare in un quadrato $\frac{1}{8}$, in un pentagono $\frac{1}{7}$; e negl' altri poligoni $\frac{1}{6}$ della stessa. Il complimento della faccia all' altre linee di difesa, egli lo fa eguale alla distanza della spalla: usa i fianchi curvi rientranti, e mette una bassa tanaglia avanti la cortina; e'l rivellino Olandese colle lunette. Vedi *Tav. di Fortific. fig.* 13.

Questo metodo di fortificare piace a molti: così perche si accresce la fortezza, senza molta spesa; come perche si accomoda perfettamente a' principj dell' architettura militare, di sopra esposta; nientedimeno sembra difettoso, perche le facce sono troppo esposte alla vista del nemico; e le lunette sono un poco troppo lunghe a difendersi.

Il Nuovo metodo di Fortificare *secondo il Sig. Vauban*, è quello che fabbrica grandi bastioni avanti i piccoli, e copre la cortina con rivellini duplicati; tirando una tanaglia bassa avanti la medesima cortina. Vedi *Tav. di fortifi. fig.* 14.

I bastioni distaccati sono perfettamente corrispondenti a quelli, che abbiamo esposto nel primo metodo; eccetto che i fianchi sono rettilinei e destituti di origlioni.

Fortificazione *secondo il metodo dello Scheitero*: Supponete il poligone esteroo nelle *fortificazioni* più grandi, essere cento pertiche; nelle più piccole, ottanta; nelle mezzane, novanta: i fianchi perpendicolari alle linee di difesa; e le linee di difesa nella *fortificazione* maggiore, settanta pertiche; nella minore, sessanta, e nella mezzana, sessantacinque. Ella distacca i bastioni dalla cortina, e forma una specie di recesso inferiore dietro la cortina; ella assume l'angolo del bastione, in un quadrato, esser sessantaquattro gradi: a questo aggiungendone otto, il prodotto è l' angolo nel pentagono; al quale aggiungendo sei gradi, la somma è l' angolo del bastione in un esagono; ed aggiungendo cinque a questo, la somma è lo stesso angolo in un eptagono.

FORTINO, è un diminutivo della voce *forte*, che importa un piccolo *forte*, o sconcio, chiamato ancora *Campo forte* fabbricato di fretta per la difesa di un passaggio o posto; ma particolarmente per difendere un campo, nel tempo d'un assedio, dove i quartieri principali sono ordinariamente uniti o fatti per comunicar fra di loro, per mezzo di linee difese da' *fortini* e ridotti.

I *fortini* essendo molto piccoli, i loro angoli fiancheggiati sono generalmente centoventi braccia distanti uno dall' altro; ma la loro figura, ed estensione è varia, secondo il luogo, ed occasione. Avendo alcuni i bastioni interi, ed altri solamente i mezzi bastioni. Vedi Ridotto.

Fortino *a Stella*, è quello, i cui lati si fiancheggiano fra di loro. Vedi Forte *a Stella*.

FORTIORI. *A multo* Fortiori. Vedi Multo.

FORTUNA. Vedi l'Articolo Providenza, Fato &c.

Fortuna, τυχη, è un nome sconosciuto nelle antiche età; e non s'incontra in Esiodo o Omero, per non essersi fin' allora inventato.

Nelle età susseguenti fu introdotta, come una machina; e vollero, che servisse a diversi disegni nella Filosofia Naturale, e nella Teologia.

Gli uomini osservando, che avvenivano un mondo di mali, e di disordini; e non osando direttamente dolersi della providenza; e volendosi scusare di essere da se stessi l' occasione delle loro proprie disgrazie, ebbero ricorso alla nozione della *Fortuna* contra coloro, che potevano portare tutti i loro risentimenti impunemente. Vedi Male.

Plutarco in un espresso Trattato della *fortuna* de' Romani, tende ragione della pratica degli antichi Poeti, che par che avessero fatto Giove l' Autore di tutti i mali della vita. Egli osserva, che il Genere umano, prima ch' el nome *Fortuna* fosse entrato nel mondo, comprendendo una certa cagione arbitraria, che disponeva delle cose in una maniera irresistibile, la chiamarono *Dio*; ma la stessa cagione, essendo stata dopo osservata operare a caso, e senza alcuna regola, o ordine affatto, venne l' Ente supremo a spogliarsi dell' attributo; e fu riconosciuto in suo luogo la *Fortuna* o il destino. Vedi Parca.

Non è facile a comprendere quelche gli Antichi intendevano per lo nome *fortuna*. I Romani intendevano per essa, un non so che di un principio fortuito, per cui venivano ad accader le cose, senza essere necessità: ma donde, e come questo principio non sembra averlo precisamente pensato. Quindi i loro Filosofi intimano spesso, che gli uomini hanno inventato solamente la fantasma della *fortuna*, per nascondere la loro ignoranza; e che essi chiamano *fortuna* qualunque disgrazia, che avvenga, senza sapersi donde. Quindi Giovenale afferma, che vi erano uomini, che facevano una Deità della *fortuna*.

> *Nullum numen abest si sit prudentia; nos te,*
> *Nos facimus*, fortuna, *Deam*, *cæloque locamus*.

Secondo questo sentimento de' Pagani, adunque, la *fortuna* era in sostanza, solamente l' avvenimento delle cose in una maniera subitanea, ed inaspettata, senza alcuna apparente cagione, o ragione

gione; dimanieracchè il senso filosofico della voce, coincide con quello, che volgarmente si chiama *forte*. Vedi Sorte.

Ma in religione ebbe una forza ulteriore. Furono consegrati a questa *fortuna* come una Deità, Altari, e Tempj in gran numero. Ciò volea dinotare, che i Pagani avevano personificata, ed anche deificata la loro sorte; e la concepivano, come una specie di Dea, che disponeva del fato a suo piacere. Quindi venne quella invocazione di Orazio, *O Diva gratum quæ regis Antium*; nella 35ma Ode del primo Libro, dove egli raccomanda Augusto alla di lei protezione, mentre costui si preparava per la visita della Brettagna. Da questi diversi sentimenti può inferirsi, che gli Antichi in un tempo presero la *fortuna* per una cagione perentoria, inclinata a far bene a ciascheduno, e perseguitare gli altri; ed alcune volte per una cagione volubile, incostante, senza alcun riguardo, o determinazione affatto.

Se adunque la voce *fortuna* non ebbe certa idea nella bocca di coloro, i quali ergevano a lei Altari: molto meno può assicurarsi, quello ch' ella dinotava nella mente di coloro, che l'usarono nelle loro scritture.

Quegli i quali sostituirono il nome di *providenza* in luogo di quello di *fortuna*, non poterono dare alcun senso tollerabile alla metà delle frasi, colle quali s'incontra la voce.

Noi dobbiamo sempre, per esempio, diffidarci delle frasi della *fortuna*; e specialmente quando ella sembra lusingarci: il disprezzo delle ricchezze ne' Filosofi è un segreto desiderio di vendicare il loro merito contra l'ingiustizia della *fortuna*, per un disprezzo di que' gran beneficj, de' quali ella li priva; la *fortuna* è tanto cieca, che in mezzo ad una calca, dove vi è un sol uomo sapiente, noi non dobbiamo immaginare, che ella lo vadi a rintracciare per cumularlo de' suoi favori.

Da queste e simili occasioni, non può la voce *providenza* sostituirsi in luogo di *fortuna*: l'idea corrispondente all' espressione è Pagana, non meno che lo è l' espressione medesima. Aggiungasi, ch' egli è un difetto di un punto di accuratezza, usare un termine, che non significa niente: egualmente, che lo è in punto di Religione, associar la *fortuna* colla providenza, nella direzione dell' Universo. Vedi Providenza.

Orazio dipinge la Dea, preceduta dalla necessità, tenendo chiodi e cunei nelle sue mani, con un uncino di ferro, e col piombo fuso attaccato ad esso; radevolte si accompagna colla fedeltà; purchè non sia, quando ella abbandona una famiglia; poichè in questo caso, la fedeltà non conviene con essa, egualmente che cogli amici.

I dipintori ce la danno in abito da donna con una benda avanti gl' occhi; per dimostrare, che ella opera senza discernimento: erta sopra una ruota, per esprimere la di lei instabilità. Lattanzio dice, che i Romani la rappresentavano con un cornocopia, e con un timone di vascello, per mostrare, che ella distribuisce le ricchezze, e dirigge gli affari del Mondo. In effetto con questi caratteri noi la vediamo rappresentata sopra tante medaglie, colle Iscrizioni, Fortunа Aug. Fortuna Redux. Fortunæ Aug. ovvero Reducis, &c. Alle volte ella si vede puntando in un globo avanti i suoi piedi, con uno scettro in una mano, e tenendo un' cornocopia nell' altra.

I Romani avevano non meno una virile, che una *fortuna* muliebre, per oggetti della loro adorazione: la *fortuna virilis*, onorata dagli uomini, e la *fortuna muliebris* dalle donne.

Sul rovescio di una medaglia di Commodo, abbiamo una rappresentazione della *fortuna*, sotto la qualità, o sopranome di *Manens*, cioè stabile, permanente; tenendo un cavallo per le redini. Sulle medaglie Greche ci abbattiamo con ΑΓΑΘΗ, ovvero ΚΑΛΗ ΤΥΧΗ, buona *fortuna*. Costantino diede l'epiteto di *Anthousis*, cioè florida, alla *fortuna* della sua nuova Città di Costantinopoli.

Parto della Fortuna. Vedi l' Articolo Parto.

Fortuna *Equestre*. Vedi l'Articolo Equestre.

Fortuna, negli antichi libri legali Inglesi, è la stessa di quella, che noi chiamiamo *Tesoro Trovato*. Vedi Tesoro.

Thesaurum ducente fortuna *invenire inquirendum est, per duodecim Juratores pro Rege, quod fideliter præsentabunt*, &c. *omnes* fortunas, *abjurationes*, *appella* &c.

Alcuni pretendono ancora: che significhi *Fortuito occisos*; ma questo sembra essere molto fantastico.

FORTUNATE, o *Isole* Fortunate, nell'antica Geografia, era un appellazione, che ha dato a' Critici, ed Antiquarj un mondo di perplessità; essendo il nome di un luogo famoso pe' pomi d' oro, che vi nascevano: ovvero, come dice Varrone, per le pecore col Toson d'oro. Vedi Esperidi.

Gli Antichi le descrivono situate fuori dello stretto di Gibilterra nell' Oceano Atlantico. La comune opinione de' Moderni vuole, che siano l'Isole Canarie, fondata principalmente sulla situazione, e temperamento di quest' Isole, che rendono l'uso de' panni inutile; e per l' abbondanza degli aranci, limoni, uve, ed altri frutti deliziosi, che vi nascono. Vedi Toson d'oro.

Oldrico Rudbechio ha ritrovato un luogo per esse molto differente. Questo dotto Autore, che fa il suo Paese nativo, la Svezia, la scena di tutto quello, che è grande, e straordinario nell' antica tradizione, e favola; vuole che l' *Isole fortunate* siano la Svezia. I frutti deliziosi, accennati dagli Antichi, la sua immaginazione gli suggerisce, non essere stati altro, che la virtù, e le buone maniere, che anticamente fiorivano in quella fredda nazione iperborea.

FORZA, o *Fortezza* in Meccanica, Filosofia &c. Vedi Vis, e Potenza.

Le *forze* di diversi animali della stessa specie o dello stesso animale in diversi tempi, son di mo-

mostrate essere in una triplicata proporzione della quantità della massa del loro sangue: l'intera *forza* di un animale è la *forza* di tutti i muscoli, uniti insieme; perciò comunque s'accresce *fortezza*, si accresce la *forza* di tutti i muscoli; così di quelli, che servono alla digestione, come degli altri. Vedi Muscolo.

Nientedimeno, non ostante la verità di tutto ciò, la quantità del sangue può accrescersi in tali circostanze, che abbatte la *fortezza*. L'equilibrio tral sangue ei vasi, essendo distrutto, maravigliosamente si minora la *fortezza*. La subitanea suppressione della perspiraazione, benchè accresca la quantità del sangue, come dee fare considerabilmente, pel calcolo del Santorio; nientedimeno minora la *forza*; poichè la materia ritenuta, essendo quella, che dovrebbe evacuarsi, altera talmente la tessitura del sangue, che lo tende inatto al movimento muscolare. Supposto, che l'accrescimento della quantità, sia connesso colla straordinaria viscidezza, la quantità delle parti piccole separabili, maocando a misura, che si accresce la viscidità, la quantità degli spiriti animali separati nel cervello, sarà meno; e la tensione delle fibbre, essendo in proporzione agli spiriti animali, forzati in essi, non sarà abile a contrapesare il gran peso del sangue; e così la *fortezza* sarà diminuita.

Il Bellini pruova, che se il sangue fosse talmente viziato, che accrescesse, o diminuisse la *forza*; sarebbe lo stesso, che se il sangue fosse in uno stato naturale, e la sua quantità accresciuta o diminuita nella stessa proporzione: di manierache il sangue, quando è viziato, può così disuguagliare la *fortezza* de' muscoli, come guastare la digestione; e nientedimeno in alcuni casi può così viziato, soccorrere alla digestione, ed accrescere *forza*.

Il Signor de la Hire, in un calcolo della *forza* dell'uomo nel portare indosso, e tirare, mostra, che la *fortezza* di un uomo ordinario camminando in una direzione orizzontale, e col suo suo corpo inclinante, è solamente eguale a ventisette libbre; che è molto meno di quel che uno potrebbe immaginarsi.

Egli aggiunge, che questa *forza* sarebbe molto più grande, se l'uomo camminasse indietro, e che per questa ragione i Marinaj tirano i loro remi d'avanti in dietro; e benchè egli osserva, che i Gondolieri di Venezia praticano tutto il contrario; ciò avviene, per ragione che vogliono perdere il vantaggio della forza, per aver quello di vedere il luogo, ove s'incamminano, fra numerosi giri e canali, che trovano per la via.

Si sa per esperienza, che un cavallo tira orizzontalmente, quanto sette uomini; per conseguenza la sua forza sarà centottantanove libre. Un cavallo spingendosi avanti, riporta vantaggio sopra un uomo tanto nella forza de suoi muscoli; quanto nella disposizione di tutto il corpo; ma l'uomo riporta vantaggio sul cavallo, cavalcandolo. Il Sig. de la Hire dimostra, che tre uomini, con carico di cento libre per ciascheduno salirà una collina agevole con più facilità, e prontezza, che un cavallo col carico di 300. libre.

L' Hakewel ci presenta abbondantissimi esempi di forze straordinarie: Il Clunerio Preposto della Cattedrale di Mesnia nel 1522. portò una botte di vino da una cantina, e la pose sopra un carro. Il Majolo vidde uno tenere una colonna di marmo nelle sue mani tre piedi lunga, ed uno in diametro, che la gettava in aria, e la riprendeva simile ad una palla. Un uomo piccolo di Mantua, chiamato Rodamas rompeva un sarto. Ernando Bulgh alzò un asino carico di legna, e lo gettò nel fuoco. In Costantinopoli nel 1581. uno alzò un pezzo di legno, che dodici uomini, appena potevano sollevare; egli giacendo disteso, sosteneva una pietra sopra di lui, che dieci uomini non potevano muovere. G. di Frosberg Barone di Mindleheim, sollevava un uomo colla sua sedia, col suo dito di mezzo; e rimuoveva un cannone dal suo luogo. Cardano vidde un uomo ballare con due uomini in braccia, due sulle spalle, ed uno sul collo. Patacona, Capitano de Cossacchi strappava per mezzo un ferro di cavallo; e lo stesso si rapporta dell'ultimo Augusto Re di Polonia. Sul Putney comune vi è una pietra con una iscrizione, che fa menzione di un uomo, che in quel luogo tirava cinque cavalli nella sua propria muta. Un uomo gigantesco della Netherlandia alzava un barile di birra di Amburgo. Il Signor Carew aveva un tenutario, che portava sei stai di grano in farina, (o quindici tomola) col fervo di sopra. E Giacomo Romano dello stesso paese portava un cadavere di un Bue. Vedi l'Apologia di Hakewell pag. 238.

Forza *Accelerante*	Vedi	Accelerazione
Forza *Attrattiva*		Attrazione
Forza *Centrale*		Centrale
Forza *Centrifuga*		Centrifuga
Forza *Centripeta*		Centripeta
Forza *di Coesione*		Coesione
Forza *Contrattile*		Contrattile
Forza *Elastica*		Elasticita' ed Elastica
Forza *Elettrica*		Elettricita'
Forza *di Gravità*		Gravita'
Forza *del Cuore*		Cuore
Forza *Repulsiva*		Repulsione
Forza *Resistente*		Resistenza
Forza *Ritardante*		Ritardazione
Forza *del Vento*		Vento &c.
Forza *d' Inattività.*		Vis *Inertiæ*.

Forza, in Legge comune, è un delitto, per cui si usa violenza, o alla persona o alla cosa.

La *forza* è o *semplice* o *composta*.

La *forza mista* o *composta*, è la violenza commessa, con qualche fatto, che da se stesso solamente sia criminoso; come se ciascheduno per *forza* entra nella possessione di un'altro, e vi ammazza il possessore, o ne rapisce la sua donna &c.

Forza *semplice* è quella, che non ha altro delitto

litto aggiunto: come se uno entra per *forza* nella possessione di un'altro, senza farvi alcun altro atto illecito.

La *Forza* è divisa ancora in *vera forza*, e *forza dopo una forte*. Ve ne sono altri rami: come possessi *forzosi*; retenzione *forzosa*: illecita Assemblea, rotture di strada, ribellioni &c. Vedi Forzoso *possesso*, Forzosa *Retenzione* &c.

Forza *Fresca*. Vedi Fresca.

Forza, in Grammatica, ed in alcune altre arti, si applica alle cose, che stanno in luogo, o che hanno lo stesso effetto di un' altra. Vedi Potenza.

Nel linguaggio Inglese l' *f* tra' due vocali, ha la forza, o la potenza di un z; ed è messo alle volte per un z, come in horison, baptising, &c. Vedi S.

Nell' Ebraico il Dagehs, e nell' Arabico il Tesdid hanno la *forza* di una lettera soppressa; An unita avanti la figura, ha la *forza* di dieci. Vedi Notazione.

FORZOSO *Possesso*, è un possesso violente, attuale, nelle case, o poderi, preso a mano armata, o si offende o no colla violenza la persona. Vedi Possesso.

Forzosa *Ritenzione* è un conservarsi, o ritenersi con violenza, e con forza la possessione del terreno, pel quale quello che vi ha legittimo dritto, ne viene ad essere spogliato.

FOSFORICA *Colonna*. Vedi Colonna.

FOSFORO* ΦΩΣΦΟΡΟΣ, è una materia, che riluce, o che si accende spontaneamente, e senza l'applicazione di qualche fuoco sensibile. Vedi Fuoco, e Luce.

* *La voce è formata dal Greco φως luce, e φερω io porto.*

Il *Fosforo* è o *Naturale*, o *Artificiale*.

Fosfori *Naturali* sono materie, che divengono luminose in certi tempi, senza l'assistenza di alcun' arte, o preparazione; tali sono le lucciole, che frequentemente si veggono ne' Paesi freddi; le mosche, e gli altri insetti lucenti ne' Paesi caldi; I legni corrotti, gli occhi, il sangue, le scaglie, la carne, le penne, il sudore &c. di varj animali. I diamanti, quando sono strofinati in una certa maniera; il zucchero, ed il solfo, quando son versati in un luogo oscuro; l'acqua di mare, ed alcune acque minerali, quando sono vivamente aggitate; la schiena del gatto, o di un cavallo fortemente strofinata con la mano &c. nell' oscuro; anzi il Dottor Croon ci dice, che strofinando il suo proprio corpo vivamente con una camicia ben riscaldata, l' abbia fatto sovvente rilucere; ed il Dottor Sloane aggiunge, che egli conobbe un Gentiluomo di Bristol, ed il suo figliuolo, i cui corpi rilucevano, dopo molto viaggio.

Tutti i *fosfori naturali* hanno in comune di non rilucere sempre, e di non dar giammai alcun calore. Vedi Nottiluca.

Ma quello, che di tutti i *Fosfori* naturali ha data occasione a molte speculazioni, è il

Fosforo *Barometrico*, o *Mercuriale*. Il Signor Picard osservò prima, che il Mercurio nel suo Barometro, quando era scosso in un luogo oscuro, emetteva luce; con questa circostanza, che scuotendo il Mercurio rapidamente allevolte sopra, ed allevolte sotto il suo equilibrio coll' aria, la luce si vedeva solamente, quando era sotto; dove appariva come se fosse stata aderente alla superficie superiore; Ma questa luce non si ritrovava però nel Mercurio di tutti i Barometri: cosa che porgeva non gran difficoltà.

Il Signor Bernoulli esaminando le circostanze di questo fenomeno, inventò una soluzione dello stesso: Egli immaginò, che discendendo il Mercurio, ed accrescendosi il vacuo nel tubo, vi uscisse dal Mercurio, per empire questo eccesso di vacuo, una materia molto fina, e sottile, dispersa prima pe' i pori di questo minerale; e che nello stesso tempo vi entrasse pe' i pori del tubo un altra materia più fina. Così la prima materia, emessa dal Mercurio, e raccolta sulla sua superficie, percotendo impetuosamente contro di quella, intromessa da fuori, avea lo stesso effetto del primo elemento del Cartesio, contra il secondo, cioè, produceva il movimento della luce. Vedi Luce.

Ma perchè, dunque il fenomeno non è comune a tutti i Barometri? Si risponde, che il movimento della materia sottile pel Mercurio, può indebolirsi, ed impedirsi da qualche materia eterogenea, raccolta nella sua superficie superiore in una specie di pellicola; di maniera che la luce non apparisca, se non quando il Mercurio sia perfettamente puro.

Questo ragionamento veniva confermato dagli esperimenti di molti Barometri, che egli fece, uniformi a questo piano; ma l' Accademia Reale delle Scienze, che replicò l' esperimento co' Barometri, fatti della stessa maniera; non incontrò lo stesso successo, ritrovandosi in alcuni la luce, in altri nò.

Il Signor Homberg congettura perciò, che la differenza consisteva nelle diverse qualità dell' argentovivo. In uno egli osservò, che si usava calcina viva per purificarlo, in altri limature di acciajo. Il Mercurio, adunque, sollevandosi nella distillazione, e passando per la calcina, doveva consumare quelle parti di essa, capaci per la loro estrema picciolezza, di prender luogo ne' suoi interstizj. Quindi siccome la calcina viva, sempre ritiene alcune particelle ignite, è facile in un luogo senz' aria, dove nuotono in libertà, di poter produrre questo lustrore.

Il Signor Haukibee ha fatto molti esperimenti sul *fosforo* mercuriale. Passando l' aria furiosamente pel corpo dell'argentovivo, posto in un' esausto recipiente, erano le parti violentemente spinte a i lati del recipiente, e davano intorno tutta l'apparenza di fuoco; continuando così, fintanto che il recipiente era di nuovo mezzo pieno d'aria.

Da altri esperimenti egli trovò, che benchè l' apparenza di luce non si produceva con aggi-

tare il Mercurio della stessa maniera nell'aria comune; mentedimeno questo molto fino medio sommamente vicino al vacuo, non era affatto necessario. E finalmente da altri esperimenti egli ritrovò, che il Mercurio racchiuso in aequa, e che comunicava coll' aria aperta, con un violento scuotimento del vaso, dove era racchiuso, emetteva particelle di luce, somiglianti assai alle piccole stelle.

Ma rinchiudendo il vaso di Mercurio &c. in un recipiente, e levandone l'aria, il fenomeno si mutava; e collo scuotere il vaso, in luogo delle scintille di luce, tutta la massa appariva un circolo continuato di lume.

FOSFORI *Artificiali* sono quelli, che debbono le loro luminose qualità a qualche arte, o preparazione. Di queste vene sono tre specie; il primo *folgorante*, che consuma qualunque combustibile, che egli tocca; gli altri due non hanno sensibile calore, e son chiamati *Fosforo Bolognese*, ed *Ermetico*.

FOSFORO *Folgorante* può farsi di orina, sangue, peli, e generalmente di qualunque parte di un animale, che produce l'olio per distillazione. La materia donde più facilmente è tratto, è l'orina umana. Egli è di un colore gialliccio, e della consistenza della cera dura, nella condizione, che si lascia colla distillazione; e nel suo stato è chiamato *fosforo folgorante* dalle sue coruscazioni; e *fosforo smeraldino*, perchè la sua luce, è sovente verde, o turchina, specialmente ne' luoghi non molto oscuri, e *fosforo solido* dalla sua consistenza.

Si discioglie in tutte le specie di olj distillati, ed in questo stato, si chiama *fosforo liquido*.

Può macinarsi in tutte le specie di pomati grassi, nel qual caso fa l'unguento luminoso; di maniera che il *fosforo folgorante*, *smeraldino*, *solido*, e *liquido*, e l'*unguento luminoso* son tutti la stessa cosa, sotto diverse circostanze.

Fu questo inventato dal Signor Kunkel, chimico dell' Elettor di Sassonia; portato in Francia dal Signor Kraft, Medico di Dresda, dal quale fu comunicato al Signor Boile.

Nel 1676. il Signor Elzholt pubblicò un trattato espresso sopra di esso, in Berlino; e nel 1680. il Signor Boile nè pubblicò un altro in Inglese, sotto il titolo di Noctiluca. Vedi NOCTILUCA.

Il Signor Homberg lo fece prima di lui in Parigi nel 1679. e comunicò il metodo di preparazione al Pubblico.

Preparazione del FOSFORO *solido*, o *fosforo di orina*: svaporate una buona quantità di orina de' bevitori di Birra, fino alla consistenza d'un mele, covritela in un vaso di terra, e mettetela per tre, o quattro mesi in un cellaro a fermentarla, e putrificarla. Mischiate una doppia quantità di arena, o polvere di vasi di terra, con una parte di quest' orina; mettetela in una retorta, a lattata ad un recipiente col collo lungo, con due, o tre quarti acqua. Distillatela in un fuoco lentamente in una fornace reverberatoria; prima dolcemente, e dopo due ora, aumentate il fuoco da grado in grado, fintantoche tutto l' olio negro fetido, ne resti assorbito. Sollevate il fuoco al sommo grado, per cui vedrete venire una bianca nubbe nel recipiente, che si fisserà appoco appoco in un lato, in forma di una pelle gialliccia, è un altra parte precipiterà al fondo nella polvere. Mantenete il fuoco così violente per tre ore, fin tanto che non ne esala più fumo; fatela raffreddare, ed aprite i vasi, e gettando più acqua nel recipiente, scuotete il tutto bene intorno, per distaccare quel che è rimasto attaccato a i lati, e versate il tutto in un vetro, per metterla a riposare.

Il sale volatile allora si discioglierà nell'acqua, e l'olio, e'l *fosforo* affonderà; versatene l'acqua, e raccogliendo la materia, rimasta insieme, mettetela in un vaso di vetro, con un poco di acqua fresca, e digeritela in calore di arena, rimovendola da tempo in tempo con una spatola di legno: con questo mezzo il *fosforo* si separarà dall' olio, ed anderà al fondo; versate l' olio, e fate il *fosforo*, quando è caldo in bastoni, per farne uso.

Il Boerave ci dà altri metodi di preparare il *fosforo*, egli osserva, che l' orina nuova, digerita per tre, o quattro giorni in un gran vetro con un calore, non maggiore di quello di un uomo sano, si fa rossa, fetida, e cadaverica; quest' orina digerita, essendo messa a distillare in una retorta, produce un liquore chiaro, fetido; indi un sale volatile giallo, che svapora fino alla consistenza di un sevo, e mischiata con quattro volte il suo peso di arena asciutta, e continuata la distillazione in una retorta coverta, viene successivamente di sopra, sempre più nel grado del fuoco, un olio bruno, fetido; densi fumi, ed una materia grossa lucente, che affonda in acqua, ed è il *fosforo* solido.

Per farlo più direttamente, e con miglior vantaggio, può esser proprio prendere una sufficiente quantità di orina umana, prodotta da una persona non molto data a bere vino, ed esalarla in un vaso aperto, fino ad una consistenza di mele, indi metterla a purificare per sei mesi, che dalla distillazione si produrrà una gran proporzione di sale; dopo di che se si aggiunge di arena, o di mattoni in polvere al rimanente, sei volte la sua propria quantità, e si continua la distillazione, come nell' esempio ultimo, il *fosforo* cadrà nell' acqua. Ovvero si può il *fosforo* comodamente prepararsi, con lasciar digerire la consistenza dell' orina per due anni in un vaso aperto all'aria scoverta, durante il qual tempo cadrà al fondo una materia terrea viscosa, fecolenta, untuosa, che essendo frequentemente lavata con acqua pura, dove non si discioglierà, porterà dietro una materia bianca, nè di una natura alcalina, acida, salina, o terrestre, e nè anche di una untuosa. E questa è da se stessa una materia propria per fare il *fosforo* colla distillazione di arena.

Pro-

Proprietà del *fosforo* solido. 1.° Con questo *fosforo* uno può scrivere sulla carta, come con un pennello, ed apparir le lettere nello scuro, simili ad una fiamma; nientedimeno nella luce non appare altro, che un fumo denso.

2.° Un piccolo pezzo strofinato tra due carte, prende fuoco istantemente. Se non si usa la diligenza in maneggiarlo, vi è pericolo di bruciarsi le dita, essendo il *fosforo* eccessivamente infiammabile. Vedi Fuoco.

3.° Il suo bruciore è molto veemente, e penetra nella carne più profondamente, che il fuoco comune, ed è molto difficile ad estinguersi. Il Signor Cassini, premendone un pezzo in un panno tralle sue dita, il panno immediatamente prese fuoco, ed egli durò fatica a cacciarlo da' suoi piedi, avendo preso fuoco le sue scarpe; ed egli fu obbligato ad estinguerlo con una paletta di ottone, la quale gettò raggi nello scuro per due mesi dopo.

Il solido *fosforo* non si guasta, se si tien conservato in una caraffa, piena d'acqua: che io forma di un unguento non si conserva sì bene; e'l *fosforo* liquido è il peggio di tutti.

Il *fosforo* liquido si fa con digerire in fumiero di cavallo i piccioli morcelli, o alcune scardoline del solido, per due giorni in olio, o essenza di garofali, di olio di terebinto, o simile. Dopo la dissoluzione, l'olio s'impregnerà talmente di esso, che aprendo la bottiglia, la materia apparirà sopra la fiamma.

Esperimenti col Fosforo *liquido*. Con lavare la faccia, le mani, o cose simili col *fosforo* liquido, ci assicura il Dottor Slare, che lucerà molto considerabilmente nello scuro; e'l lustro di essa si comunicherà agli oggetti adjacenti, senza però alcuna offesa della pelle. Subitoche vi si porta una candela, il lustrore sparisce, e non si rende percepibile.

Questo *fosforo* emette frequenti raggi, simili al lampeggiare, anche quando sta molto chiuso, specialmente in tempo caldo. Quindi il Signor Boile prende occasione di tirare un paralello tra il lampeggiare e'l *fosforo*.

Fosforo *Bolognese*. La seconda specie del *fosforo* artificiale è una preparazione di una pietra, chiamata la *pietra Bolognese*, da una Città di questo nome in Italia, vicino alla quale si ritrova.

Il primo, che intraprese di fare questa pietra luminosa fu un Chimico di quella Città, chiamato *Vincenzo Casciarolo*. Il Potero e'l Liceto &c. ne han descritto il procedimento; ma erroneamente: il Sig. Hombergo, che fece un viaggio in Italia, espressamente apprese la preparazione; e primieramente la comunicò al Sig. Lemery, che la pubblicò nella settima edizione della sua Chimica. Vedi l' Articolo Pietra *Bolognese*.

Questo *fosforo* non ha alcuno sensibile calore, e solamente diviene luminoso, dopo essersi esposto al Sole, o in giorno luminoso; nel quale stato rassomiglia ad un carbone ardente, e preserva il suo lume cinque o sei minuti; durante il qual tempo, si smorza, e per ricuperare il suo lume, bisogna, che di nuovo si esponga all' aria.

Fosforo *Ermetico*, o *Fosforo del Balduini*, che ne fece la terza specie, è una preparazione di creta Inglese con acqua forte o spirito di nitro, fatta col fuoco.

Fa questo un corpo considerabilmente più molle della pietra Bolognese: ma ha tutte le di lei qualità. Ebbe questo il suo nome dal suo inventore Balduino, un Chimico Tedesco, chiamato l' *Ermete* nella Società de' *Curiosi della Natura*; donde venne l'altro suo nome *Ermetico*.

Fosforo *Nuovo*. Alcuni de' moderni Chimici l'hanno inventato sopra le altre sorti di *fosforo*. Il Signor Hombergo in un procedimento sopra la materia fecciosa, calcinandola con l' allume, accidentalmente produsse un novello *fosforo* in forma di una polvere; la minor quantità della quale presa da un vaso chiuso, ed esposta all' aria sopra un pezzo di carta, in un momento di tempo prese fuoco, e messe il foglio in fumo; e subito arse questa, o qualunque materia combustibile, che gli si pose vicino.

Fece questo *fosforo* lo stesso in tempo di notte, come nel giorno, e senza strofinarlo, o riscaldarlo, o mischiarlo con alcun' altra cosa, che promuove l'infiammazione: nel che egli osserva, che differiva da tutti i *fosfori* artificiali, fin allora conosciuti. Perche quello, per esempio, dell' orina richiedeva un piccol grado di calore, per abilitarlo a rilucere o prender fuoco; e la pietra bolognese e'l *fosforo di Balduini* rilucevano solamente in tempo di giorno.

In effetto, il Signor Lemery il Giovane discovrì finalmente, che vi era una certa materia animale, o vegetabile, che produceva il *fosforo*: Egli sperimentò questo nelle semenze, nella farina, nel mele, zucchero, frondi, fiori, legni, radici ed olj di diverse piante: il sangue e la carne dei vitelli, delle pecore, delle mosche, de vermini, del giallo d'uovo &c. La pelle umana, gl' ossi, il grasso, l'unghie e'l fumiero di tutti gli animali. La principal cosa aggiunta a queste materie; per fare il *fosforo* è l'allume, che indispensabilmente vi si richiede: nè può alcun altro sale comunque prossimo li sia, ancorche producesse lo stesso principio sostituirsi ad esso. In quanto a' mezzi, o all' operazione, colla quale si fa, appare la calcinazione essere la parte essenziale.

Ragione degli effetti del Fosforo. Egli può osservarsi, che in molti *fosfori* naturali, vi è concernente una viva attrizione o strofinamento, che noi possiamo supporre, che dia alle minute parti della sostanza, il proprio movimento, ed agitazione, necessario a convertirle in fuoco, se il fuoco sia così producibile, (come il Bacone, il Boile, il Newton, e la generalità de' Filosofi Inglesi l' han supposto) ovvero ch' espelle, ed emette le

parti-

particelle del fuoco, naturalmente contenute in esse. Vedi Fuoco, Fiamma, Attrizione, Stagnamento &c.

Nelle torri fattizie, noi possiamo notare, che si richiede ordinariamente un lungo processo di fuoco, nel quale si faccia soggiacer la materia a diverse cozioni, torrefazioni, calcinazioni, distillazioni &c. nel corso delle quali, debbono necessariamente imbeversi di una considerabile quantità di fuoco, che può possibilmente conservarsi in esse.

In quello, per esempio, preparato di materia fecciula, il Signor Hombergo osserva, che le parti acquose della sostanza debbono tutte svaporarsi bene, colla maggior parte dell' olio, e del sale volatile; lasciando pori, o vacuità ne' luoghi, che essi possedono; dimanierache quel che rimane è un tessuto spongioso di terra, e di sale fisso, niente avendo ne' suoi locoli, o cavità, se non parte della materia del fuoco, che è stata trattenuta, e detenuta in essa, egualmente, che nell' argentovivo.

Ciò supposto, noi sappiamo, che il sale fisso, che vi è bastantemente in copia, assorbisce prontamente l'umidità dell'aria contigua; e la subitanea introduzione di questa umidità ne' pori della polvere, dee produrre uno strofinamento, che può eccitare un piccolo grado di calore; e questo unito con quello del fuoco, che vi si era già introdotto, può formare un calore, bastante a dar fuoco a' piccoli residui di olj, molto strettamente legati insieme col sale, da non uscire col fuoco calcinante; di manierache noi vi abbiamo ogni cosa necessaria per riscaldare, ed accendere.

Quel che confirma questa dottrina è, che se la polvere si tiene in un vaso, non chiuso abbastanza, l'aria insinuandosi per gradi, umetta, e sazia la polvere, ma così lentamente, che non produce frizione bastante ad infiammarla; di manierache si spoglia, ed è disabilitata a prender fuoco anche dopo, egualmente che la calcina viva; la quale dopo che si è esposta per qualche tempo all' aria, cessa di riscaldarsi, anche coll' effusione dell' acqua.

La ragione, perchè la calcina viva, che contiene quantità di particelle di fuoco, egualmente che la nostra polvere, non concepisce calore coll' accessione dell' aria, o coll' ingresso della sua umidità ne' pori di essa: senza che l' acqua vi si getti di sopra; è, che la calcina viva, essendo più interamente calcinata, ritiene pochissimo sale fisso, per imbeversi dell' umidità pronta, ed assai copiosa, per eccitare la necessaria frizione.

E la ragione, perchè la calcina viva non produce fiamma, come fa la polvere, anche quando l' acqua è gettata in essa, si è che non ritiene abbastanza materia oliosa per produrre la fiamma; poichè se l'olio si mischia con essa, la fiamma ne seguirà prontamente. *Mem. dell' Accad. An.* 1711.

Fosforo, in Astronomia, è la stella mattutina, o il pianeta Venere, allorchè va avanti il Sole. Vedi Venere.

I Latini la chiamano *Lucifer*, i Francesi *stella de' Pastori*, i Greci *Fosforo*, da φως luce, e φερω, porto.

FOSSA *Magna*, o *Navicolare*, è una cavità bislunga, che forma la parte interiore del muliebre pudendo, e che si presenta da se stessa all' apertura delle labbia; e nel mezzo di essa sono le caruncole mirtiformi. Vedi *Tav. di Anat.* (Splanc.) *fig. 9. lit. s.* Vedi ancora Pudendo.

Fossa, negli antichi costumi Inglesi, era un *fosso* pieno d'acqua, dove si gettevano le donne, che commettevano fellonìa; essendo gli uomini impiccati. Vedi Forca.

Nam & ipsi in omnibus Tenementis suis omnem ab antiquo, legalem habuere justitiam; videlicet ferrum, fossam, *furcas, & similia*.

In altro senso si prende per una Iscrizione.

Hic jacent in fossa *Beda venerabilis ossa.*

Hic est fossatus, *qui bis erat hic Cathedratus.*

Via Fossa, era anticamente in Inghilterra una delle quattro gran vie d' Inghilterra; così chiamata secondo il Camdeno, perchè era cavato all' uno, ed all' altro lato, che era il metodo Romano di fare le strade maestre. Vedi Via.

Fossa *del cuore*, è il fosso del cuore o piuttosto dello stomaco; chiamata ancora *scrobiculus cordis*. Vedi Anticardio.

FOSSARJ, in Antichità, erano una specie di Officiali nella Chiesa Orientale, il cui officio si era di sotterrare i morti.

Il Ciaconio riferisce, che Costantino creò 950 *Fossarj*, i quali furono presi da diversi Collegj, o Compagnie de' Negozianti: egli aggiunge, che essi erano esenti dalle tasse, da' servigj, e dagli officj onerosi &c. Il P. Goar nelle sue Note sull' Eucologio Greco insinua, che i *Fossarj* furono stabiliti ne' tempi degli Appostoli, e che i giovanetti, che portavano il corpo di Anania; e quelle persone piene di timor di Dio, che sotterrarono Santo Stefano, erano di questo numero.

San Geronimo ci assicura, che l'ordine di *Fossario* occupava il primo luogo tra Chierici: ma bisogna intendere di quei Chierici solamente, che avevano la direzione, e l'intendenza della sotterrazione del devoto. Vedi Clerico.

FOSSATO *, è un fosso, fatto per lo passaggio delle acque. Vedi Fosso, e Trincea:

* *La voce Inglese* Dike *sembra formata dal verbo* to dig, *cavare; benchè altri la derivano dall' Olandese* diik *sponda, o muraglia.*

Fossato *, dinota ancora un lavoro di pietre, di legname o di fascine, elevato per impedire l'ingresso o passaggio delle acque del mare, di un fiume, di un lago &c.

* *La voce viene dalla Fiamenga* Dyk, *ovvero* Diik, *un elevazione di terra per limitare, o trattenere le acque. Il Giunio, ed il Menagio vogliono, che il Fiamengo abbia tratta la voce dal Greco* τειχος, *muraglia. Il Guichard la deriva dall' Ebraica* Daghah.

I *fossati* sono ordinariamente elevazioni di terra, con ripari di legni, di pietre, e di altre materie.

terie. Il *foſſato* della Roccella è fatto di vaſcelli gettati al fondo. I *foſſati* di Olanda ſon frequentemente ſpezzati, ed inghiottiſcono gran tratti di arena.

FOSSILE, nella Storia Naturale, è uſato in un ſenſo generale, per qualunque coſa cavata, o ritrovata ſotto terra. Tali ſono tutti i metalli, minerali, ſali di rocca &c. Vedi SOTTERRANEO.

I Chimici dividono tutti i corpi in tre claſſi, o Regni, cioè *Foſſile*, o *minerale*, *vegetabile*, ed *animale*.

I *foſſili* poſſono diſtinguerſi 1.° in quelli, che ſono *Nativi* della terra; e 2.° in quelli, che ſono *avventizj*, e ripoſti in eſſa per alcuni mezzi ſtraordinarj, come tremuoti, diluvj &c.

FOSSILI *Nativi*, o *Foſſili propriamente così chiamati*, ſono corpi ſenſibili, generati, e creſciuti nella terra; le cui parti coſtituenti ſono tanto ſemplici, ed omogenee, che non vi è apparente diſtinzione di vaſi, e ſucchi tralla parte, e'l tutto.

I *Foſſili Nativi* ſono o *ſemplici*, o *compoſti*.

FOSSILI *ſemplici* ſono quelli, le cui parti comunque diviſe, ſono tutte della ſteſſa natura, cioè della ſteſſa gravità, magnitudine, figura, durezza, e mobilità: tale è l' argentovivo, che comunque ſi divide, ſempre ritrovaſi lo ſteſſo. Vedi MERCURIO.

FOSSILI *compoſti* ſono quelli, che poſſono dividerſi in parti differenti, o diſſimili; come l' antimonio, che può riſolverſi col fuoco in ſolfo, ed in una parte metallina. Vedi ANTIMONIO.

I *Foſſili ſemplici* ſono tutti metalli, ſali, pietre vulgari, prezioſe, e terree. Vedi METALLO, SALE, PIETRA, e TERRA.

I *Foſſili compoſti* ſono tutti ſolfi, tutti ſemimetalli, o quelli, che noi propriamente chiamamo minerali; e tutti i corpi combinati da queſti due o da più de' precedenti, ſono o ſemplici *Foſſili* o compoſti. Vedi SOLFO, e SEMIMETALLO.

FOSSILI *Avventizj*, o *ſtranieri*, includono l'eſuvie ſotterranee del mare, e degli animali della terra, ed anche i vegetabili; in quanto alle conche, denti, frondi, ſteli &c. che ſi ritrovano in grande abbondanza in diverſe parti della terra.

Queſti *Foſſili* eſtranei han tenuta eſercitata la curioſità di molti de' noſtri ultimi Naturaliſti, che han fatto ciaſcun di loro molti ſiſtemi, per render ragione delle maraviglioſe apparenze de' peſci marini pietrificati, in luoghi remotiſſimi dal mare, e ſulla cima delle alte montagne: le conche in mezzo delle cave di pietre, i denti di elefanti, e le oſſa di diverſi animali, peculiari a' climi meridionali; e le piante, che ſolamente naſcono in Oriente, ritrovate nelle noſtre parti Settentrionali, ed Occidentali. Vedi CONCA &c.

Alcuni vogliono, che queſte conche &c. ſiano pietre reali, e piante di pietre, formate alla maniera uſuale dell'altre pietre figurate, e di pietre piante; della quale opinione è il noſtro dotto Dottor Liſter.

Queſto Autore, benchè egli ammette le conche pietrificate ſulle ſponde del mare, non vuol convenire però affatto, che vi ſia alcuna pietrificazione nelle contrade mediterranee. Le pietre ſimili alle conche, ritrovate nelle noſtre cave, egli vuole, che ſiano *lapides ſui generis*, non già che abbiano alcuna parte dell' animale.

Le ſue ragioni ſono, che la loro materia, e teſſitura ſia perfettamente la ſteſſa di quella dello ſcoglio o cava, dove eſſe ſon preſe, ſiccome le conche, le pietreferree ſon tutte pietreferree: il vetro di Moſcovia, o criſtallino, tutto vetro di Moſcovia. Aggiungaſi, che le cave di diverſe pietre, producono diverſe ſorti di queſte conche; e che non vi ſieno animali in natura, che producono alcuna coſa, eſattamente ſimile ad eſſa. Vedi PIETRA.

Ma 1.° queſte conche ritrovate ſotto terra, ſono perfettamente conformabili a quelle del mare nella figura, ſoſtanza, grandezza &c. 2.° La ſoſtanza di queſti *Foſſili* differiſce eſſenzialmente dalla ſoſtanza comune delle pietre. Egli è vero, che noi frequentemente le ritroviamo coverte o incroſtate di un minerale, o materia pietroſa, che ſi è inſinuato da grado in grado ne' ſuoi pori; ma egli è facile diſtinguere la materia dalla ſoſtanza della conca.

La comune opinione ſi è, che queſte conche *Foſſili* con tutti gli altri corpi ſtranieri, ritrovati nella terra, come oſſa, alberi, piante &c. furono ſotterrate in eſſa nel tempo del diluvio univerſale; e ch' eſſendo ſtate penetrate, o dalla materia bituminoſa, abbondante principalmente ne' luoghi marini, o da' ſali della terra, ſono ſtate preſervate intere, ed allevolte pietrificate. Vedi DILUVIO.

Altri penſano, che queſte conche, ritrovate nelle cime delle alte montagne, non abbiano potuto eſſere ſtate traſportate colà dalle acque, anche del diluvio, imperciocchè molti di queſti animali aquatici, per ragione del peſo delle loro conche, rimangono ſempre nel fondo dell' acqua, e non ſi muovono, ma ſi racchiudono nella terra.

Eſſi imaginano, che la continuazione annuale delle acque del diluvio, traſmiſchiate colle acque ſalſe del mare ſulla ſuperficie della terra, averebbe potuto dare occaſione alla produzione di conche di diverſe ſpecie in diverſi climi; e che l' univerſal ſalſedine dell' acqua foſſe la real cagione della loro raſſomiglianza colle conche marine. I laghi, che ſi formano giornalmente colla ritenzione delle piogge, o delle acque ſorgenti, ne producono diverſe ſpecie.

Altri penſano, che le acque del mare, e de' fiumi con quelle, che cadono dal Cielo, rivoltarono tutta la ſuperficie della terra ſoſſopra; della ſteſſa guiſa, che le acque della Loira, e degli altri fiumi, che girano in un fondo arenoſo, sconvolgono tutte le loro arene, ed anche la terra medeſima ne' loro gonfiamenti, ed inondazioni;

ni: e che in quella general subversione, vi si sotterrarono le conche, i pesci, gli alberi &c. Vedi *Journ. des Scavans* 1715. pag. 19, e *Mem. de Trew.* 1713.

Ma niuno ha posto questo sistema in miglior lume, quanto il Dottor Woodward nella sua *Storia Naturale della Terra*. Questo Autore sostiene, che tutta la massa della Terra, con ogni cosa appartenente ad essa, s' infranse e sciolse talmente in tempo del diluvio, che si formò una nuova terra nel seno del mare, composta di diversi strati, o letti di materia terrestre, ordinati uno sopra l' altro più vicino, secondo l'ordine delle loro gravità specifiche. Vedi Strati.

Con questo, le piante, gli animali, e specialmente i pesci e le conche, non disciolte nientedimeno tra l'altre, rimasero mischiate, e confuse tralle materie minerali e *fossili*; le quali le preservarono, o almeno assuntero e ritennero le loro figure, ed impressioni o identemente o in rilievo.

Il Camerario attacca questo sentimento del Dottor Woodward, e va nientedimeno più alto. Egli suppone. 1° Che la maggior parte delle conche, ritrovate al presente sotto terra, vi siano state poste avanti il diluvio, cioè in tempo della creazione, quando Iddio separò la terra dalle acque. 2° Che senza aversi ricorso alla dissoluzione della terra per le acque, può ben supporsi da ciascheduno, che molte di loro siano sdruceiolate nelle fessure, e crepature, che naturalmente si ritrovano, dopo essersi ritirate le acque, e che la terra sia bastantemente asciutta. 3° Che le particolari inondazioni possono aver raccolte molte di queste conche ne' luoghi, dove presentemente noi le ritroviamo. 4° Che il mare può aver gettate, o tirate molte di queste conche per canali sotterranei o spiracoli. 5° Che Iddio abbia creato diverse pietre e corpi metallini, perfettamente simili agli animali, e vegetabili, che noi vediamo sulla terra, e nel mare.

A tutte queste supposizioni, risponde il Dottor Woodward, 1° Che non sia affatto probabile, che Iddio avesse creati un gran numero di pesci-conche della stessa specie in una volta; puramente col disegno di distruggerle tutte di nuovo poco dopo: che tralle conche *fossili* della stessa specie, egli è facile a distinguere le diverse età: che alcune appajono precisamente, come ora noi le ritroviamo nella primavera, stagione, quando cominciò il diluvio: che non sono solamente le conche, che noi ritroviamo sottoterra; ma ancora ossi de' quadrupedi, piante, ed alberi di grandezza straordinaria, e che non sono del numero degli aquatici: e che finalmente le acque furono separate dalla terra al terzo giorno; e che niuna di queste cose furono create dopo. 2° Che nella seconda supposizione, queste conche si disponerebbero perpendicolarmente, e non orizzontalmente, come si ritruvano sempre: che noi allevolte le ritroviamo nelle fessure della terra, dove in fatti non ve ne sono se non le rotte. 3° Che noi non abbiamo cognizione di alcuna di queste pretese inondazioni: che queste non averebbero potuto portar le conche, le corna di cervo, e i denti d' Elefanti dall' America, e dall' Indie Orientali all' Inghilterra, ed all'altre parti di Europa: ne que' pini, ed abeti frequentemente ritrovati assai lontani d' alcuno de' nostri luoghi, ove nascono. Aggiungasi, che queste inondazinni particolari bisogna, che siano ascese alle cime dell' alte montagne; e che per consequenza siano state generali. 4° Sulla quarta supposizione dee aggiungersi, che Iddio non solamente creò tutti questi varj corpi nelle viscera della terra; ma le loro varie parti, e pezzi separati e frammenti di queste parti; un pezzo di conca per esempio, un angolo di una conca, che è composta di due; una conca vuota del pesce, che averebbe dovuto contenere: spiche di grano, senza il grano; pezzi di corteccia di cedro, senza legno, pezzi di cuojo di giovenchi, senza osso, e carne: pelle umane, senza corpi; un osso, senza il rimanente dello scheletro; un dente senza la mascella &c. Aggiungasi, che le conche *fossili* hanno non solamente esterne, ma essenziali rassomiglianze alle conche marine producenti, per esempio, coll' analisi, una quantità di sal di mare: che tra' denti *fossili* de' pesci, noi ne ritroviamo alcuni apparentemente lavorati; e finalmente, che i pesci-conche chiamari *polpi* hanno una lingua lunga aguzza, per mezzo della quale essi forano le altre conche, e cacciano fuori il pesce di loro; e che cavando sotto terra, noi attualmente ritroviamo diverse di queste conche così forate. Possono tali minute rassomiglianze da per tutto essere effetto accidentale di un *lusus naturae*? E questa è la sostanza di quel che si è finora avanzato su questo punto.

Sale Fossile } Vedi { Sale
Legno Fossile } Vedi { Legno.

FOSSO, in Fortificazione, chiamato ancora *Fossato*, è una trincea, cavata intorno il terrapieno, o muro della piazza fortificata, tralla scarpa, e la contrascarpa. Vedi *Tav. di Fortific. fig.* 21. *lit. b b b* &c.; e Vedi Fussato.

Alcuni *fossi* son secchi; altri pieni d' acqua: ciascuno de' quali hanno il loro vantaggio. La terra cavata dal *fosso* serve a formare il terrapieno. Vedi Terrapieno.

Il *fosso** dovrebbe essere di quella larghezza, che gli alberi non possono arrivarvi, cioè da 15 a 20 braccia, benche l'altre regole che si danno per le dimensioni del *fosso*, sono, che produca bastante terra per edificare un terrapieno, d'una dovuta grandezza. Lo spazio tral terrapieno e'l *fosso*, essendo circa 6 piedi, chiamasi *Berma* o *Lista*. Vedi Berma.

* *La voce* fosso *è formata dal participio* fossum *del verbo latino* foveo *io cavo*.

Fosso *di avanti*, in Fortificazione, dinota un *fosso* di acqua, intorno alla spianata o glacis della piaz-

piazza, per impedire la sorpresa dagli assediatori. Vedi Glacis.

Fosso, in Anatomia è una specie di cavità nell'osso con una grande apertura, ma senza uscita, o perforazione. Vedi Osso.

Quando l'apertura è molto stretta, si chiama *seno*. Nel cranio vi sono sei *fossi* interni, e quattordici esterni. La cavità dell' orbita, che contiene l'occhio è un *fosso*. Vedi Cranio ed Occhio.

Fosso è particolarmente usato per una cavità, o dentatura nella parte di dietro del collo. Vedi Collo.

FOSTERLEANO *, anticamente significava un dono nuziale, molto simile a quello, che noi chiamamo *sponsali*. Vedi Sponsali.

* *La voce originalmente è Sassona, e significa* ciborum exhibitio, *cioè uno stipendio, che la moglie riceve per suo mantenimento*. Postea sciendum est, cui Fosterlean pertineat, vadtet hoc Brigdunia, & plegient amici sui.

FOTOSCIATERICA, è un termine, che alcuni Autori usano per l'arte di fare orologi a Sole. Vedi Orologio *a Sole*.

Il nome è derivato non solamente dal mostrar l'arte le ore, coll' ombra d' uno gnomone, donde è chiamata *Sciaterica*, da σκια ombra; ma alle volte ancora co' mezzi di un lume del Sole, come negli orologi a macchia, orologi a Sole reflettenti &c. da φως, *lux* luce. Vedi Orologio *a Sole*, e Nodo.

FOTO, in Medicina, è lo stesso, che *fomentazione*. Vedi Fomentazione.

FOVEA *cordis*, è il fosso del cuore, o piuttosto dello stomaco, chiamato ancora *Scrobiculus Cordis*. Vedi Anticardio.

FOTINIANI, erano una Setta di antichi Eretici, che negavano la Divinità di Gesucristo. Vedi Eretico.

Essi presero il loro nome da *Fotino* loro Capo, Vescovo di Sirmio, e Discepolo di Marcello. Egli sosteneva, come ci dice Leone in uno de' suoi sermoni, che Gesucristo era vero Uomo, ma non vero Dio, nè nato ab Eterno. Che egli solamente cominciò ad esser Cristo, quando gli discese sopra lo Spirito Santo, e che fu chiamato solamente Figlio, per non altra ragione, se non perchè la Vergine non ne ebbe altri. Egli fu convinto de' suoi errori, e deposto per un Sinodo di Arriani, tenuto in Sirmio nel 351. Il suo errore è stato dopo ravvivato da Socino. Vedi Sociniani.

FRAGILE si applica a' corpi, per dinotare l' esser teneri, e stritulabili, che facilmente si rompono, e riducono in polvere tralle dita: essendo tale la loro forza di coesione, che facilmente li espone ad una tal soluzione. Tali sono la pomice, e tutte le pietre calcinate; l'allume bruciato &c.

La *Fragilità* si suppone nascere dall' esser composto il corpo interamente di parti secche, irregolarmente combinate; e che facilmente si separano per non aver niente d' untuoso, o glutinoso, che le possa legare insieme. Vedi Coesione.

FRAMPOLO *Circuito*, è un privileggio, accordato da' tenutarj del Feudo di Writtel in Essex, col quale si dà dritto agli alberi, che nascono nel circuito; ed a tanti alberi, o pali, quanti se ne possono numerare dalla punta del fossato con un tronco di un frassino, verso il raddoppiamento di quel circuito.

L' ultimo Giustiziero Brampton, in tempo che era Stevardo della sua Corte, riconobbe di non trovar ragione, perche questi recinti si chiamassero *frampole*. Può il termine derivare dalla voce Sassona *fremful*, profittevole; o può essere una corruzione di *Franc-pole*, perchè i pali sono alberi da servire a' Tenutarj.

FRANCESCANO. Vedi Cordegliero.

FRANCESE, assolutamente usato, significa il linguaggio del popolo di Francia. Vedi Linguaggio.

Il *Francese*, come è presentemente, non è originale, o lingua madre, ma un miscuglio di molte. Non vi è linguaggio, dal quale egli non ne abbia preso delle voci, o delle frasi.

I linguaggi, che prevalgono più, e che sono, per così dire, la sua base, sono, 1.° il Celtico, o ch' egli fosse un linguaggio particolare, o che fosse solamente un dialetto del Gotico, come si parla nell' Occidente, e Settentrione. 2.° il Latino, che i Romani portarono con essi nelle Gallie, allorchè ne fecero la conquista. E 3.° il Teutonico, o quel dialetto del Teutonico, che si possedeva da' *Francesi*, quando passarono il Reno, e si stabilirono nelle Gallie.

Di questi tre linguaggi si formò nello spazio di circa tredici Secoli il *Francese*, tale come noi lo sentiamo. Il suo progresso fu a passi lenti; e l' Italiano e lo Spagnuolo furono i linguaggi regolari, lungo tempo prima del *Francese*.

Il Pasquiero osserva, che sotto Filippo de Valois, la lingua Francese cominciò la prima volta a pulirsi, e che ne' registri della Camera de' conti di quel tempo, vi si vede una purità, quasi eguale a quella dell' età presente.

Comunque sia, il *Francese* fu sempre un linguaggio molto imperfetto, fino al Regno di Francesco I. Il costume di parlar latino nel Foro, e di scrivere gli atti pubblici, e gli stromenti delle Corti di giustizia in quello linguaggio, fece loro disprezzare il *Francese*, loro proprio linguaggio. Aggiungasi, che nell' età precedenti erano stati i Francesi notabili per la loro ignoranza, dovuta in buona parte alle lunghe, e calamitose guerre, che la Francia avea sofferte; donde la Nobiltà *Francese* ascriveva a suo merito il non saper niente; e i Generali si curavano poco se parlavano, o scrivevano pulitamente, purchè sapessero ben combattere.

Ma Francesco I., il quale fu il ristauratore dell' erudizione, e 'l Padre de' dotti, mutò la faccia alle cose, e dal suo tempo Errico Stevens impresse il suo libro *de la Precellence du langage François*.

La mutazione divenne molto cospicua nella fine del XVI. Secolo; e sotto il Regno di Enrico IV. l'Amyot, il Coeffeteau e'l Malherbe contribuirono molto a portarla a perfezione; ed il Cardinal de Richelieu compì l'opera, collo stabilimento dell' Accademia *Francese*; assemblea, dove eranvi membri i personaggi più distinti della Chiesa, della Spada, e della Toga. Vedi Accademia.

Nè il lungo Regno di Luigi XIV. contribuì poco all' accrescimento del linguaggio. Le personali qualità di questo Principe, e'l suo gusto per le arti pulite, unitamente con quelli de' Principi del sangue, rendettero la sua Corte la più pulita in Europa. L'ingegno, e la magnificenza sembrarono prestarne invidia; e' suoi Generali averebbero potuto disputare co' Greci, Romani &c. la gloria di scrivere bene, se non avessero dovuto attendere a combattere.

Dalla Corte, l'eleganza, e la purità del linguaggio si sparse nelle Provincie, ed ora non vi è niuno, che non parla, e scrive bene *Francese*.

Uno de' caratteri del linguaggio *Francese* è di essere naturale e facile. Le voci sono ordinate nello stess' ordine, come l'idee nelle nostre menti; nel che differisce eccessivamente dal Greco e dal Latino, dove lo sconvolgimento dell' ordine naturale delle voci, vien riputato una bellezza. Per verità l' Ebraico supera molto il *Francese* in questo punto: ma egli è molto inferiore nell' abbondanza, e varietà. Vedi Ebraico.

Bisogna aggiungere, intanto, che in quanto all'analogia di Gramatica, e della semplicità, nella quale son formati i modi de' verbi; l' Inglese ha il vantaggio non solamente sul *Francese*, ma sopra tutti i linguaggi noti nel Mondo: ma però il torno, l' espressioni, e l'Idiomi dell' Inglese sono alle volte così belli, ed estraordinarj, che perde molto del vantaggio, che la sua semplicità gramaticale gli dà sopra gli altri. Vedi Inglese.

Il *Francese* ha poche voci composte, nel che differisce dal Greco, dal Tedesco, e dall' Inglese. Gli Autori Francesi confessano esser questo un gran disvantaggio nel loro linguaggio, tirando il Greco, e l'Olandese la maggior parte della loro forza, ed energia dalla composizione delle voci; e frequentemente espressando, in una voce sonora, quel che il *Francese*, non può esprimere, se non con una perifrasi; ed i diminutivi nel *Francese* sono tanto pochi, quanto i composti; rimanendo la maggior parte di questi in uso, per aver perduta la loro significazione diminutiva. Ma quel che distingue maggiormente il *Francese* è la sua giustezza, purità, accuratezza, e flessibilità.

Il *Francese* è il più estensivo, ed universale linguaggio in Europa. La polizia degli Stati e delle Corti lo ha reso necessario per lo ministero de' Principi, de' loro Officiali &c; e'l gusto delle arti e delle Scienze ha prodotto lo stesso effetto in riguardo de' dotti.

In Germania, ed altronde, le Principesse, e i Personaggi di distinzione si preggiono d' intenderne il *Francese*, ed in molte Corti di Europa si sa il *Francese*, quasi come il linguaggio del Paese; benchè la Corte di Vienna sia un eccezione di questa regola, essendo il *Francese* colà poco usato. L' Imperator Leopoldo non volle soffrire sentirlo parlare nella sua Corte: il Latino, e l' Italiano sono colà coltivati in suo luogo. L' estensione del linguaggio *Francese*, non è un moderno vantaggio: Guglielmo il Conquistatore diede le leggi in Inghilterra in linguaggio *Francese*; e le antiche costumanze di molte delle Provincie de' Paesi bassi sono scritte nello stesso linguaggio.

Finalmente il *Francese*, è un linguaggio sempre lo stesso da pertutto; non solamente in tutte le Provincie della Francia, ma in tutti i luoghi, dove si parla fuori di *Francia*.

Le varie Nazioni, che parlano Schiavone, non parlano tanto lo stesso linguaggio, quanto i diversi dialetti dello stesso linguaggio. In molte parti di Europa vi sono tanti diversi linguaggi, quanti vi sono Stati; ed in Italia si numerano, non meno di dieci o dodici dialetti; alcuni de' quali differiscono tanto dall' Italiano comune, quanto dal *Francese*, o dallo Spagnuolo. In Olanda i Marinari di Rotterdam, e de' lidi della Mosa non intendono quelli di Amsterdam, e delle Coste di Zuyder Zee. Quegli, che intendono il Castigliano, non intendono il linguaggio di Catalogna, e di Cerdana. Il Tedesco non è lo stesso in Isvezia, che in Islandia: nè ne' Paesi Bassi come in Lubecchio. La Boemia, l'Ungaria, la Croazia &c. sono Paesi appartenenti all' Imperatore, e pure si parla, in un linguaggio diverso da quello si parla in Vienna. Il Re di Svezia, quando parla il linguaggio del suo Paese, non è inteso da' suoi sudditi in Pomerania, Lapland &c. e lo stesso può osservarsi del Re di Danimarca, in riguardo de' suoi sudditi di Norway, ed Iceland; in luogo, che in Quebec in Lovisiana, in Martinico, in San Domingo, in Poothicheri, si parla dello stesso linguaggio, che si parla in Parigi; e per tutto il resto della Francia.

In quanto alla cognizione critica di quel che riguarda la lingua *Francese*, vedi le *Remarques* del Signor Vaugelas, e le *Observations*, che il Sig. Corneille ha fatto sopra queste osservazioni: le *Remarques* del P. Bouhours; e i *Dubj* di un Gentiluomo Basso Bretone, dello stesso Padre: Le *Conversazioni* di Ariste, e di Eugenio: Le *Osservazioni* del Signor Menagio, e le sue *Etimologie* con quelle del Signor Huezio. La *Grammatica Francese* del P. Buffier, e quella dell' Abbate Regnier. Aggiugnanà i due discorsi dell' Abbate di Dangeau; uno sulle vocali; ed un altro sulle consonanti.

Pane Francese, è una sorte di pane, così nato per la sua leggerezza, e delicatezza.

Si prepara questo, con prendere mezzo tomolo di fino fiore e dieci uova, ed una libra, e mezza di butiro fresco; ed in questo si mette altrettanto

tanto lievito di pane bianco. Indi temperando tutta la massa col latte, dolcemente riscaldato, si lascia riposare per mezz'ora; ciò fatto si lavora in pani, e si lava di sopra coll'uovo battuto col latte: il forno non ha da essere molto caldo. Vedi INFORNARE.

	Vedi
Carattere FRANCESE	CARATTERE
Conio FRANCESE	CONIO
Compagnia FRANCESI	COMPAGNIA
Uomo FRANCESE	FRANCIGENA
Misure FRANCESI	MISURE
Scudo FRANCESE	SCUDO
Moneta FRANCESE	MONETA
Ordine FRANCESE	ORDINE
Sella FRANCESE	SELLA
Vajuolo FRANCESE	VAJUOLO
Sete FRANCESE	SETE
Pesi FRANCESI	PESO
Dazj de'vini FRANCESI	GABELLA

FRANCHI è un nome, che i Turchi, Arabi, Greci &c. danno a tutte le genti delle parti occidentali di Europa.

L'appellazione si suppone comunemente di avere avuta l'origine in Asia, a tempo delle Crociate, quando i Francesi facevano la figura più considerabile tralle Crociate; dal qual tempo i Turchi, Greci, Saraceni, Abissini, &c. l'usavano, come termine comune per tutti i Cristiani di Europa, e chiamavano l'Europa stessa *Frankistan*.

Il Signor Herbelot dice, che gli Arabi, e i Maomettani applicano il termine *Franchi*, non solamente al Francese, a cui apparteneva originalmente il nome; ma a' Latini, ed agli Europei in generale.

Franco primariamente dinota un *Francese*; e per estensione un Europeo, o piuttosto un latino, per ragione, dice lo stesso Autore, che i Francesi distinsero sopra l'altre nazioni, impegnate nella guerra Santa. Vedi CROCIATA.

Ma il P. Goar nelle sue note sopra il Codino c. v. o. 43., ci dà un'altra origine dell'appellazione de' *Franchi*, di maggiore antichità della prima. Egli osserva, che i Greci confinarono in prima il nome a' *Franchi*, cioè alle Nazioni Germane, che si erano stabilite in Francia, o nelle Gallie: che nel progresso di tempo si diede lo stesso nome a' Pugliesi, ed a' Calabri, dopo che furono conquistati da Normandi; e finalmente il nome fu esteso inoltre a tutti i Latini.

In questo senso, la voce è usata da varj Scrittori Greci, come da Comneno &c. il quale per distinguere i Francesi, gli chiama *Franchi Occidentali*.

Il Du Cange aggiunse, che circa il tempo di Carlo Magno si distingueva la Francia Orientale, e l'Occidentale: la Francia Latina, o la Romana; e la Francia Germana, che era l'antica Francia, chiamata dopo *Franconia*.

FRANCHIGGIA, è un Privilegio o esenzione dall'ordinaria Giurisdizione. Vedi ESENZIONE, e PRIVILEGIO.

FRANCHIGGIA, è ancora usata per l'asilo o Santuario, dove la gente è sicura delle loro persone &c. Vedi ASILO.

Le Chiese e i Monisteri in Ispagna, sono *Franchiggie* pe' delinquenti, così erano anticamente in Inghilterra, fintantoche l'abuso si avanzò a tal segno, che fu necessario di abolirle. Vedi SANTUARIO.

Uno de' più notabili Capitulari, fatto da Carlo Magno nel suo Palazzo di Heristal nel 779, fu quello, riguardante le *Franchiggie* delle Chiese. Il dritto di *Franchigia* fu tenuto sì sagro, che anche i Re meno Religiosi l'osservavano con tutto lo scrupolo: ma si portò a tale eccesso col tempo, che Carlo Magno si ridusse a distruggerlo; e perciò egli vietò di portarsi alcuna provisione a' delinquenti, ritirati nelle Chiese per rifugio.

FRANCHIGGIA, è ancora usata per l'immunità dagli ordinarj tributi, e tasse. Vedi ESENZIONI.

E questa, *reale* o *personale*; cioè o appartenente immediatamente alla persona, o attribuita per ragione di questo, o di quel luogo, o per ragione di officio, o di immunità. Vedi IMMUNITA'.

FRANCHIGGIA de' *Quartieri*, o *delle Piazze*, è un certo spazio ristretto in Roma, dove sono le case degli Ambasciadori de' Principi di Europa, e dove non possono arrestarsi coloro, che vi si ritirino, nè esser presi dagli sbirri, o sergenti, nè perseguitati in legge. Vedi QUARTIERO.

I Romani riguardano questa, come un antica usurpazione, ed un privilegio scandaloso, che gli Ambasciadori per una gelosia della loro potenza, trasportarono all'eccesso nel XV. Secolo, con allargare insensibilmente le dipendenze de' loro Palazzi, o case; dentro le quali era anticamente confinato il dritto di *Franchiggia*. Molti Papi Giulio III. Pio IV., Gregorio XIII. e Sisto V. pubblicarono Ordini, e Bolle contra questo abuso, che avea esimita una considerabile parte della Città dalla loro autorità, e si era renduto il luogo un ritiro di molti scellerati.

Finalmente, Innocenzo XI. rifiutò espressamente di ricevere più Ambasciadori, senza che prima avessero fatto una rinuncia formale della *Franchiggia de' Quartieri*.

FRANCHIGORA *Reale*, è un luogo, dove gli ordini del Re in Inghilterra non corrono; come in Chester, e Durham: ed anticamente in Tyntal, e nella Provincia di Exam in Northumberland. Vedi SACCO.

FRANCIGENA o *Frenchman*, negli antichi costumi Inglesi, era un nome generale di tutti i forastieri, cioè di tutti i personaggi, che non provavano essere Inglesi. Vedi INGLESERIA.

FRANCO, è un termine, che litteralmente significa libero aperto, esente dalle imposizioni pubbliche, e dalle tasse: come confessione *Franca*, fiera *franca*, lettera *franca*. Vedi LIBERO.

Il termine *Franco* è molto usato negli antichi costumi Inglesi, e nelle tenute, dove riceve varie particolari modificazioni, e significati, secondo le voci, colle quali è combinato, come

Allodio Franco è un terreno, o tenimento, o dominio, che non si tiene d' alcun altro Superiore. Vedi Allodio, e *Terra* libera.

Limosina Franca, è un Tenimento, consegrato a Dio, cioè, dato a quel popolo, che si consagra al servizio di Dio, in limosina pura, e perpetua. Vedi Limosina.

Donde i Padroni, o donanti non possono domandare alcun servizio, per tutto il tempo, che le terre rimangono nelle mani de' feudatarj.

Il Britono fa menzione di un altra specie di queste terre date in limosina; ma non in limosina libera, essendo il Tenutario obbligato a certi servigj all' infeudante. Vedi Elemosina.

Fendo Franco, *Feudum Francum*; si definisce dal Brooke esser quello, che è nelle mani del Re o Signore d'un feudo; essendo un antico dominio della Corona. Vedi Dominio.

Lingua Franca, è una specie di gergo, che si parla nel Mediterraneo, e particolarmente per le costiere, e porti di Levante; composta dell' Italiano, Spagnuolo, Francese, Greco Volgare, ed altri linguaggi.

La *lingua Franca* è il linguaggio de' Negozianti, ed è così chiamata da' *Franchi*, comune appellazione, data in Levante a tutti i Mercadanti, e Negozianti Europei, che vi si portano per trafficare.

In questo linguaggio, se può così chiamarsi, non si usa altro, se non l' infinitivo modo di ciascheduu verbo, servendo questo per tutti i tempi, e modi della conjugazione; e nientedimeno questa imperfetta, e mutilata dizione, questo miscoglio barbaro, si apprende, e s' intende da tutti i Mercadanti di tutte le Nazioni, che vi si stabiliscono.

Plegio Franco, significa un plegio, o sicurezza per la condotta di un uomo libero; chiamato ancora *Friburgo*. Vedi Friburgo.

L' antico costume d' Inghilterra, per la preservazione del Pubblico, era, che ogni uomo nato libero ne' quattordici anni della sua età (eccetto le persone Religiose, i Chierici, i Cavalieri e i loro primogeniti, dovessero prestar sicurezza per la fedeltà verso il Re ei suoi sudditi; o altrimente esser tenuti in prigione.

E perciò molti de' convicini si obbligavano l' uno per l'altro scambievolmente, di fare che ognuno del loro plegio comparisse in tutti i tempi, a rispondere pel delitto commesso da chiunque non si presentasse: dimanierache comunque uno commetteva delitto, subito si ricervava in qual *plegio* egli era; ed indi quei del *plegio*, o lo presentavano fra trentuno giorni a rispondere per se stesso, o soddisfacevano pel delitto commesso.

Questo costume fu chiamato *plegio Franco*; ed il circuito, nel quale si estendeva, *decenna*; per ragione, che ordinariamente era composto di dieci famiglie; e ciascuna persona così obbligata per se stessa, e pe' suoi compagni, era chiamata *decenniero*. Vedi Decenniero.

Per osservanza di questo costume, in ogni Corte Campestre da tempo in tempo si riceveva il giuramento de' giovanetti, siccome arrivavano all' età di quattordici anni; e s' invigilava, che si fossero stabiliti in una, o in un' altra decenna o dozzina. Sopra di che questa parte dell' officio, e dell' autorità dello Scriffo, era chiamata *visus Franci plegii*, cioè *vista di plegio* Franco*. Vedi Leta, e Vista *di plegio Franco* &c.

* Omnis homo sive liber, sive servus aut est, vel debet esse in *Franco* plegio, aut de alicujus manupastu, nisi sit aliquis itinerans de loco in locum, qui non plus se teneat ad unum, quàm ad alium, vel quid habet, quod sufficiat pro *Franco plegio*, sicut dignitatem vel ordinem, vel liberum Tenementum, vel in Civitate rem immobilem &c. *Bracton. lib. 3. Tract. de Corona cap. 20.*

Servigio Franco } Vedi { Servigio
Tenimento Franco } { Tenimento

Franco dinota ancora un antica moneta, battuta, e corrente in Francia; così chiamata dal suo impronto, che rappresenta un Francese, allevolte a cavallo, ed allevolte a piedi. Vedi Moneta.

Il *Franco* era o di oro, o di argento: il primo era di valore poco più dello scudo d' oro. Vedi Scudo.

Il secondo era un terzo del primo; ma si è da lungo tempo disusato.

Il termine *Franco* però, è tuttavia ritenuto, come nome di una moneta di conto; in questo senso equivale ad una lira, o a venti soldi: ovvero ad un terzo di uno scudo Francese: così si dice indifferentemente cento *Franchi*, o cento lire. Vedi Lira.

Bordo Franco. In alcuni luoghi tre piedi, in altri più, ed in altri meno, e il di più, che si pretende per via di *bordo Franco*, fuori del recinto.

* Et totum boscum, quod vocatur *Brendewode* cum *Franc bordo* duorum pedum, & dimidio per circuitum illius bosci. *Monast. 2. p. fol. 241.*

Cappella Franca, è una Cappella, fondata dal Re, e da lui esentata dalla giuridizione dell' Ordinario. Vedi Cappella.

Quantunque un suddito possa avere dal Re la facoltà di edificare una tal Cappella; per cedola del Re solamente può esentarla dalla visita del Vescovo &c.

FRANGIPANO, è un esquisita specie di profumo sovente dato alle pelle, delle quali se ne fanno guanti, borse, saccocce &c. Prende questo il suo nome da un nobile Romano, dell'antica famiglia de' *Frangipani*, che ne fu l' inventore.

Vi è ancora una specie di liquore profumato della stessa denominazione, che dicesi essere stato inventato dall' Avo di Muzio *Frangipano*, ed una specie profumata di *ros solis*, chiamata collo stesso nome. Vedi Rosoli.

FRAPPARE, significa letteralmente recidere mi-

minutamente come si fa a' panni, o alle stoffe, con istrofinarvi una cosa per sopra.

Fra' Cacciatori, si dice il cervo si frappa il capo; quando lo strofina in un albero, per ragione che egli appela le sue nuove corna. Vedi Corna.

FRASE, *Phrasis*, ΦΡΑΣΗΣ, in Grammatica, è un elegante torno, o maniera di parlare, peculiarmente appartenente a questa, o a quella occasione, a questa, o a quell' arte; a quella o a quella lingua: così noi diciamo *Frase* Italiana, *Frase* Orientale, *Frase* Rettorica, *Frase* Poetica &c. Vedi Idioma.

Le *Frasi* un poco eleganti, bene applicate, sono un ornamento del discorso; ma se sono troppo fine, fanno un cattivo effetto, e fanno sentir lo stile di una affettazione. Vedi Stile.

Frase è ancora usata per una sentenza breve, o un piccolo circuito di voci, costrutte insieme. Vedi Sentenza.

In questo senso piuttosto il Boffierò divide le *Frasi* in *compiute*, ed io *incompiute*.

Le *Frasi* sono *compiute*, quando vi è un nome, e verbo, e che ciascuno fa la sua propria funzione; cioè, dove il nome esprime il subietto, e'l verbo la cosa, affermata per esso.

Frasi incompiute, sono quelle, dove il nome e'l verbo insieme fanno solamente l'officio di un nome; consistendo di molte voci, senza affermare alcuna cosa, e che si può esprimere in una semplice voce.

Così *quello, che è vero*, è una *frase* non compiuta, che può esprimersi per la sola voce *verità*; come quello, che è vero sodisfa l'intelletto; cioè la verità sodisfa la mente.

FRASEOLOGIA, ΦΡΑΣΕΟΛΟΓΙΑ, è una collezione di *Frasi*, o espressioni eleganti, io qualunque lingua. Vedi Frase.

FRASSINO, negli Edificj. Vedi Legname.

FRATE, o *Fra*, da' Latini chiamato *Frater*, dagl' Italiani *Fra*, da' Francesi *Frere*, cioè fratello: è un termine comune a' Monaci di tutti gli Ordini, fondato dall'esservi in essi una specie di Fraternità, che si presume tralle molte persone Religiose dello stesso Convento, o Monastero. Vedi Fratello, Monaco &c.

Le specie de' *frati* sono molto numerose, *Frati Agostiniani*, *Frati Domenicani*, o *Predicatori*, *Frati Francescani*, *Minori*, *Carmelitani*, o *Frati Bianchi*. Vedi Bianco &c. e Vedi Ordine, Domenicano, Francescano, Carmelitano &c.

Frate in un senso più peculiare è ristretto a quei Monaci, che non sono Sacerdoti, perche quelli che in Ordini, sono ordinariamente insigniti col nome di *Padri*. Vedi Padre.

Frati o Frati *Osservanti*, *Fratres Observantes*, sono un ramo de' Francescani, così chiamati, non perchè sono uniti insieme in ogni Convento, Chiostro, o Corporazione come i Conventuali; ma perche convengono tra di loro di osservare le Regole del loro Ordine, più strettamente di quel che fanno i Conventuali; sicche si separano per singolarità di zelo, vivendo in certi luoghi di loro propria elezione. Vedi Francescano.

Frati *della Santissima Trinità*. Vedi Trinità.

FRATELLO *Frater*, è un termine di parentela tra due figliuoli mascoli, nati dalla stessa madre, o padre, o da ambedue. Vedi Consanguinità.

* *Scaligero, e Vossio derivano il frater da φρεαρ per φρατηρ, che propriamente significa una persona, che tira l'acqua nello stesso pozzo; φρεαρ, in Greco significa pozzo, e φρατρια compagnia di gente, che hanno il dritto di tirar l'acqua dallo stesso pozzo. La voce si dice venir principalmente dalla Città di Argos, dove vi erano solamente pochi pozzi, distribuiti in certi quartieri della Città, a' quali i convicini si andavano a ristorare.*

Gli Antichi applicavano il termine *fratello* indifferentemente a quasi tutti coloro, che erano in linea collaterale, come zii, e nipoti, *fratelli* cugini &c. Questo noi l'apprendiamo non solamente da moltissimi passaggi nel Vecchio Testamento *; ma di vantaggio dagli Autori profani: Cicerone nelle sue Filippiche dice, che Antonia era moglie, e sorella di Marco Antonio; poichè era figliuola di suo *fratello* Cajo Antonio. Ed in quanto a' cugini Tullo Ostilio in Dionigi Alicarnasseo, chiama gli Orazj, ed i Curazj *fratelli*, perche erano figliuoli della sorella. Vedi Cugino.

* *Il linguaggio de' Giudei, come osserva il Vescovo Pearson include nello stesso nome di* Brethren, *non solamente la stretta parentela di Fraternità, ma ancora la più larga di consanguinità. Noi siamo* Fratelli, *dice Abramo a Lot, Gen. XIII. 8 in luogo, che Lot era solamente suo nipote. Così Giacobbe disse a Rachele, che era il* fratello *del di lei Padre Gen. XIX. 12; non ostante ch'era solamente nipote del di lei Padre. Questa considerazione fu meditata con molto vantaggio contra gli Antidicomarianiti, i quali per trovarsi fatta menzione de'* fratelli *di Gesucristo (Giovan. II. 12. Matt. XII. 46.) hanno impugnata la perpetua Verginità della Madre di Cristo. Vedi* Vergine.

Fra noi vi è costume pe' Re di darsi il titolo di *fratelli* fra di loro; essendo l' Unzione nella Coronazione, riputata una specie di fratellanza. Nè questo è costume moderno: Menandro fa menzione di una lettera di Cosroe Re di Persia all' Imperator Giustiniano, che cominciava così: Cosroe Re de' Re &c. all' Imperator Giustiniano *mio Fratello*.

I Re presentemente danno ancora lo stesso nome agli Elettori dell' Impero, e lo stesso si faceva dal Re di Francia, al Re di Sardegna in tempo, che solamente era Duca di Savoja.

Nella Legge Civile i *fratelli*, *Fratres* in plurale, comprendono alle volte le sorelle; come *Lucia & Titia Fratres*, l. 38. ff. *de Familia*. *Tres Fratres* Ti-

Titius, Manius & Seja l. 35. *ff. de pactis*.

Fratelli *Germani*, *Fratres Germani*. Vedi Germano.

Fratello, è più particolarmente usato, per dinotare la parentela de' Monaci dello stesso Convento. Vedi Monaco, e Fratria. Nel qual senso si dice *Fratello Zaccheria*, *fratello Bonaventura* &c. in Inglese si usa la voce *friar* più ordinariamente, come *friar Zachary* &c. dalla voce Francese *frere*, *fratello*. Vedi Frate.

Il nome è tratto da' primitivi Cristiani, che si chiamavano fra di loro tutti *fratelli*, ma si usa principalmente per que' Religiosi, che non sono Sacerdoti, essendo i Sacerdoti onorati col titolo di Padre, in luogo che gli altri si chiamano *fratelli*. Vedi Padre.

I Monaci di S. Domenico, son chiamati particolarmente *fratelli*, o *Frati Predicatori*. Que' di S. Francesco, *fratelli Minori*. Quelli della Carità, *fratelli Ignoranti*. Vedi Minori, Domenicani &c.

Fratelli *Laici*. Vedi Laico.

Negli Ordini Militari, i Cavalieri si chiamano ancora *fratelli*.

Nell' Ordine di Malta, vi è una classe particolare, chiamata *fra servienti*, composta di que', che non possono dar pruova della loro nobiltà; in Latino son chiamati *Fratres Clientes*. Vedi Malta.

Fratelli *per adozione*. Vedi l'Articolo Adozione.

Due *fratelli*, i quali hanno solamente lo stesso padre, si chiamano *fratres consanguinei*: e quelli, che sono solamente discesi dalla stessa madre, *fratres uterini*. Vedi Uterino &c.

Fratelli *di Rosa-croce*. Vedi Rosicrociani.

Fratelli *giurati*, *fratres coniurati*. Vedi Fratres.

FRATERNITA', è un titolo, o qualità, che i Re e gl' Imperadori si danno fra di loro della stessa guisa, che fanno i Monaci e' Vescovi. Noi c' incontriamo sovente negli Autori con questo termine, sotto l' Impero Orientale Greco, e Latino; *ἀδελφότης*, *fraternitas*.

Fraternita' *delle Armi*, era un alleanza, o associazione in armi, anticamente conchiusa tra due Cavalieri, i quali con ciò convenivano insieme di dividersi la loro fortuna, e scambievolmente assistersi fra di loro, contra tutto il Mondo. Vedi Fratres.

Bertrando di Guesclin, ed Oliviero Clissonio tennero una *fraternità* d' Armi nel 1579. giurando su' Vangeli. *Istor. di Brettagna* Tom. I. pag. 395.

FRATICELLI *, è una Setta di Eretici, che nacquero nel Marchesato di Ancona circa l' Anno 1294.

* *La voce è un diminutivo Italiano, che significa* fratriculi, *o piccioli fratelli, ed è quì usata, per ragione, che molti di loro furono Monaci Apostati, che gl' Italiani chiamano* fratelli, *e* fraticelli.

I fondatori furono il P. Maurato, e P. de Fossombroni; i quali ottennero da Papa Celestino V. il permesso di vivere in solitudine, alla maniera degli Eremiti, e di osservare la Regola di San Francesco, con tutto il suo rigore. Molti Monaci oziosi, e vagabondi si unirono con essi; vissero a capriccio, e riducendo tutta la perfezione nella povertà. Furono subito condannati da Papa Bonifacio VIII. e gl' Inquisitori ordinarono di procedersi contro di loro, come Eretici.

Sopra di che, ritirandosi in Sicilia Pier Giovanni Oliva di Serignano, appena inventato il suo Commento sopra l' Apocalissi; che costoro ne adottarono gli errori.

Sostennero, che la Chiesa di Roma era la Babilonia; e proponevano di stabilirne un altra di gran lunga più perfetta; sostenendo, che la Regola di San Francesco, era la Regola Evangelica, osservata da Gesucristo, e da' suoi Appostoli.

Alcuni dicono, che anche elessero il Papa della loro nuova Chiesa: o almeno stabilirono un Generale co' Superiori: fabbricarono Monasteri &c. Oltre le opinioni dell' Oliva, sostenevano, che i Sagramenti della Chiesa erano invalidi; per ragione, che coloro, che li amministravano, non avevano la potenza, o la giurisdizione. Furono perciò condannati di nuovo da Papa Giovanni XXII. ma molti di loro ritornando in Germania, furono protetti dal Duca di Baviera.

I *fraticelli* avevano diverse altre denominazioni: furono chiamati *fraticelli*, secondo alcuni, per ragione, che vivevano in comunità, ad imitazione de' primitivi Cristiani; *Dulcini*, da uno de' loro Dottori, e *Bisoches*, per qualche ragione a noi ignota.

FRATRES *Arvales*. Vedi Arvali.

Fratres *coniurati*, negli antichi libri legali Inglesi, dinotano fratelli giurati, o compagni. Vedi Fratello.

Allevolte sono ancora così chiamati, per avere giurato di difendere il Re contro i suoi nemici. Leg. Gugl. I. Cap. 59. *Præcipimus ut omnes liberi homines sint fratres coniurati ad Monarchiam nostram, & Regnum nostrum contra inimicos pro posse suo defendendum*.

FRATRIAGGIO, è la partizione tra fratelli o coeredi, che monta allo stesso di eredità, o successione. Vedi Partizione.

Fratriaggio, è più particolarmente usato per quella parte di eredità, che spetta a' fratelli secondogeniti. Qualunque cosa, che i fratelli Cadetti, o secondogeniti posseggono del patrimonio del padre, lo posseggono *ratione fratriagii*, e debbono prestare omaggio al fratello maggiore. In riguardo, che egli presta l' omaggio per tutti al Superiore Signore. Vedi Omaggio.

FRATRICIDIO, è il delitto dell' omicidio in persona del fratello. Vedi Parricidio.

Caino commesse il primo *fratricidio*: e l' Impero

pero di Roma cominciò da un *fratricidio*.

FRATRIA, FRATERNITA', o FRATELLANZA, è la parentela, o l'unione de' fratelli, amici, partigiani, associati &c. Vedi FRATELLO, e COMPAGNIA.

FRATRIA, o in un senso civile, è usato per un dono, associazione, o società di persone, unite in un corpo, per qualche comune interesse, vantaggio &c. In quanto all' uso, ed origine delle fraternità o Fratrie. Vedi SOCIETA'.

FRATRIA, in un senso Religioso, è una società di persone, unite insieme per formare qualche esercizio di divozione, o divino culto. Vedi SOCIETA'.

Nella Chiesa Romana, le *fratrie* sono molto numerose, e considerabili; essendo molte di loro stabilite con patenti Reali, come la *fratria* dello scapulario, del cordone di S. Francesco &c. Il Vescovo può impedire lo stabilimento di ciascuna *fratria* nella sua Diocese.

In Roma vi è una *fratria*, chiamata l' *Arciconfraternità*, o gran *fratria*, sotto il titolo di *nostra Signora de' Suffragj*, stabilita in onore delle Anime del Purgatorio, approvata, e confermata da una Bolla di Papa Clemente VIII. nel 1584.

Vi sono diverse sorte di *fratrie*, o Confratrie in Francia, 1° quella della divozione. 2° della carità, o ringraziamento. 3° de' Penitenti sotto diversi nomi. 4° de' Pellegrinaggi, 5° de' Mercadanti, per procurare il favor divino a' loro travagli. 6° degli Officiali di giustizia. 7° della Passione di Cristo. 8° delle Arti, e de' negozj di diverse specie, e 9° delle Fazioni.

FRATRIE in Latino, chiamate *sodalitates*, traggono la loro origine da' Pagani, come si dimostra da Polidoro Virgilio nel suo libro *de Inventoribus Rerum*: ma il buon uso fatto di loro da' Cristiani le ha effettivamente purgate di tutte le impurità. derivate da una fonte così cattiva.

Numa Pompilio, come credesi, fu quello, che stabilì le *fratrie* di tutte le arti, e negozi nell' antica Roma, e di aver prescritto i sagrifici, che ciascheduna professione dovea prestare a' Dei padroni, o tutelari, che se l'erano assignati. Vedi COLLEGIO.

FRATRIA *della Santissima Trinità*. Vedi TRINITA.

✠ FRATRIE erano anticamente nel Regno di Napoli, quelle ch' erano le antiche Curie presso i Romani. La Città di Napoli, essendo Città Greca, secondo i riti, e i costumi de' Greci divise i Cittadini in tante *Fratrie*, cioè Curie; composte ordinariamente di trenta famiglie. La *Fratria* o il luogo ove costoro si congregavano, era un edificio, composto di portici, e di Appartamenti, ove eravi un Tempio particolare, dedicato a qualche Dio tutelare, e così le *fratrie* eran distinte per la divinità, alla quale erano consegrate. In queste si facevano Sacrificj, si celebravano le feste e si deliberavano gli affari pubblici; ed essendo le divinità più celebri de' Napoletani Eumelo, ed Eunoe., le di loro *Fratrie* furono dette Eumelida, Eubonidi &c. *Fratria Eumelidarum &c.* Il Tutini sostiene, che queste *fratrie* han data l'origine all' istituzione de' Sedili de' Nobili, che i nostri Antenati nominavano negli antichi Monumenti di questa Città *Tocci* o *Tocchi*, da *Θωκοι sedile*, o Seggio. Vedi SEDILE.

FRATTURA, in Medicina e Chirurgia, è una fessura o rottura di un osso, ovvero una soluzione di continuità in un osso, quando è schiantato o infranto, per qualche esterna cagione. Vedi OSSO.

Nelle *fratture*, l'osso si rompe, o per traverso o per lungo, l' ultima delle quali chiamasi propriamente *fessura*. Vedi FESSURA.

Le *fratture* attraverso sono più facili a discovrirsi, ma più difficili a curarsi delle longitudinali. La *frattura* nel mezzo di un osso è men pericolosa, che verso l' articolazione. Quando la *frattura* è seguita da una ferita, contusione &c. o quando l' osso è infranto in varj pezzi, è sommamente pericoloso. Una *frattura* del femore negli adulti si cura di rado, se pur si cura; ma sempre vi rimane lo stroppio.

Le *fratture* degli ossi minori si curano ordinariamente in sette o quattordici giorni. Quelle de' maggiori, in venti o quaranta giorni.

Nella cura delle *fratture*, il Cerusico bisogna far due cose: prima ristabilire l' osso fratturato nella sua natural situazione, e tenerlo proprio colle ferule e fasciande; nel qual caso la natura fa da se stessa l' officio di guarirlo, e conglutinarlo, con formarvi un callo di sopra. Vedi CALLO.

Se vi è infiammazione, bisogna curarlo, prima che si faccia qualche cosa intorno alla *frattura*. Se l' osso avviene, che si spezzi di nuovo, non si spezza nel callo, ma in distanza da esso. Dopo stabilito e riposto al suo luogo l' osso fratturato, bisogna fagnarlo, per impedire qualunque allogazione di sangue sulla parte aggravata per la violenza sulle fibbre. La *frattura* del cranio è ordinariamente certezza della morte, senza la trapanazione. Vedi TRAPANARE.

FRATTURA *Capillare*. Vedi l' Articolo CAPILLAZIONE.

FRAUDE, è un segreto, sottomano, inganno o ingiuria, fatta a ciascheduno. Vedi INGIURIA, DELITTO, &c.

Estrarre ed Intromettere Mercatanzie con *fraude* o fraudolentemente, è il farlo per vie indirette, per evitare di pagar la gabella &c. se sono beni permessi; se sono beni controbandi per evitare la pena, imposta per legge.

FRAZIONE, in Aritmetica, è una parte o divisione di un unità o intero; ovvero un numero, che sta all' unità nella relazione della parte al tutto.

La voce letteralmente importa un numero spezzato. Vedi NUMERO.

Le *frazioni* ordinariamente si dividono in *Decimali*, *Sessagesimali* e *Volgari*.

In quanto alle FRAZIONI *decimali* e *sessagesimale*. Vedi DECIMALE e SESSAGESIMALE.

FRAZIONI *Volgari*, chiamate ancora semplicemente

mente *Frazioni* si esprimono sempre per due numeri, uno scritto sopra dell'altro, con una linea tra di loro.

L' inferiore chiamato *denominatore della frazione*, denota l' unità o il tutto, che è diviso in parti; e'l superiore, chiamato il *numeratore* della *frazione*, esprime le parti, date nel caso presente. Vedi DENOMINATORE e NUMERATORE.

Così due terze parti d'una linea o di altre cose si scrivono $\frac{2}{3}$; dove il denominatore 3 dimostra, che l'intera linea si suppone dividersi in tre parti eguali; e'l numeratore 2, indica o assegna due di queste parti.

Inoltre 29 di 60 si scrive $\frac{29}{60}$, dove il numeratore 29 esprime 29 parti di un intero divise in 60; e'l denominatore 60 dà la denominazione a queste parti, che si chiamano *sessagesime*.

Il disegno reale di aggiungere il denominatore, è di dimostrare quale aliquota parte, il numero spezzato ha in comune coll' unità. Vedi DENOMINATORE.

In tutte le *frazioni*, siccome il numeratore è al denominatore; così è la *frazione* stessa al tutto, del quale ella è una *frazione*.

Così supponendo $\frac{3}{4}$ di un peso, eguale a 15 soldi; egli è evidente, che 3 : 4 : : 15 : 20. Quindi ne siegue, 1.° Che vi possono essere infinite *frazioni* dello stesso valore, una coll'altra; perchè vi possono essere infiniti numeri ritrovati, che avranno la ragione di 3 : 4. Vedi RAGIONE.

Le *frazioni* sono o *proprie* o *improprie*.

FRAZIONE *propria* è quella, dove il numeratore è meno del denominatore; e consequentemente la *frazione* meno del tutto o intero; come $\frac{25}{46}$. Vedi PROPRIA.

FRAZIONE *impropria*, è quando il numeratore è o eguale o più grosso del denominatore, e nel corso della *frazione*, eguale o maggiore del tutto o dell' intero, come $\frac{22}{22}$; ovvero $\frac{31}{26}$; ovvero $\frac{80}{22}$ Vedi IMPROPRIA.

Le *frazioni* inoltre, sono o *semplici*, o *composte*.

FRAZIONI *semplici* sono quelle, che son composte solamente di un numeratore, ed un denominatore; come $\frac{2}{3}$, ovvero $\frac{24}{350}$, &c.

FRAZIONI *composte*, chiamate ancora *frazioni di frazioni* sono quelle, che son composte di molti numeratori, e denominatori, come $\frac{1}{2}$ di $\frac{3}{4}$ di $\frac{5}{9}$ $\frac{3}{8}$ $\frac{4}{6}$, &c.

Delle *frazioni*, sono eguali fra di loro, quelle i cui numeratori hanno la stessa ragione a' loro denominatori; e sono maggiori quelle, i cui numeratori hanno una maggior ragione; e minori quelle, che n' hanno minore: così $\frac{3}{6} = \frac{4}{8} = \frac{6}{12} = \frac{12}{24} = \frac{1}{2}$. Ma $\frac{3}{4}$ è maggiore, che $\frac{2}{6}$; e $\frac{4}{6}$ meno che $\frac{12}{16}$.

Quindi, se il numeratore e'l denominatore di una *frazione*, come $\frac{4}{6}$, si moltiplica o divide per lo stesso numero, 2, i fatti nel primo caso $\frac{8}{12}$; e i quozienti nell'ultimo, $\frac{2}{3}$, così tutranno le *frazioni*, eguali alla prima *frazione* data.

L' Aritmetica delle *frazioni* consiste nella *riduzione*, *addizione*, *sottrazione* e *moltiplicazione* di esse.

Riduzione delle FRAZIONI. 1.° *Per ridurre un numero intero dato in una frazione di qualche denominatore dato*. Moltiplicate l'intero dato, pel denominatore dato; che il fatto sarà il numeratore. Così noi ritroveremo $3 = \frac{36}{12}$; e $5 = \frac{60}{12}$; e $7 = \frac{84}{12}$, &c.

Se non sia dato il denominatore, il numero si riduce ad una *frazione*, con iscrivere 1 sotto di essa, come denominatore. Così $\frac{3}{1}$, $\frac{4}{1}$ $\frac{53}{1}$.

2.° *Per ridurre una* frazione *data a' suoi termini più bassi*, cioè, per ritrovare una *frazione*, equivalente ad una *frazione* data, ($\frac{20}{48}$) espressa però in numeri minori: dividete il numeratore 20, e'l denominatore 48 per qualche numero, che si divide senza alcun rimanente, come per 4.; che i quozienti 5 e 12 saranno una nuova *frazione*, $\frac{5}{12}$, eguale a $\frac{20}{48}$.

E se la divisione è formata col numero maggiore, che li divide; la *frazione* si riduce a' suoi termini più bassi.

Per ritrovare il maggiore comune divisore delle due quantità. Dividete il maggiore pel minore: indi dividere il divisore della divisione pel rimanente di essa. Inoltre dividete il divisore della seconda divisione pel rimanente della seconda; e così fintantoche non vi rimane niente; che l' ultimo divisore sarà la misura comune più grande de' numeri dati. Vedi MISURA.

Se avviene, che l' unità sia solamente la misura comune del numeratore e del denominatore, allora la *frazione* è incapace di ridursi a qualunque cosa più bassa.

3.° *Per ridurre due o più* frazioni *alla stessa denominazione*; cioè per ritrovare le *frazioni* eguali all' altre date, collo stesso denominatore. Se son date solamente due *frazioni* multiplicate il numeratore, e'l denominatore di ciascheduna, pel denominatore dell' altro: i prodotti dati sono le nuove *frazioni* ricercate.

Così $\frac{2}{3}$ e $\frac{4}{5}$ fanno $\frac{10}{15}$ e $\frac{12}{15}$. Se sono date più di due, moltiplicate il numeratore, e'l denominatore di ciascheduna nel prodotto de' denominatori delle rimanenti. Così, $\frac{2}{3}$ $\frac{1}{6}$ $\frac{3}{4} = \frac{48}{72}$ $\frac{12}{72}$ $\frac{54}{72}$.

4.° *Per ritrovare il valore d' una* frazione *nelle parti conosciute dello suo intero*. Supponete, per esempio, che si richiedesse qual sia $\frac{9}{16}$ di una lira; moltiplicate il numeratore 9 per 20, numero delle parti conosciute in una lira; e dividete il prodotto pel denominatore 16; il quoziente dà 11 soldi. Indi moltiplicate il rimanente 4 per 12, numero delle parti conosciute nella vicina inferior denominazione; e dividendo il prodotto per 16, come prima, il quoziente è 3 denari. In modo tale $\frac{9}{16}$ di una lira è = 11 soldi, 3 *den*.

5.° *Per ridurre un numero misto, come* $4\frac{11}{12}$ *in una* frazione *impropria dello stesso valore*. Moltiplicate l' intero, 4, per 12, denominatore della *frazione*; ed al prodotto 48 aggiungete il numeratore; che la somma 59 messa sul primo denomina-

minatore, $\frac{5}{12}$, costituisce la *frazione* richiesta.

6° *Per ridurre una* frazione *impropria ne' suoi numeri equivalenti misti*. Supponete la *frazione* data $\frac{50}{12}$; dividete il numeratore pel denominatore; che il quoziente $4\frac{2}{12}$ è il numero richiesto.

7° *Per ridurre una* frazione *composta in una semplice*. Moltiplicate tutti i numeratori fra di loro per un nuovo numeratore, e tutti i denominatori per un nuovo denominatore. Così ridotto $\frac{2}{3}$ di $\frac{2}{6}$ di $\frac{5}{8}$, sarà $\frac{20}{68}$.

Addizione delle frazioni *vulgari*. 1° Se le *frazioni* date hanno differenti denominatori, riducetele alle stesse. Allora aggiungete i numeratori insieme, e sotto la somma scrivete il comune denominatore. Così, per esempio, $\frac{2}{3}+\frac{4}{5}=\frac{10}{15}+\frac{12}{15}=1\frac{07}{15}$. E $\frac{2}{3}+\frac{5}{6}+\frac{3}{4}+\frac{48}{72}+\frac{12}{72}+\frac{54}{72}=\frac{174}{072}=1\frac{43}{72}=1\frac{07}{12}$.

2° Se si danno le *frazioni* composte, per aggiungersi; si debbono quelle ridurre prima alle semplici, e se le *frazioni* siano di differenti denominazioni, come $\frac{2}{3}$ di una lira, e $\frac{2}{6}$ di uno Scillino, debbono prima ridursi alle *frazioni* della stessa denominaazione delle lire.

3° *Per aggiungervi i numeri misti*: gl' interi sono i primi ad aggiungersi; indi le parti frazionali: e se la loro somma sia una propria *frazione*, solamente si unisce alla somma degl' interi. Se sia una *frazione* impropria, si riduce ad un numero misto, aggiungendo la parte integrale di essa alla somma degl' interi, e la parte frazionale dopo. Così, $5\frac{2}{3}+4\frac{2}{3}=10\frac{1}{3}$.

Sottrazione delle Frazioni. 1° Se queste hanno lo stesso comune denominatore, sottraete il numeratore più piccolo dal più grande, e mettete il rimanente sul denominatore comune. Così da $\frac{6}{12}$ Levate $\frac{2}{12}$, che vi rimane $\frac{4}{12}$.

2° Se non hanno denominatore comune, debbono ridursi alle *frazioni* dello stesso valore; ed avendo un denominatore comune, allora si fa come alla prima regola. Così, $\frac{6}{7}-\frac{2}{5}=\frac{30}{35}-\frac{14}{35}\ 4=\frac{16}{35}$.

3° *Per sottrarre un intero numero da un numero misto; ovvero un numero misto da un altro*. Riducete i numeri interi, o misti alle *frazioni* improprie, ed allora procedete, come nella prima e seconda regola.

Moltiplicazione delle Frazioni. 1° Se le *frazioni* proposte siano l' une, e l' altre semplici, moltiplicate i numeratori uno coll' altro per un nuovo numeratore; e i denominatori per un nuovo denominatore. Così $\frac{3}{4}$ in $\frac{5}{8}$ producono $\frac{15}{32}$.

2° Se uno di loro sia un numero misto, o intero, si riduce ad una *frazione* impropria; ed allora procedete come nell' ultima regola. Così $\frac{2}{3}$ in $5\frac{2}{4}$, dà $\frac{22}{4}$; e $\frac{4}{6}$ in $\frac{20}{4}=\frac{40}{?}$.

Nella moltiplicazione delle *frazioni* osservate, che il prodotto è meno nel valore, che il moltiplicando, o 'l moltiplicatore; perche in tutte le moltiplicazioni; siccome l' unità è al moltiplicatore, così è il moltiplicando al prodotto: ovvero, siccome l' unità è al fattore, così è l' altro fattore al prodotto. Ma l' unità è più grossa, che ciaschedun fattore, se le *frazioni* sieno proprie; e perciò ciascuna di loro ha da essere maggiore del prodotto.

Così ne' numeri interi, se 5 si moltiplica per 8 sarà come 1 : 5 :: 8 : 40; ovvero 1 : 8 :: 5 : 40. Perciò nelle *frazioni* ancora, siccome $1 : \frac{1}{4} :: \frac{2}{3} : \frac{2}{12}$; ovvero come $1 : \frac{2}{3} :: \frac{1}{4} : \frac{2}{12}$; ma 1 è maggiore di $\frac{1}{4}$ o $\frac{2}{3}$; e perciò ognun di loro ha da essere più grosso di $\frac{2}{12}$.

Divisioni delle Frazioni. 1° Se le *frazioni* proposte sieno semplici, multiplicate il denominatore del divisore pel numeratore del dividendo, che il prodotto è il numeratore del quoziente. Indi multiplicate il numeratore del divisore pel denominatore del dividendo, che il prodotto, è il denominatore del quoziente. Così $\frac{3}{5}$) $\frac{4}{7}$ ($\frac{20}{21}$.

2° Se il dividendo, o il divisore, o ambidue sieno numeri interi, o misti, riduceteli alle *frazioni* improprie: e le *frazioni* composte riducetele alle semplici, e procedete come nella prima regola.

Nelle divisioni delle *frazioni* osservate, che il quoziente è sempre maggiore del dividendo; poichè in ogni divisione, siccome il divisore è all' unità, così è il dividendo al quoziente; e se 3 si divide per 12, sarà come 3 : 1 :: 12 : 4. Or 3 è maggiore di 1, perciò 12 ha da esser maggiore di 4; ma nelle *frazioni* come $\frac{1}{2} : 1 :: \frac{5}{21} : \frac{10}{21}$.

Frazioni *in ispecie, o in quantità algebraiche*. 1° Per ridurre le *frazioni* in ispecie a' loro ultimi termini. I numeratori, ed i denominatori debbono dividersi pel maggior comune divisore, come in numeri.

Così la *frazione* $\frac{aac}{bc}$ si riduce ad una più semplice $\frac{aa}{b}$ con dividere aac, e bc per c; e $\frac{203}{667}$ si riduce ad una più semplice $\frac{7}{23}$ con dividere 203 e 667 per 29; e $\frac{203\,aac}{667\,bc}$ si riduce a $\frac{7aa}{23b}$ con dividere per $29c$. E così $\frac{6a^3-9acc}{6aa+3ac}$ diviene $\frac{2aa-3cc}{2a+c}$ con dividere per $3a$. E $\frac{a^3-aab+abb-b^3}{aa-ab}$ diviene $\frac{aa+bb}{a}$ con dividerle per $a-b$.

2° *Per ridurre le* Frazioni *in specie al denominatore comune*. I termini di ciascheduna si moltiplicano pel denominatore dell' altra.

Così avendo $\frac{a}{b}$ e $\frac{c}{d}$, moltiplicate i termini di

una $\frac{a}{b}$ per d, ed ancora i termini dell' altra $\frac{c}{d}$ per b, che queste diverranno $\frac{ad}{bd}$ e $\frac{bc}{bd}$, il cui comune denominatore è $b\,d$. E così a ed $\frac{ab}{c}$, ovvero $\frac{a}{1}$ ed $\frac{ab}{c}$ diviene $\frac{ac}{c}$ ed $\frac{ab}{c}$.

Ma dove i denominatori hanno un divisore comune, egli è bastante a moltiplicarli alternativamente per i quozienti.

Così la *Frazione* $\frac{a^3}{bc}$ ed $\frac{a^3}{bd}$ si riduce a questa $\frac{a^3 d}{bcd}$ ed $\frac{a^3 c}{bcd}$, con moltiplicare alternativamente pe' quozienti c, e d, nascendo dalla divisione de' denominatori pel comune divisore b.

Addizione, e sottrazione della FRAZIONE *in ispecie.* Il procedimento è in tutti i riguardi lo stesso nelle specie, come ne' numeri. Per esempio. Supponete ricercarsi di aggiungere le *Frazioni* $\frac{a}{b}$ ed $\frac{c}{d}$; Queste quando si riducono alla stessa denominazione, saranno $\frac{ad}{bd}$ e $\frac{bc}{bd}$, e conseguentemente la loro somma sarà $\frac{ad+bc}{bd}$.

In guisa che, se la *frazione* $\frac{a}{b}$ è stata sottratta da $\frac{c}{d}$: avendola ridotta, questa sarà $\frac{ad}{bd}$ e $\frac{bc}{bd}$, come prima. La loro differenza, dunque, è $\frac{bc-ad}{bd}$.

Moltiplicazione, e divisione delle FRAZIONI *in specie.* Il di loro procedimento è perfettamente lo stesso come nell'aritmetica volgare. Così, per esempio, supponete i fattori, o le *Frazioni*, da moltiplicarsi, $\frac{a}{b}$ e $\frac{c}{d}$: il prodotto sarà $\frac{ac}{bd}$.

Ovvero, supponete le *Frazioni* richieste per dividersi, $\frac{ac}{bd}$ ed $\frac{a}{b}$; il quoziente sarà $\frac{acb}{bda} = \frac{abc}{abd} = \frac{c}{d}$.

Quindi, come $a = \frac{a}{1}$: il prodotto di a in $\frac{c}{d}$, cioè di una quantità integrale in una *frazione*, $\frac{c}{d}\,\frac{a}{1} = \frac{ac}{d}$. Donde appare, che il numeratore della *frazione* è da moltiplicarsi per l'intero.

Quindi ancora il quoziente di $\frac{c}{d}$ per a, cioè della quantità spezzata, divisa per una intera, $\frac{c}{d}\,\frac{1}{a} = \frac{c}{ad}$.

Oltre la nozione comune di una *frazione*, ve ne è un altra necessaria ad intendersi. Così, Supponete che $\frac{3}{4}$ di 20 soldi, o di una lira sterlina siano la *frazione*: questa *frazione* in luogo di tre quarti di una lira, può considerarsi come una quarta parte di tre lire; cioè col prendere tanto degl'interi, quanto il numeratore n'esprime (cioè 3) e dividerlo per 4, denominatore; poiche allora il quoziente dello stesso valore uscirà per 4] 60 Scil. 15 soldi. Questo dimostra la ragione di quella maniera di espressione, usata da Geometri ed Algebraici, i quali leggono $\frac{a}{b}$, così, a diviso per b.

Logaritmo di una FRAZIONE. Vedi LOGARITMO.

Sommare le infinite FRAZIONI. Vedi CALCOLO e FLUSSIONI.

FREDDA, o *Zona* FREDDA. Vedi l' articolo ZONA.

Oceano FREDDO. Vedi OCEANO.

Acque FREDDE. Vedi ACQUE.

FREDDO, si dice di ogni cosa sfornita di calore, o che non contiene in essa alcune particelle di fuoco. Vedi FUOCO.

Questa definizione conviene co' sentimenti di molti moderni filosofi, i quali fanno il *freddo* un termine mero negativo; e suppongono consistere in una privazione; o diminuzione del calore. Altri definiscono il *freddo*, quasi sullo stesso principio, essere quello stato delle parti minute di un corpo, in cui sono più lentemente, e dolcemente aggitate, che quelle degli organi del senso; nel qual senso il *freddo* è un mero termine di relazione; e quindi lo stesso corpo diviene soggetto a percepirsi caldo, o *freddo*; siccome le particelle sono nel grado di movimento maggiore, o minor di quello, degli organi sensibili. Vedi SENSO, e SENTIMENTO.

Il calore si suppone consistere in un movimento particolare delle parti del corpo caldo; e donde è facilmente deducibile la natura del *freddo*, ch' è il suo opposto; poicchè noi ritroviamo, che il *freddo* estingue, o piuttosto abbatte il calore, onde par che ne siegue che sono *freddi* que' corpi che reprimono, e costringono il movimento delle particelle, de' le quali il caldo è composto. Vedi CALORE.

Vi sono, intanto, tre spezie di corpi, che possono far questo, cioè quelli, le cui particelle sono perfettamente in riposo; quelli le cui particelle sono per verità aggitate, ma men violentemente di quelle del corpo caldo, al quale esse sono applicate; e finalmente quelli, le cui particelle hanno sì un movimento proprio, per evitare il senso del calore; ma si muovono con una diversa determinazione; di maniera che ritengono, e cambiano il movimento delle particelle dell'organo.

Quindi vi nascono tre diverse specie di *freddo*, o corpi *freddi*, il primo si è quel *freddo* comune a tutti i corpi duri, che consiste nel riposo delle loro parti. Il secondo è quello, che nasce dall'immergere qualche parte del nostro corpo in acqua, il che consiste, nell'essere le parti de' nostri precordj più vivamente agitate di quelle del fluido, che le comunicano parte del loro movimento. Il terzo è il *freddo* che si sente col raccogliere l'aria calda con un ventaglio, o col soffiare il fiato caldo dalla bocca colle labbra chiuse, che consiste nel diretto movimento delle particelle dell'aria, che cambia in qualche maniera, ed abbatte il movimento, e determinazione delle parti del corpo; e quindi è, che un corpo *freddo* non può raffreddare un'altro, senza riscaldarsi esso: e quindi ancora si è, che quanto più le parti di un corpo *freddo* stanno in riposo, tanto più debbono le particelle di un corpo, applicato a riscaldarle, perdere del loro movimento; e per conseguenza del loro calore. Così un marmo, avendo le parti più quiescenti del legno, che è pieno di pori e d'interstizj, si sente più *freddo*; che il legno; e quindi ancora veggiamo, perchè l'aria vicina al marmo, ed agli altri corpi densi, si sente in qualche maniera più *fredda*, che in altri luoghi.

Su questo principio, le due ultime specie di *freddo* appajono in qualche maniera più che privazioni; potendo riputarsi le particelle, che inducono il *freddo*, corpuscoli frigorifici reali; e stimarsi la freddezza una qualità reale, non meno, che il calore. Vedi Qualita', Frigorifico &c.

Queste particelle non solamente aumentano l'agitazione di quelle, continuamente diffuse dalle parti interiori dell'animale all'esteriori; ma avendo una potenza elastica, si piegono, e si appiceano intorno a' filamenti del corpo: li tirano, e distaccano; e quindi viene quell'acuta, pungente sensazione, chiamata *freddo*.

Che questo *freddo* sia più che una pura relazione o comparazione, è evidente dall'avere effetti reali, e positivi; come il gelamento, la congelazione, la condensazione, la rarefazione, il bruciore &c. Vedi Gelamento.

Il Dottor Clark vuole, che il *freddo* si attribuischi a certe particelle nitrose, e ad altre saline; vestite di figure particolari, proprie a produrre tali effetti. Quindi è, che il sale armoniaco, il sal pietra, o il sal di orina, e molti altri sali volatili, ed alcalizzati, mischiati coll'acqua, accrescono il grado di *freddo* molto sensibilmente; e quindi ancora vien quella volgare osservazione, che il *freddo* impedisce la corruzione; la quale però non ha d'ammettersi, senza eccezione; poichè se un corpo duro, poroso ha i suoi interstizj, ripieni di acqua, e questi siano molto dilatati dal gelamento; il corpo, che vi s'include brucierà; e così è, che il *freddo* si pruova distruttivo delle parti di alcune piante. Vedi Giaccio, Rugiada, Condensazione, Rarefazione &c.

Freddo *Potenziale*. Vedi Potenziale.

Bagni Freddi. Vedi Bagno.

Diamargariton Freddo	Vedi	Diamargariton
Diatragacanto Freddo		Diatragacanto
Distillazioni Fredde		Distillazione

FREGAGIONE. Vedi Strofinamento.

FREGATA, è un Vascello Veneziano, comunemente usato nell'Adriatico; fabbricato con una poppa quadrata, e senza alcun albero d'avanti; avendo solamente l'albero di mezzo; ed un archetto. Vedi Vascello.

FREGIO, in Architettura, è quella parte dell'intavolatura delle colonne, trall'architrave, e la cornice. Vedi *Tav. di Architet. fig.* 24., 26, 28, 30, 32, 49. *lit e; e* 26 *lit.u* Vedi ancora Intavolatura.

Il *fregio* è propriamente una fascia, larga, piana, o membro, che separa l'architrave dalla cornice. Vedi Cornice.

Gli Antichi lo chiamano *zophorus* Ζωοφορος, per ragione ch'era ordinariamente arricchito di figure di animali; e la nostra denominazione *fregio* ha la stessa origine, essendo formata dal latino *phrygio*, un ricamo; poichè o è comunemente adornato di figure in basso rilievo, che imitano il broccato.

Il *fregio* si suppone esser diretto a rappresentare le teste de' travi transversali, che sostengono la soffitta o il tetto.

Nell'ordine Toscano è perfettamente piano: nel Dorico, arricchito di triglifi; nel Jonico è allevolte fatto arcato o gonfio; nel qual caso si chiama da Vitruvio *pulvinatus*, cioè gonfiato: nel Corintio, e Composto, è sovente unito all'architrave, con un piccolo profilo, ed allevolte alla cornice. Ed in questi ordini più ricchi è adornato ordinariamente di scolture, figure, scompartimenti, istorie, foliamenti, festoni &c. Vedi Toscano, Dorico, Jonico &c.

In quanto all'altezza del *fregio*, ella è in generale, la stessa di quella dell'architrave. Il *fregio* Toscano, lo fa Vitruvio, trenta minuti; Vignola trentacinque; Palladio, che lo fa gonfiante, non gli ne dà, che ventisei; e Scamozzi quarantadue. Il Dorico in Vitruvio, e Vignola è 30. o 40. minuti; in Palladio &c. 45. Il Jonico, Vitruvio lo fa piano, adornato di foglia di acanto, leoni &c., e lo fa alto trenta minuti. Il Vignola, che ancora lo fa piano, gli dà 45 minuti; e'l Palladio, che lo fa convesso o gonfiante 27 minuti, e lo Scamozzi ventotto. Il Corintio, Vitruvio lo arricchisce di foglia di acanto, di figure umane &c., e fa la sua altezza 37 minuti; e

Vignola 45: Palladio 28 e Scamozzi 31 e $\frac{1}{4}$; Finalmente il Composito, che in Vitruvio è fatto di cartocci, e sculture tra loro, è cinquantadue minuti, e mezzo; Vignola, che lo fa simile a Vitruvio, gli dà solamente 45 minuti; Palladio, che lo fa gonfiante, solamente 30, e Scamozzi 32.

Dalla varietà degli adornamenti, praticati su' *fregi*, sono essi variamente denominati, come.

Fregi *convessi*, o *pulvinati*, sono quegli, il cui profilo è una curva; la miglior proporzione della quale è quando si tira sulla base di un triangolo equilatero. In alcuni il gonfiamento è solamente in cima, come in una menfola; in altri nel fondo, come in un balaustro.

Fregi *fioriti*, sono quegli arricchiti di anelli di fiori imaginarj, come il *fregio* corintio del Frontispizio di Nerone; o con fronde naturali, o ghirlande: ovvero continuate, come nel Junico della galleria di Apolline nella Loura.

Fregi *Storici*, sono quegli adornati di basso rilievo, che rappresentano Storie, Sagrificj &c. come quegli dell' Arco di Tito in Roma.

Fregi *marini*, sono quegli, che rappresentano i cavalli marini, tritoni, ed altri attributi del mare; o concoglie, bagni, grotte &c.

Fregi *Rustici* sono quegli, i cui corsi son rozzi, come il *Fregio* Toscano del Palladio.

Fregi *Simbolici*, sono quegli, adornati di attributi di Religione, come il Corintio del Tempio, detto il Campidoglio in Roma, ove sono rappresentati gl' istrumenti, e l' appalato del Sagrificio.

Fregio del Campidoglio. Vedi Ipotrachelio.

FREGIT *Clausum*. Vedi Clausum.

FRENESIA *, *Phrenisis*, *Phrenitis*, in Medicina, è un delirio, o distrazione costante, e veemente, accompagnata da una febbre acuta, delirio, e veglia. Vedi Delirio.

* *Ella ha il suo nome* φρενῖτις, *da* φρὴν, *mens intendimento; ovvero come vogliono alcuni da* φρὴν, *diaframma, in riguardo, che gli Antichi supponevano avere la sua sede in quella parte*. Vedi Diaframma.

Ella differisce dalla *mania*, e *malancolia*, perche queste sono senza febbre. Vedi Mania &c.

I Medici generalmente vogliono che la *frenesia* consista in una infiammazione delle meningi del cervello; e la distinguono dalla *parafrenite*, che suppongono essere un infiammazione del diaframma. Vedi Parafrenite.

Il Willis vuole, che siano uno stesso male, e che consistono di una infiammazione di spiriti animali. Egli solamente li distingue, perchè l' infiammazione nasce dal cerebro solamente, o dal cerebro, e cerebello insieme; e conclude che ambedue vengono dopo la febbre, dal gettare il sangue bollente i suoi adusti recrementi nel cervello.

Li Boerave fa la *frenesia*, o *vera*, nella quale il cerebro, o le meningi, ambedue sono infiammate; o *sintomatica*, dove la materia della febbre è trapassata al cervello.

La *vera* o ammazza nel terzo, quarto, quinto, o settimo giorno, o si cambia in una mania, letargia, coma &c. I tremori, il batter de' denti, il sangue grumoso, che vi stilla dal naso, sono prognostici della morte.

Il male è spesso l'effetto delle febbri maligne o infiammatorie; benche allevolte nasca dalla soppressione delle evacuazioni naturali, come mestrui &c.

La cura è la stessa di quella della apoplessia: ma quando l' evacuazioni son concernenti, bisogna prima rettificarla.

Frenetici *nervi*, chiamati ancora nervi *diaframmatici*, e *stomatici*, sono rami nervosi, derivati da' nervi cervicali, che si uniscono in un tronco, corrono pel mediastino indivisi, fintantoche arrivano vicino ai diaframma. Inoltre si dividono, e sporgono diversi rami, alcuni nelle muscolari, altri nelle parti tendinose di esso. Vedi Nervo, e Diaframma.

FRENICI *Vasi*, è un nome dato alle vene, e ad alcune arterie del corpo umano; dal loro passare pel diaframma. L' arteria *frenica* nasce dall' aorta discendente, e si distribuisce nel diaframma e nel pericardio. Vedi *Tav. di Anat.* Angeol.) *fig.* 1. *n.* 40. e vedi ancora Arteria, Aorta &c.

Le vene *freniche* sono due vene, che la cava discendente riceve immediatamente, dopo di aver perforato il diaframma. Vedi *Tav. di Anat.* (Angeol.) *fig.* 6. *lit. qq.* Vedi ancora Vena, e Cava.

FRENITI. Vedi Frenesia.

FRENO, nel governo de' cavalli. Vedi Morso.

Freno, in Anatomia, è un nome dato a diversi ligamenti, dal loro officio di ritenere, e reprime e il movimento delle parti, alle quali sono adattati.

Freno *della lingua*, è un ligamento membranoso, che lega la lingua all' osso Ioide, alla laringe, alle fauci, ed alle parti inferiori della bocca. Vedi Lingua.

In alcuni subietti, il *freno* corre per l' intera lunghezza della lingua dall' uno all' altro estremo: nel qual caso, se non fosse reciso, toglierebbe tutta la possibilità del parlare.

Freno *del penis*, è un tenero ligamento, col quale il prepuzio è ligato alla parte inferiore della glanda. Vedi Penis.

La natura varia nella formazione di questa parte; essendo sì corto in alcuni, che se non si dividesse, non potrebbe ammettere una perfetta erezione.

Vi è ancora una specie di piccolo *freno*, attaccato alla parte inferiore del clitore.

FRESCO, è una specie di pittura, fatta sul gesso a *fresco*, o sopra una muraglia con calcina, non interamente secca, e con colori ad acqua. Vedi Pittura.

Questa sorte di pittura ha un gran vantaggio: col suo incorporarsi colla calcina, ed asciugarsi con essa, si rende estremamente durabile, nè se ne cade, se non dopo lungo tempo con essa. Gl' Ita-

Italiani, da' quali gl' Inglesi ne han tratto il termine, lo chiamano *fresco*: Vitruvio lib. VII. cap. 4. lo chiama *Udo Tectorio*.

Il pittare a *fresco* è molto antico, essendo stato praticato ne' primi tempi della Grecia, e di Roma. Si fa principalmente sulle muraglie, e sulle volte, di *fresco* intonacate con calcina, ed arena: ma il gesso si ha da gittare solamente, a misura, che si avanza la pittura, non potendosene fare una volta più di quello, che il pittore può consumare in un giorno, poiche si secca.

Prima, che egli comincia a pittare, si fa ordinariamente sulla carta un disegno, da ricalcarsi, e trasferirsi sulla muraglia, circa mezz'ora dopo, che si è applicato il gesso.

Gli Antichi dipingevano a stucco, e noi possiamo osservare in Vitruvio, qual' infinita cura usavano nell' intonicamento, o ingessamento de' loro edifici, per renderli belli, e di lunga durata; benche i moderni Pittori hao ritrovato, che il gesso, fatto di calcina, ed arena gli si debba preferire; tra perche non si asciutta così presto, e perche essendo un poco più bruno, è più atto a sostener di sopra i colori, che non lo sono un suolo così bianco, come lo stucco.

In questa specie di pittura, tutti i colori artificiali e composti, e quasi tutti i minerali son inutili a parte, ed appena si usa altra cosa, che terre, le quali sono capaci di preservare il loro colore, difenderlo dal bruciore della calcina, e resistere a' suoi sali, che Vitruvio chiama i suoi amaricanti.

In quanto a far riuscir l'opera di tutta la sua bellezza, debbono i colori gettarsi sul vivo, mentre il gesso è nientedimeno umido; nè bisogna ritoccarlo mai, asciugarlo co' colori mischiati col bianco di uovo, o gomma, come fanno alcuni Artefici; per ragione, che questi colori s' imbianchiscono, nè hao bisogno di preservazione, ma restano come furono gettati frettolosamente al principio.

I colori usati sono bianco, fatto di calcina, rallentata per lungo tempo, e polvere di marmo bianco; o cera gialla e rossa, violetta rossa, verderame, lapislazuli, smaldo, terra negra &c. Tutti i quali son solamente terre, e lavorate con acqua; e molti di loro diventano sempre più chiari, à misura, che si asciutta il *fresco*. Vedi Colore, Verdirame, Lapis &c.

Fresco *fine*, è quello, che si riscuote dentro il corso dell' anno. Westmonster II. Cap. 45. Vedi Fine.

Fresca *forza*, *Frisca fortia*, dinota in Legge Inglese una violenza, fatta in 40. giorni. Vedi Forza.

Se un uomo è spogliato di terreni, o tenimenti in qualche Città o Borgo, o è privato di essi, dopo la morte de' suoi antecessori, de' quali egli è erede, o dopo la morte del suo Tenutario a vita, o in taglia, può fra lo spazio di 40. giorni, ch' egli ha fondato il suo dritto, portare il suo rimedio per una assisa o eccezione di *forza fresca*.

Getto fresco, è una frase marina, che significa il cadere di una gran riviera nel mare, per mezzo della quale, il mare riceve acqua *fresca*, ed un buon cammino dalla bocca del fiume; e siccome questo è più o meno, chiamasi maggiore o minore *getto fresco*.

Muta fresca, in linguaggio marino, è una *fresca* truppa per rilevare quella, che prima ha faticato in una gran filuca. Vedi Muta.

FRIBURGO, tra gli Anglo-Sassoni antecessori, dinotava lo stesso, che plegio franco dinotò, dopo il tempo della conquista. Vedi Plegio franco.

* Praeterea est quaedam summa, & maxima securitas, per quam omnes statu firmissimo sustinentur, *cioè* ut unusquisque stabiliat se subsidejussionis securitate, quam Angli vocant Freeburghes: soli tamen Eboracenses dicunt eandem Tienmannatale, quod sonat latinè decem hominum numerum. LL. Eduard. II. apud Lamb. Vedi Tenementale.

Ciascuno in questo Regno era anticamente associato a qualche decenna, o compagnia di dieci famiglie, che erano plegiate, o obbligate una per l'altra, di tener pace, ed osservar la legge. Vedi Tithing.

Se si commetteva qualche delitto da ciascheduno, gli altri nove erano obbligati a rispondere; cioè se il delinquente fuggiva dalle mani della giustizia erao loro accordati 30 giorni per prenderlo. Se non era preso in questo tempo, quello il quale era il *Friburgo* o sia il plegio principale de' dieci, dovea prendere due del suo proprio numero, e plegi principali de' tre *friburghi* convicini, i quali dovevano purgar se stessi, ed il loro *friburgo* della forfattura, e fuga del delinquente. Se non si poteva far questo, il plegio principale cogl' altri otto ne dovevano dar soddisfazione.

I grand' Uomini non erano combinati in alcuna ordinaria decenna, o dozzina, per essersi data una bastante sicurezza da se stessi, e da loro servi del recinto. Vedi Decenniero.

FRIBUSTERI o *Fribusteri*, è un nome dato a' Pirati, che scorrono il mare Americano, particolarmente a quelli, che fanno guerra contro i Spagnuoli. Vedi Bucaniero.

I Francesi li chiamano *flibusteri*, deducendo la voce dall' Inglese *flibote* o *flyboat*, per ragione, che i primi avventurieri di questa specie, furono il Popolo di San Domingo, che facevano le loro escursioni colle *fiboti* o *filuche*, che avevano prese dagl' Inglesi.

FRICASSEA*, è un piatto o cibo, prestamente apparecchiato in una padella, e messo a riposare con butiro, olio o simile.

* *La voce è pura Francese, formata dalla Latina* Frixatura, *frigere. Altri vogliono, che* Fricassea *sia formata dallo strepito, fatto dal battito,*

tiro, e altro grasso, quando è liquefatto nella padella.

Noi diciamo una *fricassea* di polli, di coniglio, di rogna, di trippa, di rane, di uova, di pesci &c.

FRIDSTOLL *, negli antichi Scrittori Inglesi, significa una sede, cattedra o luogo di pace, dove i delinquenti ritrovano sicurezza, e protezione. Vedi SANTUARIO.

* *Ne' Privilegj d'immunità, confermati alla Chiesa di San Pietro in York An. 5. Err. VII. si spiega per Cathedra* quietitudinis, & pacis. Quod si aliquis vesano spiritu agitatus diabolico ausu, quemquam capere præsumpserit in Cathedra lapidea juxta Altare, quod Anglici vocant *Fridstoll*, idest Cathedra quietitudinis vel pacis, hujus tam flagitiosi sacrilegii emendatio sub nullo judicio erat, sub nullo pecuniæ numero claudebatur, sed apud Anglos *Botheles*, hoc est sine emenda vocabuntur. Monast. T. 3. pag. 135.

Di questi ve n' erano molti in Inghilterra, ed il più famoso in Beverly, che aveva questa Iscrizione, *Hæc sedes lapidea* Freedstoll *dicitur, idest pacis cathedra, ad quem Reus fugiendo perveniens, omnimodam habet securitatem*. Camd.

FRIENDLES *Man*, era l'antico nome Sassone per quello, che ora si chiama *Outlaw*, proscritto. Vedi PROSCRITTO.

La ragione si è, perchè egli era escluso dalla pace, e protezione del Re, e dovea negarglisi ogni soccorso di amici, per certi giorni: *nam forisfecit amicos*.

FRIGJ o *Frigasti*, come li chiama S. Epifanio, erano antichi Eretici, o rami di Montanisti, così chiamati da *Frigia*, Paese, dov'erano in abbondanza. Vedi CATAFRIGJ.

Costoro stimavano Montano loro Profeta, e riguardavano Massimilla, e Priscilla come gran Profetesse. Vedi MONTANISTA.

Questo spirito di Profezia, o piuttosto entusiasmo, era il loro carattere distintivo. In materia di Trinità, erano Ortodossi.

FRIGIDEZZA o FRIGIDITA', si usa nello stesso senso d'impotenza. Vedi IMPOTENZA.

FRIGIDO, *Freddo*, si usa variamente questo termine. Stilo *frigido*, è uno stile basso, o una maniera di dizione *fredda*, snervata di forza, di calore, e di figure di parlare. Vedi STILE.

FRIGORIFICO, in FISICA, è un certo che, che produce il freddo. Vedi FREDDO.

Alcuni Filosofi, particolarmente Gassendo, ed altri Corpuscolari negano, che il freddo sia una semplice privazione, o assenza del calore; e contendono, che vi sieno attuali corpuscoli *frigorifici* o particelle, non meno, che ve ne sono delle ignee; donde procede il freddo, e'l calore: ma i Moderni Filosofi non ammettono altre particelle *frigorifiche*, oltre di quelle de' sali nitrosi, che fluttuano in aria nelle stagioni fredde, e cagionano il gelamento.

FRITTA, nella manifattura de' vetri, è la materia o ingredienti, de' quali si fa il vetro, calcinata, o infornata in una fornace. Vedi VETRO.

Il sale, tratto dalle ceneri della pianta Kali, o dal felce, mischiato con arena o insocata, o infornata insieme, fanno una massa opaca, chiamata da Vetrari *fritta*, probabilmente dalla voce Italiana *frittare*, friggere; o per ragione, che la *fritta*, quando è liquefatta, corre in una massa, simile alle *fritte*, o a' *frittelli*.

La *fritta*, era chiamata dagli Antichi *Ammonitrum*, o *Hammonitrum* di ἀμμος, arena, e νιτρον, nitro; sotto il qual nome vien descritta da Plinio così: Arena fina del mare volturno, mischiato con tre volte la quantità di nitro, e fusa, fa la massa chiamata *Ammonitrum*, che essendo rinfornata, fa il vetro puro. Hist. Nat. Lib. XXXVI. cap. 26.

Il Neri osserva, che la *fritta* sia solamente la calcina de' materiali, che forma il vetro; e che, benchè potesse fondersi, e farsi il vetro, senza calcinarla così; nientedimeno si consumerebbe più tempo. Questo calcinamento, o far la *fritta* serve a mischiare, ed incorporare i materiali insieme, ed a svaporare tutta l' umidità superflua. Fatta una volta la *fritta*, prontamente si fonde, e cambia in vetro.

Vi sono tre specie di *fritte*, la prima di cristallo, o quella pe' cristalli metallizzati, fatta di sale di polverino, ed arena. La seconda, ed ordinaria *fritta* si fa di semplici ceneri di polverino, o barillia, senza estrarne il sale. Fa questa il bianco ordinario, o il metallo cristallino. La terza è la *fritta* pe' vetri verdi, e si fa di cenere comune, senza alcuna preparazione. Quest' ultima, ricerca dieci o dodici ora di forno.

I materiali, in ciascheduna debbono spolverizzarsi, e finalmente, lavarsi, e crivellarsi, ed indi egualmente mischiarsi, e rivoltarsi sovente nel vaso, che si fonde. In quanto al resto, Vedi VETRO, e CRISTALLO.

FRODE. Vedi FRAUDE.

FRONDA, è una parte della pianta, ordinariamente molto delicata, e piana, che nasce in Primavera, e cade in Autunno. Vedi PIANTA.

Vi sono delle piante senza *frondi*, come tartufi, e funghi.

In quanto alla struttura delle *frondi*, osserva il Dottor Grew, che le loro fibbre non sono in una linea eguale, ma sempre in una positura circolare angolare, e le loro fibbre vascolari sono 3. 5. o 7. La ragione di questa posizione si è, perchè quanto più crescono erette, tanto più forti sono le *frondi*. Si osserva inoltre, nelle fibbre delle *frondi* la loro posizione ordinata; di manierache in alcune occupano un ottava parte del circolo, come nella malva; ed in alcune una decima, ma in molte una duodecima.

Lo stesso Autore osserva, che sei parti generali son dirette dalla natura per la preservazione delle gemme, cioè *frondi*, soprafoglie, sottofoglie, steli delle *frondi*, cappucci, e mantelletti, che le coprono.

La

La pelle, o veste delle *frondi* non è altro, che quella de' rami estesa, come l' oro; che col batterlo si riduce in foglia.

Nella gemma, le *frondi* sono piegate, allevolte in due, ed allevolte in tre pieghe, in qualche maniera simile ad un ventaglio. Se le *frondi* son troppo grosse, si piegono comodamente in due, e sono ordinate una contro l'altra; ovvero se sono in numero troppo piccolo, e le loro fibbre troppo delicate, in luogo di essere piegate, sono arrovellate, e formano un piccolo curro, come le *frondi* del tassobarbasso di montagna, che sono dense; o due curri, che cominciano da ciaschedune estremità della *fronda*, e s' incontrano nel mezzo. Vi sono ancora alcune piante, le cui *frondi* formano tre curri, come il felce, molte *frondi* si coprono di peli di varie figure, quelle del cipresso, e dell' oliva hanno de' peli, simili alle stelle. Vedi Lanugine.

I Botanici considerano le *frondi* delle piante, in riguardo alla loro struttura, superficie, figura, consistenza, orlo, sito e grandezza. In riguardo alla loro struttura, le *frondi* sono o *semplici*, come quelle del pomo, o però &c. o *doppie*, come quelle dell' angelica, del prezzemolo &c. In riguardo alla loro superficie, le *frondi* sono o *piane*, come la nummularia, l'asaro, l' origania, l'an'rosemo, la brion a candense; o *concave*, come quelle della cipolla; ed in *bozzoli*, come varie specie di Kali, e porri. In riguardo alla loro consistenza, le *frondi* sono o *delicate*, e fine, come quelle dell' erba San Giovanni, e dell' erba canecca; o *grosse* come quelle della portulaca; o *carnose*, come quelle di varie specie di porri; o *lanuginose*, come quelle del bollicame.

In riguardo alle loro tighe, o orli, le *frondi* sono tagliate leggiermente, come alcune specie di geo, e cannabis lutea, o *profonde*, come il trifoglio &c. Vedi Dentato.

In riguardo alla loro situazione, le *frondi* sono *alternate*, cioè ordinate alternativamente, come la filica; o *opposte* una all' altra, come la fillirea, ed alcune specie di rubia.

In riguardo alla loro grandezza, le *frondi* sono o *molto grosse*, come quelle della colocassia, e dello sfontilio; o *moderate*, come quelle della bistorta, o del [illegible] *piccole*, come quelle del pomo, delle pere, delle pesche &c; o *piccolissime*, come quelle del millepertugio, o dell' erba San Giovanni.

Fronde *Annuali*,		Annuale
Fronde *Crinite*		Crinito
Fronde *Dissimili*		Dissimile
Fronde *Procumbenti*	Vedi	Procumbenti
Fronde *Divise*		Divisa
Fronde *Seminali*		Seminale
Fronde *Vernali*		Vernale.

Fronda, è ancora applicata alle parti più fine e più belle de' fiori.

E vero, che tutti i fiori non hanno *fronde*; ed è allevolte difficile a determinare, qual sia quella, che debba chiamarsi *fronda*, e quale il calice dello stesso fiore. Vedi Calice.

Per impedire di confondere le *frondi* de' fiori con quelle del rimanente della pianta, le prime son chiamate da Botanici *petala*, le seconde *folia*. Vedi Petala.

Fronde, in Architettura, sono ornamenti del capitello Corintio; e quindi tratte nel Composto; consistenti nella rappresentazione di un doppio ordine di *frondi*, che coprono il vaso, il timpano, o il collo della colonna. Vedi Capitello.

Queste *frondi* sono ordinariamente formate, ad imitazione di quelle dell' acanto; allevolte di quelle dell' oliva, ed allevolte dell' alloro. Vedi Acanto.

Le *frondi* son divise, ciascuna facendo tre ordini di minori, e son piegate sopra ad un terzo della loro altezza. Vedi *Tav. di Architett. fig.* 39. *lit.* CC.

Fronda *d'Argento*. Vedi Argento.

FRONTALE *Osso*, in Anatomia. Vedi Osso *della Fronte*.

Frontale, in Medicina, è una forma esterna di rimedio, applicato sulla fronte, e sulle tempia, con una fascia, per la cura de' dolori di testa, mincrania, vapori, flussioni dell' occhio &c.

I *frontali* son composti di rose, fiori di sambuco, bettonica, majorana, cipresso, canfora; che avvolti in un pannolino, si applicano sulla fronte, e sulle tempia.

Vi sono ancora *frontali* in forma di linimenti, fatti di unguento populeo, ed estratto di oppio; ovvero di paste, polveri, semi &c.

Ne' *frontali*, applicati a calmare la violenza del dolor di testa, nell' aumento delle febbri, vi mescolano sovente i nocciuoli di ciregge.

Frontali, in Anatomia, sono due muscoli, uno in ciascun lato della fronte, che comunemente si suppongono sporgere dalla pelle; ma ora si son veduti nascere da' muscoli occipitali; o piuttosto appare, che i *frontali*, ed occipitali sieno solamente un muscolo continuato digastrico, in ogni lato, che muove il pericranio, la pelle della fronte, e delle sopraciglia. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.) *fig.* 1. *n.* 1. E vedi ancora Occipitali.

I *frontali* cominciano ad essere così denominati, dopo che son cominciati a passare per la sutura coronale, colle fibbre, che passano obbliquemente nelle sopraciglia, dove terminano, e nella parte inferiore della pelle della fronte.

Hanno essi ciascheduno due appaonaggi: il superiore o esterno è comunemente fisso all'osso del naso; l'inferiore è fisso all'osso della fronte; e da Volchero Coiter è riputato un muscolo distinto, e chiamato corrugatore, dal suo uso in tirare le sopraciglia uno all'altro.

FRONTATO, è un termine usato da Botanici, per esprimere, che una petala, o fronda di un fiore cresce sempre più larga, ed almeno termina

mina in una linea retta; in opposto a *Cuspidate* che esprime, che le frondi terminano in una punta.

FRONTE*, è quella parte della faccia sopra il sopraciglio. Vedi *Osso della* FRONTE.

* *La voce è formata dalla latina* frons; *e questa dalla Greca* φρονεῖν, *pensare*, *concepire*, *di* φρὴν mens, *pensiero. Il Martinio, che appruova questa etimologia, osserva, che dalla* fronte *di una persona noi concepiamo chi sia, di che è capace, e cosa ella pensa. Il Dottor Laurens la deriva da* ferre, *per ragione, che porta il segno, di quel che noi abbiamo in testa*.

FRONTE, è usata ancora, qualora molte persone o cose sono ordinate per lato, e mostrano la loro *fronte*, o parte d'avanti.

Queste truppe ordinate in forma di battaglia, fanno una larga *fronte*: le tre Legioni furono quì disposte in due linee, come Cesare usava di fare, quando con poche forze avea occasione di stendere la sua *fronte*. La *fronte* di un'Armata consiste di tanti battaglioni, ed altrettanti squadroni.

L'evoluzioni Militari insegnano, come si dee fare la *fronte* di qualche lato, cioè come presentar la faccia, e le armi al nemico; qual lato voglia, che si attacchi. Si attacca il nemico di *fronte*, e di fianco. Vedi FIANCO.

FRONTE, in Architettura, dinota la faccia principale, o il lato dell'edificio, o quella che presenta il principale aspetto, o veduta. Vedi FACCIA.

Il Palazzo è composto di un gran pilastro in *fronte*, fiancheggiato con due ale. Vedi FRONTESPIZIO.

FRONTE, in Prospettiva, è una projezione, o rappresentazione della faccia, o parte di avanti di un'aspetto; ovvero di quella parte, direttamente opposta all'occhio; chiamata ancora più ordinariamente *Ortografia*. Vedi ORTOGRAFIA.

Linea della FRONTE. Vedi LINEA.

FRONTE *a scala*. Vedi SCALA.

Osso della FRONTE, *Os* FRONTIS, in Anatomia, è l'osso della *fronte*: Vedi *Tav di Anat*. (Osteol.) *fig*. 1. *lit. a c*. Vedi ancora FRONTE.

L'osso della *fronte*, è un osso del cranio in forma quasi rotonda. Unisce questo gli ossi del sincipite, e delle tempia per la sutura coronale; e gli ossi della mascella superiore per la sutura trasversale; e l'osso stenoide, per la sutura sfenoidale. Vedi CRANIO.

Egli forma la parte superiore dell'orbita, ed ha quattro Apofisi, che sono ne' quattro angoli delle due orbita.

Ha due buchi sopra le orbita, pe' quali passano la vena, l'arteria, ed alcune verghe del primo ramo del primo pajo de' nervi: Ha parimente uno in ogni orbita un poco sopra l'osso plano, per lo quale un ramo della vena oftalmica del primo pajo de' nervi passa al naso.

Ella ha due seni sopra le sopraciglia, tralle sue due tavole: sono queste vestite di una delicata membrana, nella quale vi sono molti vasi di sangue, e glandole, che separano una sierosità mucosa, che cade nelle narici. L'interiore di quest'osso ha molte inegualità, fatte da' vasi della dura madre. Egli ha due grandi fossetti, fatti da' lobi interiori del cervello. Sopra la crista galli ha un piccolo buco cieco, nel quale è inserito l'estremo del seno longitudinale.

FRONTIERA*, è l'orlo, confino o estremità di un Regno, o Provincia, che i nemici ritrovano in fronte, quando vi vogliono entrare Noi diciamo una Città *frontiera*, una Provincia *frontiera* &c. Le *frontiere* erano anticamente chiamate *Marches*.

* *La voce è derivata dalla Francese* frontiere; *e questa dalla Latina* frontaria, *per essere una specie di fronte, opposta al nemico. Lo Schinnero deriva la* frontiera *da* front; *in maniera che* frontiera *è l'esteriore o la parte molto avanzata di uno Stato, come la fronte è quella della faccia di un uomo*.

FRONTISPIZIO*, in Architettura, è la facciata o principal faccia di un bello edificio. Vedi FACCIATA.

* *La voce è formata dalla Latina* frontispicium, *cioè* frontis hominis inspectio.

Il *frontispizio* della Loura è il più bel pezzo di architettura in Francia.

Quindi ancora per una figura, noi diciamo il *frontispizio* di un libro, intendendo l'ornamento del titolo, inciso sulla prima pagina.

FRONTONE, in Architettura, è un ornamento, tra noi più ordinariamente chiamato *Pedamento* Vedi PEDIMENTO.

FRUGIVORI *Uccelli*, sono quegli, che si alimentano di frutti, o in tutto, o in parte.

I *frugivori* secondo il Signor Willoughby, sono una specie di uccelli terrestri; alcuni de quali hanno i becchi, e gli artigli uncinati; e nientedimeno di una natura dolce, e non rapace: tali sono la specie de' pappagalli, che benche carnivora, si alimenta nientedimeno di frutti.

FRUMENTACEE *Piante**, sono quelle, che producono i steli geniculati, o nodosi colle fronde vergate, e i cui semi che crescono sulle spiche, o iubi, sono utili a farne pasta o pane. Vedi PIANTA.

* *La voce è formata da* frumentum, *un nome generale, che comprende tutte le sorti di grano da far pane. Quindi gl' Italiani, che sieguono il latino, usano* grano, *e* frumento *per una medesima cosa*.

Il grano, l'orzo, la segala, il miglio &c. sono piante *frumentacee*. Vedi GRANO.

Alcuni Autori usano *frumentaceo* in un senso più stretto, restringendolo ad una pianta, che porta la conformità all'avena, in riguardo de' loro frutti, fronde, steli o simile.

Ma questo sembra fondato sopra una nozione erronea del frumento, come se dinotasse solamente il grano; che è piuttosto l'officio del tritico.

FRUMENTARJ, in Antichità, erano una specie

ste di soldati, o arcieri sotto l' Impero Occidentale.

S. Cipriano riferisce in una delle sue lettere, che si mandarono a lui alcuni di questi *frumentarj*.

Il primo tempo, che noi leggiamo de' *frumentarj* come Officiali, è nel tempo dell' Imperadore Adriano. Sparziano nella vita di questo Principe ci assicura, ch' egli faceva uso di loro, per informarsi di quel, che accadeva. Prima il nome *frumentario* davasi solamente a' Mercadanti di grano, o alle misure del grano.

Questi *frumentarj* non formavano alcun corpo particolare di forze, distinto da ogni altro; ma vi era un certo numero di loro in ogni legione, come tra noi vi è un certo numero di granatieri in ogni Battaglione; perciò nelle antiche Iscrizioni noi ci abbattiamo co' *frumentarj* di questa o di quella legione.

Si suppone, ch' erano originalmente un numero di giovanetti, disposti da Augusto per le Provincie, particolarmente nelle strade grandi, per avvertir l' Imperatore di qualunque spedizione, e di ogni cosa, che avvenisse. Perciò avevano una specie d' sotendenza di tutti i carriaggi; e per questa ragione venivano ad impiegarsi per lo trasporto del grano o frumento dell'armata; donde è venuto il loro nome.

Dopo essi furono incorporati in una truppa, dove tuttavia ritennero l' antico nome.

Il loro principal offizio era di dare gli avvisi, nel che convenivano con que' chiamati curiosi, a' quali erano sovente uniti. Vedi Curioso.

FRUSTO, *frustum* in Matematica, è un pezzo di cosa tagliata dal corpo. Vedi Tronca-to.

Frusto della piramide, o cono, è una parte o pezzo di essa, tagliata ordinariamente da un piano parallello alla base. Vedi Piramide e Cono.

Tutti i legnami rotondi, e piani, che son rasati, si possono concepire, come il *frusto* del cono o della piramide. Per trovare la quantità di esso, prendete il seguente teorema, che nel principale è del Signor Oughtred. Dato B (*Tav. di Compass. fig* 5. *n.* 2.] lato della base maggiore; *b* minore lato della base; A altezza del *frusto*: benche sotto, noi supponiamo B *b* rappresentare le aree delle due basi. L' intera altezza è $a + A = H$.

Primo per trovare *a*: dite, come $B - b : b :: A : \frac{bA}{B - b}$ ov vero $\frac{bA}{x}$

Intanto B H = 3 volte a tutta la piramide, poiche qualunque prisma è tre volte una piramide della stessa base, e l' altezza di esso per 7. e 10 di Euclide, e $ba = 3$ volte alla piramide superiore.

Perciò $\frac{BH - ba}{3}$ eguale al *frusto* delle piramide richiesta: qual teorema in parole è questo.

Moltiplicate la base inferiore per l' intera altezza; e dal prodotto sottraete la base superiore, moltiplicata per l' altezza del pezzo di sopra mancante; che indi un terzo del rimanente darà il *frusto*.

Della stessa guisa voi potrete procedere per il *frusto* di un cono, solamente sarà più difficile a ritrovare le basi circolari.

FRUTICE, è un vegetabile di un genere tra l' albero, e l' erba, essendo basso, ma di sostanza lignea; e producendo rami lignei. Vedi Suf-frutice.

Il *frutice* è un piccolo, e basso nano; ovvero una pianta lignea, di grandezza meno di un albero, e che oltre il suo stelo principale ci rami sovente dalla stessa radice, caccia molti altri considerabili rampolli o steli. Vedi Albero e Pianta.

Tali sono il ligustro, il fillireo, l' oleastro, il busso, il caprifoglio &c. I *frutici*, e gli alberi sporgono nell' autunno una specie di bottoni, o gemme negli assi delle frondi. Questi bottoni sono come tante piccole uova, che venendo a dilatarsi pel calore della primavera seguente, si aprono in frondi e fiori. Perciò insieme coll' altezza alcuni distinguono i *frutici* da' suffrutici, che sono bassi sterpi, che non sporgono alcuni di questi bottoni, come il rosmarino, il timo &c.

FRUTTIERA, è un luogo per mettere e conservare i frutti. Vedi Frutto e Granajo.

La *Fruttiera* dovrebbe essere inaccessibile a qualunque cosa umida, o anche alla gelata.

FRUTTIFERA, è la qualità di portar pienezza di frutto, chiamata ancora *fertilità* e *fecondità*. Vedi Fecondità, e Fertilità.

FRUTTO, nel suo senso generale include qualsivoglia produzione della terra pel nutrimento e sostegno degli uomini; e degli altri animali; come erbe, grani, legumi, fieno, lino ed ogni cosa, espressa da' Latini sotto nome di *fruges*. Vedi Erba, Grano, Legume &c.

La divozione, e solennità della settimana di Rogazione furono istituite, per procurare una benedizione su' *frutti* della terra. Vedi Rogazione.

Nella legge Civile si distinguono tre specie di *frutti*.

Frutti *Naturali*, che sono quelli, prodotti spontaneamente dalla terra, e senza alcuna coltura; come quelli degli alberi.

Frutti *d'industria*, che benche naturali, richieggono qualche coltura per perfezionarli.

Frutti *Civili*, che son solamente *frutti* nell' occhio della Legge; come rendite, salarj, soldi &c. Vedi Usufrutto.

Nella Legge Canonica i *frutti* includono qualunque cosa, della quale son composte le rendite di un Beneficio, come estaglio, decime, rendite, offerte, molini &c. Vedi Primi Frutti.

Frutto, nella Storia Naturale, dinota l' ultima produzione di un albero o di una pianta, per

per la propagazione e moltiplicazione della sua specie; nel qual senso *frutto* include tutte le loro specie di semi, co' loro fornimenti. &c. Vedi Seme.

Frutto, in Botanica, è propriamente quella parte della pianta, nella quale è contenuto il seme, chiamato da' Latini *fructus*, e da' Greci *καρπος*.

Il *frutto* di una pianta è allevolte unico, come nel papavero; ed allevolte in gran numero, come negli alberi di mele &c., allevolte secco, ed allevolte molle e carnoso.

Frutto, implica allevolte l' unione di semi in una pianta, come in un ranunculo, pisello, &c.; ed in generale tutte le specie di semi o granelli, o scoverti, o coverti in una capsula o baccello; e comunque sivoglia osseo, carnoso, cortecciolo, membranoso o simile. Vedi Seme e Granello.

Il *frutto*, è il prodotto e'l risultato del fiore, o quello per la cui produzione, e nutrimento &c. è destinato il fiore. Vedi Fiore e Generazione *delle Piante*.

La struttura, e le parti di diversi *frutti*, sono in qualche maniera differenti, ma in tutte le specie, le parti essenziali del *frutto* appajono essere solamente continuazioni o espansioni di quelle, osservate nell'altre parti dell' albero.

Il Dottor Beal ci suggerisce alcune bellissime ragioni per la diretta comunicazione tralle parti più remote dell'albero, e quelle del *frutto*; dimanierache le stesse fibbre o stamine, che costituiscono la radice, il tronco, e i ramicelli, si estendono in molti *frutti*. Vedi Pianta.

Così tagliando attraverso un pomo, si ritroverà composto di quattro parti cioè 1.° il guscio, o la corteccia, che è solamente una produzione del guscio, o esteriore corteccia dell'albero. 2.° Un parenchima o polpa, che è un espansione, ed intumescenza della corteccia interiore dell'albero. 3.° Le fibbre, o ramificazioni della parte lignea dell'albero, disperse pel parenchima.

Di queste ultime, gli Autori generalmente numerano quindici rami principali; dieci de' quali penetrano il paranchima ed inclinano alla base del fiore; altri cinque ascendono più perpendicolarmente dal pediceiuolo o stelo, e s' incontrano co' primi nella base del fiore, a' quali rami sono attaccati le capsule o veste de' nocciuoli.

Questi rami, essendo in principio estesi pel parenchima al fiore, forniscono la materia, necessaria alla sua vegetazione: ma crescendo il *frutto*, intercetta l' alimento, e così il fiore manca e cade.

4.° Il cuore, che è il prodotto della midolla della pianta indurita e fortificata dalle ali del legno, e delle fibbre, inosculate con esso. Serve questo a fornire una cellula per le mandole; a filtrare il succo del parenchima, e trasportarlo così preparato alla mandola.

In un però noi distinguiamo cinque parti, cioè la pelle, il parenchima, le ramificazione, il nocciolo e l'acetario.

Le tre prime parti son comuni alla mela. Il nocciuolo, osservato principalmente nella pera d' angoscia è una congerie di corpuscoli pietrosi, dispersi per tutto il parenchima: ma nella sua maggior pienezza, e ben chiusi insieme intorno al centro, o acetario. Egli è formato di una parte pietrosa, o calcolosa del succo nutritivo, e parenchima, stravasato in masse.

L' acetario è una sostanza agra, di un' acido sapore, di una figura globosa, racchiuso in un'unione di molte delle parti pietrose di sopra menzionate.

Nel susino, cireggia &c. vi sono quattro parti, cioè corteccia, parenchima, ramificazione e nocciuolo. Il nocciuolo è composto di due parti molto differenti: l' interiore, chiamata la mandola, è molle, più tenera e più leggiera; essendo derivata dalla midolla dell' albero pe' rami seminali, che penetrano la base del nocciuolo: la parte esterna o più dura, chiamata il nocciuolo, è una concrezione di parti pietrose o calcolose del succo nutritivo; simile a' nocciuoli delle pere, e simile a questi, contiene una materia molle parenchimosa.

La noce, analoga alla quale è la ghianda, è composta di un guscio o conca della corteccia e della midolla. Il guscio è composto di una veste e parenchima, derivata dalla corteccia e dal legno dell'albero. La corteccia è composta di una parte interiore ed esteriore: la prima è una duplicatura della tunica interiore del guscio; la seconda è una sostanza muscolosa, derivata dalla stessa sorgente, come il parenchima del guscio. Ma se la midolla o polpa della mandola nasca dalla midolla dell' albero o dalla parte corticale del *frutto*, non si conviene.

Finalmente le more, e uve &c, oltre le loro parti generali, cioè veste, parenchima e ramificazione, contengono i granelli, di natura pietrosa, che fanno l' officio di semi.

In quanto all' uso de' *frutti*, oltre del piacere e vantaggio, che producono agli uomini, sono di giovamento ne' giardini, preservando, e nudrendo i semi rinchiusi; nel filtrare la parte più grossolana, terrea e nitrosa del succo nutritivo della pianta; e ritenendola in se, altro non mandandone alcuna al seme, se non la parte più pura, più elaborata, e spiritosa, pel sostegno, ed aumento del più tenero e delicato embrione, o pianticciuola, contenuta in esse; dimanierache i *frutti* fanno lo stesso officio al seme; che le frondi fanno al *frutto*. Vedi Pianta, Generazione, Fiore, Fronda &c.

Frutto, ne' giardini, dinota la produzione di un albero fruttifero, come Mela, Pera, Susini, Pesche, Albicocco, Cireggie: Uva, uva di corinto, melancoli, fichi, mandole &c. Vedi *Albero* da frutto.

I *frutti* son distinti in *frutti nocciuolosi*, in *frutti mandolosi*, *frutti di primavera*, e *frutti d'* Inver-

inverno: *frutti murali*, *e frutti nani*.

Il Sig. la Quintiere osserva, che le terre fredde, pesanti, ed umide, producono i *frutti* più grandi, e belli; e che le terre più calde, più secche e più leggiere, i più deliziosi e più grati al gusto.

I *frutti* in riguardo al Commercio si distinguono in *recenti* o *freschi*, e *secchi*.

FRUTTI *Recenti* sono quelli, che si vendono, subito che si raccolgono dagli alberi, senza ulterior preparazione. Come sono molte delle produzioni de' nostri giardini, ed Orti; e si vendono da' fruttajuoli.

FRUTTI *secchi* sono quelli seccati al Sole o al fuoco, con altri ingredienti, allevolte aggiunti loro, per conservarli; portati principalmente in Inghilterra di là dal mare, e venduti dagli Speziali.

Tali sono le uve, i passi, i fichi, i capperi, le olive, i garofoli, i cocimoscati, il pepe, ed altri aromi. Vedi sotto i loro respettivi Articoli UVA, PASSARINA, FICO &c.

Sotto la denominazione de' *frutti* secchi vegono ancora sovente compresi le pera, mela, mandole, nocelle &c.

FRUTTI *Polipirenesi*. Vedi l' Articolo POLIPIRENOSI.

FRUTTI *correnti per monete*. Vedi l' Articolo MONETA.

Primi FRUTTI. Vedi PRIMIZIE.

Alberi di FRUTTI son distinti questi a misura de' *frutti*, che portano; in alberi di *frutti bassi*, ed in alberi di *frutti alti*. Vedi ALBERO, e FRUTTO.

In riguardo agli alberi di *frutti*, il Signor la Quintinie osserva 1.º Che il tagliare, e putare gli alberi giovani, impedisce loro di crescere vivamente; benche contribuisca molto alla bellezza dell' albero, ed alla dolcezza e flavore del *frutto*.

2.º Che gli alberi di frutti mandolosi portano più tardo il *frutto*, che gl' alberi di frutti nocciuolosi: essendo il tempo richiesto, prima che giungono in uno stato atto a portar frutto, uno coll' altro, circa quattro o cinque anni: ma che quando cominciano, portano in maggior pienezza, che il frutto nocciuoloso.

3.º Che i frutti nocciuolosi, i fichi, e le uve comunemente producono frutti in abbondanza in tre o quattro anni, e portano la piena il quinto, e'l sesto, e così la ritengono per molti anni, se son ben coltivati.

4.º Che i *frutti* nelle stesse vicinanze si maturano molto più presto in alcune terre, che in altre di diverso temperamento.

5.º Che nello stesso rampollo, la state calda e fresca produce o caccia lo stesso *frutto*.

6.º Che i *frutti* degli alberi murali generalmente si maturano prima di quegli alti; e quegli alti, prima degli alberi nani.

7.º Che i *frutti* degl' alberi piantati murali in mezzo giorno, e ne' quartieri orientali comunemente si maturano circa lo stesso tempo; solamente in mezzo giorno più presto, che quelli in Oriente. Quelli in Occidente sono più tardi di otto o dieci giorni, e quelli in Settentrione di quindici o venti. Vedi ESPOSIZIONE.

In quanto al piantare, mondare, innestare &c. degl' alberi di *frutti*. Vedi PIANTARE, TRASPIANTARE, MONDARE, INNESTARE &c., e Vedi ancora ORTO, GIARDINO, SEMENZAJO &c.

Il Signor de Ressons nelle *Memor. dell' Accad. Reale delle Scienze* An. 1716. ci dà un metodo d' innestare gli *alberi di frutti* nocciuolosi, senza perdere tempo; di manierache un albero, che porta il *frutto* cattivo l' anno precedente, lo porti scelto nell' anno seguente. Avviene sovente, che le persone s' ingannano negli alberi di *frutti*, specialmente in quelli, portati dal semenzajo; ed egli è cosa penosa, dopo di avere aspettato tre anni pel *frutto*, ritrovarlo all' ultimo cattivo; ed essere obbligato ad innestarlo di nuovo, ed aspettar quattro anni di più per una seconda speranza. In effetto ne' metodi comuni d' innestare non si ritrova migliore, che di tagliare la testa di un albero, e fargli metter fuora un nuovo legno per innestarvi; ciò necessariamente produce un lungo ritardamento, che il Signor Ressons dimostra, come si può abbreviare.

Io considerando l' unione del succo nell' innesto, fu portato questo Autore a pensare, che tutto l' officio, che la corteccia fa nell' innestare, è di ricevere l' innesto; di manierache se la corteccia non sia perfettamente dura, secca, infessibile, ed incapace di produzione, senza schiantare, o crepare, sarebbe indifferente l' innestarsi sopra il legno nuovo, o sopra il vecchio, passando il succo in ambedue egualmente. Qual ragionamento ebbe la fortuna di verificarsi con molti sperimenti, fatti con questo disegno.

Noi siamo in libertà adunque d' innestare quasi in ogni tempo, ed in qualunque legno. Perciò un albero di pesca d'una specie o qualità cattiva, può innestarsi in un' altra migliore in Autunno, dell'altezza del suo frutto, e succo, senza tagliare alcun ramo. L' innesto subito si cementa coll' albero coll' unione del succo, senza offenderlo affatto; di manierache tagliando i rami sopra l' innesto la Primavera seguente, lo stesso innesto inserito il precedente Autunno, crescerà vigorosamente; ed essendo sopra un legno della stessa specie, il frutto da quel tempo prodotto, sarà molto più grosso e più delicato. Ma questo non è il gran punto; perchè l' albero così innestato non farà produzioni fino al terzo anno, e noi non averemo *frutti* nel primo.

Perciò è da osservarsi, che vi sieno, tre specie di rami: rami di legno, che sporgono immediatamente dallo stelo o tronco dell' albero: rami di *frutti*; e rami mezzi di legno, e mezzi di *frutti*, essendo quelli, che nascendo da' più gran rami di legno, preservano il loro carattere; ma in due anni di tempo producono i *frutti* di legno. Ora questa intermediata specie di rami, è quella, che noi dobbiamo sceglere per l' innesto; essi

essi facilmente si conoscono, per essere più grossi de' rami de' *frutti*, e meno de' rami del legno: hanno ciascun di loro due, tre, quattro, ed anche cinque frondi in ogni occhio, a gli occhi sono molto più distanti uno dall'altro, che quelli de' rami del frutto, ma più stretti di quelli de' rami del legno. Bisogna aggiungere, che gli occhi in un tal ramo sono tre; uno diretto pel ramo di legno; essendo situato tralle due frondi, ed avanzandosi più oltre degli altri due, che son diretti pel *frutto*, e son situati a' lati esteriori delle frondi.

Questi ultimi sono i precisi subbietti da scegliersi per l' innesto di dentro. Dodici di quest' innesti più o meno secondo la fortezza dell' albero, sul quale ha da innestarsi, essendo doverosamente applicati, noi possiamo attendere una quantità di buoni *frutti* l'Anno prossimo, sopra quello stesso albero, che l'anno addietro produceva il cattivo.

FTIRIASI*, ΦΘΕΙΡΙΑΣΙΣ, in Medicina, è il *morbus pedicularis*, o la pidocchiara, colla quale i fanciulli, ed anche gli adulti sono allevolte afflitti. Vedi PIDOCCHIARA.

* *La voce è formata dal Greco φθειρ, pulce.*

La sua cagione è ne' semi di que' vermini, che risiedono nella cuticula, e che nell' andar cercando un proprio nido, la riscalda, e strofina in modo che ne schiude i semi. Vedi VERMI.

I panni lini usati dagli Orefici per nettare i loro vasi dopo l' indoratura, sono eccellenti contro le *Ftiriasi*, per ragione del mercurio, che contengono; applicandosi con istrofinar la testa del fanciullo.

FTISI ΦΘΙΣΙΣ. Vedi TISICA.

FUCILATO, è quando un campo è interamente coverto, o diviso in fucili. Vedi FUCILE.

FUCILIERI*, nell'arte militare sono soldati a piedi, armati di schioppi, che sono generalmente colle canne grosse. Vi è un Regimento di *fucilieri* per la guardia dell' Artiglieria.

* *La voce è formata dalla Francese* fusil *fucile, o schioppo.*

FUCINA, propriamente significa una piccola fornace, dove gli Orefici, ed altri lavoratori di ferro, di acciajo &c. riscaldano i loro metalli, e li fanno fuoco per ammollirli, e renderli più malleabili, e maneggiabili sopra l' incudine. Vedi FORNACE.

Noi usiamo la *Fucina* di un ferraro, la *fucina* di un orefice, la *fucina* di un cortellaro, la *fucina* di una chiavaro &c. La *fucina* usata da molti, che travagliano in ferro è molto semplice; e noi addurremo in esempio quella del Fabbro, alla quale possono ridursi tutte l' altre.

Il focolato è un masticcio di mattoni circa due piedi, e sei pollici alto, la schiena della *fucina* è fabbricata alta per insino alla soffitta; ed è racchiusa sopra il focolajo con un coverchio, che porta al cammino, per portar via il fumo. Nella Schiena della *fucina* dirimpetto il focolaio vi è una lamina massiccia di ferro, con un condotto cinque pollici lungo, nel quale entra l'estremità o punta del mantice: l' uso di questa lamina, e tubo è di preservare la punta de' mantici, e la spalla del focolaro dall' essere bruciate. In dirittura avanti il troneo, ed in circa la distanza di due piedi vi è la tina piena d' acqua per bagnare i carboni, e così accrescere la loro forza; come anche per ismorzarvi il ferro. Dietro della spalla della *fucina* son situati i mantici, una delle parti de' quali è in tal maniera situata, che non si muove, nè in giù, nè in su; ed all' altra parte è attaccata una fune, una catena, ed ancha una verga, che alzandosi perpendicolarmente, è attaccato ad un legno a traverso, il quale movendosi in equilibrio sul suo centro, serve di manico.

Con tirar giù questo manico, la tavola mobile del mantice si alza, e con un considerabile peso sopra della tavola superiore si spinge giù un altra volta; e con questa alternativa agitazione fanno il loro officio i mantici. Vedi MANTICE.

I Bracieri o fucine de' ramajuoli differiscono poco da quella, che si è descritta, se non è che sono assai più piccoli, e che non vi si brucia altro di carbonella. I metalli usati da questi operai, non son capaci di sostenere la violenza del carbone.

FUCINA, è anche usata per un ampia fornace, dove il ferro rozzo, cavato dalla mina vi si purifica. Vedi FERRO.

Ma questa si chiama propriamente così fornace, che *fucina*. Vedi FORNACE.

FUCINA è più propriamente usata per un altro genere di fornace, dove il ferro rozzo liquefatto, e separato in una prima fornace, è ridotto in isbarre, è accalorato, e liquefatto un' altra volta, e battuto con gran martelli, e così renduto più dolce, più puro, e duttile, e capace di esser lavorato. Vedi FERRO.

Di queste *fucine* ve ne sono di due maniere; e per le quali passa il ferro successivamente, prima di venire al Fabbro: la prima chiamata in Inglese *Finery*, dove i pezzi rozzi del ferro sono lavorati in ferro grosso, e preparati nella seconda *fucina*: la quale si chiama *Chaffery*; dove poi si converte in sbarre, per farne uso.

FUCINA *a molino*. Vedi MOLINO.

FUCINARE, nelle arti meccaniche, è l' arte di battere, o martellare il ferro sopra l' incudine, dopo di averlo prima fatto fuoco nella fucina; per estenderlo in varie forme e mode, e modellarlo in lavoro. Vedi FERRO.

Il ferro è martellato, e *fucinato* in due maniere; o colla forza della mano, per cui usualmente s' impiegono molte persone; una di queste voltando il ferro, e martellandolo ugualmente, e l' altre solamente martellandolo.

O colla forza di un molino d'acqua, il quale alza, e spinge molti martelli più grossi di quel, che soffre la forza umana, sotto i cui colpi gli Artefici presentano gran pezzi di ferro; i quali son sostenuti da una parte dall' incudine; e dall'

e dall' altra parte con catene di ferro, attaccate alla soffitta della fucina.

Quest' ultima maniera di *fucinare* è solamente usata ne' più gran lavori, come ancora de' vascelli &c. le quali usualmente pesano molte migliaja di libre. Vedi Ancora.

Pe' lavori più leggieri, un uomo solo basta per tenere, accalorare, e voltare con una sola mano il ferro, mentre batte coll'altra. Ogni disegno, al quale è destinata l'opera, richiede un proporzionato calore; se è troppo freddo non sentirà il peso del martello, come dicono i fabbri (cioè che non si allungherà, e dilaterà); e se è troppo caldo si disfarà, cioè si tomperà tutto in ischiegge sotto il martello. Vedi Martellare.

I varj calori, che i Fabbri danno al loro ferro sono, 1° Un rosso di sangue caldo, 2° un calore di fiamma chiara, 3° un calore lampeggiante, o scintillante. Vedi Calore.

FUCO, è usato per un belletto, o composizione, applicata sulla faccia per render florida la complessione. Vedi Cosmetico.

Le donne vecchie adoprano i *fuchi*, e mantichiglie per comparir giovani. Il *fuco* fatto con cerotti è corrosivo, e pernicioso alla pelle. Vedi Cerotto.

I Chimici gabbano le Dame, vendendo loro olio di mattoni per un eccellente *fuco*. Plinio dice, che il *fuco* delle Dame Romane era una specie di terra bianca, o gesso portato da Chio, e da Samo, disciolto in acqua.

Il *fuco Solimanni* è una composizione, o preparazione fublimata, in gran riputazione presso gli Spagnuoli del Perù.

FUGA *Vacui*, nell'antica Filosofia Scolastica, era una supposta avversione in natura contra il vacuo. Vedi Vacuo.

La *fuga vacui* fu un fertilissimo, ed estensissimo principio, che risolse abbondantissime difficoltà con poca fatica: Supponete per esempio, una siringa; immergete una estremità di essa nell' acqua, e tirate su l' embolo; ed allora osservarete, come gli Antichi vi ragionano sopra. Al principio daran per concesso, che non vi può esser vacuo; poi argomentando, che vi ha da essere un vacuo, altrimente l'acqua seguirebbe l'embolo; conchiuderanno, che quanto più alto si tira l' embolo, tanto più alto ascenderà l'acqua; e questa *fuga vacui* serve per escludere il vacuo.

Ne' tempi susseguenti la materia fu trattata in altri termini, e si diceva, che l' acqua s' innalzava *metu vacui*, per timore del vacuo; che altrimente non sarebbe succeduto. Ed io progresso di tempo, come se ciò non bastasse, invece di *fuga* & *metus* vi sostituirono la parola *horror*; ed affermavano, che l'acqua s' innalzava per un naturale abborrimento del vacuo. Questo è giudizio tanto sensato, quanto se una persona dimandata, perche si portano carboni a Londra, rispondesse, che si fa *fuga* o *metu* o *horrore frigoris*, per paura del freddo, il che è dare la cagione finale per l' efficiente.

Molti de' fenomeni, che gli Antichi attribuivano alla *fuga vacui*, i Moderni han dimostrato; che deriva dalla gravità, e pressione dell' aria. Questa è la cagione dell' ascenzione dell' acqua nelle Siringhe, pompe. Vedi Aria, Sifone &c.

Fuga, in Legge, è una scappata da qualche legittima restrizione; praticata o con violenza, o furtivamente. Le *fughe* sono o *volontarie* o *negligenti*.

Fuga *volontaria*, è quando uno arresta un altro per fellonia, o per qualche altro delitto, e poi lo lascia fuggire; nella qual *fuga* la parte, che lo permette, è legittimamente colpevole del delitto commesso dalla persona, che fugge, sia per fellonia, lesa maestà, o omicidio.

Fuga *negligente*, è quando uno è arrestato, e poi fugge contra l' intenzione, e volontà di chi l'ha arrestato; e non è perseguitato, e preso di nuovo un'altra volta, prima che la parte, contro di cui si procede, l'abbia perduto di vista.

Fuga, in Musica, è quando le diverse parti della composizione in musica sieguono una all'altra; ciascuna replicando quello, che ha recitata l'altra.

Vi sono tre specie di *fughe*, la *semplice fuga*, la *doppia fuga*, e la *controfuga*.

Semplice Fuga, è un certo punto, composto di 4, 5, e 6. o di qualunque altro numero di note, cominciando da una semplice parte; ed indi secondata da una terza, quarta, quinta, e sesta parte, se le composizioni sono di molte, che replicano lo stesso, o tali simili note; di maniera che le varie parti sieguono o vengono una doppo l' altra, nella stessa maniera; lasciando delle parti tuttavia, che fuggono, avanti di quelle, che sieguono.

Doppia fuga, è quando due o più punti diversi si muovono insieme in *fuga*, e sono alternativamente tramischiati da molte parti.

In quanto alla controfuga. Vedi Controfuga.

Gl' Italiani dicono *una fuga di camere*, intendendo una serie, o ordine di camere; le porte delle quali corrispondono in linea retta una dietro dell' altra; di maniera che possono vedersi tutte in una volta da un estremo all'altro.

FUGALI, in Antichità, era una festa celebrata tra Romani; supposta d' alcuni essere la stessa del *Regifugium*, celebrata a 24. di Febraro, in memoria dell' espulsione de' Re, e dell' abolizione del governo Monarchico.

Lo Struvio *Antiq Rom. Syntag.* cap. IX. distingue i *Fugali* dal *Regifugio*, ed anche dubita, se il Regifugio fosse così chiamato per l' espulsione de' Re, o per ragione, che il Rex Sacrorum, dopo che il sacrificio era terminato, se ne fuggiva al Foro, ed a' Comizj. Vedi Regifugio.

Sia come si voglia, il solo antico Autore dinotato, che fa espressa menzione de' *Fugali*, è S. Agostino *de Civit. Dei* lib. II. cap. 6.; ed il suo Commentatore Vives dimostra una grande inclinazione a corriggere la voce inforta, che non sia S. Agostino, che aggiunge, che la

festa

festa era la vera *fugale*; essendo bandita da essa ogni decenza e modestia.

Questo dotto personaggio congettura, che le *Fugali* furono le stesse delle *Poplifugia*, o della festa di *Fugia*, la Dea dell'allegrezza, fatta in occasione della rotta di un nimico; che era la ragione, perchè la gente si abbandonava a' chiassi, ed al libertinaggio; e che la festa fu la prima volta istituita, in occasione della vittoria guadagnata sopra i Ficulneari, Fidenati, e sopra le Nazioni vicine nella loro intrapresa di voler prender possesso di Roma il giorno, dopo che la gente si era ritirata. Come vien riferito da Varrone Lib. v. de Ling. Lat.

Ma secondo Varrone, la *Poplifuga*, che cadeva nel mese di Giugno, era celebrata in memoria della fuga, o ritirata del Popolo in una sedizione, elevata tra esso: egli è vero, aggiunge egli, che il giorno seguì, fu'uro dopo la ritirata de' Galli, e del tempo quando le convicine Nazioni cospirarono contro di loro: ma questo non appare di avere alcuna relazione alla *Poplifugia*, pretendendosi solamente di notar l' Era, o tempo, quando la sedizione, e fuga del Popolo Romano avveniva.

In somma, benche la *Poplifugia* potrebbe essere stata originalmente stabilita in Commemorazione della fuga del Popolo, e non già di quella de' nemici; ciò non impedisce, che le *Fugali* di S. Agostino possono probabilmente essere le *Poplifugi* di Varrone; secondo la congettura del Vives.

FUGGITIVO, *Rifugito*, è una persona obbligata a fuggir dalla sua Patria, o rimuoversi dal luogo, dove tiene la sua abitazione o stabilimento, per ragione de' suoi delitti, debiti, o altre occasioni.

Uno, che ha rotte le carceri, o è fuggito, di prigione, è obbligato ad esser *fuggitivo*: Caino diventò *fuggitivo* dopo l' omicidio di suo fratello.

Tra' Dotti, opere *fuggitive* dinotano quelle piccole composizioni, che sono impresse in fogli volanti, o in mezzi fogli; per ragione, che facilmente si perdono; e subito si falsificano.

Nella Legge Romana, lo schiavo *fuggitivo* era quello, che fuggiva dal suo padrone. Nel vendere uno schiavo, il Padrone era obbligato dichiarare, se era o no *fuggitivo*. Vedi SCHIAVO.

Il termine è ancora applicato a' disertori di un Armata; o a quelli, che fuggono dal combattimento. Vedi DISERTORE.

Beni de' FUGGITIVI, *Bona Fugitivorum*, sono i proprj beni di quello, che fugge per fellonia; i quali, dopo la fuga, legittimamente provata nel processo, appartengono al Re, o al Padrone del feudo. Vedi RICADUTI.

FULCRO, in Meccanica. Vedi LEVA.

FULIGINE, è una materia terrea volatile, che sorge dal legno, carbone, o altro pabolo, unitamente col fumo, per l'azione del fuoco; o piuttosto è il fumo medesimo, biffato, e raccolto a'canti del cammino. Vedi FUMO e FUOCO.

FULIGINE, o *color di fuligine* tra' pittori, e disegnatori, è un colore, fatto di fumo di cammino, bollito, e dopo distemprato con acqua, che serve a lavare i loro disegni. Vedi LAVARE.

In luogo di questo, usano alcuni il lapis, con un poco d' inghiostro Indico: altri terra rossa, altri piombo negro.

La *fuligine* si ritrova di un eccellente letame alle terre de' grani, specialmente dove il suolo è freddo. Vedi LETAMARE.

I Tintori fanno un considerabile uso della *fuligine*, per una specie di colore bruno, che quantunque non abbia odore grato, ha nientedimeno la proprietà di conservare i drappi, e le altre stoffe dal tarlo. Vedi TINGERE.

FULIGINE *d' incenso*, è la parte più sottile, e delicata dell'incenso, chiamata *Olimpanum*, o *incenso masculino*, che si brucia come la raggia per far il negro. Dioscoride dimostra, come si fa la *fuligine* di butiro, che ha molti usi in Medicina. La *fuligine* ritrovata nelle fornaci de' vetraj, è usata da' Pittori.

FULIGINOSO*, è un epiteto, applicato al fumo denso o vapore, ripieno di *fuligine*, o di materia crassa. Vedi FUMO, FULIGINE, e VAPORE.

* *La voce è formata dal Latino* fuligo *fuligine, ed è radevolte usata, oltre di quando è unita col vapore.*

Nella prima fusione de' metalli esala una gran quantità di vapore *fuliginoso*, che ritenuto e condensato, fa quello, che noi chiamamo *letargo*. Vedi LETARGO.

Il nero di lampa è quello, che si raccoglie da i vapori fuliginosi de' Pini, e di altri legni resinosi, allorche si bruciano. Vedi NERO *di fuligine*.

Alcuni Medici parlano de' vapori *fuliginosi*; emessi dalla milza al cervello; i quali vogliono, che sian la cagione de' mali Ipocondrici, ed isterici; E quindi chiamati *vapori*, e *milza*. Vedi IPOCONDRIACO.

FULLONUM *Carduus*. Vedi l'Articolo CARDO.

FULMINANTE, è uno Epiteto dato ad un certo che, che fulmina, o fa strepito, simile al fulmine. Vedi FULMINE.

Noi diciamo *Giove fulminante*, *Oro fulminante*, *Polvere fulminante &c.*

Oro FULMINANTE. Vedi ORO.

Polvere FULMINANTE, è una composizione di tre parti di nitro, due parti di sal di tartaro, ed una di solfo. Vedi POLVERE.

L'oro e la polvere *fulminante* producono i loro effetti principalmente in giù; nel che differiscono dalla polvere da fuoco, che opera *in Orbem*, ma principalmente in su. Se son posti ne' cucchiaj di ottone, e così messi al fuoco, dopo la fulminazione, i cucchiaj si ritroveranno perforati.

Le-

Legione Fulminante, *Legio Fulminans*, era una Legione nell'armata Romana, composta di soldati Cristiani, i quali nella spedizione dell' Imperador Marco Aurelio contra i Sarmazj, i Quadi, e i Marcomanni salvarono l'intera armata, allorche stava per morir di sete, con procurare con le loro orazioni un' abbondantissima pioggia; e nello stesso tempo una furiosa gragniuola, mischiata di lampi, e fulmini sul nemico. Vedi Legione.

Tale è il racconto, che ce ne danno gli storici Ecclesiastici, e tutta la storia è scolpita in basso rilievo sulla colonna Antonina. Donde nacque la denominazione *fulminante*, benchè alcuni dicono, che la Legione, de' quali erano questi Cristiani, era anche prima chiamata la *legione fulminante*.

FULMINAZIONE, nella legge Canonica Romana, è una sentenza di un Vescovo, Officiale o altro Ecclesiastico, delegato dal Papa; colla quale si decreta, che una Bolla mandata dal Papa si debba eseguire. Vedi Bolla.

La *fulminazione*, è la stessa, che la verificazione, o ricognizione di una lettera, o istrumento di un Principe, in una Corte secolare.

Fulminazione, è usata ancora per la dinunzia, o esecuzione di una sentenza di anatema, fatta in pubblico colla dovuta solennità.

Nel fulminare l'anatema, il Vescovo, che pronuncia la sentenza, ha da essere vestito co' suoi Episcopali. Vedi Anatema e Scomunica &c.

Fulminazione o *Fulgurazione*, in Chimica, è un veemente strepito o scuotimento, fatto da diverse preparazioni, come dell' oro *fulminante* &c. quando è messo al fuoco. Vedi Detonazione.

FULMINE. Se quelche noi chiamiamo lampeggiare, opera con estraordinaria violenza, e rompe, o schianta ogni cosa, chiamasi *fulmine*, che il Volgo prendendo per effetto, suppone esser un corpo duro, o anche una pietra.

Che noi non abbiamo necessità di ricorrere al corpo duro, o solido per ritrovar la ragione degli effetti, comunemente attribuiti al *fulmine*, sarà evidente a ciascheduno, che considera quegli della polvere *fulminante*, o della polvere da fuoco. Vedi Fulminante.

I Fenomeni del *fulmine* sono, ch'egli più spesso percuote i luoghi alti, che i bassi; che sovente brucia i vestimenti delle persone, senza toccare i loro corpi; che allevolte rompe i loro ossi, senza urtare la loro carne, o i loro vestimenti; che fonde egualmente le spade, senza offendere il fodero.

Pel primo, facilmente se ne rende ragione, dall' ordinaria altezza delle nubbi, dalle quali si lancia il lampo: in quanto agl'altri, poichè l' esalazioni possono essere diverse, una dall'altra; alcuni, per esempio, che si accostano più vicino alla natura del solfo, possono solamente produrre una leggiera lambente fiamma, che solamente affetterà quelle cose, che prendon presto fuoco, ed all'incontro essendo così acuti, e penetranti, siccome si accostano più vicino alla natura de' sali volatili, o a quella dell'acqua forte, risparmiano i corpi molli, e spendono la loro intera forza sopra i duri.

Il Cavalier de Louville dell' Accademia delle Scienze di Francia ragiona di alcuni degli effetti del *fulmine*, con un nuovo principio. In quanto all' ammazzare gli animali, senza bruciarli o ferirli, la cosa è assai naturalmente ascritta al solfo, che cadendo assai vicino alla persona, i suoi fumi impediscono la sua respirazione. In quanto agli alberi, edificj &c. che crollano, o dirupano, vi ha da essere un altra cagione. Il Signor de Louville adunque suppone che quando il *fulmine* è altissimo, la sua fiamma si dissipa, prima che arriva alla terra, ed essendo l'aria cacciata per l'impetuoso movimento della fiamma; e per conseguenza eccellentemente condensata, diviene, per così dire, un corpo duro, capace di produrre effetti terribili.

I luoghi percossi da' *fulmini* erano riputati sagri tragli Antichi. Nigidio fece un Trattato curioso sul *fulmine*. Marcilio Ficino, ed alcuni altri sostengono, che il corallo dissipa i timori panici, e caccia via i *fulmini*, e le gragnuole. Fortunato Liceto si è sforzato di ragionar per esso fisicamente. Il P. le Brun pruova facilmente, che questi Filosofi si sono ingannati.

Sulle Medaglie si ritrova allevolte il *Fulmine* accompagnare le Teste degli Imperadori, come quella di Augusto: nel qual caso è un segno della Sovranità, e della potenza, eguale a' Dei. Appiano ci fa sapere, che il *fulmine* era la Deità di Seleucia; aggiungendo di essere adorato anche a suo tempo con varj Inni, e cerimonie. Vedi Dio.

FUMIGAZIONE, in Medicina, ed in Chimica s'intende delle cose prese per via di fumo, o di quelle, che si cambiano in fumo, o vapori. Vedi Fumo.

Alessandro Severo fece un severissimo decreto contra i Medici, che vendevano il fumo, cioè le *Fumigazioni*. Il decreto portava; fumo *pereat*, *qui* fumum *vendidit*. Un Medico Settentrionale ha fatto un espresso Trattato, per giustificare i Medici in questo riguardo.

E' pericoloso prendere il mercurio per *fumigazioni*. Questa *fumigazione* è una specie di calcinazione potente: il vapore di mercurio messo sul fuoco, corrodendo e riducendosi in calcina, sospende di sopra le piccole laminette di metallo. Vedi Mercurio.

Fumigazione, è ancora usato per l'atto di fare, che un corpo sospeso riceva i fumi, o i vapori di uno, o più corpi; per calcinarlo, corriggerlo, o dargli qualche nuova qualità. Vedi Suffumigazione.

La cerussa si fa per *fumigazione*, o per vapore di aceto; rodendo, e corrodendo le lamine di piombo. Vedi Cerussa.

FUMO, è una materia umida, esalata in forma

ma di vapori per l'azione o esterna, o interna: Vedi Fuoco e Vapore.

Il Cavaliere Isaac Newton osserva, che il fumo ascende nel cammino per impulso dell'aria, che vi fluttua: perchè l'aria, essendo rarefatta dal fuoco di sotto, ha la sua specifica gravità diminuita; così essendo determinata ascendere da se stesso, porta seco il fumo. La coda di una cometa, questo grande Autore vuole, che ascenda dal nucleo della stessa maniera.

Il *fumo* di que' legni grassi, untuosi, come cerro, abete &c. fanno quello, che noi chiamiamo *lampa nera*. Vedi Nero.

Vi sono varie invenzioni per impedire, a curare i cammini, che fumano, come l'eolipilo di Vitruvio, il ventidutto del Cardano, il molino a vento del Bernardo, i capitelli del Serlio, i piccoli tamburi del Paduano, e molti artificj del de Lorme &c. Vedi Cammino.

Nelle *Filosofiche Transazioni*, noi abbiamo la descrizione di una machina, inventata dal Signor Dalesme, che consuma il *fumo* di tutte le sorti di legno, e sì totalmente, che gli occhi più curiosi non possono discoprirlo nella stanza; nè il naso più delicato fiutarlo, benchè si faccia fuoco nel mezzo di una stanza. Consiste questa di molti ferri uncinati, quattro o cinque pollici in diametro, che uno chiude l'altro; e si mette sopra un triespido. Un tizzone toglie dal fuoco i *fumi* istantemente; ma cessa fubito, che si ritorna. Le cose più fetide, come un carbone bagnato in isterco di gatta, che puzza abbominevolmente, quando si leva dal fuoco; pure con questa non dà il menomo cattivo odore, e molto meno le aringhe arrostite.

Quattrino del Fumo, era un obblazione Pentecostale, o di Costume, offerta da' Filiani di qualche Diocese, allorchè facevano le loro Processioni alla Chiesa Cattedrale, la quale da grado in grado rimase per annuale, e ferma rendita, chiamata in Inglese *Smoke-farthings*.

Condotto del Fumo, o *Fummajuolo* è il fusto, la parte più piccola del cammino dalla pedagna in su. Vedi Cammino.

Il Palladio ordina, che il fummajuolo si elevi tre o quattro o cinque piedi almeno sopra il tetto, affinchè possa portar via il fumo più libero della camera in aria.

Bisogna usar la diligenza in quanto alla larghezza; poichè se sarà troppo largo, il vento manderà in dietro il fumo nella stanza, e se troppo stretto, il fumo non averà la libertà di uscire. I focolari adunque non debbono farsi più stretti di dieci o dodici pollici, nè più larghi di quindici.

✠ FUMOSTERNO, è una piccola erba, simile al Coriandro molto tenera, e fosca: i suoi steli quadrati, guarniti di ramicelli, e di molte frondi molli, e tenere, di un color verde, che tira al bigio. I suoi fiori sono violacei, ed alle volte bianchiastri, o rossagni; la sua grana è molto minuta, verde, bruna. Ha una sola radice con molti filamenti.

Il *fumosterno* è di due specie, la prima comune, chiamata in latino *fumaria*, l'altra è il *fumosterno* giallo di montagna, chiamato *corydalis*. Ella fiorisce in Maggio, ed in Giugno.

Il Tournefort mette questa erba nella sua undecima classe, che comprende tutti i fiori irregolari, ed anomali.

Il succo, che si cava da quest' erba, allorchè è secca, è proprio a risolvere la pituita, che incomoda la vista, ed anche contra oc' medicamenti oftalmici. Il Signor Sarary, nel suo Dizionario del commercio, la ritrova, infusa nel latte, maravigliosa per la rosolia, le vajuole, e contra le affezioni del Mesentario, e della milza; lo scorbuto, l'Itterigia &c. Vegganfi le *Memor. della Real. Accad.* del 1733. p. 391.

FUNAJUOLO. Vedi Fune.

FUNAMBULO, *Funambulus*; tra' Romani, era quello, che noi chiamiamo *ballarino da corda*, ed i Greci *Schoenobates*. Vedi Danzare.

Il termine, è ancora usato per que', che si lasciano cadere da una fune, o corda, e fuggono dalla Città, o luogo assediato, come si osserva dal Sig. Du-Cange.

Giulio Capitolino, ed Orazio fanno menzione de' *Funambuli*: Acrone, ed Orazio ci assicurano, che l'Oratore Messala fu il primo, che introdusse la voce *Funambulo*, in luogo di *Schenobates*, usata da' Greci; perchè i Greci sembrano aver avuti questi ballarini da corda, sino dalla prima istituzione de' loro giuoghi scenici, che si dicono essere stati inventati circa il tempo di Icerio, Padre di Erigone; o di Dionisio, soprano minato *Liber Pater*; e che Teseo fu il primo ad introdurli in Atene. In Roma i *Funambuli* comparvero la prima volta sotto il Consolato di Sulpidio Petico, e Licinio Stolo, che furono i primi introduttori delle rappresentazioni sceniche. Si aggiunge, che furono la prima volta rappresentati nell' isola del Tevere; e che il Censori Messala, e Cassio li promossero al teatro.

Ne' *florali*, o *ludi florales*, tenuti sotto Galba, vi furono gli Elefanti *funambulatorj*, come noi siamo informati da Svetonio. Nerone dimostrò il simile in onore della sua Madre Agrippina; e Vopisco riferisce lo stesso al tempo di Carino, e Numeriano.

Vi era, come sembra, un *funambulo*, che si faceva nel tempo, quando si rappresentava l'Ecira di Terenzio; e'l Poeta si duole, che lo spettacolo impediva al popolo di attendere alla sua Comedia. *Item Populus studio stupidus*, in Funambulo *animam occuparat*.

FUNE, è un' unione di molti lucignuoli, o stringhe di canape attorcigliati insieme per mezzo di una ruota; di varj usi, come per ligare, stringere, tirare, sospendere &c. Vedi Canape, e Cordaggio.

Quando la *fune* è di una grandezza straordinaria

ria si chiama *sarto*, e quando molto piccola, *funicella*. Vedi Sarto.

Il maggior consumo, che si fa delle *funi*, è nella navigazione per l'armeggio del naviglio, dove le *funi* includono tutto il cordaggio. Vedi Cordaggio, e Vascello.

Vi sono molte *funi*, particolarmente così denominate, come *fune entrante*, appese alla scala per sostenere la gente, che sale. *Fune Superiori*, o *funicelle* per orlar le vele. *Fune da sostegno*, dove è attaccata la gavitella dell'ancora. *Fune da trasporto*, per trasportare il battello. *Fune della catena*. *Fune del secchio*. *Fune del timone*, per governare il timone, se mai avvenisse di uscir di strada. *Fune preventiva* per assicurare l'antenna, in caso che qualche parte delle onde fosse per ispezzarla. *Fune pettorale* per rilasciare le vele agli alberi. *Fune del visso*, per tenere l'albero d'avanti direttamente sopra de' sportelli; e la *fune* del battello, dove è attaccato il battello alla prora del vascello. *Funi del Porto*. Vedi *Funi del* Porto.

Fune, nel governo de' cavalli, si dice di ciascheduna di quelle, legate ad una colonna, alla quale il cavallo è attaccato, quando incomincia a sbardellarsi, e ad apprendere a passeggiare, e non già a galoppare frettolosamente, ed incompatibilmente. Vedi Colonna.

In quelle scuole, dove non vi è colonna, uno sta nel centro della terra, e tiene l'estremo della *Fune*.

Funi sono ancora le redini del cavezzone, che si usa a' cavalli, che prendono lezione, tra due colonne. Vedi Colonna.

Fune *di stoppa filata*, è la stoppa filata, fatta a *fune* non intorcigliata: ella è composta di estreme di sarti, che han faticati, e che si chiamano *giunghi di sarti*; e serve a molti disegni de' marinari.

Le *funi* si dicono *infornate*, quando si passano per una stufa, o altro luogo caldo; pel quale si leva tutta l'umidità.

Fune *bianca* è quella non impeciata. Le *funi* impeciate nella stufa sono quelle, che si passano per la pece calda, come esce dalla stufa.

Ogni quintale di *fune* può occupare circa venti libre di pece.

Le *funi* alle volte s'impeciano in fili. Quando una *fune* si dice essere di sei pollici, s'intende di sei pollici intorno, o in circonferenza.

Il commercio delle *funi* è molto considerabile in Amstardam. Quelle fatte di canape di Coningsberg, si valutano il venti per cento, più di quelle di canape di Moscovia, e si vendono a peso.

Il numero delle *funi* richieste per armare un vascello, è incomprensibile. Vedi Sarti, Marinaj ec.

Gli Spagnuoli fanno una specie di scarpe di *funi*, che chiamano *alpargates*, delle quali ne usano una gran quantità in casa, e ne fanno nientedimeno un smercio molto considerabile nell' Indie, di maniera che ne mandano interi vascelli carichi.

Gl' Indiani fanno le loro *funi* di cortecce di cocos, magnay, ed altri alberi.

In quanto alla fortezza delle Funi, il Signor Reaumur prende occasione, nelle Memorie della Reale Accademia, di considerare la questione, se una *fune* composta di molte funicelle avvolte, per esempio, dieci, abbia più forza a sostenere un peso, che dieci funicelle, se fossero separatamente poste in parallello una all' altra; ovvero che è una cosa medesima, se ogni intorciglio sia capace di sostenere il peso di una libra, nello stesso tempo, che l' intera corda sia abile a sostenerne dieci. Non mi pare in effetto, che vi sia molta difficoltà nella questione; l' evidenza par che molto spinge all' affermativa; poiche 1°. Per la forza dell' intorciglio, il diametro della *fune* si fa più grande, che non sono i diametri delle dieci cordelle insieme; ma egli è apparente, che per la sua doppiezza la *fune* sostiene non solamente il peso; ma anche resiste alla frattura. 2°. Le stringhe intorcigliate non hanno affatto, come quando son parallelle, una direzion verticale in riguardo al peso: molte di loro, ed anche la maggior parte hanno le direzioni oblique, e per conseguenza non sostengono tutta la parte del peso, che sosterrebbero altrimente; in effetto vi sono piani inclinati, che son premuti solamente da una parte del peso; Onde ne seguirebbe, che il sopra di più della forza de' cordoni, potrebbe impiegarsi ad inalzare un più gran peso. Dall' altra banda egli è vero, che nell' intorcigliamento le stringhe, alcune sono tirate, ed altre si lasciano più sciolte; e la nuova tensione data alle prime, serve a debilitarle, ed a far da sè stesso l' effetto di un peso, e così divengono meno abili a sostenerne uno più grande. Quelle più sciolte all' incontro eludono in qualche maniera l'azione del peso; perchè l'azione si distribuisce egualmente in dieci cordoncini, che si suppone egualmente, e nella sua costruzione: se alcuni per ragione della loro particolar disposizione ricevono meno azione di quel che gli aspetta, allora il peso opererà con più pressione su' rimanenti, e li spezzerà per essere più tesi; dopo di che facilmente disbrigherà gli altri, per non essere in numero bastante ad opporlo. Questa è la somma di quel che può sostenersi pro e contra all' intorcigliamento delle *funi*, che per deciderlo, il Signor Reaumur ebbe ricorso all' esperienza, il cui prodotto si fu, che contra ogni spettativa, egli tuttavia ritrovò, che l' intorcigliamento diminuiva la forza della *fune*; onde facilmente s' inferisce, che quanto più la *fune* e massiccia, tanto più si sminuisce; e poiche l' intorcigliamento si diminuisce da se; quanto più vi è intorcigliamento, tanto più vi è diminuzione.

La resistenza o strofinamento della Fune, è molto considerabile, e per tutti i mezzi dee considerarsi nel calcolare la potenza delle machine. Il Sig.

Sig. Amontons osserva, nelle *Memorie della Reale Accademia*, che una *fune* è tanto più difficile a piegarsi, 1.° quanto più ella è stentata, e più stirata dal peso, che la tira. 2.° Quanto più ella è massiccia, e 3.° Quanto più ella deve essere piegata, cioè quanto ella deve essere concia, per esempio, in un piccolo anello.

Lo stesso Autore ha pensato di trovare in qual proporzione queste diverse resistenze si accrescono: quella, che nasce dalla stentarezza o rigidezza, occasionata dal peso, che tira la *fune*, si accresce in proporzione al peso; e quella, che nasce dalla sua doppiezza in proporzione al suo diametro. Finalmente quella che nasce dalla picciolezza delle girelle intorno alle quali ella si ha d' aggirare, è certamente maggiore per le più piccole circonferenze, che per le più grandi; ma non si accresce tanto quanto nella proporzione di queste circonferenze. Su questo piede il danno, che una machina soffre per le *funi*, essendo stimato in libre, diviene, per così dire, un nuovo peso da doversi aggiungere a quello, che la machina ha da elevare. L' aumento del peso renderà le corde tuttavia più stentate; il quale eccesso si ha da computare, come prima.

Così noi averemo molte somme che tuttavia si sminuiscono; le quali debbono aggiungersi insieme, come nell' articolo *strofinamento*; e sarà maraviglioso vedere a qual somma ascendono. Vedi Strofinamento.

Qualora le *funi* sono usate in una machina, bisogna mettere insieme, tutta la resistenza, che risulta dalla loro stentarezza, è tutto quello occasionato dallo strofinamento: il quale renderà sì considerabile l' aumento alla difficoltà del movimento, che la potenza ch' eleva un peso di 3000. libre per mezzo di una girella o carrucola mobile fissa, le bisogna 1500. libre solamente; deve secondo il Signor Ammontons avere 9349. libre, per ragione degli strofinamenti, e della resistenza delle *funi*. Vedi Resistenza.

FUNEBRE. Vedi Funerale.

FUNERALE*, è la cerimonia, fatta nel sotterramento, o ultimi Officj, prestati al defonto. Vedi Ossequio.

* *La voce è formata dal Latino* funus, *e questa da* Funalia; *per ragione de' torchi, che erano* funes cera circumdati; *usati ne' funerali de' Romani: benchè altri derivano* funus *dal Greco* φονος *morte, ovvero omicidio*.

I riti *funerali* tragli antichi Romani erano molto numerosi. I morti eran tenuti sette giorni, ed ogni giorno eran lavati con acqua calda ed allevolte con olio, affinchè in caso egli fosse solamente dormendo, potesse così risvegliarsi; e quando i suoi amici si portavano a vederlo, si faceva un orribile strepito, e grido collo stesso disegno. Qual ultima azione, chiamavano *conclamatio*.

La terza conclamazione facevasi nel settimo giorno; quando, se non vi appariva alcun segno di vita, il defonto era preparato, e balsamato dal Pollintori; e posto in un letto vicino alla porta, colla sua faccia, ed i suoi piedi verso la strada, ed all' esteriore del portone. Se il morto era di condizione; era adornato tutto di cipressi.

Nel corso di questi sette giorni, si elevava un altare vicino al suo letto, chiamato *Acerra*, sul quale i suoi amici ogni giorno offerivano incensi; ed i Libitinarj provedevano le cose per le *funerale*.

Nel settimo giorno mandavasi intorno per la Città un banditore, per invitare la gente alla solennizzazione del *funerale* con queste voci: *Exequiae L. Tit. L. Filio, quibus est commodum ire, jam tempus est. Ollus ex aedibus effertur*.

Congregata la gente, terminate l' ultime conclamazioni, e coverto il letto di porpora, marciava avanti un Trombettiere, seguito da donne vecchie, chiamate *Prafica*, cantando canzoni in lode del morto; e finalmente seguiva il letto, portato da' parenti più prossimi. E se la persona era di qualità, ed officio, si portavano avanti di lui le immagini di cera di tutti i suoi predecessori, sopra de' pali. Vedi Immagine.

Il letto era seguito da' suoi figliuoli, parenti &c. vestiti o in gramaglia; da qual atto di seguire il corpo, questi riti funerali eran chiamati *exequia*.

Portato così il corpo ne' Rostri, il suo più prossimo parente *laudabat defunctum pro Rostris*, faceva un Orazione *funebre* in sua lode, ed in lode de' suoi antenati.

Ciò fatto portavasi il corpo alla pira *funerale*, ed ivi bruciarli; i suoi amici erano i primi a tagliarli un dito, per doversi sotterrare con una seconda solennità.

Consumato il corpo, si raccoglievano le ceneri, e'l Sacerdote spruzzava la compagnia tre volte con acqua pura. La più vecchia delle *Prafica*, gridando altamente *Ilicet*, licenziava il Popolo, che si accommiatava col defonto in questa forma: *Vale, Vale, Vale: nos te ordine, quo natura permiserit, sequemur*. Vedi Ceneri.

Le ceneri, racchiuse in un urna eran rimesse nel sepolcro, o tomba. Vedi Urna, Sepolcro e Tomba.

I primi Romani non bruciavano i loro morti, ma li sotterravano, come facciamo noi. Plinio lib. VII. cap. 54. ci assicura, che il costume di bruciare non s' introdusse, fintantochè non appresero, che i loro nemici dissotterravano, ed esponevano i corpi de' loro soldati sotterrati ne' Paesi remoti. E nientedimeno Plutarco nella sua vita di Numa osserva, che Numa fu sotterrato, per avere espressamente proibito col suo testamento, che fosse bruciato il suo corpo; il che dimostra, che i Romani praticavano il bruciare il cadavere prima di lui.

Questo costume di bruciare il morto, osservato così senza pompa da' Greci e Romani, era tenuto in abborrimento da molte altre Nazioni.

Erodoto riferisce, che i Persiani lo detestavano; perchè riputavano il fuoco essere un Dio.

Gli

Gli Egiziani inclinarono a bruciare i loro morti, come se mettessero fuoco ad una bestia inanimata; riputando empietà lasciare i corpi de' defonti a divorarsi dalle bestie. Il costume di bruciare tra' Romani cessò sotto l' Impero degli Antonini. Vedi SOTTERRAMENTO.

Colonna FUNERALE, è una colonna coronata con un' urna, dove si suppone essere state racchiuse le ceneri di qualche defonto, essendo il fusto ripieno di lagrime o fiamme, simboli del dolore, e della immortalità. Vedi COLONNA.

Giuochi FUNERALI, *Ludi funebres*, erano una parte della cerimonia degli antichi *funerali*. Vedi GIUOCHI.

Consistevano principalmente questi in processioni; ed in combattimenti mortali di gladiatori intorno alla pira *funerale*. Vedi GLADIATORE.

Il costume era molto antico, benchè non sempre era stato lo stesso.

Nel principio tagliavasi la gola a molti prigionieri avanti la pira, come vittime per placare i Mani del defonto: così Achille fece in Omero Iliad. *ψ* nel *funerale* di Patroclo; ed Enea in Virgilio lib. XI. in quello di Pallade, figliuolo di Evandro. Cesare ne' suoi Comentarj lib. VI. riferisce, che i Galli facevano lo stesso.

Ma finalmente sembrando una barbarie ammazzarsi così gli uomini, perciò per salvar l' orrore dello spettacolo, senza che nientedimeno il morto perdesse con questo qualche cosa, fecero che i poveri prigionieri combattessero, ed ammazzassero scambievolmente; solamente salvandone alcuni pochi di quelli, che ritornavano vincitori.

Questo costume fu portato da' Greci a' Romani, tra' quali questo crudel divertimento fu chiamato *Munus*. Il primo, che lo introdusse in Roma fu Giunio Bruto, nell' esequie di suo Padre; o secondo altri Appio Claudio, e Marco Fulvio, durante il loro Consolato.

Gli stessi combattimenti orribili furono ancora occasionalmente praticati da' Magistrati; ed alle volte aggiunti alle opere teatrali.

L' Imperator Claudio ordinò, che in luogo, che questi maledetti giuochi erano stati fin allora arbitrarj, dovessero praticarsi per l'avvenire regolarmente ogni anno a spese dello stesso Stato, e che gli Edili dovessero averne la cura; e la direzione: ma egli concepì orrore per se stesso, e subito dopo li abolì; quantunque fosse permesso alle persone particolari di praticarlo; purchè possedessero quarantamila sesterzj l'anno. Non furono questi finalmente aboliti, prima di Teodorico Re de' Goti, nella fine del V. Secolo.

Onori FUNERALI. Vedi ONORI.

Orazione FUNERALE o FUNEBRE, o sermone, è un discorso pronunciato in lode di una persona defonta, nella cerimonia del suo *funerale*. Vedi ORAZIONE.

Il costume di fare le Orazioni *funerali* è molto antico. I Romani la praticavano da lungo tempo, e quello che faceva questo arringo, era uno de' più prossimi congionti. Augusto fece l' officio alla sua Ava Giulia, allorchè aveva egli dodeci anni di età, Svetonio, Aug. cap. 8. e noi ne abbiamo diversi simili esempj.

Il costume sembra avere avuto principio colla Repubblica, almeno la prima Orazione funebre che noi leggiamo, fu quella di Bruto, che cacciò i Re, e fu il primo Console; il quale essendo stato ammazzato in una battaglia contra gli Etrurj, fu *laudatus pro rostris*, lodato dal Foro, da Valerio Pubblicola suo collega.

Per verità alcuni Autori vogliono, che la pratica sia più antica; essi sostengono, che fosse stata in uso tra' Greci; e che Solone, il quale secondo Aulo Gellio diede le leggi agli Ateniesi nel tempo, che il Vecchio Tarquinio regnava in Roma, fosse il di lei primo Autore; ed un certo che di simile sembra di aver lasciato in scritto l' Oratore Anassimene. Vedi Polidoro Virgilio de Inventor. Rer. Lib. III. Cap. 10.

FUNGO, nella Storia naturale, è una pianta di forma e struttura molto differente da quella di tutte le altre piante; non avendo semi, nè fiori, che fossero stati finora discoverti. Vedi PIANTA e SEME.

Vi sono varie specie di *funghi*, e 'l Volgo chiama con questo nome tutto quelche viene generalmente sotto l' articolo generale de' *funghi*, da' Greci chiamati *μύκητες*.

Sono questi tutti usati con qualche sospetto, benchè alcuni sono più innocenti, non men che più deliziosi degli altri. Quelli usati tra noi sono i *funghi* di legno, chiamati *Morilles*, e di malva, chiamati *Champignons*, che si raccolgono in Autunno, e sono stimati per la loro bianchezza di sopra, e carnaggione di sotto, e soavità del loro odore.

Il Signor Bradley fa menzione di cento specie di *funghi*, che egli avea veduti in Inghilterra: e oltre di questi ve ne sono un numero grandissimo di piccoli, che costituiscono la muffa de' liquori, frutti &c. quali ultimi crescono sì vivamente che arrivano alla loro perfezione in men di dodici ore. Vedi MUFFA.

I funguidi solamente differiscono da' *funghi* nella loro forma esterna; i Coralloidi sono della stessa specie, benchè di diverso nome, per essere chiamati simili al corallo; ed i tartufi vengono sotto la stessa specie. Vedi TARTUFO.

Il Mattioli fa menzioni di *funghi*, che pesavano trenta libre per ciaschedun, ed erano di colore sì giallo, come l'oro. Ferdinando Imperato ci dice, che ne vidde alcuni, che pesavano circa 100. libre, e per non dir altro *i Giornali de' Savj* ci danno a relazione di alcuni, che nascono sulle frontiere d' Ungheria, che facevano un pieno carrone.

L' origine, e la produzione de' *funghi* ha estremamente imbarazzato i Botanici. Come la pianta potesse prodursi senza seme è un mistero; e

nientedimeno i migliori microscopj non son atti a discoprire alcuna apparenza di seme, e la maniera di coltivar questa pianta, sembra rendere tuttavia più probabile, di non averne affatto. Vedi SEME.

Il Signor Tournefort ci dà una molto curiosa relazione della loro coltura nelle *Memorie della Reale Accademia*, la cui sostanza faremo noi qui presente al Lettore. Tutto il segreto di produrre il *fungo* artificialmente ed in abbondanza, consiste nel mettere balle di fumiere di cavallo, circa la grossezza di un pugno, in linee, circa la distanza di tre piedi l'una dall'altra, e nella profondità di un piede sotterra, e covrendo queste sopra di mussa, e questa inoltre con fumiero di cavallo.

Se questo si fa in Aprile, e nel principio di Agosto, i pezzi di fumiere cominceranno ad imbianchirsi, ed a crescere muffosi, e covrendosi allora di piccoli capelli, o fili sottili bianchi, torti, e tessuti d'intorno alle paglie, che compongono lo sterco; il *Fumiero* allora perderà la sua primiera e veemente puzza, e spargerà un mirabile odore di *funghi*.

Secondo tutte le apparenze, questi filamenti bianchi altro non sono, che gli aperti semi, o pullulamenti de' *funghi*, i cui semi erano prima chiusi nello sterco, ma in così picciolo spazio, che non potevano essere percepiti, che dopo spuntati in piccioli capelli. Gradualmente l'estremità di questi capelli producono d'intorno una sorte di bottoncino, che gonfiandosi appoco appoco, s'apre finalmente in un *fungo*, del quale la parte inferiore è una specie di pedicciuolo barbuto nella parte, dove entra nella terra, e nell' altra parte carico con un tondo capitello, o testa, in forma di una berretta, la quale si spande, senza produrre altri semi, o fiori, che siano sensibili; il fondo è sparso di lamine, le quali procedendo dal centro alla circonferenza, si potrebbero chiamare le *frondi de' funghi*.

Al piede di ciascun *fungo* vi è un numero infinito d'altri, non più grandi della testa di una spilla; mentre gli altri stanno nel loro crescimento. I rampolli de' *funghi*, o i capelli bianchi dello sterco si conservano per lungo tempo, senza corrompersi, conciosiache se si conservano secchi, o se sieno collocati altra volta nel terreno, produrranno altri *funghi*. I *Funghi*, adunque, altro non sono, che il prodotto di quella, che noi chiamiamo corruzione degli escrementi cavallini: ma qual Analogia vi possa essere fra queste due cose? o come puole cotanto artificiosa, e delicata struttura, come quella della pianta presente, risultare dal mero fortuito concorso di pochi succhi, differentemente aggitati, è incomprensibile.

Comparisce, adunque, senza dubbio, che i *funghi*, come qualunque altra pianta, portano la loro origine da' semi: ora sappiamo, che i semi delle piante non possono vegetare in ogni luogo. In primo vi sono certi succhi, necessarj a penetrare le loro vesti, per eccitare una fermentazione ed unire se stessi alle picciole di loro particelle, ed accrescerle; quindi ne nasce quella infinita diversità di luoghi, ne' quali, si producono diverse specie di queste piante. Ve ne sono alcune, le quali vogliono solamente crescere in qualche altra pianta particolare, i di cui tronchi, corteccia, o radici hanno solamente i succhi proprj per essi. Quel che il Signor Tournefort riferisce de' Signori Lemery, e Mery è tuttavia più maraviglioso; vi è una specie di *funghi*, che cresce sopra i fulamenti, e bande, applicate alle fratture &c. de' pazienti in Hoteldieu. Dopo di che non sarà del tutto sorprendente, che lo sterco di Cavallo preparato nella maniera, additata dal Tournefort, sia una sorgente, o matrice, capace di far crescere ordinarj *funghi*.

Quindi sembra seguirne, che i semi de' *funghi* debbono spargersi in un infinito numero di luoghi, dove non vegetano; ed in somma per tutta la terra; e lo stesso potrebbe dirsi di un gran numero di altre piante. Vedi SEME, e SEMINAZIONE.

Bisogna confessare, che l'imaginazione sia scossa in una tal prodigiosa moltitudine di semi differenti, gettati a caso da pertutto, ed in molti luoghi contro il disegno: ma un poco di ragionamento farà, che la materia di fatto cacci via ogni dubbio.

Dioscoride ci dice, di essere assicurato, che i pezzi di corteccia dell'albero di pioppo, essendo messi in terra, coverti di fumiero di cavallo, sporgono molti buoni *funghi*. Il Rwel dice, che spogliando il tronco di un albero di pioppo bianco, vicino alla radice, e lavandolo col lievito, bagnato in acqua, ne sporgono da esso *funghi*: se vi si asciutta di sopra la schiuma nella stagione piovosa.

Il Sig. de Tournefort ci dice, per sua propria esperienza, che dove si asciutta la schiuma, come in Provenza, nella Languadoca, e nell' Isola dell' Arcipelago, vi nascono gran quantità di papaveri negri nelle prime piogge autunnali, che disparono l'anno seguente; in manieraché non si ritrovano, se non nelle terre bruciate; e noi sappiamo, che dopo l'incendio di Londra, la terra fin dove il fuoco si era disteso, apparve con una gran quantità di erysimum latifolium majus glabrum. Una delle principali ragioni, se non è l'unica, perchè le montagne producono piante, diverse da' piani, e dalle valli, e i luoghi divengono paludosi per gli stessi luoghi, quando si seccano, è la differenza ne' succhi nutritivi, trovati in questi luoghi. Senza di questi, come noi daremmo ragione dell' origine del visco ed ippocisto, che non si sa se nascono in terra, o almeno senza aderire a qualche pianta; ma uno cresce sugli alberi, e l'altro alle radici del cisto? Perchè l'edera e'l vino di Canada, la peletaria, il polipodio, le specie delle capillarie nascono solamente su' tronchi degli alberi, sulle muraglie, e nelle fessure delle rocche: se non sia, perche i succhi di questi luoghi son meglio adattati loro?

Questi

Questi incontrastabili fatti provono chiaramente la vasta moltitudine de' semi, dispersi da per tutto, e la necessità di certe circostanze per farle vegetare.

Se a questa speculazione su' semi invisibili delle piante, noi accoppiamo le uova degl' insetti, le quali debbono essere eguali ad essi, la terra si troverà piena di un' incomprensibile infinità di animaculi, e vegetabili, perfettamente formati, e designati, per così dire, in miniature, e solamente mancante di certe favorevoli circostanze ad abilitarle a fare la loro apparenza alla scoverta. Quanto ricca ha dovuto essere, adunque, la mano, che ha seminato tutto ciò, con tanta profusione! Vedi Insetto, Animalculo &c.

Noi siamo stati più particolari in questo capo, per ragione della stranezza de' fenomeni; e perchè, qualche si dice de' *funghi*, ci darà lume nella generazione di tutti gli altri vegetabili &c., i cui semi sono finora occulti. Vedi Pianta e Vegetazione.

Il Dottor Lister per verità pensa, di aver trovati i semi de' *funghi*; egli ne porta l' esempio particolarmente nel *fungo* poroso, crasso, magno; la tessitura delle garze del quale è simile ad un foglio punto, pieni di buchi di spille: queste garze le fa egli senza dubbio essere i varj fiori o semi di questa pianta; quando è maturo, le garze si separano facilmente dalla testa, essendo ciascun seme distinto dall' altro, ed avendo la sua impressione nella testa de' *funghi*, giusto come il seme di un carciofo lo ha nel suo fondo: il più grosso estremo de' semi è pieno, e rotondo; e son essi disposti in un ordine spirale, simile a quelli del carciofo; e lo stesso egli pensa, che sia di tutti gli altri *funghi*, comunque siano figurati. Se avviene, che questi, quando son seminati si pruovono sterili, e non producono la specie, non è meraviglia; essendovi specie intere di piante, che nascono, fanno fiori, e semi; e niente di meno il loro seme non è stato noto a produrre piante della loro specie, non essendo altro, che una polvere secca, volatile, semplice, come quella di tutti gl' orchidi e fiori d'ape.

Fungo, in Medicina, è un tumore carnoso o escrescenza, molto spongiosa, molle, e pallida, che nasce sulle membrane, tendini, ed altre parti nervose; in conseguenza dell' ulcere, ferite, contusioni, percosse &c. Vedi Tumore.

I *funghi* si formano ordinariamente sulle meningi, o membrane del cervello, nelle ferite del capo, quando non son ben coperte, o difese dall' ambiente. Nascono frequentemente ancora sulle giunture, luogo, che ji fa crescere molto sensibilmente.

Ma dove la pelle è aperta, ritrovandosi più luogo, crescono in un prodigioso grado in molto poco tempo, assumendo la forma di un *fungo*.

Vi sono ancora i *funghi* dell' ano, e dell' utero. Si suppongono tutti questi procedere da una ritenzione, e depravazione de' succhi nutritivi.

Il *fungo*, è una specie generale di escrescenze, del quale vi sono diverse specie particolari, come fico, sarcoma, condiloma &c.

Carne Fungosa, è una escrescenza spongiosa, o come noi volgarmente la chiamamo, carne cresciuta, che frequentemente nasce sulle labbra delle ferite, delle ulcere &c. Vedi Fungo.

Il sarcocele è allevolte il prodotto della carne fungosa. Vedi Sarcocele.

Il Vigemand osserva, che nelle ulcere frequentemente nasce una carne spongiosa, o fungosa, o dal troppo grande afflusso di umori, o per la troppo poca perizia del Cerusico.

Bisogna supprimerle, o levarle con medicine disseccative, o anche con caustici, come lapis tutiæ, allume bruciata, vitriuolo Romano, precipitato di Mercurio &c. Vedi Ulcera.

FUNICULUS *Umbelicalis*. Vedi Ombelicale.

FUNZIONE, è l' atto di far qualche cosa, per la quale è destinato l' Agente, o alla quale si era obbligato. Vedi Azione.

Così noi diciamo lo stomaco fa le sue *funzioni*; cioè digerisce bene; i fumi del vino disturbano il cervello nell' esercizio delle sue *funzioni*.

I Medici dividono le *funzioni* del corpo umano in *vitale*, *naturale*, ed *animale*.

Funzioni *Vitali*, sono quelle, necessarie alla vita, e senza le quali non possono sussistere, come le azioni del cuore, del cervello, de' polmoni &c. Vedi Vita, e Vitale.

Funzioni *Naturali* sono quelle, che cambiano l' alimento &c. in modo, che lo assimilano alla nostra propria natura: tali sono le azioni delle viscere, e de' vasi, che ricevono, ritengono, e secernono &c. gli umori. Vedi Naturale.

Funzioni *Animali* sono quelle, senza le quali noi non possiamo percepire, volere, rammentarci &c. tali sono l' udito, il vedere, l' imaginare, il giudicare, le passioni, i movimenti volontarj &c. Vedi Animale.

Funzione, è ancora usata figurativamente parlando degli Offizj, doveri, o occupazioni, nelle quali è una persona impegnata. Vedi Officio.

Colui si disimpegna di tutte le *funzioni* del Magistrato con applauso. Le azioni di un Ambasciadore debbono distinguersi dalle sue *funzioni*: le prime riguardano il suo carattere; l' ultime la sua persona.

FUOCO, in Fisiologia. Il più universale, e sensibile carattere del *fuoco*, che è quello che meglio lo definisce, e distingue da tutte l' altre cose, è il suo porger calore.

Il *fuoco*, adunque, può generalmente definirsi, essere qualunque calore, o corpo caldo. Vedi Calore.

Inoltre, siccome il calore è un certo che, la cui presenza noi meglio percepiamo dalla dilatazione dell' aria, o spirito nel termometro; il *fuoco* può definirsi, esser quello, la cui presenza è da noi percepita, per l' espansione dell' aria, o spirito nel termometro. Vedi Rarefazione, e Termometro.

Quindi

Quindi ne siegue, che il *fuoco* è un corpo; ed un corpo in moto. Il suo movimento si argüisce dal suo espandere l'aria, che non è effettuato, senza communicarvi il movimento; e la sua corporeità si pruova coll' esperienza. Poichè il mercurio puro, rinchiuso in una carassa con collo lungo, e tenuto in un *fuoco* lento per lo spazio di un anno, si riduce in un solido; e'l suo peso considerabilmente si accresce; quale accrescimento, non può nascere da altro, se non dall' accessione del *fuoco*. Vedi Mercurio.

Il *fuoco* fa uno degli elementi volgari o peripatetici, definito esser caldo, e secco; ovvero è quella parte, o ingrediente in tutti i corpi, che è calda nel maggior grado, e secca nell' inferiore. Vedi Elemento.

Quel che i Filosofi Scolastici aggiungono di vantaggio, in quanto alla natura del *fuoco*, è, che sia un corpo semplice, come quello, che non include alcuna contrarietà di qualità; ed un corpo assolutamente leggiero, perchè tende naturalmente in su; per la qual ragione si crede, che il suo natural luogo sia sopra tutti gli altri elementi, trall' estremità della nostra atmosfera, e la Luna; e'l fondo del *fuoco* si suppone risedere in quella sfera, che si chiama *fuoco Elementare*. Vedi Elementare.

Il *fuoco*, secondo i Cartesiani, è un assemblea di particelle più solide, e terree, che nuotando nella materia rapidamente fluida del primo elemento, diviene da essa con gran veemenza agitata; e per questa intensa agitazione, o movimento son disposte a dare il senso del calore, della luce &c. Vedi Cartesianesimo.

Il *fuoco*, secondo il Cavaliere Isaac Newton, è un corpo riscaldato, e tanto caldo, che emette luce copiosamente. Vedi Luce. Che altro dice questo Filosofo è il ferro rovente, se non fuoco? Che altro è il carbone acceso: che altro il legno ardente? E quindi egli suggerisce, che i corpi, che non sono *fuoco*, possono mutarsi, e convertirsi in *fuoco*. Vedi Fiamma.

E' disputa antica tra Filosofi, se il *fuoco* sia una specifica sostanza originalmente distinta da tutte le altre, o se sia della materia comune degli altri corpi, solamente sotto certe modificazioni peculiari, cioè se, il *fuoco* sia tale per sua propria natura, o per movimento?

Secondo alcuni de' moderni Filosofi, il *fuoco* è una certa sostanza o corpo *sui generis*, originalmente tale, e non producibile per alcun movimento, o alterazione di altri corpi. Questi Autori descrivono il *fuoco*, come un corpo mobile, penetrante, molto sottile: cagione, o istrumento del calore e della luce. Alcuni di loro aggiungono, che quando il *fuoco* entra nell' occhio in linee rette, produce, o eccita l'idea della luce; qual movimento rettilineo, essi lo riputano assolutamente necessario all' idea della luce. Vedi Luce.

In luogo, che per produrre il calore, e gli altri effetti del *fuoco*, non si richiede un tal movimento rettilineo: ma, per contrario, un movimento irregolare, e vario, è più atto a produrre lo stesso. Vedi Calore.

La natura del *fuoco* è maravigliosa ed astrusa, in maniera che gli Antichi generalmente lo veneravano come un Dio: tra Moderni, appena possiamo nominare un punto in tutta la Filosofia di più importanza, o di meno intelligenza.

Il *fuoco*, in effetto è l'istrumento universale di tutti i movimenti, ed azioni dell' Universo: senza il *fuoco*, tutti i corpi diverrebbero immobili, come noi veggiamo nell' inverno rigido, che i fluidi divengono solidi, per mancanza di *fuoco*. Senza *fuoco* un' uomo diventerebbe statua; e qualunque aria concreterebbe in una massa ferma, e rigida.

Il *fuoco*, adunque, è la cagione universale di tutte le mutazioni, o cambiamenti; poichè ogni mutazione è per moto, ed ogni movimento per *fuoco*.

Molti Autori han fatigato a mettere questo grande Agente nel suo giusto aspetto; e particolarmente l'eccellente Boerave, in un nuovo torso di sperimenti, e Lezioni, espressamente fatte sopra il soggetto, *de Igne*. La somma di questa dottrina noi quì soggiungeremo.

Il *fuoco*, adunque, è distinto, in due specie: come è in se stesso, chiamato *fuoco elementare*; e come è congiunto con altri corpi, chiamato *fuoco cucinare*.

Fuoco *puro o elementare*, è quello che esiste in se stesso; e che solamente noi con proprietà chiamiamo *fuoco*.

Fuoco *comune, o cucinare*, è quello, che esiste ne' corpi igniti, o eccitato dal primo in materie combustibili; le minute particelle delle quali aggiunte con quelle del *fuoco* puro, costituiscono la pura fiamma. Vedi Fiamma.

Quest' ultimo è impropriamente chiamato *fuoco*; ed in riguardo solamente ad una piccola parte di esso, è *fuoco reale*, e puro.

Il *fuoco puro*, tale come è raccolto in un vetro ustorio, non produce fiamma, fumo, ceneri o simile: e per consequenza, ne' corpi igniti, che infiammano, fumeggiano &c. non è semplicemente *fuoco*.

Gli effetti, natura, proprietà &c. di ciascheduno di essi, noi consideraremo quì sotto.

I. Il *fuoco puro o elementare* per se stesso, è impercettibile, e solamente si discopre da se stesso per certi effetti, ch' egli produce ne' corpi; quali effetti si apprendono solamente con osservare i cambiamenti, che nascono in questi corpi.

Il primo effetto del *fuoco elementario* su' i corpi, è il *calore*, che nasce interamente dal *fuoco*; ed in maniera tale, che la misura del calore è sempre la misura del *fuoco*, e quella del *fuoco*, è del calore: così il calore è inseparabile dal *fuoco*. Vedi Calore.

Il secondo è la dilatazione in tutti i corpi solidi, e la rarefazione in tutti i fluidi.

Che

Che questi siano inseparabili dal calore è evidente da moltissimi esperimenti. Una verga di ferro o sbarra riscaldata, cresce nelle sue dimensioni; e tanto maggiormente si accresce, quanto più si riscalda: esponendola al freddo di nuovo, ella contratta e ritorna successivamente per tutti i gradi della sua dilatazione, fintantochè arriva alla prima grandezza; non essendo due minuti successivamente della stessa grandezza.

Il simile si osserva nel più grave di tutti i corpi o sia nell'oro, che quando è fuso, occupa maggiore spazio di prima: così noi sappiamo, che il mercurio, il più grave di tutti i fluidi, ascende, in un tubo stretto sopra il fuoco, a circa trenta volte la sua altezza. Vedi RAREFAZIONE, e DILATAZIONE.

Le leggi di questa espansione sono 1° Che lo stesso grado di *fuoco* rarifica più presto i fluidi, ed in maggior grado di quello che fa a' solidi. Senza di questo il termometro non averebbe alcun uso; poichè la cavità del tubo si dilatarebbe allora nella stessa proporzione, siccome il fluido si rarifica. 2° Quanto più leggiero è il fluido, tanto più si dilata pel *fuoco*. Così l'aria la più leggiera di tutti i fluidi, si espande maggiormente; e dopo l'aria è lo spirito di vino. Vedi TERMOMETRO.

Il 3° effetto del *fuoco* su' corpi è il movimento; poichè il *fuoco* riscaldando, e dilatando i corpi, dee per necessità muovere le loro parti. In effetto ogni movimento in natura nasce unicamente dal *fuoco*; e levando questo, tutte le cose diventano immobili. In assenza solamente di un certo grado di *fuoco*, tutti gli olj, i grassi, le acque, i vini, le cervogge, gli spiriti di vino, i vegetabili, gli animali &c. diventano duri, rigidi, ed inerti; e quanto più meno è il grado del *fuoco*, tanto più presto, e violentemente succede questa induarazione.

Quindi se vi fosse un maggior grado di freddo, e tutto il *fuoco* fosse assolutamente appartato, ogni natura si cambiarebbe in un corpo concreto, solido, come l'oro, e duro come un diamante. Ma coll'applicazione del *fuoco* di nuovo ricupererebbe la sua prima mobilità; e per conseguenza ogni diminuzione di *fuoco* è seguita da una diminuzione proporzionabile di movimento; e viceversa. Vedi FREDDO.

Questo *fuoco*, i cui effetti abbiamo già riferiti, non ha bisogno di pabolo per sostenersi o preservarsi; poichè mettendo un poco di ruggine di stagno, o di piombo in un esausto recipiente di una machina pneumatica; ed applicandovi un vetro ustorio, in manierachè il foco cada sulla ruggine, la conseguenza sarà una violente dilatazione della medesima dal centro verso la circonferenza, per la quale il recipiente si spezzerà in mille pezzi. E se la quantità di qualche olio aromatico, essenziale, si versa in un vacuo sullo spirito di nitro, vi sorgerà immediatamente un gran *fuoco* con gran periglio de' circostanti.

Tutti gli effetti di sopra menzionati del *fuoco* elementare, possono accrescersi per diverse vie.

1° Per *attrizione* di una solecita agitazione, o battimento di alcuni corpi, uno coll' altro. Questo appare ne' solidi: la veemente attrizione di un focile, ed acciarino, ognuno sa, che produce scintille. Così ne' fluidi; il fior di latte col lungo batterlo per separarne il butiro, diventerà sensibilmente caldo; ed un barometro renderà gli effetti tuttavia discernibili. Vedi ATTRIZIONE.

In effetto, ogni calore di un animale è dovuto all' agitazione, ed attrizione delle parti de' suoi succhi, uno con l'altro, e co'lati del vaso. Vedi CALORE INNATO.

Quanto più solidi, duri, ed elastici sono i corpi così agitati; tanto più hanno punti di contatto: quanto più intensa è la forza, colla quale si percuorono fra di loro, tanto maggiore è il loro movimento; e quanto più vivi sono i colpi delle percosse, e quanto più lungamente continuano, tanto maggiore è il calore prodotto.

Così un pezzo di spugna, strofinato leggiermente e per poco tempo con un altro, non acquista un sensibile calore: ma un grande, e grave pezzo di ferro vivamente strofinato con un altro in una staggione fredda (allorchè i corpi sono più densi) acquisterà subito un' intenso calore, bastante ad accendere il solfo, la polvere da *fuoco*, o simile.

Così un coltello arrotato sollecitamente sopra una pietra secca e rozza, produrrà delle scintille di *fuoco*: ma se vi s' interpone olio o qualche altra materia grassa, non vi nascerà un sensibile calore: e le punte di due achi strofinati fra di loro, anche si fortemente, ed in tempo così eguale non si accaloreranno perchè solamente si toccano in pochi punti.

Quindi 1° I globoli del cruore o del sangue acceso, tirati per forza dal cuore, uno con l' altro, o contro i lati delle arterie, eccitano più calore, che i globoli del siero, o di qualunque altro umore nell' animale.

2° Queste parti abbondanti vieppiù in questi globoli così agitati, come il cuore, il fegato e la testa, saranno le più calde di tutte le altre; e quanto più denso è il sangue *caeteris paribus*, tanto maggiore è il calore &c.

3° Quanto più rapidamente le contrazioni del cuore son replicate, tanto maggiore sarà il calore.

La seconda maniera di accrescere l'effetto del *fuoco elementare* è di gettare una quantità di vegetabili umidi, o verdi, tagliati in tempo che son pieni di succo, in un gran vaso, e premerli strettamente; il risultato de' quali sarà, che si accaloreranno, si faran caldi, fumeggeranno, e si accenderanno in fiamma.

Il terzo mezzo si è colla mistura di certi corpi freddi: così l'acqua, e lo spirito di vino più riscaldato, si avanza molto nel calore colla mistura: E ciaschedun degli olj pesanti aromati-

ci, come garofali, cannella, sassofrasso, guajaco &c. mischiato con spirito di nitro, si riscalda eccessivamente, e brucia simile ad un Volcano. E lo stesso può dirsi dello spirito di nitro, e delle limature di acciajo.

Lo stesso effetto può aversi dai corpi secchi. Per esempio, il solfo puro, e le limature di acciajo, ben pestate, e mischiate in eguali quantità di acqua, bastante ad impastarle in una pasta dura, e messe per una, o due ore in qualche luogo, anche sotto terra, fumerà, ed emetterà fiamma; e questa colla maggior veemenza, come se fosse più fortemente pressa in giù. Vedi Tremuoto.

Il quarto si fa col fosforo, che è una specie di magnete, preparata dalle parti degli animali, che s' imbevono, e ritengono il *fuoco* per molto tempo. Vedi Fosforo.

Ma in tutte queste maniere, non appare, che si getta o genera qualche *fuoco* da quella cosa, che non era prima *fuoco*: Perche se in un severo giorno d' inverno, voi strofinerete una lamina di oro fortemente con un altra, ambedue si riscalderanno tanto da grado in grado, fintantoche finalmente diverranno rosse, ed in punto di fondersi; e nientedimeno per tutto questo tempo, le lamine non perderanno niente del loro peso, ma si gonfieranno, e diventeranno più grosse in tutte le loro dimensioni.

Quindi ne siegua, che le particelle dell' oro, non si convertiscono in *fuoco* collo strofinamento, benche il *fuoco* vi esisteva prima; e tutto l'effetto dello strofinamento &c. è di raccogliere, ed unire insieme una quantità di esso, dispersa prima per l'atmosfera.

In effetto non vi è produzione, o fattura di *fuoco* de novo. Tutto quello, che noi possiamo fare si è, dall' essere insensibile, renderlo sensibile, cioè raccoglierlo da un maggiore spazio in un minore, e dirigerlo e determinarlo a certi luoghi. Ciò si effettua, come sopra si è menzionato, col movimento, e coll' attrizione.

Il Sole contribuisce ancora molto a portare il *fuoco* in luce, co' mezzi del suo rapido movimento intorno al suo asse; col quale, le particelle ignite da per tutto diffuse, son dirette, e determinate in linee parallele verso certi luoghi, dove il loro effetto diviene apparente. Vedi Sole.

Quindi è, che noi sentiamo il *fuoco*, allorche il Sole è sopra l' Orizzonte: ma quando questo dispare, togliendosi allora il suo impulso, o la pressione, il *fuoco* continua a disperdersi lungamente per lo spazio etereo.

In effetto non vi è men *fuoco* nel nostro emisfero in tempo di notte, che in tempo di giorno; solamente manca la propria determinazione per farlo percepire.

Un altro mezzo di renderlo sensibile si è, col raccogliere i raggi paralelli in minor spazio per mezzo de' vetri convessi, o specchi concavi. Vedi Lente, Ustorio &c.

Questo *fuoco elementare* è presente da pertutto, in tutti i corpi, in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi, ed in egual quantità: poiche andate ove volete, finanche alle cime delle più alte montagne; o discendete nelle più profonde caverne, ova luce, o non luce il Sole, nell' inverno più freddo, o nella più calda state; che per uno o per l'altro, o per tutti i mezzi di sopra menzionati, può sempre raccogliersi il *fuoco*. In somma, non vi è punto fisico assignabile, senza *fuoco*; o è luogo in natura, ove l' attrizione di due corpi non lo rendono sensibile.

Per tanto lungo tempo, quanto il *fuoco* rimane equabilmente, ed indeterminato in qualche luogo, egli non si discopre da se stesso per qualunque effetto. Ne' tempi più rigidi noi non sentiamo influenza, o effetto del *fuoco*; allorche nello stesso tempo, essendo raccolto, e determinato per attrizione, diviene manifesto.

Con cambiare il *fuoco* per lo suo stato indeterminato, e spingendolo in linee convergenti, il suo momento viene ad essere accresciuto. Testimonio i fenomeni de' vetri ustorj.

Ma come l' attrizione, i vegetabili crudi &c. contribuiscono ad alterare la direzione &c. del *fuoco*, non appare.

Da questo *fuoco*, e da' suoi effetti di sopra menzionati, dipende tutta la fluidità degli umori, succhi &c. ogni vegetazione, putrefazione, &c. fermentazione, calore animale &c. Vedi Fluidità, Vegetazione, Putrefazione &c.

II. Ma in qual maniera si voglia, il *fuoco* raccolto ne' corpi, cessando la cagione raccogliente, subito dispare di nuovo; purche non sia supplito da un pabulo; nel qual caso diventa *fuoco cucinare*.

Per *pabulo* di *fuoco* intendiamo ogni cosa, che riceve, e ritiene il *fuoco*, e si consuma, o almeno si rende insensibile. Vedi Pabolo.

Il solo pabolo del *fuoco* in tutta la natura è l'olio, il solfo e i corpi grassi; e i corpi son solamente paboli &c. per ragione dell' olio, che vi contengono.

Quindi 1.° Tutti i vegetabili non troppo umidi, nè troppo secchi producono un tal pabolo; particolarmente quegli che contengono maggior quantità d'olio, come i legni balsamici, resinosi &c.

2.° Tutti i vegetabili, e carboni animali sono un proprio pabolo per sostegno del *fuoco*, per essere solamente le parti de' vegetabili, e degli animali, che hanno esalato la loro acqua e'l loro sale, e ritenuto l' olio solamente inerente, in una forma negra, nella loro terra. 3.° Tutti i fossili, e le terre bituminose, morte &c.

4.° Tutti i solfi minerali, puri, o uniti colla terra; pietre, o metalli; mine de' carboni &c. 5.° Il grasso, e'l fumiero degli animali. E 6.° Molte produzioni chimiche, come olj, spi-

spiriti infiammabili &c.

Questo *fuoco*, che brucia i corpi combustibili ricerca l'aria a sostenerlo, e mancando l'aria, il *fuoco* immediatamente si dissipa, come appare dagli esperimenti in vacuo.

E nientedimeno il *fuoco* non soffre immediatamente al sostiene l'aria: ma sempre la respinge; e perciò forma una specie di volta o fornace aerea, tutta d'intorno; la quale pel suo peso e per la pressione dell' aria incumbente, opera sopra tutte le particelle o corpuscoli, che vogliono fare la loro strada per essa: e così ritiene il *fuoco*, e lo applica alla materia combustibile.

Quindi quanto più è grave l' aria; tanto più veemente è il *fuoco*: e perciò ne' tempi sempre freddi, osserviamo, che il *fuoco* opera con più violenza, che nel tempo caldo.

Ma se l' aria ritenghi il *fuoco* pel suo peso unicamente (come fa l' acqua) può mettersi in questione: e se la sua elasticità vi contribuisca qualche cosa; come ancora, se vi sia qualche ulterior proprietà sconosciuta nell' aria, che n' abbia parte; può rivocarsi in dubbio. Qualche cosa di questa specie, ciascheduno la potrebbe sospettare, dal non esser ogni aria, propria a mantener la fiamma. Vedi Aria.

Questo *fuoco* nel bruciare la materia combustibile, produce un *fuoco scintillante*, o fiamma, o l'uno, e l'altro, secondo la diversità del pabulo; e sovente fumo, fuligine e ceneri.

Il *fuoco scintillante* o *luminoso*, par che sia un *fuoco* elementare, attratto verso le parti del solfo, o dell' olio, con tal forza, e velocità, che le muove, e le scuote molto violentemente: le gira intorno, le divide, ed estenua, e così le rende volatili, e pronte ad essere respinte. Nello stesso tempo, che l'aria, facendo la sua volta intorno, le restringe, e ritiene, le dirigge al solfo, e le mantiene tuttavia raccolte nel loro luogo o pabulo; nello stesso tempo, che la materia combustibile si diffonde tutta intorno.

La fiamma non sembra esser altro, che un solfo denso agitato, come si è detto, dal *fuoco* elementare; di maniera che il *fuoco* è tratto pel gran movimento intorno alle particelle revolventi del solfo. Vedi Fiamma.

La fuligine sembra prodursi, allorchè il *fuoco* e'l solfo non possono rompersi in fiamma, essendo una sorte di carbone, composto di un solfo denso, e di un olio estenuato, con terra e sale. Vedi Fuligine.

Il fumo, par che sia una materia combustibile, allorchè comincia ad esser rilasciato dal *fuoco* elementare; poiche se questo fumo passasse dopo per una fiamma, diventerebbe la fiamma come prima. Vedi Fumo.

Finalmente, le ceneri sono la terra, e'l sale, che il *fuoco* lascia, senza toccarle. Vedi Ceneri.

Il *fuoco* può distinguersi in *scintillante*, e *non scintillante*; poiche, che vi sia un *fuoco*, che non emette luce, appare da un pezzo di ferro, preso dal *fuoco*, che prima che divenghi rovente, accenderà nientedimeno il solfo.

Il *fuoco scintillante*, può suddividersi inoltre in due specie: io quello, che *riscalda*, come il ferro rovente, e quello che *non riscalda*, come quello, che si osserva ne' pesci putridi, ne' legni corrotti &c.; l'olio de' quali, cominciando ad agitarsi, e ad estenuarsi, produce lume, senza alcun calore, in manierache il termometro ne può essere giudice.

De' *fuochi scintillanti*, e nello stesso tempo degli *accaloranti*, il principale è quello del Sole, come è chiamato; benche se il *fuoco* sia emesso realmente dal corpo del Sole; ovvero, se sia solamente *fuoco* comune, vago, universale, determinato dal Sole, non è facile ad assentarlo. Questo *fuoco* coi più ordinariamente lo consideriamo sotto la denominazione di *luce*. Vedi Luce, e Sole.

Questo *fuoco* solare, calcinando certi corpi, fa una certa addizione al loro peso. Vedi Creta, Calcina, e Calcinazione.

Così l'antimonio esposto, al *fuoco* di un vetro ustorio, fumerà per un tempo considerabile; e la maggior parte di esso parerà, che si svapori in fumi: ma se si fecea nella bilancia, si ritroverà di aver fatto acquisto nel peso; e se sia di nuovo applicato nel *fuoco* di un vetro più grande, emetterà di nuovo i fumi, e crescerà tuttavia in peso.

Oltre del *Solare* vi è parimente un *fuoco* sotterraneo; appare questo dal cavar sotto terra; poiche la prima glebe vicino alla superficie, è riscaldata dal calore del Sole; e siccome voi andrete più profondo, vi ritroverete più freddo; onde ne' Paesi caldi vi sono le conserve di giaccio in qualche profondità sotto terra; fintantoche arrivando ad una certa profondità 40 o 50 piedi, cominciano a riscaldarsi; in manierache non può conservarvisi il giaccio; ed in una maggior profondità è tanto il caldo, che toglie il respiro, ed estingue le candele; E se il minatore si avventurerà più oltre, e porterà seco una candela, sovente metterà l'intero luogo in fiamma, prendendo fiamma dalla candela i fumi sulfurei, renduti volatili dal *fuoco* sotterraneo.

Quindi appare, che vi sia una altra sorgente di *fuoco*, o un altro Sole nelle viscera della terra, che dà movimento, e vita ad ogni cosa, che si produce in essa, o supra il globo; e parimente, che il centro della terra sia un mero *fuoco*: qual *fuoco* si arguisce similmente esser perpetuo, da' Volcani, o montagne ardenti, che si son vedute gettar *fuoco* da tempi antichissimi. Vedi Volcano.

Vi sono, adunque, due gran *fuochi*, il superiore o solare, e l'inferiore o sotterraneo, in ogni altro riguardo perfettamente simili. Vedi Sotterraneo.

Fuoco, in Chimica, è il grande istrumento, col quale si fanno molte delle operazioni di quest' arte. Vedi Chimica.

Le specie, grado, direzione &c. del *fuoco* son cose, che debbono principalmente osservare i Chimici. La diversità del *fuoco* fa la maggior differenza nel prodotto dell' esperimento; in manie-

niera che non nascerebbe, per esempio, lo stesso effetto, se l' esperimento si facesse col *fuoco* di spirito di vino, che se si facesse con quello di carbone; ed a questa cagione, il Signor Boile nel suo Trattato della inaspettata mancanza degli esperimenti, attribuisce, che molti esperimenti, con successo son riusciti con uno, che non sono riusciti con altri.

I *fuochi* principalmente richiesti da Chimici, sono quegli, che non producono fecce o rimasugli; non sale, o fumo; e sono unicamente quegli del Sole, e dell' acquavite. Quelli, che gli s' accostano in purità, sono gli olj, distillati per vesicam, che perdono la loro terra, e 'l sale pel loro bollimento, ed agitazione nell' acqua; di manierache quanto più spesso si replica la distillazione, tanto più puri si rendono: dopo di questi, viene la zolla. Per verità in varia maniera, colla quale, il *fuoco* si accende, si ritrova di avere qualche effetto; così l' Acosta Lib. IV. cap. 5. riferisce, che nel Perù, quando fondono, e separano il loro argento dalla terra &c. se il *fuoco* si soffia co' mantici, la fusione non succederà, nè la farà alcun altro *fuoco*, oltre di quello, soffiato dal vento, elevato dalla caduta di una cert' acqua; di manierache son costretti, ad aver ricorso a gran tubi, messi alla falda de' gran monti o catarratte, per condurre a' loro lavori il vento, governato dalla caduta dell' acqua.

Il grado del *fuoco*, o la collezione, e direzione del *fuoco* al grado proprio per ciascheduna operazione, è quasi la somma della Chimica: poiche il *fuoco*, per esempio, richiesto a fondere i metalli, non può essere affatto proprio alla distillazione dello spirito di vino. Il grado, o la forza minore del *fuoco*, dipende insieme dalla maggiore, o minore quantità di esso, raccolto in un *fuoco*: perche in quanto al suo movimento, non sembra essere in nostra facoltà l' alterarlo, o fare alcuno accrescimento, o diminuzione della forza del *fuoco* per questa ragione.

I Chimici usano quattro gradi principali di *fuoco* nelle loro operazioni.

Il primo è eguale al calore naturale del corpo umano, o piuttosto a quello di una chioccia, che cova le sue uova, che nè lo scandaglio; e perciò questo primo grado si misura meglio con applicare il termometro alla chioccia; ed alcuni Chimici con tenere il *fuoco* continuamente a questo grado, per mezzo di un termometro, hanno schiusi i pokini.

Con questo grado fanno tutte le loro digestioni, le loro facili separazioni, e soluzioni, distillazioni lenti, con tutte le fermentazioni, e putrefazioni. Vedi Digestione, Distillazione &c.

Il secondo grado di *fuoco* è quello, che dà dolore all' uomo, ma non consuma, o distrugge le parti, simile al calore del Sole ardente di state, che abbrustola, ed infiamma la pelle, ed eleva ancora alle volte le vesciche. Si usa in far le separazioni de' corpi più ponderosi; alle quali il primo grado non è valevole; come ancora in alcune fissazioni, particolarmente di quelle del mercurio, che si rende fisso per una introduzione graduale di un 'tal *fuoco*, tralle parti del mercurio.

Egli fa coagulare il siero del sangue, e 'l bianco dell' uovo, e così cagiona infiammazioni mortali, ed è ancora intenso per qualunque digestione, putrefazione, o fermentazione da farsi con esso.

Il terzo grado del *fuoco*, è quello dell' acqua bollente, che separa, e distrugge le parti de' corpi. Questo grado è perfettamente stabile; poiche l' acqua, quando una volta bolle, è nel suo maggior grado di calore; e non può elevarsi niente più oltre coll' aumento del *fuoco*, o pabulo, come fu già osservato dal Sig. Amontons. Questo grado serve ad estenuare, separare, fissare, e fare altre operazioni, per le quali, i due primi non sarebbero stati effettivi.

Il quarto grado è quello, che fonda i metalli, e distrugge ogn' altra cosa. Questo grado è tanto veemente, che non può misurarsi dal termometro: non essendo questo istrumento abile a tollerarlo; in guisa che solamente può esser determinabile pe' suoi effetti nella fusione de' metalli; siccome il calore dell' acqua bollente non può accrescersi, così nè meno lo può quello de' metalli fusi.

Un tal grado si usa in molte operazioni, e particolarmente tra minerali, dove i tre gradi precedenti non sono bastanti: e questo è l' ultimo grado, noto agli antichi Chimici.

I più moderni Chimici annoverano un quinto grado di *fuoco*, cioè quello, col quale si fa emettere fumi all' oro, e si svapora. Fu quello la prima volta scoverto nell' Anno 1690. dal Signor Tschirnhausen, il cui vetro ustorio rese ogni cosa volatile, anche l' oro medesimo. Vedi Volatili, Ustorio &c.

Oltre di questi cinque gradi, i Chimici ne hanno molti intermediati; tutti i quali possono facilmente ridursi al primo.

Come, *il fuoco digestivo*, o *venter equi*, che è il calore del fumiero.

Il *bagno Mariae arenoso*, esposto sotto l' articolo Bagno. Il *fuoco semplice*, *o immediato*, che è il *fuoco* comune, applicato sotto al vaso.

Il *fuoco di una lampa*, che è moderato, ed eguale, e può accrescersi coll' addizione di più lucignuoli; usato nello smaldare.

Il *fuoco a ruota*, che si accende tutto intorno ad un crogiuolo, o altro vaso, per riscaldarlo tutto egualmente.

Quello chiamato *per suppressionem*, che è quando il vaso non solamente è circondato intorno, ma coverto di sopra col *fuoco*.

Il *fuoco reverberatorio*, allorche è in una fornace chiusa di sopra, per la quale il *fuoco* riflette in dietro, e tutto intorno sul vaso. Vedi Reverberatorio.

Il *Fuoco da fondere* per la soluzione e calcina-

zione de' metalli, e minerali. Vedi Fusione.

Il *fuoco della vitriera* per la vetrificazione delle ceneri de' vegetabili; ed il *fuoco olimpico*, che è quello del Sole, raccolto nel fuoco di un' vetro ustorio &c.

I varj gradi richiesti del *fuoco*, si accomodano a molte forme di fornaci, che possono vedersi sotto l'articolo Fornace.

Vi sono cinque principali mezzi per alterare il grado del *fuoco*. Poichè il *fuoco* differisce, 1.° secondo il peso del pabulo, essendo regola, che quanto più grave è il pabulo, o combustibile è la materia; tanto più veemente, *cæteris paribus*, è il *fuoco*. Così lo spirito di vino produce un *fuoco* men distruttivo e più debole di quello dell' olio; e questo più della pece, e così degli altri: quanto più è grave e più grosso; tanto più è furioso.

2.° Secondo la quantità del pabulo. 3.° Secondo la distanza del *fuoco* dall' oggetto; essendo regola, che il calore del *fuoco* in diverse distanze, è reciprocamente, come i quadrati di queste distanze.

4.° Con introdurre o soffiare dell'aria nel *fuoco*; essendo regola che quanto più forte è la corrente dell' aria o del vento, purchè non sia tanto forte, che spezzi la fornice aerea, o la volta, che preme sul *fuoco*; tanto più il *fuoco* si accresce. Poichè un vivo soffiamento mette le parti minute del pabulo in un maggior movimento; donde nasce una maggiore attrizione, e per conseguenza si raccoglie più *fuoco*.

5.° Secondo la solidità o resistenza del medio tral *fuoco* e l' ogetto; poichè quanto più solido è il medio; tanta maggior quantità di calore, *cæteris paribus*, riceve dal *fuoco*, e la comunica all' ogetto: così il vapore del bagno, comunica molto meno calore a' corpi distillati per esso, che l' acqua del bagno; e questo meno del bagno di arena; e questo inoltre meno del bagno di limature di acciajo; poichè tutti i corpi esposti al *fuoco* si accalorano in proporzione alle loro gravità specifiche.

Così, se un pezzo di metallo si mette in acqua, e l'uno e l'altra si mettono al *fuoco*, mentre l' acqua solamente è tiepida, il metallo sarà sì caldo, che non si può toccar, se non di passaggio: e così una chiave in una bugia di ciascheduno, mettendola vicino al *fuoco*, diventerà sovente più calda, nello stesso tempo; che i suoi vestimenti non averanno alcun sensibile calore.

Per verità, questa regola ammette qualche eccezione, perchè noi abbiamo oj più leggieri dell' acqua; i quali nientedimeno vogliono triplicato il calore, prima, che bollono.

Ella è gran controversia in Chimica, se il *fuoco* quando si applica a' corpi, li separa solamente e li discioglie; o se neppure li cambia.

Noi crediamo, che il Sig. Boile nel suo *Chimico Scettico*, abbia ad esuberanza provato, che il *fuoco* altera i corpi; e che le parti o elementi tratti da medesimi corpi non esistono così ne' corpi stessi. Vedi Elemento.

Aggiungasi che il fuoco non solamente separa e scompone; ma ancora compone e mischia i corpi: cosa che niuno rivoca in dubbio; perchè si sa, che il *fuoco* in agire sopra molti corpi s'insinua, e si fissa tra di loro; e costituisce un corpo, insieme con essi.

L'esempio è quello del discioglimento del piombo col *fuoco*, come è evidente dall' accrescersi il peso del piombo: il simile si osserva nel sale di tartaro, che quando è fuso la prima volta, perde qualche cosa del suo peso, ma quanto più si calcina, tanto maggiormente diviene più grave. Della stessa guisa l'antimonio calcinato dal vetro ustorio, riceve una notabile accessione di peso; e per non dir altro, il fosforo ha da trarre la sua materia lucente dalle particelle ignite, delle quali s' imbeve nella distillazione: perchè niuno imaginerà, che alcuna di queste materie lucenti esista nel corpo umano. Vedi Fosforo.

Fuoco in Medicina, e Chirurgia, si usa nello stesso senso di cauterio; e si distingue in *attuale* e *potenziale*.

Fuoco, *Attuale*, è un ferro rovente. Vi sono molte malattie, che solamente si curano coll'applicazione del *fuoco attuale*; qual metodo di cura è praticato con grande beneficio nell' Indie Orientali. Vedi Bruciore.

Fuoco *Potenziale*, è quello, che si contiene nelle medicine caustiche. Vedi Caustico e Cauterio.

Il *Fuoco*, dà ancora la denominazione a diverse malattie, come

Fuoco *di Sant' Antonio*, da' Medici più ordinariamente chiamato *Risipola*. Vedi Risipola.

Il *Fuoco di Sant' Antonio* si chiama ancora *Fuoco Santo*, o *Sacer Ignis*; ed in un antico istrumento, che appartiene allo Spedale della Chiesa di *Sant'Antonio* in Marsiglia, si chiama *Fuoco Infernale*, o *Ignis Infernalis*.

Questo male fece grandi strage in Francia, nel XI. e XII. Secolo; e per sollievo delle persone, che lo soffrivano, fu fondato l' Ordine di S Antonio, nell' anno 1093, sotto il Pontificato di Urbano II.

Fuoco *camminante*, o *Ignis fatuus*. Vedi Ignis.

Fuoco, in Teologia, è frequentemente usato per lo castigo de' scellerati dopo la morte. Vedi Inferno, Geenna, Purgatorio &c.

Si suppone, che il Mondo debba perire all'ultimo col *fuoco*. Vedi Conflagrazione.

Iddio ha fatte molte revelazioni da se, sotto l' apparenza di *fuoco*. Egli apparve a Mosè sotto la forma di un *fuoco*, che bruciava un Rovo. Lo Spirito Santo discese sugli Apostoli in lingue di *fuoco*; e'l campo degli Israeliti era guidato, e condotto in tempo di notte da una colonna di *fuoco*.

I Persiani adoravano Iddio sotto l' immagine o rappresentazione del *fuoco*; per ragione che il *fuoco* dà movimento ad ogni cosa in natura. Si dice di esservi *fuochi* tuttavia sussistenti, che han bruciato da mille anni.

Gli Ebrei tengono il *fuoco* Santo nel Tempio; e le Vestali erano destinate espressamente a con-

servare il sagro *fuoco* de' Romani. Vedi Vestali.

Vulcano era adorato tragli Antichi, e specialmente tragli Egiziani, come inventore del *fuoco*; ed il Boerave ha renduto probabile, che il Volcano de' Pagani era il Tubalcaibo degli Ebrei; il primo, che appare di aver conosciuto l' uso del *fuoco*, e di averlo applicato alla fusione de' metalli, e ad altre preparazioni chimiche. Vedi Chimica.

Fuoco, nel linguaggio militare è allevolte applicato a' *fuochi*, che si fanno nell' armata in tempo di notte: così si dice i *fuochi* del nemico si veggono sulla cima della Montagna. Ma il termine *fuoco* o *far fuoco* è sovente usato per lo discaricamento delle armi da *fuoco*, o per la scarica, che si fa sul nemico dell' artigliaria &c. Si dice il Cavallo ha sofferto molto la scarica del *fuoco*, che l' ha preso ne' fianchi; la trincea era esposta al *fuoco* della piazza; in questo assalto la cortina era tutta sul *fuoco*.

In fortificazione il *fuoco* della piazza, dinota il fianco, ovvero quella parte della cortina, dove termina la linea di difesa; e da donde si fa *fuoco* per difendere l' opposta faccia del bastione. Vedi Fianco.

Il miglior mezzo di fortificare è quello, che dà più *fuoco*. Vedi Fortificazione.

Armi da *fuoco* sono quelle, caricate con polvere e palle; tali sono i cannoni, i mortaj ed altri pezzi di artigliaria; moschette, carcasse, carabine, pistole, ed ancò bombe, e granate. Vedi Cannone, Mortajo &c.

Per lo rimbombo, o resilizie dell'arme da *fuoco*. Vedi Polvere *da fuoco*, Rimbombo, Palla &c.

Nella Storia della *Reale Accademia* dell' Anno 1707, abbiamo una relazione di alcuni esperimenti fatti coll' arme da *fuoco*, caricati diversamente dal Sig. Cassini. Trall' altre cose, egli osserva, che così caricare un armatura con una palla, che sia meno del suo calibro, e solamente mettendo un poco di polvere, sotto la palla, ed una buona quantità di sopra, produrrà un veemente strepito; ma non avrà sensibile effetto o impulso sulla palla. Egli vuole, che questo sia stato il segreto di quella gente, che pretese saper l' arte di render taluni invulnerabili dalle palle.

Compensazione di Fuoco, è un pabulo per far *fuoco* necessariamente; che par legge comune in Inghilterra, i Tenutarj lo possono ritrarre dalle terre, e tenimenti, concedute loro. Vedi Haybote, ed Estoverio.

Mangiatori di Fuoco. Abbiamo un gran numero di Ciarlatani, che si han tirata la maraviglia, e l' attenzione del Pubblico, con mangiarsi il *fuoco*, camminare sul *fuoco*, lavarsi le mani nel piombo fuso &c.

Il più celebre è un Cittadino di Londra, chiamato Richardson, molto celebre anche altrove. Il suo segreto, come vien riferito ne' *Giornali de Savj* nell' Anno 1680., consisteva in un puro spirito di solfo, nel quale egli strofinava le sue mani, e le parti, che dovevano toccare il *fuoco*; il quale bruciando, e cauterizzando l' epidermide, incrostava, ed abilitava la pelle a resistere al *fuoco*. Per verità questa non è cosa nuova. Ambrosio Parè ci assicura, di avere sperimentato, che uno dopo averli lavato le mani in una propria orina, o coll' unguento aureo, può sicuramente lavarle nel piombo fuso.

Egli aggiunge, che con lavarsi le mani nel succo di cipolla, sosterrebbe un ferro rovente, o una padella, mentre ella ritiene il grasso liquefatto.

Maestro di Fuoco, nel treno dell'artiglieria Inglese, è un Officiale, che dà le direzioni, e le proporzioni degl' Ingredienti per tutte le composizioni delle Opere a *fuoco*, siano per l' esercizio della guerra, siano per divertimento, e ricreazione.

Gli ordini si danno a coloro, che lavorano il *fuoco*, ed a' bombardieri, i quali sono obbligati ad eseguirli. Vedi Lavoratore *di fuoco*.

Officio del Fuoco, è un officio per l' assicurazione del *fuoco*. Vedi Assicurazione.

Pietra Fuoco, è una specie di pietra, chiamata ancora *pietra Rigata*, dal luogo, ove principalmente si prende. Ella è molto buona, e molto usata pe' cammini, focolaj, forni, stufe &c. Vedi Pietra.

Fuoco *Greco* o *Selvaggio*, è una specie di *fuoco* artificiale o fattizio, che brucia sotto l' acqua, e con maggior violenza, che quando è di sopra. Egli è composto di solfo, nafta, pece, gomma, e bitume; e solamente si estingue coll' aceto, mischiato con solfo, ed orina; ovvero colla pelle cruda.

Il suo movimento, o tendenza, si dice esser il contrario di quello del *fuoco* naturale, e sempre siegue la direzione, nella quale è gettato, sia in giù, di lato o altrimente. Il Francese lo chiama *fuoco Greco*, perchè fu la prima volta usato da' Greci circa l' Anno 660, come si osserva del Gesuita Petavio, sull' autorità di Niceta, Teofane, e Cedreno.

L' inventore, secondo lo stesso Gesuita, fu un Ingegniere di Eliopoli in Siria, chiamato Callinico, che lo applicò la prima volta in un combattimento navale, comandato da Costantino Pogonate, contra i Saraceni, vicino Cizico nell' Ellesponto; e con tale effetto, ch' egli bruciò l' intera flotta, dove erano trentamila uomini: ma altri vogliono, che fosse più antico; e ne fanno inventore Marco Gracco; opinione sostenuta con molti passaggi di Scrittori Greci, e Romani, che dimostrano essere stato anticamente usato da ambedue queste Nazioni nelle loro guerre. Vedi *Scaligero contra Cardano*.

I successori di Costantino l' usarono in diverse

se occasioni con vantaggi, eguali a quelli, co' quali l'avevano usati gli altri; e quel che è assai notabile, che furono molto felici to ritenere il segreto della composizione; di manierache niun' altra Nazione lo conobbe fino all'Anno 960.

Ugo Re di Borgogna, domandando i vascelli dell' Imperator Leone per l'assedio di Fresna, desiderò similmente il *fuoco Greco*. Chorier. Stor. del Delfinat.

Il P. Daniele ci dà una bella descrizione del *fuoco Greco* nella sua relazione dell'assedio di Damiata sotto S. Luigi. Ognuno, dice questo Autore, restava attonito del *fuoco Greco*, che i Turchi allora preparavano; e pure il suo segreto è presentemente perduto. Essi lo gettavano da ogni specie di mortaro; ed allevolte lo spingevano con una specie di balestra antica, che piegavasi fortemente per mezzo di un manico, o cerchio, di assai maggior forza della balestra semplice. Gettato questo, il mortaro appariva allevolte in aria della grandezza di una botte, con una lunga coda; e faceva uno strepito, simile a quello del fulmine. I Francesi da grado in grado ne han fatto estinguere il segreto, nel quale sono stati eccellenti per molto tempo.

FUOCHI *Artificiali*, sono preparazioni, fatte di polvere da fuoco, solfo, ed altri ingredienti infiammabili, e combustibili, usati in occasione di pubblici godimenti, ed altre solennità.

I principali di questi, sono i rocchetti, i serpenti, le stelle, le code, le mine, le bombe, le ghirlande, le lettere, ed altre divise. Vedi ROCCHETTA, STELLA, BOMBA &c.

L'arte di preparare, o maneggiare i *fuochi* artificiali, è chiamata *Pirotecnia*. Vedi PIROTECNIA.

Lavoratori di FUOCO, sono officiali subordinati al maestro de' *fuochi*, che comanda i bombardieri. Ricevono costoro gli ordini da' maestri da *fuoco* e veggono se i bombardieri gli eseguiscono. Vedi *Maestri da* FUOCO.

FUOCO, *Focus*, in Geometria, e nelle sezioni coniche si applica a certi punti, parabola, ellissi, ed iperbola; ne' quali i raggi reflessi da tutte le parti di queste curve s' incontrano, e concorrono. Vedi CURVA.

I *fuochi di un Ellisse*, sono due punti, come F f, (*Tav. Conic. fig.* 21.) *nell'asse* A B, su' quali, come centri, è descritta la figura; ovvero sono i due punti nell' asse più lungo, donde tratte due linee rette a ciascun punto della circonferenza, faranno insieme eguali all' asse medesimo. Si chiamano questi *umbelici*. Vedi CENTRO.

Per trovare i *fuochi* di un Ellissi: da B ad L rilevate mezzo il parametro; e nel centro C ergete la perpendicolare C K, che incontri un semicircolo, descritto sopra A L. Allora facendo C F = C K, il punto F sarà il *fuoco*.

Se allora l' asse A B è reciso nel *fuoco* F; il rettangolo de' segamenti dell' asse A F, F B, saranno il subquadruplo del rettangolo del parametro dell' asse; Onde il quadrato della distanza del *fuoco* dal centro è eguale al rettangolo dell' asse medio nella differenza del semiparametro dall' asse. Vedi ELLISSE.

Fuoco dell' Iperbola. Vedi l' Articolo IPERBOLA.

Il *fuoco di una parabola* è il punto nel suo asse come F (*Tav. Conic. fig.* 18.); dove la semiordinata F N, è eguale al semiparametro; ovvero è un punto nell'asse, distante dal vertice per una quarta parte del parametro, o lato retto. Vedi PARABOLA.

E' dimostrato nelle Coniche, 1.° Che nella parabola la distanza del *fuoco* dal vertice A F, è al parametro in una ragione subquadrupla.

2.° Che il quadrato della semiordinata è quadruplo al rettangolo della distanza del *fuoco* dal vertice, e dall'ascissa.

3.° Che la linea retta F M, tratta dal *fuoco* F all' estremità della semiordinata della parabola, è eguale all'aggregato dell'ascissa A P, ed alla distanza del *fuoco* dal vertice A F.

FUOCO, in Ottica, è un punto, nel quale concorrono, e si raccolgono molti raggi, dopo aver sofferta la refrazione, o reflessione. Vedi RAGGIO.

Viene così chiamato, per ragione, che i raggi, essendo qui portati insieme, ed uniti, vengono ad accrescere la loro forza, ed effetto; di maniera che divengono abili a bruciare: E perciò in questo punto si collocano i corpi, per sostenere la forza de' vetri ustorj, o de' specchi. Vedi USTORIO &c.

Bisogna osservare, che il *fuoco* non è, strettamente parlando, un punto: non raccogliendosi i raggi tutti accuratamente nello stesso luogo. L'Huygens dimostra, che il *fuoco* di una lente convessa in ambedue i lati, è $\frac{1}{6}$ della profondità della lente. Vedi LENTA.

FUOCO, in Diottrica, è il punto, dove i raggi refratti, resi convergenti per refrazione, concorrono, o s'incontrano ed attraversano l'asse. Vedi REFRAZIONE.

Lo stesso punto si chiama il *Punto di concorso* o *di concorrenza*. Vedi PUNTO *di Concorso*.

FUOCO *Virtuale*, in Diottica, è il punto, dal quale i raggi refratti, quando per refrazione si rendono divergenti, cominciano a divergere o a recedere uno dall' altro. Vedi *Fuoco* VIRTUALE.

Lo stesso punto, chiamasi ancora *punctum dispersum* o punto di divergenza. Vedi PUNTO *di Dispersione*.

L'effetto de' vetri convessi o lenti è di rendere i raggi trasmessi da loro, convergenti, e portarli insieme al *fuoco*, che sarà più vicino o più lontano, siccome la lente è in una proporzione di maggiore o minore sfera. Vedi CONVESSO e CONVERGENTE.

L' effetto delle lenti concave, è di rendere i raggi trasmessi per esse, divergenti o disperderli dal *fuoco* virtuale. Vedi CONCAVO e DIVERGENTE.

In quanto al luogo, distanza, e posizione de' *fuochi* de' raggi refratti pe' medj piani concavi, e convessi di diverse densità, come aria, acqua, vetro &c. Vedi Refrazione, Lente &c.

Le leggi de' *fuochi* de' vetri e'l metodo di ritrovarli, essendo di maggior uso ed importanza, le soggiungeremo quì divisatamente, come sono esposte, e dimostrate dal Signor Molyneux nella sua *Dioptrica Nova*.

1.° Adunque, il *fuoco* di un vetro convesso, cioè il punto, dove i raggi paralelli, trasmessi pel vetro convesso, la cui superficie è il segamento di una sfera, si uniscono, è distante dal polo o vertice del vetro, quasi un diametro e mezzo della convessità.

2.° In un vetro piano convesso, il *fuoco* de' raggi paralelli, o il luogo, dove si uniscono coll'asse, è distante dal polo del vetro un diametro della convessità; purchè il segamento non ecceda 30 gradi.

La regola o canone ne' vetri piani, o convessi è, siccome 107 : 193 : : così è il raggio della convessità : al raggio refratto, preso nel suo concorso coll'asse; che ne' vetri di sfere più grandi è quasi eguale alla distanza del *fuoco*, preso nell'asse.

3.° Ne' duplicati vetri convessi della stessa sfera, il *fuoco* è distante dal polo del vetro, circa il raggio della convessità, se il segamento non sia, se non 30 gradi.

Ma se le convessità siano ineguali, ovvero se i due lati siano segamenti di sfere differenti, allora la regola è; siccome la somma de' raggi di ambedue le convessità : è al raggio dell'altra unica convessità : :, così è il duplicato raggio dell' altra convessità : alla distanza del *fuoco*.

Osservate però, che i raggi, che cadono vicino all'asse di ciascun vetro, non si uniscono con esso, tutto che si allontanano: nè la distanza focale sarà sì grande in un vetro piano convesso, quando il lato convesso è verso l' obietto, come quando è in contrario cammino. Quindi si conchiude perfettamente, che in rimirando qualche oggetto per un vetro piano convesso, il lato convesso dovrebbe rivoltarsi esteriormente, come ancora in bruciando per un tal vetro.

In quanto al *fuoco* virtuale, osservate. 1.° Che ne' vetri concavi, quando un raggio cade dall' aria, paralello all' asse, il *fuoco* virtuale, per sua prima refrazione, diviene nella distanza di un diametro, e mezzo della concavità.

2.° Ne' vetri piani concavi, quando i raggi cadono paralelli all' asse, il *fuoco* virtuale è distante dal vetro, il diametro della concavità.

3.° Ne' vetri piani, siccome 107 : 193 : : così è il raggio della concavità alla distanza del *fuoco* virtuale.

4.° Nelle duplicate concavità della stessa sfera, il *fuoco* virtuale de' raggi paralelli è in distanza del raggio della concavità. Ma se le concavità sono eguali, o ineguali, il *fuoco* virtuale, o punto di divergenza de' raggi paralelli, si determina con questa regola.

Siccome la somma de' raggi di ambedue le concavità : è al raggio di ogni altra concavità : : così è il duplicato raggio dell' altra concavità : alla distanza del *fuoco* virtuale.

5.° Ne' vetri concavi, se il punto, al quale il raggio incidente converge, è distante dal vetro, più oltre del *fuoco* virtuale de' raggi paralelli, la regola per ritrovare il *fuoco* virtuale di questo raggio, è questa; siccome la differenza tralla distanza di questo punto dal vetro, e la distanza del *fuoco* virtuale dal vetro : , è alla distanza del *fuoco* virtuale : : , così è la distanza di questo punto di convergenza dal vetro : , alla distanza del *fuoco* virtuale di questo raggio convergente.

6.° Ne' vetri concavi, se il punto, al quale il raggio incidente converge, sia più vicino al vetro, che il *fuoco* virtuale de' raggi paralelli, la regola per trovare, dove egli attraversa l'asse, è questa; siccome l'eccesso del *fuoco* virtuale più che questo punto di convergenza : è al *fuoco* virtuale : : così la distanza di questo punto di convergenza dal vetro : è alla distanza del punto, dove questo raggio attraversa l'asse.

Regole per ritrovare i Fuochi *de' vetri*. Per ritrovare il *fuoco* di un vetro sferico convesso, essendo di una piccola sfera, applicatelo all' estremo di una scala di pollici, e parti decimali, ed esponetelo prima al Sole; sopra la scala voi avrete la chiara interfezione de' raggi misurati fuori: ovvero esponetelo nel buco di una camera oscura; e dove la carta bianca riceve la distinta rappresentazione degli ogetti distinti, ivi è il *fuoco* del vetro.

Per un vetro di un lungo moderato *fuoco*, osservate per esso qualche ogetto distante, e recedete dal vetro, fintantoche l' occhio incomincia a percepire tutto in confuso, ovvero l'ogetto incomincia ad apparire rivoltato; ivi l' occhio è nel *fuoco*.

Per un vetro piano convesso fate che il Sole refletta in una muraglia; che sulla muraglia voi vedrete due sorte di luce; una più chiara, ed un altra più oscura: ritirate il vetro dalla muraglia, fintantoche l' imagine sia nella sua più gran picciolezza, che il vetro allora sarà distante dalla muraglia, circa la quarta parte della sua lunghezza focale.

In quanto ad un convesso doppio, esponete ciascun lato al Sole, nella stessa maniera, ed osservate le distanze del vetro dalla muraglia. La prima distanza è circa la metà del raggio della convessità, voltata dal Sole; e la seconda circa la metà del raggio dell'altra convessità.

Così noi abbiamo i raggi di due convessità, donde ritrovasi il *fuoco* per questa regola.

Siccome la somma de' raggi delle convessità : è al raggio di ogni altra convessità : : così è il duplicato raggio dell'altra convessità : alla distanza del *fuoco*.

Fuoco, in Catottica, è un punto, nel quale i raggi reflessi dalla superficie di uno specchio, e per la reflessione renduti convergenti, concorrono, e s'in-

s'incontrano. Vedi Specchio.

L'effetto de' specchi concavi, è di raccogliere i raggi, che cadono sulla superficie concava nel *fuoco*. Vedi *Specchio* Concavo.

L'effetto de' specchi convessi, è di disperdere i raggi, che cadono sopra di loro, o di renderli più divergenti. Vedi *Specchio* convesso.

In quanto alle leggi de' *fuochi* de' raggi refratti dagli specchi. Vedi Reflessione.

I *fuochi* de' vetri concavi si hanno per reflessione; poiche siccome uno specchio concavo brucia in distanza di circa mezzo raggio della concavità, così un vetro concavo, essendo supposto uno specchio reflettente, unisce i raggi del Sole in distanza di circa la metà del raggio della concavità.

Per ritrovare i *fuochi* di tutti vetri geometricamente. Il Dottor Halley ci somministra un metodo generale di ritrovare i *fuochi* de' vetri sferici di tutte le specie, concavi, e convessi, esposti a qualunque specie di raggi paralleli, convergenti, o divergenti, sotto il seguente problema.

Per trovare il *fuoco* di qualche particella de' raggi divergenti da esso, o convergente ad un punto dato nell'asse di una lente sferica, ed inclinati ad esso, sotto lo stesso angolo, data la ragione de' seni di refrazione.

Supponete G L (*Tav. di Ottica fig.* 38 N.° 2.) una lente; P un punto nella sua superficie, U il suo polo; C il centro della sfera, di cui egli è segamento; O l'ogetto, o punto nell'asse, al quale, o dal quale procedono i raggi; ed O P un raggio dato: e supponete la ragione della refrazione essere come *r* ad *s*. Allora facendo C R a C O, come *s* ad *r*, per l'immersione di un raggio, o come *r* ad *s* per l'immersione (cioè come i seni degli angoli nel medio, ove entra il raggio a' suoi, corrispondenti nel medio, pel quale viene) e lasciando C R da C verso O, il punto R sarà lo stesso per tutti i raggi del punto O. Finalmente tirando il raggio P C, se è necessario continuarsi; pel centro R e la distanza O P, tirate un pezzo di un arco, che interseca P C in Q. La linea Q R, essendo data, sarà parallella al raggio refratto; e P F essendo fatto parallello ad essa, intersecherà l'asse nel punto F, *fuoco* trovato. Ovvero fate così; come C Q : C P :: C R : C F; allora C F sarà la distanza del *fuoco* dal centro della sfera. Questo Autore ci dà una dimostrazione del metodo, ed aggiunge varie figure, che esibiscono i vari casi de' raggi o divergenti, o convergenti, come entrano o emergano dalla superficie di una lente convessa, o di una concava.

Da questo principio, si deducono tutte le regole pe' *fuochi* de' raggi parallelli all'asse, come similmente pel *fuoco* principale, dove si unisco-no i raggi più vicino all'asse.

Onde 1.° Se O P sia eguale a C R; i punti Q e C sono coincidenti, e i raggi O P, dopo la refrazione corrono parallelli all'asse. 2.° Se il punto Q cade sullo stesso lato dell'asse, come è il punto P; allora i raggi dopo la refrazione, sulla quale tendono, sono o divergenti, o convergenti come prima: ma se Q cade sull'altro lato dell'asse, i raggi divergenti diventono convergenti per un convesso; o i convergenti divergono per un vetro concavo. 3.° Se O P eccede C R, il *fuoco* è in tutti i casi sullo stesso lato del vetro, come è il centro della sfera C. Ma al contrario, se O P è meno, che C R, il *fuoco* cade sull' altro lato del vetro, oltre il vertice U. 4.° Un ogetto può situarsi in modo, che i raggi vicino all'asse del vetro convesso abbiano un *fuoco* imaginario, trasmettente divergenti raggi, allorche le parti più remote di esso, li faranno convergere al *fuoco* reale. 5.° Se O U distanza dall' ogetto, o polo dal vertice del vetro, si prende in luogo di O P; allora C Q sarà la differenza di O U, e C R; e siccome questa differenza è a C R, così è il raggio C U a C F, distanza del *fuoco* principale dal centro della sfera, della quale il vetro è segamento. Ovvero siccome C Q : O P ovvero R Q :: P C: ad U F, distanza focale dal polo del vetro. Donde ne siegue una regola generale pe' *fuochi* di tutti i vetri; solamente secondo il *Corol.* 3, se O U eccede C R, il *fuoco* è sullo stesso lato del vetro, siccome il centro della sfera: ma se C R sia maggiore, allora il *fuoco* è nell' opposto lato del vetro; donde si determinerà, se il *fuoco* sia reale o imaginario.

Quel che si è detto di una superficie delle lenti, può facilmente applicarsi all' altra, prendendo F, il *fuoco*, per l'ogetto.

✠ Fuochi sono ancora applicati alle famiglie, che compongono tutto il Regno di Napoli, e sono lo stesso di quel che gl' Inglesi chiamano *Focaggio*.

Il numero de' *fuochi*, che compone il Regno di Napoli, secondo il piede antico, notato da Scipione Mazzella nel suo libro della descrizione di Napoli, è di 483468. La Provincia più numerosa di *fuochi* è quella di Terra di Lavoro in cinquantotto mila cento cinquantotto *fuochi*. Dall' antico costume presso i Normandi fino all' Imperador Federico II. di esiggersi dal Re, per apprezzo, da ogni dodici marche, tre fiorini; Alfonso d'Aragona ne introdusse l' uso di esiggere carlini dieci a *fuoco* o sia a famiglia; e dopo qualche tempo, considerato, che questa somma non era bastante a' bisogni pubblici; in un Parlamento tenuto nella Torre del Greco, impose altri carlini cinque a *fuoco*: e così rimase per lunghissimo corso di tempo, e tuttavia se ne conserva la pratica.

FURCULA, in Anatomia, è lo stesso che la clavicola.

FURFURAZIONE, è il cadere delle superficie nel pettinare.

FURIE, *Eumenides, Diræ*, nella Teologia Pagana, ed in Poesia, erano le Dee infernali, che credevansi entrare, e possedere gli uomini per tor-

tormentarli, e punirli. Vedi Dio.

Le *Furie* eran riputate ministri di Plutone, e le vendicatrici de' delitti. Strabone le dipinge vestite con veste lunga fino a' calcagni, ma ligate intorno al petto; ed erano tre in numero, Tisifone, Megera, ed Aletto.

Il Patino, lo Spanemio &c. vogliono, che siano quelle, che noi veggiamo sopra una Medaglia dell'Imperador Filippo, battuta in Antiochia; sul rovescio della quale son rappresentate tre donne, vestite alla maniera di sopra espressata, ed armate con una chiave, con certi accesi, pugnali, e serpenti.

Struvio *Antiquit. Rom Syntag.* cap. 1. pag. 182. aggiunge, che le tre *Furie* possono probabilmente non essere altre, che il triplicato Ecate, che gli Antichi credevano perseguitare, e tormentare i cattivi nell'inferno, sulla terra, e nel Cielo.

Alcuni de' Poeti aggiungono una quarta *Furia*, chiamata *Lissa*, voce Greca, che significa pazzia, rabbia &c.

Essi rappresentano le *furie* cogl' occhi infiammati, le loro teste avvolte di serpenti con nastri forniti di sferze e di torchi accesi nelle loro mani, per punire i colpevoli.

L'asfodillo era sacro alle *Furie*, e quello, che offerivano sagrificj ad esse, se ne coronavano. Ciò noi l'apprendiamo da Eustazio sul primo libro dell'Iliade, pag. 87.

Queste *Furie* eran chiamate *pœnæ* Ποιναι, per ragione de' castighi, che infliggevano a' delinquenti, perchè la loro denominazione *furie* nacque dalla rabbia, e pazzia, che gettavano nella coscienza. Vossio de Idololat. lib. 8. cap. 18.

I Greci le chiamavano *Eumenidi*, la cui origine è molto controvertita tra dotti: l'etimologia che sembra meglio autorizzata, deriva da *eumenes* gentile, soave; la quale fu applicata loro in occasione dell'essere assoluto Oreste dall' omicidio commesso da lui, in persona di sua madre.

Minerva par che avesse placate e pacificate le *furie*; in manieracche cessarono di perseguitarlo; per la qual cosa gli Ateniesi le denominarono Eumenidi.

Ma bisogna aggiungere, che gli Ateniesi li chiamarono collo stesso nome, lungo tempo prima di Oreste, come appare dall' Oedipe di Sofocle. Vi era un Tempio in Atene vicino all'Areopago, consegrato all' Eumenidi, che gli Ateniesi chiamavano venerabili Dee. Aristide, e lo Scoliaste di Tucidide parlano di questo Tempio, come eretto in memoria del giudizio di Oreste.

FURIERE, è un Offiziale della Famiglia del Re, che ha quattro uomini sotto di lui; e che cavalca una giornata avanti della Corte, quando ella viaggia, per provederne gli alloggi.

✠ FURINALI, erano feste celebrate in onore di Furina Dea del furore, che aveva i suoi adoratori ed i suoi Tempj nel Paganesmo. La Dea *Furina*, era riputata la vendicatrice dell'orgoglio, dell'avarizia e della lussuria Cicerone attribuisce alla coscienza tutto quel che si attribuisce alla Dea Furina. In effetto niun delinquente fugge alla sua propria coscienza, che è il carnefice, che l'uomo porta sempre seco. Ella aveva non solamente le feste, in Latino dette *Furinalia* o *Furnalia*, come legge Festo, verisimilmente per errore: ma ancora i suoi Sacerdoti, che si chiamavano *Furinali*.

La Dea *Furina*, o la stessa delle *Furie*, non bisogna confonderla con un altra *Furina*, Dea de' ladroni, altrimenti detta *Averna*, alla quale era consegrato un bosco, ed istituite delle feste, nominate *Furinali*, e che si celebravano in suo onore a 25. di Luglio. Era quest' ultima Dea, onorata da Toscani come Dea del Caso. E maraviglioso come presso un Popolo sì savio, potevano istituirsi tali Dee: ma è facile ancora, che questa Dea, come osserva il Rosino, nella sua prima istituzione, non fosse stata altro, che la Dea *Fortuna*, e che perciò la voce non venghi da *fur* ladrone, ma da una abbreviazione di *Forturina*, Dea, che presedeva a' casi avvenire; e che per conseguenza era capace d'ispirare a coloro, che non avevan conosciuta perfettamente la providenza Divina, sentimenti di timori, riverenza e maraviglia. I ladri perciò si nascondevano al Popolo, e a' Magistrati, dicendo, che celebravano le feste in onore non di una Divinità protettrice de' ladri; ma di una Divinità tollerata in Roma, ch' era la Dea della Fortuna e del caso.

✠ FURIOSI, in riguardo al diritto, si dice di coloro, che essendosi totalmente sconvolto il cervello, la legge li reputa incapace di aggire, e di governare i loro beni. Non possono costoro esser puniti di qualunque delitto, che commettessero in tempo della loro follia. Se hanno i lucidi intervalli, possono, secondo le leggi, testare de' loro beni, in quello tempo però; e possono parimente disporre per vendita e per obbliganza.

FURLONG, è una lunga misura Inglese, che contiene l'ottava parte di un miglio.

Il *Furlong* Inglese, è eguale a quaranta pertiche, e la pertica a sedici piedi, e mezzo. Vedi Pertica e Piede. Benche in un vecchio libro legale, impresso nel tempo di Errico VIII. noi leggiamo, che seicento piedi di cinque ventine a centinajo, facevano un *furlong*.

Si dice, che Ercole abbia corso uno stadio *furlong* in un respiro Vedi Stadio.

Furlong è ancora usato per l'ottava parte di un acre, o mezza pertica. Vedi Pertica.

Furlong *, è usato ancora per un pezzo di terreno di più o meno acri.

* Omnibus Christi fidel. Johannes Blunt de Eye, Arm. dedit Thomæ Croft, & Francisco Louel, Arm. unum *Furlongum* Terræ arabilis, continen. per estimationem quatuor acras &c. Dat. 20. Januarii 3. Eliz.

FURORE *Uterino*, è una specie di pazzia peculiare alle donne, che le incita ad un veemen-

te

te desiderio venereo, e le rende insaziabili di esso. Vedi *Furia* Uterina.

E' attribuito questo, secondo il Sennerto ad una troppo grande abbondanza di seme, ed ad un calore oltrenaturale, e punture di esso.

FURTO, in Legge, è un prendere illegitrimamente i beni mobili di ciascheduno, contra la volontà del proprietario, senza dritto a pretenderli. Vedi Latrocinio.

Si divide questo in *furto*, o *latrocinio*, propriamente così chiamato, ed in *piccolo latrocinio*; il primo de' quali è de' beni in Inghilterra sopra il valore di dodici denari, e si chiama *fellonia*, l'altro inferiore a questo, non è fellonia. Vedi Fellonia, Latrocinio &c.

I *furti* aperti, fatti da uno in presenza del proprietario, chiamansi *rubbamenti*. Vedi Rubbamento.

✠ Il *furto*, quantunque, sia stato proibito dalla legge Divina, da essa nientedimeno non si vede stabilita altra pena, se non la restituzione più o meno, secondo la natura del *furto*. Quando però si rubbava un' Ebreo o uomo libero per ridurlo in servitù; era punito il ladro di morte, secondo la legge di Mosè: *Qui furatus fuerit hominem, convictus noxe, morte moriatur*. Gli Ebrei però non intendevono di applicar la legge al *furto* di ciascun uomo libero di Nazione straniera, ma solamente al *furto* di un Ebreo. Gli Ateniesi condannavano ancora a morte il *plagio* o il *furto* di un uomo libero; e le leggi Romane praticavano lo stesso, se ne conoscevano la condizione.

I *furti* degli animali si punivano presso gli Ebrei col quatruplo, quintuplo, e duplo, secondo la specie dell' animale rubbato.

Sembra, secondo il sentimento del P. Calmet, che il *furto* presso gli Ebbrei non apportava alcuna infamia particolare. Molti Popoli intorno alla Giudea facevano una' specie di professione di rubbare. Isacco predisse ad Esau, che viverebbe della sua spada o sia, che viverebbe di *furto*.

Certamente il *furto* presso queste Nazioni non era sì vergognoso, come l' è tra di noi. Tra' Greci non si occultava l'esser venuto in un Paese per rubbare; e si vede da Omero, che se ne faceva una specie di gloria, come se facessero una conquista legittima. Si domandava tranquillamente ad una truppa di gente, che capitava in una Provincia, o in un Isola, se ella veniva per rubbare? e gli Arabi si applicavano quasi tutti alla professione de' ladri. Calmet *diction. de la Bible*.

Presso gli antichi Egizj, erano tutti i *furti* leciti. Ligurgo, dice un Autor moderno " meschiando il latrocinio collo spirito della giustizia, " la più dura schiavitù, coll'estrema libertà; i sentimenti più atroci colla più gran moderazione, diede lo stabilimento alla sua Lacedemonia. Montesch. *De l' Esprit des Loix. L. iv. c. 6.*

Presso i Lacedemoni, adunque, il *furto* non solamente non portava alcuna macchia d'infamia, ma era lecito e permesso, per esercitarsi, ed addisciplinarsi nel mestier della guerra; poiche l' astuzia e diligenza nel *furare*, formava l'animo de' giovanetti e l'addestrava ad usare maggior vigilanza ne' loro affari.

Presso i Romani, il *furto* era illecito; e per le leggi delle dodici Tavole era permesso anche uccidersi incontinente il ladro manifesto. I servi si flagellavano e si precipitavano da una rupe. Ma dopo si abolì questa legge, nè si puniva il *furto* manifesto; più che colla restituzione del quatruplo.

Ed infatti per legge comune, non viene punito il ladro, se non a' metalli o alla relegazione, sebbene i grassatori ei famosi ladroni, qualora rubbano armati, e con violenza, son puniti di morte, *ff. de Pænis l. Capitalium*.

Colle leggi del Regno di Napoli, veniva ancora punito in varie guise anticamente il *furto*. Il Re Carlo I. d' Angiò col suo Capitolo *Ad hoc* ordinò, che affine di precludere affatto la strada di commettere più *furti*, si dovesse punire il ladro pel *furto* di un semplice Augustale, colla sua gazione, col merco in fronte, e con esiliarsi da tutta la Provincia; se il *furto* passava l'Augustale fino ad una oncia, dovevaglisi troncar la mano; Ma se finalmente il *furto* eccedeva il valore dell'oncia; o fosse stato il ladro convinto di più *furti*, anche minimi, dovesse senza meno impiccarsi, o decapitarsi, se era nobile. Vedi Augustale.

Ma non bastando il rigore di questa legge a raffrenare i ladri dal commettere continuamente *furti*, fino ad uscire nelle pubbliche strade con danno notabile de'passaggieri, rubbandoli ed alle volte togliendo loro la vita; il Vicerè Marchese del Carpio pubblicò nel 1684. la sua novella Pramatica, colla quale dispose, che pe' *furti* commessi nelle pubbliche strade, che passassero il valore di carlini dieci, dovesse punirsi colla pena di morte: e con questo stabilimento, questo illustre Vicerè estinse in qualche maniera l' eccesso de' *furti*; ed è presentemente questa una legge, che conserva tuttavia la sua osservanza. Ma essendo cessato il tempo di questa legge, ed il fine, per cui ella fu fatta, cioè per estirpare in quei tempi i banditi, e render sicuro il viaggio a' passaggieri; non è della savizza e prudenza de' Giudici continuarne rigorosamente l'osservanza, e calcolar minutamente, se il *furto* arriva giusto a carlini dieci, per punire il ladro di morte, ancorche non vi fosse stata violenza, sol col pretesto, che bisogna dar degli Esempj. I Giudici, dice il Savio Ugone Grozio, debbono aver riguardo piuttosto ad addolcir la pena, che ad aumentarla, in luogo, che il Legislatore, al contrario, ha d'aver riguardo piuttosto ad aumentarla, che ad addolcirla; considerando sempre le circostanze de' tempi, ne' quali si rende il giudizio, o la legge è stabilita, De Jur. bell. ac Pac.

FUSCIUOLO *, in Architettura, è un membro, o ornamento, posto immediatamente sotto l'echino ne' Capitelli Dorico, Ionico, e Composito.

* *Gl' Italiani lo chiamano* Fusciuolo, *ed il Francese, dal quale noi l' abbiamo tratto*, fusarole.

Il *fusciuolo* è un membro rotondo, scolpito in modo di un collare, o cappelletto con un granello ovale.

Il *fusciuolo* corrisponde sempre esattamente al Capitello Ionico, sotto l'occhio della voluta.

FUSEA *, in Guerra, è un appannaggio della bomba, o della granata, per la quale la polvere, o la composizione, che è dentro, si accende, affine di fare la designata esecuzione. Vedi BOMBA, e GRANATA.

* *La voce è Francese, e letteralmente dinota un fuso.*

La *fusea* è un cannello di legno, ripieno di fuoco greco, o di somigliante composizione, ed è designato a bruciar tanto, e non più, quanto è il tempo del movimento della bomba, dalla bocca del mortaro al luogo, dove ha da cadere: questo tempo è circa ventisette secondi; di manierache la *fusea* ha da comporsi o dalla natura della composizione, o dalla lunghezza della canna, che contiene, per poter bruciare, giusto quel tempo.

L'usual composizione della *fusea* è due once di nitro ad una di solfo, e tre di polvere asciutta.

FUSIBILITA', è la qualità ne' metalli, e minerali, che li dispone alla fusione. Vedi FUSIONE.

L'oro è più *fusibile* del ferro, o del rame: ma meno dell'argento, stagno, e piombo. Vedi ORO, ARGENTO &c.

Il Borrace si mischia sovente co' metalli, per renderli più fusibili. Vedi BORRACE.

Colonna FUSIBILE. Vedi COLONNA.

FUSIONE *, è la soluzione, o la liquefazione de' metalli, minerali &c. co' mezzi del fuoco, ovvero è l' atto di mutarli dal suo solido stato al fluore. Vedi DISSOLUZIONE.

* *La voce è derivata dal Latino* Fusio, *di fundo, cioè verso. Quindi ancora* effusione, infusione, suffusione, *e* trasfusione. Vedi EFFUSIONE, INFUSIONE &c.

Per dare all' ore la sua forma metallica, lo fondano: quando è in *fusione* la sostanza metallina, corre al fondo della fornace, come più grave; elevandosi alla superficie l' altre materie terrestri in forma di scoria. Vedi METALLO.

Si crede comunemente, che la *fusione*, e la forma metallina dell' ore, sia interamente l' effetto del fuoco. E noi abbiamo teorie di *fusibilità*, fondate su questo principio: ma è un errore. Il fuoco senza dubbio è un agente principale: ma il solo fuoco non è bastante.

Il minerale o pezzo di metallo non purificato, essendo messo solamente in un crogiuolo, si fonde con molta difficoltà, nè diviene mai un perfetto metallo: l'ore del rame, per esempio, applicato così, la sua parte impura forma una scoria, e si vetrifica; risedendo la parte metallina al fondo, sotto l' apparenza di un regolo negro. Per promuovere la *fusione*, e separazione, si mischia coll'ore carboni, o pietre o ceneri o scorie vecchie; e'l principio infiammabile, nel quale, col soccorso del fuoco si fondono perfettamente, mette in libertà la parte eterogenea, e la solleva a galla.

La general ragione della *fusione* è con molta facilità assegnata. La fermezza, o solidità di un corpo nasce dalla forza, colla quale coerisc ono le sue particelle. Vedi FERMEZZA. E la coesione di tutti i corpi, è come la quantità di contatto nelle particelle componenti. Vedi COESIONE.

I corpuscoli del fuoco, intanto, entrando con rapidezza ne' pori del metallo, lo agitano, e da grado in grado dilatano, dividono, e diminuiscono il loro contatto; finantochè non vi sia cosa bastante ad impedire il loro avvolgersi l'uno sull'altro, ed avviarsi al menomo impulso. Vedi FLUIDITA'.

La dilatazione osservabile in ogni *fusione*, è una pruova, che le particelle de' corpi sono separate, e messe in distanza una dall' altra; e per conseguenza diminuiti i loro contatti, e coesione. In effetto la rarefazione, e dilatazione, è la necessaria conseguenza del fuoco, e del calore. Vedi FUOCO, DILATAZIONE, RAREFAZIONE &c.

Dalla differenza di coesione procede quella varietà, che noi osserviamo nella *fusione* de' corpi: perchè quelli, che hanno il menomo contatto di parti, più presto dan cammino al fuoco; ed alcuni si fonderanno col calore del vapore solamente; in luogo che gli altri, i quali hanno un più forte contatto, non possono separarsi, senza molta difficoltà. Da questa ragione, i vegetabili si disuniscono molto facilmente; i minerali più lento; e i metalli assai più lento di tutti: e degli ultimi, que' de' quali il contatto delle parti è meno, come il piombo, e lo stagno, si fondano molto più prontamente: ma quelli, che sono più compatti, come l' oro, e l' argento, non debbono maneggiarsi, senza un violente calore.

Se la forza, adunque, di coesione fosse proporzionale alla quantità di materia, o al peso de' corpi, potremmo rendere ragione dalla statica di ogni varietà, che occorre nella *fusione*; perchè col conoscere la specifica gravità di un corpo, conosceremo allora qual forza si richiede a fonderlo; ma perchè la stessa quantità di materia può disponersi così variatamente, che in un corpo vi sia molto maggior contatto, di un altro, benchè la gravità sia eguale, o anche maggiore nell'ultimo; perciò la forza di coesione non può stimarsi per mezzo della gravità: perchè il piombo, benchè più ponderoso di tutti gli altri metalli, eccetto dell' oro; nientedimeno si fonde

fonde più facilmente nel fuoco, che ogni altro metallo; di manierache necessariamente ne siegue, che in questo metallo vi debba essere una minor coesione, o contatto di particelle, che comunque siano, eccedono l'altre, nella quantità della sua materia di piombo.

I corpi dopo la *fusione* ritornano, inoltre, in una massa solida, col rimuoverli dal fuoco; perchè le loro particelle di sopra si avvicinano assai l'una all'altra, per la loro forza attrattiva, e sono così costretti ad unirsi. Vedi ATTRAZIONE.

Quelli, che son composti di particelle omogenee, ed inalterabili, come la cera, le gomme, e i metalli più puri, ricuperano la loro antica forma, perchè quando la stessa tessitura di particelle rimane nell'intero corpo, dee per concorso, reassumere la stessa apparenza; ancorchè la potenza separativa cessasse di operare: ma gli altri corpi, le cui parti in riguardo alla densità, e superficie sono sommamente diverse una dall'altra, mentre alcune son portate dalla forza del calore, ed altre mutate in quanto alla figura, e posizione, debbono esser forzate di apparire di un altra forma, per non poter ricuperare la loro fase originale, senza che ciascheduna particella si mantenghi in quella varia situazione, nella quale era prima, che potesse impedire infinite strade; come può sperimentarsi facilmente ne' corpi eterogenei.

La differenza, adunque, osservata egualmente ne' corpi omogenei, dopo la liquefazione, non è mezzo da portarsi per ragione, se non per la mutabilità della superficie nelle loro parti: perchè questi corpi, le cui parti costantemente ritengono le medesime superficie, non perdono la loro forma; ma gli altri, con avere le superficie delle loro parti alterate, hanno una diversa tessitura, e mettono su un' altra apparenza. Vedi PARTICELLE.

FUSO*, o LUMACA in un'oriuolo, è quella parte conica, tirata dalla molle; ed intorno alla quale si avvolge la catena, o corda. Vedi ORIUOLO.

* *La voce è Francese* Fusee, *e letteralmente significa* fuso.

La molle dell' oriuolo è la prima movente; ella gira in su io un barile cilindrico, contra il quale agge, e si volta intorno nello spiegarsi da se stessa. La corda, o piccola catena, che in un estremo si avvolge intorno al *fuso*, e nell' altro è attaccato al barile della molle, si sgomitola dal *fuso*, a proporzione, che il barile si volta; e quindi il movimento di tutte l' altre parti della molle dell' oriuolo. Vedi MOLLA.

Lo sforzo, o l' azione della molla, intanto, si diminuisce continuamente dal principio alla fine; e per conseguenza, se questa inegualità non fosse rettificata, tirarebbe la corda con più forza, e rivolgerebbe maggior quantità di essa intorno al basile in un tempo, che in un altro; di manierachè il movimento non si farebbe in tempo eguale.

Per corriggere questa irregolarità della molla, non si è potuto inventar cosa più felice, che di applicar la molla alle braccia delle leve, che sono continuamente più lunghe, a misura, che è più debole la forza della molla. Questo ajuto straniero accrescendosi tuttavia, come è molto necessario, mantiene l' azione, e l' effetto della molla in una egualità.

Per questa ragione appunto, il *fuso* si fa di figura conica. Il suo asse, che è immobile, è la serie de' centri di tutte le circonferenze ineguali, che compone la superficie del *fuso*. Secondo la parte di una corda, che è sgomitolata, si applica alla circonferenza più larga, ella è in maggior distanza dal punto fisso nell'asse a se corrispondente; e per conseguenza la potenza, che tira con questa corda, cioè la molla, aggisce con maggior vantaggio. La molla comincia a tirare dal vertice del cono, parte più disavantaggiosa, per ragione, che la sua propria forza è allora più grande. Vedi LEVA.

Se l' azione della molla si diminuisce egualmente, come fanno le basi paralelle di un triangolo; il cono che è generato da un triangolo, sarebbe la precisa figura richiesta pel *fuso*. Ma egli è certo, che il debilitamento della molla non è in questa proporzione; e per conseguenza il *fuso* non sarebbe conico. In effetto l'esperienza dimostra, che non può essere strettamente così: ma bisogna che sia un poco concavo verso il mezzo, cioè il braccio della leva ha da essere un poco più corto, per ragione, che l' azione della molla non si diminuisce bastantemente da se stessa.

E' materia di disputa tra' Geometri, qual debba essere la precisa figura del *fuso*? cioè qual sia la curva, per la cui revoluzione intorno al suo asse, si dovrà produrre il solido, la cui figura ha d'avere il *fuso*? Il Signor Varignon ha determinata questa curva. L' asse del *fuso* è sempre l'asse della curva, che è convesso sul lato verso l'asse; e per conseguenza concavo per tutte le vie nell'altro lato, o nell'esteriore; e le ordinate sono le diverse distanze, nelle quali ha da essere la corda, in riguardo a tutti i punti fissi successivi dell' asse.

La forza della molla moltiplicata pel braccio della leva, alla quale è applicata, dovendo ogni momento, far sempre un prodotto eguale, ne siegue, che quando il solido della curva sarà formato; un ordinata, moltiplicata per la superficie del solido, compreso tra questa ordinata è la maggiore di tutte le ordinate, cioè quella della base, produrrà sempre un prodotto, eguale a quello di qualsivogliano ordinate, moltiplicate nella stessa guisa. Poichè le ordinate son solamente braccia della leva, e le parti della superficie comprese tra loro e la base, sono eguali alla lunghezza della corda, che le coprono, cioè alle forze, corrispondenti della molla: che è quel che costituisce l'equazione e l'essenza della curva.

FUSTANA*, in Commercio, è una specie di stoffa di cottone, che sembra, per così dire at-

tra-

travicata, o incrociata da un lato. Vedi Cottone.

* *Il Menagio deriva la voce da* Fustanum, *che ne Scrittori Latini corrotti, si usa nello stesso senso, e si suppone esser formata da* fustis, *per ragione dell'albero, dove nasce il cottone. Il Bochart la deriva da* fustat, *che in Arabo significa l'antica Città di Memfi, ove producevasi il cottone in grande abbondanza.*

Le *Fustane* debbono farsi tutte di cottone filato, così nello stame, come nella trama. Se ne fabbricano di molte qualità, e modelli: strette, larghe, grosse, mezzane e fine; certe col pelo, altre senza pelo.

Se ne fanno molte di fil di lino o di canape, ed alcune volte ancora di filo di stoppa.

✠ In Francia è vietato espressamente di fare entrare in queste composizioni, filo, canape, o stoppa.

FUSTICO, è un legno giallo, usato da tintori. Vedi Giallo.

Il colore, che produce è un fino giallo d'oro, ma vi debbono essere alcuni altri ingredienti, mischiati con esso, per renderlo durabile. L'albero, che lo produce, nasce in tutte le Isole Caribbe, particolarmente Barbadoghe, e Tabago, dove cresce in una grande altezza.

I Tintori l'usano principalmente pel negro. Vedi Negro..

Ma alcuni de' più abili, e più onesti tra loro, che non vorrebbero tingere, se non colori migliori, e più durevoli, sono di opinione, che dovrebbe assolutamente escludersi da tutte le tinte. Vedi Tingere.

Oltre di questo, vi è un altra specie di *fustico* o *fustello*, che nasce in Italia, Provenza &c. usato nel tingere a color di caffè.

FUSTO* in Architettura, è il *fusto* di una colonna; o quella parte compresa tralla base e'l capitello, chiamata ancora la parte nuda.

* *La voce è Francese, e letteralmente significa fusto.*

Il *fusto* è quella parte cilindrica, che fa, per così dire il corpo o tronco della colonna, esclusivo dalla testa e dalla pedagna. Vedi Colonna.

Il *fusto* è così chiamato, per ragione della sua strettezza. Vedi (*Tav. di Architettura*) *fig.* 24, 26, 28, 30, 32.

Fusto è ancora usato per la spira di una grada di Chiesa, e per il fummajolo o condotto di un cammino.

Fusto *di una mina* è un ingresso concavo o passaggio nella mina, cavato per passare all'ore. Vedi Mina, ed Aditto.

Nelle mine di stagno, dopo che si è cavato circa un braccio, si lascia appoco appoco un luogo quadrato lungo, che chiamasi *beccaria*.

Fusto dicesi ancora di un vaso di legno da mettersi il vino. Vedi Botte.

FUTURO, si dice delle cose avvenire. Noi diciamo uno stato *futuro*, contingenza *futura* &c. Non vi è altro che il solo Iddio, al quale son presente le cose *future*. Vedi Resurrezione, Immortalita', Contingente, e Possibile.

Futuro, in Gramatica, dinota un inflessione de' verbi, per la quale si dinota, che una cosa sarà in qualche tempo avvenire. Come, verrà l'ultimo Giorno; si vedrà il fine &c. Vedi Tempo.

Il tempo *futuro* ammette due casi, ognuno de' quali noi possiamo intendere, che esprime una cosa, che verrà in un tempo indefinito.

Così i Greci hanno il loro *paulo post futurum* *μετ' ὀλιγον μελλων*, che dinota una cosa, fatta da poco; come *πεποιησομαι*; oltre il comune indefinito *Futuro ποιησω* io farò; *amabo*, io amerò.

In Latino, Italiano, Francese, ed anche in Inglese, il futuro dell' Indicativo, esprime solamente il disegno o l'intenzione di fare una cosa; o semplicemente che si farà la cosa; come io loderò, io sarò approvato; ed il *futuro* del subjuntivo dimostra, che la cosa si farà, sotto certe circostanze: quando avrò veduta Versaglies, te lo dirò. Allevolte il *futuro* si esprime in Inglese pel presente: Se io incontro il vostro amico, lo manderò a voi; si *offendero*, si *inciaero* &c.

FINE DEL TOMO IV., E' DELLA LETTERA F.

SUPPLEMENTO

PER TUTTI GLI ANTECEDENTI QUATTRO TOMI DALLA LETTERA A ALLA LETTERA F

Di tutti gli Articoli sfuggiti che dovevansi situare a' loro proprj luoghi.

A

ABITAZIONE, è un luogo da dimorare, ovvero una casa. Vedi CASA, EDIFICIO, FABBRICA &c.

ABITO, In Filosofia, è una disposizione o attitudine della mente, o del corpo, acquistata, mercè la frequente ripetizione dello stesso atto. Vedi ATTITUDINE.

Alcuni tra Scolastici lo chiamano *abito qualitativo*, *habitus qualitativus*, e lo definiscono per qualità avventizia ad una cosa, che la dispone e la rende idonea ad operare o a soffrire.

Altri definiscono l'*abito*, un affezione della mente o del corpo, che persiste per lungo uso, e continuazione. Nel qual senso ἕξις, cioè abito costante, è distinto da διάθεσις, disposizione presente, soggetta a mutarsi subito.

Gli *abiti* possono distinguersi in quelli della mente, ed in quelli del corpo. Così la Virtù è chiamata un *abito* della mente o dell'anima; la forza un *abito* del corpo.

Tutti gli *abiti* naturali, siano del corpo, o della mente, non sono altro che la mente e'l corpo medesimo, considerati o come agenti, o come pazienti; ovvero sono modi del corpo, o della mente, dove l'*abito* persevera, fintantochè è cancellato da qualche contrario modo, Vedi MODO.

Aristotele annovera cinque *abiti* della mente, cioè l'intelligenza, la cognizione, la sapienza, la prudenza, e l'arte: qual divisione è rigettata da' più recenti Scrittori, i quali ammettono solo *tre abiti* intellettuali: cioè scienza, prudenza, ed arte; corrispondenti alle tre specie d'oggetti, intorno a' quali, la mente ha bisogno d'essere addestrata o agevolata; teoretici, pratici, o effettivi. Vedi ARTE, SCIENZA &c.

Le virtù, ed i vizj son considerati da' Filosofi sotto la nozione di buoni e di cattivi *abiti*. Vedi VIRTU' e VIZIO.

L'Arcivescovo di Cambray definisce gl' *abiti*, in genererale, per certe impressioni, lasciate nell' animo; col mezzo delle quali, troviamo una maggiore facilità, prontezza, ed inclinazione a far qualche cosa, altre volte fatta; così aver pronta l'idea a diriggerci, in quello che si era fatto prima. Così per esempio, si forma un *abito* di sobrietà, con aver sempre d' avanti gl' encomodi, e gli eccessi; le riflessioni sopra questi incomodi, sovente ripetute, rende l' esercizio di questa virtù maggiormente facile.

Il P. Malebranche dà una teoria più meccanica, degl' *abiti*: Il suo principio è, che consistono in una facilità, che gli spiriti hanno acquistata, di passare agevolmente da una parte del corpo all'altra. Egli discorre così: se la mente opera sul corpo, e lo muove, lo fa probabilissimamente col mezzo d'una doviziosa copia di spiriti animali, alloggiati nel cerebro, pronti ad esser mandati al movimento della volontà, mediante i nervi, che metton capo nel cervello. Vedi CERVELLO, e NERVO.

L'influsso intanto degli spiriti in un muscolo, cagiona un gonfiamento; e per consequenza un'accortamento del muscolo, e per conseguenza un movimento della parte, a cui questo muscolo s' attiene. Vedi MUSCOLARE *movimento*.

Inoltre, gli spiriti non trovano sempre tutti i sentieri aperti e liberi, per dove han da passare; donde nasce quella difficoltà, che sentiamo di muovere le dita colla velocità necessaria, per sonare un istromento musico; o di muovere i musculi necessarj, per pronunciare le parole d'un linguaggio forastiero. Ma gradatamente gli spiriti, mercè del loro continuo flusso, appianano le strade; così che alla fine non trovano resistenza veruna. In questa facilità, che gli spiriti trovano di passare, quando vengono diretti nelle membra del corpo, consistono gli *abiti*. Vedi SPIRITO.

Sopra questa ipotesi, è facile a render ragione d' un

un gran numero di fenomeni, circa gli *abiti*. Perchè per esempio, i fanciulli acquistino nuovi *abiti* con maggiore facilità, che le persone adulte? Perchè sia malagevole deporre gl' *abiti* inveterati? Donde nasca quell' incredibile prestezza nella pronuncia delle voci, anche senza pensarvi; il che è particolarmente osservabile in quelli, che da lungo tempo si sono accostumati alle formule &c. Su tal piede sembra, che la memoria abbia molto della natura d' un *abito*; dimanierachè può ella in un senso passare per *abito*. Vedi MEMORIA; Vedi ancora PASSIONE, *Inclinazione* NATURALE &c.

ABITO, in Medicina, è quello, che d' altra guisa chiamiamo temperamento, o costituzione del corpo; o acquistato colla nascita, o col modo di vivere. Vedi TEMPERAMENTO e COSTITUZIONE.

Un *abito* pravo o stemperato, senza alcuna particolare apparente malattia, chiamasi comunemente da' Medici, *cacchessia*, ovvero *cacochymia*. Vedi CACHESSIA e CACOCHIMIA.

Diciamo, che una cosa passa in *abito*, quando ella diviene intimamente diffusa pel corpo, ed è tramandata alle più rimote stazioni della circolazione.

ABITO, è parimente usato in significazione di veste, o di adornamento; come anche di tutto quello, che copre o veste una persona. Vedi VESTIMENTO.

In questo senso diciamo, l' *abito* d' un Ecclesiastico, d' un Monaco &c. l' *abito* militare &c.

L'*abito* Ecclesiastico cominciò solamente circa il tempo di Gregorio Magno, cioè allora principiò ad essere distinto dall' *abito laico*; e fu nel sesto Secolo. Lo stabilimento delle Nazioni barbare ne fu occasione: imperciocchè le persone laiche presero l' *abito* delle Genti, alle quali s' erano sottomesse: ma i Preti continuarono a vestirsi alla Romana.

L' Abbate Boileau ha fatto un trattato espresso, sopra *l'abito Ecclesiastico*, ove sostiene, contra la comune opinione e consuetudine, che l'*abito* Ecclesiastico dovrebbe esser corto, e che l'*abito* corto è più decente del lungo.

ABITO è particolarmente usato per significare la veste uniforme de' Religiosi, giusta la regola, e l' Ordine, che professano. Vedi RELIGIOSO ed ORDINE.

Si dice l'*abito* di S. Benedetto, di Sant' Agostino &c.

In questo senso, diciamo assolutamente, la tal persona ha preso l' *abito*, volendo dire, ch' ella è entrata nel noviziato in un certo Ordine. Così, quello si dicea lasciar l'*abito*, il quale rinunzia all' Ordine. Vedi NOVIZIATO, VOTI &c.

Gli *abiti* di diverse Religioni, non crediamo, che siano stati inventati o modellati per novità o per singolarità. I fondatori degli Ordini, i quali da principio furono per lo più abitatori de' deserti e delle solitudini, diedero a' loro Monaci l' *abito* usuale della gente del Contado. Quindi è, che gl' *abiti* primitivi di Sant' Antonio, di Sant' Ilarione; di S. Benedetto &c. sono descritti dagli Scrittori antichi, come formati principalmente di pelli di montoni o di pecore, che era la veste comune de' Contadini, de' pastori, e de' montagnuoli di quel tempo; e lo stesso *abito* fu da loro dato a' propri discepoli. Gli Ordini fondati nelle Città e luoghi abitati presero l' *abito*, portato dagli Ecclesiastici al tempo della loro istituzione. Così S. Domenico diede a' suoi discepoli l' *abito* de' Canonici Regolari, che egli medesimo avea sempre portato fino a quel tempo. E lo stesso può dirsi de' Gesuiti, de' Barnabiti, de' Teatini, de' PP. dell' Oratorio &c. i quali presero l' *abito* comune degli Ecclesiastici del tempo, che li fondarono; e quel, che li fa tanto differire l'uno dall' altro, ed anche dalla veste Ecclesiastica d' oggidì, si è, che eglino hanno sempre mantenuto invariabilmente la stessa forma; laddove gli Ecclesiastici sono andati cambiando di moda ad ogni occasione.

ABITI *di carta*, ha pochi anni che erano diventati alla moda in Francia. Il Sig. Flachs ha fatto una dissertazione su questo argomento, nella quale, egli dice, che tal foggia di veste ebbe brevissima durata; e prende insieme a mostrare, che non è cosa nuova; ma ch' è stata in uso presso gli Antichi. Deesi però ben osservare, che la carta o papiro antico Egiziano era differentissima dalla nostra; poichè di quella si faceano, vele, corde &c. *Bibl. Germ.* Tom. I. p. 260.

ABITUALE, si dice di una cosa, che è diventata abito, o che s'è convertita in abito, o abitudine. Vedi ABITO &c.

Così diciamo, una malattia *abituale*, o inveterata; un peccato *abituale* &c. Una disposizione *abituale* è la stessa che l' abitudine medesima.

ABITUALE *Grazia*, è quella, che a noi si tramanda col Battesimo, e che in appresso viene aumentata colla Eucaristia, e co gli altri mezzi appropriati. Vedi GRAZIA.

I Teologi della Chiesa Romana sostengono, che la *Grazia Abituale* sia necessaria per salvarsi; e la Grazia attuale, per fare qualche opera meritoria.

ABITUDINE, *Habitudo*, nelle Scuole, significa il rispetto, o la relazione, che una cosa ha verso l'altra. Vedi RELAZIONE.

In questo senso, l'*abitudine* è una delle Categorie d' Aristotele. Vedi CATEGORIA.

Alcuni de' più accurati e precisi Scolastici considerano l'*abitudine* come genere; e la suddividono in due spezie. Quando ella è considerata come quiescente, la chiamano *rispetto*; e quando mossa, *relazione*. Altri che aggiungono alcuni una terza specie, considerata in riguardo alla figura, che chiamano *modo*.

ABI-

Abitudine, è un termine parimente usato in Filosofia, per quello, che volgarmente chiamasi abito; cioè una certa disposizione o attitudine ad eseguire o tollerare certe cose; contratta co' replicati atti della medesima specie. Vedi Abito.

AGGRESSORE, in Legge, è quella delle due parti contendenti, che attacca, o assale; ovvero che principia la disputa, la questione, la lite, o il dispärere.

AGO, è un piccolo istromento, ovvero utensilio famigliarissimo, fatto di acciajo, aguzzo da un capo, e traforato dall'altro; che si adopera nel cucire, nel ricamare, ne' lavori di tapezzeria &c.

Gli *Aghi* fanno un' articolo considerabile in commercio; ed il consumo, che se ne fa è quasi incredibile. Le grandezze, o misure ne van procedendo dal Num. 1, che sono i più grandi, sino al numero 25, i più piccoli.

Appena v'è alcuna derrata, che si procacci a miglior mercato degli *Aghi*; ed il Lettore si stupirà grandemente del loro vil prezzo, qualora gli verrà mostrato il gran numero di operazioni, alle quali si sottomettono, prima di essere ridotti a perfezione.

Manifattura degli Aghi. L' acciajo di Germania, e d' Ungheria è il più stimato, per fabbricarne *Aghi*. La prima cosa, che è necessaria, è quella di passarlo per un fuoco di carboni, e sotto il martello, recarlo fuor della sua figura quadrata, ad una figura cilindrica. Fatto ciò, egli si strascina per una grande apertura, o canale di ferro, o sia per una trafila; si rimette nel fuoco, e si ripassa, e tira di nuovo per un secondo buco di ferro, più piccolo del primo: e così successivamente di buco in buco, finche abbia l'acciajo acquistato il grado di finezza, e sottigliezza, che richiedesi per quella specie d' *aghi*; osservando ogni volta, che s'ha da tirare, di ungerlo col lardo per renderlo più maneggevole. Vedi Trafila.

L' acciajo così ridotto in filo sottile, si taglia in pezzi della lunghezza degli *Aghi*, che si vogliono fare. Questi pezzi si rendono piatti da un capo sull' incudine, per formare la corona, e l'occhio, o sia il canaletto. Quindi si rimetton nel fuoco per addolcirli maggiormente; e di là tratti fuora, e perforati sull' incudine ad ogni estremità della parte piatta, con la forza di uno scalpelletto sottile di ben temprato acciajo, son collocati sopra un grosso pezzo di piombo, per cavarli fuora, con un altro scalpelletto o punteruolo, il pezzetto di acciajo, che resta nell' occhio.

I cantoni sono poi limati da' quadrati delle teste, e fassi una piccola cavità di quà, e di là della parte schiacciata. Fatto ciò, si forma la punta con una lima; e tutto l'*ago* per lungo si lima.

Indi mettonsi a roventare, sopra un ferro lungo, stretto e piatto, ripiegato da un capo, in un fuoco di carboni; e di là trattili fuora, gittansi in un gran bacino, o conca d' acqua fredda, per indurirli.

Da questa operazione dipende tutta la perfezion degli *Aghi*: il troppo calore li brucia, e'l troppo poco li lascia teneri, e dolci soverchio; la mediocrità non si può imparare, che coll' esperienza.

Quando sono induriti, pongonsi in una padella di ferro, sopra un fuoco più o men vivo, a proporzione della grossezza degli *Aghi*; avvertendo di moverli di quando in quando. Questo serve a temperarli, e toglierne la fragilità; e qui pure deesi tener conto al grado del calore.

Allora poi si raddrizzano l'un dopo l'altro col martello; avendoli la freddezza dell' acqua, che si adopra nell' indurarli piegati, o distorti.

Quel che si fa dopo, è il pulirli o lisciarli; ed a tal fine si prendono dodici o quindici *aghi* e schieransi in piccoli mucchi, l' un contra l'altro, sopra d' un pezzo di tela forte, e gommata nuova, aspersa di cenere di smeriglio. Sopra gli *aghi* così disposti, si gitta la polvere o cenere di smeriglio, che di nuovo s' asperge d' olio di olive. Finalmente, tutta la massa si fa in un curro, ben ligato da ambi due gli estremi.

Questo curro si pone sopra una tavola da lustrare, e sopra d'essa una tavola carica di pietre, la quale da due uomini si fa gire avanti, e indietro, col lavoro di un giorno, e mezzo, o di due successivamente. In questa guisa il curro continuamente agitato dal peso, e dal moto dell'asse o tavola soprapposta, gli *aghi*, che vi son dentro, venendo fregati l' uno coll'altro con l'olio, e con lo smeriglio, appoco appoco si puliscono.

In Germania, in luogo delle mani, fanno l' operazione della pulitura con molini d' acqua.

Dopo d'aver puliti, lisciati, e lustrati gli *aghi*, cavansi fuori dall' involto, e si leva loro il luccidume con acqua calda, e sapone: quindi si asciugano, e mondano nella crusca fredda un poco umettata, e posta insieme cogli *aghi* in una cassetta rotonda, la quale si sospende in aria con una corda, ed ivi si lascia pendente, e così agitata, finche la crusca, e gli *aghi* sieno bene asciutti.

Lavati così, e mondati gli *aghi* in due o tre differenti crusche, cavansi fuora, e mettonsi in vasi di legno, per separarne i buoni da quelli, le cui punte son voltate pel medesimo verso, e si eguagliano con una pietra di smeriglio girata con una ruota.

Questa operazione li finisce; e non rimane altro da fare se non metterli in pacchetti di 250 per ciascuno.

Aghi *Chirurgici*, sono uncinati, o curvi, e le loro punte triangolari. Sono questi di molte differenti grandezze, e son chiamati con diversi nomi, secondo l'uso, al quale si destinano.

I più grandi sono gli *aghi per l' amputazione*; vengono appresso gli *aghi per le ferite*; ed i più sottili *per le suture*. Ve ne sono degli altri assai corti, e piatti per cucire i tendini; degli altri ancora più corti, e l'occhio di essi è collocato nel mezzo, per poter legare insieme i vasi &c. Vedi Sutura.

Ago *Magnetico*, nella Navigazione, significa un *Ago*, toccato da una calamita, e sostenuto sopra un perno o centro, sul quale giocando, e movendosi liberamente, si dirizza verso certi punti nell' Orizzonte, o sotto. Vedi Calamita.

Gli *Aghi* magnetici sono di due specie, cioè *Orizzontale*, ed *Inclinatorio*.

Gli Aghi *Orizzontali*, sono quelli che stanno egualmente in bilico da ciascuna parte del perno, che li sostiene, e che lasciati in lor balia orizzontalmente, colle loro due estremità, guardano o additano i due punti dell' Orizzonte, Settentrione, e Mezzo Giorno. Circa la loro applicazione, ed uso. Vedi Compasso.

Costruzione d' un Ago *Orizzontale*. Si procaccia un pezzo di puro acciajo, che non ecceda in lunghezza sei pollici; acciocchè il suo peso non minori, o impedisca la sua volubilità; molto sottile, acciocchè prenda meglio la sua verticità; non traforato in qualunque maniera, nè men per ornamento; perocchè s' impedirebbe con ciò l' equabile diffusione della virtù magnetica.

Indi si fa la necessaria perforazione nel mezzo della sua lunghezza, e vi si salda un cappello o testa di ottone, la cui interna cavità è conica, così che giochi, e si muova liberamente per un perno di fino acciajo, che finisce in una punta.

Il punto del Nord, o la punta Settentrionale dell'*Ago* nel nostro Emisfero, si fa un poco più leggiera, che la meridionale, perocchè il tocco sempre distrugge o toglie il perfetto bilico, se prima era ben aggiustato; e rende l' estremità settentrionale più pesante, che la meridionale, e si dà occasione all' inclinare, o affondar dell'*ago*. Vedi *Ago* Immergente, o Inclinatorio.

Per dare, intanto, all' *Ago* la sua verticità o facoltà direttiva, egli dee fregarsi a bell'agio sopra ciascun polo d'una calamita, dal Polo meridionale verso il Settentrionale; principiando prima dall'estremità dell' *Ago* Settentrionale, e ritornando addietro, ad ogni ripetuto sfregamento, verso l'estremità meridionale.

Lo sfregamento in direzione contraria, distrugge la potenza, comunicata dal primo. Vedi Polo.

Se dopo d'aver toccato l' *ago*, va questo fuori del suo equilibrio, bisogna limarne qualche poco dalla parte, che più pesa, finchè stia in perfetto eguale equilibrio.

Gli *aghi* ne' compassi Nautici, si fanno comunemente di forma romboidali, e bislunghi. Vedi la loro struttura sotto l' Articolo Compasso.

Si può, in qualche occasione, preparare un *ago*, senza toccarlo sopra la calamita: Imperocchè un *ago* di fino acciajo, con delicatezza, e destramente posto sull' acqua, o delicatamente sospeso nell' aria, si dirigerà verso Settentrione, e mezzo giorno. Così ancora, un *ago* scaldato nel fuoco, e raffreddato di nuovo nella direzione del meridiano, ed anche soltanto in una situazione eretta, acquista la stessa virtù. Vedi Magnetismo, Polo &c.

Non troviamo, che l' *ago* calamitato additi precisamente il Settentrione, salvoche in pochissimi luoghi; ma si devia, più o meno in luoghi diversi, e questo pure in differenti tempi; la qual deviazione, si chiama *Declinazione*.

La *declinazione dell'* Ago, è la variazione dell' *ago* Orizzontale dal Meridiano; ovvero l'angolo, ch' egli fa col Meridiano, quando è liberamente sospeso in un piano Orizzontale. Vedi Declinazione.

Aghi *di Cleopatra*. Vedi Porfido.

Ago *inclinatorio*, o *immergente*. Vedi Inclinatorio.

AGRIMENSURA. Vedi Compassare.

ALBERO *della nave* *, nell' Arte Nautica, è una pertica lunga e rotonda, messa dritta in alto ne' Vascelli, affine di reggere le vele, ed il sartiame, che ivi sono attaccati, acciò così possano ricevere il vento, necessario per la Navigazione. Vedi Nave, Vela, Cordame, Navigazione &c.

* *Gl' Inglesi chiamano l'albero della Nave* Mast *e così pure i Francesi, gli Olandesi, e i Fiamenghi. Gli Spagnuoli lo chiamano* mastil.

Ne' Vascelli grandi, gli *Alberi* sono quattro cioè l' *Albero Maestro*, il *Trinchetto*, la *Mezzana*, e la *Civada*; a' quali alcuni aggiungono un altro, cioè, la *Contramezzana*.

L' *Albero Maestro* è 'l principale, che sta dritto nel mezzo del Vascello, e sostenta il pennone maestro colla vela grande.

Il *Trinchetto* è tra l' *Albero Maestro*, e la prora. Vedi Trinchetto.

L' *Albero della Mezzana* è tra l' *Albero Maestro*, e la poppa. Vedi Mezzana

Quello che dicesi *Civada* sta coricato alla prora della Nave.

La *Contramezzana* ne' Vascelli grandi, e Galeoni, sta alla poppa. Vedi *Tav.* di *Nav. fig.* 1. n. 1. 19. 38. 81.

Serve anche la voce *Albero*, per dinotare quelle divisioni, o quei pezzi attaccati agli *alberi*, posti l'uno sopra l'altro. L' *Albero Maestro*, ed il *Trinchetto*, ne tiene ciaschedun due, cioè, l'*Albero Maestro* ha l'*albero della gabbia*, e sopra questo il *Pappafico Maestro*, l'*Albero Trinchetto* tiene ancor esso il suo *Albero* di *Parrocchetto*, con di

di sopra il suo *Pappafico*. La *Mezzana* ha la sua *Contramezzana*.

Circa la proporzione degli *Alberi*, il Signor Errico Mamwaring ci dà queste regole. Qualunque numero di piedi abbia il Vascello di larghezza; moltiplicandosi ⅘ della sua larghezza per 3, il prodotto sarà la lunghezza dell' *Albero Maestro*, in numero di piedi. Così se il vascello abbia trenta piedi di colomba, ⅘ di 30. viene ad essere ventiquattro; e perciò l' *Albero Maestro* di tal vascello debb' essere di ventiquattro braccia, ovvero di settantadue piedi di lunghezza. In quanto poi alla grossezza, egli assegna un pollice per ogni braccio di lunghezza; e perciò quest' *Albero* avrà ventiquattro pollici di grossezza. L' *Albero* dell' *Trinchetto* ha d' avere ⅘ della lunghezza dell' *Albero Maestro*, onde verrà ad essere di diciannove braccia ⅕, e di grossezza quasi di venti pollici. La *Civada* ha sempre da aver la medesima lunghezza e grossezza dell' *Albero* di *Trinchetto*; e la *Mezzana* giusto la metà della lunghezza dell' *Albero Maestro*, e grosso per metà.

ALLERIONE *, nel Blasone, è una sorte d' Aquilotto disarmato, cioè rappresentato senza becco, e senza piedi. Vedi AQUILINO.

* *La voce è Francese, e dicesi introdotta invece di* Aquilino: *aggiungesi, che il costume di denominare gli* Aquilini, Allerioni, *e di rappresentarli slargati, senza piedi, e senza becco, non oltrepassa cento anni, ed è d' invenzione Francese; volendo i Francesi in questa guisa far comparire gl' Imperiali soggiogati. Onde il Menagio lo fa venire da Aquilario, diminutivo d' Aquila.*

L' *Allerione* figurato nella *Tav. del Blason, fig.* 1. si rassomiglia assai alla Martora, a riserva che le ale di questa son chiuse, ed ella è in posizione quasi passaggiera; mentre l' *Allerione* si rappresenta colle ali stese, ed in palo; ma pressò i nostri Araldi, la martora ha il becco, di cui è privo l' *Allerione*. Vedi MARTORA.

ALLIEVO. Vedi ELEVE.

ALTEZZA, è un titolo di onore, che si dà a' Principi. Vedi TITOLO, e QUALITA'.

I Re d' Inghilterra, e della Spagna anticamente non avevano altro titolo, che quello d'*Altezza*; cioè il primo, fino al tempo di Giacomo I. e l'altro fino a quello di Carlo V. Vedi MAESTA'.

Nell' anno 1630. i piccoli Principi dell'Italia cominciorono a prendere il titolo d' *Altezza*. Il Duca d' Orleans pigliò quello d' *Altezza Reale* l' anno seguente, per distinguersi dagli altri Principi di Francia. Il Duca di Savoja, oggidì Re di Sardegna, tenea il titolo di *Altezza Reale*, a cagione delle sue pretensioni sopra il Regno di Cipro; benchè alcuni vogliono, che prendesse tal titolo, solo per farsi superiore al Duca di Firenze, che si chiamava *Gran Duca*; ma questo poi prese anche esso il titolo di *Altezza Reale*, per mettersi in uguaglianza col Duca di Savoja. Il Principe di Condè fu il primo ad intitolarsi *Altezza Serenissima*; con lasciare a' Principi di natura il semplice titolo di *Altezza*.

AMAC, *Hamac* o *Hammock*, è una specie di letto pensile, che si sospende tra due alberi, tra' due travi, due uncini, o cose simili: è molto in uso nelle Indie Occidentali, ed a bordo de' vascelli. Gl' Indiani attaccano i loro *Amacchi* sugli alberi, e così restano sicuri dalle fiere, e dagl' insetti, che rendono il dormir sulla terra molto pericololo. I Caribbi sono sommamente superstiziosi intorno a' loro *Amacchi*; imperocchè non lo fanno senza usar molte cerimonie; e nelle camere mettono di quà, e di là de' sacchetti di cenere, senza i quali, secondo la loro opinione, l' *Amacco* non può durare.

Se mangiassero de' fichi, sopra un *Amacco*, credono che marcirebbe: nè ardiscono di mangiar pesci, che abbiano i denti buoni, credendo, che il loro *Amacco* si traforerebbe, o consumarebbe subito. Il P. Plumier, il quale s' era spesso servito dell' *Amacco* tra gl' Indiani, lo descrive così: è composto l' *Amacco* d'una tela di bambagia grossa, larga, e forte, di sei piedi in circa in quadro; di quà, e di là nell' estremità vi sono de' buchi, infilzati da spaghi, i quali sono legati insieme con una corda, che si attacca poi a due alberi in campagna; ovvero a due uncini nelle case. Questa specie di letto serve per materasso, per lenzuola, per guanciale, e per coperte.

AMMATASSARE, nelle manifatture, è il ridurre in matassa, o avvolgere il filo, la seta, o che che sia sul naspo. Vedi SETA &c.

Ciò si fa in diversi modi, e con diversi stromenti. Vedi NASPO.

ANTENNA, *o* ANTENNE *delle vele di un vascello*, sono lunghi pezzi di legno rotondi in ogni estremo, adattati attraverso a molti alberi, per reggere le vele. Vedi ALBERO, e VELA.

ANTOLOGIA *, è un discorso, o trattato di fiori. Vedi FIORE.

* *La voce viene da* ἄνθος *e* λόγος *sermo parlare. Altri però la derivano da* ἄνθος flos, *e* λέγω colligo, *cogliere, e l' usano per una raccolta di fiori.*

ANTOLOGIA propriamente significa una raccolta di Epigrammi di varj Poeti. Vedi EPIGRAMMA.

ANTOLOGIO *, è un Libro Ecclesiastico in uso tra' Greci. Vedi GRECO.

* *Fu questo chiamato* ἀνθολόγιον, *cioè* Florilegium, *o mazzo di fiori*. Vedi ANTOLOGIA.

Egli è una specie di Breviario, o Messale, che contiene gli Offic) quotidiani del Nostro Salvadore, della Beatissima Vergine, e d' alcuni Santi principali; con altri Offic) comuni de' Profeti, degli Appostoli, de' Martiri, de' Pontefici, e Confessori, secondo il rito Greco. Vedi BREVIARIO, MESSA, OFFICIO &c.

ANTONIO, *Cavalieri di S.* ANTONIO, è un Ordine

dine di Cavalieri, stabilito nel 1382 da Alberto di Baviera &c. per aver presa la risoluzione di far la guerra a' Turchi. Vedi Ordine, e Cavaliere.

I Cavalieri di quest' Ordine portavano una collana d'oro, con una cintura di Eremita, da cui pendeva una stampella, ed un campanello.

Alcuni Autori fan menzione di un altr' Ordine di *S. Antonio* in Etiopia, istituito nel 370.

Fuoco di S. Antonio. Vedi Risipola e Fuoco.

AQUILETTA o *Aquilotto*, è un diminutivo di Aquila; e significa ancora un Aquila giovine.

Si racconta, che l' Aquila faccia pruova de' suoi Aquilotti allo splendor del Sole; e riconosca per suoi figliuoli legittimi, que' che chiudono le loro palpebre.

Nel Blasone, quando vi sono molte Aquile nello stesso scudo, si chiamano tutte *Aquilette*.

ARALDO. Vedi Eraldo.

ARMEGGIO *di un Vascello*, include tutto il suo cordaggio, e tutti i sarti, appartenenti agli alberi della nave, alle antenne &c. Vedi *Tav. di Vascello fig.* 1. Vedi Cordaggio, e Sarto.

Si dice un vascello esser bene armeggiato, quando i suoi sarti sono della loro giusta grossezza, in proporzione al loro carico. Quello è armeggiato soverchio, quando i suoi sarti son tanto grossi, che molto lo travagliano nel suo navigare, e che sono atti a farlo carenare. Vedi Vascello.

ARROGAZIONE * in Antichità, è una specie di adozione, nella quale uno, che era padrone di se stesso, *sui juris*, veniva preso da un altro per figliuolo. Vedi Adozione.

* *La voce è composta da* ad, *e* rogare, *dimandare, a cagione dell' interrogazione, solita farsi nella formola di quest' atto, all' adottante: s' egli invertità volea pigliare il tale per suo figliuolo; e all' adottato, se egli acconsentiva di diventare figliuolo della tal persona?* Vedi Rogazione.

ASSEDIO, nell' arte militare, è l' accamparsi, o fermarsi di un elercito intorno alle piazze forti per prenderle, o a fame, facendo linee di circonvallazione, acciocche non vi entri soccorso da fuori; ovvero a viva forza, formando trincee, ed attaccandolo formalmente. Vedi Linea, Trincea, Approcci &c.

Gli *assedj* più rinnomati dell' antichità, furono que' di Troja, di Tiro, di Alessandria, di Numanzio &c. e tra' Moderni, que' di Ostenda, di Candia, di Grave &c.

ATANASIANO *Credo*. Vedi Credo, e Trinita'.

ATTENUAZIONE. Vedi Estenuazione.

B

BARCOLLARE, come fa il Vascello, che ha le vele ammainate, è quando un vascello, o in calma, o in fortuna di mare non può portare alcuna sorte di vele, per essere sopratatto dall' onde, perciò si ritiran le vele, e s' ammainano per conservarle, e si calano gli alberi, le antenne, e si ritirano i sarti; ed il timone si lega nel sottovento della nave. In questo modo il vascello sta quieto sopra il mare, quando sia buono, e forte.

BASSETTO, che in Latino chiamasi *Vertagus*, è una specie di cane, così detto per la proprietà, che egli ha di rivolgersi all' intorno, prima di attaccare a preda.

Questi cani sono spesse volte più piccoli degl' altri cani da caccia; essendo più snelli, più magri, e qualche volta colle orecchie puntute; e per la forma del loro corpo si potrebbero chiamare *cani levrieri bastardi*, se fossero un poco più grandi.

BASTIMENTO, in Navigazione, è un nome comune, ad ogni sorta di machine navali, o legni da trasporto, che sono sul mare. Vedi Nave, e Vascello.

I *Bastimenti* si distinguono frequentemente in due classi generali, cioè in que', che si muovono interamente col vento, e colle vele, come i Galeoni, i Pinchi, i Vascelli &c. Vedi Navigare. Ed in quelli, che camminano, a remi, ed a vela, come sono i battelli, le galere &c. Vedi Remi, Vogare &c. E Vedi anche Battello, Galea &c.

I *Bastimenti* si suddividono comunemente in *battelli, banche, bastimenti pescherecci, bastimenti mercantili, e da guerra*, de' quali ve ne sono di diverse specie, e denominazioni. Vedi Battello, Barca, Nave &c.

Bastimenti da guerra, sono navi di tre ordini, o ponti, di primo, e secondo grado. Le *Fregate*, o siano navi di due ponti, o ordini, di terzo, quarto, e quinto grado. Il bastimento d' un ponte, o ordine solo, dello sesto grado; i Brulotti &c. Vedi Grado.

Si dice un *bastimento* essere di tre, o quattrocento botti, o tonnellate, quando porta tre, o quattrocento volte due mila libre; ovvero, quando essendo gettato in acqua, occupa lo spazio di tre, o quattrocento botti d' acqua, il che è eguale al peso del *bastimento*, ed è tutto il carico, che può portare. Vedi Botte, Carico &c.

Si dice comunemente, che un *bastimento tira dieci, o quindici piedi d' acqua*, intendendo, che quando è carico entra nell' acqua dieci, o quindici piedi. La figura de' *bastimenti* è cosa di grande importanza, rispetto al loro movimento

to, navigare &c. e nel determinare qual ne sia la forma più comoda, la dottrina nuova degl'infiniti, diviene evidentemente utile alla navigazione, ed al commercio.

Un corpo, che si muove in un fluido immobile, è obbligato a separar le parti di esso; e queste a resister ad una tal separazione. Lasciando intanto da parte una certa tenacità, per la quale sono le medesime, quasi conglutinate insieme, e che è differente in differenti fluidi; dipendendo tutta la forza della resistenza da quella dell'urto, o sia dell'impulso: Poichè un corpo, che è percosso, ripercuote nello stesso tempo: ma la percossa perpendicolare, è la maggiore ad essere resistita dal liquido, per essere la più grande: ed acciocchè un corpo si muova liberamente nel liquido, bisogna che sia di tal figura, che si presenti, per quanto più lo sia possibile, obbliquamente. Se fosse triangolare, e mosso colla punta innanzi, sarebbe certo, che tutte le sue parti percuoterebbero il fluido obbliquamente; ma tutte colla medesima obbliquità; e sarebbe cosa molto vantaggiosa, che ognuna percuotesse più obbliquamente, che la sua vicina. Un tale perpetuo incremento d'obbliquità però, non può darsi, se non in una linea curva; considerandosi ogni punto di essa, come una linea retta infinitamente, piccola, sempre inclinata ad altre linee rette, contigue ad essa.

Per trovare qual sia quella curva, quali cangiamenti perpetui di obbliquità, o inclinazione in tutte le sue parti, la rendano la più acconcia di tutte le altre a dividere il fluido agevolmente; egli è un problema molto più difficile di quello, che apparisce; e possibile a risolversi solamente mediante la nuova Geometria. La soluzione fu prima portata dal Signor Isaac Newton nella sua Investigazione del solido di minima resistenza.

Non ostante che questo Autore non abbia pubblicata la sua analisi; tuttavia il Marchese dello Spedale ne ha dato un saggio: e dopo il Sign. Fazio ha risolto lo stesso problema, quantunque per una strada più lunga, e più perplessa. Vedi Sol. Io *della minima resistenza*.

BATTELLO, è un piccolo Navilio, aperto, fluttuante, che per ordinario si fa andare o si muove co' remi; adattato principalmente per navigare su' fiumi, su' laghi e simili. Vedi Bastimento, Navigazione &c.

Il *battello* acquista varj nomi, secondo la sua varia struttura, ed i varj usi, a' quali è destinato, ed i luoghi dove si adopera. Alcuni di questi sono i seguenti: Un *battello lungo*, uno *schifo*, un *battello d'acqua*, una *gondola*, un *battello di Grunland*; un *ballone Siamese*, un *battello da spasso*, una *Canot*, una *filuca* &c.

I *battelli*, su' quali è permesso di navigare vicino a Londra, sono o *skullers*, cioè quelli, che son governati da un solo con due remi; ovvero *oars*, cioè quelli, che si fan andare da due barcajuoli, con un remo per ciascheduno. Tutti i *battelli* armati di più di quattro remi sopra, o sotto del ponte di Londra, sono confiscati. 8. *Geor.* Cap. 16.

Il De Chades propone la costruzione di un *battello*, il quale, qualunque carico, che egli porti, non solo si muoverà contro la corrente, senza vele, nè remi, ma ancora avanzerà tanto più presto, quanto la rapidità dell'acqua è maggiore. La sua forma è la stessa, che quella degli altri, eccetto soltanto, che vi si aggiunge una ruota ad on lato di esso con una corda, che s'avvolge intorno di un cilindro, così presto, come gira la ruota. Vedi Bastimento.

Un non so che di specie consimile è stato di poi fatto dal Sig. Pitot. Vedi *Memorie della Reale Accademia delle Scienze*, Anno 1729. pag. 359. e pag. 540. Un nuovo tentativo, e con successo più grande, dicesi, che sia stato ultimamente fatto in Vienna.

Il Signor de la Hire ci ha dato un esame della forza necessaria per movere i *battelli* nelle acque stagnanti, e correnti, o coo corde attaccate ad essi, o con remi, o con qualche altra machina; dov' egli mostra, che quanto più grande è la superficie de' remi immersa nell' acqua, e quanto più piccola è quella del *battello* presentata all'acqua; siccome pure, quanto più lunga è quella parte del remo, che tralla mano, e 'l luogo dove posa sul *battello*; e quanto più corta è quella tra quell' ultimo punto, e l'acqua; tanto più liberamente si moverà il *battello*, e tanto maggiore sarà l' effetto del remo. Vedi Remo.

Di qui è facile calcolare la forza di qualunque machina, che si applichi all'azion del remare: per esempio, se noi sappiamo l'assoluta forza di tutti gli uomini, che vogano, essa debbe cangiarsi nella forza relativa, secondo la proporzione delle due parti del remo; cioè se la parte, che è fuori del navilio è doppia dell' altra, e tutti gli uomini insieme possono adoprare colla forza di 900 libre, noi comporremo prima, che quelli siano per consumare 300: le quali 300, moltiplicate per la superficie, che il navilio presenta all'acqua, danno un solido d' acqua di un certo peso; qual peso, potendosi ritrovare, si può per conseguenza ritrovare la velocità, impressa nel navilio da'remi. Ovvero si può trovare nella stessa maniera la velocità de' remi, con moltiplicare le 300 libre, per la superficie di tutte le parti de' remi, immerse nell' acqua. Nè vi sarebbe alcuna difficoltà nel trovar primieramente le forze relative, e poi le assolute; posto che sieno date le velocità o de' remi, o del navilio; ovvero la proporzione delle due parti del remo.

BERRETTA, è un vestimento, che serve a coprire il capo, ed è fatta quasi della di lui figura. Vedi Testa.

L' Età delle *Berrette*, e de' cappelli vien riferita

ferita all' anno 1449; la prima che si è veduta in questa parte del Mondo, fu nell' ingresso di Carlo VII. in Roveo; da quel tempo principiarono appoco a poco a sostituirsi in luogo del cappuccio, che fino allora era stato usato. Per verità il Sig. Le Gendre ne assegna un epoca più vecchia; e dice, che le *berrette* cominciarono sotto Carlo V. affine di lasciar cadere gli angoli del cappuccio sulle spalle, e per coprire il capo con una *berretta*: quando questa *berretta* era diveluto, si chiamava *Mortier*; quando era di lana, dicevasi semplicemente *Bonnet*: la prima era guernita, l' altra non aveva ornamenti, fuorchè due corna alzate ad un' altezza moderata, uno de' quali serviva per coprirsi, e scoprirsi. Ma nessuno, fuorchè i Re, Principi, o Cavalieri, potea far uso del *Mortier*. Vedi MORTIERO.

La *Berretta* era l' ornamento del Clero, e de' graduati. Il Pasquier dice, che anticamente ell'era una parte del capuccio, che si portava dalla gente rogata; che gli orli essendo tagliati come un impedimento, lasciavano che il giro della *berretta* coprisse facilmente, e comodamente il capo; la qual *berretta* rotonda, essendosi dopo usata dal Popolo, i signori di toga la cangiarono in una *Berretta* quadra, inventata prima da un Francese, chiamato Patroullet. Si aggiugne, che gli studenti portando nelle università la *berretta*, dinotavano, ch' essi aveano acquistata una piena libertà, e che non erano più soggetti alla sferza de' loro superiori; ad imitazione degli antichi Romani, che davano un *Pileo* ai loro schiavi nella Cerimonia di farli liberi: donde il Proverbio: *vocare servum ad Pileum*. Quindi anche sulle Medaglie la *berretta* è il simbolo della Libertà, la quale si rappresenta con una *berretta*, ch' essa tiene per la punta nella man destra.

I Chinesi non fanno uso del cappello come noi; ma portano una *berretta* di struttura particolare, la quale essi per legge di civiltà non possono levarsi; ella è diversa nelle diverse stagioni dell' anno: quella che usano nella state è fatta a foggia di un Coro, che termina sopra in una punta. Ella è fatta d' una bellissima spezie di stuoja di paglia di molto valore in quel paese, e foderata di raso; alla cima v'è aggiunto un fiocco grande di seta rossa, che cade tutto attorno fino al fondo: sicchè nel camminare la seta fluttuando regolarmente da tutte le parti, fa una graziosa apparenza: talvolta invece di seta, essi usano una spezie di pelo lucido rosso, il cui lustro non mai svanisce. Nell' Inverno, essi portano una *berretta* di plus, foderata con pelle di Volpe, o Martora; il resto dell' anno portano quella dell' Estate. Niente può esser più ben fatto di queste *berrette*; esse frequentemente si vendono per otto o dieci reali: ma sono così corte, che lasciano scoverti gli orecchj. Vedi TURBANTE, e CAPPELLO.

BERRETTA *quadra* è un segno, ovvero un ornamento di certe dignità, o condizioni: così gli Ecclesiastici, e i membri dell' università, i studenti di Legge, e di Medicina, egualmente che i graduati portano le *berrette* quadre.

In parecchie università, i dottori si distinguono con *berrette* particolari, che vengono loro date nell'assumere il dottorato. Il Wickliff chiama i Canonici del suo tempo *bifurcati* per la loro *berretta* quadra. Il Pasquiero osserva, che al tempo suo le *berrette* portate dagli Ecclesiastici &c. erano dette *berrette quadre*, benchè in fatti fossero *berrette* gialle rotonde.

La *berretta* è talvolta anche usata come una marca d' infamia: in Italia, gli Ebrei vengono distinti dalla *berretta* gialla; a Lucca da una *berretta* di color d' arancio. In Francia i falliti erano obbligati di portare una *berretta* verde, per prevenire il Popolo dall' esser ingannato in qualunque futuro commercio. Per molti decreti nel 1584, 1622, 1628, 1688, fu stabilito, che se essi erano in alcun tempo trovati senza la loro *berretta* verde, dovea esser nulla la loro protezione, e i loro creditori aveano facoltà di farli metter in prigione; ma la cosa ora non viene eseguita. Vedi FALLIMENTO.

BIBLIOTECA, è un edificio, o appartamento, destinato per porvi libri; ovvero i libri stessi, ivi allogati. Vedi LIBRO.

Alcuni Autori riferiscono l'origine delle *biblioteche* agli Ebrei, ed osservano, che la cura, che essi avevano di conservare i loro libri Sacri, e la memoria di quello, che riguardava le azioni de' loro Antenati, diventò un esempio alle altre Nazioni, particolarmente agli Egizj. Si dice, che Osmanduas, Re di Egitto, n' abbia dato il primo lume, e la prima notizia; egli secondo Diodoro, avea una *Biblioteca* eretta nel suo palazzo con questa iscrizione sulla porta, Ψυχῆς ἰατρεῖον. Nè i Tolomei, che regnarono nel medesimo Paese, furono men curiosi, e magnifici ne' libri. La scrittura parla ancora d' una *Biblioteca* de' Re di Persia, Esdras V. 17. VI. 1. che alcuni credono consistesse nelle Opere degli Storici di quella Nazione, e nelle memorie degli affari dello Stato; ma in realtà, è più verisimile, che sia stata un deposito, ed archivio delle leggi, delle carte, e de' decreti de' Re. Il testo Ebreo la chiama, *la casa de' tesori*, e poi *la casa de' rotoli*, dove i tesori eran riposti. Possiamo con più giustizia, chiamare *Biblioteca*, o libreria, quella mentovata nel secondo d' Esdra, come fabbricata da Neemia, e nella quale si conservavano i libri de' Profeti, e di David, e le lettere de' loro Re.

Il primo, che eresse *Biblioteca* in Atene, fu il tiranno Pisistrato; nulladimeno Strabone ne dà l'onore ad Aristotele. Quella di Pisistrato fu trasportata da Serse nella Persia; e poi da Seleuco Nicanore riportata in Atene; lungo tempo dopo ella fu messa a sacco, ed a robba da Silla, e ristorata da Adriano. Plutarco dice, che sotto Eumene, v'era una *Biblioteca* a *Pergamo*, la quale

quale contenea 200,000 libri. Tirannione, celebre Grammatico, contemporaneo di Pompeo, aveva una *Biblioteca* di 3000 volumi. Quella di Tolomeo Filadelfo, secondo Aulo Gellio, ne conteneva 700000, tutti in rotoli; abbruciata poi da' soldati di Cesare. Costantino, ed i suoi Successori n' eressero una magnifica in Costantinopoli; la quale nell' ottavo Secolo conteneva 300000 volumi, tutti abbruciati per ordine di Leone Isaurico: e tra gl' altri, uno nel quale l' *Iliade*, e l' *Odissea* erano scritte in lettere d'oro, sopra le minugge di un serpente.

Le *Biblioteche* più celebri di Roma antica, furono la Ulpiana, e la Palatina. Sono anche vantate grandemente le *biblioteche* di Paolo Emilio, che vinse Perseo; di Lucio Lucullo, di Asinio Pollione, di Attico, di Giulio Severo, di Domiziano, di Sereno, di Panfilo Martire, e degli Imperatori Gordiano, e Trajano.

Anticamente ogni Chiesa grande avea la sua *Biblioteca*; come appare dagli scritti di S. Girolamo, di Anastasio, e di altri. Il Papa Nicolò gittò il primo fondamento della *Biblioteca* Vaticana nel 1450, che fu distrutta dal Contestabile Burbon, nel sacco di Roma, e ristorata da Papa Sisto V., ed è stata considerabilmente arricchita cogli avanzi, e ruine di quella d' Eidelberga, saccheggiata dal Conte Tilly nel 1622.

Una delle più compiute *Biblioteche* in Europa, dicesi essere quella, eretta in Firenze da Cosimo de Medicis; sopra la porta della quale è scritto, *labor absque labore*. Benche ella sia ora superata da quella del Re di Francia, che ebbe principio sotto Francesco I. e fu accresciuta dal Cardinale de Richelieu, e compiuta dal Sig. Colbert. La *Biblioteca* dell' Imperatore a Vienna, secondo il Lambecio, è composta di 80000 volumi, e di 15940 curiose Medaglie.

La *Biblioteca Bodlejana* in Oxford, fabbricata sul fondo di quella del Duca Humfry, sorpassa quelle di qualunque Università di Europa ed anche quelle di tutti i Sovrani di Europa, eccettuatene quelle dell' Imperatore, e del Re di Francia, le quali sono, ciascuna più vecchie d' un Secolo. Ella fu prima aperta nel 1602 ed ha di poi trovato gran numero di benefattori; particolarmente il Signor Roberto Cotton, il Signor H. Savilio, l' Arcivescovo Laud, il Signor Kenelm Digby, il Signor Allen, il Dottor Pocock, il Signor Seldeno, ed altri. La Vaticana, la Medicea, quella di Bessarione, o di San Marco a Venezia; e le altre poc' anzi mentovate, superano la Bodlejana ne' manoscritti Greci: ma ella le sopravanza in Mss. Orientali.

In quanto a' libri stampati, l' Ambrosiana in Milano, e quella di Wolfembuttel, sono due delle più famose, ma pure inferiori alla Bodlejana.

La *Biblioteca Cottoniana* consiste interamente di Mss. particolarmente di quelli, che han relazione alla Storia, ed alle antichità d' Inghilterra; i quali, come ora son legati, ascendono a circa 1000 volumi.

✠ Biblioteca, è ancora un nome dato a varj Corpi di libri, che contengono estratti di altri libri di diversi Autori, come la *Biblioteca* Brittannica, la *Biblioteca* ragionata &c.

In quanto alle *Biblioteche* Napolitane. Vedi Libreria.

BONETTO, in un senso generale. Vedi Berretta, e Cappello.

Bonetto, in Fortificazione. Vedi Cappello.

Bonetti, in linguaggio marittimo, sono piccole vele, poste sulle corsie, sulla mezzana, sulla vela maestra, e sulla vela dell' albero di prora, quando queste sono troppo strette, e parte per coprir l' albero; o ad effetto di far più strada, in tempo di calma.

BORSA, in commercio, è un Ridotto di Mercadanti. Vedi Ridotto.

BUFALO, è un animal noto salvatico, da giogo, la cui pelle è un capo di commercio, ed è detta pelle, o cuojo di *bufalo*. L' animale rassomiglia ad un bue, ma è più lungo e più grosso; ha grandi, e grosse corna, un pelo nero corto, ed una testa assai piccola. E' molto comune in Levante, e sopra tutto ne' contorni di Smirne, e di Costantinopoli; dove egualmente, che in Italia, viene spesso addomesticato, e si fa lavorare come i buoi domestici.

La sua pelle è conciata nell' olio, alla maniera della pelle di capra salvatica. Questa pelle anticamente era molto usata presso gli uomini militari, i quali ne faceano una specie di Giaco o *doublet*; ed ancora in oggi alcuni de' nostri granatieri se ne servono, come pure la gendarmeria Francese, a cagione della sua grossezza, e saldezza. Si usa parimente per pendagli, o centuroni, per bisacce &c.

Questo *cuojo di bufalo*, fa un capo considerabile nel commercio Inglese, Francese, ed Olandese a Costantinopoli, Smirne, e lungo le coste dell' Africa.

Le pelli degli Alci (o gran bestie) de' buoi, e d'altri simili animali, quando sono conciate e preparate ad olio, sono come la stessa pelle di *bufalo*; si denominano nella lingua Inglese *buff*, anch' esse, e si adoprano per gli stessi fini. In Francia vi è buon numero di considerabili fabbriche, o manifatture, destinate alla preparazione di tali pelli, particolarmente a Corbeil, a Parigi, a Roano: il loro primo stabilimento è dovuto al Sign. Iabac nativo di Cologne. La maniera di prepararle. Vedi sotto l' Articolo Camoscio.

C

CALESSA, è una sorta di carro, o cocchio aperto, e leggiero. Vedi COCCHIO, e CARRO.

CAMOSCIO, è una spezie di cuojo, o pelle conciata coll' olio, o in altra guisa; molto stimata per la sua morbidezza, pieghevolezza, &c.

Ella è preparata dalla pelle del *camoscio*, o maschio delle capre selvatiche, ch'è una spezie di rupicapra, chiamato anche *ismard*; che vive nelle Montagne del Delfinato, della Savoja, del Piemonte, e ne' Pirenei.

Oltre la morbidezza, ed il calore della pelle, ell' ha la facoltà di sostenere il sapone, senza danno, il che la rende molto utile per molte cose.

In Francia &c., alcuni portano la pelle del *camoscio* cruda, senza alcuna preparazione: ella è ancora adoprata per purificare il mercurio; lo che si fa col passarlo per li pori di questa pelle, che sono assai stretti. Vedi MERCURIO.

La vera pelle di *camoccio* vien contraffatta colla capra ordinaria, capretto, ed anche coll' agnellina o pecorina; la cui pratica, fa una professione particolare, chiamata da' Francesi *chamoisure*.

Quest' ultima, benche la meno stimata, è però così popolare, e se ne prepara tanta quantità, spezialmente vicino ad Orleans, Marsiglia, e Tolosa, che non sarà fuor di proposito dar qui il metodo della sua preparazione.

Maniera di conciare, o fare la pelle di CAMOSCIO, o sia *di preparare le pelli di pecora, di agnello, di capra, o capretto, in olio; ad imitazione del vero* CAMOSCIO. Essendo lavate le pelli, colate, e intrise o impastricciate di calcina viva sulla parte carnosa, si piegano in due, per lungo, colla lana di fuori, e si mettono o schierano in monti; e così si lascian fermentare per otto giorni, o, se sono state lasciate a seccare dopo la scorticatura, per 15 giorni. Allora si lavano, si stirano ben bene, e si colano, e mezzo asciugate si mettono sopra un cavalletto di legno; la lana se ne toglie via con un bastone rotondo, fatto a tal disegno, indi si pongono in una fossa, la cui calcina sia stata prima adoprata, ed abbia perduta la maggior parte della sua forza.

Dopo 24 ore si cavano fuori, e lasciansi colare per altre 24.; e quindi si mettono in una fossa di calcina più forte. Il che fatto, si cavano fuori, e dopo scolate, si rimettono di nuovo, e così principiano a disporsi a prender l'olio: e questo procedimento si continua per sei settimane nella state, e tre mesi nell'inverno; a capo di alcun tempo si rilavano, si mettono sopra un cavalletto, o ad una gamba di legno; e la superfizie della pelle nella parte lanosa si dipela per renderla più molla e più soffice; allora fatte in tante particelle, o porzioni, ammollate per una notte nel fiume, e d'inverno più; distese, sei o sette l'una sopra l'altra, sopra la gamba di legno; vi si passa il coltello curicato sulla parte carnosa, per levarne ogni superfluità, e render più liscia la pelle.

Indi si distendono, come prima, nel fiume, e la stessa operazione si ripete sulla parte lanosa; quindi gittansi in un mastello o tinozzo d' acqua con crusca, che si caccia e si macera tralle pelli, fintantoche la maggior parte vi si attacca; e quindi separansi in differenti tinozzi, fintantochè si gonfiano, e si sollevano da se stesse sopra dell'acqua.

Per tal mezzo gli avanzi de' segni o strisce si nettano, ed allora si storcono e spremono, e poi si appendono per asciugarsi sopra alcune corde, e si mandano alla macina, colla quantità d' olio necessaria per digrassarle: il miglior olio è quello del stocfisso.

Ciò fatto, primieramente si gittano in fardelli nel fiume per dodici ore, appresso si mettono nella doccia del mulino, e si scolano, senza olio, fintantochè son bene ammorbidite. Quindi oliansi colla mano, una per una, e così fatte in pacchetti o porzioncelle, ciascuna di quattro pelli, si macinano, e si seccano la seconda volta; e la terza; e poi di nuovo si oliano, ed asciugano.

Questa serie d'operazioni vien ripetuta per quante volte richiede il bisogno; lo che fatto, se vi resta qualche umidità, si asciugano in una stufa, e si fanno in fardelli ravvolti in lana.

Dopo qualche tempo si cacciano all' aria, e di nuovo si ravvolgono, come prima; fintantoche l'olio abbia perduta tutta la sua forza, il che di ordinario si termina in 24. ore.

Le pelli allora si rimandano dal mulino al conciatore, per digrassarle; il che si fa con gettarle in un ranno di ceneri di legno, battendovele, agitandole e lasciandole a molle, finchè la feccia o il ranno abbia perduta tutta la sua forza; allora si storcono e si spremono, e mettonsi in un altro liscivio, e di nuovo si storcono, e ciò si ripete, fintantochè il grassume e l'olio ne sien affatto purgati. Quando è fatto questo, si asciugano per metà, e si passano sopra un istrumento di ferro affilato, acuto, collocato perpendicolarmente in un zocco; con che si aprono, si lisciano, e si fan gentili, e morbide; e per ultimo, si asciugano affatto, e vi si passa di sopra di bel nuovo il medesimo istrumento, il che finisce la preparazione, e le lascia in forma di *camoscio*.

Le pelli del capretto, e della capra si conciano

ne a modo di *camoscio*, come quelle dell' agnello; salvochè il pelo vi si leva, senza uso di calcina; e quando son venute dal mulino, sostengono un'altra preparazione particolare, chiamata in Inglese *ramalling*; la più delicata, e difficile di tutte le altre. Ella consiste in questo, che subito, che le pelli han lasciata la macina, si ammollano, e si macerano in un liscivio a proposito; si levano via, si distendono sopra una gamba rotonda di legno, ed il pelo si rade con un coltello: e questo le rende eguali, lisce, e nel lavorarle gittan fuori una spezie di fina borra, o pelume. La difficoltà è di raderle egualmente.

CANAPE, è una pianta di grand' uso nelle arti, e nelle manifatture, che somministra il filo, la tela, il cordame &c. Vedi Filo, &c.

La *Canape* da' Naturalisti è chiamata *Cannabis*, ed ha molta analogia col lino, *linum*; sì rispetto alla forma, come alla cultura, ed all' uso. Vedi Lino.

La pianta è annuale, cioè si ha da seminare di nuovo ogni anno. Vien su assai presto, e cresce in una spezie d'arbusto alto, e sottile, il cui gambo, o fusto tuttavolta è concavo, ed abbastanza grosso da poter farne carbone, e così si adopra nella composizione della polvere da fuoco.

Le sue foglie nascono a cinque o a sei, dallo stesso pedicciuolo, e sono un poco frastagliate, o addentellate; mandando un odor forte, che ferisce la testa. I suoi fiori crescono a maniera di grappoli, oppostamente l'un all' altro, come una croce di S. Andrea; consistendo ciascuno di cinque stami giallogni, circondati da un piccol numero di petali, paonazzi di fuori, e bianchi di dentro. Il suo frutto, o seme è piccolo, e rotondo, pieno d'una polpa bianca, e solida, che viene sulla cima del gambo, avendo i suoi pedicciuoli distinti da quelli de' fiori. Per ultimo, la sua corteccia è una contestura di fibbre, congiunte insieme per mezzo d'una materia molle, che facilmente la fa marcire.

La *Canape* è di due spezie, mascolina, e femminina. La mascolina solo produce la semenza, affine di perpetuare la spezie: dalla semenza della *canape* mascolina viene il maschio, e la femmina.

Non appare, che gli Antichi fossero informati dell'uso della *Canape*, in quanto al filo, ch'ella dà. Plinio che favella della pianta nella sua *Storia Naturale*, Lib. XX. cap. 23. non dice nulla di quest' uso; contentandosi di estollere le virtù del suo stelo, delle sue foglie, e della radice. In effetto quello, che alcuni Scrittori delle antichità Romane osservano, cioè, che la *Canape* necessaria per l' uso nella guerra veniva tutta raccolta, e provista in due Città dell' Impero Occidentale, cioè in Ravenna, ed in Vienna, sotto la direzione di due Procuratori, chiamati *Procuratores linificii*, debb' essere inteso del lino.

Dicesi, che la semenza abbia la facoltà di sedare gli appetiti venerei; e la sua decozione nel latte, viene commendata contra l' itterizia, &c. Le foglie credonsi buone alle scottature, ed il sugo d' esse contro la sordia. La polvere, o il fiore, mischiato con qualche ordinario liquore, dicesi che faccia diventar stupidi coloro, che ne bevono.

La cultura, e il governo della *canape*, fa un articolo considerabile nell' agricoltura; richiedendosi diverse operazioni, come quelle di abbatterla, o divellerla, o adacquarla, batterla, macciuccarla &c.

La pianta si semina in Maggio, in un terreno caldo, arenoso, fertile, ed ella stessa è bastante a distruggere l' erbe cattive in ogni suolo. Verso i principj d' Agosto si comincia a farne la raccolta; la leggiera, o sia la *canape* femmina è la prima a maturarsi. I segni della sua maturità, sono le sue foglie divenute gialle, ed i gambi bianchi.

La maniera di raccoglierla, è di divellerla dalle radici; dopo di che si lega in manipoli, o fastelli: la *canape* mascolina si lascia stare per otto o nove giorni all' aria, acciocchè la semenza si secchi, e maturi; poscia se ne tagliano le teste, e si battono, o trebbiano per farne uscire la semenza. Battesi anche la *canape* femminea, per trarne fuora una certa polvere densa, e fetida, che vi è contenuta.

Ciò fatto si procede a darle l' acqua, con lasciarla per cinque o sei giorni in qualche doccia, o stagno, sicchè la corteccia, si guasti, e marcisca. Un' acqua corrente farebbe l' effetto molto meglio, se non che la *canape* infetta l' acqua, e le dà una qualità perniciosissima alla salute; per la qual cagione è proibito a macerarla nelle acque, che sogliono usarsi ne' bisogni domestici.

Quand'è marcita, ed estratta fuori dell' acqua, si lascia di nuovo seccare; poscia si rompe, se ne fa cader via la parte legnosa del gambo, dalla buccia o scorza, che la copre, schiacciandola con uno strumento dentato, cominciando dalla radice.

Quando la parte secca, o legnosa è sufficientemente rotta, vi son attaccate o pendule delle piccole scheggie, queste se ne fan saltar via battendola colla macciucca, ch'è un pezzo di legno affilato a tale effetto. Si nota, che la *canape* de' contadini qualche volta da loro si rompe colle dita, e si spoglia della buccia, senza altro strumento.

Quel che si fa in appresso è battere la *canape*, o sopra un ceppo, o una piccola trave con un martello, o con un battaglio, fintantoc hè si sente arrendevole bastevolmente, e morbida. Resta allora da pettinarla, o passarla per diversi strumenti dentati, non dissimili dai pettini per le lane, di differente finezza: Con ciò se ne separa il teglio

gli o più corto, e quel che resta è a proposito per filarsi, per tessere &c. per farne filo, tela, cordame &c. Vedi Filare, Cordame, &c.

CANAPO, è l'istesso che una corda grossa, o fune. Vedi Corda &c.

CANE da caccia. Vedi Levriero.

CANNONE *d' organo*, è la parte principale d'un Organo, e quella che fa giocar tutta la macchina. Vedi Organo.

Il *cannone d' organo* (che gl' Inglesi chiamano *sound-board*, ed i Francesi *sommier*) è un serbatoio, o condotto grande, nel quale il fiato sospinto co' mantici, vien condotto per mezzo d'un porta-vento, e di là distribuito ne' tubi, o canne, situate sopra i buchi della sua parte superiore. Questo vento o quest'aria entra in esse per mezzo di valvole, le quali s'aprono, col premere sopra i tasti, o chiavi, dopo d' aver tirati i registri, che impediscono che l'aria non vada in alcuna dell' altre canne, se non se in quelle, nelle quali è necessaria.

Gli Organi, le coi più lunghe canne cieche sono di quattro piedi, hanno il loro *cannone* da cinque a sei piedi.

Gli organi di 16 piedi hanno due *cannoni*, che comunicano il fiato o vento da uno all' altro, per mezzo d'un porta-vento di peltre.

CARIGLIONE. Vedi Scampanata.

✠ CARLINO, è una piccola moneta d'argento del Regno di Napoli, coniata dall' Imperatore Carlo V, d' onde prende il suo nome: ella vale dieci soldi: dieci delle medesime fanno un ducato. Ve ne sono di tre impronte, nella faccia di tutte tre vi è la testa del Principe; e nel rovescio in una il Toson d'oro; io un'altra, una Croce, e nella terza l'arme Imperiali.

CICUTA, è una pianta narcotica di molto uso in Fisica, per questa intenzione. Vedi Narcotico.

Vi è un unguento, denominato da essa nelle spezierie, composto del succo della pianta, bollito colle gomme.

La *Cicuta* comune è un veleno, benchè non della sorta violente. Noi abbiamo esempj di quantità considerabili, prese senza il menomo male. *Filosof. Transaz.* N° 231. Vedi Veleno.

La *Cicuta* tanto celebre tragli Antichi, era il succo di una specie di questa pianta, chiamata *Oenanthe aquatica*. Vedi Cicuta.

COFTA. Vedi Copta.

COFTI. Vedi Copti.

CONTADORIA, è un officio della famiglia del Re d' Inghilterra, sotto la direzione dello Stevardo; così chiamata, perchè in essa i conti di tutte le spese della famiglia Reale si prendono giornalmente dallo Stevardo, Contraloro Cassiere, Maestro di famiglia e da' due Cherici del panno verde; e due Cherici Contralori. Si fanno ancora da essa le provvisioni per la famiglia, e si fanno pagamenti, ed ordini pel buon governo della medesima.

Nella *Contaderia* giace il registro del Panno verde. Vedi Panno verde.

✠ Ella è la stessa nella Corte di Napoli sotto la direzione del Contadore.

CORINTO, o *Uva di Corinto*. Vedi Passerina.

D

DEBOLE o Fievole, è un termine Francese, sovente usato nel linguaggio Inglese, e letteralmente significa *debole*, ed in questo senso si applica al corpo dell'animale, ed alle di loro parti: come reni *deboli*, testa *debole*; derivando la voce dall' Italiana *fievole*, dal latino *flebiles*, lamentevole.

Ma presso gl'Inglesi si usa principalmente in sostantivo, per dinotare un difetto in una persona, o cosa. Così diciamo ogni persona ha il suo *debole*; il gran segreto consiste in nasconderlo artifiziosamente. I Principi si guadagnano colle lusinghe, cioè si prendono pel loro *debole*. Il *debole* de' giovani, è il piacere: il *debole* de vecchi, l'avarizia; il *debole* degli uomini dotti e grandi la vanità; delle donne e delle donzelle, la gala, ovvero l' affettazione di aver cicisbei. Voi conoscerete la forte e'l *debole* di un uomo, prima, che ve ne serviate; non fate concepire alla gente, che voi sapete il loro *debole*.

DIGITI, in Anatomia. Vedi Dito.

Digito, in Astronomia, è la misura, colla quale misuriamo l'ecclissi, che ascende alla 12*ma* parte del diametro del luminare ecclissato.

Il Diametro del corpo o disco del Sole o della Luna è diviso in dodici parti, chiamati *digiti*; e si dice l'ecclisse essere di dieci dita, quando dieci di queste parti si nascondono. Vedi Ecclisse.

Questi *digiti* son chiamati dal Wolfio, ed altri *Digiti Ecclittici*.

Digiti, in Aritmetica, significano ogni intero numero infra i dieci, come 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9. Vedi Unita'.

Digito, è ancora una misura, presa dalla larghezza del dito. Un dito è propriamente tre quarti di un pollice, equivalenti a quattro acini d'orzo, messi per largo, in modo che si toccono. Vedi Misura.

DINASTIA. Vedi Dynnastia.

DISENTERIA. Vedi Dysenteria.

DISPESSIA. Vedi Dyspessia.

DISPNEA. Vedi Dyspnoea.

E

EFTEMIMERI *, nella Poesia Greca e Latina, è una sorta di verso, composto di tre piedi, ed una sillaba; cioè di sette piedi e mezzo. Vedi VERSO, e PIEDE.

* *La voce è Greca*, Ἑφθημιμερὴς; *composta di* ἑπτα, *sette;* ἡμισυς, *mezzo; ed* μερος, *parte.*

Tali sono molti de' versi di Anacreonte

Θελω	λεγειν	Ατρει	δας
Θελω	δε και	μον α	δειν, &c.

E tale è quello di Aristofane nel suo *Plutus.*

Επειδη μετρι κοιρον,

Questi sono ancora chiamati *Trimetri catalectici.*

EFTEMIMERI, è ancora una cesura dopo il terzo piede, cioè sopra il settimo piede, e mezzo. Vedi CESURA.

Ella è regola, che questa sillaba, benche sia breve in se stessa, debba farsi lunga, per ragione della cesura, ovvero fare un *Eftemimeri*: come in questo verso di Virgilio;

Et furiis agitatus amor & conscia virtus.

Può aggiungersi, che la cesura non sia sopra il quinto piede, come è in quel verso, che il Dottor Harris ci dà per esempio,

Ille latus niveum molli fultus Hyacintho.

Questa non è una cesura *Eftemimeri*, ma un enneamimeri, cioè di nove piedi e mezzo.

EPTAGONO *, in Geometria, è una figura, che consiste di sette lati, e sette angoli. Vedi FIGURA.

* *La voce è composta di* ἑπτα, *septem sette; e* γωνια, *angolo.*

Se i lati siano tutti eguali, chiamasi *eptagono regolare*. Vedi REGOLARE.

EPTAGONO, in Fortificazione, è un luogo fortificato con sette bastioni, per sua difesa. Vedi BASTIONE.

EPTATEUCO *, nelle materie di letteratura, è un volume, o opera, composta di sette libri.

* *La voce è composta di* ἑπτα *sette, ed* τευχω, *io fo, opero; quindi* τευχος, *opera, libro; ed* ἑπτατευχος, *Eptateuco, opera di sette parti; ovvero di sette diverse opere unite in un volume.*

EPTATEUCO, è principalmente applicato al primo de' sette libri dell' Antico Testamento, cioè la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio, Iosuè, e i Giudici: cioè i cinque Libri di Mosè chiamati *Pentateuco*, e l'altri due seguenti, che sono ordinariamente uniti con quelli. Vedi PENTATEUCO.

ETTICA *Febbre*. Vedi FEBBRE.

F

FERMA o *Firma*, in legge Inglese significa un piccolo casale o distretto, composto di case, e terreni con altre comodità; posseduto per legato, o in scritto o a parola, sotto una cert' annua rendita. Vedi LEGATO;

Questa in diverse parti si chiama differentemente: in Settentrione ella chiamasi *Tack*; nella Provincia di Lancas *Termebolt*, in Essex *Vike &c.*

Nel Latino corrotto, *firma*, significa un luogo rinchiuso, ovvero circondato; donde in alcune Provincie, osserva il Menagio, si chiama *chiusa*, quella, che in altri luoghi si chiama *firma*. Si aggiunge, che noi ritroviamo *locare ad firmam*, che significa dare in affitto; probabilmente per ragione della sicurezza, che ha quì il Tenutario in comparazione de' Tenutarj a volontà.

Lo Spelmano, e lo Schinnero, tuttavia, derivano la voce *firma* dalla Sassona *Fearme* o *Feorme*, cioè *victus* o provisione; per ragione che la gente del Paese e molte persone, anticamente pagavano le loro rendite in vettovaglie, ed altre cose necessarie; indi le convertirono in pagamento di una somma di denaro; donde la *firmer* era originalmente un luogo, che forniva il suo Proprietario o Signore di provisioni; e fra Normandi si distingueva la *ferma* in quella che pagavasi in specie, e quella che si pagava in denaro; chiamandole le prime semplicemente *firme*, e le ultime *firme bianche.*

Lo Spelmano dimostra, che la voce *firma* significava anticamente non solamente quella, che ora noi chiamiamo *ferma*, ma ancora una festa, ovvero trattenimento, che il fermiero dava al proprietario o Signore di Terre, per un certo numero di giorni, ed in certa rata, in considerazione delle Terre &c. ch' egli teneva da lui.

E così *ferma* nelle leggi del Re Canuto, si rende dal Signor Lambardo per *victus*; e così noi leggiamo *reddere firmam unius noctis*; e *reddebat unum diem de firma*; che dinota la provisione per una notte, ed un giorno; essendo le rendite circa il tempo della Conquista tutte riservate in provisioni: il cui costume si dice, essere stato la prima volta alterato sotto Enrico I.

Noi diciamo, ancora *fermare* i dazj, le imposizioni &c.

I dazj di Eccisa in Iscozia sono dati a *ferma* per

per 33500. lire l'anno. Vedi Escisa.

FERRIERA. Vedi Fucina.

FERRAJO. Vedi Fucinare.

FETORE, in Medicina, sono fetidi effluvj o puzza, che procede dal corpo o dalle sue parti. Vedi Effluvia.

I *Fetori* nascono dagli umori stagnanti, stravasati, corrotti, o avvelenati, come ancora da qualunque cosa, capace di estenuare, e volatilizzare gli olj ei sali: come l'astinenza, il calore, il soverchio movimento, acrimonia, alimento &c. Vedi Puzza.

Fetore *delle Narici*, è una sorte di male, che nasce da una profonda ulcere, dentro del naso, che produce un fetido odore. La sua cagione, secondo Galeno, è un umore acre, che cade dal cervello sul processo mammillare.

Questa era una delle cagioni, per le quali il matrimonio poteva anticamente annullarsi. Vedi Divorzio.

FROMBA, *Funda*, è un istrumento di corda, che serve per gettar pietre con gran violenza.

Plinio lib. xxxvi. cap. 5. attribuisce l'invenzione della *fromba* a' Fenicj. Vegezio l'ascrive agli Abitanti delle Isole Baleariche, che erano famosi in antichità per la destrezza nel loro maneggio. Floro e Strabone dicono, che questa gente portava tre specie di *frombe* alcune più lunghe, altre più corte, e che l'usavano secondo i loro nemici erano più vicini o più lontani. Diodoro aggiunge, che le prime li servivano per una fascia intorno al capo; le seconde per cinturino; e che le terze costantemente li portavano nelle mani.

FUGATA. Vedi Fuga.

605796



